No. Q.404.76

THE TRUSTEES OF THE PUBLIC LIBRARY OF THE CITY OF BOSTON 1852 - 1878
OMNIUM LUX CIVIUM

JAMES JACKSON STORROW (HARVARD '57) FUND

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Boston Public Library

https://archive.org/details/trionfiecanzonie00petr

Storrow
Apr. 29, 1935
a

p Prohemio del prestante Oratore et Poeta Messer Francesco Philelpho al Illustrissimo et inuictissimo principe Philippo Maria Anglo Duca de Milano circa la interpretatiõe per lui sopra gli sonetti et cançone de Messer Frãcesco Petrarcha facta.

Fiano forse alchuni o Illustrissimo Principe et inuictissimo Duca da quali non pocho saro di questa mia nouella faticha biasmato: hauendo lassate le molte et dignissime opere litterale: alla interpretatione della presente vulghare voluto metter mano. Et non questo perch da persona di bon ceruello negarmi si possa gli sonetti et cançone del facundissimo Poeta messer Francesco Petrarcha esser eloquenti docti et pien di ogni elegantia: ma perche possa forse esser opinion de piu gente il presente volume per la magior parte inteso: in modo che sua expositione di troppo studiosa inquisitõne mestier non habbia. Parmi non mi sia pocho necessario a tal obiectõne prima far risposta che ala intelligentia della dicta opera per me si proceda. Non estimo mancho esser degna opera et studiosa diligentia: soccorrendo agli error communi eradicare le opininione menche bone: che sforçarsi de docti et sapienti huomini daral vulgo noticia: gli quali da se stessi sogliono altrui al suo conspecto inuitare. Perben dunque che molti imperiti si credano la intentione del doctissimo Petrarcha in questa sua opera ben intendere: gli quali apena sanno oue sabiano il capo: non fia perho pocho fructo o alor morbo dar medicina o altrui dala lor pestilente conuersation distorre. Il che tanto piu volentieri ho interpreso: quanto dala tua excellẽte Signoria non solo inuitato son stato: ma preghato lusinghato et prouocato. Dalla cui piu tosto diuina che humana mente sempiterna prudentia et celeste consiglio non intendendo procedere: saluo ogni chosa sapientissimamente pensata: modestissimamente dicta: et con gran prouidentia ordinata: debbo con ogni mio ingegno: ogni industria: ogni vighor et força aquello adaptarmi che a si glorioso Principe intendo esser grato. Saro forse piu breue che ala dignita dellopera sapartengha: et ala moltitudine dele elimatissime parole et doctissime sententie del presente Poeta: Ma non mancho a tua sublimita in ghouerni et regimenti amplissimi et molto degni occupata douero esser charo: se quanto per si stessi legiermente intender si potra per me non fia in prolixita di comẽto dilatato. A quei roci ingegni che non conuenirsi dicono a idocti huomini damor lasciuo fauellare: a sufficientia sia risposto: dicendo tanto esser piu laudabile lopera quanto sotto legiera scorça graue medolla si nasconde. Ne puo esser improperato chi qualche volta dala difficulta et continuatione di suoi studij distrahendosi: qual che piaceuole interuallo: ne dal viuer morale: ne dalla dignita di suoe conditione alieno suol fare. Il che interuenuto al sapientissimo Poeta Petrarcha con singular obseruantia dogni honesta: saporissimo fructo nha facto vscire: al cui cibo accio piu oltre vostra excelsa Signoria con parole non tediose apparechiandoui et alla mia interpretatione rendendoui attento legerete chome segue.

Voi chaſcoltate. Quantunche il preſente ſonetto fuſſe da Meſſere Franceſco Petrarcha in queſta legiadra et ſuauiſſima opra in luogho di prefatione collocato: non fu perho il primo che lui faceſſe: ma lultimo di tutti: chome per la ſentença deſſo chiaramente comprender ſi puote. Il che principalmente mi par lui hauer facto per poter in qualche parte rimediare allinfamia: nela quale preſſo linſenſato vulgo era con varie calumnie incorſo. per lopinione de lamata Madonna Laura: di cui nel prohemio haueino diſteſamente parlato. Et quantũche non douemo di quei fare alchuna ſtima: da quali o per ignorança o per hypocreſia ſiamo indegnamente biaſmati: perho che la vera loda e quella chiamata: la quale proceder ſuole da huomo lodato et excellente. Nientedimeno il nõ curarſi di quello chaltri di noi o eſtima o parla: proceder pare o perche ſiamo negligẽti o perch ſiamo arroganti: I qual duo vitij leximio et prudẽtiſſimo noſtro Poeta volendo ſchifare accio chel mal parlare di ſtolti nõ corrompeſſe per il ſuo tacere etiã dio lopinione de ſaui: ſi ſcuſa nel ſuo hauere ſcripto in amoroſe rime dimoſtrando tale errore eſſer proceduto da eta giouenile: il cui feruore et impeto quãto ſia niuno e ch giouane ſia ſtato a cui per experiença nõ ſia manifeſto. Il perche dimanda da quei tutti i quali ſuoi amoroſi tal ſonetti et cãçone aſcoltano che voglino ꝯſiderare le inſuperabel forçe damore. il quale ſe vogliono dire il uero quantunque biaſimare legiermente ſi puote: pur da ſuoi occolti et inſidioſi colpi al tutto difenderſi niuno altro pare potere ſe non morti et glinſenſati. Et perho non dubita affermare che lui ſpera non ſolo trouare perdonança: ma anchora compaſſione apreſſo di quei tutti che haueranno per vera experiença ſentite le focoſe et fiammegiante freçe damore Et per moſtrare ſe eſſere al tutto libero da quello arciere da cui ſtrali era gia molti ꝛ molti anni ſtato con amoroſi incendij vulnerato. Sogiugne eſſere allui di cio finalmente tre coſe. Prima la vergogna che ha de la infamia in che per tal ſuo amore era incorſo. Dapoi il pentimento de hauere commeſſo tale errore. Et vltimamente il cognoſcere chiaro che tutti i mondani piaceri pocho durano et ſono vani. Unde diçãdo le ſue dulciſſime rime coſi quaſi allittera exponendo diremo. Voi qualũ che vi ſiate: che aſcoltate in rime ſparſe: q̃li attendete et odite ne le mie rime de ſonetti et cãçone ſparſe et diſſeminate tra docti et indocti. Il ſuono. i riſoneuoli cõcẽti et dicti. di quei ſoſpiri ond io notriua il core. Pero che eẽndo el cuore apaſſionato per lo intolerabile impeto damore: ſe col ſoſpirare alquanto non ſe ſfocaſſe legiermente potrebe ſpirare: doue per lo ſoſpirare ſe cõſerua. In ſul mio primo giouenil errore. In quãto i giouani ſi per lo ſfrenato calore de lo abondantiſſimo ſangue: ſi anchora perche non hanno in q̃lla eta integra perfectione del intellecto: legiermẽte ſe iducano ad errare: eẽndo lo errore niuna altra coſa che vna approuatiõe

Sonetto primo.

Voi chaſcoltate in rime ſparſe il ſuono
Di quei ſoſpiri ond io nutriua il core
In ſul mio primo giouenil errore:
Quand era in parte altr huom da q̃l ch i ſono.
Del vario ſtile in ch io piangho ꝛ ragiono
Fra le vane ſperançe: el van dolore
Oue ſia chi per proua intenda amore
Spero trouar pieta non che perdono
Ma ben vegio hor ſi come al popol tutto
Fauola fui gran tempo: onde ſouente
Di me medeſmo meco mi vergogno
Et del mio vaneggiar vergogna e il fructo:
El pentirſi: el cognoſcer chiaramente
Che quanto piace al mõdo e breue ſogno.

de falcitade in luogho de veritade. Quandera in parte altrhuom da quel chio so no. Perho che alhora io obediua a la parte irrationale de lanima cioe a lo appetito sensitiuo: nel cui tempestoso domicilio habitano le turbulentissime passioni: ma hora obedisco a la parte rationale. El perche dico. Oue inquanto. Sia chi. al chuno de voi che ascoltate: ilquale. intenda amore pruoua. Per laqualcosa se cōprende quanto sia lo amore potissimo et quasi inuicto. Spero trouar pieta z compassione. Non che perdono. Et non solamente perdonança. Del vario stile. De miei sonetti et cançone. In chio. Nelqual io. Piāgo et ragiono. Usança de innamorati: che quando satisfare non possono al loro disio parlano piangendo tanto sono da stimoli damore spronati et afflicti. Et Perho sogiugne. Fra le vane sperançe. Del poter satisfare a lo amoroso appetito: ilche souente suol fallire. El van dolore. Inquanto molti se dolghano di quello che con ragione non debeno: o vero perche alle volte ci cade tra le rete quel che gia mai credeuano poter conseguire. Ma poi che fin qui ha il Petrarcha dimostrato la qualita del suo errore: in che per la eta giouenile data alle passioni et maximamente a la cōcupisentia carnale era incorso: hora ne la sua vechieça expento in gran parte il calore naturale dichiara quanto la ragione habia in se potuto cosi dicendo. Ma ben vegio hor. In questa mia vechieça. Si chome io gran tempo fui vna fauola al popul tutto. Perho ch quando alchun huomo de reputatione viue o in facti o in parole altramente che la sua dignita ricerchi fa che ogniuno parla di lui con varie calumnie et nuoue fictione et bugie. Onde. Per laqual cosa. Souente. Spesse volte io Mi vergogno meco di me medesimo. Pur solo pensando nel mio errore. Et tocha tre cose lequali dice essergli seguite per tal suo innamoramento: cioe la vergogna. el pentimento. et la cognitione. Quantunche secondo al dritto ordine de la ragione prima lhuomo cognosce il suo errore. Ilche cognosciuto se ne vergogna Unde insieme col vergognare si seguita el dispiacere et pentimento che lui ha de hauere in tal modo errato. Onde dice. Et del mio veneggiar. Inquanto ho atteso a la vanita del folle amore. Vergogna: laquale e tema de infamia. El fructo Cioe la vergogna e il primo fructo che a me ne seguitoe: inquāto io mi vergogno hauer cio facto. Il secondo fructo e El pentirsi: che io mi doglio et pento del mio errore. El terço fructo e Il cognoscere chiaramente: che quanto piace al mondo: che ogni piacere mondano e breue sogno. e cosa che poco dura. Et non altramēte vana che sia il sogno. Et cosi quasi manifesta che de la amata Madonna Laura niun fructo per piacer carnale ne consegui quantunche etiamdio tal piacere sia breuissimo et doppo lacto lhuomo considerando seco el fastidio se ne pente z hanne infamia.

Sonetto secondo.

Era il giorno chal sol si scoloraro
 Per la pieta del suo factor irai
 Quando fu preso z non me ne guardai
 Che bei vostri ochi donna me legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
 Contra colpi damore: perho mandai
 Secur sença sospetto. vnde i mie guai
 Nel comune dolor se cominciaro
Trouommi amor del tutto disarmato
 Et aperta la via per gliochi al core
 Che di lachrime son facti vscio z varco.

Era il giorno. Comencia il secondo sonetto del presente primo libro: quantunche da molti ordinato sia nel terço luogho. Ma se cū diligentia ꝯsiderar vogliamo lamoroso pricipio: ꝯprēderemo questo pma di tutti douer seguire doppo la pfatōne antedecta. Volendo adōq; il nostro eximio Poeta dimostrare la legiadra et iaudita belleça de la pellegrina z vaga madōna Laura: dichiara el giorno che di lei prima sinamoro: che fu il venerdi sancto: nelqle scelerato z impio par colui qualūche nel

Perho al mio parer non li fu honore
Ferirmi di saetta in quello stato
A uoi armata non monstrar pur larco.

commune et publico lucto et afflictione de tutti ichristiani non se riduca con summa contrictione a memoria la sprissima passione del nostro omnipotente signore. Il che seguire gia mai hauerebbe potuto se la belta di lei stata non fusse marauigliosa ⁊ piu che humana. Et perho tato piu lieuemete fu da insidiosi colpi damore al cuor trafixo: quanto lui non si guardaua per rispecto del giorno non dato a piaceri: ma a idispiaceri ⁊ miserabili pianti: nequali ciaschuno da cui la ragione altutto fugita et isbandita non sia non altrimeti da ogni strale damore se suol difendere: che da cosa abbominabile ⁊ mortale. Il perch manifesta la intolerabile possança di tal passione. quado da essa etiadio ignauissimi ⁊ sapietissimi huomini no si possono piu guardare: che potesse Cesare. Alexadro. Hercule. Sansone. Dauid. Dolce amore che in tal essere il ferisse: ⁊ allamata madona Laura non habia facto pur vn cenno di volerla ferire: Nelqual parlare occultamente commenda lhonestade de la bellissima donna. Era il giorno. cioe quello. Che al sol: nelquale al sole. Irai si scoloraro per la pieta. per la compassione. Del suo factore. Ihesu christo: che fece et creo il sole de nulla come tutte laltre cose corporee ⁊ incorporee. Il qual giorno fu i venardi sancto quando nel trapassare fece il nostro signore idio di questa vita il sole con isuoi raçi se obscuroe: ⁊ per se il suo lampegiante splendore. Quado nel qual giorno. Io fui preso. dallaccio damore. Et non mene guardai. per rispecto che nel sacro giorno di tal passione lamore debe fugire ⁊ non perseguire alchuno ⁊ pho io me staua sicuro. Il perche sogiugne. Et non me guardai: ch ibei vostri ochi me ligaro. Tra laltre belleçe la belta ⁊ gratioso guardo de gliochi molto allaccia lhomo ad amore. Tempo non mi pareua. opportuno ⁊ apto per rispecto del giorno. Da far riparo. col scudo de la ragione ⁊ di continentia. Contra icolpi damore. ilquale sera messo in aguato. Perho mandai sicur. sença alchun tal pensiero et sença sospecto di poter esser ferito. Unde imiei guai. imiei hoy me sincomenciaro nel commun dolore. di tutti inon peruersi christiani. Et rende la ragione perche lui comincio sentire laffanno di tal passione: perho che fu trouato ⁊ ferito non essendosi proueduto ⁊ dice. Trouommi amor del tutto disarmato. de larme di ptinentia. et trouoe anchora Aperta quella via: che passa per gliochi al core: perho che tutte le cose sensibile si referiscono a la nostra anima per linstrumeti sensuali: ⁊ cosi lanima sente ⁊ non il corpo se non quanto da lanima glie concesso: laqle secodo lopinione dalchuni philosophi haueua la sua pricipal sedia nel cuore: quatuche cio non piacia ne a Platone ne ad Aristotile. Ma pche nel cuore sono spiriti vitali: perho dice il poeta se essere stato percosso al cuore: quasi che icolpi siano mortali. Unde p dimostrare il graue ⁊ agustioso affanno dice. Che: iquali ochi. Son facti vscio. quanto a le parte exteriore vnde le lachrime se spargono. Et varco di lachrime. quato al trasito de gliochi al core: peruenuto a gliochi spingono fuora le affannate lachrime. Perho. chio era disarmato. Al mio parer. secodo la mia opinione. Non gli fu honore ferirmi di saetta. amorosa. In quello stato. di deuotione et di luctuoso dispiacere. Et no mostrar pur larco. di farui cenno de inamorameto. A voi. madona Laura. Armata di pudicitia insieme con la marauigliosa belleça da far muouere no che il Petrarcha: ma le pietre. Cupido e da ipoeti chiamato dio damore: pho ch lamore carnale no pare essere altro che vna cupidigia ⁊ disio de lacto venereo: ⁊ p qsta tal cagioe dice Symonides poeta Cupido essere nato solamete di venere. Orpheo ne la sua argonautica scriue qllo essere figliolo di chaos che e la pma materia de le cose create: niuna cosa apparue prima che lamore cioe la pcordia ⁊ la pueniētia. sença laquale: come si pprēde negli elemēti ⁊ in ciaschceduna

compositione corporea: niuna cosa potrebe essere diuturna. Altri dicono Cupido essere stato figliuolo di Venere et di Marte che: sono quelli dua pianeti: ne la cui coniunctione chi nasce e inclinato a gli stimoli de la carne. o vero secondo Aristotile perche chi attende a lo exercitio militare e incitato a la libidine. Alchuni dicono quello essere nato di Venere & di Vulcano: perho che a lacto di luxuria bisogna il caldo & lhumido. lhumidita se figura in Venere chome donna: perho che la natura de lhuomo e calda. la muliebre e humida. Il calore si mette in Vulcano: perho che la natura de lhuomo e calda. Oltra di cio fingono Cupido essere de eta puerile: perho che la cõcupiscẽtia del dishonesto amore e stolta & la stoltitia e comunamẽte nel fanciullo: & anco perch il parlare dinamorati: Vsare larco: perho che come le freçe sono veloce & incerte: cosi etiamdio le operatione de gli amanti sono prestissime et dubie. La nudeça a lui data significa imprudentia di quelli che da tal passiõe sono oppressi: che non sanno in tal modo coprire: che da tutti non siano veduti ne le loro pratiche. Dicesi oltra di cio essere cieco: pho che glinamorati sono tanto vinti da la passiõe che altutto paiono hauere pso il lume de lintellecto.

Sonetto terço.

Per far vna legiadra sua vendetta
  Et punir in vn di ben mille offese
  Celatamente amor larco riprese
  Come huõ ch anuocer luogo & tẽpo aspetta.
Era la mia virtute al cuor ristretta
  Per far iui & nel gliochi sue difese:
  Quando il colpo mortal lagiu discese
  Oue solea spuntarsi ogni saetta.
Perho turbata nel primiero assalto
  Non hebbe tanto ne vigor ne spatio
  Che potesse al bisogno prender larme:
O vero al poggio faticoso & alto
  Ritrarmi accortamente da lo stratio
  Dalq̃le hoggi vorebbe & nõ po atarme.

Per far vna. Questo terço sonetto si truoua da molti scripto nel secondo luogho del presente primo libro: cioe ĩmediate doppo la prefatione. Ma a me pare secõdo lordine damore stia meglio nel terço luogho: perho che e vna cõtinuatione a le cose dicte di sopra circa il suo essersi innamorato nel venardi sancto. Continuãdo adoncha il nostro poeta dimonstra non essere stata marauiglia se lui se e innamorato. Conciosiacosa che questo nõ e proceduto per difecto di se: ilq̃le sempre a lo amore haueua ostanctissimamẽte repugnato. Ma solamente per linganni & insidie damore: dalquale per rispecto del venardi sancto & ancho perche era ne la chiesia con singulare afflictione per la passione del nostro signore fu occultamente ferito non guardandosi: & perche fu disproueduto per tanto manifesta essere stato di magior pericolo: in modo che niuno rimedio gli ha potuto hauere. Il perche cosi dice. Amor riprese larco celatamente chome huom che a nuocere. ilquale a nuocere aspecta luogho: chome era la chiesa: & tempo. che era il venardi sancto. Vnde per rispecto del luogho & similmente del tempo io non mi guardaua. Et questo attese amor solamente. Per far vna sua legiadra. elegãte. Vendetta & punir in vn di ben. quale era il venardi sancto: ilquale p rispecto de lhumana redemptione si debe extimare bellissimo. Mille offese che lui extimaua da me hauer riceuute: inquanto gia mai nhaueua potuto ferire. Alcuni texti dicono bel ma ben: quasi dica. Et per punire ben mille offese in vn di. Questa sentẽtia anche si puo tolerare: ma pur la prima mi par piu vaga. & accio che imputato nõ li sia vitio de negligẽtia: si che difecto di se nõ habia facto alcuno riparo a icolpi damore sogiugne per sua scusa. La mia virtude era ristretta al cuore. quasi dica che gliera dato tutto al dispiacere & afflictõe. Il che nõ dilata il cuore come fa el piacere & lallegreça. Vnde lhõ suole essere negligente: ma piu tosto il restrige & raccogliesi

tutta con le sue forçe in quello. Per far sue diffese. contra ogni concupiscentia damore. lui. nel cuore quanto al sentimento interiore de lanima pensando alchuna simil cosa etiamdio che non la vedesse. Et ne gliochi. quanto al sentimento exteriore: perho che nel guardare et rimirare alchuna leggiadra et pellegrina creatura facilmente sogliono alchuni commouersi a gli amorosi appetiti. Quasi voglia dire: che ne con la fantasia de lanimo ne con lo sguardo de gliochi era disposto ad amare. Quando il colpo mortale. damore. disciese la giu nel cuore. doue ogni saetta amorosa solea spuntarsi. chome lamore.et perche vsci larco e dichiarato nel precedente sonetto. Perho la mia virtute turbata nel primiero assalto factomi per amore. Non hebbe ne tanto vigore ne tanto spatio che potesse prender larme. de la ragione et de la continentia. al bisogno. del repugnare a lamorosa freça.o vero doppo il riceuuto colpo ritrarmi accortamente con buona destreçça et diligentia. al fatigoso et alto poggio. de la ragione et de la virtu. Perho che la ragione da Platone et per il simile da Aristotile e collocata nel meço ventricolo del nostro cerebro.et cosi ancho la virtu:la cui forma et essa ragione si mette in luogo difficile et alto lucida et lampegiante chome il Sole.Ilche vediamo essere obseruato dal nobilissimo Poeta Dante aliglieri nel suo prima canto de linferno doue dice.

Ma poi chio fui apie dun colle giunto
  La doue terminaua quella valle
  Che mhauea di paura il cuor ꝯpunto.
Guardai in alto et vidi le sue spalle
  Vestite gia di raçi del pianeta
  Che mena diritto altrui per ogni calle.

Et cosi ancora chiaro si manifesta lhuomo facilmẽte indursi al peccare:ma ridursi a la virtu doppo facto lhabito del vitioso appetito niuno potette sença grãde difficultate:laqual sentẽtia nõ solamẽte dicono iphilosophi:ma etiãdio Virgilio poeta dimostra nel sexto de la sua eneida:quãdo dice.

Leggier cosa e il discendere a linferno.
  Perche loscura porta e sempre aperta.
  Ma ritrarsi a dirieto: ⁊ al superno
Lume ridursi in laura scoperta
  Qui e la faticosa opra:ilche pochi
  Potenno far per la via aspra ⁊ erta.

Et seguita ritrarmi dico da lo stratio: perho che amo et nõ sono amato. dal quale hoggi la mia virtu cioe la ragione: per la cui excellentia noi auançiamo gli animali bruti. Vorebbe atarme. porgermi aiuto contra lintolerabile tormento damore.Et non puo: perho che in tal modo sono habituato che la mia volonta nõ e piu libera.

Sonetto quarto.

Quel chen finita prouidença et arte
  Monstro nel suo mirabil magistero
  Che creo questo ⁊ quellaltro hemispero
  Et mansueto piu Gioue che Marte
Venendo in terra a luminar le carte
  Chauean molti anni gia celato il vero
  Tolse Giouanni da le reti ⁊ Piero
  Et nel regno del ciel fece lor parte.

Quel chen finita. El quarto sonetto dimostra ne lo amore nõ douersi tanto considerare lexcellentia del luogho doue la cosa amata sia nata: quanto la ꝓpria excellença et belleça dessa cosa dicendo che idio di cui niunaltra cosa creata o increata e ne miglio re ne piu excellente monstrando la sua infinita prouidentia insieme con larte ne la compositione

Di se nascendo a Roma non fe gratia
A giudea si: tanto sopra ogni stato
Humiltade exaltar sempre li piacque
Et hor di picciol borgo vn sol nha dato
Tal che natura el luogho si ringratia
Onde si bella donna al mondo nacque.

di tutto el mondo et ne la natura de pianeti: quando venne in terra a riuelare el vechio testamento: la cui scriptura et mysterij erano gia molti anni stati occulti circa la vera intelligença: non cerchoe per suoi discepoli et compagni ne Re ne Signori ne Gentilhuomini: ma persone idone et buone: chome fu san Giouanni et san Piero: Iquali quantunche fusseno pescatori gli tolse presso di se et feceli finalmente participeuoli del regno celestiale et ancho lui non si curoe ne volle nascere ne limperio Romano: ma in Giudea: che era quanto a lopinione de gentili natione depressa et vile. Et questo solo perche exaltando le cose basse et vilipese piu chiaramente dimonstraua la sua diuina grandeça. Unde adaptando la similitudine dice q̃si p simil modo esser nata vna donna bellissima chome il sole cioe lamata Madonna Laura nel borghetto di cui nel prohemio habiamo parlato. Et questa donna esser tale: che per la mirabile excellentia di lei etiamdio la natura ringratia quello luogho: cioe quel borghetto: vnde vna si bella donna al mondo sia. Sono chi dicono el Petrarcha hauer facta questa risposta aglimbasciadori di Parigi: iquali essendo in Auigione riprendeuano lui che si fieramente duna de si bassa conditione se fusse innamorato. Et cosi marauigliosamente commenda la sua amorosa ponẽdo quella in comperatione de li apostoli et di Christo: cosi dicendo. Quel cioe idio chen finita prouidentia. auante le cose create. et arte in essa creatione. Monstro nel suo mirabil magistero. de le cose create. Che creo questo hemispero. doue noi habitiamo. Et quellaltro hemispero. doue dicono ipoeti habitare li Antipode che e disotto a inostri piedi di rincontro. Quantunche secondo Claudio ptolomeo quei che habitano la Spagna sarebbeno Antipode di quei che habitano in Jndia. Et creo Gioue piu mansueto che Marte. Perho chel pianeta di Gioue a benigno et pacifico. Ma quel di Marte e bellicoso et pieno di litigio et di contentione. Uenendo in terra. quando per la incarnatione prese natura humana. a luminar le carte. a reuelare la scriptura et le prophetie del vechio testamento. Chauean celato il vero gia molti anni. Perho migliara damni passati la verita del suo aduenimento era stata occulta: laqual fu poi a tutti manifesta. Quel dico tolse Giouanni et Piero. questi dua apostoli principali. da le rete. da lo exercitio del pescare. Et fece parte lor. a quei nel regno del ciel. nel reame celestiale. Et quel non fe gratia a Roma di se nascendo cioe non volle nascere a Roma imperadrice del mondo: Ma sia Giudea. ma fe tal gratia del suo nascimento a Giudea che era suggetta. et vilipesa et assegna la ragione di cio dicendo. Tãto li piacque sempre exaltar humilitade sopra ogni stato. Jlquale da mondani sia estimato alto et grande. Jlquale tanto ha in se piu di superbia et di vanita quanto e magiore. Et vltimatamente riduce quanto di sopra e dicto a comparatione et similitudine della amata Madonna Laura. Et hor. al presente quel medesimo Jdio nha dato vn sol. vna donna bellissima et splendidissima come il sole. Di picciol borgho nata in vn borghetto. dico vn sol. Tal che essa natura si ringratia. el luogo quel tal borghetto. Onde dalquale vna si bella donna chome è Madonna Laura nacque al mondo. Et cosi cinsegna il Petrarcha che nellamare debiamo considerare la qualita de la propia persona amata et non la sua patria: o vero generatione.

Quãdo. Dolce cosa e lamore: quãtũche in se habia de pũgenti stimoli. Il che messer Frãcesco petrarcha in molte altre cose dimostra: et nõ meno nel p̃sente quĩto sonetto. pho cħ hauẽdo p̃ma significato la incõpabile belleça della amata madonna Laura esser simile al sole: qui comẽda el suo nome: come cosa ben correspõdẽte alla belta di lei: ilq̃le separa ꝛ diuide in tre pte interp̃tãdo la p̃ma syllaba Lau p laude. Poi diuide la secõda syllaba in due pte: cioe p̃ma in. R. laq̃l lettera dimostra significar reale: o vero reuerẽça: quasi voglia dire cħlla sia dõna degna di laude reale: o vero di laude. la q̃le vsano iphi in testimoniãça et in p̃mio di particular virtu ꝛ di reuerẽça: laq̃le pp̃amẽte e attributa alla diuina excelleça come a cosa felice ꝛ beata alla cui pfectiõe nulla ĩnãca ꝛ cosi di lode excessiue exalta la sua amorosa: come creatura nõ humana: ma q̃si dea. Il pcħ sogiugne lultima lettera cioe. A. elq̃le e interiectõne damiratõne ꝛ etiãdio aduerbio: cħ vieta ꝛ phibisce alchuna cosa douersi fare: q̃si dir voglia: chel nome di madõna Laura laudabile reale: degno di reuerẽça merita tãto honore che allui pare douer tacere: come huomo insufficiẽte ad exaltare q̃llo: a cui etiãdio Apollo satisfar nõ potrebbe. Il pche piu pticularmẽte nel p̃sente diriçar del sonetto si demostra.

Sonetto quĩto.

Quando io muouo i sospiri a chiamar voi
El nome che nel cuor mi scripse amore
Laudando sincomincia vdir di fuore
Il suon de primi dolci accenti suoi.
Vostro stato real chen contra poi
Radoppia allalta impresa in mio valore.
Ma tace grida il fin che farli honore
E daltri humeri peso che da toi.
Cosi laudar ꝛ reuerir insegna
La voce stessa pur chaltri vi chiami
O dogni reuerentia ꝛ dhonor degna.
Se non che forse Apollo se disdegna
Cha parlar sempre de suoi verdi rami
Lingua mortal presumptuosa vegna.

Quãdio muouo i sospiri. q̃n mi muouo sospirãdo. a chiamar. a noĩare. voi. Laura. laudando il nome cioe Laura. cħ amor mi scripse nel cuore. doue la sedia de gliamorosi sospiri. Il suon de suoi p̃mi dolci accẽti. cioe q̃ste tre lettere l a u. leq̃le significano laude nõ altrimẽti risuonono cħ idolcissimi accẽti. Nel cħ si mãifesta la q̃lita dinamorati: iq̃li cio cħ vedeno ꝛ odeno nella cosa amata tutto li par suauissima mãna ꝛ nettareo liq̃re. sincomicia. il dicto suono. Vdir di fuore. dal cuore doue dice essere stato q̃l nome damore scripto. Et q̃sto ĩquãto alla p̃ma syllaba di Laura. Inde piglia la p̃ma lettera della secõda syllaba cioe. R. dicẽdo vostro stato real. cioe q̃sta lettera. R. cħ puo significare reale: come e il reale stato ꝛ maniere della tua pellegrina psona ꝛ de leggiadri costumi. chen ɔtro poi: ilq̃l reale stato chencõtro doppo la p̃ma syllaba Lau. ãtedecta. radoppia il mio valore. il mio potere ꝛ force. allalta ĩpsa. del lodare il tuo nome. Et vltĩatamẽte lultĩa lettera della p̃dicta secõda ꝛ vltĩa syllaba sogiugnẽdo cioe. A. dice. Ma il fin. cħ e la sop̃dicta ĩteriectõe: o vero aduerbio. A. grida. ɔtra di me dicẽdo taci. tu inamorato. che. pho che farli fare allei nel ɔmẽdare del suo nome. honore. reuerẽça: q̃to alla p̃cedẽte lettera. R. decta di sop: laq̃le nõ solo significa reale: ma etiãdio reuerença: come hora qui disotto piu chiaramẽte si mãifesta ꝛ pho disse pocho inãçi: cħ radoppiaua il suo valore: ilcħ intẽdeua circa il reale ꝛ circa la reuerẽça. E peso daltri hũeri. cioe daltre force deloq̃ntia ꝛ di doctrĩa. cħ de tuoi. q̃si dica a voler cio fare secõdo il debito ꝛ la dignita bisognerebbe parlar diuino ꝛ nõ hũano. Il cħ dira poi aptamẽte nella extrema pte d̃l la volta del p̃sente sonetto. ꝛ inde repetẽdo la p̃ma syllaba cioe Lau. ꝛ la p̃ma lettera d̃lla secõda syllaba cioe. R. dice. cosi. a q̃sto modo la voce stessa. Laura. insegna laudare. q̃to alla p̃ma syllaba lau. Et reuerire. q̃to alla p̃ lr̃a d̃lla secõda.

et vltima syllaba RA. che sia il solo. R. pur chaltrui vi chiami. per vostro nome dicendo Laura. Et finalmente concludendo dimonstra costei esser degna di tãta riuerença et di tanto honore che etiamdio lo idio Apollo a cui sono le muse insieme con larte musica sottoposte: parrebbe presumptuoso nel parlar di lei. Et perho dice O Laura mia degna dogni reuerença: laquale propriamente e attribuita alla diuina excellença. et dhonor et degna dogni honore ilquale e concesso a la excellença humana. Et perho nel vero prima il Petrarcha debbe pone honore: che era il meno et poi riuerença: laquale assai piu importa. Sono etiãdio alcuni che fanno seguire il presente verso con la sentença et parlar precedente. Il che a me nõ piace. et seguita la sua cominciata conclusione. Apollo vegna. di verrebbe. ligua mortale. cioe de diuina humana et debbiamo sotto itẽdere la colpa. et presumptuosa. et audace et temeraria: perho che gia mai nõ potrebbe col suo parlare quãtunche sia diuino satisfare circa la excellẽça di voi: laql meritate ogni honore et ogni riuerẽça. Se non che forse. il prefato Apollo. si disdegna. si disdegnerebbe di parlare et mostra la cagione. di cio cha parlare che a parlare summamente come innamorato. di suoi rami. del lauro allui consecrato. Sempre verdi. perho chel lauro conserua al continuo le sue frõde: Il che procede da la grãde humidita gionta con la caldeça desso arbore. Qui si tocha lamorosa fauola di Daphne figliola di Peneco conuersa in lauro: laquale sotto grata breuita narreremo. Fauola. Apollo figliolo di Gioue et di Latona doppo la victoria hauuta del formidabile et ismisurato serpẽte chiamato per nome Phytone vidde casualmẽte Cupido dio dello amore: ilquale come di sopra e dicto tra laltre sue qualita si figura con larco et de eta puerile. Il perche veduto Apollo che vn fanciullo hauesse ardire tirar larco et dusar qlle medesime arme in ferir altri di colpi amorosi: chegli vsato haueua in abbattere et occidere Phytone con le sue innumerabili saette: comicio con villane et iniuriose parole riprẽdere la presumptiõe di lui come di fanciullo lasciuo et dispossente: et come colui che per presumptione volesse attribuire ase lode di lui doue solo bastare li douea infiammare alcuni plebei co la sua facellina. Per leqle parole isdegnato Cupido che in tãta superbia per la presente victoria Apollo mõtato fusse: che nõ solamẽte nõ volesse superiore: ma etiãdio compagno ne pari: gli rispuose che subito gli mostrarebbe se essere tãto piu glorioso di lui quãto gli altri animali tutti fusseno da lui per gloria auãçati. Et inde volato hebbe con velocissimo mouimẽto sopra del monte Parnaso iui propinquo tiroe della sua pharetra due freçe: luna della quale ha il suo ferro o vero pũcta doro et acuta et iduce amor Laltra ha di piõbo et nõ acuta: laqle induce odio. Colla saetta del piõbo subito percosso Daphne figliuola di Peneo fanciulla de marauigliosa et inusitata belleça. Colla saetta dorata feri con simel prestezça Apollo in tal modo che gli passo lossa insino alle medolle doue si acculta la materia damore et di luxuria. Onde quãtera Apollo piu di lei inamorato: tãto quella lhaueua in magior odio data tutta alla virginita et alli obsequij della dea Diana. Apollo prima con buone et gratiose parole inuano la tento parlandogli in tal modo: Quãdo dal suo conspecto lauide fugire: ne per alchuno modo fermarsi alla dolce sua et lusinghevole domãda.

Figliuola di Peneo per dio aspecta
  Nympha legiadra de ferma il tuo passo
  Perche tanto il fugire ti dilecta?
Cosi lagnella il lupo hoime lasso
  Cosi la cerua il Leon suol fugire
  Cosi fuggon dallaquila il frachasso
Collal veloce le columbe. e lire
  De suoi nimici fuggie ognialtra cosa.
  Amor mi sprona a douerti seguire.

Misero me che lalma non ha posa
Temendo il tuo cader nel viso a terra
O che diue pri la pena angosciosa.
Non sentan le tue gambe di tal guerra
Per la belleça indegna: et sia cagione
Del tuo dolor: per cui il cuor mi saterra.
Non vedi nympha laspra regione
Per laqual corri: hor corri nympha alquãto
Piu adextro: et nel fugir vsa ragione
Chanchio faro nel seguirti altretanto.
Ma pur se cercherai che per te muore
Chiar trouerrai: si merito alcun vanto
Non son io montanar: non son pastore:
Non huomo inculto guardo arme et turme.
Ai sciocha tu non sai il mio valore.
Non sai chi fuggi: et perho fuggi lorme
Di me che son signore di delpho: et claro:
Di tenedo: et del pataris. ne dorme
Albasso il padre mio Gioue preclaro
E son cognoscitor di tempi andati:
Et de presenti giorni: et del piu raro
Judicio de venturi anni pregiati.
Da me trouata fu la dolce lyra.
J colpi del mio arco son prouati
Non errar mai: quantunche vnaspra et dira
Saetta e certa piu della mia freça.
Che nel mio ignudo pecto monstro lira.
Trouato ho medicina. et tal certeça
Mi fa chiamar medico in ogni parte
Soggetta mi die lherba ogni forteça.
Hoy me chel fiero amor chel cuor diparte
Niuna herba risuona: hoy me tapino
Chal suo signor fructo non fa quellarte
Cha ciaschun gioua et perho son meschino.

Dicendo Apollo le predicte amorose parole: lequale da me nel vulgar sermone con rime transferite: sono da lo eximio Poeta Ouidio Nasone nel suo primo libro delle transformatione con ellegantissimo stile scripte. Et volendo anchora dirne assai piu chome e vsança dinnamorati: Daphne pur di tal parlare sbigottita subito se misse con tutte le sue forçe a fuggire. Et insieme con la faticha del fuggire crescendoli la belleça et anche le inferiore parte del corpo non meno candide et niude chel vago et veçoso viso discoprendosi dalli oppositi venticegli et appresso i biondi et rutilanti capelli essendo da Laura sparsi adrieto. Apollo che tutti con acuti ochij guardando consideraua poi che vidde le sue lusinghe nulla giouare: come giouane et damor infiammato lasciato il parlare indarno comincioe drieto a lei non altrimenti a correre. che far suole illegierissimo et affamato leuriere drieto alla veduta lepre nella piana et larga campagna. Et cosi per alquãto spatio tutti due velocissimamente correndo. Apollo per sperança di conseguire la cõsa amata Et Daphne per non esser preda di colui: in cui era dodio grandissimo accesa. finalmẽte potẽdo pno piu assai la sperança che la paura Apollo aiutato dalle penne damore hauea gia col suo pseuerãte corso quasi giõta la disiata Daphne:

Laquale p la tema di colui: il cui anelito gia sentia ne suoi capelli τ nel collo doppo le spalle respirare diuenne pallida τ debile tutta i modo che gia quasi piu muouere nō si potea. Ilche driçati gliochij a lacque del fiume paterno chiamato etiādio peneo: doue gia era corrēdo puenuta con stracheça in tal modo a pregar comincioe.

O padre se del fiume ta se dio
  Aiutami et tu dea de lalma terra
  O me riceui nel tuo grembo pio.
O la venusta forma da cui guerra
  Riceuo tanta nel piacer altrui
  Mutala in altro: si che chi mafferra
  Hauer di me non possa ipiacer suoi.

Laqual pghiera apena finita subito Daphne miraculosamēte i lauro si trāsformoe: cominciādo pma le giūture de mēbri prendere il rigore: τ li pcordij a cingersi di sottile scorça: icapelli mutarsi in frōde: ibracci crescere in rami: ipiedi che erano puocho ināçi di tāta velocita si mutorno in radice fichate i terra: τ del viso facta la cima del larbore. La sola viuacita τ verdeça gli rimase. Alhora Apollo chācora lamaua posta la p̄sta mano nel trōcone τ sentito il pecto ancora muouersi sotto la nuoua corregia abbraccio irami nō altrimenti: che se membri fussino baciādo: larbore in dietro piegandosi si ritrasse. Ilche Apollo veduto doppo molti sospiri cosi parloe.

Quando mia donna esser non ti lice:
  Sarai certo il mio arbor: la mia coma
  Et la mia lyra: τ le pharetre vltrice
Taranno sempre itriomphanti in roma
  Di te saranno ornati: et alle porte
  Messa da chi il roman regno si noma.
Di la τ di qua la quercia fare forte
  Et come il capo mio ha sempre icrini:
  Cosi tu lauro mio in ogni sorte
  Harai di fronde gliornamenti fini.

Lequal parole quasi il nuouo lauro sentisse parue col mouimento della sua cima acceptare. τ il nostro gentile τ erudito Poeta al continuo occultamente dimostra la honesta dellamata dōna mettendola in comparatione della vergine daphne odorifera et sempre per gloria verde come il lauro.

Sonetto sexto.

Si trauaiato e il folle mio disio
  A sequitar costei chen fuga e volta
  Et da lacci damor leggiera et sciolta:
  Vola dinanci al lento correr mio.
Che quanto richiamando piu lenuio
  Per la secura strada men mascolta
  Ne miual spronarlo o darli volta.
  Chamor per sua natura il fa restio.
Et poi chel fren per força a se racoglie
  I mi rimangho in signoria di lui
  Cha mal mio grado a morte mi trāsporta.
Sol per venir al lauro onde si coglie
  Acerbo fructo che le piaghe altrui
  Gustādo afflige piu che non cōforta.

Si trauaiato. Poi che ne qtro pcedēti sonetti doppo la sua pfatiōe messer Frācesco Petrarcha prima monstro il pricipio del suo amore: Ilquale in tal giorno per niun modo hauerebe potuto seguire: se la belleça stata nō fusse quasi piu che humana. Ilche hebbe tāto piu mouimto: quāto insieme con la belta era summa honesta coniuncta. et inde nel sequente sonetto che fu il terço secondo lordine tochato disopra dichiaro quanto processo haueua in se amor facto: et che lui era in tal modo ferito: che gia per niuna via si poteua dal suo stratio aiutare:

Da poi soggiunse nel proximo sonetto doppo quello la ragione: perche non si doueua meno estimare la belleça di colei: quantunche nata fusse meno che nobile: et di luogho famoso doppo tutte le cose pdicte nel sonetto audito dinãçi alpsente doppo la commendata belleça de lhonestissima donna: lodoe etiamdio il nome di lei: come nome degno di loda reale et di reuerença et ben coresspondente allexcellẽça di tanta donna. Al presente seguitando la sua materia circa gliamorosi supplicij dimostra in questo sexto sonetto la vehemença et impeto del suo grandissimo disio et amor verso di quella: laqual desiderãdo ottenere secondo lultimo fine dinnamorati: manifesta quella tutta via quasi vnaltra Daphne tirarsi a drieto et non consentirli. Nel che perseuera al continuo circa la commendatione de lhonesta di lei vituperando finalmente lacto di luxuria: come cosa che da piu afflictione che conforto: et perho dice.

Il folle. il maluagio. mio disio. desiderio. e si. e in tal modo. trauiato passato oltra la via della ragione. a seguitar. ad andar drieto. costei. laura. chen fuga e volta. se volta da me al fuggire: come Daphne fuggia da Apollo. Occultamente si continua alla fauola toccata nel fine del precedente sonetto. Et leggiera. quãto al peso di tal passione. et sciolta. libera. da lacci damore. Il cui legame e indissolubile nelli habituati. Vola dinançi al mio corer lento. al dextro et piamo. Il che e tracto della fauola antedecta: come si puo comprendere nel parlar vso lo innamorato Apollo inuerso lamata Daphne figliuola di Peneo: di cui habiamo scripto sopra il precedẽte sonetto. Et cosi mostra quella essere honestissima: et in tutto libera di tal passione: et se essere acceso di marauiglioso amore. Et pho dice.

Che quanto richiamando. costui piu lenuio. gli monstro la via della ragione laqle chi vsa viue sença cura: et sença tal affanno. men. il dicto mio disio. mascolta. Unde chiaro significa che ĩ tal modo era gia nellamore habituato: che da esso ritrar non si poteua. Et cosi sogiugne vna similitudine presa dal corsiere ifrenato: il quale tirato che sa il freno tra identi non pare curarsi ne delle speronate: ch date gli sia per il suo caluacatore: ne di volta che gli sia data cõ la briglia. Onde dice. Ne mi vale spronarlo con le pungenti reprehensione della ragione. o dargli volta. col freno di continença: et rende la cagione: perch nulla vale contra limpeto di tal disio dicendo chamor il fa ristio et disubidiente per sua natura. questo dice per dimostrare: che cõsiderato lamor parer cosa naturale: perho che tutti glianimali naturalmente appetiscono lacto di luxuria. Di qui seguita: che lhuomo con grandissima difficulta si puo valere di tale concupiscença. et inde seguita alla incominciata translatõe del diffrenato cauallo. Et poi chel fren racoglie a se per força. Cioe poi chel mio antedecto disio et concupiscença: quasi habbia con la sua inobediença vincta la ragione: che e vn freno et vn gubernaculo di continere le diffrenate et impetuosissime passione. Io mi rimango in signoria di lui. Disio irrationale et dico irrationale si chiama cupidita et concupiscença et libidine: quasi dica io altutto sono a tal disio sottoposto in tal modo. cha mal mio grado. al mio dispecto. mi transporto a morte. Ben dice a morte perho che chome lamorte e vno seperamento che fa lanima dal corpo: cosi seperandosi lhuomo dalla ragione: per laqual sola lhuomo e huomo et nõ animale bruto: si puo dir esser morto. et etiãdio p lintolerabili affanni damore per liqli vorebbe alle volte lhuomo esser morto. Et sogiugne ql sia qlla cosa ch lui tãto desia. Sol. solamte sono dal mio disio trasportato. Per venire. p giõgere cõ effecto. allauro. Alla amata mia madõna laura. Onde si coglie acerbo fructo. Cioe cosi e acerbo et dispiaceuole il fructo damore ch e nellacto venereo: come qllo dellauro. et assegna lacagiõe dllacerba dolceça di ql luogo doue amore occulta gli amorosi suoi strali. Piu afflige ch nõ conforta lepiaghe altrui. Cio dice pho ch qto piu lhõ seqta lamore tãto ha minor riposo. ma sempre va duno minore male in vn maggiore: ne mai la luxuria si satia ne finisce doue comicia.

Lagola elsonno. Questo septimo sonetto ilqual fu dal nostro Poeta essendo in Auignone scripto ad vn suo charissimo compagno chiamato p nome Orso. Ilquale da Mompolieri doue studiaua nellarte hauea scripto al Petrarcha se studiare in pouerta et in cose disutile. Quantūche non paia hauere conueniēça con la presente materia damore. Nientedimeno se ben vorremo considerare lasententia del sonetto precedēte cognosceremo esser aquel consequente. Perho chauendo ini mostrato quantera lauiolença della sfrenata concupiscença: il cui fine cōchiuse porgere piu afflictione che conforto qui di mostra donde pceda questa tal passione dicēdo che per il vitio della gola et del dormire et del stare ocioso ogni virtu sabbōdona et discaccia et lanatura humana diuien peruersa per laconuersione da mal costumi Ilperche non sattende ne a scientia: ne ad alchuna egregia virtu. ma solo alguadagno per ho che chi ha dinari puo facilmente satisfare asuoi dishonesti appetiti. Ilperche ꝯfortādo ilsuo aīco Orso a gli studij vtuosi dimōstra douersi fugire

Sonetto septimo.

Lagola ilsonno et lociose piume
 Hanno del mondo ogni virtu sbandita.
 Et e dal corso suo quasi smarrita
 Nostra natura vincta dal costume:
Et e si spento ogni benigno lume
 Del ciel per cui sinforma humana vita:
 Che per cosa mirabile saddita.
 Chi vol far dhelicona nascer fiume.
Qual vagheça di lauro qual di myrto
 Pouera et ignuda va philosophia
 Dice laturba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni haurai per laltra via.
 Tanto ti priegho piu gentil spirto
 Non lassar lamagnanima tua impresa.

isopradicti vitij accio che lhuomo seguitando la sua propria natura che e laragione et lintellecto: sia tra ilnumero de pochi cioe disauij: Ilche piu particularmente nella lettera desso sonetto comprenderemo quantunche siano alchuni che affermano il presente sonetto nō esser diriçato ad Orso: ma a messer Giouanni bocacci. Ilquale per pouerta se dice hauer spesse volte scripto libri a pretio. laquale opinione nō mi dispiacerebbe se costui fusse estimato philosopho o ver per alchun tempo hauere in philosophia studiato. Lagola. Limmoderato mãgiare et lo disordinato bere: circa lequale due cose consiste iluitio della gola. Ilsonno. nō intende el naturale et lordinato: ma laccidentale et disordinato che procede per exhalatione et fumosita grosse et humide lequale eleuate dal ripieno et estuante stomacho saglieno al cerebro e quasi oppressi isentimenti inducono ilsono et maximamente il bere pduce tale effecto: come solcua fare Caio Mario nel tempo che rotto et preso da Lucio sylla et alla fine scampato et fuggito dItalia si trouaua in Aphrica: doue per igrandissimi pensieri et affanni della mente non potendo dormire et temendo per tal cagione il cader in grauissima infirmita si dic al disordinato bere. Ilche Iouenale Poeta nella sua prima satyra in tal modo descriue.

Mario nel suo exilio inançi cena
 Comincia vnhora il bere et dassi festa
 Nelladuersa fortuna: ma tu pena
 Vincitor sylla ti dai et tempesta.

Inde soggiugne il terço vitio cioe locio: Ilquale procede da duo vitij antedicti dicendo. Et lociose piume: cioe di Re et locio del volgo: il quale consiste nō solamente nel non fare alchuna cosa circa lexercitio corporale: ma ne anchora circa lexercitio mentale nel considerare ꝛ contemplare alchuna cosa generosa ꝛ egregia: ma giacersi nel lecto etiamdio non dormendo: ma vaneggiando et pigēdo in acre.

Dico adunche questi tre vitij hanno sbandita ogni virtu del mondo inquãto niuno attẽde a cosa laudabile et honesta: ma o a luxuria: o ad auaritia: che e della luxuria alimento. et nostra natura humana: laquale per se medesima e inclinata al bene come ciaschuna altra cosa di sua natura. E quasi smarrita dal suo corso. ilquale do uerrebbe fare non secondo la passione: ma secõdo la ragione. vincta dal costume. Ilquale secondo la sentença di Plutarcho e qualita della irrationabile parte de lanima: cioe vincta da mali costumi costumi indocti et generati da le nostre male vsançe et peruerse pratiche. Et ogni benigno lume del cielo. Cognitione dintel lecto: per ilquale habiamo con le intelligentie celeste: che sono gliangeli et anchora con dio similitudine. Per cui humana vita. la vita di noi huomini. sinforma. prende la sua forma perho che la forma de lhuomo e secondo iphilosophi lanima: ma la materia e esso corpo. et la mente humana chome dice Aristotile e della quita spetie: cioe di corpo celestiale: o vero ethereo: che significa il puro ardore del cielo: quantunche non so sel Petrarcha ando tanto alto: ma credo volle intendere lhumana vita informarse per il cielo cioe che prende la forma et la qualita delle potẽçe corporale dalle influençe celestiale: la qual sentença ha luogho in quelli iquali non seguitano la ragione: ma lappetito irrationale. e si spento. translatione facta dal lume artificiale. che chi. che colui ilquale. vole far nascer fiume. alchuno huomo docto da nouo. di helicona. da colui che essendo doctissimo: chome era il Petrarcha puo insegnar altri et farlo participeuole della sua sciença: et per lo insegnato da lui puo dire cosi essere in quella sciença da se nato et proceduto: chome ifiumi da le sue fontane de helicon giugho di parnaso e fonte cõsecrato alle muse in altro luogho ne parleremo. Dico adunche ritornando che quel tale ilquale vuol far nascere il dicto fiume del fonte chiamata helicon. saddita. si monstra da circũstanti col dito. per cosa mirabile. perho chel ben fare et attendere a sciença: o ad alcuna egregia virtu e cosa in q̃sta eta inusitata presso del ocioso vulgo. et lui medesimo di chiara quãto dicto haueua soggiugnendo. Qual vagheça e di lauro. cioe di sapiẽça: quãto al giugho helicone doue Apollo: di cui e il lauro era adorato. Qual e di myrto. cioe deloquentia. Quanto a Dyonisio altrimenti Bacho chiamato: il quale era adorato nellaltro giogho di parnaso chiamato cytheron et ha propriamente lhedera in sua tutela: perho chel myrto e tribuito non solo a lui ma ancora a Venere: quantunche qui se intende solo per lui del monte parnaso et di simil materia in altro luogho piu opportunamente narreremo. Vuol dire il Petrarcha in summa qual huomo si dilecta di sapiença: et poi dichiara se medesimo dicẽdo etiãdio la cagione perche non si trouano huomini saui et eloquenti. La turba. cioe il vulgo ignorante et fastidioso. Intesa al vil guadagno. dusura et arte mechaniche et sordide. dice. a suoi figlioli et conuincti et amici. philosophia. iphilosophi et similmente li eloquenti: perho che la eloquentia e non altramente con philosophia coniuncta: che sia in boetia il principio et pie di cytherone coniuncto di q̃llo de helicone. Ne e possibile essere alcun ben eloquente se philosophia non ha gustato. Ne anche il philosopho sapera che si dica con alchun buono ordine: o proprio parlare se de eloquentia sera ignudo. va pouera. et che anchor peggio. ignuda. non e marauiglia chome dice Aristotile se iphilosophi sono poueri: perho che niuno puo hauere ragioneuolmente quella cosa di che non si cura. Et finalmente concludendo il Petrarcha driça il suo prudente parlare ad Orso dicendo. o Orso mio eglie vero che tu harai pochi compagni ma sauij et buoni. per laltra via. delli studij liberali inimici del vulgo. Ma o spirto gentile inquanto non attẽdi a vili exercitij: ma a le cose speculatiue et alte. Io ti priegho tanto piu q̃sto harai puochi compagni. Non lassar la tua magnanima impresa. Et ben dice magnanima imp̃sa lattẽdere a li studij dellarte liberale et ingenue: perho chel magnanimo vilipẽde

ogni vile et pecuniario exercitio damnosi tutto al vero honore et alla gloria immortale: laquale con lauaritia in niuno modo habitar puoe. e molto meno col vitio della gola: z del disordinato dormire in vita ociosa z sporca.

Sonetto octauo.

A pie de colli: oue la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La donna: che colui cha te nenuia
Spesso dal sonno lacrimando desta
Libere in pace passauan per questa
Vita mortal: chogni animal disia.
Sença sospecto di trouar fra via
Cosa: chal nostro andar fusse molesta.
Ma del misero stato oue noi semo
Condocte dalla vita altra serena
Un sol conforto della morte hauemo.
Che vendecta e di lui che acio ne mena
Loqual in força altrui presso al extremo
Riman legato con maggior catena.

A pie de colli. Poi che nel precedente sonetto furon quattro vitij dal Petrarcha descripti: p liquali li smemorati si lassano dal lamore allacciare z sono dellacto venereo disiosi: cioe il vitio della gola linmoderato dormire: che di li discende. lotio de poltroni nel non voler prendere alchuna honesta faticha: o vero exercitio della persona: o de lingegno. ma far chome qlli: che o giaceno: o siedeno in lecti ben spiumacciati et in simili luoghi molli et placenti: o vero sopra tutto attendere al disonesto guadagno. Si che o a torto: o a dritto si possa impiere la casa in fino al tecto. et cosi cō linstrumento de dinari poter ben luxuriare. Seguita loctauo sonetto: nelquale per il nostro innamorato Poeta si dimostra quello che lui in se medesimo prouaua che e lusança de innamorati nel frequentare il luoghi della cosa amata acioche sel lecto della disiata amorosa vedere non possano: almeno vedeno le pendice della marauiglia di casa. Il che manifesta chiaramente il Petrarcha inducēdo a parlare due pernice: lequale erano state da lui prese presso il borghetto di Madonna Laura et inde mandate indono a messer Jacomo Cardinale Colōnese col quale lui hauea familiarita z amicitia singulare Parlando donque le dicte Pernice narrano al prefato Cardinale il caso loro z doue et in che modo siano state prese: poi monstrano il conforto che le hanno in tanto loro infortunio et misero stato de lesser facte de libere serue z impregionate z anche della morte che aspectano. Il quale lor conforto dicono esser la uendecta che vedeno del Petrarcha dal quale elle sono a tal fine conducte: conciosiacosa che lui riman legato di catena amorosa laquale e molto magiore in força di madōna Laura presso alla morte. Il che tutto nella particulare expositione piu chiaro si potra vedere. Passauan. noi due pernice. Libere in pace. perho che. Sença sospecto di trouare fra via inter landare cosa alchuna. chal nostro andar fusse molesta. laqual douesse farci dispiacere nel nostro cāmino et passauan per il modo pdicto. Per questa vita mortal. Ad differença dellaltra laquale e eterna. Chogni animal disia. Perho chogni animale disia la conseruatione del suo essere et teme la morte. Et dicono il luogho doue furon prese. A pie de colli. doue e quel borghetto doue nacque Madōna Laura. Oue la donna Laura. Che spesso desta excita. Dal sonno colui. Messer Francesco Petrarcha. Lacrimando. Faccendol lacrimare per suo amore. Che nen via ate. il quale colui ne mette in via et mandane a te o Monsignore il Cardinale repetēdo la dicta dōna. Prese. in quel tal luogo. La bella vesta. la pelle exteriore del corpo doue si vede la principale belleça di ciascuna creatura. Delle mēbre terrene. delle parte nostre corporee facte di loto terreno z poi etiādio ritornano i terra. pria. dal pricipio quādo nacq: o vero quādo fu generata z formata nelle sue mēbre z cosi hauēdo le pernice dicto se essere

state incautamente prese ⁊ mandate a donar al gardinal prelibato. Hora dichiarano il conforto che elle hanno della vendecta dicendo. Ma. noi pernice. Hauemo vn solo cōforto del presente misero stato. dessere in pregione. Oue noi semo cōducte. per il Petrarcha: che si prese. Dalla vita altra. da laltra vita quādo erauamo in nostra liberta. Serena. quādo habitauamo al sereno sotto laere ⁊ non sotto il tecto ⁊ in pregione. Et della morte. ⁊ ancor della morte: laquale di puncto in puncto aspectiamo. Haueimo vn sol conforto: che vendecta e di lui. petrarcha. Che ne mena. cōduce. Acio. alla morte. ⁊ dichiarano la vendecta. Loquale. lui. Riman legato con maggior cathena. che e quella della morte: per la cui itolerabil pena ⁊ tormēto non pochi huomini ⁊ donne si sono con le proprie mane vccise. In força altrui. di madonna Laura dispietata ⁊ crudele. Presso allextremo. alla morte che e lextremo ⁊ fine di ciascuno animale. Et oltra le sopradecte cose debiamo notare: che nō sença cagione il Petrarcha ha inducto a parlare tali vccelli: ma come huomo eruditissimo al mio credere circa la natura de gli animali. Il fin dellamorose pratiche e lacto venereo: doue si conchiudano tutti gliamorosi pensieri ⁊ sospiri. Le pernice sono animali luxuriosissimi in modo che non solamente il maschio vsa la femina: ma etiādio secōdo che scriueno inaturali essi maschi essendo inuechiati vsano insieme nel vitio contra natura. Et per questa cagione gli Egyptij prima che le lettere trouate fosseno volendo significar tal vitio figurauano due si facte pernice. Et messer Leonardo Aretino huomo doctissimo soleua chiamare Nicolao Nicoli da Pistoia. Et poggio Bambalione da terra nuoua ivechi perniconi. Ilche pareua in quei dui tanto piu verisimile: che essendo luno ⁊ laltro equalmente maledici ⁊ incōsiderati biççarri contra ogni huomo excellente ⁊ virtuoso non harebbeno mai potuto pseuerare in tanta ⁊ si cōtinuata familiarita se per grandissimo vitio stati insieme legati non fusseno. Ilche di lor dui per tutta fiorença con grande infamia susaua publicamente parlare.

Sonetto Nono.

Quando il pianeta che distingue lhore
Ad albergar col tauro si ritorna
Cade virtu dallenfiāmate corna
Che veste il mondo di nouel colore.
Et non pur quel che sapre a noi di fuore
Le riue e icolli di fioretti adorna:
Ma dentro doue gia mai non soggiorna
Grauido fa di se il terrestre humore
Onde tal fructo ⁊ simile si colga
Cosi costei che tra le donne vn sole
In me mouendo di begliochi irai.
Crea damor pensieri. acti. ⁊ parole.
Ma come chella gli gouerni o volga
Prima vera per me pur non e mai.

Quando il pianeta. Assai chiaro demonstrato nel sonetto dinançi hauuto e per me exposto, di qual cathena fusse il nostro poeta legato: ⁊ quanta sia la violença di luxuria: per il pſente nono sonetto il pcesso amoroso con bella similitudine si dichiara: ilq̄le alhora si rispósa: quādo ha conseguito il suo desiato fine: che e non in parole: ma in facti. Dice adūq; naturalmente farsi: che nel mese daprile per iscaldanti raççi del sole lhumida terra e quasi pregna produce ⁊ mette fuori nouel colore con varij fioretti tra le verde herbe ⁊ dissimili arboscelli: ⁊ anchor saparechia non altrimēti che se grauida fusse al parturir simil fructi: quali in se habbia tra le sue viscera conceputi. Ilche demonstra per il simile farsi in parte della sua pellegrina amorosa: che rilucēdo tra laltre bellissime dōne non altrimenti che faccia il sole tra le stelle col dolce sguardo de vaghi ochi par diriçare verso di lui splēdissimi raççi. Ilche faccēdo gli genera nel cuore ⁊ pensieri ⁊ acti ⁊ parole amorose ⁊ q̄sto a questa parte ha similitudine col bel colore ⁊ giocūdi

fioretti della primauera:ma quanto al fructo et vltimo effecto del amorose pratiche dice quella essere in tutto dalla primauera dissimile dirigiamo la bella similitudine. Quando. il sole ilquale. E il pianeta che distingue lhore. quelle diuidendo con equal distantia secondo isuoi cōtinuati et fermi mouimēti. Il primo trouatore del horilogio secōdo la commune opiniōe de gentili fu Anaximandro millesio: ma secōdo iueri philosophi christiani fu il Re Achaz. Si ritorna. secōdo lusato suo corso annuale. Ad albergar col tauro. nel tempo della prima vera. Virtu. vna certa potença per vigor del calor diseccatiuo. Cade. puiene per iraggi solari in terra.

Da len fiāmate corna. del dicto tauro. Ilche chiaramēte significa il mese daprile: quādo il sole gia sale iuerso il capo del tauro quando gia il tempo e tutto bello et allegro: pero che quantunque la primauera si dica per i Romani comenciare ne pesci: che sarebbe passato meço febraio. Questo si debbe intēdere: perch in quel tempo il freddo ha perso la sua vehemença et asprença. Et essendo il sole piu approximato ha gia cominciato con le cluse humidita da linuerno pducte a bollire et ancora a pullulare alquāto con isuoi germini. Ma doppo il passato meço aprile essendo il sole nel pecto di tauro: ilqual luogo ne gli animali per rispecto del cuore e calidissimo. La terra gia ben riscaldata tutta fiorisce. Et quanto il sol piu ascēde verso il capo tanto la terra con isuoi germini et fiori varij arbuscelli e piu al riguardar vagha et delecteuole. Ne douemo perho intēdere chel sole fusse nel capo di tauro: perho che cio repugnarebbe alla sentença in duo modi. Luno chel poeta vuol significare aprile: et sel sole fusse stato nel capo di tauro non sarebbe aprile: ma circa il meço di maggio. Secundariamēte repugnarebbe alla verita del giorno: che lui vuole occultamente dimonstrare che fu il di de san Giorgio: quādo facendosi vna bella festa in Auignone doue erano infinite et polite donne lui rimirādo tra quelle et contēplādo madōna Laura gli parue che sença alcuna cōperatiōe quella tutte laltre di summa belleça auançasse. Ma nel vero lui ha voluto seguire in questa tale descriptiōe del tempo il prestantissimo poeta Virgilio nel primo della giorgica. doue dice.

Quando il candido tauro ascendendo
Colle dorate corna apre il lieto anno
Et alla stella opposta il can cedendo
Allo occaso discende dal suo scanno.

Et inde seguita. Che. laqual virtu generatiua et pductiua. Veste. cuopre in forma duna veste. Il mondo. la terra. Di color nouello. a differētia del passato iuerno: nelqual la terra non e verde et fiorita: come e la primauera e la decta virtu non adorna di nuoui et varij fioretti pur solamente quella supficie della terra: doue e la verdura et ifioretti. Che sapre a noi difuore. quel che nel dicto mese daprile noi vediamo nella dicta superficie della terra. Et dichiara il suo parlare qual sia quello che a noi difuor sapre che e Le riue. le riuiere et ipiani. Et colli. imōticelli et poggietti: iquali luoghi comunamēte sono verdi et fioriti. Ma. lantedecta virtute et potēça solare che e calda et secca. Fa grauido di se. ingrauida di se virtu. Il terrestre humore. lhumore nella terra incluso: ilquale e freddo. Et questo dico. Dentro. dalle viscere della terra. Doue. essa virtu solare. Gia mai non soggiorna. non idugia mai al pdurre il fructo ingrauidato et pceputo. Onde. dalquale ingrauidato humore. Si colga tale et simil fructo. diqual esso humor terreno sia da quella virtu solare ingrauidato. Et poi adapta la sua cōperatiōe allamata donna monstrādo quella essere in parte ben simile quanto al fructo et effecto amoroso dicendo. Cosi. in simil modo. Costei. Laura. Che e tra le dōne vn sole. che come il sole e tra laltre lucide stelle splendidissimo: cosi e costei tra laltre belle donne bellissima: non altramēte che vn vago splēdore. Mouendo irai. isguardi chiari et splendidi come iraggi del sole. Di begliochi. quali pricipalmēte

dimonstrano la venusta et gratiosa belleça di far cōmuouere etiādio isassi crea simile alla virtu solare. pensieri. iquali pma sono ne cuori dinamorati. acti. che pcedeno da pēsieri del cuore: inquāto la psona iamorata fa qualche cenno con locchio: o con qualch altro segno: o di mane: o di capo: o per altro modo. et parole. lequale sogliono seguire doppo tali acti et cenni. et queste tre cose corespondeno a ifioretti et nouel colore della pma vera. Ma come. in che modo se sia nō so. chella. ma donna Laura. gli. dicti. occhi gouerni. forse con prudētia: accio che altri nō se nauegga. o volga. pur sença tal rispecto gli volga in qlche altra parte. pur. nientedimeno. prima vera nō e mai per me. inquāto io non ricoglio mai tale simil fructo: qual douerebbe finalmēte seguire se amore igrauidato fusse et conceputo nel cuore della mia amorosa secōdo li gratiosi sguardi de suoi ochi bellissimi. Debbiamo notare come disopra e dicto: chel Petrarcha in questa cōparatiōe et similitudine volle in parte seguir Virgilio solo nella descriptiōe della pma vera et non del giorno assimigliādo madōna Laura al sole et agli sguardi de gliochi a iragçi del sole che era in tauro: le corna di cui fe mentiōe non se intende pche il sole fusse ancora nel capo del tauro: ma per rispecto de glihabiti et portature: che vsano le dōne Bauignone: et di quelle contrade ne lor capi facte a similitudine di corne: lequal nientedimeno paiano alle donne pellegrine et signorile.

Sonetto decimo.

Gloriosa colonna in cui sappoggia
 Nostra sperança el gran nome latino
 Chancor non torse dal vero camino
 Lira di Gioue per ventosa pioggia.
Qui non palaçgi non theatri o loggia
 Man lor vice vn abete vn faggio vn pino
 Tra lherba verde el bel monte vicino
 Onde si scende poetando et poggia.
Leuan di terra al ciel nostro intellecto
 El rosignol che dolcemēte a lombra
 Tutte le nocte si lamenta et piagne
Damorosi pensieri il cuor nengombra.
 Ma tanto ben sol tronchi. et fai impfecto
 Tu che da noi signor mio te scompagne.

Gloriosa colonna. Il pcedēte decimo sonetto: quātūch nō paia hauer cōformita con la precedente materia amorosa non e perho da quella alieno: inquāto glinnamorati volētieri cercano luoghi solitarij et dilecteuoli per poter sença meno impaccio vsare iloro pensieri et fantasia circa le practiche et tractati damore: et ancho per hauere qualche refrigerio a iloro affannati spiriti. Essendosi adūcha messer Francesco petrarcha tirato alquanto fuori Dauignone in vna villa ppiqua et solitaria assai prima che in Italia tornasse et riducessesi ad Arquata villa Padouana et questo per sborarsi vn pocho de suoi molti affanni: scriue da quel tal luogho questo sonetto a Monsignore di Colonna chiamato per nome come disopra e dicto messer Jacomo huomo generoso et di grande animo et qsi vn solo ppugnacolo dello splēdore et nome latino cōtra la fastidiosa supbia de tramontani. Ilpche la dota pma singularmēte lanimosita et constāça del prefato Cardinale descriue lamenita del luogho doue in quel tempo si ritrouaua: dimōstrādo niētedimeno se non essere sença li vsati suoi amorosi pensieri et come lui harebbe in quel solitario et dilecteuole stato piacere grandissimo: se da lusata cōuersatiōe della signoria sua diuiso non fusse: cosi parlando.

Gloriosa colonna. O monsignor di Colonna huomo virtuosissimo: et pho glorioso: pho che della gloria nhabbiamo latissimamēte scripto nel secondo libro della nostra opera del exilio. Qui si par bastare seguitare nella diffinitiōe dessa Marco Tullio ilquale nella oratiōe che hebbe al senato nel cōspecto di Caio Cesare p lo ribandimento di Marco Marcello: cosi dice. La gloria e vna fama illustre et molto

publica di molti ⁊ grandi beneficij: che alcuno habia vsato o ne suoi: o nella patria: o in tutta lhūana generatiōe. Bene donq̄ il nr̄o poeta appelloe Monsignore di Colonna glorioso: eēndo colui p la sua excellētissima virtu liberale ⁊ benifico verso di ciascuno: ⁊ maxiamēte verso la patria inq̄to si sforçaua con ogni igegno ridurre la corte Dauignone in Jtalia. Et seguita. Jn cui. nella cui fermeça ⁊ ꝯstança hebbe il poeta rispecto al nome della Colonna. sappoggia. come a firmissimo sostētaculo. nostro sperāça. o la sperāça di me: o etiādio la sperāça di tutti noi latini. Jlpche seguirebbe poi nō p la via di copula: ma dexpeditōe. El gran nome latino. ilq̄l si potea dir q̄si abbatuto i terra p rispecto del papato Dauignone: se solo colui con la sua grāde r̄putatōe nō hauesse sostenuta la dignita ⁊ maiesta del nome Jtalico: tra q̄lle gēte fastuose ⁊ vane. chancor. ilq̄le nome latino ancora. Lira di Gioue. saetta di cielo attribuita da ipoeti a Gioue. Per vētosa pioggia. insiema con la pioggia mescolato il vento: nelq̄l tēpo cadono le saette nel aere generate p lo violēto ipeto ch̄ fanno iuēti nel voler p força vscir de lle spesse ⁊ circūdāte nugule: cioe dire ilq̄l nome latino niuna pcussione di ꝯtraria ⁊ turbulēta fortuna ancora nō torse dal vero cammino. quasi dica q̄tūche voi siate in Auignone insieme con la corte siete nientedimeno vero diritto Jtaliano. poi che lodato che lha seguita la cōmēdatiōe dellamenita del luogho doue si staua p suo diporto. Qui. non sono. palaççi. nō sono. theatri o loggia. leq̄l cose esser suole ne lamplissime ⁊ inclyte cittade. ma. ce. in lor vice. cioe in luogo di loro. Un abete: vn faggio: vn pino. che sono arbori altissimi ⁊ diritti ⁊ al ꝯtinuo ben fronduti. tra lherba verde. di prati che sono al piano. el bel mōte vicino. a quella villa. Et puossi ancora notare che forse nō sença cagione ha noiati quelli tre arbori: pho che labete secondo lopiniōe de gentili q̄n e pcossa dalla saetta del cielo cioe dal fulgore significa la morte dellamata donna. Jlche nō molto poi fu in madōna Laura. Del faggio ne vsauano gli antichi fare le lor freçe ⁊ anche susa presso di molti q̄to il nr̄o poeta fusse da lo amore saettato di pūgēti strali: assai chiaro disopra si manifesta. Jl pino e arbore cōsecrato alla dea della fraude ⁊ de lingāni. Et lui del suo amore ogni giorno piu ingānato si trouaua. Onde. dalqual mōte. si scēde poetādo. si puo ascēdere ageuolissimamēte facēdo versi poetici ⁊ rime amorose. Et poggia. ⁊ va diritto con la sua via al piano. Poggia. e vocabulo tracto da nauigāti: iq̄li chiamano landare a poggia: q̄n hanno il vento diritto ⁊ buono p meço la poppa della naue. Questo dice p mōstrare quel mōticello essere si facile ⁊ dextro. che si puo di lui discēdere p la via diritta sença volgere in qua ⁊ in la: come si suole per las pre mōtagne. Leuan. idicti tre arbori con la loro alteça. nostro itellecto. risguardādo in alto. Di terra al ciel. ⁊ cosi dimōstra chel cōsidera nō solo cose terrene ⁊ basse: ma etiādio cose celestiale ⁊ alte. Et descripto che lui ha lamenita del luogho q̄to al sito ⁊ alla verdura del herbe ⁊ ombra de gli arbori altissimi. Hora descriue la dolceça de rusignoli dicēdo. Jl rusignol che si lamēta. di Tereo suo cognato per la verginita che gli tolse. Et piagne. per la lingua il dicto Tereo gli taglioe: acio che non potesse riuelare a Progne sua sorella: che fusse da Tereo suo cognato cosi vituposam̄te sforçata. dolcemēte. con dolce canto a differēça de dispiaceuoli lamenti ⁊ dolorosi pianti. ⁊ questo dico. Alombra. de dicti arbori. tutte le nocti. vsança de rusignolo che di nocte anchor molto meglio chel giorno cāta p rispecto del fresco. nengombra il cuor damorosi pēsieri. phoche facēdomi il rusignol col suo dolcissimo cāto ricordare dello sfrenato amore di Tereo iuerso philomena subito mi rimēbro anchio del mio amore: ⁊ sopradicto molto penso in modo che il cuore ne rimane tutto ipacciato. Ma tu solo. o signor mio che ti scōpagni da noi. ilquale stai diuiso dalla nostra cōpagnia ⁊ ꝯuersatiōe domestica. tronchi. dimi nuisci. ⁊ fai ipfecto. nō cōpito. Tāto bene. q̄to io harei se in questo tal luogo

ti ritrouassi. Et qui nota contra lusança dignorāti il Petrarcha chiamare Monsignore il cardinale Colōnese nel singular tu: ⁊ di se parlādo hauer dicto noi. Il che faceano tutti gli antichi. Et anchora hoggi obseruano tutti gli huomini doctissimi iquali vogliano alchuno come singular ꝑsona: laq̄l nō sia singular ma chabi molti simili di se. Hora sotto idonea breuita narraremo la fauola di philomena ↄuersa in rusignolo ⁊ di Progne sua sorella che rondina douētoe. ⁊ del flagitioso Tereo facto di Re Upupa. ⁊ apresso del fanciullino Ithys figliolo di Tereo ⁊ Progne mutato nel fasiano: che tutte sono cose marauigliose ⁊ vaghe. Pandion Re de Atheniensi hebe due figliole Progne ⁊ Philomena. Progne chera la magiore marito in Tereo Re de Daulia huomo bellicoso: ma lasciuo come poi nel fine manifesto. Essendo Progne stata col marito ben cinque anni gli vēne il disio di vedere la sua minore sorella Philomena. Il pche trouato il tēpo opportuno con dolce ⁊ lusingheuole parole pregho Tereo suo marito che gli facesse vna de due gratie o che la lasciasse ire a vedere sua sorella. o che adopasse che quella vēisse da lei. Il che vdito Tereo subito in ꝑsona mōtato in galea se nando ad Athene doue arriuato ⁊ riceuuto dal socero suo Pandion magnificamēte ⁊ come genero ⁊ come Re doppo laltre honoreuole ⁊ vsitate parole che in simili tempi ⁊ luoghi dir si suole expose a Pandion suo socero la cagiōe della sua venuta. Il che mētre Tereo modestamēte parlaua ꝓmettēdo al socero che di curto la ridurebbe alla sua presença sopra uenne Philomena secondo lordine paterno per riceuere ⁊ honorare Tereo suo cognato. Era costei di natura bellissima che parea vna dea ⁊ poi vestita richissimamēte ⁊ ornata di ꝓciosissime gioie. Il ch̄ tutto acresce nō pocho la natural belleça. Da cui dopo facta la riuerēça paterna secōdo il de debito filiale ⁊ salutato il cognato secōdo il modesto ⁊ vsitato costume. Tereo che gia subito che veduta lhauea sera di tāto amore di lei acceso che tutto ardea in modo che a pena si poteua ↄtenere di nō cercare sença altra idugia violētemēte rapirla ⁊ di lei satisfare il suo libidinoso ⁊ ipio appetito: pur con fatica grādissima rafrenatosi alquāto nella parēça comincioe di nuouo con mirabile facūdia qual esser suole negli namorati piu suaue a ꝓgare Pandion che tāta ↄsolatōe alla sua carissima figliola Progne nō denegasse: ⁊ come colui che era di dētro da itolerabili stimoli di pūgēte luxuria ꝑcosso ⁊ agitato non si poteua rifrenare: che dal disio ↄstretto isieme col miserabil ꝓgare nō lachrymasse simulādo sempre cio fare ꝑ la summa charita che alla sua dōna Progne portaua. Et come ch̄ da fati ordinato fusse ancora la veçosa ⁊ semplice Philomena nulla del suo ꝓximo infortunio suspicādo abbracciato il collo paterno lusingheuolmēte il pregaua che gli cōcedesse landare a vedere la desiata ⁊ dilectissima sua sorella. Pādion q̄tūche mal volētieri il cōsentiua pur finalmēte piu potendo le false lachryme ⁊ la fraudolēte facūdia del nefario genero isieme con le dolcissime preci del inocēte figliola landare gli ꝑmisse. Et pche gia era lhora del cenare apparechiate le regal tauole dexquisite ⁊ varie ⁊ abūdātissime viuāde fece Pādion al suo genero Tereo honoreuole ⁊ elegātissimo cōuito. Inde andatone tutti a posare subito facto che fu il giorno: ilqual era a Tereo paruto lōgissimamēte ꝑ la veghiata nocte idugiare: si leuarono ꝑ andare. ⁊ Pandion che tutto faceua quasi come constrecto tirati da parte il genero ⁊ la sua pietosa figliola cosi con repentine lachryme disse.

Costei chel sol conforto de mie anni
  A te la do: a te la racomando.
  I suoi piatosi ⁊ di Progne gli affanni
Chio cio consenta: mi constringon: quando
  Guardo anchor te genero mio dilecto
  Che nel pregar non resti laghrymando
Per questa man ti priegho: per quel pecto

Tra noi congiunto daffinita pia
Per li superni dei: che non affecto
Et charita paterna costei sia
Da te guardata et perche sol costei
Mallegerisce la vechiezza mia
Presto me la rimandi: si che imiei
Spiriti affannati: a cui ogni indugia e longa
Non dican per troppo tardar homei
Et anchor te del ritornar ti ponga
La paternal pieta o Philomena
Basta che laltra da me si dilonga
Per dio presto mi leua desta pena.

Dipoi queste parole baciata la carissima sua figliola con molte laghryme: tolta la fede da tutti dui del presto ritorno: et allei comisso quanto volea: et etiandio pregatoli che per sua parte la sua figliola Progne insieme col suo nepote Ithys salutasseno con infiniti sospiri et singhiozzi. Il che fu quasi il prenuntio del futuro infortunio: da se partire gli lassoe. Ne tu Tereo al partire tardo: ma con somma prestezza messa Philomena in galea et tiratosi al pelago quasi vincitore et impio persecutore de suoi scelerati voti per la troppo allegreza: non sappea che farsi: et tutthora tenendo gliochi fixi nel legiadro et angelico viso dellincanuta Philomena era tanto dalla concupiscenza stimulato che quasi insano facto fusse a pena quel barbaro potea locculta sua letitia nellanimo contenere: che non venisse allultimo effecto del desiato furore. Ma essendosi con le vele et con iuenti al nauigare sforzato puoi che a suoi liti fu arriuato et tutti vsciti di galea Lui non alla citta regia doue era Progne meno Philomena: ma tra ombrose et densissime selue doue erano le stalle de suoi armenti. Nel quel luogho la misera Philomena poi che condutta si vidde tutta per la tema impalidita et quasi vscita fuor del sentimento Mentre con lachryme dimandaua doue fusse la sorella sua. Tereo nulla a tal dimandare rispondendogli la prese in braccio: et insieme con lei dentro in vna stalla serratosi et senza alcuna circuitione la sua detestabile volunta dichiaratogli senza altra risposta aspectare quella meschina et sola vergine secondo la sua abominabile dishonestade sforzoe: la quale perche altra defensione contra la imanita di quello execrabile barbaro vsar non potea ad alta voce gridando chiamaua in aiuto hora il suo afflicto padre: hora la tapina sorella. et sopra tutto la potenza de grandi dei: prima tutta smarrita in tal modo era dal tremore commossa et agitata: che quasi morta sostener non si potea: ne sapeua doue si fusse. Ma poi che lacerbita del dolore discaccio da se la paura squarciati i suoi biondi capegli non altrimente che nellexequie de charissimi morti far si suole disbatutasi prima le braccia con miserabil pianto: distese le mane al cielo in tal maniera contra limpurissimo Tereo parloe.

O crudel barbaro o diro o scelesto
Non ti puote del mio padre il preghare
Colle pietose lachryme o rubesto
Non ti puote di Progne il grande amare
Ne mia virginita nel giogho sancto
Del matrimonio trarti dal mal fare.
Tu hai tutto confuso: hoyme qual pianto
Hor mai vsero io che son guerriera
Facta da mia sirochia et tu dar vanto
Hor mai ti puoi: che con tal tua maniera
Marito sei di due: a me inimico
Ma che tardi hor mai horibil fiera

Io merito gran pena: il perche amico
Sa me tu sei: togliemi presto la lma:
Dammi la morte: affrecta chio tel dico:
Questa sola e la gloria excelsa & alma
Laqual ti resta impio traditore
Che indugi donque a tor lultima palma.
Felice me: se inançi al mio dolore
Del nefando concupito da te occisa
Io stata fussi: aciochè sença errore
Et sença colpa lombra mia diuisa
Fusse da questa luce: ma pur spero
Se gli superni dei son sença risa
Et tutti meco non son facti vn çero
Se posson le nostre opere rimirare
Punition nharai maluagio & fero
Quando che sia: ne restero parlare
Gittata ogni vergogna il facto tutto
Verro tra populi: se tra quei andare
Mi fia concesso: & se pur al postuto
Saro tenuta tra le selue occulta
Siche nel popul far ne possa muto
Tra le selue sera mia lingua sciolta
Commouero i saxi col mio dire
Siche esta colpa non stara sepolta
Udira il cielo & dio: se dio vdire
Alcuno in quello pote queste cose
Ne mi potrai in alcun modo impedire
Chio discoprir il tuo furor non ose.

Per queste & assai altre simile parole instigato da ira il furioso tyranno & anche per tema che tanto flagitio reuelato nõ fusse: subito presa la dicta Philomena per li biondi capegli & le braccia legatoli doppo la schiena & quella gittata distesa in terra si cauoe la spada chauea allato. Ilche Philomena veduto tutto si confortoe sperando la volesse vccidere & con lieto vulto porgeua la gola: Pur tutthora con indegnatione biastemãdo il truculento & nefario Tereo & chiamãdo in aiuto & vendetta il Re Pandion suo misero padre. Ma lo scelerato & ignauo tyranno veden doquella in tal modo perseuerare gli prese la oltregiante lingua con le tanagle & quella con la tagliente spada che in mano haueua dalle radice crudelissimamente tagliatoli la smachoe con acerbissima ira in terra. Ne lascio perho che piu volte seco per força a far non hauesse. Et finalmente lassata Philomena in quello si facto luogho sotto buona custodia se ritornoe nella sua regia citta da sua donna Progne: laqual sença indugia dimandato di sua sorella come di cosa a se charissima & con marauigliosa disio laspectaua. Tereo con simulati gemiti gli die a intendere che sera nel camino per la faticha del nauigare amalata & morta. Et perho che nel parlar dicio gli seppe vsare lachryme miserabili: Facilmente sença nulla dubitare la ingannata Progne credette che cosi fusse. Ilperche factogli per vsança di Cenotaphio le regal exequie ne fu non picciol tempo in anguscioso & acerbissimo lucto. Erano gia passati anni dodici dal tempo della commessa sceleragine antedecta: ne gia piu altro di Philomena si parlaua ne altra mentione si facea: che delle cose morte & inrecuperabili far si soglia. Ma Philomena finalmẽte destato il suo nobile ingegno dal dolor grãdissimo essendo

lei del tesser peritissima se misse con le proprie mane a tessere vn panno di seta bianco con lauori purpurei. ⁊ in quello con littere grece tutto il suo ifelice caso figurato ⁊ descripto pregoe vna delle donçelle lassata da Tereo in sua guardia con cẽni poi che parlare nõ poteua: che quella tal tela a Progne portar douesse. Il ch facto dal la simplice ⁊ disproueduta donçella: laq̃le che cio iportasse non cõprẽdeua. Subito Progne cognosciuta la spura libidine ⁊ inde ancora la horribil seuitia del suo ipio marito: ꝑma p lo smisurato dolore nulla parlare poteua: ne anche alcune parole degne di tãta ⁊ si iaudita imanitade gli occurrea poi al tutto seco deliberãdo vẽdicarsi di tãta iniuria niunaltra cosa pẽsaua che potere con debito supplitio punire il facinoroso flagitio del ꝓdigioso ⁊ abomiabile suo marito. Preso donq̃ il tẽpo oportuno de bachanali vsci de nocte del regio suo palagio sotto ꝑtexto di voler honorare la dicta festiuita. Il pch ordinata la sua ꝑsona secõdo il rito ⁊ misterio di bacho si coperse la sua testa di grillãda pãpinea: ⁊ la faccia di frõde dhedera: la man sinistra sosteneua in luogho discudo vna pelle di ceruo: la dextra teneua il tyrso. ⁊ i tal maniera p le selue corrẽdo come furiosa: non tãto p li afflati ⁊ spirito del simulato bacho: q̃to p le stimulãte furie del suo imẽso dolore: puẽne con la cõpagna delle sue fidate donçelle nello occulto luogho doue era la misera Philomena serratta. Et rotte le porte ⁊ di li colei tirata fuori ⁊ messoli simile habito nellamenoe seco nella citta sbigottita ⁊ attonita. Ma poi che lhebbe nel suo palagio tutta ipalidata ⁊ q̃si per la tema di vedersi in tal luogho vscita fuor di se tirata quella da parte: doue ne veduta da altri ne cognosciuta essere potesse gli leuoe da dosso tutto quello habito di che lhaueua ordinata. ⁊ inde con miserabil piãti abbracciãdola nõ sardiua Philomena pur di rimirarla: ma teneua gliochi bassi parẽdoli essere guerriera di sua sorella. Et per tal vergogna hauẽdo il volto chino alla terra ⁊ volendo giurare che a suo mal grado ⁊ p força era stata da Tereo isuergognata: pche parlare nõ poteua: ma haueua tutto il viso di lachryme bagnato ⁊ vsaua dolorosi accẽti dafflictõe ⁊ di pianti incitata da ira ardentissima ⁊ gliochi nella sorella diriçati in tal modo con dispiacere acerbissimo gli parloe.

Non e tempo da pianger: ma dacerba
 Vendetta: ⁊ di supplicij amari ⁊ duri
 Sirochia mia: hor me quella superba
Anima intemperante: ho quei pergiuri
 Dellimpio tyranno atroce alpestro
 Costumi o soçi: o diri: o spurci: o impuri.
Qual hyrcanio qual gera qual siluestro
 Popul inculto ⁊ dimmanita extrema
 Qual montan persa. qual scytha campestro
Vsi mai tanto: o per disio: o per tema
 Fuor dogni humanita: fuor dogni senso
 Chalmeno dio: cui il sono ci trema
Non hauesse nançi a gliochi: al cui imenso
 Poter tutto soggiace: a cui occulto
 Esser puo nulla e: per il cui consenso
Imperio ⁊ volunta al mondo e tolto
 Et dato arbitrio ⁊ leggie premio ⁊ damno.
 Ai Tereo traditor col ficto volto
Quale infernal eryne tolto thanno
 Si lintellecto dogni virtu voto
 Che non pensassi chancor glialtri sanno
Sirochia mia nel ferro ogni mio voto

E posto: & in qual altro maggior stratio
El vendicar in ogni eta fia noto
Lanimo mio veder non si puo satio
Di pena: di tormento: di supplitio.
Brugere Tereo col real palatio.
Over la lingua & gliochi & di tal vitio
Che fu cagion quel membro col coltello
Gli torro via o sol gran malefitio.
Maggior punition ricerca il fello
Et scelerato spirto in colpi mille
Discaccero da quel corpo ribello
Di gran vendetta el cuor gitta scintille
Quantunche quelle ancor non scorgho chiaro
Animo mio: perche teco vaccille.
Destati in modo che non sia riparo
Mentre ch lirata & furiosa Progne queste parole con animo dispietato & prontissimo in ogni horribil vendetta in tal modo parlaua. vidde el suo picholo figluolo Jthis a se venire: per il cui aspecto piu fieramente ad iracundia incitata & gia seco la scelerata vendetta nellanimo subito hauendo deliberato con ochi crudeli & atrocissimi sguardando il misero fanciullino disse.
Ai quanto simil sei de limpio padre
Vedo il suo viso. il suo volto: il suo andare
Vendetta di lui sia alla tua madre.
Jn modo chognuon nhabia a narrare.
Ne piu oltra parlato alla morte di lui sapparechiaua: ma poi chel fanciullo venne da lei & con piaceuole inchino la salutoe & gittato gli le pichole braccia al collo con fanciullesche lusinghe & riso la bacioe. Vincta Progne dal materno amore gia cominciaua deporre la sua terribile ira: & gliochi al dispecto chella nhauesse di molte lachryme si bagnono. Et gia era tutta commossa a compassione: mentre di nuouo rimirando il viso dellafflicta sirochia: & insieme hora costui: hora colei risguardando cosi diceua.
Perche costui dolce lusinghe porge
Et costei tace: per la lingua tolta.
Perche costu il nome materno sorge.
Costei sirochia dir non puo vna volta
O figluola del gran Re Pandione
Mira meschina te pensa & ascolta:
A cui se maritata & fa ragione
Degenerato hauere da nomi illustri
Se non punisci il perfido ladrone.
Sarai compassion ben vil ti monstri:
Perho dogni pieta del fier marito
Sceleraggen si noma in milli lustri
Fa si ricordi il tuo animo ardito.
Jl che dicto sença altra indugia linsana Progne non altrimenti diletto a se tiraua il misero fanciullino Jthis: che lagnello stracinarsi suole dallarcadico lupo: o il cauriolo dal marmarico leone: o il ceruo dalla tigre gangethica. Ma poi che col suo trabocheuole corso lhebbe violentemeute tirato nel piu secreto & sacro luogho dellalto palagio il tapino Jthys tutto sbigottito & tremando: come colui ch lacerba morte si vedeua inançi el viso comincioe stenderli le man giunte. O madre mia: o madre mia con miserabil planto gridando. et volendo la con le distiese

braccia nel collo abracciare la dispietata progne duna acuta spada con mortal colpo nel sinistro fiāco sença volgere il turbulēto viso ꝛ sença mutare lifuriata cera il pcosse. Ne restoe pho Philomena che p tal ferita il caduto fanciullo gia passando con angosciosi gemiti di questa vita ancor lei quel preso p crespa ꝛ rutilāte coma nō gli tagliasse col coltello la gola. Ilch facto tutte due da simil furore stimulate pma che altutto lanima del corpo gli fusse uscita iltagliorono di mēbro ī mēbro. Et cosi smē brato ꝛ ancor come viua tremādo il metterono allardēte fuocho: parte lessando: parte arostendo. Et aciochè la scelerata crudelta de limpia vendetta corrispōdesse alla immanita horribile del flagitioso delicto. progne inuito Tereo suo marito a cenar seco come in cōuito solēne ꝛ sacro: alquale secōdo il costume Atheniese come lei dolosamente simulato haueua: niuno altro poteua interuēire che il marito ꝛ la donna Ilperche idonçelli ꝛ le donçelle ꝛ ciascun altro da quel tal luogho rimosso Tereo messosi a sedere insieme col insidiosa progne nella real sedia de suoi passati māgiaua lapparechiata ꝛ cōdita carne del trucidato suo figliolo. Et pche sopra ognialtra cosa quello solo merauigliosamēte amaua dimandoe che il suo Ithys menato gli fusse. Alhora limpia progne nō potēdo piu oltra linfinita sua giocūdita ꝛ allegreça occultare volēdo lei medesima essere nūtiatrice del suo calamitoso ifortunio. gli rispose chello hauea dentro il suo Ithys. Ilche vdito Tereo rimiraua intorno ꝛ pur dimādaua doue fusse. Et mentre pur cosi dimādaua ꝛ chiamaua spesso Ithys p nome: subito Philomena: che isino alhora era stata celata: vsci fuor corrucciata di sca pigliata ꝛ bagnata del sangue del inocente fanciullo. Ilchui capo stillāte ancor di sangue con segno dinfinita letitia gittoe nel paterno viso solo duna cosa dolēdosi: chel suo psente piacere nō potesse con parole ꝯuēiente in tal caso exprimere. Alhora Tereo con romore grandissimo gittata la tauola che inançi hauea ꝛ dritto come di se vscito leuatosi queste parole vsoe.

O infernale: o serpentil sorelle
  O furie o dire: che aspectate hormai
  Se piu indugiate ben sarette felle
Flagitioso ifui ne miei gran guai
  Ma perdono amor porge al mio delicto
  Et tema cherrar fa persone assai.
Ma queste cagne da cui sono afflicto
  Auançono ogni monstro imite ꝛ fero
  Misero me chio fussi alcuor traficto.
O figluol mio doue quel viso altero
  Nato al signoreggiar: doue la fronte
  Doue laspecto degno dognimpero
O mane vltrice che non siete prompte
  Ad aprir il mio pecto: si chio possa
  Fuor gittare limpio cibo: hoy me qual onte
Qual ingiurie son queste: ma se scossa
  Non e la mente dingegno ꝛ arte
  Se la ragion: sel senno ha alcuna possa:
Di noi faro si dira in ogni parte.

Et con tal parole forte piāgēdo ꝛ se medesimo appellādo il miserabil sepolchro del lifausto ꝛ ifelice figluolo. la mogle ꝛ la cognata cō la nuda spada pseguitaua. Ma quelle subito datesi al fuggire mētre velocissimamēte correno tutte due miracolosamēte in due diuersi vcelli si cōuertirono. Philomena i rusignolo. ꝛ Progne i rondina. Il rusignolo per la pduta ligua di fāciulla fu da gli dei rimunerata di suauissima ligua dellarmōico ꝛ gratioso vcellino dlectādosi al ꝯtinuo essere tra gli arbori

& tra le selue:come in quelle tāto tempo era stata rinchiusa. La rondina la cui gola e machiata del sangue del vceiso figliolo alla citta secōdo lusitata cōuersatiōe si rimase tra le case & palagi domestichi sollicita allluctuoso pianto per la sua cōmisera bile disauētura. Ma Tereo che quelle con iracūda & minaccieuol faccia pseguita ua si mutoe in Upupa: la cui faccia pare armata & ha in testa segno di corona col becho longo a similitudine della sua longa spada. Pascesi di sterco & dogni brutura per cōmemoratione della sua brutta & fastidiosa vita & abomineuoli costumi: si circa il coito illicito come circa lhorribile crudelta: lequal cose poi che peruenne allorechie del Re Pandion furon cagione che lui ne morisse per malinconia. Il che gia mai sarebbe seguito se la pellegrina & vaga fanciulla stata nō fusse dal semplice padre cōmessa al giouane & lasciuo Tereo: perho che la stoppa leggiermente saccende essendo presso del fuocho. Ouidio nasone & molti altri poeti hanno errato che dicono Tereo essere stato Re di Odryse: laqual citta hoggi se chiama Antrinopoli & e in Thracia posta sopra il fiume chiamato Ebro: che esce del mōte Rhodope: perho chel dicto fu Re di Daulia citta posta nel paese Phocaico: ma tale errore e pceduto per la similitudine: che ha questo nome cuz Teres padre di Sitalce: ilquale molti secoli doppo Tereo fu Re di Odryse: come monstra il nobilissimo & verissimo historiographo Thuchidide nel secondo libro della guerra Peloponesica cosi dicendo. & in quella medesima estate gli Athenesi che prima estimauano Nymphodoro Abderitano figliolo di Pythes loro inimico il feno allamicitia meçano & psiliatore. Costui molto potea presso di Scitalche Re de Thraci figliolo di Teres padre de Scitalche fu il pmo che suggiugata gran parte del resto della Thracia fece il Reame di Odryse: perho che parte de Thraci si regono a comunitade. & questo Teres niuna cōiunctione hauea con quello Tereo chebbe Athene per moglie Progne figliola de Pandion ne furon duna medesima Thracia: perho che nel vero Tereo habito in Daulia che e del paese hora chiamato Phocaico ilqual era in quel tēpo da Thraci habitato. & ī questo paese quel facto che de Ithis si narra quelle femine fenno & da molti poeti in cōmemoratiōe del rusignolo cognominorno quel vccello Daulias. & etiādio da credere che Pandion fe tanta estima del parentado & della coniūctiōe dela figliola piu per rispecto della vtilita de luno & de laltro che per la via de molte giornate infine ad Odryse. Ma Teres ne hebbe quel medesimo nome & fu il primo Re che in Odryse signoregioe. Il cui figlio lo Scytalche li Athenesi feceno lor collegato per volere iluoghi cherano in Thracia & discaciare de li Perdica. Queste parole sono alle terra scripte da Thuchydide. Il pche assai chiaro si pno cōprehēdere q̄ste cose i poeti per qualche similitudine vsano confundere.

Sonetto vndecimo.

Lassare il velo o per sole o per vmbra
 Donna non vi vidi io
 Poi chen me cognoscesti il gran disio:
 Chogni altra voglia dētro al cuor mi sgōbra
Mentre io portaua i bei pensier celati
 Channo la mente disiando morta
 Viddiui di pietade ornar il uolto
 Ma poi chamor di me vi fece acorta
Furo i biondi capegli allhor velati
 Et lamoroso sguardo in se raccolto.
 Quel che piu disiaua in voi me tolto.

Lassar il velo. Ritornato il nostro illustre poeta dalla villa in la citta Dauignone & incōtratosi madōna Laura: che nō in trece come di pma solea. ma col velo in testa si tornaua dalle chiesia a casa gli scriue il psente vndecimo sonetto: doue modestamēte si duole di tal sua portatura & che nō di monstra nellaspecto alcuna pieta verso di se: che tanto lama. Quātūche il dicto sonetto ha circa le rime forma dissimile da gli altri e niētedimeno assai bello & chiaro.

Si mi gouerna il velo:
Che per mia moꝛte ⁊ al caldo ⁊ al gelo
Di bei voſtrocchi il doce lume adombꝛa.

il che nella expoſitione manifeſtamente compꝛendere ſi potera coſi quello diriçando. Donna non vi viddio. io non vi viddi. Laſſar il velo. che poꝛtaui i teſta. O per ſole o p ombꝛa. o per caldo o p freddo. Poi che in me cognoſceſti il gran diſio. del voſtro amoꝛe. Chogni altra voglia. appetito. Diſgōbꝛa. mi vota. Dētro al cuoꝛe. doue tali deſiderij ſono icluſi. ⁊ poi ch ha mōſtrato lei nō andare in capegli come p̄ma ſoleua: ma col velo. Il che ſignifica ch ella del ſuo amoꝛe nō ſi cura, hoꝛa dimōſtra chel ſimil fa nel ñ rimirarlo ⁊ dice. Mētre io poꝛtaua celati i bei penſieri. damoꝛe. Channo moꝛta la mente. pur. Diſiando. il voſtro amoꝛe. Vidiui oꝛnar il volto. laſpecto. Di pietade. di compaſſione. Et queſto era pero chella non hauea ancoꝛa inteſo il facto ſi che lo ſguardaua puramente ſença quella intentione chel Petrarcha ſi daua adintendere da ſe medeſimo. Ma i uoſtri biondi capegli furon alhoꝛ velati ⁊ ſimilmente lamoꝛoſo ſguardo. fu. Raccolto in ſe. ſguardādo baſſo. Poi chamoꝛe vi fece accoꝛta di me. poi che nauedeſte chio era di voi inamoꝛato. Quel. leſſer da voi ſguardato. Che io piu. chalcunaltra coſa. Diſiaua in voi me tolto. ſi. in tal modo. Il velo. che poꝛtate in teſta. Mi gouerna che. il quale. Adombꝛa. ⁊ quaſi cuopꝛe. Il dolce lume. il chiaro ⁊ luminoſo ſguardare. Da i bei voſtri occhij. ⁊ queſto dico. Et al caldo. deſtate. Et al gielo. dinuerno. Per mia moꝛte. perho che non potendo godere il voſtro ſguardo. Io del diſpiacere ⁊ affanno ne pꝛendo ne muoio: nel qual parlare il noſtro poeta merauiglioſamente cōmenda lhoneſtade ⁊ la continença della amata madonna Laura: la quale con ſumma pꝛudença rimouea ogni cagione de eſſere amata per alcun acto men che honeſto.

Sonetto duodecimo.

Sella mia vita dallaſpero toꝛmento
Si puo tanto ſchermire ⁊ da gli affanni
Chio veggia per virtu de gliultimanni
Donna de bei voſtri occhi il lume ſpento:
Et i capei doꝛo fin farſi dargento
Et laſſar le grillande ⁊ i verdi panni
El viſo ſcoloꝛir che nē mie damni
Allamentar mi fa pauroſo ⁊ lento.
Pur mi dara tanta baldeça amoꝛe
Chi vi diſcopꝛiro de mie martyri
Qual ſono ſtati gli anni ⁊ i gioꝛni ⁊ lhoꝛe.
Et ſel tempo e contrario a i bei deſiri
Non fia chalmen non giunga al mio doloꝛe
Alcun ſoccoꝛſo di tardi ſoſpiri.

Sella mia vita. Il pꝛeſente duodecimo ſonetto ha col precedente buona ⁊ apta confoꝛmita pero che hauendo in quello commendata madonna Laura del ſuo honeſto poꝛtamento di teſta ⁊ del modeſto ⁊ cōtenente ſguardo: acciochē nō deſſe ad altri cagione ſinnamoꝛaſſe di lei. Hoꝛa ſi demonſtra eſſere tanta grauita ⁊ quaſi veneratione in quel ſuo belliſſimo viſo: che lui ſi vergogna ⁊ in niuno modo ardiſce a diſcopꝛilgli a boccha i ſuoi amoroſi ⁊ aſperi martyri. Et queſto perho che eſſendo lui ancoꝛa giouane ſi vergogna eſſere da vna tanta donna eſtimato laſciuio. Ma quello non hebbe ardire de dirli a bocha gliel ſignifica per queſto ſonettō. Ricoꝛdādogli la vechieça: quando ſi pentira non hauere vſato il gratioſo fructo di ſua belleça nel leta giouenile. ⁊ perho coſi dice. Sella mia vita ſi puo tanto ſchermire. defendere. Da laſpꝛo toꝛmē to ⁊ da gli affanni. damoꝛe ſchifando i ſuoi colpi. Chio veggia per virtu de gli vltimi anni. della vechieça. O dōna ſpento il lume. il luminoſo ſguardo. de

dei vostri occhi. et vegia. Icapei dor fin. Biondi come fin oro. farsi dargento canuti z bianchi come vno argento.z vegia voi. Lassar le grillande: che sono/al le giouene pcesse. z verdi pãni: che vsate. El viso scolorir. z vegia pdere il colore al uostro scolorito viso p essere graue z degno di riuerença. Mi fa pauroso. temendo dire cosa abocha che vi dispiaccia. et lento. et tardo per questa tal paura. ne miei danni. Che riceuo del mio essere sença fructo inamorato. Amor mi dara pur tãta baldeça ardire z fiducia. Chio vi discopriro qual sono stati glianni et giorni z hore di mei martyri. tormẽti chio riceuti per il vostro amore. Qui e la figura chiamata histeron protheron doue le parole denno essere dinãçe sono di drieto z quelle di drieto sono dinançe perho che prima son lhore poi igiorni z inde glianni. Et sel tempo. del vechieça. e cõtrario ai bei desiri desiderij dellefecte damore. Non fia. non sara. chalmen alcun soccorso di sospiri tuoi. tardi per lesser passato il dolce tempo inuano nella eta passata giouenile. non giunga nõ peruẽgha. al mio presente dolore quasi voglia dire tu ancora essendo vechia ne sospirarai: che quãdo eri giouene z bella nõ socconessi al dispiacere z malẽconia: chal presente riceuo per te: ma cio fia tardo p rispecto della vechieça.

Sonetto tertiodecimo.

Quando fra laltre donne adhora adhora
Amor vien nel bel viso di costei
Quanto ciaschuna e men bella di lei
Tanto cresce il disio che minamora.
Io benedico il luogho il tempo et lhora
Che si alto miraron gliocchi mei:
Et dico anima assai ringratiar dei
Che fusti a tanto honor degnata allhora.
Da lei ti vien lamoroso pensiero
Che mentre il segui al sommo ben tinuia
Pocho preçando quel chognhuom disia
Da lei vien lamorosa legiadria
Chal ciel ti scorgie p dextro sentiero
Si chi vo gia della sperança altiero.

Quando fra laltre. Lodati nei pcedenti dui sonetti icapegli gli occhi il color del vago viso insieme coi portamẽti della testa et dela psona dellamata dõna: hora nel psente tertiodecimo sonetto loda z con marauigliosa comẽdatione in alça generalmente luniuersale belleça del viso di lei dimostrando quello sença alchuna comparatiõe auançare labelta de tutte laltre legiadre dõne. Il pch se medesimo estima auenturato z ringratia idio che lhabia facto degno di tanto honore quanto a lui pare per tale amore come di cosa felice consequire cosi dicendo.

Quando amor viene adhora adhora. a volta a volta. nel bel viso di costei di madõna Laura. fra laltre dõne. insieme tra laltre dõne trouãdosi: cioe quãdo costei a volta a volta si troua nel viso lieta z di buona voglia pho chẽ tale tempo ladonna pare assai piu bella. Tanto il disio che minamora di lei cresce nel mio animo. Quanto ciaschuna e men bella di lei. cioe quanto lei e piu bella di ciaschun altra e per questa tal cagione. Io Francesco Petrarcha Benedico il luogo il tẽpo z lhora che doue z quãdo gliocchi miei miraron si alto. Che io costei guardãdo minamorai duna si alta et excelsa belleça Et plãdo meco dico o aĩa mia tu dei assai ringratiar dio che fusti allhora in ql tal luogo tẽpo z hora che di costei pma tinamorasti. degnata estimata degna a tãto honore quãto e lessere duna si excessiua belleça inamorato ogni suo pẽsiero si diriça a cose gloriose dispregiando ogni cosa che dal vulgo sappregia z dice. Lamoroso pẽsiero che tinuia al sõmo ben alla felicita mentre tu il sequi: vienti procede da lei in quãto chessendo tu di lei inamorato non pensi altro che far cosa p laqle sie famoso accio che alei piacer possi. Et dichiara in che modo sia da ql tal amoroso pensiero inuitato al sommo bene quãdo sogiũge. Pocho preçãdo ql chognhom disia. Il che si dimostra disop

nel septimo sonetto. Lamorosa legiadria la ellegantia damor. chal ciel. alle cose altre et gloriose chome di se parla Ulixe in Homero et Enea in Virgilio. Ti scorgie. ti guida. per dextro sentiero. per la via della virtu et dellopre laudeuole. Et questo e dicto secondo le due vie figurate da Pythagora philosopho nel. y il cui dextro ramo volea essere la via della virtu. il sinistro la via del vitio. vien. procede da lei inquanto lei e cagione che tu ti sforzi di vincer gloriosamente. Et concludendo dice. Si chi vo gia della speranza altiero. perho chio spero ottenere quel chio disio et conseguire victoria dellamata donna Et la victoria et la prosperita suol fare lhuomo altiero et di grande animo per iocunda letitia: da cui inostri animi maraviglíosamente dilatar si suole doue e il dispiacere delle cose aduerse et infelice e cagione che lanimo per afflictione si ristringe et inuilisce in tutti quei che dalla ragione abandonati si sono sottomessi alla passione.

Sonetto quarto decimo.

Ochi mie lassi mentre che vi giro
Nel bel viso di quella che vha morti
Pregoui siate accorti
Che gia vi sfida amore: onde io sospiro
Morte puo chiuder sola a miei pensieri
Lamoroso camin: che gli conduce
Al dolce porto della lor salute
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obiecto perche meno intieri
Siete formati: et di minor virtute.
Perho dolenti anzi che sian venute
Lhore del pianto: che son gia vicine.
Prendete hor alla fine
Breue conforto a si longo martyro.

Ochi miei lassi. Scripse il Petrarcha questo quartodecimo sonetto poco dinanzi al suo partire da Vignone per tornare in Italia. Il che gia gran tempo disiato hauea. Dimonstra adunque nel suo gran piacere del ripatriare in Italia il singular dispiacere che sente per il disgiungersi dalla donna: dirizando il suo parlare a isuoi fatigati occhij in tal maniera. Ochi miei lassi. strachi nel continuo rimirar lamia amorosa. Pregoui siate accorti desti et attenti. mentre che vi giro. che io vi volgo nel bel viso lodato di sopra. di quella donna che vha morti. per itroppi affanni sentire nel risguardarla in darno. Siate adunque accorti et solliciti perho Che amor gia vi sfida. di farui guerra et darui molestia inquanto non potrete piu vedere la cosa amata. Unde per ilqual diffidare io sospiro temendo che gli affanni futuri saranno anchor maggior che ipresenti per non poter alhora vedere quel che hora posso. Et perche altri potrebbe dire quello che occhio non vede cuor non duole: tu ti leuerai questi pensieri dellanimo. Risponde et dice. La morte sola puo chiuder a miei pensieri lamoroso camin che gli conduce al dolce porto. cioe quiete et tranquillita. della lor salute. Quando non pensero piu hnaro tali affanni. Quasi dica amor mi fa pensare ne mai potro altrimenti fare in fin che la vita mi bastera. Ma sarano idicti miei pensieri menati et conducti damore infino alla morte: laquale cosi fara imiei pensieri riposare: chome inauighanti che hanno nel pelago sostenute molte tempestate condocti: che si sono in porto si riposano in quello. Si che gli pensieri amorosi sempre mi saranno dentro dal cuore. Ma la vostra luce: che e Madonna Laura puossi si puo in absentia celare a voi occhi miei: te possi dico celare. per meno obiecto per minore interpositione: che siano tante giornate quante sono di qui in Italia. per che siete formati da dio. meno intieri et di minor virtude. che siano gli occhi dellanima che e la mente humana: per laquale siamo dicti simili a dio. Et inde conchiudendo dimonstra loro che fare debbono. perho dolenti voi occhi miei prendete.

hor.alla fine in questa mia partita conforto brue a martyro si longo che haro al ꝯtinuo nella mia absentia ꝛ prenderete questo breue ꝯforto di mirarla ançi che lho re del pianto vostro che son gia vicine sian venute: perho che partito mi saro: nõ la poterete piu rimirare.

Sonetto quitodecimo.

Io mi riuolgo in dietro a ciaschun passo
Col corpo stanco cha gran pena porto
Et prendo alhor del vostro aer conforto
Chel fa gir oltra dicendo hoyme lasso.
Poi ripensando al dolce ben chio lasso
Al camin longo et al mio viuer corto
Fermo le piante sbigottito et smorto
Et gliochi in terra lacrymando abasso.
Talhor massale in meço a tristi pianti
Un dubio come posson queste membra
Dallo spirito lor viuer lontane.
Ma rispondemi amor non ti rimembra
Che questo e priuilegio de gliamanti
Sciolti da tutte qualitate humane.

Io mi riuolgo. Grandi sono gli affanni dellinnamorati quando vedeno la cosa amata: et di quella al suo disio satisfare nõ possono. Ma certo molto sono maggiori et piu molesti quando in tal modo da quella si dilungano: che etiamdio vederla non possano: perho chel passere de gliochij porge refrigerio non picholo allinfocato disio. Il che chiaramente nel quintodecimo presente sonetto dal nostro innamorato Poeta si dimonstra: doue essendosi gia partito da Vignone per tornare in Italia quanta fusse la sua ansieta per lamata donna con dolce ꝛ non falso parlare dichiara ĩ tal modo. Io mi riuolgo insieme col mio corpo stanco cha gran pena porto. perho che la passione dellanimo da passione anchora al corpo. indietro. verso a Vignone doue era Madonna Laura a ciascun passo. che io fo et prendo alhor confor to del vostro aer o dolcissima Laura mia. chel fa ilqual conforto fa ildicto corpo hoyme lasso stanco et ansiato ma poi ripensando. Io al dolce ben chio lasso ĩ voi anima mia: che costi rimanete al camin longo di piu giornate: ilquale sença altra molestia danimo e assai per se molesto. et al mio viuer corto non tanto per rispecto della eta quanto per li affanni amorosi Io cosi afflicto fermo le piante sbigottito per la tema di perderui et smorto et impalidito per la paura il sangue abandonate le parte exteriore del corpo ricorre al cuore per confortare et conseruare li spiriti vitali: onde le dicte parte exteriori per il dicto manchamento del sangue diuenton pallide et sel manchamento fia grande rimangono oltra la pallideça fredde et col tremore de membri et inquanto el sangue non torni presto lhuomo ne perde qualche membro et alle volte ne muore et chome e sentença dOuidio lamore e cosa piena duna inquieta paura. Et gliochi abasso in terra lacrymãdo per il dispiacere delli affannati pensieri: et piu expressamente dichiarando la presente molestia muoue vn dubio: ilquale per la risposta damore subito dissolue dicendo. Un dubio massale talhor in meço a i tristi pianti chio fo: Ilquale e questo. chome queste mia membra passon viuer lontane distante dallo lor spirito. anima in che siete voi Madonna Laura. ma amor risponde mi. mi risponde et dice non ti rimembra. non ti ricordi che questo e priuilegio. vna particular leggie et constitutione de gliamanti sciolti da tutte qualitate humane. quasi voglia dire tanta essere la força et potença damore che contra tutte laltre humane conditioni dellimpossibile fa possibile. Il che essendo quasi a tutti per lexperiença notissimo non mi son curato per altri exempli confirmarlo.

Mouesi il vechiarel. Era il Petrarcha gia in Italia gionto et fermatosi qui in Milano al tempo della felice memoria del magnanimo principe Messer Galeaço vesconte inclito signor de Milano dalla cui excellentissima sublimita lui fu ben veduto et molto honorato. Il perche da questa illustrissima citta abondantissima sempre stata chome hoggi anchor vedemo di bellissime donne Il presente sextodecimo sonetto scripse alla amata sua madonna Laura dimonstrando quel medesimo a se interuenire al presente: che a quei suole che vanno a Roma per veder il sudario che chome il sudario ha molto minore similitudine collincomprensibil viso del nostro saluatore Jesu Christo che habia il sole depinto con quel vero da cui tuto il mondo illuminato: cosi cercando lui se vedere potesse la forma del legiadro viso della amata donna tra queste bellissime donne dimonstra niuna hauere similitudine alchuna colla belta et excellença di quello. Et cosi questa similitudine prende dal vechiarello: che va in peregrinaggio a Roma per vedere il dicto sudario con tal parlare. Il uechiarel canuto et biancho per leta decrepita.

Sonetto sextodecimo.

Muouesi il uechiarel canuto et biancho
Dal dolce luogo oue ha sua eta fornita
Et dalla famigliola sbigottita
Che vede il charo padre venir mancho
Indi trahendo poi lanticho fiancho
Per lextreme giornate di sua vita
Quanto piu puo col bon voler saita
Rotto dagli anni et del camino stancho
Et viene a Roma seguendo il disio
Per mirar la sembiança di colui
Chancor la su nel ciel vedere spera
Cosi lasso tal hor vo cerchando io
Donna quanto e possile in altrui
La disiata vostra forma vera.

Muouesi dal suo dolce luogho et habitatione. Oue ha fornita la sua eta et muouesi. dalla sua famigliola sbigottita et dice la cagione perche la sua famigliola et figliuoli siano sbigottiti. Che vede il suo charo padre venir mancho. manchare da se per il dicto peregrinaggio. Indi da quel tal luogho et dalla sua famigliola. Trahendo poi lanticho fiancho. tirandol per força et quasi strascionandol Il fiancho douemo intendere per tutto il corpo o ver pur per lo fiancho solo chome suole aduenire a quei che per la stracheça caminando tegnano il bordone con tutte due le mani et sostengonsi in vn lato. Per lextreme giornate di sua vita. nel vltima vechieça et eta decrepita. saita col buon volere. quantunche igi nochi non corrispondano alla volunta. Quanto piu puo essendo lui rotto indebilito da gli anni. et stancho dal camino. che fa in tal peregrinaggio. Et finalmente viene a Roma seguendo il disio. che ha di vedere la immagine de dio. Per mirar la sembiança. la similitudine cioe il sudario Cosi io lasso. et meschino vo tal hor cercando quanto possibil e la vera vostra forma. figura et belleça disiata da me o donna il cui amor mucide in altrui in qualche altra donna. Il che e cosi possibile come chel sudario si risomiglia al uiso de Jesu et cosi occultamente significa il viso di madonna Laura non essere humano ma diuino.

Piouemi amare lacryme. Assai chiaro si puo comprendere che i sonetti et cançone morali non furon dal Petrarcha in questo tale ordine scripte che si trouano perho che doppo tornato i Italia da Vignone onde sera per disdegno partito chel Papa teneua

Sonetto decimoseptimo.

Piouemi amare lacryme dal viso
Con vn vento angosciosо di sospiri
Quando in voi aduien chi gliochi giri
Per cui sola dal mondo i son diuiso.
Vero e chel dolce mansueto riso

Pur acquieta gli ardenti miei disiri.
Et me sottraggie el fuoco de martyri
Mentre sono a mirarui intento e fiso
Ma gli spiriti miei saghiaccian poi
Chio veggio al dispartir gliacti suaui
Torcer da me le mie fatale stelle.
Largata al fin con lamorose chiaui
Lanima esce del cuor per seguir voi
Et con molto pensier molto si suelle.

sua sirochia: gia mai piu in quel paese ritorno e vedemo manifestamente il psente decimoseptimo sonetto e altri assai essere facto in Auignone. Ilperche seguitãdo lordine chio trouo dico glinamorati hauere pichola differẽça da gli smemorati e paçi. Ilche apertamente il nostro poeta al psente dimostra che essendo fieramẽte di madonna Laura infiãmato quãdo la vedeua o ridere o gliochi col giocondo sguardo in se diriçare tutto si cõsolauã sempre perho giungendo legne al fuocho: doue il ɔtrario vedẽdo tutto si tribulaua con sospiri e lachryme in se pensando varie fantasie e sogni. Onde cosi comincia.

Piouemi amare lacryme dal viso con vn angoscioso vento di sospiri. perho chẽ i sospiri procedono per lo sborare fa il cuore quãdo e ingombrato di troppo affanno e passione: si che gitta fuori sospirando come vn vento dalq̃le era occupato. Quãdo aduien chio giri volga gliochi in voi per cui sola Io son diuiso dal mondo da ogni ɔuersatione et cõsideratione mondana. Vero e chel vostro riso dolce et mansueto gratioso e humile: ilche non e nelle donne che se danno a vectura perho che lor ridere e petulante e disfrenato. Pur acquieta gli ardenti miei desiri. che ho del tuo amore: benche tal quiete pocho dura. Et perho sogiugne e dallaltra pte. Mi sottraggie el fuocho de martyri mentre sono intento collanimo e fiso con gliochi e con la persona a mirarui. quasi voglia dire: che quel tal riso: ilquale pareua porgergli vn poco di posa e cagione di maggior suo fuoco e tormẽto. Ilqual fuoco procede da gran ɔcupiscença che lhuomo ha dottenere la cosa amata. Et indi seguita immediate la tema. Ilpche dice. Ma gli spiriti miei saghiaccian. et cosi la cupidita si riuolge in paura. Poi chio veggio le mie fatale stelle: iuostri dui ochi simili di stelle fatali e mortali a me Torcer da me gliacti suaui. dolci e gratiosi: che fai riguardãdomi al dipartir chẽ tu fai di quei luoghi doue ti vedo e al fin q̃do ti parti. lanima mia largata. che prima era ristrecta per la malenconia e hora p hauerti veduta cosi gratiosa se per allegreça alquãto largata con lamorose chiaui con la chiaue damore la serra per malenconia: cosi etiãdio apre e allarga per allegreça escie dal cuor mio per seguir voi. perho che glinnamorati nõ pẽsano mai se non della cosa amata e non dalcuno suo bene. Et con molto pensier. del qual glinamorati abũdano molto piu che di denari. si suelle. si dirama e diuide. inde dal mio cuore pensando harollo io: non lharo: si haro: non si si no. con simili altri mille fernetichi leggiermente credendosi douer per necessita seguir cio che sognando sinmagina et vie piu.

Sonetto decimooctauo.

Quandio son tutto volto in quella parte
Quel bel viso di madonna luce
Emmi rimasa nel pensier la luce
Chẽ marde e strugge dẽtro a parte a parte.
Io che temo del cuor che mi si parte
Et veggio presso il fin della mia luce:
Vomene in guisa dorbo sença luce.
Che non sa oue si vada e pur si parte.

Quando son tutto. Questo decimooctauo sonetto ha col precedente assai buona ɔtinuatione: perho che hauendo in quello mõstrato quanto fuoco et passione il riso col dolce sguardo della amata dõna nel cuore gliaccẽdeua: quãtunque nella prima appareça gli paresse porgere alcuna posa e rifrigerio: hora similmente dice che quãto piu si volge in quel luogho

Cosi dauanti a colpi della morte
Fuggio: ma non si ratto chel disio
Meco non vegna: come venir suole.
Tacito vo che le parole morte
Farian pianger la gente et io disio
Che le lacryme mie si spargan sole.

oue quella essendo pare per bellecça rilucere pur in lei pensando si distruggie tutto in modo che per il troppo amare si gli diparte il cuore z parli morire. Il pche volẽdo rimediare a tanta sua ansieta si sforça di non guardarla: aciochè meno sinfiammi. Ma dimonstra cio non bastarli tãto era gia preso dallamore: che p lhabito facto nulla gli giouaua ma tacendo seco si psumaua tutto. Ilch in tal modo con quelle medesime parole in diuersi significati dolcemente inferisce. Quando son tutto col pensiero z col viso volto in quella parte oue il bel viso di madõna Laura luce. rilucer par tra laltre dõne p la sua marauigliosa belleça z sopra tutto p li vaghi z leggiadri suoi ochij Emmi rimasa nel mio pensier la luce. il suo lucido sguardo. che marde z strugge. del troppo amare dentro dal cuore. a parte a parte. secõdo le varie parte o potentie dellanima. Io che temo del cuor che mi si parte. mi si diuide p il troppo affanno. Et veggio il fin della mia luce della mia vita essermi presso ch p tanta pena ne perdero la vita. Vommene di li per vedere sel non mirarla mi giouasse. sença luce di ragione z dintellecto. in guisa dorbo. come il cieco per mancargli. la luce de gliochi corporali non sa doue si vada: cosi ciascun vincto dalla passione p che gli manca la luce mentale non sa o che si faccia o che si dica z perseuerãdo nella similitudine del cieco dice. che non sa oue si vada z pur nientedimeno si parte z vassene a ventura come fo io ch nulla mi gioua. Et adapta lantedecta similitudine Cosi io orbo per lo immoderato amore fuggio dauanti a icolpi della morte. dl lamore che muccide: ma non fuggio si rapto chel disio dellamata donna: la cui gratia sopra ogni altra cosa desidero. non vengha meco cosi chome venir suole. Io vo tacito sença dir parole che vdir si possano in si facto modo chelle parole morte piane z occulte dentro dal cuore Farian pianger la gente che quelle vdir potessero. z io disio. ho desiderio z voglio ch le mie lacryme si spargano fuor de gliochi sole solitarie z da per se che niuno se naueda.

Sonetto nonodecimo.

Sono animali al mondo de si altera
Vista: che contra il sol pur si difende.
Altri perho chel gran lume glioffende
Non escon fuor se non verso la sera.
Et altri col disio folle che spera
Goir forse nel fuocho perche splende:
Prouan laltra virtu quella chencende
Lasso il mio luogho in qsta vltima schera.
Chio non son forte ad aspectar la luce
Di questa donna z non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi ad hore tarde.
Perho con gliochi lacrymosi enfermi
Mio destino a vederla mi conduce.
Et so ben che vo drieto a quel che marde.

Sono animali. Il Petrarcha quãto potemo p qsto decimo nono sonetto cõprẽdere nõ era nella palestra damore exercitato veccellatore: pho ch essendo di madõna Laura fieramẽte innamorato ne alla ptone allocculto la sapea condurre tra le sue rete ma solamẽte amandola ardea p lei del disio et hauea si poco del pratico che nõ sapeua ne tore ne dimãdare dellacqua p spegner il fuocho in che brugiaua: leqʼl cose mostra p similitudine del Aquila del Vespertilione z della Farfalla: come nel sonetto exponẽdo si manifestera Son alcuni animali al mondo di vista si altera. si alta z acuta Che pur si difende contra il sol contra di raçi solari: come vedemo essere laqla: la cui vista e si acuta z valida z ferma p la sua natura calda z secca z neruosa ch guardãdo

adrittura per loposto il corpo solare non si disgrega ne dissepera da li splẽdidissimi raçi di quello. ꝛ ancora lauoltore e dacutissimo vedere in modo che essendo nel aere altissimo ꝛ molte miglia distante vede il pesce vie assai sotto alla cqua del mare alla cui rapina con mirabile volato subito si ꝓduce. Inde pone vna seconda spetie da nimali ꝯtraria a questa ꝛ dice. altri animali nõ escon fuor del luogho doue dimo rano se non verso la sera ꝛ dice la cagion di cio pho chel gran lume del sole gli offende alla vista: come e il Vespetilione: ilquale p hauer la vista molto debile non puo tolerare la luce del giorno ꝛ questo aduiene perho che la luce del sole disgrega ꝛ disgiugne la virtu del vedere in tutti simili animali: che sono de gliochi debili: come e etiãdio la Cucbuueggia. Il barbagianni ꝛ molti altri. Et sogiugne vltimatamẽte la terça spetie danimali ꝛ simili ꝛ dissimili a tutte due le spetie ãtedecte in tal maniera. Et altri animali prouan laltra virtu cioe quella virtu cioe il fuocho. chencende ꝛ cio prouano. col disio folle. rio ꝛ vano ꝛ monstra quale sia il deside rio di loro che perho che spera çoir forse per auentura hauer çoia ꝛ piacere nel fuo cho. ꝛ monstra la cagione che tali animali induce. perche splende cioe per rispecto dello splendore del dicto fuocho. Queste sono le farfalle: leq̃le di nocte veduto illu me della cãdela o della lucerna dilectãdosi di quel tal splendore gli volano intorno ꝛ lassanui lali ꝛ molte volte la vita. Potrebbeno alcuni intẽdere della salamãdra ch̃ vola ꝛ gittasi nel fuocho le fiamme fugan da lei: ꝛ se icarboni da lei tochi sono di tracta si spengono si che dal fuocho la salamãdra nõ riceue damno: ma piu tosto il fa ꝛ lei dal caldo ha vtilitade. Douemo dũque intẽdere della farfalla. Il che si vede esser tocho anchora da Dante quando dice.

Non vaccorgiete voi che noi sian vermi
Nati a formar langelica farfalla
Che vola alla giustitia sença schermi.

Doppo queste tre spetie danimali ritorna alla qualita di se dicẽdo se non essere simile ne allaquila che guarda fisso il sole ne al vesptilione che cio fugge: ma alla far falla: perho che come quella per sua imprudença si brugia nel fuocho: cosi ancor lui per nõ sapersi giudicare nel suo inamoramẽto arde damore: ꝛ perho adaptãdo la similitudine dice. Io lasso. emetto il mio luogho in q̃sta vltima schiera et ordine delle farfalle ꝛ assegna la cagione. Chio nõ son forte ad aspectar la luce. gliochi ꝛ lo sguardo lucẽte. di questa donna. di madõna Laura: come e forte laquila verso la luce ꝛ lo splẽdore di raçi solari: nelch̃ si dimõstra: ch̃ allamico mãchaua lanimo ꝛ non so fare schermi. mie defensiõe: come fa il Barbagianni. ad hore tarde. co me fa il vespertilione. Et indi ꝯchiude la similitudine della farfalla Perho et per q̃sta cagiõe mio distino la mia destinatõe fatale mi ꝓduce a vederla cõ gliochi miei lacrymosi enfermi ꝛ debili. Io nõ so fare quello dourei: ne di giorno a simili tudine de laquila: ne di nocte a similitudine di vespertilione. cioe dire ne alla perta ne allocculta. Et so ben chio vo drieto. seguito q̃llo. il bel viso et illampengiante sguardo di madõna Laura che marde. per il troppo amarla: come fa il fuocho la stolta farfalla.

Sonetto vigesimo.

Vergognando talhor chancor si tacia
Donna per me vostra belleça in rima
Ricorro al tempo che vi viddi prima
Tal che nulaltra fia mai che mi piacia
Ma truouo peso non dalle mie bracia
Ne oppra da pulir colla mia lima

Vergognãdo talhor. Poi che nel ꝑrimo sonetto fu p il nostro poeta dimostrato se per niun modo ardire ne allapta ne allocculta seguir la sua guerra amorosa: ma che solamẽte si brugiaua et ꝯsumaua in se medesimo. Rispõde hora nel presente vigesimo sonetto a quanto gli potrebbe esser

Perho lingegno che sua forza estima
Nelloperation tutto saghiacia
Piu volte gia per dir le labra apersi
Poi rimase la voce in mezo il pecto
Ma qual suon poria mai salir tantalto.
Piu volte comenciai descriuer versi
Ma la penna la man et lintellecto
Rimaser vincti nel primiero assalto.

obiecto. Cioe che se lamata donna e cosa di tãta belleza quãta lui par voler significare perche nõ ha facto di lei q̃lche singular opra o in rima vulgari o in versi litterali. Il perche volendo tal oppositiõe ragioneuolmte rimouere et altutto per terra gittare dice questo ꝓcedere p lalteza et grauita della materia: allaquale non si cognosce sufficiẽte ne circa le parte che allinuentõe apertiene: ne circa il pulito ⁊ elegãte stilo. Il che con singulare loda di madõna Laura in tal modo si porge. Vergognando Io talhor alcuna volta chancor. che in fin qui la vostra belleza o donna si tacia per me in rima volgare ricono volendo fin da pricipio cominciar di voi ⁊ di vostra belleza a scriuere Al tempo chio prima vi viddi. che fu il venardi sancto ⁊ viddiui tal si legiadra ⁊ bella: che nullaltra dõna fia mai. mai sara che mi piaccia. Ma volẽdo io hormai nõ tacere e trouo peso quãto allinuentõe di tal materia. nõ dalle mie braccia. che io nõ mi sento a cio possente. ne opra da polir con la mia lima lingua quãto allornato della ellocutõe: perho ligegno mio che estima sua forza tutto si ghiaccia nelloperatõne di volere di vostra belleza parlare. Et pruoua cio esser vero p la experienza ne ha facta dicẽdo Io apersi piu volte le labra p dire della vostra belleza. Poi la mia voce rimase in mezo el pecto. Et dimõstra cio essere marauiglia per rispecto della grãdeza ⁊ della excellenza della materia in tal modo. Ma qual suon. qual metrica facũdia poria mai salir tantalto quãto merita la vostra belleza. ⁊ questo sintende quãto al dire in rime: poi sogiugne in versi litterali. Piu volte cominciai di scriuer versi. Ma la penna la mano ⁊ lintellecto rimaser vincti dal lalteza della materia. Nel primiero assalto nel p̃mo cominciamẽto et exordio del mio voler scriuere. Nelche dimostra nõ solamẽte lintellecto pur nel pensar nhauea tanta passiõe che ne rimanea ꝯfuso. ma etiãdio la mano ne tremaua in tal modo che scriuer nulla poteua. Il che gia mai harebbe seguito sella belleza nõ fusse stata ch̃ di dõna. Sono alcuni che dicono messer Frãcesco hauer facto questo sonetto p esserli stato riferito: che trouãdosi madõna Laura tra certe altre dõne ⁊ essendoli dicto ch̃ lei si poteua ben gloriare che amata fusse dal piu singular poeta chel mõdo hauesse quello con suauissimo riso rispose: che nõ si vol credere cio che si dice: perho ch̃ se lei fusse da quel poeta tanto amata quãto si dicea ella se ne sarebbe aueduta p qualche bella opra scripta in sua ꝯmendatiõe. Il che ne per versi litterali: ne per rime volgare si vedeua esser facto.

Sonetto vigesimoprimo.

Mille fiate o dolce mia guerriera
Sol per hauer coi bei vostrochi pace
Vaggio ꝓferto il cuor: ma voi non piace
Mirar si basso colla mente altiera.
Et se di lui forse altra donna spera
Viue in speranza debile et fallace.
Mio perche sdegno cio cha voi dispiace
Esser non puo gia mai cosi comera.
Hor sio lo scaccio ⁊ ei non troua in voi
Nel exilio infelice alcun soccorso

Mille fiate. Poch altre cose tra mortali si trouano: che destino tãto il nostro ingegno quanto le fiãmeggiãte freze damore. Il che quãtũche p infiniti exempli ⁊ etiãdio ragioni si potrebbe monstrare a noi la callidita ⁊ prudẽza vsata nel p̃sente vigesimo primo sonetto p il p̃fato nostro Poeta. Il q̃l parẽdoli seminare in arena ⁊ ch̃ ne in facti ne i parole fusse p madõna Laura al suo amore corrisposto: se dimõstration damare

Ne sa star sol: ne gire oue altri il chiama
Poria isinarire il suo natural corso
Che grieue colpa fia dambe duo noi.
Et tanto piu di voi: quanto piu vama.

vnaltra giouane q̃lla sotto chio amorosamēte rimirādo τ anco lei dalla sua parte nel risguardarlo cō ochi giocōdi nō si mōstraua sal uatica. Il ch essendo allorechie di madōna Laura peruenuto τ apsso stādo a guatare se cosi fusse poi ch gli parue esser nel vero q̃ndo pma vdito haueua non pote far chalquāto seco nellanimo nō sene turbasse τ etiādio fece dimostratiōe: che tali acti gli dispiacesse: come q̃lla ch quātūche p auētura nō hauesse intentiōe di ꝯsentiere al Petrarcha alcuno piacere della sua psona: pur secōdo la cōmune leggiereça τ vanita delle dōne non gli dispiacea dessere vagheggiata τ amata: della q̃l cosa auedutosi il Petrarcha cosi come seco pma sera immaginato douer seguire: scriue il psente sonetto allamata madōna Laura: doue dimōstrādoli tutto il suo cuore essere diriçato in lei τ nō in alcunaltra astutamēte riuolgēdo il vero: lauisa che altra dōna ama lui: ma che lui altrimēte si disdegna amar q̃lla: ch madonna Laura si disdegni amare lui come cosa bassa τ indegna di se. Ben la ꝯforta cautamēte ch come lui discaccia il suo cuore dallamore dogni altra dōna per amor di lei: cosi lei voglia esser benigna nel riceuerlo nella sua gratia: acioche nō si smarrisca da lei come da vn suo corso naturale. Il che seguitando darebbe colpa ad ambe due. allui p incōstāça τ ipatientia τ allei p biçarria τ ptinacia. Et tāto piu allei darebbe colpa: q̃to parebbe essere stata ingrata in nō hauere voluto amare chi lamaua piu di se medesimo. Et pche il sonetto e assai chiaro in se: non mi distendero in altro parlare circa la letterale expositiōe: ne qui ne altroue: saluo doue fusse alcun dubio.

Cançona morale.

Qualunche animale alberga in terra
Se non alquanti channo in odio il sole
Tempo da trauagliare e q̃sto e il giorno
Ma poi chel cielo accende le sue stelle:
Qual torna a casa: τ q̃l sannida i selua
Per hauer posa almen in fin allalba.
Et io da che comincia la bellalba
A scuoter lombra intorno della terra
Suegliando glianimali in ogni selua
Non ho mai tregua di sospir col sole.
Poi q̃n io veggio fiāmeggiar le stelle
Vo lacrymādo τ disiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno
Et le tenebre nostre altrui fanno alba
Miro pensoso le crudele stelle
Che mhanno facto di sensibil terra:
Et maledicto el di chio viddi il sole
Che mi fa i vista vn huom nutrito i selua
Non credo che pascesse mai per selua
Si aspra fera o di nocte o di giorno
Come costei chio piāgo τ alōbra τ al sole
Et nō mi stancha primo sonno o dalba
Che ben chio sia corpo mortal di terra
Lo mio fermo disir vien dalle stelle.

Qualūche animal. Il mortal colpo del fiero τ dispitato amore di quāta passion sia: quantūche al cōtinuo p il Petrarcha si dimonstri: pur al presente quāto in alcunaltra parte inquesta pma cançona morale chiarissimamēte si māifesta doue noi vedemo di tāta passiōe il nostro poeta essere stato afflicto: ch parla quasi chome insensato τ altutto q̃si vscito fuor di se medesimo: dolēdosi della sua vita τ biastemādo ancora il giorno ch lui pma vidde colei: la q̃le per belleça gli pare vn sole. Il q̃l giorno essendo stato il venardi sancto certo assai si puo ꝯprendere sel buon Petrarcha era tormētato dintolerabili supplicij: a cui tāto il dolore era maggiore quāto niuna sperāça hauea di poter mai conseguire la cosa amata: Prima dūque p leggiadra ꝯpatiōe significa se essere di peggiore conditione chalcunaltro animale inquanto che tutti glialtri animali terrestri et per il simile aerei fuor dalchuni puochi di cui si fe mentione disopra nel sonetto decimonono almeno

Prima chi torni a voi lucente stelle
O torni giu nellamorosa selua
Lassando il corpo che fia trito in terra
Vedessio in lei pieta. che vn sol giorno
Puo ristorar moltanni. innanzi lalba
Puommi a ridur dal tramontar del sole.
Con lei fussio da che si parte il sole.
Et non ci vedesse altri che le stelle
Sol vna nocte. et mai non fusse lalba.
Et non si transformasse in verde selua
Per vscirmi di braccia. come il giorno
Che apollo la seguia qua giu per terra.
Ma io saro sotterra in secca selua
El giorno andra pien di minute stelle
Prima cha si dolce alba arriui il sole.

la nocte se riposano: altri chome sono i domestichi nelle case. altri come sono i saluatichi tra gliarbori et tra boschi et ne glialtri luoghi saluatichi. Ma lui solo nō altrimēte ch si fusse di natura di pesci: cosi di nocte come di giorno sino alla sera si ꝯsuma in sospiri. et poi tutta la nocte saflige lacrymādo cō disio che ꝑsto si faccia il giorno sperādo in ql trouare qlche rimedio al suo affannato chore. Et finalmēte factosi il giorno et ql come e dicto passato venutane poi laltra sera ne lhora ch comicia lalba nellaltra parte del mōdo iferiore al nostro hemisperio et lui pur al ꝯtinuo ritrouādosi cō pēsieri ne gli vsati affanni maledice il giorno ch mai vidde lo splēdido viso di madōna Laura: ꝑ il cui amor e diuenuto in vista nō altrimēti ch vn huomo saluatico. Indi doppo descripta qsta similitudine et dimonstrato il suo ꝯtinuo tormēto singegna ꝓuare ch nō fuor di ragione ch lui nō possa trouare alcun riposo: ꝯciosiacosa che gli se inamorato duna fiera siluestra et piena dogni immanitade piu chalcunaltra che mai fusse. Poi dimostra lunico suo disio: che e solo di potere qlch volta ꝑma chel muoia trouar pietate et ꝯpassiōe nella crudel madōna Laura: che se pur vna sola nocte di qlle che nō si fa mai giorno potesse essere con lei abracciato gli parebbe esser ristorato di molti anni ꝑduti: quātūche disopra di poter gia mai tanta felicita auāti la sua sepultura ꝯseguire. Noteremo alcune poche cose sotto breuita et sia fine chel Petrarcha dica se esser facto dalle stelle di sensibil terra. cioe facto sensibile quāto allanima. di terra quāto al corpo: ilqle ꝑ se nō sente: ma ꝑ la virtu dellanima. Questa e sentēza nō christiana ma platonica: ꝑho ch Plato seguitādo Pythagora hebbe opiniōe ch lanime non fusseno create da dio in qlla hora che ne corpi discēdeuano: ma ch fusseno eterne et come le stelle ch noi vedemo nel cielo: dōde ꝑ volūta diuina discēdeuano nel corpo creato del nostro seme nella matrice dlla dōna. et qsto viuificaua et facea sensibile et inquāto lhuomo viuesse i qsta vita virtuosamēte subito la sua anima finito il debito spatio di qsta vita o nel corpo se altro accidēte accaduto nō fusse: o fuor del corpo inquāto auāti il debito tēpo ꝑ morte accidentale et violēta lanima fuor del corpo vscita fusse ritornaua nel suo ꝑmo luogho celestiale. Ilche tocha il Petrarcha oue dice di sotto. Prima chio torni a voi lucente stelle. Ma chi fusse vissuto nō secōdo la ragiōe: ma secōdo la passione. lanima di costui nō tornaua subito nel cielo: ma rimaneua tragli elemēti secōdo la qlita del peccato o veniale o mortale. Quei de peccati mortali et impij erano puniti nel tartaro luogho profundissimo dellinferno. Tutti glialtri ch nel peccare nō fusseno stati al tutto flagitiosi et impij erono puniti in varij luoghi et di varie pene secōdo la differenza di peccati. Glinamorati damore di dōna erano puniti nel modo ch Virgilio descriue nel sexto della sua eneida quādo con suauissima eloquētia cosi parla.

Ne quindi lungo icampi dolorosi
Si monstrano distesi in ogni parte
Che per nome si chiaman luctuosi.
Qui son tutti color messi da parte
Negli occulti sentier cōperti in torno

Di densi martyri: a cui il cuor diparte
Ancor che morti sian le nocte il giorno
L'amoroso pensier in questi luoghi
Enea rimira phedra a tal soggiorno.
Et procri con lei cha i pianti fiochi
Per le crudel ferite dalmeone
Et euadne et pasiphae a cotal giochi.
Con queste in compagnia il suo camin pone
Laudomia et Ceneo fanciul prima
Indi fanciulla et ancor poi garçone.
Tra queste in la gran selua inde si stima
La phenissa didon di nuouo scesa
Chandaua spersa con dolente rima.
La qual poi chel baron troian compresa
Lhebbe mirando: et standogli da presso
Per la scura ombra tal: qual per sospesa.
La nuoua luna a chi quello perplesso
O vede o veder pare nelaer non raro
Lacrymando i parloe damor trafisso.
Infelice didon ben vedo hor chiaro
Che ver fu la nouella di tua morte
Chuccisa teri dun coltello amaro.
Hoy me chio fui cagion di tua tal sorte
Ma ben ti giur per le dorate stelle
Per li superni dei: et se sua corte
Alchuna fe nelle profunde celle
Della terra ha chal mio mal grado o dido
Mi parti del tuo litto: ma per quelle
Imperial parole: et nobil sido
Per cui gli dei per qste ombre ꝛ per questi
Inculti et aspri luoghi o mal misido
Et per questa profunda nocte a imesti
Populi andar mi constringano a força
Alhor constrecto fui: ne certi desti
Tanto i miei sensi fur nella sua força
Chio creder mai potessi il mio partire
Darti vn tanto dolor: chel cuor mi sforça
Fermati alquanto et non voler fuggire
Dal nostro aspecto non vedi chi fuggi
Lultimo e questo che per fato dire
A te mi lice o dido che mi struggi
Con tal parlare Enea humile et piano
Mitigaua colei che dira ruggi
Et forte lacrymaua: ma in vano
Saffatigaua che colei il suo volto
Minacceuole tenendo a mano a mano
Chenea allei parlar col suo dir colto
Comincio prima. non piu si mouea
Chel duro saxo: o altro scoglio incolto
Et finalmente con presteça gea

Dili fuggendo in le spelonche vmbrose.
Et nel frondoso boscho oue sedea
Il primo suo amoroso damorose
Fiamme sicheo acceso et ben feruente
Che damor gli risponde in tutte cose.
Non perho meno Enea il cuor ardente
Seruaua in ver di lei: ma percosso
Per infelice caso humilmente
Dietro gli lacrymaua al cuor commosso.

Cognoscendo dunque il Petrarcha il suo peccato essere di luxuria p passione amorosa ha seguito come hauemo dicto Platone z ancho il platonico nostro Virgilio. Et perho sogiugne. O torni giu col capo inançi nellamorosa selua. Quei che erano puniti fuor del tartaro quasi fusseno in purgatorio stauano nelle pene et ne luoghi ordinati per la diuina iustitia tanto tempo quanto alle colpe commesse satisfacto fusse z poi andauano nel paradiso terrestre nominato da gentili Elisyo. Et di poi certo tempo anchora di nuouo ritornauano in questa vita a viuificar et habitar altri corpi. Imperho che chome noi ponemo il paradiso terrestre cioe vn giardino di delitie z di piaceri: cosi il dicto Elisyo dalli gentili si ponea. doue finalmente certo tempo dimorauano lanime di beati. Il che tutto etiamdio Virgilio nel dicto sexto della sua illustre z gloriosa eneida cosi dimonstra.

Anchise in alto mira et tutto a parte
Con ordin manifesta. prima il cielo
Et la terra: dicendo in ogni parte
Et liquidi campi et col suo velo
Il lucido lunar globo et del sole
Le stelle risplendente et sença gelo
Spirito nutrisce interior: la mole
Mundana tutta per le membra infusa
Rege vna mente come sempre suole.
Et col gran corpo si mescola et vsa.
De li huomini indi: et animal terrestri
Et de gli vcelli et de pesci inde e fusa
Ciaschuna specie. et a ciaschun di questi
Lanime proprie a cui semiugore
Di fuoco e dato et principij celesti:
Pur che tardate dal corporeo errore
Non sien: ne da terren mẽbri et mortali
Obtuse tal che perda il suo valore.
Quindi hanno tema et al disio son tali
Li animali tutti: quindi han gioia z duolo
Ne veden la lor luce in tanti mali:
Perho che son serrati dentro al molo
Del cieco carcere et tenebre noiose
Ne hanno questo mal viuendo solo
Che quando morte allultimo dipose
Linsuperabil termin non discede
Ogni mal da quel: anime erumnose
Ne le corporee peste indi ricede
Al tutto tutte: ma prima bisogna
Che infiniti peccati chen tal sede

Collusata dureça anchora agogna
Diuengan molli con moltarte et cura
Acio che sian purgate di tal rogna
Il perche son di pena varia et dura
Affatigate et per li mal passati
Afflicte di tormenti oltra misura
Alchune son nellaer a venti infiati
Sospese: altre nel mar sotto il gran fondo
Sua sceleraggin paga allinfocati
Supplicij: altre son messe ogniuno il pondo
Et quale hauen di tormento et dangoscia
Secondo fu la colpa in questo mondo
Per lamplo elysio sien mandati poscia
Et habitian ben pochi i lieti scanni
Fin che lamachia quale in voi saccosia
Doppo finito il cerchio de moltanni
Per lungo tempo si caue ristato
Lethereo senso puro et sença inganni:
In modo tal chel fuocho ben purgato
Lucente resti et sençalchuna sorde
Doppo il tempo di millanni passato.
Dio tutte queste anime non lorde
Chiama al fiume letheo indi in schera
Dimenticate: acioche sieno ingorde
Al ritornare nella vita primiera
Et comincien di voglia vnaltra volta
Habitar nuoui corpi. in tal maniera.
Parlaua anchise a suo figliol cha scolta

Et poi quando dice. Il mio fermo disir vien dalle stelle. Parla secondo lo pinione di quei philosophi che vogliano ogni nostra virtu et ogni nostro vitio procedere da lenfluentie naturale delle stelle lequale dicono hauer tanta possança in noi non solo quanto alcorpo ma etiamdio quanto allanima: che vogliamo o non vogliamo siemo tali quale e la nostra influentia. e quasi facto secondo li Stoici. Il che secondo Platone et Aristotile e secondo la uerita christiana e falso perho che quantunche noi habiamo naturalmente qualche inclinatione o a virtu o a vitio quella per se non e sufficiente per laquale noi siamo buoni et etiamdio improbi. Ma lusança et la exercitatione in noi genera et conserua lhabito di virtu et anchora per il simile il distruggie. et se alchuno perseuerando nella Platonica opinione dicta di sopra circa la eternita dellanima volesse dire essendo lanima diuisa in tre parti nella ragione nella concupiscêça et nelliracundia chome lanima e immortale et secondo questa tal sentença disse il Petrarcha che mai si stancaua ne la sera ne la mattina: che ben che lui fusse quanto al corpo mortale: chome di cosa terrena niente dimeno il suo disio era cosa immortale: chome parte dellanima: Laquale e immortale: chome cosa discesa dal cielo et dalla quinta essentia: onde sono vniuersalmente tutte lanime. Qui potemo rispondere che concedendo etiamdio questa tale non vera opinione il dicto del Petrarcha non sarebbe vero: Perho che quelle due parte: cioe il disio et lyra sono tribuite allanima tanto quanto e nel corpo per la coniunctione che ha con ello et chome cose riceuute da quello et non dal cielo. Ma quando lanima e fuor del corpo non li rimane se non la ragione superiore et inferiore: Laquale e propria cosa celestiale et diuina. Et

Per laquale etiamdio viuendo habiamo il libero arbitrio in modo che possiamo conculcare et reggiere ogni altra potença et passione dellanima. Il Petrarcha inquesta parte parloe chome innamorato: si chel douemo hauere per iscusato. Et non si transformasse in verde selua. Questo dice per la fauola exposta disopra nel quinto sonetto circa linnamoramento dApollo inuerso Daphne figliuola di Peneo: che in lauro si trasfornoe. Ma io saro sotto terra in secca selua. cioe nel locolo o vero casa facta di legno doue si mette i la sepultura il corpo morto. Il giorno andra pien di minute stelle. cioe sara prima la fin del mondo: che si consummera per fuoco. che io al mio disio satisfar possa. et basta quanto alla presente cançona.

Cançona seconda.

Nel dolce tempo della prima etade
Che nascer viddi et anchor quasi in herba
La fiera voglia che per mio mal crebbe
Perche cantando il duol si disacerba
Cantero comio vissi in libertade
Mentre amor nel mio albergo a sdegno sebbe
Poi seguiro si chome allui nencrebbe
Troppo altamente.et che di cio mauenne.
Dechio so facto a molta gente exempio
Benchel mio duro scempio
Sia scripto altroe: si che mille penne
Ne son gia stanche.et quasi mille valle
Rimbombi il suon di miei graui sospiri
Chaquistan fede alla penosa vita
Et se qui la memoria non maita
Chome suol fare: sculinla imartyri.
Et vn pensier che solo angoscia dalle
Tal chadognaltro fa voltar le spalle.
E mi face obliar me stesso a força
Che tien di me quel dentro.τ io la scorça.

Nel dolce tempo. Intendendo il Petrarcha in questa seconda cançona per vaghe similitudine τ fictioni descriuere quasi tutto il processo de suoi Amorosi martyri comincia in questa prima stança sotto forma de exordio propone quasi per numero le cose di che plar delibera dicendo voler prima per le presente rime cantar chome era viuuto libero da ogni passione amorosa nella prima sua giouentu inançi chamore: Ilquale per ancho nel suo albergo non hauea voluto praticare: chome di tal stança philosophica non si degnasse in lui generasse la fiera voglia di tal concupiscença. Il cui pricipio benche debole fusse chome duna tenera herba poi apoco apoco crescette et prese força cō gran suo dolore et affanno. Et questo dice voler fare per sborarsi alquanto del presente fuocho: perho che nel cantar di tal affanno il dolore alquanto si suole diminuire. Secondariamente dice voler seguire il profundissimo dispiacere che nhebbe amore di tal sua liberta. Et poiche cosa di tal dispiacere et disdegno damore glinesia auenuto inquanto lui per essere transformato in varie cose sia facto vn publico exempio a molta gente. Quantūche questa sua dura scempieça sia da se medesimo scripta in molte altre sue cāçone sonetti τ epistole et altre sue opere in modo che nō solamēte la citta τ la gran corte: ma q̄si ciascuna valle ribōba di quei suoi grauissimi sospiri: p iq̄li facilmente si puo credere la sua vita essere per tale amore afflicta di molta pena. Et aciochе altri non credesse lui hauere facta la cosa via maggiore: che in effecto nō era stata dimonstra il ꝯtrario che lui p lessersi dimenticato dice meno assai di quel chera. Il perche dimonstra proceder da grandissimi martyri: che ha nel chore τ quel pensar che fa al continuo nellamata madonna Laura: per la cui angoscia niunaltra cosa puo pensare in modo che per força si dimentica quasi di se stesso. Et dichiara quel pensier esser tale: ch glia tolto il cuore et lanima et allui non esser rimaso se non la scorça della sua persona.

Io dico che. Indi comincia doppo lantedecto exordio a narrar il pricipio et processo de suoi amorosi pēsieri: dicēdo chessendo gia molti anni passati pma chē mai sapesse quāto potessero le freçe amorose et gia eēndo tāto intrato ne gliāni: che gia la pelle et anco il pelo parea piu oltre chē di giouane. Et hauēdo fino a ql giorno in tal modo pseuerato nella vita honesta et ptinēte che era si nella castita habituato chē come tutti ipēsieri freddi et inimici alla pcupiscēça hauessino facto vno smalto di diamanti et pauimēto durissimo intorno alsuo chore che in niun modo in tal passiōe illassauano allētare: Il pche ne lacrymaua come fanno linamorati ne p tal cagiōe ilsonno si li rompeua anco era si alieno da tale passiōe chē gli parea vn miracolo qn vdia simili affanni dalcunaltro: fu niētedimeno i tale et si securo stato cō grāde astutia et insidie si factamēte damore assaltato chē come poi di sotto dichiara nō si puote dalui ne difendere ne valere Ma pma chel dica per fare chi lege piu attēto dice p bella ppatione. Lasso chē son. hora innamorato cō tāte anxietade et grauissimi affanni in qsta mia seruitu. chē fui mētre era libero et sença tale angosce. Et sogiūge vna graue sentēça di solone atheniēse dicta a Creso Re de Lydi: ilqle estimandosi felice gli fu decto p solone chē dela felicita hūana nō sene potea fermamēte giudicare fin alla morte: chē alhora ben si potea dire costui e stato o felice o misero.

Stança seconda.

Io dico che dal di chel primo assalto
Mi diede amor: moltanni eran passati.
Si chio cangiaua il giouenil aspecto
Et intorno al mio chor pensier gielati
Facto hauean quasi adamantino smalto
Challentar non lassaua il duro affecto.
Lachryma anchor nō mi bagnaua il pecto
Ne rōpea il sonno. et quel che in me nō era
Mi parea vn miracol in altrui.
Lasso che son: che fui.
La vita il fine: el di loda la sera.
Che sentendo il crudel di chi ragiono
In fin alhor percosso di suo strale
Non essermi passata oltra la gonna
Prese in sua scorta vna possente donna.
Ver cui pocho giamai mi valse o vale
Ingegno o força o dimandar perdono.
Ei duo mi trāsformaro in quel chio sono
Facendo mi dhuom viuo vn lauro verde
Che per fredda stagion foglia non pde.

Il simile e del giorno che la sera si puo dire hogi e stato vn bel giorno o vero il ptrario. Il chē significa essere p il simile allui iteruenuto che doppo tātanni viuuto lui semp ptinētissimamēte poi cosi fieramēte sinamorasse laqlcosa manifesta lexcellentissima belleça di qlla dōna del cui amorose strale nō gli vale alcuna sua vsata virtu Et pho ben sogiūge che sentēdo il crudel amor chalcuna sua freça niuna ferita hauea facto al nostro poeta anco chē a pena gli hauea passato il uestito si che ogni suo mouimento circa tal passiōe era stato debolissimo et sença alcuna graueça di ocupiscēça pse in sua pagnia lamata madōna Laura la cui possança fu tal chē contra di lei gia mai gli pote valere ne astutia ne força ne humilita chē sono quelle tre cose p leq le o almen p luna delle tutte si vuole comunamēte in qlla vita obtenere. Et finalmēte dimostra la sua pma trāsformatiōe laqle dice esser stata in vn verde lauro: ilqle non solamēte la state: ma etiādio linuerno serua le sue frōde Il che e tracto dalla fauola di Daphne figliola de Peneo puersa i lauro come distesamēte si narra nel quito Sonetto. Il che dimostra chel suo amore fu sença corruptiōe di carne qtūche allui spesso neli rincrescielle come hauemo decto qn messer Frācesco sinnamoro non era pūcto garçone ma assai bene i su la etade. Ne douemoci marauigliare chē prima dicesse al pncipio Il dolce tēpo della sua prima etade tutta qlla chē era passata in fin al giorno chē sinamoroe: la ql fu dolce inqnto pma gia mai haueua sentito tāto affanno. Il pche chiaro si puo prehēdere nelle parole della psente secōda stāça.

Qual mi fecio. Seguita con placeuole ornato di parole la trasformatiõe di se in lauro: laqual perho che per se e chiara non bisogna altro notare saluo chel fiume di che fa mentiõe si chiama la sorga et e al borghetto presso a Vignone: onde fu ma dõna Laura. Le due radice in che ipiedi si conuertirono sintendon p li duo pricipij o vero le duo fontane onde esce ildicto fiume. Jduo rami in che le braccia si mutãno sintende: perho chel dicto fiume fa di se due parte inde quãdo dice. Ne meno ancho mi ghiaccia. Tocha vna se cõda trasformation: chome lui ha similitudine del Re de Liguri se conuerti in cygno. Douemo dunq sotto breuita notare q̃sta tal fauo la. Phetõte figliolo dApollo et di Climene moglie di Merope essendogli per indignatiõe rim prouerato da vn simil fanciullo: chome lui chiamato Epapho figliolo di Gioue et di Jo: che lui nõ era figliolo dApollo et che la madre lingãnaua: perho che non era nato dun tanto padre. Lui di tal contumeliose parole vergognatosi prima sene tornoe dalla madre Climene et quella con lusinghe uole parole p̃gata della verita: poi che p giuramẽto da lei intese che Apollo era il suo padre per potersi di cio meglio certifica re diriçatosi dethyopia allultimo di leuãnte se nandoe al palagio del Sole suo padre antedecto: chiamato altrimẽti Apollo et q̃llo trouato nella sua splendidissima sedia con la radiante corona in testa: prima per la troppa luce nol poeta rimirar con gliochi fixi del che aueduto se il sole si leuoe la corona di testa per nõ sporgerli tãto splẽdore et facto quello venire da se et abracciatolo et vedutolo volentieri con paternal charita il dimãdoe della cagion sua venuta Laqual particularmẽte vdita gli rispose che del certo lui era suo figliolo et che la madre Climene gli hauea dicto il vero et acio che nulla di tal cosa dubitasse il cõfortoe p certeça di cio gli domãdasse qualũche gratia volesse: che glicla farebbe cõstrigendosi di sua volũta col iuramẽto della styge palude infernale: ilquale e agli dei irreuocabile. Allora Phetonte sença piu pensarli come fanciullo inconsiderato et cupido dhonore nõ degno di se gli dimãdo che gli volesse per vn giorno concedere il gouerno del suo carro coi quatro cauagli chiamati. Pyron. Eon. Ethon. Ephlegõ o vero Philogen cosi dicti secõdo la qualita delle quattro parte del giorno. Laq̃l dimanda quãtunche fusse al Sol molestissima vedendo il manifesto exterminio di Phetonte poi che in darno con molte suasione lhebbe confortato che tal gratia non volesse vsare gli die il carro et li cauagli in sua liberta. Salito dunque nel carro il lieto Phetonte con grãdissima diligença dal padre amaestrato di tutto il camino et quãto douesse seguire et da che si douesse guardare diriçoe iferoci et a se iobediẽti cauagli alla via vscẽdo dalloriẽtale oceano verso lalteça del cielo. Et bench lui come fanciullo et ipito ne p peso ne p sap gouernare non fusse da cauagli fin dal pncipio

Stança terça.

Qual mi fecio quando primier macorsi
Della transfigurata mia persona
E icapei viddi far di quelle fronde
Di che sperato hauea gia lor corona
E ipiedi in chio mi stetti et mossi et corsi
Come ogni membro allanima risponde
Diuentar due radice sopra londe
Non di peneo: ma dun piu altiero fiume
En duo rami mutarsi ambe le braccia.
Ne meno anchor maghiaccia.
Lesser couerto poi di bianche piume
Allhor che fulminato et morto giacque
Il mio sperar: che troppo alto montaua
Che perche io non sapea doue ne quando
Mel ritrouassi: solo lacrymando
La oue tolto mi fu di et nocte andaua.
Ricercando dallalto et dentro allacque
Et gia mai poi la mia lingua non tacque
Mentre poteo del suo cader maligno.
Onde io presi col suon color dun cygno.

dalcun momento estimato pur al salir per lerteça del duro camino non riceuette altro danno. Ma poi che fu arriuato nel piano dellaltissimo cielo si per lo sguardar nella pfundissima et distantissima terra si etiandio per lo trabochcheuole et disordinato correre de ferocissimi et isfrenati cauagli tutto per la tema impallidito in tal modo incomencio a tremare chappena potea tenere le briglie imano. Indi subito gionto che fu alluogho del çodiaco doue era lo scorpione fiero nel terribil aspecto z formidabile con la venonosa coda alhora per lintolerabil paura come se dise medesimo vscito fusse abandono e le briglie et poco mancho che del carro da se non cadesse aronesciato col capo ingiuso Ilche sentito icauagli come se gia altutto liberi fusseno subito cominciarono secondo il fiero impeto gli stimulaua correre mo nellultima alteça delle superne spere: mo albasso sotto la luna et a iluoghi ppinqui della terra: mo verso il septentrione: mo verso il meçodi et hora al ponente diriçandosi: hora alleuante con repentina velocita ritornãdo et in tal maniera sença alcun ordine o ragione in qua et in la col festino et trabochcheuole volo si gittauano che tutti gli elementi cominciarono per fuoco solare abrugiare et non solo latissime montagne: ma anchora ipiani et le bassissime valle et vie oltra ifiumi et gli mari insieme coi ipesci z gli altri animali gia tutti ardeuano. Ilperche la Tellure dea delluniuersa terra infin dal suo palagio: che nel centro della terra sentendo gia lo smisurato caldo delle fiamme solare vscita alquanto con grandissimo suo pericuło col capo fuori postasi la mane alla fronte: acioche dalla gran vampa et ardore offesa non fusse poi che tutto vidde con amarissimi sospiri et grauissime angoscie in tal modo verso Gioue si lamentoe.

Omnipotente gioue o summo dio
  Se pur ti piace per fuoco disfarmi
  Et se merito cio per error mio
Chendugian li tuo fulgori abrugiarmi
  Si chio perendo per tuo fuochi almeno
  Possa del duro incendio confortarmi.
Che per tãcto auctore io vegna meno
  Et non paia chun fanciullin proteruo
  Habbia di me triompho al suo domeno.
Non vedi signor mio chappena seruo
  Nel cuor lo spirto tanto il fuoco scalda
  Secca e la gola et ritracto ogni neruo
Parlar non posso tanto mi riscalda
  Lestuante vapor chel viso coure
  Ne dalle fiamme la mia coma e salda
Gliochi per fumo chel veder ricoure
  Aprir non posso et lardenti scintille
  Nella faccia volando fan sue oure
Son facta obscura per la ltre fauille
  Ne sostener ne membri non mi posso
  Ardeno imonti et le citta et le ville
Tutti elementi mi ruina adosso
  Facta son riceptacul di misera
  Tapina me ai brugio insin allosso.
Deh piega albasso alquanto quella terra
  Tua maiesta el triumphal aspecto
  Ver lethyope come facta nera
Quindi rimira presso allato directo
  La lybia tutta che pel gran feruore

A ciascun serpentel par dolce lecto.
Son questi i fructi et questo il degno honore
Che rendi al mio seruir o dio di dei
Merita cotal premio il mio dolore
Tutto lanno mi conuien dir omei
Si son darati et da zappe et rastelli
Rotti et feriti tutti i membri miei.
Ne sol i buoi le pecore et gli uccelli
Per me si pascono et gli huomini ancora
Ma gli dei grandi et anco i minorelli.
Quantunche son nel ciel per me se honora
Dodor de fiori: et di varie ghirlande
Di sacrificij et incensi a ciaschun hora
Ma dato pur chuna pena si grande
Jo meritasse per alchun mal fare
Che colpe han lacque o colui che si spand
Intorno al corpo mio del mio peccare
Tuo fratel dico: a cui date per sorte
Son londe tutte: chel vedi bruglare
Pericolar non vedi in cotal sorte
Di tua sirochia di tua moglie il regno
Ne son dal fuogho longho le tuo parte.
Ma se nel tuo fratel esser benigno
Non vuoi o sommo gioue et di me cura
Nulla muouer ti puote al dar souegno
Al mal presente a lultima sciagura:
Ne de Junon lamor ti fa piatoso
Contra di questa horribil peste et dura.
Almen sie in te stesso gratioso.
Habbi compassion del ciel che sciema.
Mira gia luno et laltro pol famoso:
Jl qual se ardon tua regia tema
Vltima hauer bisogna alla ruina:
Atlanthe veder poi che tutto trema.
Et gli umer dallusato peso iclina
Se la terra col mar perisce et mancha:
Laer el ciel la nostra eta meschina
Jn lanticho chaos confusa et stancha:
Ritorna tutta alle qualita prime.
Ma perche la mia voce gia mi mancha.
Ne dir piu oltre posson le mie rime.
Soccorri con arte preste et nuoue.
Ah quanto resta et se del tutto estime
Alchune fai prouede al tutto gioue.

Le quale parole dicte con grandissimo affanno et anchor pericolo per le molte et horribil fiamme che da ogni parte soprabundauan la dea Tellure con quanta piu presteça possibile alie fu ritiro il capo in se infino in la pfundissima terra. Ma gioue veduto il manifesto pericolo et commosso ancho di tal parole monstrato il grãdissimo exterminio et dissacimẽto delluniuerso mondo a tutti gli dei et etiamdio ad esso Apollo: se con pſteça a tanto excidio non rimediaua subito che salito fu nel piu alto luogho del cielo: poi che vidde non potersi aiutare con le dense nuuole gia tutte

dal fuoco diseccate prese lusate sue arme fulminee et asprissimamente tonādo glottoe vna terribile saetta nella testa di Phetonte: Ilquale gia tutto smarrito et vscito del sentimento fortemente piangea. Da tal saetta percosso Phetonte cadde repentinamente col capo arouerso morto del trabochenole et ardente carro. I caualli per il gran terrore et fracasso del fulgureo turbine spauriti et come storditi et abattuti gittati igioghi dal collo et rotte le briglie altri in qua altri in la traboccorono. Ma Phetonte cosi ferito et morto portato dal turbulento fulgore in distantissima parte dellopposito del mondo cadde anchora tutto flamigero et ardente nel po di lombardia. Il cui corpo finalmente ritrouato dalle dee naiade fu da quelle honoreuolmente sepellito. Apollo suo padre per il gran dolore si copri il viso: et tutto vn giorno stette ascoso con amarissimi pianti sença porgere lusata luce alluniuerso mondo: benche in questo gli dicti incendij in sua vice soppellirono. La sua madre Climene insieme con le sue figliuole venuta dalle parte dethyopia fino in lombardia: poi che trouata hebbe la sepoltura del morto figliuolo sopra quella fortemente piangendo si distese: ma molto magior fu il piāto delle figluole: lequale quatro mesi alla decta sepoltura battendosi con crudelissimi stridi: finalmente la magior di q̄lle chiamata Phetusa mentre cosi piangea si lamentoe che ipiedi siglierano inrigiditi in modo che non se ne sentia: al cui soccorso laltra sua candida sirochia Lampethusa sforçata si venire per la via si fermo al suo mal grado hauendo ipiedi messi miracolosamente le radice sotto terra. La terça sirochia volendosi con le mane lacerare irutilanti capelli in luogho di quei si trouoe fronde nella testa et quasi in vno medesimo momento tutte quante: che erano septe vaghe et gratiose fanciulle mentre luna voleua allaltra porgere aitaro con la mente dolersi del presente infortunio si mutarono in arbori altissimi chiamati da alchuni Oppij. da altri Pioppi. Et perho che in tal maniera transformando si tuttauia chiamando al soccorso sua madre piāgeuano et lachrymauano tutte quelle lachryme che da gliochi distillauano per irami indurite che furono per il sole si mutorono in ambre simile a queste ch inde disce se vsano queste donne milanese et lombarde. In questo medesimo tempo Cyano Re di liguri figluolo di Steleno: ilquale hauea con Climene alchuna coniunctione di parentado vdita latrocissima morte del fulminato Phetonte lassato il suo imperio se ne venne alle ripe del po con amarissimi pianti di tal caso dolendosi et biastemando lingiusta crudelta di Ioue. Et tanto in questa acerbita danimo perseuero che la voce per il troppo gridare si li comentio a diminuire et diuenire vie piu sottile et li peli canuti transformarsi in bianche piume et ancho il collo per la troppo malinconia extenuato diuenne longhissimo: et le braccia si mutarono in ale ben pēnute et finalmente mutarsi in vccello aquatico chiamato Cygno dal nome di se: ilquale per tema del fuoco fulgureo di che si ricorda Phetonte esser perito non vola in alto ma si troua alcontinuo presso lacque doue si possa dal fuoco difendere. Adūque il Petrarcha inducta questa fauola per ripresentare la qualita del suo amare che lui simile a Phetonte ha sperato donna piu alta de suo meriti: dal cui amore tuttbora si truoua del vso et cadere al basso et che finalmente glie interuenuto quello che al Re di liguri: cioe che come il Cygno e sempre presso la sorga per amor di madonna Laura: la secada che come il Cygno e sempre tutto bianco di piuma. cosi lui per la malenconia ne diuenuto canuto. la terça che come il Cygno ha la voce tutta querula et lamenteuole cosi fa ancho lui ne suoi sonetti et cançone oue sempre si ramarica et lamenta che si dica il Cygno hauer nel puncto della morte magiore et piu suaue voce che ne glialtri tempi. cio dicano iphilosophi procedere: perho che in quel tal momento tutti gli spiriti vitali che sarāno radunati al chore per confortarlo. cosi etiamdio insieme tutti venendone fuori per il piegato et longo collo fanno voce piu risonante et piu dolce

Cosi lungho lamate. Come nella stança disopra del lauro fece cosi nella presente quarta stança seguita lantedecta transformatione di se in vn Cygno significando assai chiaro la sua vsança circa landare spesso per vagheggiare madonna Laura intorno le ripe della Sorga et facendo come il Cygno in gittarli alchune amorose parole con suauissimi murmuri. Potendo qui ancora assai manifestamente cōprēdere come passoe il facto suo come dal principio madōna Laura il miraua cō modesto et dolce viso: come lei che per ancora non sera aueduta ch Messer Francesco la rimirasse per alchuno acto di concupiscentia carnale et Messer Francesco vedendosi rimirar si die a intendere ch anchora lei fusse innamorata che suoi panni lunghi et del capuccio a gothe. Il perche manifestamente se fece piu auanti et cominciolli et con cenni et con parole manifestarli apertamente el suo disio quantunque non sença tema cio ardisse. Il che vdito lei come donna valorosa et pudica il riprese della sua sciocheça et perho conchiude se essere in tal caso da colei facto dhuomo viuo non altrimente chun saxo in quanto si sbigotti per le parole vdite.

Stança Quarta.

Cosi lungho lamate riue andai
Che volendo parlar cantaua sempre
Merce chiamando con estrania voce.
Ne mai in si dolci o in si suaui tempre
Risonar seppi gliamorosi guai.
Chel cuor somiliasse aspro et feroce
Qual fu a sentir: chel ricordar mi cuoce
Ma molto piu di quel che per innançi
Della dolce et acerba mia nemica
E bisogno chio dica
Benche sia tal chogni parlar auançi.
Questa che col mirar glianimi fura
Maperse il pecto: el chor prese con mano
Dicendo a me di cio non far parola.
Poi la riuiddi in altro habito sola.
Tal chio non la cognobbi. o senso humano
Ançi gli dissi il ver pien di paura.
Et ella nellusata sua figura
Tosto tornando fecemi: hoy me lasso
Dhuom quasi viuo sbigottito sasso.

Ella parlaua. Cōtinua alla transformatiōne nel fin della precedente stança descripta doue dimonstra quanto madonna Laura si turbasse quando sauide della sua presumptione nel cercarla a giocar secho alle braccia et tocha le parole per ella allui dicte. cioe che nō era quella che lui credeua. Il che per aduentura dicto non hareb

Stança Quinta.

Ella parlaua si turbata in vista
Che tremar mi fea dentro a quella petra.
Vdendoi non son forse chi tu credi
E dicea meco. se costei mi spetra
Nulla vita mi fia noiosa o trista.
A farmi lachrymar signor mio riedi.
Come non so pur io mossi indi piedi
Non altrui incolpando: che me stesso.
Meço tutto quel di tra viuo et morto
Ma perchel tempo e corto

La penna al buon voler non puo gir presso
Onde piu cose nella mente scripte
Vo trapassando. et sol dalcune parlo
Che marauiglia fanno a chi lascolta.
Morte mi sera intorno al collo auolta.
Ne tacendo potea di sua man trarlo
O dar soccorso alle virtute afflicte
Le viue voce merano interdicte
Ondio ghridai con carta et con inchiostro
Non so mio non sio muoro il damno e vostro.

be se Messer Frãcesco hauesse lassati isuoi prohemij et venuto aifacti perho che le donne q̃n tunch nhabino voglia iffrenata vogliono parere tal cosa fare a força: aciochc siano estimate honeste. Et perche Messer Francesco petrarcha era molto piu vsato tra libri ch tra le battaglie veneree per tal parlare rimase sbigottito et non ardi piu oltre che sospirare et farsi estimare vn moccicone dichiarando lei nientedimeno chella sarebbe piu damno allei che al lui: perho che gliera piu di lei che di se medesimo. Et cosi chiaramente ci dimonstra che volentieri alquanto harebbe voluto lasciare le lettere et vsare le lettiere.

Stança Sexta.

Ben mi credeua dinançi a gliochi suoi
Bindegno far cosi di merce degno
Et questa spene mhauea facto ardito.
Ma talhora humilta spegne disdegno.
Talhor linfiamma. et cio seppio da poi
Longa stagion di tenebre vestito.
Cha quei preghi il mio lume era sparito.
Et io non ritrouando intorno intorno
Ombra di lei. ne pur de suoi piedi orma.
Come huom che tra via dorma
Gittami stanco sopra lherba vn giorno.
Iui accusando il fugitiuo raggio
Alle lachryme triste allargai il freno
Et lassale cader come allor parue.
Ne gia mai neue sotto il sol disparue
Comio senti me tutto venir meno.
Et farmi vna fontana a pie dun faggio.
Gran tempo humido tenni quel viaggio
Chi viddi mai dhuom viuo nascer fonte
Io parlo cose manifeste et conte.

Ben mi credea. Hora il Petrarcha se co merauigliatosi onde sia proceduto ch madonna Laura vdita la sua amorosa dimanda cosi aspramente si turbasse: dice secondo la sua opinione di cio essere stata la cagione: pho che nel p̃ghare s humilio troppo: laqual sẽtença e tirata della tragedia de Marco ãneo Seneca la doue parlando dice. Chi timidamente priegha isegna il neghare. Credendosi donque il Petrarcha poter per humil plare acq̃star merce dallamata donna non solo che non lacquisto: ma fu da lei estimato ĩdegno d̃lla sua gratia parẽdogli che fusse homo da poco: che oue bisognaua facti vsasse parole timide et codarde. Ilche dice hauer saputo lungo tempo da poi: delqual suo errore manifesta hauer tanto pianto: che per le troppe lachryme si transformoe in vna fontana.

Lalma ch. Nõ bastaua al petrarcha hauer vna volta errato p imperitia se anchor la secõda nõ dimõstraua la sua ĩprudẽça. Dice dõque ch eẽndo anchora doppo q̃lla fiata ritornato in gr̃a di madonna Laura laq̃l seguitãdo lexẽpio di chrysto sera piegata al perdonargli: vuole anchor di nuouo tentar se lacqua vadare si potea. Il perche appellatola cõ lusata humilita del ꝯsentimento amoroso ella dicio turbata si in tal modo il castigoe che secondo gliusati miracoli si transformoe in vna dura selce. La selce e quella pietra rossa et dura doue percotendo col fucile nescono fuore scintille di fuocho nella qual pietra si dice Bacho esser transformato da mercurio. Il che significa la roseça chapare nel viso di coloro: iquali si vergognano di cosa che gli pare hauer mal facto. Et per q̃sta medesima cagione di se il Petrarcha parlando dice essersi in tal pietra mutato. cioe che essendo di madonna Laura di si stolta presumptione ripreso ne deuẽne nelle gote per vergogna vermiglio.

Stança Septima.

Lalma che sol da dio facta gentile
Che gia daltrui nõ puo venir tal gr̃a
Simile al suo factore stato ritiene.
Perho di pdonar mai non e satia
A chi col chore et col sembiãte humile
Doppo q̃ntunche offese a merce viene
Et se contra suo stile ella sostiene
Desser molto preghata in lui si specchia
Et fal perchel peccare piu si pauente.
Che non ben si ripente
Dellun mal: chi dellaltro saparecchia.
Poi che madonna di pieta comossa
Degnio mirarmi: et ricognobe et vide
Gir di pari la pena col peccato
Benigna mi ridusse al primo stato
Ma nl̃la e almõdo ĩ chuõ saggio si fide
Chãchor poi ripiegãdo inerui et lossa
Mi volse in dura selce. ꝛ cosi scossa
Voce rimasi dellantiche some.
Chiamãdo morte et lei sola p nome.

Stança Octaua.

Spirto doglioso errante mi rimembra
Per spilonche deserte et pellegrine
Piansi moltanni il mio sfrenato ardire
Et anchor poi trouai di quel mal fine.
Et ritornai nelle terrene membra.
Credo per piu dolore iui sentire
Io segui tanto auanti il mio desire
Chundi cacciando si comio solea
Mi mossi et quella fera bella: et cruda
In vna fonte ignuda
Si staua quando il sol piu forte ardea
Io perche daltra vista non mappago
Stetti a mirarla: onde ella hebbe vergogna
Et per farne vendetta o per celarse
Lacqua nel viso colle man mi sparse.
Vero diro parra forse mençogna
Chio senti trarmi della propria imago.
Et in vn ceruo solitario et vago
Di selua in selua ratto mi transformo
Et anchor da mie can fuggo il stormo.

Spirto doglioso. Affecti contrarij in tutta questa cançona si comphendano perho chessendo le principale passioni quattro. Allegreça et Malenconia circa le presente cose prospere o aduerse et cupidita et tema mo in vn logo mo in vn altro si vede come disopra e manifesto nellaltre stãçe, hauẽdo donque proximamente facto mentione della sua vergogna et roseça che e tema dinfamia chebe moltanni di tal sua presumptione et ardire che e specie di cupidita finalmente messa giu ogni vergogna riprese lusato ardire et vie magiore in quanto piu seco delibero nõ vsare piu parole: ma se lopportunita data gli fusse voler per ogni modo venire a facti. Il pche andãdo intorno a tal cacciagiõe la trouoe vn giorno che tutta ignuda si lauaua in vna fontana p̃sso la sorga. et forse benche la buona dõna ãchor lei sentiua altro caldo ch di fuocho p q̃lũch mõ si fusse a

Messer Fran. come spesso aduenir suole calādo forse le vele non basto laio dassaltarla ma stauasi da pte come vn babion a rimirarla et ital mō pascersi di vēto. Alhora madōna Laura di q̃sto acto aueduta si leuatasi dritta collo stēdardo trale coscie p̄se lacq̃ con ābe le mane ⁊ gitto gliela nel viso dich lui missosi cōe balordo al fugire si trāsfiguroe i vn ceruo laq̃le silitudie ⁊ tracta dlla trāsformatōe di acteō laq̃le fu tale

Acteō figluolo danthonoe e nipote di Cadmo Re et conditore di thebe essendo giouane leggiadro et molto aitante della persona si dilectoe sopra ogni altra cosa cacciare: al quale exercitio merauigliosamēte essendo dato quasi da tutte le parte del mondo con grādi et infiniti prieghi singegnaua hauere cani valorosi dogni q̃lita. Et hauēdone gia messo insieme vna grādissima moltitudīe niunaltra cosa nocte et giorno facea ch attēdere alle caccie inch hauea q̃si posta tutta la sua felicita abandonato ogni altro gouerno ⁊ necessario studio nō curādosi dalcun dispēdio o altra graueça ch di cio gli ne seguisse o seguir potesse: ma pur vn giorno hauendo molto cacciato ⁊ eēndo il meço distate il sole ardētissimo disse a suoi famigli ⁊ seguaci: che gliera buono: poi che assaissimi aīali haueano p̄si riposarsi isino alla seq̃nte mattīa. Il ch a tutti p la fatica piaciuto ricolseno le distese rete ⁊ atteseno ciascūo al suo piacere. Ma Acteon: il q̃le gia mai sapea essere ocioso: ma semp̄ inuestigaua i luoghi oue estimaua alcūe fiere occultarsi: mētre gli altri i tal mō allappetito satisfaceāo si misse al passeggiare p le grāde ⁊ folte selue. Era qui vna valle dicta p nome Gargafia spessa daltissimi arbori: come sono Peci ⁊ arcipssi: laq̃l era ꝯsecrata alla dea Diana Nella extremita di q̃sta era i luogo assai arborato ⁊ occulto Una spelōcha amena ⁊ vagha nō p arte hūana: ma p vna sollertia natale: laq̃le hauea come vn arco naturalm̄te facto cōe di pietra pomice ⁊ di tufo legierissimo. Era iui da mā dextra vna bella fōtana cō lacq̃ chiarissima ⁊ cō fiorito praticello itorno nel q̃l luogo la dea Diana era pur ī q̃lla hora venuta p alq̃nto riposarsi eēndo gia nel cacciare anchella vn pocho stācha: Et volēdosi p il troppo sudore al q̃nto lauare ne lacq̃ p̄dicta dato larcho ⁊ la pharetra ad vna dlle sue nymphe: subito si discalsoe ⁊ dispogliossi ignuda racolti gli sparsi capegli tutti i vn nodo. Alhora le sue nymphe p̄sa lacq̃ i certe orne dlla dicta fōtana gle lagittauano adosso. Et mētre a tal mō si lauaua la castissima dea Acteō ch di tal cosa nulla sapea andādosi i qua ⁊ i la p lo boscho diuēne p sua disauētura alluogo di q̃sta spelōcha: doue subito che le nymphe il videno intrare si sbatterono p la tema con le mane il pecto ⁊ forteīte gridādo copriuano cō le lor ꝑsone la dea Diana: acciochi ignuda da Acteō veder nō si potesse: q̃ntunch cio non bastasse: pho ch la dea cōe di marauigliosa belleça cosi āco dalteça auāçaua tute le sue nymphe dal collo isuso. Uergognatasi dōq̃ Diana ch i tal guisa veduta fusse diuēne tutta nel viso vermiglia Et bench fusse attorniata dalle sue nymphe niētedimēo si piegoe i lato p nō essere veduta da collo insuso. ⁊ āche riuolse il uiso i drieto. Harebbe volētiera hauer hauuto i mano il suo arco colle pūgēte freçe. Ma poi ch altro nō hauea apparechiato alla sua vēdetta p̄se lacq̃ dal fōte suggeto con ambe le mane et quella gittoe sopra della testa dActeone con ira dicendo

Andrai hora dicendo et di se tu potrai
Ueduto hauer la dea Diana ignuda
Chen ogni eta di cio exemplo sarai.

Ne altre minaccie vsata sença altra indugia il conuerti i vn ceruo Alhora Acteon di li con paura datosi al fuggire correa molto piu veloce dellusato in modo che lui medesimo non essendosi ancora aueduto della sua transformatione si marauigliaua seco: che fusse nel correre molto piu leggiero et festino che per auanti. Ma poi che in tal modo fuggiendo peruenne ad vna certa acqua et iui per la sete dellaffanno riceuto volendo beuere vidde la sua figura nella dicta acqua come in vno specchio: Inteso il facto smisuratamente si dolse. Et benche parlar non potesse pur

lintellecto pristino gliera rimasso. Il perche dētro da se medesimo tutto afflicto daua di gran gemti et gittaua infiniti sospiri. Era dubioso intra due se doueua ritornare a thebe ne suoi regali palaçi o pur habitar nelle selue: quiui era la tema delle fiere: Indi la vergogna de cittadini & de suoi medesimi. Ma per lo suo infortunio mentre cosi era in ambiguo fu veduto da suoi cani: iquali credendosi che lui fusse q̄llo parea fieramente abaiando gli correano adosso tutti. Acteon vedendosi a tal periglio ne potendo parlare che volentieri harebbe dicto a suoi famigli da quali erano icani alla preda instigati: chi lui stato fusse: se misse con tutte le força a fuggire. Ma poco gli valse: perho che in brieue spatio da suoi medesimi cani: ch̄ erano molti et fieri et velocissimi fu sopragiunto et in varij luoghi del corpo atrocissimamente morsicato. I famigli et seguaci dacteon egli ancora iui sopragiungendo et trouando il ceruo inginuchiato co piedi anteriori et menando la testa in qua et in la come se miserabilmente con gliochi merce dimandasse nulla di cio cosiderando tutta via instigauano icani alla victoria et sguardauano intorno se per auentura in alcune p̄te Acteon lor signor vedesseno: acio chancor lui potesse participare del presente piacere et quello per suo nome chiamauano: al qual nominare il misero Acteone: che gia era tutto lacerato faceua cenno con la testa che iui era donde volentieri voluto harebbe essere mancato: veder in altri quel chera in se veduto. Finalmente tutto quasi laniato: poi che icani col continuo morsicare gli posero imusi fin dentro allinteriore et al cuore in tal maniera per lira de Diana fu crudelissimamente morto. Il che gia mai sarebbe seguito se Acteon hauesse hauuto maggiore studio nel gouerno et ornamento del suo regal principato: che in nutrir bestie et pascer gente inutile & dānose.

Stança Nona.

Cançon io non fu mai quel nuuol doro
Che poi discese in pretiosa pioggia
Si che il fuoco di gioue in parte spense
Ma fui ben fiamma chun bel guardo accense
Et fui luccel che piu per laer poggia
Alçando lei che ne miei dicti honoro
Ne per nuoua figura il primo alloro
Seppi lassar: che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

Cançon. Finalmente in questa vltima stança concludendo il nostro poeta dimōstra che cosa obseruare si debba dellinnamorati: che hanno del gentile et non sono simili agli asini: che pur che vsar possino il coito rimangano satij. Il che puo facilmente conseguire ciascuno chi ha di quel chauanço a Mida et sia nello spendere non scarso: perho ch̄ pochissime donne sono: lequali per dinari non si corrōpino: come si māifesta per la fauola di gioue: ilquale come hora distesamente diremo essendo innamorato di Dane figliuola del Re Acrysio: non potendola altrimenti obtenere si transformo ī vna pioggia doro. Il che dice Messer Francesco non hauer mai facto come quello che per non hauer potuto far altro ha sempre madonna Laura come fanno glianimi gentil: cioe damore cordiale et dolce sopra ognialtra donna et halla cosi inalçata con le sue commemorationi sopra ognialtra quale stata sia come laquila vola sopra ognialtro vccello. Linnamoramento antedicto di gioue verso Dane fu tale. Acrysio Re di argos et figliuolo di Abbante hauendo vna figluola ornata di singular belleça fu per loracolo auisato: che di colei douea nascere vno figliuolo: per le cui mane lui perderebe la vita. Il che vdito Acrysio per voler a tal infortunio obuiare ser

roe la dicta sua figliuola nominata Danc in vna altissima et fortissima torre et a qlla per guardia pose intorno huomini a se fidelissimi et acioche niuno hauesse la dicta sua figliuola: della cui merauigliosa belta poi che la fama peruenne allorechie di gioue subito di lei sinnamoroe: non altrimenti ardendo dentro al cupido cuore chel vampeggiante mongibello. Il perche lassato il gouerno del cielo ꝛ ogni altra necessaria cura abandonata discese in terra per poter satisfare al suo amoroso et infocato appetito. Et peruenuto al luogho doue lamata fanciulla era tenuta serrata tentoe li guardiani di lei con humil preghiere che consentir li volesseno lintrata della guardata torre. Il che poi che vidde in niun modo poter per suo bel dire cōseguire delberoe vsar vn arte: per laqual facilmente et loro che guardauano et la guardata fanciulla ingannasse. Subito donque disparito dal conspecto di quelli et nel aere con prestecça leuatosi sença indurre altre nuuole transformoe se medesimo in vna spessa et exundantissima pioggia doro et in tal maniera piouendo sopra il tecto della ben guardata torre discese per le tegole nel grembo della vaga et veçosa fanciulla: laqual tal pioggia con gran stupor mirando et nel mirare inusitato et sūmo piacere prendendo non solo che non si mosse del luogho doue sedea: ma con disio di tal pioggia il grembo impi infino a tanto che tutto quello oro piouuto in che sera gioue transformato ritornoe nella sua pristina figura. Ne certo si turboe la gratiosa fanciulla che doppo tanta abondança doro hauesse etiamdio copia di quella cosa: laqual naturalmente piu alle donne piacendo chel mele alle mosche gliera sin aquel giorno per il sospectoso padre stata interdecta. Il perche con amorosi piaceri con gioue congiuntasi di lui genero perseo: ilquale poi che hebbe facto per il mondo non pichola dimonstratione della sua virtu ritornato in agros et monstrato a suo auo Acrysio che riceuer nol volea: il capo di medusa il transformoe in saxo: come accade a quei tutti che passando di questa vita sono quanto al corpo in perpetua frigiditate.

Sonetto vigesimo secondo

Selhonorata fronde che prescriue
  Lira del ciel quando il gran gioue tona
  Non mhauesse disdicta la corona
  Che suol ornar chi poetando scriue.
Io era amico a queste vostre diue
  Lequal vilmente il se col abandona
  Ma quella ingiuria gia lungi mi sprona
  Dallinuentrice delle prime vliue.
Che non bolle la poluer de thiopia
  Sotto il piu ardente sol com io sfauillo
  Perdendo tantamata cosa propia
Cerchate donque fonte piu tranquillo
  Chel mio dogni liquor sostiene inopia
  Saluo di quel che lachrymando stillo.

Selhonorata. Questo vigesimo secondo sonetto fu risposta facta per il Petrarcha standosi in padoua assai dopo lamorte di madōna Laura adun mussattihuomo ben erudito ꝛ eloquente dalquale era stato per certi versi confortato che far volesse qualche bel poema in versi. Il perche rispondendo gli dice in niū modo potere cio fare per il grande affanno della mente lui ha della morte di madonna Laura laquale intende sotto nome di lauro dicendo che sel lauro el qual non puo esser fulminato non gli hauesse tolto la corona poetica in quanto ella ꝑ la malēconia gli ha data ꝑ la sua morte e stata ca-

giõe dinterlassare tal studio era dato alle muse abãdonate p vilta dattẽdẽ a cose me canich et al lucro da quel tal secolo ꝛ nõ mẽo da q̃sto. Ma p q̃lla tal ĩgiuria della morte riceuuta. dice seesser lũgo tẽpo p força ritracto da la dea Minerua trouatrice d̃lla oliua ꝛ d̃larti liberali ꝛ d̃lla sapiẽça. ꝛ sogiugne ch lui e piu ifocato di dispiacere che non e la citta di meroe in ethiopia posta sotto il feruentissimo sole a perpendicolo: et questo solo per la morte dellamata donna: per laqual cosa conclude che si debba cercare altra eloquença che la sua: laquale habunda solo di lachryme.

Minerua ꝛ neptuno dio del mare hebbeno altercatione isieme del imponere el nome alla citta dathene. Finalmente facta questa conuẽtione tra loro che qual di due fesse piu bel miracolo quel tale imponesse il nome alla citta. Neptuno subito percosse la terra colla sua foscina et inde subito nacque vn feroce corsiere. Poi Minerua hauendo similmente percossa la terra colla sua lancia ne produsse vna verde et fronduta oliua tutta fructifera. Il perche discussa poi et con gran diligença ventilata la cosa nel conseglio delli Ariopagite fu giudicato il miracolo di minerua douersi antepone al miracolo di Neptuno non altrimẽte che la pace alla guerra. Onde dal nome de minerua appellata in greco Athene la citta fu nominata athene donde altrimente sarebbe nominata possidonia dal nome di Neptuno che in greco se dice possidon.

Sonetto vigesimo terço

Amor piangeua et io con lui tal volta
 Dal qual miei passi non fur mai lontani
 Mirando per gli effecti acerbi et strani
 Lanima vostra de suoi nodi sciolta
Hor chal dritto camin lha dio riuolta
 Col cuor leuando al ciel ambe le mani
 Ringratio lui che igiusti preghi humani
 Benignamente sua mercede ascolta.
Et se tornando allamorosa vita
 Per farui al bel disio volger le spalle
 Trouasti per la via fossati et poggi
Fu per monstrare quante spinoso calle
 Et quante alpestra et dura la salita
 Onde al vero valor conuien chuom poggi.

Amor piangeua. Scriue messer Francesco il vigesimo terço presente sonetto a messer Cyno da pistoia: ilquale essendo stato in quella eta famosissimo doctor di leggie et al Petrarcha molto domestico era nuouamente vscito di questa vita et andato al cielo secondo il parere del Petrarcha. Mãdagli dunque il dicto sonetto: dalqual chi fusse il portatore ñ mi ricordo hauer vdito. Onde diriçando allui il suo parlare dice che amore et ancor lui insieme mirando che la sua anima era disciolta et libera da legami corporei: prima per la acerbita et dureça di tal fine lui ne piangea. Ma hor che la vede essere andata in cielo per il dritto camino da dio riuolta: humilmente dio ne ringratia: che degnato se sia per sua merce ascoltare ꝛ exaudire benignamente i suoi preghi ꝛ orationi di se facte per lanima di lui. Et perho che Messer Cyno era stato per huomo non solamente ancor lui innamorato: ma etiamdio facte delle cose che sogliono i lor pari: che spesso per denari fanno del si no et del no si. Sogiugne seguitãdo lopiniõ platonica chel ritornar d̃llaia da q̃sta vita ad habitar i cielo: cõe disopra tochai nella pma cãçona: ch se tornãdo lui alla vita amorosa ꝛ piena di carita: laq̃le e nel cielo ha trouato alcũa difficulta di camio ñ si d̃bbe merauigliare: ch q̃sto e pceduto: acioch nõ si lassi vicere al bel disio d̃lle cose mõdãe: dicẽdo ch tutti quei fossati et poggi dimõstrão la via dandare in cielo essere

aspra et per il simile il salir alla vita beata esser difficile et duro. et questo perche la virtu e laboriosissima a tutti coloro che ben in essa habituati non sono.

Sonetto vigesimo quarto

Piu di me lieta non si vidde a terra
Naue dallonde combattuta et vincta
Quando la gente di pieta dipincta
Su per la riua a ringratiar satterra
Non lieto piu dal carcer si diserra
Chi itorno al collo hebbe la corda auincta
Di me veggiendo quella spada scincta
Che fece al signor mio si longa guerra
Et tutti voi chamor laudate in rima
Al buon testor de gliamorosi decti
Rendete honor. chera smarrito in prima
Che piu gloria e nel regno delli electi
Dun spirito conuerso et piu si stima
Che di nouantanoue altri perfecti.

Piu di me. La morte dlla patria hauer forza grādissima niuno e che non intenda. Et ancho il Petrarcha assai perho che essendo luy ribello et discacciato insieme con suo padre nominato Ser Petrarcha da lancisa: quantunq; mal contēto fusse da suoi citadini: non perho si trouo mai contra la patria ne sallegro dalchuna aduersita di quella. Ma il contrario che hauendo i fiorentini guerra grādissima colla chiesia nel tempo che la corte era in Auignone et essendone per questo interdicti et excōmunicati: lui fe chiara dimostratione che cio sumamēte gli dispiacesse in modo che durando quella guerra ne sallegro mai ne scripse in rime alchuna delle sue vsate amorose piaceuoleçe il perche facta poi la pace et i fiorentini riconciliatosi con la chiesia lui manifesta nel presente sonetto vigesimo quarto di tal cosa non altrimente allegrarsi ch̄ sallegrano i nauighanti scampati con la lor naue chera in fortuna et in periglio di rompersi et di somergersi et venuti al saluamento in terra quādo tutti anchora spauriti singinochiano in terra sopra la riua a ringratiare idio. Et come per il simile colui sallegra del suo scampare il quale hebe il capestro al collo p essere appiccato: cosi manifesta non hauer minor leticia hauēdo il populo fiorentino hauersi descincta et disposta giu la spada del far guerra a suo signor pappa col quale era in Auignone. Et perho volgendosi a tutti i cortegiani che di tal rime si dilectauano ne lamoroso scriuere gli conforta che debbino hormai honorarlo modestamente se comendado con allegare il suo ildicto del euangelio.

Sonetto vigesimo quinto

Il successor di carlo che la chioma
Colla corona del suo antico adorna
Prese ha gia larme per fiachar le corna
A babylonia et chi da lei si noma.
El vicario di christo con la soma
Delle chiaue et del manto al nido torna
Si che saltro accidente nol distorna
Vedra bologna et poi la nobil Roma.
La mansueta et nostra gentil agna
Abbatte i fieri lupi et cosi vada
Qualunche amor legittimo scompagna.
Consolate lei donque chan cor badā
Et roma che del suo sposo si lagna
Et per yhu cingete hormai la spada.

Il successor. Il presente vigesimo quinto sonetto tre cose contiene dellequal Messer Francesco Petrarcha monstra hauere non piccola giocundita. La prima chel Re di francia sera misso con grandissimo exercito in punto per andare contra il soldan di babylonia per ricomprare il sancto sepolchro. La seconda chel papa che fu papa Vrbano qnto se ordinaua a ridurre la corte in Italia et tornare a Roma. La terça che firençe hauea come hoggi tutta via vsa facto parlamento et tagliato la testa a certi cittadini ꝛ facti alchuni ribelli della parte inimica alla chiesia: si che lagnella cioe gli humili et buon cittadini abbateano i Lupi cherano i Rubbatori et diuoratori del publico bene et pace

ecclesiastica et di tutta Italia: Et q̃sto ragionevolm̃te seguito e secondo q̃l pverbio: ch dice. Firençe non si muove se tutta non si duole.

Cançon morale terça

O aspectata in ciel beata et bella
Anima che di nostra humanitade
Vestita vai non come laltre carcha
Perche ti sian men dure omai le strade
A dio dilecta obediente ancilla
Onde al suo regno di qua giu si varcha
Ecco novellamente alla tua barcha
Chal cieco mondo ha gia volte le spalle
Per gir a miglior porto
Dun vento occidental dolce conforto
Loqual per meço questa obscura valle
Ove piangiamo il nostro et laltrui torto
La condurra da lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace oriente ovella e volta.

O aspectata in ciel. Seguita questa terça cançona alla prima pte del pcedẽte sonetto: ove fu facta mẽtione del apparecchiamẽto haue facto il Re di francia per fare il passagio contra linfideli al ricuperamẽto del sancto sepolchro. Et in summa conforta tutti i fideli christiani generalmente et in pticulare gli taliani a questa sanctissima opera Cominciando in q̃sta prima stança con vna apostropha a parlare con lanima in vniversale di tutti i devoti christiani dicendo O anima christiana beata per li meriti delle tue sancte opre et bella per lesser creata allimagine di dio: laqual per tua remuneratione sei aspectata nel cielo essendo tu per rispecto del baptismo vestita di carne humana et non carcha come lanima dellinfideli per li molti peccati o anima dico dilecta et obediente et ancilla a dio attendi et mira questo dolce conforto del vento et favore da ponente dato novellamẽte alla tua barcha et transito: laquale per gir a miglior porto dellorĩetal salvatione ha gia volto le spalle et levato il suo disio da questi ciechi piaceri et vanitate mondane. Et cioe facto perche le strade onde si varcha di qua giu al regno de dio ti siano horamai men dure per rispecto dellindulgença dal Papa concessa di colpa et di pena avisandoti che questo tal conforto condurra la barcha per meço di questa obscura et tenebrosa valle mõdana ove noi piangiamo il torto et peccato nr̃o et ancho de primi nostri parenti Adam et Eua tutta sciolta et libera da lacci degli antichi peccati per vn calle et via drittissima di sanctissime opatione nõ solamẽte al loriente mondano ma a quello celestiale ove la dicta barcha per il psente passagio e volta.

Stança seconda

Forse i devoti et gliamorosi prieghi
Et le lachryme sancte de mortali
Son gionte inançi alla pieta superna.
Et forse non fur mai tante ne tali
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giusticia eterna.
Ma quel benigno re chel ciel governa
Al sacro luocho ove fu posto in croce
Gliochi per gratia gira
Onde nel pecto al novo carlo spira
La vendecta che a noi tardata noce
Si che moltanni Europa ne sospira
Cosi soccorre alla sua amata sposa.
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia et star pensosa.

Forse i devoti. Volendo in questa stança seconda il Petrarcha õ meglio inanimare tutti i buoni christiani dimonstrar la cagion vnde pceduto sia che idio habbia inspirato il Re di francia a questo sancto passagio: dice che per adventura esser potrebbe che idio si sarebbe mosso a pieta per le devote ꝛ charitative orationi et per le sancte lachryme õ christiani: o vero piu presto che dio sença alcuni nostri meriti se mosso per sua benignita volgere il suo clementissimo sguardo verso hierusalẽ ove fu crucifisso et cosi ha ĩspirato il Re di francia a far la vendecta contra glinfideli: laquale per esser tanti ãni

indugiata: ha dato grãdissimi detrimẽti a christiani de Europa. Et per questo tal soccorso che dio fa alla chiesia sua sposa gia fin da hora il Soldano ne trema & dubita forte.

Stança terça.

Qualũche alberga tra garona el monte
Entral Rhodano el Rheno & londe salse
Lesegnie christianissime acompagna
Et a cui mai di vero pregio calse
Dal pynereo allultimo orizonte
Con Aragon lassera vota Hispagna
Inghilterra con lisole che bagna
Loceano intral carro & le colonne
In fin la doue sona
Doctrina del sanctissimo elycona
Varie di lingue & darme & delle gonne
Allalta impresa charitate sprona
De quale amor si licito & si degno
Quai figli mai: quai donne
Furon materia a si iusto disdegno.

Qualunche alberga. Descriue il Petrarcha in questa terça stãça quali siano quei populi che anderanno a questo passagio: di cui il Re di Frãcia e facto capo. Et dimonstra per la grandeça & moltitudine de luoghi lexercito esser grandissimo: accioche gli altri christiani piu facilmente sinducano al seguire vedẽdo la presente possança esser grãde & formidabile. Dice donq̃ che tutti quei populi ch habitano tra garona mõte: che diuide Aragona dal Delfinato: doue e tutta lingua docha & tral Rhodano fiume di gallia transalpina ilqual nasce nel alpe presso a principij del Danubio & del Rheno. & passa Dauignone & entra nel mar tyrheno con tre boche & tral Rheno fiume chauco lui nasce come e dicto nel alpe & molto distendẽdosi per la magna bassa & per lo reame & luoghi sottoposti al Re di Francia. Finalmẽte entra nel mare occeano & similmente tra londe salse del mare mediterraneo & del mare oceano iui ꝓpinquo dico questi tal populi acõpagneranno gli stendardi de christiani & del Re di Francia. Et etiãdio quei populi Boscani & Catalani Bugiardi che habitano dal vltimo termine del mõte pyreneo: che diuide la Spagna dalla Gallia insieme con la signoria & reame Daragona gli anderanno quasi tutti in modo che lasserãno la Hispagna vota di gente: & per il simile Linghilterra insieme con la Scotia & Hybernia che e nel mare oceano sotto la tramõtana: & quei che sono a gades seguitando tutti gli altri populi mediteranei in fino in Grecia doue e elycon: delquale parlamo nel septimo sonetto: iquali hanno tutti diuersa lingua & diuerse arme & diuersi vestimenti sono stimulati a questa sanctissima & alta impresa della diuina charitate. Concludẽdo che gia mai ne huomini ne donne poterono essere materia: che tanti populi & si diuersi si mouessero & si volẽtieri a questo disdegno si giusto cõtra linfideli per alchuni lor prieghi habbino facti a dio. Ma che solo dio come disopra e dicto lhabia facto per sua benignita & clemença.

Stança quarta.

Vna parte del mondo e che si giace
Ma sempre in ghiaccio & in gelate neue
Tutta lontana dal camini del sole
La sotto igiorni nubilosi & breui.
Nimica naturalmente di pace
Nasce vna gente: a cui morir non duole.
Questa se piu deuota che non sole
Col Todescho furor la spada cigne

Vna parte del mondo. Acio che ogniuno piu prõpto sia a questa deuotissima impresa: dimõstra anchora gli vltimi populi del septentrione: che sono sotto il Re di Datia venirui anch loro deuotissimamente cõtra lusança loro. Et apresso tutti glinfideli essere gentaglia da nõ farne alchun pregio dicendo quella frigidissima parte del mondo per il giaccio & ꝯtinue

e

Turchi Arabi ɀ Chaldei
Con tutti quei che speran nelli dei
Di qua dal mar che fa londe sangnigne
Quanto sian da pregiar cognoscer dei
Populo gnudo pauentosa ɀ lento
Che ferro mai non stringne.
Ma tutti icolpi suoi cõmette al vento.

neue: laquale e distantissima dal sole, posta al septẽptrione allextremita del polo artico: oue il giorno colla fine alle quatro hore ha uere vna gente bellicosissima: che poco cura del morire ɀ e contra la lor vsança mossa a deuotiõe ɀ venire insieme co Todeschi in questo passagio. Questo e il Re di Datia: di Sueuia: di Noruegia: di Sclaui: ɀ di Gotthi: iquali populi tutti sono fieri ɀ formidabili nel combattere ɀ del morir non curano. Et cosi demonstrato che ha la possança de christiani essere grandissima: manifesta da laltra parte il cõtrario de glinfideli: iquali passando per il strecto di Romania in Europa prẽdẽdo ɀ occidendo ichristiani nõ esser gente da fame alcuna stima: perho che son populi sença arme ɀ timidi ɀ con panni longhi: che non sanno combattere se non con freçe: come se gittasseno icolpi suoi al vento.

Stança quinta.

Donque hora el tempo da ritrare il collo
Dal gioco anticho: ɀ da squarciar il velo
Che stato auolto entorno agliochi nostri
Et chel nobile ingegno che dal cielo
Per gratia tien del imortale Apollo
Et leloquença sua virtu qui monstri
Hor con la lingua: hor con laudati inchiostri
Perche dorpheo leggendo ɀ damphione
Se non ti marauigli
Assai men fia che Italia con suo figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto che per yhesu la lancia pigli
Che saluar mira questa anticha madre
In nulla sua tençone
Fur mai cagion si belle o si leggiadre.

Donq. Hora in questa quinta stança volendo principalmẽte a questo sancto passagio destare gli Italiani: driça il suo parlare prima a tutti ifideli insieme ɀ poi in particulare a se medesimo ɀ cosi aciascuno simile di se per grandeça dingegno ɀ excellença deloquença dicendo che hora e il tẽpo deliberarsi dalla seruitu de gli infideli ɀ da riuedersi ciaschuno di tanta sua possança ɀ passata ignorança. Et chen particular tu Petrarcha ɀ ciascunaltro di te monstri lingegno: che dio per sua gratia tha dato ɀ anchor le loquẽtia al pñte nel parlare a viua voce ɀ nello scriuere epistole ɀ oratiõi exhortatiõe alle re publice ɀ agli pñcipi Ditalia: pche se tu nõ ti marauigli legẽdo che orpheo colla dolceça del suo cãto moueua aluenire audire etiãdio le selue ɀ isaxi: ɀ che Amphione col suon della sua cythara mosse lepietre ad hedificare per semedesimo lemura di Thebe. Nel che si significa ch furono eloquẽtissimi poeti. Se donq: di questi tali admiration non prendi molto meno si destara Litalia ɀ li populi Italiani al suono di questo tuo chiaro parlare o Petrarcha in fin a tanto che pigli la lancia ɀ larme per lamor di yhesu. Et poi ↄcludẽdo questa stança per cõfermatiõe dice che gia mai Italia anticha madre del imperio del mondo ɀ dogni virtu in alcuna altra hebe cagion cosi giuste ɀ belle come ha al pſente orpheo: qual si fusse ɀ in che tempo e stato per noi narrato ne conuiti scripti al nostro amicissimo Thomaso Thebaldo. Ma quãto appertiene al pſente orpheo che si dice essere stato al tempo de gliargonauti fu figliolo di Eagro ɀ di Calliope: ilquale essendo andato in la speloncha di monte Pelio a visitar Chirone centauro insieme col Re Peleo padre Dachille al tempo che in cõpagnia di Jason ɀ de glialtri argonaute nauigaua cõtra Re Oete Re de Colchi fu dal dicto Chirone inuitato a cantare

⁊ a sonare: Al qual benche orpheo singularissimo honor portasse come ad vn si facto prīcipe si cōuenia pur con strecto da ello Chirone descēdere alla pruoua della musica mellodia nō solo per iudicio de gli altri circūstāti: ma anchora ꝑ expressa demonstratiōe del vechio Chirone in tal modo lauāçoe: che etiādio le fiere ⁊ gli vccelli ⁊ le querce ⁊ saxi si mutauan da luoghi distātissimi ⁊ alla dicta spelōcha vēneno sol per vdir gli armonichi ꝯcēti ⁊ la suauissima ꝯsonāça del giouane orpheo. Jndi peruenuti poi gli argonaute a lisola di Lenno oue regnaua Jpsiphile iamorato ch gia dicolcho ⁊ delle dorate lane sera facilmēte dimēticato: ⁊ ꝑ il simile gli altri principi ⁊ Re de greci quasi tutti collaltre dōne che ꝑ li morti mariti erano affaunate a quelle medesime viuāde attēdēdo: solo orpheo col suon dellarguca sua cythara ⁊ dolcissimo canto īdusse Jason ⁊ gli altri Heroi che liberātisi dalindissolubili vincoli ⁊ cathene di quei peli ch molto piu tirano che mille argani ritornorno alla sollicitāte galea ꝑseguire il glorioso viaggio. Potrei narrare assai altre īfinite cose: ꝑ lequali si manifestarebbe q̄ta fusse la marauigliosa dolceça del musico ⁊ poeta orpheo. Ma quello sia a bastāça che essendo morta la sua gratiosa ⁊ bellissima Euridice per il morso del venenoso hydre ⁊ discesa ne cerchi infernali come tutte laltre anime de gentili: Orpheo che per il disio ⁊ amor di lei requiar nō potea discese per il baratro di trenaro infino allultima ꝓfundita del horribil tartaro oue dimoraua Proserpina ⁊ Plutone: oue erano le furie infernale: oue il terribile cerbero latraua ⁊ con tanta suauita aperse le melliflue labra tochando sempre le sonore corde dellaurata cythara: che ritardati tutti li executori infernali del loro dispietato ⁊ amarissimo misterio per força del suo canto ⁊ suono Plutone ⁊ Proserpina ꝯstrēgesse cōtra lusato della sua inexorabil cēsura rēderli la ben meritata Eurydice: laquale ello harebbe al ꝯtinuo in questa vita allusato piacere goduta se alluscir vltimo della porta īfernale secōdo la ꝓmissiōe che facto hauea non si fusse indrieto per īpatiētia damor voltato. Jl che fu cagione che di nuouo per diffecto di lui la sua dōna ꝑduta si desse allarte di Poggio bambalione circa il ꝑtugiar perle. Jl che fu cagione della sua morte: perho che mētre ch era dato a fanciulli ⁊ q̄to poteua in dispregio ⁊ vilipēdio delle dōne parlaua fu da quelle con infiniti sassi lapidato ⁊ vcciso. Si che la eloquētissima voce con laquale etiādio limpossibile hauea spesse volte facto possibile cōtra linfuriato impeto feminino nulla li valse: ⁊ questo per hora basti. Amphion fu figliolo di Gioue ⁊ di Antiope: ilquale scacciato Cadmo Re ⁊ hedificator di Thebe possidette il reame Thebano. Costui fu huomo excellētissimo in musica: ⁊ fu secōdo la comune opinione de docti il primo inuētor della cythara q̄tūche alcuni poeticāndo dicano quella essere ꝓma trouata dal dio Apollo diche come etiādio di Orpheo hauēdo io distesamēte parlato nei nostri ꝯuiti Milanesi. nō mi distēdo per al ꝓsente piu oltre: se non q̄to che da poeti si scriue essere stata la suauita del sonare damphione di tāto momēto ⁊ força che saxi per se medesimi mouendosi hedificarono le mura dintorno alla dicta citta di Thebe. Jl che dimostra la eloquēça di lui essere stata marauigliosa quādo per quella inducti gli huomini roçi ⁊ inculti ꝑseno volentieri tal faticha de dificare lantedecte mure.

Stança sexta.

Tu chai per arichir dun bel thesauro
Volte lantiche ⁊ le moderne carte
Volando al ciel colla terrena soma
Sai dal imperio de figliuol di Marte
Al grande augusto che di verde lauro
Tre volte triūphando orno la coma

Tu chai. Driça in questa sexta stança il suo elegante parlare leximio nostro poeta a se medesimo ⁊ a ciaschuno simil di se ch nō cōsuma il suo ocio in arte sordide ⁊ mechaniche: ma in sciētie nō adulterine ⁊ mercenari: ma vere ⁊ generose. per lequale molto piu lanimo del corpo si nutrisce ⁊ ꝑser

Nel altrui ingiurie del suo sangue roma
Spesse fiate quanto fu cortese
Et hor perche non sia
Cortese no. ma cognoscente ⁊ pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria.
Che donq; la inimica parte spera
Ne lhumane difese
Se christo sta dalla contraria schiera.

ua dimōstrādo che cōciosiacosa chel cōbattere cōtra glinfideli sia necessario a Litaliani se vogliono esser grati ⁊ pij. ⁊ la victoria sia certa tutti si debono voluntieri mouere a ritrouarsi col pn̄te passagio dicēdo. tu huomo docto ⁊ erudito nelle cose ⁊ historie antiche ⁊ moderne: ilq̄le p arrichire nō de vsare ladroncellarie: ma dun bel thesauro di vtu ⁊ di gloria imortale. Dal lecti tāti libri ātichi ⁊ moderni volādo con lintellecto ⁊ cōsideratiōi mētale infin al cielo. Anchora eēndo in vita dei ben sapere q̄to Roma a ltēpo de gētili incomiciādo dal pncipio de Roma regnāte Romulo in fin al tēpo di cesare Augusto qn̄ christo nacque che furono anni septecēto vintiquatro fu spesse fiate cortese ⁊ liberale a vēdicare lengiurie nō solo di se medesima: ma de gli amici ⁊ de collegati come si vede quei hauer facto ꝯtra di Carthaginesi nella secōda guerra punicha p rispecto de Saguntini ⁊ atra quegli medesimi nella terça ⁊ vltima guerra per rispecto de Masinissa. Ilpche tāto debbe hora la pfata Roma con la romana Italia esser. Non dico cortese: ma cognoscēte di beneficij riceuuti ⁊ etiādio per rispecto del suo factore al douer vēdicare le dispietate offensiōe che tuttohora ichristiani da quella canaglia riceueno. ⁊ maxiamēte eēndo christo dalla nostra parte: per lo cui nome ⁊ fede si fa il pn̄te passagio. Ilpche cōchiude: che poi che idio si trouaua dalle schiere de christiani niuna ferma sperāça glinfideli possano hauere in alchune loro forçe humane. Itre triūphi Doctauiano Augusto furono. Luno ō glilliri. Il secōdo dlla victōia actiatica. Il terço di cleopatra regina degypto.

Stança septima.

Pon mente al temerario ardir di Xerse
Che fece per calcar inostri liti
Di nuoui ponti oltraggio alla marina.
Et vedrai nella morte de mariti
Tutte vestite a brun le donne perse.
Et tincto in rosso il mar di Salamina
Et non pur questa misera ruina
Del populo infelice doriente
Victoria timpromette.
Ma marathona: ⁊ le mortali strecte
Che difese Ilion con pocha gente
Et altre mille chai ascholtate ⁊ lecte.
Perche inchinar a dio molto conuene
Le ginochia ⁊ le mente
Che glianni tuoi riserua a tanto bene.

Pon mēte al temerario. Anchora p meglio ꝯfermare lantedecte sentēça chiaramente dimōstra in questa septīa stāça lignauia naturale de populi oriētali. Ilpche pma pruoua p Xerse Re di Persia: ilq̄le passo in Europa con cinque milion dhuomini. Et acioch piu leggiermēte passar potesse sença troppa indugia fece due ponti sopra le naui che nhauea mille. Luno sopra di Constantinopoli nel strecto ch va nel mar maggiore chiamato Bosphoro. Laltro in su Lelespōto oue e hora li gallipoli: che al pn̄te si chiama lo strecto di romania. Oltre di cio gionte che fu al mōte Athos hora nominato mōte sancto: che si distende in mare miglia cento fece vna tal tagliata al pie della dicta mōtagna: che p quella missoui il mare ne passo con tutta la sua armata p poter con magior presteça disprouedutamēte sopragiūgere ⁊ opprimere larmata de Lacedemonij chudita hauea soggiornare da laltra parte della mōtagna. Costui finalmēte scōfitto ⁊ rotto a Salamina per lauiso ⁊ singular prudença di Themistocle capitaneo de gli Atheniesi con gran fatica ⁊ tema se ne fuggi in Asia in una barchetta di pescatori ⁊ anchor

prima per il simile lo exercito di Dario suo padre: che era di persone septecento milia era stato rotto da Milciade a Marathone. Lo exempio che tocha de Ilion citta principal di Troia non so quãto ben satisfaccia al presente pposto essendo quella tal citta posta in Asia e difesa per populi orietali e lexercito de greci essendo deu ropa diro. nietedimeno quãto di cio mi pare che la verita porga laquale e molto piu dubia che la phenice e cominciaro dal principio delle ingiurie: per lequal Lasia e Leuropa isieme sinimicarono iphenici hauendo amicheuolmete nauighato in grecia secondo la historia de lantichissimo historico Herodoto Alicarnasseo: rapirno la figliola de Inacho Re delli Argiui dicta per nome Io. Ilpche andata lambasciaria de greci in phenicia e repetendo la rapita fanciulla: e anchora iraptori per punitione: niunaltro effecto riportarono se non parole: di che tutta la grecia come di cõmune ingiuria indegnatasi Gione Re di Creta potetissimo tra tutti igreci data vna grande e possente armata al suo capitano chiamato per nome o vero dignitade Tauro haued̃o presa nella marẽma di phenicia Europa figliola del Re Agenor se ne tornoe con la dicta armata e preda nel reame Cretese. Et hauendo similmente iphenici per suoi ambasciatori ridimãdata la rapita Europa colla restitutiõe de dãni hebbeno da greci simil risposta: quale egli pma della figliola del Re Inacho facta haueano. Ne furon perho igreci contenti di tal vendecta: ma voleno essere auctori della seconda ingiuria. Apparechiata donq; vnaltra molto maggiore sotto il capitaniato e imperio di Iason Re de gli Argiui contra il reame de Colchi: oue messo il paese in preda seco Iason Medea figliola del Re Obete in grecia ne menoe per laqual seconda ingiuria Priamo Re di Troia come il pricipale tra tutti iprincipi Asiatici doppo lo Re delli Assyrij paredoli la vendecta esserli licita misso in ordine Alexandro Paris suo figliolo il mandoe con armata valorosa e grande in grecia donde hauendo rapito Helena fu cãgione dellaspera e longha guerra Troiana: perho che subito igreci per vendecta di cio missi in ordine huomini nouãta sei migliaia e quatrocẽto cinquãta con fuste mille ducento octanta sei passarono in Asia alla destructiõe dello imperio Troiano oue stati in assedio oltra dieci anni doppo molte occisioni e rotto dalluna parte e dallaltra. Finalmẽte fu tutta la punta e lo sforço contra la citta de Ilion: laqle nõ hauẽdola mai per força igreci potuta hauere lhebeno secondo il parlare Bhomero per dolo e insidie. Et questo sia dicto secondo lopinione de Herodotho e Bhomero: quãtũche alchuni altri voglino tutto il contrario fin a dimõstrare con ferme ragione che mai igreci hebbeno loro intentiõe: ma che se ne partirono con gran vergogna e che Achille fu da Hector morto e Enea e Anthenor e Heleno furono mandati dal dicto Hector dipo la dicta guerra ad acquistare nuoui reami per remuneratiõe di lor buoni portamẽti e per amplificare il nome e imperio Troiano. Nellaqual opiniõe sono li Egyptij e Dion Prusaese. Et cosi vedemo questa tale inimicitia e gli populi Deuropa esser quasi facta naturale. Ilpche non e merauiglia se li Turchi con tanta pertinacia e furore aspectono al presente il formidabile exercito de Vladislao inclyto e inuictissimo Re Bungaria e di Polana.

Stança octaua.

Tu vederai Italia e lhonorata riua
Cançon chagliochi miei cela e contende
Non mar non poggio o fiume
Ma sol amor che del suo altero lume
Piu minuaghisce doue piu mincende
Ne natura puo stare contral costume.

Tu vederai Italia. In questa octaua e vltima stança seguitãdo il Petrarcha il suo vsitato modo delle cãçoni morali cõchiudendo cforta la sua presente cançona: che vada a vedere Italia in luogho di se: laqual dice se nõ poter vedere non tanto per rispecto dalcun mare: o di poggio: o di fiu

Hor muoui non smarrir laltre compagne
Che non pur sotto bende
Alberga amor per cui si ride ⁊ piagne.

me: da quali isuoi ochij siano impediti quella poter vedere quāto per rispecto damore chel tiene inuaghito dentro al cuore rimirando iluminosi ochij di madonna Laura dimonstrando che lusança habituata suol vincere la natural virtu. Et perche non dubitaua questa cançon douer peruenir a firençe sogiunge qualche pochi di sospiri amorosi dicēdo che non solamente in Auignone sotto li veli ordinati a corna albergano irisi ⁊ li pianti amorosi: ma anchora non meno sotto li portamenti italici ⁊ maxime delle donne fiorentine: lequali tanto piu si puliscono q̄to sono meno ricercate.

Cançon quarta.

Verdi panni sanguigni obscuri o persi
Non vesti donna vnquancho
Ne dor capelli in bionda treccia atorse.
Si bella come questa che mi spoglia
Darbitrio. ⁊ dal camin di libertade.
Seco mi tira si chio non sostegno
Alchun giogho men graue.

Verdi pāni. In questa quarta cançon morale dimōstra messer Frācesco essere tanta ⁊ si merauigliosa la belleça di madōna Laura che lui non sença gran ragiōe essendo huomo ⁊ non sasso se inamorato di lei in modo che non e piu in liberta di se. Et perho dice in la presente prima stança che costei nō come laltre donne par bella se vestita sia dun certo ⁊ solo colore: ma di qualūche colore vestita si sia: o di verde: o di sanguigno: o di scuro: o di perso gia mai si vidde donna piu bella di lei: ne piu in particulare de si belli capelli: che paiono fila doro. Ilp che dice non essere merauiglia se lui e stato da vna tal dea spogliato del suo libero arbitrio ⁊ tirato dalla sua naturale libertade in potestate di lei: q̄tūche tal subiectione amorosa gli sia men graue di qualūche altra seruitu: pho che lamore e simile della paçia: laquale chi ha gli pare esser sauio ⁊ da piu de glialtri.

Stança seconda.

Et se pur sarma talhor a dolersi
Lanima a cui vien mancho
Consiglio ouel martyr la duce in forse
Rapella lei dalla sfrenata voglia.
Subita vista che del cuor mi rade
Ogni delira impresa. ⁊ ogni sdegno
Fal veder lei suaue.

Et se pur. Sequita la seconda stança laquale via piu che la precedente dimonstra la possança damor dicendo che se pur lui in tal passione possandosi ⁊ cosi armatosi delle psuasiōi di ragione delliberaua dentro dal suo animo ritrarsi dalla seruitu nella quale per manchamento di buon consiglio era incorso subito dallaltra parte ⁊ ritirato dal martyre amoroso in dubio di quello debba seguire. Onde dalluna parte combattendo la ragione dallaltra amor madonna Laura subitamente quasi che vista dal suo sfrenato disio non altrimente che chi rapella la ritira in sua potestate lanima di lui in modo che altutto gli rimuoue del cuore ogni stolta impresa: che prima lui facta hauea del nō voler essere a tal amore suggetto ⁊ fagli piacere ogni tal martyre: qual prima gli dispiacea.

Stança terça.

Di quanto per amor gia mai sofferſi
Et haggio a soffrir ancho
Fin che mi sanil chor colei chel morse
Ribella di merce che pur lenuoglia.
Vendecta fia sol che contra humiltade
Orgoglio ⁊ ira. il bel passo ondio vegno
Non chiuda: ⁊ non inchiaue.

Di quãto per amor. Dimonstra in la pſente terça stança quello che nel volgare ꝓuerbio dir si suole. Che chi la dura la vince. dicendo se non dubitare: che finalmente si vendichera di quãta pena ⁊ tormẽto ha per il passato sofferto ⁊ soffra per lauenire per lamore de lamata donna fin a tãto che lei dispietata gli risanara il cuore da lei medesima mortificator sempre piu inuiluppato ⁊ la vendecta sera secõdo il mio parere: che poi che ottenuto hara qualche volta quella cosa sença laquale amor mai si riposa giocara seco di parole piu che di facti. Et questo dice non poter manchare: che seguir non deba pur chel suo pseuerare non manchi. Il che potrebbe per aduẽtura aduẽire o per lorgoglio ⁊ alteça di lei contra lhumiltade di lui: o vero per lira di se medesimo vedendosi nõ essere da lei estimato: pho che queste due cose leggiermẽte gli serarebbeno il cuore a non amarla piu poi che lusata humilta non gli gioua.

Stança quarta.

Ma lhora el giorno chio le luci aperſi
Nel bel nero ⁊ nel biancho
Che mi scacciar di la doue amor corſe
Nouella desta vita che ma doglia.
Furon radice ⁊ quella in cui letade
Nostra se mira: laqual piombo o legno
Vedendo e chi non paue.

Ma lhora el giorno. Hora in questa quarta stança dichiara non sença gran cagione essersi si grãdemẽte di lei inamorato. Sono alchune che in vn certo colore di quello parerano foçe: ma qualũq; ne contrarij colori paiano belle a queste tale nulla mancha alla perfectione di belleça. Il che dimõstra essere in madõna Laura. Et perho dice chel primo giorno cħ la vidde il venardi sancto quãdo era di nero vestita. ⁊ indi appresso le feste di pasqua quando la vide vestita di biancho lassata la cogitatione di castita ⁊ di continença subito di lei sinamoroe. Ne fu cio merauiglia: perho che essendo lei nouella inquãto prima gia mai lhauea veduta ⁊ essendo dellintellecto ⁊ dellingegno ⁊ non vna ignocha: ⁊ anchora parendo vistosa della persona. Il che gli da pur pensandogli grandissima passione. Queste tre cose sono state radice ⁊ principio del suo inamoramẽto: ma sopra tutto la leggiadra belleça: in cui leta giouenile si mira ⁊ specchia: ⁊ sença dubio colui si puo estimare esser di piombo, o di legno che veden do vna bellissima creatura non si pascha ⁊ prenda dilecto pur nel mirarla.

Stança quinta.

Lachryma donq; che da gliochi verſi
Per quelle che nel mancho
Lato mi bagna chi ꝑmier saccorſe.
Quadrella dal voler mio non mi suoglia
Chengiusta parte la sentença cadde
Per lei sospira lalma. ⁊ ella e degno
Che le sue piaghe laue.

Lachryma. Volgẽdo in questa quĩta stança il suo parlare a se medesimo cõfortãdosi alben sperare come de cosa cħ ragioneuolmẽte de seguire secõdo il suo disio dõq; lachryma laqual cadi da mei ochi ꝑ quelle lachryme: cħ mi bagnano il cuore: ilquale ꝑmier saccorse di tal mio affãno. Sapi cħ niuna tal freça ne dolor mi caua

del mio disio: perho che naturalmēte la sentēça cade in fauore della parte che ha ragione come ho io cōtra di chi ha il torto come ha madōna Laura dispietata ⁊ cruda si che se lanima mia come ingiuriata sospira per lei: degna cosa e chāchor ella laue le piaghe della dicta anima.

Stança sexta.

Da me son facti i miei pensier diuersi.
Tal gia qual io mi stancho
Lamata spada in se stessa contorse.
Ne quella priegho che perho mi sciolglia.
Che men son dritte al ciel tutte altre strade
Et non sospira al glorioso regno
Certo in piu salda naue.

Da me son. Il troppo amore e troppo. Il che volēdo il Petrarcha dimōstrare ī questa sexta stança: dice i suoi pēsieri esser gia facti diuersi di se medesimo ī quāto prima sperādo ottenere la cosa amata erano con allegreça. Hora temendo affatigarsi in vano sono con melāconia ⁊ dispiacere. Il p̄che gia come fastidiato p tali pensieri dice se esser stancho. ⁊ pho dice che madōna Laura fa nō altrimēte cōtra di se medesima che coloro che volgano la ꝓpria spada nella sua ꝑsona ⁊ cosi parlādo come soglieno gli namorati q̄n cruciati sono a dāno di se medesimi. Sogiūge che nō la priega: pho chel disciolga dal suo amoroso affanno: conciosiacosa che colui piu merita che piu saffatigha: come quasi che vogliano p dritta via andare al ciel gli bisogna andarli con molti affanni: pho che tal reame non si puo sperare ne peruēire ad esso in naue piu salda che in quella: doue noi molto ci affatichamo.

Stança septima.

Benigne stelle che compagne fersi
Al fortunato fiancho
Quandol bel parto giu nel mondo scorse.
Che stella in terra ⁊ come in lauro foglia
Conserua verde il pregio dhonestade
Oue non spira fulgore: ne indegno
Vento che mai la graue.

Benigne stelle. Marauigliosamēte singegna al continuo messer Frācesco cōmēdare nō meno lhonestade che la belleça di madōna Laura. Il che facēdo in questa septima stança cōmēda il nascimēto di lei dicēdo lei esser nata in vna cōstellatiōe molto benigna: cōciosiacosa che la ꝓdusse bella come vna stella ⁊ cōseruatrice dhonestade come il lauro ꝯserua le sue foglie verdi: ⁊ come ne fulgore ne vēto nuoce al lauro: cosi etiādio il pregio ⁊ la cōmendatiōe del honestade di lei non teme gia mai essere aggrauata ne dal mal fare ne dal mal dire daltrui.

Stança octaua.

So io ben cha voler chiuder in versi
Suo laudi fora stancho
Chi piu degna la mano a scriuer porse.
Qual cella. ⁊ di memoria in cui saccoglia
Quanta vede virtu quanta beltade
Chi gliochi mira. dogni valor segno
Dolce del mio cuor chiaue.

So io ben. Le due cose toccate di sopra: cioe la honestade ⁊ la belleça di madonna Laura volēdo in questa octaua stança conchiudere il nostro poeta dice che niuno huomo ꝗtunq; eloquētissimo potrebbe coi suoi versi le lode ⁊ cōmēdatiōi di lei a bastāça comprehēdere: pho che niuna memoria sarebbe sufficiēte al ricordarsi della gran virtu ⁊ della gran belleça di lei pur rimirādola in quei lampeggianti ⁊ gratiosi ochij: doue appare come vn segno dogni valore. Il che ragioneuolmente dice essere non altrimente che vna chiaue del suo cuore.

Stança nona.

Quanto il sol gira amor piu caro pegno
Donna di voi non haue.

Quanto il sol gira. In questi vltimi duo versi che tengono luogho di ritornello conchiude chen tutto il mondo non si troua piu bella donna di lei. Il perche ragioneuolmente si puo dire lei essere il piu caro pegno ch habbia amore: Se quel medesimo pareua a glialtri: chel Petrarcha dimonstra essere parso a lui.

Cançon quinta.

Giouane donna sotto vn verde lauro
Viddi piu biancha z piu fredda che neue
Non percossa dal sol molti z moltanni
El suo parlar el bel viso z le chiome
Mi piacquen si: che lho dinançi a gliochi
Et hauro sempre ouio sia in poggio o in riua.

Giouane donna. La quinta cançon presente dimonstra particularmente alchune belleçe che sopra laltre debbono essere nella donna. Il perch dichiara messer Francesco essersi ragioneuolmente preso dal amore di costei: ne potersi gia mai di quello dimenticare. Onde volendo manifestare il nome di lei cioe Laura. dice in questa prima parte vna dōna giouane: perho che la carne vechia nō fa buōna minestra. Sotto vn verde lauro. Che significa il dicto nome di lei piu biancha quāto alla candida pelle z piu fredda di neue in quāto lanimo nō par punto sentire delle fiamme amorose: ma e come la neue inghiacciata z non percossa da iraççi del sole gran tempo. Il che significa lhonestade di lei giunta con la dicta biancheça con che agiunge tre altre singular excellēçe: come e il leggiadro parlare il viso pellegrino ibiondi capegli: lequal tre cose dice esserli summamente piaciute in modo che sempre le ha z hara dinançi a gliochi in qualunche luogho si sia.

Stança secunda.

Alhor seranno imiei pensieri a riua
Che foglia verde non si truoui in lauro
Quando hauro queto il cuor asciutti gliochi
Vedro ghiacciar il fuoco arder le neue
Non ho tanti capegli in queste chiome
Quanti vorei quel giorno attender anni.

Alhora saranno. Essendo in costei le quatro antedicte excellēçe di beltade acōpagnate di constantissima honestade non sença cagione in questa siconda parte dimonstra chalhora māchara di pensare di costei quando ilauri saranno sença foglia. Et similmēte alhora sera col cuore riposato z colli ochi sença lachryme quādo il fuoco sighiacciara z la neue ardera. Sugiungēdo che non lincrescerebe aspectare in queste pene anni infiniti pur challa fine potesse peruēire al desiato giorno della amorosa palma.

Stança terça.

Ma perche vola il tempo z fuggon glianni
Si che alla morte in vn punto sarriua
O colle brune o colle bianche chiome
Seguiro lombra di quel dolce lauro
Per lo piu ardente sole z per la neue
Finche lultimo di chiuda questocchi.

Ma pche vola. Corregiēdo il suo dicto del aspectare il disiato giorno: dichiara in questa terça parte la cagione della sua īpatiētia: che e per la breuita z incōstāça della vita hūana dicēdo che passando il tēpo nō altrimēti ch se volasse z p il sīīle gliāni p la sua celerita parēdo fuggire in modo che lhomo ī vn pūto si vede la morte

a luscio: perho non essendogli securo laspectare: cosi al presente quãdo icapegli suoi anchora sono neri & etiãdio quando sarãno canuti non lassera mai ne distate ne dinuerno seguir lorme & lombra di lei fin che la vita gli bastera.

Stança quarta.

Non fur gia mai veduti si begliocchi
O nella nostra etade: o ne primanni
Che mi strughon cosi come sol neue
Onde procede lachrymosa riua
Chamor conduce a pie del duro Lauro
Che ha irami di diamante & dor le chiome.

Non fur gia mai. Ritorna in questa quarta parte dimonstrare la cagione pche lui sia si grãdemẽte di lei iamorato dicẽdo: nõ furono mai veduti ipiu begliocchi di quei di madõna Laura ne i la eta sua ne anchora in quella de passati: per il cui suauissimo rimirare & rilucente belleça dice non altrimente destruggiersi per iraççi damore che la neue si destruggi per iraççi del sole: delqual suo destruggiersi dice deriuare vn fiumicello di lachryme conducto damore a ipiedi di madonna Laura: laquale non altrimente pare di quello per sua dureça notrirsi: che faccia il Lauro quando al pie sia bagnato. Ilqual Lauro cioe inflexibile donna ha il chor simile al diamante: ma icapegli biondi & rutilanti come fila doro.

Stança quinta.

Io temo di cangiar pria volto & chiome
Che con vera piata mi monstri gliochi
Lidolo mio scolpito in viuo Lauro
Che sal cantar non erro hoggi a septanni
Che sospirando vo di riua in riua
La nocte el giorno al caldo & alla neue.

Io temo di cangiar. Nõ puo esser gia mai vna passion sola che tãto o quãto nõ habia acõpagnata la sua ꝯtraria. Ilch manifestamẽte si vede ne giuochi amorosi: lacui cupidita ꝯtinuamẽte ha lateme in sua cõpagnia. Ilche dimõstrando messer Francesco in questa quĩta parte quasi del suo amore desperandosi dice: chel teme prima di venir vechio. Ilche si suol cognoscere per lagrapata pelle del volto & per gli capegli canuti: che lui con qualche compassione sia rimunerato dal suo idolo madonna Laura. Et questo glil fa credere perho che gia erano anni septe passati poi che sempre indarno seguitata lhauea dun luogho in vno altro con molti sospiri & affanni & di verno & distate.

Stança sexta.

Dentro pur fuoco & fuor candida neue
Sol con questi pensier: con altre chiome
Sempre piangendo andro per ogni riua.
Per far forse pieta venir ne gliochi
Di tal che nascera doppo millanni.
Se tanto viuer puo ben colto Lauro

Dentro pur. Cõtinuãdosi alla parte ꝓcedẽte dichiara il nostro poeta in la pñte sexta parte lante decte ꝯtrarie passiõi amorose dicẽdo: cha lui al core arde per cupidita dottenẽ la cosa amata: & di fuori e gelato per la tema de nõ poter ꝯseguirla. Et questa e cosa naturale che ogni fiata che lhuomo teme il sangue lascia lasupficie del corpo. & corre al cuore p fortificare ispirti vitali. Onde le parte exteriore della psona son fredde p labsentia del sangue: & lenteriore. & ꝓncipalmẽte quelle del cuore son calde p ladunato sangue in quelle parte. Et sogionge che sença hauer altro effecto ma solo con si facti pẽsieri: ma con altri capegli sicondo si suol mutare venẽdo lhuomo piu in eta se nãdera sempre piãgẽdo p la troppo malãconia duna in vnaltra riua. & questo per fare muouere acõpassiõe molti ch nasceranno dopo lui iquali vdẽdo isuoi amari sospiri & affanni anchor ne lachrymeranno: fin che questa bel opera durera.

Stança septima.

Lauro e itopatij al sol sopra la neue
Vicon lebionde chiome presso gliochi
Che menan glianni miei si tosto ariua.

Lauro e itopatij. Conchiude il Petrarcha in questi vltimi versi che gli biondi capegli di madonna Laura vincono loro & li topatij quando piu risplédeno messi allo opposito de raçi solari: & dico etiamdio quei capegli che sono presso a quegli ochi vaghi & signorili: per liquali gli miei anni si scortano inquanto io inuechio innançi al tempo.

Sonetto vigesimosexto.

Questanima gentil che si diparte
Ançi tempo chiamata allaltra vita
Se lasuso e quanto esser digradita
Tera del ciel la piu beata parte.
Sella riman fral terço lume & Marte
Fia la vista del sole scolorita
Poi chamirar sua belleça infinita
Lanime degne intorno allei fien sparte
Se si posasse sotto al quarto nido
Ciascuna delle tre saria men bella
Et essa sola hauria la fama el grido
Nel quinto giro non habitrebbe ella
Ma se vola piu alto assai mi fido
Che con Gioue sia vincta ognialtra stella.

Questanima gentil. Il presente vigesimosexto sonetto con altri assai chiaramēte dimonstra che chi doppo la morte di messer Francesco la presente opera insieme ricolse hebbe dello simemorato pur assai: che non attese ne ordine ne tempo di tal materia: come chiaramente si vede & per ipassati sonetti & cançone & anchora per molti altri che da poi seguita. Fu donq; il presente sonetto dal Petrarcha doppo la morte di madonna Laura facto: nel qual fingegna quella ornare di lode eximie & singulare anteponendo la sua belta a ciascunaltra stella perseuerando al continuo nella Platonica opinione circa la beatitudine de lanime: di che disopra facemo mentione nella prima cançona morale: & perche fa precipua mentione de pianeti non mi fia graue transferir di greco in latino certi versi Dempedocles Agrigentino philosopho Pythagoreo: ne quali se contiene de septe pianeti & delle nostre potençe & passioni secōdo la influença diquelli: iquali versi cosi dicono.

Sette sono ipianeti che nel cielo
Errando vanno: & pei qual sempre a rima
Ilsecol si gouerna in caldo engielo.
Laluna che di nocte allucer prima
Veder si fa: & Saturno odioso.
Il sol giocundo: & Venere chestima
Il congiugale honor: Marte horgoglioso:
Lesperio Mercurio: o Gioue auctore
Del generar: dal cui principio infuso
Algerminar natura tolse amore.
Questi medesimi noi rege & conduce
Et tutti sono in noi col suo valore.
Ilperche dal ethereo spirto & duce
Trahemo illachrimar: ilriso: & lira:
Algenerar e del parlare laluce
Et quinde hauemo ilsonno che ci agira:
Et del disio listimoli pungenti:
Anchor di qui ciascuno in noi si tira

Saturno al lachrymar tien gliochi intenti
Senera Gione. ma Mercurio dice
Marte si crucia: ha gliochi sonnolenti
La biancha luna: del disio radice
E citherea: il sole al riso e prompto
Per cui elmondo in ciascuna pendice
Elintellecto human col riso e gionto.

Preponendo donq; lamata donna alli antedicti pianeti dice che se lanima gentil di costei morta nella sua etade giouenil & florida sara gradita & exaltata dal debito honore suso nel cielo: non e da dubitare che gli sara dato ad habitare elcielo empyreo. Ma in q̃sto rimanesse tra i pianeti come sarebe tra Venere & Marte cio nella spera del sole che e tra quelli due pianeti tanto sarebbe lo splendor di lei che esso sole pderebbe il suo lāpegiante colore quādo laltre anime cioe stelle secōdo la Platonica sentença sarano sparse intorno a se come laltre stelle intorno al sole. & questo per rimirare la sua ifinita belleça. Ma doue si riposasse sottol quarto pianeta ilquale e Mercurio Venere incominciādo il numerare di Marte antedicto ciaschuna delle tre pcedēte stelle çoe Marte Sole Venere parebbeno men belle: come ofuscate dalla belleça di lei laqual solo harebe lafama & la loda. Ne e da credere che vno si desto spirito habitasse nel cielo della luna: laquale e pigra & sonnolēta. Ma se volara piu alto e ben da prender cōfidança: che da lei ogni altra stella douemo intendere non solamēte per quello malanconico & lachrymoso Saturno: ma etiādio per tutte quelle stelle che sono fixe nel octauo cielo con Gioue. Alchuni vogliono intendere chella esser debia nella spera di Gioue: come di pianeta benigno: a cui e dato il principio della generatōe. Ma a me par si a meglio intēder chognialtra stella sara da lei vincta etiādio isieme con Gioue: si che ella ragioneuolmēte per il suo grande splēdore debba habitare nel vndecimo cielo: che e il cielo empyreo: che significa splendido doue essere credemo il principal domicilio & sedia di dio oīpotente: perho che secondo la sacra scriptura icieli sono vndeci. Il primo si chiama Empyreo. Il secondo Cristallino. Il terço il primo mobile. Il quarto il cielo stellato: o ver firmamēto. Il quinto Saturno. Il sexto Gioue. Il septimo Marte. Loctano Sole. Il nono Venere. Il decimo Mercurio. Lundecimo Luna. Et tal numero prendo cominciādo dal supiore di tutti & discēdēdo in giuso: perho che se comenciamo a numerar dalla luna & salire in suso el cielo empyreo sarebbe lundecimo.

Sonetto vigesimoseptimo.

Quanto piu mauicino al giorno extremo
Che lhumana miseria suol far breue
Piu veggio il tempo andar veloce & leue.
El mio di lui sperar fallace & scemo.
I dico a miei pensier non molto andremo
Damor parlando omai chel duro & greue
Terreno incarco come fresca neue
Si va strugendo: onde noi pace haueremo.
Perche con lui cadra quella sperança
Che ne fe vaneggiar si longamente
El riso: el pianto: & la paura: & lira
Si vedren chiaro poi come souente
Per le cose dubiose altri sauança
Et come spesso indarno si sospira.

Quanto piu mauicino. In questo vigesimoseptimo sonetto chiaramēte si manifesta q̃sta sciocheça sia il confidarsi nella vana sperança: dicēdo il nostro inamorato poeta: che q̃sto piu lui sappressaua alla morte: laquale subito mette fine a lhumana miseria: tanto piu vedea il tēpo con presteça lieuemente passare & ogni sua sperança de ottenere lamata donna trouarsi fallace & vana. Il pche dice ne suoi pēsieri hauere vn sol conforto: che e il douersi de gli amorosi affanni riposare subito di che dal duro & grieue carco corporeo: ilquale non altrimente che

vna nene si va strugendo liberato sia. Et questo perche insieme col corpo cadera etiamdio la vana sperança di si lungo tempo hauuta indarno. Et per il simile il piacere el displacere et la paura et lira che alle fiate secōdo ipiaceuoli sguardi: o viso turbato: o non grato dellamata donna madonna Laura il passionaua. Et poi vedra etiamdio chiaramēte come spesse volte lhuomo nelle cose dubiose et contrarie alla sua voglia si ritroua hauere auançato et souente anchora essersi doluto doue non bisognaua.

Sonetto vigesimo Octauo.

Gia fiammegiaua lamorosa stella
Per loriente: et laltra che giunone
Suol far gelosa nel septentrione
Rotaua i raçi suoi lucente et bella
Leuata era a filar la vecchiarella
Discinta et scalça et desto haueal carbone
Et gliamanti pungea quella stagione
Che per vsança a lachrymar gliappella.
Quando mia speme gia conducta al verde
Giunse nel cuor non per lusata via:
Chel sonno tenea chiusa. il dolor molle.
Quanto cangiata hoyme da quel di pria
Et parea dir che per tuo valor perde?
Veder questi ochi anchor non ti si tolle.

Gia fiammegiaua. Assai col precedente par conseguire il presente vigesimo octauo sonetto nel quale il nostro Poeta che prima hauea quasi altutto perduta la sperança del suo amor comincia di nuouo pur asperare quantunche sia sogno secōdo il sogno hauuto. Dice donque che gia era presso lalba quando la stella diana: chiamata venere dea degli amorosi tormenti parea coi suoi raçi gittare fiamme per le parti orientali. et similmente lorsa magiore che fu da gioue amata et transferita nel cielo et facta constellatiōne del carro septentrionale. la cui fauola poi narraremo haueua gia volti i suoi raçi tutta bella et lucente. Il che si fa pur presso alla mattina in quel tempo anāti lalba quando la donna vechiarella si suol leuare discincta et discalça per filare et suol accendere il fuocho. et quando gliamanti che tutta la nocte hanno ateso a burattare farina mal macinata si dolgano lachrymādo che per farsi giorno sian ꝯstrecti lassare ladança amorosa. Si che aquesta tal hora Messer Francesco lacui amorosa sperāça era gia nō altrimente sença il disiato effecto venuta al fine che venire suole la candela brusciata alla cera verde che si mette alpie et fine dessa: comicia di nouo al ben sperare dentro dal suo cuore non per lusata via de veder la cosa amata coi suoi ochi quali erano chiusi dal sonno: q̄ntunche legiermente per la melenconia del non poter conseguire la cosa amata laqual via era molto congiata da quello p̄ma essere solea et questo per il ditto dolor. ma tal sperança ꝓcedete dal sogno nel quale gliparea gli dicesse o Messer Francesco perche perdi il tuo valore circa il ben sperare conciosiacosa canchor si tolle il veder di questi ochi amorosi di madonna Laura. Hora sotto breuita narraremo la sopradicta fauola.

Calysto figluola del Re Lycaon dipo discacciato il suo padre del regno pelasgico da gioue et da gioue conuerso in lupo: fugittasi per la paura in le selue fu riceuuta dalle moniale et vergine di Diana nel lor consortio et religione. Il che vdito da gioue et veduta la belleça di lei esser singular subito innamoratosi acioche piu leggiermēte nel suo voto tradur la potesse si transformoe nella dea Diana: et in tal habito andatosene in quel luogho oue Calysto dal caldo et dalla faticha del caccïar stracha sopra duna frescha et fiorita herba dentro da vn boschetto alquanto si riposaua: poi che con presteça quella per se honorar vidde leuata in piedi et sença alchuna guardia appena per il troppo disio potendosi contenere et gia seco nel acto godendosi di quel che subito fare intendea la dimandoe come vna che del suo con-

sortio fusse con suauissime parole: in qual colline cacciato hauesse: a cui volẽdo quel la rispõdere con la debita riuerẽça salutãdo lo si vidde p̃ma doppo li dolcissimi baci essere da lultimo colpo damore trafixa: che onde la freça vscisse accorgier si potesse. Al che benchẽ lei secondo lusança delle dõne monstrasse di repugnare nĩẽtedimeno poi chẽ cõpse il mele nõ essere amaro molto maggior paciẽtia nel animo nhebbe chẽ nel aspecto mõstrasse. Ma poi chẽ Gioue satisfacto hebbe al suo disio se ne fu anda to: hauẽdogli per expiença dimõstrato chi fusse sopraueñe la dea Diana: laqual ve duta che hebbe la cãbiata Calysto la chiamoe chẽ da se andasse. Ilche vdito Calysto q̃tunche paresse dubitare chi q̃lla fusse si psentoe alla sua presença tutta vergognata: come q̃lla chẽ gli parea hauere errato et mescolata si collaltre insieme nõ per ho nella p̃ma schiera seguitoe la dea Diana in vn boschetto doue era vn riuo dacqua chiara et frescha: nelqual luogho Diana chẽ era si per la fatica si etiamdio per il troppo sole tutta fatighata vedẽdo il luogho occulto ⁊ secreto deliberoe alq̃nto in quella acqua bagnarsi: al che seguitãdo tutte laltre vergine sola Calysto mal volentieri si dispogliaua acio chel ventre nõ manifestasse ifurti occulti del baratro inferiore: ma poi chẽ fu dalle compagne per força dispogliata et ricognosciuto il suo fallo: Diana sença indugia del suo consortio la comiatoe: aciohe le sacre acque da lei inquinate non fusseno. In questo meço Iunone che non dormiua: come quella che prima di tal adulterio sera aueduta aspectato il tempo opportuno poi che Calysto hebe vn bel fanciullo pturito chiamato per nome Archas da lei con itolerabile iracundia venutane la prese per icapegli dinançi et in qua et in la con furia dibattendola la gittoe di stesa col viso in terra. Ne di cio fu contenta: ma perche gia mai piu al suo marito Gioue piacesse la conuerti in vna foça et terribile orsa. Il perche fu cõstrecta in luogho di morbidi lecti vsar laspre et spinose selue doue tutta via diriçando il mostaccio al cielo al suo adultero se racomendaua. Et cosi piu anni pseuerando vn giorno sincontroe nel suo figluol Archas: ilquale essendo gia facto grande molto si dilectaua et del arco et del cacciare. Costui veduta lorsa venire verso di se ne cognoscendo che sua madre fusse gia tiraua larco per ferirla duna saetta: laquale impia atrocita Gioue non volendo che effecto hauesse subito mosso di pieta prese tutti dui et transferili nel cielo in stelle septentrionale: come ciaschuno in cui sia stata alchuna singulare et inusitata virtu da igentili si finga essere trãsferito et trãsformato.

Sonetto vigesimo Nono.

Apollo sanchor viue il bel disio
Che tinfiãmaua alle thessalice onde
Et se non hai lamate chiome bionde
Volgendo glianni gia posti in oblio.
Dal pigro gelo et dal tempo aspro et rio
Che dura quantol tuo viso sasconde
Difendi hor lhonorata ⁊ sacra fronde
Oue tu prima: et poi fu inuescato io.
Et per virtu dellamorosa speme
Che ti sostenne nella vita acerba
Di queste impressiõ laer disgombra.
Si vedrem poi per merauiglia insieme
Seder la donna nostra sopra lherba
Et far delle sue braccia a se stessombra.

Apollo. Marauigliosamẽte alcõtinuo loda il nostro poeta la pellegrina madonna Laura. Ma in questo vigesimo nono sonetto non solamente quella comenda dimonstrandola simile di daphne. ma anchora di se medesimo non se dimenticha quando occultamẽte si dimonstra simile al sole: ilche in q̃lla etade non era contra il uero priegha donque lonnamorato Poeta lo dio Apollo chẽ se lui in quelli amorosi desij deglianni giouenili quando di daphne che significa lauro sinnamoroe. ne se dimenticato per ladistança del tempo di quei biondi capegli di lei si degni defẽdere tal fronde sacra et honorata per la corona laurea che indi si fa che occultamente significa madonna Laura doue

tutti due sono stati innamorati apollo di daphne: et costui di laura da ogni aspreça et rieça di tempo. Il perche dimonstra essere quando il sole sasconde. Il che intende per il leggiadro viso di madonna Laura. Et perche in quel tempo fu vna gran pestilença prega il sole che si degni coi suoi raçi purgare laere infecto dogni tal contagione: acioche ne gli vsati solaçi possa vedere lamoroso sguardo di qlla: per cui era in angosciosa pena. La fauola di daphne perche fu da me narrata nel quinto sonetto non bisogna qui replicare.

Sonetto Trigesimo.

Solo et pensoso i piu deserti campi
Vo misurãdo a passi tardi et lenti.
Et gliochi porto per fuggir intenti,
Oue vestigie human la rena stampi.
Altro schermo non trouo che mi scampi
Dal manifesto accorgier delle genti.
Perche ne gliacti dallegreça spenti
Di fuor si legge comio dentro auampi.
Si chio mi credo omai ch monti ꝛ piaggie
Et fiumi ꝛ selue sappian di ch tempre
Sia la mia vita che celata altrui.
Ma pur si aspre vie ne si seluaggie
Cercar nõ so chamor non venga semp̃
Raggionãdo meco: et io con lui.

Solo et pensoso. Due cose nel p̃sente. xxx. sonetto si dimõstrano lusança dinnamorati prudẽti et la natura del lamore. pho ch tali innamorati açoche loro amore nõ si discuopra: ꝛ per potere meglio freneticare si leuano q̃si al tutto dalla ꝯuersatione daltrui ꝛ vsano per luoghi solitarij sempre pẽsando seco et plando con amorosi lamti ꝛ suoi disiati et nõ hauuti dilecti. Ma nõ possano p ho si fare ch per li sembiãti del viso passionato ꝛ p molti altri segni nõ saueda i fino a trõchi de gliarbori dllinsidiosi sospiri pho ch lamore i niun mõ occulto si puo tenere. ma nõ altrimte ch se nudo fusse e da tutti ꝑso. Si ch ciechi sono coloro iqli credão occultarsi nella discõuerta luce.

Sonetto trigesimo primo.

Sio credesse per morte essere scarcho
Del pensier amoroso che materra:
Colle mia mani haurei gia posto in terra
Queste membra noiose et q̃sto i carcho
Ma pche temo ch sarebbe vn varcho
Di piãto in piãto: ꝛ duna i altra guerra
Di qua dal passo anchor che mi si serra
Meço rimãgo lasso et meço il varcho.
Tempo ben fuora omai dhauere spinto
Lultimo strale et la spietata corda
Nel altrui sangue gia bagnato ꝛ tinto
Et io ne priego amor et quella sorda
Che mi lasso del suo color dipinto
Et di chiamarmi a se non le ricorda.

Sio credesse. Piu ꝛ piu volte dimõstra il nr̃o Poeta q̃nta graueça prema lamoroso pẽsiero sença hauere mai effecto. Il ch nel p̃nte. xxxi. sonetto volendo con maggiore efficatia dimõstrare dice ch lui con le sue mani succiderebbe se si credesse poter con lamorte vscire desti affãni amorosi Ma sol q̃sto nõ fa pch dubita: ch con lamorte nõ si discarcherebbe di tal pẽsiero: anch sarebbe in maggior pena. Il pch sta come sospeso se vccidere si debbe o no. Onde sogiugnendo mãifesta lamore ꝛ lamorte esser tutti dui dispietati. Luno col nõ venire mai alle ꝯclusioni dlle lũghe pratiche. Laltra cõ nõ cauãdo di tanta pena: ma q̃si sorda nõ mõstrandosi il tiene in q̃sta vita tutto malẽconico extenuato ꝛ pallido: come e lei: si ch cõchiudẽdo lui vorebbe ottenere lamata donna: o almeno vscir di questa gramosa vita.

Cançona Sexta.

Si e debile il filo a cui sattiene
La gramosa mia vita
Che saltri non laita
Ella fie tosto di suo corso ariua.

Si e debile. La p̃nte. vi. cançona pare assai ben ꝯtinuarsi col p̃cedẽte sonetto: pho ch dimõstrãdo la difficulta ꝛ molestia ch lui riceue p la distãça della cosa amata dichiara langosciosa vita esserli nõ men graue della morte. Dice donque il nr̃o Poeta in q̃sta p̃ma stãça

Perho che doppo limpia di partita
Che chal dolce mio bene
Feci solo vna spene
E stata in finaqui cagion chio viua.
Dicendo perche priua
Sia dallamata vista
Mantienti anima trista
Che sai samglior tempo ancho ritorni:
Et a piu lieti giorni:
O sel perduto ben mai se racquista!
Questa sperāça mi sostenne vn tempo.
Hor vien mācādo τ troppo i lei mattēpo.

Stança Seconda.

Il tempo passa τ lhore son si prompte
A fornir il viaggio
Che assai spatio non haggio
Pur a pensar comio corro alla morte.
A pena sponta in oriente vn raggio
Di sol che a laltro monte
Delladuerso oriçonte
Giunto il vedrai per vie longe τ distorte
Le vite son si corte
Si graui colpi τ frali
De glihuomini mortali.
Che quādo io mi ritrouo dal bel viso
Cotanto esser diuiso
Col disio non possendo mouer lali
Pocho mauança del conforto vsato
Ne so quanto mi viua in qesto stato.

Stança Terça.

Ogni luogho matrista ouio non veggio
Quei begliochi suaui
Che portaron lechiaui
De mei dolci pēsieri mētre a dio piacque
Et perchel duro exilio piu magraui
Sio dormo o vado o seggio
Altro gia mai non chieggio.
Et cio che vidi doppo lor mi spiacque.
Quante montagne et acque
Quanto mar quanti fiumi
Masconden quei duo lumi
Che quasi vn bel sereno a meçol die
Fer le tenebre mie
Accio chel rimembrare piu mi consumi
Et quantera mia via alhor gioiosa
Minsegni la presente aspra et noiosa.

la sua vita piena dangoscia esser sostenuta da vn debile filo: ch e la sperança: ch lui ha del ritornare da pada doue eglíera ancora i auignone oue lasciata hauea quella donna ch molto piu amaua che se medesimo quantunche tal sperança: della quale gia gran tempo sera pasciuto a pocho a pocho venia mācando: come a tutti quei sole adiuenire ch hanno miglior lanimo che le gambe.

Il tempo passa. Dimonstra in questa secōda stança la cagione dellessere in gran pte tal sua sperāça diminuita che e latemparsi nella eta. Il perche dubita pma morire: che fornir possa tal suo viaggio del ritornare ditalia in Auignone: τ maximamente chel tempo trāscorre velocissimamēte di sua natura: come veder potemo p il sole secōdo il cui corso τ circuito si ɔsidera il giorno τ lāno: il q̄le subito ch i oriēte leuato sia p vie lūghissime τ distorte e giūto in ponēte al suo occaso. Onde ɔsiderādo lui la breuita dlla vita hūana rimāe tutto discōfortato nō sapēdo q̄nto nello stato di questa sua vana sperança debba durare.

Ogni luogho. Seguitādo in questa terça stança dimonstra semp̄ lui essere di tristeça afflicto in qualū che luocho si truoua: τ questo solo p che non vede ibegli τ suaui ochi di madonna Laura iquali finche fu in Auignone serrauano τ diserrauano tutti isuoi amorosi pensieri. Si chal p̄sente niunaltra cosa desidera se non veder quei iq̄li erano di tāta beltade: ch niunaltro aspecto piacere gli potea dolēdosi ch per la gran distança quei vedere non possa: liq̄li quasi duo lumi fusseno faceano stare il suo animo che era per gliaffanni mentali pieno di tenebre: tutto sereno et splēdido per il piacere di vederli. Il perche conchiude tante esser al presente il suo dispiacere q̄nto era alhora il piacere.

Lasso se. Chi giunge la stoppa al fuocho assai piu arder il fa. Il che chiaro dimonstra il poeta nella psente quarta stança Perho che havendo pocho avanti dichiarato il suo incredibil disio sença potere quello adimpire per la gran distança della cosa amata et per la breuita della vita humana. Hora in questa parte dice quel tal disio per tal suo ragionare rinfrescarsi: doue etiamdio riprende la opinione di coloro che dicono lamore dimenticarsi per lungheça di tempo perho che lui e piu in affano per madonna Laura: che mai fusse. Il che dice manifestarsi per il suo perduto colore per il troppo pensare i la amata donna. Et cio procede che quando lhomo ha molti pensieri dormir non puo. Onde il cibo non si padisce et cosi seguita il manchamento del sangue: ilquale lasciate le parte exteriore et questo perche corre a quelle parte oue e di maggior bisogno: dico al cuore.

Stança Quarta.

Lasso se raginando si rinfresca
Quel ardente disio:
Che nacque el giorno chio
Lassai di me la miglior parte adietro:
Et samor se ne va per longo oblio
Chi mi conduce allesca!
Onde el mio dolor cresca!
Et perche pria tacendo non mimpetro
Certo cristallo o vetro
Non monstro mai di fuore
Nascosto alto colore:
Che lalma sconsolata assai non mostri:
Piu chiari i pensier nostri
Et la fiera dolceça che nel cuore
Per gliochi che di sempr pianger vaghi
Cercan di et nocte pur che gli nappaghi.

Nuouo piacer. In questa quinta stança riprende coloro: che prendon piacer damare cosa impossibile. Il che dice essere interuenuto a se: che per hauere amato cosa nuoua et impossibile come era il credersi douer hauere sue intentione di madonna Laura ha cercato cagione de pianti. Si che lui se ne quasi ingegnato cosi impire gliochi di lachryme come il cuor di dolore. et cosi quanto piu seco pensa nellamata donna tanto piu ne piange bagnando di lachryme quei ochi: coi quali vidde quella donna: per cui tanta pena riceue.

Stança Quinta.

Nuouo piacer che nelli humani ingegni
Spesse volte si truoua
Damar qual cosa nuoua:
Piu folta schiera di sospiri accoglia.
Et io son vn di quei chel pianger gioua.
Et par ben chio mingegni
Che di lachryme pregni
Sien gliochi miei: si come il cuor di doglia
Et perche acio minuoglia
Ragionar de begliochi.
Ne cosa e che mi tochi:
O sentir mi si faccia cosi adentro.
Corro spesso: et rientro
Cola: donde piu largo il duol trabochi.
Et sien col chor punite ambe le luci
Che alla strada damor mi furon duci.

Le trecci dor. Hora in questa .vi. stança dimonstrando no essere sença cagione il suo inamoramento descriue alchune singulare belleçe di quella donna incominciando da capegli dicendo quelli avançare i raçi del sole: et gliochi essere di tanta belleça: che paiaiono li essere raçi amorosi et lui far diuenir meno inançi il debito tempo della

Stança Sexta.

Le trecci dor che dourien far il sole
Dinuidia molta ir pieno:
El bel guardo sereno
Oue i raçi damor si caldi sono:
Che mi fano ançi tempo venir meno.
Et laccorte parole

Rade nel mondo o sole.
Che mi fer gia di se cortese dono
Mi son tolte. et perdono
Piu lieue ogni altra offesa:
Che lessermi contesa
Quella benigna angelica salute:
Chel mio cuor a virtute
Destar solea con vna voglia accesa.
Tal chio nõ penso vdir cosa gia mai
Che mi cõforte ad altro cha trar guai.

morte. Indi le pole cosi rare p excellença in q̃sta vita come vn sole: colq̃le niuna stella si puo metere a cõpatio ne oue pma glierano state cortese in dargli finochi. hora p tal distãça gli son tolte di ch̄ ne e impaciẽte piu ch̄ di tutto il resto pho ch̄ essendo da q̃lla dõna salutato tãto piu saccẽdeua ad esser p vtu famoso: acioch̄ piu i gra gliẽtrasse oue p lo auenire dubita ñ hauer altro cõforto ch̄ a trar guai.

Stança Septima.

Et p pianger anchor con piu dilectõ
Le man bianche sottili:
Le braccia gentili:
Et gliacti suoi suoauemẽte altieri
Et i dolci sdegni alteramẽte humili
El bel giouenil pecto
Torre dalto intellecto
Mi celan questi luoghi alpestri ꝛ fieri
Et non so sio misperi
Vederla anci chio mora.
Perho che adhora adhora
Surge la speme. ꝛ poi non sa star ferma.
Ma ricadendo afferma
Di mai nõ veder lei chel ciel honora.
Oue alberga honestade ꝛ cortesia.
Et douio pregho chel mio albergo sia.

Et p pianger. Per mõstrar ch̄ nõ sença gran cagione tãto si duole descriue in q̃sta. vij. stãça alcũe altre singular bellece di lei: delleq̃l ricordandosi prẽde dilecto p il disio ꝛ piã gene p lesserne distãte. Et pma la cã dida biãcheça dlle sottili mani. Indi le braccia piene ꝛ gẽtile. poi gliacti ꝛ portamẽti dlla sua psona: iquali haueano isieme dolceça ꝛ grauita: leq̃l due cose bench̄ i tutto il gesto ꝛ mouimẽto del corpo fusse: pur pncipal mẽte dice essere nel riguardar di lei. Et pch̄ piu oltre p la sua disauẽtura veduto hauer nõ potea mãifesta lultima belleça a se nota: ch̄ era il pecto giouane ꝛ bello con due candidissime ꝛ sode tettine: ch̄ pareuano duo pomi autumnali. Sogiugnendo a queste tal bellece la maggior belta d̃ tutte che era laltera excellença del fermissimo et prudentissimo intellecto: lequal cose essendogli per la distança de luoghi sopradecti selate et ascose gli porgeano nõ pichola molestia et cosi staua tra sperança et disperatione di poterla mai riuedere i la sua vita et conchiude piu presto credere il no che il si. con lodar quella come cosa celestiale et albergo dhonesta quanto al fare et di cortesia q̃nto al dire: nel qual albergo volentieri si sarebbe ritrouato sel potere stato vi fusse.

Stança Octaua ꝛ vltima.

Cançon sal dolce luogho
La nostra donna vedi
Credo ben che tu credi
Chella ti porgera la bella mano
Ondio son si lontano.
Non la tochar: ma riuerente a piedi
Gli di chio saro la tosto chio possa
O spirito ignudo: o huom di carne ꝛ ossa.

Cançon sal dolce. Conchiudendo in q̃sta vltia stança cõforta la sua pñte cançona ch̄ gionta sara in Auignone quando vedra madõna Laura: a cui questa si driça porgerli tochar la sua bella mano distante da se: che non sia di tanta presumptione che la tochi: ma con la debita riuerença gittatosigli a piedi gli dica del suo presto ritornare alla sua p̃sença o morto o viuo.

Orso e. Il trigesimo secondo presente sonetto assai chiaro dimonstra quello ho gia per auanti narrato che in questa opra non e quasi niuno ordine ne di tempo ne molte altre cose. Il che dichiara quello esser tale che prima ricogliendo ordinoe questi sonetti et cançone homo assai grossolano et poco intendente. Fu questo sonetto da Messer Francesco Petrarcha scripto in Auignone nel tempo che Orso suo compagno et amico studiaua in monpolicro. di cui prima nel settimo sonetto fu facta mentione alqual per vaghe similitudine significādo il suo amoroso affanno si lamenta della troppo continença della donna laqual veduta che si fu del esser amata dal petrarcha tenea il velo tanto basso in la fronte che gli copria le ciglia appresso non bastandogli la bassar deglio chi spesse fiate per gionger piu legne al fuoco si mettena la mano auāti al uiso: delle qual oppositioni ꝛ impedimēti il petrarcha si duole comparādo ꝛ assimigliādo qlle allopositōi di fiumi di stagni dl mare dl muro dl poggio dllōbra dgliarbori ꝛ dlla nebbia: mōstrādo tutti e siti ostacoli vna nulla a rispecto de gliostacoli a se facti p la sua dispietata amorosa.

Sonetto Trigesimo secondo.

Orso e non furon mai fiumi ne stagni
  Ne mare ouogni riuo si disgombra
  Ne di muro o di poggio o di ramo ombra
  Ne nebbia chel ciel cuopri el mōdo bagni.
Ne altro impedimēto ondio mi lagni.
  Qualunche piu lhūana vista ingombra:
  Quāto dun vel ch due bel gliochi adōbra
  Et par ch dica or ti cōsuma ꝛ piagni.
Et quel lor inchinar ch ogni mia gioia
  Spegne o p humiltade o p orgoglio
  Cagion sara che inanci tēpo imuoia.
  Et duna biancha mano ancho mi doglio
  Che stata semp accorta a farmi noia.
  Et contra gliochi miei se facta scoglio

Io temo. Tra laltre vaghe belleçe la belta degliochi nō altrimēte riluce chel fiāmegiante rubin nel terso et rilucente oro. Il pche da tal belleça in qsto. xxxiij. sonetto comēdando mirabilmente il nro Poeta madōna Laura dimōstra gliochi di lei esser stata qlla cosa per laquale il troppo amare si distrugge ꝛ quasi ne more in mō che rimedio lui fugiua dalla presença dessi non altrimente chel fāciullo fugir suole dalla scoreggiata: ꝛ questo dice perch passando vna fiata lamata madōna Laura p la strada lui forse alqnto indegnato che sempre arasse in arena gli volse le spalle il ch poi vdēdo essere aqlla dōna dispiaciuto si scusa cōe nel sonetto appare.

Sonetto Trigesimo terço.

Io temo si de begliochi lassalto
  Ne qali amor ꝛ la mia morte albĕga:
  Chi fuggo lor come fanciulla verga.
  Et gran tempo e chi psi il pemier salto.
Da hora inançi fatighoso et alto
  Luogho nō fia duoel voler nō serga
  Per non scontrar chi mie sensi disperga
  Lassando come suol me freddo smalto
Donque saueder voi tardi mi volsi
  Per nō rauicinarmi a chi mi strugge:
  Fallir forse non fu de scusa indegno.
Piu dico che il tornare a quel chuom fugge
  El chor che di daura tanta sciolsi
  Fu della fede mia dō leggier pegno.

Samor. Hauea messer Franceco dliberato ꝓpone vn opra ī laqle volea p ꝓpatōe dimōstrare esser qsi vna medesima verita d mysteri ecclesiastici ꝛ qlla d misteri di gētili tractati da poeti. il che chiaramente si vede in vna sua epistola in laquale se me-

Sonetto Trigesimo quarto.

Samor o morte nō da qualche storppio
  Alla tela nouella chora ordisco
  Et sio mi soluo dal tenace visco
  Mētre ch lun collaltro vero accoppio:
Il faro forse vn mio lauoro si doppio

Trallo stil di moderni ⁊ sermon prisco
Che pauentosamente a dirlo ardisco
In fin a Roma nudirai loscoppio.
Ma perho che mi mancha a fornir lopra
Al quante delle fila benedecte
Chauançaron a quel mio dilecto padre
Per che tien verso me le man si strecte
Contra tua vsança. ipriegho ch tu lopra.
Et vederai riuscir cose leggiadre.

desimo expone in la sua bucolica. Scriue donque il p̄sente.xxxiiij.soneto dicendo che se due cose nō limpaciaua o lamore di madōna laura o lamorte lui in tal modo si portera ī questa opra vsando vn suo proprio stile meçano tra ituliani ⁊ labroda fratesca: che ī fino a Roma sene parlera. Et pero priegha il p̄facto Cardinale che gli dichiari alchuni dubij del suo bon padre sancto Augustino: acioche vsar li possa come fila al fornimēto di tal sua opra che tesser volena: al laqual cosa essendogli liberale gli promette portarsi in modo che lui ne vedra reuscire legiadri effecti.

Sonetto Trigesimo quinto.

Quādo dal ꝓprio sito si rimuoue
Larbor chamo gia phebo ī corpo hūano.
Suspira ⁊ suda a lopera vulcano
Per rinfrescar laspre saette a gioue.
Ilq̄le hor tuona hor neuica hor pioue
Sença honorar piu cesare che iano
La terra piange: el sol ci sta lontano
Che la sua cara amica vede altroue.
Alhor ripiende ardir saturno et marte
Crudeli stelle: et orione armato
Speça a itristi nochier gouerni ⁊ sarte
Eolo a neptuno ⁊ a iunon turbato
Fa sentir. ⁊ a noi come si parte
Il bel viso da gliangeli aspectato.

Quando dal ꝓprio sito. Il p̄sente.xxxv.sonetto fu dal nr̄o Poeta composto per indegnatione: la q̄le e tristeça del altrui bene īmeritamte hauuto la cagione: della qual passione fu per hauere inteso maestro Antonio da ferrara huomo dassai buono īgegno: ma di poca doctrīa era nuouamēte stato ornato della poetica laurea. Il pche dice che quando il lauro gia da phebo amato essēdo dōna chiamata daphne: come fu p̄ma dichiarato nel.v.sonetto: si parte dal suo ꝓprio sito cioe dallincoronatione de veri poeti e peccato abhomineuole: onde Gioue indegnato factosi fare dal suo figluolo ⁊ fabro Vulcano saette asprissime si ꝯmuoue a tornare a neuicare ⁊ a piouere: ne fa piu stima di Cesare impadore: ilq̄l in corona tal babioni: ch farebbe di q̄llo anticho ⁊ inculto Iano: ch fu illitterato ⁊ īdocto: et cosi la terra si bagna p la molta pioggia inducta p tal delicti. ⁊ anco il sol ci toglie la sua luce curucciatosi chel lauro: nelq̄le se ꝯuerti la sua amorosa puēga ī psone indegne. Et Saturno ⁊ Marte pianeti īfortūati diuēgano piu arditi al nocē: ⁊ etiādio orione ꝯstellatōe terribile fa nel mare grādissio impeto ⁊ dāno ꝯtra inauigāti: ⁊ p il simile Eolo Re di vēti turbato fa sentire al mare ⁊ allaere ⁊ a noi cō li suoi tēpestuosi fiati ⁊ ꝓcellose ruine: come il bel viso di Venere aspectato da gliāgeli se ne va via p lindegnita di tal coronatōe. Notero q̄ sotto breuita alchune cose riseruādo laltre in altro piu necessario. Gioue ⁊ Venere sono estiati da gliastrologi pianeti beniuoli et bn̄fici. Ma Saturno ⁊ Marte il ꝯtrario maleuoli ⁊ malefici: della q̄le gētiliaca opinione se volemo la cagiōe īuestigare douemo sape essere alcune numerali ꝓportōni p liq̄li secōdo ch dimōstra Ptolomeo ī la sua opa ītitulata di harmonia ī tutte le cose ch hāno seco ꝯueniēça fa vna ꝯpetēte ꝯluctione. Ne puote alcūa cosa hauē cō altra conueniença se non per queste proportioni naturali i nomi dellequali sono Epitrito. Hemuolio. epogdoo. duplari. triplari ⁊ quadruplari. Vogliono donque igētiliaci sença questi tali numeri non poter essere alchuna colligatione concordia Oltra questo la nostra vita e moderata dal sole et dalla luna. Imperoche essendo

queste due cose appropate a corpi caduchi: il sentimēto et lacrescimēto. Il crescere noi habiamo dalla globosita lunare. Ma il sentire a noi puiene dal sole et i tal mō lanr̄a vita p beneficio delluno et dellaltro lume ce data Vero e ch la cōuersatione della nr̄a vita ꝛ li effecti delle nr̄e actione si riferiscono nō solo dalchun ligamēto di numero a ilumi applicati. Ilpch Gioue ꝛ Venere sono per q̄sti tal numeri aconpagnate alluno ꝛ allaltro lume. Ma la stella di Gioue saccōpagna al sole p tutti q̄sti numeri: ma alla luna nō p tutti si copula: ma p la maggior pte. Et q̄ntunq̧ p q̄sta cagione tutte due q̄ste stelle siano estimate di bona vētura pur la stella di Gioue e piu adaptata al sole ch venere. Et Venere e piu ꝯueniēte con la luna ch sia Gioue. Et pho sono di maggior ꝯmoditate alla nr̄a vita: q̄si ch p la ragiōe di dicti numeri habbiano ꝯueniēça con quei lumi ch sono auctori: ꝛ q̄lla pocha ch hanno come p vna extrema ꝛ debole linea di numeri Saturno ha rispecto al sole ꝛ Marte alla luna: et pho sono estimati pocho vtili ꝛ q̄si infortūati alla vita hūana: pho ch con gliauctori della nr̄a vita siano ꝯiuncti con strecta ꝛ angusta ragion di numeri. Et cosi al p̄nte sono dal nr̄o Poeta chiamati crudeli ꝛ infortūati alla gn̄atione hūana: ch vna psona indegna sia exaltata a tanto grado: Et le psone degne nō piano essere estiate Et cio dice pch lui nō era anchora coronato: ben dunq̧ Gioue si turba ꝛ curuccia: ꝛ venere si pte dalla hūana gn̄atione p nō veder tanta enormita: q̄si voglia dire ch in tutto linfortunio regna significato p saturno e p Marte. Orione p la grādeça d̄lla sua ꝯstellatione piu giorni ꝯsuma nel suo nascimēto. Ilch p la sua tempesta e interra. Costui si dice da poeti esser nato in questo modo.

Il Re enopion non hauendo figluolo riceuette in casa con honoreuol conuito tre dei. Ioue. Neptuno ꝛ Mercurio: iquali vedendo esser da costui honoreuolmēte riceuuti il confortarono che dimandasse loro qualche gratia: a iquali volentieri obedendo gli pregoe che gli concedesse qualche figluolo. Ilche volendo quei exaudire vrinarono tutti tre insieme dentro in vn cuoio di bue alloro per quello imolato che giacea quiui interra dicendogli che douesse quel tal cuoio cosi con quella vrina inuoltato sotterrare et passati idebiti mesi il discoprissено ꝛ disuolgessено. Ilche da quel Re facto quiui trouoe dentro vn fanciullo nato di quella vrina: alquale misse nome Orion: che significa orinario. Conciosiacosa che presso de dorici significa vrina. Costui cresciuto che fu diuenne egregio cacciatore ꝛ innamorossi della dea Diana: ꝛ hebbe ardire di voler seco giocare alle braccia in sul prato damore: di che Diana indignata luccise con le sue freçe: o vero con lo scorpione che glimando adosso. Ilche perho pare piu da creder: conciosiacosa che leuandosi scorpione quello va ad occaso: perho che costui come prima e dicto e vna constellatione: in laquale morto che fu gli dei mossi a compassione il conuertirono. ꝛ comunamente induce tempesta et pioggia quando si leua: ne e merauiglia se pioue quando e nato durina.

Sonetto Trigesimo sexto.

Ma poi chel dolce riso humile et piano
Piu non asconde sue belleçe nuoue.
Le braccia alla fucina indarno muoue
Lantiquissimo fabro cicilиano
Che a gioue tolte son larme di mano
Temprate in mongibello a tutte proue
Et sua sorella par che si ri noue
Nel bel guardo dapollo amano amano

Ma poi chel dolce riso. Quantūche a molti paia chel presente trigesimo sexto sonetto come etiamdio il precedente si debbia intendere pur circa lusata materia di madōna Laura segui ro niētedimēo pur ilmio īsti tuto ī dire ilvo poco curādo mi del plare d̄l vulgo īsensato. Fu donque questo sonetto facto dal nostro poeta circa il tempo della sua

Del lito occidental si moue vn fiato
Che fa sicuro il nauighar sençarte
Et desta i fior tra lherba i ciascun prato
Stelle noiose fuggon dogni parte
Disperse dal bel viso innamorato
Per cui lacryme molte son gia sparte.

coronatõe facta lui dal generoso & gloriosissimo Re Roberto. Il pchè a tal pposito plãdo dice ch poi ch la stella venerea nõ altrimte ch se con dolceça pianamẽte ridesse nõ ascõde piu le sue uno ne belleçe fauoregiãdo col suo gratioso sguardo alla pxima coronatione nõ bisogna ch Vulcano piu oltre saffatichi a far la spre saette a Gioue. pho che nõ e piu crucciato come era in la coronatõne di maestro Antonio da ferrara. Et sua sorella Venere antedicta par rinouarsi per il lume del sole: qntunch Venere come nel sonetto pcedẽte fu secõdo Claudio Ptolomeo exposto ha molto maggiore pformita col lume della luna ch con qllo del sole & per pfermation di tal dicto dice vn fiato ch significa il fauore del Re Roberto mouersi dallito de francia ch e imponẽte pero chel Re Roberto fu del sangue real di frãcia: qntunch fusse Re di cicilia di neapoli: ch fa sicuro laltrui nauighare sençarte & astutie vsate per maestro Antonio da ferrara icoronato dallo Impadore. Et pseuerãdo in la silitudie del vento occidental chiamato çephiro dice ch qsto tal Re nõ altrimẽte desta lingegni di ciascũo valenthuomo ch faccia quel vẽto in la pmauera inaghi fioretti tra lherba nel prato. Il pche Saturno & Marte stelle isfortũate & ciascũa altra stella malefica disperse & discacciate dal bel aspecto di Venere Dea benigna & amorosa: p cui molto nõ potendo ottenere la cosa disiata han gia piãto: fugono via & nõ nuoceno piu p la singular prudẽça & virtu del Re Roberto che honora chil merita.

Sonetto trigesimo septimo.

Il figluolo di latona hauea gia noue
Volte guardato da balchon sourano
Per qlla: chalchun tẽpo mosse iuano
I suoi sopiri: & hor glialtrui cõmoue
Poi che cerchando stancho nõ seppe oue
Salbergasse dapresso o di lontano
Mostrossi a noi ql hom p doglia isano
Che molto amata cosa non ritroue
Et cosi tristo standosi in disparte
Tornar non vidde il viso ch laudato
Sara sio viuo in piu di mille carte
Et pieta lui medesimo hauea cangiato
Si che begliochi lacrymauan parte
Perho laer ritẽne il primo stato.

Il figluolo. Ritorna pur il nro Poeta in questo. xxxvij. sonetto alla dança amorosa lodãdo lamata donna in qsto la risimiglia a daphne gia transmutata i lauro: come nel qnto sonetto fu narrato: laqle i latino sonarebbe come dõna Laura: & anchora se medesimo nõ biasimãdo inqnto se mette p pparatione del sole i la cui psona di se plãdo dice chel dicto chiamato Apollo hauea gia noue ãni guardato dal balchone celestiale p veder daphne cioe laura laqual vna medesima in nome: ma nõ in essença il fa cosi sença fructo sospirare si come hora fa sospirare se Petrarcha. Ne sapendo il sole doue qlla si fusse o dapsso o da lũghi pparse i la nra psença tutto smarrito p ildispiacere: come suol ciascun fare ch nõ ritroua la cosa amata: ne cosi viddi gia mai tornare quel viso di laura dicto in greco daphne: ilquale lui dice. Se vita mi dura: il comendero in molte mie scripture. Et poi sogiugne che per la compassione et afflictione del cuore era lui impallidito et gliochi ne lacrymauano. Il perche laer fosscuro come era prima che chaos fusse diuiso dalla diuina prouidença ne quatro elementi et in la quinta essentia. Et vuol dire in somma che gia erano transcorsi ãni noue poi che sera partito da Vignone et tornato in Italia al tempo che piu veduta madonna Laura non hauea: nelqual tempo essendo seguita la eclipsi del sole vuole questa lusinga donare alla memoria della amata donna.

Quel chen thessaglia. Hora se ritroua pur i Auignone in qsto.xxxviij.sonetto doue piu ditalia nō ritornoe:si chel homo ch ricolse qsti sonetti et cançone hebbe poca auertēça allordie:ilqle ci bisognarebbe seguire. Lamtasi in sōma della crudelta di madōna Laura:ch niēte si moua acōpassione vso dise:ch lama sopra ognaltra cosa qñ vedemo ch molti se sono humiliati etiādio vso isuoi mortali inimici come Caio Cesare si dolse et hebbe ɔpassione p lamorte di Pompeo suo genero qñ rifiguroe le sue fateçe p latesta mandatagli a psentare per Ptolomeo Re degypto et ācbora il Re dauid ch vccise Golia grande come cigāte vedēdo limpieta danfelon suo figliolo a se ribello et mortal nimico poi chudi lasua morte ne piāse qntunq; sipuo etiādio cio intēder p Siba:ilqle fece ribellare il populo disrahel a dauid eēndo quel da dio p grāde occisione punito:il simil fece Dauid per Saul suo socero et mortale iimico qñ iluide da philistei insieme col suo figluolo Jonathas et cō gli altri occiso nel mōte gelboe. Ma qlla i hūana et truculētissia dōna nō piu sētia gliamorosi colpi ch limobile ɀ asprissimo scoglio:onde ne mai p cōpassiōe si cābiaua nel viso.ma hauea li schermi apparecchiati del velo ɀ ō gliocchi bassi ɀ ōllo opporsi la mano al viso.ɀ qnto piu iluedea stracciare dagli affāni damore ch luccide a tāto meno isuoi ochi a lachrymare si moueuano ancho pareano disdegnosi et pieni dira.

Sonetto Trigesimo octauo.

Quel chen thessaglia hebbe le man si pronte
A farla del ciuil sangue vermiglia
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle facteçe conte.
El pastor cha golia ruppe la fronte
Pianse la ribellante sua famiglia
Et sopra buon saul cangio le ciglia
Ondassai puo dolersi il fiero monte.
Ma voi che mai pieta non discolora
Et chauete lischermi sempre accorti
Contra larco damore chen darno tira:
Mi vedete stracciare a mille morti
Ne lachryma perho discese anchora
Da bei vostrocchi ma disdegno et ira

Il mio aduersario. Nō pocho le medesimo il petrarcha ɔmēda in qsto trigesimo nono sonetto qñ dimōstra il sole essere ɔcurrēte di se. Ma lamata dōna exalta merauigliosamēte mōstrando lei nō altrimēte specbiarsi dētro nel sole:ch facto si dica hauē Narcisso i lacq inferēdo il sole nō essere si bello p sua ppria belleça:ma p qlla di madōna Laura:il cui lāpeggiāte sguardo ɀ angelico viso si ripsenta nel corpo del sole: come in vn terso ɀ lucidissimo specbio Il perch nō poco si duole ch lei nō si curi del suo amore:ma ch glihabbi antepostovn tal suo aduersario ɀ nō sauede che qllo tal viso nō e del sole:ma di lei medesia Onde lei ingānata nō fa del petrarcha qlla estiatione si ɔuenerebbe a qsi sile di Narcisso e facta disdegnosa ɀ supba in qnto nol degna pur di plargli. Et pho la ɔforta ch ricordar si voglia del caso di Narcisso ɔuerso i vn bel fiore:pch anchor lui nō degnaua psona ɀ finalmēte di se medesimo iamoratosi ne portoe la pena. Quātunch dica lei essere di tāta belta ch lherba sarebbe indegna di tal fiore. Il caso di Narcisso in tal modo passoe.

Sonetto Trigesimo nono.

Il mio aduersario in cui veder solete
Gliocchi vostri chamore el cielo honora
Colle non sue belleçe vinnamora
Piu chen guisa mortal soaui ɀ liete.
Per consiglio di lui donna mhauete
Scacciato del mio dolce albergho fora
Misero exilio.auegna che non fora
Dhabitar degno oue voi sola siete.
Ma sio vera con saldi chioui fiso
Non douea specbio farui p mio dāno
A voi stessa piacēdo aspra ɀ superba
Certo se vi rimembra di Narcisso
Questo ɀ quel corso ad vn termie vano
Bench di si bel fiore sia idegna lherba.

Narcisso figluolo del fluuiale dio Cephiso et dalla gratiosa nympha Lyriope quando di belleça auançoe ciascuna creatura tanto sopra ogni altro fu superbo et inexorabile in tal modo che gia mai ad alchuna persona non fece copia di se: ne in facti ne in parole: ma dispregiato ogni humano consortio del cacciare merauigliosamente si dilectaua. Il perche mentre vn giorno doppo tese le rete alle poste era tutto sollicito alla caccia de cerui fu veduto da vna vaga et veçosa nympha chiamata per nome in la nostra lingua Risonantia ma in greco Echo: laqual subito veduto che lhebbe di tanta belta dotato come quella per longha praticha hauea non obtuso iudicio circa le cose degne dessere amate fu in tal modo percossa damorosa freça che mai per auanti piu li ricrebbe il non potere ciascuna cosa secondo il suo disio dl stesamēte parlare: ma per la sua disauentura niente altro come anchora veder si pote dir potea se non lextreme dictioni del parlare. Il che proceduto era dallimplacabile ira della turbata Iunone: laquale secondo la commune natura delle donne fu molto piu prompta al vendicarsi chal perdonare. perho che essendosi finalmente aueduta se piu volte essere stata delusa da quella tale astutissima guardiana inquanto nel tempo che Gioue si daua alcuno suaue piacere tra monti con alcune placeuolissime nymphe doue lei harebbe quelle trouate sotto ladultero marito non pote mai tal suo voto conseguire. Et questo solo perche la prefata Resonātia gli venia sempre incontro et con prudentissimo parlare tanto la teneua in bada finche le nymphe si nascondeuano. Ma poi che Iunone di tale ingauno saccorse nō hebbe punto pacieça. ma per punitione et perpetuo exemplo di tanto oltragio oue quella era facundissima la fece scilinguata in modo che non li lassoe se non gli extremi concenti del replicare le parole vdite. Il che vedemo sino al pñte giorno esserli rimaso. Ma benche altrimēte questa li suoi focosi sospiri: poi che veduto lo in quel giorno di Narcisso sinnamoroe manifestar non potesse: seguiua occultamente lorme di lui in qua et in la per i campi et villaggi che lui andaua. Et quanto piu nel seguire allui saproximaua tanto piu damore saccendeua et infocaua: et se non che la natura per la tolta voce gli repugnaua in niun modo si sarebbe tenuta che con lusinghe uole parole et humile preghiere gittata non se'gli fusse con le candide braccia alleburneo collo. Et non lascio perho che q̄llo linferma natura circa il parlare gli permettea a sua possibilitate non lassasse quando si vidde lopportunita: perho che essendo vn giorno per auentura Narcisso come nel cacciar souente interuenir suole alquanto dai suoi compagni segregato disse poi che niun vedeua ecci qui apresso alcun di voi ola ecci: alche subito la resonantia rispuose, ecci. Il che vdito Narcisso et merauigliatosi: perho che vdendo etiamdio quella sença indugia replicaua vieni. Ma Narcisso per tal voce piu stupefacto guardato che hebbe intorno poi che persona non vedeua disse perche dunque tu fuggi et dici simil parlare gli fu per quella che damore si strugea risposo. Alhora nel parlare linganato Narcisso per similitudine di tal voce pseuerando disse qui insieme andiamo alquale dicto con sūmo piacere per la sperança del concepto voto con presteça la risonantia rispose insieme andiamo. Et per venire a facti vscita subito del boschetto corea verso Narcisso per gittarli le braccia al disiato collo. Ma Narcisso come di tal cibo inexperto non altrimenti che se vno aspido hauesse veduto si misse a fuggire et cosi fuggendo tutta via si sforçaua di sgropparsi dal suo niueo collo le mane di quella che strectamente aiutata a dalle forçe damore abbracciato lhaueua dicendo prima la morte me vccidera che tu habbia copia di me. Ma quella nulla rispondēdo se non quello che nel lultime parole gli dilectaua tu habbia copia di me: poi che si vide cosi miserabilmēte dispregiata senandoe tutta disconsolata et afflicta ad ascēdersi nelle selue et per vergogna si chopri il viso di fronde: et da quel tempo in poi sempre habitoe in le spelonche et in luoghi vallosi et occulti. Nō perho che le fiāme damore da lei si dipteſſeno:

ma tanto piu crescendo la brugiauano quanto il dolore del essere refiutata al conti- nuo nel cuore quasi vn fier coltello la transfigea: In laqual afflictione perseueran do il suo isnello ꝛ ben formato corpo apoco apoco per li vigilanti ꝛ inrequieti affan ni del cuore gia sottigliaua ꝛ diuenia per la disseccante macreça pancioso et pieno di rugge in modo che in puocho spatio di tempo essendo tutto il sugo ꝛ humore del le corporee membre consumato et andato in aere solamente la voce et lossa restaro- no: quantunche la voce al continuo dura: ma lossa miracolosamente se conuertiro- no in sassi. Ma ella sempre sta occulta: ne gia mai appare in alchuna montagna et e da tutti vdita: ne ve perho altro che vna resoneuol voce. Ma certa cosa e ch̄ niuna humana superbia et vanagloria puo longamente durare. Ilche chiaro Narcisso dimonstroe perho che hauēdo lui non solo costei. ma anchora molte altre nymphe et dee delle montagne in simil modo beffate et deluse anchora niuna estima dalchu na ingenua et leggiadra giouentu faccendo par pure che vna fiata vno piu che gli- altri da lui vilipeso leuasse humilmente le man al cielo dicendo. Io priegho linsu- perabile et giustissima potença delli superni dei che Narcisso possa cosi daltri esse- re innamorato come io sono di lui: et similmente ottenere gia mai possa la cosa ama ta. alla cui imprecatione la dea della indignatione chiamata da greci Nemesis ꝛ co gnominata Ramnusia li assenti chome cosa degna et iustissima. Et secondo dir suol Poggio Bambilione huomo peritissimo nel arare col asino et col bue quantūche piu di lasino si dilecta non fu mai vna piu iusta vendecta di questa: che ragioneuol- mente pare che chi ognaltra persona a comparatione della sua belleça dispregia- ua di se medesimo in tal modo sinnamorasse non potendo nientedimeno alsuo appe tito satisfare: fusse pouero nella abundança. Per indegnatione dunque della dea antedicta peruenuto vno giorno assai stracco per il cacciare in vno piaceuole ꝛ ame- nissimo boschetto doue era vna bella fontana dun acqua chiara et pura attornegia- ta di verde et fresche herbette sença esserui alcun vestigio ne dhuomo ne daltro ani male: ne etiamdio alchuno segno o di ramo o dalchuna iniocunda fronde che del arbore caduta fusse et era ildicto luogho per la amenita de gliarbori circunstanti ch̄ lui non piccola ombra faceano ī tal modo difeso dai raçi solari che niuno caldo sen tir vi si potea. Ilperche Narcisso che non puocho era stracho si per la faticha del cacciare: chome anchora per la vehemença del troppo caldo gionto che fu nel piace uolissimo boschetto veduta lamenita delluogho et la gelida acqua della lucida fon tana subito si gittoe sopra la fiorita et gratiosa herbetta et perche non puocho era della sete affannato si distese nel margine del proprio fonte a bere doue essendo col viso verso lacqua inchinato mentre credea allegierir la sete presente fu via da mag gior sete assaltato perho che mirando co gliochi siderei in laquiete ꝛ īmobile acqua vidde lamarauigliosa immagine del suo leggiadro ꝛ bellissimo viso del qual subito saccese di tanto amore che non altrimente nel cuore brugiaua che se stato fusse nela ardentissima fornace di Vulcano. et tanta fu linsuperabil força damore che vscito quasi dellintellecto si daua ad intendere che lombra di se medesimo fusse vna crea- tura laqual dentro da quella acqua habitasse. Onde poi che assai con acti et cenni vaghegiata lhebbe sençaltro effecto che vna vana ripresentatōe di simile sembian te in tal modo gli parlaua.

O spirito gentil: et del mio cuore
Sola sperança ꝛ vnico riposo.
Io muor per te: de soccorri per dio
Miro quei occhi nel viso gioioso
Che come stelle nel seren fiameggia
Coi biondi crin chel sol fan stare nascoso
Quellampia fronte nel mirar lampeggia

Colle pulite et purpurate gote
Et quel bochin che tutthora vagheggia
Son le labra sottile et sença note
Daltro color che di rosseça ha rosa
Minuti identi han del candor sua dote
Non so qual vieue o qual piu biancha cosa
Col viso pelegrin si possa equare.
Oyme che lalma mia non truoua posa
Quel collo dritto et pieno rimembrare
Mi fa di me medesimo ilgran vigore
Che cosa e quella che mi fa penare
Sarebbe forse chel mio fiero amore
Pur di me stesso tanto fusse acceso
Onde procede ilmio crudel ardore.
Sio miro tu rimiri: se io sospeso
Meco pensando guardo ilnobil pecto
A simil guisa vedo iluiso atteso
Quando nel riguardare monstro dilecto
Nel dilectarti similmente ridi
Comio porgi le braccia sença effecto
Ma non odo perho che gli tuo gridi
A imiei con la tua voce ferma z salda
Rispondan puncto sotto questi lidi
Quanto piu parlo tanto piu ti scalda
Lafflicto cuor:che si distrugie alfuocho
De gliamorosi guai di salda in salda
Certe ilmio vaghegiar mi pare vn giocho
Di me medesimo chamo z son amato
Da chi sença parlare z piu che fiocho
O luce di mia vita per cui guato
La mia figura tra lacque lucenti
Perche se verso me si dispietato
Risponde almeno a miei sospir dolenti
O esci fuor leuami desta pena
Nulla ti muoue imiei graui tormenti
Non senti il gram bulir dogni mia vena
Perch mi fuggi dl mio dolor ti godi o fello

Non son anchio fanciul: non son io bello:
Quāte leggiadre nymphe:z quante dee
Voleno albergar meco nel mio hostello.
Ai lasso me qual son le parol mee
Quale il mio vanegiar la mia sciocheça
Vendecta e giunta allaroganççe ree.
Qual io non dispregiai per mia belleça
Fui disdegnoso fui superbo z fero
Indomito z seluaggio z plen dasprеça.
Hor va Narcisso:hor sia duro z seuero
Hor e venuto il giorno che sarai
Punito del tuo orgoglio tanto altera.

Quel chami ha teco: et mai perho potrai
Come vorresti il tuo disio adimpire
Il che ti porgera gli extremi guai.
Per la tua ombra ti conuien morire.

Ma poi che queste et altre assai lamenteuole parole seco lachrymādo Narcisso parloe stādo tutta via sopra la chiara fontana chinato coi suoi bagnati ochi la sembiança di se medesimo con varij sospiri: & infiniti gemiti contemplando: finalmente vincto & oppresso da lo insuperabil dolore si squarcioe dinançi al pecto infino al basso tutti i suoi galanti vestiti: & indi rimaso nudo hora il leggiadro viso hora il niueo pecto con gotate & pugni percotendo quanto liraconda força gli permettea: non altrimente la sua candidissima pelle tinse di vermiglio colore che siano i vaghi fioretti del tornasole in la primauera. Cosi donque se stesso battendo & col percotersi accrescendo il dolore et apoco apoco per le occulte & fiammeggiante facelle damore consummandosi: pur alla fine per il continuo piangere liquefacto et altutto distructo miracolosamente per punitione della sua male vsata belleça & fastidiosa insolentia si transformoe di fanciullo bellissimo & vano nel antedicto fiore del tornasole. A cio che in ogni posterita & seculo fusse exempio a tutti quei: i quali abandonata lexcellença et belta dellanimo pongono ogni lor felicita nella fragile belleça del corpo: laquale non molto piu duraua che la vagheça del fiore: ilquale da mattina essendo vigoroso et delecteuole pnocho stante tocho dal feruore di raçi solari diuien passo et scolorito.

Sonetto quadragesimo.

Loro et le perle et i fior vermigli et bianchi
Chel verno douria far languidi & sechi
Son per me acerbi et velenosi stechi
Chio pruouo per lo pecto & p li fianchi.
Perho i di miei fien lachrymosi et manchi
Che gran duol rade volte auien che nuechi
Ma piu nen colpo i micidiali spechi
Che in vagheggiar voi stesse hauete stāchi.
Questi poser silentio al signor mio
Che per me vi pregaua. onde l si tacque
Veggiendo in voi finir vostro disio.
Questi fur fabricati sopra lacque
Dabisso. et tincti nel eterno oblio
Onde l principio di mia morte nacque.

Loro & le perle. Lardore amoroso del nostro piaceuole & elegante Poeta non meno in questo quadragesimo sonetto: che in altri assai si manifesta. Potemo donque per tal sonetto: ilquale p il Poeta si induce con madonna Laura parlare chiaramente vedere che la dicta donna andaua non chome rustica vestita: Ma tutta ornata con rachami doro et di perle et di vaghe grillandine di varij fioretti facti artificialmēte nel tempo dellinuerno di seta biancha et vermiglia chome susa et in questa inclyta citta di Milano et a firençe et in molte altre citta ditalia: doue non meno appregiata sia per li animi ociosi venere che Diana. Parlando dunque il sonetto in persona di chi il manda dice che gli ornamenti doro et di perle vsati per madonna Laura et le grillandette de fiori vermigli et bianchi i quali si douerebbeno per linuerno far languidi et sechi se naturali fusseno et non artificiali: chome quei erano fanno per la crescimento della belta di lei in tal modo acrescere in lui lamore che non potendo seguire il disiato fine gli porgano tanta acerbita et quasi vn dolor venenoso che gli paiano non altrimente che stechi di legno: i quali gli passino per il pecto al cuore et per li fianchi: ne quali dui luoghi si sente vn mortal dolore. Il perche i giorni della sua miserabil vita siano per la malenconia in pianti et anchora per tal cagione sabbino a scortare: si che lui muoia inançi al tempo. in quanto il gran dolore in tal modo accuora lhuomo che nō

lo lassa inuechiare: ma lucide. Indi si lamenta di quelli specchij homicidiali ne quali la vagha donna non altrimente lantedicto Narcisso nella lucida fontana spechiandosi: sono cagione che lei vedutasi quanto e bella niunaltra persona che se medesima vagheggia. Il che inteso dal Petrarcha hauea posto silentio al suo scriuere di lei: chome quello che gli pareua che suo tale amoroso pregare per isonetti fusse in darno essendo lei simile di Narcisso non daltri che di se stessa innamorata. Et cosi concludendo soggiugne che questi tali spechi furono fabricati nella profundita del linferno: inquanto lei et crudele et colorati et tincti nel fiume di letheo: inquanto lei se del suo amore dimenticata. Ilqual essersi dimenticato di lui e cagione di farlo morire.

Sonetto quadragesimo primo.

Io sentia dentral cuore gia venir meno
Gli spirti che da voi riceuon vita
Et perche naturalmente saita
Contra alla morte ogni animal terreno.
Largail disio chio tenghor molto a freno
Et missil per la via quasi smarrita
Perho che di ⁊ nocte indi minuita
Et io contra sua voglia altrondel meno.
Et mi conduce vergognoso ⁊ tardo
A riueder gliocchi leggiadri. ondio
Per non esser lor graue assai mi guardo
Viuerommi vn tempo hormai chal viuer mio
Tanta virtute ha sol vn vostro sguardo.
Et poi morto sio non credo al disio.

Io sentia. Anchora il psente quadragesimo primo sonetto col precedente continuandosi dimonstra il nostro Poeta essere hora piu infuocato dallamore di madonna Laura che mai fusse dicendo in scusa di se che perche amando lui et non essendo amata et cosi sentendosi venir meno gli spiriti vitali: iquali riceuono vita per la sperança di lei: hauea leuato alquanto il suo desideroso pensier da facti suoi et questo solo perche moria per lei. Il perche volendo lui morire chome naturalmente niun animal il vole non era piu i quel disio di lei: nel quale e teste ma piu tosto era a suoi fastidij ritornato a iquali era al ꝯtinuo dal suo ragioneuole desiderio inuitato. Ma al presente lui vincto dalla passione amorosa: alla quale niuno quasi puo resistere: mena di nuouo tal suo disio per força nel amare madonna Laura per voler se esser potesse attendere alquanto alle lettere. Et cosi soggiugnendo dichiara il caso glinteruenne: che trouandosi in Auignone essere inuitato ad vn desinare doue era anchor madonna Laura et essendogli missa allato hebbe tanto di mente capto che non ardi col narrarli le sue pene dimandarli che li prestasse vn cantuccio della sua bottega: ma per la vergogna stette sença dir nulla ⁊ pascessi solo del guardarla. Il che piu chiaro manifesta di sotto nel quadragesimoterço sonetto scusandosi niente dimeno che si guardoe per hauer dubitato de non fare cosa che gli dispiacesse. Fu al mio parer vn moccicone: dice niente dimeno che per lessere lui stato rimirato da lei sauia ⁊ accorta sara cagione di farlo viuere anchora vn puocho piu: quantunque per certo morra se non leua il suo disio da tale impresa ⁊ ritorni a suoi studij litterali ⁊ docti.

Sonetto quadragesimosecũdo.

Se mai focho per focho non si spense
Ne fiume fu gia mai secco per pioggia.
Ma sempre lun per laltro simil poggia
Et spesso lun contrario laltro accense.
Amor tu che pensier nostri dispense:

Se mai focho per focho non si spense. Lamentandosi damore il nostro Poeta in questo quadragesimosecõdo sonetto che non habbia equalmente infochata Madonna Laura del suo amore: chome e esso dello amor di lei: ma quasi habbia facto il con-

Al qual vnalma in duo corpi sappoggia
Perche fai in lei con disusata foggia
Men per molto voler le voglie intense.
Forse si come el nil dalto caggendo
Col gran suon iuicin dintorno assorda.
El sol abaglia chi ben fi sol guarda.
Cosi il disio che seco non saccorda
Nello sfrenato oggetto vien perdendo
Et per troppo spronar la fuga τ tarda.

trario: inquãto lui ama lei damore con dilecto sensitiuo ella ama lui cõ amore honesto dichiara la contrarieta di tale amore tra lui τ lei per alcune similitudine dicẽdo chel fuocho non si suole spegnere per vnaltro fuocho: ma maggiormente suole multiplicare: ne etiãdio per poggia il fiume: o p altra acqua che ventri si secha ancho cresce luno per laltro. Et souente luno contrario fa laltro suo contrario piu vehemente: come vediamo ne carbõni della fussina: che essendoli dal fabro gittata lacqua benche nel pricipio paia indebilirse pur subitamente arde con maggiore impeto. Indi sogiungne la dissimilitudine delloro amore inquanto benche luno non altrimente ami laltro che se fusse vnanima in duo corpi nientedimeno in lei nõ e quel medesimo che in lui: perho che lui vorrebbe visitare quel luogho doue sono li dardi amorosi. τ ella ama la virtu di lui et la sonora eloquença τ non la piua. Si che le voluntade non sono tra loro intese al suo no simile. Et ɔchiudendo significa nõ altrimẽte il disio loro nõ essere da egli ɔpso non sensitiuamẽte riceuuto che aduegna del Nilo fiume dEgypto τ del sole perho che il fiume del Nilo cadendo daltissimo luogho in luogho bassissimo doue si chiama il cathabathmon fa si grãde strepito τ romore che per lauançare del sentimento humano nõ e puncto vdito da ipopuli circunstanti τ per il simile chi fiso guarda nel corpo solare sabaglia nel vedere. Et similmente aduiene del antedicto lor disio non sentito da lor medesimi: perche non desiderano vn simil fine: che adiuenir suole a chi vuol correre piu che non puo: perho che in tal modo si stracha: che quasi non si puo muouere.

Sonetto quadragesimoterço.

Perchio thabbia guardato di mençogna
A mio potere et honorato assai
Ingrata lingua. gia perho non mhai
Renduto honor: ma facto ira τ vergogna.
Che quãto piu il tuo aiuto mi bisogna
Per domandar mercede alhor ti stai
Sempre piu fredda: et se parole fai
Sono imperfecte. τ q̃si dhuom ch sogna.
Lachryme triste et vo tutte le nocti
Ma compagnate o vio vorrei star solo
Poi fuggitte dinançi alla mia pace.
Et voi si pronta a darmi angoscia τ duolo
Sospiri alhor trahete lenti et rotti
Sola la vista mia del cuor non tace.

Perchio thabbia guardato.
Quanto nel terço sonetto precedente fu exposto del caso interuenuto al nostro amoroso τ mal pratico Poeta del nõ hauer potuto per vergogna allamata madõna Laura dichiarare col suo leggiadro parlare gli suoi fochosi desij al presente aptissimamẽte manifesta nel quadragesimoterço sonetto lamentandosi della sua lingua come di cosa discognoscente τ ingrata: che essendo da lui sempre exercitata nel dire il vero nõ hebbe ardire in tal bisogno dimãdar mercede allamata madõna Laura: ma se nulla disse fu tutto ieprõ τ male ordinato come esser soglio no le parole de chi sogna. Il che aduiene ɔmunemẽte quãdo sadimãda cosa dishonesta come e il menar dellancha. Indi soggiugne il simile esserli interuenuto del nõ hauere potuto lachrymare come fa di nocte quãdo niuno il vede: ilche fare in p̃sença daltri lhuomo di reputatiõe si vergogna come di cosa molle τ abiecta. Et p simil cagione dimõstra non hauere

potuto anche gittare sospiri grandi & fochosi: come sarebbeno stati necessarij in presença di lei: a cui hebbe voluto in guato aprire li suoi cordiali affanni. Et vltimamente conchiude che quantunche non habbia ne parlato ne lachrymato ne sospirato come bisognato sarebbe: non e perho che la sua mente: per laquale il cuore cioe lanima vede secondo li philosophi non altrimente che per lochio tacia in se medesima ma dalla passione afflicta & parla & lachryma & sospira.

Cançona septima.

Nella stagion chel ciel rapido inchina
Verso occidente. & chel di nostra vola
A gente che di la forse laspecta
Veggiendosi in lontan paese sola
La stancha vechiarella pellegrina
Radoppia i passi & piu & piu safrecta
Et poi cosi soletta
Al fin di sua giornata
Talhora e consolata
Dalcun breue riposo: ouella oblio
La noia el mal della passata via.
Ma lasso ogni dolor chel di madduce
Cresce qualhor sinuia
Per partirsi da noi letterna luce.

Nella stagion chel ciel. La presente septima cançona dimonstra i tutte quasi laltre fatiche humane essere almen di nocte qualche intermissiõe & riposo: ma il contrario addiuenire nella passiõe et infochata fiamma damore. nel ql tutthora piu laffanno si rinfresca & radoppia. Ilche pma dichiara il nostro Poeta in questa prima stança per lo exempio di qlla vechiarella: laquale andata in peregrinaggio quãdo vede il sole tramontare per non rimaner di fuore alla campagna affrecta & spessegia quanto puo li suoi passi et cosi la nocte si riposa. Onde trouatasi poi coi suoi prende qualche consolatione in modo che si dimẽtica della noia & del male per inançi riceuuto nel caminare. Al contrario dice addiuenire a se lasso: perho che il dolore ha sentito il giorno per non potere ottenere la cosa amata tanto piu gli rincresce la nocte quanto essendo solo di po il partire del sole non ha alcun modo di trastullarsi in qua & in la chome feua il giorno. Li Antipodes sono da gliantichi estimati tutta quella gente: laqual si dice habitare nel hemisperio disotto. Et sono chiamati anthipodes perche hanno illor piedi p opposito a gli nostri: allaqual gente il sole fa il principio della mattina quando a noi fa il principio della nocte. Sono alcuni philosophi che con ferme ragione dimonstrano secondo Claudio Ptolomeo come gia disopra fu detto niuna gente potere habitare nello hemisperio disotto ma che per gli antipodes douemo intendere gli spagnuoli & gliultimi populi occidentali i quali se ben ↄsideramo per diritta linea hanno illor piedi opposti a piedi de glindiani & de populi extremi orientali.

Stança seconda.

Come lsol volge lenfiammate rote
Per dar luogho alla nocte. onde discende
Da glialtissimi monti maggior lombra
Lauaro çappator larme riprende
Et con parole & con alpestre note
Ogni graueça del suo pecto sgombra
Et poi la mensa ingombra
Di pouere viuande
Simile a quellegbiande
Lequal fuggendo tutto il mondo honora.

Come il sol volge. Seguitando il voler dimõstrare li quieti affanni della sua suauita dice in questa seconda stança per comperation presa del contrario che il villano çappatore: ilquale p cupidigia del guadagno tutto il giorno se affaticato: come vede il sole tramontare colle sue fiãmeggiãte rote & gia discendendo lombre da monti farsi nocte: riprẽde in collo la sua çappa & tornasene cantãdo alchune sue cançone contadine &

Ma chi vol si rallegri adhora adhora:
Chio pur non hebbi ancor non diro lieta:
Ma riposata vn hora.
Ne per volger di ciel: ne di pianeta.

di parole et tanto inepto et ingiocondo leuandosi del cuore ogni altro affanno et pensiero et indi a casa tornato si mette a tauola ingombrata di viuande ponere et contadine et non molto dissimile a quelle ghiande che si mangiauano nella eta aurea di Saturno: lequal nientedimeno non piacendo teste a contadini sono cagione che gli honorano tutto il mondo inquanto si sono ingegnati et ingenansi tutta via col seminare et col piantare honorare di vaghi et belli fructi tutto il mondo. Indi a se medesimo ritornãdo il nostro Poeta dichiara la sua conditione esser molto pegiore che quella del çappatore perho chel prende spesso almen la nocte qualche piacere: ma lui non hebbe mai ne piacere alchuno ne riposo pur duna hora ne di giorno ne di nocte. Quanto a partenea a pianete fu per me dicto di sopra nel vigesimosexto sonetto.

Stança terça.

Quando vedel pastore calar iraggi
Del gran pianeta al nido ouegli alberga:
Embrunir le contrade doriente:
Driçasi in piedi. et con lusata verga
Lassando lherba le fontane et i faggi
Muoue la schiera sua soauemente
Poi lontan dalla gente
O casetta o speloncha
Di verdi frondi ingiuncha
Lui sença pensier sadagia et dorme
Ai crudo amor. ma tu allhor piu minforme
Al seguir duna fera che mi strugge
La uoce i passi et lorme
Et lei non stringi che sappiata et fugge.

Quando vedel pastor. La terça comperatione della pſente terça stança a simile proposito dechiara chel pastore ha molto megliore conditioni circa il riposarsi che non ha il nostro Poeta pho chaltramontar del sole quãdo vede gia loriente diuenir bruno et farsi nocte si leua dalli prati doue ha pasciuto le sue pecorelle et pian piano se ne ritorna con elle o a casa o in qualche spelonca serrata o coperta dalchun rami frondosi et iui messo ogni pensier da parte sacconcia et metessi a dormire. ma il contrario dice interuenire a se: pho chel crudelissimo amore molto piu di nocte che di giorno linforma in che modo debba seguire lamata dõnna: laqual non altrimente che vna fiera fuggendo tuthora piu il distrugge et nõ stringe perho lei che hora se occulta dinançi al suo ꝯspecto con nuoue astutie et cautele non altrimente che appiatandosi come fanno le fiere essendo cacciate et hora apertamente gli fuge dinançi. Il che dimonstra che alle uolte madõna Laura mõstraua nõ intendere il gergonne a uedersi di nulla alle volte manifestamente gli daua ad intendere che non gli piacea puncto la caccia amorosa.

Stança quarta.

E i nauiganti in qualche chiuse valle
Gettan le membra poi chel sol sasconde
Sul dur legno et sotto laspre gonne.
Ma io perche sattusi in meço londe
Et lasci in hispagna dietro alle sue spalle
Et granata et marocco et le colonne.
Et gli huomini et le donne
El mondo et glianimali

E i nauiganti. Il simile dimonstra de nauigãti in ꝗsta ꝗrta stança: i quali facto che sia sera si riducono con la lor barcha o fusta o galea in ꝗlche porto o valle o secura spiaggia et mettonsi a riposare in sul lor legno auoltatosi intorno i loro gabbanacci: et cosi alla quiete si danno. Ma il Petrarcha ꝗnto piu era nocte quãto piu il sole tramontato si dilunga

Achetino ilor male
Fin mon pongo almio ostinato affanno
Et dolmi chogni giorno arroge al dãno
Chi son gia pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decimanno.
Ne posso indiuinar chi mene sciogla.

oltra il ponẽte lassata la Hispagna dietro a se col regno di granata col Marocccho et le Colonne de Hercule et etiamdio glihuomini et le donne & anche questo mondo et hemisperio disopra insieme con glianimali ch in esse sono: iqli tutti i tal tempo porgono riposo a iloro affanni: non perho potea porre fine al suo continuo affanno della passione amorosa. Il che ragioneuolmente tanto piu si dolea quanto vedea ogni giorno piu il suo danno accrescersi et non minuirsi: et maximamente che era gia anni presso che dieci perseuerato in questo suo brumoso disio: ne vedeua in che modo se ne potesse liberare.

Stança quinta.

Et perchun poco nel parlar mi ffogo
Veggio la sera ibuoi tornar sciolti
Dalle campagne et da solcati colli.
I miei sospiri a me perche non tolti
Quando che sia? perche nel graue giogo?
Perche di & nocte gliochi miei son molli?
Misero me che volli
Quando primier si fiso
Gli tenni nel bel viso
Per iscolpirlo imaginando in parte
Onde mai ne per força ne per arte
Mosso sara. finche sia dato in preda
A chi tutto diparte.
Ne so ben anche che di lei mi creda.

Et perchun. Poche perseuerando il Petrarcha nel voler expressamente significari nulaltro hauere peggior conditione di lui: dice nella presente quinta stança che ibuoi et tanto piu ibifolci quando e facto sera si parteno dalle Campagne et da icolli doue arato hanno et tornãsi a casa sciolti da ilor giogbi. Onde ragioneuolmente si duole de suoi continuati sospiri et intolerabile giogo damore perla cui persecutione e constrecto a lachrymare coi suoi miseri ochij iquali hauer gia mai aperti per rimirar lamata donna nõ poco si lamenta soggiugnendo hauere in tal maniera nel guardare scolpito nella sua fantasia et cuore il viso di lei: che gia mai ne per força ne per ingegno non si potea di tal sua imagination rimuouere: fin che lui non fu dato in preda alla morte. Il dir non saper che si credea anchor di lei procede per lusança de gliamanti che in parte si credeno anchor loro essere amati: Perche lor amano et da laltra parte di cio non puocho dubitano per non vedere alchuno effecto o certo segno di poter qualche volta venire al quia.

Stança sexta & vltima.

Cançon se lesser meco
Dal mattino alla sera
Tha facto di mia schiera
Tu non vorrai monstrarti in ciascun loco
Et daltrui loda curerai si poco
Che assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come mha conciol foco
Di questa viua pietra ouio ma poggio.

Cançon. In questa sexta et vltima stança ꝯchiudendo quãto lui damor brugi per lindomita durreça di Madonna Laura: alcui amore non e altrimẽte appoggiato che adun sasso: dice che quãtũ che habbia penato vn giorno a far la p̃sente cançone: non debbe pho mõstrarsi a ciascuno: pho ch p aduẽtura nõ essendo piu elegante si sia sarebbe dalcun poco ꝯmẽ

data: benche lui dica etiãdio poco curarsi d'essere ꝯmendato. Soggiugnendo assai bastarli pur pensare al continuo della sua dura ventura che lui muoia per le fiamme damore: ⁊ lei come crudele non si muoua puncto ad alcuna ꝯpassione.

Sonetto quadragesimoquarto.

Poco era ad appressarsi a gliochi miei
La luce che da lungi gli abarbaglia
Che come vidde lei cangiar thessaglia
Cosi cangiato ogni mia forma haurei
Et sio non posso transformarmi in lei
Piu chi mi sia. non cha merce mi vaglia
Di qual pietra piu rigida sintaglia
Pensoso nella vista hoggi sarei.
O di diamante o dun bel marmo biancho
Per la paura forse o dun diaspro
Pregiato poi dal vulgo auaro ⁊ sciocho.
Et sarei fuor del graue giogo et aspro
Per cui io inuidia di quel vechio stancho
Che fa con le sua spalle ombra ⁊ marocho.

Poco era ad appressarsi a gli ochi mei. Hauendo pma monstrato la dureça del sasseo cuore di madõna Laura. Hora in q̃sto quadragesimo quarto sonetto il nostro inamorato Poeta p similitudine non del sole: come alchuni sciochi si credono: ma d'lla Luna obscurata dichiara il disdegno dimonstrato vn giorno per lei vedendosi cosi da lui in ogni luogo essere seguita: perho che vedẽdogli per la strada di Vignone messer Francesco al ricontro ella gli monstro il viso molto turbato Et per questo la risomiglia alla Luna quando obscura. Ilche dicea noi Poeti interuenire ogni volta delle femmine di Thessaglia per qualche loro maleficio o malia la incantauano. Onde dice che questa tal luce: ch da lungi gli abarbagliaua il vedere era poco distante a se ⁊ che cosi ancora lui p la malenconia si sarebbe cambiato nel viso a sembiança di lei: chome lei era veduta dalle donne di thessaglia mutata di colore soggiugnendo che se pur in lei non se potesse transformare p tal dimonstratiõe di viso piu che si fusse: benche poco gli giouasse: et questo perche era di natura allegro nel aspecto almeno sarebbe per il pensier diuenuto chome lapideo o di diamante o di marmo o di diaspro. Ilche suole accadere per la tema. Et cosi sarebbe fuor del giogo damore: che e pieno dasprẽça ⁊ di graueça: ilqual tanto affanno gli porgea che harebbe voluto esser simile ad Atlante mõte posto in le fini de Mauritania altissimo in modo che fa lombra infine al marocho: la cui fauola sotto breuita narreremo.

Le gorgone donne valorose ⁊ fiere circa il facto dellarme furono in la Lybia prima in quei medesimi tempi che si dice esser state le amaçone lybice abbattute et afflicte dalla Mirina Regina. Indi doppo gran tempo da Perseo figliuolo di Gioue et di Dane essendo di quelle Regina Medusa et vltimatamente da Hercule. Perseo antedicto glorioso et inuictissimo capitano odita la generosita della Gorgone si mosse di grecia con grãde ⁊ valoroso exercito ⁊ passato in Lybia ꝯbatte con battaglia grande et graue ⁊ periculosa con le Gorgone: lequale finalmente doppo grandissima effusione di sangue poi che hebbe vincto ⁊ priuata la Regina Medusa dogni suo honore ⁊ gloria ⁊ dignita si diriço col suo victorioso ⁊ ferocissimo exercito verso il paese proximo del Re Atlante: ilquale volendoli ꝯtractare che nel suo paese ne come amico ne come ĩimico nõ entrasse: Perseo se misse in ordine alla battaglia. Ilche veduto Atlante ⁊ chiaramente cõpreso che le forçe di Perseo per lo accresciuto exercito dela victoria delle Gorgone che erano quasi isupabile temette ⁊ p il terrore rimaxe stupefacto come se vno saxo fusse ⁊ rendesse a Perseo ⁊ pq̃sta tal paura che fu oltra misura se dice dalli Poeti chel dicto si ꝯuerti nel saxoso mõte chiamato Atlante dal suo nome del qual Atlante pche nel secõdo ꝯuito milanese hauemo parlato non mi extendero al presente piu oltre.

Non al suo amante piu diana piacque. Questa e loctaua cançona o vero vna sola stança della octaua cançona laqual o finita fu o per aduentura non fu ritrovata passando il Petrarcha per Piemonti vide vna villanella che staua alauare et hauea da parte lassate certe Pecorelle a pascere et sparse alsole vn suo velo chauea leuato et quantunche fusse de natura Villana & pastorella era nientedimeno di mainiera assai leggiadra et piaceuole in modo che el nostro poeta diligentissimo examinatore et giudice delle cose occulte per la dimonstratione della vaggeça extrinseca in tal maniera di lei se innamoroe: charebbe facto altro che parole se consentito gli fusse dicendo che non altrimente piacque Diana ad Acteon che questa pastorella rigida et non lasciua piacque allui per la non ficta belleça.

Cançona octaua.

Non al suo amante piu diana piacque
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in meço delle gelide acque:
Chame la pastorella alpestra et cruda
Posta a bagnar un leggiadro velo.
Cha laura il uagho & biondo capel chiuda
Tal che mi fece hor quandegli ardel cielo
Tutto tremar duno amoroso gielo.

Spirto gentil che quelle mēbra reggi. In questa nona cançona il nostro Poeta sallegra del essere stato creato Messer Pandolpho Malatesta il vechio per sancta chiesa Senator di Roma nel tempo: che fu deliberato che Papa Gregorio vndecimo si partisse dAuignone et tornasse in Jtalia confortandolo al commun bene de Jtalia: et maximamente a torvia le partialita di Romani.

Dice donque in questa prima stança driçando il suo parlare al prefato Messer Pandolpho: o vero allo spirito di lui: che lui non vedendo alchuno altro prīcipe in Jtalia che lui per tanto non parla alchun altro che alla sua Signoria dolendosi che Litalia sia si pigra et si lenta a destarsi circa il suo bene et proprio honore et in tal modo si monstra contra di lei crucciato: che volentieri se possibil stato fusse gli harebbe misso le mane ne i capigli per castigarla et cio dice per rispecto de tramontani che haueuano vsurpato non solamente lo imperio: ma etiamdio il papato.

Cançona nona.

Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro alle quale peregrinando alberga
Un segnor valoroso accorto et saggio.
Poi che se giunto al honorata verga
Colla qual roma & i suoi erranti correggi
Et la richiami al suo antiquo viaggio
Jo parlo a te. perho chaltroue vn raggio
Non veggio di virtu. chal mondo aspenta.
Ne trouo chi di mal far si vergogni
Che saspecti non so. ne che se agogni
Jtalia che suoi guai non perche senta
Vecchia ociosa et lenta
Dormira sempre. et non fia chi la suegli
Le man lhauessio auolte entro capegli.

Non spero che gia mai dal pigro sonno. La seconda stança della cāçona p̄sente dichiara linaudita ignauia de Romani chē in tal modo pareano īutili chē di nulla piu si curauano quasi chogni

Stança seconda.

Non spero che gia mai dal pigro sonno
Muoua la testa p chiamar chuom faccia
Si grauamente e oppressa et di tal soma.

Ma non sença destino alle tuo braccia
Che scuoter forte ꝛ solleuar la ponno
Et hor commesso il nostro capo Roma
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente ꝛ nelle treccie sparte
Si che la neghithosa esca del fango
In che di ꝛ nocte del suo stratio piango
Di mia sperança ho in te maggior parte
Che sol popul di Marte
Douesse al proprio honor alçar mai gliochi
Parmi pur cha tuoi della gratia tochi.

virtu fusse in loro adormentata et sença alchuno sentimento stesse soggetta ꝛ prostrata chome se nel fangho fusse. Et perho dice ch̄ come cosa destinata da dio e commisso il gouerno di Roma capo della italia et di tutto il mōdo alle braccia di quel signore confortandolo che la pigli per li capegli et che la caui di tanta miseria parendoli che lui sia solo quel principe che per la sua singulare ꝛ eximia virtu cio far possa. I romani sono chiamati populo di Marte per questa cagiōe. Nomitore et Amulio furono frategli. Il reame dAlba tochaua a Nomitore chome a quello che era di maggior eta. Amulio gliel occupoe et tolsegli lo per força lassandogli solamente la portione de comuni beni paterni. Hauea Nomitor vna figliuola dicta per nome Ilia Rhea: laquale acciochè maritandosi non facesse figliuolo maschio: per cui poi vendicata fusse liniuria di Nomitore la constrense ad intrare in religione nel tempio della dea Vesta doue secondo i latini se obseruaua perpetua virginita: ma secondo i greci non perpetua ma a certo tēpo. Et dice Plutarcho cheronese che tal virginita se obseruaua anni trenta: de quali i dieci primi anni imparaua la religiosa quello douea seguire ꝛ obseruare. Li secondi dieci exercitaua tutto quello hauea imparato. Ma gli terçi anni dieci insegnaua laltre quello hauea lei imparato. Et passati li dicti anni trenta era licito a ciascuna vscire di tal religione ꝛ maritarsi se volea quantunche pochissime se maritasseno ꝑ rispecto della eta Si etiamdio poche ne capitauan bene. Ma Dionysio alicarnaseo che fu liberto di Marco Varrone huomo doctissimo non solo nel greco: ma etiamdio nel latino scriue che tal religione et virginita era dalle legge ordinata et constrecta solamente insino ad anni cinque soggiugnendo che essendo gia la dicta Ilia Rhea stata nellantedicta religione anni quatro et gia intrata nel quinto dubitando Amulio che costei vscendo et maritandosi non glinteruenisse quello che per inançi hauea dubitato si trauesti di quello medesimo habito et arme che era lidolo di Marte: et hauendo sentito che Rhea ogni giorno andaua nel boscho di Marte proximo al monistero di Vesta per torre indi acqua duna fontana a bisogno del lor tempio vscito lui fuori dellocculte insidie assalto la spaurita fanciulla et prima per experiença cognobbe se ella fusse femina o machio che lei si potesse auedere di che ferita fusse percossa. Et questo fece Amulio non per amore ma per trouagli cagione di pericolarla. Altri dicono chome ancho il dicto Dionisio che non fu Amulio loperatore de tali aguati ma vno giouane che gia prima che lei fusse messa in religione sera preso del suo amore. Et pch̄ quel tale o Amulio o altri che fusse trouo buono et fecundo terreno: Subito lingannata fanciulla prese il seme et parturi duo fanciulli che furono poi chiamati luno Romulo et laltro Remo iquali per comandamento di Amulio gittati nella acqua del Teuere et poi scampati per Faustolo pastor di Nomitore che gli trouo tornando dAlba in villa alli suoi armenti et mandrie. Finalmente cresciuti che furono occisono Amulio lor çio et lassorono la Signoria dAlba alloro auo Nomitore et eglino hedificarono la citta di Roma il cui populo per cio fu dicto figliuolo di Marte: perche Rhea non sapendo chi fusse lo adultero hebbe a dire che era stato lo dio Marte che la sforçoe.

Lantiche mura. Dinostra in questa terça stança tāta essere la sperāça del suo presente magistrato che etiamdio le mura & isassi di Roma: tra quali gia furono sepelliti tanti gloriosi Romani al ben sperare si destano: quasi lui debba essere quel signore che debba rimediare a tutti isuoi mācamenti diriçādo finalmēte il suo parlare ad alcuni singulari Romani come sono li Scipioni tra glialtri lAfricano magiore & lafricano minore Lutio bruto: iquali dice che insieme con Gaio fabritio debbeno riceuere piacer singulare di tal Senatore se per ancora nhanno hauta nouella sperando lor che Roma p le sue buone opere si debba assai rifare & farsi bella.

Stança terça.

Lantiche mura chanchor teme et ama
Et tremal mondo quando si rimembra
Dal tempo andato in drieto si riuolue.
E isassi doue fur chiuse le membra
Data che non saranno sença fama.
Se luniuerso pria non si dissolue.
Et tutto quel chuna ruina inuolue:
Per te spera saldar ogni suo vitio.
O grandi Scipioni. o fidel Bruto
Quanto vaggrada seglie anchor venuto
Romor la giu del ben locato officio
Come credo che Fabritio
Si faccia lieto vdendo la nouella
Et dice Roma mia sara anchor bella.

Li Scipioni benche molti sieno stati huomini singularissimi: pur li piu famosi si stimano Publio cornelio scipiōe maggiore et poi il minore. Il maggior fu qllo che in la secōda guerra di romani otra iCarthaginesi portatosi valorosamente fu chiamato prima di tutti Africano. Costui fu figliuolo di Publio Scipiōe che mori in Hispagna quātūq3 fusse dal Vulgo estimato figliuolo di Gioue. et questo pche prima che la sua madre singrauidasse gli fu veduto nel suo lecto vn serpēte & poi che fu nato vn dragho se gliauolto intorno sença fargli alcun male. & dicesi che candando di nocte in Capitoglio nel tempio di Gioue gia mai cani gliabaio. & essendo de anni diciocto scampo il suo padre Publio Scipione dalla morte presso Ticino: doue fu alla battaglia cō Hanibal capitano de Carthaginesi. & volēdo la Romana giouentu p le terribile sconfitte & occisioni riceuute da Carthaginesi abandonar litalia lui solo cō la sua grauita & riputatione da tal pponimēto li ritrasse. Il resto di quei che erano scāpati dalla battaglia di canne p sua prudētia & grādeça danimo pdusse a canosa nella eta de āni .xxiiij. essendo mādato Pretore & Capitano in Hispagna. Ilche giunto prese per força Carthagine nuoua & vna bellissima vergine isposata ad Indibile nobilissimo giouane hispagnuolo essendoli presentata acceptar nōla volle dicēdo a quelli huomini darme che gliela presentauano In verita io la riceuerei volentieri se fussi huomo particulare & non Capitano: et la taglia che suo padre per lei riscuotere pagho giunsela alla dote di lei et restituilla a suoi. Et subito della Hispagna discaccioe Asdrubal & Magone frategli dHanibal. Et doppo molti altri grādi & marauigliosi facti finalmēte fu cagiōe chel Senato di Carthagine fece ritornar Hanibal ditalia p difendere la patria: colqual disceso Scipiōe i battaglia il vinse cō tutto il suo exercito & fece li Carthaginesi tributarij di Romani. Pur al fin nō pote fuggire li morsi della pestifera inidia: che fu accusato presso del popul Romano da Petilio & da Quito tribuni della plebe ch lui hauea rubato idenari della repub. a che lui nō fece altra risposta: se nō ch pma nel ospecto del populo straccio il libro doue hauea scripto le ragione di tal denari dicendo o Romani qsto e quel giorno chio visi icarthaginesi insieme cō Hanibale vostro mortal inimico. Ilpche cosi coronato come mi vedete Io saliro in Capitoglio & chi vuole dia pur la sententia otra di me a suo piacere & cosi parlato saliua i Capitoglio lassati gliaccusatori ch tutta via diceano.

Ma poi veduta tal ingratitudine lui di sua volunta senandoe in exilio et venuto a morte pregho la moglie che non portasse el suo corpo a Roma: dicēdo O patria ingrata tu nō harai le mie ossa. Publio cornelio Scipione emyliano: ch fu poi cognominato Africano minore figliuolo di Paulo emilio, essendo stato adoprato dal figliuolo dafricano antedicto prima in la battaglia ꝯtra Perse Re di Macedonia valorosamēte portatosi ⁊ facte molte altre valorose cose in hispagna essendo legato di Lucilio in africa sotto Tito mallio Capitano doue gli fu donata la corona Obsidionale aurea dimādādo poi la edilita fu facto ꝯsule inançi el tempo sença chel domandasse. Ilquale andato ꝯtra di Carthagine la prese ⁊ difese ꝑma fusseno passati sei mesi: ⁊ in hispagna vinse Numantia per fame. Poi tornato a Roma dalla legatione allui data pche rispose a Carbone nella contione populare ch Tyberio gli pareua esser morto con ragione fu la mattina sequente trouato morto nella sua camera occiso dalla parte ꝯtraria col ꝓsentimēto della sua moglie sorella di Grachi: come si stima nō gli fu trouato nel suo patrimonio se nō libre vinti due dargento et meça libra doro.

Lucio Junio bruto figliuolo della sorella di Tarquin superbo: doue sera prima mōstrato stolto ꝑ nō esser morto come era stato suo fratello fu da Tarquino occiso ꝑ le richeçe. Ilpche fu chiamato bruto: poi che lo stupro di Lucretia veduta loportunita sintese con Tricipicino ⁊ Collatino alla destrutione del Re. Ilquale insieme coi suoi figliuoli sbandito fu facto il primo consule: ilquale hauēdo trouato i suoi figliuoli con aquilij ⁊ vitellij hauere ordinato il tractato di riceure i Tarquini gli fece scopare ⁊ tagliar la testa. Poi venuto alle mane con Aronte figliuolo del Re insieme succiseno. Caio Fabritio fu ornato dinfinite virtu ⁊ tra laltre dinnocētia: ilq̄le essendo andato a Perrho ꝑ ricomprare i ꝓgioni ⁊ potēdo hauer da q̄llo oro infinito nō volle ne anche signoria volēdoli Pyrrho far parte del suo reame: a cui rispose q̄sto nō te vtile: pho che se gli e pyrrho te ꝓuerrāno tutti dui vorranno piu tosto essere recti da me che da te. Di costui diremo altroue piu altamēte.

Stança quarta:

Et se cosa di qua nel ciel sicura
Lanime che la su son citadine
Et hanno i corpi abandonati in terra
Del lungo odio ciuil ti prieghan fine.
Per cui la gente ben non sa sicura.
Ondel camin allor tecti si serra
Che fur gia si deuoti. ⁊ hora in guerra
Quasi speloncha di ladron son facti
Tal cha buon solamente vscio si chiude:
Et tra glialtri ⁊ tra le statue ignude
Ogni impresa crudel par che si tracti
Di quanti diuersi acti.
Ne sença squille sincomicia assalto
Che per dio ringratiar fur poste in alto.

Et se cosa di qua. Perho ch facto hauea mētiōe dellanime de Romani che furon gētili ⁊ consequentemente sono nel inferno: hora in questa quarta stança dice il simile de Romani christiani ch sono per le sanctissime opere nel cielo significando che ancor quei tali inquanto habbino alcuna cura di queste cose mondane douen credere che quasi ꝑghano il prefato signore Messer Pandolfo ch voglia esser cagione di rimuouere ogni odio ⁊ discordia ciuile: per laquale nō essendo il camin sicuro i pellegrini ⁊ forestieri nō vāno a Roma: che solea essere luogho deuotissimo paredo vna speloncha di ladroni ⁊ quiui farsi nel meço delle chiese ⁊ de glialtari ogni crudelita et ogni miseria: dice le statue di sancti essere ignude perche tutti i paramenti ⁊ ornamenti ecclesiastici erano inuolati et rubati ⁊ le campane che furon poste ne campanili per ringratiare idio tutto giorno sonauano a romore per rispecto della guerra ⁊ degli assalti citadineschi.

Stança quinta.

Le donne lachrymose el vulgo inerme
Della tenera etade e i vecchi stanchi
Channo si in odio ⁊ la souerchia vita:
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi
Collaltre schiere trauagliate enferme
Gridano signor nostro aita aita
Et la pouera gente sbigottita
Ti scuopre le sue piaghe a mille a mille.
Chanibale non chaltro farian pio.
Et se ben guardi alla magion di dio
Charde hoggi tutta. assa poche fauille
Spegnendo fien tranquille
Le voglie che si monstran sinfiammate
Onde fien lopre tue in ciel laudate.

Le donne: Monstrando gli affanni el disio de seculari in ciascun sexo et in ciascuna etade ⁊ p il simile de religiosi come sono i frati mendicāti di sancto Augustino ⁊ di san Francesco et di san Domenico ⁊ di simili dice in qsta quita stāça chē tutti gridādo cercano aita dal prefato signore discoprēdo tutta la pouera gēte gli loro affanni ⁊ dispiaceri che farebbeno muouere a cōpassione ogni huomo etiādio che fusse crudele come Hanibale antedicto ꝯfortadolo chē voglia punire quei pochi capi di parte che sono cagione di tanto incendio in quella citta: che e il capo vniuersale della chiesia di dio. Il che dicendo ne seguita pace ⁊ tranquillita ⁊ lui ne sara molto commendato per tali operationi.

Stança sexta.

Orsi: lupi: lion: aquile et serpi
Ad vna gran marmorea colonna
Fanno noia souente. ⁊ a se danno.
Di costor piange quella gentil donna
Che tha chiamato acioche di lei sterpi
Le male piante che fiorir non fanno.
Passata e gia piu chel millesimo anno
Chen lei mancharon ql anime leggiadre
Che locata lhauean la douellera
Hai nuoua gente oltra misura altera
Irreuerente a tanta ⁊ a tal madre.
Tu marito tu padre
Ogni soccorso di tua man sattende.
Chel maggior padre ad altropera intēde.

Orsi: lupi. In la sexta stāça presente expecifica che siano cagione di tanto male dicēdo cio pcedere da gli orsini i quali insieme colla casa di Conti ⁊ de sauelli et lor altri amici faccendo guerra etiamdio con lor danno a colonesi sono cagione dogni scandalo et guerra. Dice dunque che Romani da quali e stato chiamato p diradicare della lor citta tutti gli huomini dannosi sono in pianti p cagione de questi tali. Et mōstra chē gia grandissimo tempo sono mānchati i buoni Romani da quali tal citta era stata edificata et ampliata in quel tal luogho. Et vltimamente fa vna exclamatione a questi tali Romani presenti chome in huomini altieri et sença alchuna riuerença inuerso tal madre sogiugnendo chel prefato Signore debe essere chome marito et padre di quella et che considerato chel sommo Pontifice attende ad altra opera debe sapere chogni soccorso attende da lui.

Stança septima.

Rade volte aduien challalte imprese
Fortuna iniuriosa non contrasti
Cha gli animosi facti mal saccorda.
Hora sgombra dol passo onde tu intrasti
Fammi si perdonar moltaltre offese

Rade volte aduien challalte imprese. Per meglio incitarlo alla impresa dlla publica vtilita di Roma dice in questa septima stāça, che la fortuna laquale communemente suole essere ꝯtraria allalte imprese come quella che porta odio a gli facti animosi p inuidia

Chal men qui da se stessa si discorda.
Perho che quantol mondo si ricorda
Ad huom mortal non fu aperta lauia
Per farsi come a te di fama eterno.
Che puoi drizar si non falso discerno
In stato la piu nobil monarchia.
Quanta gloria ti sia
Bi glialtri laitar giouane z forte
Questa in vecchieza la scapo da morte.

et in lei hora allui e facta ppitia z fauoreuole inquanto lui e assumpto a tanto officio et gouerno et riceuuto in Roma con allegreza di tutti senza ch la fortuna gli habbia contrastato come che di se medesima sia facta nimica z discordeuole. Il perche conforta che hauendo aperta lauia a conseguire vna gloria eternale piu che mai alcun altro hauesse voglia seguire tale impresa: pciosiacosa che lui potra dirizare nel suo stato per tal opera la monarchia di Romani ?firmādo per optima puatōne tal sua fama z gloria che doue glialtri principi antichi z cittadini Romani aitarno tal monarchia essendo nel suo accrescimēto z forteza. il Signor Messer Pandolpho lha scāpata dalla morte in la sua vecchieza z vltima impotenza.

Staça octaua z vltima:

Sopral monte tarpeio canzon vedrai
Un caualier che italia tutta honora
Pensoso piu daltrui che di se stesso
Bigli: vn che non ti vidde ancor dapresso
Se non come per fama huom sinnamora
Bice che Roma ognhora
Con gliochi di dolor bagnati z molli
Ti chi e merze da tutti septe icolli.

Sopral monte tarpeio cāzon vedrai. Cōchiudendo in la presente octaua z vltima stāza cōforta il nostro poeta la dicta cāzona che si presente al prefato Messer Pandolpho malatesta Senatore in Capitoglio caualiere honorato da tutti italiani z signore di tāta charita iustitia z magnanimita: ch molto piu si cura de facti publichi ch della sua ppria vtilita: z che gli dica p sua parte quātūque gia mai non lhabbia veduto altrimente che per fama chome tutti i Romani cō molte lachryme gli domandano marce e soccorso a tante sue tribulationi.

Canzonetta decima.

Perchaluiso damor portaua insegna
Mosse vna pellegrina il mio cor vano
Cognialtra mi parea ad honor men degna.
Et lei seguendo sopra lherbe verdi
Udi dir alta voce di lontano.
Ai quanti passi per la selua perdi.
Alhor mi strinsi allōbra dun bel faggio
Tutto pensoso. et rimirando intorno
Uiddi assai periglioso il mio viaggio.
Et tornai indrieto quasi a mezo il giorno.

Perchaluiso damor portaua isegna. In la presente decima cāzonetta facta in rime di terzeto dimōstra il nostro inamorato poeta qllo che chiaramente significa nel libro terzo del affanno z conflicto delle sue cose: cioe lui essere molto stato infestato dallo amore di cui al psente si parli non si sa. Questa fu altra dōna che madōna Laura z essendo etiādio lui de eta piu giouenile: che nō era quādo di madōna Laura era inamorato: dal cui amore mai non si distolse. Bice dunq che essendo lui giouanetto et tutto nato alle pratiche amorose se infiammo del amore duna pellegrina giouane: laql sopr ognialtra gli parea honoreuole z mētre gli daua la caccia andādogli dietro hor qua hor la quella gli fece tal dimōstratōe: p laql intese che saffatigaua in vano. Ilpche si ritrasse per alhora da tal pratica riducēdosi ad opre piu vtile: cioe presso lōbra del sommo Pontifice in Auignone z era in quel tēpo circa la eta de anni trentacinque. che era il mezo della vita humana: quando da tale amore alquanto si ritrasse.

Quel focho chio pensai che fusse spento. Lundecima p̄sente cançona quātūq; paia ꝯtinuarsi alli p̄cedēti terçeti nō pero douemo intendere chel nostro poeta parli de vna medesima dōna pho chal p̄nte parla dellamore di madōna Laura di cui sin namoro i Auignone essendo gia vscito della giouētu come gia dal p̄ncipio fu decto

Cançona vndecima.

Quel focho chi pensai che fusse spento
Dal freddo tempo ꝛ dalla eta men fresca
Fiamma ꝛ martir nellanima rinfresca
Non fur mai tutte spēte a q̄l chi veggio.
Ma ricoperte alquanto le fauille.
Et temo nel secōdo error sia peggio
Per lacryme chio spargo a mille a mille
Conuien chel duol p gliochi si distille.
Dal chor che ha seco le fauille ꝛ lesca.
Nō pur q̄l fu: ma pur a me par cresca.
Qual fuoco nō haurian gia spēto e morto
Londe che gliochi tristi versan sempre.
Amor auegna mi sia tardi accorto
Vuol che tra duo ꝯtrarij mi distēpre
Et tende lacci in si diuerse tempre
Che quādo o piu sperāça del chor nesca
Alhor piu nel bel viso mi rinfresca.

Ilpch si dice chel foco damore el q̄le p ilsāgue men caldo d̄lla sua etade parea spento gli incomīcia di nuouo rifrescare nellanima fiāma ꝛ tormēto. Onde hora manifestamente se accorge che le fauille benche meglio harebbe detto scintille lequale sono accese non furon mai in tutto spēte. ma come ricop̄te alquāto. Ilpche ragioneuolmēte dice temere chel secōdo error della amata madonna Laura non sia peggior chel p̄mo quando i giouētu fu innamorato come e detto ne p̄cedēti terçeti inquāto ilricadere i lamalita e piu picolo so che lessere amalato da prima. ꝛ q̄sto dice parerli p le molte lachryme che lui gitta leq̄le significano ildispiacer del cuore ch p tal via si sfora dicēdo ch nel cuore p rispecto della abundāça del sangue et di spiriti vitali sono, le fauille che vuol dir scintille cioe ilsāgue ifocato ꝛ lesca ch e la ꝯcupisceça molto hora maggior ch mai fusse e p accrescimēto sogiūge cō vna admiratōe essere stata la abūdāça del suo lachrymar tāta charebe spēto ꝛ morto ogni fuocho. Ilpche nō fare in lui dimōstra essere segno di smisurato fuocho damore. Indi driçādo ilsuo parlare ad amore dice di lui lamētandosi chel vuol fare distemperare tra due ꝯtrarie cose pche quāto meno spera tāto piu sinamora vedendo illeggiadro viso della amata dōna.

Sonetto quadragesimoquito.

Se col ciecho disir chel cuor distrugge
Contando lhore non minganno io stesso
Hora mentre chio parlo il tempo fugge
Chame fu insieme ꝛ a merce promesso.
Qual ombra e si crudel chei seme addugge
Chal disiato fructo era si presso?
Et dentro dal mio ouil qual fera rugge?
Tra la spigha ꝛ la man q̄l muro e messo?
Lasso nol so. ma si cognosco io bene
Che per far piu dogliosa la mia vita
Amor madduisse in si gioiosa spene.
Et hor di quel chio lecto mi souene
Che nanci al di de lultima partita
Huom beato chiamar non si conuene.

Se col ciecho. Il disio humano quāto ingāni ciascuno: bench in altri assai cose cognoscē si possa pur tuthora tra namorati si proua Ilche manifesta assai chiaro nel presente quadragesimoquinto sonetto il nostro Poeta. ilquale per essergli data herba in beccho. et parole in pagamento: Del certo si credea venire alle conclusione delle pratiche amorose in modo che altutto la ragione si saldasse con effecto. Ma poi che pure aspectādo cio non seguia: si duole al presente di suo tal ciecho disio. Per la cui ismisurata passione il cuore si distrugea: vedēdo che nel

suo vano sperare tutthora pur parlādogli fugia il tempo nel quale dice che gliera dalla sua amorosa ꝓmesso di remunerarlo di tanti suoi hauti sospiri. Duolsi dōq3 della cagione allui occulta che la ꝓmessa non li sia attesa. dicēdo il simile iteruēire a se che suole a quelli semi che seminati sono doue non puo il sole: si che per la continua ombra non fructifica. Il che dichiara: che madōna Laura per ventura gli harebe dati de suoi occulti fructi. Se anchora lei nō si fusse adombrata per la tema del marito o daltri o forse della vergognia: per cui souente si perde di buon bochoni: si che allui interuēne: come a quello nella cui mandra e intrata qualche fera: che tutto gli turba. Et hauēdo la spica come in mano per tale tema non la potuta trarre. Et similmēte si duole damore: che lhabbia conducto in questa vana sperança per sua mortale afflictione. Conchiudēdo allui interuenire quel medesimo che solone vno de sette sauij di grecia rispose a Creso Re di Lidia signore potentissimo τ di magior thesori che alcuno altro in quel tempo hauere si trouasse. Cioe che nissuno in questa presente vita si puo chiamar beato in fin che viue. Ma de lhumana felicita si puo giudicare solamente doppo la morte. Solone Atheniense huomo in quella eta sapiētissimo poi che scripse τ dele bellissime legge a gli Atheniensi: τ quegli con marauiglioso disio gli hauea domādate: hauendo cōstrecti con fortissimi sacramēti che almeno in sino ad anni dieci obseruare le douessino accioche trouandosi lui in Athene non fusse da cittadini constretto liberargli da tal sacramento: si etiādio per vedere del mondo si parti dathene per li dicti anni diece. τ ando secondo che dice Herodoto prima in Egypto al Re Amasis. Il quale ṗma che mai alcun altro sogiugoe lisola di Cypro: fu da costui honoratissimamēte veduto τ riceuuto. Inde ando in Lydia in la citta famosissima nominata Sardis: della cui venuta subito chel Re Creso intese il riceuette amicheuolmēte nel suo regio palaçço. τ di solēnissimi cōuiti lhonoroe. Ma poi al terço o vero quarto giorno fu solone da famigli di Creso secōdo il comādamēto di quello menato in torno a vedere gli suoi marauigliosi thesori: la cui multitudine τ grandeça poi che solone hebbe con diligētia guardato τ sença alcuna admiratōe si come cosa fortuita τ caduca ꝯsiderato. Creso che posto hauea tutta la sua felicita nella vanita delle cose mōdane il domādo del suo parere in tal modo. O amicho Athenīēse per la fama dite e peruenuta alle nostre orechie che tu sei huomo sauio τ che vai per il mondo inqua τ in la: τ che philosophādo sei qui venuto per vedere cose assai. Io tauiso che gran disio me venuto di adimādarti se insino aqui hai veduto alchuno che auançi tutti glialtri di felicita. Et questa tal dimanda Creso perho facea che lui si stimaua essere il piu beato huomo che al mondo fusse. Il che solone chiaramēte cōprese per nō esserli assentatore come quegli che dintorno glistaua. Gli rispose chel piu felice ch̄ mai vedesse era vno chiamato Tello dathene della quale risposta marauigliādosi. Creso domādo chi costei fusse: τ perch̄ lo stimaua felicissimo. A cui solon rispose. Questo tale Tello con buona nominança della citta haueua figluoli virtuosi τ da bene: de quali si vide hauere nepoti τ tutti viui. Et essendo viuuto buona eta secondo il corso humano: mori gloriosamēte: perho che hauēdo gli Athenīēsi guerra con gli vicini in Eleusine lui col suo soccorso τ aita ruppe gli inimici τ mori generosamēte in battaglia. Il pche fu publicamente da gli Atheniensi sepelito in quello medesimo luogho doue era per morte caduto τ honorato egregiamēte. Il che vdito il Re Creso sença altra contradictiōe anchora domando Solone. Qual altro doppo colui hauea veduto felicissimo parendogli chiaramēte che di lui dir douesse. Ma Solon che cognoscea la incōstantia τ mutabilita della fortuna: non di lui rispose: ma di Cleobis τ Bithon: liquali essendo della citta dargo τ robustissimi del corpo in modo che ne publici giuochi doue gagliardia si exercita. Loro haueano sempre il pregio. Tra laltre lor cose memorabile fecero vltimamente opera di fama imortale. Era la madre di questi duo

valorosissimi giouani deputata al sacerdotio della dea Junone. Il cui tempio era fuori della citta stadij quarãta cique. Et bisognaua in quel giorno per la festiuita del la dicta dea in ogni modo la loro madre portare nel carro a quel tempio. Onde a pres sandosi gia la sera τ nõ essendo dalla villa venuti i buoi chel carro ꝯducessino: grandissimo dispiacere quella donna ne riceuea. Il che vdito i dua antedicti figliuoli: senҫa altro piu aspectare: puoseno la lor madre nel carro. Et egli in luogho di buoi misson o i colli al giogo τ cõdussero il carro al tempio. Il che lor faccẽdo tutti quegli cherano alla festa sommaiñte cõmẽdauano la mãsueta τ pietosa natura di quelli ta li figliuoli. Et le donne Argiue tutte con vna voce diceano. Bene e beata colei che tal figliuoli ha parturito. Delle qual cose la madre riceuẽdo marauigliosa allegreҫ ҫa: si per la fama come etiãdio per lopera stãdo dinãҫi alla ymagine di Junone la pregho che rimeritasse i suoi figliuoli di qual cosa puo lhuomo conseguir piu felice Doppo laqual preghiera poi che i dua giouani hebbeno cenato in gran piacere in tal modo con allegreҫҫa andorono adormire che lor sonno fu sempiterno. Il che da quella eta fu estimata cosa felicissima τ a dio accetta. Onde gli Argiui fecen le loro ymagine τ quelle come dhuomini probi τ virtuosissimi mãdarono in memoria ppetua a Delphi. Ma Creso veduto che di lui ilqual sera sempre felicissimo iudicato nulla mẽtione sera da Solon facta. Sommaiñte turbato si riuoltosi in verso di lui τ disse. O Solone donq; la nostra felicita ti pare douersi cosi rigittare al nulla che siamo indegni di quello di che hai facto degni etiãdio gli huomini plebei τ vulgari A cui Solon rispose. O Creso tu mi domãdi delle cose humane ilqual mi pare sapere che ogni bene di fortuna e sottoposto allinuidia τ al turbulẽtissimo mouimẽto τ mutatiõe: perho che nel longho viuere molte cose che lhuomo nõ vorebbe: si vedono τ cognoscono. Perho che essendo il termine della vita humana anni settãta in tanto circuito di tempo e tanta mutatõe τ varieta che gia mai lun giorno a laltro nõ risomiglia nelle cose humane. Il perche ti dico o Creso che vniuersalmẽte lhuomo e sottoposto allinfortunio. A me tu pari essere richissimo τ sei Re di molti huomini. Ma quello di che mi domãdi nõ posso dire essere in te insino a tanto chio nõ harò vdito il fin della tua vita essere stato buono τ glorioso. Imperho chel richissimo non e piu felice di colui che viue di giorno in giorno se fino alla fin della sua vita non ha in tutte le cose il fauor della fortuna ꝯtinuamẽte seco molti huomini sono richissimi che sono infelici. Molti chãno da viuere meҫanaiñte sono felici. Con queste τ assai altre parole dimõstrãdo bisognare ꝯsiderare il fine dogni cosa. Conchiuse p nessun. modo ne lui ne alchuno altro potersi nomiare felice insino che viueua: pho che molti parẽdo grãdissimo tempo felici si sono finalmẽte per la mutatiõe di fortuna trouati infelicissimi. Lequale parole ꝗtunq; fusseno verissime pur a Creso chera per la sua prosp͠ita insolente molto dispiacqueno. Ne fe di Solone quella stima che pma: ma piu presto lo licẽtio giudicãdolo huomo grosso τ indocto che nõ ꝯsiderãdo li p̃senti beni dicesse ch̃ dogni cosa volesse si volesse risguardare il fine. Ne Solone si iudico dameno: benche dal Re Creso riputato non fusse secõdo la sua virtu cõsiderãdo il suo bene nõ essere locato nel van giuditio di Creso. Ma ne lopere excellẽte del suo ingegno τ doctrina. Et Creso nõ molto poi proue p experiẽtia essere vero ꝗto Solõne gli hauea p̃decto: pho che pma vno solo figliuolo detto p nome Athis che haueua successore del suo reame gli fu morto per Adrasto suo domestico amico. Et nõ molto poi volẽdosi cõtrapore agli successi di Cyro Re di Persia fu scõfitto τ preso in battaglia τ pduta la roba τ la signoria: sarebbe stato miseramẽte morto: se il nome di Solone nõ lo hauesse soccorso. Perhoche deliberãdo Cyro per ogni modo farlo abrugiare: era lui p̃sente men tre che Creso al fuocho si menaua. Onde passando Creso dauanti a Cyro veduto che lhebbe in tãta supbia τ apparato per li marauigliosi successi di fortuna si ricordoe della admonitione che gia Solone dato gli

hauea nel tempo che felicissimo si stimaua. Il perche disse. O Solon Solone. Le qual parole vdite da Cyro: volse sapere che cio significare volesse. A cui Creso narrato quanto gia Solone detto gli hauea. Et quel tal parlare Cyro examinando ꝛ pensando nella varia mutatione di fortuna. Et guardādosi in Creso non altrimēte che in vno specchio delibero che in nissuno modo morisse: ꝛ pdonogli in tutto.

Sonetto quadragesimosexto.

Mie venture al venir son tarde ꝛ pigre
La speme incerta. e il disir monta ꝛ cresce.
Onde il lassare ꝛ laspectar mincresce.
Et poi al partir son piu leue che tigre.
Lasso le neui fien tepide ꝛ nigre.
E mar sençonda. ꝛ per lalpe ogni pesce.
Et corcherassi il sol la oltre onde esce
Dun medesimo fonte eufrate ꝛ tigre.
Prima chio truoui in cio pace ne tregua
O amore o madonna Altruso impari.
Che mhanno congiurato a torto incontra.
Et si ho alcun dolce: ꝛ doppo tanti amari
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor gratie non mincontra.

Mie venture. Nel presente quadragesimosexto sonetto assai ben continua col pcedente inqsto dimostra la qualita de gli inamorati: che sempre si trouano in passione repugnante ꝛ contrarie: mo con sperança: ꝛ mo con teme. Et molto piu souente col dispiacere che col piacere. dicēdo che quādo gli pare potere sperare qualche buona vētura quella e molto tarda ꝛ pigra al vēire. Il pche essendo la sperança incerta tanto via piu tuttora desidera. Onde glin cōtra come achi tiene il lupo per lorecchie che tenere nol puo ꝛ lassarlo li porta pericolo ch nol morda. Cosi lui non sa lassare laffanno amoroso ꝛ tanta indugia glie molesta. Sogiugnendo che quando pur qualche buona ventura pare giunta: subito la perde quella da lui con magiore presteçça fugendo che non fa la tigre: che e animale quadrupede della grādeçça del lupo fiero ꝛ velocissimo: dequali animali Lindia e abondātissima. Inde sogiugnendo la sua tema ꝛ desperatiōe di poter mai con effecto pseguire il suo disio: mette alchune cose īpossibile: lequale dice alloro douer essere quādo lui sera con lanimo riposato che non fia mai: come e che le neue: lequale sono di sua natura biāche ꝛ fredde debbano venire nigre ꝛ tepide: ꝛ chel mare nō debba ondeggiare. Et che su lalpe si trouino pesci dogni maniere come nel mare. Et che il sole il quale tramonta in ponente debba tramōtare in Armenia parte orientale. Onde dauno medesimo fonte escono dua nobilissimi fiumi. euphrate: ꝛ tigre. Si che prima saranno tutte queste cose īpossibile: che lamore o la amata donna se adusi portarsi seco altrimēti ꝛ in modo chel possa o al ptinuo stare bene seco o almeno qualche volta. Ma come se gli hauesse facto vno tractato adosso sempre gli sono ptrarij dimōstrādo hauere riceuute ꝛ riceuere al ptinuo tanta amaritudine dallo amore ꝛ da la amata donna: che se pure per qualche parolucça piaceuole o atto gratioso riceuesse da loro qualche dolceçça: non la gusta come fanno quelli che hauēdo perduto il gusto la cosa dolce gli pare amara. Si che al tutto cōchiude che lui niuno piacere ne riceue.

Sonetto quadragesimoseptimo.

La guancia che fu gia piangendo stancha
Riposate su lun signor mio caro
Et siate or mai di voi stesso piu auaro
A quel crudel che suoi seguaci imbiancha.
Collaltro richiudete da man mancha

La guancia. In questo quadragesimoseptimo sonetto cōforta ꝛ priegha messer Frācesco da Carrara Signor di Padua il vecchio che voglia or mai essendo intrato ne gli anni maturi lasciare stare li pensieri amorosi per li quali lhuomo nēuecchia ꝛ accorta

La strada a messi suoi chindi passaro
Mostrandoui vn dagosto e di genaro
Per cha la longha via tempo ne mācha.
Et col terço beuete vn suco dherba
Che purghi ogni pensier chel chor afflige
Dolce alla fine & nel principio acerba
Me riponete ouel piacere si serba.
Tal chi non tema del nochier di stige.
Se la preghiera mia non e superba.

lauita sua: & darsi al riposo & tranquillita danimo. dicēdo che doue prima secondo li varij affanni damore mo riposaua & riuolgea pensando su in vna guancia: mo su laltra piāgēdo p amore a se iobediente: che omai la uoglia riposare pure in vno solo pēsiere: cioe di non fare tanta copia di se ad amore: ilquale come crudele & ihumano fa diuenir canuti & vechi li suoi seguaci. Et che laltro suo pēsiero sia diligēte nō lassarsi vicere a le passiōe del chore: cioe dalcuna specie di ɔcupiscētia. Laquale tanto e piu feruēte: q̄sto gli spiriti vitali che sono al chuore hanno piu del caldo: pho che queste tal passiōe che sono come messi mādati dalle cose exteriore al chuore sono false & bugiarde. & danno adintendere mo vna cosa: mo vnaltra. Et mostra la ragione perche debba cio fare. dicēdo che gia sapressa alla vechiezza. & chel tempo saccorta della sua vita. Sogiugne poi vn terço pēsiero: ilquale dice debba vsare nō altrimē te che se per medicina vsasse qualche beuāda di qualche herba salutifera. Et questo e il purgare che fa la ragiōe. Laquale sola rifrena le passiōe: p lequale il chuore saffligge. Et mostra che tal rimedio q̄tūq; nel principio ne gli huomini habituati paia acerbo: pur al fine porge dolceçça grādissima p la trāquillita che induce negli nostri animi. Sogiugnēdo vltimamēte che in questa tal trāquillita danimo voglia riporre anchora lui: acioche nō habia piu a temere di Charon nochiero ifernale: che significa il tempo & stige significa odio quasi del tempo dispiaceuole che e sempre quādo il superiore e in affanno.

Cançona duodecima.

Perche quel che mi trasse ad amar prima
Altrui colpa mi toglia.
Del mio fermo voler gia non mi soglia
Tra le chiome di lor nascose il laccio
Al qual mi strinse amore
Et da begli ochi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passo nel chore.
Con la virtu dun subito splendore
Che dognaltra sua voglia
Sol rimēbrando anchor lanima spoglia.
Tolta me poi di quei biondi capelli
Lasso la dolce vista
El volger de duo lumi honesti & belli
Col suo fugir matrista
Ma pche ben morēdo honor sacquista
Per morte ne per doglia
Non vo che da tal nodo amor mi scioglia.

Perche. La p̄nte duodecima cāçona e ppria cançona dança. Laq̄le il Petrarcha fece mentre il marito di madōna Laura si parti Dauignone: & menone seco la dicta donna. Contieue stançe tre. Nella p̄ma dice che quātūq; la colpa del marito di lei gli toglia quello cioe lei da cui fu tracto ad amare p̄maimēte. nō e pho che punto lo sciolglia dal suo primo volere. Sogiugnendo la cagione nella secōda stança. dicēdo chel suo amoroso laccio e ascoso tra Laure & chiome di lei. Ricordādosi anchora tutta via de suoi belli ochi per liquali come stupefacto il chuore sigli ghiaccioe essendo di tāta marauiglia lo splendor di quegli: che pure nel ricordarsene lanima segli spoglia & diuide segli dal corpo. Et cosi sogiugne nella terça stança come hauēdo pdutti gli antedetti duo piaceri del potere vedere quelli biondi capegli & la belleça degli honestissimi ochij ragioneuolmēte ne ha a dispiacere. Conchiudēdo nietēdimeno che ne per melanconia: ne per morte non si disciogliera gia mai da tal amore.

Sonetto quadragesimooctauo.

Larbor gentil che forte amai moltanni
Mentre ibei rami non mhebber asdegno
Fuorir faceua il mio debil ingegno
Alla sua ombra et crescer negliaffanni.
Poi che securo me di tal inganni
Fece di dolce si spietato legno.
Jriuolsi ipensier tutti ad vn segno
Che parlan sempre de lor tristi danni.
Che pora dir chi per amor sospira
Saltra sperança le mie riue nuoue
Gli hauesser data. et per costei la perde.
Ne poeta ne colgha mai: ne gioue
La priuilegi. et al sol vengha in ira.
Tal che si secchi ogni sua foglia verde.

Larbor gentil. Quanta prudentia o intellecto hauesse: chi ridusse in volume: et ordino questi sonetti et cançone del nostro gentile poeta: tutthora piu si manifesta. Questo sonetto vuol essere de gli vltimi i questo volume: che fu facto in italia via assai doppo lamorte di madōna Laura quando gia il petrarcha era fuor vscito di tal passione. Dice dunque in questo quadragesimo octauo sonetto intendendo per il lauro madōna Laura ogni altra bella dōna atta allinamoramēto: chel lauro di cui gia moltanni essendo in vita fu innamorato: era cagione daguçarli lingegno: et quel farli magiore circa gliaffanni amorosi. Ma poi che per lamorte della amata donna lui fu facto sençaltra cura deglinganni damore: dice lui hauere riuolti tutti isuoi pensieri amorosi nel parlare sempre de danni per loro riceuuti. Et perche lui non riceue mai alchun fructo del suo amore: cosi priegha dio che gia mai ne poeta possa cogliere del Lauro: cioe del piacere di donna simile a madōna Laura: ne Gioue gli dia piu priuilegio di non essere fulminato. Ma che si possa seccare per il troppo caldo del sole: in modo che perda ogni belleça di giouentu: laquale si suol dare tanti sospiri aglianimi ociosi.

Sonetto quadragesimo nono.

Benedetto sia il giorno el mese et lanno
Et la stagione el tempo et lhora el punto
El bel paese el luogho ouio fui giunto
Da duo begliochi che legato mhanno.
Et benedetto il primo dolce affanno
Chi hebbi ad esser con amor congiunto
Et larco et le saette ondio fui punto
Et le piaghe chensin alchor mi vanno.
Benedette le voce tante chio
Chiamando il nome di mia donna ho sparte
Et isospiri et le lachryme el disio.
Et benedette sian tutte le carte
Ouio fama gliacquisto. el pensier mio
Che e sol di lei si chaltra non va parte.

Benedetto. Vno piccolo sguardo di demostratione amorosa risuscita gliamorati da morte a vita. Il che nel presente quadragesimo nono sonetto chiaramēte il Petrarcha ci manifesta. Ilqual essendosi ad vno desinare trouato con madonna Laura: oue lei con benigno aspecto et gratioso parlare seco si portoe per questa tal cagione lui parēdo gli gia essere quasi felice nel triompho damore: benedice il tempo che sinamoroe di lei: et etiādio illuogho doue si prese et sinamoroe pur di lei: et anchora il suo primo affanno et tutto il suo matoriato inamoramento. Et similmente benedicēdo tutti isuoi gridi sospiri et planti facti per lei. Benedice etiādio tutte le sue scripture facte in cōmendatiōe di lei. Et vltimamente tutto il suo pensiero circa lamor di lei.

Sonetto quinquagesimo.

Padre del ciel doppo iperduti giorni
Doppo le notte vaneggiando spese
Con quel fier disio chel chuor s'accese
Mirando gliatti per mio mal si adorni:
Piacciati hormai col tuo lume chio torni
Ad altra via & a piu belle imprese.
Si chauendo le rete indarno tese
Il mio duro aduersario sene scorni.
Hor volge signor mio lundecimanno
Chi fui somesso al dispietato giogo
Che sopra ipiu sogetti e piu feroce.
Miserere del mio non degno affanno.
Reduci ipensier vaghi a miglior luogo
Ramenta lor come hoggi fusti in croce.

Padre del ciel. Il lupo mostra volersi fare monaco. Il che dimostra il Petrarcha in questo quinquagesimo sonetto: percho chel venerdi sancto riducendosi alquanto a contritione & parendo gli perdere il tempo in cose leggieri & dinfamia: pregha dio che si degni doppo suo tanti affanni & vanitate illuminarli la mete in modo chel possa ritornare a vita honesta & laudeuole: in modo chel suo aduersario infernale si truoui deluso & scornato del suo cacciare insidioso. Et nota il tempo chera gia lundecimo anno dal principio che prima sinamoro di madonna Laura. Laquale visse poi anni diece. Priegha donq leterno dio: chegli dia gratia di riuedersi: & che gli metta in chuore de non attendere piu aqueste vanita: mostrado la crudel natura damore: ilquale mai se humilia ancho tanto si mostra piu feroce quanto altri piu si da a tal passiõe. Il perche priegha dio che habbia misericordia di lui: & che riduca isuoi vagabondi pensieri circa la consideratione della passione di christo. Questo tale sonetto volle essere nel secondo libro: ma nissuno ordine ne seruato.

Sonetto quinquagesimo primo.

Volgendo gliocchi al mio nuouo colore
Che fa di morte rimebrar la gente
Pieta vi mosse. onde benignamente
Salutando teneste in vita il chore.
La frale vita chancor meco alberga
Fu de begliocchi vostri aperto dono.
Et della voce angelica & suaue.
Da lor cognosco lesser dou io sono.
Che come suol pigro animal per verga
Cosi destaron inme lanima graue.
Del mio chuor donna luna & laltra chiaue
Hauete i mano. & de cio son contento.
Presto di nauighar a ciascun vento
Chogni cosa da voi me dolce honore.

Volgendo gliocchi. Il presente qinquagesimo primo sonetto: fu facto ne primi ardori amorosi: oue dimostra il Petrarcha che essendo lui tutto impalidato & qsi come morto: madõna laura con vno vagho sguardo: mescolato con vno suaue parlare: il se come resuscitare. Si che essendo da lei salutato: ricouero la vita. Il perche dice hauere la vita come dono degliocchi di lei & della sua angelica voce destandosi p quegli non altrimenti che fare suole alchun pigro animale quando e battuto. Sogiugnedo che lei sola e qlla che li puo serrar il chuore per dispiacere: & disserarglielo per piacere. Et conchiude se essere aparechiato andar sempre ad ogni sua volonta.

Sonetto quinquagesimo secondo.

Se voi poteste per turbati segni
Per chinar gliocchi o per piegar la testa
O per esser piu daltra al fuggir presta

Se voi poteste. Chiaramente in molte altre parte: & similmete in questo qiquagesimo secondo sonetto si dimostra: che madõna Laura non si cotetaua punto di tale amore: anche assai bene

Torcendol viso a preghi honesti & degni.
Uscir giamai ouer per altri ingegni
Del pecto: oue dal primo lauro innesta
Amor piu raini idirei: benche questa
Fusse giusta cagione a vostri sdegni.
Che gentil pianta in arrido terreno
Per che si discōuengha. & perho lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
Lesser altroue. prouedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

spesse fiate per molti sdegni gli manifestaua che allei nō piacea isuoi facti: come era chinar gliocchi: quando il vedea: o per piegar la testa: o per leuarsi dalla sua presença: o torcer il uiso i vnaltra parte. Dice donq il Petrarcha che se lei potesse per questi suoi tali sdegni: o per altri ingegni & arte farsi che lui non lamasse: lodarebbe tal suoi sdegni. Et pche messer Frācescho tahabitaua presso di lei: ella fece tanto col suo marito che gli tolse vna stança in vnaltra contrada Dauignone piu freqⁿentata: o piu notabile. Et questo solo per fugire ogni calūnia. Dice donque il Petrarcha che sella se leuata della sua vicinança meno illustre: non gliel vitupera: perho che naturalmente sempre si cercha ilmeglio: ma poi chella quasi per destinatiōe non puo fare che lui non gli sia apresso: perho chentendeua habitare in qualunq vicinança habitaua lei: la conforta che almeno voglia habitare in luogho meno odioso per rispecto de gli vicini meno a se grati.

Sonetto quīquagesimo tertio.

Lasso che mal accorto fui da prima
Nel giorno che ferir mi venne amore.
Cha passo a passo & poi facto signore
Della mia vita. & posto insu la cima.
Jo non credea per força di sua lima
Che punto di fermeçça o di valore
Manchasse mai nellindurato chore.
Ma cosi va chi sopral ver si stima.
Da hora inançi ogni diffesa e tarda
Altra che di prouar sassai o pocho
Questi prieghi mortali amore sguarda:
Non priegho gia ne puote hauer piu loco
Che smisuratamente il mio chuor arda
Ma che sua parte habbi costei del foco.

Lasso che mal. Nel presente quinquagesimo terço sonetto dimostrādo il Petrarcha linsança della concupiscētia amorosa: che a pocho a pocho intrando negli chuori de mortali. Finalmente fa tale habito che in nessuno modo lhuomo si puo da quella isuiluppare: dice di se medesimo parlando che non hebbe da pricipio buona diligentia a sapersi guardare dalle ferite amorose. Jlpche lui a passo a passo e facto seruo damore: & tutto posto sotto ilsuo dominio. Sogiugnēdo la cagione della negligentia: che mostra essere proceduta per ignorantia: inq̄to lui non credea che amore potesse sopra di se fare nulla parendogli essere valoroso contra tutte le sue insidiose force. Onde conchiude lui non potere altro operare contra amore: ne in alchuno modo potersi da lui defendere: ne alchuna altra cosa ottenere: saluo se per aduentura si degnasse per sue preghiere fare cosi infochare madonna Laura del fuocho amoroso: come lui e nel fuocho.

Cançona decima terça. Stança pma.

Laer grauato & limportuna nebbia
Compresa intorno da rabbiosi venti
Tosto cōuien che si cōuerta in pioggia.

Laer grauato. La decima terça presente cançona dimostra per belle similitudine & trāslatiōe ilnostro poeta affatigharsi indarno. Onde in questa pma stança volēdo mostrare il suo affannato

Et gia son quasi di cristallo i fiumi
En vice de lherbetta per le valli
Non si vedaltro che pruina ⁊ ghiaccio.

chuore tutto essere disposto alli sospiri ⁊ pianti. dice per modo di translatiua cōparatiōe: che laere grauato di raccolte nuuole: ⁊ la nebbia leuata dalla terra essendo da rabbiosi ⁊ turbulētissimi venti attornegiata ⁊ cōpresa e necessario che con prestezza si ɔuerta per r̄solutiōe in pioggia. Et gia gli fiumi fatti pure dalla antedetta pioggia: tutti si se sono ghiacciati: come dinuerno negli gran freddi aduenire suole. Et doue le valle sogliano essere di prima vera ⁊ al tempo piaceuole ornate dherbetta ⁊ di vaghi fioretti: hora come di verno nō si vede altro ch̄ pruine ⁊ ghiaccio. Il che adviene agli inamorati: li cui animi ottenēdo il lor disio: sono tutti giocondi come la prima vera. Ma inquāto la cosa gli vada per il cōtrario sono melācōnici ⁊ ingiocōdi come il tempo dinuerno.

Stança seconda.

Et io nel chuor vie piu freddo che ghiaccio
Ho di graui pensieri tal vna nebbia:
Qual si leua talhor di queste valli
Serrate in contra agli amorosi venti
Et circūdate da stagnanti fiumi
Quando cadde dal ciel piu lenta pioggia.

Et io nel. Adapta piu apertamēte in questa seconda stança la similitudine precedente al suo essere. dicendo che dentro al suo chore che per la troppo melanconia e assai piu freddo che la ghiaccia ha vna nebbia ⁊ obscurita per li troppi pensieri affannosi simile a quella si leua tra le valle del paese Dauignone: lequale valle come che se rustiche fussino: non riceueno ne gittano alcuno vento amoroso: ⁊ sono circūdate non da fiumi giocondi ⁊ ameni: ma stagnosi come aduiene al tempo della pioggia lenta.

Stança terça.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia.
El caldo fa sparir le neui el ghiaccio.
Diche vanno superbi in vista i fiumi.
Ne mai nascose il ciel si folta nebbia:
Che sopragionta dal furor de venti
Non fugisse da i poggi ⁊ dalle valli.

In picciol tempo. In questa terça stança perseuerando nella similitudine toccha di sopra dimostra la pioggia naturale: ma piu tosto finirsi: che la sua accidentale: che da lachryme procede. ⁊ similmente la nebbia naturale piu tosto risoluersi: che la sua che pcede da melenconia: che come nebbia gli obscura la mēte ⁊ lintellecto toglendogli ogni piacere. Il che piu chiaro manifesta nella sequente stança.

Stança quarta.

Ma lasso ame non val fiorir de valli:
Anci piangho al sereno ⁊ alla pioggia
Et a gelati ⁊ a soaui venti.
Challor fia vn di madonna sençal ghiaccio
Dentro ⁊ di fuor sença lusata nebbia
Chi vedro secco il mare ⁊ laghi ⁊ fiumi.

Ma lasso ame. Similmente adaptando la similitudine precedēte: dice in questa quarta stança chel suo pianto e continuo al buono tempo ⁊ al mal tempo: ⁊ nellinuerno: ⁊ nella state. Sogiugnēdo che alhora madōna Laura si scaldera damore ⁊ fara buon viso a chi la rimira: quādo il mare ⁊ laghi ⁊ gli fiumi serāno secchi. Il ch̄ dimostra chel Petrarcha non hauea del suo amore alchuna minima sperança: ne in parole: ne in vista.

Stança quinta.

Mentre chal mar descēderanno ifiumi.
Et le fiere ameranno ombrose valli
Fia dinançi a begliocchi quella nebbia
Che fa nascer de miei continua pioggia
Et nel bel pecto linduraro ghiaccio
Che tra del mio si dolorosi venti

Mentre chal. La quita stança pͣsente dichiara lostinato amore del Petrarcha col pertinace odio o vero disdegno di madōna Laura dicēdo che mentre li fiumi correrano al mare: che sempre fia ꝛ le fiere amerāno le valle ombrose che e il lor naturale: sempre madōna Laura mostrera il viso disdegnoso ꝛ cruciato: per il qual lui per melāconia e cōnstretto al piangere: ꝛ sempre lei hara il pecto ghiacciato inuerso di se. Ilperche lui per força e indutto al sospirare.

Stança sexta.

Ben debbo io perdonare a tutti venti
Per amor dun chen meçço de du fiumi
Mi chiuse tral bel veder il dolce ghiaccio
Tal chi dipinsi poi per mille valli
Lombra ouio fui che ne calor ne pioggia
Ne suon curaua di speççata nebbia.

Ben debbo. Dolce amaritudine essere lamare nella presente sexta stança il Petrarcha dimostra in quanto lui medesimo si gode del suo male. dicēdo che ragioneuolmente de perdonare a tutti glialtri contrarij venti per amore di quel ventoso sospirare: dalquale fu amorosamēte preso tra il rhodano ꝛ la sorgha: doue habitaua madonna Laura. Sogiugnēdo hauere hauto tanto piacere di cio: che per mille altre valli con sue scripture ha dipinta quella ombra: oue lui sinamoroe: ꝛ assai modestamente si loda: quando significa essere tanto il potere del suo scriuere: che di nulla si cura.

Stança septima.

Ma non fuggio gia mai nebbia per venti
Come quel di: ne mai fiumi per pioggia
Ne ghiaccio quandol sol apre le valli.

Ma non fuggio. Nella presente vltima stança cōchiudendo linconstantia amorosa. dice che niunaltro tempo lui de piu fuggire che quel giorno che sinamoroe. considerato che nulla puo ottenere il simile. dicendo de fiumi pioueggiosi: ꝛ del ghiaccio: quando si desta venendo laprima vera: mentre il caldo solare distruggendo ighiacciati fiumi fa correre lacque in gran furore.

Sonetto quīquagesimoquarto.

Nel mar tyrrheno alla sinistra riua
Doue rotte dal vento piangon londe:
Subito viddi quellaltiera fronde
Di cui conuien chen tante carte scriua.
Amor che dentro allanima bolliua
Per rimembrança delle treccie bionde
Mi spinse onde in vn rio che lherba ascōde
Caddi non gia come persona viua.
Solo ouio era tra boschetti ꝛ colli
Vergogna hebbi di me. chal chor gentile
Basta ben tanto. ꝛ altro spron non volli.

Nel mar. Questo quīquagesimoquarto sonetto ci manifesta la natura dellinamorati: iquali souente pēsano tāto nella cosa amata: che nō si rimembrano di se medesimi. Ilche e cagione che alle volte lhuomo ne riceua nō piccolo incarico. Dice donq; di se medesimo il Petrarcha parlādo chē essendo vno giorno presso la sorgha che andādo ditalia in prouença ꝛ verso francia: viene ad essere a man sinistra del mar tyrrheno: cioe toschano cosi nominato da

Piacemi almen dhauer cangiato stile
Da gliocchi apie se dellor esser molli
Gli altri asciugasse vn piu cortese aprile.

Tyrrheno Re che venne di Lydia et habitoe in toscana: gli accade vn caso assai strano che pensando lui in madõna Laura laquale vide passando p quella villa: era tanto tirato dalla fantasia: et hauea tanto gliocchi alla cosa amata: che non mettea mente oue si ponesse ipiedi: ilche fu cagione che andando lato alla sorgha: laquale pocho parea per lherba in essa cresciuta li fuggi et sdrucciulo il piede in modo che vi cadde dentro: diche q̃tunq; da altri veduto nõ fusse: pur nebbe alquãto vergognia. Et quanto possemo comprendere egliebbe vno gran stramaçço. Dice donq; essersi di se medesimo vergogniato pensando poi nella sua folia: che tanto fusse vinto da tal passione: che paresse al tutto dalla ragione abandonato. dicẽdo chel vergognarsi di se medesimo e assai buona castigatura allanimo generoso. Sogiugnendo vltimamẽte come per piacere che in questo suo caso hebbe almeno vno dilecto: che doue prima si bagnaua gliocchi di lachryme amorose: hora se ha bagnati ipiedi: pur che questo suo essersi cosi bagnato a piedi fusse cagione che prima passasse vn altro simile aprile cioe infra lanno sasciugasse gliocchi con ottenere tra le braccia lamata donna.

Lydo et Tyrrheno furon fratelli del paese hora chiamato Lydia. Iquali per volere acresciere la lor signoria et gloria secondo lusança deglianticbi: deliberaron fra loro che Lydo rimanesse a signoreggiare nella ꝓpria patria. Et Tyrrheno tolto seco gran thesoro: et messo inpunto vna potentissima armata: si parti di Lydia et passo in Italia: oue preso il paese di toschana: laquale p̃ma Ausonia si chiamaua. lappello del suo nome Tyrrhenia: et per il simile il mare di toschana: cioe ilmare infero nomino mare tyrrheno: ilquale etiãdio prima era dicto ilmare ausonio cosi nominato dal figliuol Dulisse: che Auson era appellato.

Sonetto q̃nquagesimoquĩto.

Laspecto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato trager guai.
Gridando. sta su misero: che fai!
Et la via di salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier vnaltro giostra.
Et dice ame perche fuggendo vai!
Se ti rimembra il tempo passa o mai
Di tornar a vederla donna vostra.
Ilhe suo ragionar intendo alhora
Ma ghiaccio dẽtro ĩ guisa dhuon chascolta
Nouella che di subito laccora.
Poi torna il primo. et questa da la volta.
Qual vincera non so. in fin adhora
Combattuto hanno. et non pur vna volta.

Laspecto. Nel presente sonetto quiquagesimoquĩto rispon de messer Francesco Petrarcha a messer Giobanni Boccacio. Il quale poi che gia era stato ribandito doue prima era ribello insieme con Ser Petrarcha notaio apostolico suo padre: ilcõfortaua che volesse tornare a firençe. Il che lui nõ volẽdo fare: p le spesse turbatiõe et inuidie di quella citta gli manifesta sotto piaceuol parlare che non ne vuole fare nulla: assegnando vna leggiadra cagione: cioe il volere ritornare in Auignone a vedere madõna Laura. Ilche non fe perho ma in tal modo occultamente gli mostraua il suo animo: non essere acclo dispo sto: mentre mostra lui essere combattuto da questi duo pensieri dello andare a firençe: doue secõdo il cõfortare del Boccacio harebbe acquistato grande honore et gloria: et del tornare in Auignone. Et perho dice la terra vostra. Per che nel vero messer Francesco non fu fiorentino: ma da Lancisa: che del contado Dareççio.

Sonetto quīquagesimosexto.

Ben sapea io che natural consiglio
Amor contra di te giamai non valse.
Tanti lacciuol: tante promesse false:
Tanto prouato hauea tuo fier artiglio.
Non nouamente ondio mi marauiglio.
Dirol come persona a cui ne calse.
Et chel notai la sopra lacque salse.
Tra la riua toschana τ lelba τ giglio.
Ifugia le tue mani. τ per camino
Agitandomi iuenti el ciel τ londe.
Nandaua sconosciuto τ pellegrino.
Quando ecco ituoi ministri. inon so donde
Per darmi adiueder chal suo destino
Mal chi contrasta. τ mal chi si nasconde.

Ben sapea. Come disopra mi ricordo hauer dicto il Petrarcha demostra nel terço libro intitulato del secreto τ del conflicto de le sue cure: lui essere stato molto dato alle passione amorose. Il che come in molti altri luoghi chiaramēte anchora manifesta nel pñte q̄nquagesimosexto sonetto. doue dice che nauighādo lui nel mar di toscana tra Piombino τ lelba τ lisola de Giglio per andare a Roma finamoroe duna giouene chera in naue. chi questa si fusse nulla si sa. Dimostra donq̄ per scusa di se: che non val cōtra lamore alcun naturale consiglio. Perho che hauēdo lui piu volte prouato glinganni damore: τ per questo hauendo deliberato non attēdergli piu nouamēte cōtra il suo volere se inamorato. Conchiudendo che niuna difensione vale contra el destino amoroso.

Cançona.xiiij. Stança prima.

Lasso me chi non so in qual parte pieghi
La speme che tradita omai piu volte
Che se non e chi con pieta mascolte
Perche sparger al ciel si spessi prieghi?
Ma se gliauen chanchor non mi si neghi
Finir ançil mio fine
Queste voce meschine
Non graui al mio signor pchio il riprieghi
Di dir libero vn di tra lherba τ ifiori
Droit τ rason es qui en ciant en demori.

Lasso me. Nella pñte quartadecima cāçona intēdēdo il Petrarcha dimostrare laffanno della passiōe amorosa: pone la prima stança in luogho dexordio: monstrando p̄ma la sua sperāça essere incerta: in modo che lui nō sa che si debbia sperare per lessere stato molte volte damore ingannato τ tradito: faccēdo lauditore beniuolo ad ascoltarlo con pieta: perho chaltrimēte preghare si spesso amore al suo auxilio sarebbe idarno. Il che priegha amore ad ascoltar lo vno di liberalmēte in luogho giocondo τ ameno doue dir possa eglie cosa dritta τ ragioneuole che lui canti damore.

Stança seconda.

Ragion e ben chalcuna volta io canti
Perho cho sospirato si gran tempo
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adequar col riso idolor tanti.
Et sio potessi far cha glocchi santi
Porgesse alcun dilecto
Qualche dolce mio detto
O me beato sopra glialtri amanti.
Ma piu quando diro sença mentire
Donna mi pregha per chio voglio dire.

Ragion e ben. Nella secōda stança presente ripigliando il dicto precedente dimostra perche sia ragione che lui canti. dicendo che hauēdo gia longhissimo tempo sospirato: ragioneuole e che qualche volta passi dal dispiacere al piacere. laquale sentētia e Platonica in q̄sto dice Platōe chel piacere e la melanchonia: sono come duo rami iqli escono da vna medesima radice: si che nō si

puo fare che non si passi da lun ramo nellaltro: perho che la fin de luno e principio de laltro. Et dice che non comicera gia mai si per tempo che possa col riso τ col piacere adequare il pianto τ il dispiacere che tanto tempo ha sostenuto. Monstrando il disio: cha ha di potere con tale suo cātare porger qualche piacere alla amata donna. dicendo che se cio fare potesse si stimarebbe beato: ma molto piu se lei di cio fare nel preghasse: come se vsata tra gliamanti.

Stança terça.

Vaghi pensier che cosi passo passo
Scorto mhauete a ragionar tantalto
Vedete che madōna halchor di smalto.
Si forte chio per me dentro nol passo.
Ella non degna di mirar si basso.
Che di nostre parole
Curi chel ciel non vole
Alqual pur contrastando ison gia lasso.
Onde come nel chuor min duro e naspro:
Cosi nel mio parlar voglio esser aspro.

Vaghi pēsier. Hora in questa terça stança incomicia il suo cāto nelquale monstra la dureçça del ferreo chuore di madōna Laura facto a similitudine di smalto. Il perche dice se nō essere sufficiēte al poter col suo dir passarli dētro. Sogiūgēdo la cagione de la sua tanta dureçça: che e la supbia in quanto si reputa si bella τ da tanto che nol degna: ne si cura del suo parlare quasi che cio pceda per qualche stella di cōtraria influentia: a cui lui non puo resistere. Il perche conchiude che come lui in tal suo obstinato amore sindura τ inaspriſſe: cosi anchora nel suo cantare non puo esser altro che aspro: perhoche le parole sono impressione τ note delle cose che sono in lanima.

Stança quarta.

Che parlo? o doue sono? τ chi minganna?
Altri chio stesso el disiar souerchio
Gia si trascorro il ciel di cierchio in cierchio
Nessun pianeta a pianger mi condōna
Sel mortal velo il mio veder apanna
Che colpa e delle stelle?
O delle cose belle?
Meco si sta chi di τ nocte maffanna.
Poi che del suo piacer mi fe gir graue
La dolce vista el bel guardo suaue.

Che parlo. Perche hauea facto mentione chel cielo non volea che lei di lui si curasse: q̄si che linfluentia gli fusse cōtraria ripigliando quel parlare il corregge. dicendo in questa quarta stança quello che e il uero: che hauendo lui la ragione τ il libero arbitrio: non e constretto accio fare. ne da cielo: ne da altri: cħ dalla sua propria passione τ dal troppo disio libidinoso: dalquale lui ha come velati gliocchi mentali in quāto non vsa il trascorso della ragione τ delintellecto. Siche cōchiude cio non pcedere da alchun planeto o stella: ma dal suo pprio sensitiuo appetito dal quale nocte τ giorno e affannato: ricordandosi sempre della dolce vista τ del suaue sguardo di madonna Laura.

Stança quinta τ vltima.

Tutte le cose diche lmondo e adorno
Vscir buone di man del maestro eterno
Ma me che cosi adentro non discerno
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno
Et sal vero splendor giamai ritorno
Locchio non puo star fermo

Tutte le cose. Nella quinta τ vltima stança conferma quanto detto hauea nella quarta stança precedēte: che niun pianeto il cōdēnaua al piāgere: ma la sua propria passione. dicendo che dio ha facto tutte le cose buone: τ tanto magiormēte lhuomo creato q̄to alla excellētia mētale a silitudine

Cosi la facto infermo.
Pur la sua ppria colpa. et nō quel giorno
Chi volsi in ver langelica beltrade
Nel dolce tempo della prima etade.

di se: ma che lui essendo abbagliato dal velo della passione corporea: nō si discerne dentro nella mente doue e la ragione et lintellecto. Et pur qn do comincia a volere vsare il soccorso di ragione alhora sopraueneudo la passione non sta fermo al volere ascoltare gli amaestramēti di ragione conchiudendo se non essere stato constretto dal venerdi sancto: quando prima rimiro madōna Laura: ma dalla ppa colpa di se medesimo: che si lassa uicere dalla passione a cui douerebbe mettere il freno di ragione.

Cançona. xv. Stança Prima.

Perche la vita e breue
Et lingegno pauēta allalta impresa
Ne di lui: ne di lei molto mi fido
Ma spero che sia intesa
La douio bramo et la doue esser deue
La doglia mia: laqual tacendo igrido
Occhi leggiadri: doue amor fa nido
A uoi riuolgo il mio debile stile
Pigro da se: ma il gran piacer lo sprona
Et chi di voi ragiona
Tien dal suggetto vn habito gentile.
Che con lale amorose
Leuando il parte dogni pensier vile.
Con queste alçato vengo adir hor cose
Cho portate nel chor gran tempo ascose.

Perche la uita. Questa. xv cançona: non ha punto del rustico: ne del volgare indocto: angie tutta leggiadra. Et con terse sententie et parole generose. Laquale driçando alla amata madonna Laura: piu chiaro che per inançi facto hauesse dichiara alley il suo fochoso disio domandando merce. Dice dunque nella prima stança vsando modestia nel suo parlare: che qntunche lui hauesse intentione per auentura scriuere con piu disteso volume: et con piu ingegnosa intentione. Nientedimeno considerato che la vita humana e breue. Et lingegno per essere debole non sa sicura allimpsa di generosa materia: pure ha voluto qualche cosetta allei scriuere sperando che da lei sera inteso il dolor suo essendo lei quella sola: che lui brama et collaqual quella tal doglia douerebbe esser reciproca. Et indi fa vna exclamatiōe aquegli ochi vaghi et leggiadri di lei: dicendo che col suo plare qntunq; sia debile si riuolgia lor come cosa pncipalmēte bella in madonna Laura. Mostrādo che ben chel suo stile nō sia per se molto accorto pur il piacere il fa sollicito: dicēdo essere tanta la excellença della sua belta che a niun puo manchare parole in modo che in lui non puo essere alchun vil pensier per ilqle sia inuentione men che generosa. cōchiudendo che hora gli vuole aprire chiaramente il suo amore ilquale gran tempo hauea celato per vergogna.

Stança Seconda.

Non perchio non maueggia
Quanto mia laude e iniuriosa a voi
Ma contrastar non posso al gran disio
Loqual en me dapoi
Chi viddi quel che pensier non pareggia,
Non che laguagli altrui parlar o mio.
Principio del mio dolce stato rio
Altri che voi so ben che non mintende

Non perchio. Respondendo ad vna tacita obiectione in qsta. ij. stança. Dice che qntunque lui cognosca ogni suo lodare allei sporgere dispiacere: considerato che essendo per atto amoroso gli daua infamia: non puo percho fare che non compiaccia al disio di se medesimo: che ha da quel tēpo che prima di lei sinnamoror: mostrando cio essere stato il pnci-

Quando agliardenti rai neue diuegno
Vostro gentile sdegno
Forse challor mia indegnitade offende
O se questa temença
Non temprasse larsura che mincende
Beato venir meno.chen lor presença
Che piu caro il morir:chel viuer sença.

pio dogni suo stato affannato et rio. Et perche lei harebbe potuto dire. Tu mi vai mostrando con tal plare esserti di me inamorato. Gli rispõde dicẽdo:che niũaltro intende ne di chi:ne che lui si parli et diuien freddo come se morto fusse:qñ rimira gli suoi begliochi li cui sguardi paiano raççi splẽdidissimi.et acciochе piu se humilij dice chel nõ sa:se da suꝑbia ꝓceda chella nõ gliatẽda:quasi lostimi ꝑsona indegna. Sogiugnẽdo ogni suo ardẽtissimo disio tẽperarsi da tal temẽça:che si crede che lei nol degni ꝛ che si stimarebbe beato piu tosto morire in sua ꝑsença:che viuere essendo da lei distante et rimosso.

Stança Terça.

Dunque chio non mi sfaccia
Si frale oggetto a si possente fuocho
Non e proprio valor che mene scampi
Ma la paura vn pocho
Chel sangue vagho ꝑ le vene agghiaccia
Riscalda il chuor perch piu tempo auampi
O poggi o valli o fiumi o selue o campi
O testimon della mia graue vita
Quante volte mudisti chiamar morte.
Hai dolorosa sorte
Lo star mi strugge.el fugir non maita.
Ma se magior paura
Non maffrenasse via corta et spedita
Trarebbe a fin questaspra pena et dura.
Et la colpa e di tal che non ha cura.

Dunque chio. Pur rispon de ad vnaltra obiectione in questa terça stança:che harebbe altri potuto dire et se tu ardi di tanta passione damore non essendo di piu robusta ꝯplexione che ti sia: tu ti doueresti disfare. Ilꝑche risponde chel nõ disfarsi lui fragile obiecto e materia al riceuẽ vno fuocho si possente:ꝓcede nõ tanto dal valore di se q̃nto dalla tema ch agghiacciando le vene et le parte exteriore del corpo fa fuggire il sangue al chuore ilqual cosi scaldatosi il mãtiene in vita ꝑ darli piu tempo litolerabil caldo damore. Et ꝑche glinnamorati comunamẽte amano iluoghi solitarij per potere meglio sospirare et sborrare la sua paççia chiama tutti q̃lli tali luoghi i testimoio de suoi affãni ꝛ dl suo chiamare souẽte la morte. Sogiugnẽdo lincõstancia degli amãti:ch nõ sanno prendere ꝑtito o di seguire lamore o di lassarlo. Et vltiamte dice ch se nol temesse di morir disperato ꝑ la pena eternale.del certo lui succiderebbe:ꝛ la colpa sarebbe di madonna Laura.

Stança Quarta.

Dolor perche mi meni
Fuor di camina dir quel chi nõ voglio.
Sostien chio vada o vel piacer mi spinge.
Gia di voi non mi doglio
Occhi sopra il mortal corso sereni
Ne di lui cha tal nodo mi distrigne
Vedete ben quanti color dipigne
Amor souente immeçço del mio volto.
Et potrete pensar qual dentro fammi
La oue di et nocte stammi

Dolor perche. In q̃sta.iiij. stança parendogli di sopra hauere detto cosa che per auẽtura potea dispiacere alla amata donna Vuol hora excusarsi mostrando chel dolore e di cio cagione. Onde driçãdo il suo plare al detto dolore:si lamenta di lui: chel caui fuor del plare giocondo ꝛ amoroso et facciali dire cosa men grata di mostrãdo che lui nõ ha affare col dolore:ma con lamore di cui dice dolersi ne anch si lamẽta damore

Adosso col poder cha in voi raccolto
Luci beate et liete
Se non chel veder voi stesse ve tolto
Ma quante volte ame vi riuolgete.
Cognosciete in altrui quel che voi sete.

dalq̄le sia stretto con si idissolubile nodo ilch dice essere maīfesto p la varieta del chore ch amore gliduce nel viso. Per laq̄lcosa dice potersi ben ꝯprēdere q̄nta afflictione gli dia al chuore: done al ꝯtinuo gli sta colla sua possança de lucidi ochi di madōna Laura sogiugnēdo ch sella vedesse gli suoi vaghi occhi come gli vede lui: sarebbono anchora piu beati ɀ piu leti q̄ntunq̄ puo cio ꝯprēdere in lui. Ilq̄l tutto si fa giocōdo q̄n lei il rimira o vero per ch si specchia ne gliochi di lui. Et in q̄nto disse ch nō si lamētaua del dolore ne anchora damore: douemo intēdere ch si lamēta di lei: ch nō gli corespōde nello amare.

Stança Quinta.

Sa voi fusse si nota
La diuina incredibil bellecça
Di chio ragiono: come achi la mira
Misurata allegrecça
Non haurial chor: perho forse e remota
Dal vigor natural che vapre ɀ gira.
Felice lalma che per voi sospira.
Lumi chel ciel per liqual io ringratio
La vita che p altro non me agrado.
Oime perche si rado
Mi date quel dondio mai non son satio?
Perche non piu souente
Mirate qual amor di me fa stratio?
Et perche mi spogliate immantenente?
Del ben chadora ador lanima sente.

Sa voi. Seguita nella presente .v. stança accrescēdo la singulare leggiadria della bellecça antedetta: et dice ch sella potesse si vedere la sua p̄detta bellecça diuina ɀ icredibile come la vede lui ella nharebbe allegrecça oltra misura i mō chel chuor nō la potrebbe tolerare: come si legge molte p sone p la alegrecça ismisurata esserne morte. Et p q̄sta cagiōe dice laīa sua ch mira tāta bellecça ɀ p aduētura alq̄nto remota dal natural vigore: Laq̄le sua aīa dice pho essere beata: ch sospira ɀ ama quegliochi lampeggiāti: ch sono come lumi celestiali. Mostrādo ch solo p rimirar quegli lui e ꝯtento de viuere ch altrimēte la vita gli serebbe molesta dolēdosi ch rare volte gli sia cōceduto rimirarli ɀ ch pur q̄n li vede subito gli sia p lei tolto con piu spatio sguardargli.

Stança Sexta.

Dico che adora adora
Vostra mercede isento immecço lalma
Una dolcecça inusitata ɀ nuoua
Laqual ognaltra salma
Di noiosi pensier disgombra alhora
Si che de mille vn sol vsi ritruoua
Quel tanto ame non piu del viuer gioua
Et se questo mio ben durasse alquanto
Nullo stato agguagliarsi almio potrebbe.
Ma forse altrui farebbe
Inuido: ɀ me superbo lhonor tanto.
Perho lasso conuiensi
Che lextremo del riso assaglia il pianto.
Enterrompendo quelli spirti accensi
Ame ritorni: ɀ di me stesso pensi.

Dico che. Continuādosi in questa .vi. stança alla sentēça p̄cedente circa il piacere marauiglioso: ch lui sente per lo gentil sguardo de suoi splēdidissimi ochi. Dice che per gratia del suo rimirare sente dhora in hora vna dolcecça singulare: in modo che inquel pianto lui si domētica di tutti gli altri pensieri. ne gli rimane altro pēsiero per alhora se non del suauissimo rimirare: ɀ sol per questa tal cagione gli piace il viuere chaltrimente vorebbe essere morto. Duolsi che questo tal rimirare dura pocho: che se piu durasse: lui serebbe in tāta felicita: ch altri gliene porterebbe inuidia: ɀ lui p ad-

uentura ne deuerebbe superbo. E sogiugne p la sentença platonica tocha disop: ch alla fin del piacere seguita il dispiacere: ch nō ha lui tanto dilecto qñ in tal guisa la rimira ch nō habbia maggiore dispiacere: qñ ella poi gli nega ilsuo piaceuolissimo sguardo. Il pche dice che gli pianti glinterrompe gli suoi spiriti accesi p giocōdita Et poi pense pur de suoi affanni.

Lamoroso. In qsta .vij. stāça dimostra quel ch p aduētura e vero: cioe chel pēsare ch lui semp fa ne lamore di lei e cagione ch lui nel suo scriuere diuēgha imortale: phoch laio giocōdo fa lingegno piu leggiadro come aduiene de lingegno degli inamorati che parēdoli souēte essere alle mane riceueno tanto piacere ch cāntano via meglio: che rusignoli. Et cosi in ciascūaltra passione aduiene ch secōdo lhuomo e passionato cosi meglio dice. Et sogiugne ch qñ la vede ogni angoscia ⁊ ogni noglia fuggeno da se: ma ptendosi lei qlle pure ritornano ne lanimo passionato: leqle pho poco posson nocere p la memoria rimasa dlla cosa amata. Et cōchiude chogni bel fructo ch dal suo ingegno pceda ha lorigie ⁊ la semēça da lei: p ilcui amore laio imbellitosi: pduce qnto pduce di bene ch lui p se serebbe come vno terreno asciutto et sterile.

Stança Septima.

Lamoroso pensiero
Chalberga dentro in voi mi si discuopre
Tal che mi tra del chuore ognialtra gioia
Onde parole et opre
Escon di me si facte alhor chi spero
Farmi immortal. perche la carne muoia
Fugge al vostro apparire angoscia ⁊ noia
Et nel vostro partir tornano insieme.
Ma perche la memoria innamorata
Chiude lor poi lentrata.
Dila non vāno dalle parte extreme.
Onde salchun bel fructo
Nasce dime. da voi vien prima il seme
Io per me son quasi vn terreno asciutto
Colto da voi el pregio e vostro in tutto.

Cançon. Cōchiude in qsta .viij. stāça quel ch comunamente suole interuenire aglinnamorati: ch qnto piu damore plano etiamdio ch di lui si lamētino: tanto piu saccēdeno dlle fiāme amorose dimostrādo se essere tanto de lamor di madōna Laura acceso ch nel plare di lei da se medesimo īuolato: in qnto nō e in sua potesta: ma i potesta di lei. Et pho dimostra nō potere mettere fine p qstuna cançona alsuo plare: ma chegli dara cōpagnia daltra cançona seguēte. Questa cançona vuol essere circa il pncipio del libro doppo il pmo sonetto phemiale. Ma come altre volte e detto chi raccolse qste cançone ⁊ sonetti: hebbe pocho ceruello: ne obsno ordine: ne modo alchuno.

Stança Octaua.

Cançon tu non macqueti: ançi minfiammi
Adir di quel chame stesso minuola
Perho sia certa di non esser sola.

Gentil mia. Questa .xvi. cāçona si cōtinua immediate alla precedente. nella quale comendando la amata donna: dimostra ilnostro Poeta: quel medesimo che per inançi ha facto: cioe il fuocho smisurato del suo amore verso di lei. Dice dunque nela pma stança in comendatione degliocchi di

Cançona .xvi. Stança Prima.

Gentil mia donna i veggio
Nel muouer de vostrocchi vn dolce lume
Che mi mostra la via chal ciel conduce
Et per lungo costume
Dentro la doue sol con amor seggio
Quasi visibilmente il chuor traluce.

Questa e la vista cha ben far minduce.
Et che mi scorge al glorioso fine.
Questa sola dal vulgo mallontana.
Ne giamai lingua humana
Contar porria quel che le due diuine
Luci sentir mi fanno
Et quandol verno sparge le pruine
Et quando poi ringiouenisce lanno.
Qual era al tempo del mio primo affanno.

lei ch in escie vn si lampeggiante splẽdore: ch pare vn sole Il cui lume e dolce ⁊ giocõdo a gliocchi hũani ⁊ e q̃llo p il cui gran fulgore rimosse le tenebre vedemo il cielo nõ altrimẽte ch per il lume della verita vedemo leterno dio. Et sogiugne come q̃llo ch essendo innamorato tutto si crede secõdo il suo disio: che per quel tal lume ⁊ sguardo de gliochi gli pare vedere il suo chuore essere verso di se in tal forma disposto ch lui insieme con amore ve habita. Il pch p piacere a lei lui sinduce al ben fare ⁊ al fin di gloria. la q̃le solamẽte per lopere excellẽte sacq̃sta. Et ch p q̃lla tale medesima vista ⁊ sguardo lui p esserli piu grato si diluntana dal vulgo insensato: ⁊ da loro inepti costumi. Et dice lui prẽdere tanto piacere del rimirare di q̃lli diuini ochi di lei: ch niuno homo q̃ntunq̃ eloq̃ntissimo potrebbe narrare q̃nto sene gode. Et q̃sto al cõtinuo cosi di inuerno. q̃n il sangue p il freddo mi bolle come di prima vera quãdo lhuomo per il feruore del sangue pare piu atto ad amore.

Stança Seconda.

Io penso se la suso
Ondel motor eterno delle stelle
Degno mostrar del suo lauor interra
Son laltre opre si belle
Apra si la pregion ouio son chiuso.
Et chel camin a tal vita mi serra
Poi mi riuolgo alla mia vsata guerra
Ringratiando natura el di chio nacqui
Che reseruato mhanno a tanto bene
Et lei cha tanta spene
Alço il mio chuor: chen sin alhor io giacqui
A me noioso et graue.
Da quel di inançi a me medesmo piacqui
Empiendo dun pensier alto et suaue
Quel chuor ondhãno i begliochi la chiaue.

Io penso. Nella seconda stança tutta via piu inalçando la belleça di questa donna. Dimostra quella non essere human lauoro: ma diuino. Et che per lei cõprende q̃nto sian belle laltre opere del cielo. Il che pensando gli vien disio del morire: acioch vsciendo di questo corporeo carcere p esserli serrata la via al cielo: potesse vedere linfinita belta delle opere celestiale. Ma perche piu il muoue quello che gli e piu dapresso: et per cui la passione amorosa piu linfiamma: dice che da tal pẽsier si riuolgea pur allusata guerra damore: ringratiando la natura insieme col giorno chera nato: per cui era a tanto bene riseruato di potere lei vedere ⁊ ringratiando etiamdio lei per il cui amore gliera il chuore inalçato a tanta sperança. peroche insino a quel giorno che la vide essendoli in fastidio la vita da quel di che prima la vide innançi gli comincio di piacere il uiuere peroche col pensiero il suo chuore innamorato speraua tenere il disiato fructo della amata madonna Laura.

Stança Terça.

Ne mai stato gioioso
Amor o la volubil fortuna
Diedera chi piu fur nel mondo amici
Che nol cangiassi ad vna

Ne mai. Dimostra in questa .iii. stança quanta sciocheçça sia il fidarsi damore conciosiacosa che amore e fortuna sono tutti duo inconstantissimi et fraudolẽti. Et quanto piu pare amare alchuno tanto piu linganna: pero

Riuolta docchi ondogni mio riposo
Vien come ognarbor vien da sue radici
Vaghe fauille angeliche beatrici
Della mia vita ouel piacer saccende.
Che dolcemente mi consuma ꝛ strugge
Come sparisce ꝛ fuge
Ognaltro lume ouel vostro risplende.
Cosi del mio chuore
Quando tanta dolceçça in lui discende
Ognaltra cosa ogni pensier va fore.
Et solo iui con voi rimansi amore.

che al volgere duno ochio fanno infelice chi p̄ma facea felicissimo Ilperche dice cosi presto mācha re ogni suo riposo: ch̄ hauea per sperāça di godere la cosa amata come ognarbore si secca finalmē te dalla radice Et driçando il suo parlare a vaghi ochi della amata donna chiama quelli per gli ri lucenti sguardi fauille che vuol dire scintille accese. dimostrādo che solo per quello riguardargli pare essere beato viuendo in q̄n to che lui saccende et infuocha ogni suo piacere: dalquale dolcissimo affanno sentē do si consuma et distruge. et dice che essendo da quelli tali sguardi rimirato gli pa re vedere tanto splendore: chognaltro lume sparisce et fugge. Et similmēte quando la vede tanta dolceçça sente chogni altro pensiero gliesce del chuore: ne altro pensa che nellamor di lei.

Stança Quarta.

Quanta dolceçça vn quancho
Fu in chuor da venturosi amanti accolta
Tutta i vn luogho a quel chio sento e nulla.
Quando voi alchuna volta
Soauemente tral bel vero el biancho
Volgete il lume in cui amore si trastulla.
Et credo dalle fasce et dalla culla
Al mio imperfecto alla fortuna aduersa
Questo rimedio prouedesse il cielo
Torto mi face il velo
Et la man che si spesso satrauersa
Fral mio sommo dilecto.
Et gliochi onde di et nocte si riuersa
Il gran disio per issogar il pecto
Che forma tien dal variato aspecto.

Quanta. La.iiij.stança dichiara linfinito piacere: che messer Francesco riceua quando alle volte con q̄lche giocondo aspecto era da madonna Laura rimirato: dicendo che se possibil fusse: ch̄ tutto il piacere chebbono mai tutti gliamāti insieme ch̄ furono auēturati nello ottenere con effecto la cosa amata si raccogliesse in vno luogho sarebbe vna nulla alla dolceçça ch̄ lui sente q̄n ella alcũa volta con suauita il riguarda. Et dimostra labito di madonna Laura: ch̄ era vestita di negro et portaua i testa veli bianchi. il dire ch̄ lamore i lui si transtullaua significa ch̄ lui amaua idarno sença alcũo effecto: nō altrimēte che se amore di vana sperāça pascendolo il beffasse. Et pch̄ parrebbe lui hauere sentita tāta dolceçça ꝛ essere ꝯtra il douuto: rispōde ch̄ a q̄sta sua tale impfection ꝛ di piacere: in q̄nte sença effecto et a q̄sta sua disauētura pare hauere ꝓueduto linfluētia celestiale fin dalla sua natiuita ch̄ la sua pena con dolceçça ꝑporti. et ch̄ per il solo essere da q̄lla alle fiate cō grato sguardo rimirato gli sia vno rimedio alla intolerabil sua passione. Il pch̄ ragioneuolmēte si lamēta del coprire ch̄ si facea la amata madōna Laura alliochi col velo: et alle fiate colla mano intrauersandola al viso di se et gliochi dello amāte: che staua al ricōtro dicēdo ch̄ al ꝯtinuo piāge p lamore di lei ñ altrimēte: ch̄ se gli suoi ochi abūdātissĩe lacryme: come pioggia riuersasseno: ꝛ q̄sto p il disio ch̄ di lei a grādissimo ꝛ p sbombare lamoroso foco dl suo core ilq̄le ñ altrimēte: ch̄ se varia forma prēdesse: mo sallegra et mo sattrista secōdo ch̄ allui parea ch̄ da lei facto gli fusse o buon viso o mal viso sich̄ secōdo ch̄ nella cera di lei vedea o nuuolo o sereno cosi se allegraua o sattristaua.

Perchio. Sogiugne in questa .v. stança piu apertamēte che in altro luogho hauto di sopra: quanto fusse il suo disio di venire a pclusione amorose. Et dice che auedendosi che la natural dote della sua psona: laquale non e pho rustica: ma assai formosa nulla gli valea presso di madonna Laura: il singegnasse per studio et per comendatione virtuosa gli potesse diuenire grato et accepto: non impacciandosi lui ne darte mercenarie ne dalcuna cosa mechanica o vile: parendogli che in quanto al ben fare fusse prompto et presto et anche il contrario alle cose mal facte fusse tardo: facilmēte vna tal fama presso di lei gli potrebbe giouare essendo ella di giudicio humano et benigno. Non sapendo per adnētura il petrarcha che q̄llo aman le donne e la durezza del ferro via piu dognaltra excellente virtu. Et finalmente dimostra quel che vorebbe dicendo chel fin del suo continuo piangere sara quando gliochi di lei tremerano al dolce fine de colpi amorosi. et questa e quella vltima sperança che desiderata dalle persone: che amano cortesemente. Et questo tal fine desideraua il petrarcha da madonna Laura et non da alchuna altra bellissima donna: et vsa il presente in luogho del futuro: ilquale lui harebbe voluto che stato fusse presente.

Stança Quinta.

Perchio veggio e mi spiace
Che natural mia dote ame non vale
Ne mi fa degno dun si caro sguardo.
Sforçomi desser tale
Qual a lalta sperança si conface.
Et al focho gentil ondio tutto ardo.
Sal ben veloce: et al contrario tardo
Dispregiator di quantol mondo brama
Per sollicito studio posso farme.
Porebbe forse aitarme
Nel benigno iudicio vna tal fama
Certo il fin de miei pianti
Che nō altronde il chuor doglioso chiama.
Vien da begliochi al fin dolce tremanti
Vltima speme de cortesi amanti.

Cançon Conchiude in questa vltima stança demostrando p lei non volere mandare altro adire: perch vnaltra cançona ha mādato pocho innançi: et hanne etiamdio apparechiata vnaltra: sich li bisogniera piegare piu carta scripta de laltra proxima cançona che hora seguita.

Stança Sexta.

Cançon luna sorella e pocho inanci
Et laltra sento in quel medesimo albergo
Apparechiarsi: ondio piu carta vergo.

Poi che. La .xvij. presente cançona e ornata di leggiadro parlare et con gentil puliteçça conformata con linfocata passione damore: doue i sentença quel medesimo parlando che prima nelle due precedente cançone p lato hauea: cominciando in questa prima stança dimostra q̄nto sia il disio di volere alla amata sua donna manifestare le sue pene: et domandare da lei merce: pho che q̄si accio ꝑdestinato sia q̄lla ifocata voglia damore: per

Cançona .xvij. Stança Prima.

Poi che per mio destino
A dir mi sforça quella accesa voglia
Che mha sforçato a sospirar mai sempre.
Amor chacio minuoglia
Sia la mia scorta ensegnimil camino.
Et col disio le mie rime contempre.
Ma non inguisa chel chuor si stempre
Di souerchia dolceçça comio temo.
Per quel chi sēto o vochio altrui nō giugne
Chel dir minfiamma et pugne
Ne per mingegno: ondio pauēto et tremo

Si come talhor sole
Trouol gran fuocho della mente scemo.
Anci mi struggo al suon delle parole
Pur comio fussi vn huom di giaccio al sole.

laquale sempre mai e stato in affanni et in sospiri al pñte la sforça al plare del suo amore: per cui ha tal voglia chel debba scorgere al bel plare et sia come guida del suo camino: si ch le rime corrispõdan al disio. ma nõ pho ch siano infocate come e il suo ismisurato disio damore: pho chel chuore qsi si distemperarebbe: p la troppo dolceça di tal dire: il ch dice lui sentire in se medesimo et qsi vederlo dẽtro al suo chuore: doue altri nõ puo rimirare. Et dice la cagione pch nõ vorebbe ch le rime fusseno si infocate come e il suo disio: phoche dal dire lui piu sinfiãma et piu e pũto dalle freççe damore. Et vsando di se modestia: dice cio nõ pcedere dal suo ingegno: ma dal disio infocato: et p tano nha piu spauẽto et in tal modo si mostra esser vinto da tale passione: ch alle volte gli pare essere diminuita la caldeçça dlla ragione naturale. si chal suon del plare nõ altrimẽte ch se fusse il ghiaccio presso al sole tutto si distruge et psuma.

Stança Seconda.

Nel cominciar credia
Trouar parlando al mio ardente desire
Qualche breue riposo: et qualche tregua.
Questa sperança ardire
Mi porse a ragionar quel chi sentia.
Hor mabbandona al tempo. et si dilegua.
Ma pur conuien chalta impresa segua.
Continuando lamorase note
Si possente el voler che mi traspoꝛta
Et la ragione e morta
Che teneal freno. et contrastar nol pote.
Mostrimi al men chio dica
Amore inguisa che se mai perchote
Lorechie della dolce mia nimica
Non mia: ma di pieta la faccia amica.

Nel cominciar Seguita in questa. ij. stança a dimostrare lusança di tal passione: che tãto lhomo damore piu sinfiãma: quanto piu dslui parla o ragiona. Il perche dice che doue lui pma sperava trouar qualche riposo et alqnto sforçarsi ragionando del suo amore glinteruiene il ptrario: et ch tutta via piu saccẽde. Et doue qsta sperança gli hauea dato ardire al dichiarare la sua opinione amorosa. Hora saue de che sença riposo et sença alcũa triegua: qnto piu speraua sene troua ingannato et perdesi il tempo. Sogiugnendo perho chel non delibera abandonare limpresa damore nel continuare le rime amorose. Il ch dice pcedere dalla passionata volunta non refrenata dalla ragione: laquale e in lui come se morta fusse. Et in niun modo pare potere contrastare al suo sfrenato appetito. Et finalmente ad amore il suo parlare driçando il prega che almeno sia in sua aita mostrandoli inche modo lui parlare possa: siche percotendo il suon del suo dire alle orechie di madonna Laura che par lhabbia in odio la prieghi in tal maniera che la faccia amica et beniuola. se non della sua persona: almeno di pieta et di compassione. Et in quanto dice sel suo dire perchuote mai lorechie della amata donna: tocha occultamente la diffinitione de la voce: perhoche la voce secondo Prisciano e vno aere sottilissimo ripercosso in lorechie.

Stança Terça.

Dico sen quella etate
Chal vero honor fur glianimi si accesi
Lindustria dalquanti huomini sa volse

Dico sen quella. Volendo in questa terça stança exaltare linsupabil belleçça di madõna Laura dice ch doue gliãtichi poeti: come Orpheo et Homero: et phi come Pythagora. Democrito et

Per diuersi paesi.
Poggi ꝛ onde passando ꝛ lhonorate
Cose cercando el piu bel fior ne colse.
Poi che dio ꝛ natura ꝛ amor volse
Locar compiutamente ogni virtute
Jn quei bei lumi ondio gioioso viuo.
Questo ꝛ quellaltro riuo
Non conuien chi trapassi ꝛ terra mute.
Allor sempre riconro
Come a fontana dogni mia salute.
Et quando a morte disiando corro
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Platone: cōpositor di legge come Licurgo ꝛ Solone: ꝛ tutti gli altri hoi docti ꝛ singulari: andauano ī diuerse pte delmōdo p vedere ꝛ ꝑprēdere le cose excellēte ꝛ belle ꝛ mirabili delle q̄le come il piu bel fiore ne ricolseno la scientia ꝛ la virtu. Cosi lui vedēdo per don naturale ꝛ diuino ꝛ anchora damore essere messa ogni virtu ne begliochi della amata dōna p liq̄li lui viue in allegreça dice sempre ricorrere a quelli nō altrimēte chad vna fontana della sua salute: ꝛ q̄n per la intolerabile passione damore lui medesimo vorebbe priuarsi di q̄sta vita nō ha altro soccorso alla sua disperatione: se nō la vista de quei ochi leggiadri. Et doue gliantichi andauano ī luoghi distātissimi in qua ꝛ in la per il mōdo: lui ha pur in q̄sto vno vantagio chē ha da ꝑsso quel chē vedēdo vede ogni excellença ꝛ marauigliosa virtu.

Stança Quarta.

Come a força di venti
Stancho nochier di notte alça la testa
A duo lumi cha sempre il nostro polo.
Cosi nella tempesta
Chi sostegno damor gliocchi lucenti
Sono il mio segno el mio conforto solo.
Lasso ma troppo e piu quel chio nen volo.
Hor quinci: hor q̄ndi: come amor minforma
Che quel che vien da gratioso dono
Et quel pocho chi sono
Mi fa di lor vna perpetua norma.
Poi chio li vidi in prima
Sença loro a ben far non mossi vn orma.
Cosi gli ho di me posti in su la cima
Chel mio valor per se falso si stima.

Come a força Per vna bella similitudie in questa. iiij. stança volēdo tuthora piu ī alçare la belleça de vaghi ochi di madonna Laura: dice che come il nochiero di nocte nella marittima tempesta essendo ben stancho: nō solo per il troppo mouimēto ꝛ aggitatione della naue: ma etiādio p il troppo veghiare alça la testa in verso al cielo a rimirare la stella di Calysto ꝛ di Arcas suo figluolo sop il polo artico ꝛ q̄sto p sape doue si truoua ꝛ q̄nto mācha al giorno cosi lui negli affāni ꝛ tormēti amorosi suole sguardare gliocchi di madōna Laura: come vn suo segno ꝛ vn suo ꝯforto: Sogiugnendo se essere ben lasso ꝛ meschino ꝓciosiacosa chē q̄gliochi lucēti nō gli puo rimirare a sua posta: ma chē e molto piu q̄llo chē nen uola hora in q̄sta chiesa hora in q̄lla: ꝛ in alchun ꝯuito: chē q̄llo chē alui sia p dono di madōna Laura ꝓceduto ꝛ dimostra dogni gētileça scientia ꝛ virtu chē in lui sia: q̄lla ꝓcedere da q̄lli pellegrini ochi liq̄li lui ha ꝑso cōe vna sua norma: dicēdo chē da q̄l giorno chē p̄ma gli vidde nō ha poi gia mai facto alcuna orma ꝛ vestigio al ben fare sença lo specharsi in q̄gli ꝛ chē ī tal mō ha q̄lli posti sop la sua testa doue e la v̄tu cogitatiua chē gli pare nō valere nulla p se medesimo.

Stança Quinta.

Jo non poria giamai
Jmaginar: non che narrar glieffecti

Jo nō poria. Amplificādo in q̄sta. v. stança la belleça de gliochi antedetti: dice che si mirabili effecti fanno gli detti occhi nel suo chuore: ꝛ et tanta dolceça

Che nel mio chuor gliochi suaui fanno.
Tutti glialtri dilecti
Di questa vita ho per minori assai.
Et tutte altre bellecçe in dietro vanno.
Pace tranquilla sença alchuno affanno
Simile a quella che nel ciel eterna
Muoue da lor innamorato riso.
Cosi vedessio fiso
Come amor dolcemente gli gouerna.
Sol vn giorno dapresso
Sença volger giamai rota superna
Ne pensasse daltrui ne di me stesso.
El batter gliochi mei non fusse spesso.

gli porgano cħ dogni altro dilecto si domẽtica ⁊ riputa gli piccolissimi: ⁊ niunaltra bellecça stima: ⁊ cħ dicti ochi col suo lieto ⁊ gratioso sguardo gli porge nel chuore tanta ꝯsolatõe ⁊ riposo: che gli pare simile alla tranqlla pace del paradiso. Laqle e eterna. Indi dichiarãdo il suo fochoso disio dice che vorebbe volentieri poterli vno giorno rimirarli dapsso sotto il ciel della camera ⁊ cħ quel giorno durasse sempre ⁊ cħ lui si domĩticasse nõ solamẽte delle cose exteriore: ma dise medesimo lassata la ragione da pte si cħ rimirare quelli splendidissimi ochi potesse a suo modo colli suoi ochi in tal modo apti chel batter dessi fusse rarissimo. Il petrarcha qnto posso comprẽdere hauea del pratico.

Stança Sexta.

Lasso che disiando
Vo quel chesser non puote in alchun modo.
Et viuo nel disir fuor di sperança.
Solamente quel nodo
Chamor circunda alla mia lingua quando
Lhumana vista il troppo lume auança
Fusse disciolto iprenderei baldança
Di dir parole in quel punto si noue
Che farian lachrymar chi lintendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per força il chor piaghato altroue.
Undio diuento smorto.
El sangue si nasconde. inon so doue.
Ne rimangho qual era. ⁊ sommi accorto
Che questo el colpo diche amor mha morto.

Lasso che. Vedendo hauere dimandato vn pocho troppo inançi. Dice in questa. vi. stança cħ almeno concesso gli fusse damore qndo pure qualche volta si truoua con madonna Laura gli potesse parlare alla disciolta e che la lingua per vergogna non gli fusse legata. Il che se essere potesse: ma lhonestate non gliel pmette: dice cħ in tal guisa parlerebbe: cħ madõna Laura ne piãgerebbe mossa a ꝯpassione. Et volẽdo mostrare la cagione del suo non potere parlare: dice cio ꝓcedere da limpresse nel suo chuore ferite damore. Il perche perdendo lui ardire diuiene smorto ⁊ questo ꝓcede perche la sua dimãda era dishonesta siche temẽdo linfamia il sangue ricorreua al chuore et perho lui pareua pallido per non essere il sangue nelle superficie del corpo. Onde dice: che questo e il magiore colpo che habia damor riceuuto per il qual si chiama morto.

Stança Septima.

Cançon isento gia stanchar la penna
Del longo et dolce ragionar con lei
Ma non di parlar mecho ipensier miei.

Cançon. Nella pͤsente .vij. et vltima stança conchiude cħ tanto e il suo amoroso disio inuerso madonna Laura: che quantunq la mano nello scriuere si straccha non perho si straccha il chore nel le continue cogitatione che fa di lei. Nel quale parlare chiaramẽte si dimostra laffanno corporale insieme con quello de lanima che lhuomo riceue essendo innamorato.

Jo son gia. Nel presente sonetto.lvij. lui medesimo marauigliãdosi della sua longa pseuerança in amare lei da cui lui amato non sia dice con vagha sentẽça marauigliarsi che suoi pensieri inuerso di lei gia stanchi non sian quando pur pensando ne suoi pensieri si stancha: apsso come nõ succide lui medesimo per vscir fuori di tanta pena et dl peso di tanti ꝛ si amarissimi sospiri. et come etiamdio non glie mãchata la lingua et la voce pur nel nominarla di et notte come colei chera di viso bellissimo. di treccie auree docchi lampeggianti. Dice anchora marauigliarsi: come di cosa impossibile che gli piedi p straccheçça manchati non gli sia pur seguitando le sue pediche in ogni parte che lei andaua. Il che comunamẽte tutti gli innamorati far sogliano: et tãto piu si marauiglia quanto cio tutto facea sença alcũo fructo dl suo amore il simil dice dl ꝯtinuo scriuẽ cħ fa di lei: cõe nõ gli sia mãchato lichiostro ꝛ le carte. ꝛ se p aduẽtura lei dire volesse: cħ lui nõ scriue cõ la elegãça ꝛ puliteçça cħ bisognarebbe. Risponde cio ꝓcedẽ p diffecto damore cħ nõ gli fa vedẽl piacẽ occulto: et nõ p diffetto darte la q̃le nõ puo fare scriuẽ q̃llo cħ nõ si vede ꝛ nõ si ꝓua a cossali scouerti.

Sonetto Quinquagesimoseptimo.

Jo son gia stancho del pensar si come
I miei pensieri in voi stanchi non sono.
Et come vita anchor non abbandono
Per fuggir dį sospir si graue some
Et come adir del viso et delle chiome
Et de begliocchi ondio sempre ragiono.
Nõ e manchata omai la lingua el suono
Di et nocte chiamando il vostro nome.
Et che pie miei non son fiacchati et lassi
A seguir lorme vostre in ogne parte
Perdendo in vtilmente tanti passi.
Et onde vien lonchiostro onde le carte
Chi vo implendo di voi. sen cio fallassi
Colpa damor: non gia difecto darte.

Ibegliocchi. Nel sonetto .lviij. ꝑsente dice il petrarcha alla sua amorosa ĩfermitade essere necessarie le medicine damore e non dherba ne darte magica: ne ancora di pietre ꝑciose: cħ venghono doltra mare. e q̃sta tale ĩfirmita ꝓcede solo da begliocchi di lei iq̃li lhãno si rimosso dognaltro amore che il sol pensar nella belta di q̃lli il fa stare cũ laio riposato ma sol resta cħ la lingua habbia nel tempo oportuno baldeçça al par cħ la scorta cioe il pẽsieri del suo aio cũ suo ĩgegno ĩ nulla mãchcrebbe e seguita circa la ꝯmẽdatione de gliocchi: p li q̃li dice amore hauẽ victoria di se sop dognuno: e piu sop di se: pꝫ hoc cħ q̃lli semp gli son al chuore colle sentille accese. Il pcħ ragioneuolmẽte semp pla de la ĩfinita belleçça di q̃gli.

Sonetto Quinq̃gesimo octauo.

Ibegliocchi ondio fui percosso in guisa
Che medesimi porian saldar la piagha
E non gia virtu dherbe o darte magha
O di pietra dal mar nostro diuisa
Mhanno la via si daltro amor precisa
Chun sol dolce pensier lanima appaga
E se la lingua di seguirlo e vagha
La scorta puo non ella esser derisa
Questi son quei begliocchi: che limprese
Del mio signor victoriose fanno
In ogni parte: e piu soural mio fiancho
Questi son quei begliocchi che mi stanno
Sempre nel chuore colle fauille accese
Perchio di lor parlando non mi stancho.

Amor cõ sue. Pare cħ gia altra volta il petrarcha vedẽdo af fatigarsi in darno: fera altutto ritratto dalla caccia amorosa Poi come chiaramente in q̃sto. lviiij.

Sonetto Quinq̃gesimo nono.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla pregion anticha

Et die le chiaue a quella mia nimicha
Chancor me di me stesso tiene in bando.
Non me nauiddi lasso se non quando
Fui in lor forza: et hor con gran faticha
Chi il credera perche giurando il dicha
In liberta ritorno sospirando.
Et come vero pregionero afflicto
Delle cathene mie gran parte porto.
El chuor negliochi et nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto.
Dirai si sguardo: et giudico ben dritto
Questi haueа pocho andar ad esser morto.

sonetto si manifesta di nuouo ritornoe alla paiesa: forse per vno dolce et piaceuole sguardo al'ui facto per madonna Laura. Hor da capo dice essersi in gran parte tirato adietro dalla affannosa impresa et benche forse etiãdio chel giurasse: non gli sarebbe creduto pur dice ritornarsi in liberta. Et q̃sto dicea: acciochе odendo per adnentura madonna Laura lui nõ curarsi piu di lei: ella come e la natura delle donne che essendo cacciate fuggeno: done altri fugẽdo elle vanno dietro a quelli mutasse maniera: et non fesse piu seco si del saluatico. Et seguitãdo risponde ad vna tacita obiectione perche essendo per la passione amorosa pur pallidetto: vuol mostrar che cio sia per la pena passata: non per la p̃sente: del laquale dice essere in gran pte delle sue cathene passate seco: et per la sua cera si puo comprendere lo affanno del chuore. che prima haueа. Et conchiude che chi vorra considerare il suo colore: potra dir costui sarebbe pocho indugiato al morire.

Sonetto Sexagesimo.

Per mirare Policreto a proua fiso
Cogli altri chebber fama di quel arte
Millanni non vedrian la minor parte
Della belta che maue il chuor conquiso.
Ma certo il mio Symon fu in paradiso
Onde questa gentil donna si parte
Iui la vidi et la ritrasse in carte
Per far fede qua giu del suo bel viso:
Lopra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno imaginar. non qui tra noi.
Oue le membra fanno a lalma velo.
Cortesia fe. ne la potea far poi
Che fu disceso a prouar caldo et gelo.
Et del mortal sentiron gliocchi suoi.

Per mirar. Commenda in questo. lx. sonetto insieme con la belleça di madonna Laua lingegno et larte di maestro Symon da siena pictore in quella eta solennissimo: ilquale haueua ritratto dal naturale essendo in auigno ne la detta donna a p̃templatõne di Messer Fran. et comĩcia dalla comẽdatione di maestro Symone dicẽdo: che chi metesse a p̃ua lopra di Policreto con quanti mai hebbeno fama con quelle di maestro Symone in millanni non harebbono quelli tutti veduti la minor parte d̃lla belta di madonna Laura sua di giorno al chiaro et non di nocte: doue chel suo Symone lha ritratta con q̃lla perfectione: che veduto lhaueа in paradiso: prima che ella discendesse in questa vita. secondo quella platonica opinione che gia di sopra tochamo. Et iui nel paradiso la ritrasse in carta come sogliano fare coloro souente: che ritranno del naturale o vero da vnaltra figura per mostrar la poi in vno altro luogho come dice hauere facto maestro Symone prima in paradiso: doue sono tutte lanime di coloro: ch nascer debono et questo sol per mostrarla in questa vita: oue lui era per venire secondo la detta opinione: q̃ntũque sia falsa. Commenda poi la belleçça di madõna Laura: dicendo hauere figura celestiale et non mondana et corporea: et dicendo hauere facto cortesia: che ritrasse quella mentre chera imparadiso: perho che poi che preso hauesse corpo humano non serebbe stato possibile: che cosi propria et angelica lhauesse ritracta.

Quando gionse. Piu chiaro dimostra in questo sexagesimo primo sonetto il ben ritrarre di madōna Laura: fatto per maestro Symone antedetto a richiesta di lui. Et dice in summa: che si ꝓpriamente lhauea ritracta: che nulla li manchaua se non la voce ⁊ lintellecto. Ilche se fusse potuto fare lharebbe allegerito di molti sospiri. Et dimostra cio chaltri stima come cosa carissima: cioe il riceuere vno humile ⁊ piaceuole sguardo dalla cosa amata. Ilche pho lui non stima perche la dicta figura nō gli puo parlare: nel puo intēdere: ꝗtūq; paresse nel atto della pictura: che ascoltasse con piaceuole atto. Onde sogiugne che poi che venia a ragionar seco del verbo principale: parea con benignita ascoltare ꝗto gliera detto: ma nulla potea rispondere. Et finalmente drizando il suo parlare a Pygmalion. dice lui essere stato auenturato: ⁊ che ben si puo lodar della sua ymagine dauolio: dallequale hebbe mille volte quel dolcissimo fructo Ficulneo: che se dalla sua amata madōna Laura pure vna volta potesse riceuere: rimarebbe contento per quel tracto.

Sonetto sexagesimo primo.

Quando gionse a Symon lalto concetto
Cha mio nome gli pose in man lo stile
Shauesse dato allopera gentile
Colla figura voce ⁊ intellecto.
Di sospir molti misgombraua il pecto
Che cio chaltri ha piu caro a me fan vile.
Perho chen vista ella si mostra humile
Promettendomi pace nel aspecto.
Ma poi chio vengho a ragionar con lei
Benignamente assai par che mascolte
Se risponder sapesse a dicti miei
Pygmalion quanto lodar ti dei
Dellimagine tua se mille volte
Nhauesti quel chio sol vna vorei.

Pygmalion figliuolo di Cilix: per nō degenerare da suoi magiori: iquali gran parte de Europa: ⁊ ancho Dafrica acquistorno: passo con grāde exercito in lysola di Cypro: hauendo seco Cilici ⁊ Phenici. ⁊ indi discacciati gli antichi Syri: liquali al tēpo del Re Agenor per le forze di lui della Syria discacciati: haueano quella ysola occupata. Iui insieme coi suoi Cilici ⁊ Phenici: firmatosi in felice stato regnoe. Et perch era il detto Pygmalion nella sculptura dingegnio marauiglioso: fe con le sue mani vna fanciulla dauolio di belleça inaudita. Laquale poi mirādo tanto bella gli parue che di lei saccese damore ardētissimo: in modo che nō si puote cōtenere che seco non menasse la dança amorosa: forse delle volte da mille in su. Alchuni dicono questa non essere stata cosa fabulosa: ma vera. Ilche assai ben si ꝯferma per il testimonio di Poggio Bamballione. Ilquale dice che trouādosi in Inghilterra: ⁊ hauendo veduto vna fanciulla a se gratissima: ne potendo per alchuno modo non che vsarla: ma ne etiādio parlargli. veduta poi vna ymagine de legno ingessata: in cui la figura ⁊ similtudine di quella fanciulla mirabilmente si representaua: non vna volta ma piu di cento quella carnalmente hebbe ad vsare. Quanto a Poggio perche lui il confessa: nulla rispondo. Ma quāto a Pygmalione estimo essere fauola. ⁊ maximamēte perche si dice: che essendosi cosi di quella ymagine inamorato: pregoe Venere che la ꝯuertisse in femina. ⁊ fune exaudito. ⁊ allhora hebbe adusare seco: ⁊ generoe vno figliuolo: che fu chiamato Papho. Ilche mi pare hauere Pygmalion facto vna ymagine eburnea. volere significare: che veduto lui le femine Cypriane essere tutte luxuriose ⁊ ipudiche: ⁊ niuna andare vergine a marito: se e lesse vna fanciulletta di picolissima etade: accioche il ficho essendo prima stato maturo nō gli fusse tolto in piccolo. Et quella biancha ⁊ pulita come vno auolio: laquale hauēdola accostumata a suo modo: ꝗtūche non fusse anchora in eta ꝯuēiente: tanto gli piacque: che volle mangiare il ficho meço acerbo: accioche la brina non li

tollesse il vigore. Et questo basti qui: perho che altroue ne parleremo piu diffusamente, Puo donque ciaschuno comprendere sel Petrarcha mendaua nespole: quando di si facta materia parlaua. Et alchuni sciocchi isforçandosi fare del sole tenebra vogliono per madonna Laura sintēdi alchuno la poesia: altri lanima: ꝛ altri la virtu: ꝛ mille altri frenetichi ꝛ bisarie. Quantūq; a me dispiaccia di tal materia cosi aparta mente parlare.

Sonetto sexagesimo secondo.

Sal principio risponde il fin el meçço
Del quarto decimo anno chio sospiro
Piu non mi puo scampar Laura nel reçço.
Si crescer sentol mio ardente disiro.
Amor con cui pensier mai non ha meçço:
Sottol cui giogo giamai non respiro
Tal mi gouerna chi non son gia meçço
Per gliocchi chal mio mal si spesso giro.
Cosi manchando vo di giorno in giorno
Si chiusamente. che sol me naccorgho
Et quella che guardando il chor mi strugge.
A pena in fina qui lanima scorgho.
Ne so quanto fia meco il suo soggiorno.
Che la morte sappressa. el viuer fugge.

Sal principio. In questo sexagesimo secōdo sonetto dimostra il Petrarcha la lōgheçça del la sua infirmita: che gia anni qua tuordeci era stato inamorato di madōna Laura: sença hauer mai potuto peruenire al disiato effecto. Ilpche dichiara esser tāto affannato per longhi sospiri: cheglie quasi come morto: siche giouare piu nō li puo: hormai ne Laura: che e non solo il nome di lei: ma etiādio il refrigerio: o vero il moderato ꝛ piaceuole venticello: ne anchora li puo giouare il reçço cioe alchun ombra: ch nel tempo caldo suole assai dilectare. Et questo dice adiuenire solamente per il moltiplicare ꝛ cresciere del suo amoroso disio. Et cio ꝓcede perche lamore colquale il suo pensiero di ottenere la amata donna giamai truoua meçanita il gouerna si male chella in tal modo per la melenconia facto dimagrare che non e rimaso il meço. Essendo lui si da quel soggiogato: che giamai non puo respirare. Et questo tutto ꝓcede per laffanno ch prende nel rimirare la belleçça della sua legiadra: ma homicidiale amorosa. Et sogiugne quanto si de obseruare dalli prudenti amanti che e far le sue cose cautamēte. Si che dice che manchādo lui ꝛ ꝯsumandosi per amore di giorno in giorno: niuno sena uede senon lui ꝓprio ꝛ madōna Laura: Per il cui amore segli strugge il chuore. Et conchiude che lui in tali affanni in sino a quel giorno appena hauea la sua vita condotta: ne sapea quāto anchora viuere si douesse. Conciosiacosa che la morte tuttho ra sappressaua: ꝛ la sua vita manchaua.

Sonetto sexagesimo terço.

Io son si stancho sotto il fascio antico
Delle mie colpe ꝛ dellusança ria
Chi temo forte di manchar tra via.
Et di cader in man del mio nimico.
Ben venne a liberarmi vn grande amico
Per somma ꝛ ineffabil cortesia
Poi volo fuor della veduta mia.
Si cha mirarlo indarno maffatico.
Ma la sua voce anchor qua giu ribomba
O voi che trauagliate eccol camino
Venite a me sel passo altri non serra.

Io son. Non e si bel giocho che non vada in fastidio. Ilche dimostrando in questo sexagesimo terço sonetto il nostro poeta fa mentiōe: come riaueduto si del la sua men che honesta ꝯsuetudine in q̄sto essendo huomo doctissimo doueua attendere a cose graue ꝛ gloriose: ꝛ non ad amore ꝛ a cose leggieri ꝛ giouenile. dicēdo che gli pare essere si inuiluppato ne peccati daquali era aggrauato come se pauuto hauesse vno fascio di legne ḡuissimo alle spalle

Qual gratia: qual amor: o qual destino
Mi dara penne inguisa di colomba
Chi mi riposi & leuimi da terra.

che gia temeua in tal modo man chare viuendo che per aduētura caderebbe nelle mane del suo nemicho. Ilquale douemo intēdere non per linimico delhumana natura: ma per lhabito vitioso: ilquale e priuatione di virtu. Et questo si genera in noi: quando longhamēte vsiamo lopatiōe dishoneste. Ilquale essendo poi in noi generato con gran difficulta & faticha si possiamo liberare da lui. Lamico che dice essere gia per lui venuto a liberarlo di tal seruitu. douemo intendere il vero habito della virtu. Ilquale dice essere venuto da lui non ricercato: ma per ppria cortesia. Onde douemo sapere esser secondo itheologi quattro gratie. La pma chiamata opante: quando idio sença alchuno nostro merito se illumina & excita a virtu. & cosi opera in noi. La seconda e chiamata cohopante: quando cosi illuminati essendo & excitati a volere far bene: dio vedēdone volentieri acettare la sua gratia & gia attēdere allopre virtuose: anchora lui opera insieme con noi. La terça si nomina pseuerante: quādo hauendo noi dalla diuina bonta riceuuto non solamente la gratia opante: ma si anchora la cohopante. Idio si porge la pseuerantia di ptinuare le buone opatiōe. La quarta gratia e detta saluante: perhoche hauēdo noi quelle tre gratie riceuto: & gia essendo habituati in solida & vera virtu deuenimo per diuina gratia salui da ogni vitio. & cosi acquistiamo la felice beatitudine. Dice donq3 che gia era venuto allui lhabito di virtu: inquāto alla pma gratia opante: dellaquale fu illuminato della sua cieca & libidinosa vita. Ma perche tal gratia trouo losteria serrata: & vide non essere riceuuta volentieri: sene volo via: siche hora lui saffaticha in darno: perch nō si puo sença grandissima & longha faticha ritrarsi da lacci damore & da lhabito intēpante. Ma nientedimeno dice tutta via vdire quasi il ribombo della voce de quel tal suo amico in questa vita: cioe la admonitione di ragione da cui al continuo siamo pfortati allo andare alla virtu sella passione vitiosa non si serra il passo per la continua & diuturna vsança del mal fare. Ilperche conchiudēdo dimostra che niuno rimedio vede al suo affanno: senon che la gratia operante: che pcede da diuina charita: il leui dallinfimo fango del vitio come se fusse vna simplice & leggiera colomba: & tirilo al riposo di vera virtu.

Sonetto sexagesimo quarto.

Io non fui damar voi lassato vn quancho
Madonna ne saro mentre chio viua
Ma dodiar me medesmo gionto a riua
Et del continuo lachrymar son stancho.
Et voglio ançi vn sepolchro bello & biancho
Chel vostro nome a mio danno si scriua
In alchun marmo: oue di spirto priua
Sia la mia carne che puo star seco ancho.
Perho sun chuor pien damorosa fede
Puo contentarue sença farne stratio
Piacciaui hor mai di questo hauer mercede.
Sen altro modo cercha desser satio
Vostro sdegno erra. & non fia quel che crede
Diche amor & me stesso assai ringratio.

Io non fui. Il pentire del petrarcha come in questo sexagesimo qrto sonetto si cōprende era corso di mulo: che dura pocho quantūq3 al principio paia assai veloce. Ritornādo pur alla dança vsata dice che giamai se straccato damarla. Ne si stracchera mai finche la vita gli durera: ma ben la vita gli gia in odio inq3to dice essere stancho di odiarsi piu: & di volere sempre essere nelli vsati pianti: essendo gia in tal modo extenuato: che e presso. Ilperche dice ōsiderare la morte come vno suo riposo: con questo che nella sua sepultura si scriua la cagiōe del suo morire: manifestādo il nome di madonna Laura: come di quella che lha facto morire inançi il tempo. Et se

pur ella nō vuol questa īfamia desser tenuta homicidiale ꝛ crudele: almeno si degni di contentarlo: che si voglia alquāto trouare seco al secreto ꝓmettendogli non fare alchuno stratio ne cosa che amara li paia. Et che non si dia adintendere altro che il vero: perho che errerebbe. Ma creda del certo: che obseruera quanto prima disse secondo Ouidio del tremar degliocchi. Et poi confirmo gli quādo di Pygmalione fe mentione.

Cançona decima octaua. Stāça ꝑma.

Chi e fermato di menar sua vita
Sopra londe fallaci ꝛ per li scogli
Securo da morte con vn picciol legno
Non puo molto lontan esser dal fine
Perho sarebbe da ritrarsi in porto
Mentre al gouerno anchor crede la vela.

Chi e fermato. La presente decima octaua cançona se insegna quāto noi stolti siamo: chē vedendo chiaramente il nostro rio stato: ꝛ potendosi da quello rimouere nol faciamo: ma quasi chabbiamo di nostra volonta deliberato volere essere infelicemēte potemo rimediare nō rimediamo. Dice donq; in questa ꝑma stança parlando per vna similitudine: che a noi non altrimēte interuiene che al marinaio: ilquale hauendo fermato nel suo animo exercitarsi sempre fin che viue nel nauighare sopra londe fallace: che paranno hauere bonaccia: ꝛ in piccol momento si leuano in grandissima tempesta: ꝛ spesso si truoua tra questi ꝛ quegli scogli nauighando con qualche piccola barchetta: come che della morte nulla si curi: costui non puo molto durare in vita: doue se sanio fusse a buona hora si ridurebbe in porto: mentre la vela si driçça al vento secondo il regimento del timone. Come per il simile lhuomo far douerebbe mentre anchora lappetito non repugna in tutto alla ragione.

Stança seconda.

Laura suaue a cui gouerno ꝛ vela
Commissi intrando alla amorosa vita
Et sperando venire a miglior porto
Poi mi condusse in piu di mille scogli
Et le cagion del mio doglioso fine
Non pur dintorno hauea ma dētro al legno.

Laura suaue. Conformādo si con la sītitudine antedetta. In questa seconda stança dice essere allui quasi il simile del vento che Laura mētre e piaceuole si chiama il gouerno el conducimento di se quādo si dispose intrare alla vita amorosa e stato da lei cōdotto: non altrimente che in scogli in passioni: ꝛ difficultate infinite. dimostrando che la cagione di tal suo fin doloroso: nō era fuor di se: ma in se medesimo inquāto non seguiua la admonitione di ragione: ma limpeto della sfrenata passione: che e sempre cagione di tutti nostri affanni ꝛ miserie.

Stança terça.

Chiuso gran tempo in questo ciecho legno
Errai sença leuar occhio alla vela
Chançi al mio di mi transportaua al fine
Poi piacque allui che mi ꝓdusse in vita
Chiamarmi tanto in dietro dalli scogli
Chalmen da lunge mappariſſe il porto.

Chiuso gran tempo. Seguita in questa terça stāça dimostrādo che lūgissimo tempo stette questa passione damore si occecato per la ragione chel suo lume vsare nō potea essendogli lappetito sensitiuo inobediente: che nulla consideraua: come la sua vita conducer douesse. Il perchē nera gia si della persona insieme collintellecto diminuito: che ne moria ançi al tempo. Ma essendo dalloperante gratia di

dio illuminato alquanto dice essersi aueduto del suo pericolo non altrimēte che chi harebbe rotto tra gli scogli se da lungi dal porto non si fusse aueduto.

Stança quarta.

Come lume di nocte in alchun porto
Vide mai dalto mare naue ne legno
Se non gliel tolse o tempestate o scogli:
Cosi di su dalla gonfiata vela
Vidio linsegne di quellaltra vita
Et allhor sospirai versol mio fine.

Come lume di. Quantunq; damore subiugato fusse ꝛ cosi dato alla vanita ꝛ inconstantia mondana: dimostra in questa quarta stança essere stato illuminato per la sopradetta gratia operāte. Et riaueduto si del suo pocho ben fare: non altramēte che chi nauiga in gran tempestate da longa vede in qualche porto vno lume che e il segno si fa a nauighanti: accio che ridur si sappino in luogho sichuro inquāto lenalçate onde o qualche scogli: non gli tolghano la vista di quel tal lume: che e per il simile quādo le diffrenate passione tolgono la vista della ragione ꝛ luso dessa. Et cosi anchora lui hauendo dalla consideratione della vanita ꝛ stoltitia mōdana veduto: come vna insegna de laltra vita: pensando nella sua presente miseria: ne ha sospirato: come chi del presente stato si duole.

Stança quinta.

Non perchio sia securo anchor del fine
Che volendo chol giorno essera porto
E gran viaggio in cosi pocha vita.
Poi temo che mi veggio in fraile legno.
Et piu che non vorrei piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.

Non perchio sia. Et perche dicea essersi riaueduto del suo male adoperare: responde in questa quinta stança come ad vna tacita domanda: che quantunq; habbia veduto la detta insegna de laltra vita felice: vogliano dire naturalmente quādo lanima e dal corpo seperata. Vogliano anchora moralmēte intēdere quādo lhuomo veduta la sua vitiosa vita: delibera ritrarsi da quella ꝛ darsi alla virtu. per la cui operatione lhuomo in questa vita si chiama felice. non perho anchora li pare essere sicuro in tal modo del fine che si creda poter facilmente ritrarsi mentre viue fuor della molestia amorosa: ꝛ dalle passione turbulentissime: allequale e la sua vita data: via piu che non vorebbe siche si ritruoua: non altrimente che tra scogli nelle difficulta sensitiue.

Stança sexta.

Sio esco viuo de dubiosi scogli
Et arriue il mio exilio ad vn bel fine
Chi sarei vagho di voltar la vela
Et lanchore gittare in qualche porto.
Se non chi ardo: come acceso legno
Si me duro a lassar lusata vita.

Sio esco. Lhabito gia ꝯfermato con gran difficulta si puo rimuouere come di sopra dicemo. Ilche anchora in questa sexta stança dimostrando il Petrarcha. dice che se di tali scogli ꝛ la boriosissime passione vscir potesse sença essere dal vitio vinto ꝛ q̄si morto: ꝛ potesse ridursi a qualche fin laudabile fuor di tale exilio: in che si truoua inquāto e sbandito dalla continentia ꝛ pudicitia come altri molti che lui volentieri volgerebbe la vela: ꝛ viuerebbe in altro modo che facto habia fin qui. ꝛ gitterebbe lanchora in qualche porto di tranquillita: fermando lo stato della sua vita. Ma cio glie difficile a fare: perche arde damore come vno legno acceso. Ilpche lassar lusato modo del viuere

dimostra esserli molto malagieuole.

Stança septima.

Signor della mia fine ⁊ della vita
Prima chi fiacchi il legno tra li scogli
Drizça a buon porto laffannata vela.

Signor della. Drizça finalmente in questa septima ⁊ ultima stança il suo parlare: conchiudendo adio quello pregãdo: che si degni come colui che ha in sua potesta ⁊ la morte ⁊ la vita sua: driçare la sua volũta: che e quella chel conduce a quanto ha facto ⁊ fa in qualche buon porto di virtu.

Sonetto sexagesimo quinto.

Se bianche non son prima ambe le tempie
Cha pocho a pocho par chel tempo mischi
Securo non saro. ben chio marischi
Talhor o vamor larco tira ⁊ empie:
Non temo gia che piu mi stracci o scempie.
Ne mi ritenga per chanchor minueschi.
Ne mapra il chor: perche fuor lincischi
Con sue saette velenose ⁊ impie
Laghryme omai da gliocchi uscir non pono
Ma di gir in fin la sanno il viaggio
Si chappena fia mai chil passo chiuda.
Ben mi puo riscaldare il fiero raggio.
Non si chi arda e puo turbarmi il sonno
Ma romper non limagine aspra ⁊ cruda.

Se bianche non. Sel Petrarcha nel comiciato pposito perseuerasse: come dimostra nel presente sexagesimoquinto sonetto voler fare facilmẽte per aduẽtura si potrebbe ridure nel porto trãquillo: di cui nella precedẽte cançona fu facta mentione. Ma dubito chel cappa in acqua. Dice donq̃ assai bene credere non potere essere al tutto securo dalle freççe amorose Quantũq̃ alle volte il tenti ⁊ arischisi iui oue piu amore tira il suo arco ben pieno della freçça se prima non diuerra canuto in tutte due le tempie: che alhora ben volẽdo per rispetto della vechieçça non potra. Ma ben che cosi douere essere si creda. Dice nientedimeno sperare che amore lo straccia piu come se allui fusse al tutto sogetto: nech etiãdio anchora che linueschi con le sue false ⁊ fraudolẽte lusinghe: il possa perho si ritenere: che lhabbia in sua potesta: neche colle sue venenose ⁊ dispietate freççe gli possa piu passare il chuore: quantũq̃ dalla parte exteriore paia. Ne che per la venire gittera piu laghryme da suoi occhi anchora che per aduentura fesse dimostratione di voler lachrymare. quasi voglia dire: che quãtũq̃ riceuera qualche passionetta damore. Non perho narra gliaffanni usati. Et se pur un piaceuole sguardo di madonna Laura il riscaldasse: non perho nardera: come ha facto per il passato. Et ben che la sua figura inhumana ⁊ crudele gli possa turbar la voce: come fa chi vuol piangere: nõ perho gliel rompera per pianto: perho che ha deliberato ne piangerne piu ne riceuerne tanta turbatione: quanta prima facea: sel pora pur fare.

Sonetto sexagesimo sexto.

Occhi piangete: acompagnate il chore
Che di vostro fallir morte sostene
Cosi sempre facciamo: ⁊ ne conuene
Lamentar piu laltrui chel nostro errore
Gia prima hebbe per voi lentrata amore
La onde anchor come in suo albergo vene
Noi gliaprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more.

Occhi piangete. Il Petrarcha in questo sexagesimo sexto sonetto inducẽdosi come difensore del chuore riprẽde ⁊ accusa gli occhi: come quegli liquali sono stati cagione de tutto lo affanno del chuore: perhoche rimirando lor madõna Laura furon cagionette ch lamor entrasse per la via lor al chuore. Il perche ragioneuolmẽte anchora lor ne debbono

Non son come a voi par le ragion pari
Che pur voi fuste nella prima vista
Del nostro et del suo mal cotanto avari
Hor questo e quel che piu chaltro nattrista.
Che perfecti giudicij son si rari.
Et daltrui colpa altrui biasimo sacquista.

essere puniti: et debbono piangere col chuore insieme. Ilche udito gliocchi rispondeno et assai bene difendeno la causa loro. Dice dunque il Petrarcha cosi. O occhi miei voi douete piangere insieme col chuore: pchoche per hauer voi fallito nel dare lentrata alamore. Ilchuore e si afflicto che quasi ne muore. Ilche gliocchi non psentendo rispódeno: che loro piangeno al ptinuo: non perho che loro habbino errato: ma per errore dello chuore. A cui rispondendo il Petrarcha vuol mostrare che fallo e stato loro: cōcio siacosa che lamore e intrato nel suo chuore per la via di loro: quādo il venerdi sancto attesено a rimirare madonna Laura. Et da quelhora in poi al cōtinuo vien dentro al suo chuore: come in suo pprio albergho. Rispondeno gliocchi et concedeno assai ben essere vero che per la lor via lamore entro al chuore: ma che la cagione fu dello chuore: perho che die sperança adesso messer Francescho. Ilquale hora come delu so ne muore: che lui otterebbe la cosa amata. Ilche udito rispōde messer Frācescho: che le ragione non sono equale: perhoche se loro pmamente non hauesseno guardato madonna Laura: come auidi del lor male inquāto ne lachrymano et del mal del chuore inquāto si duole il chuore: non si sarebbe mosso ad amar cosa non cognosciuta. Onde gliocchi nō sapendo bene argumētare. dicono chel giudicio suo e iniusto: et chel biasimo del chuore e iputato a loro. iquali non hanno fallito.

Sonetto sexagesimo septimo.

Io amai sempre: et amo forte anchora
Et son per amar piu di giorno in giorno
Quel dolce luogho: oue piangendo torno
Spesse fiate quando amor maccora.
Et son fermo damare il tempo et lhora
Chogni vil cura mi leuar dintorno.
Et piu colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co suoi exempli minamora.
Ma chi penso veder mai tutti insieme
Per assalirmi il chuor: or quindi: or quinci
Questi dolci nimici chi tantamo.
Amor con quanto sforço hoggi mi vinci.
Et se non chal disio cresce la speme:
I cadrei morto oue piu viuer bramo.

Io amai sempre. Souente il Petrarcha mētre chera otioso come si puo cōprendere in questo sexagesimo septimo sonetto senādaua per suo piacere Dauignone alla sorga: ch e vno fiumicello et anche vna villa o ver castello di qua Dauignone in verso la prouença ouera nata et habitata madonna Laura quādo non era in Auignone. Ilperche dice hauer sempre amato la sorga et anchora amarla fortemente: et chogni giorno lamera piu. Alqual luogho dice tornar con pianti souēte quando e damore accorato. Et come per il simile ha deliberato damare sempre la pma vera: et lo venerdi sancto da mattina quando prima sinamoro. Conciosiacosa che da da quel punto per piu piacere a Madonna Laura: si leuo del chuore ogni cura men ch famosa et illustre. Ma che sopra tutto vuole amare madōna Laura il cui bellissimo viso: glie come vno exemplo al ben fare: et maximamēte per piacerli vorebbe poter vedere insieme tutte le cose antedette. il luogho: il tēpo: et lhora. Et madōna Laura iquali nimici dolci pche dolcissimi affanni gli porgono sarebbe qsi ipossibile vedergli tutti insieme et essere da loro con varij piaceri assalito al chuore. Et volge il suo parlare a lamore: dicendo da lui essere vinto con grande sforço: perche lui ama

il luogho. Ama la prima vera: ⁊ ama il venerdi sancto: ⁊ madonna Laura. Et conchiude che se non sperasse ottenere qualche volta la cosa amata: sença fallo lui caderebbe morto per la melēconia: doue anchora la sperança che ha: desidera il viuere. Et in tal maniera si conforta con gli aglietti.

Sonetto sexagesimo octauo.

Io ho sempre hauto in odio la finestra
Onde amor ma vento gia mille strali
Perche alquāti di lor non fur mortali
Che bel morir mentre la vita e destra
Mal sourastar: nella pregion terrestra
Cagion me lasso dinfiniti mali
Et piu mi duol che fien meco imortali
Poi che lalma dal chuor non si scapestra
Misera che douerebbe esser accorta
Per lunga experiença omai chel tempo
Non e chi in dietro volga o chi laffreni
Piu volte lho con tal parole scorta
Vattene trista: che non va per tempo
Chi doppo lassa i suoi di piu sereni.

Io ho sempre. Nel presente sexagesimo octauo sonetto messer Francescho volēdo significare in quanti affanni si truoua per li colpi amorosi. dice chel porta grande odio ad vna fenestra di madonna Laura: oue lei stando si ⁊ rimirādo il Petrarcha: come fanno le donne alchune: ⁊ quelle pochissime p amore: alchune per otiosita: altre per vanita: gli gitto con gliocchi ben mille freççe: in modo che il suo amore inuerso di lei tanto crebbe: che vorebbe volentieri per li troppi affanni del chuore che alquāte desse fusseno stati mortali: pho che gli sarebbe paruto morire felice morendo in vita si gloiosa: doue chel soprastare in questa prigione corporea: glie cagione dinfinite passiōe ⁊ mali. Et tanto questi mali dice porgeli piu dolori che dureranno sempre finche viue. Poi de lanima parlando la riprende come misera: che non sia accorta duscir di questa vita per vna longha proua: ⁊ maximamēte hora chel tempo nō puo ritornare in dietro: ne e chi la rifreni dal suo troppo affanno. Indi sogiugnēdo le parole per lui vsate contro la sua anima dimostra colui assai viuere che muore in vita piaceuole ⁊ prospera.

Sonetto sexagesimo nono.

Si tosto come auien che larco scocchi
Buon sagittaro di lontan discerne
Qual colpo e da spreççare ⁊ qual dhauerne
Fede chal destinato segno tocchi.
Similmente il colpo de vostrocchi
Donna sentiste alle mie parte interne
Dritto passar. onde cōuien che terne
Lachryme per la piagha il chor trabocchi
Et certo son che voi diceste alhora
Misero amante a che vagheçça il mena
Ecco lo strale onde amor vuol che mora.
Hora veggendo comel duol maffrena
Quel che mi fanno i miei nimici anchora
Non e per morte ma per piu mia pena.

Si tosto come. Assai bene intese il Petrarcha la natura dalchune paççe channo piacere chaltri sinamori di loro: non tāto per far cosa che alloro piaccia: quanto channo piacere di tale altrui male: come quelle channo la testa biççarra ⁊ fantastica ⁊ piena di boria. Il che dice nel presente sonetto sexagesimo nono p vna similitudine: ch come larciere quando ha scocchato larco ⁊ tratta la freçça subito sauede del suo colpo: se e da farne pocha stima o da stimarlo ch debba toccare il segno. cosi āchora lei sauede chel colpo de soi occhi homicidiali doueano passarlo insino al chuore interiore. Onde dice bisognare chel suo chuore per tal ferita trabocchi ⁊ gitti lachryme eterne: a ben gli pare hauere cōpreso il parlar di lei: laqual debbe dire. hai misero amāte ecco il p̄sente strale a che

vaghezza il conduce:considerato che per tal strale amore vuol chi muola. Et come ella vedendo hora: chel duolo laffrena: et anchora quello che al continuo gliocchi di lei allui nimici gli fanno. tutto questo non si fa per morte quel chaverebbe fuor di pena:ma per farlo viuere in piu longha pena.

Sonetto septuagesimo.

Poi che mia speme e longa a venir troppo:
Et della vita il trapassar si corto:
Vorremi a miglior tempo esser accorto.
Per fuggir dietro piu che di galoppo.
Et fuggo anchor cosi debile et zoppo
Da lun de lati: onel disio ma storto
Securo omai:ma pur nel viso porto
Segni chio presi allamoroso intoppo.
Ondio consiglio voi che siete in via
Volgete ipassi.et voi chamor avampa
Non vindugiate sul extremo ardore.
Che perchio viua di mille vn non scampa
Era ben forte la nimica mia
Et lei vidio ferita in mezzol chore.

Poi che mia. Il tempo et la experienza dar prudentissimi amaestramenti a lhumana vita assai chiaro nel presente septuagesimo sonetto dimostra il nostro poeta: il quale ricognoscendo lui hauere posta: etiandio in vano la sua speranza in cosa legiera et fallace. dice che vedendo il suo sperare andare troppo alla longha: et apresso il trapassare di questa vita essere breue:che gli rincresce non essersi prima aueduto di cio:accioche di tal vanita si fusse con prestezza tirato a dietro. Et nientedimeno perche e pure meglio il comenciare tardo che non gia mai: dice fu girsene a dietro debole delle braccia: et anchor zoppo cioe cosi passionato damore come era: senza curarsi piu di tal pazzia: quantunque pur ne portasse segno nel viso si perche nera impalidito et dimagrato: come forse anchora inuechiato per la melenconia presa di tal suo incontro amoroso. Il perche hauendo lui prouato:consiglia tutti quei che prouato non hanno quanto lui. et cercano inamorarsi che riuolgano ipassi: et gli suoi appetiti a dietro:et anchor quei che sono nellamore inuiluppati: che si voglia no ritrar et non indugiar tanto: che da lultimo ardore amoroso siano oppressi. dicendo che son pochissimi che la possino durare: come ha facto lui. Sogiognendo che niuno de dire o darsi adintendere di poterui essere constante et non lassarsi vincere ad amore. Il che pruoua per lexemplo di madonna Laura: laquale quantunque fusse castissima et di marauigliosa honestade. Non fu perho che anchora lei alle volte non sentisse al chuore alchune frezze amorose. Et non e da marauigliare perho:che vna gotta dacqua cadendo spesso in vn saxo il caua:et sola quella e casta. Secondo quel medesimo Ouidio:laqual da niuno e pregata: et maximamente se pecunia vi giocha: la qual acconcia ogni mercato.

Sonetto septuagesimo primo.

Fuggendo la pregione oue amor mhebbe
Moltanni a far di me:quel cha lui parue
Donne mie longo fora ricontarue
Quanto la noua liberta mincrebbe
Diceami il chor che per se non saprebbe
Viuer vn giorno.et poi tra via maparue
Quel traditor in si mentite larue
Che piu saggio di me ingannato haurebbe.
Onde piu volte sospirando in dietro

Fuggendo. Assai manifesto si puo anchora per il presente septuagesimo primo sonetto comprendere chel Petrarcha non hebbe cosa che volesse dalla cosa amata. Et etiandio notitia si prende inanzi lamore di madonna Laura fu il Petrarcha essendo piu giouenetto altra volta nellamore inuiluppato: delquale essendosi distolto: poi di madonna laura sinamoroe. Il perche dice che fuggendosi lui

Dissi oime il giogo & le catene e i ceppi
Eran piu dolci: che landare sciolto.
Misero me che tardi il mio mal seppi.
Et con quanta faticha hoggi mi spletro
Del errore ouio stesso mera in volto.

della pgione amorosa: nella quale essendo giouanetto: moltanni era stato subiecto: doue q̃to poi gli fusse molesto viuere sença tal passione sarebbe longa narratiõe dicea seco nel chuore che non sarebbe viuere pur vn giorno essendo sença amore. Onde essendo lui cosi mal contento presto lamore sapresentoe con maschare ptrafacte. Ilche significa lhumile & honesta cera della bellissima Laura: laquale mentre da principio la rimiraua solo per honesta si trouo ingannato. perho che non sauide: chamor lhebbe ferito di quella sua freçça dorata: dimostrando non essere stata marauiglia se lui cosi si lasso ingannare: perhoche a piu saggio di lui sarebbe quel medesimo interuenuto: per rispecto della vagha & infinita belta di quella. Et parlando del primo tempo: che sera leuato dellamor giouenile prima di nuouo ricadesse ne nuoui lacci. dice che lui medesimo si doleua & sospiraua come sera leuato da quella vita amorosa: & chera molto meglio essere in quella tal seruitu: che nella nuoua liberta. Iiche dimostra due cose. Luna che mai in tuto sera dalla passione damore liberato ma al quãto ritratto. Laltra che quãdo pur parea nõ attẽdere ad amore: attendea a qualche altra passione: o dauaritia: o di vana gloria: o ad altra di piu molestia. Hora finalmẽte se al tutto accorto del suo mal psiglio circa lo attendere ad amore di qualũcha donna. Ilperche dice essersi tardi adueduto del suo male. & che con gran faticha al presente si tira fuor come duna fortissima pregione del male amoroso: nel quale per errore sera inuolto.

Sonetto septuagesimo secondo.

Erano icapei doro a Laura sparsi
Chen mille dolci nodi gli auolgea
El vagho lume oltra misura ardea
Di quei begliocchi. chor ne son si scarsi.
El viso di pietoso color farsi
Non so se vero o falso mi parea.
Ilche lesca amorosa al pecto hauea
Qual marauiglia se di subito arsi?
Non era landar suo cosa mortale:
Ma dangelica forma. & le parole
Sonauan altro che pur voce humana:
Vno spirto celeste vn viuo sole
Fu quel chi vidi. & se non fusse hor tale
Piaga per allentar larco non sana.

Erano icapei. Come in altri piu luoghi ho detto: quel medesimo per il presente septuagesimo secondo sonetto si conferma: che niuno ordine obseruo: chi questa presente opa riduce in volume: ma tutto pfuse. Descriuesi donq̃ in questo sonetto alchune singulare bellecçe di madõna Laura: per lequal vuol dimostrare: che non sença cagione si sia inamorato. Ilperche cominciando da capegli. dice che quei simili a fila doro erano sparsi a laura: ilqual nome il mette ambiguo per honesta della donna: che non sintẽde solo per laere sottile: & piaceuole vẽticello: ma anchora per madonna Laura. Et seguita ch̃ quelli riduttì in trecçe erano con grande artificio annodati: & hauea gliocchi vaghi & rutilãti di marauiglioso splendore: & etiãdio continentissimi al riguardare: & laspecto era humile & benigno secondo che nella a pparentia lui potea cõprendere: sel giudicio non lhauesse ingãnato. Ilperche dimostra non essere stata marauiglia se lui che hauea il pecto disposto come vna esca allo amore: di subito arse per la fiamma amorosa. Oltra di cio ella non andaua: come vna rustica alla vachegna: ma come se hauesse vna forma dãgelo: & parea nel suon del suo parlare vna voce diuina. Et pchiudẽdo dice: che questo a litellecto parea vno spirito celestiale. & q̃to alla bellecça sembiaua

vno sole splendidissimo nel tempo che viuea. Et perche potrebbe dire qualchuno. Ma tu buon huomo: hora che e morta chegli vai piu dietro col tuo amore. Rispõde per bella similitudine: che quando vno e ferito duna freçça: come lui per la freçça da more quantũq; allenti larco: non perho la piagha si risana. Ilche dimostra quello dicemo disopra: che lhabito facto che sia non si puo lieuemente rimuouere. Si chel presente sonetto come quello seguita. ⁊ altri assai vorebbe essere nel secondo libro ne lordine di quelli parlano della morte di madonna Laura.

Sonetto septuagesimo terço.

La bella donna che cotanto amaui
Subitamente se da noi partita
Et per quel chio ne speri al ciel salita.
Si furon gliacti suoi dolci soaui.
Tempo e da ricourare ambe le chiaui
Del tuo chor chella possedeua in vita.
Et seguir lei per via dricta expedita.
Peso terren non sia piu che tagraui.
Poi che se sgombro della magior salma.
Laltre poi giuso ageuolmente pone
Salendo quasi vn pellegrino scarcho.
Ben vedi omai si come a morte corre
Ogni cosa creata. ⁊ quanto a lalma
Bisogna ir lieue al periglioso varcho.

La bella donna. Sono alchuni che vogliono chel Petrarcha habbia scripto questo septuagesimo terço sonetto a messer Cino di cui fu fatta mentione nel vigesimo terço sonetto. Dicẽdo che essendo morta vna sua amorosa: ⁊ vedendo messer Cino hauer di cio gran dispiacere: quasi per ꝯsolarlo cio li scripse. Ilche a me nõ pare che volesse confortare il suo amico al morire. Ma come nel vigesimo quarto sonetto nõ volli seguire la opiniõe dignorãti: che non sapẽdo la guerra chebbono i fiorentini colla chiesa: mentre la corte era in Auignone: quãdo si ribello Bologna: ⁊ la Marcha: ⁊ quasi tutte le terre della chiesa. ⁊ fenno legha co i fiorentini nel tempo che leuarono quella arma che hora vsano: anchora loro ⁊ Bolognesi doue sono queste littere. Libertas. Et dice cittadini che furono a quel tempo della balia a firençe le portano sopra larme de suoi descẽdẽti vogliano questi tali pocho: vedi che anchor li il nostro poeta habbia itẽso di messer Cino. ⁊ cio non ꝓcede senon per la sentẽça del vigesimo terço sonetto p̃cedente: a quello doue parloe di messer Cino. Come donq; in quello luogho nõ seguitai che altri voglia: ma solamẽte la verita: cosi ancho al p̃sente parẽdomi dico che messer Francesco driçça il parlare: nõ a messer Cino. di cui dira qui disotto. Ma a se medesimo dicendo. che madonna Laura di cui nel precedente sonetto facto ha mentione. La quale tu Petrarcha tanto amasti: se partita sença star punto amalata da noi cioe dalla nostra humana vita. Et secondo quello il mio giudicio ne spera ella e andata al cielo. Ilche si pruoua per gliacti del suo morire: che nõ furono frenetichi ne furiosi: ma tutti dolci ⁊ soaui. Et perche solo colei ti facea star tristo ⁊ allegro: quasi con due chiaui il chuor ti serasse ⁊ disserasse. Hora mai chella e morta ricouera queste chiaue presso di te: cioe cauati fuor di tali irragioneuol passiõe essendo il tempo per rispecto della tua eta. Cosi di far questo come anchor di seguir li suoi vestigij: viuendo ꝯtinẽtissimamẽte ⁊ con virtu: lassando ogni peso terreno. Non dico occidendo il corpo: ma le passione desso. Ilche dichiara dicendo. Poi che hai messa giu per la morte di costei la passione damor chera la magior soma che tu hauessi: ageuolmente ti poi sgombrare de laltre passione: allequale non sei da te cosi inchinato. Et potrai questo faccendo alla virtu non altrimente chal cielo: come vno pellegrino salire. Quando ascende suso in qualche difficil montagna. Ilche tanto piu dei fare: perche tutte le cose create hanno a morire in breue tempo: ⁊ cosi tu. Perho ti bisogna andare al varcho della morte: in modo che lanima tua sia leue da peccati mondani.

Piangete donne. Nel presente septuagesimo quarto sonetto amaramente il Petrarcha si duole della morte di messer Cino da Pistoia: di cui nel precedēte sonetto fu facta mētione. Costui fu non solo in legge ⁊ in ragion canonica doctore singulare: quanto alchuno altro piu excellēte fusse in quella etade: ma etiādio nelle arte: ⁊ dilectauasi di scriuere in rima ⁊ in versi: ⁊ dicea assai limato secondo la eloquença di quel tempo. Et pche era del Petrarcha amicissimo: ⁊ ancho dato alle passione amorose: non meno che lui ragioneuolmēte al presente si dimostra per il nostro poeta esserli la morte di tanthuomo paruta amarissima. Ilpchè conforta le donne amorose ⁊ lamore insieme con quelle: ⁊ āchora tutti gliamāti che debbano piangere della morte di Messer Cino: Come dhuom doctissimo in honorar quei tali per tuttol mondo mētre visse col suo vagho ⁊ giocondo scriuere. Et accio chaltri non dicesse al buon cōfortator non duol capo. Risponde che lui etiādio per la sua particularita priegha lo acerbissimo suo dolore che non la chuora in modo che lachryme vscir nō possano: come spesso accade in coloro che dal troppo ⁊ itolerabil dolore aghiadati sono. ⁊ cosi le lachryme paiano per força ritenute: ne che anchora per quella medesima cagione nō gli ritenga isospiri: ma che in cio tanto gli sia cortese quāto e necessario a sbonare il fuocho acceso nel chuore per il duolo grandissimo. Similmēte cōforta le rime ⁊ gli versi ⁊ gli amatori di tal studij al piangere dichiarādo la ragione di tal douere piangere. La quale fin qui non lhauea fuor gittata: dicendo cio douersi fare perche nuouamente tanthuomo quant era messer Cino tutto dico ad amore: era partito di questa vita. Poi finalmēte vitupera i Pistoresi channo pduto vno cosi facto cittadino: ꝗtūꝗ per la lor peruersa partialita che gia gran tempo era cosi tra bianchi ⁊ tra negri: come e hora tra panciatichi ⁊ tra canciglieri haueano messer Cino facto ribello a complacēça di quei reggeuano a firençe. Et come ha mostrato che tutti gli viui antedetti debbono piangere di tal morte per la perdita di messer Cino. Cosi per il cōtrario dice chel cielo ne de far festa per landata sua.

Sonetto septuagesimo quarto.

Piangete donne. ⁊ con voi pianga amore.
Piangete amanti per ciaschun paese
Poi che morto colui che tutto intese
In serui mentre visse al mondo honore.
Io per me priegho il mio acerbo dolore
Non sian da lui le laghryme contese.
Et mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a disfogar il chore.
Piangan le rime. anchor piangan iuersi
Perchel nostro amoroso messer Cino
Nouellamente se da noi partito.
Pianga Pistoia. ⁊ icittadin peruersi
Che perduto hanno si dolce vicino
Et ralegrisi il cielo ouegli e gito.

Piu volte amor. Per questo septuagesimo quinto sonetto similmente come pocho inançi si manifesto che daltri prima che di madonna Laura il Petrarcha sera inamorato. Et poi perchè per aduētura la cosa non gliandaua a seconda sera di quel pmo amore distolto: ⁊ datosi attendere ad altri exercitij. Poi anchora veduta madōna Laura ⁊ la sua singular belleça ⁊ gentil maniera

Sonetto septuagesimo quinto.

Piu volte amor mhauea gia decto scriui.
Scriui quel che vedesti in littere doro
Si come imiei seguaci discoloro.
En vn momento gli fu morto ⁊ viui.
Vn tempo fu chen te stessol sentiui.
Volgar exemplo allamoroso choro
Poi di man mi ti tolse altro lauoro.
Ma gia ti raggiunsi mentre fugiui.
Et se begliocchi ondio mi ti mostrai

Et la douera il mio dolce riducto
Quando ti ruppi al chor tanta dureça
Mi rendon larco chogni cosa spreçça.
Forçe non haurai sempre il uiso asciucto
Chi mi pasco di lachryme. et tu lo sai.

sinamoro di lei nel cui amore via meno che nel primo auenturato per voler dimonstrare la potença et força damore et la violença di tal passione introduce amore hauere seco parlato confortandolo che debba in littere pretiose et doro scriuere quanto lui per experiença ha veduto come hora per tema lui fa li suoi seguaci impallidire: et hora per sperança gli fa deuenir vermigli in vn medesimo punto. Ilche dimõstra il Petrarcha gia essere a se medesimo nel primo amore interuenuto: quãdo era per tal diuersa passione vno exemplo quasi a tutti glinamorati. poi si tolse da quel primo amore p altro studio o pecuniario Perho chera in corte in Auignone: o forse studio di gloria: dellaqual fu molto acceso: o vero pche lui fu facto da fiorentini ribello insieme con suo padre chiamato ser Petrarch de Lancisa: dal cui nome lui poi si cognomino Petrarcha. Et mentre cosi dellamorosa caccecia fuggiua di nuouo fu ragiunto damore quãdo sinamoro di madonna Laura. Et seguitãdo amore il suo parlar dice. Et quãtũque tu paia esser securo da mie colpi et ch habbi gliocchi voti di lachryme io ti dico che se larco mi fia renduto da quei begliocchi di Madonna Laura arciera ondio mi ti mostrai: et doue era vsato ridurmi al tempo che ti feci inamorare: quãtũque hauessi il chuor duro io ti faro lachrymare pche anchor io di lachryme son pasciuto: pho che quel tal arco che e vn dolce sguardo della cosa amata speçça ogni nostra cõstança et fermo pponimẽto quãdo lhabito nõ e fermato della solida et indubitata virtu.

Sonetto septuagesimosexto.

Quãdo giugne p gliocchi al chor pfondo
Limagin donna ognaltra indi si parte
Et le virtu che lanima comparte
Lascian le membra quasi immobil pondo
Et del primo miracolo il secondo
Nasce talhor che la scacciata parte
Da se stessa fuggendo arriua in parte
Che fa vendecta el suo exilio giocondo
Quinci in duo volte vn color morto appare
Perchel vigor che iui gli mostraua
Da nessun lato e piu la doue staua.
Et di questo in quel di mi ricordaua:
Chi vidi duo amanti transformare.
Et far qual io mi soglio in vista fare.

Quando. Hora nel septuagesimo sexto sonetto assai cautamente et con honesto parlare toccha il Petrarcha vn caso che vn giorno interuenne allui et a madõna Laura insieme iquali trouandosi in luogho assai opportuno alle pratiche amorose: a messer Frãcesco non basto lanimo di venire alla parte della conclusione. Il pche per vergogna che e tenia dinfamia: il Petrarcha diuenne prima pallido nel viso et poi vermiglio et simile accadde ãchor a madonna Laura laqual p aduẽtura come la magior parte fa era per il continuo sollicitare anchella col lanimo apparechiato di cõdescendere agli effecti amorosi vedẽdosi lopportunita. Et se creduto per aduentura sauesse: che lamico fusse stato cosi impũto comella: Parebbe facto per quel punto piu de lardito: doue che vedendo manchar lanimo al compagno: anchora allei non crebbe. Onde il Petrarcha parẽdoli essere stato vno babbione per iscusare il suo errore: volle philosophare et dimonstrare la cagione di tale accidente quantunque marauiglioso paia essere naturale dicendo. O donna sappi chogni volta che qualche imagine representatrice della cosa obiecta di fuore giugne nel profondo del chuore quantunque altri tal virtu pũgano nel cerebro ognialtra imagine che era prima in quel tal luogo se parte perhoch la virtu

et potentia imaginatiua tutta si dirizza circa la comprensione della nuoua imagine. Et cosi le virtu dellanima come e maximamente la sensitiua et la calefactiua p il partir fa il sangue della superficie del corpo riducendosi al chuore oue sono gli spiriti vitali lassando le membra quasi sopite et immobile et fredde per il cessante caldo desso sangue fuggito. Ma poi che la virtu immaginatiua a pocho a pocho cosiderando la ripresentata imagine comincia a cprendere non essere quanto il subito pmo obiecto parea dimostrarli lassata la prima spetie di passione chera come tema di qlche pena si riuolge nella seconda spetie di passione laqual e ppria vergogna: cioe tema dinfamia tanto et di mala nominanza. Il che fa chel sangue di nuouo lassato il chuore: oue per quel cfortare era andato ricorre alle superfitie del corpo et maximamente al viso come per ricoprire il mal exteriore dinfamia: col la sua rosezza. Il che vedendosi pare vna marauiglia. Et cosi fa chome vna vendecta del suo exilio passato: mentre essendo sene andato al chuore hauea inducto tal pallidezza. Et per la decta cagione dimonstra chen tutta duo volte et di lui et di lei apparue vn colore pallido come di morte: perchel vigore del sangue chegli mostraua prima vermigli da niuna banda di lor due piu nella stremita del corpo adattando quanto e detto a lor duoi. Dice che di questa tal cagione naturale si ricordo nel giorno che lui vide dua amanti: cioe se et madonna Laura transformarsi nel color sopradecto cioe della pallidezza et farsi tutta duo insieme: quel che lui solo si suol fare in vista cioe pallido quantunque habbia posta la cagione etiamdio della rosezza.

Sonetto septuagesimoseptimo.

Cosi potessio ben chiuder in versi
I miei pensier come nel chuor li chiudo:
Chanimo al mondo non fu mai si crudo
Chi non facessi per pieta dolersi.
Ma voi occhi beati ondio sofersi
Quel colpo: oue non valse elmo ne scudo
Difuor et dentro mi vedete ignudo.
Ben chen lamenti il duol non si riuersi
Poi che vostro veder in me risplende
Come raggio di sol traluce in vetro
Basti dunque il disio senza chio dica
Lasso non a Maria non nocque a Pietro
La fede cha me sol tante nimica
Et so chaltri che voi nessun mintende.

Cosi potessio. Che molto sien piu li cocepti mentali che non sono le parole collequale quei si possano exprimere: chiaro si dimostra per il nostro poeta nel presente septuagesimoseptimo sonetto oue il suo leggiadro parlare dirizando a vaghi et bellissimi occhi di madonna Laura si duole ch non possa cosi bene in versi comprendere i suoi pensieri: come nel chuor gli chiude: dicendo che se cio far potesse mouerebbe a copassione ogni animo: quantunque fusse crudissimo et ch cio sia vero il pua per gliocchi di madonna Laura: aquali dice essere lui tutto manifesto circa la patietia exteriore dl corpo et circa la passioe del chuore non altrimente che se gnudo fusse et da quali lui e stato ferito in modo che niuna sua defensione glie valuta: siche cio debbono chiaramete saper essere verissimo ben che non si lamenti tanto con pianti et lachryme: quanto il duol del chuore parrebbe ricercare. Onde soggiugne che essendo cosi lui penetrato dal suo sguardo chome il vetro dal risplendente raggio del sole gli de ben bastare il suo ardentissimo disio anchora che nulla di tal materia parlasse. Et conchiude che tanta e la fede: che lui porta a lei che ne la nostra Donna di fede incoperabile ne san Pietro non la porto maggiore al nostro signore Iesu Christo. Il quale parlare ame pare flagitioso et alieno dalla grauita di tanto huomo. Et monstra che solo li nuocia lesser troppo fidele et che niunaltro lintende senon lei et io a loro cio lasso senza inuidia.

Io son. Poche cose esser mi paiano in questa vita che piu moleste siano che laspectare. Il che volendo il nostro poeta monstrare in questo septuagisimo octauo sonetto: dice che gli ha tanto aspectato di poter mandare ad executiõe lamor di madõna Laura: come semp̄ ha sperato τ disiato chen e hor mai stracco: in modo che ha in odio et la sperança et tutti suoi talli desiderij τ etiãdio ogni legame amoroso dalquale il suo chore legato fusse. Ma nientedimeno dice allui farsi força dal bel viso di madonna Laura: La cui leggiadreçça semp̄ porta dipinta p cogitatione ne suo pecto: τ quello gli pare in fantasia sempre ripresentarsi a suoi occhi in qualũque luogho lui riuiri. Il che a força lha cõstrecto: et come risospirato nelle sue dispietate passiõe delle quale era prima tormentato. Et sugiugne ch la cagione di tal tutto suo male fu nõ hauere ꝯtrastato a lli primi asalti damore. Il perche se lasso ꝑcidere τ torre lãticha strada di liberta doue se non hauesse seguito col chuore il piacere degliocchi: nõ sarebbe hora in si facto tormẽto ꝑhoche indi e ꝓceduto: che doue prima lanima sua essendo libera dogni leghame damor si volle innamorare τ non volle obedire alla parte ragioneuole: ma a quella ch sença ragione. Et pho ella e ꝯstrecta poi chal prĩcipio ha peccato andar dietro allo appetito sensitiuo o che voglia o che non voglia.

Sonetto septuagesimo octauo.

Io son da laspectar omai si vinto
Et della lungha guerra de sospiri
Chi haggio in odio la speme e idisiri
Et ogni laccio onde l mio chor e auinto
Mal bel viso leggiadro: che dipinto
Porto nel pecto: τ veggio oue chi miri
Mi sforça. onde ne primi empij martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allhor errai quando lanticha strada
Di liberta mi fu precisa et tolta
Che mal se segue cio chagliocchi aggrada
Allhor corse al suo mal libera et sciolta
Hora ha posta daltrui conuien che vada
Lanima che pecco sol vna volta.

Ai bella. Il septuagesimo nono sonetto dichiara quello ch tutto giorno p experientia sentimo cioe che lhuomo nõ cognosce mai il suo stato tranquillo et quieta liberta: senon quando gli mancha. Il Petrarcha prima che legato fusse dal grieue et intolerabile legame et cathena damore: non cognobbe il suo bene nel suo riposo. Ma hora che de libero facto seruo sottogiace a li infiniti tormenti sospiri τ ãgoscie: si ricorda τ duol del passato riposo driçãdo il suo parlare alla liberta perduta chiamando quella ragioneuolmente bella: et che hora per il suo partire chiaramente cognosce qualera il suo passato stato: quãdo ferito fu dal primo strale di piagha incurabile. Il qual colpo tanto fu peggiore: quanto gli occhi suoi prenderon piacere del proprio male τ guai amorosi: in modo che non curano piu dalchun ragioneuol regimento: perhoche essendo male aueçati schifano

Sonetto septuagesimonono.

Ai bella liberta come tu mhai
Partendoti da me mostrato quale
Era il mio stato: quando il primo strale
Fece la piagha ondio non guarro mai
Gliocchi inuaghiro allhor si de lor guai
Chel fren della ragion lui non vale
Per channo a schifo ognopera mortale.
Lasso cosi da prima gliaueççai.
Ne mi lice ascoltar chi non ragiona
Della mia morte. τ solo del suo nome
Uo impiendo laere che si dolce sona
Amor in altra parte non mi sprona.
Ne ipie san altra via. ne le man come
Lodar si possa in carta altra persona.

ognopera mortale parendo loro ogni cosa mortale et caduca fuor della vagha et le
giadra belleça di madonna Laura. Ne lui puo ascoltare con piacere alchuno che
non ragioni di madonna Laura: che luccide per iltroppo amore et pur odendol no
me di lei per la gran dolceçça che tal voce gli pare si sonare: va impiendo parlando
et scriuendo laere. Ne e damore stimulato ad amare alchunaltra: tanto quella gli pa
re bella sopra tutte laltre bellissime donne. Ne gli pare sapere andare co suoi piedi
in altro luogho senon ouella si truoua. Ne sanno le sue mani scriuere lode daltri ch
di lei.

Sonetto octuagesimo.

Orse al vostro destrier si puo ben porre
  Un fren che di suo corso in dietro il volga
  Ma chor chi leghera che non si siolga?
  Se brama honore: il suo contrario abhorre.
Non sospirar allui non si puo torre
  Suo pregio per cha voi landar si tolga.
  Che come fama publica diuolga
  Eglie gia la. che nullaltro il precorre
Basti che si troui in meçol campo
  Al destinato di sotto quel arme
  Che gli da il tempo amor virtute el sangue.
Gridando dun gentil disir auampo
  Col signor mio che non puo seguitarme
  Et del non essere qui si strugge ⁊ langue.

Orse al vostro. Che Orso
quel suo singular amico che studi
aua in Mompolieri di cui gia di
sopra fu facta mentione: sia colui
di chi per il nostro Poeta: come
dhomo singulare: nel presente octu
agesimo sonetto si parla il volgo
dignoranti nõ solo il crede: ma etiã
dio il pretende ingannandosi molti
per la prima parola del presente
sonetto parendogli ch dica Orso
per proprio nome. Ma la parola e
da molti male scripta ⁊ peggio in
tesa: perho chel Petrarcha mãdo
questo sonetto al signor Messer
Pandolfo malatesta il vecchio
ilqual fu vno magnifico signore
⁊ valorosissimo caualiere: et circa
lexercitio della giostra molto va
loroso. Costui dunque essendo capitano de fiorentini iquali sempre alla illustrissima
⁊ triomphal casa de Vesconti furon pocho amici: ⁊ hora son men che mai come quei
channo grandissima suspitione di non perdere il loro stato tyrannico chiamato liberta:
fu richiesto dal magnanimo signore vostro auo messer Galeaçço: che venisse a compla
cença della sua signoria ad honorar vna sollennissima giostra: che fece fare al tempo
che prese per donna la figliuola del Conte di Sauoia: che fu madonna Biancha
madre del primo ducha vostro illustrissimo padre: con intentione che alla fine rima
nesse suo capitano ⁊ gouernatore: come fu non molto tempo dapoi quantunque nel
la apparentia exteriore di cio nulla si dimonstrasse. Et Messer Pandolfo anchora
lui venendogli volentieri: non tanto per esser lui capo ⁊ maestro della giostra: quan
to per la fin di magiore exaltatione: domando licentia alla comunita di firençe. Ma
li fiorentini per suspitione negandogli li venire li dieron cagione di piu turbarsi: co
me e con segni ⁊ con parole non piccola dimostratione si dice hauere facta et fu an
chor magiore cagione che finita la ferma sua si parti pocho amicho ⁊ venne dal signo
re messer Galeaçço: dal quale fu facto suo general capitano ⁊ gouernatore ⁊ solen
nemente honorato in tanto chel signore messer Bernabo nhebbe dispiacere in modo
che vna volta colla spada nuda corse adosso al prefato messer Pandolfo per farli
vn mal scherço. Ilperche lui senando fuor di Milano. Ma ritornando a proposito
perchel Petrarcha senti che messer Pandolfo hauea hauto dispiacere non piccolo
che li fiorentini non gli hauessen voluto dar licentia ad instantia occulta del signor
messer Galeaçço: gli scriue in consolatione per piu incitarlo il presente sonetto: con
fortandolo che nõ si debba tanto dolore che nõ sia potuto venire secondo chera dal
signore messer Galeaçço richiesto perhoche e leggiera cosa con vn fren tirato al

contrario riuolgere adietro per força vn destrier dal suo viaggio: Ma non perho si puo fare tal violença al chuore. Et che quantunque con la persona lui non vi possa essere non sara perho chel suo honore non sia estimato compresa la volūta sua. Onde dice O messer Pandolpho. Or se ben si puo porre vn freno al vostro destriero per vna similitudine chel riuolga dal suo curso in dietro. Ma chi sera pho colui ch possa legare il chuore: che non si sciogli a inquanto lui desideri honore: come Pareste a Milano & habbia i odio il dishonore: qual vi fanno i fiorentini quasi dica q̄sto e cosa imposcibile. Et perho non douete sospirare: perche inteso lanimo vostro quātunque per li fiorentini vi sia prohibito landare non vi potran torre il pregio che voi meritate. Et maximamente che secondo la publica fama il vostro chuore e gia dal signor Messer Galeaçço innanci a tutti glialtri. Et lui de ben bastare chel vostro chuore si ritruoui nel di della giostra immeço del campo come principale sotto quel arme che gli da il tempo deputato non al combattere: ma al giostrare & amor singulare verso tanto signore et virtute: forteçça danimo & di corpo: & anche il vostro nobilissimo sangue sempre vsato alle opre generose et gentil. Onde vi de bastare quāto allabito dellinclita vostra virtu del vostro chuore per imaginatiōe et volunta in tal modo in quel giorno si ritruoui: come se parlando gridasse: io chuore auampo et riscaldo la presente giostra dun gentil desidero insieme col signor mio messer Pandolpho malatesta che per licença non data lui da sospecto si fiorentini inimici della gloria & splendor de Vesconti non mi puo seguire. Il pche nō potēdo esser qui si distrugge del disio & languisce per la melenconia.

Sonetto octuagesimoprimo.

Poi che voi & io piu volte habbiam prouato
Come il nostro sperar torna fallace
Dietro a quel sommo ben: che mai nō spiace
Leuate il chuor a piu felice stato.
Questa vita terrena e quasi vn prato
Chel serpente tra fiori & lherba giace.
Et salchuna sua vista a gliocchi piace
E per lassar piu lanimo inuescato.
Voi donque se cercate hauer la mente
Anci lextremo di queta gia mai
Seguiti i pochi & non la volgar gente
Ben si puo dir ame. frate tu vai
Mostrando altrui la via. doue souente
Fuste smarrito. & hor se piu che mai.

Poi che voi. Il presente octuagesimoprimo sonetto fu scripto per risposta dal Petrarcha a messer Giouan Boccacio nel tēpo chel detto era di quella dōna fieramente innamorato: cōtra di cui scripse finalmēte il Coruacio Come dōque la Troia amaestra i suoi porcellini che mangino costumatamente: mentre lei tiene il mostaccio & li piedi insieme dentro al catino: cosi lui essendo marcio damore conforta il Boccacio: che a tal vanita non attenda ma solamente a virtu p cui lhuomo diuien felice: dicendo che poi che tutti du hanno piu volte cui expientia veduto che tutta la lor sperança amorosa e fallace & sença effecto debba hor mai leuar il chuore a stato di magior felicita dietro al ben diuino ilqual sempre dilecta piu considerato che la vita mondana e simile dun prato: ilquale quantunque paia verde & fiorito e pieno di varij dilecti: ha nientedimeno in essi occcultato il serpente: continuo insidiatore & inimico de lhumana natura: la cui vista bene che bella paia questa falsa apparentia e per inuescare e prendere il nostro animo col mal fare. Onde conforta il Boccacio: che in quanto voglia hauere qual che riposo & pace prima che muoia debba horamai lassar lusança del vulgo stolido: ilqual niunaltra cosa stima esser buona senon quella che lappetito e diffrenata sensualita suol dilectare. Et per tanto de seguire i virtuosi & sauij il cui numero e minor che quello delle fenice. Et perche tal conforto bisognaua non meno a se che al

Boccacio: lui medesimo cognoscendo il suo manchamento si riprende in quãto lui volendo mostrare la via del ben viuere ad altri non altrimente che se smarrita lhauesse non la elegge per se medesimo.

Sonetto octuagesimo secondo.

Quella fenestra oue lun sol si vede
Quando allui piace: et laltro in su la nona
Et quella doue laere freddo suona
Ne breui giorni quando boreal fiede
El sasso oue a gran di pensosa siede
Madonna. et sola seco si ragiona.
Con quanti luoghi sua bella persona
Copri mai dombra o di segno col piede.
El fiero passo oue ma giunse amore
Et la nuoua stagion che danno in anno
Mi rinfresca in quel de lantiche plaghe
El volto et le parole che mi stano
Altamente conficte in meçço l chore
Fanno le luce mie di pianger vaghe.

Quella fenestra. Usança e dinnamorati notare & seco tenere in memoria ciascun acto et segno della cosa amata. Il che chiaro dimostrãdo in q̃sto octuagesimo secondo sonetto il nostro poeta il voghi della casa di Madonna Laura oue seder solea isieme col le sue maniere & acti. Et rimẽbrã do narra il tẽpo della prima vera & del venerdi sancto: quãdo p̃ma la vide et di lei sinnamoro dicẽdo quella fenestra della casa di madonna Laura: oue sedendo ella in vn lato si vede luno de suoi occhi ch splendeuo comel sole: quã do piace allei ne lhora della mattina: & laltro occhio simile al sole in su la nona comella sedeua mo a man dextra & mo a man sinistra per aduentura secondo chel sol di state mo scaldaua in vna parte & mo in vnaltra. Et etiãdio quella fenestra oue seder solea per rispecto del sole in quella stagione gli porge i suoi raggi nel tempo inuernale: quãdo i giorni sono breui & la tramontana ferisce & perchuote laere per tal percussione risonante. Io queste tal fenestre & luoghi lasso tutti stare & nõ ne parlo insieme con quellaltra fenestra e luogo oue la mia donna & amorosa suol sedere a gran di circa lhora della terça tutta pensosa: che segno nella donna danimo otioso & atto a far faua menata: piu che cautamente et sença testimony cio far potesse. Et perho pensando ragiona seco inche modo potesse menare lanche al buio lasso dunque questi tal luoghi con quanti altri son coperti da lombra: & disegnati dal pie della sua bella persona. Ma certo quella cosa che facilmente mi muoue gliocchi al piangere e il venerdi sancto nel tempo della prima vera: oue amor come caccì adore in vn fiero passo mi giunse: che io scampar non puoti: laqual stagione ogni anno mi rinfresca le piaghe antiche in quel tal giorno & similmente il volto di lei & le parole confixe nella profondita del chuore al meçço.

Sonetto octuagesimo tertio.

Lasso ben so che dolorose prede
Di noi fa quella cha nullhom perdona
Et che rapidamente nhabandona
Il modo. et picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir pocha mercede
Et gia lultimo di ne chuor mi tuona
Per tutto questo amor non mi spregiona.
Che lusato tributo a gliocchi chiede.
So come idi: come i momenti et lhore
Ne portan gli anni. et non riceuo inganno

Lasso ben so. Quãto sia pericoloso il morbo damore: nõ meno i questo octuagesimo terço sonetto: che in altri molti si puo cõprendere nella cui sentẽça il Petrarcha dimostra: che quãtunque lui ben sapesse: che a morir hauea & che alla morte niun rimedio dare si puo: che nõ venga & con grãdissima presteçça. non perho si distogliea dalle pratiche amorose: ben che quelle fussen o sença effecto: siche combattendo insieme

Ma forza assai maggior che darti maghe
La voglia et la ragion combattuto hanno
Sette et settanni. et vincera il migliore
Sanime son qua giu del ben presaghe.

lappetito et la ragione: pur alla fin la ragione rimarra vincitrice: et qsto pcedette nō tanto p la sua bona dispositōe quāto per nō hauer potuto far altro come per piu sonetti et canzon si po chiaramente comprendere dice dunque chiamando se lasso et tapino: che quantūque ben sappia le dolorose prede che fa la morte di noi: laquale come crudele et implacabile a niun huomo perdona: et che la vita mondana con somma velocita simile del rapidissimo torrente mabbandona: et doue il tempo ci par promettere il lunghissimo viuer: subito cinganna: et che pocha mercede e hauta al nostro molto languire: et apresso chel di della morte gia li tonaua nel chuore nientedimeno non lassaua per tutti questi rispecti che non fusse dalla passione amorosa in tal modo stimulato: che nō piangesse et lachrymasse a lusata. Et amplificando quanto hauea detto circa la cognitione del suo breuissimo viuere: dice esserli ben noto: come igiorni et momenti de tempi et lhore ne portan via gli anni della nostra vita. Et non mancha perho che lappetito sensitiuo et la parte rationale dellanima non combattino in sieme a maggior forza che per arte magiche combattere si soglia. et questa tal contentione esser durata gia anni quatordeci dal giorno che prima di Madonna Laura sinnamoroe. Nientedimeno dice sperar che pur alla fine la ragione vincera. Larte magica che dalla medicina procedette: comincioe al tempo di Zoroastres primo trouator di tal falsita. Zoroastres dice Plutarco essere stato innanzi la guerra Troiana anni cinque milia e fu Re de Battriani et gran philosopho: contra del quale combatte Nino et occiselo. secōdo la nostra fe non potte essere si anticho: che Nino combatte con lui ne tre milia cento nonantuno anni dal principio dal mondo.

Sonetto octuagesimo quarto.

Cesare poi chel traditor dEgytto
Gli fece il don dellhonorata testa
Celando la legrezza manifesta
Pianse per gliocchi fuor si come scripto
Et Hannibal quando allimperio afflicto
Vide farsi fortuna si molesta
Rise fra gente lachrymosa et mesta
Per isfogar il suo acerbo despitto.
Et cosi auien che lanimo ciaschuna
Sua passion sottol contrario manto
Ricuopre colla vista or chiara or bruna:
Perho salchuna volta io rido o canto
Facciol perche non ho senon questuna
Via da celar il mio angoscioso pianto.

Cesare poi. Il presente octuagesimo quarto sonetto fu facto dal Petrarcha nel tempo chera a Padoa col signor messer Frācesco da Carrara il vecchio: ilql fu prudentissimo signore: et amantissimo degli huomini docti et excellente. Alle cui orechie essendo peruenuto chera nouamente morto quel fratello del Petrarcha chera monacho et a cui il pettarcha hauea scripta la sua buccolica: ando in persona alla sua stanza per visitarlo et etiamdio p consolarlo: chome in simili casi far si suole. Intrato dunque in casa come altre volte fare solea: senādo tirato allo studio del Petrarcha oue apresandossi trouo serrato et odi che messer Francesco sonaua vn leuto: et cantaua sotto voce vna canzona amorosa. Ilche vdito subito quel signore ritorno in dietro senza dir nulla estimādo tra se chel petrarcha nulla douesse hauer vdito della morte di suo fratello. Ne anchor lui volea essere il significatore duna si rea nouella doppo la cui ptita il petrarcha intese da suoi di casa il modo chel signore hauea tenuto. Ilche tra se medesimo pēsando: poi che chiaramente tutto il facto ppse senza indugia gli scrisse questo sonetto.

Nel quale dimonstra per exemplo di duo huomini singularissimi et acceptissimi al
giudicio di quel Signore: che fu Cesare et Hannibal che gli huomini savij debbo-
no ascondere le lor passione et fare souente dimonstratione che fusse tutto il contra-
rio: si anchora per rispecto degli circunstanti dicendo che Cesare essendoli manda-
ta a donare la honoreuól testa di Gneo Pompeio suo genero per il traditore Pto
lomeo Re d Egypto: quantunque occultamēte nel suo chuore nhauesse piacere sin
gulare chel suo nimico morto fusse: nientedimeno ne lachrymo Et similmente per il
contrario Hannibal Capitano delli Carthaginesi vedendo la fortuna: che fino a
quel giorno gliera quasi sempre stata prospera et seconda contra de Romani farsi
molesta et dispiaceuole contra lomperio Carthaginese molto molestato et afflicto
per Publio Cornelio Scipione che poi fu cognominato Africano et per quella
tal cagione bisognar partir d Italia et da lampresa de Romani gia meççi soggio-
gati et ritornare alla defensione della sua patria doue tutto laltro exercito era ī me-
lenconia et in pianti per la ria et infortunata nouella. Lui quasi nulla fusse: ne co-
mincio a ridere et dimonstrare il viso allegro: quantunque dentro al chuor nhauesse
dispiacere acerbissimo: con la testimoniança de detti duo exempli soggiugne vna
vniuersale consuetudine tra gli huomini savij ⁊ prudenti obseruatassi: dicēdo chen
tal modo lanimo di questi tali ricuopre ciachuna sua passione con dimonstratione
di contraria passione: non altrimente che chi sotto vn mantello si coprisse monstran-
do la cera allegra: quādo ha molte volte melenconia. ⁊ p il simile melenconica quā-
do nel chuore ha consolatōne ⁊ qualche singular piacere. Et finalmēte ꝯchiude: che
quel signor essendo prudētissimo non douea prēdere alchuna admiratiōe del suo so
nare ⁊ cantare nella trista ⁊ amara nouella della morte di suo fratello: cōciosia cosa
chel non sapea per qual altra via potesse celare il suo angosciosо pianto ⁊ acerbita
del chuore: se non per fare dimonstratiōe di fuora via del contrario: come nel ridere
nel sonare: nel cantare ⁊ in simile piaceuoleççe.

Gaio Julio Cesare vnico lume ⁊ gloria in ogni virtu: ⁊ excellença del nome lati-
no e stato dal Petrarcha in questo sonetto a grādissimo torto calūniato: quātūque
il Petrarcha come per altre sue opere si puo ꝯprendere habbia cio facto non come
historico ⁊ philosopho ma come oratore: ouer sophista nō curandosi dir il vero: pur-
che dir potesse cosa che vtil fusse alla sua causa per excusatione di se. Vedemo co-
munamente tutti gli istoriographi greci et latini: quanto sono stati graui et eruditi
hauere mirabilmente commendata la humanissima natura ⁊ linfinita clementia di
Cesare che essendosi lui sempre sforçato et per littere et per meçani voler essere ve-
ro ⁊ buono amico di Gneo Pompeio: ma nulla ne pote ꝯseguire. Ma tanta fu lin
tolerabil superbia ⁊ limpia inuidia di Pompeio che volle piu tosto perdere et mo-
rire essendo inimico di Cesare con grandissimo exterminio del romano īperio: che
viuere in pace ⁊ stare honoreuole in quanto amicheuolmente si fusse con Cesare vo
luto portare dimenticatosi del parentado con lui hauto: Di costui genero era stato
mettendo da parte la potença che nhauea conseguita et acrescimento del suo stato
per tale diffinito. Il perche del certo mi credo che per iuditio diuino: come huomo
ingrato inuido ⁊ malefico dolēdosi de linsuperabil virtu ⁊ exaltatōne de linclyto no
me Cesariano prima in thessaglia con sua grādissima vergogna ⁊ vilta fu rotto scō-
fitto ⁊ disfacto: ⁊ poi nel mare ⁊ porto Alexandrino per comandamento del gioua-
netto Re Ptolomeo alqual come ad amico fidelissimo per li riceuti beneficij si ri-
duca: fu crudelissimamēte morto ⁊ poi decapitato: ql medesimo merito ⁊ guidardone
dal suo amico obligatissimo riceuendo che lui hauea in chuor hauto di rendere a
Gaio Julio Cesare suo indignissimo socero. Ilquale vdita prima la sua morte si
ne dolce amarissimamente come colui che nulla curaua senon il ben far et essere in
tutto humanissimo et pietoso ne suoi conuiti. Et indi appresso essendogli mandata

come acceptissimo dono la testa troncata col proprio anello desso Pompeio p maggior testimonianza del facto tutto afflicto divenne nel viso: con abundantissima effusione de ardentissime lachryme. Il che far con niun arte harebbe gia mai quel generoso animo potuto se dentro dal chore non havesse sentito vno aghiadato dolore. Onde con parole ꝛ con segni vsata expressa ꝛ vera significatiõe del suo acerbissimo dispiacere fe la presentata testa con molti ꝛ preciosissimi aromati ꝛ odoriferi secondo luzanza de gentili abrugiare.

Hannibal figliuolo di Amilcar gia nella prima guerra chebbono i Carthaginesi contra i Romani ferocissimo capitano essendo di eta dãni noue giuro nelli altari oue il padre sacrificaua che sempre serebbe inimico de Romani. Il quale exercitatosi sottol padre in facti darme con singular sua ꝯmẽdatiõe ꝛ gloria tãta beniuolẽza ꝛ riputatione presso tutto lo exercito acquistoe: ch doppo la morte del padre nõ altrimente era da tutte le gente darme lor capitano desiderata: che se vno dio di battaglia stato fusse. Il quale poi che venne in campo con marauiglioso piacere di tutti p trouar cagione di nuoua cõtentione ꝛ guerra coi Romani misse campo a sagunto citta di spagna amicissima de Romani ꝛ confederata. La qual per forza presa ne loctauo mese: indi passato il monte Pyreneo: ꝛ poi lalpe sempre quei rompendo: che allincõtro sigli opponea. prima al Ticino vinse Publio Cornelio Scipiõe padre del primo Affricano. Poi Sempronio longho alla Trebbia sconfisse. Et indi passato il monte appennio con grandissima poggia ꝛ tempesta nelle soggiacente palude per il troppo veghiar de giorni quattro ꝛ nocte tre senzalchuno riposo sopra vno elephãte caualcando diuenne cieco dun occhio. poi venuto p Toscana al lago di Perugia vinse come aguato lexercito de Romani et occiso il consolo Flaminio. Il qual dãno fu il magior che rõni da Hãnibal riceuessero. trattone ql di canne il qle fu grãdissimo: ꝓciosiacosa che in battaglia di cãne pur de rõni soli altri dicano trẽta milia huomini. Altri trenta cinque milia. Altri quarãta milia: et altre tãti de collegiati et amici de Romani. Et ancho Paulo ꝯsolo hõ valoroso prudẽtissimo ꝯsolo ꝛ generosissimo Capitano vi fu vcciso. Et mentre harebbe potuto del certo prendere la citta di Roma non seppe Hannibal seguire la victoria ma andatosene ĩ Campagna il suo indomito et robustissimo exercito per li troppi piaceri diuenne languido et effeminato. Poi messo il campo alla citta di Roma presso alle tre miglia nel giorno che sera per combattere la citta apparechiato: fu si smisurata la violenza della piozza et della tempesta: che bisogno per forza si trasse adietro. Costui quantunque prudentissimo fusse non resto perho ch non fusse piu volte deluso da Fabio Maximo et ributtato da Valerio Flacco: et discacciato da Gracco et da Marcello. Finalmente mentre pur al tutto speraua ottenere la victoria et ultimo exterminio de Romani: gli venne comandamento fortissimo dal Senato et populo di Carthagine: che senza alchuna indugia con tutto lo exercito et quanta altra possanza potea ritornasse al soccorso di Carthagine: che altri mente era da Publio Cornelio Scipione che Affricano puo fu cognominato in tanta extremita condocta: chaltutto gli bisognaua rendersi: la quale formidabile et trista nouella poi che dallo exercito fu vdita: tutti erano dal cordial dolore tormentati et afflicti con infinite lachryme et pianti. Il che vedendo Hannibal quantunque lui fusse di maggior duolo accorato: Nientedimeno si monstro del viso giocondo et ridareccio. Il che procedette dalla cagione notata nalla expositione del sonetto disopra. Et per hora basti qnto a ptene alla presente parte. Solo vna cosa notando che lmagnifico Signor Messer Franceschо da Carara sopra nominato si dice hauer hauto tanto placere di questo sonetto: che in quel medesimo giorno mando a donare al Petrarcha vna bella con fectiera dargento: con cinquecento ducati dentro.

Vinse Hanibal. Toccassi nel presente octuagesimoquinto sonetto vna rotta data per il signor messer Pandolpho malatesta mentre era senator di Roma et gouernatore et capitano, per sancta chiesa a quelli di casa Orsina, per quel tempo nimici del papa chera in Auignone. Il perche conforta il nostro poeta: chera amicissimo di casa colonna il prefato signor messer Pandolpho: che la victoria per lui hauta contra gliorsini del mese di magio lauoglia proseguire accio che non interuegna allui come ad Hannibal: di cui nel proximo sonetto parlamo: che per non hauer saputo seguir la sua victoria sa uentura contra de Romani fu poi constrecto mutandosi la fortuna ritornare in Africa a soccorrere la patria oue tornato fu sconfitto da Scipione: con oppressione della tributaria patria: et indi sbandito prima fuggi ad Antiocho et poi a Prusia: oue per non essere dato nelle man de Romani: se medesimo col veneno: che hauea sotto la gemma dello anello occise. Accio dunque che simile infortunio non auengha al prelibato signore il conforta che non lassi requiar gliorsini: ma che seguiti la victoria: acciochè egli non si rifaccino et acquistino magior forza contra di lui: laqual cosa facendo dice che etiandio doppo la morte in migliaia danni hara di tal operatione grandissimo honore et fama.

Sonetto octuagesimo quinto.

Vinse Hannibal et non seppe vsar poi
  Ben la victoriosa sua ventura.
  Perho signor mio caro haggiate cura
  Che similmente non auegna a voi
Lorsa rabiosa per gliorsatti suoi
  Che trouaron di magio aspra pastura:
  Rodesi dentro. e identi et lunghie endura
  Per vendicar suo danni sopra noi.
Mentrel nuouo dolor donque laccora
  Non riponete lhonorata spada
  Anzi seguite la doue vi chiama
Vostra fortuna dritto per lastrada
  Che vi po dar doppo la morte anchora
  Mille et millanni al mondo honor et fama.

Laspectata. Piu volte hauea il petrarcha conforta to il signor messer Pandolpho malatesta di cui nel precedente sonetto e facta mentione: che essendo lui di grande et generoso ingegno: volesse quello ornare deloquentia et doctrina. Il perche acceso quel signor di singulare disio a tale studio in tal modo se li mise: che diuenne doctissimo in maniera: che non solamente intendera: ma etiandio scriuea assai acconciamente. Onde in questo octuagesimo sexto sonetto il petrarcha comendandolo per vna bella translatione dice chora laspectata virtu deloquentia et doctrina: che come che fiorisse quando la sua signoria di tale studio sinnamoro al presente produce il suo disiato fructo in quanto intende gia bene et anche scriue ornatamente essendo seguito leffecto che lui speraua. Il che dice essere cagione che lui scriuera in commendatione del suo nome: cosa di sua grande exaltatione. et che cio sia molto piu bella et piu durеuole imagine che quella sintaglia di marmi et di simile pietre.

Sonetto octuagesimo sexto.

Laspectata virtu chen voi fioriua
  Quando amor comincio darui battaglia
  Produce hor fructo che quel fiore aguaglia
  Et che mie speme fa venir e a riua.
Perho mi dice il chor chio in carte scriua
  Cosa ondel vostro nome in pregio saglia
  Chen nulla parte si saldo sintaglia
  Per far di marmo vna persona viua.
Credete voi che Cesare o Marcello
  O paulo o dafrican fussen cotali
  Per incude giamai o per martello?
Pandolpho mio questopre son si frali
  Al lungo andar: mal nostro studio e quello
  Che fa per fama gli huomini immortali.

Et cio pruoua per la memoria et fama di quattro notabilissimi huomini: chi furon Cesare: di cui pocho innanci hauemo parlato: ⁊ Claudio Marcello: et L. Emilio pau. ⁊ P. Cornelio Scipione Africano di cui altra volta disopra hauemo scripto dicendo che la memoria di questi tali huomini ⁊ gloriosa fama: non dura al mondo ꝑ statue: che siano facte o di metallo o di marmo: perhoche si facte opere sono fragile o durano pocho. Et perho conchiude che solo lo studio litterario ⁊ deloquentia fa lhuomo per fama immortale.

Claudio Marcello fu huomo animoso ⁊ di grande ardire. Costui ꝯbattendo da corpo a corpo col capitan de galli insubri il vinse ⁊ occise: ⁊ le sue arme offeri a Quirino. Obsedio saragosa ⁊ piu volte ꝯbattendo la valorosamente: finalmēte la vinse ⁊ prese nel terço anno. Et essendogli dal senato per calumnia negato il triōpho per la sua ꝓpria deliberatione triompho in monte albano. Fu ꝯsule cinque volte: et trouossi in moltissime battaglie. Fu il p̄mo che vedesse le spalli del victorioso Hanibal dal quale poi fu in aguato assalito ⁊ fieramente ꝯbattendo occiso. Il cui corpo fece Hanibal honoratissimamente: ⁊ con gran magnificença abrugiare.

Paulo Emilio padre di. P. Cornelio Africano posteriore: ⁊ figliuolo di quel Paulo: che a canna fu occiso nel primo ꝯsolato che ottene doppo le tre repulse triōpho de liguri molto ben dimostrādo con effecto quello prima hauea q̄ndo fu electo prefecto: quādo per merita indegnatiōe vso dire che niente ringratiua i Romani cħ electo lhauesse: perhoche lui non hauea tanto bisogno del capitaniato quāto li Romani del capitano. Nel secōdo consolato vinse ⁊ prese Perse Re di Macedonia ⁊ figliuolo del Re Philippo per il cui infortunio lachrymo ⁊ ꝑ honorarlo sel fe sedere allato: ⁊ nientedimeno lo meno nel triōpho. Et hauendo quattro figliuoli luno haueua prima dato in adoptione nella casa de Cornelij laltro nella casa de metelli. Deglialtri duo luno mori in quei medesimi giorni innanci il triōpho. Laltro doppo il triōpho. Ne fe pho alcuna dimostratione di dispiacere. Ancho disse che summamente ringratiaua la fortuna: che se alchuna inuidia ⁊ indignatiōne hauea contra il populo Romano se fusse di quella sop̄ la sua testa sfocata per lequal cose gli fu dal populo Romano et dal Senato conceduto: che ne giochi circensi potesse vsare la veste triomphale. Costui chaueua reimpito lo erario di Roma dinfinito thesauro: mori in tanta pouerta che fu necessario se vendisse le sue possessione per pagare la dote alla sua donna.

Cançona decimanona. Stança prima.

Mai non vo piu cantar comio soleua
Chaltri non mintendeua. onde hebbi scorno
Et possi il bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileua
Gia su per lalpe neua. dognintorno
Et e gia presso al giorno ondio son desto
Unacto dolce et honesto e gentil cosa.
Et in donna amorosa anchor maggrada
Chen vista vada altera et desdegnosa
Non superba et ritrosa.
Amor regge suo imperio sença spada
Chi smarrita ha la strada. torni in dietro.
Chi non ha albergo posisi in sul verde.
Chi non ha lauro ol perde
Spenga la sete suo con vn bel vetro.

Mai non. Tra laltre egregie cāçone del Petrarcha: questa decimanona e bellissima ⁊ di singular grauita: alla cui intelligentia e da sapere chel Petrarcha hebbe vna leggiadra et polita sirochia di cui innamoratosi il Papa dAuignone: Fe secretamente per vno suo fidato cubiculario tentare il Petrarcha se gliela voleua consentire che alchuna volta gli scaldasse li fianchi promettēdoli far lo Cardinale come altra volta gli nhaueua data intentione. Il che vdito Messer Francescho aspramente sene turbo et ripose al cubiculario che lui si credeua

essere huomo et non bestia et che non hauea puncto bisogno dun capello si spurco et fetido con altre parole qual dettar suole il desdegno congionto con la ragione nelli animi generosi. Il che vdito il disonesto et libidinoso pontifice nhebbe quel di spiacere: che la flagitiosa luxuria indur suole nel chuore di coloro che nulla curano fuor dalla gola et del ventre. Onde non chome prima con occhio benigno rimiraua il Petrarcha ne li parlaua con domestico et giocondo sermone secondo solea significandoli pure assai alla discoperta che da lui nulla potea sperare senon si disponeua andare a seconda di suoi disfrenati piaceri: laqual cosa fu cagione chel petrarcha compose questa vaga et pellegrina cançona. Chiar dimonstrando al Papa quanta stima lui fesse del suo disdegno con significatione che se partirebbe da corte: chome pocho poi fece. Quando del certo sa corse chel tristo Papa hauea ottenuto il suo dishonesto disio per meçanita di quel suo vil fratello. Che poi finalmente si fece monaco: Ma descendendo alla breue expositione di questa cançona di stança in stança. Cominciando dalla prima il nostro Poeta con molti et varij prouerbij dimonstra linstabile varieta delle cose mondane per modo dinsinuatione faccendo il suo exordio: acciochè solo il Papa intendendo il suo cõcepto si distolga dalla sua libidinosa impresa. Et quantunque paia parlar di cose damore: non e per ho questo il suo principale intendimento: ma quello solo che ho prima narrato dicendo non voler piu cantare allusata: ma in tal modo chel vol chel Papa lintenda: perho che fin albora non era il suo animo compreso di quanta grauita fusse. Il pche nhebbe scorno in quanto al Papa dandosi ad intendere trouare il terren molle il fe tentare della sirochia laqual cosa li fu chome vn scorno vergognandosi: che si da pocho il Papa il riputasse che si credesse lui douer consentire a tanta vilta. Et soggiugne che ogni passione immoderata dispiace et va in vastidio: chome il piacere di troppo riposo et per il contrario la melenconia continua nulla gioua. Onde cominciando gia lui diuenire non altrimente dogni banda canuto: che lalpe diuengono bianche per la nieue et essendo stato troppo otioso et sença far nulla: chome chi dorme tutta la nocte. Et finalmente: cosi si desta presso alla mattina chome lui se adueduto de locculte insidie del Papa: non de in tal modo piu tardare: ma prendere partito del suo stato. Et se nulla donna sta ben che sia duno acto non solamente piaceuole: ma etiamdio honesto quanto piu si richiede nel Papa et anchora si suola delectare a chi sguarda: che la donna nel suo andare paia non superba et biçara chome andar suole la vaggia di Poggio Bambalione: ma piu tosto alquanto altiera per la sua virtu et disdegnosa contra di quei che lasciuamente la vagheggia quanto piu nel sommo Pontifice cio agrada. Il che dimonstra landatura di quel Papa: che alle volte pareua vna meretrice: alle volte vno arrogantissimo biçarro. Et se pur tu messer lasino sei innamorato: te ricordo che lamor vuol piaceuoleçça: non força perho che cosa facta per força non vale vna scorça: et perho se tu hai smarrita la strada delhonesto torna a dietro: et volgeti dal vitio: o vero chome colui che non truoua hosteria al camino di nocte si riposa insu lherbetta: cosi se pur vuoli attendere alle cose amorose non puoi hauere quella donna che tu vorresti: togli quella che tu puoi: et chome colui che non ha taçça doro beue il sul vetro cosi tu se non puoi hauere quella che desideri: toe de laltre che hauer tu puoi et in tal modo con vaghi et eruditissimi decti et nuoui prouerbij ha il nostro Petrarcha parte ripreso il sommo Pontifice: parte significatoli la sua intentione: parte etiamdio amaistratolo: di quanto far debba oue pure altutto voglia attendere ad amore.

Io die in guardia. In questa .ij. stança piu apertamēte narrādo punge il Papa ilquale intende sotto ilnome de san pietro dicēdo lui hauer data in guardia cioe sua sirochia ricomandogliela sempre non altrimēte: come christo le chiaue a san pietro o mentre il mandaua ambasciadore al re di francia et re dinghilterra et i simili luoghi: ma hora dice non volerli dare piu tal guardia vituperādo lauctorita di tal papa che dicendo fiat: pare non sigli possa contra dire. Ilperche volūtariamēte si caua di tal subiectione et riducersi a vita solitaria: gia significādo i qual luogho voglia andare per il poche fu qua poivēne a stara milano col magnanimo signor messer Galeaçço intendente far come phetonte egyptio che si parti dallincendio degypto et venne a stare in lombardia di cui largamente parlato nelli argumenti Ouidiani mostrando p questo voler fare la sua vita in lōbardia: qntunq poi morisse a padoa. et poi per non essere da altri inteso: dice chel merlo ha passato il laccio o vo la rete quasi voglia intendere che lui non sera piu velato dal papa assimigliādo la sua constança allo scoglio che benche sia percosso da londe di qua et di la non perho si muoue dal suo sito. Et come il visco per prendere li vcelli si mette ne larbore tra le fronde: et cosi con le lusinghe del Papa et falsi honori verano molte frōde. et cosi come nella donna sta male che sia orgogliosa et superba cosi nel papa sta male tal vicio di libidine et di leggiereçça. Poi sogiugne altri difecti come e lo rispōdere a chi non e chiamato et preghato non risponde. Altri si scalda doue douerebbe hauere freddo. Altri cerca al continuo la sua morte: per qualche vitiosa vita: inqual vitij o furono in quel papa: o li sogiugne perche glierano dintorno.

Stança Seconda.

Io die in guardia a san pietro. or non piu no
 Intendami chi puo che mintendo io
 Graue soma e vn mal fio a mantenerlo
 Quanto posso mi spetro. et sol mi sto.
 Phetonte odo che in po cadde et morio.
 Et gia di la del rio passato el merlo.
 De venite a vederlo. or io non voglio.
 Non e giocho vn scoglio a meço londe
 Entra le fronde el vischo. assai mi doglio
 Quando vn souerchio orgoglio
 Molte virtute in bella donna asconde.
 Alchun e che risponde a chi nol chiama
 Altri chel priegha si delegua et il fugge.
 Altri al ghiaccio si strugge.
 Altri di et nocte la sua morte brama.

Prouerbio. Seguitādo in questa terça stāça chiaro dice auedersi chel papa non lamaua. Il pche secōdo il prouerbio dimostra che onchora lui fara il simile dicēdo hauere impato alle spese sue et che lhuomo non si puo giudicare come vna donna che hara qualche melenconia. Et tu crederai ch la sia cosi facta per humilta et cosi giudicherai anchor diun amico per le parole o p laspecto che sia dolce et sera nel chuore amarissimo: come accade al fico ch difuor parra buono et dentro non vara nulla. Chiar sogiugnēdo che lui non si cura di grāde stato in corte in

Stança Terça.

Prouerbio ama chi tama e facto antico
 Io son ben quel chio dico. or lassa andare
 Che conuien chaltri impare alle sue spese
 Un humil donna brama vn dolce amico
 Mal si cognosce il fico a me pur pare
 Senno a non cominciar troppalte imprese.
 Et per ogni paese e buona stança.
 Linfinita sperança vccide altrui.
 Et anchio fui alchuna volta in dança.
 Quel pocho che mauança
 Fia che nol schifi. sel vo dar allui.
 Imi fido in colui chel mondo regge.
 Et con seguaci suoi nel boscho alberga
 Che con pietosa verga

Mi meni al passo o mal tra le sue gregge.

papale et che mutara paese dicēdo che se vede de luso della troppo sperāça: et perho si dara ad altro signore: et che dio non li manchera sel'papa gli manchase douesse bene habitare al boscho come fanno iromiti: et come piu volte fece Christo con li apstoli significādoli occultamēte hauere lanimo alla religione come il lupo: quando si fe monacho: quantunque nel vero il petrarcha fu poi canonico di padoa et di vita assai honesta.

Stança Quarta.

Forse chognhuom che legge non sintende.
Et la rete tal tende che non piglia.
Et chi troppo assottiglia si schaueçça.
Non sia çoppa la lege oualtri attende.
Per ben star si scende molte miglia.
Tal par gran marauiglia. et poi si spreçça.
Una chiusa belleçça e piu soaue
Benedetta la chiaue che sauolse
Al chuor et sciolse lalma. et scossa lhaue
Di cathena si graue.
Infiniti sospir del mio sen tolse
La doue piu mi dolse altri si duole
Et dolendo adolcisci il mio dolore.
Ondio ringratio amore
Che piu nol sento et non e men che suole.

Forse. So gingnendo piu prouerbij in questa .iiij. stāça. Cōforta il papa che faccia come a facto lui che qntunque fusse fieramte innamorato: finalmente con la ragione corresse tal passione. Et perho dice ch come alchuno legge et non intende et altri vcella et nō prende ⁊ molti tanto assotiglia il filo chel troncha: cosi interuiene al Papa ch nō intēde quello chel fa: ne atterra quel chel cerca et pderasse il seruidore. Il pch douerebbe esser giusto et riposato et nō furioso: aciocħ doue come papa e hauto ī admiratione nō sia p li suoi vitij dispregiato cōe la donna ch fa gran mercato della sua belleçça mostrādo p se medesimo qnta allegreçça sia lessere sença tale passione: ⁊ ch se vuole amare occultamēte ⁊ sença impeto libidinoso: ma solo p honesta laqle essendo con belleçça congionta molto e piu grata ⁊ piu gioconda.

Stança Quinta.

In silentio parole accorte et sagge
El suon che mi sottragge ognaltra cura
Et la pregione oscura ouel bel lume
Le nocturne viole per le piagge.
Et le fiere seluagge: intra le mura
Et la dolce paura: el bel costume
Et di duo fonti vn fiume in pace volto.
Douio bramo et raccolto: oue che sia.
Amor et gelosia manno il chuor tolto
I segni del bel volto
Che mi conducon per piu piana via
Alla sperança mia: al fin deglia fanni
Ho riposto mio bene. et quel che segue
Hor pace hor guerra hor triegue
Mai non mabbandonate in questi panni.

In silentio: Poi nella presente .v. stança parlando del suo proprio amore per non essere da altri che dal papa a cui toccaua il colpo inteso: dice interuenire al Papa come allui cioe che quel medesimo togle allui il chuor: ch a se solea che e il parlar accorto ⁊ prudente col vagho risguardo de gliochi li piaceri nocturni non in fare: ma in pensare di fare ⁊ le passione che sono dentro al chuore come fiere siluestre et la paura de lhuomo inamorato ha per la cosa amata: La admiratione che si prēde de leggiadri costumi della dōna il molto piangere et lachrymare doi ochi. Et in somma lamor cōgionto cō la gelosia isieme con segni di bel volto gli toglino il chuor mostrando tuttol mal dinnamorati che sperando sempre con seguire la cosa

amata come vno sommo bene si truouano in varij affecti mo di piacere per sperança mo di dispiacere per desperatione Et hora stando in dubio: siche mai si truouano fuor di trauaglio.

Stança Sexta.

Di passati miei danni piango et rido
 Perche molto mi fido inquel chiodo.
 Del presente mi godo et meglio aspecto.
 Et vo contando glianni.et tacio et grido.
 En bel ramo mannido.et in tal modo
 Chi ne ringratio e lodo il gran disdecto
 Che lindurato affecto.al fine ha vinto
 Et ne lalma dipinto isarei vdito
 Et mostratone adito.et hanne extinto
 Tanto innançi son pinto
 Chil pur diro non fustu tant ardito
 Chi mal fiaucho ferito et chil risalda
 Per cui nel chuor via piu chen carta scriuo
 Che mi fa morto et viuo
 Chi nun punto magiaccia et mi riscalda

Di passati miei. Piu chiaro dimostra al papa in questa.vi. stança chen niun mõ mai spero cõseguire sua intentione auisandolo niun dolore hauerli potuto far magiore ch tentarlo di tal mercãtia dicẽdo pima ch vede ben hauersi pduto il tempo andãdo dietro a tal signore si ingrato Et ch di qsti dãni si duole p rispecto del papa.⁊ ridesi p rispecto di se:chauesse posta la sperãça cosi stoltamẽte in huomo discognoscẽte et ingrato:⁊ ch se sia fidato dlle sue false pmesse:ma ch passa tẽpo sperando semp meglio altroue: mo cõtãdo gliãni pduti :mo tacẽdo p il pẽsare: mo etiãdio gridãdo.O Frãcesco paçço ch fai tu?ch aspecti? il messia? Et cosi poi viue i sperança ch semp come verderame. Il pch dice nõ curarsi piu del capello ilqle vedea esserli disdecto et denegato dal papa:in qnto nõ li volesse ꝯsentire la sua sirochia. Et lui semp hauea hauta qsta sperãça et qsta affectione laql vedẽdo p tal negare essere giõta al fine de nõ sperarla piu. Mostra essere fuor di tale ãxieta. Et ch ha come dipinto ne laia soa. Io sarei exaudito dal papa sio volesse ꝯsentire sich rimane p me lesser cardiale:⁊ p tãto nõ mincuro ne voglio p infamia essere mostrato a dito come ruffiano di mia sirochia et esser morto a miei p tal nominãça. Et pch ho decto tanto oltra:io pur tel diro papa luxurioso che te guardi nõ hauere tãto ardire di cerchare mia sirochia. Tu mai ferito il chuore di dolore simile aquel del fiãcho: che nissuno il potra mai risaldare:mostrãdo ch tale onta nõ altrimẽte ch scripta lhauesse nel chuore giamai nõ la dimẽtichara:

Stança Septima et vltima.

Noua angeletta sopra lale accorta
 Scese dal cielo insu la frescha riua.
 Laondio passaua sol per mie destino.
 Poi che sença compagna et sença scorta
 Mi vidi vn laccio che di seta ordiua
 Tese fra lherbe onde verde il camio.
 Allhor fui preso ⁊ non mi spiacque poi
 Si dolce lume vscia de gliochi suoi.

Noua angeletta. Quantũque la prima sentẽça ⁊ vltima stãça se metta isieme con questa cançona: non e per tanto substantia dessa quanto in commendatione della sua legiadreçça:⁊ chiama la angeletta:non solo perche e bella ⁊ angelica:ma perche e nũciatrice del suo animo ⁊ volonta al sommo pontifice:peroche angelo in greco vuol dir nuntio in latino. Et dice qsta tal cançona esser tutta snella ⁊ accorta ⁊ desta: cõe cosa descesa dal cielo. Il pch se di lei inamorato nõ altriũte ch se pso fusse duno gẽtile et tenace laccio di seta tra lherbetta verde ⁊ piaceuole.⁊ ch tale gli piace p dolce belleçça che escie di tal cançona:non altrimente de gliochi il gratissimo lume.

Non veggio. Fu il presente sonetto octuagesimoseptimo facto dal Petrarcha in quel medesimo anno: che pocho poi madonna Laura passo di questa vita: ch fu il quintodecimo: cominciando dal primo di che di lei Messer Francesco sinnamoro. Comenda come ha piu fiate vsata la mirabil belleçça de vaghi ochi di quella donna: mostrando che p la guerra da quelli a lui facta sellis distruge il chuore sença alchuna intermissione di suoi affanni: et che hora e piu ch gia mai inamorato di quelli in mō chel gran loro splendore gli abbaglia la vista ꝛ ch piu e p limagine egualmēte sparse in torno intorno ī ogni luogho ch il si volga par vedere in fantasia ql la tal luce o simile a quella q̄si indi sia accesa tra q̄sti tali imagini ñ altrimēte ch ī vna selua e vn lauro verde cioe la amata madōna laura et e da lamor suo aduersario p força di marauiglioso artificio et lui ꝛ ī ogni altro luogho ch vuole menato et condotto.

Sonettto Octuagesimoseptimo.

Non veggio oue scampar mi possa omai.
 Si lungha guerra i begli ochi mi fanno.
 Chi temo lasso nol souerchio affanno
 Distrugga l chuor che tregua non ha mai
Fugir vorrei. ma gli amorosi rai
 Che di et nocte nella mente stanno
 Risplendon si chal quintodecimo anno
 Mabbaglian piu chel primo giorno assai
Et limagin lor son si cosparte
 Che voluer non mi posso ouio nō veggia
 O quella o simil indi accesa luce.
Solo dun lauro tal selua verdeggia
 Chel mio aduersario con mirabil arte
 Vago fra i rami ouunque vol madduce.

Auenturoso. Lamāte ogni cosa et acto notare nella cosa amata con piaceuol narratione dimostra il presente octuagesimo octauo sonetto nelquale il Petrarcha descriue vn gentil acto et maniera: che fece vna volta madonna Laura nel volgersi della strada dretta dauignone in vnaltra stradetta o vero calle da man sinistra. Il che facendo par ch des se della coda di lochio con dolce sguardo verso il petrarcha. Il p che messer Francesco scriue il presente sonetto ad vn suo piaceuol domestico et amoroso: ilquale vede essendo lui presente quanto qui se descriue. Chiama dunque quel tal luogho felice ch fu calcato da piedi di madonna Laura: laquale sola era il suo amor commendando gli ochi: come laer sereno: dicendo esserli tanto cio piaciuto: che sempre lhara in memoria et dentro al chuore: come se in conspecto gli fusse. Et sogiugne ch sempre nel passare a quel terreno senchinera per vedere se anchora gli fusseno li vestigij di quel bel pie quando madonna Laura si volgette torcier della strada nel cala man sinistra. Inde driçando il suo parlare al sonetto. li comanda che preghi il suo innamorato sennucio: che per sua contemplatione: come amico voglia anchor lui lachrymare alquanto et gittare vno sospiro.

Sonetto Octuagesimo octauo.

Auenturoso piu daltro terreno
 Ouamor viddi gia fermar le piante
 Ver me volgendo quelle luce sancte.
 Che fanno intorno a se laer sereno
Prima poria per tempo venir meno
 Vn imagine salda di diamante
 Che lacto dolce non mi stia dauante
 Del qual ho la memoria: el chuor si pieno
Ne tante volte te vedro giamai
 Chi non minchini a ricercar de lorme
 Chel bel pie fece in quel cortese giro.
Ma sen chuor valoroso amor non dorme
 Preghа sennucio mio quandol vedrai
 Di qualche lachrymetta o dun sospiro.

Lasso quante. Per li pochi pensieri si dimostra in qsto. lxxxviiii. sonetto esser vsato il nostro amoroso poeta molto souente andare oue madonna Laura veder potesse. Onde vn giorno hauēdo al suo bel piacē rimirata tornato fu a casa sença idugia fece qsto sonetto: oue dice con admiratione et come stracho esser molte volte assaltato nel chuor da lamore di qlla dōna sogiugnēdo: ch pure alhora era tornato da quel luogho oue collei hauea veduto icui ochi simili alle scintille et nō fauille. Il ch il Petrarcha par nō hauere itesō risplēdeno in modo: ch paiano ardere. Il ch anchallui infuocha il chuore damore imortale mostrādo cha dogni hora di nocte et di giorno si riposa ne lamor della amorosa fantasia in qlli tali ochi i maniera che piu di nulla nō si ricorda: ne prēde altro piacere ne se puo tenere che nō la nome mostrādo plare dl piaceuole et sottil vēticello ch si chiama Laura mouēdo dal suo chiarissimo viso con suon del suo desto plare qsi vno spirito gētile et celestiale: et qsto per in dure vna dolce serenita in qlunch luogho suol spirare: pare ch semp nella ptrada et vicinança: oue habitaua gli pfortasse il chuore qn̄ lodiua plare. Onde in niun altro luogho gli par potere p laffannato chuore sospirar senonli.

Sonetto Octuagesimo nono.

Lasso quante fiate amor massale
 Che fra la nocte el di son piu di mille
 Torno douarder viddi le fauille
 Chel fuocho del mio chor fanno immortale
Iui macqueto et son condocto a tale
 Cha nona a vespro a lalba et alle squille
 Le truouo nel pensier tanto tranquille
 Che di nullaltro mi rimembra o cale
Laura soaue che dal chiaro viso
 Muoue col son delle parole accorte
 Per far dolce sereno: ouunque spira.
Quasi vn spirto gentil di paradiso
 Sempre in quel aere par che mi conforte
 Si chel chuor lasso altroue non respira.

Per seguēdomi. Se dogni altra cosa il Petrarcha dimēticato si se fusse pur in tal guisa: dimostra p il presente. lxxxx. sonetto gliochi di madōna Laura p linfinita bellecça esserli fixi nel chuore pma di se ch dun tal gratioso sguardo dimēticare sarebbe potuto. Risomigliādo dunq; madonna Laura al sol p la bellecça de suoi splēdidissimi ochi dice ch mētre secōdo era vsato staua nella ptrada di qlla dōna sol p veder la: co suoi amorosi et vsitati pēsieri simili di chi aspecta la guerra di tal passione si volse inuerso la casa di qlla dōna et parueli vedere come vna ombra laere interposto: tra se et lei et qlla con suoi risplēdere come vn sole. Il pch chiaro pse: ch era madōna Laura degna di deita et di stato imortale. Et pma cōe di cosa sopnaturale et diuia dice essersi tutto spaurito: ma poi ritornato i se cōe homo illuiato di raggi cheran gia pn̄ti de gliochi di qlla nō altrimēti: ch da linfinita luce di baleno qn̄ tuona fu vn medesimo momēto di tēpo da tale luce illumiato et insieme con marauigliosa dolcecça salutato.

Sonetto Nonagesimo.

Perseguendomi amor al luogho vsato
 Ristretto in guisa dhuom chaspecta guerra
 Che si prouede. et ipassi intorno serra.
 De miei antichi pensier mi staua armato.
Volsimi et viddi vn ombra che da lato
 Stampaua il sole. et riconobbi in terra
 Quella che sel giudicio mio non erra
 Era piu degno dimmortale stato.
Idicea fra mio chuor: perche pauenti?
 Ma non fu prima dentro il pensier giūto
 Che iraggi. ouio mi struggo eran presenti.
Come col balenar tuona in vn punto
 Cosi fu io da begliochi lucenti
 Et dun dolce saluto insieme agiunto.

La donna. Il p̃sente .lxxxxi. sonetto: come anchora il p̃cedente aq̃sto: come p la materia si puo comprẽdere fu facto dal nr̃o poeta nelli p̃ncipij del suo amoroso pẽsiero: q ñ per aduentura madõna Laura nõ sera anchora aueduta chel petrarcha facesse dauero: et e q̃si vna simile et medesima sentẽça col antedecto sonetto: perboche dice in somma cħ sedẽdosi lui onde madõna laura solea passare. Mẽtre cħ staua si sospeso ⁊ pẽsando ne suoi amorosi desij: la amata dõna gli passo dinãçi. Il pche lui leuatosi dritto per honorarla mẽtre col capo gli fece vno honorato inchino: tutto nel viso p limprouiso colpo damore diuẽne pallido. Et madõna laura gẽtile et cortese con vno giocõdo et benigno aspecto: si volse in uer del petrarcha et salutollo cõ vna maniera di tanta dolceça: chognuno iracõdo et furioso harebbe nel maggiore fulmiare humiliato et resuscitato i morti. Onde poi cħ doppo il passare di lei il petrarcha che per quel gẽtile ⁊ q̃si diuio sguardo coi plare celestiale et angelico sera come da se medesimo smarrito si riscosse ⁊ desto da soporati sensi ⁊ seco nel chuor examiando quel fulgureo sguardo insieme col gratioso saluto: tãto piacere dice hauerne p̃so cħ giamai poi infino aquel giorno alcun dispiacere ne senti.

Sonetto Nonagesimo primo.

La donna chel mio chor nel viso porta
 La doue sol fra bei pensier damore
 Sedea: mapparue. et io per farle honore
 Mossi con fronte reuerente et smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta
 A me si volse in si nuouo colore
 Chaurebbe a gioue nel maggior furore:
 Tolto larme di mano: et lira morta.
Io mi riscossi: et ella oltra parlando
 Passo che la parola i non soffersi
 Nel dolce sfauillar degliochi suoi
Hor mi ritruouo pien de si diuersi
 Piaceri in quel saluto ripensando
 Che duol non sento: ne senti ma poi.

Sennuccio. Lincõstança ⁊ instabilita dlle dõne esser grãdissima: et la v̄sutia nõ miore nel p̄nte lxxxxij. sonetto mãifestissimamẽte il petrarcha ci dimostra. Il q̃le scriuẽdo a quel suo domestico et amico sennuccio di cui fu pocho innanti facta mentione significa lui li modi et le maniere cħ tiene seco madõna laura hora dimostrãdosi nel viso tutta hũile et gr̃osa: et hora altera et supba: alle volte parẽdo aspra et dispietata: et alle volte piana et pietosa. et mo faccendo de lhonesto: mo del leggiadro: mo del domestico et mãsueto et mo p il ↄtrario dil disdegnioso et de fiero. Il pcħ ragioneuolmẽte il petrarcha ne arde et distrugesene: cõe semp̃ per innançi era vsato essendo dellincõstança di lei nõ altrimẽte inq̃ et in la voltato cħ se da vn vẽto fusse. Et sogiugne tutti i modi di q̃lla p lui cõ diligẽtia notati nel cãtare: nel porse a sedere: nel riuolgersi: nel fermarsi: nel rimirarlo: nel plare: nel sonidẽ: nel turbarsi alle volte ↄchiudẽdo chen tali pẽsieri ⁊ affãni e dal imperioso amore tenuto al continuo.

Sonetto Nonagesimo secondo.

Sennuccio i uo che sappi in qual maniera
 Tractato sono: et qual vita e la mia.
 Ardomi et struggo anchor: comio solia.
 Laura mi volue. et son pur quel chimera.
Qui tutta humile. et qui la viddi altera
 Hor aspra: hor piana: hor dispiatata: hor pia:
 Hor vestirsi honestate: hor leggiadria:
 Hor mansueta: hor disdegnosa et fera.
Qui canto dolcemente: et qui sassise.
 Qui si riuolse: et qui ritenne il passo.
 Qui co begliochi mi tra fisse il chuore.
Qui disse vna parola: et qui sorise.
 Qui cangio il viso. in questi pensier lasso
 Nocte et di tien me il signor nostro amore.

Qui doue. A quel medesimo suo sennuccio di cui e facta mentione scriuendo il nostro poeta il presente nonagesimo terço sonetto significa il piacere che senti per essere andato alla sorga: doue nacque madonna Laura: ilqual piacere benche sia grande mostra nientedimeno esse re molto minore di quel che sareb be se lui fusse in sua compagnia: perhoche essendo lamico la mita del chuore et de lanima nella vita comune del suo amicho gli pare non esser tutto sença il suo sennu cio ma il meçço et per il simile nõ hauere la allegreça intiegra: mostrando prima per la absentia soa dauignone: oue era la amata donna non sentire tanto supplicio poi quanto sia danuouo il disio amoroso infiammato subito che venuto a quel borghetto: vede il luogho oue nata era madonna Laura Conchiudẽdo chel fuogho era grandissimo. se guardasse gliochi di quella: quando il luogho solo lha si fieramente reacceso.

Sonetto Nonagesimo terço.

Qui doue meçço son sennuccio mio
Cosi ci fossio intero: et voi contento.
Venni fuggendo la tempesta el vento
Channo subito facto il tempo rio.
Qui son securo: et vouui dir per chio
Non come soglio il fulgorar pauento
Et perche mitigato. non che spento
Nemica truouo al mio ardente desio.
Tosto che gionto allamorosa regia
Vidi onde nacque Laura dolce et pura
Cha queta laere et mette ituoni in bando
Amor ne lalma. ouella signoregia
Racesel fuocho et spense la paura.
Che farei dunque gliochi suoi guardando.

Sonetto Nonagesimo quarto.

Delimpia babilonia onde fuggita
Ogni vergogna: ondogni ben e fori
Albergo di dolor: madre derrori
Son fugit io per allungar la vita.
Qui mi sto solo. et come amor minuita
Hor rime: hor versi: hor colgo herbetta et fiori.
Seco parlando. et a tempi migliori
Sempre pensando. et questo sol maita.
Ne del vulgo mi cal ne di fortuna:
Ne dime molto: ne di cosa vile:
Ne dentro sento: ne difuor gran caldo.
Sol due persone cheggio. et vorrei luna
Col chor ver me pacificato humile.
Laltro col pie si come mai fu saldo.

Delimpia. Fece il petrarcha anchora il presente nonagesimo quarto sonetto: poi che si parti dauignone et ridusessi per alcuni mesi nella sorga per il desdegno preso contra del papa: di cui fu prima pocho innançi parlato vituperando auignone per rispecto di quella luxuriosa corte chiamando quella citta babilonia: cõciosiacosa: che come babilonia al tempo di Herode: cosi alhora auignone et la corte papale era sença alcuna vergognia data ad ogni vicio: dicendo essersi leuato et fugito indi per vscir fuor di melenconia et viuer piu longamente et reductose per alhora iui in quel borghetto: chome in vna vita solitaria dandosi alli studij gentili ne curandosi punto di fama vulgare et sperando dhauer meglio di curio. Ilche pocho poi segui gionto a milano da linclyto signor Messer Galeaçço et messo ognaltro vil pensiero da parte dice nulla desiderare senon due persone il cordiale amor di madonna Laura: et la constança de lusata beniuolença di monsignor il Cardinal di colonna. Ilquale vedendo il papa non hauer per accepto il Petrarcha per la cagion sopradetta facea difuora via minore dimostratione damore che prima vsato fusse: quantunche nel animo singular affectione li portasse.

In meço: Con leggiadra maniera. in questo nonagesimo quinto sonetto descriue vno atto di seder di madonna Laura in capo di tauola presso ad vna fenestra per laqual intraua il sole: et Messer Francesco sedendo doppo quella donna: vole in somma dimostrare: che lei era molto piu bella del sole: ilqle anchora lui la vagheggiaua. Ilperche dice hauer veduto madonna Laura donna honesta et daspecto altiero nel meço di se amante et anchor del sole: ilqual illumina la terra et il cielo: onde ella essendosi accorta chel sol la vagheggiaua: anchora lei si volse con lieto sguardo in verso il petrarcha: quasi volesse dire: mira sel tuo concorente et bello: et pur io non delibero che nel mio mortaio faccia salsa col suo pestello siche ancor tu nharai pacientia. Ilche veduto il petrarcha nentro in gelosia: vedendosi via men bello del sole & anchora sarebbe in quella tema: se non che vedendo il sol essere il viso di madonna Laura molto piu bello nhebbe grandissimo dispiacere: che fusse vinto da tanta belta. Ilperche turbatosi molto si coperse per vergogna il viso dun nuuoletto: di che nhebbe il petrarcha grandissimo piacere: rimanendo in tal amore sença altro concorrente.

Sonetto Nonagesimo quinto.

In meço di du amanti honesta altera
 Viddi vna dõna. & quel signor colei
 Che fra gli huomini regna et fra li dei.
 Et da lun lato il sole: io da laltro era.
Poi che saccorse chiusa da la spera
 De lamico piu bello a gliochi miei
 Tutta lieta si volse. et ben vorrei
 Che mai non fusse in ver di me piu fera.
Subito in allegreçça si conuerse
 La gelosia chen su la prima vista
 Per si alto aduersario al chuor mi nacque.
A llui la faccia lachrymosa et trista
 Vn nuuoletto in torno ricouerse
 Cotanto lesser vinto li dispiacque.

Pien di. Molto souente si ritruoua il Petrarcha alla sorga: ilqual nome significa quel fiume et anchora il borghetto: oue madonna Laura era nata: Onde in questo nonagesimo sexto sonetto: commendando marauigliosamente la singular belleçça di madonna Laura dice gli suoi ochi hauer sentito tanta dolceçça et piacere in quel di che prima la vidde: che de li in poi non vede mai donna chĕ li piacesse: onde volentier vorebbe hauer tenuto da quel hora in poi gliochi serrati per non vedere alchunaltra donna: acioche sẽpre nella sua imaginatione visiua si rapresentasse quella donna et indi sogiugne: come spesso andaua per la valle della sorga sempre in madonna Laura hauendo il suo pensiero.

Sonetto Nonagesimo sexto.

Pien di quella in effabil dolceçça
 Che del bel viso trassen gliochi miei
 Nel di che volentier chiusi gliaurei
 Per non mirar giamai minor belleçça.
Lassai quel che piu bramo. et ho si aueçça
 La mente a contemplar sola costei
 Chaltro non vede. et cio che non e in lei
 Gia per anticha vsança odia et dispreçça
In vna valle chiusa dognin torno
 Che rifrigerio di suspir miei lassi
 Gionsi sol con amor pensoso et tardo
Iui non donne: ma fontane et sassi.
 Et limagini truouo di quel giorno
 Chel pensier mio figura ouunque io sguardo.

Sel saxo. Fa anchora nel presente nonagesimo septimo sonetto mentione dl la sorga: et dice in sentẽtia che sel borghetto della sorga che sta nella piu stretta parte di quella tal valle: per laquale come quel fanciullo. ilquale anchora lui e chiamato la sorgha volgesse le spalle a babel cioe babilonia: che e auignone: et questo fesse per naturale schifita et similmente per naturale piacere dgli talia ni gli suoi amorosi sospiri peruerebbeno alla amata donna: che p alhora si staua alla sorga per vn calle piu benigno: in quanto lei sarebbe stata forse piu benigna verso lui: chera italiano doue hora non vanno insieme: ma come dispersi: chi diqua et chi dila: qntunque per lessere ben riceuuti mai niuno torno a dietro: perochе lei nulla gia mai gli rispondea: onde molto si duole: che lui non possa ritrouarsi in quel medesimo luogho.

Sonetto Nonagesimoseptimo

Sel saxo onde piu chiusa questa valle
Di chel proprio suo nome si deriua
Tenesse volte per natura schiua
A roma il viso: et a babel le spalle.
I mie sospiri piu benigno calle
Haurian per gir oue lor spene e viua
Hor vanno sparsi. et pur ciaschun arriua
La douio il mando. che sol vn non falle
Et son di la si dolcemente accolti
Com io maccorgo che nissun mai torna
Con tal dilecto in quelle parte stanno
Degliochi il duol che tosto che saggiorna
Per gran desio debe luoghi alhor tolti
Danno ame pianto et a pie lassi affanno.

Sonetto Nonagesimo octauo.

Rimansi adietro il sexto decimo anno
Di miei sospiri. et io trapasso innançi
Verso lextremo: et parmi pur che dianзi
Fossel principio di cotanto affanno.
Lamar me dolce: et vtile il mio danno.
El viuer graue. et prieghо che gliauançi
Limpia fortuna. et temo non chiuda ançi
Morte ibegliochi che parlar mi fanno.
Hor qui son lasso et voglio esser altroue.
Et vorrei piu volere: et piu non voglio.
Et per piu non poter fo quantio posso.
Et dantichi desir lachrime noue
Pruouan com io son pur, quel che soglio
Ne per mille riuolte anchor son mosso.

Rimansi. Nel presente nonagesimo octauo sonetto si manifesta il lungho perseuerare nelli amorosi tormenti del Petrarcha che essendo gia passati sedeci anni dal primo giorno che di madõna Laura sinnamoro: quantunq; gia canuto fusse non perho punto se tiraua a dietro da linutile impresa. Ma quanto piu alla morte sapressaua piu ardena damore ilquale essẽdo amaro li parea dolcissimo in modo che la cosa dannosa et a lanima et al corpo: li sembiaua allui vtilissima et era tanto affannato: che harebbe voluto la morte per vscir di dominio della aduersa fortuna: temendo etiamdio che la amata donna prima di se non morisse. Indi sogiugnendo linstabile consiglio degliamanti dimostra chе qntunque harebbe voluto manchare dauignone: per non hauere quello che desideraua dalla amata donna: pur era quello si ligato che non se sapeua partire et harebbe voluto non amare ne potea cio volere tãto era vinto et oppresso da tal passione. Il perche non potendo altro fare facea quanto potea conchiudendo cheglie quello innamorato: che fu mai: et benche mille riuolte dalla amata dõna facte gli fusseno nõ pero si sapeua mouere anchora dauignone per tornare in italia. Il che significa che quella donna gliusaua del riuoltare della volpe mostrandogli per aduẽtura buon viso con segni di sperança amorosa et indi lasciandogli la coda in mano.

Una donna. Questa vigesima cançona contiene la commēdatione et loda de due facultade figurate sotto spetie di donne: de lequale prima e poesia: et eloqntia: alli cui studij messer Francesco era marauigliosamēte fin dalla sua fanciullecça dato in modo che se puo nel vero affirmare lui essere stato il primo: che tali studij ch erano centinaia danni per lignorança di tramontani: non solamente de prauati et corrotti: ma quasi al tutto spenti risuscito da morte et ridriçolli in gran parte alla elegāça antiqua tolta da lor offuscati visi tutte le tenebre ꝛ brodaglia fratesca cominciando dunque nella prima stança: che vna donna cioe poesia: chauāça per rispecto del suo famoso et glorioso effecto il sole di bellecça et di luce et ancho e sempre giouane come lui in quanto il poeta doue sia excellētissimo ogni di piu e apꝑgiato da lingegni excellenti fece il petrarcha di se innamorare essendo ancbora ben fanciulletto: mostrando la cagione perche di lei innamorato se fusse cōe de cosa egregia ī questo mōdo circha le virtu ꝯtēplatiue et circha la leggiadrecça del parlare onde sempre gliera nella mente non altrimente che se stata gli fusse innançi a gliocchi. Ilche fu cagione di cauarlo della schiera dignoranti et di volgari mettendosi a buon hora allo studio di doctrina et eruditione non curandosi dalchuna faticha: dicendo che se potra venire al disiato fine di fare qualche bella opra in versi come fece la buccolica et lafricha: quantunque non la elimasse spera viuere per fama tempo lunghissimo.

Cançona. xx. Stança Prima.

Una donna piu bella assai chel sole
Et piu lucente. et daltre tanta etade
Con famosa beltade
Acerbo anchor mi trasse alla sua schiera.
Questa in pensier in opre et in parole.
Perbochè delle cose al mondo rade
Questa per mille strade
Sempre innançi me fu leggiadra altiera.
Solo per lei tornai da quel chiera.
Poi chi sofferſi gliochi suoi dapresso
Per suo amor me rio messo
A faticosa impresa assai per tempo.
Tal che sio arriuo al disiato porto
Spero per lei gran tempo
Viuer quandaltri mi terra per morto.

Questa mia. Seguitādo il discorso della sua vita ī questo tale studio. dice in questa. ij. stança moltiāni ch fu tutta la sua giouētu ꝛ anchor ꝑte deleta piu matura bauē vsato il studio di poesia ī cose amorose in qnto le sue rime ꝛ laltro suo scriuere ī versi nō era daltro ch damore: alqle la poesia pare instrumēto aptissimo: ꝛ cio dice essere ꝓceduto p far ꝓua della sua constança: ꝛ doue lui si credeua essere vno buono poeta: nō era perbo il vero in quanto nō vsaua poesia in cose gloriose: ma ī cose basse ꝛ libidiose: onde dimostra ñ hauerla prima ben cognosciuta ne ben vsata. Ilche hora vedēdo di tal memoria si gode: non che

Stança Seconda.

Questa mia donna mi meno moltanni
Pien di vaghecça giouenile ardendo:
Si come hora lo comprendo
Sol per hauer di me piu certa pruoua.
Mostrandomi pur lombra o velo o panni
Tal hor di se: mal viso nascondendo
Et io lasso credendo
Vederue assai tutta leta mie nuoua
Passai contento. el rimembrar mi gioua
Poi chalquanto di lei veggi hor piu nançi
I dico che pur dinançi
Qual io non lhauea visto in vin albora
Mi se scouerse. onde mi nacq vn ghiaccio
Nel chuore. et euui anchora
Et sara sempre fin chi lisia in braccio.

gli piaccia hauer facto male: ma solo per ricognoscere nel suo presente ben fare il mal passato: et che pur hora nella vecchiezza seglie scouerta. Il che ha inducto in tãto stupore per la nuoua excellenza prima nõ cõnosciuta: chel sangue glie ricorso al chaore: oue dice esserli nato vn ghiaccio.

Stanza Terza.

Ma non mi tolse la paura ol gielo
Che pur tanta baldanza al mie chor diedi
Chi le mi strinsi a piedi
Per piu dolcezza trar degliochi suoi
Et ella che rimosso hauea il velo
Dinanzi a miei: mi disse amico or vedi
Come son bella. et chiedi
Quanto par si conuenga aglianni tuoi.
Madonna dissi gia gran tempo in voi
Posi il mio amore: che sento hor sin fiamato.
Onde me in questo stato
Altro voler o disuoler me tolto.
Con voce alhor di si mirabil tempre
Rispose et con vn volto
Che temer et sperar mi fara sempre

Ma non. In questa terza stanza dimostra che per lo stupore gli fusse il chore come in ghiacciato non fu perho chello non ardisse ó stringersi alli piedi di quella tal donna: aciochè piu piacere da suoi ochi prender potesse: siche al tutto si die allei cognoscendo la hora al chiaro et volendo la altrimente vsar: che prima facto hauesse intendẽdo la bellezza et excellenza di tal faculta aptissima aglianni graui et non alli lasciui et giouenili: dimostrando di quanto ardore sia infiãmato: circha lo studio poetico come di cosa singulare et generosa: et in quanto dice per la cera allui da tal donna facta: sempre hara tema et speranza significa la grandezza di tal scientia laqual hauer per niun modo si puo: se lhomo non ha cognitione di cose quasi infinite. Il che poter conseguire benche molti sperano non e perho cosa leggiera: ma dura et difficile: et per tanto non e senza tema.

Stanza Quarta.

Raro fu almondo fra cosi gran turba
Chiudendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al chuore
Per breue tempo almen qualche fauilla
Ma laduersaria mia chel ben perturba
Tosto la spegne: ondogni virtu more.
Et regna altro signore
Che promette vna vita piu tranquilla.
Della tua mente amor che prima aprilla
Me dice cose veramente. ondio
Veggio chel gran disio
Pur dhonorato fin ti fara degno.
Et come gia se de miei rari amici
Dogna vedrai per segno
Che fara gliochi tuoi vie piu felici.

Raro fu. La quarta stanza dimostra per il contrario di cio ch molti extimano che dicono non esser possibile che lhuomo possa essere buon poeta se nõ lha da natura. Onde risponde il Petrarcha che ciascuno: che se da a poco sia in breue tempo senen namora et falsi docto tanto quanto vuol. Ma la cagione di pochi poeti e lauaritia. perochè vedendo lhuomo tale studioso presso il vulgo nõ esser extimate ne vtile: piu volentier si da o a legge o a medicina o a mercantia: o a simil guadagno: come a suo signore: ma chi spera si ne honorato et glorioso: attende a simile studio: ilquale fa lhuomo quasi immortale: et maximamente in quanto gli sia insieme congionta la eloquenza per laquale dice gli suoi ochi douere farsi piu felici: ⁊ in tal guisa antipone la eloquentia a poesia. Il che dimostra lui essersi piu dilectato della prosa che del verso: come etiamdio se vede per le sue opre.

I volea. Nella presente quinta stança seguita la commẽdatione di eloquença dicendo che mentre lui volea dire essere cosa impossibile che la eloquẽtia il donesse fare piu felice che la poesia: ella non aspecto altra risposta: ma confortatolo: che douesse alquanto alçar gliochi in vn'luogho piu occulto gli mostro quella tal donna cioe eloquentia: laquale perho dice essersi mostrata a pochi perche pochissimi sono stati buoni orato ri: onde dice hauerli facto riueren ça come a cosa degna et in cui fu ben docto molto pui chen poesia quantunque etiamdio fu gentilissimo poeta commendandosi modestamente et exaltãdo tanto piu eloquentia che poesia: quanto il sole auança di splẽdore laltre stelle dimostrando niẽtedimeno eloquença et poesia esser simile luna a laltra et che e necessario prima che lhomo sia buon poeta habia il gusto di eloquentia.

Stança Quinta.

I volea dir queste impossibil cosa
Quãdella hor mira et leua gliochi vn pocho
In piu riposto locho
Donna cha pochi si mostro giamai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa
Sentendo nuouo dentro magior focho
Et ella il prese in giocho
Dicendo veggio ben doue tu stai.
Si comel sol con soi possenti rai
Fa subito sparir ognaltra stella:
Cosi par hor men bella
La vista mia cui magior luce preme.
Ma io perho da miei non ti diparto
Che questa et me dun seme
Lei dauanti et me poi produsse vn parto.

Ruppese. Perochе nella stança precedẽte haueua mostrato essersi alquanto vergognato per la riuerença di tanta dõna q̃nte era madonna eloquença hora in questa sexta stança dice hauere ripreso alquanto di baldeçça a voler parlare: et loda insieme tutte due eloquentia et poesia: come singulari ornamenti de lhumana vita. et dimostrando molto contẽtarsi di tuttol tempo: che ha posto in si facti studij et dolendosi del tempo pduto in corte ⁊ in altri exercitij: come di cosa dãnosa et sença gr̃ia significa il suo gran disio ad odir di lor piu oltre. Il p che la poesia driçando in lui il suo sguardo si dispone la risposta.

Stança Sexta.

Ruppese in tanto di vergogna il nodo
Chala mia lengua era distretto in torno
Su nel primero scorno
Alhor quando del suo accorger maccorsi
Incominciai seglie ver quel chi odo
Beato il padre. et benedetto il giorno
Cha di voi il mondo adorno.
Et tuttol tempo cha vederni io corsi.
Et se mai dalla via dritta mi torsi
Duolmene forte assai piu chio non mostro.
Ma se delesser vostro
Fussi degno vdir piu del disir vdo
Pensosa mi'rispose. et cosi fiso
Tennel suo dolce sguardo
Dhal chuor mando cole parole il viso.

Sicome. Rispõde la poesia in questa septima stança al nostro poeta dicendo tutte due cioe se et eloquença far lhumo immortale: et che loro sono creature de dio in quanto ogni sciença ⁊ ogni virtu procede dal diuino lume et riprendẽdo la negligentia et miseria humana che per lor diffecto

Stança Septima.

Si come piacque al nostro eterno padre
Ciaschuna di noi due nacque inmortale.
Miseri a voi che vale.
Ne vera che da noi fossil diffecto
Amate belle giouene et leggiadre
Fũmo alchun tẽpo. et hor sian gionte a tale
Che costei batte lale

Per tornar a lanticho suo ricetto
Io per me son vn ombra. & hor tho decto
Quanto per te si breue intender possi
Poi che ipiei suoi fuor mossi
Dicendo non temer chi mallontani
Di verde lauro vna girlanda colse
Laqual co le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie auolse.

niuno huomo sia in tal faculta bene excellente. & che presso glianti chi erano queste due faculta molto pregiate & amate come belle & legiadre: ma hora non sene fa stima alchuna & maxiamente nel tepo del Petrarcha la eloquença era al tuto sbandita: perho chen poesia & nel dire in versi pur alquato si dilectauano: benche i lor versi fusseno simili alle rime del organo & cosi la eloquetia si mandaua via: & la poesia era come vn ombra. Il che detto partendosi anchor lei: inquato il poeta sença eloquetia nulla vale lincorono di lauro in tal modo la sua coronatione significado facta allui al tempo di Re Ruberto.

Stança octaua.

Cançon chi tua ragion chiamasse obscura
Di non ho cura: perche tosto spero
Chaltro messagio il vero
Fara in piu chiara voce manifesto.
I venni sol per suegliar altrui
Se chi mimpose questo
Non minganno quandio parti da lui.

Cançon chi. Conchiudedo nella presente octaua stança dimostra chel parlare di questa cançona e obscuro: inquato par che parli damore di donna come ha facto nelle altre cançone & sonetti doue che non parla di tal materia: ma solo di poesia & di eloquetia: come dissopra e dimostrato. Onde driçado il suo parlare alla cançona dice: che se alchuno non attedendo se non la cortice la chiamasse non se de curare: perho che lui con effecto della sua coronatoe & delle sue opre dichiara quato al presente dalli ignoranti non e inteso. Et che doue andara debba dire solamente chella sia mandata a destar chi dorme. & non attende a tali studij.

Sonetto nonagesimo nono.

Quelle piatose rime in chio maccorsi
Di vostro ingegno & del cortese affecto
Hebben tanto vigor nel mio conspecto
Che ratto a questa penna la man porsi.
Per far voi certo che gliextremi morsi
Di quella chio con tuttol mondo aspecto
Mai non senti: ma pur sença sospecto
In fin a luscio di suo albergo corsi.
Poi tornai in dietro perchio viddi scripto
Di sopra al limitar chel tempo anchora
Non era gionto al mio viuer prescripto
Ben chio non vi legessi il di ne lhora
Dunq; sacqueti o ma il chor vostro afflicto
Et cerchi huom degno quando si lhonora.

Quelle piatose. Il presente nonagesimo nono sonetto scripse il Petrarcha per risposta duna cançon morale facta in comendatione di lui: per maestro Antonio da Ferara: quando per publicha fama vdi che era di questa vita passato & nel vero il petrarcha hebbe vna grauissima infirmita: in modo che da tutti fu diffidato: pure alla fine rimase libero. Il perche guarito che fu legendo la detta cançone gli piacque assai & come huomo grato & benigno sença indugia rispose per questo sonetto. nel quale prima lodado lo ingegno del detto maestro Antonio: & anchora laffectione verso di se gli significa che quatunq; per la grauissima infirmita stato sia in pericolo della morte. Nientedimeno perche non era dato anchora da dio chel morisse: e scampato & al tutto libero da quel male. Et

n

per tanto il ꝯforta che stia danimo riposato: ⁊ che di qui in poi quelle singularissime lode lequale ha in ogni sciētia ⁊ excellente virtu tribuito allui: le attribuisca ad huomo piu degno: che meriti tal honore.

Cançona vigesima p̄ma.

Hor vedi amor che giouenetta donna
Tuo regno sprezza ⁊ di mio mal non cura
Et tra duo nemici e sicura.
Tu sei armato ⁊ ella in treccie en gonna
Si siede ⁊ scalça imeçço i fiori ⁊ lherba.
Uer me spietata in contra te superba
I son pregion: ma se pieta anchor serba
Larco tuo saldo ⁊ qualchuna saetta
Fa di te ⁊ di me signor vendetta.

Hor vedi. Drizza il Petrarcha questa vigesima p̄ma cançona ad amor per indurlo ⁊ īcitarlo contra madōna Laura: laquale essendo aptissima alle dançe amorose: si p leta giouenile: si etiādio per il portamēto ⁊ habito della vagha persona era inuerso limperio damore: supba inquāto di lui nulla si curaua: ⁊ inuerso di se dispietata inquāto per niuna humile ⁊ dolce preghiera che fatta li fusse voleua alquāto nel suo leggiadro albergo il Petrarcha riceuere. Confessa donque se essere in potesta di quella crudelissima dōna: non altrimēte che vn pregione. Il pche priegha amor: che in vendetta di lui ⁊ di se ferischa la amata donna di sua ineuitabil saetta.

Sonetto centesimo.

Dicesette anni ha gia riuolto il cielo
Poi chen prima arsi ⁊ giamai non mi spensi
Ma quando auien chal mio stato ripensi
Sento nel meçço delle fiamme vn gielo.
Uero el pṽerbio chaltri cangia il pelo
Ançi chel veçço. ⁊ per lentar i sensi
Gli humani affecti non son meno intensi.
Cio ne fa lombra ria del graue velo.
Oime lasso ⁊ quādo fia quel giorno
Che mirando il fuggir de glianni miei
Esca del fuocho ⁊ di si lunghe pene.
Uedro mai il di che pur quātio vorrei
Quel aria dolce del bel viso adorno
Piaccia aquestocchi ⁊ quanto si cōuene.

Dicesette anni. Questo centesimo sonetto dichiaro come altri molti la cōtinua ⁊ lungha perseuerança del amoroso ardore del Petrarcha: che gia dicesette anni hauia cōsumato indarno circa lamore di madōna Laura: ⁊ hora era via piu infiāmato: che mai stato fusse. Siche q̄tūq̃ hauesse mutato il pelo ⁊ diuenuto canuto ⁊ vechio. non pho haueua mutata linfocata passione: dimēticatosi che cio che solea prima driççar la chierica rossia al capo hora quella ibianchata chinaua inuerso le scarpe. Indi molto si lamēta del velo che la amata dōna in capo alla frāciosa portaua: eēndo quel quel tal vn īpaccio ⁊ ostacolo al nō lasciar ben mirare gliocchi di lei: ilquale dice hauer grandissimo disio potergli vna volta sguardare a suo modo con venere insieme nella dolcissima stança damore.

Sonetto centesimo p̄mo.

Quel vagho impallidir chel dolce riso
Dun amorosa nebbia ricoperse
Con tanta maiestade al chor sofferse
Che li si fece in contra meçço il viso.
Conobbi alhor si come in paradiso
Uede lun laltro. in tal guisa saperse
Quel pietoso pensier chaltri non scerse

Quel vagho. Quāto piaccia a lhonestissime donne non chale dishoneste esser amato chiaro per il nostro Petrarcha si manifesta nel p̄sente centesimo p̄mo sonetto. Il quale quādo mādato fu per ambassiadore dal Papa al Re dinghilterra: p̄ma che Auignon se partisse: ando a visitare madōna Laura: da cui togliēdo

Ma viddilio chal troue non massiso
Ogni angelica vista: ogni atto humile
Che giamai in dōna: oue amor fusse apparue
Fora vn sdegno allato a quel chi dico.
Chinaua a terra il bel sguardo gentile
Et tacendo dicea come ame parue
Chi mallontana il mio fidel amico.

comiato con parole degne τ di lui τ di lei. Ella abbassate le ciglia cogliocchi insieme. Non meno per melēconia di tale partita che per vergognia del suo parlare tutta nel viso diuenne pallida. Ilche dimostro il suo chuore essere per pieta τ cōpassiōe nō pocho affannato. Dice dōq; il Petrarcha: che quella tal pallideçça del viso hora turbato τ pma ridareççio fu vno segno de vno amore reciprocho di lei inuerso lui. Siche come in paradiso nulla e occulto: cosi lui col suo chuore cōprese il chuore di lei: τ chel pensiero di lei a niuno altro noto che a lui era tutto pieno di cōpassione. Commēda donq; quel tale atto come angelico τ ornato di singulare humilita nella vista quasi tra se medesima parlando con grandissima acerbita si duol si di tal partita.

Sonetto centesimo secondo.

Amor fortuna τ la mia mente schiua
Di quel che vede. τ nel passato volta
Maffligon si chio porto alchuna volta
Inuidia a quei che son su laltra riua.
Amor mi strugel chor. fortuna il priua
Dogni conforto. onde la mente stolta.
Sadira τ piange. τ cosi in pena molta
Sempre conuien che combattendo viua.
Ne spero idolci di tornino in dietro
Ma pur di mal in peggio quel chauança
Et di mio corso ho gia passatol meçço
Lasso non di diamante: ma dun vetro
Veggio di man cadermi ogni sperança
Et tutti miei pensieri romper nel meçço.

Amor fortuna. Assai chiaro dimostra nel pſente centesimo secondo sonetto la ꝯtinua anxieta di quelli channo illor vano studio posto sottol giogho amoroso: τ maxiamēte qn̄ ottener nō possano la cosa disiata. Onde parēdoli essere disauēturati si turbano nella lor mente: τ fanno mille schiocheççe. Ilche dice che in tal modo e da tre cose afflicto: che porta inuidia a morti. Delle quale tre cose la pma e lamore chgli strugge il chuore. La secōda e la fortuna: che essendoli cōtraria il priua dogni ꝯforto. La terça e la ꝓpria mente sua: che per rispecto di tal amore τ di tal fortuna diuien come stolta: seco incōsyderatamēte adirādosi τ piangēdo: τ al ꝯtinuo dādosi pena τ tormēto. Ilpche vedēdo il Petrarcha il tempo esser passato iutilmēte: q̄nto al suo disione potere adietro ritornare: spera anchora peggio per lauenire pēsando seco hauer gia passato il piu della sua meçça eta: τ ogni fragile sperāça peggiorare: τ ciaschuno suo pensiero essere sença effecto. Questo sonetto quāto si puo cōprendere fu dal nostro poeta fatto nelli primi anni del suo inamoramento.

Cançona vigesima secōda.

Sel pensier che mi strugge
Come pungente τ saldo
Cosi vestisse dun color conforme
Forse tal marde τ fugge
Chauria parte del caldo.
Et destaria si amor la doue hor dorme
Men solitarie lorme
Foran di miei pie lassi
Per campagne τ per colli.

Sel pensier. La pſente vigesima secōda cançona fu fatta dal petrarcha in quel medesimo tempo qn̄ per la pestilētia: di cui gia altra volta fu facta mētione diso pra: era absente Dauignone. La sentēça di questa e sol per mostrare che quātūq; sia absente con la persona: e nientedimeno sempre col chuore τ con la fantasia con madōna Laura. Dice dōq; nella prima stança: che se possibil fusse

Men gliocchi ad ognior molli
Ardendo lei che come vn ghiaccio ſtaſſi.
Et non laſcia in me dramma
Che non ſia fuocho ⁊ fiamma.

che col color del viſo: o per pallidegça: o altrimēte manifeſtare il ſuo ꝯtinuo pēſiero ⁊ affanno del chuore: non dubita che la amata donna ſi mouerebbe a compaſſione ⁊ ſentirebbe lamoroſa fiamma: come lui: ⁊ nol farebbe coſi ſtentare: in landare: mo in qua mo in la dietro allei indarno: ne anchora piangere: come fa che nulla ſente il ſuo amore quanto ſe dormeſſe: ⁊ men calda che vn ghiaccio.

Stança ſeconda.

Perho chamor mi ſforça
Et di ſauer mi ſpoglia
Parlo in rime aſpre ⁊ di dolceçça ignude.
Ma non ſempre alla ſcorça
Ramo: ne in fior: nen foglia
Moſtra di fuor ſua natural virtude
Miri cio chel chuor chiude
Amor ⁊ quei begliocchi
Oue ſi ſiede a lombra
Sel dolor che ſe ſgombra
Auen chen pianto o in lamētar trabocchi
Luna me noce ⁊ laltro
Altrui chio non lo ſcaltro.

Perho chamor. Nella preſente ſecōda ſtança dimoſtra quel medeſimo interuenirli del parlare che prima detto hauea del pēſier dicēdo per leſſere lui troppo inamorato perdere il cognoſcimēto ⁊ il ſauere: ⁊ pho le ſue rime eſſere aſpre ⁊ ſença alchuna dolceçça Il che dice per vna bella ſimilitudine non eſſere da marauigliare: come anchora accade nella ſcorça de gli arbori ⁊ nelle foglie ⁊ nei fiori: che non moſtrano di fuora nel lor colore la virtu interiore del arbore. Onde ſogiugne queſta ſua tal paſſione eſſere nota al amore a cui driçça il ſuo parlare: perho che cognoſce il ſuo chuore eſſere afflicto: ⁊ nientedimeno gli occhi ſuoi di fuora via parebegli: cioe non afflicti ne lachrymoſi: quantūq; quādeglie da perſe ſotto lombra di qualche arbore: o altrimēte piange ⁊ lamēta ſi fortiſſimamēte. Il che coſi nuoce allui: quāto al corpo come la paſſione interiore nuoce alla ſua anima.

Stança terça.

Dolce rime leggiadre
Che nel primer aſſalto
Damor vſai quando non hebbi altrarme.
Chi verra mai che ſquadre
Queſto mie chuor di ſmalto
Chal men comio ſolea poſſa ſfogarme
Chauer dentro allui parme
Un che madonna ſempre
Dipinge ⁊ di lui parla
A voler poi ritrarla
Per me non baſto: ⁊ parchio mene ſtempre
Laſſo coſi me ſcorſo
Lo mio dolce ſoccorſo.

Dolce rime. Dimoſtra in queſta terça ſtāça la cagione per che non ſapia coſi al preſente ben parlare come ſolea dal principio quādo primo ſinamoro. Il che dice eſſere la intolerabile paſſione del chuore: laquale tāto affanno gli da che gli togle il ſauere: come diſſe diſopra dolēdoſi chē quel gli ſia nō altrimēte indurato che ſe vno ſmalto fuſſe: ſiche nō puo ſfogarſi nel piāgere: come vorebbe dimoſtrando ſempre hauere la figura della amata dōna nel detto chuore: come ſe qualchuno gētile pictore al continuo di lei parlādo la voleſſe ritrarre. Conchiudendo eſſere la paſſione ſi grande che lui ſene diſtrugge ⁊ diſtemperaſe in ſe medeſimo: ⁊ coſi finalmēte ſi duole chel

suo amoroso soccorso passi ꝛ trascorra via sença alchuno suo rifrigerio.

Stança quarta.

Comel fanciul chappena
Volge la lingua ꝛ snoda
Che dir non sa: mal piu tacer gli noia.
Cosil disir mi mena
A dir. ꝛ vo che moda
La dolce mia nimicha ançi chio moia
Se força ogni suo gioia
Nel suo bel viso e solo
Et di tuttaltro e schiua
O dil tu verde riua
Et presta a miei sospir si largo volo
Che sempre si ridica
Come tu meri amica.

Comel fanciul. Il suo non poter parlare p affanno di chuor dimostrãdo in questa quarta stança essere simile a quel del piccolo fanciullo che per li suoi istrumenti anchora deboli ꝛ iperfecti: quãtũq; voglia: non puo perho exprimere col dire: quanto ha nel concetto mentale il nostro Petrarcha cosi interueire ancho a se che benche dir non possa secondo desidera: pur essendo il tacere in fastidio delibera di dire i modo che vdito sia dalla amata dõna: inançi che per la troppo passione esca di questa vita: commendando la singulare belleça del suo viso del quale tãto si tien buona che ogni altra cosa ha in schifo. Indi driçça il suo parlare alla riua della sorga oue per albora madonna Laura se staua preghandola che conceda il volare alli suoi sospiri si chindi passare possino insino alle orecchie della pellegrina madõna Laura. Ilche se la sorgha fara sempre da tutti se potra dire della grãde amicitia: che quel luogho gli hauera portata.

Stança quinta.

Ben sai che sel bel piede
Non tocho terra vn quancho
Come quel di che gia segnata fosti
Ondel chor lasso riede
Col tormentoso fiancho
A partir teco ilor pensier nascosti
Cosi hauestu riposti
De bei vestigij sparsi
Anchor tra fiori ꝛ lherba
Che la mia vita acerba
Lachrymando. trouasse oue acquetarsi
Ma come puo saꝑpagha
Lalma dubiosa ꝛ vagha.

Ben sai che. Perche haueua il suo parlare driççato alla terra della sorgha hara nella presente quinta stança ꝯtinuãdosi pruoua per testimoniãça dellariua di quel tal luogo la belleça del pie di madonna Laura perhoche se vera e la opiniõe vulgare. Il piccol pie della donna: significa la piccoleçça de locculta ꝛ sopra tutte laltre disiata belleça. Ilche dice darli passiõe non piccola prendendo la piccoleçça del pie da lorme ꝛ vestigij della amata donna. Inche pensando significa sentire passione affannosa.

Stança sexta.

Ouunque gliocchi volgho
Trouo vn dolce sereno
Pensando qui percosse il vagho lume
Qualunque herba o fior colgho
Credo che nel terreno
Haggia radice. ouella hebbe in costume

Ouunque gliocchi. Loda in questa sexta stança la belleça de gli occhi della amata donna: li quali dimostra essere di tãto splẽdore che fanno vna serenita a tutti iluoghi ondella passando habbia rimirato. Il simile dice del herbe ꝛ de fiori ch indigiua cogliendo: come se per ciaschuno di

Gir fra le piaghe il fiume
Et talhor farse vn seggio
Fresco fiorito et verde
Cosi nulla sen perde
Et piu certança hauerne fora il peggio.
Spirto beato quale
Se quando altrui fai tale.

quelli luoghi lei hauesse posti i pedi: et cosi lherbe et li fiori nasciuti habbino le radice sotto quelli vestigii: parendogli ogni fiorita et verde et bella cosa procedere per essere madonna laura indi passata.

Stança septima et vltima.

O pouerella mia come se roçça
Credo che tel cognoschi.
Rimanti in questi boschi.

O pouerella mia. Questa septima et vltima stançiola driçça il nostro Petrarcha alla sua cançona chiamãdola per vero et proprio nome pouerella di sententie leggiadre et roçça di limato parlare. Il perche la cõforta: che non vada a madonna Laura: ma che piu tosto se rimangha in quelli boschi.

Cançona vigesima terça.

Chiare fresche et dolce acque
Oue le belle membra
Pose colei che sola ame par donna.
Gentil ramo oue piacque
Con sospir mi rimembra
A lei di far al bel fiancho colonna.
Herba et fior che la gonna
Leggiadra ricoperse
Con langelico seno
Aere sacro et sereno
Oue amor co begliocchi il chuor maprese
Date vdiença insieme
Alle dolente mie parole extreme.

Chiare fresche. Non pare esser dubio come per la cançona disopra et per questa vigesima terça si puo comprẽdere del luogho oue messer Frãcescho hauea fuggitto la pestilẽça era presso la sorgha. Descriuendo donque in commendatione di madonna Laura seco parlando rimembra i luoghi et gli atti leggiadri di quelle dolendosi della sua fortuna et molto della crudel dõna ramaricãdosi. Onde in questa pª stança commenda quel lacque: oue colei distate alle volte bagnarsi solea: et anchora il ramo del arborscello: oue la vede stare apoggiata. Et per il simile lherbetta o fiori tra iquali si solea mettere o a sedere o a giacere nel tempo caldo: et cosi ancho laere et la serenita di quella contrada: pregando tutte le cose antedette che porgano lorecchie al suo presente parlare: ilquale e via piu ornato che stato sia nella cançona disopra.

Stança seconda.

Segli e pur mio destino
El ciel in cio sadopra
Chamor questocchi lachrymando chiuda
Qualche gratia il meschino
Corpo fra voi richopra
Et torni lalma al pprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda
Se questa spene porto
A quel dubioso passo
Che lo spirito lasso
Non poria mai in piu riposato porto
Ne piu tranquilla fossa

Segli e pur mio. Nella secõda stança priegha lantedecte acque. ramo: herba: et i fiori: che almeno nella sua morte ricuoprino il corpo come sepultura: perho che hauendo si fatta sperança il morire per amor sia men molesto.

Fugir la carne trauagliata & l'ossa.

Stança terça.

Tempo verra anchor forse
Chal usato sogiorno
Torni la fera bella & mansueta.
Et la vela mi scorse
Nel benedetto giorno
Volgha la vista disiosa & lieta
Cercandomi con pieta
Gia terra infra le pietre
Vedendo amor linspiri
In guisa che sospiri
Si dolcemente che merce mimpetre
Et faccia força al cielo
Asciugandosi gliocchi col bel velo.

Tempo. La terça stança di mostra la vana sperāça de gli stolti amāti: che quāto piu vedeno la dōna essere piu honesta & nō meno ostinata al nō volere ꝯsentire agli appetiti amorosi: tanto piu sono isfogati & piu sperano. Onde dice anchora sperare che madōna laura de verra verso di lui mansueta & benigna: & chꝫ riuolgera lanimo suo verso di lui in amarlo marauigliosamēte: faccēdo come la vela della naue: chera per contrarij venti volta nel cōtrario viaggio: che mutandosi il vento si riuolge anchora lei adritto viaggio. Et cosi essendo lui morto sepellito tra le cose dette disopra sera ricercato da quella donna non piccol disio.

Stança quarta.

Da be rami scendea
Dolce nella memoria
Vna pioggia di fior soural suo grembo
Et ella si sedea
Humile in tanta gloria
Couerta gia dallamoroso nembo
Qual fior cadea sul lembo
Qual su le treccie bionde
Choro forbito & perle
Eran quel di a vederle
Qual si posaua in terra: & qual su londe:
Qual con vn vagho errore
Gridando parea dir: qui regna amore.

Da be rami. Nella quarta stança descriue vno atto che vide vn giorno di madōna Laura: che sedēdosi in su lherbetta fiorita: sotto vno fiorito arborsciello in treccie & tutta leggiadra & bella i fioretti in gran copia & quanti ta cadeano de larborsciello: hora in sul vestito: hora in su li biondi capegli. Il che li porgeuan tanto ornamento & vaghecça charebbe auāçato ogni forbito oro & candidissime perle: & cosi lei & anchora il luogho dintorno era si couerto di fiori che nel vero parea fusse la stança oue amor dimorasse.

Stança quinta.

Quante volte dissio
Albor pien di spauento
Costei per fermo nacque in paradiso.
Cosi carco doblio
Il diuin portamento
El volto & le parole el dolce riso
Mhauean si diuiso
Da limagine vera
Chi dicea sospirando
Qui come venio o quando.
Credendo esser in cielo: non la douera.
Da indi inqua mi piace
Questa herba si: chaltroue non ho pace.

Quante. Hora nella quinta stança si dichiara quel tale atto del seder sotto quel arborsciello tra quei fioretti essere stata nō piccola cagione di hauere ifocato il chuor del Petrarcha a maggior amore parendogli quella donna tāto piu bella: q̄to era piu in sul galāte: & piu nella vista legiadra: & parēdogli non donna mortale: ma nata nel regno celestiale. Cōmendando dunque ciaschun atto della amata donna nel portamēto della ꝑsona: il viso: il parlare: il ridere. Dice per tutte queste esser preso di tanta admiratione

che li parea essere uscito fuora della memoria ⁊ di se medesimo: ⁊ hauea tanto piace re che nel paradiso esserli parea. Conchiudendo che sempre da quel giorno in poi a quel luogho amato ⁊ hauto al chuore in modo che altroue non truoua riposo.

Stança sexta.

Se tu hauessi ornamenti quanti hai, voglia
Potresti arditamente
Uscir del boscho ⁊ gir infra le gente.

Se tu hauessi. La presente sexta ⁊ ultima stança commenda con assai modesto parlare: questa cançona laquale quantunq; paia che facta sia in villa ⁊ tra boschi: non ha perho punto del villano ⁊ contadino ancho e tutta polita limata ⁊ amorosa: come cosa fa-cta con riposato ⁊ lieto animo.

Cançona vigesima quarta.

In quella parte doue amor mi sprona
Conuien chio volga le dogliose rime
Che son seguaci della mente afflicta.
Qual fien ultime lasso: ⁊ qual fien prime
Colui che del mio mal meco ragiona
Mi lassa in dubio. si confuso ditta:
Ma pur quanto la historia truouo scritta
In meççol chor che si spesso rincorro
Colla sua ꝓpria man di mei martyri
Diro perche sospiri
Parlando in tregua al dolor soccorro
Dico perchio miri
Mille cose diuerse attento ⁊ fiso
Sol una donna veggio il suo bel viso.

In quella parte. La vigesima quarta presente cançona narra la belleça singulare di madonna Laura secondo la mutatione della sua eta di tempo in tempo: cominciando dal primo inamoramento del Petrarcha: ⁊ cosi anchora dimostra li cõtinui affanni ⁊ afflictione di lui. Dice donq; nella prima stança: come per via dexordio voler parlare del suo amore per cui tanto dolor sostene ⁊ che le rime fien seguaci alla afflictione della mente: dimostrando per via dattentione: che ha si leggiadra materia a scriuere circha le belleççe della amata donna: che non sa onde cominciarsi: sie tutto ogualmente bello secondo lexellença amorosa siche sopra ognaltra cosa si ricorda sempre ⁊ ha al chuore il bel viso di madonna Laura.

Stança seconda.

Poi che la dispietata mie ventura
Ma dilongato dal maggior mio bene
Noiosa inexorabile ⁊ superba
Amor col rimembrar sol mi mantene.
Onde sio veggio in giouenil figura
Incominciarsi il mondo a vestir dherba
Parmi vedere in quella etade acerba
La bella giouenetta: chora e donna
Poi che su monta riscaldando il sole
Parmi qual esser suole.
Fiamma damor chen chor alto sindonna
Ma quando il di si dole
Di lui cha passo a passo indietro torni
Ueggio lei gionta a suoi perfecti giorni.

Poi che la. Scriue in questa secõda stança la varia leggiadria della belleçça di madonna Laura: secondo la mutatiõe della eta da fanciulla: in giouene di giouene: in donna di donna nella eta piu graue. Il che fa il nostro poeta secõdo lo splẽdore del sole dalla mattina insino a terça: che come la fanciulleçça: poi dalla terça insino a nona: che e come la giouẽtu: indi da nona insino a vespro: che e simile alla dõna: la quale benche anchora giouene sia: nõ gli sta perho bene landare in treccie: ⁊ ultimamẽte dal vespro inuerso il tramontare del sole qñ

la dōna ha passati iquarātacinque anni drizza il suo camino inuerso madōna crespa il viso. Mostrasi donq; con gentil modo quella donna sopra tutte laltre bellissima: quādo in ciascbuna mutatiōe detta ha la sua bellezza corespōdente a quella.

Stanza terza.

Jn ramo fronde: o ver viole in terra
Mirando alla stagion chel freddo perde
Et le stelle miglior acquistan forza
Ne gliocchi ouer le violette el verde
Di chera nel principio di mia guerra
Amor armato si chanchor mi sforza
Et quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopria le paruolette membra
Doue hoggi albergha lanima gentile
Chognaltro piacer vile
Sembiar mi fa si forte mi rimembra
Del portamento humile
Chalor fioriua et poi crebbe anzi glianni
Cagion sola et riposo di miei affanni.

Jn ramo. La terza stanza dimostra il tempo che lui prima di madōna Laura sinamoro: che fu il marzo: nel qual tempo gli arbori frondiscono et le viole escono fuori: et le stelle son piu chiaramente scorte da inostri occhi: per il māchare delle nuuole: et anchora lei come fanciulla in quel tempo vsaua ghirlādette: hora di frōde: hora di viole: et la sua pelle era tutta vigorosa et bella et come verde per rispecto della eta fanciullesca. Dice donq; ricordarsi di questa tale eta: et mettersi nanzi gliocchi quella tal belleza: et in tal modo pascersi del suo amore: per ricordāza poi che mentre era in Auignone: altro fructo hauer non ne puote.

Stanza quarta.

Qualhor tenera neue per li colli
Dal sol percossa veggio di lontano.
Comel sol neue mi gouerna amore.
Pensando nel bel viso piu che humano
Che puo da longe gliocchi miei far molli.
Ma dapresso glabbaglia. et vincil chore
Oue fral bianchor et laureo colore
Sempre se mostra quel che mai non vide
Occhio mortal chio credea altro chel mio
Et del caldo disio
Che quando sospirando ella sorride
Minfiamma. siche oblio
Niente aprezza. ma diuenta eterno
Ne state il cangia: ne lo spegne il verno.

Qualhor. Nella presente quarta stanza descriue il suo smisurato amore: da cui nō altrimente che la neue dal riscaldante sole si distrugge: pur in quel viso della amata donna: pensando la cui belleza era quasi diuina. Et phoeēndo da longi di quel fin a Milano: oue in quel tempo si ritrouaua per il troppo disio ne lachrymaua. Poi vsando il tempo presente per il passato sogiugne: che quando era a presso il pellegrino viso di quella dōna gliabbagliaua gliocchi et viciali il chuore per il troppo stupore: descriuēdo lhabito di quella donna che alle volte vsaua: cioe vestito biancho et ornamēti dorati in testa o velo che se fusse: et altri habiti di broccato: o farse per rispecto di biondi capelli. Et in quāto, occhio de huomo non hauer veduto quello che ha veduto il suo: dimostra il passionato giudicio de lamāte: che sempre giudicano la cosa albor grata auanzare tutte laltri. Poi sogiugne vno atto che sogiugne madōna Laura: chera il sospirare col sorridere insieme. Jlche il Petrarcha īterpretaua: che cio pcedesse per amor di lui. Et per tanto lui piu di lamor di quella sinfocaua.

Stanza quinta.

Non viddi mai doppo nocturna pioggia

Non. Per alchune belle

Sir per aere sereno stelle erranti.
Et fiāmeggiar fra la rugiada el gielo
Chi non hauesse ibegliocchi dauanti
Oue la stancha mia vita sappogia.
Qual io gli viddi al lombra dun bel velo
Et si come di lor bellecçe il cielo
Splendea quel di: cosi bagnati anchora
Li veggio sfauillare. ondio sempre ardo
Sel sol leuersi sguardo
Sento il lume apparir che minamora.
Se tramontarsi al tardo
Parmel veder quando si volge altroue
Lassando tenebroso: onde si muoue.

similitudine descriuere nella quinta staça la belleça de gliocchi di madōna Laura: prima quelli mostrando esser simili alli pianeti quando piu chiari et piu lucēti apariscono: come esser suole quando laere e doppo il piouere di nocte asserenato: ouer quando in sul far della mattina paiano fiāmeggiare. Ilche dimostra alchuna volta madonna Laura hauere lachrymato: et pocho poi secōdo linstabilita delle dōne hauere mostrato il suo sguardo giocōdo. Et cosi come il sole quando si leua da mattina e molto piu vagho che quando tramōta. Per il simile quando madōna Laura il rimiraua con qualche piaceuole sguardo gli parea che fusse vn sol oriētale: ma quando volgea isuoi occhi altroue gli sembiaua il sole quando va ad occaso: che quantunque bello sia pur non e tanto quanto quando da prima appare nella mattina. Dice donque tutte queste cose esser cagione del suo ardentissimo amore.

Stança sexta.

Se mai candide rose con vermiglie
In vasel doro vider gliocchi miei
Allhor allhor da vergine man colte
Veder pensaro il viso di colei
Chauança tutte laltre marauiglie
Con tre belle excellençe in lui raccolte.
Le bionde treccie sopral collo sciolte
Ouogni lacte perderia sua pruoua.
Et le guangie chadorna vn dolce focho
Ma pur che lhora vn pocho
Fior bianchi et gialli per le piaggie muoua
Torna la mente in locho
Il primo di chi viddi a Laura sparsi
I capei doro. ondio si subito arsi.

Se mai. Hora in questa sexta stança per similitudine di rose bianche et vermiglie: descriue la candideçça del viso di madonna Laura mescolata di vaga roseçça nelle gote di lei. Per il vasel doro intēde ibiondi capegli: chāno similitudine doro: iquali tre colori consequētemēte con expressi vocabuli manifesta mostrādo queste tale excellentie esser cagione del suo ardente disio.

Stança septima.

Ad vna ad vna anumerar le stelle
En piccol vetro chiuder tutte lacque
Forse credea quando in si pocha carta
Nouo pensier di ricontar mi nacque
In quante parte il fior de laltre belle
Stando in se stessa alla sua luce sparta
Accioche mai da lei non mi disparta.
Ne faro io. et se pur talhor fuggho
In cielo en terra ma richiuso i passi.
Per chagliocchi mie lassi
Sempre e presente. ondio tutto mi struggo

Ad vna. Nella presente settima stança dimostra essere cosi impossibile cosa il poter ricōtrare in si breue parlare lexcellēçe della belta della amata madōna Laura: come e ipossibile a numerare le stelle et chiudere tutte lacque in vn piccol vetro. Conchiudendo tuttol suo pēsiero essere nel rimēbrarsi. non altrimēte di lei: che se lhauesse inançi a gliocchi: in modo che solo il nome di lei et nō de

Et cosi meco stassi
Chaltra non veggio mai ne veder bramo
Nel nome daltra ne sospir miei chiamo.

alchunaltra che al mōdo sia e gia mai nella sua boccha ꝛ nelli suoi sospiri: ma sempre lei chiama: come cosa bellissima sopra tutte.

Stança octaua ꝛ vltima.

Ben sai cançon che quantio parlo e nulla
Al celato amoroso mie pensiero:
Che di ꝛ nocte nella mente porto
Sola per cui conforto
In cosi lungha guerra ancho non perdo.
Che ben mhauria gia morto
La lontanança del mio chor piangendo
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

Ben sai cançon. Cōchiude in questa octaua ꝛ vltima stança tutol suo parlare essere vna nulla a rispecto del suo amoroso ꝛ occolto pensiero. Ilquale pensare nella belleça della amata donna e quella sola cosa: che per dolce ricordatione il mantiene in vita. Sogiugnendo che lessersi dillungato dauignone a Milano gli harebbe data la morte per il continuo piangere: ma solo per il cōforto che lui prende nel essere con la fantasia sempre insieme con madonna Laura e cagione chanchor viua.

Cançona vigesima sexta.

Italia mia benchel parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel corpo tuo si spesso veggio
Piacemi almen che mie sospir sia quali
Speral teuero ꝛ larno.
Et po doue doglioso ꝛ graue hor seggio.
Rector del ciel io chieggio
Che la pieta che ti condusse in terra
Ti volga al tuo dilecto almo paese
Vedi signor cortese
Diche lieue cagion: che crudel guerra
Ei chor chen dura ꝛ serra
Marte superbo ꝛ fero
Apri tu padre. intenerissi ꝛ snoda
I vi fa chel tuo vero
Qual io mi sia. per la mia lingua soda.

Italia mia. Lingegno del Petrarcha quantūq in tutti gli amorosi sonetti ꝛ cançone hauti disopra mi paia singulare: pur in questa vigesima sexta cançona il giudico di marauigliosa leggiadria ornato: oue con summa vehementia ꝛ facundia incita ꝛ conforta gli italici signori ꝛ pricipi al descacciamēto ꝛ distructiōe delle gente todesche lequale erano in quelli tempi a petitiōe ꝛ richiesta de limpadore Alberto: che fu di casa di Bauera in italia discese: ꝛ quella tutta teneuano in guerra ꝛ tribulatiōe. Onde in questa prima stança che tien luogho dexordio driçça il suo parlare vniuersalmēte a tutta italia per rispecto de Romani: ꝛ de Fiorentini: ꝛ de lōberdi. dicēdo che bench lui se stime parlare indarno in q̄sto niuno se muouera cōtra todeschi iquali pcruoteno gli italici di mortal colpi: vuol nientedimeno dimostrare in questa cāçona il dispiacere che lui ne sente di tanta īgiuria. Indi volgēdo il suo parlare al nostro signor dio: il priegha ch si degni soccorrere a Romani capo della chiesia catholica: ꝛ cosi a tutti italiani: iquali erano molto da quei todeschi isfe stati: mostrādosi desyderoso di volere scriuere q̄sto seguira contra di todeschi.

Stança seconda.

Voi cui fortuna ha posto imano il freno
Delle belle contrade
Diche nulla pieta par che vi stringha.

Voi cui. In questa vigesima secōda stança driçando il suo parlare a signori ꝛ principi italici honestamente gli riprende come ingrati ꝛ sença alchuna cōpassiōe ꝛ charita vso la patria: cōportādo

Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchel verde terreno
Del Barbarico sangue si dipinga.
Vano error vi lusingha
Pocho vedete. et parui veder molto.
Chen chor venale amor cercate o fede.
Qual piu gente possede
Colui e piu da suoi nemici al volto
O diluuio raccolto
Diche deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi
Se dalle proprie mani
Questo nauene. hor chi fia che ne scampi.

tante gête darme todesche siano alla Italia: alla disfactiõe dessa. Et riprende lignorança di quelli tali signori et principi che se lassi no lusinghare a todeschi et nõ sa uedeno dil lor male: conciosiaco sa chen gêti darme et soldati non sia giamai fede. Saluo che nel victorioso et magnanimo Nicolo piçinino: che nulla ha lassato che fare per la illustrissima vostra signoria fino a mettergli la vita. Et sogiugne che quel signore ha piu nemici che ha piu gente darme al suo soldo. Et chiama quella tal gentaglia uno diluuio raccolto tra deserti dellalmagna: che sia venuto per inondare li dolci campi ditalia. Il che dice essere proceduto dagli italici medesimi: che hanno condocto quel tale exercito in Italia quasi con le sue mani: perhoche se italiani vogliono essere vniti tuttol mondo non gli potrebbe nuocere.

Stança terça.

Ben prouide natura al nostro stato
Quando de lalpi schermo
Pose fra noi ella todescha rabbia
Mal desir cieco. encõtral suo ben fermo
Se poi tanto ingegnato
Chal corpo sano ha procurato scabbia
Hor dentro ad vna gabbia
Fiere seluaggie et mansuete gregge
Sannidan: siche sempre il meglior geme
Et e questo del seme
Per piu dolor del popul sença legge.
Al qual come si legge
Mario aperse sil fiancho
Che memoria del opra ancho non langue
Quando assetato et stancho
Non piu beue del fiume acqua che sangue.

Ben prouide natura. Hora in questa terça stança conferma quanto e detto dinançi che gli italici medesimi conducono gli todeschi in italia: perhoche in tal modo prouide natura al ben italico per rispecto de lalpi che la circonda da terra ferma che niuna potêça gli potrebbe nuocere sel nostro ciecho disio non se fesse noi medesimi esser nemici del proprio bene. Il perche essendo cõdocto i todeschi in italia se portano con gli italiani come le lupi con li agnelli. Sogiugnêdo in dispregio di quei tali ch questi sono di quelli medesimi todeschi che furono rotti: sconfitti: et morti da Gaio Mario huomini Barbari et sença legge.

Gaio Mario ilquale quantũq; fusse darpino: et nato vilissamamête: fu per sua industria et virtu consulo sette volte. Costui fu mandato legato con Metello capitanio de Romani contra Lugurtha Re di Numidia. Onde poi tornato a Roma con intentione di domandare il consolato per poter quello piu facilmente ottener: disse molte calũnie del suo capitano. Il perche dalla plebe fu facto consule: et datoli quel medesimo capitaniato di Metello. Hebbe victoria di Lugurtha: et meno quello isieme con duo suoi figliuoli legati nançi al suo carro triomphale. Indi nel sequente anno sença alchuno suo dimandare fu facto cõsule: et venuto al lagho maggiore presso a sexto vinse li theutoni: et li ambroni per due fiate: che de detti iui furon vccisi ducento milia. Et indi continuato gli il consulato: et essendogli offert o il triompho: disse non uolea finche nõ hauesse vinto li Cymbri: iquali eraron disce si in quel

di Verona. Andato donque contro di costoro combatte con egli ferocissimamente et ottenne la victoria et occise di loro cento quarantaquatro milia. Tutte queste gente furon Todesche.

Stança quarta.

Cesare taccio che per ogni piaggia
Fece lherbe sanguigne
Di lor vene. o vel nostro ferro mise.
Hor par non so perche stelle maligne
Chel ciel in odio nhaggia
Vostra merce: cui tanto si commise
Vostre voglie diuise
Guastan del mondo la piu bella parte
Qual colpa: qual giudicio: o qual destino
Fasti dir il vicino
Pouero et le fortune afflicte et sparte
Per seguir. endisparte
Cercar gente et gradire
Che spargal sangue et venda lalma a preço
Jo parlo per ver dire
Non per odio daltrui: ne per dispreço.

Cesare tacio. In la quarta stança continuando il dispregio di Todeschi fa mentõne di Caio Julio Cesare: di cui di sopra fu facto mentione: Ilquale in dieci anni vinse la Francia et linghilterra cõ occision dinfiniti miglia ra di quei. Di poquesto il nostro Poeta si marauiglia et dole che non altrimente che linfluençe celestiale fusseno aduerse et inimiche alli populi et potentie Italice. Hanno tante diuisioni et partialita intra loro che guastano tutta litalia region bellissima tra tutte laltre del mondo togliendo al lor soldo i Todeschi: che son cupidi doccision humana et di vendere la vita di ciaschun pur chabbino denar et questo solo se far p opprimere il men possente et per non voler vicinança: ma possedere il tutto.

Stança quinta.

Ne vaccorgete ancor per tante proue
Del barbarico inganno
Chalsando il dito con la morte scherça
Peggio e lostratio al mio parer chel dãno.
Mal nostro sangue pioue
Piu largamente chaltrira vi sferça.
Dalla mattina a terça
Di voi pensate. et vederete come
Tien caro altrui: che tien se cosi vile
Latin sangue gentile
Sgombra da te queste damnose some
Non far idolo vn nome
Vano sença soggiecto
Chel furor di la su gente ritrosa
Vincerne dintellecto
Peccato e nostro et non natural cosa.

Ne vaccorgete. Seguita in la quinta stança confortando gli Signori Italici che non se si dano dalchuna promissione che lImperadore Alberto gli fece: perho che ha del traditore et e crudele et ingiusto che al alçar del dito sença altra consideraiõne fa amaçar: chi gli pare faccendone mille stratij. Et pche il nome imperiale pare hauer vna gran riuerença et maiesta in se il petrarcha se ne ride et fassene beffe mõstrando che egli e vno nome vano et sença soggecto: inquãto lo Imperadore non possiede lo imperio et per tanto conforta tutti i latini chome huomini nati di sangue gentile et generoso che se voglino ingegnare far sgombrar Litalia da quelli molesti et fastidiosi Todeschi monstrando essere in furor chome predestinato che vna gente biçarra et ritrosa paia sapere piu di noi et che cio non procede per manchamento di natura: ma per nostro proprio defecto.

Stança sexta.

Non e questol terreno chi tochai prima
Non e questel mio nido
Oue nutrito fui si dolcemente.
Non e questa la patria: in cui mi fido.
Madre benigna et pia
Che cuopre lun et laltro mio parente
Per dio quella mente
Talhor vi mouo. et con pieta guardate
Le lachryme del popul doloroso.
Che sol da voi riposo
Doppo dio spera. et pur che voi mnostrate
Segno alcun di pietate.
Virtu contra furore
Prendera larme. et fial combatter corto
Che lantico valore
Ne litalici chor non e ancor morto.

Nõ e questol terren chi tochal prima. Tocha in questa sexta stança le parole et consideratõne che dourebbe ciachun Italico signore seco vsare: inquanto lItalia e quel terreno oue siamo nati: oue habitiamo: oue siamo nutriti: et la nostra patria: la nostra madre dice dunque che douerrebben tutti far questi lamenti et cosi muouersi a compassione vedendo le afflictioni de populi: Che hanno tutta la lor sperança pma in dio: et poi in quei principi: dicendo che segli pur faccino vn picchol segno haranno seco tutti litalici populi ne sara gran faticha cacciar dItalia quella gẽtaglia: Perho che litaliani hãno il chor valoroso come mai: si che con pocha battaglia conseguiranno victoria.

Stança septima.

Signor mirate come il tempo vola
Et si come la vita
Fugge: et la morte ne sopra le spalle
Voi siete hor qui: pensate alla partita
Che lalma ignuda et sola
Conuien charriui a quel dubbioso calle
A passar questa valle.
Piacciaui porre giu lodio et lo sdegno
Venti contrarij alla vita serena.
Et quel chel naltrui pena
Tempo si spende a qualche acto piu degno
O di mano: o dingegno
In qualche bella lode.
In qualche honesto studio si conuerta.
Cosi qua giu si gode
Et la strada del ciel si troua aperta.

Signor mirate come il tempo vola. Risponde in questa septima stança al ben faremo che communemente dir si suole: dicendo che non debbono aspectar tempo: ma far quel che debbono far presto et sença indugia: perho che il tẽpo seneua prestissimamẽte come se volasse: et la vita humana fugge via tutthora: Et la morte ce alle spalle che non ce ne auediamo: et per tanto mentre viuono debbeno prouedere: perho che nulla hanno a portar di questa vita. Il perche non debbono tra se medesimi guerreggiare per hauer piu robba o piu signoria: ma se debbeno pacificare insieme mettendo giuso ogni odio et ogni indignatione: Le quali due cose turbano la tranquillita della nostra vita confortando chel tempo che mettono in far male altrui el debbono porre in studio o di mano o dingegno che sia degno di loda: Il che chi fa ne conseguisce vna eterna beatitudine in questa vita et in laltra.

Stança octaua et vltima.

Cançon io tamonisco
Che tuo ragion cortesemente dica.
Perche tra gente altera ir ti conuiene

Cançon io tamonisco. Driça il suo parlare in questa octaua et vltima stança secondo lusata alla sua cançona dicẽdo che concio siacosa che ella andera tra questi Italici signori: che hanno il capo

Et le voglie son plene
Sia de lusança pessima et antica
Del ver sempre nimica.
Prouerrai tuo ventura
Fra magnanimi pochi a chil ben piace
Di lor chi mha sicura
Jo vo gridando pace: pace: pace.

pien di vento che se guardi parlare si cortesemente che non glinter uegna male: perho che la verita non piace a bugiardi & che pochi sono iprincipi magnanimi & p tāto non e troppo sicuro gridar pace pace pace presso di quei che amano la guerra.

Conçona vigesima sexta.

Di pensier in pensier: di monte in monte
Mi guida amor. chogni segnato calle
Pruouo contrario alla tranquilla vita
Se in solitaria piaggia riuo o fonte
Se infra duo poggi siede ombrosa valle
Jui sacqueta lalma sbigottita
Et come amor lenuita
Hor ride: hor piange: hor teme: hor sassicura
El volto che lei segue ouella il mena
Si turba et rasserena
Et in vn esser pichol tempo dura
Onde alla vista huom di tal vita experto
Diria questo arde et di suo stato e incerto.

Di pensier in pensier. Questa vigesima sexta cançon fu dal nostro Poeta facta chome la precedente nel tempo che si ritrouaua col magnanimo Signor messer Galeaçço in laquale con gentilissima leggiadria er parlar suauissimo si manifesta lusança delli afflicti innamorati quando dalla cosa amata distanti sono. Cominciando donque in questa prima stança a descriuere il Petrarcha la sua inquietissima vita dice chome era damore tirato hora da vn pensier in vno altro pensier si come per fantasia mo temeua: mo speraua et mo sallegraua: mo hauea melanconia per la cosa disiata. Et come nel pensare era vario cosi etiamdio in landare per questo monte: hora per quello secondo li varij pensieri lostimulaua et molto gli dilectaua quando trouaua qualche similitudine di luoghi da quale era la sorgha circundata come se qualche piaggia solitaria hauesse trouato qualche riuo o qualche fontana o qualche valle tra dui monticelli mutando spesso in varie passione secondo era vario il pensiero amoroso per immaginatione et rimembrança del volto dellamata dōna che alle volte far si solea buona cera et piaceuole: alle volte turbata et dispiaceuole. Et in niun pensiero staua fermo si che chiaro si manifestaua che era innamorato.

Stança seconda.

Per alti monti et per selue aspre trouo
Qualche riposo. ogni habitato luoco
E nimico mortal de gliochi miei
A ciascun passo nasce vn pensier nouo
Della mia donna che souente in gioco
Gira l tormento chi porto per lei
Et a pena vorrei
Cangiar questo mio viuer dolce amaro.
Chi dico forse anchor ti serua amore
Ad vn tempo migliore.
Forse a te stesso vile altrui se caro.
Et in questa trapasso sospirando
Hor potrebbe esser vero! hor come! hor quādo!

Per alti monti & p selue aspre truouo. In la seconda stança si dimonstra quel medesimo essere al Petrarcha interuenuto che suole a ciascuno amante interuenire: che per poter meglio et piu liberamente in la cosa amata pēsare volentieri si ritrouano i luoghi solitarij seco i tempi passati et i continui affanni rimembrando con varij passioni et insieme con la tema hauendo pur qualch sperança per lo auenire di poter ottenere quello che prima non ha potuto parendogli essere piu cari allamata dōna ch a se medesimi:

inquanto lor per vscir fuora daffanni et delli acerbissimi dispiaceri vorrebbeno la morte. Et per auentura la cosa amata desidera la vita di quei tali: come se daua il Petrarcha adintendere che madonna Laura quantunque non gli assentisse fusse desiderosa della vita di lui monstrãdo niente dimeno tale indugia esserli molto molesta.

Stança terça.

Oue porge ombra vn pino alto: o duo colle
Talhor marresto et pur nel primo sasso
Disegno colla mente il suo bel viso.
Poi chame torno: trouo il pecto molle
Della pietate. et alhor dico hai lasso
Doue sei gionto! et onde sei diuiso!
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga:
Et mirar lei: et obliar me stesso:
Sento amor si dapresso:
Che del suo proprio error lalma sappaga:
In tante parti: et si bella la veggio
Che sel error durasse. altro non chieggio.

Oue porge ombra vn pino. Questa terça stança dichiara il singular piacere del Petrarcha: quando andando cosi vagando vedea qualche colle: o q̃l che pino cõ similitudine del luogho della sorga perho che allhora ritrouandosi con la fantasia presso al conspecto di madonna Laura non altrimente seco per imagination si godea che se con effecto con lei stato fusse et cosi poi in se ritornando ne comenciaua a piangere: doue se perseuerare potuto hauesse in la p̃ma fantasia tanto era il singular dilecto che nel chor seco per cogitatione ne prendea che niuna altra cosa per tacto sensitiuo harebbe desiderato parẽdoli quella vedere in tutti quei luoghi chauea similitudine cõ le parti della sorga et da Vignone parendoli etiamdio bellissima come era quando la vedde nel primo fiore.

Stança quarta.

Io lho piu volte. hor chi fia che mel creda!
Nel acqua chiara et sopra lherba verde
Veduta viua. et nel tronchon dun faggio.
En biancha nube si facta che leda
Hauria ben decto. che sua figlia perde.
Come stella chel sol cuopre col raggio.
Et quanto in piu seluagio
Luogho mi trouo: en piu deserto lido:
Tanto piu bella il mio pensier ladombra.
Poi quandol vero sgombra
Quel dolce error: pur li medesmo assido
Me freddo pietra morta in pietra viua
In guisa dhuom che pẽsi: ⁊ piãga: ⁊ scriua.

Io lho piu volte hor chi fia che mel creda. In la presente quarta stança dimonstra per rimembrança le maniere: in lequali vedere solea Madonna Laura nel tempo che si trouaua in quel paese: cioe challe volte la vede bagnare de state ⁊ alle volte sedere in su lherba o vero appoggiata al pie dun faggio come vna candidissima dea chaparisse in vna nube via piu bella che non fu Helena figliuola de Tindaro et di Leda. et che parea vna stella li cui radianti ochi la ricoprese non altrimente che iragi del sole dimonstrando lui tanto piu esser vsato trouarsi in questa fantasia: quanto piu se ritrouaua per luoghi solitarij. et che quando poi da tale imaginationi si tolea ⁊ ritornaua in se tutto il piacere cosi pensando hauto si mutaua in amarissimo dispiacere vedendosi tolto dal consueto dilecto in modo che rimanea freddo come vna ghiaccia.

Oue daltra montagna. La quinta stança dichiara come el rimirar del Petrarcha sempre era ne paesi detramontani che stando lui in lombardia rimiraua in verso lalpi et vedendo lamontagna di san Bernardo o altra montagna che piu alta sia et non impedita quanto a lessere piu eminente veduta da laltre circumstante montagne seco nel chuore dicea o lasso me di la da quella montagna nei paesi dauignone si ritruouaua lamia suoaue madonna et gittaua lachryme ñ poche vedendo la gran distança del camino chera tra lei et lui parendoli per auentura chanchora in quelle parte si sospirasse per lui.

Stança Quinta.

Oue daltra montagna ombra non tochi
Verso limagior:el piu expedito giogo
Tirarmi suol vn desiderio intenso.
Indi imiei damnia misurar cogliochi
Comincio.in tanto lachrymando sfogo
Di dolorosa nebbia ilchuor condenso
Alhor chi miro et penso
Quanta aria dal bel viso mi disparte
Che sempre me si presso et si lontano.
Poscia fra me pian piano
Che fai tu lasso!forse in quella parte
Hor di tua lontanança si sospira.
Et in questo pensier lalma respira.

Stança Sexta et vltima.

Cançon oltra quellalpe
La douel ciel e piu sereno et lieto
Mi riuedrai sopra vn roscel corrente
Oue laura si sente
Dun fresco et odorifero lauretto.
Iui il mio chuore e quella chel minuola.
Qui veder poi limagine mia sola.

Cançon oltra. La sexta et vltima stança per conclusione significa il nostro innamorato Poeta quantunque col corpo fusse in lombardia: chome era sempre con limaginatione insul fiumicello della sorga presso allamata madonna Laura in quel aere sereno et giocondo et tra quei odoriferi lauri.

Sonetto Centesimo terço.

Poi chel camin me chiuso di mercede
Per desperata via son dilungato
Da gliochi ouero:io non so per qual fato
Riposto in guidardon dogni mia fede.
Pascol chuor di sospir chaltro non chrede
Et di lachryme viuo a planger nato
Ne di cio duolmi.perche in tale stato
E dolce il pianto piu chaltri non crede.
Et sol ad vna imagine mattegno
Che fe non çeusi.o praxitele o phidia
Ma miglior mastro et di piu alto ingegno.
Qual scythia massicura:o qual numidia.
Sanchor non satia del mio exilio:indegno
Cosi nascosto mi ritruoua inuidia.

Poi chel camin. Il centesimo terço presente sonetto ilquale e per se assai chiaro dimonstra il gran dispiacere chel Petrarcha sentia per esser venuto da Vignone in lombardia. Significa etiamdio duo refrigerij esserli rimasi.Luno del piangere che souente facea et in tal modo alquanto si disfogaua. Laltro di rimirare il ritracto dlla gentil persona di madonna Laura facto per maestro Symon da siena: ilquale dice essere stato il piu nobil pictore che non fu çeusi:ne che non furo quei dui nobilissimi statuarij Praxitele et Phidia: di cui sono anchora dui nobilissimi cauagli di marmo con duoi giouani nudi mirabilmente proportionati ꝛ scolpiti con singulare artificio et leggiadria.

Io canterei damor. Nel presente centesimo quarto sonetto descriue il nostro Poeta la marauigliosa dolceça che sentirebbe se si trouasse oue madonna Laura veder potesse con quel suo bellissimo viso biancho et vermiglio come rose bianche et rose vermiglie con quei candidissimi denti: che pareuano auolio dimonstrando le contrarie passioni de gliamanti che hora cantano: hora gettano sospiri: hora hanno focosi disij dandosi etiamdio ad intendere che anchora madonna Laura sia in simili apperiti et che non sia indugiata al pentirsi de non hauerli compiaciuto quando potea. et anchor tocha che quantunque p li grauissimi affanni damore dourebbe ragioneuolmente desiderare lamorte: come far sogliono li desperati: niente dimeno per il piacere che lui sente in questa sua tale imaginatione e cōtento del viuere.

Sonetto Centesimo quarto.

Io cantarei damor si nuouamente
Chal duro fiancho il di mille sospiri
Trarrei per força. et mille altri desiri
Racenderei nella gelata mente.
El bel viso vedrei cangiar souente
Et bagnar gliochi in piu piatosi giri
Far come suol che de glialtrui martyri
Et del suo error quando non val si pente.
Et le rose vermiglie infra le neue
Mouer da lora et discourir lauorio
Che fa di marmo chi da pressol guarda
Et tutto quel perche nel viuer breue
Non rincresco a mi stesso. anci mi glorio
Desser seruato alla stagion piu tarda.

Samor non e. In questo centesimo quinto sonetto chiaro il Petrarcha per experiença di se stesso dimōstra niuna passione essere piu folle: o di piu diuerse et repugnātissime contrarieta che sia lamor. Et perch molti sono vsati a lodar amore lui volendo dichiarare essere il contrario il pruoua per il suo effecto: il quale sempre e aspro piu della morte: et tanto e peggiore quanto il suo tormento fiero et intolerabile pare esser dolce et doue lhuomo debbe esser contento quando ha quello che vuole: qui e il contrario che da luna parte non si vuole rimouere da tal passione che potrebbe chi volesse da laltra parte ne piange et lamentasi. et chi dicesse ma io sono innamorato al mio dispecto non ne posso far altro. Risponde il Petrarcha che essendo cosi il lamentare non varrebbe nulla. Et sogiugne che lamore e come vna morte continua et vn mal gratioso: et che lhuomo alle volte se innamora al suo dispecto et chi sinnamora volentieri e da laltra parte contra sua voglia adolorato et e lhuomo in tanti errori et ansieta che lui medesimo non sa che se voglia et ha piacere di quello non dourebbe et per il simile dispiacere di quello gli dourebbe dar placere come chi tremasse di state et hauesse tropo caldo dinuerno.

Sonetto Centesimo quinto.

Samor non e. che donque quel chi sento?
Ma segli e amor. per dio che cosa et quale?
Se buona: onde leffecto aspro et mortale?
Se ria: onde si dolce ogni tormento?
Sa mia voglia ardo: ondel pianto el lamento?
Samal mio grado. il lamentar che vale?
O viua morte: o dilectoso male
Come puoi tanto in me: sio nol consento?
Et sio lo consento. a gran torto mi doglio.
Fra si contrarij venti in frala barcha
Mi truouo in alto mare sença gouerno.
Si lieue di saper: derror si carcha
Chi medesmo non so quel chio mi voglio.
Et tremo a meça state ardendo il verno.

Amor mha posto. Il presente centesimo sexto sonetto dichiara per quatro similitudine il distrugimento dal chuor di messer Francesco: ilquale i suo pensieri era come vn segno posto al ferire dl le saette amorose et per il vagho viso dellamata donna simile del sole lui come neue opposta si consumaua. et per il troppo disio di quella lui come cera al fuocho si disfacea. et per la treça di lei elata et superba comel vento lui come nebbia si dilequaua. Il che tutto procedeua dalla mirabil belleça di quella ornata di pellegrini et leggiadri costumi: come era il bel cantare il pulito parlare insieme con lo spirito cioe ingegno et intellecto aguço et moderato et generoso. Il che in poche donne trouar si suole.

Sonetto Centesimo sexto.

Amor mha posto come segno astrale.
Come al sol neue. et come cera al fuoco.
Et come nebbia al vento. et son gia roco
Donna merce chiamando. et voi non'cale.
Da gliochi vostri vscil colpo mortale.
Contra cui non mi val tempo ne loco.
Da voi sola procede: et parmi vn gioco
Il sol: el fuoco: el vento. ondio son tale.
Il pensier son saette. el viso vn sole.
El desir fuoco. insieme con questarme
Mi punge amor mabbaglia et mi distruge.
Et langelico canto et le parole
Col dolce spirto. ondio non posso aitarme.
Son laura innançi a cui mia vita fugge.

Sonetto Centesimo septimo.

Pace non truouo. et non ho da far guerra
Et temo: et spero: et ardo: et son in ghiaccio.
Et volo sopral cielo et ghiaccio in terra.
Et nulla stringo et tuttol mondo abraccio.
Tal mha in pregion che non mapre ne serra.
Ne per suo mi ritien: ne scioglie il laccio.
Et non muccide amor: et non mi sferra.
Ne mi vuol viuo: ne mi tra dimpaccio.
Veggio sença ochi. et non ho lingua et grido.
Et bramo di perir: et chieggio aita.
Et ho in odio me stesso: et amo altrui.
Pascomi di dolor. piangendo rido.
Equalmente me spiace morte et vita.
In questo stato son donna per voi.

Pace non truouo. Le contrarie pene degli affanni amorosi chiarissimamente si dimostrano in questo centesimo septimo sonetto peroche amando marauigliosamente il Petrarcha madōna laura et lei mostrandoli alle volte buon viso et vsandoli qualche buona parola gli porgea qualche sperança del fine disiato et nulla perho ne facea Il perche dice che lui nō troua pace con lei in quanto non viene alli effecti e non ha da guerregiare in quanto lei nō se li monstraua nemica: et teme di non ottenere quello desidera et ancho ne ha pur ql che sperança. et cosi arde per il desio et ha freddo per la tema. et alle volte se ne tien buono et ha lanimo eleuato per certa sperāça. et alle volte come se giacesse in terra perde lanimo e la sperança e parli non altrimente quella ottenere: che se tutto el mōdo abracciasse e poi nulla si truoua fra le mani quando si troua beffato dlla sua sperança. Indi manifestando la cagione di tal contrarietade dice che si come fusse in pgione ne chiusa ne aperta cosi e lui in potesta di lamata donna laquale non li da comiato ne fa quello che lui vorebbe nel ritien come suo amante ne li da licentia nel vuol morto nel libera da tal carbene ne sicura della sua vita nel caua de affanno. Il perche e tanto apassionato: che ne puo vedere come vorebbe ne parlar come si conuerrebbe et vorebbe morire et dimanda soccorso al viuere et ha in odio se et ama madonna Laura. Hor piange hor ride secondo ha vn buono o vn

rio sguardo. Et conchiude che si li spiace la morte perche pur spera ottenerla qualche volta et anchora li spiace la vita quando alle volte perde tale sperança.

Cançon Uigesima septima.

Qual piu diuersa et noua
Cosa fu mai in qualche extraneo clima.
Quella. se ben se stima
Piu si rasembra. a tal son giunto amore.
La onde el di vien fore
Uola vn angel. che sol sença consorte
Di voluntaria morte
Rinasce. et tutto a viuer si rinoua.
Cosi sol si ritruoua
Lo mio volere. et cosi insu la cima
Di suoi a lei pensieri al sol si volue.
Et cosi si risolue.
Et cosi torna al suo stato di prima.
Arde et muore et riprende i nerui suoua
Et viue poi con la phenice a pruoua.

Qual piu adv̄sa. Questa vigesima septima cançona per varie et mirabil cose che si truouano in diuerse p̄te del mondo dimonstra con vaghe similitudine laffannato stato del nostro innamorato poeta. Il perche cominciando il Petrarcha si dimonstra essere simile alla phenice laquale essendo peruenuta a cinque cento anni aduna insieme varij et odoriferi aromati in deserti degypto et tra quelli locata si volge gliochi inuerso il sole et tanto sbatte la li che per lardore de raçi solari accende il fuocho in quelli aromati et cosi tra quei se medesima brugia et pocho stando di lei brugiata nasce vn verme: del quale la phenice nuouamente resurge et ricouera quasi vna nuoua vita. Per il simile dunque il Petrarcha rimirando il viso di madonna Laura ne muore per il tropo disio et indi mostratoli il viso al quanto giocondo gli par quasi rinascere per sperança del soaue et gratioso effecto.

Stança Seconda.

Una pietra e si ardita
La per lindico mar. che da natura
Tragne a se il ferro el fura
Dal legno in guisa che nauigi affonde
Questo pruouio fra londe
Damaro pianto che quel bel scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Conducta. oue affondar conuien mia vita
Cosi lalma sfornita
Furando il chuor che fu gia cosa dura.
Et me tenne iui chuor son diuiso et sparso
Un saxo a trar piu scarso
Carne che ferro o cruda mia ventura.
Che in carne essendo veggio trarmi a riua
Ad vna viua et dolce calamita.

Una pietra. La seconda stança dimonstra il nostro Poeta essere cosi tracto da madonna Laura et da lei furatoli il chuore con molti pianti et lachryme come il ferro e tirato dalla calamita in modo che nel mare indico oue e vno scoglio di tal pietra souēte si dice aduenire che li aghuti sono tracti et come furati dalli nauilij per la natural força de essa calamita: si che i legni ne sogliono pericolare: come anchor lui perisce per li troppi affanni che sente per tal donna.

Stança Terça.

Nel extremo occidente
Una fera et suaue et queta tanto

Nel extremo. In la terça stança assomiglia lamata donna a quella pichola fera che si truoua nelle parti extreme di ponente: laquale p̄ no-

Che nulla piu: ma pianto
Et doglia et morte dentro a gliocchi porta
Molto conuene accorta
Esser qual vista mai ver lei sa giri.
Pur che gli ochi non miri
Laltro posso veder sicuramente.
Ma io in cauto dolente
Corro sempre al mio male. et so ben quanto
Ho sofferto et naspecto: ma lingordo
Voler che cieco et sordo
Si mi transporta. chel bel viso sancto
Et gli ochi vagi fian cagion chio pera
Di questa fera: angelica innocente.

me greco si chiama catoblepha: che significa sguarda basso: perho che porta il Capo chinato a terra col riguardar basso. Par donque che quando vno tiene il suo sguardo per meço de gliochi di quella fiera ne riceua non picchola lesione di damno o di doglia o etiamdio di morte: dice donque cosi interuenire a se con quella Madonna Laura: laquale parendo vna fiera non solo soaue et mansueta: ma anchora angelica et innocente quando e ne i suoi ochi rimirata per messer Francesco il fa morire per il troppo amore.

Stança quarta.

Surge nel meço giorno
Vna fontana. et tien nome dal sole.
Che per natura suole
Bollir le nocti. in sul giorno esser fredda.
Et tanto si rafredda
Quanto sol monta. et quanto e piu dapresso.
Cosi auen a me stesso
Che son fonte di lachryme et soggiorno
Quandol bel lume adorno
Chel mio sol si lontana et triste et sole
Son le mie luce: et nocte oscura. et doro
Ardo allhor. ma se loro
Et i rami veggio apparir del viuo sole
Tutto dentro et di fuor sento cangiarmi
Et ghiaccio farmi. cosi freddo torno.

Surge nel meço giorno. Similmente in questa quarta stança assomiglia Madonna Laura per belleça al sole et se medesimo a quella fontana solare che scriue Plinio essere in le parti meridionali: laquale di nocte tanto piu bolle quanto il sole glie piu distante. In su lalba comincia rafreddarsi et tanto diuien piu gelata quanto il sole piu sinnalça. Dice donque il simile interuenire a lui: che quanto e piu lontano da madonna Laura tanto piu brugia per li troppi affanni damore: ma quando glie dapresso per la troppa ansieta chome stupefacto diuien freddo. il resto e chiaro.

Stança quinta.

Vnaltra fonte ha epiro
Di cui si scriue. chessendo fredda ella
Ogni spenta facella
Accende. et spegne qual trouasse accesa.
Lanima mia chossesa
Anchor non era damoroso foco
Appressandosi vn poco
A quella fredda chio sempre sospiro
Arse tutta. et martiro
Simil gia mai ne sol vede. ne stella.
Chun chor di marmo a pieta mosso haurebbe
Poi che infiammata lhebbe
Rispense la virtu gelata et bella

Vnaltra fõte ha epiro. Perseuerando in questa quĩta stança dimonstra madonna Laura esser simile a quel fonte che e i epiro: Laquale essendo fredda quante facelle sono accese le spegne tutte: et quante sono spente tutte le accende: cosi dice hauer facto lamata donna seco: che essendo ella danimo freddissimo et sença alchuna fiamma amorosa ha accesa lanima del petrarcha del amor di lei: ilqual prima era in quel tempo sença fiamma damore et hora essendo il chore acceso lo expẽge et essendo spento lo accende

Cosi piu volte alchuor raccesso et spento
Il so chel sento et spesso me ne adiro

secondo che faceua vn piaceuole sguardo laccendeua del suo amore. Et quando monstraua non curarsi di lui gli spegnea ogni fuocoso disio.

Stança sexta.

Fuor tutti nostri lidi
Nellisole famose di fortuna
Duo fonti ha. chi delluna
Bee muor ridendo. et chi de laltra: scampa
Simil fortuna stampa
Mia vita. che morir poria ridendo.
Del gran piacer chio prendo.
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor chanchor mi guidi
Pur allhora di fama occulta et bruna.
Tacerem questa fonte. chognhor piena
Ma con piu larga vena
Veggian quando col tauro il sol saduna.
Cosi gliochi miei piangon dogni tempo
Ma piu nel tempo che madonna vidi.

Fuor tutti nostri lidi. In la sexta presente stança assomiglia se medesimo a due fontane che sono ne lisole fortunate: dellequali chi beue delluna muore pur col riso: ma chi beue dellaltra scampa di tale infortunio. Cosi dice interuenire a se che alleuolte prende tanto piacere di qualche buon segno damore sol di se che babbia veduto in Madonna Laura: che ne ride tanto che ne scoppiarebbe: se non che puocho stando chome esser suole la inconstança delle donne che hanno il ceruello in le calcagna monstrando gli lamata dōna il viso disdegnoso gli porgea tanta afflictione: chel facea piangere et stridire et cosi era temperato il piacere col dispiacere.

Stança septima et vltima.

Chi spiasse cançone
Quel chi fo. tu puo dir sottun gran sasso
In vna chiusa valle: ondescie sorga
Si sta: ne chi lo scorga
Ve: se no amor che mai non lassa vn passo.
Et limagine duna che lo strugge.
Che per se fugge tuttaltre persone.

Chi spiasse cançone. Cōchiudendo ī questa septima et vltima stança dimonstra che ī quel tempo si truoua alla sorga ouera la propria stança et prima di madonna Laura: di cui era innamorato si significando: che per allhora nulla curaua se non le pratiche amorose.

Sonetto centesimo octauo.

Fiamma dal ciel su le tue treccie pioua
Maluagia che dal fiume et dalle ghiāde
Per altrui impouerir se richa et grande:
Poi che di mal oprar tanto ti gioua.
Nido di tradimenti: in cui si coua
Quanto mal ꝑ lo mōdo hoggi si spande.
Di vin serua di lecti et di viuande
In cui luxuria fa lultima proua.
Per le camere tue fanciulli et vechi
Vanno trescando et belçebub in meço
Con mantici et con fuocho et con li spechi.
Gia non fusti nutrita in piume al reço
Ma nuda al verno et scalça tra li stechi
Or viui si chadio ne venga leço.

Fiāma dal ciel. In q̄sto cētesimooctauo sonetto biastema et vitupera vna dōna orētina: di cui nō si sa di certo il nome: ne anch di ch famiglia si fusse. Dicono alcuni q̄lla essere chiamata Mona Cōtessina et ch fu dl casato o vēo famiglia di medici laq̄le cēdo maritata ad vn mercatāte fiorētino ch era in Auignone piacque al petrarcha. il ꝑche la ricerco di battaglia: ne allei dispiacq; lessere appellata: ma gli dimādo sessanta ducati ꝑ farsi vna cotta: laq̄l risposta tāto al petrarcha dispiacq;: ch ī vitupo di lei fece sbito il pn̄te sonetto. ilq̄le perche e ꝑ se medesimo chiaro: nō mi distendero piu oltre in exporlo.

A
vacat
Voi chascoltate
perbo al mio
tutta con le
B
state incautamente
dimonstrano
ti, ritrouassi
C
dei vostri
Hor. alla
Pur acquieta
adrittura per
D
dalcun momento
dal fuoco
la penna
E
indugiata : ba

ra sonare
prima per
F
vna neue
tutti due
Lasso se
G
ma tanto
Quel chami ba
Al qual vnalma
Ma chi vol
H
suo vano
bauea nel
Sonetto quadra
J
Cosi la facto
Adosso col
Questa e la vista

k
Quando gionse
Qual gratia
dio illuminato
L
Et la douera il mio
Jo son. Poche cose
contrario riuolgere
M
Jo die in
amata come
Lasso quante
N
Per tornara lanticho
Ma viddilio chal
suo amoroso soccorso
O
di Verona. Andato
Et le voglie son piene
Oue daltra montagna

Finisse il commento deli sonetti et cançone del Petrarcha composto per el prestantissimo oratore et poeta messer Francesco Philelpho: Impresso nella inclita citta da Venexia: per Theodorum de Reynsburch et Reynaldum de nouimagio Todeschi et compagni, nelli anni del signore. M. cccc. lxxviij. adi. xxx. março.

AD Illustrissimum Mutine Ducem Diuũ Borsium Estensem Bernardi Ilicini Medicine ac philosophie discipuli in triomphorũ CL. P. Fra. Petrarce expositio Incipit.

PUblio Cornelio Scipione Illustrissimo. P. Nesuna magiore victoria o piu singulare triompho essere diffiniua che se medesimo vinciere in quelle cose le q̃le da lo appetito sensitiuo erano desiderate. La donde quãtũq; p piu singulari beneficij da Masinissa Re de Imassilij riceuuti allui fusse congiuncto di singulare amicitia: non volse pero contra la ragione la data congiugale fede a Sophonisba in nella presura di Cirta di lui retificare: Stimãdo piu conuenirsi riducerlo da se medesimo ala precipua cognitione: che condescẽdere allo ardẽtissimo desiderio amoroso. Preclara certamente opera ⁊ a huomo Romano accomodatissima: a non voler p alcuno modo lo optimo amico altrimenti da gli errori securare che se medesimo. Al qual somma ⁊ singular gloria voler conseguire niuna cosa fu giudicata piu vtile: che apertamente cognosciere qual sia il transito necessario di fare a ciascuno huomo dal di che prima in terra e procreato. piu nõ puo per suo discorso la imbecillita del nostro intellecto trãscẽdere. La qual cosa optimamẽte intendendo la anticha priorita giustamẽte ala sapiẽtia del delphico Apolline quantunq; expresso prima da Thalete milesio attribuiro esser suo primo precepto ⁊ instituto Nosce teipsum. Questo medesimo etiamdio essendo quasi da amplo mare per piccoli riui in anguste lacune dala antiqua integrita defluxo a moderni intellecti: volse lo excellentissimo et preclarissimo Poeta Francesco Petrarcha sotto legiadro ⁊ mirifico velamento Poetico lo adito preparare ⁊ polire achi con sincero animo voleua intrare ad intendere se stesso. Et si come de grado in grado pare che lhuomo se rimoua per infino ala sua non piu variabil fermeça: vltimatamẽte da lui conseguita: Cosi legiadramẽte introduce il nostro Poeta sei gloriosi triomphi luno alaltro come superiore ⁊ dominatore designando. Nelli quali la clarissima intelligentia dogni stato de gli huomini e collocata ⁊ aperta. Volendo adunq; secondo la optima aurea scientia Platonica non solo a me stesso esser nato: ma si come delle fatiche delli altri ho riceuuto grande fructo: medesimamẽte ⁊ a posteri di noi resarcirne: deliberai per quanto si extenda la debilita del mio ingegno desso glorioso Poeta i nelli antedicti Triomphi la intentione explanare: certamente giudicãdo esser vtile. Si per la admiranda doctrina in essi interclusa la quale in parte ne sara piu comune: si etiãdio per che spero che tale exemplo ⁊ tale opa forse accendera qualch ingegno: La cui sublimita: la opera gia per me dirozata cõ la scia: optimamẽte polira con la pialla. Onde la excellentia grande et singulare degnita del Poeta come giustissimamente merita ne riportera le accomodatissime laude. Per la qual cosa hauendo diligentemẽte ⁊ con buono examino considerato a cui in principio diritiassi queste mie vigilie: In nessuno altro con piu ragione ne occorso: che la tua illustrissima Signoria: si perche il sugetto de la opera al mio iudicio e materia egregia: si etiamdio per che tractãdosi de triomphi nesuno altro ne puo proferire megliore sentẽtia: che chi di ciascuna sua opa et interiore ⁊ exteriore ha sempmai riportato Triõpho. Si come al parere mio ha cõseguito la tua signoria. La qual sempre con forte ⁊ inconfracto animo ciascuna operatione di fortuna gloriosamente ha superato. A essa adunche si conuiene il Triompho: a essa sola e riseruato il giudicio al determinare de Triomphi. Non si sdegni adunq; essa prefata Illustrissima tua Signoria la pura fede del tuo Seruidore: Ma quando in nele grandi ⁊ vrgẽtissime cure del gouerno di tua Signoria interpone alcuna quiete: nõ li dispiacci questa opera legere. Perche quãtũche per la grãdeça delo ingegno suo nesuna cosa occulta o i expta si dica. Trouerra pur almeno vna sincerita di fide di me suo Seruo cõ vno ardentissimo desiderio di quella semp̃ vedere et itẽdere felice nel nostro seculo et beata in futuro.

V Niuersale sententia e: & degli antichi & optimi expositori aprouata douersi nel principij de libri piu cose diligentemente considerare. Lequale se noi tutte volessimo in nella presente opera riferire: piu presto in superfluita et obscurita incorreremo: che chiareça del libro. Et impero di quelle molte: quatro solamente al proposito ci sforçieremo di explanare. La prima quale sia e subgetto & materia del libro. La seconda la utilita di esso. La tertia il nome del libro & Auctore. La qrta & vltima la sua diuisione. Cosi pare che ne insegni Seruio honorato al principio dela opera & dilucidatione di Virgilio. Et il grande philosopho Auerois nella prefatõe delo audito naturale. Quanto adunq; che ala prima. dico la intẽtione & subgetto essere lanima humana sotto consideratione di transito & varieta: per rispecto & relatõne ale humane opere & al giudicio di quelle dato dagli huomini. Per laquale intelligẽtia e da considerare. lo animo nostro non hauere alcuna propria operatione: Ma ciascuna comunicare il corpo & cosi solo alo huomo cõposito di anima & corpo douersi atribuire. Questa sententia scriue il philosopho nel primo libro & secondo dellanima doue dice. Dicere autẽ animam irasci: simile est & si aliquid dicat eam texere aut edificare. Ladonde accomodatamente ne segue secondo la diuersa dispositione corporale diuersificarsi etiamdio le humane opere. Onde & Galieno illustre medico diuersi costumi a diuerse cõplexiõe atribuisce i ne cegni. Per laqual cosa i morali philosophi: & Aristotile alfine del pmo dela Ethica. & Cicerone in primo officiorum. Due principij di operatione essere diffiniscano cioe appetito sensitiuo: et intellecto o vero ragione. Equali secondo che luno alaltro domina: cosi se multiplicano in negli huomini accomodate operatione. Sono etiamdio questi principij infra se stessi continuo repugnanti: chome chiaramẽte descriue lo Apostolo ad Romanos vij. ad Galathas v. doue dice. Video aliã legẽ i mẽbris meis repugnantem legi mentis mee. et caro concupiscit aduersus spiritum: Spiritus aduersus carnem. Et impero secondo che per lo cattiuo decorso si hanno le corporee parti & augumentare & risoluersi: ha etiãdio lo animo variamente assettarsi a produrre diuersi effecti. Ladonde essendo quelo diuiso in due generali parti cioe in giouentu & vecchieça. per questo in nella prima parte giouenili. In nella seconda senili opatõne ne diriuano. delle quale le prime meritamente alo appetito: le seconde ala ragione per gli huomini se atribuiscano. Ma poi che per la consumptione del vinculo dello humore sustantifico non puo piu lanima nostra mantenersi nel domicilio corporeo: sele atribuisce vna sola operatione qual e diuidersi. Laqual diuisione secondo la sentẽtia de Tulio nel pmo dele Tusculane d Aristotile. inde morte & vita. & dela christiana religione. nesuna altra e cosa che morte. Sono insino a questo pũto cõcordi le philosophice opinioni del processo de lanima. Ma da qui inançi se discordano assai. Impo che alchuni come Epicurei non piu esser lanima: ma totalmente anichilata affirmarõ. Alchuni altri dissono quella remanere: & doppo la sua ptita del corpo immediate transuolare al cielo: come fu Platone: quantũche di questo articulo diuersamente parlasse come vederemo nel triõpho di fama. Ma Pythagora piu a rigore de giustitia quella sottometendo subgietta la fece ala purgatione infernale: mediante laquale alle delitie de cãpi elysij passasse in fino alora che in altri corpi ritornare volesse si come de la eneida al vi. apertamente dimonstra Virgilio. Da questa sententia si deuio Aristotele et gran parte del peripathetici solo vno intellecto ponendo non secondo luogho sepato da lui vi: ma per natura icorruptibile. Listoici medesimamente comprouando la uirtu sommo bene: lanimo vero imortale: ogni sua cura et stato di quelo riferẽdo al gouerno diuino. Erroron certamente tutte le pindutte opinioni: ma di errore excusabile. Impo che solo la cognitõne del vero dipende dal primo vero & luce: verbo diuino illuminãte ogni huomo el qle deuiene adhabitare nel mondo. & impero la somma maiesta in nella quale mai non cade errore sacro sancta fede catholica lanima doppo la sua separatõne riseruarsi determina secondo la distributione di giustitia in luoghi varij secondo diuersi meriti in fino al di de uniuersale giudicio qual debba fare lo eterno Giudice Christo secondo che predixe Dauid propheta al salmo lxxxv. dicendo. Judicabit orbem terre

in equitate et populos in veritate sua. Et al salmo. lxxv. dixe. de celo auditum fecisti iu ditium. terra tremuit et quieuit cum exurgeret in iuditium dominus vt saluos faceret omnes mansuetos terre. Isaia parimente al. v. parlo dicendo. Exaltabitur dominus exercituũ in iudicio: τ deus sanctus sanctificabit i iustitia. Scripse il medesimo Malachia al. 3. quando dixe. Et accedam ad vos in iudicio et ero testis velox maleficis et adulteris τ periuris. Ma certamente piu chiaro che altro propheta lo expresse Salamone al. iij. dello ecclesiastes quando dixe. Iustum τ impium iudicabit de⁹ et tempus omnis rei tunc erit. Proua il medesimo dela Sibylla il testo erythrea di Eçechiel al xxxiij. di Daniel al. vij. τ il testo euangelico di Matheo al. xxv. equali piu diste samẽte addurre sarebbe in cosa non dubia allegare non necessarij testimonij. Alla p̃sentia del qual giudice li reassumpti corpi sortiranno i luoghi alloro per le vita le opere precedute conuenienti chome ne a mastra lo apochalipsi dicendo. Opera enim illorum sequũtur illos: Ma anchora che grandissima differentia sia infra le antedicte opinioni excepta la Epicurea ꝯuẽgano altre. pero esser grãde distantia τ longo spatio di tẽpo dal di dela separatione dela nima alla reunione del corpo o secondo Pythagora o secondo Platone o secondo la fede. la donde in tal stato pare che due qualita se le ꝯuengano. luna cioe che delle opere virtuose exercitate nella vita mentre era col corpo se le atribuisca τ laude τ fama. Laltra e che corompendosi per longheça di tẽpo qualũque effecto e produdcto in nel mondo pare che etiamdio tale laude τ fama si habbi ad enigrare secondo la sententia di Salamone al. iij. dello ecclesiastes quando disse. Omnia tẽpus habent et spatijs suis transeunt vniuersa sub celo. Passa etiamdio da questo stato la nima quale e misura finita essendo ogni mouimento finito: et il tempo sua misura come in nel quarto de la phisica Aristotele dimostra a vna sempiterna et distantia infinita alaquale poi che e condotta non puo piu lo ĩtellecto nostro p non esserne capace suo stato considerare. Considerando adunq; il preclarissimo nostro Poeta questo del la nima transito con artificiosa legiadria. Et erudito velamento poetico. Statui τ cõpose sei Triomphi. El primo pertinente ala nima: qual era per la forte inclinatiõe del corpo. condescende secondo il dominio di sentimenti operare fingendo Amore: per lo quale intende lo appetito sensitiuo triomphare degli huomini nel tempo dela giouentu. El secondo introduce la ragione triomphare damore: laquale intende sotto il uelame de madonna Laura laqual cosa naturalmente interuiene al tempo della virilita τ vechieça. Et quando le sensitiue delectatione insieme col caldo naturale di quelle instrumento sono declinate. El terço sogiugne la morte triomphare di Laura: zoe de la ragione operare. Nel quarto luogho triompha la fama di morte: per che quãtũq; non piu per se operi: lo huomo sforça nientedimeno τ commuoue per suo exemplo gli altri virtuosamente operare. onde continuo si celebra i laude: continuo il suo nome ne diuenta piu chiaro. Triompha τ quinto el tempo de la fama: Conciosia cosa che sua longheça corumpi ogni cosa mortale. Triompha vltimamente la Eternita del tẽpo: laquale noi non potendo distinctamente comprehendere: Ma douendo quella sequitare al giudicio vniuersale per lo suo principio Il glorioso Poeta ce la demostra nel sexto triompho explanato. Adunq; quale sia vniuersale suggetto del libro: conueniẽte cosa e condescendere ormai auedere quale sia la utilita che ne contribuisce la presente doctrina. Se uera e la sententia di tutti morali: che le operatione virtuose o vero essa Virtu sia sommo bene: τ quello si diffinisce essere vtile: che per destra via si cõduce ala possessione di tal bene: Certamente niuna cosa a noi puo dimostrarsi piu vtile: che la p̃sente doctrina. Impero che chi sara quello che cognosciuta la ignobilita dele illecebre humane: inteso etiamdio la excellentia del ragioneuolmente operare: non sottometta lo sfrenato appetito ala moderata ragione! Chi sara quello che intesa la proprieta del la morte: non diuenghi forte a subire i periculi per la difensione di giustitia τ oppugnatione de ingiuria! Chi sara quello che p fama acquistare τ p gloria: cognosciuti ĩpclari et magnanimi facti degli antichi: non si suegli et incenda a simili operationi! si chome

si legge le imagine degli antichi Romani alloro statuite per eterna memoria: auere concitato Scipione affricano: et itriomphi di Milciade Atheniense: auere excitato Temistocle: onde non imerito Cicerone scripse nel prologo dele Tusculane. Honos alit artes omnesq; incenduntur ad studia gloria. Chi sara che intendendo la obliuiõe procreata dal tempo: non venghi nel volere suo et ne suoi desiderij temperato? Chi vltimamente sera colui che cognosciuto il giusto giuditio diuino douere precedere la eternita: non sia constreto in tal modo operare: che euitando lo eterno supplitio conseguischa p merito la celeste gloria & sempiterna vita? O salubre adunq; et admirãdo doctrina laquale del mare fluctuoso: delle mondani tribulatione con fama perenne glihuomini conduce ala patria celeste. Quanto ora che e alterço quale di sopra disi douersi chiarire: el nome et titolo del libro e. Incipit liber triumphorum Francisci Petrarce: Elquale per se stesso e di facile intellectõne: Impero che triompho nessuna altra cosa era apresso de Romani: che vna publica pompa nelli introiti di coloro che de ppo le expugnate prouincie ala patria reportauano victoria: in nella quale idemini prigioni et imagini dele sottoposte citta procedeuano litriomphanti et militi laureati. ala cui similitudine el nostro excellente Poeta li suoi morali triomphi ha ordinati. Fu adunche esso Francesco Petrarcha per origine fiorentino quantunq; nato in Aretio neli anni dela eta nostra. M.ccc.iij. adi primo de Agosto in nella quale citta in quelli tempi dimoraua il padre essendo mandato dala Republica sua in exilio. inde dapoi inanci che finisse vno anno per gratia essendo lui insieme reuocato & la madre i vna villa sua detta Lancisa reposta sopra Firençe absolue la sua pueritia. Et peruenuto alo octauo anno dela sua eta: se cognoscendo non di molto alta & honorata famiglia: ma di honesta et anticha: non potea patire vedere el padre in tal modo exulare. Aesso adunq; suase douersi partire di Italia. Et cosi per due anni vagato in Pisa il padre alfine asuasione del figliuolo in Gallia transalpina in nella Citta de Auignone sopra il Rodano: doue allora dimoraua la corte Romana per piu tempo se riposo in ne la qual Citta et in Carpenta Citta ad Auignone proxima: grammatica: dialetica: & rhetorica imparo Peruenne dapoi a Mompolieri per dare opera a Ragione ciuile: doue quatro anni studio. et in quello luogho vdito la fama de Bolognesi studij sene venne a Bologna doue per tre altri anni adecti studij insudo. In questo tempo ritornando ad Auignone auisitari li suoi carissimi Genitori da lui sommamente dilecti. Occorse che vno giorno del venardi sancto elquale quello anno era il sexto di daprile andãdo secondo la consuetudine per diuotõne ale chiesie si riscontro nela chiesia di sancta Chiara con vna giouenetta nata in vna villa assai propinqua a la Citta chiamata Grauesons bene che di honesti Parenti laqual se chiamaua Loretta nome in quelle parti assai vsitato et imposto: de laquale lui immediate se innamoro: et quella amata anni vintuno in vita et dieci doppo la morte. E per megliore consonança Lauretta prima: & poi laura da lui chiamata lei et lui medesimo per le opere sue. celebri ne restaron fra imortali.

Hauendo adũche amata essa circa vno anno: et essendo gia lui de ta de anni xxxiij. mori il padre et la madre et cognoscendo la malitia de glihuomini essere tanta che la sacra et veneranda auctorita delle leggi guastaua: non potendo patientemente tolerare quello che non fusse giusto ne per se stesso potendoui dare rimedio: per luna et per laltra cagione dal detto studio se tolse: dandosi ala cura poetica: et ritornando Aretio donde se incomencioron le sue subline virtu a cognoscere: Fa da molti excellentissimi huomini la sua notitia et amicitia desiderata fra iquali fu Messer Jacomo colemna citadino Romano et grande: et di grande reputatione reuerendo Vescouo Lombe riense o vero Lombergiense col quale la Guascogna et parte di Francia cõ grãdissimo dilecto cercando vide. Nemeno certamente al Fratello suo fu caro Messer Giouanni Cardinale di colemna: col quali piu anni da lui molto amato et reputato lieta mente visse. In nel quale tempo preso da laudabile desiderio di vedere tutta Francia et la Magna: da esso parti. et de gla opera effecto: et absoluta tale peregrinatione

ritornando in Italia peruene a Roma et a Napoli auisitare Ruberto qual inquel lo tempo era Re. et essendo a Roma grataměte fu riceuuto da Stephano colōna padre di Messer Jacomo et Messer Giouanni antedicti: et con esso dimoro piu tempo: Dapoi anchora ritornando da Auignone et dispiacendogli icostumi dela corte Romana quale era in quelli tempi ad habitare: se riduse i vna solitaria Valle nominata Clusa. Ladonde era vno amenissimo fonte chiamato Sorga: nel qle luogo piu parte dele opere sue et vulgare et latine scripse: maxime la affrica: laquale opera diuulgata et sommamente laudata da idocti fu per questa cagione in quelli tempi voluto et da il Re Ruberto in Napoli et dala vniuersita di Parigi et da il capitulo di Roma laureare. Et essendo da tutti richiesto et lui sommaměte desiderandolo alfine per consiglio et suasioni di Gioanni Cardinale colomnese: si Laureo a Roma. laqualcosa assai dipiu inuidia ch gloria gli fu cagione. Stādo adūq Messer Francesco per questi tempi in Italia quando a Parma cum gli Signori da Coregio: quando a Verona dimoraua in tanto che notissimo era et carissimo a tutti gli Signori di Italia Et maximamente allo Illustre et excelso Galeaço visconte allora di Pauia Conte et Signore di Milano et etiamdio al potente et Magnifico. S. Jacomo da Carara: Ilquale intendendo che Messer Frācesco di vita clericale et religiosa si delectaua: aciocbe apresso di se ritenere lo potesse: li de vno canonicato di Padoa. Ilquale ritenuto dui anni: et dapoi morto esso Signore Jacomo anchora si ritorno in Francia. Vltimatamente gia a proximandosi da eta dela vechieça: et quasi se stesso riprendendo di tanti luoghi hauere variati: de libero fermarsi nela vltima sede. Et cosi ritornato in Italia nele parte de Padoua con vno dilectissimo amico suo chiamato Lombardo: in vno luogho detto Arqua do edifico comoda habitatione. Nel quale luogho continuamente dando opera alistudij: molte opere cōpose. Infra lequale furon gli excellenti Triōphi. Et essendo gia di eta di anni. lxx. adi. xxviij. de Agosto. M. ccc. lxxiiij. fu assalito da vno parosismo del morbo comitiale: dal quale assai ne preceduti tempi era stato vexato et non potendo gia la declinata virtu superare la egritudine: fu constreto a succūbere Et cosi parti dal mondo quello animo degno et generoso. Elquale non dubito che per le sue optime: grandi et singulare virtu: riporti nela Patria celeste premio dal giusto Judice. Elquale si chome mai non lascio alcuno defecto impunito: medesimamente mai ꝑtermisse essere alcuno bene irremunerato. Absolute adunche gia le tre parte del nostro instituto: ora resta condescēdere ala quarta et vltima quale e la vniuersale diuissione del libro. Diuidesi adunche principalměte la presente opera in sei parte: si come dinançi e demostrato sei essere leuariatione che allanima nostra generalmente secondo ilmondano intendere sattribuiscano. Dele quale nela prima determina Messer Francesco del dominio delo appetito sensitiuo: ilquale secondo la poetica fantasia simula nela persona di Cupido. Nela seconda tracta ilprincipato dela ragione: laquale finge per lapersona di Madōna Laura. Nela terça parte descriue de lamorte terça varieta alanima atribuita. Nela quarta si giugne dela fama alanima doppo lamorte riferita dagli huomini. Nela quita adduce la lōgheça del tempo predetta fama obscurare. Nela sexta et vltima demonstra algiudicio vniuersale diuino seguire la eterna. Comincia laseconda parte in quella Capitulo.

Quādo ad vn loco et ad vn tēpo quiui
La terça in quello capitulo
Quanti gia nel eta matura et Acra
La quarta in quello capitulo
Nel cor pien damarissima dolceça
La quinta in quello capitulo
Del aureo Albergo cō laurora innāçi
La sexta et vltima in qllo capitulo
Dapoi che sotto il ciel cosa non vidi.

Reste adunche per questi nostri preludij esser assai chiaraměte monstrate lequatro cagioni cioe Materiale: Formale: Finale: et Efficiente. Lequali conueniente

da gli altri expositori nel principij de libri si solglieno principalmēte mōstrare. Medesimamente e anchora manifesto la presente doctrina essere potissima parte di philosophia morale: maximamente utile a la uita ciuile et monastica.

b Auendo ora quelle quattro cose partiale expedite: lequale giudicamo essere necessarie ala chiara intelligentia del libro: conueniente cosa ne pare ala particulare expositione della lettera peruenire. Assumendo adunq; il principio del primo Triompho elquale cosi parla.

o Escriue Messer Francesco il Sensitiuo dominio fingendo Cupidine triomphare de gli huomini in questa forma. Cioe che cōsiderando gli antichi Romani qualora triōphauano essere sopra de i carri ꝓdotti ai Tēpi deli Dij done se et le spoglie loro ꝯsecrauano: cosi finge Amore in prima sopra duno Carro essere portato triōphando per el mōdo et al fine cōdotto al Tempio dela madre Venere luogho ueramente a tal triomphante accomodato. Secondariamente Si come in diuerso habito ornato procedeua chi triomphaua: Cosi Messer Frācesco ad Amore attribuisce le proprie qualita che se li cōuengano. Nel terço et vltimo luogho: Si come chi Triōphaua i domiti prigioni dinançi a se legati conduceua: Cosi Messer Francesco descriue quelli huomini che da Amore furon ligati ꝛ vinti: seguitare chome subgetti il triompho suo: et etiamdio si chome vinti subgiugati Regi et Duci antecedeuano il triomphante et gli ignobili prigioni il seguitauano: Cosi Messer Francesco descriue Gioue inançi al carro piu excelso Dio celebrato da la anticha et ignorante gente: et gli altri da poi tutti subsequenti al Triompho.

EL TEMPO che rinoua i mei sospiri
n Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a si lunghi Martiri.

Diuide il Poeta tutto questo subgetto in quatro Capitoli equali noi ne proprij luoghi secondo le loro particularita particularmente exporremo. Quanto adūq; al primo Capitolo principalmēte in esso Messer Francesco descriue il Tempo particulare. et la hora nelaquale se finge hauere veduto queste visioni fingēdosi dormire:

et exprimendo lequalita lequali sono tutte provocatiue del sonno. Dice adunque che nel tēpo che in lui si renouauano gli amorosi sospiri per lamemoria dolce del primo giorno che si innamoro: quale fu principio agli affanni damore: gia Ilsole scaldaua luno et laltro corno al Tauro: cioe era del mese di Aprile o di Magio: doue gia era passato ilsole laprima medieta de gradi del segno del Tauro: ꝛ itrato nela seconda: laqualcosa intende per luno et laltro corno. Et sogiugne nō sença grāde et natural ragione lora particulare del suo sogno esser stato laurora dicendo che la Fanciulla di Titone in quella hora procedeua gelata alsuo consueto sogiorno ꝛ immutata consuetudine. Onde dice.

Nel tempo che rinuoua imei sospiri
 Per ladolce memoria di quel giorno
 Che fu pricipio asi longhi Martiri
Scaldaua ilsol gia lun et laltro corno
 Del tauro ꝛ la fanciulla di Titone
 Correa gelata al suo vsato soggiorno.

Per piu lucida intelligentia de due precedenti terçetti e necessario intendere secōdo le philosophice ꝛ Astrolice norme: che eēndo la octaua spera celeste distincta in cinq Zone et quella di meza per lo discorso delsole Torida cognominata diuisa tutta lasua circonferentia in dodeci parte et quale doue ciascuna essendo ornata di notabile stelle: sortisce per se diuersa denominatione. Onde laprima si chiama Aries: Lasecōda Taurus: La terça Gemini: Laquarta Cancer: Laquinta Leo: Lasexta Virgo: Laseptima Libra: Laoctaua Scorpio: Lanona Sagittarius: Ladecima Capricornus: Laundecima Aquarius: Laduodecima ꝛ vltima Piscis. Inde apresso e ciascuna de le antedicte dodeci parti del cielo diuisa in. xxx. trigesime sue disticte parti: delequale ciascuna si chiama grado. Et ogni grado e poi distincto i. lx. sexagesime chiamate minuti. Et ogni sexagesima in. lx. altre sexagesime chiamate secondi. Lequale diuisione anchora deminuti ꝛ secondi ale hore si attribuisce, Inmaginando etiamdio queste dodeci parte esser situate per circulo oblico chiamato Zodiaco i modo che inmaginandosi in essa zona tre circuli pararelli: luno in nel mezo di essa chiamato Equinoxiale: laltro verso il Polo antartico chiamato solstitiale iemale: Et laltro verso lo artico chiamato solstitiale estiuale. Elsole si troua sotto ciascuno di quelli i diuersi tempi delo anno. Onde di marco o di septembre si troua sotto lalinea eqnoxiale si chome diremo nel terço capitulo di questo triōpho: et del mese di giugno si troua sotto ilcirculo solstitiale estiuale: et del mese di Decembre si troua sotto del circulo solstitiale iemale. Discorrendo adunque ilsole nela propria spera dirittamēte sotto ledodeci parte ritorna in tempo duno anno almedesimo punto onde si comintio amouere. Nelquale camino sidice hauere transcorsi tutti idodeci segni. Entra adunque ilsole aundeci o vero adodeci di di marco nel primo grado delo Ariete: et suo primo minuto secondo la proportione delle hore che auançano iperfecti di ccc. lxv. delo anno. Sta etiamdio circa hore. xxiiij. et vno terço per grado. Ladonde napare manifesto che qual hora ilsole e nel segno del Tauro: viene a essere del mese da aprile o de magio. Scriue secōdariamēte Messer Frācesco le hore particulare del suo sogno esser stata laurora dicendo che lafanciulla de Titone gelata correa alsuo soggiorno vsato: doue e da intendere che Laurora piacque ali Poeti essere figliola de Titan et dela terra. Imperoche laurora non e altro che vna chiareça et splendore antecedente lafacia del sole: et perche ilsole figliolo di Iperione figliolo di Titan: figliolo del Cielo de Ether figliolo de Herebo figliolo de demogorgon dalo auo suo spesso si denomina apresso gli antichi pero laurora si dice esser figliola de Titan. Ma della terra si chiama figliola Impero tirādosi ogni nostra

vista ala origine. qualunque cosa in quela parte surge nel cielo: pare che etiamdio che della terra ne surga. Ma Fanciulla de Titone e in questo luogho la Aurora dal Poeta chiamata impero che Titone fratello de Laumedonta Re di Troia secondo che scriue Ouidio nel .xii. del metamorfoseos. ma secondo alcuni altri suo figliolo fu dala Aurora et amato et rapito. elquale dimandando longa vita ala Aurora la obtenne in tanto che dopo lamorte di Memnone suo figliolo fu conuerso in Cicada: per questa adunque sua tanta vechieça et per la immutabile eta dela Aurora la quale da Poeti e descripta Fanciulla. meritamente Messer Francesco et lui anchora lachiama di Titone la fanciulla. Descreuesi consequentemente labora dela Aurora esser gelata et fredda per due ragioni: prima per la frigidita dela nocte insino aquella hora e piu continuata. Secondo per che essendo vicina lacaldeça de iraçi del sole si reunisce lafrigidita per lo aduenimento del suo contrario chiamato da I philosophi antiparistasi. onde cosi reunita in se medesima ne deuiene piu intensa dissi da principio non sença ragione Messer Francesco hauere alsuo sogno electa lahora dela Aurora et nessuna altra: conciosiacosa vuole demonstrare lasua visione esser vera. Onde secondo lasententia del singulare philosopho Alberto magno nel suo libro de somno et vigilia. Si chome illume radiale delle stelle comunicato alli materiali elementi produce vna qualita actiua: acui le virtu elementali diuegano instrumenti et ministre: Cosi lecelesti et abstracte intelligentie de gli Angeli influiscano nel anima nostra et sue virtu intrinsice quelle vsando insieme col proprio affecto: si come instrumenti: et alcuna volta per simulacri et imagini: alcuna volta per modo de insegnante doctore: alcuna volta in propria essentia demostrano a noi le cose vere o presenti o passate o future. Et perche a simile visione e necessario ali organi et Istrumenti degli intrinseci sensi esser purgati da vapori superfluine potendo questo esser mentre si celebra la digestione per che continuo dalo stomacho alcerebro ascendano ifummi: Impero e necessario che douendosi vedere lecose vere o preuedere nelo insomnio che sia lhora della matina nela quale ifummi eleuati dal cibo sono totalmente resoluti. Onde et Macrobio inde somno Scipionis cinque esser statuisce specie disogni: delle quale laprima si chiama Fantasma: laseconda Insomnium: la terça Somnium: laquarta Visio: laquinta et vltima Oraculum. Resta adunque assai apparente argumento vnde possa mostrare messer Francesco lasua visione esser vera essendo facta nella hora della Aurora nele quale vere et certe visione a mortali si demostrano. Hauendo adunque iltempo et lhora descripto ne precedenti versi ilnostro messer Francesco: ne quali vide questa visione sugiugne dapoi come dormiua exprimendo lecagioni per lequale era dal somno occupato dicendo che lapassione et lisdegni: ipianti amorosi: et medesimamente la Stagione et iltempo lo haueuano condotto adormire ne lequale expositione lo affanato core repone et relassa ogni suo fascio et dipensieri et diopere. Et sogiugne intal dormire se hauere veduto vna luce grandissima sopra laherba cioe per che nel tempo della prima vera e la superficie della terra tutta ripiena diuerde quantunque etiam si possi adaptare che per laherba intenda il luogho la doue era posato adormire ne laquale luce era grauissimo et acerbo dolore con pocho solaço et piacere et quello lubrico et con grauissimo gioco. Onde dice.

Amor: gli sdegni: el pianto: et lastagione
Ricondotto mhaucan alchiuso loco

Ora per piu aperta notitia de precedenti versi e da sapere che ilsomno nessuna altra cosa esser si diffinisce che vno legame del primo sensitiuo per lareuocatione degli spiriti animali a loro proprio principio. E adunque ilprimo sensitiuo vna virtu intrinseca chiamata senso comune: per che comunemente, de tutte leparticulare sensatione rende

giuditio. Situasi questa virtu secondo i philosophi & Medici nel primo ventriculo del cerebro La doue e una via per laquale li motiui & sensitiui spiriti generati nel cerebro si diffundano del corpo dando a limembri le operationi del sentire et del mouere. La quale via e obturata si induce il somno Et alora questa via si dice obturare quando o da fumi male euaporatione: o cerebrale humidita e ripiena. Et fumano alora a questo luogho i uapori quando o superfluita di cibi: o di exercitio corporale: o mentale regna nel corpo nostro. Dicende etiamdio al detto luogho intrinseca humidita: o quando da extrinseca cagione e multiplicata nei membri nostri: o quando la retentiua virtu del cerebro da externa: o interna cagione debilitata. La donde appare manifestamente Messer Francesco esser stato in quello tempo constrecto a dormire prima per la stagione et hora nelequale la humidita piu se multiplica nei corpi nostri & donde piu lo huomo se accomoda al dormire per che chome scriue Virgilio nel secondo dela Eneida. Suadentque cadentia sidera somnos. Medesimamente anchora conciosiacosa che lo affano amoroso: lo sdegno et la Ira sia perse ciascuno cagione di resoluere gli spiriti vitali. et quelli incendere. Onde la uirtu regitiua et natura de corpi nostri e necessita a produrre il somno per restauratione et refactione dessi spiriti.

Oue ogni fascio il cor lasso ripone.
Qui fra lherbe gia del pianger fioco
Vinto da somno vidi vna gran luce
Et dentro assai dolor con breue gioco.

Secondariamente disse Messer Francesco. Oue il core lasso suo fascio ripone. Per seguitare le operatione distincte et separate secondo tre luoghi cioe la rationale et intellectiua nel cerebro la concupiscibile nei precordij: et la naturale nel fegato: alequale si chome per luogho erano diuise: cosi diuerse operatione attribuiua a quella. la donde dando ogni appetito concupiscibile a quella de precordij: impero sedandosi quella nel somno: reponeua il core ogni fascio de i soi pensieri al chiuso locho delle operationi. Ultimatamente agiugne Messer Francesco se hauer veduto vna gran luce per che la luce e lo obgetto dela potentia visiua tale che per se nessuna cosa e visibile che non sia o veramente luce: o di luce participante. La donde essendo manifestissimamente visibile lo appetito sensitiuo per le sue operatione et maximamente nel desiderio carnale. Impero messer Francesco accomodatamente volendo di quella descriuer dice se hauere veduto vna grandissima luce. Sogiugne dapoi Messer Francesco quello che vide dentro a questa luce dicendo se hauere veduto vno Duca potentissimo et victorioso a similitudine triomphare di coloro i quali i carri triomphali statuiti per gloria et honore dagli antichi Romani a chi con virtu operaua conduceuano al Capitolio capo et arce della Romana republica. Onde dice.

Vidi vn victorioso et sommo duce
Pur come vn di color chen capitoglio
Triomphal carro a gran gloria conduce.

Infra gli altri ordini di triomphare che nelle historie dela lingua latina descripti si trouano per euidentia de precedenti versi solo basti a riferirne quello che fu olseruato nel Triompho di Scipione Emiliano doppo la euersione di Carthagine scripto da Appiano alexandrino in tertio bello punico in questa forma. Sertis redimiti omnes precinentibus tubis: currus spolijs refertos deducebant: ferebantur & lignee turres captarum vrbium simulacra: preferentes scripture deinde & imagines earum quas gessissent rerum. Aurum deinde et argentum partim rudibus massis: partim notis aut huiusmodi impressum figuris. Corone preterea quas virtutis gratia vrbes aut socij: aut exercitus vrbi: parentes militibus dedissent. Candidi deinde boues & elephanti illos sequebantur.

post hos Carthaginensium aut Numidarum principes bello capti. Imperatorem Lictores preibant purpureis amicti vestibus cum citharedorum ac tubarum turba ad etrusce similitudinem pompe: hi subcincti coronisq; aureis redimiti suo ordine quinq; canentes psallentesq; prodibant: hos Lidios appellant vt facile crediderim Etruscos a Lidys sumpsisse originem. horum in medio quispiam talari veste fimbrijs et armillis auro splendentibus ammictus gestus varios edebat hostibusq; de uictis insultans risus vndiq; ciebat. post thuris et odorum copia Imperatorē circū steterat: que curru deaurato multifarianiq; notis refulgenti candidi vehebant equi auream capiti gestantem coronam lapillis ornatam gemisq;: Hic vestem sbcinctus purpuream patrio more aureis incestam sideribus: altera manu eburneū sceptrum altera laurum preferebat. quem romani insigne victorie profitentur: et cum eo pueri virginesq; et ad habenas hinc inde cognati Iuuenes demum qui exercitum secuti fuerant scriptores ministri scutiferi ve. Postremo exercitus in turmas aciesq; diui sus currum sequebatur. Militesq; lauro redimiti laurum manu ferentes: quib' meritorum insignia adiuncta erant: que primores hos quibus laudibus ferrent has salibus insectarent: non nullos infamiaq; notarent. Aquesta adunque: o pocho di uersa similitudine afferma Messer Francesco hauere veduto triōphare p lo mondo Amore de gli huomini veramente donca potentissimo ꝛ victorioso: conciosiacosa che secōdo la sententia del philosopho nel secondo dela Ethica sia piu difficile a la volupta resistere che ali pmi naturali mouimēti: ancora q̄lli che non siano in potesta nostra. Onde dice. Difficilius enim est resistere voluptati q̄ ire vt heraditus inquit Per laquale sentētia assai chiaro si comprende quanta sia la força di questo forte et furibundo affecto. Cōtinua inde il Poeta exprimendo la operatione che li parue fare vedendo questo inuictissimo principe. Et dice accusando la ignauia del seculo nel quale viueua che dapoi che gia erano si depzauati gli huomini al tempo suo che non pure che non si operasse in tal modo che giustamente di quello si fosse deuuto con honore triomphare: ma in tutto gli animi erano voti di valore et virtu: ꝛ pieni di orgoglio et superbia non essendo simile Triompho consueto a uedere et tutauia ardentemente desiderando nuoue cose imparare gli pue gliochi stanchi per li pianti amorosi et graui: per lo somno leuare adiligentemente guardare et intendere questo nuouo et admirando spectaculo per chiaro et aperto cognosciere chi era il Triomphante et di chi triomphaua non hauendo lui altro dilecto o piacere che pasciere lo intellecto sempre di nuoua cognitione. Onde dice.

Io che gloir di tal vista non soglio
  Per lo secol noioso in chio mitrouo
  Voto dogni valor: pien dogni orgoglio
Lhabito altero inusitato et nuouo
  Mirai. alçādo gliochi graui ꝛ stanchi
  Chaltro dilecto che impar nōn trouo.

Pare forse ad alcuni che hauendo gli huomini sempre lo arbitrio libero del loro operare et questo medesimo. Messer Francesco affermando in quella cançona morale. Io vo pensando et nel pensiero massale. quando dice. mentre che il corpo e viuo. Hai tu il freno in balia di pensieri tuoi. et essendo etiamdio conclusione vniuersale de Itheologi nel secōdo dele sententie: et de I peripatetici nel secondo della phisica: et nei morali d Aristotile che ingiustamente de lui in q̄sto luogo si riprēdino i seculi: ma solo gli huomini che ī q̄lli sono pducti da esso poeta si doueriano biasimare. A q̄li si risponde ch vera cosa e lo animo nostro essere superiore ad ogni inclinatiōe corpale. Vnde et Tholomeo afferma nel q̄driptito. Q; sapiēs dominabit astris. Niētedimeno essendo lo hō p la contagion del peccato originale sempre inclinato alla carne ꝛ delectatione corpale.

come si scriue nel secondo dele sententie alla. xxx. distinctōe et captiuandosi spesso lointellecto nelle force de isensi per lafortissima inclinatione corporale: et sia etiamdio ildominio dicorpi celesti sopra delli iferiori dequali. lapropria complexione e cōforme aquella delle stelle: la donde dice ilphilosopho nel prologo dela Methaura Est autem ex necessitate continuus iste mundus inferior superioribus lationibus: vt omnis virtus ipsius inde gubernetur. Impero giustamente si possino biasimare isecculi innequali regnano ifelici de prese et ignobili ꝯstellationi si chome altēpo di Messer Francescho faceuano per rispecto aquelle che dominauano altempo de gloriosi Romani. Sogiugne dapoi il Petrarcha lo habito et leproprieta del triomphante dicendo quello esser vno nudo fanciullo collocato sopra duno carro di focho fero et crudele nela vista: armato solamente duno arco et duna faretra di saiette abōdando sença alcuna altra arma dase difendere sopra deli cui Homeri si extendeuano due grandi ale variate et distincte in molto numero de diuersi colori. Conduceua dapoi preda innumerabile di prigioni distincte intre diuerse dispositioni et affecti. Impero che alcuni erano solo presi nella battaglia: alcuni altri feriti da acutissimi strali: et alcuni altri totalmente vccisi: et era cosi guidato questo ferocissimo duca da quatro cauagli candidissimi equali tirando antecedeuano elcarro. Onde dice.

Quatro destrier vie piu che neue bianchi
  Sopra vn carro di focho vn garçon crudo
  Con arco in mano et con saette a fianchi
Nulla tenea pero maglia ne scudo
  Sopra gli homeri hauea sol due grand ali
  Di color mille ꝛ tutto laltro ignudo
Dintorno innumerabili mortali
  Parte presi in battaglia: ꝛ parte vccisi:
  Parte fereti dapungenti strali.

Grande et excellente concepto ilnostro claro et admirādo Poeta ha interchiuso sotto iluelame deprecedenti versi per lacui chiara notitia debasi intendere che qualora lo appetito sensitiuo per amore figurato ha ildominio delo huomo sopra laragione: gia e perduta laproprieta humana del ragioneuole dicorso: et e facto lhuomo comune con lefiere: sicome si puo comprehendere da Aristotile nel processo del septimo della Ethica: prima dela Politica: et prologo della Methaphisica: ladonde si chome quelle loro operatōni per instincto producte non possono occultare: cosi etiādio lhuomo nudo douenta di concepti et appetiti soi quelli faccendo noti et manifesti aqualunq; ilriguarda: Et cosi nudo si possa sopra del fuocho della ꝯcupiscētia carnale et delle immoderate passioni et desiderio ſfrenato della cosa amata. Arme non ha della ragione da difendersi: ma solo saette da se stesso Et arco la cui força nō si termina per alcuna distantia: Ma adgiugne et peruiene a qualunq; luogho et da qualunq; obgetto doue sia cosa che dilecta porga alla sensitiua lasciuia. Porta etiamdio lale dela celere instabilita variate di tanti colori quante possono esser cagioni di dilecti carnali. E guidato poi questo appetito da quatro destrieri candidissimi et certamēte aragione: impero che peruersa lalegge naturale di principij delle opere nostre cioe intellectiuo et sensitiuo quale e che lintellecto comandi: et ilsensitiuo obedisca: doue quelli erano stabiliti per le quatro virtu pme chiamate cardinali: cosi sono oppressi da iquatro vitij ꝯtrarij. Sono adūq; questi pricipij operatiui nostri due principali parte de lanima ꝛ loītellecto e diuiso in intellecto ꝛ volūta: ꝛ ilsensitiuo in ꝯcupiscibile ꝛ in irascibile de quali membri diuisi: Elprimo si stabilisce per laprudentia: Elsecōdo p lagiustitia Elterço p latempāça: Et ilquarso p laforteça. Et cosi p ilcōtrario dominādo loappetito cōduce lhuomo nel suo operare: imprudentia: iniustitia: intempantia ꝛ audacia.

Onde accomodatamente tali huomini: o in sassi conuersi: o in bruti animali hanno descripto I poeti. Sono adũche questi quatro vitij quatro Cauagli del Carro de amore equali ragioneuolmēte si pongono bianchissimi. Impero che si come la bianchça e colore disgregatiuo della vista de lhuomo: cosi etiamdio questi quatro vitij sono disgregatiui et corruptiui della mente humana. Attribuisce apresso non sença morale sentimento il nostro Poeta tre distincte generatione di prigioni cioe feriti solamēte in battaglia: presi et occisi: per lacui intelligentia e necessario sapere che in tre modi i sensitiui dilecti o vero gli obgetti delli Mortali si desiderano. El primo per li primi mouimenti equali naturalmente prouengano et iquali consentendo si pigliano le delectationi sensuali et in essi non si dura: ma ritraganli gli huomini da quelle constrecti dal ragioneuole discorrere. Et questi sono quelli che ꝓpriamente sono feriti damore de quali la ferita salda la uera cognitiōe di se medesimo. El secōdo e di coloro che per forte et ingentissima concupiscentia quātūche se apertamente cognoschino errare non possono nientedimeno repudiare tale obgetto di delectatione et lasciuia. Et questi tali dal philosopho nel septimo della Ethica sono incontinenti chiamati perche cognosciuto il desiderato da loro obgetto esser da fugire sono nientedimeno dala concupiscentia sforçati adouere seguire quello che cosi non persistendo nela ragione sono nela battaglia presi dal superiore appetito p Amore figurato. El terço et vltimo modo e di coloro equali altutto exterminata et obscurata la ragione sença alchuna consideratione da qualunche minima volupta sono superati. Et questi tali chiama Aristotile intemperati veramente occisi dalle saette damore de quale e quello che giustamente non sia da giudicare morto. el quale e diuenuto in piu misero stato che di morte: ala cui proua in assai meno infelice dispositione chome puo esser noto. Dice Aristotile nel terço dela Ethica. Eligibilior enim est mors salute fugere. Et Quinto Curtio introducendo Alexandro dixe. Mori prestat ꝙ̃ precario Imperatorem esse. Dalaquale verita persuasi quanti gloriosi Romani: quāti externi: quāte dōne: delequali la fragile natura doueua inclinare a delitie: molto piu presto elegiessino di voler morire che consentire aquello che la ragione negaua douersi fare: troppo sarebbe longo aracontare. Morti sono adūche veramente et peggio che morti tutti coloro che negligendo se stessi alle biasimeuoli blanditie dello appetito sença alchuna resistentia ꝑsentano. per lequale opere essendo legati da esso amore gliochi dela ragione velato il depingano i poeti: ⁊ etiamdio Messer Francesco lo afferma cieco doue di sotto descriue la ingiusta permutatiōne di Clitemnestra facta da Agamēnone per Egisto. Narra apresso il poeta se esser stato cōpreso da ardentissima voglia di vdire et de intendere nouelle di questo Duca: et di tanto populo che vinto da se cōduceua. et dice che fra loro si misse tanto che fu per cadere nel loro numero et essere in sino allora de la loro compagnia. Et cosi stando in questo Regno di questo Re sempre digiuno et vacuo di lachrime guardaua per vedere se alcuno ricognoscesse infra tanto populo ⁊ si grāde moltitudine. Et oltra afferma se nō hauere alcuno cognosciuto si erano da se stessi variati p morte o vero per cruda fera et acerba pregione. Onde dice.

Vago dudir nouelle oltra me misi
Tanto chio fui per esser di quegli vno
Chanci tempo ha di vita amor diuisi.
Allhor mi strinsi a rimirar salchuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del Re sempre di lachrime digiuno.
Nessun vi ricognobbi: et salchun vera

Non sença mirabile et condegno artificio il nostro Poeta ha descripto nei pcedenti terçetti se prima nō hauere cognosciuto alcuno di tal compagnia secōdo q̄sta Re sempre esser digiuno di lachrime: et se esser stato presso che come gli altri morto ināçi al tēpo per laquale intelligentia e da sa-

pere che prima che Messer Francesco amasse Madonna Laura: lui fu tentato di amare altra donna: lacui notitia non devenne aluce per lo non esser stato tale amore da lui celebrato se non confusamente.

Di mia notitia: hauea cangiata vista
Per morte o p prigion crudele z fera.

Onde resistendo a tale tentatiane fu continente. Et quanto piu considerava lo stato delli innamorati piu li pareua duro et aspro et in alcuno modo da non seguitarsi per alcuno graue o prudēte giudicio. Questo ne mostra lui aperto in quello luogho: Ma piu chiaro in quello madriale si cognosce quando dice.

Perchal uiso damor portaua insegna
Mosse vna pellegrina ilmio cor vano
Chognialtra mi parea dhonor men degna
Et lei seguendo super leherbe verdi
Udi dir alta voce da lontano
Ha quanti passi p la selua perdi.
Allor mistrisi allombra dun bel faggio
Tutto pensoso: z rimirando in torno
Uidi assai periglioso ilmio viaggio
Et tornai indrieto q̄si ameço ilgiorno.

Questo medesimo e piu chiaramente explica anchora in quella Cançona morali: Nel dolce tempo della prima etade. Nella seconda stancia doue dice.

Jo dico che dal di che lprimo assalto
Mi diede amor molti anni eran passati
Tal chio cangiaua ilgiouenile aspecto
Et dintorno almio cor pensieri gelati
Facto hauien quasi adamantino smalto
Che allentare non lassaua ilduro affecto
Laghrima anchor nō mi bagnaua ilpecto
Ne rōpea ilsonno: z quel che in me nō era
Mi parea vno miraculo in altrui
Lasso che sono che fui
La uita ilfine: ildi loda la sera
Che sentēdo elcrudel di cui ragiono
Jnfino allora percossa disuo strale
Non essermi passata oltre alagonna
Tolse in sua scorta vna possente donna
Uer cui poco giamai mi valse o vale
Jngegno: o força: o domādar pdono.
Et idue mi trāsformaro inq̄l chio sono
Faciēdomi di hō vivo: vno lauro verde
Che p fredda stagione nō foglia pde.

Essendo adonche Messer Francesco restato superiore al primo assalto damore et inquesto luogho se infingendo esser in quel primo tempo accomodatamente descriue se non cognosciere quella moltitudine impo che glhuomini equali dallo appetito sensitiui sono vinti: hanno transmutata natura: sono diuersi nelle operatione daglihuomini continenti: da quali se deuiano: et si nascondeno: et etiamdio gli huomini ragioneuoli da loro volentieri si seperano. Onde per demonstrare questa tale naturale diuisione Messer Francesco in questo luogho afferma si totalmente nessuno di loro cognoscierе: Ma poi che nel secondo capitulo di questo triompho lui si scriue machiato duna medesima pece: et innamorato allora confessa nel pricipio del terço se esser domesticato con tutti se tutti per propria vista cognoscerli et non piu per laltrui relatiōe. Fu adonche in questo tempo Messer Francesco presso che p essere vno di coloro che sono morti innançi altempo cio e innançi che lamorte venghi perse stessi si conducano instato assai peggio che lamorte. Dice etiamdio Messer Francesco questo Re essere digiuno dilacrime per volere dimonstrare laimmensa passione: et grauissimo cruciato deglihuomini libidinosi. Jmpero che essendo illoro appetito disordinato: z intēsamēte desiderando gliobgetti amati piangano quale hora possedere non gli possono: Et poi etiādio che gli possedano non sono priuati di lacrime per lapaura di quelli nō perdere Uedendo et intendendo quelli non potere possedere giustamente. Onde aragione Ciccrone nelle Paradose volendo vniuersalmēte tale effecto exprimere dice q̄ste parole. Nūq̄ā Hercule pecunias istorū: neq; tecta magnifica: neq; opes: neq; impia: neq; eas: quib⁹ maxime astricti sunt voluptates in bonis reb⁹ aut expetēdis esse duxi. Quippe cum viderem homines circūfluentes his rebus ea tamen maxime desiderare quibus abundarent. Neq; enim vnq̄ explетur neq; satiatur cupiditas sitis. Neque ea solum: que habent libidine augendi cruciātur: sed etiam amictendi metu. Ladōde per

questa cagione giustamente Amore e sempre Re digiuno di lacrime et vacuo: conciosia cosa che mai satio nō sia: ma sempre mai si mōstri piu famelico. Adduce hora messer Francesco per dare principio al recitare gli exempli de gli huomini vinti & superati dallo appetito carnale vna ombra a lui nella vista incognita laquale conduce che lo chiami p nome et dimostrili li martiri amorosi di quegli acquistarsi solo p amore: a cui si finge rispondere con marauiglia dimandando per qual e cagione iteruenius che lui da essa ombra era cognosciuto et nientedimeno lei non cognosceua. Alaquale adimāda: sogiugne esso rispondere questo iteurenire gia per la disopra expressa cagione. cio e per li graui leghami et per lo offuscato et caliginoso aere nelo quale viue la lasciuia degli huomini: ma pure se afferma nella vita esserli stato amico et con seco esser nato i vna terra Toscana per lequale parole afferma indi il Poeta hauere lo amico suo cognosciuto & p ragionare seco dice che ambo due si possono a sedere in luogho temperato & ameno gia preparati ad intendere luno laltro. Onde dice.

Un ombra alquanto men che laltre trista
Mi si fe in otro: & mi chiamo per nome
Dicendo hor questo p amar sacquista
Ondio marauigliando dissi hor chome
Coguosci me chio te non ricognosca?
Et ei questo nauien per laspre some
De leghami chio porto & laria fusca
Contende agliochi toi: ma vero amico
Ti fui: & teco nacqui in terra tosca.
Le sue parole: el ragionar anticho
Scoperson quel chel viso mi celaua
E cosi nascendemo in luogho aprico

Serua Messer Frācesco in qsti versi lostile et consuetudine quale e che qualunche volta vogliono recitare i Poeti o historia: o cosa asimilitudine de historia vna terça persona introducano a laquale fanno orçare le parole da colui di cui vogliono recitare la historia. Si come Homero introduce alfine della sua peregrinatione Ulixe giugnere in Fenicia ad Alcineo Re dela prouincia: et a lui fare contare tutti i soi marittimi errori. Similmente Virgilio introduce Didone alfine della nauigatione di Enea: Alaquale fa che Enea raconta tutta la historia & excidio di Troia: Cosi al presente il nostro poeta introduce vna ombra per hauere cagione di parlare con essa et farle recitare vna parte de li huomini vinti et subgiugati dalo appetito amoroso: Ma chi fosse questa ombra non descriue il Poeta ne anchora e necessario per la intelligentia del libro: Ma vogliono dire alchuni quella esser stato Messer Angelo de Bostogi da Retio huomo doctissimo et assai reputato nella corte Romana. Indi appresso non sença ragiōe Messer Francesco descriue la aere esser obscuro doue triomphaua Amore: ne sença morale & singulare sentimento Impero che nessuna obscurita o cecita e magiore che quella de lontellecto. Onde volendo Il saluadore indure i Giudei a la cognitione vera intellectuale dice in sancto Joanni al. xij. Ambulate dum lucem habetis: ne tenebre vos comprehendāt: nam qui ambulat in tenebris: nescit quo vadat. A questa medesima sententia e conforme etiamdio la consideratione di Morali: per che essendo la luce qualita affixa nei corpi celesti qualora si remouano quelli da alcuna opera e necessario che quello tale effecto sia cōpreso da tenebre. Et pero lhuomo naturalmente e producto per la consideratiōe delle cose celesti come ala prima distinctione del secondo dele sententie e descripto. Et Ouidio nel primo de methamorphoseos questo medesimo afferma in questi versi dicēdo.

Pronaq; cum spectent animalia cetera terram: Os homini sublime dedit: celumq; videre Jussit: & erectos ad sydera tollere vultus. Dante Aligerio etiamdio questo medesimo attesta legiadramente al. xvij. canto del purgatorio dicendo. Chiamaui il cielo et in torno vi si gira Mostrandoui le sue belleççe eterne Et lochio vostro pura terra mira. Onde vi batte chi tutto discerne.

Per questo adonque lappetito gouerna et conserua la ragione a non piu considerare le cose del cielo: ma stare in terra et in terra operarsi in dense tenebre et obscurita o vero dissi me: laquale degna sententia esso medesimo Messer Francesco approua in quello sonetto. La gola el sonno: quando disse. Et essi spento ogni benigno lume del cielo per cui sinforma humana vita. La donde conuenientemente doppo la sua tacita confessione et accusatione di se stesso scriue Messer Francesco cognoscierlo: perche sera conformato seco secondo la sententia di Seneca nelle Tragedie: elquale dice. Quem poenitet peccasse: poene est innocens. Onde per questo rispecto assedut insieme. Cōmincio lombra a parlare in questa forma Messer Francesco. Quādo io consideraua nei tempi passati la dispositione delle opere tue et tua conditione io giudicaua per certo che tu douesse essere infra di noi conciosiacosa che la tua vista ne porgeua vno infallabile presagio insino dala tenera eta degli anni toi et dela tua adolescentia. Al lequale parole sogiugne il Poeta che rispose esser vero che cosi da principio ne dimonstraua no gli acti: et etiādio sarebbe seguito se non che gli affanni amorosi lo stancharō i modo che elgli lascio limpresa ardua et difficile per laquale quantunque poco tempo durasse: pure il pecto et i panni ne portaua acramente squarciati. Trouansi nientedimeno alcuni testi: nei quali e scripto. che squartiati ne porti el pecto et i panni. Oditiando queste parole aquella vmbra et nondicendole per rispecto di se: La quale sententia a me pare accomodata. Et impo sogiugne Messer Francesco che hauendo quella vmbra inteso la exprobatione fatale degli affanni amorosi o vero la grande querele del primo suo assalto cupidineo secondo i testi: che lei subrise dicendo. O figliol mio quale fiāma gradissima et ardente e preparata per te: lequale parole sogiugne messer Francesco per alhora non hauere intese: ma dapoi si saldamente nela sua testa si fixon che certamente non si sculpi mai lettere in marmo di magiore o piu dura solidita. Onde dice.

Et egli a me: gran tempo e chio pensaua
 Vederti qui fra noi: che da primi anni
 Tal presagio di te tua vista daua.
E fu ben vero: ma gliamorosi affanni
 Mi spauentarsi: chio lasciai limpresa.
 Ma squarciati ne porto il pecto et i panni.
Chosi dissio: et ei quando hebbe intesa.
 La mia riposta surridendo disse
 O figliuol mio qual p te fiāma e accesa!
Jo non lontesi alhor: ma hor si fisse
 Suo parole mi trouo nel la testa:
 Che mai piu saldo i marmo nō si scripse.

Hauēdo hora expssa lombra verso de Messer Francesco quasi vna tacita prophetia del suo amore che il douea conuincere. Sogiugne come incitato dala nouita de la uista del triompho. Unde la mente ne viene presta et parata per intenderla et la lingua celere chome ministra di qlla dimando chi fusse costui che triomphaua et chi fusse la gente che nel triompho lui seguitaua. Trouā si etiamdio alcuni testi che dicono. Ma per la noua eta: che ardita et presta. Fa la lingua et la mente. La quale sententia ancora si tolera Jmpero che essendo leta tenera de la giouentu inexperta come nel primo del Ethica dice il philosopho et desiderādo naturalmente ogni huomo de imparare chome si scriue al principio dela methaphisica. per questo i giouani hanno la lingua presta adimandare et la mente ad intendere et imparare le cose insuete. Rispose adonque lōbra alla dimanda de Messer Francesco dicendo che infra poco spatio di tempo lui per se stesso lontenderebbe per operatione o vero dispositione del nodo: ilqual se ordiua et alquale lui strectamente douea essere legato: elquale era di tal natura che prima lui cambiarebbe il colore de capegli che cotal nodo mai si hauesse asciogliere dal suo libero collo et da suo piedi: equali i fino alora erano stati ribegli ai processi damore. Ma pure per satisffare ala sua dimāda. Sogiugne che era contento dire chi fossono: Et prima il triomphante et di tutti magiore elquale cosi come vedeua altrui spogliaua de liberta et vita. Onde dice.

Ma per la noua eta che e ardita ꝛ presta
Fra la mente ꝛ la lingua il domandai
Dimi per cortesia che gente e questa!
Di qui a poco tempo tul saprai
Per te stesso rispose ꝛ sarai delli
Tal per te nodo fassi: ꝛ tu nol sai.
Et prima cangerai volto et capelli
Chel nodo di chio parlo si disciolglia
Dal collo ꝛ da tuo piedi anchor ribelli.
Ma per empir la tuo giouenil voglia
Diro di noi: et prima del magiore
Che cosi vita et liberta ne spoglia.

Come di sopra dicemo non senca grande et artificioso giudicio il nostro Poeta de scriue se nel predicto tempo non cognosciere questo triumphante nella sua cōpagnia ꝛ introduce lombra prophetiçarli che in poco spatio di tempo lui per se stesso apertamēte la cognoscera. Jmpero che naturalmente come scriue Liuio ī secondo bello punico. Ingenia humana sunt ad suam cuiqꝫ leuandā culpā. Et per questo qualhora lhuomo e inretito ī qualche obscenita cō molta piu diligentia intende agli altrui errori de li altri huomini stimādo cō la comperatione di quegli che di lui sono piu vitiosi potersi nō solamēte scusare: ma etiādio laudarsi: secōdo la sententia del diuino Hieronymo elquale a questo ꝓposito ꝑla ī questa forma. Vilium satis hominū est: vt suā laudem querentiū alios viles facere: quoniam aliorū vitupatione se laudari putant. Et quoniam ꝓpo merito placere non possunt: placere volunt in compatiōe peiorū. Ladonde qualora lhuomo lo appetito sottomette ala ragione vaca et attende ala intellectionè degli obgetti degni et dele cose graue et seriose: secondo che la ragione ne condusse. et per questo abandona laltre operatione di coloro equali in animo a se non sono conformi: ma quelli equali per cōtrario dallo appetito sensitiuo sono viti ꝛ supati solo intendeno ala cognitione di coloro che sono machiati di simile nota. acio che con lo exēplo simile si possino essi de loro errori scusarse credendo esser gli abastāça donde se verifica quella sententia di Tulio nel primo degli officij laquale dice. Fit eni nescio quomodo vt magis in alijs: ꝙ in nobis ipsis cernamꝰ: si quid dilinquit. Et impo essendo stato Messer Francesco nella eta della sua adolescentia infino al di che lui si inamoro sempre mai dato a speculatiue opatione et se fingendo in questo tēpo auedere Veduta questa visione conuenietemente afferma se anchora non cognosciere Amore ne appetito carnale. ladonde accomodatamēte introduce la ombra gia dare principio a manifestargli il triomphante Amore in questa forma dicendo. Messer Francesco qsto potēte inuicto ꝛ excellētissimo duca acerbo et amaro come tu puo cōprēdere: ma molto meglio lo intenderai quando egli sara Signore di te: si chome eglie al presente di noi e quello che il mōdo chiama ꝛ dice esser Amore: elquale nella sua vista e vno fāciullo mā sucto: ma per spatio di tempo discaccia da se ogni piaceuoleça ꝛ diuēta fero ꝛ letrosissimo vechio. Dime che chi lo proua ꝛ la prouato il sa et etiamdio tu medesimo tel saprai nanci mille anni che fino da hora te lo annūtio. Onde dice.

Questo e colui chel mondo chiama amore
Amaro come vedi et vedra meglio:
Quando fia tuo: come nostro signore.
Mansucto fanciullo: et fiero veglio
Ben sa chil proua: et fiati cosa piana
Anci millanni: enfino adhor ti sueglio.

Vera expedita sentētia e solo amore esser chiamato ꝛ cognosciuto dal mōdo. ꝑ loq̄le intendere e da notare che apresso degli auctori maxiamēte del testo euangelico gli huomini dati a dilecti corporei sono spesso denominati per lo mondo. Ladonde e scripto al primo di Giouanni. In mūdo erat ꝛ mūdus cū nō cognouit Et questo interuiene conciosia cosa che alchuni sono di si piccola intelligētia che non concedano alcuna cosa esser laquale non si possi comprendere da icinqꝫ sensi nostri exteriori Et per questo pascendosi solo delle cose del mondo meritamente sono da lui cognominati. Questi adonqꝫ sono q̄gli

che piu che glialtri cognoscano Amore. Et pero sogiugne la origine del suo nascimento dicendo lui esser nato di ocio et di humana lasciuia: nutrito dapoi et mantenuto da dolceça et suauita de pensieri et infine da gente stolta et vana deificato: nella cui canonicatõe quale e morto dalui et quale con grauissime leggi sotto mille Catene et chiaui de indissolubile cõcupiscẽtia cõduce la vita sua cõ grãdissima aspreça ꝛ acerbita crudelissima. Onde dice.

El nacque docio: ꝛ di lasciuia humana.
Nutrito di pensier dolci ꝛ suaui
Facto signore ꝛ dio da gente vana.
Quale e morto dalui: qual con piu graui
Leggie mena sua vita aspra ꝛ acerba
Sotto mille catene: ꝛ mille chiaui.

Per piu chiara itelligẽtia di precedenti versi e da sapere che secõdo la sententia de Job al secondo capitulo ꝛ del philosopho nel pcesso del primo della politica: si come ciascuno animale e pducto aqualche ppa operatõe: cosi etiãdio lhuomo naturalmente e producto per lo exercitio ꝛ faticha. onde dice Job. Auis eniꝫ ad volatum nascitur: homo autẽ ad laborem. Alaquale sententia e conforme quella del Genesi al terço quãdo doppo laruina ꝛ lapso deli primi nostri pgenitori dio disse ad Adaꝫ. In sudore vultus tui vesceris pane tuo. La donde perche in due modi si puo lhomo giustamẽte exercitare luno con la mente solo: ꝛ laltro con la mente ꝛ col corpo. Impero due generatione di vita ci diffiniscano esser luna chiamata vita cõtemplatiua: et laltra vita actiua. luna data sola alo exercitio mentale: ꝛ laltra corporale: si chome si scriue al principio del pmo dela ethica Donde qlora lo ordine e peruerso de gli humani operatiui principij si distrae lhuomo ꝛ deuia dala sua natura: dandosi alo ocio potissimũ delo intellecto non exercitandosi nela cognitõne dele cose. donde a noi ne segue la felicita per la qual cosa da essa desidia si deriua et nasce esso lasciuo desiderio el quale dagli huomini si chiama et denomina Amore. Nutriscesi inde apresso da dolceça ꝛ suauita de pensieri pche qualora occorre alcuna cosa che alo animo offerisca tristitia o vero sia necessario per lo sustentamento della vita humana. per che egli e naturale desiderio dognicosa producta inquãto puo douersi ppetuare chome si scriue al fine del primo della Phisica: pero e necessario operare per modo conueniente nello discacciare la molestia dello animo ꝛ acquistare il necessario bisogno cotidiano Et impero scripse Ouidio in libro de remedio Amoris. ch la prohibitione dello ocio e la Penuria del victo erano infra li remedij che si voleuano far ad Amore. Onde et Crates Thebano claro ꝛ insigne philosopho spesso aquesto proposito soleua dire come scripse Laertio Amorem sedat fames ꝛc. Et per che alcuna volta gli huomini non vogliono di se fare força a resistere a tali delitiosi incẽtiui impo quasi stimãdo questa esser scusa sufficiente de loro errori dissено Amore essere vno furore diuino a laquali per li huomini non si poteua repugnare chome chiaramẽte scriue Seneca in tragedia octaua laquale e la nona nello ordine. doue dice.

Vis magna mentis blãd' atqꝫ animi calor
Amor est iuuente: gignit' luxu ꝛ ocio:
Nutritur inter leta fortuñe bona
Quẽ si fouere atqꝫ alere desistas: cadit:
Breuiqꝫ vires perdit extinctus suas.

Et in ipolito qle e la qrta nello ordie dissi
Deum esse amorẽ turpi Seruitio fauẽs
Finxit libido: vt liberior foret.
Titulũ furori minimis falsi addidit

Questo e adunqꝫ colui ch occide gli huomini conducendosi sempre per lui al peccato el quale e la morte dela anima: chome se scriue al terço del Genesi Et in Augustino vi. de ciuitate dei doue dice. Nulla quippe maior ꝛ peior est mors: qꝫ vbi nõ morit' mors. Si anime natura per id qꝫ inmortalis creata est sine qualicũqꝫ vita esse nõ põt: summa mors est eius alienatio a vita dei in eternitate supplicij. Salamone etiãdio al pmo della Sapiẽtia disse. Os quod mentitur: occidit animã. Et Eçechiel al xviij. Anima que peccauerit ipsa morier'. Vltimatamente lo apostolo Paulo ad Corinthios. xv. disse.

Stimulus autem mortis peccatū est. Costui adunq̃ e quello che per mille asperita et amaritudine conduce i miseri Mortali sempre con pianti ꝛ lamenti allo extremo spiri to sotto infinito numero di pericoli ꝛ certissime aduersita. La dóde accomodatamente Plauto scripse nella comedia Asinaria. O libane vt miser est homo: qui amat. Et nel altra comedia chiamata Gurgulio disse. Fundum est quo imperat ingratus amor. Et pocho disotto. malum est clamdestinū est amor damnū autem verum. Optimamente adunq̃ il nostro Poeta descriue Amore ꝑdurre gli huomini sotto grauissime asprece: ꝛ etiam quelli occidere reponendoli in stato elquale assai meno che la morte del corpo se debba elegere. Secondo la sententia euangelica di Matheo al. x. elquale testificā do di Christo parlante ali discipuli dice. Nolite timere eos qui occidūt corpus: animā autem non possunt occidere. sed potius timete eum qui potest animā et corpus mittere in gehennā. Secondo etiādio la sentētia deli Stoici laquale referisse Augustino. ix. de ciuitate dei dicendo. Stoici male se dicunt hec amittere: quibus natura corporis salua ꝛ incolumis habet̄: q̃ꝫ illa cōmittere: quibus iustitia violat̄. Laqual cosa non e al tro che il peccato elquale si genera ꝛ cōmette solo per lo dominio dello appetito sensiti uo sopra la ragione quando le cose accessorie ꝛ instrumentali si desiderano come princi pali. Onde Augustino in libro. lxxxiij. questionū diffiniēdo il peccato disse. Peccatū est vti fruendis ꝛ vtendis frui. Nela quale diffinitiōe si comprende manifestamēte che si come lanima e fine del corpo: come si scriue in secōdo de anima. ꝛ al septimo della po litica: ꝛ esso corpo alla anima e ordinato: cosi etiādio le delectatione corporale tali deb bano essere che lanima diriçino alli obgetti a lei statuiti secōdo le sue due prime vniuer sali potētie: cioe intellecto ꝛ volunta. delle quale el primo e driçato al Sommo vero: et laltro al somino bene. Equali consecuti si troua lanima nel suo vltimo fine, et quiete. Quale e a lei sua somma et sempre naturalmente desiderata felicita. Ora dapoi che Messer Francesco per meço della relatione della ombra ha descripto chi sia questo triomphante appetito adduce conseqnēteūte gli exempli di quelli huomini equali da tale appetito furon vinti a lui sottometēdo la ragione ꝛ il suo vso. Dequali il ꝑmo pone esser stato Julio Cesare elquale quātūche molte gloriosissime opere hauesse operato per la humana republica: fu nientedimeno constrecto i Egypto dale lasciuie di Cleo patra adouere postponendo ogni debito pigliare di lei dilecto carnale per laqualcosa sogiugne essere cōueniente scriuere lui esser stato vinto quātunq̃ esso dominatore fusse stato del mondo. impero che si chome lui hauea riceuuto gloria di coloro equali lui ha ueua vinti: cosi doueua esser a gloria di quello elquale di lui fu vicitore. Onde dice.

Quel che in si ligiadra: en si superba
Uista vien prima e Cesare: che in egypto
Cleopatra lego tra fiori et lherba
Hor di lui si triompha: ꝛ e ben ditto
Se vinse il mondo ꝛ altri ha vincto lui
Che del suo vincitor si gloria eluitto.

Chi fusse Julio Cesare assai puo esser noto ꝑ la notitia che ne da Suetonio tranquillo et Plutarcho: fu adunq̃ preclarissimo Citadino Romano nato duno Lucio Cesare et di Laurella Romani ꝛ honesti parenti. Cesare adunq̃ doppo le dissensioni di Mario ꝛ di Silla fu adherente alla parte di Mario ꝑ laqual cosa contrario ne diuenne a Pompeo quale segnitaua le factiōne Sillane. donde interuēne che doppo la clade farsalica data da Cesare a Pompeo in Thessagla. Pompeo si fuggi in egypto Onde che Cesare lo seguito. Ma essendo Pompeo ꝑ opera di Tholomeo Re dello egypto vcciso da vno Lucio Septimo: ꝛ vno Achille homo audacissimo. Et Cesare gia peruenuto ad Alexandria ꝛ cognosciuto lamore di Pōpeo: ꝛ inteso il Re con Cleopatra fare guerra pretermessa ogni altra cura dispose solo fra loro componere pace de laqualcosa sdegnando Tholomeo si cōtrapose totalmēte a Cesare onde interuenne che Cesare prese in protectiōe Cleopatra. Laquale essendo

placeuole et desiderando il fauore di Cesare gli dimostro tante amoreuoleçe che locō dusse grandemente amar la et etiamdio a possedere lo Amore. Cleopatra parimente chi fusse anchora e assai manifesto. Impero che fu figliola de Jmneo Re de egypto amicissimo di Romani: elquale venēdo a morte lasso Lisania suo figliolo magiore successore a se cum questa conditōne che lui pigliasse la sorella Cleopatra per donna. Obedi Lisania il padre Ma Cleopatra ardendo di cupidita di regnare in breue tempo il lasso auelenare. A cui da poi essendo morto per opera di Pompeo fu sustituto Tholomeo altro fratello. Aduenne che doppo la morte di Pompeo Cleopatra fu adherēte a Cesare: et morto lui et Marcho antonio: elquale etiamdio con le sue blanditie condusse assai intensamente esser innamorato di lei: che le pmisse in pmio de la sua ipudica volupta lo imperio di Roma. Da poi vltimatamēte essendo venuta dissensiōe et guerra infra Ottauiano et Antonio Et supato Antonio et cōstrecto p desparatiōe alla morte Cleopatra se ingegnio si come hauea preso Cesare et Antonio cosi pigliare il giouene Ottauiano. Ma lui nō cōsentēdo ale lasciuie sue et reseruādola al Triōpho Lei tādē despata faccēdosi aprire le uene et aquelle aposti Serpēti fu cōstrecta a morire. Dicesi nientedimeno p alcuni altri che Cleopatra mori cōstrecta da Antonio Bere il ueneno quale gia inançi allui haueua phibito. Adduce dapoi nel secōdo luogho Messer Frācesco lo exēplo di Octauiano Augusto ilquale quātūq meno biasimeuolemēte amasse pure dimeno fu cōstrecto dal carnale desiderio et sensitiuo appetito dicendo. Laltro elquale seguiua esser stato il figliuolo di Cesare elqle hauea amato piu giustamēte hauendo p prieghi ottenuta liuia a sua dilecta et desideratissima māça. Onde dice.

Laltro el suo figlio: et pur amo costui
Piu giustamēte: eglie Cesare Augusto
Che Liuia sua pregando tolse altrui.

Per piu chiara intelligentia de precedēti versi e da sape che apsso di Romani in due modi sacqstauano figlioli. Luno p naturale ppagatōe opa infra tutte laltre naturalissima: si come e scripto in secōdo de anima. Laltro modo per adoptiōe laquale secōdo la sentētia di Gellio nel quīto libro de noctib acticis e declarata farsi quando interposta lauctorita del pretore quello che adopta pronuntia lo adoptato esser suo figliolo osentiēte a questo il suo naturale padre. Et doue fusse stato pma il suo padre morto questa pnuntia nō e adoptiōe: ma arrogatōe si denomina del figliolo arrogato. Fu adunq Octauiano nō p natura: ma solo p adoptiōe figluolo di Julio Cesare Jmpo che p origine degli antichi suoi fu Veglicrēse figliolo di Caio octauio Ladōde doppo la morte de Cesare essendo da lui instituto herede et conuenuto insieme cum Marcho Antonio di far vēdeta del adoptiuo padre cōdusse al fine et Brutto et Cassio iterfectori de Cesare a desperata morte. Jnde venuto in dissensione cō Antonio et superatolo ottēne solo lo imperio de Roma. Nel quale dominio mentre che era Octauiano amo piu varie dōne. et vltimatamēte repudiata Scribonia amo Liuia drusilla. laquale era donna duno suo milite chiamato Thiberio Nerone. Et in quel tēpo grauida de dicto Thiberio laqle bene che potesse con força ottenere. nō le volse pero in quella pte vsare Ma uerso a prieghi quelli a Thiberio humilmēte porgēdo cōsegui tandē la sua cara Liuia: quale si cōgiunse in legiptima donna. Sogiunge apresso Messer Frācesco il terço exēplo di Domitio Nerone elqle quātūq huomo crudelissimo fusse chome mostra Tranquillo: Ma piu aperto assai Cornelio tacito: fu nientedimeno anchora constrecto dalo appetito carnale delle donne. Onde dice.

Neron e il terço dispietato et ingiusto
Vedilo andar pien dira et di disdegno
Femina il uinse et par tanto robusto.

Nero Domitio da Lutio Domitio Enobarbo prese cognome per la prima origine et poi fu conforme dal lo auo Domitio et da Domitio padre. Fu adunq costui de Romani

imperadori il sexto: a cui puenne lo imperio cōciosia cosa che Claudio quinto impatore hauendo facto morire Messalina sua donna p la violata fede al matrimonio prese per donna Agrippina madre di Nerone laquale amādo assai intensamēte adopto etiādio Nerone in sigliolo desiderādo adunq̃ Agrippina pma lo impio a se et dapoi a Nerone come scriue Tacito auelenō esso Claudio al qual morto sopra restarō due figlioli vno Maschio chiamato Britanico di eta inferiore a Nerone: Et vna femina chiamata Octauia: p laqual cosa Agrippina insieme cū Nerone presono lo Jmperio. Cōstituto adunq̃ nella Regia Nerone in pocho spatio di tēpo fe esser note le sue ingiustitie: le sue crudelta: le sue ingratitudine: et pricipalmente in Britanico: elquale volēdolo fare dal populo tenere vile: gli comando vno giorno che publicamēte sonasse la Cithara et cātasse: laquale operatiōe a uno figliolo de impatore era totalmēte discōuenīete: Obedi Britanico a Nerone: Et in nel cāto recito tutto il suo misero stato p laqual cosa commosse el populo a gran cōpassione. Nerone adunq̃ cognosciuto questo et dubitādo che col fauore del populo Britanico vno giorno nō ricupasse lo imperio lo fe auelenare in questo modo: che desinādo vna mattina con Nerone Britanico et hauēdo ꝯsuetudine di bere acqua: Nerone fe preparare certa acqua auelenata ghiaccia: et quella assignare a colui che a Britanico faceua la credētia quale era cōscio di questo tradimēto: dapoi facto dare a Britanico lacqua che bere piu p lousato calda: quella gustata doppo la credentia domādo della ghiaccia per cōtemparla. il credentiere quasi come impmeditato subito porse lacqua venenata quale in quello luogho hauea presente. onde commixta con laltra et gustata subito cadde nella mēsa morto. laqual cosa veduta icircūstāti subito cōpresono la iniqua pfidia: per bene che Nerone a sua scusa dicesse Britanico esser in quello modo cōsueto cadere per morbo comitiale. fu etiādio Crudele et ingiusto Nerone inuerso di Octauia laquale a cōtēplatiōe del populo Romano haueua presa p donna. Jmpo che prima la repudio sença alcuna cagione dapoi la relego. Vltimatamente sença sua culpa imponēdoli māchamēto di pudicitia la fece morire. fece morire parimēte Poppea sabina questoria et Statilia Messalina lequali anchora haueua tenute p donne. fece morire piu cittadini Romani et infra gli altri fece morire Senecha suo preceptore et acio chel ppriо sangue suo nō preterisse le sue crudelta: vccise Claudia antonia sua ppria figliola nō volēdo ella vccidere la sua madre Agrippina. et per ad impire ciascuno paricidio: fe di Roma quasi ardere li duo terçi: Jn queste sue niētedimeno tāte ingiustitie et crudelta amo intēsamēte vna altra Sabina Poppeia donna prima duno Crispo Ruffo: dapoi duno Ottone: vltimatamēte di Nerone. Laquale anchora vno giorno essendo irato o p industria o pure p furore vccise cō vno calcio. Recita piu oltre il nostro Poeta il quarto exēplo di Marco Antonio pio huomo veramēte degno et excellēte nelle studij et lettere: ma come i superiori vito da mōdano appetito: dicēdo che quātūq̃ lui il pecto et la lingua hauessa piena di philosophia: fu niētedimeno cōstrecta da Faustina adouere con gli altri seguitare lo amoroso triōpho. Onde dice.

Vedi el buon marcho dogni laude degno
  Pien di philosophia la lingua el pecto:
  Pur faustina il fa qui star al segno.

Sono in questo luogho due cose da cōsiderare p la intelligentia di pcedēti versi: luna che secōdo che scriue Julio capitolino due furono i Marchi Antonij pij impadori di Roma. El primo nacq̃ in Gallia trāsalpina et hebbe origine da Tito aurdio fuluo: di cui la madre fu Aria fadilla: et la sua dōna Annia faustina: fu huomo eloquentissimo bello del corpo honesto di costumi et piaceuole nel aspecto: clemēte et docto et obseruāte della agricultura: nato sotto Domitiano: dapoi nello imperio subcessore di Helio Cōmodo p Lucio dal Senato fu adequato a Numma pōpilio: Ma di costui nō intēde il Poeta. Laltro fu Marcho antonio pio per origine Romano nato nel mōte Celio figliolo duno Annio vero et Domitia Cla

uilla: fu huomo excellētissimo in costumi: in philosophia naturali doctissimo: i sanctita ꝛ giustitia ꝛ pieta da antepore a tutti gli altri principi. De opa costui a grāmatica sotto vno Euphorione: A musica sotto Gemino Commodo: a eloquētia sotto Alexandro greco ꝛ sotto Orosio Apro Frōtone ꝛ Pollione latini. Hebbe Antonio ꝛ in philosophia naturale piu pceptori infra quali fu Cōmodo calcedonico ꝛ Sexto cheronense nipote di Plutarcho. Successe costui nello impio al pcedēte Antonio: di cui etiādio p adoptiōe fu figliolo prese et costui p donna Faustina figliola p natura del suo padre adoptiuo Antonio. laquale tāto era bella che secondo che di lei e scripto qualche cosa diuinita con la sua mortalita si credeua esser mixta. Unde a ppetua memoria gli Sculptori in quelli tēpi la sua effigie in oro ꝛ in argēto ꝛ in rame allo loro posteri relassarō figurata. Fu medesimamēte Faustina si come bella cosi inpudica. ne fu ɔtenta ad vno solo suo adultero. Onde infra gli altri furono ipiu noti Ventidio: Orphito: ꝛ Tertulo: el quale etiādio fu da Antonio con lei trouato in cena. Oltre a questi anchora Faustina si intensamēte amo vno gladiatore che fu constreta p graue egritudine a manifestarlo al marito: el quale p ɔseglio del medico facto morire ꝛ del suo sangue bagniato il corpo di Faustina: fu restituta ala sanita prima. Nientedimeno il figliolo che poi nacque de Faustina Cōmodo Antonio assai demostro lei col gladiatore hauere adulterato rēdēdosi nelli costumi ꝛ nelle opere molto piu a lui simile: che ad Antonio pio. Essendo adunq; piu volte suaso Antonio a separe da se Faustina: si stima p la imm ēsa beniuolētia laquale le portaua rispōdesse in questa forma: cioe che ale dōne sepate si rēdeua le dote lequale de Faustina erano lo impio Romano. Questa medesima beniuolētia li demostro ꝛ dapoi nella morte impo che essendo andato Antonio per la Romana republica cōtra li Re de oriēte: ꝛ essendo Faustina in Cilicia alle radice del mōte Tauro in luogho detto a Lalea essa mori. laqual cosa sentēdo Antonio sofferse grauissimo dolore: ꝛ a laude de Faustina prego il Senato quale prima lei per decreto hauea cognominata Augusta che la sancisseno ꝛ numerasseno fra li Diui. laqual cosa parimēte il Senato acōpiacētia de Antonio cōdescese di fare. Nel secōdo luogho accioche si togla via la repugnātia che pare inserta ne versi. cio e che Antonio fusse philosopho ꝛ incontinēte ꝛ da sapere che secōdo che la nostra vita ꝛ diuisa in actiua ꝛ ɔtēplatiua: cosi etiādio la philosophia si diuide in actiua ꝛ cōtēplatiua. Onde con la cōtēplatiua philosophia nō si repugna lo appetito esser deprauato conciosia cosa che la speculatiua sciētia solo sia pfectiōe dello intellecto ꝛ nō della volunta. Ma la actiua philosophia nō puo secho hauere cōpatibile la malitia della volūta. Impo che quella solo e stata instituita p mātenere la uolūta pfecta. Onde il philosopho al pricipio del secondo dela Ethica dice. Cum igit̄ psens opus non cōtemplatōnis gratia fiat queādmodū cetera: nō eni vt sciamus quid sit virtus: nam sic nulla eius foret vtilitas: sed vt boni simus pscruptamus: necessariū est de actibus videre qualiter agere illos oportet. Et nel primo parlādo q̄le debba essere ia disposítōe ꝛ qualita dllo auditore di philosophia morale dice al nostro ppósito. Qui vero adhuc pturbatōnes sequit̄: varieq; sine vtilitate s mones tales audiet. Quippe cū finis nō cognitio: sed actio sit. La donde essendo stato Marcho Antonio pio philosopho naturalmēte ꝛ doctissimo: fu niētedimeno cōpreso dallo appetito carnale. Et se pure alcuno altro in se stesso dicēdo il poeta hauere descripto Antonio esser stato philosopho morale laqual cosa pare che ne mostri quādo dice lui nō solo la līgua: ma il pecto hauere hauuto pieno di philosophia: doue pare che denoti il principio dele operatōi nostre. Si rispōde che lo habito pratico di philosophia morale puo ben stare sença la operatōe: ma nō si puo p q̄llo denominare pfecto philosopho psuponēdo a sua pfectōe nō solo labito: ma la opera che da quello ne deriua. laqual cosa ad Antonio interueniua quādo cō troppo dilecto riguardaua la sua Faustina. Cōsequētemēte narra il nostro Poeta due altri exēpli grādissimo argumēto di quāta sia la ifirmita di nostri animi dicendo che doppo Marcho Antonio pio seguitauano due timidi et sospectosi Tyrāni cioe Dionysio syracusano ꝛ Alexandro Phereo: Affermādo pero

esso hauerē riceuuto del suo si grāde ꝛ irragioneuole timoꝛe conueniente satisfactione ꝛ effecto. Onde dice.

Quei duo pien di paura ꝛ di sospecto
Luno e Dionisio: laltro e Alexandro
Ma quel del suo temer ha degno effecto.

Grandissima miseria ꝛ infima dispositione e per certo qlla degli huomini quādo piu p̄sto se per disordinata cupidita rēdano simili agli animali bꝛuti: che nō si mantengano nella virile loꝛo ꝛ degna natura: Si come se pimmoderato appetito p̄uarō di tale excellentia questi due gia p̄nominati Tyrāni. Equali altutto sotto posti a inregolato desiderio di regnare: doue potendo giustamente regere erano liberi Signoꝛi: Essi medesimi somettēdo inpꝛegione si cōstrenseno esser assai peggio che serui. Fu adunque come scriue Cicerone nel quīto libꝛo dele tusculane et nel secondo degli officij Dionisio syracusano huomo acuto et industrioso dingegno costumato nel cotidiano cibo: ꝛ nel vino cōtinēte: ma de natura ꝛ ingiusto ꝛ maligno. Costui adunq̄ essendo nato di honesti parenti. ꝛ abundāte di p̄pinqui ꝛ famigli: cōsequi il dominio de Syracusani. Al quale poi che fu assumpto ꝛ quello ritenuto ꝛ non per molto tēpo fu p le sue male opere cōstrecto da tal timoꝛe che quasi se stesso incarcero volūtario. Impo ch la camera sua la doue dormiua fe circūdare duna altissima fossa: laquale ascēdeua puno piccolo ponte dilegno: quale esso medesimo Dionisio alçaua qualoꝛa era in camera p venuto dapoi se nō credēdo nei luoghi comuni solo da una toꝛella audiētia pꝛestaua: ꝛ di quel luogho medesimamente ragionaua delle cose del regno. Haueua costui etiādio due figliuole lequale essendo tenere di eta p paura da esse si fecea radere: ma quādo quelle poi furono adulte di loꝛo nō cōfidādosi che loꝛa desseno con ferro: solo permisse che lo radesseno con gli accessi carboni. Amo pero costui diuersamēte in obgetti ma non fermamēte in timoꝛe. Impero che secōdo la grecha consuetudine fu inquinato de la biasimeuole delectatiōe venerea degli adolescēti laqual nel septimo della Ethica si dimostra esser cōtra ius diuinū humanū naturale ꝛ politicū: nel quale amoꝛe ancoꝛa piu pote il timoꝛe che il dilecto. Impo ch vno gioꝛno giocādo a la palla ꝛ hauēdo dato i mano aguardare il coltelo ꝛ mātello aduno suo piu dilecto dalui adolescēte ꝛ vnaltro famili are p gioco dicēdo a Dionyse come a colui haueua creduta la uita: esso adolescente di queste parole sirise: per laqual cosa Dionysio aluno ꝛ alaltro diloꝛo fe tagliare la testa Ma poi questa moꝛte di questo amato suo pagio tāto impatiētemēte poꝛto ch altutto sença rimedio volea moꝛire. Amo ꝛ medesimamēte costui due altre sue donne: deleq̄le luna si chiama Aristoācha syracusana: laltra Doride locrēse: et niētedimeno qualoꝛa volena con essa la nocte cōgiugnersi nō pꝛima si colcaua che tutta la camera hauea cercata se alcuno in essa se fusse nascosto. Quāto adunq̄ fosse il dilecto ꝛ la giocondita di costui esso medesimo il dimostro a Democle suo dilecto familiare il qual constituēdo in suo luogho pche experimētasse la falsamente creduta dolceça del dominio ꝛ reposto in meço di tutte le sue apparēte delitie li fe essendo lui in suo luogho amensa legare sopꝛa la testa vna fulgētissima spada ꝛ acuta laquale solo deteneua vna sotilissima seta eq̄na la dōde Democle questa spada vedēdo renūtio aquello luogho p̄gando Dionysio de la licētia dela sua partita Bene intēdēdo quāta sia cara ꝛ gran sollicitudine nel animo di coloꝛo che fuoꝛe del giusto aministrano dominio. onde dapoi conpiu maturo giuditio la uita pꝛiuata p pace ꝛ quiete anteponeua adogni publico strato. Da tale o cōsimile Bestiale paura fu cōstretto ꝛ Alexandro phereo elq̄le ardētissimamēte amādo Thebe sua cara ꝛ legiptima donna: giamai pero con lei andaua agiacere se pꝛima etiādio non mandaua acercare le casse de soi oꝛnamēti se alcuno vera dentro ꝛ medesimamēte intētaua vedere se sopꝛa dise ella poꝛtasse ferro onde il potesse in qualche parte offendere. pmecteua etiādio inanci a se sempmai vno Barbaro armato el quale i se hauea stigmate ꝛ note di excessiui vitij ꝛ infidelita: lequale bestiali opationi ꝛ in audita timidita non

doppo piu tempo tolerare ladonna vltimatamēte lofece occidere: sença alcuno dubio pmio acomodato ꝛ effecto ditanto timore. Recita apsso dicostoro il nostro poeta come seguiua ilgrande Enea Troiano ilquale doppo loexcidio di Troia pianse lamore di Creusa sua donna ꝛ figliola di Priamo sotto ilsaxo antādro nō potēdo allei altrimēti in Troia satisfare cō lidebiti funerali essendo in quella ruina euanita come scriue Virgilio quādo che Enea si partiua col padre Anchise ꝛ col figliolo Ascanio et dapoi esso Enea peruenuto in Jtalia tolse loamore a Turno cioe Lauinia figliuola di Latino Re di ilatini: elquale Turno tolse dela vita Pallāte figliolo di Euandro Re pma di Archadia: dapoi di quela pte di Jtalia et regione: ladoue e oggi lacitta di Roma: laquale vēne adhabitare p psuasione de Nicostrata sua madre hauendo vcciso ilsuo padre in Archadia. Onde dice.

Laltro'e colui che pianse sotto antandro
Lamorte di Creusa elsuo amor tolse
A quel che lsuo figliuol tolse ad euādro.

Debbasi in questo luogho sapere p piu chiara notitia de ipcedēti versi come essendo Enea ptito da Troia ꝛ peuennuto nel Egeo pelago infra la Jsola di Scio ꝛ di Tenedo dala pte dextra doue e vno saxo chiamato Antādro nelquale alcuna volta si posano inauigāti lui celebro in esso luogho le exequie di Creusa sua dōna morta nela ruina di Troia o vero p dolore naturale dela patria ꝛ di soro p violētia alei facta da i Greci come pare versimile: o p opa di Enea p sua pmissione p totalmēte extinguere la famiglia di Priamo si come anchora sono altri che imaginano: ꝛ douēdo lui peruenire atrouare lasua prima origine ꝛ deglialtri Troiani cioe di quelli che furono antenati di Dardano secōdo gli augurij ꝛ monitioni degli Dij poi che circa asette anni lui era errato per diuersi mari pueniie ala fine alla foce del Teuere Oue in qllo luogho fu da Euandro Re di quello paese gratamēte ꝛ riceuuto ꝛ accolto. ꝛ hauēdo esso Euādro vno suo figliolo chiamato Pallāte elquale era danimo generoso et magnifico cōtrasse con Enea singulare amicitia. Jn questo tēpo hauēdo Latino Re de latino per psuasione di Amata sua donna: quātūq; p altri si dica quella esser stata Pallantia figliola di Euādro: pmesso insposa Lauinia sua figliola a Turno figliolo di Dauno Re di Jrutili: Jnteruēne che vno exame di api si pose sopra diuno'lauro quale era sopra latore di laurētia Citta et capo del regno di Latino. laqualcosa vedendo Latino domādo gli Auguri quello che hauesse tale effecto asignificare: acui essi risposeno qsto demostrare lauolūta deli Dij esser vno Genero di externa natione elquale diuulgasse ilsuo nome infino alo oceano douere adouenirli. p laqualcosa gli ɔsigliorono che se astenesse di dare Lauinia a Turno p donna. Latino adūq; intesa laloro risposta ando alo oraculo di Fauno suo'padre afare sacrificio et dimandare anchora dello augurio: acui Fauno medesimamēte rispose che se astenesse dal matrimonio di Turno et aspectasse il Genero suo fatale: tornato inde Latino ala regia ꝛ pēsando nel hauuta risposta inquesto pēsiero giōseno alui li ambasciadori di Enea domandādoli p pte sua pace ripose ꝛ vero saluo ɔdotto. Latino inteso laimbasciata loro ꝛ dimādato de laloro origine: cōsideraua lacōditōe ꝛ bene rememorato tutto laugurio rispose nō solo esser cōtēto ɔcedere lecose adomādate: ma oltre qlle in quāto lipiacesse volere ɔtrahere con Enea affinita ꝛ darli Lauinia sua figliola p dōna: laqle offerta acceptādo Enea: Jnde dapoi cosi seguito. p laqlcosa interuēne che Turno parendoli esser ingiuriato acramēto mosse gran guerra a Latino ꝛ a Enea nela quale guerra p lagia ɔtracta amicitia infra Enea ꝛ Euādro Pallāte vēne in aiuto di Enea ɔtra di Turno: ꝛ vno giorno pcedendo abattaglia fu esso Pallāte assalito et vcciso da Turno. tolse adūq; Enea loamore a Turno tollēdo Lauinia: laqle Turno intēsamēte amaua: ꝛ Turno tolse ilfigliolo di Euādro hauēdo vcciso Pallāte nela battaglia quale era ad Euandro piu dilecto figliolo. Narra inde apsso Messer Frācesco lainlicita ɔcupiscētia di Phedra dōna di

Theseo Re de Athene et Matrigna de Jpolito introducendo laombra dirli che per loexercitio dello studio lui doueua hauere inteso ragionare de vno elqle p ppria conti nētia nō haueua voluto cōsentire alfurioso cōcepto τ amore dela Matrigna: ma sera da lei disciolto τ fuggito p nō maculare lasua castissima intētōe: onde interuēne cħ lui ne mori tāto loamore della maligna Phedra si puerse in odio verso de Hippolyto. et p degna giustitia inde ancora lei ne puēne alla morte Vendecta veramēte coueniente di Theseo Adrianna τ Hippolyto: ciaschuno p se ingannato da Phedra constrecto da amore τ dalla memoria dele sue pfidie. Onde dice.

Udito hai ragionar dun che nō volse
Consentir alfuror dela Matrigna
Et da suo prieghi per fuggir sisciolse.
Ma quella intētion casta τ benigna
Luccise si lamor in odio torse
Phedra amante terribile τ maligna.
Et ella ne mori: vendecta forse
Dhippolyto: Theseo: et Ariadna
Chamorte come vedi amando corse.

Per piu apta euidētia di pcedēti versi e dasape che hauēdo Theseo figliolo di Egeo Re de Athene insieme con Hercule p comādamento del Re Euristeo expugnate lAmaçone come scriue Giustio τ toccolli della pda in sorte Hippolyta Sorella della Regina Anthiope nō parēdoli pueniente che ilsangue Regio douesse seruire essa Hippolyta asse pgiunse in legiptima dōna: dellaqle genero Hippolyto Giouane di animo di virtu insignito τ del corpo bellissimo. Interuēne in questo tempo che Minos Re degli Cretensi mādo ad Athene Androgeo suo figliolo: elquale essendo robusto del corpo ogni hora che si trouaua in alchuna palestra ciascheduno altro giouane in qlla supaua. ladōde cōmossi ad inuidia gli Atheniēsi τ qlli de Megara vn giorno cō fraude esso Androgeo vccisino laqual cosa intesa Minos suo padre fu pcitato agrāde ira et altutto dispose del figliolo fare vēdecta. Ladōde pgregati gli exerciti τ pceduto ptra diloro cō graue obsidione in breue vinse luno τ laltro populo Mentre adūqne che cosi Minos māteneua lo obsedio Pasiphae sua donna diuēne come scriue Ouidio intāta bestialita che sença regola se inamoro duno Tauro τ disponēdo altutto hauere la sua pmixtiōe mādo p Dedalo in queli tēpi qle era ingeniosissimo fabro: et alui exposto ilsuo desiderio Dedalo dilegno fabrico vna vacha simile auna laqle il Toro negli armēti piu mostraua seguire. Jnde dapoi qlla vccisa τ ilsuo quoio disteso sopra la lignea vacha et dentro ui chiusa Pasiphae. Jndusse cō qsto modo il Toro adimpire la sua bestiale τ īmoderata libidine. Onde ne segui che Pasiphae ingrauido: τ al tēpo partori il ferocissimo monstro del Minotauro. cognosciuto adunq; qsto effecto Minos fece il medesimo Dedalo fabricare il laberīto. ladoue dentro rinchiuse il Minotauro τ per qsto rispecto infra laltre legge imposte doppo la uictoria agli Atheniēsi τ Megarēsi τ graui pdictiōi dela pace: fu che incerto tēpo douesseno mandare vno huomo al Minotauro ad esser deuorato da lui. Hauēdo adūq; questi populi intesa la dura legge aloro īposta deliberorō che p sorte si pcedesse alla electōe di colui qle doueua essere cibo del Minotauro. Onde interuēne che vna volta cadde la sorte sopra di Theseo. p laqlcosa esso disposto adimpire la acerbita dela legge puenne in Creta τ psentossi ad Minos. Haueua Minos due belle figliole: luna chiamata Ariadna et laltra Phedra. ladōde Ariadna qle era la magiore veduto Theseo del corpo bellissimo īmediate dilui se innamoro. Onde dato ordine di parlarli insecreto puēne cō lui cāparlo dal Minotauro se la pigliaua p dōna τ Phedra sua sorella maritaua ad Hippolyto. Laqlcosa Theseo cōsenti. dōde īteruenne che Ariadna glinsegno asupare il Minotauro τ etiādio vscire de laberīto. Vccise adūq; Theseo il Minotauro τ ritornādo con la uictoria in Athene ne meno seco Ariadna et Phedra. Ma puenuto nel camino nellisola di Scio chome testifica Ouidio o vero di Naxo come scriue Lattātio lasso inqllo luogho adormētata Ariadna τ parti via cō

Phedra ilqle gionto in Athene pse p sua legiptima dona. Dapoi acopagnado Peri thoo suo singularissimo amico i inferno p la recupatone di Proserpina in qsta sua absentia Phedra si inamoro de Hippolyto z inamorata lo chiese i copula carnale. la qle Hippolyto come dectaua la ragioe denego. p la qlcosa Phedra in ql tepo ogni sua beniuolentia pnerti in crudelissimo odio in verso Hippolyto. z ritornado Theseo ad Athene lei accuso Hippolyto a Theseo ch lui laueua voluto violare: p la qle relatoe Theseo infuriato loscaccio dase i exilio ogni opa dado che douesse morire. Jnde dapoi p la sua ptita Phedra senti tato dolore che se stessa vccise co la ppa spada de Hippolyto o vero se ipicco come testifica Seruio. Et verameete fe degna vedetta di Hippolyto: qle fe stare atorto in exilio: z di Theseo: acui fe esser del suo duolo ministro: z da Ariadna sorella: quale inganno togledoli il marito: Jnterpone dapoi el nostro degno poeta vna giustissima z excellete sentetia p la falsa accusatoe facta da Phedra del castissimo Hippolyto dicendo che spesse volte interuiene che glhuomini accusando z biasimado glialtri essi se medesimi condannano. Et oltre aquesto sogiuge che chi pigla dilecto dello ingannare altrui non si debba dolere se questo poi anchora pate daglialtri. Onde dice.

Tal biasma altrui che se stesso condana.
Et chi prende dilecto di far frode:
Non si de lametar se altri linganna.

Cosa conueniente e qualunche legge o naturale o scripta esser comune non solamete aquelli che sono inferiori: ma etiamdio al principe: essendo lui diffinito esser legge aiata z custode dl giusto: Si come e scripto nel qnto dela Ethica. z p che ciascheduno huomo e pncipe dele ope sue maximamete del suo giudicare p qsto la legge pma z rubrica. ff. qd qsq iur. obliga ciascuno aqlla medesima sentetia che lui giudicasse qluche altro douersi obligare. Onde p qsto optimamete ne amonisce Cicerone nele Tusculane volendo demostrare quato errore sia altrui repredere del suo medesimo vitio dicedo. Propriu eniz stultitie e aliou vitia cernere: suoz obliuisci. Adunq meritamete ritornado allo exeplo del nostro poeta la maligna Phedra accusaua se stessa quando a Theseo lei biasimaua Hippolyto. Vedesi ancora p li medesimi versi come il poeta riprede Ariadna z inche modo rispoda al grade lameto elqle fece nel Jsola di Scio dapoi che desta no piu vide Theseo dicendo lei atorto lametarse desser stata da Theseo inganata: hauedo lei defraudato Minos z pcurata la morte del fratello Minotauro. Jnduce dapoi messer Fracesco lo exemplo di Theseo introducedo la obra mostrargle le: dicedo vedi o messer Fracesco il famoso cio e Theseo con le sue tate laude attribuitegli esser menato pso infra due sorelle cioe Phedra z Ariadna morte veramete nel focho dela pcupiscetia: delle quale luna gode lui: cioe de Ariadna la qle de lui pma se inamoro: z lui gode de laltra cioe di phedra la ql poiche lascio Ariadna haueua presa per sua legiptima donna. Onde dice.

Vedi il famoso con suo tante lode
Preso menar fra duo sorelle morte:
Luna di lui: z ei dellaltre gode.

Debbasi in questo luogho sapere per intelligentia di pcedenti versi pricipalmente Theseo esser dal poeta chiamato famoso cocio sia cosa che per le sue summe z singular virtu merito essere nuerato infra gli Herculi. Jmpero che nesuna cosa qui se pretermisse: onde puenga agli huomini o laude o fama che lui no tentasse z del tentarla no ne conseguisse. Onde in pma insieme con Hercule per comandameto del Re Eurystheo supero Orithya z Anthiope Regine delle Amaçone: victoria certamete inquel tempo sanguinoleta et gloriosa. Secudario extinse la immesa superbia del Re Creonte Thebano quale phibiua ai corpi morti nela cruda bataglia di Ethiocle z Pollinice la debita sepultura laquale

opera veramēte fu da giudicare religiosa et pia. Supero tertio il ferocissimo Thauro mandato da Eurystheo ne campi Maratonij: quale perturbaua tutta la terra anticha et quella quasi mandaua aruina. Uccise Schirone et Procuste Ladrone quale cōstringeua sopra di vno scoglio i soi pregioni adouerlo adorare o veramēte aqllo leuare i pie et mentre che erano alo exercitio intenti non se acorgendo dela suo tanta pfidia quelli ad vno tracto precipitaua in mare. Rapi Helena. Uccise il Minothauro. Perithoo accompagno in inferno. et finalmēte gli Atheniensi dispersi in piu luoghi pacificamēte ridusse in Athene. Hauendo vltimatamente con ira et furia descacciato Hippolyto solo per la simplice relatione di Phedra: essendo quello molto amato dagli Atheniensi fu per vendetta di lui mandato in exilio: ladoue miseramente mori. Et impero per che sia piu accomodato quel testo del secōdo verso che dice. Preso menare fra due sorelle: et in morte. Perche dapoi che si desto Ariadna doppo la partita di Theseo laqle con força piangeua et lamentaua: interuēne acaso ch il giorno vi passo preso aqlla Isola Bacho figliolo di Gioue ilquale vdito questo tale lamento Saccusto allito et vide Ariadna piangere: onde commosso di lei a compassione la meno seco et presela p donna laquale sopra visse a Theseo: et vide il suo exilio et la sua morte delaquale fu p vendetta singularmēte allegra si come parimente Theseo si fe lieto dela morte di Phedra per sua vendetta et de Hippolyto dapoi che alui confesso il suo errore. Fu adūque Theseo menato preso fra due sorelle: et in morte luna gode di lui cioe Ariadna che lo uide constrecto in exilio morire. Esso gode di Phedra laquale se stessa vccidendo la doppia ingiuria di lui vendico. Sono niētedimeno alcuni altri testi quali dicono. Uedi il famoso cō sue tante lode. Preso menar fra duo sorelle smorte E lui de luna et dellaltra se gode. Colui che seco e quel possente et forte Hercule che amore prese. Ladoue non Ariadna et Phedra per le due sorelle e necessario intendere: Ma Hippolyta et Menalippe sorelle della Regina Orithia. Lequali accomodatamēte chiama il Poeta smorte per dimostrare lo exercitio de larme nelquale singularmente se exercitoron le Amaçone. vnde a ragione prouiene nel viso la mortificatione del coloro et e cōforme questa sententia aquella della fama quando dice Messer Francesco et Menalippe: et ciaschuna si snella. Che vincer li fu gloria al grande alcide. Che luna hebbe: et Theseo laltra sorella. Per laqual cosa resta assai mostrato secondo la diuersita di testi potersi diuersamēte expore. Et nō sença ragione il nostro degno Poeta cōtinuando secōdo il primo e piu commune col testo. Sugiunge apresso di Theseo Messer Francesco lo exemplo del fortissimo Hercule: elquale nessuna fu mai si grande o si difficile faticha corporea che lui non superasse nei primi congressi. Et solo da sensitiuo appetito damore fu vinto et sogiugato dicendo che colui che era seco cioe con Theseo era quello forte et possente Hercule: Elquale amore prese et certamente fu grāde marauiglia. Onde dice.

Colui che seco e quel possente te forte
Hercule: chamor prese:

Difficile cognitiōe e a sapere che proprio fusse Hercule: cōciosia cosa che Hercule non importi ppricta di huomo: ma cognome. Ipo che qualunq3 opaua alcuna cosa forte era chiamato Hercule: che in lingua greca significa robusto. Furono adūq3 secōdo Uarrone xxxiiij. huomini cognominati Hercule. Il thebano: lo Argiuo: et il Libico. ma qllo che oltre gli altri e notissimo fu il Thebano figliolo di Gioue et di Almena dōna di Anphitrione come scriue Plauto nella prima comedia quādo itroduce Anphitrione esser pceduto ptra de Itheleboi per vēdicare la morte del sororio socero: et Gioue hauere psa la sua forma et Mercurio qlla del suo seruo Sosia et giaciuto cō Almena p meço di qsto pstigio. Questo adūq3 Hercule prima se inamoro Deianira figliola di Oeneo Re di Calidonia laqle eēndo da Acheloo fiume di Calidonia ipromessa p donna Hercule pstrecto dalla sua belleça et dallo amore combatte con Acheloo come scriue Ouidio et prima quello in forma humana supora

poi conuerso in serpente: et vltimatamente diuenuto Tauro. p laqlcosa marito diuēne Hercule di Deianira sua dilecta amasia. Secōdariamēte amo Hercule Jola figliola di Eurito pstāte Re di Etholia laqle tāto ardētemēte et sença misura fu pstrecto ad amare ch deposta ogni sua ferocita et lassata la gloriosa spoglia dela pelle deleone Nemeo: abādonata etiādio lapotētissima Claua: staua nel meço delle fanciulle regie adipartire et dispēsare infra qlle la lana et con esse filare: alquale medesimo et si vile exercitio elriconduisse ancora Onipbale lidia: onde meritamēte amore ilprese et lego et obscuro in parte nel capitolo deli huomini famosi. Adduce dapoi il Poeta doppo Hercule Achille figliolo de Peleo Re di Enopia et di Thetis nipha o ouer aquea dea dicēdo che laltro era Achille ilquale seguēdo amore hebbe assai dubij et pericolosi subcessi. Onde dice.

et laltro e Achille
Chebbe in suo amore assai dogliose sorte.

Per laintelligentia degli amori dAchile: equali messer Frācesco in questi versi pmemora e dasape pncipalmēte che Thetis dōna di Peleo sua madre vna dele dee aquee eēndo figliola di Nereo deo marino lei assai di lōga puide larapina di Helena douerse fare p Paris et inde suscitarsi laguerra infra igreci et troiani: alequale se Achile suo figliolo andaua vedeua che vidoueua morire. p laqlcosa lei vestēdolo in habito feminile lomādo īguardia del Re Licomede ad habitare infra lesue fanciulle onde iteruēne ch vedēdolo il Re assai daspecto grato il fe dormire cō Deidamia sua gētilissima figliola stimādo pure Achile esser fanciulla. ladōde īducēdoli ilnaturale appetito luno delaltro pse amoroso piacē et intēsamēte furono cōstrecti ad amarsi: p lacui beniuolētia et amorosa cōsuetudine Deidamia ingrauido di Achile et parturi altēpo Neoptolomo: ql fu dapoi cognoiato Pyrrho: Subseguēdo dapoi laguerra Troiana et iGreci itēdēdo dagli oraculi Troia nō potsi pigliare sença lapsona de Achile ferō diligētemēte cercare di lui et alfine trouato p Vlixe pcede cō glialtri alo assedio Troiano. ladoue mētre ch era eēndo Briseida figliola di Calcāte restituta da iTroiani alpadre: Achille si inamoro di lei: laqle essendoli tolta da Agamēnone si pcito atāta ira et disdegno ch piu nō voleua ptra iTroiani armare et tāto intal dureça et obstinatōe pduro ch Patroclo suo vnico et dilectissimo amico nella battaglia fu morto da Hectore. Jnde dapoi p qsta morte ptinuādo ilcōbattere Achille vccise in battaglia ilfortissimo Hectore. Et esso sbcesso che lanno dello anniuersario fusse latriega infra iGreci et iTroiani: Achile ando in Troia al Tēpio ladoue a Hectore si faceuano le exequie: ladoue vide Polisena fanciulla bellissima et de Hectore sorella laqle amaramēte piangeua. Onde ch Achille dilei si inamoro et ildesiderio suo fe manifesto ad Hecuba sua madre pmetēdo aessa laremotōe dello assedio di Troia quādo alui desse Polisena p dōna. Stādo adūq; i qsto amore Achille occorse ch rimouēdosi dal pposito del nō pbattere vno giorno vccise nella battaglia Troiolo figliolo di Priamo et Hecuba et di Polisena fratello. p laqlcosa Hecuba disponēdo iluēdicarsi de due soi figlioli mādo adire ad Achille che alei andasse che liuoleua concedere Polisena laquale imbasciata intesa Achille piu incitato dal proteruo amore che retractato da vera ragione subito senza arme et senza compagnia excepto laspada et Antiloco figliolo di Nestore si condusse in Troia: doue venuti nel Tēpio di Apollo furono da Paris alfine tagliati et morti et duramente Et cosi lo infelice Achille prouo ladura sorte damore. Apresso narra il nostro Poeta vna copia di amanti luno de laltro feruentissimamente innamorati dicendo quelli altri due equali seguiuano dedrio ad Achille luno esser Demophonte et laltra Phylle degni amanti et danimo excellentissimo. Onde dice.

Quel altro e demopbō: qlaltra e phylle

Demophonte fu figliolo di Theseo et di Phedra elqle essendo pceduto insieme cō li altri greci nela guerra troiana et

doppo la expugnatiõe di Troia ĩde ptẽdosi p ritornare ala patria: fu ꝯducto dalla fortuna de vẽti ĩ Tracia: ladoue fu benignamẽte riceuuto da Phyllide figliola di li Curgo figliolo di Driãte figliolo di Hippolyto di Orione figliolo di Gioue cretẽse: laq̃le in q̃lla puĩcia dominaua: ladoue mẽtre che p alcuno tẽpo dimoraua li fu nuntiato la morte di Mnesteo ducha di Athene: laq̃le intesa desideroso di ricupare il suo regno p̃sa da Phyllide p alcuno tẽpo licẽtia ritorno in Athene la doue p̃sa la Signoria cõ pace piu tẽpo signoreggio. passo adũq; in questo sogiorno il termino dato a Phyllide del suo ritornare p laq̃l cosa lei despata ⁊ ꝯcitata dallo amoroso cõcepto si impicco p la gola ouer secũdo alcuni altri volẽdosi p̃cipitare in mare p ꝯmiseratiõe degli dij fu ꝯuersa in amãdolo. Inde dapoi ritornato demophõte in Tracia p riuedere la sua dilecta Phyllide intese il caso di sua dura morte ladõde tãto la piãse quãto era ꝯueniẽte a fidelissimo amãte Racõta dapoi Phyllide et Demophõte il nostro Poeta vna altra copia di amãti cioe Iason ⁊ Medea dicẽdo che gli altri due che seguiuano luno era Iasone ⁊ laltra Medea laquale haueua seguito insieme con amore per molti luoghi ⁊ diuersi paesi. Et quanto nela sua partita ella era stata crudele ⁊ rea ⁊ al fratello ⁊ al padre: tãto era stata piu turbata ⁊ fera alui stimãdo ella douere esser del suo amore sença alchuno dubio stimata piu degna maximamẽte p li beneficij alui contribuiti. Onde dice.

Quello e Iason. ⁊ quel altra e Medea
  Chamor ⁊ lui segui p tante ville.
Et quãto al padre ⁊ al fratel fu rea
  Tanto al suo amante piu turbata ⁊ fella
  Che del suo amor piu degna esser credea.

Per apta cognitiõe di precedẽti versi e dela historia in essi cõtenuta e da sape che Pelias Re di Thessaglia et figliolo di Neptuno haueua dalo oraculo inteso che alora sarebbe a la morte vicino quando sacrificãdo lui venisse al tẽpo vno huomo duno solo suo pie denudato et discalço. Onde interuẽne ch essendo intento lui al sacrificio paterno Iason suo nipote p parẽtela feminea eẽndo lui figliolo di Enson figliolo di Tiro nĩpha figliolo di Salmoneo Re di Salamina madre etiãdio de Pelias eẽndo in vno fiume pescãdo ⁊ pigliãdo piacere senti il suono q̃le era segno alora del sacrificio: onde volẽdoui interuẽire p accelerare lascio luna calça sop̃ del lito del fiume ⁊ cosi scalço ne puẽne al Tẽpio. laq̃l cosa vedẽdo Pelias se ricordo del decto de loraclo et se cognobbe esser al morire volẽdo pcurare il suo regno al suo figliolo Acasto temẽdo che Iason nõ li occupasse p la sua grãde beniuolẽtia del populo Disse vno giorno a Iason che li pareua che p acq̃stare fama douesse andare allo ꝯq̃sto del Montone aureo el q̃le era nel Isola di colchos stimãdo lui nõ douere mai tornare p li grãdi ⁊ insupabili piculi q̃li erano p̃posti ala guardia decesso Mõtone aureo: si chome erano i buoi le accese fiãme ⁊ horribili vomẽti q̃le era p̃ma necessario vicerli: dapoi meterli sotto del giogo ⁊ cõ essi arare la terra ⁊ ĩ essa seminare li dẽti del feroce dragone. q̃le si doueua ancora lui supare bene ch si come i terribili buoi sputasse focho doueuasi vltimatamẽte de q̃lli denti nascere huomini armati q̃le era força ancora tutti di vccidere. doppo q̃l morte era ottenuta la cõpleta victoria. Iason adunq; disposto ad exeq̃re le suasiõe del patruo sença differire p̃patosi intro ĩ mare ⁊ puẽne alla Isola di colchos nella q̃le in q̃llo tẽpo regnaua vno Re chiamato Oetes el q̃le haueua vna figliola doctissima ĩ magicis nominata Medea ⁊ vno piccolo figliolo ch si diceua Absirto o võ Egilao secõdo Paccuuio. Peruẽnuto adũq; Iasõ dinãçi a Oetes li expose la cagiõe d̃lla venuta sua et il desiderio el q̃le haueua d̃l ꝯq̃stare laureo Montone. Oetes veduta la pñtia sua ⁊ giudicatolo dignissimo giouane piu volte li disse ch nõ si metesse a si mãifesto piculo ⁊ p rimouerlo dal suo p̃posito pigliãdo di lui ꝯpassiõe piu ⁊ piu giorni li fe differire nei quali sempre ala presentia della figliola Medea si come Re liberale splẽdidamẽte li facea cõuito. tõde interuẽne p questa ꝯsuetudine che Medea vedẽdolo bellissimo del corpo Si innamoro di lui: onde dato buono ordine a parlargli in secreto ꝯuenne con seco dar

gli victoriosa victoria ⁊ lui lapigliasse p dõna ⁊ ꝓpatogli liremedij ando Jason ala fie-
ra battaglia ne laq̄le alfine fu vicitore Ottenuto lo aureo Montone delibero Jason
volersi ptire ⁊ ritornare in Thessaglia. Ladõde parue a Medea ch si douesseno in sa-
lutati fuggire Et cosi dato lordine ala fuga lei tutte le richieçe paterne furo et con esse
intro nela naue de Jasone ⁊ acioch ilpadre volẽdola seguire piu differisse: ꝓse Absir-
to suo piccolo fratello ⁊ q̄llo amẽbro amẽbro lotaglio lassandone p certo spatio di terra
vna pte: in tãto ch semino dala Citta almare ⁊ pti via. giũta adũq; in Thessaglia Me
dea restitui ꝑncipalmẽte lagiouẽtu ad Ensone Domãderono le figliole de Pelias ch
simile effecto facesse aloro padre lei gli disse che li aprisseno le uene acioche il sangue de
la vechieça vscisse laq̄lcosa loro cosi faccẽdo lo ꝯdusseno amorte ⁊ cosi le igãno acioch
ilregno sꝰcedesse a Jason igrauido dapoi Medea di Jason ⁊ parturi due figlioli. et
inq̄sto tẽpo eẽndoli venuta inodio larepudio ⁊ ꝓse p dõna Creusa figliola di Creonte
Re di Corithi laq̄lcosa sumamẽte dispiacendo a Medea ꝯpose suoi maleficij ⁊ finu
lo mãdare ifiglioli cõ doni agratificarsi alla matrigna loro eq̄li doni furono focho lauo
rato ꝯtenuto in vno piccolo scrinio: elq̄le si come tosto apse Creusa lei ⁊ laregia inme-
diate in focho. doue p arte cãpati ifiglioli q̄lli dapoi puẽdeta dise vccise dinãçi ala ꝑsen
tia di Jason elquale volẽdola ferire lei si fugge ad Athene ⁊ maritosse ad Egeo a Cui
parturi vno figliolo elq̄le da se lei nomino Medo: Torno in questo tẽpo Theseo ad
Athene elq̄le lei volẽdo velenare: fu da lui ꝯstrecta afuggirsi. onde ritornata i Thessa-
glia si ricõsilio a Jason ⁊ inde insieme ritornarono i colchos doue recuporono ilregno
⁊ rẽderlo a Oete gia vechio elq̄le era exule ⁊ cõ esso visseno. Recita apsso messer Frã-
cesco lo exẽplo di Jsiphyle dicẽdo come Jsiphyle venia doppo Medea dolẽdosi del
lo amore Barbarico di Jason portato in verso Medea la dõde lui le fu occupato el
quale lei summamente amaua. Onde dice.

Hisiphyle vien poi: et duolsi anchella
Del barbarico amor chelsuo gliha tolto

Jsiphyle fu figliola di Thoante
figlio di Bacho Re della Jsola di
lẽnos: laq̄le ꝯgiurando le dõne deli
sola di douere vccidere tutti iloro ho
mini ⁊ q̄sto effecto mãdãdo ad execu
tione: acioche esse sole seruasseno il-
dominio. Sola pietosa pdono alsuo padre: ⁊ q̄llo mãdo cautamẽte nela Jsola d Scio
adimorare cõ bacco: Onde interuẽne ch facta la occisiõe Hisiphyle fu cõstituita Re-
gina. Andãdo adũq; Jason cõ icõpagni insieme aldegno acq̄sto primamẽte detto puẽ-
ne ala Jsola ladoue dimoraua la Regina Hisiphyle laq̄le vedẽdolo gratamẽte lo ac-
colse ⁊ oltre aq̄sto de lui sinamoro ma Jason p ch giũse incolchos solo intẽto alla Re
gina Medea nõ piu Hisiphyle sua tẽne meoria: õde obliti tutti isoi bñfitij le e cagione
di douersi dolere ⁊ meritamẽte biasimare iltãto amore ꝓceduto a Medea eẽndo barba
ra ⁊ lei di natiõe greca. ladõde Ouidio cosi la itroduce lamẽtare nelle epistole.
Argolicas timui: nocuit mihi barbara pellex Non expectato vulnus ab hoste tuli.
Sogiũge dapoi ilnostro ꝓstãte poeta lo exẽplo di Helena figliola di Gioue ⁊ di leda
⁊ di Alexãdro figliola di Priamo Re di troiani dicẽdo ch drieto a Hisiphyle veniua
colei acui secõdo iltitulo di supma belleça con cui isieme veniua il Pastore che troppo
ifelicemẽte haueua risguardato ilsuo bello volto. onde siera inamorato p locui amore
dapoi era seguito che ilmondo tutto quasi ne fu volto sottosopra per lagrãde guerra ⁊
molte occisioni che di tal facto ⁊ amore riuscirono. Onde dice.

Necessaria cosa e per lain-
telligentia di precedenti versi a
sapere come essendo Heccuba
donna di Priamo grauida in
alexãdro: vide vna nocte nel so
gno come lei pturiua vno focho

Poi vien collei chal titol desser bella
Seco hal Pastor: che mal ilsuo bel volto
Miro si fisso: onde vscir gran tempeste
Et funne ilmundo sotto sopra volto.

quale tutta ardeua ⁊ ruinaua Troia della qualcosa essa spauentata tutto fe notò al suo marito Priamo. elquale domandò loraculo quello che gli hauesse adiportare al sogno rispose douersi nascere vno figliolo per lecui opere doueua ruinare il suo regno per la q̄lcosa Priamo comando che il parto di Heccuba sença alchuna remissione fusse morto. Parturi dapoi Heccuba vno gentilissimo et formoso figliolo del quale commossa amaterna compassione non volse che se vccidese secōdo il comandamēto di Priamo: ma imposto li nome Alexandro secretamente lo se dare ali regij pastori che lo nutrissero: comando loro sotto grauissima pena che mai manifestasseno. onde lui essere figliolo di pastori reputato etiamdio il pastorale officio exercito. nel qual tempo pascēdo gli armenti regij nela selua Ida et venendo alchuna volta i Tauri infra loro abattaglia sempre Alexandro quello de corona di victoria honoraua che rimaneua et era vincitore. per laqualcosa peruenne in fama di giustisimo giudice. onde da ciaschuno fu cognominato Paris cioe equale. Interuenne adunq̄ in quel tempo che Peleo figliolo di Eaco et padre di Achile prese per donna Thetis figliola di Nereo: ale cui noze Gioue si fe conuitare tutti li dei et dee excepto che Iris dea della discordia. p laqualcosa lei sdegnata volendo turbare le noçe vedendo in esse Giunone Venere et Pallade: prese vno bellissimo pomo aureo nel quale scripse queste parole. Pulchrū pomū pulchriori detur: et esso gitto in meço delle tre lequale sedeuano amensa. loro adūque preso il pomo et lecta la scriptura inmediate venneno in dissensione ciaschuna ad se giudicando il pomo et affermādo se esser piu bella. ladonde per terminare questa loro questione si sotto misseno al giuditio di Gioue pregando lui che decidesse la loro differentia. Ma Gioue non volendo infra loro giudicare essendo Giunone sua donna ⁊ Sorella Venere et Pallade sue care figliuole le rimisse ad giuditio di Paride elquale in quel punto per souerchio exercitio di caccia dormiua nella selua Ida. comando adunque a Mercurio che insieme con le tre dee apparisse a Paride nello in somnio ⁊ exponesseli la loro questione. Fece Mercurio il comandamento di Gioue doppo lacui Preposta ciaschuna a Paris per sua richiesta si presento inuidia et alui offerse grandissimi doni se la sententia proferiua per lei. Onde Giunone li offerse magiore premio che mai fusse al mondo. Pallade magiore sapientia. Venere poi la piu bella donna. Paris adunque vedute le nudate dee si chome in verita Venere era piu bella cosi la giudico assai dalaltre piu degna del pomo. Essendo adunque in questo tempo assai pocho dinançi andato Iason alo acquisto delo aureo Montone. Et aplicato con Hercule insieme et con gli altri compagni nel lito Troiano furon dal Re Laumedōte padre di Priamo quale alora nella prouincia regnaua superbamente et con graue minaccie licentiati. Laqualcosa loro recandosi a grauissima ingiuria ritornati in Thessaglia prepararono li exerciti et veneno a Troia et quela preseno et derono aruina et vcciseno Laumedonte. et Exiona sua figliuola deron impremio a Talamone Re de Salamina perche fu il primo che intrasse nela Cittade. Era il Re Priamo absente quando che Troia fu disfacta da i Greci: essendo andato aricuperare certa patria quale in q̄l tēpo se era rebellata al Re. ladōde intesa la nouella della p̄sura di Troia abandonādo la imp̄sa sene torno al luogho doue di nuouo reedifico la citta q̄le ordinata et cōposta di piu forteça ⁊ belleça ch̄ p̄ma nō era stata. dapoi cerco da Greci recupare Exiona ogni altra ĩgiuria dādo ad obliuiōe: ma nō essendo da q̄lli exaudito: ançi piu presto il suo mādato Anthenore ĩiuriādo ĩ parole ⁊ ĩ ope Priamo ꝯuoco vno grāde nūero di Troiani a q̄li p̄pose ch̄ fusse daffare circa la ĩgiuria aloro facta dai greci. A cui p Hectore Heleno ⁊ Cassandra suo figlioli: p Protheo caualiere troiano fu risposto che sa stenesse da guerra. Ma Paris gia cognosciuto chel figliolo dl Re cō grāde hōre ⁊ reputatōe dimoraua ala regia exponēdo il sogno suo ⁊ la p̄messa di Venere dette p ꝯseglio ch̄ ĩ grecia se mādasse exerciti acioch̄ se pigliasse q̄lch̄ dgna dōna secōdo la p̄messa dgli dij facile cosa era p sua ꝯmutatōe recupare Exione. piacq̄ questa sentētia a Priamo Ladonde preparate le naui comando che Paris insieme con Enea fusse Capitaneo

dela classe ⁊ andasseno ingrecia aprendere maximamēte qualche degna dōna. partirō costoro da Troia secōdo il comādamēto di Priamo ⁊ con venti prosperi applicorō nel Isola di Citarea: donde la fama puēne ad Helena di questo aduenimēto ⁊ della belleça di Paris p laqualcosa cōmosso da ardētissimo desiderio diuiderlo pīa cagione di andare al sacrificio di Venere si parti di Lacedemonia ⁊ puēne in Citarea: et essendo nel tēpo venuta ⁊ medesimamēte i Troiani: Paris ⁊ Helena guardandosi fixamente luno laltro giudicaua bellissimo: inde stimādo Paris esser cōformi i loro animi si torno ale naui ⁊ prese larme dira nel loro Tempio ⁊ la bella Helena pīa ne ꝯdusseno a Troia Sentēdo adūq̧ la greca natione questa tale preda facta p li Troiani recōdussela agrauissima igiuria deliberorono di farne vēdetta. onde ꝑparata gran copia di naui ⁊ gran moltitudine diexerciti vēneno a cāpo a Troia nella quale guerra multi Re ⁊ pricipi di greci morirono ⁊ li Troiani ne furon totalmēte distructi: tale che meritamēte il mondo ne fu volto sottosopra chome ha descripto il nostro legiadro Poeta. Induce apresso Messer Frācesco de Oenone nīpha ⁊ di Menelao dicendo come doppo Helena seguitaua Oenone ⁊ Menelao dequali luna si lamentaua di Paris ⁊ laltro si doleua di Helena. Onde dice.

Odi poi lamentar fra laltre meste
Oenone di Paris: ⁊ Menelao
Di Helena:

Se con ragione p grāde ingratitudine riceuuta si lamēta lhuomo cō gran giustitia Oenone si doleua di Paris. cōciosiacosa che essendo lui anchora nello exercitio pastorale et trouādo nella selua Oenone et lei con fede pura ⁊ simplice beniuolētia amādolo vsandoli etiamdio quāto pmecteua lasterilita del luogho ⁊ liberalita ⁊ cortesia: si come tosto fu restituto nel fastigio regio ogni beneficio da lei riceuuto pago con obliuione. Ne po p q̄sta sua tāta ingratitudine in alcuna pte a Oenone si diminuerono le fiamme amorose: ma si ꝯtinuarō tāto quāto pduro la uita di Paris. laq̄le finita ⁊ loro medesimamēte mācarono impo che essendo lui morto oper Aiace come dice Darete: o vero p Philotete si come scriue chiaro Dite cretēse: si tosto come Oenone vide il corpo suo si alieno dela mēte ⁊ p dolore mori come esso Dite medesimamēte afferma. Quasi ꝯsimile ingratitudine expimēto Menelao figliolo di Atreo o vero di Philistine secōdo altre sentētie dela sua tāta īmensa beniuolētia dimostrata ad Helena: conciosiacosa che piu apsso di lei potesse la caduca belleça dellasciuo adultero ch lo amore laudabile cōiugale dello amoreuole marito. Agiūge apsso di q̄sti due il nostro degno poeta il terço exēplo di Herminione ⁊ Horeste dicēdo ch drieto ai lamēti di Oenone ⁊ Menelao Herminione ꝯtinuo sintēdeua forte chiamare il suo dilecto Horeste. Onde dice.

et Herminion chiamare Horeste.

In q̄sto luogho e dasape p itelligētia dl pcedēte exēplo come hauēdo Horeste figliolo di Agamēnone Re di Micena facta crudele ⁊ horrēda vēdecta de Clitēnestra sua madre p la morte da lei procurata di Agamēnon suo padre ⁊ essendo stato da Menelao accusato agli signori di grecia et detto lui esser indegno della Corona psi cruda sentētia expsso in verso la madre: ⁊ inde vltimatamēte per opa ⁊ giuditio di Mnesteo ducha de Athene absoluto et coronato Re di Micena fu ordinato in questa coronatōe aciochecon Menelao poi viuesse in pace che pigliasse p dōna Herminione sua figliola ⁊ de Helena laq̄lcosa faccēdo Horeste grādissimo amore ⁊ singulare beniuolētia nacq̧ infra loro dilettissimi frategli ⁊ sposi. Interuēne adūq̧ inde apocho tēpo che Pyrrho figliolo di Achille passando vno giorno per loro regno di Horeste vide Herminione: onde subitamēte di sua belleça fu forte innamorato. per laqualcosa accomodandoui industria et opa larapi et menolla con seco. Era in questo tempo Horeste deuenuto furioso per lo simulacro et ombra

della madre laquale armata di serpenti et di focho cōtinuamente inanci gli appareua. Ladōde nō potēdo attēdere alla sua recupatiōe. p laqualcosa Herminione forte piangeua τ richiamaua Horeste. Ma dapoi essendo per opa di Pilade figliolo de Strophilo phocēse alui singularissimo amico cōducto Horeste altēpio di Diana nella Isola di Colchos: fu restituto ala sanita pima. Inde dapoi partendo τ ritornādo alsuo regno vēne in camino nela Isola di Delos: ladoue era Pyrrho p sacrificare ad Apollo conotto adunq̄ p denari Machareo sacerdote deltēpio: Horeste vccise Pyrrho. onde recupo Herminione τ con essa si torno in Micena. Narra inde apresso Messer Frācesco lo amoroso exēplo di Laodomia Regina: τ di Prothesilao Thessalici: dicendo che si come lapcedēte Herminione chiamaua ilsuo dilecto marito Horeste: cosi medesimamēte Laodomia ilsuo dilecto sposo Prothesilao. Onde dice.

Et Laodomia ilsuo Prothesilao.

Laodomia come scriue Ouidio nelle amorose epistole sue fu figliola di Acasto Thessalico τ etiādio pthesilao fu figliolo di Isiphilo medesimamēte: elquale ppārādosi isieme cō glialtri greci p andare ala expeditione dela guerra Troiana: Laodomia intrādo lui in mare si fermo sopra el lito Thessalico aguardarlo τ parlargli infino che si partiua: ma poi che aluento furon cōcesse leuele Laodomia dase diuide laquale desiderosamēte ilsegui con lauista tāto quāto ladistātia pote esser meço ariuedere lanaue: ma disparita lanaue dinanci ali soi ochi ne piu altro comparēdo che acqua: Laodomia p soperchio amore: et timore cadde in terra come fusse morta: ma dapoi releuata tutti isoi giorni psumo piangēdo: semp chiamādo ilsuo caro Prothesilao: elquale ilprimo giorno che vēne insullito Troiano con marauiglia dici aschuno Exercitando si in arme fu morto p mane del fortissimo Hectore con grāde sua laude et gloria da iremanēti greci attribuita li in q̄sto luogho agiungano alchuni altri che morto Prothesilao fu portato in Thessaglia elquale si come tosto Laodomia vide sopra ilsuo corpo gittādosi mori: Qesto conforme allo exemplo di Euadne figliola di Marte τ dōna di Capaneo thebano. laqualcosa pare che dimostri lanatura ledefectione scripta da Ouidio τ lacōpagnia quale demostra Virgilio nel vi. dicendo Euadnemq̄: et Pasyphaen: his Laodomia It comes. Onde meritamente laodomia e descripta cercare piangendo ilsuo Prothesilao. Induce consequētemente loexēplo di Argia fidelissima τ dilectissima donna di Polynice thebano dicēdo che doppo laodomia seguiua Argia assai piu fidele donna di Polynice: che nō fu la auara Eriphile alsuo marito Amphiarao. Onde dice.

Et Argia a Polynice assai piu fida
Che lauare moglier dAmphiarao.

Per piu chiara intelligentia di precedenti versi pare darc petere come Edippo figliolo di Lao Re di thebe essendo stato nel suo nascimēto sententiato dal padre adouere esser diuorato dagli vcceli: fu portato daiserui in vna Selua τ in quel luogho per piata non morto: ma forati ineruí atachato ad vno arbore. ladoue piangendo vi occorse vno Pastore di Pollibio Re de i Corinthi τ disciolto lo lonutri onde Edippo crescendo si reputaua figliolo di Pollibio: cognosciuto atēpo lauerita dispose cercare del padre et dela madre. Onde domādato ne loraculo hebbe per risposta che apresso Iphocensi trouarebbe ilpadre et piglarebbe per donna lamadre: delibero Edippo di experimentare questa risposta. onde peruenne aquelli populi: equali trouo esser indisensione e Cittadini con villani Onde dispose prestare fauore a Li villani. et in questo venne Lao per aquietare labattaglia equale Edippo nō cognoscendo vccise. non vedendo dapoi alcuno altro quale cognoscese per padre stimose esser dalo oraculo deluso. Onde chome figliolo di Pollibio sene venne A thebe: acui per pace del regno fu data Iocasta sua madre per donna. morto dapoi Pollibio i Corinthi elesseno in loro Re Edippo Onde mandādogli imbasciadori. Edippo itese allora distictamēte ilmodo del suo aueniměto i Corītho: laq̄lcosa sētēdo Iocasta

⁊ hauendo saputo daiserui loaduenimẽto del suo figliolo li riguardo alinerui di piedi:
equali vedendo che gia erano stati forati conobbe Edippo esser ilsuo figliolo. Edippo
anchora medesimamẽte intese se hauer morto Lao suo padre ⁊ giaciuto con Jocasta
sua madre: onde p dolore se condẽno a sempiterne tenebre ⁊ cauossi li ochi. Haueua in
q̃sto tẽpo Edippo acquistati due figlioli di Jocasta cioe Ethcocle ⁊ Polynice. equa-
li vedẽdo ilpadre ciecho ⁊ dispregiãdolo preseno ilregno cõ q̃sta cõditiõe che ciascuno
di loro douesseno ilsuo anno regnare: Ethcocle adunq; hauẽdo regnato ilsuo tẽpo nõ
volse rẽdere ilregno a Polynice ançi cercho di pigliarlo. onde Polynice fu ꝯstrecto
afuggire ⁊ fuggiẽdo puenne dinocte agitato da liuenti ⁊ dalla acqua ĩ Argo citta del
Re Adrasto Re deli Argiui doue pososi sotto del portico della regia sua. Jn questo
medesimo tẽpo Tideo figliolo di Oenoo Re di Calcidonia hauẽdo in caccia vceiso
in aduertẽtemẽte Menalippo fratello: fuggi ⁊ lui lamedesima nocte ad Argo ⁊ essen
do bagnato come Polynice ricouero sotto ilmedesimo portico. ladẽde vẽne in differẽ
tia ⁊ battaglia cõ lui. Adrasto adũq; sentẽdo laloro dissensione venne auedere che cosa
douesse esser. ⁊ infine veduto q̃sti due giouãni cõbattere insieme gli pacifico. ⁊ rimirãdo
Polynice esser couerto duna pelle de leone ⁊ Tideo duna pelle di cignale: et cosi sa-
puta laloro origine de Phile marito a Tideo ⁊ Argia a Polynice. Delibero doppo
questi sponsalitij Adrasto che si ricercasse da Ethcocle ilregno per Polynice. Onde
vimãdo Tideo che lo douesse richiedere. ma Ethcocle nõ volse acõsentire ala sua di-
manda ançi se preparare insidie nel ritorno di Tideo ⁊ comãdo che daloro fusse vceiso
ma Thideo valentemẽte si difese vccidẽdo gran parte de quelli et lialtri cõstrignendo
afuggire. Et tornato ad Argo resposta lambasciata et narrato loingãno di Ethcocle
Adrasto: Polynice ⁊ Thideo cõgregarono gliexerciti p racquistare ilregno di The
be per força. Era in questa cõgregatiõe Amphiarao figliolo di Oideo principe nel re-
gno dArgo elquale douendo andare in questa expeditiõe domãdo aloraculo q̃llo che
lidouea subcedere: acui loraculo rispose che se andasse altutto vi douea morire: per la-
qualcosa Amphiarao sinascose ⁊ solo ilsuo latibulo se mãifesto ad Eriphile sua dõna
figliola di Thalamone figliolo de Jasio. Adrasto adunq; cercãdo Amphiarao mol-
to tẽpo differi laobsidione per lasua absentia. Interuẽne adunq; vno giorno che Ar-
gia haueua al collo vno ligiadro monile: elquale gia Vulcano ad Hermione donna
di Cadmo figliolo de Agenore Re de Fenicia hauea donato. elquale vedendo Eri-
phile desiderãdo lidisse che seliuoleua donare le manifestarebbe Amphiarao. Argia
fidelissima vdendo lesue parole ⁊ desiderãdo laexpeditione del marito fu contẽta do-
narglelo ⁊ cosi gliel dono: ⁊ Eriphile insegno Amphiarao. elquale trouato ꝓcederon
gli Argiui allo assedio de Thebe nel quale alfine furon morti Amphiarao Thideo ⁊
Polynice: ⁊ p comãdamẽto di Creonte Jmmanissimo Re restorõ icorpi sença sepul
tura. laqualcosa sentẽdo lasua fidelissima Argia nõ spauentata dal crudele edicto vol
se dare lultime lagrime ⁊ lultimo rogo alsuo marito. Onde dinocte ꝑtita da Argos
⁊ puenuta a Thebe insieme cõ Antigona Sorella di Polynice solo cõ lo adiuto du
na piccola face riuolgẽdo iferiti corpi morti trouo alfine ilsuo caro Polynice: elquale
lauato con lesue lachrime ⁊ mille volte con isighioçi baciato life quello rogo quale alei
fu possibile. laqualcosa sentẽdo Creonte lefe pigliare ⁊ crudelmẽte morire. Ladonde
assai ne resta manifesto quãto auara sia dachiamare Eriphile et quãto fidele lainfelice
Argia. Sogiũge dapoi Messer Francesco generalmẽte in cõfuso gli altri exẽpli de
gli animi innamorati introducẽdo lõbra de tutti q̃lli. ⁊ singularmẽte narra cõciosiacosa
che nõ pure huomini fusseno presi ⁊ subiugati damore: ma etiãdio quegli che daglian-
tiqui furono reputati dij dicẽdo. O Messer Francesco odi ipianti ⁊ isospiri ⁊ lestrida
de miseri amanti equali derõ lospirito loro a colui che hora liguida si come tu vedi. de-
quali io nõ potrei di tutti dire loro nome: in po chẽ non pur huomini: ma etiamdio degli
dij in grã ꝑte emplano Laselua de imirti ombrosi ladoue regna questa ducha Amore.
Onde dice.

Odi ipianti ꝛ sospiri: odi lestrida
Degli miseri amanti: che li spiriti
Deron a lui che ntal modo gli guida.
Non potre mai ditutti il nome dirti
Che non huomini pur: ma dei gran pte
Empien la selua degli ombrosi mirti.

Uniuersale sententia e ꝛ daristotile scripta nel vij. dela Ethica esser vna virtu excellēte chiamata heoica p laqual lhuomo trapassa la natura humana ꝛ propinquo si rende a la natura diuina. laquale nō intēdēdo la roçeça de lantiqua priorita ğlora vedeuano alchuno huomo secondo quella operare fuore dela comune ꝯsuetudie: alora diceuano quello tale lhuomo esser diuino o dio. ꝛ impero molti che dagli antiqui furono reputati dij sono etiādio stati per dij da poeti cātati. Secūdariamēte e da sapere p la intelligentia di p̄cedēti versi che il poeta dice gli spiriti amorosi esser dentro da la selua di mirti. Jmpo che il mirto e arbore di calda ꝯplexione excitatiua de lo acto venereo. Onde per questo dagli antiqui fu dedicata a Uenere ꝛ impero comodamēte anchora da il poeta si attribuisce al figliolo. Descēde hora Messer Frācesco a racōtare gli dij quale vede presi nel triōpho damore introducēdo lōbra dirli. Uedi Messer Frācesco la bella Uenere ꝛ cō lei il fiero Marte cinto tutti i soi mēbri di ferro ipie le braccia ꝛ il collo suo feroce. Onde dice.

Uedi Uenere bella: ꝛ con lei Marte
Cincto di ferro ipie le braccia el collo.

Per aperta intelligētia di precedenti versi e da sapere che quātunq͂ p li poeti el nome di Uenere si confunda ꝛ indistinctamēte tutte le ꝓprieta dele Ueneri ad vna sola latribuiscano: nientedimeno tre sono state celebrate ꝛ excellētissime Ueneri. de lequale la prima fu Uenere figluola del Celio et del di: a cui pticularmēte se attribuisce il cingulo cecton cō loquale īteruene nello amore cōiugale doue distincta si troua nel altro amore dele donne. et p questa tale inteseno gli antiqui il pianeta di Uenere. La secōda Uenere laquale fu da lla antiqua celebrita nela lingua greca interpretata: cosa lasciua ꝛ vana nacque del sangue del Celio: di cui tale recita Macrobio origine: che hauēdo Saturno preciso cō la falce i mēbri genitali al padre Celio di quel sangue nacque Uenere ꝛ nutrissi della spuma del mare. quātunq͂ Ouidio ꝛ Uirgilio paia che dichino essa solo dela Spuma esser stata producta. p laquale Uenere gli antiqui inteseno la humana lasciuia. La terça Uenere fu figliola di Joue Cretense ꝛ Regina del Jsola de Cipri ꝛ di q̄sta intēde al presente il nostro Poeta. Fu adunq͂ costei maritata a Uulcano figliolo di Gioue ꝛ di Giunone. quantunq͂ dica Ouidio esso solamēte esser nato di Giunone solo p la pcussione del suo vētre volēdo mostrare a Gioue lei nō esser sterile: el quale del suo nascimēto fu si brutto ꝛ deforme che imediate fu relegato nel Jsola di lēno. p laqual cosa Uenere non lo amo: ma amo Marte figliolo di Giunone nato solo di lei p lo māgiare duno fiore ꝓducto ne cāpi olenei p cōseglio di Florea donna di Zephiro hauēdo portato īuidia a Gioue p lo ꝓdurre Minerua solo per la pcussione dela testa come demostra Ouidio ī libro de fastis. Stādo adunq͂ Uenere vno giorno abraciata cō Marte: fu mostrato a Uulcano dal sole lo adulterio dela donna sua. ladōde lui p disdegno gitto dintorno al ecto sue catene inuisibili ꝛ ad vno tracto prese insieme Marte con la donna Uenere. et q̄lli cosi legati demostro a tutti gli altri dij. Ma sciolgliēdo poi a prieghi di Apollo Mercurio ꝛ Neptuno Uenere cōtra del Sole p sua vendecta tutte le figliole cōdusse a meretricio exercitio. Marte come decto e fu figliolo de Giunone nato ꝛ dato allo exercitio bellico. ꝛ p questo dio delle battaglie fu giudicato dagli antiqui. onde accomodatamente e dal nostro poeta in questo luogho descripto cinto ꝛ circūdato di ferro i piei le braccia el collo o vero p la catena di Uulcano o veramente ad enotar che in ta e habito comune che ꝓceda a battaglia colui che desidera con victoria restarne supiore. Narra apresso Messer Francesco dicendo che deppo Uenere ꝛ Marte seguiua Plutone

et Proserpina iquali erano insieme in luogho daglialtri remoto. et luno laltro feruidamente amana. Onde dice.

Et Plutone & Proserpina indisparte.

Per chiara notitia del pcedente verso e dasape che Plutone figliolo di Saturno & di Opis sua dōna dagli antiqui eriputato esser dio dello inferno et Re dela citta di Bite: ilqle essendo in inferno come scriue Ouidio & sforçādosi Typheo gigāte excutersi da dosso Trinacria: p qsta pcussione vide venire in inferno alchuno splēdore. ladōde dubitādo che per lapsentia della luce nō li fusse occupato ilregno suo vsci difuore & vēne a vedere lifondamēti delisola. In qsto essendo presso a siracusa Proserpina figliola di Gioue et di Cerere Regina del isola vscita con altre fanciulle p ipratí aricolglere de fiori: Plutone sinscōtro con lei & riguardatola & vedutola bella subitamēte sene inamoro. onde acostatose alei laprese & seco alegro lacōdusse in inferno. Laqualcosa sentēdo Cerere sua madre si misse p tutto ilmōdo acercarla & infine nō trouādola cognobe p inditio di Aretusa nipha lei esser distesa allinferno. ladōde nō potēdo la rehauere essēdo dea de le biade quellenego alo vniuerso mōdo della qualcosa essendo porti piu lamēti a Gioue alfine lui giudico che Cerere rēdesse lebiade & lasua figliola Proserpina meço del tēpo habitasse con lamadre Cerere & laltro meço con elMarito in inferno. Doue aragione disse Messer Frācesco lei & Plutone hauere veduti indispte. Adduce apsso lexemplo di Giunone Messer Frācesco dicēdo vedi o Messer Francesco lagelosa Giunone sicome sequita loamoroso triompho. Onde dice.

Vedi Giunon gelosa.

Giunone come piace agli antiqui scriptori fu figliola di Saturno Re di Creta & di Opi sua dōna. laquele benche in vno medesimo pto fusse nata con Gioue pure vsci prima di lui almōdo et fu di Gioue sua dōna et sorella. Fu pueniētemente Giunone scripta seguitar iltriōpho damore p la imoderata et non aldebito fine ordinata beniuolētia quale porto a Gioue & etiādio fu cognoiata gelosa & meritamēte pciosiacosa ch quasi nessuno amore hauesse Gioue che lei nō cognocesse & trouasse pprio p la guardia alaqle fare induceua lagelosia. Onde per qsto piu amate da Gioue scriuano ipoeti esser state inde dalui trāsmutate dalla natura humana. Onde pncipalmēte Ja figliola di Jnaco fiume fu puersa in vacha. Calista figliola di Lichaone Re di Archadia: fu da Giunone anchora cōuersa in Orsa: & poi da Gioue p misericordia tñsumpta in cielo et cōuertita in stella. Ecco nīpha fu tñsformata nella reflexione de lultimo acēto della voce humana. Semela figlie de Cadmo per opera di Giunone fu da Gioue abraçciata: Et vltimatamēte a Chamante figliolo de Eolo et Jnoe pure figliola di Cadmo sua dōna solo p hauere nutricato Baccho fece Giunone diuenire furiosi. Sugiugne apsso ilnostro Poeta loexēplo di Apollo dicēdo ch doppo lagelosa Giunone seguiua ilbiondo Apollo che gia soleua dispreçare laimatura eta di Cupido etiādio larcho et loexercitio delsaettare laqualcosa glide tale crollo & tanta agitatione in Thessaglia. Onde dice.

el biondo Apollo
Che solea dispreçar la etade & larco
Chelgli diede in Thessaglia poi tal crollo.

Per intelligētia di pcedēti versi e daintēdere che duo furono ipiu noti Apollini di qttro recitati da Tulio in libro de natura deoꝝ Luno fu figliolo di Vulcano primo figliolo del Celo: & di qsto nō intēde ilpoeta pche alui nō se attribuisce se nō sola lainuentōe dele virtu delle herbe. Laltro fu figliolo di Gioue & di Latona figliola di Ceo figliolo di Titan. Costui adunque chome scriue Ouidio hauendo laterra per la humidita del diluuio pducti varij & enormi serpēti. Et infra glialtri vno grādissimo et horrēdo chiamato Pyton lo vccise con lesue saette. Onde p qsta victoria insuperbito

a nessuna altro che a si stesso giudicaua cōueniente larcho et lo exercitio del saetare p laqualcosa sdegnata Cupido vedēdo da Apollo il suo potere dispreçarsi vno giorno che lui guardaua Damnes figliola di Peneo fiume de Thesaglia loferi duna saeta aurea: ꝛ Damnes duna di piombo. onde interuēne che solo Apollo era intēto a seguirla: ꝛ lei al fugir si dalui. Uno giorno aduncꝫ occupandola nel correre Apollo: lei si racco mandādo alli dei che nō pmettesseno che la pdesse sua virginita. onde exaudita da loro fu ɔuersa in Lauro. laqualcosa vedendo Apollo dispose esser arbore honorato di piu priuilegij: si come che fusse intacta dal fulmine: fusse etiādio gloria ꝛ insigne dimpadori ꝛ poeti: come chiaro esso medesimo Messer Frācesco dimostra in quelli sonetti cioe Gloriosa colōna in cui sapoggia se lonorata fronde che prescriue. ꝛ arbor victoriosa et triōphale. ꝛ oltre aquesti priuilegij il fe degno. Amo etiādio esso Apollo Leucotoe figliola di Orcano figliolo di Achimenide: del cui amore tāto intēsamēte fu preso ch alchuna volta ptermecteua illuminare il mōdo: ꝛ dipoi che dal padre fu morta nō potendoli fare altro beneficio voltādoli li raçi suoi la conuerti nella virga thurea: et Climene altra sua mança: dapoi dispreço in eterno p'la cui opa fu morta Leucotoe hauendo al padre Orcamo manifestato lo amore di Apollo ꝛ i soi amorosi dilecti. Ultiatamēte circa aquesto capitolo sogiugne il nostro poeta lombra dirli sotto vna generale cōmuneratiōe come tutti li dei scripti da Marco Uarro sono rimasti subgetti damore. Inde dapoi introduce demostrarli Gioue dicēdo lui pcedere in catenato da mille laccioli dināçi al carro: come piu degno pregione. Onde dice.

Che debbio dir? in vn passo men varco
Tutti son qui pregion li dei di Uarro.
Et di lacciuoli innumerabil carco
Ue in catenato Gioue inançi al carro.

A piu chiara notitia di precedēti versi e da intēdere che Marco varrone notabile cittadino Romano p instructiōe della Romana republica scripse vno libro de selectis dijs: doue dimostra gli ātiqui quasi ad ogni acto ꝛ opatiōe humana hauere ppposito vno numine o di dio o di dea q̄le diriçasse ꝛ cōducesse ciaschuno alo suo debito fine: si chome scriue Augustino. iiij. de Ciuitate dei: ladōde volēdo demostrare il poeta questo amore hauere cōuenietemente dominato dice tutti li dei di Uarro cioe descripti da Uarro esser stati in quel luogho pgioni maximamēte Gioue. p la cui intelligētia e da sapere che il nome di Gioue fu attributo dagli antichi alo dio che gouernaua tutto lo uniuerso: denominato da essi padri degli dij et degli huomini. Furono aduncꝫ tre che ciaschuno fu nominato Gioue. El primo fu secōdo che scriue Leontio lisania de Archadia elquale perche redusse gli Atheniēsi roçi ꝛ inexpti al politico viuere ꝛ instituilli i matrimonij legittimi loro il chiamarono Gioue et fu figliuolo di Celo et del di. Fu vnaltra Lisania ꝛ pure Archado Re degli Atheniēsi al primo tāto ɔforme che p vno medesimo al psente si piglia. El secondo fu Pericle Atheniēse pncipe elquale fu chiamato da molti Olimpico Gioue ꝛ di nessuno de q̄sti intēde al psente il nostro messer Frācesco. El terço ꝛ vltimo Gioue ꝛ al nostro ppposito fu Gioue Cretēse figliolo di Saturno ꝛ di Opis: elquale secōdo che di lui scriue Ouidio fu irretito in lacci innumerabili Onde impma se innamoro di Ione figliola di Inaco ꝛ lei ɔprese in forma di nuuola. Secōdario amo Calistone figliola di Licaone: laquale ottēne trāsformādosi in femina. Tertio amo Europa figliola del Re Agenore laquale possede in figura di Tauro. Quarto amo Semele figliola di Cadmo et lei hebbe in arbitrio simulando esse Beroe sua nutrice. Quinto amo Damne figliola di Acrisio Re degli Argiui: laquale ɔsegui trāsmutādose in gocciole doro. Sexto amo Asterie figliola di Ceis con laquale vso conuertendosi in Aquila. Septimo amo Leda donna di Tindaro con laq̄le giacꝫ i figura di Cigno. Octauo amo Antiopa figliola di Metro Re di Thebe cō cui se cōgiūse in forma di Satiro: di cui la figura secondo Rabano e dal meço in su di huomo: ꝛ dal meço igiu Capra: ꝛ

in fronte cornuta. Nono amo Almena donna di Amphitrione con laquale prese dilleto in forma del Marito. Decimo amo Egina figliola di Asopo fiume: et alei si congiunse in forma de fulmine. Onde nacq; Eaco padre di Peleo & Auo del fortissimo Achille. Undecimo amo Latona: & Duodecimo Antigona figliola di Priamo: quale fa diuersa in grua: Et per non piu in vtilmēte distēdere loscriuere Gioue amo oltre aqueste Ganimede: & esso rapi & fecelo in cielo suo ministro & Pincerna. & etiādio piu altri diuersi obgetti. Onde aragione ilnostro degno poeta ha lui descripto procedere legato & carco di infiniti laccioli dinançi dal Carro del potēte Amore: si chome quasi infiniti erano stati idilecti carnali iquali lui hauea indebitamēte presi: & qui si pone fine alprimo capitulo & prima squadra degli innamorati.

Capitolo secondo triomphi famoris

J come naturalmēte ciascuna cosa consueta glianimi humani conduce anegligētia: cosi medesimamēte quello che fuore della consuetudine interuene lamente trahe agrande admiratiōe. Jmpo si come dice ilpho in secōdo de celo. come ilcorpo nō pate da quelle cose che spesso gli occorrano cosi lanimo & mētre nō si muoue se non p quello obgetto che alei dināçi si p̄senta di nuouo. laquale admiratiōe spesso e cagione de grādissimi effecti si come scriue Plutarco nela vita de Paulo emilio ch p laincōsueta eclipsi della luna furono Emacedoni ipauriti stimando lidij cōtra diloro esser irati. Et p ↄtrario Paulo p ragione naturale mōstrando ali Romani militi quello esser effecto cōsueto di natura quelli ritenne sença admiratiōne. Onde in battaglia restarono supiori & possederon completa victoria. Scriue etiādio Agellio di Socrate in secōdo libro de noctibus acticis lui alcuna volta esser stato fermo & immobile da luno alaltro nascimēto del Sole. laqualcosa iteruenjua ogni hora che lamēte era fixa aqualche nuoua & excellēte speculatiōe. Questa medesima aduncq; dispositiōe naturale seguita ilnostro glorioso poeta elquale dapoi che nelprimo capitolo ha demostrato quale sia lostato & lohabito del sensitiuo appetito & descripti parte degli huomini & dij che da esso amore sono stati supati: & affermato se anchora nō esser aquello sottoposti. Hora d̄scriue nel p̄ncipio di questo secōdo capitolo se esser tracto a tanta admiratiōe che lui staua come huomo che p tale affectione nō puo parlare ma tacendo aspecta da altri ↄseglio che debba fare nelle future sue ope. Jn questo capitolo aduncq; intēde Messer Francesco p vniuersale argumēto & sbgetto tractare & descriuē piu numero di inamorati & oltre aquesto se stesso cōnumera fra loro preso & subgetto al potente: & explicare quelle passioni quale li pduce ilsuo tenace affecto. Al q̄le stato lui lidescriue ↄdotto con vna tacita & ragioneuole scusa. impo che lui se afferma forte marauigliarsi p lauista degli huomini & dij quali vide presi da questo potēte duca. ladōde lui molto in essa pensando presura: era venuto discolorito & pallido. p che gia gliera caduto nel pēsiero ch lui douesse simili suplitij patire quādo fusse ↄstrecto da simile passione. Et inq̄sta ↄsideratiōe dice che si vide allato vna bella fanciulla purissima dalaq̄le quātunq; vrilmēte p altre volte da huomo armato & robusto si fusse creduto difendere fu preso & vincto & totalmente legato. ladōde lui nō fece alchuna difesa: ma per se stesso si rende prigione. Per laquale fictiōe intēde messer Francesco fare lascusa sua quale e che loappetito sensitiuo neli huomini si risueglia quādo p li exteriori sentimēti si comprende q̄lche delectabile obgetto: elq̄le possedere negādo laragione lahumana fragilita singegna in q̄lche exēpli daltrui: p loq̄le lepare che lisia licito aq̄lla similitudine di operare stimando quāto lo errore e piu comune: tāto de essere minore lacolpa. ladonde

scriuẽdo il poeta hauere si speciosa fanciulla ꝛ se vedẽdo in meço di tãti huomini innamorati quãti lui descriue in questo ꝓmo Triõpho: nõ parue incõueniẽte che lui non repugnasse a questo amore: ma piu ꝓsto vi acõsentisse. nõ ꝑ industria: ma ꝑ inaduertẽtia. si come noi nel ꝓꝓo luogho diremo. Essendo adũq; la comune ꝯsuetudine di tãta força che quãtũche sia errore pur alchuna volta si trãsferisca in opatiõe giusta: si come dice il testo de iuris ꝯsulti in lege Barbari⁹ philipp⁹. ff. de officio ꝓsidis. Per q̃sto hauẽdo il poeta ꝓmessi tanti ꝛ si degni huomini inamorati pare che hauẽdo ꝯsentito ad amore ancora lui sia degno di ꝑdono. Seguita adũq; ꝛ introduce se esser tracto a grãde admiratõne ꝑ la ꝓceduta vista de tãti degni ꝛ si excellẽti prigioni dicẽdo che il suo cor era ripieno di tãta marauiglia che lui si staua si come lhuomo elq̃le ꝯstrecto da intẽtissimo affecto nõ puo parlare: ma tace ꝛ da altri aspecta cõsiglio. doue se giudica insufficiẽte a saperlo publicare. Onde dice.

Era si pieno il cor di marauiglia
Chio staua come lhuom ch nõ puo dire
Et tace et guarda pur chaltri il consiglia.

Degna ꝛ naturale sentẽtia descriue messer Frãcesco nelli ꝓcedẽti versi dicẽdo se ꝑ la gran marauiglia non potere parlare ꝛ aspectare il cõsiglio daltrui nõ essendo apto aprenderlo da se. Per la cui intelligẽtia e da intẽdere come scriue il philosopho in secõdo de anima. che le anime infra se si ꝯtengano si come il triãgolo si contene nel quadrãgolo. cioe che lanima inꝑfecta e potẽtia virtu ꝛ accidẽte de lanima superiore et piu ꝑfecta. La dõde secõdo si scriue al. vij. de la politica. Ogni virtu inferiore adopera et si muoue ꝑ lo ꝓcepto ꝛ impio de la potesta supiore. Similmẽte e necessario che desista da le opatõe quãdo da la supiore potẽtia nõ e mossa. Secõdariamẽte si debbã intendere che lo intellecto secõdo che e scripto al. vi. de la ethica e diuiso in pratico et speculatiuo Allo intellecto pratico saptiene la pte cõsiliatiua: cõciosia cosa che degli obgetti pertinenti allo intellecto speculatiuo: ꝛ di quele cose che ꝑ noi nõ si possono opare: nessuno ne cõsegli. Onde dice il philosopho nel. iij. de la ethica. De eternis aũt nemo ꝯsultat: neq; de his que in motu semꝑ eodem modo existũt: siue de necessitate: siue natura: siue ꝓpter aliã causam Veluti de ortu: siue cõuersiõe syderũ: neq; de his q̃ sunt a fortuna: sed neq; de humanis omnibus. Nã queãdmodũ scitharũ respublica optime gubernet̃ nemo lacedemonijs cõsultat. hec eni ꝑ nos agi nõ possunt. Et e oltre a questo etiamdio oportuno che la parte pratica depẽda da la simplice speculatiua ꝛ non ꝑ ꝯtrario per ch nessuno puo bene opare che nõ intẽda: ma bene puo intẽdere sença opare distinguẽdo la opa cõtra delle intellectõe. donde ne segue che quale hora lo intellecto nostro e totalmẽte fixo ala intellectõe duno obgetto: ꝛ maxime quãdo con admiratõne lo considera: tutte le parti de lanima alui inferiore sono sopite excepto le naturale: naturalmẽte ꝛ per necessita absolute nel loro opare ꝑ la conseruatõne de lhuomo le quale anchora doue la laltre potẽtie nel sõno li legano: quelle piu si fortificano ꝛ augmẽtano. Per la qual cosa chiaro si puo comprendere quanto legiadramente il Poeta habbi descripto se non potere parlare ne etiamdio consigliarsi essendo queste virtu inferiore legate ꝑ la fixione dello intellecto a quello obgetto elquale lui con tanta marauiglia consideraua. Essendo adunq; in tale dispositõe messer Francesco introduce poi lombra quasi vno suo refrigerio ꝛ soccorso dirli queste parole. O messer Francesco or che fai tu or che miri ꝛ che pensi: et che pigritia et tardita e la tua: or non sai tu chio sono della turba amorosa e mi conuiene seguire doue amor piace lo amoroso triompho: et tu piu non dimandi ne sapere cerchi chi piu oltre seguita quasi tu resti satio solo de la vista di precedẽti prigioni. Et sogiugne se a lombra rispondere dicendo O caro mio fratello tu sai il mio essere ꝛ la mia dispositiõe. Onde debbi saꝑe lo amore quale gia in tal modo ma acceso che lopera del domandare ꝛ ragionare e ritardata dal desiderio del saper. Onde dice.

Quando lamico mio che fai che mire
Che pense disse: or non sai tu ben chio
Son della turba: emi cōuien seguire.
Fratel risposi. et tu sai loesser mio
Et lo amor de saper che ma si acceso
Che lopra e ritardata dul disio.

A piu chiara euidētia di pcedenti versi e daltendere sicome effecto naturale e diffinito essere: che qualora piu cose p obgetto della volūta si ppōgano eqli: chanessuna di quelle la electione sidrici: ma stia loacto sespeso: sicome scriuano li naturali della cognitōe della cosa. Per laqle mai se intēdarebbe alcuno pticulare se non se determinasse p lisingulari accidenti & fantasmati alla cognitōe di quello alla cui similitudine sipone loappetito famelico non muouersi. quādo essa sia nel mezo di piu diuersi cibi dalui eqlmēte desiderati. Et cosi medesimamēte interuene delli obgetti intelligibili iquali con equale desiderio si cercano sapere impo che lointellecto sospende lacto dello intendere circa aparticulari obgetti p che lauolunta non si determina ad alchuno di quelli. Onde sicome piu tardi si muoue ilcorpo nella moltitudine & tumulto: secondo lasentētia di Quinto curtio elquale dice Festinatio in tumultu tarda est: Cosi etiādio interuiene alla mente perche tāto piu tarde si muoue ad intendere quāto e piu numero di obgetti intelligibili. Impo che naturalmenre desidera lointellecto quello che egli intende intendere pfectamēte: laqlcosa non puo esser con lacelerita & moltitudine delli obgetti: si come scriue Liuio in secōdo bello punico. introducēdo Fabio Maximo parlare a Paulo emilio: acui disse nel fine dela oratione. Festinatio īprouida est & ceca. Per queste adunque cagione ilnostro ligiadro Poeta se descriue pendulo vedendo tanta moltitudine di gente et tutti chi fusseno desiderando sapere. Sogiugne apresso messer Francesco che lombra accortasi della sua ambiguita gli manifesta lodesiderio suo cioe che lui brama sape chi fusse vnaltra squadra di gente quale seguitaua iltriōpho damore. & oltre aquesto si offerisce adirgli pur che non li sia ilparlare impedito et aquesta da principio dicendo O messer Francesco quello huomo grande et excellente da ciaschuno riuerito er honorato qllo e Pompeo & ha insieme con seco lasua Cornelia laqle piāge & silamēta del vile et ingrato Tholomeo Re indegno della puincia di Egypto. Onde dice.

Et egli itauea gia tacendo inteso
Tu voi sap chi son questi altri anchora:
Io tel diro: sel dir non me conteso
Vedi quel grāde elql ogni huom lohonora
Quello e Pompeio & ha Cornelia seco
Che del vil Tholomeo si lagna et plora

Assai legiadramēte dimostra messer Francesco quantia sia variabile lostato degli inamorati. quādo dice lombra se volere racontare chi sieno glialtri amanti pur che nō sia cōtra opato alsuo dire. laquale dispositōe p che e māifesta po trapassa anarrare poi gli exempli. Pompeo adūq alquale per lesue summe et singular vtu fu attribuito ilcognome di Magno: fu huomo excellentissimo nella Romana republica. elqle poi che Cornelio Sylla mori: fu capo & pncipe delle parte Syllane. ladonde hauēdo Iulio Cesare presa la factione di Mario furono questi due nella Romana republica sempre contrarij & inimici et per piu processi di tempi essendosi al fine condocti alla battaglia Pharsalica fu vinto Pompeo. ladonde fugendo in Egypto fu da Tholomeo Re p lemani di Lucio septimo & di Achille huomini audacissimi facto morire. Amo adunque Pompeo Cornelia figliola di Lucio Scipione Affricano donna prima stata di Gracco: et lei amo intalmodo ch per fino alo vltimo spiraculo dela sua vita laseguito & nelle braccia dilei crudelmente dagli antedecti fu morto. Scriue apresso ilpoeta lui esser honorato da chiaschuno huomo prima per dimostrare lasua excellētia. Secōdario pche giamai ad alchuno pncipe tanti populi seruirono volūtario quanto a Pompeo. Onde nella guerra laquale fe con Cesare: pma hebbe quasi tutti inobili Romani. Secōdo igreci

populi delle Isole dello Egeo pelago: cioe di Corcyra: Athene & Ponto: Apresso hebbe quelli de Britania: quelli de Siria: quelli de Celicia: q̃lli de Phenicia: quelli etiãdio de Acaia: di Cicilia & Italia: hebbe gli Asiani: el Re Beiotaro: Coto di Tracia: Ariobarça de Capadocia. Et ap̃sso hebbe i Galli: Germani: i Thessali: i Macedoni & molti altri populi & p̃ncipi: come demostra il cõmẽtario ciuile equali tutti nelle sue imprese seguitarono Pompeo. Ultimamente sugiugne Tholomeo esser stato vile & certamente aragione impo che per propria pusillanimita et paura di Cesare. et per nõ hauere hauto la debita gratitudine in verso Pompeo di beneficij nel regno riceuuti dalui: esso vilissimo Re comando che Pompeo fusse vecciso et non cognoscendo inse alchuna virtu per laquale douesse piacere a Cesare volse gratificarsi col dono della testa di colui per loquale difendere douea et la uita sua infinite volte porre in pericolo: El quale dono cosi acceptato da Cesare come meritaua la uilta et perfidia di quello ingrato vile et infidele occupatore del Regno d'Egypto. Induce appresso Messer Frãcesco lo exemplo de Agãmenone dicendo che doppo Pompeo seguitaua quello grande Greco Re elquale etiamdio era stato vinto et subiugato dal potente amore. Onde dice.

Laltro che piu lontan: eglie el gran greco
Re:

Sono circa la intelligẽtia del precedente verso piu varie interp̃tatõe. impo che alchuni intendano questo gran Re greco esser stato Philippo Macedone per lo amore portato al Larisse della quale genero Arideo: che tenne il regno doppo Alexandro magno. Amo etiamdio Cleopatra sorella de Atalo per la quale repudio Olimpiade madre di Alexandro: & oltre aquesto piu ĩgiustamẽte amo Alexandro: quale constitui Re di Epyro faccẽdo suo genero & priuando Aribba suo cognato del regno. Altri sono che non Philippo intẽdano: ma Alexandro suo figlio lo elquale di simile macula che il padre fu machiato. Impo che oltre alla dignita Regia amo Ephestione suo dilectissimo amico et impudico. Amo etiãdio per belleça sua Barçene Persa: della quale genero vno figliolo chiamato Hercule: et medesimamẽte amo Talostre Regina delle Amaçone: et oltre aqueste la Regina rosania Nientedimeno: saluo sempre ogni migliore giudicio: credo il nostro Poeta in questo luogo hauere inteso il Re a Agãmenone figliolo di Atreo o di Phistine secondo alchuni altri. Impo che si costero furono grandi per dominio di terre Agãmenone fu magiore per dominio degli animi essendo lui stato nella guerra Troiano electo imperadore di tanti duci et principi et Regij: quanti furono allo excidio di Troia ne magiore Signore e da reputare quello che ha piu numeri di serui di seruitu legale che quello cħ na magiore moltitudine di seruitu voluntaria. Et oltre aquesto non celebro Philippo o Alexandro lo amore piu oltre che la explectione duno simplice acto Venereo chome fece Agãmenone che p amore subtrasse ad Achille Briseide: et etiamdio chome fu fama p p̃pa passione damore Cassandra figliola di Priamo cõduceua in Micena per farla Regina. La donde certamente non pare dubio il nostro poeta in questo luogho auere descripto Agãmenone. Sogiugne ap̃sso de Agãmenone lo exẽplo di Egisto & della infida Clitennestra & adultera dicendo. O Messer Francesco vedi Egisto & la impia & crudele Clitennestra: p liquali poi bene vedere quãto amore e insensato & ciecho Onde dice.

vedi Egisto et limpia Clitemnestra
Hor poi veder amor sel glie ben cieco.

Per la intelligentia di p̃cedenti versi e da sape che essendo Agãmenone audato alla expeditione della guerra Troiana Clitemnestra sua dõna & figliola di Gioue & di Leda: si inamoro di Egisto figliolo di Thieste: quale in q̃l tempo era sacerdote del tẽpio & hauẽdo seco piu tẽpo adulterata: et gia essendo data aruina la citta de Troia et ritornando a Agãmenone con la uictoria in Micena: Lei

ttimo p lo suo aduenimento non potere piu satisfare alla insatiabile sua libidine. Per laqlcosa ordino di farlo morire & conuenuta co lo adultero Egisto de alla scelerata opa nefatia pclusione. Vero e che come morisse diuersamete si parla p gli auctori. impo ch alcuni dicono che Egisto con alquati pgiurati ordino che metre che Agamenone fusse nel Tepio a puito fusse vcciso. Seneca nientedimeno nella tragedia intitulata Agamenone dice che eendo Clitenestra irata p che Agamenone haueua con seco menata Cassandra: ordino difarlo morire in qsto modo che essendo lui tornato vestito di panni di Priamo lei li disse & pgo che riuestisse labito della patria & aconsentedo Agameno ne lei fe fare vna veste qle no haueua foro onde passando il capo descedesse alle spalle: laqle datali p che si vestisse metre ch Agamenone cercaua p foro & era in essa inuoluto sopraueneне lo adultero Egisto & esso Agamenone vccise. Bene aduq fu cieco amore a Clitenestra a ppone vno vile sacerdote ad vno excelletissimo Re p fama bello del corpo: de virtu: danimo & dintellecto insignito: & de beni di fortuna abudatissimo. Coue nietemete apsso Clitenestra adduce messer Fracesco lo exeplo de Ipmestra figliola di Danao figliolo di Belo psco Re de supiore Egypto. Impo che si come scriue il pho i 2° de celo. Opposita iuxta se posita magis elucescut. Onde narra che apsso della ipia & infida Clitenestra seguitaua Hipmestra dicendo vedi o messer Francesco altra fede altro amore pgiugale vededo Ipmestra. Onde dice.

Altra fede: altro amor vedi Ipermestra

Circha la intelligetia del pcedete verso e da sape che Danao & Egisto figlioli di Belo figlioli debro eqle fortuna in numero di figlioli. impo che Egisto hebbe ciquata figlioli: & Danao ciquata figliole. Per la qlcosa Egisto dimado Danao che li piacesse dare le figliole p done a suoi figlioli. Ma Danao haue do inteso dallo oraculo ch lui douea morire p le mane duno suo genero non volse a cosentire alla dimada di Egisto: ma pti via & fugi in Argos. Egisto paredoli desser dispreςato da Danao comado ali figlioli che lo seguiseno & che mai no tornasseno al Regno se pma no haueano morto Danao o vero costrecto ad empire la dimada sua. Andorono aduq i figlioli di Egisto in Argo & assediorono Danao in modo tale che era pstrecto a succumbere. La done lui prese p partito da consentire alla volunta loro Pensando ad vno tracto di vendicarsi & fuggire il pericolo. Unde p questo tutte le figliole fece sposare a li figlioli de Egisto et douedosi la prima nocte pgiugersi al matrimonio. Danao comado a tutte le figliole che ciascuna douesse metre che dormiua il suo marito vccidere delli qli quarata noue obedirono al suo comadameto no hauedo horrore di tata sceleragine. La qnquagesima excellente Ipmestra sola no volse accosentire allo ingiusto omicidio Ma hauta copassioe del caro suo sposo Linceo o vero Lino che cosi chiama Ouidio li fe manifesta la crudelta del padre & fello fuggire la pfidia del socero p la qlcosa lei ne fu incarcerata da Danao & tato detenuta che Lino alfine fe di se la uedetta: della dona: & fategli: vccidedo Danao co crudele supplicio allui dalli Dij co gran ragione p la sua impieta destinato. Narra apsso il poeta vnaltra copia di amati aquali certamete si debba hauere compassione per la tenera eta nella quale amore ha piu forςa et p lo graue infortunio aessi nel loro amore iteruenuto dicendo o messer Francesco vedi insieme Pyramo & Tisbe sicome mesti si posano alla ombra. Onde dice.

Vedi Pyramo & Tisbe insieme alombra.

A notitia del pcedente verso occore dintedere che si come Ouidio scriue Pyramo & Tisbe furono babilonici & tutti due de psimile eta: equali hauedo le case loro puicine & ptigue & con qsta tale oportunita si spesso si vedeano insieme che luno delaltro ardentissimamete sinnamoro. Onde perche amore naturalmete insegna ad exeqre il desiderio amoroso doppo molti risguardi & piu segni di beniuoletia ferono costoro nel muro itermeςo vna picola rimula mediante laquale parlandosi exprimeuano insieme il loro caso conuenire altri

menti: composeno di nocte partire & ritrouarsi insieme in vno luogho remoto duna selua. ladoue era vno amenissimo fonte sopra adumbrato duno biancho et bello et bene fronduto Moro. Et facta la tale conclusione. Lamorosa Tisbe piu desiderosa presta venire agli affecti prima di Babilonia separti & peruenne al fonte & aspectaua Pyramo. Interuēne adūque che in questa mora vna Leona laquale de primo sera pasciuta duna fera. venne alle fonte per bere. Onde Tisbe vedendola tutta di paura cōpresa prese a fugire. & nella fuga lecadde il suo velo qual lei per alora piu intenta a fugire chē a ricoglierlo lasso stare in terra. Partēdosi dapoi la Leona dal fōte et trouādo in terra il uelo di Tisbe il fiuto et nel fiutare il maculo di sangue et ando via. Era in questo gia presso Pyramo peruenuto alla fonte onde trouando il uelo insanguinato: el qual molto bene cōnobe esser di Tisbe subito stimo lei douere esser stata deuorata da qualche atrocissima fera. onde giudicando se della sua morte esser stato cagione non volse gia sopra di lei piu viuere. Et per questo tracta la spada con dolore & furia sopra la punta di quella miserabilmente si gitto. nō era anchora spirato lultimo suo suspiro quādo sopraueñe Tisbe che ritornaua ala fonte laquale trouādo il suo dilecto Pyramo intāto mesto & si infelice subcesso & cognoscēdo solo per sua cagione tale infortunio esser adiuenuto: volse & lei medesimamēte morire cō lui insieme. ladōde cō quel dolore che a tale caso era conueniente sopra il residuo della nuda spada laquale fuore del corpo auançaua di Pyramo se gitto disperata et in tale forma hebbe fine lo ardente amore de idue feruentissimi amanti: del quale acciochè rimanesse perpetua memoria dispóseno glidij che il Moro qual prima i fructi produceua bianchi: sempre imperpetuo dapoi desse sanguinolenti & neri. Simili in effecto: ma dissimili nel mondo. Sogiugne vnaltra copia damāti il nostro legiadro Messer Francesco dicendo in nome del ombra. O Messer Frācesco vedi oltre a Pyramo & Tisbe Leandro in mare & Hero alla finestra guardādo Onde dice.

Leandro in mare et Hero alla finestra.

Per la itelligētia del precedente verso e da intēdere che ladoue lo helesponto sistrigne in piccola distātia de mare in sullito asiano e vna patria chiamata Abido: et in sullatro opposito terreno di Europa la regione e chiamata Sexto. Furono adōque due fidelissimi amanti cioe Leandro de Abido: & Hero da Sexto: equali insieme ardentissimamente se amarono & con tanta diligētia & secreto che nessuno altro che la nutrice di Hero mai ne fu conscio: come scriue Ouidio. ladonde nō essendo altrimēti permesso a Leandro il ritrouarsi con la dilecta Hero: se non passaua questo poco mare per questa cagione specissime volte lui si mecteua a natarlo & lei alora dalla finestra aspectādo il guardaua. Vno giorno essendo adūque Leandro intrato in mare per venire ad Hero: et lei nel vsato modo aspectādolo certi impetuosi venti si comosseno equali terribilmēte sbuerteuano leonde & gran tempesta dauano alla marina: per laqual cosa a tanta violētia Leandro non potendo resistere fu constrecto anegando morire. Unde dapoi il morto corpo fu dalla fortuna portato in sullito di Sexto: quale cognosciuto da Hero volse & lei nella morte seguire quello che in vita summamēte haueua amato. ladonde precipitādosi dalle finestre segui morēdo il suo dilecto Leandro. Induce dapoi il poeta lo exēplo di Ulixe figliolo di Laerte Re de Itaca dicēdo vedi o Messer Francesco quella ombra si pensosa & affabile. quello e Ulixe el quale la sua casta donna Penelope aspecta et priega che torni dallo excidio di Troia al suo regno: ma lo amore di Circe al tutto lo ingombra et ritiene. Onde dice.

Quel si pensoso e Ulixe affabile ombra
Che la sua casta dōna aspecta et priega
Ma Circe amādo gliel ritien engōbra:

A piu expressa notitia di precedēti versi e da sape che doppo la expugnatione della citta di Troia essendo nata discordia infra Aiace thelamonio & Ulixe per lo palladio subtracto a Troiani.

Ulixe alfine vna nocte con lesuė naui si parti da Troia. Et hauendo piu tempo patiti molti naufragij ⁊ infortuni sicome noi nel triõpho de fama diremo alfine puēne a Circe figliola del Sole laquale regnaua nel mõte Circeo presso a Gaieta come nel septimo dimostra Uirgilio: laquale era optima maga et singulare incantatrice. Ladonde essendo dināçi alei venuto Ulixe ⁊ essendo huomo facūdo piaceuole ⁊ bello del corpo lei immediate di lui sinamoro. ⁊ acioche dallei nō potesse partire tutti icōpagni suoi fe transmutare in bruti animali: ⁊ lui medesimamente con simile arte singegno di irretire Ma lui hauendo hauuto da Mercurio efficace remedio contra simili prestigij venefitij: o coniuratōni non solo dalle arte sue si difese: ma oltre aquesto minacciādola con laspada inmano la constrese afare lisoi ꝯpagni rendere la ꝓpria forma laqualcosa alei nō fu molto molesta mediāte loamore quale portaua a Ulixe. Ladōde ꝑ qsto rispecto ristaurata con lei lamicitia ste circa aduno anno con essa doue prendendo di lei dilecti amorosi ne acquisti vnó figliolo chiamato Talagonio. Et in qsto tēpo quantūque da Penelope hauesse piu auisi del male stato del regno et molti giusti prieghi delsuo ritorno. La doue lui lafede sua ⁊ sua beniuolētia poteua chiaramēte ꝯprendere. Nientedimeno lamore di Circe ciascuna cosa li toglieua dellanima. Descriue dapoi messer Frācesco che doppo lui seguitaua iltriōpho Hanibale Carthaginese: dicēdo laltro o messer Frācesco che segue si come tu vedi e ilfigliolo di Amychare lacui ferocita tutta lapotētia di Romani ⁊ Italia nō poterono repmere ⁊ solo louso duna feminella in Puglia ilprende ⁊ lego mediāte lefiāme amorose. Onde dice.

Laltro e figliol damyclar: che nol piega
In cotanti anni italia et tutta roma:
Uil feminella ī puglia ilprēde ⁊ lega.

Quanta sia laforça diquesto sensitiuo appetito assai manifesto ildimostra ilnostro Poeta nei pcedēti versi doue e daintēdere che hauēdo Hannibale figliuolo di Amychare Carthaginese cōbattuto ad Cānas con Paulo emilio ⁊ Terentio Uarrone: et data a Romani lafamosa clade doue mori tanta moltitudine di gēte: gia alui parse hauere di Romani obtenuta completa victoria. Ladonde vagando per Campagnia et per Puglia non altrimēte che integramēte vincitore lasua summa ⁊ sempre vsata militare disciplina lasso transcorrere in ocio inmodo ch come scriue Lucio lui ritornādo dalli allogiamēti vernali: nō ricōdusse ilmedesimo exercito che lāno dinançi hauea vito ad Cānas: ma doue prima se exponeuano i Carthaginesi alle fatiche dello exercitio delarme. dapoi desiderosi dele vxate luxurie quelle per lasciuia ⁊ per industria fuggiuano in cotal forma che meritamente scriue Floro ch Capua fu dimagiore danno ad Hanibale che Cānas ai Romani: Ne da questo ocio luxuria ⁊ desidia fu absoluto il capitaneo Hanibal: ma sicome che glialtri suoi militi da vna ignobile fanciulla fu irretito ⁊ in consimile Luxuria in modo che deposta ogni virilita parue ch in tutto remutasse natura per laquale opera interuenne dapoi che si saluo lo imperio di Roma ⁊ furono deleti i Carthaginesi. Cōtinuando apresso ildemostratiuo parlare della ombra disopra in cominciato in quela parte vedi Piramo ⁊ Tisbe. Dimostra Messer Frācesco loaffectuoso amore de Ipsicrathea donna di Mitridate regina di Ponto dicendo inpersona della ombra guarda o Messer Francesco qlla excellentissima dōna Ipsicrathea sicome ella con laritōda chioma seguēdo ilsuo marito ⁊ signore Mitridate doma se stessa in acto seruile ⁊ humile opatiōe. Onde dice.

Quella chel suo signor con breue coma
Ua seguitando: in ponto fu reina
Come in acto seruil se stessa doma.

Circa laitelligētia piu apta dipcedēti versi e daitēdere ch Mitridate Re di Pōto regiōe situata oltre al Bossoro tracio: oggi chiamato stretto de Costātinopoli sopra ladextra riua del mare magiore iuerso lAsia pmolte grādi ⁊ ğuissime ingiurie facte ali Romani sicome alpropo luogho diremo nel triōpho de fama hebbe con loro quasi perpetuo

guerra ladōde in questi tēpi quādo che piu caldamēte bolliuano le guerre gli odij ꝛ beli che opatōe quātunq̃ lui secōdo la patria ꝯsuetudine piu dōne hauesse ꝛ altre ꝯcubine: sola niētedimeno infra tāto numero Jpsicrathea regina deidisagi ꝛ bisogni del marito pēsaua: ꝛ ꝯsideraua quāto picolo fusse il cometter la uita sua alla infidelita deli famegli: deliberò che nessuna altra ꝑsona che lei il suo dilecto marito corasse: ꝛ per che lo habito feminile giudicaua incōueniēte a tale exercitio ꝑ lo hauere ad essere ꝯtinuamente nei cāpi ꝓncipalmēte i lōghi capegli habito muliere si taglio: ꝛ accorto i lōghi vestimēti: ꝛ nō ꝯtēta aq̄sto ꝑ esser semꝑ al suo signore nō pure nel riposo: ma nella turbulenta battaglia ꝓpinq̄: ꝑse ad armare. la q̄l cosa Mitridate fu tāto dolce rifrigerio ch̄ nessuna aduersita infortunio: o clade riceueua si grāde che molto magiore piacere dilecto et ꝯsolatōe nō ritrouasse nelle fide ꝛ amoreuoli braccia della sua dilectissima dōna: quādo o supiore della guerra: o inferiore ch̄ restasse cō essa la nocte abracciato si staua. Giusta cosa e ꝛ ragioneuole che chi dipari beniuolētia merito laude: et dispari fede parimente etiamdio dal nostro poeta si introduca nel texto. Et impo sogiugne lo exemplo de Portia dicēdo o messer Frācesco quel altra e Portia la q̄le rafina il ferro ad expimentare quale patiētia lei hauesse alla morte ꝛ il fuocho a ꝓuocarla solo ꝑ lo amore di seguitare in ogni fortuna il suo dilecto marito. Onde dice.

Laltra e Portia chel ferro al foco affina.

A piu euidētia del ꝑcedēte verso e da intēdere come Portia fu figliola de q̄llo in exausto pelago de virtu ꝛ cōstātia Marcho Catone Uticense ꝛ dōna de Bruto figliolo come a lora opinlōe de Julio Cesare et Seruilia sorella di Cato: non po nato di legiptimo matrimonio: elquale essendo gia sedati i tumulti Ciuili Jpōpeani scacciati ꝛ Cesare ꝑsa la dictatura ꝑpetua delibero tētare restituire la liberta occupata alla Romana republica. Ladōde per fornire tale effecto congiuro con. C. Cassio ꝛ cō Tulio Cimbrio duccidere Julio Cesare: ꝛ cognoscendo la integrita della donna il suo secreto manifesto a Portia. Jnde dapoi leuādosi Bruto vna mattina per volere mettere in executōne il ꝓposito. Portia ꝑ industria fingiendo tagliarsi le vnghie si lasso cadere vno rosaio sopra il pie dōde si fece assai ampla ferita con abūdāte effusiōe di sangue laqualcosa vedēdo le ancille sue stimādo il male esser molto magiore gridorono altamēte. Alle voce delle quale Bruto fu reuocato in camera. ladōde giūto alquāto ripse la donna con aspe parole. ma lei facte indispte tirarse le ancille cosi rispose al marito. Caro mio Bruto nō credere chio inaduertētemēte mi sia ferita o sença ragione impo chio ho voluto expimētare come saro cōstante adarmi la morte quādo ate alghuno interuēga sinistro: ꝑ la opa che vai a fare di vccidere Cesare. Bruto adunq̃ intese le parole parti da lei ꝛ de effecto al ꝓposito suo ꝛ vccise Cesare. ladōde cō li cōpagni fu giudicato dal Senato patricida ꝛ inimico della republica. ꝑ laqualcosa lui restaurādo alchuni exerciti fece guerra con Antonio ꝛ Octauio ꝛ conbattēdo al fine in Macedonia per errore de Cassio hauendo vinto fu cōstrecto a succumbere. ladonde lui con ꝓpa mano de asse stesso la morte. Uenne adunque insieme a Roma la nouella della victoria di Octauio ꝛ della morte di Bruto: laqaule intese Portia non hauendo in quello ponto in presentia piu accomodato instrumento a inferirsi la morte essendo al focho vicina prese iuiui et incesi carboni et essi deglutēdo animosamente mori tanto in forteça supando il padre quāto meno vsitata ꝛ piu aspera generatōe pati di morte. Sogiugne apsso il terço exemplo dello intēssissimo amore congiugale di Giulia figliuola di Julio Cesare et donna di Pompeo magno dicēdo o Messer Francesco quel altra che tu vedi e Julia ꝛ duolsi del suo marito Pompeo e q̄le sença ragione piu sinchina cō beniuolētia alla seconda fiamma di Cornelia medesimamēte sua dōna. Onde dice.

Quel altra e Julia: ꝛ duolsi del marito
Che alla seconda fiamma piu sinchina.

Essendo il dominio et quasi integra monarchia del mondo al tempo di Cesare tripartito in lui: in CM.

Pompeo et Marco Crasso.et le Romane dissensione diuersa che essendo subcesso Cesare nella factione a Mario: z Pompeo a Silla: il Senato Romano institui p tenere questi due huomini infra se congiũti con vinculo di affinita z amore che Pompeo quãtunq̃ fusse de piu eta che Cesare pigliasse Julia sua figliola p donna: laquale p bene che fusse fanciulletta z di eta tenera z Pompeo assai dãni maturo: nientedimeno ardẽtissimamẽte z con gran fede lo amo. Essendo adunq̃ vno giorno Pompeo insieme con glialtri officiali di Roma generalmẽte chiamati comitij cõ festa z allegreça a sacrificare nel tẽpio: z p lo offitio del sacerdotio preposto alla vccisione della victima hauẽdo q̃lla ferita z essa p dolore agitãdosi in piu luoghi la biancha vesta di Pompeo inquino z maculo di sangue. Ladõde lui quella si detrasse et a casa sua mãdo p vno famigliare ilquale riscõtro Julia quale era grauida in su la sala della habitatõe: lei adũq̃ vedẽdo la vesta del marito insanguinata stimãdo il suo caro Pompeo esser stato morto sença altra cosa dimãdare per dolore dinançi a pie del famiglio cadde in terra z expirãdo mori. Laquale morte nõ solo a Roma z al marito Põpeo: ma a tutto il mondo fu cagioni di graui molestie z acerbissimi dãni. Bene adunq̃ z con gran legiadria adgiugne il poeta Julia dolersi dello inclinarsi Pompeo piu allo amore di Cornelia. impoche se lanimo di Cesare nõ poteua patire alcuno supiore z lo animo di Pompeo non poteua patire alcuno pari come scriue Lucio floro: ladõde infra loro era dissensione z inimicitia il castissimo pecto de Julia solo intrato alo amore cõgiugale era priuato de tal passiõi. Hauẽdo infino a q̃sto põto il poeta dimostrato la efficace potẽtia di q̃sto imperante appetito mediãte gli exempli de i gentili a quali pare che con piu scusa fusse pmessa tale opera. Induce apresso hora quelli del populo giudaico: elquali p la tãta familiarita che haueuano con dio verisimilmẽte vi doueano resistere dicendo o Messer Francesco reuogli li ochi toi dagli antedicti exempli al grande padre Jacob schernito et deluso dal so socero Laban elquale in nulla si pente et non gli rencresce et non gli e tedio hauere sette z sette anni seruito per possedere la sua amata Rachel. Onde dice.

Volgi in qua gliochi al gran padre schernito
Che non si pente: z dhauer non glincresce
Sette z sette anni per Rachel seruito.

Per piu chiara intelligentia di pcedẽti versi e da sape ch come essendo Isac figliolo de Abraã et padre de Jacob presso alla morte come se scriue nel Genesi al. xxviij. capitolo benedisse secõdo la cõsuetudine ebraica Jacob: z doppo la benedictõe gli comãdo che non pigliasse dõna della generatõe de Canaã: ma andasse in Mesopotamia a Batuel suo Auo materno z sposasse per dõna vna delle figliole di Laban qual era suo auunculo fratello di sua madre Rebecca. Fece adunque Jacob il comandamento del padre. onde puenuto in Mesopotamia presso ad vno poço dacqua: della quale se adacquauano le pecore: quiui si poso con molti pastori quali aspectauano piu cõcorso di pecore prima che alçasseno la petra del poço. Et intrato in ragionamento cõ loro dimãdo de lo stato z di loro pditione. ma loro rispõdendo esser di Aran. Jacob anchora li dimando se cognosceuano Laban: a cui essi risposeno de si: z in questi ragionamente soprauenne Rachel con le pecore sue p adacquarle. laquale i pastori dala longe veduta disseno a Jacob ecco Rachel figliola di Labã che viene p adacquare le pecore. Giunta adũq̃ infra loro Rachel: Jacob p laffinita labraccio z baciolla dicẽdole se esser il figliolo di Rebecca suo psobrino fratello. Rachel adũque con grande allegreça corse al padre Labã z nunciogli la venuta di Jacob: de laquale essendo oltre modo allegro Laban gli vẽne incontra z abracciãdolo lo dimãdo della cagione della venuta sua: a cui Jacob rispose se solo esser venuto p seruire. disse adũq̃ Laban che domandasse il pgio delle ope sue che altrimẽte nõ voleua patire che lo seruisse eẽdo suo nipote rispose Jacob esser pararo seruirli sette ãni z lui p retributõe li desse p dõna Rachel

Piacq̃ questo a Laban ⁊ ꝯfirmorono il pacto ꝯcor del uolmẽte. onde dapoi essendo li sette ãni finiti Jacob dimãdo la sua Rachel a Laban. elquale rispose esser ꝯtẽtissimo ⁊ p̃pare le noçe fece sposare Jacob a Rachel. ma dapoi la nocte nello andare alecto in cãbio di Rachel fu messa Lia sua sorella adormire cõ Jacob: cõ laq̃le lui congiogne il matrimonio. Dapoi la mattia quãdo aparue la luce Jacob si cognobbe esser giaciuto con Lia quale era lippa ⁊ difforme ⁊ nõ con la sua bella ⁊ amata Rachel: p laqual cosa di q̃sto ingãno forte si ⁊ lamẽto a Laban: ma lui in sua scusa rispose nõ esser in q̃llo paese ꝯsuetudine p̃ma di dare marito alle minore figliole di eta che alle magiore: ma che si pure voleua Rachel stesse sette altri anni ancora nel suo seruitio ⁊ alfine lui gliele concedarebbe. Facile ptito parue alo amoroso core di Jacob et accõsenti postergata ogni ingiuria anchora a Laban sette altri anni seruire elq̃li finiti vltimamẽte ottẽne p dõna la sua tãta desiderata Rachel. Exclama ap̃sso messer Frãcesco i psona della ombra ⁊ ꝯtinua la demostratõe degli exẽpli dicẽdo: o amore viuace ⁊ potẽte q̃le nõ solo continua: ma cresce negli affanni. or guarda messer Frãcesco il padre di costui Jsac: ⁊ il suo auo Abraam come solo cõ Sarra esce delle sue delitie tutte p̃termettẽdole p adipire il comãdamẽto diuino. Onde dice.

Viuace amor che negli affanni cresce
Vedi il padre di questo: ⁊ vedi l'Auo
Come di sua magion sol cõ Sarra esce.

Circha alla intelligẽtia di p̃cedẽti v·r i e da sape p̃ncipalmẽte che la denoĩatõe de gran padri o ver Patriarci attribuita ad Abraam Jsac ⁊ Jacob hebbe origie da dio parlãdo a Moise nel rouo icõbusto: si come e scripto nello exodo al terço caplo quãdo disse. Vade ⁊ cõgrega seniores Jsrael ⁊ dices ad eos dñs deus patrũ vestrorũ aparuit mihi de⁹ Abraam. de⁹ Jsac. de⁹ Jacob. Questo medesimo fu dapoi ꝯfirmato p Christo Jesu in sancto Matheo al. xxij. in sancto Lucha al. xx. quãdo disse ai Saducci ch̃ q̃li negauano la resurectõe. Q̃ vo resurgãt mortui ⁊ Moises oñdit sec⁹ rubrũ sicut dicit dñm deũ Abraã: deũ Jsac: ⁊ deũ Jacob. La dõde si come Jacob e dal poeta denõiato gran padre: cosi etiãdio Abraã ⁊ Jsac meritorono esser ancora cosi chiamati.

Secõdariamẽte e da intẽdere quãto che ad Jsac che dapoi che Sarra sua madre fu assumpta p morte nella citta Darbea terra di Ebron nella regiõe di Canaã gia mai al lui fu pmesso pigliare alcuna ꝯsolatõe dõde se hauesse aleuire tãta tristitia ⁊ dolore concepto p la morte di Sarra infino che lui nõ fu ꝯstrecto dallo potẽte amore di Rebecca sua dõna: laquale a lui pcuro vno seruo di Abraã chiedẽdola a Batuel hauẽdo prima giurato ad Abraã sopra del suo corpo che nõ darebe ad Jsac p dõna alchuna nata della generatõe di Canaã ⁊ Batuel era cugino di Jsac essendo figliolo di Nacor fratello de Abraã figlioli di Thare. la dõde si come Jsac fu ꝯgiũto a Rebecca tãto intẽsamẽte lo amo che imediate fu cessate via ogni mestitia hauuta p la morte di Sarra: si come e scripto nel genesi al. xxiiij. Quãto che ad Abraã e da notare come testifica il genesi al xij. che hauẽdo dio comãdato ad Abraã che partisse di terra di Aram et andasse nel luogho q̃le li mostrarebbe q̃le era la terra di pmissiõe: habitata in q̃l tẽpo dala gñatõne di Canaã: lui obedi al comãdamẽto diuino. Jnde dapoi partito ⁊ habitãdo sop̃ il mõte Betleẽ sopraucñe in q̃lla ragiõe vna comune ⁊ miserabile fame. p laquale ⁊ Abraã fu ꝯstrecto ad andare in Egypto. p la q̃l cosa amãdo lui sumamẽte Sara: et sapẽdo ch̃ lo adulterio era ap̃sso gli Egyptij peccato grauissimo p nõ esser da loro occiso: p̃ma p nõ volere esser cõ Sarra adultero lei somamẽte p̃go che li piacesse acõsentire al mẽdacio ⁊ dire che nõ sua dõna: ma solo li fusse sorella. la dõde amore ꝯstrẽse el grande Abraam a mẽtire: elq̃le mendacio nõ solo e da i Thorologi statuito peccato: ma etiãdio da i morali biasimato. Onde dice il philosopho nel q̃rto della Ethica. Mendaciũ est per seipsũ improbũ ac vitupatione dignũ. Sogiugne apresso messer Francesco lo exemplo de Dauid propheta dicendo. Vedi anchora o Messer Francesco in che modo il prau•

et crudel amore vince ꝛ sforça Dauid adoperare contra del giusto intanto che poi per penitētia ne piange in luogho cōcauo obscuro et horido. Onde dice.

Et vedi come amor crudel et prauo
Vince dauid: ꝛ sforçalo a far sopra
Onde poi piāge i luogho obscuro ꝛ cauo.

O imēso potere: o efficace violētia: o isepabile effecto damore: acui nō poterono restare le vrgēte cure dl regno d Jerusalē ꝛ lamēte eleuata alla prophetica visiōe isieme cō lar mōicha expssiōe di qlla tutta opata dallo spirito sācto. doue e da itendere come se scriue al secōdo dl re. al. x. capitolo ch hauēdo Dauid guerra cō lo re Amō: mādo cōtra dilui Joab suo capitanio con gli exerciti et lui si rimase i Jerusalē. ladonde vno giorno andādo a solaço p la casa sopra di certe loggie vide casualmēte vna bella giouene chiamata Bersabe donna dūo milite suo qle si diceua Uria Etheo: quale aduno fonte lauaua certi veli. donde Dauid subito di lei se inamoro ꝛ facto la chiamare ase sença piu indugio si giacque con lei. nō fe amore che aquesto adulterio Dauid restasse contento ma piu oltre cōtra il douere stimulādo lo idusse allo homicidio. ladōde essēdo lui p lo giacere cō Bersabe piu cōfirmato nel ꝯcepto amoroso comādo ad Uria quale era in Jerusalē che douesse tornare agli exerciti ꝛ p le sue māi rescripse a Joab che exponesse Uria tanto inanci nelle battaglie al piculo ch altutto morisse fece Joab quāto che a lui fu scripto da Dauid. Dōde tenendo lo assedio aduna Citta nominata Rabat. Quelli della terra escirono vno giorno fuore sopra gli Jsraelici ꝛ molti diloro: ꝛ infra gli altri vcciseno Uria etheo: laqle nouella intesa p Dauid sbito pse Bersabe p dōna. Ma dapoi essēdo gli facto elsuo errore cognoscere p Natā ꝓponendogli il caso del richo che meritaua hauēdo molto pecore ꝛ vno hō pouero ne possedeua sola vna acui el richo la tolse: ꝛ oltre aquesto lo fece morire hauēdo giudicato Dauid: lui esser degno di morte et Natā risposta lui esser quello richo ꝛ Uria etheo esser quello pouero huomo. vnde da parte de dio gli anunciaua eterna maledictōne. Dauid pentuto pianse sette giorni in terra infino atāto che mori il suo figliolo quale Bersabe haueua parturito. Secōdariamēte cō grā ragione Messer Francesco chiama in questi versi amore crudel ꝛ prauo p la cui euidētia non solo bastino ipinducti exēpli ma oltre aqlli lo demostri la auctorita di Tulio nelo fine del quarto delle Tusculane: elquale dice. Totus vere iste: qui vulgo appellat amor: nec Hercule inuenio quo nomine alio possit appellari: tante leuitatis est: vt nihil videā: qd putem ꝯferēdū: Quē Cecilius deū qdē summū putat: vt stultū aut rex esse ipitū existimet. cū in manu sit quē esse dementē velit: quem sape: quē insanire: quē in morbū inijci: quē cōtra amari: quē expeti: quē accersiri. O preclarā emendatricē vite poeticā: que amorē flagitij ꝛ leuitatis auctorē i ꝯsilio deoꝝ collocādū putat. Narra inde apsso il poeta lo exēplo di Salomōe dicēdo vedi o messer Frācesco come simile nebbia ꝛ caligine dello amoroso ꝯcepto pare ch veli ꝛ ricopra ꝛ in grā pte diminuisca la fama di Salomōe piu Saggio figliolo di Dauid in tutto il mōdo sparsa ꝛ diuulgata dal supno signore dio. Onde dice.

Simile nebbia par chosc uri ꝛ copra
Del piu saggio figliol la chiara fama
Sparsa p tutto dal Signor di sopra

Per piu chiara notitia di pcedēti versi e da itēdere come Dauid re de Jerusalē hebbe di piu dōne molti ꝛ diuersi figlioli: de qli ciascūo dotato fu di qlche singulare dono o di natura o di virtu ifra equali hebbe di Bersabe dōna ch fu di vria Salomone elquale fu ripieno di tanta sapientia quanta sia possibile esser naturalmente i alcuno corpo humano. Essendo lui rimasto Re doppo la morte di Dauid nō pretermesse alchūo dilecto che potesse porgere piacere ali sensi exteriori o vero interiori: sicome lui questo medesimo afferma al pricipio dllo ecclesiaste al secondo capitolo. Ma qlla

cosa che maxiamēte in lui fu detestabilé τ donde aragione si venne adenigrare lasua fama fu che come si lege nel terço libro de i Re alcapitolo vndecimo esso Salomone p adipire lo appetito carnale hebbe.vij.dōne regie τ.ccc.altre ācora concubine: infra lequale furono Egyptie: Moapite: Amanicide: Jdumee: Sidonie et Ephee.lequale lui tāto disordinatamēte amo cħ si lasso indurre alla idolatria.ōde i beneplacito del le dōne sidonie adoro ladea Astareē culta et venerata da qlla natōe τ p ꝯsolar leamāi tide adoro moloch idolo deli amaniti.ladōde meritamēte nō solo lafama sua sebbe ad obscurare: ma in tutto reuoco indubiose mai i lui p li inanci tēpi fu dagiudicare essere stato alcūa intelligentia. Adduce ꝯsequētemēte ilpoeta lo exēplo del furioso τ scelesto amore di Amnō figliolo di Dauid dicēdo o messer Frācesco vedi colui cioe Amnon elqle qsi in vno pūto indiuisibile ama et disama Tamar sua sorella Et vedi apsso sicome lei con grande sdegno τ dolore se lamenta ad Absalon suo et materno τ paterno fratello della allei facta ingiuria da Amon. Onde dice.

Ve laltro che in vn punto ama τ disama:
Vedi thamar chal suo frate Absalōe
Disdegnosa et dolente si richiama.

Ad euidētia piu chiara di precedēti versi e da intēdē cħ dauid insieme duna medesima donna hebbe figlioli Absalon τ Tamar de qli ciaschuno era i suo genere īfra glialtri bellissimo. hebbe etiādio et Dauid daltra donna per figliolo Amnon dōde interuenne sicome e scripto alcapitolo.xi.τ.xij.del secōdo de Re che loantedicto Amnon se inamoro della sorella Tamar et amādola ardētemente et per vergogna tacēdolo ne credendo poterla indurre aldesiderio suo per che era vgene τ iexperta delle amorose fiāme fu p questo cōstrecto adouere egrotar.laqlcosa vedēdo Jonadab figliolo di Semma fratello di dauid suo cugino giouāe prudēte τ cauto lo dimādo della cagiōe dlla sua egritudine. A cui Amnon doppo piu varie risposte disse in fine lacagione dl suo male esser Tamar delaquale lui forte era iamorato: et domādādogli aiuto. ladōde Jonadab gli dō questo cōseglio che se fingesse forte esser grauato et che chiedesse Tamar a dauid p che liministrasse dapoi facesse lauolūta sua. piacque ad Amnō ilcōsiglio di Jonadab τ cosi misse in executōe che fingēdosi assai piu che lo vsato stare graue τ Dauid visitādo Amnō gli dimādi di gratia che gli cōcedesse Tamar p sua mistratrice. nō pensaua Dauid allo scelerato pensiero del figliolo. ladōde liberamēte accōsenti alla sua dimāda. Vēuta adūq; Tamar algouerno del suo fratello Amnon sicome tosto lei fu giūta in camera cosi comādo egli che ciascūo altro vscessi di fuore ladōde che poi che soli furono rimasti disse Amnō a Tamar cħ lipiacesse colcarseli allato. Ma Tamar cognoscēdo ilpeccato fe resistētia ne volse accōsētire alla volūta sua: ma disseli cō dolci τ discrete pole che lei lui dimādasse a Dauid p sua sposa τ possedesse sença peccato qllo cħ ingiustamente cercaua abusare. ladōde Amnō stimulato del furore amoroso non attēdēdo alle sue vere scuse τ salutifere monitōi: pretermettendo leparole vso le forçe et cosi seco non sença violentia si mescolo: τ inmediate posto fine ala scelerata opatōe tutto ilsuo amore quale haueua in debitamente portato si fu ꝯuerso i odio τ lasso la ire. Tamar adūq; riceuta qsta igiuria sene lamēto col fratello Absalō laqlcosa lui molto molestamente portato: ma prudentemente dissimulādo vno giorno nel tēpo detosare dlle pecore preparo vno splēdidissimo ꝯuito alqle ꝯuitādo tutti lifiglioli dl re suoi frategli cōuito cō loro etiādio Amnō: eqli venuti tutti Absalon p la comūe vendetta di se τ di Tamar fece vccidere Amnon et cosi pati lapena ꝯueientemēte Amnō dello scelerato peccato cōmesso inuerso lasorella amata laquale poteua giustamente godere con dilecto et con laude. Jnduce doppo di Amnō ilnostro ligiadro poeta loexemplo di Sāsone huomo fortissimo infra tutti glialtri dicēdo o messer Frācesco risguarda vn poco di la da Amnō τ vedi Sāsone elqle assai molto piu forte che sauio pone ilsuo capo in grembo alla infidele τ sua inimica Dalida. Onde dice.

Pocho dila dalei vedi Sansone
Via piu forte che saggio che p ciance
Ingrembo alla inimica ilcapo pone.

Quanto che alla intelligentia di p cedēti versi e da sape come si scriue in libro de giudici alcapitolo.xiij.ch Sā sone fu figliolo de Manuel Judice del populo Israbelita elqle vno gior no insieme col padre essendo venuto in Tātnata terra della giuriditōne di Philistei vide vna fanciulleta legiadra laquale piacendoli lapse per donna tornādo inde dapoi ad altro tempo ariuederla trouo che nella testa duno leone elquale lui haueua morto nel primo ingresso dalui facto in Tantnata vno examí di Api gia vi haueua procrea to ilmele ladonde presene parte del fauo ne mangio lui ꝛ denne alpadre ꝛ alla madre sua:ma niente lo manifesto donde che lui se lohauesse portato faccendo aduq̄ il padre di Sansone alui ilconuito vsato secondo laconsuetudine di sette giorni iCitadini di Tantnata elesseno.xxx.huomini quali a Sansone tenesseno compagnia. Disse adū que vno giorno Sansone aquelli io viuolglio propore vno enigma elquale se infra setti di del conuito voi mi soluete lo vidaro trenta camice et trenta veste ꝛ se nō soluete io voglio che voi lidiate ame Risposeno iTantnati esser cōtenti ꝛ dissēo che ꝑpōesse lenigma. Proposelo adunque Sansone inq̄sta forma De comedēte exiuit cibus ꝛ ó forte egressa est dulcedo. Considerando adunque queste parole q̄lli ó Tantnata ꝛ nō potendo per alcuno modo veramente iterpretarle andorno ala dōna sua dicendo prie ga iltuo marito Sansone che ti dichiari lo enigma preposto se non noi arderemo la tua casa et tua famiglia. La fanciulla adunque impaurita piangendo prego Sansone chel manifestasse la occulta sentētia quale haueua preposta. Onde Sāsone doppo re sistentia non molta glie leapse ꝛ lei dapoi lamāifesto aquegli che nel aueana richiesta Venendo adunque il septimo giorno loro solueno loenigma dicēdo. Quid dulciꝰ mel le:quid leone fortius? Et Sāsone disse che se loro non hauesseno arato colla sua vitu la mai non solueuano la ꝑpositione ꝛ ósdegnato alquāto cō la donna se ne torno aca sa del padre pagate prima le camice ꝛ leueste quali tolse a.xxx.huomini liquali lui oc cise ad Ascalone. Doppoquesta partita alsocera di Sāsone vedēdo cō lafigliola sde gnato lamarito aduno altro giouāe della terra quale gli era cōgiunto cō stretta beni uolentia inde dapoi acerto tempo passata laira di Sansone lui ritorna in Tantnata per riuedere lasua donna et andando ala casa del socero volendo ītrare nella vsata ca mera fu dalui altutto ritenuto dicendo a Sansone come la hauea maritata adaltri sti mando che fusse irato. Sansone adūque intese tale pole disse ora son io altutto scusa to se inquello chio posso danegio iPhilistei et parti via. donde essendo gia iltēpo ch lebiade erano seche Sansone prese.ccc.volpe et accese alle loro code ilfuocho ꝛ lasso le nel meço di campi de iPhilistei. Quelle adūq̄ discorēdo p lo paese tutte lebiade abruciarono:laqualcosa intesa iPhilistei et sapēdo che Sāsone era stato corseno al la casa del socero et abruciorolla dentroui lui con tutta lasua substātia ꝛ famiglia. la qualcosa sentendo Sansone commosse dalla amore gia portato alla sposa ólibero di farne vendecta et stando in vna speluncha chiamata Etan assai et diuerse cose dāni ficaua iPhilistei:ladonde vno giorno venerono alla speluncha p ligarlo allaq̄lcosa lui acconsenti giurādo pria de non vcciderlo poi che fusse legato. Cōducēdolo adūq̄ in questa forma et essendo puēutii vno luogho chiamato maxilla iPhilistei scoperse no certe insidie et volseno vccidere:ma lui vedendo q̄sto disruppe ilegami ꝛ prese vna maxilla asinina et cō essa ne vccise mille et glialtri constrense a fuggire. Venne dapoi Sansone in vna terra nominata Saçan. ladonde vide vna meretrice ꝛ intro adusare con lei. laqualcosa saputa iPhilistei lo serrorono nella terra guardandolo: ma lui a meça nocte leuatosi per partirse tronando leporte serate se le leuo ispalla et q̄lle porto sopra del monte dela valle di Ebran. Vltimamente amo Sansone vna femina chia mata Dalida laqualcosa saputo iPhilistei promisseno grandissimi doni se lei ordias se che Sāsone fusse preso ꝛ deuenisse nelle force loro. Costei commossa adūque dalla

cupidita dimando Sansone quale era la cagione di tãta sua forza: a cui Sansone piu volte rispõdẽdo si tacque il uero: ꝑ la q̃l cosa lei et i Philistei rimasẽo delusi. la dõde Dalida con molta copia di lachrime lo riprego che li dicesse il uero et Sãsone pocho cauto comosso dalla ficta beniuolentia disse chome ogni forza sua era locata neli capegli soi. Per questo adunq̃ Dalida vno giorno faccendoli piu ciancie che il solito Sãsõe seli misse in grembo adormire et allora Dalida prese le forbice et gli taglio i capegli. donde essendo dapoi asaltato da i Philistei et non hauendo piu le usate forze rimase ꝑgiõe a cui essi abacinarono gli ochi et cosi poi tãto visse in miseria che i capegli furono recresciuti donde Sansone sentendo retornare le forze vn giorno celebrandosi il sacrificio al tẽpio la donde era tutto lo populo de i Philistei cõuenuto: el quale solo si manteneua soꝑ vna colõna Sansone se accosto a q̃lla et abracciãdola la speza ladõde cadendo il tempio se stesso et il populo ꝑ sua vẽdetta vi uccise. Narra cõsequẽtemẽte il poeta lo exẽplo de Oloferne le q̃le q̃tunq̃ fusse nello exercitio darme doue gli animi intenti a cose grãdi sono maxiamẽte alienati dale lasciuie carnali fu nientedimẽo cõpresso da amore intãto che incorse la morte dicẽdo o messer Frãcesco de guarda bene in q̃sto luogho infra q̃te lãce et spade et altri instrumẽti bellici amore il somno et la uedoetta Judith vince Oloferne et dapoi sicome sola torna a bettulia con vna ãcilla et cõ lo teschio horribile quale haueua preciso ringratiãdo idio della gratia riceuuta affrettãdosi agli altri citadini comunicarla. Onde dice.

Vedi qui ben fra quãte spade et lance
Amore el sonno duna vedouetta
Con bel parlare: et suo polite guance
Vince Holopherne: et lei tornar soletta
Con vna ãcilla: et con lhorribel teschio
Dio ringratiando a meza nocte infretta

A piu chiara euidẽtia de i precedẽti versi e da sapere chome se scriue nel libro de Judith che hauẽdo Nabuchodonosor Re de gli Assirij expugnato vno Re chiamato Arphasat gli crebbe lo animo et delibero allo imperio suo subgiugare tutto il mõdo. ꝑ la q̃l cosa chiamato Holoferne principe et duca delle sue genti darme gli comando che andasse a far guerra ne perdonasse o pretermesse alchuno regno: ne alchuna ꝑbenche forte o munita citta. Fece donque Holoferne secondo il comandamẽto del Re et pricipalmẽte ꝑse tutta la Cicilia et Mesopotamia. et indi peruenuto nei cãpi Damasceni tanto terrore indusse nelle mẽte di populi conuicini che tutti per li loro ãbasciadori cõfessorono volere esser soi subditi. Sentendo dõq̃ q̃sto rumore li figlioli disrahel forte temerono et ferõ ꝑpatiõe pria cõ dio mediãte il sacerdote Helyachain. Dapoi feron munitiõe ꝑ la citta et di mura et di victuaglia et maxiamẽte soꝑ di monti et de luoghi difficili. Et apresso questo acioche non passasse Holoferne et distrugiesse Jherosolyma: et al tempio ferõ altre degne et excellente ꝑuisiõe la qual cosa poi che ad Holoferne fu nota sadiro forte et dimãdati Jmoabiti et q̃lli della regiõe di Amnon della conditione stato et forteza d̃l populo disrael marauigliãdosi che essi soli volessẽo infra tutti gli orietali resistere. Fugli risposto ꝑ Achior duca di quelli di Amnõ racõtãdo tutti i processi di figlioli disrael ch̃ loro erão di tale ꝯditiõe che se dio era cõtra dessi irato che lui li potrebe vincere: doue che nõ: che lo dio loro li defenderebe: et lui indarno cercharia sbiugarli. Holoferne dõq̃ per queste parole irato disse ad Achior che si partisse et andasse ai figlioli disrael ad expimentare se nessuno dio era piu potẽte che Nabuchodonosor: et con loro se difendesse: et se lo pigliasse che locciderebbe insieme cõ loro: ꝑ la sua ꝓfetia. Et incõtinẽte comãdo alli serui soi che lo menasseno a Bettulia citta disrael et li lo lassasseno. Menãdo adũq̃ li serui Achior secondo il comandamẽto di Holoferne a Betulia certi fundibularij vscirõ della terra cõtra di loro ladõde essi legato Achior ad vno arboro si fugirono et soprauenẽdo li figlioli disrael fu da loro sciolto et ꝑducto a Betulia. Firmãdo donq̃ Holoferne a Betulia lo assedio et inteso il populo da Achior la intentiõe di Holoferne tutti dubitarono et comincia

rono a piangē ⁊ a fare a dio oratione Holoferne in q̄sto meço ordinādo di dare la battaglia trouo betulia hauē lacq̄ di fuore d̄lle porte loq̄le intraua a betulia p ordine di ꝯdocti iq̄li fe incōtinēte p̄cidē doue betulia sença acq̄ rimase. p laq̄l cosa vedendo il populo d̄liberorono prīa morire p la spada ch p la seta ⁊ disponēdo vscire fuore vno sacerdote chiamato Ocia li ritēne dicēdo che solo cinq̄ di aspectasseno ⁊ poi pigliasseno ptito se i q̄sto meço dio nō li aiutaua. era i q̄sto tēpo i betulia vna vedua chiamata Judith dōna stata duno manasse et figliola duno Jnerari: laq̄le intese le parole di Ocia disse q̄lle esser piu presto apte ad excitare lira di dio che la misericordia hauendoli cōsignato il tempo terminato a soccorergli. onde per questo allui ne dimandasseno perdono et in continenti come volse idio sueglio la mente a dare soccorso al suo populo. Onde comādo a ciascuno che stesse per lei in oratōe principalmente si racomādo a dio. Dapoi tutta si lauo cō acque odorifere et se riuesti di panni allegri et belli et ornādosi tutta vsci fuori della terra. ande essendo presa da le guardie delli Assirij fu domandata chi fusse: rispose esser hebrea et fuggire la ruina de la terra et per questo volere plare ad Holoferne p mā̄ifestarli p quale via quella piu presto si possi pigliare. Fu donque costei mēata dinançi ad Holoferne et dettogli le medesime pole et lui vedēdo la bella subito si inamoro di lei ⁊ volendo che cō seco mangiasse: rispose Judith nō volere per nō peccare: ma che seco ne hauea rechato. onde pregaua che lui comādasse ch si fusse lecito ādare ad orare et tornare la. Donde Holoferne subito comando ali suoi cubiculari che la lassasseno vscire de la camera et intrare di nocte et di giorno ad ogni suo piacere. El q̄rto di adunq̄ della sua venuta fece Holoferne vna splēdida cena ⁊ disse ad vno di soi eunuchi chiamato aduago che singiegnasse psuadere a Judith che la nocte dormisse con seco: laqual cosa dicēdo lo eunucho a Judith lei rispose esser ꝯtentissima: et molto piu ornata si che mai sa presenta dināçi ad Holoferne: ⁊ māgio seco molto allegra inuista: d̄l laq̄lcosa Holoferne fu molto ꝯtēto. Dapoi venuta la hora de andare a dormire Holoferne entro prima nel lecto et disse a Judith che andasse ancora a riposarse et indi a pocho spatio di tempo sadormēto essēdo ebrio. Aduago et gli altri eunuchi serrata la camera di Holoferne sandorono a dormire. Onde Judith vedēdo Holoferne grauato dal somno facta a dio oratōe prese la sua medesima spada et talgliolli la testa et quella messo in vno canestro la dette alla serua et insieme partirono: ⁊ giōte alle guardie d̄l cāpo ⁊ cognosciute p lo cōmādamēto di Holoferne furono lasciate andare. Torno dōq̄ Judith a betulia et mostrata la testa di Holoferne al populo preseno vigore ⁊ ardire. Onde tolte larme et messa la testa sopra duna lancia vscirono cōtra delli Assirii: iquali cognosciuto il capo di Holoferne tutti quelli che poteron si misseno in fuga: ⁊ grādissima parte insieme col capitano di Holoferne vi remaseno morti soli per la uirtu d̄lla admirāda Judith. Adduce ap̄sso il poeta lexēplo di Sichen il q̄le etiā dio per adēpire lo immoderato appetito et ꝯseguire il suo amore fu cōstrecto infine a morire: dicendo o Messer Francesco vedi oltre ad Holoferne Sichen et il suo sangue sparso nella morte q̄le e mischiato con quello della circuncisione insieme con quello del patre ⁊ d̄l populo colto et ꝯpreso ad vno medesimo veschio et inganno Onde dice.

Vedi Sichē: et il suo sāgue che mischio
 De circuncisione et della morte
 Del patre colto: el populo adū veschio.
Questo gli ha facto el subito amar forte:

Per piu chiara notitia di precedēti v̄si e da intendere come si scriue nel genesi al. xxxiiij. capitolo chome essēdo tornato Jacob con i figlioli adhabitare nella contrada de Socoth nella regione de Jsicomi et della Citra nomiata Salē: poi che sera partito di Mesopotamia vna figliola sua chiamata Dina vsci per la cōuicinia solo p vedere le dōne del paese. Interuenne adunque casualmente che Sichen figliolo di Emor p̄ncipe della p̄uicia la uide et pendoli bella la rapi ⁊ giacq̄ cō lei in tal forma che ordinosi che la uesse per dōna. Venne adunq̄

Emor a Jacob et ai soi figlioli et dimandollo di gratia che concedesseno Dina p donna a Sichen et possedesseno con lui comunemente quella regione et insieme se ipentasseno dãdo et toglendo le loro dõne vicissitudinariamente in matrimõio. Jacob adũque et i figlioli essendo forte irati p la sop̃dicta rapina sicome tosto inteseno le parole di Emor cosi pensono di hauẽ facile via a uẽdicare la riceuuta ingiuria. õde risposeno nõ potere cotal cosa fare pche essi erão incircũcisi. ma se si volenão circuncidere ⁊ rẽdersi simili a loro erano contẽti ad exequire ogni loro dimãda. Piacq; ad Emor et Sichen el quale amore stimulaua il pacto. Onde psuaderono al populo che insieme con loro si circũcidesseno. la quale circũcisione facta essendo p la ferita cresciuto il dolore. Simeone ⁊ li altri fratelli di Dina p̃seno larme et intrarono nella terra: ⁊ trouato gli huomini infermi vcciseno Emor: Sichen: et tutto il populo. p laqual vẽdecta di Dina misseno in preda etiamdio la citta et mostrarono p effecto quãto di suplicio porgiesse a Sichẽ nõ regulare il suo disordinato appetito. Narra ꝯsequentemẽte lexemplo del Re Assuero il quale quello solo rimedio porse al suo amore: qual era possibile apreparare ĩ q̃llo punto. dicendo o Messer Francesco guarda il Re Assuero in qual modo va mendicando il suo amore acciochе cõportare il possi in pace sciogliendosi da vno nodo et legandosi al altro doue sappi questa malitia solo hauẽ tal rimedio sicome chiodo si diuelle con chiodo. Onde dice.

Vedi Assuero el suo amor in q̃l modo
Va mẽdicãdo acciochе in pace il porti
Da lun si scioglie: ⁊ lega al altro nodo.
Cotale ha questa malitia rimedio
Come da se si trahe chiodo cõ chiodo

Circa la intelligentia di precedenti versi e da intendere principalmente si come si scriue nel libro di Hester ch il Re Assuero fu si potẽte ⁊ extimato re che domino da India inferiore infino alla Ethiopia: infra le quali extremita erano ventisette ꝓuincie sottoposte a lui. Costui donque hauea vna bellissima donna chiamata la Regina Vasti de la quale era feruentissimamẽte inamorato. Onde interuenne che lanno terço d̃l suo regno Assuero fece vno cõuito splendidissimo ai principi di Persi: ⁊ di Medi: et alli p̃fecti de laltre ꝓuĩcie. al q̃le inuito etiãdio tutto il populo de la Metropoli sua chiamata susa: et dispose che questo conuito durasse sette giorni secondo la loro ãtiqua consuetudine. Il septĩo giorno adũq; la Regina Vasti fece medesimamẽte nel palaço doue era Assuero. ⁊ essẽdo il giorno il Re piu allegro ch il solito cõmãdo agli eunuchi soi ch introducesseno a lui la Regina Vasti. onde loro peruenuti a lei li exposeno la uolonta del Re a quali essa rispose non volerni andare. De la qual cosa il Re irato et maxiamẽte p ch voleua mostrare alli populi la belleça sua. Prese ꝯsiglio da i sette duci da i persi: ⁊ da i Medi: q̃li si chiamauão Barsena: Sethare: Taesise: Admata: Mares: marsana: ⁊ Manucha: che fusse da fare de la Regia Vasti nõ hauẽdo a lui obedito. Rispose Manucha che il giudicio suo era acciochе laltre donne di Persia et di Media per lo suo exemplo non sinducesseno a non obedire ai mariti: et per che la Regia nõ solo hauea offexo l Re: ma tutti i p̃ncipi assistenti a conuito che lei fusse p̃uata del regno ⁊ ch alre piu non fosse intromessa: ma in suo loco siponesse vnaltra. Piacque questa sẽtença ad Assuero et cosi misse in executiõe. Et p che cognosceuano li eunuchi soi ch doue al re nõ si fusse trouata p poco spatio di tẽpo altra dõna nõ si saria potuto cõtentare della Regina Vasti p limenso amore q̃le li portaua. p questo imposeno ad Egeo primo eunucho che cerchasse fanciulle p il regno tale che in belleça satisfacesseno al Re Cerchando adunq; costui trouo i vna citta detta Sussis vna fãciulla hebrea bellissĩa sença parenti chiamata Hester laquale solamẽte gouernaua vno suo patruo: il cui nome era Mardocheo. La donde menatola dinançi al Re: ⁊ cõpatola insieme con tutte laltre oltre a modo piu che nessuna altra piacq; ad Assuero. p la quale cosa la cõstitui regina. ⁊ incõtinẽte le belleçe sue et il tanto intẽso amore q̃le portaua alla Regia Vasti i

picciol tẽpo spegnendosi venne amanchare. Secõdariamẽte e da sapere ch nõ sẽça ragiõe durãt el a uita si dice cõmũemẽte. Sicut clau⁹ clauo trudit: ita amor amore pellit. Et messer Frãcesco in q̃sto esser optio rimedio allo amore afferma p scogliersi da vno nodo legarsi ad unaltro. Jmpo che nascendo dalo amor vna delectatione laq̃le iduce lhuomo acõsuetudie. ladõde si ꝯuerte in natura secõdo la sentẽtia di Auerois nel p̃mo ꝛ septio della phisica. ꝛ quello che naturale sempre si sta nella medesima vniformita secondo ch Aristotile scriue nel secondo della ethica. impo q̃lhora lhuomo ha vno solo obgetto damore sempre affige la fantasia solamente aquello possedere. ma q̃do poi si riuolta ad vnaltro alora pretermette il primo conciosiacosa che nõ possi esser vno ãimo intẽto adue obgetti damore cõ pari beniuolentia sicome si mostra nel octauo del ethica Et per questo sicome p la diuersione de piu et diuersi riuuli vno fiume p laltro si diminuisce: cosi per lo accumulare piu desiderij sempre i primi tornano piu remissi. Doppo Assuero adduce il nostro poeta lexẽplo di Herode nipote di herode ascalõita. Dicẽdo O messer Frãcesco vno tu vedere in vno core et vno aĩo piu varie ꝯtrarieta cioe tedio ꝛ dilecto: dolce ꝛ amaro: or guarda il fiero herode alq̃le ĩsieme hãno posto assedio amore et crudelta: ꝛ vedi ãcora sicome arde pria dira ꝛ di superbia cõtra di Giouãni Baptista: ꝛ poi si rode et duole p pẽitẽtia ꝛ idarno lo richiama: p che non lode hauẽdolo facto morire. Onde dice.

Voi vedere in vn chor dilecto ꝛ tedio
Dolce et amaro hor guarda il fiero herode
Che amor ꝛ crudelta gli hã posto assedio.
Vedi come arde prima et poi si rode
Tardi pentito di sua feritate
Marianne chiamando che nõ lode.

Ad intelligẽtia di precedẽti versi e da sape sicome si scriue nel texto euangelico di Matheo al xiiij. ca.° ꝛ di marcho al. vi. che herode tetrarcha di Galilea amo somamente Herodiana dõna di Philippo suo fratello tetrarcha di Jturia ꝛ della regione trachonitida. dellaqual cosa essendo piu volte ripso da Giouãni baptista ꝛ lui volẽdo sene ritrarre p le sue monitõi p lo amore ꝛ riuerentia quale portaua a Gioãni. la falsa Herodiana sotto simulate lachrime tãto infesto herode ch lui misse sãcto Giouãni in pregione. Interuenne donque in q̃sto tempo che si celebro lo aniuersario del natale di Herode. p il quale esso Herode secondo la sua consuetudine fece ordinare vno celebre ꝯuito nel q̃le hauẽdo legiadramente dãçato la figliola di Herodiano ꝛ essẽdo piaciuta ad Herode lui li disse che dimandasse q̃lũq; cosa li fusse in piacere ꝛ cõ giuramẽto lo affermo di dargliele. Ladõde vdita la fanciulla lofferte del Re non sapendo che domãdare ando allo madre adimadare ꝯsiglio: acui Herodiana rispose dicẽdoli che adimãdasse la testa di Giouãni baptista. tornata adunq; la giouenetta al cõuito dimãdo ad Herode q̃to li hauea comesso la madre. Ladõde Herode forte si turbo: p che temeua et amaua Giouãni baptista: ma pur p nõ ꝯtristar la fanciulla fece tagliar la testa al baptista: ꝛ darla a lei: laquale incontinente essa dono a la madre. Jndi dapoi portãdo herode q̃sto excesso assai molestamẽte ꝛ pẽtutosi del comesso errore piu volte indarno ricordãdosi delle sue sãcti admonitõi ꝛ opatiõi chiamaua Giouãni baptista. Occurre etiãdio circa i pcedẽti versi vnaltra ĩterptatõe ꝛ forçe nõ meno accomodatamẽte: cioe ch q̃ il poeta intẽda di herode ascalonita figliolo di Antipatro pcuratõe di Giudea: dl q̃le q̃to fusse la ferita nõ solo il testo euangelico di Matheo al secõdo capl̃o. ma etiãdio luccisiõe di pprij figlioli: Alexãdro: Aristobolo ꝛ Antipatro. dõde meritamẽte Augusto dicea se voler piu p̃sto esser di herode porco ch figliolo. laq̃le morte assai fu giudicata chiara vendecta deli orbati padri ꝛ madre di bethleẽ. Costui hauea dõq; vna sua dõna laq̃l amaua ĩtẽsamẽte chiamata Marianne vel ariane: dlla q̃le vno giorno Salonia sorella d herode gli disse chel suo marito era giaciuto cõ lei: p laq̃l cosa esso infuriato incõtinente vccise la donna et il cognato: dapoi tanto dolore prese de la sua donna morte che quasi al tutte pse il sentimento. laq̃le

sempre in ciascuno luogo et ad ogni tempo lui la crichiamaua: ma lei essendo morta nõ ludiua. onde secondo questa expositione volse dire quello verso vltimo. Marianne richiamando et lei non lode. Sogiugne apsso il poeta lexẽplo de tre singularissime dõne dicendo. Vedi o messer Francesco tre donne excellẽte et belle inamorate laudabilmente. Onde dice.

Vedi tre belle dõne inamorate
Procri: Artemisia cõ Deidamia.

Circa la intelligentia di precedẽti vsi e da sape principalmente che Procri fu figliola di Erictonio figliolo di Vulcano et donna di Cephalo figliolo di Eulo. laquale amando somamente il marito & Cephalo lei intanto che de la Aurora stata anticamẽte sua manca piu niẽte curaua: p tãto mutuo amore essa Aurora si comosse a grãde ira ladoue per disdegno disse a se Cephalo che desistesse dal amore de Procri. ipo che se cognoscesse q̃llo che lei itẽdea gli cresecerebbe hauerla p dõna. Cephalo adũq; suspirãdo pq̃ste pole & della pudicicia della dõna sua si trãsformo & prese habito di mercatãte & cõ lei offerẽdoli grandissimi doni fece pacto dlla sua castita. laq̃l cosa iteso Cephalo si mãifesto. ladõde Procri ne pse tãta vgogna ch subitamẽte si fuggi nelle selue: & i q̃lli luogi piu tẽpo si exercito cõ Diana: ma essẽdo dapoi p li soi pghi ritornata cõ Cephalo & lui ãcora exercitãdosi in caccia Procri il suo dardo & il cane gli dono: q̃le gia allei hauea donato Diana. Exercitãdosi dõq; Cephalo spesso alla caccia et vno giorno essẽdo affãnato p rifrigerio chiamãdo lui la Aura fu per vno rustico referito a Procri sicome Cephalo aspectaua vna nipha. lei adũq; per vedẽ chi fusse vno altro giorno gli seguito drieto & essẽdosi Cephalo secõdo la sua ɔsuetudine fermo & chiamãdo la Aura Procri si mosse infra idẽsi virgulti & comincio andare verso Cephalo. laqual cosa sentendo lui et extimãdo che esser douesse q̃lche fera saluatica li lancio il dardo et ferilla amorte. Dapoi ricognosciuta et riceuuto la nelle sue braccia nessuna cosa gli dimãdo procri p sua satisfactõe senon che doppo la sua dura ptita lui non pigliasse laurora p dõna: da cui ptendea hauere hauuta la morte: & finito il plare expiro. Secõdariamẽte e da intẽdere che grãdissimo testimonio et argumẽto damore & di bẽiuolentia scriue Cicerone nel terco delle tusculãe dlla Regia Artemisia q̃le lei porto al suo dilecto marito Mãseolo. Fu dõq; costui Re di Caria: il q̃le doppo piu spatio di tẽpo ɔsũpto cõ la sua degna et dilecta Artemisia: venne amorte. ladonde lei doppo il fine suo nõ minori segni fe di bẽiuolentia che in vita. õde doppo li debiti anci exuberanti pianti: doppo etiãdio la ppetua viduita tale alui nella religiõe di alicanarsi: fe cõstruire marauiglioso sepulchro che meritamẽte fu ɔnumerato vno infra sette spectaculi dogni del mondo. Ne fu contẽta ad vno solo architecto: ma rimossa ogni auaricia: Scopa: Briafe: Thimotheo et Brocar singularissimi edificatori i tutta grecia p lo edificio cõdusse. Veramẽte notabile segno damore fu da giudicare q̃sto: ma certo molto magiore q̃llo che fece doppo il cõbusto rogo & doppo la collectõe delle ceneri dl suo dilecto Mãseolo marito. Impo che giudicãdo quelle ogni altro vaso et sepolchro esser idegno excepto q̃llo pecto ladonde sempre era extuata la morosa fiãma: psso esse ceneri et conmiste cõ liquore q̃le beuea et cõ lachrime ogni giorno ne sepeliua pte intãto ch aduno tracto le lachrime et le ceneri linan corono et lauita. Nel terco et vltimo luogo e da vedẽ sicome pare aquesto non molto inferiore fu da giudicare Deidamia figliola di Licomede: alaq̃le in habito feminile Thetis sua madre hauea mandato Achille: Impo ch essẽdo dormito con lei & ingrauidata di Pyrrho doppo la ptita di Achille essendo parata nõ mutare mai amore nõ volse mai piu consentire ad altro nuouo marito: ma delibero sempre viuẽdo Achille pascẽ lamẽte dlla sua mẽoria & doppo la morte piãgere la sua fortuna nõ mẽo rẽdẽdo honore p la ueduita alui morto che lei i vita dalui hauesse riceuto piacere. Sicome ne proximi versi il poeta ha descripto tre excellẽte donne delle quale lappetito nõ solamẽte e stato disordiato: ma in tutto da biasimare et riprendere dicẽdo o Messer Francesco vedi tre altre donne ardite & scelerate cioe. Semiramis: Biblis:

et Mirra. Et sicome ciascuna dilloro pare che si vergogni de la loro via obliqua & non solo non concessa: ma altutto phibita. Onde dice.

Et altre tāte ardite et scelerate
Semiramis et Bibli et Mirra ria
Come ciascūa par che si vergogni
Della lor non cōcessa et torta via.

Circa la intelligētia di pcedēti versi e da sape pricipalmēte come Semiramis come scriue Trogo fu donna di Nino Re de gli Assyri: elqle hauēdo dato pricipio p meça guerra a sottopor se i regni et a quelli secōdo la sua voluntà domiare: cēto di sottomettere la battaglia nella qle mentre che era cō li exerciti essendo ferito duna saetta mori. alquale successe Semiramis et Nino suo figliolo. Fu adūq costei nel dominare singulare. onde non solo quello mantenne che al morto marito viuesto: ma al suo regno acrebe la Ethiopia dlla India come diremo nel triōpho di fama nientedimeno vinse costei circa lacto Venereo tanta prurigine di luxuria che con molti dipose la conueniente castita delle donne et oltre aqsto cōmisse lo scelerato incesto di Nino suo figliolo & p se scusare di tāta sceleragine fece oltre al peccato la legge che nello acto venereo fusse ogni licentia. Cosa veramente abbominabile piu presto conforme ala natura bestiale che alla humana. Nel secondo luogo e da intendere che de simile ferita non fu diferēte Bibli figliola de Mileto figlio del sole. Imperо che essendo Cauno come scriue Ouidio nel. x. del methamorphoseos suo fratello del corpo bellissimo lei feruidamente se inamoro di lui et non potendo lo sfrenato disiderio refrenare li manifesto lo appetito suo. elquale Cauno inteso discretamēte la ripresе di tāto errore et per tor via ogni casone si parti da lei et ando ad habitare altre patrie. ma bibli stādo pur nel suo efferato pposito lo seguito per piu varie regione sicome lelega: caria: et licia. niētedimeno non si muto mai Cauno della sua ragioneuole cōstātia. p laqlcosa Biblis p disperatōe refuggi al piangere. et tāto pianse che piāgēdo mori donde poi preseno i poeti argumento a fingere la fabula che Bibli fusse inde cōuersa in fonte. Ultimatamēte e da intendere che in simili fango fu inuoluta la scelerata mirra figliola di Cinara re de Cipri: laquale furiosamēte puene a tāta immoderata luxuria che sēça meço se inamoro del padre. et nō sapēdo ī qle modo se potesse adēpire il suo bestiale appetito p la icōueniētia grāde qle giustamēte ī qsta sua volūta iudicaua si voleua altutto dispare & vccidere. Cognoscēdo adūq vna sua nutrice qlla sua tāta passione & molestia la cōforto et pmisse le aiuto: et oltre aqsto de alla sua volūta opa accomodata Impero che essendo vno giorno Cinara solo lei li disse che vna gētile fanciulletta era inamorata di lui et molto desideraua di dormire con seco & p niēte voleua esser veduta da lui. Cinara intesa la pposta sua nō stimādo la ferita della figliola acconsenti di cosi fare qnto lo haueua essa nutrice richiesta. per laqlcosa lei dādosi al ministerio: o po ītal modo che Mirra giacq piu volte col padre intanto che ingrauido in Adone & fu poi amato da Venere secondo i poeti. Inde p nō molta dilatatiōe di tēpo Cinara cognoscēdo lo ingāno di Mirra ne diuene qsi che furioso & volēdola ferire lei si fugi & lui la seguito insino in Arabia Sabea. ladonde giontola la feri de vno cultello nel ventre. donde lei mori et il figliolo Adone cadde per la ferita in terra. ladonde pur finxe Ouidio nel medesimo sopra adducto. x. libro come Mirra pseguita dal padre p comiseratōne degli dij si cōuerso in arbore de le cui rimule delle cortice pturi poi Adone. Induce apsso messer Frācesco alcuni exēpli damore celebrati dal vulgo non pero che nō siano da graui Auctori descripti: ma p che dessi per huomini non di molta doctrina si sono facte vulgari cōfabulatōe dicēdo o Messer Francesco vedi ecco coloro cioe Lancilotto: Tristano: et gli altri errāti militi intorno aquali per le ineptie gia descripte di loro e necessario che agognino gli huomini vulgari et con essi vedi ancora Gineura & Isota & gli altri amanti della scriptōe antedicta. Onde dice.

Ecco quei che le carte empion di Sogni
Lancilotto tristano et gli altri erranti
Intorno aquali par che il vulgo agogni
Vedi gineura Isota & laltre amanti

A piu chiara noticia di precedenti versi e da intende che la historia di Tristano: Lancilotto: & degli altri militi erranti medesimamente di Orlando & di Renaldo et degli altri appresso del vulgo chiamati paladini nõ e altutto vana: ne secõdo etiãdio la magior parte vera: impo che quelle imense et inaudite forçe: quelle ancora fatali dispositiõe tutte sono vnamẽte descripte dagli ingegni roçi di coloro che improuisamente hãno cantato in rima pascẽdo di quelle fauole i populi & da loro riceuendo emolumẽto Onde hãno sustentato poi la uita loro. Ma vero e secõdo che scriue Singiberto gallico et Guglielmo de naugis inquanto che lo Re Artu re di Britania essendo di mente et di corpo in facti darme excellentissimo huomo desideraua i suoi militi simili a se. ladonde quando li trouaua a sua intentione li ritieneua in corte: et per mostrare che equalmente gli honorasse gli disponeua in circulo a mẽsa acio che ciascuno fusse il primo et lultimo: sicome nel circulo ogni punto e principio & fine secondo la sententia del phõ nel prĩo et secondo de celo. Quãdo adũq; Artu era ĩ guerra lui et li suoi militi exercitaua in essa et quando era sença guerra acioche fugesseõ ogni ocio gli faceua expimentare in diuersi exercitij. ladonde p q̃sto sortirono il nome di caualieri erranti. infra q̃sti tali adũq; furono precipui Tristano di leonis: Lancilotto galuano Troiano et Galasso. e q̃li cõmunemẽte sicome furono excellenti in arme cosi da Madõna Gineura dõna dello Re Artu et Tristano amo la Reina Isotta dõna dello Re marco di Cernouia. p le q̃le ciascuno fece piu pue nello exercitio dellarme. medesimamente & Carlo magno figliolo di Pipino Re di Frãcõia. & dapoi di Frãcia essẽdo stato per la sua virtu electo re deli Romani come diremo nel triomphe di fama hauendo in ptectõe il christianesimo pgrego nella sua corte i piu valenti expti huomini in arme che alora fusseno noti ĩ tutta christianita: & pche q̃lli teneua dẽtro dl suo palaço per stança. p q̃sto furono denõiati paladini fra i q̃li fo Milõ de Angler: et il suo fortissimo figliolo Rotolãdo: Renaldo & albaspina Ogeia ducha di Dacia. Oliuero ducha di Gebẽna Estuto Dighelterra Hamon di Bauiera. Turpino Remens & Ganelon di magãça & piu altri e q̃li forse pnumeraremo nel triõpho di fama con li q̃li Baroni Carlo magno fece piu guerra & piu puĩcie vise come descriuano i sop alegati scriptori le altre cose adũq; scripte diloro q̃le disopra dicemo vãita et pascura di populo contengano et nõ verita. Narra vltimamente circa q̃sto capĩo il poeta lo exẽplo di Paulo et Frãcesca di Rimino dicẽdo vedi messer Frãcesco sicome la copia di Rimino fãno insieme nel pcesso loro solo p amore di dolorosissimi piãti. Onde dice.

Et la copia darimino che insieme
Vãno faccendo dolorosi pianti.

Per magiore euidẽtia di pcedenti versi e da intendere che il Signore di Rimini di casa malatesti hebbe duo figlioli luno chiamato ãciotto & laltro Paulo. onde Anciotto pse p dõna vna bellissima et gẽtilissima fãciulla chiamata frãcesca: la q̃le vedẽdo paulo suo cognato bellissimo et lui risguardando lei nõ di minore beltade & gẽtileça luno de laltro occultamẽte se inamoro. nientedimeno tãta era la cõtinẽtia di ciascuno diloro che nesuno ardiua mãifestarlo al altro: ma solamẽte q̃lch segno faceuão q̃le soglia nãlmẽte esser pducto da sĩle appetito. Interuẽne adũq; che secõdo la pmessione Lecita alla affinita vno giorno Rimaseno i due secretissimi amãti: e q̃li secõdo la cõsuetudine d i signori pseõ a legẽ p pigliar piacẽ. õde casualmẽte tolseõ vno libro chiamato galeotto scripto et cõposto p vno messer Galeotto. doue si pteneua il pcesso dello amore della Regia Gineura & Lãcilotto suo fidelissimo amãte. ladõde essẽdo pueuti ad vno logo ne legiano doue era expresso vno bacio dato da Lãcilotto alla Regina Gineura tãto pote amore & la efficacia d q̃lle pole che a paulo psto ardire in modo che accostatosi alla sua Francesca lei tremantemẽte & cõ gesto amoroso bacio

El quale effecto fu poi accomodato meço adiscoprire ciascuno de gliamanti q̄ta fusse stata la lor fiāma amorosa et con quāta difficulta occultata. & inde a q̄sso fu cagione che da quella hora inançi desseno a loro amore desiderata ꝯclusiōe. de laq̄l cosa doppo piu tēpo o per inaduertentia loro o per suo aduenimēto accorgendosi il marito Anciotto ſte circa ai ꝓcessi loro si diligēte ch vno giorno actualmēte gli sopra giōse del acto Venereo. ladōde ꝯmosso a grāde ira cō ĩextimabile furore p̄se vno coltello & corse disop̄ di loro luno sopra laltro in vno medesimo colpo crudelmēte vccise. ladōde la sua gētilissima sposa Francesca et il suo fratello Paulo p questa morte derō cagiōe di farsi in q̄sti tēpi ne loro poemi celebrare ai poeti. Fininito il ragionamento della ōbra descriue cō sequētemēte messer Frācesco quale lui diuenisse p le sue parole. laq̄l cosa e p̄ricipale cō clusiōe che egli intenda in questo secōdo capitolo doue vole demostrare se esser p̄so ancora damore & questo p meço duna fanciulletta legiadra danimo pura sicome vna columba bianchissima. donde dice il poeta che cōsiderādo egli la cōtinētia la doctrina: le cure ardue ó i regni: la ferocita degli āimi & laltre parte singulari di quegli huomini q̄li ha racōtati: & niētedimēo q̄gli esser vinti damore gia si diffidaua de si stesso et dubitaua de non venire a simili suplicij: & sicome colui elq̄le e giudicato adouer morire mētre ch la sententia si legge et con la tromba si annūcia il silentio che continuo pensa allo extremo suo passo stimādo il dolore et lacerbita di q̄llo p. bene che ancora nō sia opp̄sso dallo speculatore: cosi se stesso afferma che pensaua il poeta aquali martiri partire fusse constrecto q̄do se inamorasse. Onde mentre chera questo suo pensiero & p timore del futuro maleq̄le pareua essergli gia apparechiato discolorito et palido si vide allato vna fanciulla purissima dela q̄l q̄tūq; lui alora hauesse creduto difēdē da huomo robusto expto & inuoluto nelarme: fu niētedimēo p la sua p̄sentia vito & supato. Onde dice.

Cosi parlaua & io come huom che teme
  Futuro male: & trema ançi alla trōba
  Pēsando doue altri anchor nol preme
Hauea color di huom tracto duna tomba
  Quādo vna giouenetta hebbi da lato
  Pura vie che candida columba
Ella mi prese & io che harei giurato
  Difendermi da huom comperto darme
  Con parole et con cenni fui legato.

Per piu piana ītelligētia di precedenti versi e da sapere principalmente come per essi con legiadro modo il poeta descriue la forma dello inamorarsi maximamente gli huomini continenti e quali fanno segno et di grauita et di doctrina doue e da intendere che gli e cosa naturale che quando vno obgetto e presentato dinançi alle sensitiue potentie che quelle intendeno a apposseder lo. Ladōde essendo le dōne belle obgetto desiderato naturalmente da gli huomini per la ꝓcreatiōe da douersi fare de i figlioli p questo inmediate che si presentano a gliochi nostri sono dallo appetito desiderate. ma q̄sto appetito puo esser in se & recto et biasimeuole. dritto e quando sappetiscono le donne per cagione del fine naturale quale e il debito coniugio. Ma biasimeuole e quādo solo si desiderano per lo dilecto carnale elquale chome disopra dicemo e vna originale inclinatione a tale opera solo per peccato de i primi parenti. Interuenne adunque che vedute le donne belle da gli huomini degni di grauita et prudentia et dalcuno piacere preso della vista loro. La secōda et la terça volta vegendose ancora quelle guardano con dilecto. Per laq̄le ꝯtinuatione si incende occultamente al desiderio intanto che si cognoscano non potere astenersi de non riuederle sença loro grande difficulta et molestia. et ī questo stato come si ritrouano maxiamēte hauēdo riceuuto q̄lche segno di mutua beniuolētia anchora che cognosciuto il desiderio loro nō esse ragioneuole: pur per se stessi comincia no ad arguire & addurre exemplo daltri huomini insimil laccio irretiti: per liquali se non loro amore si ꝯfermão. Questo modo adūque p se iduce il nostro messer Frācesco hauēdo tāti huomini p̄ria ōscripti inamorati. dapoi se stesso in aduertēte p̄so da q̄lla fāciulla pura

Per laqual presura lui insieme cō gli altri era diuenuto in stato assai misero secōdo la
sentētia di Seneca i libro de vita beata elq̄le dice: Voluptas ad vitā turpissimaʒ vēit
⁊ quidē infelices nō sine voluptate: īmo ob ipsā voluptatē fiūt. Similmēte et Archita
tarentino soleua dire. Nulla capitalior pestis hoibus a natura data ē: q̄ƺ corporis vo-
luptas: cūqƺ nihil p̄stabilius mēte deus dedisset hōi: nihil huic tā diuino muneri ē tā in
imicū q̄ƺ voluptas. Inde a p̄sso e da intēdē come grādissima diuersita de opiniōi sono
nel p̄nte tēpo celebri ch̄ cosa hauesse a i portare q̄sta fāciulla d̄lla q̄le messer Frācesco se
dice esser inamorato impero che nō ꝯsentāo lei esser stata dōna terrēa cōciosia cosa che
lui testifica in q̄lla cāçona. Verdi pāni sanguigni obscuri ⁊ psi che nessuno altro obge
cto et piu accomodato meço di puēire al regno di vita eterna che quello del suo amore
doue dice nel fine delle sexta stança ch̄ meno sono driette al cielo tutte altre strade. Et
non si aspra al glorioso regno. Certo in piu salda naue. laq̄l cosi di donna terrena p al
chū modo intendere non si puo. La secōda ragiōe e che lui se dice amare in molti loghi
quella medesima fanciulla etiam mança laquale amo Phebo et maxime in quel So
netto Apollo se anchor viue il bel desio. doue dice. Difende hora la honorata et sacra
fronde. Doue tu prima et poi fui inuischiato io laqual cosa etiamdio afferma in quella
sextina: A qualūche animale Alberga in terra doue dice nel fine della sexta stança et
non si transformasse in verde selua per vscirmi di braccio come il giorno che Apollo la
seguiua qua giu per terra. ladonde pare che necessario segua questa sententia non po
tersi verificare imortale donna. La terça ragione et vltima e ch̄ Messer Frācesco nel
le altre opere sue latine biasima sumamente tutti coloro equali sono caduti i questo er
rore maximamente nelle egloge et in quello de remedijs vtriusqƺ fortune doue i poeti ⁊
i philosophi danna et maxime Platone et irridendo questa generatōne di vanita pa
re che se stesso debbi riprendere quando donna terrena si intensamēte lui hauesse ama
ta. Et impero dicono alchuni la amata esser stata la religione christiana: alchuni la peni
tentia: et alchuni altri la scientia in genere: alchuni solo la Poesia: alchuni Philoso
phia morale: alchuni la nima: et alchuni altri la madre Maria. Quantunque nientedi
meno ciascuna delle antedicte opinione habbi per se grauissimo auctore pur non certa
mente affermiamo la mança di messer Francesco esser stata laoretta donna vera et mor
tale dellaquale disopra parlamo nel nostro discorso della vita sua. Per lacui demon
stratione seguendo la doctrina di Auerois nel primo della Phisica prima per li suoi
testi prouaremo la nostra opinione. Secondariamente risponderemo alle ꝯtrarie sen-
tentie et ragione. Presuponiamo adunqƺ quatro fondamenti: De quali il primo e che
Messer Francesco amasse anni vintuno il suo amoroso subgetto ⁊ dieci altri anni poi
che quello salendo al cielo mostro a noi hauer cambiato stato. E manifesto questo fon
damento per lui in quel sonetto. Tennemi amor anni vintuno ardendo. El secōdo pre
supposito e che durante lo amore di Messer Francesco lui diuersamente parlo di que
sto suo amato subgetto. laqual cosa si nota per lo primo sonetto doue dice. del vario sti
lo del cui piango et ragiono fra le uane sperançe e luan dolore. Nel terço luogho e lo
asumpto nostro che i uersi di Messer Francesco scripti per amore si debbino intende
re per lo obgetto amato: sicome lui dimostra in quel sonetto. Ha bella liberta come tu
mai: done dice nel fine. Amor in altra parte non mi sprona ne i pie sanno altra via: ne le
mani come lodar si possi in carte altra persona. El quarto et vltimo fondamento e che
Messer Francesco attribuisca allo amato subgetto le proprie qualita. cōuenutoseli o
vero per propria natura o secōdo la poetica fantasia questo fondamento puo esser a cias
chuno manifesto per la singulare doctrina et admiranda intelligētia laquale dimostra
il nostro excellente poeta per questi adunqƺ quattro fondamenti aptissimamente si pro
ua nessuna altra cosa che dona terrena essersi potuta chiamare la mança di Messer
Francesco. Per lacui euidentia prima adduciamo quello Sonetto. Arbore victo-
riosa et triumphale. doue dice nel quinto verso. Vera donna et a cui di nulla cale secō-
do quello Sonetto. Erano i capegli doro a laura sparsi. Tercio quel sonetto. A i pie di

colli oue labella vesta. Quarto quello madriale. Volgēdo liochi almio nuouo colore. Quinto quelli sonetti. Jo vidi in terra āgelici costumi. Quel sempre acerbo τ honora to giorno. Non furo mai gione o cesare si mossi. Sexto quel sonetto. Jnnobile sāgue vita humile et quieta. Septio quel sonetto. Amor iọ fallo et vegio ilmio fallire. Octa uo ql sonetto. Senucio io voglio che sappi in qle maniera. Nono ql sonetto. ladonna che il mio core nel viso porta. Decimo τ vltio tutto ilresiduo di qsto caplo. Tutto iltri ōpho della morte τ lauarieta della infirmita de laura leqli ilpoeta exprime qndo dice. ch sia delle altre se qsta arse τ alse in poche nocte τ si cāgio piu volte. O humāe sperançe cieche τ false. Medesimamēte tutti isonetti et le morali dela morte τ maxie qla cāçona che debbo io fare che mi cōsigli amore: leqli descripte qlita neli alegati testi i possibile e ad altro che aterrena donna potersi atribuire. resta etiādio māifesto p essi fondamēti es ser false lealtre opinioni impo che lareligiōe τ lapenitētia nō puo esser lamāça di Mes ser Frācesco come si nota in ql sonetto dalla impia Babylonia. onde e fugita doue di ce. qui mi sto solo τ come amor minuita. Hora rime: hora versi: hora colgo herbette τ fio ri: leqle operatōi nō da religioso o penitēte: ma damāte feruentissimo esser si dimostra no. Adgiūgesi apsso vnaltra ragiōe qle che messer Frācesco afferma qsto suo amore es ser stato errore la qlcosa ō lareligiōe o pēitētia o p verunomodo ītēdē nō si puo. nō puo etiādio lamāça sua esser stata lanima. impo che messer Francesco dice lamāça sua esser morta et oltre aqsto esser rimasto sença essa la qlcosa alanima non si puo attribuire essē do lei per natura imortale ne potēdosi dalo huomo separe sença lasua corruptiōe non etiādio e possibile intēdē lamança di messer Frācesco essere stata lasciētia i genē. ipero ch lui dice lamāça sua essersi trāsmutata ī piu varieta. la qlcosa alla sciētia nō si puiene essēdo qllo intutto iuariabile come se scriue nel pmo ōla posteriore τ nel. vi. dela ethica Nō si puo dire medesimamēte che poesia o phia morale sia stata lamāça sua: impo che lui afferma nel sbsequēte capitolo. nō hauere mai potuto possedē qsto obgetto amato. niētedimēo in ql medesimo caplo: ma piu chiaro et ī ql sonetto nel fine. Jo songia stan co di pensar sichome lui se medesimo afferma esser doctissimo in poesia. Vltimatamē te e impossibile adire che Maria Vergene sia stata lamorosa sua. Jmpero ch Mes ser Francesco alei finalmente pētuto delo amore terreno si riuolge et si rēde sicome e manifesto nela vltima stāça di quella cançona. Vergine bella che di sol vetista. Adū que conchiudamo qlla esser stata lamāça di messer Frācesco τ tal ql lui la descriue ī ql sonetto. Se ildolce sguardo di costei mi uccide. doue nel fine conchiude lacagione del suo amoroso tremare dicendo. Pero se io tremo et vo col cor gelato Qualhora vegio cangiata sua figura. Questo temere de antiche proue enato. Femina e cosa mobile p natura. ōde io so bene ch vno amoroso stato Jn cor di donna pichol tēpo dura. Essē do hora per quāto noi stimamo assai chiarita lauerita dela opinione mostra solo ne re sta respondere alle contrarie ragioni. Onde alla prima dico che in due modi poteua messer Francesco per laconsideratione di laura esser tirato alcielo et sommo bene solo operare secondo lauirtu. Ladonde essendo Laura virtuosissima sichome lui ladimo stra τ ī piu loghi maximamēte nel triūpho della pudicitia et lui trāsformandosi in essa sichome afferma nel presente capitolo laqle trāsformatōe non e altrimenti che per opa τ per volunta per questo operando Messer Frācesco ad exemplo di Laura virtuosa mente era per tal modo deducto ad sommo bene et glorioso regno della virtu ne ha ef ficacia se si dicesse che lhuom cōdocto alla felicita non piu rimuoue loanimo da essa co ne diceua Platone nel Phedro per possedere lecose inferiori. Jmpero che Plato ne solo questo affermaua quādo era cōtinuo impio dela ragione sopra lo appetito: ma durante lauita nostra essēdo laragiōe τ loappetito ipricipij delle nostre opatōe come si scriue alprimo della ethica τ nel primo degli officij τ essēdo dello elegē in noi libera fa culta p qsto alcūa volta pdomina laragione: τ alcuna volta pdomia loappetito sensiti uo. Et impero talnolta glihuomini da le alte considerationi si reducano alle infime et dalle infime poi ascendano alle alte. Et che questa tale varieta fusse in Messer

Francesco si demostra apto in qlli tre sonetti. Padre del cielo doppo iperduti giorni. Rimase a drieto il sextodecimo anno Dicessette āni ha gia riuolto il cielo. Ladōde nō e incōueniēte se messer Frācesco afferma se da Laura esser tirato al sommo bene et da poi si partiua da quella per la forza delo appetito sensitiuo. Laltro modo e secōdo la sētentia de i Theologi ꝛ phi speculatiui eqli affermāo il sōmo bene esser cognoscere dio ꝛ pche lui in ꝓpa eētia nō si puo cognoscere qsto e necessario ditēderlo discorēdo da gli affecti a essa prima cagiōe. ladonde di quāta perfectōe e lo effecto: tāto piu presto ci inuia ala diuina cognitōe. Et ipo essēdo laura perfectissima di virtu quale hora messer Frācesco lacōsideraua imediate si leuaua ala ꝯtēplatōe della prima cagione. Questa sententia dimostra lui in quel sonetto. Quādo fra laltre donne adhora adhora. q̄do dice. Da lei ti vien lo amoroso pensiero: Che mentre il segni al sommo bene tinuia. Ma piu manifesto in quella cançona Quello antiquo mio dolce impio signore. Doue dice nel vltima stança.

Et questo e quel anchor che piu nauança
Da uolar sopra il ciel gli hauea datali
Per le cose mortali
Che son scala al factore chi ben lestima
Che rimirādo ogni hora ꝛ q̄te ꝛ quali
Eran virtu in quella suo sperança
Duna in altra sembiança
Potea leuarsi lalta cagion prima.
Et ei ladetto alchuna volta in rima.
Hor ma posto in oblio cō qlla donna
Che io lidie per colonna
Della sua fra leuita a questo vn strido
Lachrimoso alço ꝛ grido
Ben me ladie: ma tosto ella ritolse.
Rispose io no: ma chi per se lauolse.

Ladonde appare manifestamente la prima ragiōe ꝯtraria esser soluta. Alla secōda ragione se risponde che considerando messer Francesco Phebo essere stato inamorato di Dannes figliola di Peneo. et lei dapoi essersi conuersa in lauro per questa conformita delli nomi dice Messer Francesco Phebo et lui esser ꝯcorsi nello amare vno medesimo obgetto. impo che il lauro era in proprieta lo amato obgetto da Phebo et da Messer Francesco era p che imediate li reduceua a memoria Laura sua dilectissima amata sicome lui dimostra in quel sonetto. Del mar thireno alla sinistra riua: Et in nel subsequente capitolo doue dice parlando di Socrate et Lelio Con costoro cosi il glorioso ramo. Onde anci tempo madornai le tempie. In memoria di quella che io tāto amo. ladonde per questo rispecto et per la conformita de li nomi spesso equoca Messer Francesco da lauro a Laura come si vede aptamente in piu sonetti ꝛ maxīamente in quello. Arbor victoriosa et triūphale. Honore de impadori ꝛ di poeti. Quāti mai facti di dogliosi et lieti. In questa breue mia vita mortale. Vera donna ꝛ a cui di nulla cale. Se non di honor che sopra ogni altra meti. Et cosi mancha la seconda ragiōe. Alla terça et vltima ragione con piu facilita si risponde etiamdio per la sententia de messer Francesco concedendo prima lui nelle allegare sue opere molto riprendere il desiderio amoroso lequale lui compose nel tempo doue era a penitentia reducto: ꝛ similmēte concediamo che lui fu da biasimare sicome egli medesimo si reprēde in piu luoghi sicome nel primo Sonetto cioe. Voi che ascoltate in rime sparse il suono. ꝛ in quel altro. Tennemi amor anni vintuno ardendo: ꝛ in quello padre del cielo doppo iperduti giorni ꝛ in piu stançe di Vergine bella che di sol vestita. et in piu altri luogi al presēte non necessarij di referire. ladonde riprende se stesso in questi luoghi messer Francesco cognoscendosi essere stato in errore puo giustamente ꝛ gli altri biasimare essendo i volti in vna medesima macula. Et se alchūo dicesse che messer Frācesco dice spesse volte Madona Laura essere cosa diuina adunque non donna terrena. rispondiamo questa esser ꝯsuetudīe di poeti equali quādo alcūo vogliano sūmamēte laudare qllo dicono o veramente esser diuo o daidiui disceso sicome afferma Virgilio nela buccolicha q̄do dice in laude di Octauiano. Iā noua ꝓgēies celo dimittit alto. ꝛ āchora se alcuni altri dicesseno il poema di messer Frācesco esser indegno q̄do lui habbi parlato di donna terrēa il cui ꝯtrario ꝛ per lui ꝛ ꝑ gli altri safferma: rispōdiamo qsta obgectōe esser friuula.

impo che pricipalmēte vna virtuosissima donna e dègno sbgetto a vno poema. τ quādo pur nō fusse il poema si rēde degno p la inuentiōe τ sententie τ polir: altrimēte sarebbe ne cessario cōcedere tutti i poemi de i comici τ molte oratiōe de gli oratori essere idegne. adunq; nō piu dilatādo il plare cōchiudiamo la pura fancillla. laqle ha pso il nostro messer Francesco esser stata madona Laura donna vera mortale naturalmēte i qsto mōdo pducta: ma se in qsto logo alcūo me giudicasse insolente ingrato τ pteruo figliolo a esser difforme τ qsi cōtrario alla sētētia della veneranda memoria dello eximio doctore maistro Pietro da montalcino nostro padre elqle nella expositiōne de sonetti de messer Frācesco a Philippo Maria preterito felice ducha di Milano dice τ afferma la māça del nostro poeta esser stata madōna poesia. Rispōde aqsto che tropo sarei dègno di grane cēsura quādo in alcuna minima parte tētassi di refellere la opinione dicolui dal cui in prima loesser secōdo ogni intelligentia dignita τ comodo ho riciuuto. onde cōfirmādo io la sua imaginatione dignissima dico ifra la sua τ mia opinione nō esser alchūa ꝯtradictiōe. ipo ch sicome lui era cōueniēte alla sua granita alla doctrīa al suo claro īgegno volse in ello exponere seguire il sētimēto morale: ma nō regge la baseça dllo intellecto mio assi alto volare: τ impo lassando lui assēdere sop de mōti al cielo secondo le forçe mie solo seguēdo la littera interra abasso itēdo di pcedere. ōde hauēdo τ nostro padre τ io diuerse intentiōe circa auno subgetto e tolta via ogni ꝯtradictiōe secōdo lado ctrīa delle dialetiche norme. Sogiugne dapoi legiadrissimamēte messer Frācesco demostrādo la natura dicoloro eqli erāo qle e nō cognoscere iloro māchamēti: ma solo allora sene accorgere quādo da altri le manifestato τ impo introduce la umbra laquale subridendo li dice o messer Frācesco tu poi hora p te stesso plare et cognoscere li spiriti inamorati impo che tu hora insieme con tutti noi altri se subgetto alle fiāme amorose τ siamo machiati de vna medesima pece. Onde dice.

Et come ricordar di vero parme
Lamico mio piu presso mi si fece
Et con vn riso per piu dolglia darme
Dissemi entro lorecchie o mai ti lece
Per te stesso parlar come ti piace
Che tutti siam machiati duna pece

Sicome nel pricipio dicemo artifi ciosamente il poeta da hora inançi se ddescriue cognoscere p ppria vista li spiriti inamorati p ch non e hor mai piu diuiso da loro τ e cōstrecto a scusa dl suo errore durre lo exēplo daltrui sicome e natura τ costumi de tutti qlli che faccēdo qlche resistētia cō la ragiōe cōtra dllo appetito al fine da esso appetito al tutto sono subgiugati. Cōstituto adūque il nostro messer Frācesco ital e stato amoroso descriue aptamēte in se stesso la ppeta de gliamāti recitādo qle lui diuēisse dapoi che se inamorato cognobbe. ōde dice che pricipalmente lui era diuenuto nel numero di coloro aqli molto piu e molesto ilpiacere bene e contento daltrui ch nō si dogliono del loro ppo male maximamēte essēdo i psētia dechi lui haueua irretito trouādosi τ i pace τ i liberta trāqlla. Onde dice.

Jo era vn dicolor chui piu dispiace
Dellaltrui ben ch del suo male vedēdo
Chi maueua colto in liberta τ in pace

Cosa notissima e la inducta sententia d pcedēti versi da il nostro poeta. p la cui euidētia e da sape che qdo lhomo e veramente inamorato per lo intēso suo desiderio della cosa amata non cōphende alcuna sua passiōe esserli disagio: ma solo prende in dispiacere glialtrui dilecti giudicādo ogni altra felicita degli amāti essergli a supplicio. vedēdo qlli et cosi stimando hauere nello amare vie molto piu di lui migliore fortuna. Jnduce apsso lo secōdo effecto damore nel qle si ritruoua il poeta dicēdo che qtunq; lui doppo il suo dāno sacorgesse tardi ꝯprēdeua: po solo madōna Laura a lui procurare dolore et morte p meço dela sua belleça. la dōde lui ardeua damore d gelosia τ diuidia. ōde dice.

Et come tardi doppo ildamno intẽdo
Di sua bellece mia forte facea
Damore di gelosia dinuidia ardẽdo

Sicome Messer Francesco assai chiaro demostra negli ꝓcedenti versi eglie ꝯsuetudine de gli amanti q̃si ch vniuersale ogni hora che da ꝓncipio loro se innamorano stimare hauere summo piacere et dilecto delle bellece delle donne amate.per che alora non piu oltre cõsiderãdo:ma poi che sono irretiti in ne lacci damore allora sacorgiano hauere cõpetitori.õde imcõtinẽte da loro amore nasce la gelosia ⁊ iltimore di non ꝑdere labeniuolẽtia della amata loro.ladõde optimamente scriue Ouidio.Res est solliciti plena timoris amor.ne solo da questa passione sono molestati gli infelici amãti:ma etiãdio dalla iuidia.impo che hora dale amãtie loro odaltre dõne cognoscão qualche dolce ⁊ amoroso piacere esser ꝯcesso aglialtri loro amãti tãta lisurge neli loro chori inuidia che qualũch altra lo interuenga molestia assai minore si puo bene giudicare.Narra dapoi ilpoeta vno altro effecto quale nasce damore quale e vna insatiabile volunta di possedere ⁊ di vedere ladesiderata Mança ⁊ di lei sempre sentire ragionare optimamente cõpando gli amãti allo appetito de gli huomini infermi eq̃li q̃si sẽpre q̃lle cose appetiscão leq̃li porgendo algusto piccolo piacere fãno grãde detrimẽto alla salute.ladõde essẽdo essi ⁊ sordi aglialtri ragionamẽti ⁊ ciechi alli obgetti diuersi ⁊ totalmente stupidi aglialtri piaceri solo seguitano iloro desiderio per tanti dubij ⁊ picolosi subcessi che se mai interuene che da tale amore siano disciolti tremano di paura et vergonga qualhora si ricordano della loro vita passata lequalcose ilnostro Messer Francesco doppo lasua presura descriue esserallui interuenute.Onde dice.

Gliocchi dalsuo bel viso io non volgea
Come huõ ch ĩfermo ⁊ di tal cosa ĩgordo
Che dolce algusto alla salute e rea
Ad ogni altro piacere ciecho erã ⁊ sordo
Seguendo lei persi dubiosi passi
Chi tremo anchor q̃lhor mẽrichordo.

Circa laintelligẽtia piu aperta di ꝓcedenti versi e da sapere che due sono leuie picolose ꝑ leq̃le procedano limiseri inamorati maxiamente q̃gli aquali se aspecta grauita ⁊ modo per qualche loro dignita excellẽte. Luna e di pericoli del corpo:et laltra e di pericoli della fama.De quanti sono idisagi equali se patino nelle rigide et turbide nocte del verno solo per vna simplice voce ascoltare della amata! Quãti inexplorare loadito per ãdare aparlare! Quãti ꝑ le mutue inimicitie degli amanti nel vẽire alle spade! Quãti sõni si ꝑdano! Quãte egritudine si pigliano! Quãti alfine freddi:pioue:neue:grãdini:⁊ tẽpeste di vẽti cõ patientia si tolerano! de q̃le e q̃llo che totalmente possi explicare leinfamie che se acq̃stão! chi le tãte legreçe! chi lescleragini! chi ideuij diuerticuli che si fanno! chi lelachrime che se gittano ꝯtra locõstante virilta! chi euani ⁊ effemiati culti del corpo! chi le tãte lasciuie:che si pensano! donde meritamẽte nõ pur gli huomini:ma lepusillanime ⁊ vile femielle ne diuerrebbeno infami.tremaua aduncꝫ aragiõe messer Frãcesco quãdo cõsideraua q̃sti picoli allui ꝓparati:eq̃li allui sentiua ꝓcurare dal grãde amore elquale portaua a laura.⁊ ancora assai ben cognosceua che ledolceçe damore ꝗ̃tũcꝫ suauita dessero algosto.niẽtedimeno quelle erano totalmẽte ꝯtrarie alla salute del corpo sicome delanima confirmãdosi lauolunta ⁊ quasi faccẽdo habito nel desiderio amoroso ꝑ lodilecto sẽsitiõ q̃le generaua inde cõsuetudie dalaq̃le remouersi poi e ĩpossibile o almẽo molto difficile. Induce ap̃sso messer Frãcesco vno altro effecto amoroso q̃le e vna ꝯtinua affixione di mẽte cõ vno sdegno inuerso di se stesso ⁊ vna vana difesa q̃le fanno gli amanti quale hora lipare nelloro amore riceuere ingiuria:q̃le e separsi dal ꝯsortio humano et habitare solitarij per fare ꝓua di se ⁊ leigiurie riceute damore mãdare ad obliuiõe.laq̃l cosa lemagior stimulo et accrescimento di desiderio et didoglia ⁊ di tornare agli vsati martiri: dicendo che da ildi che lui se inamoro sempre hebbe gliochi bassi guardando

ala terra ꝛ per le lachꝛime per doloꝛe gittate humidi et el choꝛe ripieno di pensieri: et per albergo solitario suo infiniti fiumi montagne ꝛ boschi ꝛ sassi deserti inculte ꝛ inhabitate selue. Onde dice.

Da indi in qua hebbe liochi humidi ꝛ bassi:
  El choꝛ pensoso: ꝛ solitario albergo:
  Fonti: fiumi: montagne: boschi: ꝛ sassi.

Assai note ꝛ manifeste ragiõe del lo stare solitario degli amãti si intẽda no maxiamẽte da quelli iq̃li da simili lacci sono stati irretiti dlle q̃le vna ne descriue il poeta negli antedicti versi cioe poꝛre in oblio le amoꝛose ingiurie: et questa quasi vniuersalmẽte si truoua in tutti gli amanti. laltra e fugire il biasimo che p le ope effeminate loꝛo li pare incoꝛrere et specialmẽte quãdo sono huomini di qualche grauita: p iquali se adopano cose excellẽte. dõde suole essere distracta la mẽte da simili desiderij lasciui come se hauere facto in tutto afferma il nostro messer Frãcesco. Narra ꝯsequẽtemẽte il nostro poeta vno altro effecto amoꝛoso nõ vniuersale: ma solo pticulare ꝛ ptinẽte aglhuomini litterati dicẽdo che tutte le carte che lui impiua con inchiostro delle laude di madõna Laura acõpagnate da gran copia di lachꝛime ꝛ di sospiri p la mẽoꝛia di p̃teriti sdegni squarciaua. ꝛ vide poi constretto dal potẽte amoꝛe altre tante ne aparechiaua ꝛ rigaua et scriueua. Onde dice.

Da indi in qua cotante carte aspergo
  Di sospiri: di lachꝛime: ꝛ dinchiostro.
  Tante ne squarcio naparechio ꝛ vergo

Costume naturale e delli excellẽti ingegni exercitarsi sempꝛe in ope q̃le siano laudabile: maxiamẽte nelli studij scolastici. dõde interuiene ch q̃n con tale eleuatõe sagiugne amore lhuomo potissimũ exercita gli studij poetici: si come piu ꝯfoꝛmi ꝛ piu acti a rifrigerare le amoꝛose fiamme da quali spesso ꝑcedẽdo poemi. dõde si cerca acq̃stare beniuolẽtia o vero excitatiui delle amate a cõpassiõe qualhoꝛa vegiano da poi quelli esser nani commossi adira ꝛ disperatõe gli stracciano. ꝛ inde anchoꝛa p le medesime ragioni ricõpungano si come interueniua al nostro poeta elquale alcuna volta p satisfare alo appetito desideroso di vẽdetta in uano le sue ope stracciaua ꝛ p contrario anchoꝛa ne scriueua.

Adduce apꝛesso il poeta vno generale effecto della sperãça ꝛ timoꝛe amoꝛoso per la cui celere varieta aperto si dimostra quãta inde segua coꝛpoꝛea ꝯsumptiõe dicẽdo che dal di che lui se inamoꝛo inãçi lui sa ch si facci dẽtro da lchiostro damoꝛe ꝛ q̃[illegible] in breue spatio di tempo lhuomo si rimuoua da sperãça a timoꝛe. dõde chi bene intẽde la natura amoꝛosa puo chiaro vedere nella frõte sua quale sia di dẽtro la dispositõne del animo laquale in quel luogho aptamẽte si poteua legere. Onde dice.

Da indi in qua so che si fa nel chiostro
  Damoꝛe: ꝛ che si teme ꝛ che si spera
  A chi sa leger nella fronte il mostro

Expꝛime nelli p̃cedenti versi vna naturale ragione della macilẽtia et mestitia di miseri amãti: laquale e la moꝛtificatõe deli spiriti vitali ꝛ la loꝛo incẽsione. dõde poi segue vna cõsumptõe vniuersale del coꝛpo delle qualita luna viene p la paura de nõ ꝑdere lo obgetto amato ꝛ la secõda p lo ꝯtinuo mouimẽto dessi spiriti ꝛ spessissima ira deli inamoꝛati. la dõde quelli vẽgano ad incẽdersi. onde da poi la fronte ne diuiene malẽconica ꝛ la faccia rugosa in tal modo che mãifesto si puo ꝯpꝛẽdere lo animo dẽtro esser ꝯpso de grãde ꝛ singulare displicẽtia. Non e sença ragione che gli amãti siano in tale dispositõe peruenuti quale ha descripta il nostro legiadro poeta che loꝛo p quella si debbino lamẽtare.

Impo sugiugne messer Frãcesco vno amoꝛoso lamẽto elquale ꝑuiene da vniuersale opinione de gli amãti: quale e che mai sia possibile che le amate loꝛo li debbino amare in quel modo che da loꝛo sono amate. onde semp̃ le accusano di ostinatiõe crudelta ꝛ dureça. ꝛ maxĩe il nostro messer Frãcesco elquale veramẽte experimẽtaua Laura non voler ꝯsentire a beneplaciti suoi si come afferma nel sbsequẽte capitolo. Onde dice ch

c

lui vedeua questa legiadra τ crudelissima fera di Laura andarsene τ non curare delle pene sue ne de sue dote singulare o della sua psona altiera nella vista p leuirtu dilei et naturali τ mētali τ etiādio mostraua nō meno esser supba p lohauer con lebelleçe sue τ excellēte dote irretito τ preso messer Frācesco τ soto posto alo impio damore. onde ripor taua asimilitudine degli antichi iumēti le detracte spoglie. Et oltre aquesto sogiugne se esser priuo dogni sua sperāça cōciosiacosa che amore in cui si fidaua quale isforçaua tutto laltro mōdo tremaua tutto τ era īpaurito dilei ne p difesa dilui misero amāte dimostraua hauer alchuno ardire o força: ma solo se mai voleua mostrare farli fauore la lusingaua τ pregaua. doue e lui insieme con tutti glialtri amāti insimil caso crudelmēte scorçaua. ladonde interueniua che Laura non era chi in alchuna parte constregnesse: ma solinga et remota libera et sciolta di longa pcedeua dalle insegne de amore non allui ribella: ma ardita. τ altera. Onde dice.

Et vegio andar quella legiadra τ fera
Non curando di me ne di mie pene:
Di suo virtute τ di mie spoglie altera.
Dalaltra parte sio discerno bene
Questo signor che tutto il mondo sforça
Teme dilei: ond io son fuor di spene.
Che amia diffesa non ho ardir ne força
Et quello in cui sperauo lei lusinga
Che me τ glialtri crudelmente scorça.
Costei non e chi tanto o quanto stringa:
Cosi seluagia o ribellante suole
Dalle insigne damor andar solinga.

Cosa psentanea e che quale hora gli amāti intēsamēte amano et da ardētissimo desiderio sono pstrecti che loro debino p ogni via tētare se loro equalmēte etiādio sono amati. impo che p lo mutuo τ reciproco amore possono solamēte puenire aqllo intēto fine che da loro si cercha. sença ilqle ogni loro appetito τ volunta e vana. qtunqȝ essere possa che nello amare nō si desideri lacōiūctōe carnale sicome interuenia a messer Frācesco come chiaro mostra in quello sonetto. Quādo fra laltre dōne adhora adhora. Et in quello altro. Quādo giūse a Simon lalto pcepto. Nientedimeno impossibile e che nō si desideri lamutua beniuolētia τ reciproco amore sença loquale doue nō sia disordinata sperāça nō e possibile che si mātegna lamoroso pcepto hauendo adūqȝ messer Frācesco p qlla trouare in piu varij modi expimētato lanimo di Laura τ nō potēdo pigliare di qlla certa pfidētia. Impo nei pcedēti versi qsi che si priuo de ogni sperāça descriue. Sogiugne appresso vno costume vniuersale degli amāti: ma molto magiormēte negli huomini descripti τ grati: elqle e sempre mai sommamēte laudare τ extollere τ ornare dogni virtu leamate loro qllo optimamēte obseruādo ī questo luogho τ exprimēdo altamēte ladignita de Laura pfirmādosi ali ptinēti amāti iquali pur che qlche singulare pte cognoschino nelle amate patientemēte soportano tutti liamorosi martiri ptinuādo a supiori versi τ dicēdo qsta madōna Laura altutto ribella et fugitiua damore: τ veramēte in ogni suo gesto: incesso: riso: disdegni τ parole nō ī altra pparatōe fra laltre dōne: che ilchiaro sole fra lestelle minore. leqle ofusca col suo magior lume τ splēdore τ oltre aqsto e tāta lalucidita τ belleça delle chiome sue o vero che qlle siano intreccie accolte τ ristrette cō oro o veramēte pur disparse aluēto τ ilceleste vago τ indeficiēte lume de isoi belli occhi: quali intal modo τ si souētemēte infiama che considerata laloro excellētia io so ptēto dardere. ma qsti sono solo doni di natura liqli meritano laude amplissime. ladonde chi potrebe mai accomodatamēte explicare ilegiadri angelici τ dolci costumi τ le sublime virtu del suo animo: certamente cosi sarebbe ilmio stile auoler quelle extollere: come acōpatōe sarebbe vno picco lissimo riuo auolere che p lasua acqua ne excresce sse ilmare. pche veramēte queste sue singulare pte di Laura sono cose noue nō mai piu di tāta pfectōe vedute nel mondo: ne etiādio da piu che vna volta veder si pche e īpossibile che ī altra psona siritruoui vno esser tanto pfecto dello animo: si ancora pch nō puo piu essere ilcōcorso delle cagioni pticulari dilla sua belleça

essendo sententia del philosopho in secūdo de gñatōe vno effecto nō potere piu ritorna re simile: ne ancora due effecti di omnimoda similitudine. Onde dice.

Appetito naturale e de tutti glihomini di qlūche opatiōe p loro si facci volerne riportare comēdatiōe & laude. & maxiamēte di quelle due parte: che pcorra lo examine del giudicio et la liberta dello eleggere. & dōde puer samēte giudicādo & elegēdo pareche nesegua assai derisiōe. ladōde eēndo di qsta qlita il giudicio & la electione amorosa p qsto e vniuersale cōsuetu dine de tutti gli amāti durante ildesiderio amorso le amate loro somamēte laudare & extollere. ladonde non deuiādo messer Francesco da questo costume ha lesopra indotte laude referite ōlla psona di Laura mediāte leqle lui habbi potuto quādo fusse stato in quel tēpo ripso di qsto amore giustamēte scusarsi: & ancora achi con passione lasua amata dannasse hauere hauuta efficacie & accomodata risposta.

Et veramente e fra lestelle vn sole
Un singular suo pprio portamēto
Suo riso: suoi sdegni: suo parole:
Lechiome accolte in oro: & sparse aluento:
Et gliochi accesi dun celeste lume
Minfiaman si chi so dardare contēto
Chi poria ildolce angelico costume
Agguagliar mai parlando: & le virtute
Cosi el mio stile come al mar piccol fiume
Nuoue cose & giamai piu non vedute
Ne dauedere anchor piu dunna volta
Oue tutte lelingue sarien mute.

Narra dapoi messer Frācesco lacōclusiōe del suo stato insieme cō vna amorosa exclamatōe dicēdo dal giā disopra enarrato di ināçi alui si troua pso nei lacci damore: & Laura rimase sciolta & altutto ribella: & ei clamando dice. O iniq stella ch guidi & pduce le mie opatōe. Io ptinuamte di & nocte lachiamo & ella nō che si flecta alle voce mie ma apena alcuna volta si ferma adalchuna ascoltarne. Onde dice.

Cosi preso mi trouo & ella sciolta
Et giorno & nocte priego o stella iniqua
Et ella apena de mille vno ascolta.

Per piu chiara notitia di pcedēti versi e da sapere che molti doctissimi huomini si come Cicerone in libro d diuinatōne: Virgilio nella Eneida: Ouidio nel methamorphoseos: Seneca nelle tragedie & altri molti come diremo nel triōpho di fama volseno ch ogni effecto pducto in qsto mōdo si pducesse p dispositōe fatale: ma diuersificorōsi leopinione che fusse fato. Impo che alchuni disseno esser vna pnexione delli cagioni infra loro credute ala pma: qle e ladiuina volūta imutabile. Laqle sentētia pare che Tulio affermi nel pallegato libro. Alcuni altri disseno lacagione della necessita degli effecti esser lestelle & icorpi celesti & ladiuina volūta posseno nō esser lestelle & icorpi celesti & ladiuina volūta poseno nō esser efficiēte cagiōe: ma finale. sichome fu Possidonio astrologho Nigidio figulo. & ilnostro messer Frācesco come lui ne dimostra i qsto luogho. ma piu chiaro in quel sonetto. Fera stella sel cielo ha forza in noi Quāto alchun crede: fu sotto chio nacqui. & in quel altro. Il male mi pme & mi spauēta il peggio. doue dice. Ma per che piu languir di noi pur sia quello ch ordinato gia nellalto seggio. & in molti altri luoghi quali per non hora necessarij pretermittiamo. per laqualcosa Messer Francesco attribuēdo qsti effecti aicorpi disop po di Laura lamētādosi expriona dicēdo O stella iniqua. Procede etiādio piu oltre exclamādo messer Frācesco & descriuēdo vno altro effecto damore: qle e vno psolare se stesso che fanno gli amāti quādo hāno cognosciuto ladureça & lasperita della vita amorosa che infine sotto di qlla si riducano apatiētia p latāta vniuersalita deglihuomini legati damore: & etiādio da qgli che furano reputati dij. dicendo O dura legge damore quale bene che sia obliqua aspera & graue pur si debba seruare con patientia. Impero che ella e vtile & anticha non pur fra glhuomini terreni: Ma etiādio adgiugne alcielo dicoloro domicilio lecui virtu & opere feron che danoi furon reputati dij. Onde dice.

Dura legge damor:ma benche obliqua
Seruar conuiensi:pero che ella agiugne
Dal cielo in terra vniuersale antiqua.

Non si diparte con qsta sentētia Messer Frācesco dalla veneranda auctorita delle leggie:leqle astrēgano glhuomini adouere qlle seruare quātūq; dure aspre & difficile sieno asopoꝛtare si come aptamēte demostra il testo nella leggie ꝑspexit.ff.qui & a quibus. ladōde qñ cō simile passiōe si cognosce esser in altri e quasi tacitamēte lhuomo inuitato ad hauere patiētia. Sogiugne apsso messer Francesco molti varij effecti damoꝛe oltre agia narrati:iquali ꝓuano imiseri amanti. dicendo che hora che lui e inamoꝛato sa in che modo ilchoꝛe si disgiugne dal coꝛpo: et in che modo spesso si varifaccendo guerra:faccendo triegua & poi faccendo pace con lamata sua & anchoꝛa come alchuna volta si cuopꝛa & nasconda ildoloꝛe & lapassione quātunq; dentro nello animo sia vna puntura acutissima. Onde dice.

Hor so come dase ilchoꝛ si disiunge
Et come sa far pace guerra et triegua
Et copꝛire ildoloꝛ quando altri ilpunge.

Dicemo da principio secōdo ladiuisione delle anime de Platone come nelchoꝛe staua lanima vitale: di cui leopatiōe sipsupōgano le pꝛime: & impo disgiugnēdosi lanima concupiscibile da noi & copulādosi cō leamate loꝛo: sanno gliamāti ꝑ ꝓuoua expiētia come neglecta ogni cura di loꝛo sistia lanimo reposto dentro dal coꝛpo delle amate donne. Sanno etiādio ꝑ ꝓuoua come pꝛesto faccino con esse guerra:quando veggino qlche segno de vilipēsione o vero molto piu le molesto quādo lapaia che piu amoꝛeuelmēte risguardino vno altro amāte:che nō fanno si stessi:Et ancoꝛa expimētano quādo nella piu feruēte loꝛo ira litoꝛna amemoꝛia qualche dolceça hauuta chome imediate si flectano afarne triegua:dapoi nō potēdo resistere aldesiderio ꝓsi stessi ine ꝯchiudano pace.& maxime iteruenēdo qualche piatoso sguardo della amata:qlche lacbꝛimula:qlche sospiro:o qualch dolce parola di buona impꝛomessa: o di ragioneuole scusa. Narra consequentemente vno altro effecto amoꝛoso quale spesso interuiene nella dispositiōe dello amare dicendo che lui sa chome ilsangue si dilegui in vn punto:dapoi si spanda tutto ꝑ leguācie:qñ interuēga ch paura o vergogna ꝯꝓhēda gli amāti. Onde dice.

Et so come in vn punto si dilegua
Et poi si sparge per leguācie ilsangue
Se paura o vergogna aduien che segua

Sia ꝑ li supioꝛi accidenti damoꝛe si puo ꝯpꝛehēdere a nesuna gñatiōe di huomini interuenire tāte cagioni di timoꝛe & vergogna: quāte ne miseri amāti.ꝑ leqle secōdo lasentētia de iphilosophi & medici ne segue ilꝓdecto accidēte. Impo che qlhoꝛa occoꝛe alcuna cosa timoꝛosa reuoca lanatura ilsuo pꝛesidio quale e ilsangue & lispiriti alcuoꝛe ꝑ fare in ql luogho vltimamente ogni sua difesa:et per ꝯtrario nella vergogna essendo ꝑ la interioꝛe ꝯmotiōe accesi lispiriti sidiffundano ꝑ lasuꝑficie exterioꝛe. onde ne appare tal coloꝛe rubicundo. Induce dapoi tre altri effecti damoꝛe cōpꝛesi in vno ternario. veramēte mai si parti da coloꝛo che ꝯstretti dal desiderio intēsamēte & cō gran feruoꝛe amano dicēdo se sapere inqualmōdo stia ilserpente nascoso infra lifioꝛi & come sempꝛe i ambiguita & fra due ꝯtrarij pensieri veghino li amāti & dormino & medesimamente come si languisca & moia piu volte il gioꝛno etiādio sença mai moꝛire. Onde dice.

So come sta tra fioꝛi ascoso langue
Come si sueghia con sospecto & doꝛme
Come sença moꝛir si muoꝛe & langue.

Puosi a messer Frācesco pꝛestare indubitata fede testificādo lemolestie amoꝛose essere nascose & copte da lubrici dilecti et instabili piaceri. impero che comunemēte e experimētato sotto leaccoglientie liete delle amate:sotto le large impꝛomesse: sotto anchoꝛa le non debite loꝛo coꝛtesie:quanti sieno li inganni : quante leperfidie:quanto perdimēto di tēpo reputatiōe & substātie:medesimamēte quāti doloꝛi inde ꝓcedono o ꝑ lo lassare

ladolceça presente o per qlla doppo il suo gusto sença misura desiderare. Et inde apsso si puo hauere notitia quãta stabilita sia nella amorosa sperãça: et come presto si reduca a timore: come sempre determinãdosi lhuomo ad vna opposita pte immediate sarguisca p laltra come etiãdio tanto se affiga la fantasia che nõ pur nelle vigilie: ma ancora nel sonno cõtrarij simulacri alla imaginatiua apparischino: ne meno chiara experientia se truoua delle amaritudine che si sentino: lequale intãto pducano li miseri amãti adispe ratione che piu elegerebeno volẽtiere il morire che viuere in tal stato. Et certamẽte qñ il naturale appetito e la paura dello eterno inferno non epugnasse al desiderio loro essi medesimi cõ le pprie mane si darebono la morte. Sogiugne apsso vno altro effecto damore di grãdissima difficulta a tolerare gli amãti: quale e ptra quello che loro maxi mamẽte desiderano operare dicẽdo che sapea cercare le orme et vestigie della inimica sua madonna Laura: et nientedimeno temeua di trouarla et apresso sapeua in qual mo do si transformi lamante nella psona dello obgetto amato. Onde dice.

So della mie nimica cerchar lorme
Et temer di trouarla: et so in qual guisa
Lamante nellamato si transforme.

Compassiõe veramẽte e da porta re ai miseri amanti eqli nesuno altro dilecto pigliano che solo vedere le dilecte donne: lequale nientedimeno talhora faranno alloro grauissima et expssa phibitõe che nõ debbino in quelle parte pcedere: doue loro habbino presential mente ad essere alcune aquesto inducte p lo timore della infamia: laquale dubitano nõ pseguire p la psentia delli amãti loro: alchune altre p paura delle antiche matrone sot to la cui custodia si nutricano acioche di loro ope nõ habino a suspicare. Alchuni altri amãti oltra di questo tremano essendo le amate loro in ira con essi che trouãdole non si puochino a maggior iracũdia. la qual cosa piu che alchun altra loro molestamẽte com portano. onde et in questo et in qualũche altro sta to si ritruouano singegnano sempre trãs formarsi con opa et volũta nelle amate imaginãdo sempre tutte cose di meço. ladõde al loro gratificare si puotessino. Conchiude dapoi in genere quasi tutti i recitati effecti aquali ne sogiugne due altri equali mai se diuidano dallo amoroso pcepto dicẽdo co me lui sa et diuariandosi in diuersi pẽsieri se medesimo mille volte ingãnare adulãdosi et sa ancora in che modo il seguitare la cagione del suo fuocho lui da lunga sia arso da quella: dapoi apssandosi nõ altrimẽti affreddi che rigido ghiaccio. Onde dice.

So fra lungi sospiri: et breue risa
Voglia: stato: color cangiare spesso:
Viuer sendo dal chor lalma diuisa.
So mille volte il di ingannar me stesso:
So seguendo il mio foco ouunque fugge
Arder da lunga et aghiacciar dapresso.

A piu chiara notitia di precedẽti versi e da sape si come cosa natura le e ch ogni effecto sia simile ala sua cagione. donde nõ e marauiglia la uariabilita degli amãti dependendo lo stato loro dalla dispositione delle amate donne: la natura delle quale e sempre varia e mutabile come descri ue Virgilio nel quarto della eneida dicendo. Eia age rũpe moras variũ et mutabile semp femina. Donde trasse esso messer Frãcesco il fine di quel sonetta Sed dolce sguardo di costei muccide. Quãdo dice nel fine. Femina e cosa mobile p natura donde io so bene chun o amoroso stato. In cor di donna piccol tẽpo dura. la qle etiãdio subita diuersita degli amãti descriue aptamẽte. Plauto in Cistellaria comedia i qste parole. Credo ego amorẽ primũ apud homines Carnificinã pmẽtũ: hãc ego de me cõ iecturã domi facio ni foris querã Qui oẽs homines supo atque antideo cruciabilitatibus iactor: crucior: agitor: stimulor: versor in amoris rota miser: examinor: feror: differor: di strahor: deripior: Ita nullã mentẽ animi habeo. Ubi sum: ibi nõ sum. Ubi non sum: ibi est animus. Ita mihi omnia ingenia sunt. Quod lubet: nõ lubet iam id ptinuo. Ita mei amor lassi animũ ludificat: fugat: agit: appetit: raptat: retinet: lactat: largitur: quod dat

non dat: deludit modo quod suasit dissuadet. quod desuasit: id ostentat. Maritimis enim modis mecum expit. ita meũ frãgit amãtem animũ. Questa sententia medesima descriue messer Frãcesco in quel sonetto: Pace nõ trouo da far guerra. et in quell'altro Se amor nõ e che dũq; e quel chio sento. In questa adũq; tal varieta li miseri amanti mille volte fingano il giorno sperãdo salute & cortesia p ogni minimo acto ch vẽghino piaceuole. Stimãdo se etiãdio p qualche sua dote esser alla sua amata beniuolo. o q̃to errore gli amãti cometano nel cõfidarsi: & i suoi secreti manifestar ai cõpagni. Ingãnarsi etiãdio stimãdo piacere q̃lhora se in q̃lche ludibrio si stracciano & q̃tunq; cõ simili dispositiõi seguitino loro amate & fuore della loro p̃ntia ifra se medesimi far facti & parole dispõghino & deliberino etiãdio i loro martiri far manifesti & dimãdar mercede quãdo dapoi trouano si dinãçi alla loro frõte nel loro core si rafreddano: lo ardire si fugge: la lingua sannoda: le ope si ritardano. Si chome dimostra messer Frãcesco in quel sonetto. Piu volte gia dal bello sembiante humano & etiamdio in quel altro. Per chio tabia guardata di mençogna. ladõde accomodatamẽte stupidi & ghiacci si possano denoïare gli amãti. Adduce ap̃sso messer Frãcesco q̃ta sia la força damore & q̃to diuersamẽte chi ama sia afflicto di diuersi martiri dicẽdo se sape in che modo amore rugge & signore gia sop̃ degli amãti & come da se discaccia ogni ragioneuole opare e q̃te varie mainere diuersi modi si struga il core nello ardẽte desiderio amoroso. Onde dice.

So come amor sopra lamante rugge:
 Et come ogni ragion indi discaccia:
 Et in quante mainere il cor si strugge.

Assai bene puo chiaramẽte comprehendere colui q̃ta sia la força damore nel cui desiderio esso sannida. Impo che infra tutti i sensitiui dilecti nesuno ha piu efficacia: nesuno tãto cõfonde lo impio della ragione. Se adũq; qualũq; delectatiõe sensitiua q̃si la libertà p̃cide dello arbitrio nostro si come Cassiodoro explica dicẽdo. anim⁹ eni dolosus nõ arbitriũ sequit imperãtis: sed suas potius explicat voluptates. Multo maggiormẽte il desiderio carnale elquale e negli huomini per naturale inclinatione. Et anchora per peruersa electione e apto adominare alla ragione. ladonde tante diuerse generatione di pene si pruoua quãti sono incentiui dello appetito Venereo. Sogiugne apresso vno altro effecto messer Francesco qual e & la mollitie et incõstantia & presta [illegible] bilita dello huomo quando nello elegere solo si rimette al giudicio di sensi dicendo se sapere con quanta pocha fune si allaccia et si piglia vna anima amorosa & gentile: quando non sia Larme della ragione che lei aiuti adifendere dallo assalto degli sensi. Onde dice.

So diche pocho canape si allaccia
 Vna anima gentil quando ella e sola:
 Et non e chi per lei difesa faccia

Vera et indubitata sentẽtia e q̃lhora la ragione pretermetta lo examine delle cose agibile che per piccolo dilecto lhuomo si ritruoui superato da quello impero che li piaceri delli solaççi del corpo da i sensi sono appetiti per natura sença alchuno discorso o vero repugnantia. Ladonde qualhora lo intellecto sta pigro ne si commuoue aconchiudere la prohibitiõe del sensitiuo piacere non si truoua piu ostaculo: p loquale quel tale obgetto non si debbi elegere. Adduce cõsequẽtemẽte q̃ta habbi esso poeta chiara notitia delle amorose fatiche della celerita delle voglie veneree horrẽde: minaccie di cupido delle sue p̃cosse fortissime & piculose ferite: delle sue apte & sforçate robarie: degli occulti suoi furti & sicome amore col suo archo tenace saetti dicẽdo se di tutte queste dispositiõe hauer hauuta certissima experiẽtia. Onde dice.

So chome amor saetta: & chome vola:
 Et chome hor minaccia: & chome hor p q̃te
 Chome roba per força: et chome inuola.

Nesuno certamente e da credere che sia infra il numero di tutti gli amanti: acui le p̃inducte qualita non sieno note maxiamẽte q̃n cõsiderãdo

lalta belleça: il legiadri costumi et graui: il soaue parlare: i gesti amorosi: le comune lau de attribuite alle amate nõ altrimente sono irretiti nelli lacci damore: che il simplice vcello tal volta si ritruoui inuischiato nel ramo ladonde a loro se incende nel chore vno tale desiderio che p lui ognaltra cura e mandata ad obliuione. Agiugne dapoi messer Fracesco la instabilita dello stato amoroso. ladõde nasce la dubiosa sperãça: il dolore graue τ lamaritudine certa: τ la chiara expiẽtia della amorosa pfidia: dicẽdo se sapere quãto le rote τ fondamẽti di qsto amore sieno instabili: le sperãçe dubie τ nela piu parte fallaci il dolor certo τ insepabile τ come ancora le ĩpromesse lequale fa amore sieno totalmente vacuate di fede. Onde dice.

Et so come sono instabil suo rote:
Lesperançe dubiose: el dolor certo.
Suo promesse dife come son vote.

Suole esser natura delle donne belle attribuirsi a gran gloria ql hora hauere siuegano magiore numero di amãti parendoli che p questo di molta piu existimatõne sia da giudicare la loro belleça. donde interuiene che per volersi mãtenere beniuolo ciascuno amãte τ pascere ogni huomo di sperança oggi si mostrarano ad vno benigne τ turbate con gli altri: laltro giorno a colui deueranno irate τ agli altri piaceuoli. dõde interuiene che psto mutano pposito: τ i miseri amãti non sanno che si sperare. quando sença lor colpa veggano remouersi le amate loro da grãdissima piaceuoleça ad graue τ intẽsa iracũdia. dõde stanno sempre in angonia τ dolore. Dallaquale muliebre cõsuetudine e necessario che nasca poi lo ingãno τ mãchamẽto di fede hauẽdo tal volta agli amãti pmesso loro soli amare: loro soli careçare τ desiderare hauẽdo po in animo di opare il cõtrario Et similmẽte promettẽdo taluolta qualche cortesia quello non serueranno solo p prouare la patiẽtia τ ɔstãtia deli miseri amãti τ anchora p accender lo magiore appetito del loro desiderato piacere. Narra dapoi il uiolentato affecto damore qual e aptamẽte monstrare le incense fiamme piu tempo dentro dal core con grãde prudẽtia τ modestia tenute rinchiuse dicẽdo se cognoscere aptamẽte come sia alcuna volta dẽtro dallossa chiuso τ coperto il gran foco damore τ come viua anchora dentro alleuene vna occulta piaga: dalla qle poi segue vno apto τ manifesto incendio τ vna vulgatissima morte. Onde dice.

Come nellossa il suo foco coperto:
Et nelle vene viua occulta piaga.
Onde e morte palese: τ incendio aperto.

Certissima expiẽtia e potersi nello amoroso cõcepto per infino ad alquãta misura il dolore del corpo τ lãgonia dello animo con patiẽtia portare: ma piu oltre veramẽte nõ puossi. Ladonde e costume vniuersale degli amanti da principio in quanto possono il loro amore occultare: per laqualcosa si prouocano magiore molestia et magior euidẽtia demostrano di quello si come scriue Ouidio nel quarta dicendo. Quoq; magis tegitur tanto magis estuat ignis, et oltre a questo perche il secreto repugna alla natura di amore lui e dipincto nudo. Onde si chome chi piu preme il dolore exprime poi piu dolorosa voce cosi anchora chi piu vole le amorose fiamme occultare quelle molto magiormẽte fa manifeste in tal opera. Conchiude dapoi epilogando il Poeta τ vniuersalmẽte replicando i gia narrati effecti dicendo se in somma sapere et per vera experientia intendere quanto la uita degli amanti sia vagabunda et inconstante: secura et timida: et anchora affermando se non esser ignaro chome vna poca dolceça ad equi et resarcisca p molta quantita di amaritudine: Et appresso se sogiugne sapere i costumi amorosi: e tãti risospiri: il loro interrotto parlare: il subito silentio: i longissimi pianti: il breue loro riso: et vltimatamente quale il mele sia et la amorosa dolceça: et come temperata con lo assentio et molta amaritudine. Onde dice.

Insumma so come inconstante ꝛ vaga:
Timida: ardita: vita degli amanti
Chun pocho dolce molto amaro appaga
Soi costumi: ꝛ loꝛ sospiri et canti:
El parlar rotto: ꝛ il subito silentio:
El breuissimo riso: ꝛ i lunghi pianti
Et quale e mel tempꝛato col assentio.

Nesuna altra cosa certamēte ifra mortali piu vaga inconstante ꝛ instabile esser si dimostra che la uita et il processo degli infelici amāti. impero che qualūche altra opatiōe si sia per lei si truoua allora posa ꝛ quiete: qñ e venuta alfine desiderato. Solo la misera vita degli amāti e quella che posseduta la cosa desiderata allora forte sincēde: allora desidera: allora di voglia dipossedere sempꝛe: ꝛ dipaura di nō perdere quella oltre amodo ꝛ ꝯtinuamēte saffligge. O lubrica isatiabile ꝛ fallace dolceça laquale ricopꝛendo la passata amaritudine sparge gia il seme solo p ricoglere il futuro doloꝛe: veramēte adunq; vagabūda vita: ꝛ incōstante ꝛ timida temēdo laira duna simplicetta fanciulla ꝛ ardita ꝛ audace nello expoꝛsi ꝛ sottometersi ad infiniti picoli O costumi veramēte diuersi ꝛ alieni dalla humana natura O cocēti sospiri o canti nocturni dal pfundo del chore p doloꝛe ꝛ amaritudine exꝑssi. Veramēte beato e colui ch mai damoꝛe senti fiamma o scintilla. de quāte volte imiseri ꝛ afflicti amāti volēdosi lamentare ꝛ gia alquāto hauēdo ꝯtinuato il parlare diuēgano p paura in subito silētio: acio che nō sapino le amate loꝛo che essi di loꝛo si lamētino. O misera vita alaquale nō e permesso pure de isuoi praui doloꝛi gotersi lamētare: ꝛ acui se mai occoꝛe cagiōe dalcuno breuissimo riso: incōtinēte aquello seguitano longhi ꝛ crudelissimi pianti. ladonde veramente si come bene compera il nostro legiadro poeta sanno gli amanti ꝗlhora lipare di gustar e maioꝛe dolceça: quale sia il mele circūfuso intoꝛno et mixto con lo assentio: laqual cosa hauendo experimentata vero testimonio nei pꝛecedenti versi ne ha referito il nostro messer Francesco.

Capitolum tertium triomphi Amoris

Aticha vsança ꝛ frequentata ꝯsuetudine fu apsso degli Romani: che qualhora triōphādo ꝓcedeuano p Roma alfine peruenisseno aqualche tēpio alloꝛa ꝯueniente: doue le detracte nella guerra spoglie potesseno agli dij ꝯsecrare. Questa adūq; similitudine seguitādo il nostro messer Frācesco in ꝗsto terço capitolo intēde dicōdurre Amoꝛe al Tēpio della madre Venere: nella isola di Citerea luogho veramēte accomodato ꝛ piaceuole allo appetito sensitiuo. Sicome medesimamēte ꝯduce Laura nel sequēte triōpho a Roma al Tēpio dela castita: ꝛ al Tēpio della pudicitia. ladoue tale virtu ꝯuenientemēte si doueuano posare. Inde dapoi il glorioso poeta intēdēdo la moꝛte ꝛ la famo ꝛ il tēpo vniuersalmēte vagare p lomōdo: nō lo assegna determinato luogho: ma solamēte ꝗlli esser stati in terra veduti: doue al sexto triōpho della eternita attribuisce p suo luogho in cielo. acui solo ꝛ agli spiriti doppo di dio si ꝯuiene tale directōe ꝛ misura. Et pche come dicemo al pꝛīcipio messer Frācesco intēde parlare vniuersalmēte in ꝗsto triōpho del sensitiuo appetito. impo lui tacitamēte dimostra la solutōe duno ꝗsito: ꝗle secōdo ꝗsta sentētia si potrebbe fare cioe se il desiderio delle doctrine ꝛ sciētie e biasimeuole o no. alquale volēdo rispōdere si fa vno fundamēto: che ꝗlhora la potētia nō se deriça al suo obgetto ꝛ sua pfectōe che alloꝛa tal opa nō si debba laudare. Se adūq; parliamo dela poesia ꝛ rhetotica indubitatamēte si dice lo appetito esser puerso per quelle Impo ch in nessuna di ꝗste notitie e acꝗsto dalcuno vero necessario. onde far puossi lo intellecto nostro habito essendo solamente lo offitio loꝛo quello che gia e stato recitare: ançi piu pꝛsto ꝗllo velare ꝛ nascondere sotto noui figmēti. p laꝗlcosa gia i Romani piu volte i Rhetoꝛi et poeti sbandirō di Roma si chome afferma Suetonio tranquillo in

libro de grãmaticis exprimẽdo lo edicto in qſte parole. Fannio Strabone τ. M. Valerio sala ↄsulib. Mar. Põponi⁹ pretor senatũ ↄsuluit. qd verba facta sunt de philosophis et rhetorib⁹. De ea re ita cẽsuerũt: vt. M. Põponi⁹ pretor aiaduerteret curaretq; vt si ei re. p. fideq; sua videref vti Rome ne essent. De eisdẽ iterlecto tpe Cn. Domiti⁹ enobarbus. L. Lucini⁹ Crassus cẽsores itẽ dixerũt ne renũtiatũ est nobis esse homines qui nouũ gen⁹ disciplinc instituerũt: ad quos iuuent⁹ in ludũ ↄueniat eos sibi nomen imposuisse latine rhetores: ibi oẽs adolescẽtulos dies totos desidere. Maiores nostri que libros suos discere: τ quos in ludos imitari vellẽt instituerũt. Hec noua q; pter ↄsuetudinẽ ac morẽ maiorũ fiunt: neq; placẽt neq; recta videnf. Quapropter τ his qui eos ludos habẽt. τ his qui eo venire ↄsueuerũt videf faciũdũ τ ostendam⁹ nostram sententiã esse nobis nõ placere. Scripse τ Platone etiamdio epoeti douere totalmẽte esser sepati da vna bene instituta re. pu. si come scriue Augustino in secũdo de ciuitate dei. onde esso medesimo nel sexto allegãdo Varrone sogiũge aquesto ꝓposito. E qbꝫ varro inquit maior societas debꝫ esse nobis cũ philosophis: q̃ cũ poetis. Nã illi causa vtilitatis scripserũt: hi vo causa delectatõnis. Ma se alcuno dicesse la Rhetorica esser adefensiõe delli oppressi τ oppugnatõe dello ingiusto. la q̃lcosa alla summa virtu di giustitia aptiene. dõde p q̃sto allei si rẽde simile: aquesto quãto che alprimo rispõde legiadramẽte Cornelio tacito in libro de claris oratoribꝫ. dicẽdo. vniuscuiusq; enĩ statuꝫ ad securitatẽ magis innocẽtia tueor: q̃ eloquẽtia. τ alsecõdo si dice ogni eloquẽtia esser supflua doue ch sia ildebito essere del giudice τ ↄueniẽte sua dispositõe: ma se parlassimo dela ltre sole: lequale son nel numero d liberi honorabili excepta theologia medesima mẽte diciamo che q̃lle se desiderano come optimo fine secondo la fantasia di Auerois nel ꝓlogo della phisica stimãdo p la cognitiõe di q̃lle lhuomo esser felice in q̃sto mõdo appetẽdole sarebbe errore. Jmpo che secõdo che dice Salamone nello ecclesiaste tutte q̃ste cose sono solo vanita τ errore: si come mostra Lactãtio nel terço libro aduersus gẽtes al capitolo. xxvij. la dõde accomodatamẽte disse Jeremia al nono. Nõ glorietur sapiẽs in sapientia sua. Et Salamone nella sapiẽtia al tertiodecimo scriue. Vani sunt autẽ oẽs homĩes quib⁹ nõ subest sciẽtia dei al q̃le ꝓposito e cõforme la sentẽtia di Osee al secõdo el quale dice. Nõ est veritas τ nõ est misericordia: τ nõ est sciẽtia dei in terra. la qual cosa etiãdio messer Frãcesco dimostra nel libro de ↄflictu curarũ suarũ la doue seriphendẽdo di cotal opa biasima anchora chi quelle segue cõ la sopradetta intẽtõne. volendo adũq; il poeta in questi triõphi si come religioso christiano biasimare ogni obgetto excepto idio: quale sapetisca come pricipal fine p q̃sto il desiderio delle sciẽtie mõdane τ maximamẽte dello studio poetico sottomette al sensitiuo appetito. Et pche lui medesimo fu ↄpreso da simile volũta impo ancora se stesso introduce seguitare cõ questa brighata il triõpho damore insieme con Socrate τ Lelio p volere demostrare p la persona di Socrate se hauere desiderato la notitia de philosophia morale dalui di cielo sopra la terra deducta: come afferma Tulio nel pricipio del quĩto delle tusculane: et per la psona di Lelio vole intẽdere se p la beniuolentia a Scipione portata simile aquella di Lelio hauere seguito la doctrina di poesia: τ composto lafrica in laude di Scipione mediãte qual opa ne fu come da pricipio dicemo laureato poeta: i quali desiderij delle pfate doctrine hauere hauuti nõ solo dimostra nel pdicto libro de ↄflictu curarũ suarũ: ma chiaramẽte lo explica in quella Cançona. Vna dõna piu bella assai che sole. la doue se prima di poesia: et poi di philosophia oltre al desio di Laura dice esser stato inamorato. Cõstituto adũq; messer Francesco sotto il dominio del sensitiuo appetito et pcisili τ talgliatili i nerui τ fondamẽti euersi dello arbitrio libero dice che subito fu venuto in notitia τ domestico con tutti i conserui soi quatunq; da principio lui fusse assai saluaticho τ remoto da i desiderij τ dilecti mondani τ per se stesso vide τ cognobbe tutti il loro supplicij τ amorosi martiri τ con che arte et ingegno ciaschuno amante fusse stato allo amoroso gioco. Onde dice.

O scia che mie fortuna in forza altrui
p M'hebbe sospinto & tutti incisi i nerui
De libertade: oue alcun tempo fui.
Jo chera piu saluatico che i cerui:
Ratto domesticato fui con tutti
I mei infelici et miseri conserui.
Et le fatiche lor vidi: et i lor lucti
Cum che ingegno ciascuno & cō qual arte
Allo amoroso gioco eran conducti.

Accomodata cosa e & ragioneuole: sicome da prīcipio dicemo cħ gli homini degli altri simili a loro medesimi habino magior cognitiōe & notitia cħ de i dissimili & diuersi da loro. la dōde essendo sbgetto sicome li altri ad amore messer Frācesco. ragioneuolmēte afferma nō piu p interpte: ma p ppa cognitiōe ciaschuno degli altri animi inamorati cognoscē & oltre aq̄sto dice hauere notitia del mōdo della arte & dello ingegno mediāte i q̄li gli huomini sono cōducti sotto il giocho amoroso: sicome q̄llo che hauea vera expiētia. Narra da poi dicēdo messer Frācesco come essendo lui deuenuto in tal forma amico a tutti li altri spiriti inamorati che esso si volgeua dintorno a risguardare se infra q̄gli vi riuedesse alchuno famoso. o p moderni scriptori o antichi: el q̄le mostrasse inamorato o di sciētia humana o daltro obgetto: circha del q̄le la sua doctrina hauesse a exercitare & in q̄sto mirare sogiugne che vide Orpheo el q̄le solamēte amaua Eurydice la q̄le essendo morta fu ɔstrecto p lo amore le portaua andare infino allo inferno adomādarla a Plutone: & inde poi p sua cagiōe negli vltimi accēti suoi spesso lachrimaua. Onde dice.

Mentre chio volgea gliocchi in ogni parte
Sio ne vedesse alchun di chiara fama
O per antiche o per moderne carte.
Vidi colui che solo Eurydice ama
Et lei segue a inferno. & per lei morto
Con la lingua gia stancha la richiama

Per piu chiara euidētia di pcedēti vsi e da itendē che Orpheo figlio di Apollo & di Caliope hauēdo da Mercurio riceuuta la cithara se iamoro di Euridice nīpha la q̄le hauēdo cō la sua musica atthracta ī sua beniuolētia al fine se la fece dōna. Vagādo aduq̄ Euridice vno giorno in su e lito del fiume Hebro sopꝑ vigiūse vno Aristeo pastore: q̄le p piu tēpo essendo stato di lei inamorato la uolse pigliare. ma essa acorgēdosene pse a fuggire. & nella fuga pmēdo in vno pto vno spēte fu da lui morsa: & di q̄l morso lei psto mori. Sentēdo aduq̄ Orpheo il miserādo caso de la sua tāto amata Euridice: cognoscēdo ogni altra opa douere vēire vana pse la cithara & cō essa discese allo iferno cō la q̄le placate tutte le furie & lidij infernali ottene infine da Plutone & pserpina sua dilecta Euridice: cō q̄sto pacto cħ i fine cħ tornasse a riuedē le stelle mai si volgesse idrieto p lei riguardarla. La dōde Orpheo pcede ītal forā infina che fu p vscire dllo iferno: doue ɔuenuto alla extremita cōstrecto dallo imēso amore di Euridice si volse idrieto p lei riguardare se lo seguiua p la q̄l cosa cōstrecto di obuātia del pacto vnaltra volta ācora la ripde. la dōde lui delibero nō voler mai piu dōna: & sempre nei cāti suoi & suoi poemi suadeua cħ gl huomini stesseno soluti ne si iplicasseno nel nodo maritale. p la q̄l cosa diuēne ītāto odio dlle dōne cħ ɔgiurono ɔtra di lui. & vno giorno sacrificādo egli a Bacho fu dalle dōne assalito morto & lacerato: & la sua testa insieme cō la cithara gittata nel fiume delo Ebro. la q̄le p lo īpeto dellē onde puēne alla isola di lisbo: & volēdo q̄la deuorare vno serpēte fu da Apolline padre ɔuerso in vno saxo. Sono aduq̄ q̄ste cose attribuite ad Orpheo secōdo la fantasia poetica: ma nel vero lui fu poeta antiq̄ssimo el q̄le nella poesia molto si delecto maximamente nel cantare damore. Sogiugne apsso messer Frācesco tre altri excellēti poeti cioe Alceo Pindaro & Anacreōte dicēdo ciascuno di q̄sti illustri poeti hauer celebrato q̄sto studio poetico & in esso secōdo la potissima pte hauer cātato damore. Onde dice.

Alceo cognobbi a dir damor si scorto
Pindaro Anacreonte che rimesse
Hauea le muse sol damore in porto.

Circha la itelligētia di precedēti vsi e da intēdē sicome Alceo fu pstātissimo poeta Greco & p la sua doctrina nella sua re pu. noto et clarissimo

cittadino come scriue Tulio nel quarto delle tusculane quasi ogni suo poema institui ꝯtra lauita tyrānica ⁊ circa loamore immoderato de igionaui:nele q̄le ope si elegantemēte ⁊ cō doctrina scripse che meritamēte ꝯsegui ch expublico gli fusse donato vna Cithara aurea sicome nel.x.de institutiōe oratoria scriue Quītiliano. Pindaro medesimamēte secōdo ilpfato Quītiliano fu si singulare ⁊ si degno poeta che hauesse voluto ne suoi poemi obseruare grauita di sbgetti ⁊ nō andare p q̄lli lasciuiēdo assai ꝓpinquo si rēdeua ad Homero. Amo adūq; Pindaro somamēte vno adolescēte ⁊ vno giorno eēndo dētro algīnasio sop̄ del pecto posto adormire cosi dormēdo expiro come scriue Ualerio alnono libro ⁊ capitolo xij. veramēte grādissima cortesia di fortuna afarlo morire in q̄llo luogho quale piu che altro riposto dalui era stato desiderato. Similmente Anacreōte come scriue Tulio nel pallegato libro ogni suo studio ꝯuerse aldir damore ladōde nō vagādo p lospacioso mare de dilecti:ma solo lemuse sue hauēdo cōdocte nel porto amoroso tale che aragiōe di lui dice Tulio Anacreōtis quidē tota poesis ē amatoria mexic Uo omniū fragrasse amore reginā ibi cū apparet ex scriptis. ipo meritamēte dal nostro poeta fu in q̄sto luogo cō lialtri ꝯnumerato. Descriue doppo costoro messer Frācesco alcuni altri poeti latini iq̄li oltre allo studio di cātare cose excellēti ⁊ in historia ⁊ ī notitia naturale.ancora scripseno ⁊ celebrorono amore dicēdo come lui vide virgilio ⁊ parbeli che gli hauesse intorno ase vna ꝯpagnia da Trastullo ⁊ piacere cioe Ouidio Catullo ꝓptio ⁊ Tibullo laq̄le ꝯpagnia esso piu volētieri elesse nel mondo p suo exercitio ⁊ studio che nō fe laltre alequale era appetissimo. Onde dice.

Uirgilio vidi et parmi intorno hauesse
 Compagni dalto ingegno et da trastullo
 Di quei che volentiere almondo elesse:
Luno era Ouidio:et laltro era Catullo:
 Laltro e Propertio che damor cantaro
 Feruidamente ⁊ laltro era Tibullo.

Sichome per li poemi degli antedicti poeti puo esser noto ciascuno di questi fu excellente ⁊ glorioso scriptore.de quali ciaschuno celebro p se inamore qualche legiadra fanciulla.onde Uirgilio sicome e noto nel libro dellidia fe illustre lidia:quale mōstro esser sua dilectissima amata. Ouidio chome si leggie potissimu; nellibro de tristib⁹ celebro Corinna. Catullo Lesbia. Propertio Cinthia:Tibullo Plania: q̄tunq; lei denomiasse delia sichome e scripto nelle loro elegie. Onde e quasi costume vniuersale de tutti i Poeti tare consimili celebrationi. Onde et Gallo poeta celebro liquoris. et oratio flacco fece eterna lalege. Dante Beatrice. et Messer Francesco Laura. Sogiugne dapoi Messer Francesco ladoctissima Sapho dicēdo come vna giouene greca procedeua parimēte con questi nobili poeti cantando damore ⁊ haueua vno suo stile suaue elegāte ⁊ raro trouato nella natura feminea. Onde dice.

Una giouene greca aparo aparo
 Choi nobili poeti gia cantando:
 Et hauea vn suo stil legiadro ⁊ raro

Circha alla ītelligētia di pcedēti v̄si e da intēdē ch sapho Poetessa fu d̄lla isola di lesbo ⁊ se la Origīe e ꝯforme allo aīo: veram̄te nata fu di nobili ⁊ generosi parēti. Costei adūq; p̄termesse le abiecte ope femenili cō grādissima diligētia si de allo studio poetico nelq̄le in modo diuēne pfecta:che nō solam̄te merito esser ꝯnumerata ītra glialtri poeti:ma etiādio asua gloria ī Mitileno le fu ꝯstructa vna excellētissima statua ⁊ erecta asuo nome Ladōde assai nota ⁊ famosa nella ꝓuitia diuēne. Sicome adūq; lei di p̄stāte īgegno fu dalla natura dotata cosi etiādio p electiōe aflicta da fortissimo amore. Amando adūq; vno giouano chiamato Phaone ⁊ lui nō corrispōdēdo ī amarla lise vno legiadro poema p allectarlo asua beniuolētia inuario stile ⁊ diuersa natura di piei. Ladōde poi merito in eterno dal suo nome chiamarsi Saphico stile. Explica da poi messer Francesco molti excellēti huomini q̄si contēporanei suoi equali apiu diuerse generatōne di

studij si derono ⁊ alcuni etiãdio allo amore delle donne dicẽdo qlli hauer veduti nella verde ⁊ fiorita piaggia delle sciẽtie ⁊ exercitij di littere ĩ qli il primo era Dãte et la sua madõna Beatrice: ⁊ messer Cino da Pistoia clarissimo iurisconsulto cõ la sua madonna Seluaggia: a qli seguitauano gli ĩfrascripti pstãtissimi homini ⁊ degni. onde dice.

Cosi hor quinci hor quindi rimirando
Vidi vna fiorita et verde piaggia.
Gente che damor giuan ragionado
Ecco Dante ⁊ Beatrice: ecco Seluaggia
Ecco Cin da Pistoia: Guidon da Reçço
Che di noi esser primo par che ira haggia.
Ecco i due Giudi. che gia fur in preçço
Honesto Bolognese: et i siciliani
Che fur gia primi: ⁊ quiui eran da seçço.
Sẽnuccio: ⁊ Frãceschin che fur si humani
Come ogni huom vide: ⁊ poi vẽa vn drapello
Di portamenti et di vulgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo ⁊ Daniello
Gran maestro damor: che alla suo terra
Anchor fa honor col suo dir nuouo ⁊ bello.
Eran vi quei chamor si leue afferra
Lun piero: ⁊ laltro men famoso Arnaldo
E quei che fur conquisi con piu guerra
Jo dico luno et laltro Raibaldo
Che cantar pur Beatrice in monferrato
E luecchio pier da Vernia con Giraldo.
Folco: quel cha Marsilia il nome ha dato
Et a Genoua tolto: ⁊ allo extremo
Labito con la patria hauea cangiato.
Giamfre colui che vso la uela ⁊ l remo
A cercar la sua morte: ⁊ quel Guglielmo
Che per cantar ha el fior ĩ suoi di scemo
Amerigo: Bernardo: Vgo: et Anselmo.
Et molti altri ne vidi: acui la lingua
Lancia et spada fu sempre ⁊ scudo ⁊ elmo.
Et poi conuien che l mio dolor distingua.
Volsemi a nostri ⁊ vidi il bon Tomasso
Che orno Bologna: ⁊ hor messina ĩpingua
O fugace dolceça o viuer lasso.
Chi mi ti tolse si tosto dinançi:
Sença l qual nõ sapea muouer vn passo!
Doue se hor che meco eri pur dinançi!
Bene il uiuer mortal che si n agrada
Sogno dinfermi et stolidi romançi.

Assai in questo luogho e manifesta cagione et scusa di piu pticulare expositiõe de pinducti exempli: impo che notissima cosa e ĩ due modi hauersi degli huomini cognitiõe: luno p la uista corporea: laltro p la notitia lassata dagli scriptori a noi non esser totalmẽte cogniti pche pmamẽte p eta hãno anteceduta Laura ⁊ di longo spatio di tẽpo. Secõdariamente pche di pochi ⁊ di quelli nõ molto si puo p historia ɔprẽdere: ma bene sotto generalita si puo ɔsiderare ciascuno dessi per lo testimonio di Messer Frãcesco esser stato docto huomo. la lõde di Dãte prima p se e mãifesto p le ope sue latine ⁊ vulgare. Medesimamẽte di messer Cino: di Guido bonati sigulare astrologo ⁊ Guido caualcãti philosopho naturale: ⁊ theologo doctissimo di Senuccio di piero da Lauernia ĩ quali extano ope venute a nostra cognitiõe degli altri cõfessaremo nõ hauere piu expedita notitia volẽdo piu psto a inscitia che a temerita essere ascripti non deuiando dalla modesta sententia di coloro equali etiamdio quello che certamẽte si credano sapere nõ sença timore affermano. Basti adũque al nostro proposito Dãte insieme con gli altri enarrati exempli piu oltre che il conueniente hauere preso dilecto degli studij mondani: non pero seperãdosi anchora da i dilecti amorosi maximamente essendo l huomo sempre subgetto alla subita cõtingẽtia di morte: laquale il Poeta deplora nel amico tõmaso dicendo questa vita mortale che tanto agli huomini n agrada nõ esser altro che vno sogno di stolidi et infirmi romaçi. equali in lingua gallica significano li annali ⁊ breue memorie facte delle cose occorente. Essendo adunq; Messer Francesco etiamdio concatenato con questi suoi studiosi cõpagni si come huomo giusto se ancora in qsto medesimamẽte condãna dicendo che non solo per lo rispecto di Laura era ɔstretto a seguire il triõpho damore: ma etiamdio per qsto altro mondano desiderio delle sciẽtie terrene.

Ladonde dice che essendo lui poco fuore dlla strada comune. Vide Socrate τ Lelio con liquali fu ꝯstretto aprocedere in diversi luoghi τ con questi cercare diversi monti τ paesi τ aquesti aprire tutti lisoi desiderij. Et sogiugne se credere da questi amici mai nõ potersi partire essendo tal copia di huomini excellenti che mai lingua mortale o improsa o in versi o in rima nõ lopotrebbe explicare. τ lui summamente desiderando giamai da essi trouarsi seperato. Onde dice.

Poco era fuor della commune strada
Quando Socrate τ Lelio vidi imprima
Con lor piu longa via conuien chia vada
O qual copia damici che ne in rima
Poria ne improsa ornare assai ne in versi
Si come de virtu nuda si stima
Con questi duo cerchai monti diuersi
Andando tutti tre sempre ad vn gioco
A costor lemie piaghe tutte apersi
Dacostor non mi puo tempo ne luogho
Diuider mai si come spero et bramo
Insino al cener del funereo rogo.

Con alto concepto τ artificiosa legiadria descriue Messer Frãcesco in questi versi di quali studij lui piu oltre che il debito desideroso fusse stato. doue e da intẽdere ꝑncipalmente che dapiu degni auctori nela lingua latina si descriue: maxĩe da san Hieronymo due esser leuie del processo della vita nostra. Luna quella della virtu laquale e aspera montuosa et difficile et laltra quella de piaceri et dilecti mondani: quale e aperta piana et con facilita si procede per essa. Onde ad Hercule nella sua ĩfantia o pueritia furon mostrate et date ad eleggere. elquale elesse lauia delle opere conducendo quella alla possessione della gloria di fama. Questa via adunque e di pochi infra iquali sono connumerati etiamdio coloro che si dãno allistudij si chome dimostra Virgilio nel. vi. della Eneida dicendo. Tum sic orsa loqui vates sate sanguine diuũ Tros anchisiade facilis descensus auerni. Noctes atq; dies patet atri ianua ditis: Sed reuocare gradũ: supasq; euadere ad auras Hoc opus: hic labor est. pauci quos equus amauit Jupiter: aut ardens euexit ad ethera virtus. Laqual sententia ꝓua etiãdio esso messer Francesco in quello sonetto La gola et el sonno et lociose piume q. quande dice nel fine. Qual vaghezza di lauro: qual dimirto. Pouera τ nuda vai philosophia. Dice la turba al nil guadagno intesa. Pochi cõpagni haurai per laltra via. Tanto ti priego piu gentile spirto. Non lassar lamagnanima tua impsa.

Ladõde dice messer Francesco che gia per lo exercitio di grãmatica. lui era pocho fuore della strada cõmune di vulgari quando lui vide Socrate cioe ladoctrina morale ꝯciosiacosa che Socrate chome scriue il philosopho nel primo della methaphisica. Diogene laertio nella vita sua: Isidero nelle ethimologie: τ Cicerone nel quĩto delle tusculane pretermessa ogni altra cura solo si desse accõtemplare icostumi. τ Lelio cioe il libro de amicitia di Tulio mediãte ilquale diuenuto amatore dlle virtu Affricano ꝑ quelle potere celebrare si de allo studio poetico. onde dapoi composse lo Affrico doue descriue igesti di Scipione. laqual opera ripiena τ di poesia τ di moralita fu a messer Frãcesco cagione di singularissima gloria come da prĩcipio dicemo. Et ipo esso sogiugnẽdo exclama ꝑ questo rispecto nesuna cosa il potera separe da questa copia damici: iquali nesuna lingua potrebbe accomodatamẽte laudare: ne in rima: ne improsa: ne in versi latini: se la nuda virtu saprezza come e conueniẽte. Sono niẽtedimeno alcuni testi equali dicono. Se e come di virtu nodo sistima equali etiamdio sono tolerabili ꝑ la cui intelligẽtia e da sapere ꝑche lhuomo e animale amicabile sicome e scripto nel ꝑmo del la politica. dissero molti lamicitia nõ esser virtu: ne con virtu: ne etiãdio meritare laude cõciosiacosa che degli effecti naturali nõ sene acquisti laude: si come e scripto nel secondo della ethica. Ma q̃sta falsita assai dimostra Tulio in libro de amicitia: τ Aristotile nel. viij. dela ethica doue dice. Est enim amicitia virtus vel cũ virtute. ladonde essendo gli huomini virtuosi summamẽte laudabili essendo laĩcitia virtu o cõ virtu maxĩamẽte

aquesti due huomini cioe Socrate et Lelio mediante quella sono pvenienti le laude Dice adunq; il Poeta che con questi due amici per liquali intende queste due disciplime cioe poesia ⁊ philosophia morale: lui cerco diversi monti cioe diverse ⁊ varie investigatione per volonta desti lequale sotto il medesimo gioco della difficulta sciẽtifica sempre insieme procede con essi in tali studij ⁊ allhora aperse tutte le sue piaghe ⁊ suoi disciplinati affecti. per laqual cosa afferma tanto esser stato il piacere el quale p̃se di tal compagnia che lui spera ⁊ desidera non esser mai separato daquelli infino che sia converso il corpo suo in cenere dentro al funereo rogo facto di lui secondo lantiqua consuetudine: per laquale intendẽ e da sape si chome scrive Herodiano gravissimo auctore ⁊ Greco tranctando i funerali di Severo imperadore che li Romani erano consueti al defuncto corpo constituire una imagine a similitudine di quello quando era vivo. ⁊ quella fare in forma di quando era infermo laquale per alcuno tempo in quella forma tenuta fingeano dapoi esser morta. Onde i parenti in questo stato da luno de lati procedẽdo: ⁊ dalaltro le donne veniuano a piangẽ ⁊ altre cermonie fare quale erano usate in quelli tempi Inde dapoi per li piu nobili de parenti era preso il lecto ornato di panni richissimi doro dargento di seta ⁊ di lana: secondo la conditione del defuncto ⁊ il vero corpo e portato fuore di Roma al luogho del sepulture. La doue era hedificata una pira quadrangulare tutta di legni incensibili. laqual procedendo in alto proportionatamẽte diminuiua ⁊ nel luogho di meço era posato il corpo insieme con la imagine. dapoi messovi il corpo ⁊ arso ⁊ ricolte le ceneri ⁊ quelle riposte ĩ picolissima urna: haueuano facto le loro debite exequie: ⁊ quando voleuano mostrare alchuno huomo nella morte sua esser deificato poneuano sopra della summita una Aquila: quale era reputata vecello di Giove laquale sentendo il calore del fuocho fugiua ⁊ in questa fuga diceuano lei hauere apresentata a Giove lanima del defuncto. questa consuetudine adunque si seruaua ⁊ in priuato ⁊ publicamente secondo che erano persone publiche o veramente priuate. Explica dapoi Messer Francesco el fructo ⁊ lo honore: quale consegui per meço di predicti studij: etiamdio quanto possedesse per lamore di Laura dicendo che con Socrate et con Lelio cioe la poesia referta di philosophia lui colse ⁊ possede il degno ramo et gloriosa fronde de lauro del quale lui orno le tempie sue essendo laureato Poeta in memoria et per memoria della excellente sua madonna Laura. Et nientedimeno sogiũgne che di lei di cui sola esso pensaua et di cui il suo chore era incontinuo desiderio non pote mai cogliere ne possedere ramo ne foglia ne altro dilecto benche fusse minimo tãto erano le radice del animo suo principio ⁊ fundamento dogni sua operatione impie et acerbe et altutto remote dal volere compiacerlo nei suoi amorosi desiderij. Onde dice.

Con costor colsi il glorioso ramo
  Onde forse anci tempo ornai le tempie
  In memoria di quella chio tanto amo.
Ma pur di lei che il cor di pensier mempie
  Non potei coglier mai ramo ne foglia.
  Si fur le sue radice acerbe, ⁊ empie.

Per piu chiara notitia di precedenti versi e da intendere che si come messer Francesco dimostra in piu suoi eleganti sonetti conformandosi alla sentẽtia di Ouidio nel p̃mo methamorphoseo alla fadiga ⁊ allo studio poetico e resarcito per gloria et per merito la corona di lauro per lo antiquo instituto ⁊ priuilegio da Phebo concesso a Dannes figliola di Peneo fiume di Thessaglia. Et pche nõ puo nesuno habito sciẽtifico hauere sua pfectõe sença philosophia. Si come particularmẽte della eloquentia proua Cicerone inde oratore ad Brutum quando dice. Sed ex Platonis et aliorum philosophorũ disputatõnibus Orator maxime exaggeratus est ⁊ adiutus ab eis enim quasi silua dictionum atq; vbertas omnis ducta est. Et sogiugne positum sit gratia. quod post magis intelligit sine philosophia esse posse quem querim⁹ eloquentẽ.

Impo se dice hauere il poeta colta τ obtenuta la corona de lauro insieme cō Socrate τ Lelio hauēdo col velamēto poetico le morale τ naturale philosophice sentētie descripte. Et per questo in questo luogho si puo manifesto comphēdere lo amore di lauro di messer Frācesco esser stato diuerso dalla amata sua madōna Laura essendo qui posto in segno τ memoria di lei: ne si puo dire che fusse inamorato della poesia di cui il lauro il reduce a memoria. Impo che messer Frācesco si scriue in poesia esser doctissimo τ niēte dimeno ꝯtinuamēte andare per amore in quel sonetto. Io son gia stancho di pēsare si come dice nel fine che se nelle laude attribuite alla amata Laura lui errasse qsta colpa τ questo errore si debba attribuire ad amore: τ nō ad effecto de arte poetica: quale in lui nō era. Sogiugne dapoi il poeta che fine hauessino i miseri inamorati τ a che luogo da amore fussino ꝓdotti: τ oltre a questo che effecto lui vedesse interuenire damore: τ in che modo dalla pudicitia di Laura fusse preso dicēdo che quātūqꝫ lui per lo obstinato desiderio suo τ volūta di Laura si soglia spesso dolere si come huomo offeso da lei ꝑ ingratitudine τ damore ꝑ ingiustitia. pur niētedimeno la uēdetta: laquale lui ne vide fare che li suoi ochi vedēdo amore essere dalla pudicitia di Laura supato glie vno freno et vno efficace argumēto che lui di questo mai nō si debbe dolere: laqual vendetta et presura damore a narrare e materia da coturni cioe da versi heroici τ da grādiloquo stile: τ nō da elegi τ bassi chiamati apsso di poeti sochi: conciosia cosa che arduo sia τ difficile a potere ꝑ suadere che chi da ingegni roçi sciochi τ depssi nō capaci della ragiōe ꝯtrarie alle opinione loro e reputato dio: sia vincto preso τ ligato solo da vna simplice deliberatiōe duna vergene. Et sogiugne che ꝓma che lui di questa presura canti: la ql cosa sera nel triōpho dela pudicitia: vole ꝓma quello che amore di lui facesse τ degli altri prigioni raccontare. τ dapoi dire quello che sostēne da altri la qle opa benche recitata da messer Frācesco nō e ꝓo ꝓncipalmēte sua: ma di Homero τ di Orpheo clarissimi poeti Greci de qli ciaschuno ꝓma hauea scripto i supplicij e qli nasceuano del seguire amore τ etiādio la gloria che acquistaua chi verilmente a lui piu resisteua. Onde dice.

Onde benche talhor doler mi soglia
  Come hom offeso quel che con questochi
  Vidi me vn fren'che mai piu non mi doglia
Materia da coturni: et non da sochi.
  Veder preso colui che facto deo
  Da tardi ingegni rintuçati et sciochi
Ma prima vo seguire che di noi feo
  Et poi diro quel che daltrui sostenne
  Opra non mia: ma di homero o dorpheo

Circa la ragioneuole intelligētia de ꝓcedēti versi e da sape ꝑche mostra Messer Francesco lamētarsi di Laura che mētre che lo appetito sensitiuo domina nelli corpi degli huomini sempre loro sarechiano ad īgiuria quādo da le amate loro le denegato il dilecto carnale: ma poi che e cōsumpta quella arsura τ incēdio τ la ragione ha recōsumpte le sue smarrite força alhora hanno in odio τ biasimano la loro vita ꝑterita et laudano summamēte τ ꝯmēdano la cōstantia delle loro amate τ affermādo la loro salute hauer riceuuta da loro. Onde messer Francesco optiamēte descriue che benche lui spesso si solesse dolere della opatiōe di Laura pur vedēdo dapoi quāto ꝑ lo exemplo di lei lui hauesse regolato lo appetito suo: τ qllo excitato alla externa salute gli pareua ragioneuole nō solo nō piu dolersi: ma douersi sempre di Laura sommamente laudare. Adduce appresso messer Francesco quello che vltimo feron gli spiriti inamorati dicendo come seguitādo drieto auolare dlle purpuree penne degli alati corsieri liquali giudicauano il Carro damore per mille asperi luoghi difficili τ per mille latissime fosse al fine peruenne amore nel regno della madre Venere τ nelquale carmino non le furon mai le graue catenne: non dico scosse: ma purrallētate: ma per selue τ montagne τ altri luoghi in accessibili τ inculti tirati per força τ i panni et le carne stracciate nessuno quasi sapeua in qual stato o in che mondo fusse. Onde dice.

Seguimo iluolo delle purpuree penne
Degli alati corsier per mille fosse
Finche nel regno di sua madre venne
Ne rallentate le catene o scosse
Ma stracciati p selue: et p montagne
Tal che nessun sapea inqual mōdo fosse.

Scriue legladramẽte il nostro messer Frãcesco in questi versi q̃ti pma che lhomo sia peruenuto al termino dl suo peruerso desiderio sieno i supplicij i desagi et i pericoli: che ogni hora si patino mētre che lo animo e detenuto dentro alle forçe dello appetito lasciuo: nelquale e patibulo tanto e tenace questa amorosa volũta: che p quelli in nessuna pte se diminuisce il tãto intẽso et ardẽte desiderio amoroso: ma piu p̃sto la mẽte si cõfunde: ne sa se limitare a pigliare nessuna determinatiõe. Jmpo che da luno de lacci e sforçata dalla accesa volũta di possedẽ il suo amato obgetto: dallaltro cãto poi e retracta dalla amaritudine asprezça et difficulta: q̃li vide esser indouerlo ottenere. onde sempre si rimane lhuomo suspẽso et pẽdulo infra felice et misero parẽdoli esser dallo effecto sūmerso et dalla sperãça eleuato. laq̃le cõtrarieta et dispositiõe aptamẽte mostra messer Frãcesco in quel sonetto. Mirãdo il sole di begliochi sereno. Doue dice infine. Per q̃sti extremi duo ↄtrari et mixti Hor con voglie gelate: hor con accese. Stassi cosi fra misera et felice. Ladonde accomodamẽte il poeta pma che si peruegna al regno di Venere et tẽpio: doue Cupido ↄsacra sue spoglie descriue gli huomini esser p selue p mõtagne stracciati et nessuno dessi sape inch̃ stato si troui.

Descriue ap̃sso messer Frãcesco il luogho pticulare: ladõde amore peruenuto insieme con la sua īnumerabil copia di p̃gioni volse triõphare et ↄsecrare le spoglie della victoria sua dicẽdo che doue sospira et pare che piãgi il mare Egeo ve collocata vna delicatissima et amena isoleta molto piu che altra che sia bagnata dal mare o illũinata et scaldata dal sole nellaq̃le e inmeço vno aprico ameno et placidissimo colle fiorito et verde noīato Citero: ladoue a Venere si sacrificaua: nellaq̃le Jsola tãto sono dolce lacque et laure suaui che ogni tristitia et pturbatione danimo inquel luogho e via remossa dalle mente degli huomini. laq̃le isola e regiõe piacque a Venere p sua habitatiõe et allei fu ↄsecrate in quel tẽpo che il uero dio p lo misterio della incarnatiõe nõ fu cognosciuto: et anchora oggi e nel p̃nte tẽpo e essa patria tãto macra et nuda di virtu et tãto ritiene ancora delle delitiose lasciuie delle sue p̃me ↄsuetudine che ai buoni huomini dati allo exercitio mẽtale et ope intellectiue pare acra et amara: et ai cattiui et solo desiderosi de sensitiui dilecti pare dolce et suaue. Jn q̃sto luogho adũq̃ triõpho amare di tutti quãti quelli miserabili p̃gioni: quali lui hauea presi per tutto lodiametro del mõdo incominciando al mar dJndia in meço girno infino aq̃llo dellisola di tile nello extremo di septẽtrione Onde dice.

Giace oltra oue legeo sospira et piagne
Vna isoletta dilicata et molle
Piu ch altra ch il sol scalde o ch il mar bagne
Nel meço e vn vmbroso et verde colle
Con aure si soaui et si dolce acque
Che ogni maschin pensier dalalma tolle.
Questa e la terra che co tanto piacque
A venere: et in quel tẽpo allei fu sacra
Chel ver nascoso et scognosciuto giacque
Et anchor e di virtu si nuda et macra
Et tanto tien del primo habito vile
Che par dolce a cattiui: et a buoni acra
Hor qui triompho il Signor gentile.
Di noi: et daltri tutti che ad vn laccio
Presi hauea dal mar dindia aq̃llo di tile

Per piu apta intelligẽtia di p̃cedenti versi e da sape che il mare Supero fu gia chiamato: siue adriatico: et ogi golfo di vinegia ↄtinuãdosi al peloponesso: et infra q̃llo e la isola di Creta ītrãdo si ↄgiugne al mare delle ciclade chiamato helespõto. ladoue sono molte isole dale q̃le il mare riceue piu denoīatiõi. El mare adũq̃ della terra attica si chiama Egeo: el quale nome esso sorti per la morte di Egeo padre di Theseo Re dathene doue e da intẽdere che ãdãdo thescо p la sorte caduta sopra di lui in Creta adouẽ p la legge īposta da Minos agli Atheniesi in vẽdetta dAndrogeo suo figliolo quale vccisено: esser

deuorato da Minotauro Et egeo essendo vechio et non hevendo piu alcuno figliolo fe prepare le naue con le vele nere insegno di mesticia e dolore: e comando a Theseo e ai marinari che doue esso campasse da tanto supplicio che nel ritorno cambiasseno le insegne e le vele da nere in biancho in demostratione di victoria. Theseo adonque peruenuto in creta e per fauore d'Ariadna vcciso il minotauro vscito del laberinto et campato tanta aspera sorte per la immoderata allegrezza obliando i precepti del padre nel ritornare non cambio altrimenti le uele: ma con le medesime ne veniua ad athene: La qual cosa vedendo da longa Egeo il quale sopra duno promontorio ogni di aspectaua il ritorno stimando il figliolo esser morto per gran dolore si precipito in mare. Unde per questo sempre dapoi fu decto pelago Egeo. Questo mare donque per lo sito suo opposto a magior parte a uenti orientali et australi spesso da quelli grauemente e commosso. Unde alzandosi per la loro furia lacque: et ritornando in goccio le finseno i poeti che ancora Egeo suspirasse et piangesse la falsamente creduta morte di Theseo suo figliuolo. Secondariamente e da notare che la Isola de Citherea per lo suo sito conuenientemente remosso dalle extremita e luogo temperato propinquo molto piu che altra regione o paese: laqual pero da Venere fu electa. perche essendo lei dea delle delitie assai dilecto si pigliaua del temperamento del aiere. Et piu presto questo Isola a Venere fu dagli scriptori attribuita che la plaga sottoposta alla linea equinotiale: laquale secondo la sententia da Vicena nella prima fen del primo libro: et del conciliatore ala differentia. lxvij. e regione temperatissima imperoche primamente ne e vniuersale sententia di tutti. Secondariamente per che prima in gretia poetandosi et scriuendosi di Venere et non essendo nota quella regione per la sua distantia. Impero citherea a Venere attribuirono et allei in quel luogo sacrificarono mentre che la pronunciata verita della incarnatione da propheti non fu dilucidata per lo aduenimento de xpo: laqual cosa douersi fare predisse sophonia et di lei et di tutti gli altri dij dicendo. Horribilis dominus sup eos et attenuabit omnes deos terre: et adorabunt eum omnes viri de loco suo: et omnes insule gentium. Ultimamente e da notare che in questa terra et isola contraria et difforme ai buoni huomini et accomodata ai captiui dice Messer Francesco hauer triumphato Amore de tutti gli huomini presi et ligati dal sito del mare de la india a quello di thile cioe a luna alla tra extremita del mondo. per la cui intelligentia e da sapere che india e regione posta nel mezo infra Austro et oriente. et di thilo e lultima isola del oceano verso septentrione situata infra septentrione: laquale secondo plinio et Solino e luogho inhabitabile. impero che sempre si ritruoua in extrema distemperantia conciosia cosa che dallo equinotio vernale quando il sole e in Ariete alo equinotio autunnale: quando il sole e in libra sempre il sole sta sopra lo emisperio et quella illumina ne mai fa occaso dapoi che per contrario dallo equinotio autumnale al uernale: ma il sole la illumina et cosi sei mesi ve il giorno et sei mesi ve continua nocte. adunque questa isola quasi nel sito suo directamente e oposta ad india Et impero il poeta volendo descriuere la uniuersita del luogo: ladoue ha forza Amore disse lui hauer triumphato de i pregioni quali lui hauea presi dal mar di dia a quello de thile cioe da luna extremita del mondo infino a laltra. Sogiugne appresso Messer Francesco le spoglie et le prede: lequale secondo lantiqua consuetudine de triumphanti Amore portaua con seco a consecrare al tempio allui accomodato dicendo che portaua prima dinanzi in grembo i pensieri intesi che ocorgano ali miseri amanti et sopra dapoi vanita con lubrici et fugitiui dilecti ferme noie et inuariabili et continui dispiaceri et oltre a queste cose fuore di natura cioe rose nel mezo del piu rigido verno: et stretto giaccio al tempo della piu calda estate. Onde dice.

Pensieri in grembo: et vanitade in braccio:
Dilecti fugittiui: et ferma noia:
Rose di inuerno: a meza state il ghiaccio.

Manifesta cosa e et per vera experientia approuata nessuna altra cura esser per laqual piu in pensare se afatichi la mente che la cura

amorosa considerato che ad vno tracto concorga il pensiero de possedere il suo tāto desiderato obgetto: la paura de competitori: il timore de non pdere la fama: la uolunta del vendicare le riceuute ingiurie: il desiderio dimostrarsi grato di qualunq; minimo beneficio ottenuto: la diligētia del puedere a uoluntarij et dimādati doni: la industria del trouare i meçi accomodati onde si venghi al fine desiderato: la guardia grande onde alle amate non si pcuri infamia: il fermo proposito de seguitar le ladone che andasseno: La cautella et puedimēto di nocte et di giorno che il suo luogo da altro amāte non sia occupato: et infiniti altri pensieri equali da poi vna minima cosa fa irriti et vani. Ladō de manifestamēte si comphende per ciascuno amante se hauer abracciata la uanita lōbra et la lubricita. Et se pur alchuna volta interuiene che lhomo possedа il suo desiderato obgetto o quanto e breue et fugittiuo il piacere el quale da tale cagione nasce: et quanto e diuturno et graue il suplicio: et per la medesima cagione sene aspecta onde a ragione se attribuisse a Grisostomo hauer tale effecto completamēte descripto come questi versi demostrano. Ardet in affectu Venus: anxia sordet in actu Efficit atq; pudet cito patratur opus Post factum fecisse pudet. cito preterit illud: Quod iuuat. eternū quod cruciabit erit. Ne pero pche il piacere sia breue: le noie amorose et gli affanni siano corti: ma lōghissimi inançi al piacere: grandi nel dilecto: et eterni dopo la spurcida dolceça ⁊ pudibunda: nei quali effecti essēdosi puersa la natura dello huomo non e gran facto se cose fuore di natura pduce il sensitiuo appetito: sicome sarebbeno le rose di verno et il ghiaccio da meça estate. le qual cose non possono puenire se non qn do dal sito loro et loro naturale complexione se rimouesseno i corpi celesti o vero le q̄rte del anno pporcionate ai quatro elementi. onde puengano le cose elemētate. Narra da poi il poeta le seconde spoglie tracte per força da gli amāti vaghi dicendo ch amore portaua dinançi da se vna dubia sperāça mixta con breue alegreça ⁊ instabile alla q̄le doppo seguiua dolore et penitentia doppo i preceduti amorosi dilecti. Simili al duolo ⁊ pētimento seguito nel regno di Roma et in quello di troia alla cupidine a gioia et amorosa dolceça. Onde dice.

Dubia spene dauanti: ⁊ breue gioia.
Penitentia et dolor doppo le spalle
Qual nel regno di Roma: o in quel di troia.

Non si puo a chiareça di precedenti versi giustamēte negare la sperāça damore esser dubia pciosiacosa che le fermeça della sperāça damore: pciosiacosa che le fermeça dello obgetto sperato. Ladonde essendo nello appetito sensitiuo pfusa in tutto et tolta ogni ragione: la donde ne segue che etiamdio nō puo esser ne certa ne longa: secondo la sentētia di Quinto Curtio el quale dice. nihil enim potest esse diuturnū: cui non subest ratio. quod ⁊ si fortuna aliquando aspirare videatur temeritati: tamē non sufficit. onde ne segue etiamdio che la gioia et la legreça e necessario che sia breue impero che quella depende: sicome effecto dalla sperāça amorosa. onde essendo la cagione breue et instabile e necessario che lo effecto sia della medesima dispositione sicome e sentētia de naturali maxime di Auerois nelo octauo della metaphisica ala quale breue ⁊ fugittiua alegreça ne segue dolore ⁊ penitētia: sicome interuēne nel regno di troia per la rapina di Helena facta da paris come di sopra fu detto: per la quale i troiani furono morti prigioni et dispersi: ⁊ la nobile citta di troia tutta data a ruina q̄ntunq; in principio assai piacesse a priamo Paris ⁊ agli altri troiani lo hauere tolta Helena: alla greca natione sotto sperança di recupare Exiona. simelmēte et in Roma due volte interuenne: luna al tempo di Tarquinio superbo: et laltra al tempo dAppio claudio vno del numero di Romani decē viro che anno piccolo piacer amoroso segui gran doglia amaritudine et noia. impero che hauendo Sexto Tarquinio figliolo del predecto Tarquinio violata la casta lucretia fu da Bruto suo Auunculo o patruo: da collatino suo marito et da lucretio padre dopo la morte di lei in sua vende

ta discacciato di Roma Tarq̃no ꝯstretto ad exulare: amiseramēte viuere: et infelice-
mēte morire. Medesimamēte ⁊ Appio Claudio gia sopradetto decē viro poi ch̄ sforza-
to dallo amoroso appetito della ingiusta sententia ꝯtra di Virginea figliola di Vir-
geneo adgiudicādo la serua dunno Claudio come piu chiaro nel ꝓcesso diremo. On-
de p q̄sto lei dal terreno padre fu morta il regimēto di Roma fu alterato lui: ꝓducto in
ꝑgione et doppo gran dolore ⁊ penitētia della ingiusta sua opa vilmēte morto: ⁊ con
graue supplicio furō q̄sti due apetiti carnali. ma se extēdiamo lo intellecto di Messer
Fran. allo appetito ꝑuerso del dn̄are q̄nta fusse la penitētia ⁊ ruina ch̄ dinde segui. le-
gesi il comētario Ciuile maxīe ⁊ Appiano alexādrino dē bello ciuili ⁊ gli altri historici
della lingua latīa ⁊ potissimū Cornelio tacito: p liq̄li libri si poteua dare vedēdoli ve-
ro giuditio della penitētia Romana. hora poi ch̄ Messer Fran. ha descripto q̄li sie-
no le spoglie ꝯsecrate p gli animi degli amāti: Narra ꝯseq̄ntemēte la dispositione del
luogo veramēte apta ad incendere lo appetito carnale dicēdo ch̄ nella valle opposita
allo ameno mōte cithereo visi sentiua vno dilecteuole murmure ⁊ vno suaue ꝯcēto du
celleti: liq̄li nei cāti loro suegliauano lemēte allo amoroso piacere. ⁊ erano etiādio leri-
ue ⁊ sūmita de la valle p v̄tu del sole ch̄ in q̄lli luoghi piu alti ha piu efficacia p la nō tan
to repugnāte humidita pieno di varij fiori ⁊ diuersi in colore. onde alcuni erano biāchi
alcuni verdi: alcuni vermegli: alcuni persi: alcuni altri gialli: sicome la terra p diuerse
expositione diuersi fiori ꝓduce ⁊ diuersi colori: ⁊ q̄sto stato teneua la valle nel tēpo del-
la ꝑma vera. Similmēte ancora era disposta la amenita del luogo ī modo ch̄ nella sopra
aduenēte estate obuiasse ala imoderata caldeça del sole ⁊ alla naturale ꝯsūptione soli-
ta farsi dal tāto riscaldato aere Impo ch̄ qui erano riui chiarissimi dacqua corrēti apti
ad extinguere la sete naturale eq̄li dē fluiuano da lāpidissimi fōti surgenti diuine vene
dacque gelide ⁊ chiare: ⁊ oltre aq̄sto vna soaue grata ⁊ foltissima vmbra di verdi frōdu
ti: ⁊ pomiferi arbori. mediāte le q̄le i molesti raçi del Sole si fugiuano ne q̄li densi arbo
ri reflectēdosi i uēti resultauano aure dolce suaue ⁊ odorifere. Et vltiamēte sopra venē
do il tēpo dello autūno ⁊ del verno de q̄li bene ch̄ la natura discōuenga nella humidi-
ta ⁊ siccita: ꝯuēgano niētedimēo nella frigidita q̄lita piu sensibile ⁊ piu molesta ala na-
tura de lhomo la dispositione del luogo era tale ch̄ induceua alora vna tempata calde-
ça mediāte la q̄le q̄lli luoghi erano tepidi ⁊ i giuochi ⁊ cibi ⁊ ocio cupidīe o lenti ꝯformi
⁊ piaceuoli allo appetito amoroso. Onde dice.

Et murmure per tutta quella valle
D un concento di vcelli: ⁊ le suo riue
Bianche: verde: vermeglie: perse: ⁊ gialle.
Riui correnti di fontane viue
Al caldo tempo super lherba frescha
Et lombra spessa: ⁊ laure dolce estiue.
Poi quando il uerno laere serinfrescha
Tepidi soli: ⁊ giochi: ⁊ cibi: ⁊ ocio
Lento: che i semplicetti cori in vescha:

Giustamēte ⁊ con ragione naturale il nr̄o poeta ha descripto neli ꝓcedēti v̄si le ꝓꝓeta ꝯueniēte al desiderio amoroso ꝯciosiacosa ch̄ incominciādosi al tēpo della ꝑma vera negli huomi a mōtiplicare il sangue: li spiriti: ⁊ p ꝯseq̄ntia lo appetito carnale pigritādo lhomo nel ꝓprij domicili se ha assai tale volūta a diminuire: ma vscēdo fuore ala vista del verde: el q̄le colore ha lhomo a ralegrare p lo esser colore ꝓueniente da ꝑncipij vitali: nei q̄li tutti li viuēti ꝑticipano: ꝑticipādo la uita secondo il
pho in. ij. de anima q̄le dice. viuere viuētib⁹ est esse. Et impo allora gli spiriti si reuifica
no ⁊ tētano sicome ministri lo operatione naturale le q̄le con molto piu dilecto nei luoghi
ditale q̄lita hāno piu giocūda expeditione. Cosi medesimamēte etiādio al tēpo della
estate potēdo obuiare p li meçi descripti alla ꝯsūptione ⁊ alla debilita naturale ch̄ al-
lei ꝯsegue facta da la caldeça dello aere molto piu gli homi satisfarebeno ala venerea
opatione ⁊ cosi finalmēte ancora il uarno q̄n la sua rigida frigidita si potesse ꝯtempa-
re si farebbe il medesimo. Impo sicome e sentētia d Auicena nela ꝑma del primo: ⁊ di

Galieno nel secōdo de tegni ogni opatione qlunq̧ si sia piu pfecta ⁊ intēsa puiene mediante la cōtempantia ch la distempantia. Et impo Messer Fran. qnto ch a rispecto ō luogo ha descripto qlle ppeta ch alla delectatōe sensitiua sono ꝯuenieti: Sogiugne dapoi doppo la descriptōe del luogo Messer Fran. lora del tempo ⁊ della stagione acomodata ad amore dicēdo ch la stagione ⁊ il tēpo nel qle amore volse triūphare era qn̄ doppo lo eqnotio lo giorno rimane supiore ala nocte. Et qn̄ Progne isieme con la sua philomena sorella ritorna al suo dolce exercitio, dal cāto ⁊ del visitare le nr̄e pte italice. In q̄sto tempo exclamādo adūq̧ ⁊ lamētando la istabilita della natura hūana dice il poeta ch amore volse triūphare i quel luogo ⁊ i quel hora ch lui richiede magiore tributo di piu calde lachrime agli ochi delli miseri amāti. onde lui a pto vide ⁊ cognobe aq̄le seruitu: aq̄le stratio ⁊ aq̄le morte andasseno coloro ch incautamēte ꝑsentisseno inamorarsi. Onde dice.

Era nella stagion che lequinotio
   Fa vincitore il giorno: et progne riede
   Con la sorella al suo dolce negocio.
Odi nostra fortuna instabil fede:
   In quel luogo: in quel tempo: in quel hora
   Che piu caldo tributo agli ochi chiede:
Triumpar volse quel che il uulgo adora
   Et vidi aqual seruitio et aqual morte
   Et ache stratio va chi se inamora

Per piu chiara et expedita noticia di pcedēti v̄si e da sape ch discorrēdo il sole p lo circulo çodiaco obliqmente ⁊ donēdo trāscēdere dal uno circulo pararello al altro. ladoue qn̄ il sole e i alcuno di quelli si fa il solstitio estiuale o iemale e necessario ch due volte lo anno lo sole si troui sotto la linea eqnotiale: cioe luna volta qn̄ entra i Ariete: ⁊ laltra volta pure qn̄ entra i libra. ladonde nel pmo eqnotio andādo il sole v̄so il tropico di cancro estiuale: il giorno rimane supiore alla nocte cioe nella sua duratione ꝑcio sia cosa ch discorrēdo il sole p circulo oltre alla linea eqnotiale v̄so il pararello estiuale e necessario ch piu di dodeci hore stia il sole sopra del nr̄o hemispe rio: ⁊ q̄nto piu dalla linea si rimoue ⁊ pcede in v̄so lo antedecto circulo: tanto il giorno anoi si fa magiore Et p ꝯtrario q̄nto sacosta piu al circulo opposito: tāto p minore cerchio circūda nel nr̄o hemisperio: onde tāto magiormēte viene acrescere la nocte. Dice adūq̧ messer Fran. ch il tēpo nel q̄le lui vide triūphare amore era qn̄ doppo lo eqnotio el giorno gia comīcia ad esser magiore ch la nocte: ⁊ qn̄ Progne cioe la rondīe: ⁊ la sorel la cioe il rosignuolo ritornano alla loro dolce ꝯsuetudie di noi visitare ⁊ desoaui canti cioe al tēpo de la pma vera. Doue e da intēdere secōdo la poetica descriptōe ch Progne ⁊ philomena furono sorelle ⁊ figliole di Pādione Re di athene. onde Pādione de Progne p dōna a Tereo Re di Tracia. el q̄le secōdo la pmissione della finita vsando i casa di Pādione p la belleça sua se iamoro ō philomena sua cognata ⁊ sorella di Progne: Et eēndo vno giorno nella sua regia tornādoli amēoria philomena nō potēdo piu alle occulte fiāme resistere si pti dindi ⁊ puene i athene doue gratamēte riceuuto da Pādione ⁊ domādato della cagiōe della venuta sua rispose Progne hauere grādissimo desiderio di vedere philomena da lei tāto amata sorella. onde p q̄sto il pgaua ch li piacesse ꝯcederli ch alqnti giorni venisse ala sua progne i Tracia: Pādione intesa la dimāda del genero nō stimādo da lui alcuno tradimēto o sceleragine liberamente li ꝯcede Philomena secōdo ch haueа domādato. ptissi adūq̧ lieto Thereo dathene con philomena p tornare i Tracia. Onde gionto i vna selua q̄le era i meço al camino nō expectādo piu cōmodita ad empire il suo desiderio ilicito disceso i terra al fie violo ⁊ corruppe la gētile philomena ⁊ imediate finita la scelerata opa aq̄la ritorno piu volte nō parēdogli hauer facto male. ⁊ acioche lei a nessuno il potesse dire le pcise la lingua con la spada hauēdo pma philomena assai lamētatosi in piāto ⁊ ptestato aciascaduno di dirlo. Lassata adūq̧ Tereo philomena ⁊ tornato i tracia sotto simulate lachrime facto credere a Progne Philomena esser morta passato vno āno Cresce a philomena

lanimo amanifestare a Progne lingiuria comune alloro facta da Tereo. ladōde lei i vna tela intese et dipinse con laco tutta lauiolentia riceuuta dalui ꝛ inscripse illugo et doue si trouaua ꝛ inche modo Tereo sera ptito ꝛ lascatola sola: ꝛ questa tela data ad vna ancilla lamando in tracia alla sorella Progne: laquale immediate che quella hebbe veduta cognobbe apto ogni sua continētia. Ladonde casualmente occorendo in quel tempo la festiuita di Bacco Progne simulādo aquelo sacrificare di nocte si pti et ando alogo ladoue era Philomena sorella ꝛ quella truouata lacōdusse alla regia et mātennela occulta. Inde dapoi p vēdicarsi Progne nō solo di se: ma della sua sorella hauēdo pturito atherco vno figliolo chiamato Itys quello vccise ꝛ alsuo padre ilpreparo incibo. Thereo adūq; mētre ch māgiaua piu volte chiamo ꝛ pmeōro Itys. Ladōde Progne qn̄ laparbe tēpo li dimostro philomena ꝛ latesta del figliolo ꝛ disse ilresto di lui p lauendetta di philomena hai māgiato. laqualcosa vedendo Thereo stupefacto ꝛ infuriato prese ilcoltello ꝛ corse drieto a Progne ꝛ philomena p volere quelle crudelmente vccidere ma loro fugiendo per pietade di lui Progne si conuerti in roadine: Philomena nel rosignolo ꝛ Thereo per giusticia fu conuerso in vpupa Ladonde anchora philomena piange nel canto lariceuuta ingiuria di Thereo: ꝛ progne proferisce etiamdio voce di doglia di corruccio ꝛ disdegno. Optimamente adūq; Messer Francesco ha congionto iltempo dello anno illuogo de lisola di Cithera et lora della mattina nela quale magior molestia riceuano gli amanti come lui medesimo monstra in queli sonetti. Gia fiammegiaua lamorosa stella. lasera desiare: odiar laurora. neli quali luoghi et tempi piu si truoua amore hauere hauuto força che in qualunche altri. ladonde pote manifesto vedere quanta misera seruitu sia quella degli amanti: quanto acerbo stratio et supplicio: quanto aspera et ignominosa morte: qual vita da permutare con mille generatione di morti: et quale vltimamente dogni loro stato voglia desiderio et opera incertitudine. Onde giustamente deplora lacondítione della natura humana laquale se sotto mette asi asperi repenti et irreparabili colpi della ciecha fortuna: perche secondo laopinione di Messer Francesco amore non nasce per electione: ma per destino come lui dimostra in quel sonetto. Parra forse adalcun che allodar quella. Ma secondo ladiffinitione di fortuna dal philosopho nel secondo della phisica ancora tutti isuplicij amorosi: et le moleste amaritudine prouengano da fortuna: venendo fuore della intentione degli amanti. Consequentemente dapoi Messer Francesco per non deuiare in alchuna cosa dala cōsuetudine degli antiqui triumphanti romani: aquali per eterna memoria si constituiua vno arco triumphale ladoue erano sculpte tutte leopere et effecti del triumphante sicome e manifesto anchora neli presenti tempi nella cita di roma per lo arco triumphale dicostantino et di lutio septimo poi che ha condotto iltriumphante Amore also conueniente luogo. Descriue hora larco suo triumphale demostrando qual opere: ꝛ quali eeffecti per lui nelle sue guerre sieno stati operati. onde principalmente narra come nelle colonne et di sopra nel architrane et frontispitio erano sculpti errori sogni et immagine palide et smorte et sotto nelle basse erano designate false opinione et infinite seductōne di se stesso. Onde dice

Errori: et sogni et immagine smorte
Eran ditorno alarco triumphale
Et false opinioni in su leporte.

Con quante ragione ilnostro admirando poeta habbi descripto laprima faça del arco damore nō credo per lingua humaua potersi accomodatamente explicare. De quale e ilprimo fondamēto degli amanti se non falsamente immaginare quelle cose che desiderano esserle a salute et ad summo piacere: ladonde quelle sono ad anno sempiterno et molestia de si miseri inamorati: et oltre aquesto sicome per loro si desidera leloro amate lietamente possedere cosi si immaginano etiamdio che per leamate si desideri dessere daloro possedu

te.laqualcosa quanto sia falsa assai di sopra nel precedente capitulo exprimento gli effecti suoi ha demostrato: dala quale falsita di opinione consequentemente ne seguitano et simultiplicano errori secondo lasententia de philosopho nel primo dela phisica doue dice. Dato vno inconueniente plura contingunt. et nel primo de celo disse. Si quis enim modicum fuerit transgressus et a veritate recedens: fiet longe plus decies milies. Impero che per lo ardente desiderio si confonde lamente. Onde affermando lasententia di Phedra scripta da Ouidio nelle pistole. Juppiter esse piũ statuit quocunq iuraret. laqualcosa demostro in effecto et simile statuto fanci laregina Semiramis quando inamorata di Nino suo figliolo fe tale excesso essere per lege licito. quanti oltre adi questo compreso di tale ifrenato desiderio hanno neglecti et abandonati iuechi padri: le inferme madre: ipiccoli figliolini: neglecte lecure publice: pretermesse leprivate: quanti falsi giudicij si fanno: quante verita si confundano: quante virtu si exterminano: et quante prohibite si metteno ad executione. et inde apresso pro lacõtinua et affixa cogitatione non pure nela vigilia ilmedesimo pensino: ma nel somno anchora ritornano isimulachri et lespetie intelligibile insieme cõ ifantasmati alle virtu intrĩseche. onde quello che nella vigilia si desidera etiamdio nel sonno si vede: dal quale continuo exercitio mentale ne nasce lamortificatione et pallidita del cuore: per la grande resolutione degli spiriti equali essendo di natura di luce non possono piu colorire lasuperficie extrinsecha. ladonde lacarne ne rimane pallida et smorta. et impero Ouidio conchiudeua inde arte amandi che lapalidita era colore apto acupine onde dice. Palleat omnis amans: color hic est aptus amanti. Sogiugne dapoi Messer Francesco leimmagine situate dentro da larco dicendo che nelle scale dentro per lequali se ascendeua alla summita sua vera sculpto vno lubrico et infermo sperare in meço duno stancho riposo et duno affanno riposato: et lanatura de gradi delle scale era tale che chi piu peresse saliua piu si truouaua infine esser disceso. Onde dice.

Et lubrico sperare su per lescale:
Stancho riposo: et riposato affanno:
Et gradi oue piu scende chi piu sale.

Per piu chiara intelligentia di precedenti versi e dasapere che mai nessuna cosa puo esser solida o permanente laquale sia violenta: sicome e vniuersale sententia de naturali: et maxime daristotile nel secondo de celo et mundo. et certamente almio parere nessuna puo esser magiore violentia che quella per laquale lo animo nostro e constretto aseguire le delectatione corporale: ladonde e necessario che lasperança quale e fondata di loro sia lubrica et fallace: non hauendo alchuno di ragione fondamento. dalla quale cosa poi ne nasce vno riposo stancho Impero che hauendo lhuomo molto exercitatosi con lamente et col corpo et non hauendo ottenuto et posseduto ilsuo desiderato piacere e necessario che si riposi secondo lasententia del philosopho nel primo de sonno et vigilia elquale dice. Unũquodq enim opus secundum naturam cum excesserit tempus in quanto cum contingat aliquid agere vel facere necesse est deficere. nel quale riposo assai piu distãcheça et molestia ne resulta parendo agli amanti ogni tempo esser totalmente perduto elquale non si dispensi nello acquisto della cosa amata. Et si come continuando in questa volunta gli amanti ogni riposo loro lestancheçe. Cosi per opposito loaffadigarsi lipare vno sommo riposo et placida quiete impero che sperano possedere quello che cercano et in quello riposarsi ladonde lo amore et ildesiderio litolle via ogni cagione de dificulta sicondo che testifica Cicerone inde oratore ad Brutum dicendo Nihil difficile amãti puto Et in qste tale opatiõe amorose si pcede p gradi p liqli chi piu sale in decliue et piu ĩ fimo luogo si truoua infine sempre esser disceso.

Et questa dispositione se acquista per tre euidente ragione. Prima p la natura de lhō secōdo per la obscuratōne della fama. Tertio per laqualita ꝛ ꝯsistentia de isensi. Scriue Cicerone ꝛ accomodatamente nel primo degli officii. Et Aristotile al fine del pmo dela ethica. che la natura de lhuomo secondo la sua perfectione e che la ragione signoregi: ꝛ lo appetito obedisca per laquale dispositione dice il philosopho nel prologo della methaphisica. Humanum genus arte et rationibus iuūt. Et Cicerone in primo de officijs dice. Homo enim quoniam rationis est particeps: per quam consequētia cernit: causas rerum videt: earumq; progressus: ꝛ quasi antecessiones non ignorat. similitudines comparat: rebusq; presentibus adiungit atq; annectit futuris: facile totius vite cursum videt ad eamq; regendam preparat res necessarias. Ladonde daquesto excellentissimo vso dela ragione lo huomo e chiamato animale ragioneuole. Et impero sicome conchiude Cicerone nelle paradose elquale dice. Voluptas que patrocinijs plurimum defenditur in rebus bonis habenda non est. Eaq; quo est maior: eo magis mentem ex sua sede ꝛ statu dimouet. Quanto magiormente lhuomo piglia de dilecti carnali: tanto piu si dilunga dalla sua piu perfecta natura. Secondariamente per la seconda ragione il medesimo ne appare manifesto conciosiacosa ch quāto piu si saglie negli amorosi piaceri tanto mostra lo huomo piu effeminarsi ꝛ torse via dalla virilita. Onde per questo vilissimo e reputato dagli huomini de virtu ꝛ di fama obscuro et priuato di laude. laqualcosa spesso produce in quelli huomini grandissima variatione onde a Sardanapallo ne fu tolto il Regno essendo Arbato suo capitano darme sdegnato di tale Re per le sue tanto effeminate lasciuie. Scendesi etiamdio per la terça ragione quanto piu si sale nei dilecti carnalai qual e la natura de isensi ꝛ dispositōne corporale maximamente nella Venerea delectatione. Imperho che quanto piu piacere in quel acto si piglia: tanto meno e potente lhuomo a poterne pigliare. Onde dice Cicerone inde senectute. Luxuria in iuuentute effetum corpus tradidit senectuti. Et Auicena nella. xx. infino del terço dice. Coitus euacuat de substantia cibi postremi quia debilitatem affert cuius similem alie non auferunt euacuationes: ꝛ euacuat de substātia spiritus rem plurimam propter delectationem. et propter illud qui plus delectātur plus sunt cadentes in debilitatem. Onde apare manifesto quanto nello acto della pollutione si resolua parti substantiali ꝛ di spiriti ꝛ di virtu oltre adunque al danno et debilita che ne segue non si puo etiamdio fare magiore stultitia. Imperho che come dice Tulio in secondo officiorum contra iprodigi. Nihil enim potest esse stultius: ꝙ quod libenter facias curare vt id diutius facere non possis. La qualcosa precisamente interuiene a coloro che troppo piacere pigliano dello acto Venereo. Questa medesima dispositione si puo etiamdio agli altri sentimenti attribuire essendo quelli constituti in certa et determinata proportione et misura. sichome e scripto in secondo de anima.

Adunque appare manifestamente per le preiducte ragioni dele scale damore sono di tale natura che chi piu per essi sale piu si ritroua infine esser discesco. Adduce dapoi messer Francesco sei altre scolpture quale si vedeuano nello arco damore dicēdo che oltre allo stancho riposo ꝛ riposato affanno lui vide esser sculpto il dānoso guadagno degli amāti ꝛ il loro vtilissimi dāni ꝛ vide apsso il disonore ꝛ la infamia essere chiaro ꝛ notissimo: ꝛ la gloria loro negra ꝛ obtenebrata ꝛ etiādio vide la pfidia della amorosa leança ꝛ le fede degli inganni che p amor si cōmettano. Onde dice.

Et damnaso guadagno ꝛ vtil damno
Et gradi oue piu scende chi piu sale
Stancho riposo ꝛ riposato affanno
Chiaro disonor ꝛ gloria obscura ꝛ nigra
Perfida lealtade ꝛ fido inganno.

Quantūque intentione sia del Poeta voler vniuersalmēte biasimare il dominio dello appetito sensitiuo: nientedimeno spesso pare che se limiti a detestare il desiderio Venereo nelquale gliamanti nessuna cosa tanto apreçano ne giudicano esserli si vtile quanto

ch possedere le amate loro. La qual cosa quanto li sia damnosa non e molto difficile ad intendere quale potrebbe accomodatamente narrare quante le possessione et dominio per la negligentia che segue damor venghino a declinare: quante siano le spese inutili lequale si fanno per compiacere alle amate: quanta prodigalita a quello fine si dimostri nei conuiti: quante superflue spese di cani di cauagli et di vccegli: quanti etiamdio doni inaduertentemente facti solo per parere liberali. Le qual cose quando non fusse il desiderio amoroso sarebero secondo la condictione et stato del possessore regolate. La donde ne segue che se lo inmaginato guadagno degli amanti e damnoso et il damno che loro si reputano del perdere totalmente le amate fia vtile per la regola vniuersale scripta nella topica del philosopho laqual dice. Sicut oppositum in opposito: ita propositum in proposito. La qual sententia vsurpano iurisconsulti nella lege prima. ff. de officio eius cui mandata est iurisdictio. Onde si piglia argumento della sua vniuersale verita. Cum queste adunque proprieta e connexa laltra cioe che la infamia et la uergogna degli amanti e nota. Imperho che essendo loro negliochi della multitudine et operando contra la ragione sono biasimati da ibuoni perche a loro e molesto lo ingiusto: et da icatiui anchora sono vituperati perche li pare che lo errore de glialtri huomini li sia ascusa sufficiente de iloro manchamenti. Et se aduiene che per lo indricto tem po lo huomo sempre habij virtuosamente operato dapoi caggia in vno minimo errore tutte le precedute operationi virtuose et la passata gloria e obscura. Et non solo questo interuiene per liuitij prouenienti dalla electione: ma etiamdio da quelli che aduengano quasi naturalmente chome dice il philosopho nel terço della ethica. Furor corrumpit optimum virum. La qual cosa maximamente interuienne per lo amor carnale essendo giudicato cosa effeminata et gli huomini innamorati hauere beuuti alla fonte salmacia. Onde Cicerone in primo de officijs deridendo questa segnitie degli huomini dice essi comperando a Salmaci Salmacida spolia sine sudore et sanguine. Cosa assai nota etiamdio a uedere quante perfidie lealtade: et quanti fidi inganni interuenghino infra gli amanti imperho che i semplici innamorati stimano alchuna volta che qualhora hanno a se insieme promessa la fede di vnitamente amarsi. quando da questo proposito si remouano che siano perfidi et disleali o ignorantemente e cieccho et obumbrato intellecto quante perfidie cometano gli huomini verso le loro fidelissime spose solo per esser fidele ale amate. Quante etiamdio donne rompano la coniugale fede ali mariti per paura de non esser infideli agli amanti: o ingiusta legalita: o obliquo mantenimento di fede. O quanto per contrario quello e veramente fidele inganno quella giusta et ragioneuole perfidia quando ricognoscendo se stessi le donne et gli huomini rompano la gia promessa fede nel disordinato appetito. O quante sarebe fidele quella donna che auendo alo amante promessa la fede il conducesse nele mani al marito onde conuenientemente coreto se hauesse poi da tal amore astenere: et medesimamente quel lo huomo che irritando la promessa alla amata tornasse ai fidi exempli della castissima donna veramente non pergiurij: non perfidi: ma fidelissimi seriano da giudicare. Induce dapoi messer Fracesco tre altre imagine sculpte in larco damore leqle vniuersal mete sempre si dimostrano essere nelle amorose battaglie. dicedo che oltre a laltre imagine sopradette vide el furore esser nello operare solicito: et la ragione pigra ⁊ sopita: ⁊ in meço di queste due vide vna pregione a laquale si perniene per vna larga aperta ⁊ expedita strada doue quando si cercha lo exito si troua angusta difficile ⁊ interropta. Onde dice.

Sollicito furore ⁊ ragion pigra:
 Carcere oue si viene p strada apta
 Onde p streita a gran pena si migra
Stesa allo entrare aluscir rotta ⁊ erta

Fu opiniõe degli antiqui sicome nele tragedie: ⁊ p Leonardo da reço huomo a inostri tẽpi doctissimo si demostra nella epistola a marasio sicõ ch amore fusse vno furore diuino diuiso da cupido nelle mẽti degli homini

per loquale li inamorati letanto peruerse ꝛ intese operatione agitauano ladonde parlando secondo questa opinione il poeta viene questo furor aesser solicitatore delle menti amorose: nequali laragione totalmente dorme. Ma se parliamo secondo lasententia di Tulio in quella paradossa. O mens stultos insanire. Laquale crediamo esser piu accomodata sententia. Intende Messer Francesco che incoloro: equali per ignorantia et incontinentia si lassino superare allo appetito lasciuio e necessario che lamente per troppa sollitudine diuenga furiosa. onde laragione ꝛ lointellecto sapigra sa dormenta et si vela. Per laqualcosa lhuomo e rinchiuso nel carcere: alquale si peruiene per la via lata et ampla de dilecti carnali et de piacieri o solaçi mondani. del quale carcere volendone vscir si truoua la via angustissima et quasi totalmente precisa in modo che quasi e impossibile o veramente non facile potersi di quelo redur in libertade secondo la sententia dAugustino in libro confessionum elquale dice. Ex voluntate enim ꝑuersa fit libido et dum libidini seruit fit consuetudo: dum vero consuetudini non resistitur fit necessitas quibus tanquam a nullis sibi met innexis quos catenam appellāt tenebant me dura seruitus. Medesimamente pruoua Cicerone nella preallegata paradossa colui essere seruo qual e implicato nelle volupta continuo segue il sensitiuo appetito laquale sertentia testifica la ineffabile verita de Christo in sancto Johanni alo viij. Capi. elquale dice parlando a igiudei. Omnis. n. qui facit peccatū seruꝰ ē peccati. Colui adūq; che e seruo: e nel altrui potesta: ꝛ q̄lūq; e ī altrui potesta e maxīe d̄llo habito vicioso difficilmente po per se stesso alla sua piena liberta ritornare sicome chiaro dimostra Aristotile nel terço della Ethica. Ladonde per questa ragione accomodatamente dice il Poeta ilcarcere damore hauere alla vscita la via herta et angusta rotta et inaccessibile. Sogiogne appresso Messer Francesco quale sia lauita degli amanti dapoi che sono condotti dentro dalla amorosa pregione dicendo che dentro da esso carcere non e altro se non turba mischia ꝛ offuscata confusione dala quale mai non si sepera vno dolore certissimo vna incerta alegreça dubia sperança et dolceça fugace. Onde dice.

Dentro confusione turbida ꝛ mischia
Et certo duolo et alegreça incerta.

Circa la intelligentia di precedēti versi e da intendere come in dui modi si confonde lamente degli afflicti amanti luno sic nel loro operare sempre in altrui beneplacito cioe d̄lle amate loro: ꝛ quello molte volte essendo incerto o incognito non sāno che elegere ne sāno piu che si fare. de quante volte fāno molte operatione solo ꝑ piacere alle amate lequale nientedimeno a loro somamente dispiacciano dapoi emendarsi operando il contrario medesimamente si truouano aesse hauere dispiaciuto. Onde essi confusi insciij et stupefacti deuengano con grauissimo dolore hauendo experimentato lagia presa alegreça hauendosi creduto compiacere alle amate esser incertissima cosa. Laltro modo e quando conuersi alquanto alla cōsideratiōe di se stessi: ꝛ vēduta lamiseria delo stato loro ꝛ ladifficulta di separsi da quello si confūdano di vergogna et dolore. Et apruouano alloro per certa experiētia se hāno mai qualche alegreça hauuta quella esser stata instabile ꝛ fugitiua donde infra se deplorano lapassata vita si come il poeta medesimo in quel sonetto. Io vo piangendo imei perduti tempi. Et in quel altro. Tennemi amor anni vintuno ardendo. Nel primo Sonetto et in virgine bella. Conchiude dapoi il Poeta per comperatione lasperita lamolestia isupplicij d̄l carcere damore dicendo che mai sotto lamagior alteça o piu directo aspecto del sole remosso ogni impedimēto di nuuili tanto bolliro o le incese fiamme euomitoron queste cinque isole cioe vulcano lipari ischia. Moncibello et strongillo quanto feruentemēte bolliua il luogo dello amoroso carcere nel quale chi viene per sua electione molto e audace molto se arrischia et molto si expone a sorte periculosa. Onde dice.

Non bolli mai vulcano lipari o Ischia.
Strongillo o mõgibel come quel fuocho
Doue qualũche viene molto se arischia

Per piu chiara notitia di precedenti versi e da sape che sicome scriue Solino inde mirabilibus mundi et Plinio in libro de naturali historia nel mare Siciliano sono lep nominate isole antiquamẽte nominate ephestie delle quale la natura e gittare fiamme di fuocho sopra la superficie dela terra maximamente alli oppositi raççi del sole. Onde la isola di vulcano gia chiamata gera dapoi preso tal nome solo esser di vulcano consecrata contene in se vno altissimo monte elquale quasi di continuo arde: et la nocte la sua luce assai di longa risplende lisaia di lipare fu denominata da liparo Re elquale in quela assai piu inançi che Eulo habito. Strongile fu la isola reputata la regia di Eulo impero che per lo fumo suo cognoscano gli habitanti infra tre di secondo le diuersita de gli odori quali venti debbino sopra la terra spirare. Ischia e isola poco piu ch laltre remota simile aquelle per la eruptuatione delle fiamme ogi notissima per le dõne opere circa aquelle opate. Mõcibello e in Sicilia e piu che altra di queste e famoso per la sua incensione et piu appare manifestamente il suo fuocho. Delle quale incensione varie sono state opinione. impero che alchuni dissero di questi luoghi esser il discenso alo inferno. et Plutone preso aquello luogho hauer rapita a linferno proserpina. Ma secondo Trogo quale referisce Giustino in quarto libro de bellis externis elquale non pare che discordi dala sententia de i naturali. Sicilia e regione cauernosa: et per lo sito suo la natura della terra e quasi sulphurea. ladonde i venti rinchiudendosi in quelle concauita et insieme colluctando quella terra incensibile per lo impeto loro si incende et generate le fiamme si per la natura del fuocho che ascende sempre essendo lui leuissimo: si etiamdio p lo impeto dessi venti iquali denançi a se cacciano il fuocho per questo tutto il monte di Ethna e abondante di fuocho secondo che optimamẽte lo descriue Virgilio nella georgica dicendo. Vidimus vndantem ruptis fornacibus Ethnam Flammarumqꝫ globos liqfactaqꝫ voluere saxa. Et simile natura contengano in se quelle altre isole disopra gia dette. Per laqual cosa si puo facilmente intendere quanta feruẽtia ⁊ eubulitione sia negli animi di coloro si per immensa cupidita et etiamdio per li intollerabili affani iquali non dubitano sottoporsi allo appetito amoroso. Sogiogne dapoi come essendo peruenuti gli spiriti inamorati aquello turbulentissimo carcere furõ damore cruciati dicendo che essi in quel luogo furon tutti legati in diuerse et contrarie generatione di supplicij inghiaccio et i fuocho et in sempiterne tenebre doue chiamando ciaschuno indarno mercede ali soi dolorosi martiri era gia facto rocho. Onde dice.

Iue legati furon in ghiaccio ⁊ i fuocho
Et in sempiterne tenebre. oue indarno
Merce chiamando ciaschuno era rocho.

Quanti siano ipatibuli contrarij sopra di quali imiseri amãti saffligano assai chiaro in parte disopra e demostrato: impero che essendo il dominio dele opere nostre reposto solo nello appetere le delitie õ sensi tãte sono le cagione della afflictiõe de gli amãti quãti sono i delectabili obgetti ladonde spegnendosi tanto il lume dello agente intellecto quanto solamente seguẽdo il sensitiuo giudicio nõ discorre circa la electione degli obgetti a lo te posti. ma sta sopito ⁊ quasi dalla ragione consumpto secondo la sententia di Tullio nella rethorica elquale dice. Ingeniuꝫ est sicut ferrũ quod nisi exercitetur rubigine tegitur. Per q̃sto e manifesto esser consentanea cosa che gli amanti legati nel carcere damore viuino sempre i tenebre sempiterne. Conchiude vltimamente Messer Francesco il fine del capitolo nel quale afferma se insieme con gli altri pregioni esser stato molti anni richiuso

dentro alla amorosa pregione dicendo che condotto lui aquel carcere visse molti anni. doue per li inmoderati martiri che sosteneua sempre piangeua isoi solitarij habitaculi darno τ disorga luno per la affectione naturale della patria τ laltro per locōsueto suo studio τ in questo tempo sempre ste desiderando τ agognando la sua liberta prima laquale nientedimeno non pote conseguire per tutta la excellentia degli ingegni toscani impero che lui dase medesimo sera sbandito hauendo sospeso louso della ragione. pur nientedimeno vno solo rimedio trouo a ralentare alquanto il suo tanto inteso suplicio quale fu andare pensando τ imaginando per lo exercitio dello studio suo cose grande τ memorabile nel quale pensiero lui maximamente moueua la uista vaga. laquale il desiderio del sapere τ intendere faceua esser promtissima τ lieue a rimirare se alchūo mai hauesse amato τ chi fusse stato lo amato τ lo amante τ in questo riguardare prima lui p naturale conpassione laquale portaua agli animi pelegrini vedendo quelli in tal stato condocti si strugia non altrimenti che la neue si risolua quale e opposta ai caldi raçi del sole: et tanta era q̄sta multitudine che volēdo lui tutta guardare. Secūdario le interueniua come a chi risguarda in piccol tempo vna longa ornata τ bene cōposta pictura la doue procedendo inançi i piei spesso gli ochi ritornano idrieto giudicādo altrui quella per la sua grādeça τ multitudine di perfecte figure in si pocho tempo hauer imperfectamēte considerata. Onde dice.

Essendo il nostro Messer Francesco condotto in quel stato la doue gli altri miseri amanti si trouāo assai accomodato rimedio haueua trouato τ a se stesso et al suo tanto acerbo supplicio. impero che qual hora lhomo driça la mente a cōsiderare qual che exemplo prestante in quella cogitatione si reuoca lo animo dal pēsare nelle amate et anchora si suеglia lhuomo alle cose grāde lequale volēdo operare e necessario toler si uia dale cure effeminate et vile. nientedimeno per questo nō pote pho Messer Francesco conseguire la sua prima liberta per la industria degli ingegni di valdarno cioe degli ingegni toscāi pigliādo la parte pel tutto. doue e da intendere ch Italia

Jue pur sospirando sorga τ arno
Stetti molti anni τ liberta sognādo
Ne potei per ingegni il si farno
Chio ero da me stesso posto in bando
Solo vno rimedio hebi in quel stato
Gran cose et memorabili mirādo.
Volgea la uista vaga in ciascun lato
Che il disio di sapere fa prompta et lieue
Per sapere chi et quādo hauesse amato
Jn tanto mi strugea vie piu che neue
Vedendo alme si chiare in carcer tetro.
Quasi longa pictura in tempo breue.
Che l pe va inançi τ locchio torno in dietro.

per lo sito so ha nome pdurre piu ingegni elimati che alchuna altra regione del mondo si per lo exercitio delle littere: si per la negotiatione: si etiādio per lo exercitio delarme donde scriue vegetio in libro de re mililitari che il capitano de la gēte vole esser italico et i combattenti Hispani a voler bene constituire vno exercito infra la natione italicha. adūq; i toschani si dicono esser piu accuti τ piu experti nelle cose agibile laquale cosa le necessaria. p lo sterile stato che hanno in comparatione al altra parte. Et de toscani i populi situati longo arno hanno fama di magiore subtilita dingegni che altri toscani a comparatiōe loro circa ale cose pertinenti al politico viuer per la sufficientia adūq; toscana che cosi intende il poeta maximamente. per la sua modestia nō pote perho reparare i duri culpi et saette damore et da quelli remediarsi dapoi che p loro fu subgetto vsaua nientedimeō quella operatiōe quale era cōueniēte ad uno animo pelegrino et gentile q̄ntunq; quasi al cōtrario paia che ne tiri la propieta della cosa cioe haueua cōpassione si come e natura τ costume di tutti gli huomini gētili demostrato da Virgilio p la psona al dio q̄ndo disse. Nō ignara mali miseris succurrē disco.

Capitolo quarto triomphi amoris

Ssendo cosa naturale che lo ingegno dato alla cognitione del
le cose sempre circa la intelligentia di quelle sia sitibundo: et qn
to piu circa a esse insurge di difficulta tāto piu nello huomo sene
accende la voglia di quelle comprehendere solo per la opera del
la virtu irascibile. donde ne segue che alchuna volta piu presto si
desiste per la comunicata al corpo fadiga el quale dapoi medianti
i sensi allo animo nō puo ministrare acioch lhuomo sia satisfacto
de la total comprensione degli obgetti. laqual cosa afferma il no-
stro poeta nel principio del prestante quarto capitolo esser allui interuenuta poi ch cō
docto dentro al feruentissimo carcere di Cupido non hauendo altro rimedio che di
guardare et considerare cose memorabile ꝛ grande: lequale in quello luogho erano in
tanta multitudine che volendole tutte diligentemente comprendere interueniua sico
me a quello che in piccol tempo hauea ariguardare vna pictura longissima. La doue
i piedi procedendo li inanzi tornano perho gli ochi in dietro a piu distincta cognitione
pigliare delle precedente picture. Onde lui gia desperato di potere ogni cosa cogno
scere si de diuersamente quinci et quindi ariguardare cose grande et si degne: che ha-
uendole volute recitare in questo triompho harebbe troppo tempo occupato. Per la
quale cognitione egli era diuēuto stancho: ma non satio di tante cose vedere lequale
harebbe desiderato dapoi sicome laltre hauere referite nel libro. Era etiamdio oltre
ala prefata lassitudine danimo multitudine de pensieri in considerare le operatione di
chi piu damore fusse stato offeso quale piu dalla fortuna et chi piu che altri hauesse ri
ceuuta et chi anchora piu nobile lauesse vsata. Et cosi diuersamente pensando dice
Messer Francesco che fu totalmente rapito alla consideratione di dui spiriti inamo
rati i quali passauano dinanzi a lui lacrimando et lamentandosi della forza delle legge
Romane et della constantia del ministratore per lequali fu necessario che li nodi amo
rosi fussero rotti per morte volendo luno alaltro seruare illesa la tropo subita et inad-
uertente promessa fede continuando dapoi la narratione de piu altri spiriti ogni qua
li furon detenuti nel carcere damore laqual cosa intende per subgetto particulare di
questo quarto et vltimo capitolo del triompho damore Unde cominciando ad exordi
ne cosi dice il Poeta.

Tanco gia di mirar non satio āchora
Hor qnci hor quidi mi volgea guardādo
Cose che aricōtarle e breue lhora.
Giua il cor di pensiero in pensier. quando
Tutto a se il trasser due ch amaino amano
Passauan dolcemente lacrimādo

Nissuna cosa e daltrui noglie et
molestie che gli huomini habino do
glia ꝛ compassione essendo lhuomo
p natura animale amicabile ꝛ ciuile
come nel primo de la ethica ꝛ la poli
tica apertamēte dal philosopho e
scripto. La donde qualhora ne occor
re cosa che al proximo nostro si mostri
nociua pare ch in noi ne resulti vna
naturale cōpassione ꝛ misericordia
per la comune obligatione laquale
scriue Cicerone ī pmo de offitijs es
ser naturalmente infra gli huomini dalla quale non deuiādo il nostro messer Frācesco
vedēdo piāgere i due amorosi spiriti cōmosso da naturale ꝯpassione tutto si volse a essi
dsideroso de itēdere la cagiōe de loro amoroso martir. Et essi desiderādo sicome lo idio
ma pegrino del plare loro lera incognito se non fusse stato lo nterpetre studio che gli
hauea facto māifesto si mosse vso di loro et cognosciuto sicome luno dessi era amicissio

alnome latino. et laltro mostraua duro et inimico si volse albeniuolo et chiamolo per nome adgiurandolo per lidue suoi piu stretti nodi di beniuolentia cioe per Scipione Affricano et per Sophonisba Carthaginese dicendo. O masinissa non tincresca cō meco alquāto parlare ⁊ rispōdere aquelle cose dele quali ti domandaro. Onde continuando dice.

Quanto possi laforça della amicitia ad interporre quella meço per ottenere ladimanda sua assai chiaro lo dimostra il Poeta ne pcedenti versi hauendo dimandato Masinissa per meço di Scipione et Sophonisba iquali hauea vnicamente amati. onde esso si flexe auolerlo ascoltare et con esso seguire longo ragionamento. Et sogiugne che hauendo elnaturale desiderio di sapere le occurenti nouita. Messer Francesco domandato ⁊ pregato Masinissa che lodouesse ascoltare esso tracto agrāde admiratione che cosi bene ilpoeta hauesse cognosciuto idue obgetti della sua beniuoiētia lodimando chi lui fusse dicendo che volentiere intenderebbe dapoi che cosi bene hauea spiati ⁊ trouati idui soi singularissimi affecti. Onde dice.

Mossemi illor legiadro habito strano
Et ilparlar peregrin che mera obscuro
Ma lo interprete mio mel fece piano.
Poi chio seppi chi eran: piu sicuro
Maccostai loro: che lun spirto amico
Alnostro nome ⁊ laltro era impio ⁊ duro
Fecemi alprimo: o masinissa antico
Per lo tuo Scipione ⁊ per costei
Comincia nō tincresca ql chio dico.

Grandissima humanita descriue Messer Francesco ne precedenti versi esser stata qlla di Masinissa essendo gia preparato acōdescendere alsuo volere adimandare chi fusse esso auctore. Et imperho modestamente ⁊ con gran riuerentia Sogiugne larisposta sua tacēdo ilsuo esser ⁊ demostrādo grāde humilita agiognenda leragioni mediāte leqle nō meritaua da Masinissa esser cognosciuto dicēdo o Masinissa ilmio piccol esser nō merita ne sostiene dauer di se vno tāto cognoscitore: qnto se tu pciosiacosa ch vna piccola fiāma dalōga dase nō po pdurre grāde luce risposta veramēte ad homo ⁊ prudēte accomodata. Et oltre ptinuādo dice Masinissa agiōgēdo latua excellētissima fama p tutto ilmōdo imodo che mlti eqli mai nō te viderō ne ācora ti vederāno sono teco pgiūti di bel nodo damore ⁊ amicitia Prego ti ch mi dica se colui ch triōphādo pcede dināçi danoi guidi ⁊ mātēga.i pace iltuo amor qlcopia ⁊ di te ⁊ di sophonisba. laql certamēte mi pare vna delle cose fide ⁊ rare intreuenute nel mōdo psiderādo gliamorosi effecti gia nella vita opati p voi. Onde dice.

Miromi: et disse volentier saprei
Chi tu se inançi: dapoi che si bene
Spiati hai ambo dui gliaffecti mei.

Quanta modestia si debbe hauere et riuerentia portare aisuoi magiori assai chiaro lodemostra messer Francesco nei precedēti versi. Onde sogiugne chome vdita et intesa Masinissa lacostumata risposta desso auctore volse conscendere alla dimāda sua. donde cominciando a parlare ⁊ narrare ilmodo del suo innamoramento continuandolo dicendo Scipione esser stato Cagione

Messer mio gli risposi non sostiene
Tanto cognoscitor. che si alunge
Di pocha fiamma gran luce nō viene.
Ma tua fama reale per tutto agiunge
Et tal che mai non ti vedra ne vide
Con bel nodo damore teco pgiūge.
Dimi se colui inpace vi guide
Et mostrai ilduca lor. che copia e questa
Che mi par delle conserare et fide!

della corruptione di quello serua il costume della buona amicitia elquale e giustificare le imprese degli amici anchora che quelle li sieno taluolta cagione di dispiacere et molestia. Dice adunque impersona di Masinissa Messer Francesco benche la lingua tua essendo stata si presta a chiamare il mio nome assai demostri per parte stesse inuecōcepti tu debbi sapere pur per sfogare il dolore dello animo mesto et lamaritudine quale resulto per lamorte della mia Sophonisba dilecta io son contento di dire et adimpire lauolonta tua hauendo adunque tutto il mio core animo et beniuolentia messo et colcato in quello summo huomo Scipione Affricano in modo che agran pena ꝛ con difficulta concedo a Lelio il primo grado di tale amicitia ouũque furon le romane insegne sotto il ducato et auspicio so io fui a loro presso sempre mai dedito et confederato ali Romani nellaquale expeditione sempre la fortuna a lui fu fautrice: Ma certamente non tanto quanto era degno il suo summo valore delquale veramente assai piu che vno altro huomo lui ne hebbe piena et insignita lanima. Ladonde poi che larme Romane agrande honore et con gloriosa victoria furon spante per lo extremo occidente in Mauritania alla citta di Cirta Si chome tu vedi in quel luogho ci agionse ꝛ ci cōgionse amore et certamente con tanta suauita et delectatione che mai fiamma amorosa arse di pari dolceça in qualunche altri cori innamorati. Ne crede anchora che ardere possa nei futuri tempi. Ma lasso oime poche nocti furon quelle nelequale se gusto tale piacere quelle furon et breuissime et scarse et di pocho dilecto. Imperho che essendo noi indarno condotti al giogo maritale elegiptimi nodi equali erano non false scuse del nostro furore furon speçati et rotti. Perche colui che piu valse solo ch tutto il resto del mondo cioe Scipione Affricano ne diparti et sepero noi amanti con le sue sagie et sue sancte parole. Et niente gli calse ne si curo de nostri tanto infiamati sospiri. Nientedimeno benche lui cosi operasse et facesse onde io hauesse cagione di dolermi et anchora me ne doglia: Pur vidi in lui vna chiara et accesa virtu mediante la quale non consenti amei prieghi che veramente e ciecho colui elquale non vede la luce del sole laquale io meno giudicaua esser assai che la uirtu di Scipione. Et e ben vero che vna grande et rigorosa giustitia e agli amanti vna grauissima offesa. Perho che essendo contra del giusto lo amoroso appetito vna giustitia al tutto il prohibisse. Et imperho vno tale amico giusto et vno si dricto conseglio chome fu Scipione. Fu quasi vno scoglio duro et amaro alla impresa amorosa. Et maximamente perch quantunq lui per eta mi fusse fratello et equale nientedimeno per honore mi era padre ꝛ per amore figliuolo. Ladonde per questo rispecto fu necessario di obedire allui benche col core tristo doloroso et afflicto et col viso mesto et intensamente turbato. Ladonde ne segui che questa mia cara et dilecta Sophonisba et sposa ne mori imperho che vedendosi condotta nelle forçe Romane volse prima elegere di morire che di seruire, nellaquale morte io medesimo fui ministro del mio tanto dolore per lo pregatore quale era lanimo di Sophonisba et per li suoi ardentissimi prieghi mediante liquali io non volendo offenderlo offesi mi medisimo ꝛ mandali il ueleno con tanto dolore ꝛ tanta amaritudine quanto io per experientia et so et prouo: et lei il crede et etiamdio tu medesimo se tanto o quanto mai prouasti scintilla damore. Ladonde di tanta et si excellente sposa loherede che mi rimase fu solo amarissimo pianto. Et quantũque lei fusse ogni mio bene et ogni mia sperança: Nientedimeno elessi prima di perderla che machar mai la promessa allei fede o vero al mio Scipione prestantissimo. Considera adunque o Messer Francesco se tu in questa brigata ci truoui cosa nessuna notabile et degna simile a questa Perche assai piu ne auança della opera et delle cose da considerare che del giorno o del tempo nelquale a tale opera se affatichi lo ingegno. Onde dice.

	Non e marauiglia se il nostro
La lingua tua al mio nome si presta	Messer Francesco la presente

Pruoua disse che il sappi per te stesso
Ma dirol per sfogar lanima mesta
Hauendo in quel summo homo tutto il cor messo
Tanto che a Lelio ne do vanto apena
Ouunq; fur sue insegne io fui lor presso
A llui fortuna fu sempre serena
Ma non gia quanto degno era il ualore
Del q̃le piu che altro mai lalma hebbe piena
Poi che larme romane a grande honore
Per lextremo occidente furon sparse
Quiue nagiunse et ne congiunse amore
Ne mai piu dolce fiamma induo corarse
Ne sara credo. oime ma poche nocti
Furon atanti desiri et breue et scarse
Indarno al marital giogo condocti
Che del nostro furor scuse non false
E legittimi nodi furon rotti
Quel che sol piu che tutto il mondo valse
Ne diparti cu sue sancte parole
Che de nostri sospiri nulla gli calse.
Et benche il fesse onde mi dolse et duole
Pur vedi in lui chiara virtute accesa
Che intutto e orbo chi non vede il sole
Gran giusticia agliamanti e graue offesa
Perbo dun tanto amico vn tal conseglio
Fu quasi vn scoglio allamorosa impresa
Padre mera in honore. in amor figlio
Fratel negli anni. onde obedir conuenne
Ma col cor tristo et con turbato ciglio
Cosi questa mia cara amorte venne
Che vedendosi vincta in força altrui
Morir imprima che seruir sostenne.
Et io del dolor mio ministro fui
Che il pregator et preghi fur si ardenti:
Che offesi me per non offender lui.
Et mandali il uenen con si dolenti
Pensieri. comio so ben et ella il crede
Et tu se tanto o quanto damor senti.
Pianto fu il mio di tanta sposa herede
In lei ogni mio bene: ogni sperança
Perdere elessi: per non perder fede.
Ma cerca or mai se troui in questa dança
Notabil cosa perche il tempo e breue
Et piu de lopra che del giorno auança.

historia ꝯtenuta nei p̃cedenti v̄si e la sseq̄nte narra con piu copia et piu diffusamēte ch̄ laltre impo ch̄ p la singulare affectōe ch̄ lui hebbe al nome degli Scipioni doue alcũo diloro iteruenina con q̃lche opatōe ne pla cō tāto dilecto che nō si sapeua dal ragionamēto leua re. ladōde q̃si oĩmoda noticia ꝛ q̃si ogni mĩmo gesto della p̃sente historia ne ha dato et referito. niētedimēo p piu ācora pticularmente mostrar q̃lche noticia a ptenente a p̃cedēti v̄si e da sape p̃ncipalmēte ch̄ tāta fu la mutua beniuolētia di Scipiōe et di Lelio ch̄ luno sēça laltro nessũa cosa degna voleua opare. onde dice luno ide secondo bello pũico. Scipio nāq; sine Lelio nihil maioris rei volebat ducē Et ĩ po accomodato d̄scriue il poeta. Masinissa a pena a Lelio cōcedere il uāto della beniuolentia di Scipione. Secūdariamēte e da ĩtēdere ch̄ hauēdo Scipiōe affricano nella secōda guerra pũica rotti et d̄bellati ad gades dui fratelgli di Hannibale cioe Asdrubale et Magone. et hauēdo gia sotoposto tutta la hispaia eresse lo aĩo ad occupare laffrica: et cognoscendo aq̄sto effecto esser vtile di ꝓuocare ala amicitia di romāi Siphace re de i massili o massessuli nella regione di hũidia collocata nella extremita d̄lla t̄ra habitabile occidētale: d̄ libero d̄ ādare ĩ p̄sōa a ꝓuocare tale effecto. ōde ĩ vno medesĩo tēpo vi ꝯcorse ĩsieme cō Asdrubale figliolo di gisgōe carthagies et mādato dal senato suo p la medesima opa. ladōde sentēdo icarthaginesi la uenuta di scipio ꝛ cognoscēdo la nat̄a ꝛ ꝯtinētia d̄llo hō p piu facilmēte ottenē lo intēto loro ꝛ fugire via insieme vno t̄e picolo gli offersero p dōna vna gētil fāciulla figlola del p̄detto asdrubale el cui nome era sophonisba. costei adūq; ĩmō alicō loaĩ o di siphace ch̄ q̄ntūq; p meço di scipiōe lui si fusse cō fede rato ali romāi. niētedimēo si sepo dalla amicitia loro ꝛ p̄se la pte d̄ icarthagiesi ladōde ĩteruēne ch̄ masinissa re nella medesĩa regiōe eēndo suo capitale ĩimico si ꝯsiglio p ꝯtrario cō iromāi nella q̄le ꝯsuetudīe cognosciute le singular v̄tu di scipiōe affricāo somamēte lo amo ꝛ allui si cōgiũse di p̃fecta amicitia. ladōde eēndo di poi mandato da

Scipione insieme con Lelio contra di Siphace per loro virtu vinsero lui et il suo regno et renderlo pregione ai romani. Interuenne adunq; che hauendo presa cirta citta metropoli et capo del regno di Siphace. quando Masinissa ascendeua sopra della regina Sophonisba se gli fe inançi et con gesti piatosi et humili et flexibile parole lo prego che li douesse piacere in tal modo operare. che lei essendo carthaginese et inimica di vincenti romani non veni se in loro podesta et se questo non si poteua fare se non per meço della morte sua lo pregaua instantissimamente che lui con le sue ꝓpe mani lauesse ad vcidere Masinissa itese le sue hũane ⁊ piatose pole ⁊ pso imediate de labeleça di lei iaduertētemēte nō solo le ꝓmisse qllo ch lei gli hauea domādato. Ma etiādio se lapse p dōna. Referēdo dapoi qllo ch haueua facto ⁊ ꝓmesso a Scipione. Scipiōe come scriue Liuio inde secōdo bello pũico libro. x. nō ↄfirmādo ne acōsentēdo aqste cose p masinissa opate ⁊ ꝓmesse in qsta forma ⁊ pole rispose. Aliq̄ te essio Masinissa ītuētē ī me bona ⁊ pncipio ī hispoīa ad iūgēdā amicitiā mecū venisse ⁊ postea ī affrica te ipm spem omnē tuā ⁊ te ī fidē meā comisisse. Atq̄ nulla caꝝ vt⁹ ꝓpt̄ q̄s tibi appetēd⁹ visus sũ in q̄ ego eque tēpantia ac ↄtinētia libidinū gloriat⁹ fuerī. hanc te quoq; ad ceteras tuas eximias vtutes Masinissa adiecisse velim. nā mihi nō ē crede tantū ab hostib⁹ armatis etatis nr̄e piculū: q̄ntū a circūfusis vndiq; voluptatib⁹. q̄ eas tēpantia sua frenauit ac domuit multo maius decus maiorēq; victoriam sibi pepit: q̄ q̄ nos siphace victo habem⁹: Que me absente strenue ac fortiter fecisti libēter ⁊ ↄmeoraui ⁊ īueni te ipm cetera reputare tecū q̄ me dicēte erubescere malo. Siphax ꝑpl'i romani auspicijs vict⁹ captusq; ē. Itaq; ipe ↄiūx regnū ager oppida hoīes q̄ incolūt q̄cqd deniq; siphacis fuit p̄da ꝑpl'i romāi ē Regē ⁊ ↄiugē eius etiā si nō Ciuis carthaginēsis esset etiā si nō patrē eius impatorē hostiū viderem⁹ romā oppoꝛteret miti atq;. S. P. Q. R. de ea inditiū atq; arbitriū esse q̄ regē nob sociū alienasse atq; ī arma coegisse pcipitē dicat. vince animū. caue difformes multa bona vno vicio ⁊ tot meritoꝝ grā maiore culpa q̄ causa culpe ē corrūpas. Hauēdo adūq; Masinissa ītesa la giusta graue ⁊ rigorosa risposta di Scipione ⁊ cognoscēdo ch nō asegnādo Sophonisba p p̄da insieme con gli altri pgioni māchaua la fede aromāi ⁊ qñ lauesse manifestata rompeua la imꝓmessa a Sophonisba ↄsentēdo ch lei andasse pgiona dināçi altriūphō prese vno duro aspro ⁊ lacrimabile ptito elq̄le fu che lemādo vn pocolo di ueneno ⁊ mādolle adire che se voleua che lui le seruasse la fede che lei beuesse qllo che le hauea mādato. Sophonisba p̄se il ueleno ī mane ⁊ rispose al messo che volētiera pigliaua il p̄sente mādato da Masinissa. ma che solo vna cosa portaua molesta q̄l era essersi nel suo funere ⁊ nella morte dise maricata. ⁊ dicte q̄ste pole hebbe il ueneno elq̄le alei fu cagione dimorte et liberta e Masinissa di dolore ⁊ di piāto. Vltiamēte e danotare ch il poeta aragiōe introduce Masinissa adire Scipione esserli stato ī honore padre: ⁊ p amor figliolo oltre allo essergli negli āni fratello impo ch nō si puo lhonore piu con ragiōe ↄtribuire ch al padre ↄciosiacosa ch da nissuno possi nascere magiore obligatōe ne tāti beneficij si riceue q̄nto dal padre sicōdo la sentētia di Cicerōe nelle padose. impo ch il padre generādo dallo esser nutrisse amaestra ↄstituisse in puato dominio ⁊ nei publici honori. p laq̄l cosa giustamēte gelio ī. ij. libro ō noctib⁹ acticis referisse thauro pho atheniēse hauer cōchiusi nei luoghi puati ladoue ha logo la pcreatōe naturale il padre douere pcedere il figliolo q̄ntunq; ī se habi publico mḡrato. la q̄l cosa nō solo la natura īsegna: ma etiādio la legge diuina il comādo ↄnumerādola p pcepto nel sancto decalogo Et se cōseq̄ntemēte magiore dilectōe si porta a figlioli boni ch ad altra cosa terrena nō pure lo exēplo naturale: ma la expientia di coloro ch gli ānō il testifichi. Et Aristotile nel pmo della ethica locōfermi aq̄li tāto atribuisce ch sença q̄lli afferma p alcūo modo nō poter si esser felice Sogiugne dapoi messer Frā. q̄le lui diuenisse vdita ⁊ ītesa la narratione facta da Masinissa ⁊ qllo etiādio ch vdi dire a Sophonisba ⁊ ch lui rispōdesse alle parole di lei ⁊ vltimamente quello che doppo il ragionamento seguisse dicendo come inteso quanto la fortuna allo ro narato amore ne fusse aduersa ⁊ in quanto pocho

spacio di tempo si termiasse tanta Beninolentia et con quanto aspro fine lui era diue nuto pieno di pieta per li loro sinistri: cosi et non altrimente per compassione si strugea ilsuo cor che se fusse stato diinente exposto tutto acaldi raggi del sole. Et in que sta dispositione stando, intese dire a Sophonisba in verso di Masinissa o masinis sa questo latino che e qui Messer Francesco per se medesimo innerita non mi spiace. Ma io so ferma & isaldo pposito di tutti loro voler h uere i odio. Et sogiugne il poeta la sua risposta alle pdette pole dicedo ch disse o Sophonisba ormai no e piu tepo servare lodio con litaliani & po pone iltuo core i pace po ch la tua carthagie p lemane di uoi italiani cadde due volte & abasosse assai. laterça poi altutto fu data tutta aruina. Aduce poi messer Fran. ch rispodesse Sophnisba alla expbatoe p lui facta da la sua carthagie dicedo ch lei replico dicedo o latio no p qsta tua expbatoe da diminuire lainimicitia o abassare laudatia. impo ch se affrica piase in qlle guerre italia no ne rise gia p tate uccisione qnto da icarthagiesi furo facte de iromai & italici allacui testioniaça io ne iduco leuostre histoie medesime legge qlle & cosi detto cochiude ilpoeta ch Masinissa suo carissimo amico & di Sophonisba se pti dalui mettedosi nella gra calca di spiriti iamorati i modo tale ch se diuise dalla vista sua. Onde dice.

Pien di pietade era io pensando il breue
  Spacio: al gran fuocho di due tali amanti
Pareami hauere alsole il cor di neue
Quando vdi dire su nel passare auanti
  Costui certo per se gia non mispiace
  Ma ferma son dodiarli tutti quanti
Pone dissi il cor o Sophonisba i pace
  Che carthagine tutta per lemane nostre
  Due volte cadde e alla terça giace.
Et ella altro voglio che tu mi mostre
  Se affrica pianse: italia non ne rise
  Domandatene pur le histoie vostre
Intanto il nostro et suo amico si mise
  Sorridendo con lei nella gran calcha:
  Et fur da loro le mie luce diuise.

Per piu piana itelligetia o pcedetiosi e daintedere ch infra li romai & icarthagiesi furono tre guerre la pma icomicio pch facendo in sicilia guerra imessinesi & isiracusani qlli di messina iploorono lo aiuto romano: & qlli di Syracusa chieseno qllo di carthagiesi nellaqle fu molta varieta: & molte diuerse vittorie a la fine p vtu di Q. luctatio catulo hauendo debellate alle isole di Egate vi. naui di carthagiesi furono iromai supériori & fessi pace co qste pdictoe ch Scicilia & Sardigna & tutte laltre isole qle sono i meço ifra laitalia et affrica restassero p ragioe di dominio ali romai. La secoda guerra pncipio eendo Hanibale di eta di noue ani stato dal padre Amilcare menato sopra dello altare a giurare il ppetuo odio co iromai eendo poi morto Amilcare volse Hanibale poi exegre il giuramento facto. ladode eendo i hispania vna citta noiata sagunta pfederata airomai. Hanibale vi sipose acapo & expugnolla. ladode ne segui la guerra secoda nellaqle fu qsi p esser extincto loimpio romao Et doue lemura di Roma videro icapi de iinici affricani alf e p vtu & opa di Scipione affricano. Supato Hannibale furon pstretti icarthagiesi adomadare lapace airomai laqle essi locosentiro co durissima pdictoe di refectoe di pecuie di frumeti di naue da guerra della redita di iloro fugittiui & della regione dhispania Sicome piu aptamete alfine del. x. libro della terça decha scriue titoliuio. la terça & vltia guerra hebbe origie perch essendo carthagine sempre stata nemica di romani & gia ritornata piu ch mai potete fece pseglio il senato qllo ch dilei fusse daffare. Marco Cathone giudico ch lei altutto sidouesse disfare. Ma scipione nasica de p sentetia ch sidouesse matenere accioch toledosi lobstaculo airomani loro no facessero infra loro medesime disensione. El senato aduq vdendosi ptrarie sentetie di tati graui & si excelleti hoi pse ilmeço & creati psuli Tito Mallio & Catone Censorino limadaro ptra icarthagiesi p exegre illoro duri decreti o vero p força di expugnare carthagie. puenero aduq icosuli i affrica & pncipalmete disse

ro a Carthagiesi ch douessero incedere le loro naui da battaglia et solo seruarsi qlle da mercatura. la ql cosa i carthagiesi desiderãdo viuere in pace accõsentiro. Arse le naui i cõsuli comãdoro ch tutte larme da fare difesa et offẽdere fusse alloro cosegnate et adducte et ancora i carthagiesi furõ cõtẽti obseqre a romani hauuta larme i cõsuli lo fero comãdamẽto ch douessero andare ad habitar doue li piacessi pur ch otto miglia fussero distãti dal mare pch carthagie lauoleuano dare a ruina. Udito adũq i carthagiesi il duro edicto facto p li cõsuli ogni lor pacietia riuolsero in dispatione et i rabie et deliberoron tutti isieme difẽdersi o di morire. La dõde il Senato romano itesa la loro dispositione deliberorõ due cose luna vedẽdo ch qsi era fatale ch la casa di Scipione douesse supare carthagie fero infino a guerra finita cõsule Scipione Emiliano figliolo p natura di paulo Emilio et p adoptione figliolo di Lutio. Scipione figliolo di Scipione affricano. Laltra deliberatione fu ch se carthagie se pigliasse ch essa fusse arsa et cõuersa i ruina. Onde i pcesso di tẽpo hauẽdo Scipione expugnata carthagie qlla ruino secõdo il decreto romano nelle qle guerre po tãti romani et latini vi morino che era difficile a giudicare se de qlle guerre era piu da ridere p le auute victorie ch da piangere p li tãti morti excellẽti duci et pstãti romani. La dõde itroduce Messer Fran. p qsta cagione sophonisba p la uniuersale iimicitia et nõ p alcũa pticulare hauere i odio ipticulari hoi latini Sentẽtia degna et agrãde et excellẽte animo accomodata. Narra da poi Messer Fran. vno altro exẽplo amoroso nel qle se dimostra vna força grãdissima damore: vna mirabile cõtinẽtia damãti et vna singlarissima paterna pieta et cõtesia dicẽdo ch doppo la ptita di Masinissa allui interueniua sicome a quello el ql caualca p dubio et iimicato terreno ch p paura ogni hora de li improuisi assalti a ogni passo si ferma et riguarda se crede il suo andare esser sença picolo. onde assai nello effecto e difalcato et abreuiato il camino dal pẽsiero dello andare: impoch tãta era la multitudie degli spiriti inamorati ch ad ogni riuolta dochi esso poeta vedeua cose nuoue alle qle cõprẽdere lui se fermaua p lo desiderio ch hauea di sape et intẽdere chi fusse ciascũo et inqual foco et con ch aspro suplicio vi ardesse. Et cosi pcedẽdo vide da mano mãcha vno fuore di strada et comune cõsuetudie andare p la uia sicome colui el qle con diligẽtia cerca alcuna cosa la qle trouata ne ha isieme allegreça et vergogna et donare altrui la sua sposa dilecta veramẽte vno sũmo amore e nuoua cortesia et admirãda nella qle pmutatione essa sposa donata pareua esser licta et vergognosa del cambio. onde pcedẽdo tutti tre qsti spiriti isieme cioe il pmo et sicõdo marito et la cãbiata sposa sandauano ragionãdo soauemẽte de loro dolci affecti amorosi et suspirãdo del regno di Soria tolto a loro da i romãi sotto il cõsolato di Scipiõe asiano. Onde dice.

Come hom ch per terreno dubio caualcha
 Et va restando a ogni passo et guarda
 Et il pensiero dello andar molto difalcha:
Cosi landata mia dubiosa et tarda.
 Facieno gliamanti diche anchor ma grada
 Saper quanto ciaschun et inqual fuocho arda
Jo vidi da man mancha vn fuor di strada
 A guisa dechi brami e truoui cosa
 Onde poi vergognoso et lieto vada.
Donar altrui la sua dilecta sposa
 O sommo amore o nuoua cortesia
 Tal che lei stessa lieta et vergognosa
Parea del cambio: et giuan si per via
 Parlando insieme di loro dolci affecti
 E suspirando del regno di Soria.

Optima comperatione ha facto il nostro poeta nelli pcedenti versi per dimostrare la tardita del referire gli exempli et ancora accomodatamẽte exclama il Sũmo amore et nuoua cortesia di Seleuco essendo lui stato liberale. La dende meritaua esser commosso totalmente a grande ira. Et impero per meglio explicare et narrare qsto degno effecto. Sogiugne messer Fran. come mostrãdo qsti tre spiriti sñdicti volẽ seguire altro camio et ptirsi da lui esso messer frã. saccosto al pmo chiamãdolo e pgãdolo ch lo douesse aspectare. ma qllo

spirito inteso qlo suono e loidioma latio turbato tutto nella vista pure si ritene et si fermo mostrado remeditare latiq guerra ꝛ graue iimicitia hauuta col ppło romão ꝛ oltre aqsto qsimostrado esser ideuio della voglia di messer Frã. comiciado aplare disse sappio Messer Fran. chio so Seleuco antiq Re di Syria et qsto e ilmio figliolo Antiocho elqle con voi hebe grãdissima guerra et agognie poccupãdo ma laragione nelle ope sue nõ ha luoco ꝯtra della força cossi nelli affecti dello animo: come etiãdio nelle dispositione corpale. Questa altra ꝯtinuãdo dice pma fu mia sposa ꝛ dapoi fu sua. laqle io gli de solo p camplo damorte alaquale ilcõduceua ildesiderio amoroso ꝛ ildono p me facto infra noi fu licito nõ essendo phibito p aleuna legge ꝛ ilnome di lei Sappi che Stratonica ladõde tu poi vedere qual sia lasorte nr̃a indiuisa e p qsto segno efficace se ꝯprẽde quãto sia ilnr̃o amore tenacissimo ꝛ forte. Vedesi ãcora p qsto altro effecto ch costei fu ꝯtẽta di lassare ilregno, ꝛ di Regia ritornare puata. Jo etiãdio fui ꝯtẽto da me diuidere ogni mio piu suaue dilecto ꝑtẽdo dame Stratonica ꝛ ãtiocho era ꝯtento abandonare lauita ogni vno p far ꝛ demostrare qnto potea. Laltro Stimare ꝛ esser piu degno dise laqualcosa e ꝓpeta danimo costumato ꝛ gẽtile. Et certamẽte se nõ fusse lo aduenimẽto ꝛ loadiuto dello Erudito ꝛ gẽtile phisico Herasistrate qle optiamẽte se accorse della sua egritudie. laeta sua finiua per mõte insu ilfiore de isoi ãni ꝛ d sua giouẽtu Et adduce in ꝯclusione ilpiatoso padre Seleuco lascusa dello amato figlio lo dicẽdo ch lui corse qsi ch alla morte amãdo ꝛ tacẽdo lo amore. Onde lo amare gli fu força stimãdo qllo dacupido venire sicome da numine: ma tacere qsto amor fu bene sua ꝓpa ꝛ singulare v̄tu: ꝛ lasua fu vera paterna pieta ch lo so corse ꝯcedẽdoli in sposa lasua dilecta ꝛ gẽtile Stratonica. Onde dice.

Trassemi aque tre spirti che ristretti
  Eran gia per seguire altro camino
  Et dissi alprimo io prego che taspecti
Et egli alsuon del ragionar latino
  Turbato in vista si ritenne vn pocho.
  Et poi del mio voler quasi indiuino.
Disse Seleuco son. questo e Anthiocho
  Mio figlio che gran guerra hebbe con voi
  Ma ragione contra força non ha luocho.
Questa mia prima: sua donna fu poi
  Che per camparlo damorosa sorte
  Gli dedi. ildon fu licito fra noi
Stratonica elsuo nome: et nostra sorte
  Come vidi indiuisa. et per tal segno
  Si vede ilnostro amor tenace et forte
Fu contenta costei lassarmi ilregno
  Jo elmio dilecto et questo e lasua vita
  Per far vie piu che se lun laltro degno
Et sel non fusse ladiscreta aita
  Del phisico gentil che ben sacorse
  Laeta sua insul fiorir era finita
Tacendo amando quasi amorte corse
  Et lamar força: et iltacer fu virtute
  La mia vera pieta che allui socorse.

Si amplamẽte ꝛ si chiaro ilnr̃o legiadro Poeta ha q̃ descripta lagia narrata historia ch p lasua lectione diuersi ciascuno p se lapuo assai ꝯpbendere. ꝛ impo quella piu presto reassumẽdo che dichiarãdo dico principalmente che Seleuco fu Re di Syria et Antiocho fu suo figliolo Hauendo adunq Seleuco doppo lamorte della madre de Antiocho presa per donna labella Stratonica conforme allui per origine et prestantia danimo: ma difforme per gli anni Antiocho suo priuigno di lei intensissimamẽte se inamoro et parendoli ilsuo desiderio nõ ꝯueniente delibero prima voler morire che quello per alchuno modo gia mai manifestare. Onde agitato dalla agonia ꝛ constretto dallo desiderio amoroso cadde ingrãdissima ꝛ mortale egritudine. Et essendo deuenuto assai vicino alla morte Seleuco fe conuocare gran numero di medici per lacura sua iquali non cognoscendo in lui alcuna cagione ditanta graueça stauano sospesi et non sapeuano ch si opare p la salute sua Jnteruẽne inqsto casualm̃te ch vno di loro chiamato Herasistrate tenẽdo imano ilbraccio et ricercãdo ilpolso itãto la Re

gina Stratonica sapresento dinançi ad Antiocho. laquale sicome subito Antiocho vide cosi lauirtu sua reuigori et ilpolso si fortifico et mostro grãdissima variatione da poi si tosto come fu partita torno Antiocho alla sua prima grande debilita. inde ancora riuenuta la Regina altra volta impresentia dAntiocho il polso fece ilmedesimo effecto per laqlcosa Herasistrate chiaro cognobbe Antiocho esser della Matrigna inamorato. ladonde sicome scriue Apiano alexandrino giudicãdo Herasistrate che se il dicesse exarrupto aseleuco che lui forse non haria consentito darli per donna lasua bella Stratonica. per questo con grande ingegno loconstrense per salute di Antiocho adouere cosi fare. Onde disse cosi Seleuco aAntiocho tuo e necessario che moia impero chio cognosciuto lui esser inamorato della donna mia laquale io per nulla licõsentirei. onde ꝯuenne che tosto deuenga ala morte. Seleuco intese leparole per lapieta del figliolo credendole graue dolore senti venire alcore et piatosamente ꝯuerso ad Herasistrate molto ilpregaua per lauita del suo figliolo vnico gli ꝯcedesse lasua cara donna offerẽdo allui per suo ristoro grãdissimi donni. Disse Herasistrate dime Seleuco tu simi graui chio donni lamia donna ad Antiocho quale e tuo figliolo et niẽte dimeno tu non aconsente iraste darli stratonica qñ lei amasse sicome ama lamia. rispose seleuco volesse gli dij che cosi fusse aciochè per lasalute del mio proprio figliolo io nessuno altro che me hauesse agrauare. Inteso adunqꝫ Herasistrate quello che allui hauea offerto Seleuco. allora gli manifesto sicome Antiocho era in pericolo solo ꝑ lointẽso amore quale occulto portaua alla Regina Stratonica. Ladonde Seleuco con diligentia cercando dal figliolo se cosi fusse trouo per sua modesta confessione esser vero quello gli haueua racontato Herasistrate adunqꝫ di pari volunta et consentimento di Seleuco Antiocho et Stratonica lei che prima era donna del padre sposa diuenne di Antiocho suo figliolo. Secundariamente e daintendere che questo Antiocho hebbe con li Romani crudelissima guerra et lacagione si fu che essendo morto Tholomeo philopatro dignissimo Re di Egypto et lassati lifiglioli pupilli sotto latutela et ꝓtectione di Romani Antiocho driço loanimo ad occupare lo Egypto ⁊ maximamẽte per che si vedeua richissimo di thesoro: di gente abundãte. Et oltre aquesto Hãnibale carthaginese elquale di ꝓximo fugato da Scipione Affricano dimoraua apresso di lui ilfaceua esser assai piu audace. per laqualcosa i Romani pigliãdo giustamente la ꝓtectione et difesa di pupilli feceno guerra con Antiocho et crearon consule Scipione Asiano fratello di Scipione Affricano et lo Affricano con lega aciochè bene intẽdesse Antiocho I romani nõ minore ꝯfidẽtia hauer nel vincitore. Scipione che hauesse lui nel supato Hãnibale. Combattẽdo adunqꝫ i Romani con Antiocho apresso del monte sipilo infra syria et Egypto fu supato Antiocho et relegato in Cicilia oltre del mõte Thauro donde in piccola ꝑte di regno alui ꝑ gratia lassata da i Romani signoregiãdo soleua ringratiare lafortuna et Romani che gli haueano diminuite lecure regie: ipensieri et gli affãni hauẽdo gli lassata tanta ꝑte di regno che solo alla ꝯseruatione di diquello et nõ alloaugmẽto era intẽto ilsuo animo. Narra dapoi il nr̃o legiadro poeta come hauẽdo Seleuco finito ilragionamẽto quasi remosso lanimo et le ꝑole insieme si ꝑsto che apena salutãdolo Messer Fran. lui lipote rendere medesime salute et ꝑti via. Et sogiugne chè poi con quella ombra si ꝑti da isoi ochi lui se ste graue pẽsando alle antedicte ꝑole ⁊ suspirãdo ꝑ ꝯpassione et stãdo inqsto pensiero molto affixo dice chè si senti dire cio fu vno acuto fantasma o messer Fran. tu stai troppo sospeso in vno pẽsiero atãte et si diuerse cose qñte hai anarrare maximamẽte sapendo qñto iltẽpo sia celere ⁊ breue. ladonde suegliato aquesta voce et riguardando dice chè xerxe Re di ꝑsia mai nõ ꝯdusse tãti armati in grecia: qñti lui vidde doppo seleuco spiriti iamorati i modo chè lochio suo nõ pote suferire a tãta diuersa moltitudĩe di obgetti: ⁊ era qsta multitudĩe varia di lingua ⁊ di ꝑlare: varia di regioni ⁊ di patrie i modo chè dimille messer Fran. nõ ne cognosceua vno: ma di qlli pochi chè cognobbe fara historia in questo suo poema.

Cosi disse et come huom che il voler muta
Col fin delle parole i passi volse
Che a pena gli pote render salute.
Poi che dagliochi mei lombra si tolse
Rimasi graue ꝛ sospirando andai
Chel mio cor dal suo dir nõ si disciolse
In fin chi mi fu detto troppo stai
In vn pensiero alle cose diuerse
El tempo che breuissimo ben sai
Non meno tanti armati in grecia Xerxe
Quanti iui erano amãti ignudi et presi.
Tal che la vista lochio non sofferse
Varij di lingue: et varij di paesi:
Tanto che de mille vn non seppi il nome.
Et fanno historia quei pochi chio intesi:

Per piu apta notitia della multitudine degli amanti di Xerxe e da intendere sicome Xerxe fu figliuolo di Dario Re di persia elquale fu constituito Re per lo fremito del cauallo come scriue Trogo et Giustino lo referisce nel primo libro de bellis externis. Dario adunque hauendo mosso guerra ai greci ꝛ durãdo quella essẽdo peruenuto a morte li subcesse Xerxe nel regno postergato Ariamenes per sententia d'Ariaferne patruo quantunq; esso fusse suo magiore fratello: ma nato nel tempo chẽ dario era priuato citadino et non Re Xerxe adunque volse la principata guerra dal suo padre seguire. la donde primamente venne in grecia con vij.c. migliara di persone doue fu rotto ꝛ discacciato da Leonida spartano solo con. vi.c. compagni nele angustie di Thermopila in terra et da Themistocle nella battaglia maritima. Dapoi anchora ritornando in grecia con pari exercito fu da Thimone figliuolo di Milciade Atheniense per terra ꝛ per mare constretto con grande sua vergogna a ritornarsi in persia. onde si puo cõchiudere grandissimo esser stato il numero deglihuomini condocti nella guerra da Xerxe essẽdo stati vn milione et piu. iiij. migliara. Dice etiamdio il poeta non sença ragione naturale che gliochi suoi non soferson la vista di tanta multitudine de spiriti inamorati perche hauendosi a coformare il giudicio del senso commune et dellaltre intrinseche virtu con li sensi exteriori ne nasce per lo exercitio degli organici membri vna di loro debilita natural mediante laquale non si produce dapoi loperatiõe del sentire. Hauendo adunque protestato Messer Francesco ne precedenti versi voler fare historia di quegli pochi spiriti presi damore: equali lui haueua cognosciuti infra tanta multitudĩe dalui veduta conmincia consequentemente quelli a narrare dicendo che il primo era Perseo circa delquale lui volse sapere in qual modo Andromada vergene negra ꝛ i suoi ochi et ancora le sue chiome glierano piaciute nella regione di Ethiopia. Onde dice.

Perseo era luno: et volsi saper come
Andromeda gli piacque in Ethiopia
Vergine negra i be lochi ꝛ le chiome

Per piu chiara intelligentia di ꝑcedẽti versi e da sape sicome Acrisio Re de gli Argiui hauendo domandato loraculo de i futuri suo facti hebbe risposta chẽ douea morir p le mane dun figlio quale douea nascere dvna sua vnica figlia nominata dãnes per laq̃l cosa acrisio acioche lei fusse ĩ ppetuo sterile la fe murare ĩ vna altissia torre dapoi guardata da multitudine di huomini armati. Gioue adunque per fama dl la bellezza di questa fanciulla inamorandosi di lei si conuerse in gocciole di oro ꝛ per le rimule del tecto le discese nel gremio doue reassumpta la humana forma vso con lei et genero in lei perseo. Cognoscendo dapoi improcesso Acrisio la figliola esser grauida la fece prendere et inchiuderla in vna archa di legno et meterla in mare relassandola a venti acioche anegasse questa archa adunque guidata dalla fortuna peruenne in Italia nella prouintia di puglia. ladoue regnaua vno Re nominato Pilunno et in questo tempo haueua li dentro Dannes durante la sua fluctuatione Parturito il suo Perseo. Trouata adunque larcha per certi pescatori et aperta fu veduta questa giouenetta insieme col suo piccol figliuolo in braccio. Marauigliandosi per questo essi

pescatori ⁊ giudicando lei esser vna cosa excellente ladonarono alre insieme col fanci ullino. Pilunno riceuendola per cosa gratissima ladomando della conditione sua ⁊ et del suo caso et si tosto come per la risposta sua cognobbe lei esser di stirpe regia vedē. dola oltra modo bellissima se lapsa p dōna ⁊ fe nutrire ilpicolino suo Perseo. Costui adunq; crebbe et diuenuto victorioso et gallardo ādo p acquistare fama pria acōbatte re cō lefigliole di Forco Medusa ⁊ lesorelle delle quali era la ꝓprieta ꝯuertire i saxo qualunche fusse che loro riguardasse. onde hauēndo preso imprestolo scudo cristallino da Pallade: et da Mercurio iTalari et la spada: alfine lauinse ⁊ precise a Medusa latesta. Jnde dapoi tornādo come scriue Ouidio nel. iiij. del methamorphoseo sop di Pegaso cauallo alato nato del sangue della fera Medusa: ⁊ hauēdo cō latesta Gorgonea cōuerso in saxo Athlante Re della vlteriore hispania: in questo camīo essēdo in aere girando gliochi verso meço giorno vidde vicino alla ātiqua Jope sotto duno Saxo alla riua del mare legata vna gentile fanciulla chiamata Andromada figliola di Cepheo Re ogli Ethiopi condemnata da Gioue adouer esser damōstri marini de norata. perche Casiope sua madre sera preferita in belleça a Giunonone etiādio a laltre dee marine Perseo adūq; disceso in quel luogo et trouādo lafanciulla tutta tremāte et pauida etilpadre suo ⁊ laltro populo piangere dimādo della cagione laqual intesa disse a Cepheo che done Andromada lui gli desse p dōna ch ladifenderebe dalla fera marina. Consenti Cepheo aquesto pacto. ladōde venēdo intāto furore dellacqua lo horribil monstro adeuorare Andromada. Cepheo essendo presente Perseo lo occise: et Andromada prese per donna. Era Andromada prima stata promessa a Fineo fratello di Cepheo. per laqualcosa celebrandose lenoçe di Perseo Fineo lauolse rapire Ma Perseo doppo longa difesa con larme trasse alfine fuore latesta di Medusa. donde Fineo et licōpagni subitamente furon conuersi in Saxi. Scriue Soline inde mirabilibus mundi che la fiera marina laquale doueua deuorare Andromada era si grande che lacosta sua era di longeça di quaranta pie et sua alteça bene superaua vn Elephante de Jndia. Si come Marco Scauro prestante Citadino Romano altēpo della sua edilita fe manifesto recando quella infra lealtre cose a Roma dal detto saxo cognominato iuinculi di Andromada. Subnette apresso ilpoeta iluano amore di Narcisso elquale se stesso et sua belleça desiderādo vltiamente ne peruenne ala morte dicendo che in quel luogo et apsso di Perseo era iluano amadore elquale disiando la sua ꝓpria ne belleça fu destructo ⁊ pouero ne diuenne solo per troppo di quella hauer copia pero che ne mori. dapoi se cōuerso in vno fiore elquale q̄tūq; fusse bello non mai pero ne produceua fructo. Onde dice.

Et quel vano amator che la sua propria
 Belleça desiando fu destructo
 Pouero solo per troppo hauernc copia.
Che diuenne vn bel fior sença alchun fructo.

Circa la intelligentia di precedē ti versi e da intendere che Narciso figliuolo di Cephiso figliolo dello oceano et de Liriope nimpha fu da Tiresia vate propheticato che viuerebbe quāto indugiasse a riguardare se stesso. Costui adūq; essēdo del corpo bellissimo ⁊ exercitando lecaccie fu da grande multitudine di nimphe amato infra leq̄le maximamēte fu desiderato da vna nimpha nominata Echo lui niētedimeno nō curando o apreçādo questi amori et dilecti carnali ⁊ non volendo cōsentire dalchuna comosse alfine tute lenimphe che lo haueuano amato apgare gli dij che per vendetta diloro Nercisso solo vna volta si do uesse inamorare. Exaudirō gli dij li affectuosi prieghi delle nimphe. Ladōde vno giorno tornādo da caceiare Narcisso ⁊ essēdo gran caldo lui si fermo ad vno ameno ⁊ chia rissimo fōte nelq̄le volēdo egli bere vide nelacqua la sua reflexa imagie. cōsiderādola ad unq; et parendoli bella se ne inamoro di quella: ⁊ tentādo pigliarla per locōmuouere dellacque si turbaua laimagine. per laqualcosa hauendo Narcisso cō simil modo piu

volte cercato ottenerla: et i fine cognosciuto nõ poterla possedere si de solo alpiãgere. dõde diuẽuto, inmemore di pigliar ilcibo alfine si morì. õde lenĩphe che lui haueuão amate ꝑmosse da amorosa ꝑpassione ⁊ pieta trãsformorõ q̃llo suo corpo i vno bello fiore. quale anchora serua ilnome de Narcisso. Apresso di Narcisso couenientemẽte messer Frãcesco ne agiugne la ifelice Echo dicẽdo che nel medesimo luogo era colei laq̃le amãdo costo Narcisso ilcorpo suo si fece vno duro saxo et lei sera transformata sola in vltima sillaba reflexa della voce humana. Onde dice.

Et quella che lui amãdo ĩ nuda voce
Fecesi ilcorpo vn duro saxo asciutto:

Scriue Ouidio nel terço del metamorphoseo p la notitia di p̃cedẽti vsi sicome Echo nimpha del mõte Parnaso fu ꝑdẽnata dalla dea giunone che piu parola nõ potesse rispõdere che solo lultio accẽto della voce d gli huomini ⁊ q̃sto fe Giunõe p che q̃lhora Gioue pigliaua dilecto carnale cõ lenĩphe del monte ⁊ lei lo andaua cercãdo: Echo sẽpre Giunõe riteneua in parole acioche ne lui ne lenimphe trouasse. Lãdõde lei della ꝑdetta Echo in q̃sta forma fe la sua vẽdetta. Amo adũque q̃sta Echo sõmamẽte Narcisso ⁊ lui nõ volẽdo accõsitire allei alfine lidisse ch̃ pria elegierebe assai piu presto di volere morire che fare in amore alchuno suo beneplacito Hauẽdo adũq; Echo vdite leparole sue ⁊ veduto ilsuo ostinato ꝑposito cõmossa da ĩtẽso dolore lacarne sua se induro sopra lossa. onde ilsuo corpo gia deuenuto debile per piu accidẽti fu trãsformato in vno freddo et rigidissĩo saxo p lacui morte giustamẽte sa ferma Narcisso da gli dij esser stato pũito. Sogiugne apresso messer Francesco vnaltro exẽplo doue grãdissima ĩpatiẽtia ⁊ singulare stultita degli amãti si monstra dicẽdo che ãchora quiue in quel luoco si vedeua. Jphis si veloce ⁊ celere alla morte sua che amãdo egli altrui hebbe in odio se stesso occidẽdosi disperato di possedere ilsuo obgetto amato cõ cui in sieme si mostraua no esser multi altri amãti dãnati ⁊ posti alla medesima croce ladoue vide alchuni altri moderni quali vole tacere stimando ilnarrargli esser al tutto opera perduta. Onde dice.

Jui quellaltro a sua mal si veloce
Jphi: che amãdo altrui se inodio hebbe
Cum piu altri dãnati a simel croce.
Gente a cui per amar viuere increbbe
Doue rafigurai alchun moderni
Che nominar perdutta opra sarebbe

Per piu chiara euidẽtia di precedẽti versi e da itẽdere sicome scriue Ouidio nel. xiiij. del metamorphoseo che nella Jsola di Cypri gia fu vn giouene nominato Jphis quale sõmamẽte amo vna fãciulla chiamata Anaxarate. ma lei disp̃regãdo totalmẽte ilsuo ĩtẽso amore non voleua mai nõ pure exaudire ma ascoltare alchũo suo prego o parola. p la q̃lcosa Jphis disperato giudicãdo assai meno male esserli ilmorire che in talmodo stẽtare prese vno laccio ⁊ cõ esso se impicco p la gola. laqualcosa sẽtendo Anaxarate commossa p piu giustitia dal potẽte cupido ãdo a vedere ilmorto corpo di Jphis giũto adũque nella sua pouera casa doue gia lei itrare p superbia della sua richeça haueua recusato. sicome tosto Jphis defũcto lei hebbe veduta cosi imediate fu ꝑuersa i asprissimo saxo. Tace a ragione p la gran multitudĩe ilpoeta q̃ti altri sieno stati ch̃ p amore se stessi habino vccisi infra quali q̃tũq; ilcõtrario ne amonisca ilpoeta nẽ giova referire vno giouene vestito dhabito di religiõe elq̃le nõ troppo inançi nella citta nostra di Siena seguito ilsopra scripto exẽplo amaua costui vna fanciulla bene che humil di generatione nobile ⁊ degna di excellẽtia danimo alaq̃le hauẽdo piu volte lamẽtato isoi affanni amorosi sẽpre per lei gli fu ogni sperãça p̃cisa alfine costui vno giorno ladimãdo ch̃ fare douesse a terminare lisoi duri martiri lei li rispose ch̃ se impicasse. laq̃le risposta itese lui imediate lamãdo ad effecto. Narra dapoi messer frãcesco vnaltro exẽplo amoroso dicẽdo come vide doppo costoro accostarsi pẽsosi Alciõe et Ceice cercãdo hespe

ria et taluolta volar si in alto: ⁊ taluolta volare sotto acqua: taluolta assidarsi sopra du no duro saxo et cosi sempre dolcemēte viuersi come amore facti gli haueua compagni eterni et in vita et in morte. Onde dice.

Quel duo che amor fece compagni eterni
  Alcióne et Ceice in riua di mare
  Far ilor nidi apin suaui verni:
Longo costor pensosi et se accostare
  Cercādo hesperia: hor sopra vn saxo assiso:
  Et hor sotto acqua: et hor alto volare.

Circa la notitia di precedēti versi e da intēdere ch Ceis figliolo di lucifero re di Trachiuria q̄le fu figliolo di gioue el q̄le hebbe ꝑ donna Alciode figliola di Eulo re de Venti. Volēdo adūq̄ Ceis ādare allo oraculo de Apolline ꝑ domādare dalchune opportunita ⁊ nō potēdo ādare ꝑ terra ꝑ la guerra di Phorba re nel cāmino interposta prese ꝑtito benche ↄtra al parere della dōna dādare ꝑ mare. Nanighādo adunq̄ Ceis surse nel mare vna terribile fortuna per la q̄le ī pocho spatio di tēpo la sua naue si ruppe et lui ānegò. Alcione dōq̄ q̄le era restato alla regia ogni giorno porgea a Giunone preghi ꝑ lo bene esser de lamato marito. ma giunone fatigata di tante lacrime ⁊ tāte voci dAlcione volēdosi tore da se questa molestia la fe manifesta come scriue Ouidio ꝑ vno ministro del sōno chiamato Morpheo la dura morte ⁊ naufragio del marito Ceis la q̄l cosa hauēdo Alciōe nello insōnio aptamēte cōpresa cōmossa da grādissimo dolore se vēne ī su lito del mare doue essēdo da lōde casualmēte cōdotto il corpo dl suo caro marito sicome tosto lei lo hebbe veduto subitamente se ꝓcipito in mare. ꝑ la qual cosa li dij ↄmossi a grāde ↄpassione maxiamēte Lucifero padre di Ceis il morto corpo ⁊ la uiua Alcione amorosi sposi gia nella vita cō dilecto stati ferō ↄuertirsi negli vccelli alcioni e q̄li āchora ꝑ lanticha memoria degli effecti loro dolci sono cōsueti nidificare habitare ⁊ discorrere sopra i liti del mare. Et sicome testifica sācto ābrosio nel libro dello examerō ↄfermādo la sentētia di Ouidio nel vndecimo del methamorphoseo mētre ch i ꝑdetti vccelli generano gli altri sopra la rina del mare ⁊ nutriscano doueua il tēpo di quattordeci giorni in q̄sta distātia il mare sta quieto ne mai riceue alchuna fortūa. la dōde i marinari li giorni ꝑdetti nominano Alcinoi. Sogiugne apresso messer Francesco lo exēplo di Scylla figliola di Niso: Re de i Megari. dicendo che vidde doppo Ceis ⁊ Alciōe la figliola crudel di Niso laquale dal padre si fugiua volādo. Onde dice.

Et vidi la crudel figlia di Niso
Fugir volando.

Ad intelligentia di precedēti versi e da sapere sicome di sopra dicemo ch essēdo stato morto Androgeo figliolo di Minos Re del Isola di Creta in Athene ꝑ inuidia dagli Atheniēsi ⁊ i Megarēsi. Minos dispose de farne vēdetta. per la qual cosa esso vēne a cāpo come scriue ouidio al principio del octauo dl methamorphoseo alla citta pricipale del regno de i Megari chiamata alchatoe doue regnaua Niso confederato degli Atheniesi. Haueua adunq̄ questo Niso infra i capegli vno crine aureo del quale era vna ꝓprieta che mētre che Niso nō ꝑdeua q̄llo nō poteua etiādio mai perdere il regno. Haueua apsso costui vna figliola nomiata Scylla bella del corpo: ma danimo efferato. Costei adunque taluolta per piacere andaua sopra duna torre sopra dlla quale gia Apollo ꝑ q̄lle ꝑti volādo haueua posata la sua dolce lyra. La dōde ne sassidi quella spesso si sētiua souaue armonia. Ascesa adūq̄ costei vno giorno sopra di q̄lla a riuedere gli exerciti vide Minos q̄le ↄbatteua nel meço de i cāpi La dōde di lui ardētemēte se iāmorò. ōde ꝑ gratificarseli ⁊ potere assequire il suo illicito dsiderio sapēdo la natura dello aureo crine del padre dormēdo lui si gli taglio ⁊ cō esso correndo velocemēte sene vēne a Minos ⁊ donollo pregādolo che la pigliasse ꝑ dōna. ma Minos veduta la ferita della ifida figliola essēdo giustimo nō volse adipire la sua incōuēiente dimāda: ma comādo che da lui si partisse lei adūq̄ veduta si al padre ribella ⁊ da Minos scacciata nō sapēdo doue se tornare ste vagabūda tāto ch lei ⁊ Ni

so si cõuertirõ i veccegli seruãdo insieme che ãchora oggi il dimostrano di tãto inganno la merita i inimicitia. Descriue apresso messer Frãcesco vno altro exẽplo di Athalãta ꝛ di Jpomenes dicendo che insieme con Scylla vide corere Athalãta quale alfine fu victa da tre palle doro et da il gẽtil et bel viso d' Hippomanes q̃le era insieme con essa ꝛ si ralegraua della victoria hauuta di Athalanta infra tanti miseri amanti cursuri quali erano morti essendo stati da Athalanta superati nel corso. Onde dice.

Et corere Athalanta
Da tre palle dor vinta: ꝛ da vn bel viso.
Et seco Hippomanes: che fra cotanta
Turba damanti et miseri cursori:
Sol di victoria si rallegra et vanta.

¶Per piu chiara intelligentia di precedenti versi e da intendere che Athalanta come scriue Ouidio al fine del .x. libro del methamorphoseo fu figliuola di Ceneo laquale dimando loraculo del futuro suo esser quando li desse al coniugio: lui le rispose ch' al tutto recusasse ogni sposo cõciosiacosa che si tosto come fusse maritata lera fatale il douere morire. p laqual cosa Athalanta essẽdo del corpo bellissima et p questo da molti ricercata per dõna. lei nõ volẽdo cõsẽtire ad alchũo essendo nel corere piu che altra veloce cõstitui questa leggie che qualũche lei voleua ottenere per sposa se metesse con seco nel corso et se corẽdo lui la superasse che lei rimanesse sua dõna: ma quãdo lui restasse superato che alora douesse pdere la testa cõ la uita insieme. ladonde molti amãti suoi metendosi a corere perderon la proua ꝛ ne restarõ morti. Interuenne adunqne che Hippomanes figliolo di Megaro nipote di Neptuno essendo bellissimo et costumatissimo giouane sicome vide la bella Athalanta subito di lei si iamoro. Et quãtũq; che prĩa assai hauesse biasimato tutti altri amanti quali se haueuão exposto alla força della dura legge: nientedimeno sforçato dalle accese fiãme damore õ libero a questa sottomettersi disponẽdo o vero ottenere Athalãta o nõ piu viuere nello amoroso martire. ¶Prima aduncq; che vẽisse Hippomanes a douere esser ala proua del corere ando al tempio di Venere a fare oratione ꝛ p̃garla che li piacesse ĩ tal modo operare ch' lui del corere ottenesse victoria. Venere volẽdo exaudire i soi prieghi lidono tre aurei pomi colti nel giardino delle fãciulle hesperide et disse che quãdo vedesse che Athalanta il precedesse nel corso che vno di quegli ne gitasse dispte acioche vagãdosi lei nel ricoglierlo lui in quel tanto lapotesse auançare et il simile facesse del secõdo et del terço. Venuto adũq; Hippomanes alla presẽtia di Athalanta et gia prepandosi a corere lei riguardãdo la sua belleça gia comincio aflectere il suo ãimo et in q̃lche parte anchora amare Hippomanes. ¶Principiãdo adũq; a corer Athalãta et Hippomanes. Athalanta curiosa di honor gia comiciaua antecedere Hippomanes della q̃l cosa accorgendosi lui gitto vno di pomi datili da Venere assai idisparte. ¶Raguardo Athalanta aquello gittato pomo ꝛ giudicãdo bello ne diuenne vaga. per laqual cosa abandonãdo il corere ando a ricoglierlo. Jnde dapoi ritornãdo al corso medesimamẽte in breue spatio supero Hippomanes. Ladonde lui gittato il secõdo pomo: fece medesimamẽte Athalanta del secõdo sicome del primo el q̃le dapo che ella hebbe ricolto la seconda volta corendo anchora vinceua Hippomanes. Onde per questo lui fu cõstretto a gitare lultimo pomo Athalanta in se sperãdo che ricogliendo quello ancora rimaneria nel corso vincitrice trascorse a ricoglierlo. Ladonde essendo gia presso al termine Hippomanes radoppiando in que punto ogni sua força alfine peruenne aquello inançi che Athalanta. per laqual cosa lui la ottẽne per dõna. Tornando adunq; alegro alla patria col degno premio et cõ la honorata victoria giunto che fu nella Selua di cibele madre de glidij quale era intermeço al camino nõ potẽdo piu tolerare lo appetito amoroso si cogionse a lei con copula carnale. Ladonde sdegnata cibele per la sua ĩcontinentia et Venere per la ingratitudine luno et laltro di loro furon conuersi in leõi et in graue pena del loro Sacrilegio furon condemnati sempre a tirare il grãde carro

di Cibele. Narra consequentemente dapoi messer Francesco vno altro exemplo amoroso dicendo che infra questi amori fabulosi fabulosamente descripti da poeti lui vide Athis et vide galathea amaua cō parole et con opere ne faceua grande rumore. Onde dice:

Fra questi fabulosi et vani amori
Vidi athi et Galathea ch in grembo gliera
Et Polifemo farne gran rumori

A magiore et piu euidente notitia di precedenti versi e da sape ch Athis come scriue Ouidio nel tredecimo libro del metamorphosco fu figlio di Fauno et di Semiti de nimpha gio Siciliano per origine e bellissimo del corpo. Galathea fu figliola di Nereo deo marino et di Doris. Laqual etiamdio era bella et amaua Athis intensissimamente Polifemo Ciclope fu figliuolo de Neptuno secondo i poeti specialmente Ouidio: ma secondo Dite cretese grauissimo historico: Polifemo figliolo di Listrigano quale in quelli tempi fu tyranno in Sicilia elquale Polifemo feruidamente amaua Galathea. Galathea adunque amando Athis totalmente sprezaua Polifemo ne ai soi priechi per alchuno modo voleua consentire. Donde interuene che essendo vno giorno lei insieme et Athis pigliando luno laltro amoroso piacere Polifemo vi giunse et vide quelli essersi infra le braccia ristrecti. per laqualcosa commosso a grande ira riuolse vno saxo dismisurata grandeza sopra il legiadro et gentilissimo Athis: onde fu constretto amorire: Ma Galathea doppo la sua morte nō obliādo il suo dilecto amāte il corpo suo ne cōuerse in vno fiume quale anchora oggi da lui tene il suo nome et chiamasi Athis. Apresso di tali amori celebrati nelle fabule per li poeti. Sogiugne Messer Francesco lo exemplo di Glauco dicendo che oltre insieme con quella schera degli amāti vide ondeggiare Glauco sensa la sua tāto dilecta Scylla laquale solo pare che lui brami. p la cui cagiōe lui ādatia biasimādo et nominādo vno altra amāte dise esser stata fera crudela et acerba hauēdo scylla i furia trāsformata. ōde dice.

Glauco ondeggiar per entro quella schiera
Sença colei cui sola par che pregi
Nomando vnaltra amante acerba et fiera

Per intelligentia di precedenti versi e da sapere sicome scriue Ouidio al fine del tredecimo al principio del decimo quarto libro del methamorphoseo che Glauco fu vno pescatore elquale vno giorno hauēdo presa grādissima copia di pesci et quelli distesi sopra dun verde prato sicome tosto vna herba fu tocha da loro cosi riuissēno et tornono ne la aqua. del qualcosa Glauco marauigliandosi et volendo experimētare se tale effecto era venuto per la uirtu della herba prese di quella alchune foglie et gustolle lequale gustate imediate si transformo in pesce. Ladonde Glauco diuenuto pesce infra lacqua fu riceuuto nel numero degli dei marini Amo adunque costui vna gētile fanciulla nomīata Scylla figliola di Phorco et Torce regina del mōte Circeo vicino a Gaieta et figliola del Sole era iamorata di lui. per laqualcosa vedēdo Circe che glauco assai piu Scylla aprezaua che nō faceua lei irata contra di Scylla misse certi veneni in vno bello fonte ladoue Scylla sera consueta lauare ladonde interuenne che Scylla vno giorno tornando a lauarsi a qllo fonte per lo veneficio di Circe fu trasformata in varie et oribil forme ladonde lei precipitandosi in mare per opera di Glauco fu instituta ācora marina dea. Et impero glauco cognosciuta la iniquita di Circe sempre dapoi la nomino fera crudele et acerbissīa amante. Adduce dapoi vno altro exemplo il poeta di Pico et Canēte sua sposa dicēdo che dopo Glauco vide Canente et Pico vno gia de i regi latini ma transformato da Circe in vccello nella cui transformatione pure gli lasso il nome et il regale māto et i fregi nelle penne essendo quelle variate et distincte in piu diuersi colori secondo la consuetudine degli antighi regi. Onde dice:

Canente ꝛ Pico vn gia di nostri regi
Hora vago vccello ꝛ chi di stato il mosse
Gli lasso il nome iregal mãto ꝛ ifregi

Necessario e per la intelligẽtia dl p̄cedẽti versi a sape come Pico figlio di Saturno ꝛ padre di Fauno come scriue Ouidio nel.xiiij. del metamorphoseo hebbe p donna Canẽte gẽtilissima fãciulla figliola di Jano ꝛ di Uenilia sua donna laq̃le pari laude merito in belleça di corpo ꝛ dolceça di Canto. Interuenne adũq; che amãdola Pico somamẽte vn giorno si pti da lei ꝛ ando alla caccia ĩ vna selua ladoue Circe et lei vedendolo bellissimo del corpo intẽsamente se inamorono di lui. Ladoue prestrigãdo vno porco saluatico fe parere che passasse inançi a Pico. onde pico p la auidita della preda seguendolo entro ĩ pte dlla piu densa selua. era Circe in quel luogo nascosta laq̃le scoperta si sigli fece inãçi ꝛ p̄golo molto intẽsamẽte che la cõpiacesse della sua persõa mostrãdoli essere figliola dl sole. Pico q̃le solamẽte era intẽto alla sua dilecta Canẽte rispose che mentre che la sua sposa viuesse mai si voleua adaltra dõna ꝯgiugnere. Circe adũque per la risposta sua agitata da graue dolore et comossa da grãde ira. inmediate il trãsformo nel vccello del suo nome laq̃l cosa sẽtẽdo Canẽte per grãdissima doglia piãgẽdo p laria dl Teuare si mori. Narra ap̄so messer Frãcesco due altri exẽpli dicẽdo che lui vide doppo Pico il pianto di Egeria ꝛ ap̄sso cognobbe come in vice ꝛ in luoco delle osse sue Scylla si indurasse ĩ pietra ꝛ come etiamdio lei fusse infamia del mare Siciliano. Onde dice.

Uidi il pianto di Egeria inuice dosse
Scylla indurarsi inpietra aspra ꝛ alpestra
Che del mare Sicilião infamia fosse

Circa la intelligentia di p̄cedẽti versi e da sape come che Egeria fu dõna di Nũma põpilio laquale come scriue Ouidio nel.xv. del metamorphoseo essẽdo morto Nũma nõ potẽdo tolerare tãto dolore puẽne alluogo nella selua aritia p̄sso del fõte ladõde Nũma receueua iresponsi et ĩ q̃llo luogo nõ ponẽdo fine al suo piãto si conuerte in fonte alq̃le lasso suo perpetuo nome. Scylla medesimamẽte come disopra dicemo amata da Glauco poi che p lo veneficio di Circe si fu cõuersa ĩ mõstro marino. vltimamẽte si fixe cõuertẽdosi ĩ saxo elq̃le secõdo inde mirabilibus mũdi essendo concaua ꝛ ĩ essa cõcauita rinchiudẽdosi iuenti inde sigenerano alchuni suoni simili alatrati de cani ꝛ ap̄sso fanno in mare vna certa vertigie mediãte laquale le naui che in quello luogo ariuano tutte sumergano. onde al mare Siciliano. doue e collocata ne segue calũnia ꝛ grauissima ĩfamia. Adduce ap̄sso messer Frãcesco lo exẽplo di Canace et di Machareo figlioli di Eolo dicẽdo che dapoi doppo Scylla vidde quella che mesta afflicta ꝛ desperata scriueua con la mão dextra et nella sinistra teneua vno ignudo ferro ꝛ acuto cultello. Onde dice.

Et quella che la pẽna da man dextra
Come dogliosa et desperata, scriua
Et il ferro ignudo tien alla sinistra.

Per piu apta notitia di precedẽti versi e da sape ch Canace ꝛ Machareo furono figlioli di eulo eq̃li ĩsieme disonestamẽte amãdosi ꝛ inlicitamẽte pigliãdo amoroso piacere. Canace si trouo grauida inde dapoi al tẽpo parturi vn figliolo q̃le adun seruo ch secretamẽte aduna nutrice il portasse anutrire aciochc ad Eulo fusse nascosto la sceleragĩe sua. Mentre adũq; che il fanciullo era portato via essẽdo p̄sso ad Eulo il fanciullo comicio apiangere. Per laq̃l cosa Eulo sẽtẽdolo richiamo il fameglio e in fine apto cognobbe il peccato de dui soi figlioli. Jrato adũq; comãdo Eulo che il fãciullo fusse dato in cibo alle fiere: ꝛ a Canace mando vno coltello: ꝛ fece comãndamẽto che q̃llo in se stessa vsasse giustamẽte lei adũq; riceuutolo tenendolo ĩ la sinistra mão scripse a Machareo elq̃le sera fuggito dalle mane del padre nelle q̃le il p̄ghaua ch poi la morte sua si dignasse raccolgliere le relliquie sue et del fanciullo suo et collocarle in vno monumẽto. Poi sogiugne il nostro poeta lexemplo di Pygmalion elquale babiando

in odio le femine ꝛ nõ vogliãdo ꝑ alchũa ragiõe prẽdere moglie: fecesi vna ymagie di auorio ꝛ ĩamorosse di qlla tãto, che di ꝛ nocte ꝑgaua venere volesse qlla imagie rẽdere viua acioche la potesse tore ꝑ dõna. Et finalmẽte da venere fu ꝯpiacinto. Onde dice.

Pigmalion cõ la sua dõna viua
Et mille che in castalia: ꝛ aganippe
Udi cantar fra luna ꝛ laltra riua.

A piu chiara itelligẽtia di precedẽti versi e da sapere principalmẽte come Pigmalion figlio di Cilix figlio d Agenore essẽdo aniosissimo giouane ꝛ considerãdo la gloria di suoi antecessori esser stata infino allo affrico mare manifesta ꝑ acquistare etiãdio lui fama et honore parata vna classe sene vẽne in Cypri doue hauẽdo facte piu battaglie al fine per força ne resto vicitore. Trouo adũq̃ Pygmaliõ dapoi che hebbe pacifica possessione di quelo regno molta lascinia nelle done della Isola ꝑ la q̃lcosa ḋlibero al tutto viuere sença alchuna dõna. ma ꝑ che era ingegnioso ꝛ singulare sculptore ꝛ il pigliare delle dõne e vageça ꝛ q̃si naturale a ciaschuno ꝑ q̃sto stãdo nel suo ꝓposito lui medesimo si sculpse dauorio vna imagine duna dõna bellissima la quale lui spesso guardando et molto delectãdo in essa alfine sene inamoro la q̃lcosa deuotissimamẽte piu volte ꝑgo Uenere che la sua imagie douesse animare ꝛ rẽdere donna viua. Accõsenti Uenere ꝛ exaudi i priegbi di Pigmaliõ. Onde vna nocte la sua imagie cõ la q̃le si dormiua tacendo senti riscaldare ꝛ ĩ qualche parte muouersi. della q̃lcosa marauigliandosi ꝛ per questo piu fixamẽte guardandola al fine la cognobbe esser viua. La donde deuenuto oltre amodo cõtẽto sẽpre dapoi con essa insieme allegro dolcissimamente visse fino alli vltimi giorni della extrema sua vita. Secondariamente e da intendere che Messer Francesco dice hauere vdito cantare mille in castalia et Aganippe per voler generalmente sotto tacito modo enarrare tutti gli amori cantati da li poeti impero che ciaschuno de i due fonti e consecrato alle Muse ꝛ lo scriuere tali effecti si vede ut plurimũ obseruato da i poeti iquali maximamente abundarono et furon celebri infra boetia doue e il fonte Castalio: prese tal nome da Castalia Nimpha. La quale andando vno giorno per lo mõte Parnaso Apollo la volse pigliare ꝛ violarla. Onde lei si fuggi ꝛ fuggendo via ꝛ Apollo seguẽdola alfine lei per seruare la sua virginita se gitto ĩ quel fõte. al q̃le dapoi sẽpre mai cõ la sua vita lasso ancho il suo nome. Cochiude alfine messer Francesco il Triumpho damore con questo capitolo dicẽdo che vltiatamente vide nel carcere damore, sicome Cidippe fusse beffata duno pomo. Onde dice.

Et dun pomo beffata alfin cidippe

Sicome Ouidio scriue nelle amorose epistole sue Cidippe fu vna legiadra et pellegrina fanciulla. della quale era inamorato vno gentilissimo giouane chiamato Aconcio. Costui adunque desiderandola de hauere per sposa. et ella per verummodo non volendo aconsentire imagino vna gentile et amorosa fraude quale fu che lui ꝑse vn bel pomo aureo sopra del quale lui scripse queste parole io Cidippe giuro aldij imortali come io voglia esser donna de Aconcio et cosi scripto gli mando adonare. La fanciulla vedendo le littere le lesse et cosi legiendole venne a giurare se voler esser di Aconcio sua donna per la qual cosa adomandandola lui dapoi per virtu del giuramento per donna lei anchora nouamente il nego. Ma la fortuna ad Aconcio fu fauoreuole impero che Cidippe in questo tempo amalo di graue egritudine. La donde Aconcio li scripse questa esser volunta de glidij che cosi si cruciasse per non hauere i giuramenti seruati e quali lei haueua facti in loro nome. La donde Cidippe si ꝑsuase esser cosi come allei affermaua Aconcio. La donde quantunque in voluntaria et sempre di lui lamentandosi pur alfine aconsenti alla volunta sua et diuenne sua sposa per la qual cosa lei sicome dice il nostro Poeta. fu per vno pomo amorosamente circũuenuta et beffata.

Triumphus secundus castitatis

n

Essuna cosa infra lehumane perfectione si troua ladonde lhuomo differente natura si cognosca hauer dalle fiere excepta läima rationeuole quãdo louso di quella si conuerte adoperare secõdo lasõma et excellente virtu. ꝛ quantunque quella di sua natura se inclini atale operatione niẽtedimeno e ella tal volta dalla dilectatione che riceue da lisensi remossa dal suo debito fine per laqual cosa se cognoscendo lhuomo per ledue nature dellequale e composto simile alle herbe alle fere et alli vccelli: et hauendo lapodesta dello arbitrio dice potere aluno de isoi simili obgetti conformarsi difformando da glialtri veramente di quella natura si debba chiamare alaquale lui ꝑ propria electõne piu si cõforma. ladõde se piu ladolceça sẽsuale apreça che lointellectio opare veramente merita esser nomiato bestiale doue se elegge ilpiacere ꝛ lagiocũdita dello intellecto nõ solamẽte e danominare ãgelico: ma veramente diuino. Impo che sicome ladiuina sapiẽtia gia mai nõ era nel suo operare: cosi etiãdio lohabito della virtu humana e di tanta perfectiõe che ladoue e habituato gia mai alchuno male vi permette operare. la dõde Aristotile diffiniẽdo qlla nel secõdo della ethica disse. Uirtus ẽ que bene se habẽs pficit ꝛ opus eius bonũ reddit. Et Augustino i libro de libero arbitrio scriue Uirtus est bona qualitas mentis qua recte viuitur: qua nemo male vtitur. et impero nel septio della Ethica cõchiudeua ilphilosopho glihuomini perfecti per la virtu theroica esser diuini. Et per questo ilnostro preclarissimo poeta messer Francesco petrarcha hauendo nel precedẽti triũpho determiato del domio dl apetito sẽsitio elqle e diffinito diso pra esser ilprimo stato de lãima nel qle e secõdo ilqle lãima si troua adopare nel tempo dlla giouẽtu ꝛ demostrato quãti mali ꝛ incõueuiẽti seguitino da quello: tracta hora nel subsequente triũpho del dominio della ragiõe ꝛ intellecto secõdo stato allanima attribuito ladoue essa se ripone nel tempo della virilita nelquale comunamẽte glihuomini alla propria cognitione di loro medesimi mostrãdo qͣte sieno lexcellẽtie et parti singulari: lequale resultano nel huomo quãdo in se stesso ottiene lauictoria cõtra dello appetito sensitiuo loquale vniuersale argumento Messer Francesco legiadramente ꝛ con marauiglioso velamento poetico ci descriue nel presente Triumpho introducẽdo laura per la ragione sicome disopra haueua amore assumpto per lo appetito lasciuo. Narra adũqͥ ilpoeta che hauendo amore con lahorenda sua furia facto vno assalto in ver madõna Laura. lei come saggia et accorta ricoprendosi da icolpi soi alfine louinse et sottomisse sotto losuo impio. inde dapoi cosi vẽto ꝛ legato sicome prima lui de glihuomini triumphando quelli haueua condotti alla isola Citherea et in quel luogo sacrare lerapite spoglie alla madre: cosi laura isieme cõ lasua cõpagnia lecõdusse a Roma alli tempi della castita et della pudicicia doue etiãdio relasso i honore le palme ꝛ lespoglie della sua victoria. Et in qsto cammino introduce lei hauere visitato Scipiõe affricano elquale trouo nel castello dalinterno. Ladoue voluntario exulaua solo per disdegno concepto cõtra della patria per lasua ingratitudine de hauere cõsẽtito lui esser stato accusato dlle repetunde pecunie et cosi di pari consentimento ꝛ luno ꝛ laltro di loro procederõ con laltra compagnia a gli enarrati tempi. O vero adũqͥ ꝛ glorioso triumpho: o singulare et salutifera victoiia nellaquale sẽça sangue si vince colui che tãti affãni ꝑ duce tãte arme exercita tãto sangue sparge quale hora interuiene che sopra glihuomini habbi victoria. Incomicia adũqͥ descẽdẽdo altesto messer Frãcesco acõsolare coloro iqli nella eta giouenile constrecti da qlche dilecto se sottomisseno aquesto appetito doue tacitamẽte rispõde a vna occulta adomanda quale e se igiouani che sono vinti da questo appetito si debbano priuare di speranҫa: et eternalmente doler delloro

errore et peccato comesso. Alaquale risponde ch non per due ragiõe laprima perche es sẽdo stati degli dei et etiãdio glihuomini excellẽtissimi reputati nel mõdo presi z sotto messi da q̃sto appetito assai puo patiẽtemẽte tolerare vno giouane incauto p expiẽtia disarmato di prudẽtia z di cõsiglio solo sẽ lui medesimamẽte e ɔstretto aseguitare lede litie de isensi p che assai ne porge de ɔsolatõe quãdo si vede huomini di magiore digni ta esser isimile stato reposti nel quale lhuomo gia e stato cõ miseria ɔdocto. Laltra ra gion sie che glihuomini cõsiderãdo la lor vita preterita z iltempo passato esser stato va namẽte speso si reducono totalmẽte ala morale vita z politica. ladoue da loro e tolta via lagnominia de p̃teriti errori. Jmpo che di tãta força e lapenitẽtia che altrui rẽde al tut to inocẽte dogni peccato come esso pche a pẽitẽtia si puo ritornare per la liberta d̃l no stro humano arbitrio in ogni tẽpo mẽtre che dura lauita per q̃sto nõ si debba altrui gia mai nelli errori disperare: ma reuocarse ameglior vita z apiu giusto opare p ch cosi fac cendo secõdo lehumãe legge o ledivine si troua del peccato pdono sicome expsse xpo in sãcto matheo. al. xviij. q̃do rispose alla dimãda di sãcto pietro. doue dice iltesto. Do mine quotiens peccauerit in me frater meus dimittã ei vsq3 septies. dixit illi yhs nõ di co tibi vsq3 septies sed vsq3 septuagesies septies. Dice adunq3 ilnostro claro poeta dã do principo aquesto secõdo triompho che q̃sta medesima ragiõe cõfortaua lui. onde ha uẽdo veduto i medesimo loco z aduno medesimo tẽpo p domita z subgiugata lalteça degli dij et degli huomini di tãta excellẽtia che furõ al mõdo reputati diui lui dello sta to loro pse exẽplo et laltrui dãno z male resultaua in suo vtile z pficto i douer isoi casi z soi dolori ɔsolare z patiẽtemẽte soffrire z exprime po la cagiõe dicẽdo ch se Phebo z leandro dabido sono feriti da uno medesimo arco z medesimo strale dequali luno fu reputato deo: z laltro huomo puro z come glialtri mortale. z etiãdio vedẽdo aduno me desimo laccio Giunone dea z Dido pstãtissima dõna z mortale laq̃le sospinse amorte loamore di Sicheo z non quello di Enea come vulgarmẽte si dice nõ si debba lui sen ça misura z moderantia dolore essendo stato vinto damore giouane solo incauto z dis armato z ancora nõ si debba lamẽtare sela amata sua et allora inimica laq̃le lui sença alchuno ordine amaua nõ fu ɔstretta del tenace cupido considerato q̃to grauissimo er rore di tale effecto ne seria cõseguito. Et sogiugne lasecõda ragiõe che li interuẽne i ef fecto dicẽdo che anchora ne occore vnaltra cagiõe laq̃le e non di assai dolore p che lui cognobbe questo amore p operatione della ragiõe figurata per madonna Laura esser venuto in tanta basseça in si misero stato z inmodo priuato delle armi z dello andare auolo che cõmosso et vinto dalla compassione lui amaramente ne pianse. Onde dice.

Q
Uando adũ luogo z adũ tẽpo q̃ui
Perdomita lalteça degli dei
Et ò glihuomini vidi al mõdo diui.
Jo presi exemplo diloro stati rei
Faccendomi pro ficto illatrui male
Jn consolare icasi et dolor mei
Che scio veggio duno arco z vno strale
Phebo percosso z ilgiouane dabido
Lun detto deo: z laltro hom puro z mortale
Et veggio adun lacciol giunone z dido
Che lamor del suo sposo amorte spinse.
Nõ quel di Enea come publico grido.
Nõmi debbo doler saltri mi vinse
Giouane in cauto: disarmato et solo
Et se lamia nimica amor non strinse
Non e anchor questo assai cagion diduolo

Quãto legiadramẽte ilnostro mes ser Frãcesco ne p̃cedẽti versi allo er rore giouenile porge sperãça z i che modo ragioneuolmẽte loscusi assai nel nostro preludio ne pare expsso si milmẽte chi fusse Phebo giunone z Leãdro daquale appetito compre si ancora disopra nel p̃cedẽte trium pho secõdo lo oportuno bisogno fu demostrato. Resta adũq3 ad intelli gentia di precedenti versi solo sapẽ re chi fusse dido et in qual modo ad vno medesimo laccio lei fusse insie me con Giunone legata. Doue e da sapere che Dido fu figliuola de Belo figliolo di Fenice Re di feni cia z essendo fanciulla bellissima fu

Che in habito il riuidi chio ne piansi
Si tolte glieran larme et il gire auolo

data morto belo i sposa a Sicheo el qle era sacerdote di hercole. Costui aduq essedo richissimo fu veciso p auaritia da Pigmaliõe suo cogna-to et robato il thesoro τ nõ sapẽdo Bidone laduerso caso irteruento al marito Sicheo. piu volte le aparí nello insõnio mãifestãdole la scelerraggine di Pigmaliõ suo fratel lo. p laqlcosa Bido data opa dilgentia acercare se cosi fusse: τ trouata τ cognosciuta lauerita cõgiuro cõtra del fratello cõ tutti qgli a qli Pigmaliõ era exoso τ pparate le naui robo tutto il thesoro del fratello τ cõ esso in sieme con qtita di populo sẽça ipedimẽto ne puene in affrica. ladoue giõta essẽdo richiesta. da quelli del paese che douesse in qlle pte habitare lei accõsenti et cõ essi vẽne i pacto di cõprare tãto terreno qto lei circũdare potesse cõ vno coio di Tauro el qle minutissiamẽte tagliãdo circũdo cõ esso grãde qtita di terrẽo. In qllo aduq hedifico la Citta la qle dalla carta denomino car tago. τ la sua rocha se poi chiamare birsa. Hauẽdo aduq cõstituta τ hedificata Cartagine: τ in essa regnãdo in habito vedouile secõdo le paterne leggi Jarba Re de imassi litani ladimãdo a suoi pceri p dõna etiãdio sotto protestione di guerra se nõ cõsetina. ladõde loro molto la Regia astregneuão adouere exequire lauolũta di Jarba solo p salute dlla nuoua citta. dido qle p la sua citta τ p lo suo gia dilecto marito era disposta ogni supplicio patire vedẽdosi a tale partito cõdotta delibero se τ la sua terra cõ la sua morte da tale molestia liberare. Ladõde preso alchuno tempo τ nõ molto arispondere nel qle lei disponẽdo qlũche cosa fusse vtile alla sua citta alfin cõstrusse vna grandissia Pira sopra della qle essẽdo vẽuto il tẽpo del rispõdere lei fe ponere le cenere d sicheo τ la sua vesta τ la sua spada. Dapoi salẽdo sopra di qlla si volse alli soi cartagiesi τ disse Optimi ciues ut vultis ad virũ vado. τ dãdosi duno cultello nel pecto sopra le cenere del marito Sicheo cadde morta. Virgilio aduq figẽdo τ nõ narrãdo la uerita dla historia dice che ptẽdo Enea da Troia puenire i Jtalia p força deuẽti essẽdo gia nel mare tireno fu cõdotto a cartagie doue pueuto fu da Bidõe riceuuto τ grãdemẽte honorato. Onde cõ lei dimoro alchũo tẽpo nel qle finge ch Bido di Enea si iamorasse τ ch aduna caccia i vna spelõca prẽdesse seco dilecto carnale la qlcosa e falcissima. impo ch enea vẽne i Jtalia molti ãni pria che nasce se Bidõe essẽdo solamẽte secõdo Trogo q le referisce Giustio septãta ãni inançi edificata Cartagie a Roma scusasi niẽtedimẽo Virgilio p due vniuersali ragiõe la pria p ch volẽdo imitare Homero sicome lui itro duce Ulixe esser pueuto i phẽicia al Re Alcinoo: τ allui raccõtare tutti li soi maritimi errori. cosi Virgilo dscriue Enea esser vẽuto a cartagie τ al Bido: sicome al luogo piu accomodato τ allei fa che raccõta tutto lo excidio τ la guerra di Troia. Laltra ragione p piu clarificare i romãi ponẽdo ogni virtu i Enea dal ql loro sono discesi. Et oltre a q sto tãto lo descriue formoso che harebe potuto trarre p la belleça sua a cõcupiscẽtia vno ãimo castissimo. tale qle era qllo della excellẽte Bidõe. Jnde psequẽtemẽte il lauda di cõtinẽtia descriuẽdo lui nõ hauere volnto a cõsẽtir alle lusinghe de Bido Regina: ma esser stato integro τ pstãte nella volunta de glidij vltimamente exalta i Romani monstrando per le xecratõni quale fe Bido nella partita di Enea quãta fusse difficulta nel superare la potente Cartagine. et da questa legiadra et artificiosa fictione di Virgilio hanno preso argumento coloro che pocho exercitati ne figmenti poetici dicono Bidone se hauere vccisa per lo dolore della partita di Enea della predetta aduque vera historia di Bido puo apparere la risposta duna dubitatione la quale insurge in questo luogo a ragiõe qle e che se Bido Regina fu presa aduno lacciolo insieme cõ giunõe. lei non debba esser infra le cõpagne di Laura anumerata: τ se ella meritamẽte e delle compagne di Laura nõ debbe essere presa cõ giunone aduno laccio. alla quale se rispõ de che dido merita τ luna τ laltra qlita: impero che nõ p altro giunone e discripta vita damore se non per che di Gioue desideraua piacere sensuale simplicemente et non regolata dalchuna ragione: la qual cosa medesimamente desiderãdo Bidone nella vi-

ta del marito Sicheo: conuenientemente fu sotto posta ad amore. Et inde apresso volendo prima morire che operare contra la giustitia delle patrie leggie et doue era libera Regina non volendo esser subgetta sposa per questa giusta et ragioneuole opera merito dido Laura acompagnare laquale anoi dimostra il dominio della ragione per laqual cosa manifestamente si pruoua la nostra intentione scripta da principio esser vera cioe che Messer Francesco non intende solo per amore lo appetito carnale: ma ogni sensitiuo dilecto et desiderio lasciuo. Et per Laura non solo descriue la pudicitia: ma ciascuna opera da virtu regolata. Ultimamente e da sapere che Messer Francesco piangendo la miseria damore non intende dimostrare di dolersi perche gli spiacesse la uictoria della ragione: ma per dare adintendere quanta sia la efficacia delle opere virtuose contra di vitij quando lhuomo ricognoscendo se stesso da quelli si parte et dasse alle virtu. O veramente descriue se piangere per demostrare che quando lhuomo supera il suo appetito piange lo stato et la miseria della sua vita preterita. Hauendo adunque cosi descripto questa ragioneuole cagione di sperança: descriue consequentemente qual fusse la mossa subita et celere dello appetito contra la ragione figurati per amore et per madonna Laura dicendo che vide muouere amore con tutti gli argumenti suoi contra Madonna Laura della quale lui ragiona non con altra similitudine che contra dise nella battaglia assurghino duo feri leoni: ne con minore furia che dello aere discendino due ardenti fulguri iquali ladonde si extendano fanno cedere ogni altro ostaculo opposito o in cielo o in terra o in mare che si driçino. Et in questo Sogiugne Messer Francesco che vide lei medesimamente esser presta et leggiera molto vie piu che uenti aere o vapori. Onde dice.

Non con altro furor dimpeto dansi
Duo leon feri o duo fulguri ardenti
Che i cielo in terra in mar dar luogho fansi.
Chio vidi amor con tutti suoi argumēti
Mouer contra colei di cui ragiono
Et lei piu presta che vapori o venti.

Per piu chiara euidentia di precedenti versi e da intendere che infra tutti gli animali secondo che vole Isidoro et Plinio il leone e ãimale ferocissimo et furioso. ladonde celermente et con grande impeto procede contra lo inimico et contra la preda. Il fulgure etiamdio e vna delle impressioni aeree potentissima infra laltre. Impero come dice il philosopho nel terço della methaura essendo la exaltatione calda et secha ascesa suso nella meça regione dello aere et essendo interchiusa infra le nuuole et quelle per la itensa frigidita del luogo condensandosi et tornando in acqua quella tale exaltatione circūdata da esse per la contrarieta che gia sente cercha hauere exito. onde per questo non trouando scinde la nuuola impetuosamente et per che essa exaltatione e composta de parti diuerse et difformi. Impero si muoue la terra leuemente nel quale mouimento penetra laere che mente la sostiene et nella terra cioche dinançi la scontra disrumpe et taluolta laequa del mare fa per força aprire insino alo vltimo fondo. Con simile adunque o maggiore violentia taluolta si moue lo appetito impetuosamente. ladōde gli huomini secondo la sentētia di medici quando data le appetito sono compresi si dicō furiosi: ma in questa cōmotione la ragione si cōmoue a sua difesa molto piu presto che i uenti o vapori. Sono i vapori corpi sottilissimi poco piu densi che lo aere et piu sottoli che le nuuole per bene che quele nō sieno altro che vapori piu densi iquali ascendendo alla secōda regiōe dello aere in quel luogo si densano. ōde poi si pduce la pioua la grādine la neue la rugiada et pruina: ma il uento non e altro che aere elquale si muoue impetuosamēte p cōmixtione di seccha exaltatione atracta con velocita da i corpi celesti dalle cōcauita et porosita della terra sicome pare che vogli il philosopho nel secondo della methaura elqle vēto e vapore come p expientia si vede sono di velocissimo mouimento. Ma certamente molto piu e veloce nello eleggere la uolunta le operatione agibili qli

hora dalla ragione e regolata. p lacui itelligētia e da notare la sentētia del pho nel. vij. della ethica elquale dice che p ragiōe che lauolūta nō si muoue sença che lointellecto discorga come pruoua Aristotile i. tertio de aīa z sācto Tomaso i pria secūde alla questiōe. vi. z allo articulo prio alqle proposito ācora dice Augustino. Amamus quidem inuisa: incognita aūt nequaꝙ. Impo sēpre lo itellecto ꝑpara ala volunta vna ꝓpositiōe vniuersale qle che ogni bene si debba seguire z per che la potētia cōcupiscibile e regolata dalla ragione dapoi nelaltra ꝓpositiōe da idialetici chiamata laminore nellaqle se cōtene lobgetto particulare circa delquale lauolūta cō la electione debba insurgere assa volunta si limita o aquello seguire essēdo bene o vero qn̄do fusse male alfugirlo. onde sicome nelle cose speculatiue inmediate inducta lamiore si cognosce lacōclusiōe: cosi nele operabile proposta la lapropositiōne miore imediate isurge lauolūta ad eleggere. z perche nessuna cosa corporea si muoue tāto ꝓsto quāte le potētie della āima impo quelle bene disposte essēdo. dice messer Frācēsco ch sono piu preste che vapori o vēti. per explicre dapoi messer Frācesco la efficacia et grande perturbatiōe danimo ch interuiene qualche hora glihuomini sono reducti adeliberare quali uolghino esser o vero obsequenti allibidinoso appetito o vero sottometendo quelo obedire alla ragiōe: Laquale deliberatione e difficillima secondo la sentētia di Tulio nel prio degli offitij elquale dice. In primis aūt cōstituendum est quos nos et quales esse velimus z inquō genere vite: que deliberatio est omnium difficillima. Impo descriue per similitudine quale fusse doppo lamossa damore il fiero assalto facto amadōna Laura. dicēdo che assai magiore fu il suono z tumulto dello assalto graue et dubiose damore facto a Laura che nō e quello del monte di ethna quale hora e piu cōmosso dal gigāte Encelado o vero il rumore delle regurgitāti aque di Sylla et Caribdi quādo bene monstrando di esser piu irate in modo che altutto diffida tale tuono orendo sapere ridire o veramente potere. Onde dice.

Non fa si grande o si terribil suōnō
  Ethna qual hor da Encelado e piu scossa
  Scylla o caribdi quādo irate sono
Che via magiore in su la prima mossa
  Non fusse del dubioso et graue assalto
  Chio nō credo ridir sappia ne possa.

Per piu piana itelligētia di pcedēti versi e da sapere ch Encelado fu figliuolo di Titano z della terra: z fu infra gli altri imanissimo gigāte. Costui adunque isieme cō Tipheo suo fratello sicome capitani degli altri gigāti mosso insieme cō quelli guerra alli dij z a Gioue. ladōde da lui furon fulminati. z bene che p la loro potētia nō morissено p fulmia pur sopra di Encelado gioue riuolse il mōte altissio di ethna z sop Tipheo pose la isola di inarime: laqle oggi si denomina Ischia. Onde a questa fictiōne agiugnano i poeti che spesso questi giganti sisforçano dadosso excutersi tanto graue peso. ladōde cōmouēdosi cōmouano etiādio tutta la terra. Scylla chi fusse assai disopra nel triūpho damore fu exposto doue si disse lei esser vna vertigine di mare la cui furia et rabida tempesta apertamente dimostra Virgilio nel primo della Eneida quando in persona di Enea parlādo ai compagni dice. Vos et Scylleam rabiem penitusꝙ sonantes Accestis scopulos: vos et cyclopea saxa Experti reuocate animos mestumꝙ timorē Mittite. forsā z hec oli meminisse iuuabit. Caribdi āchora secōdo la sētētia di Ouidio z di Isidoro e luogo assai vicino a scylla di medesima dispositiōe z natura elqle pare ch pigli dilecto di sumergiere le naue. ōde la nomina Ouidio. Auidā caribdiz. della qle tale e recitata fabula ch caribdi fu vna femina meretrice cupidissima: laquale passādo Hercole la uccise z pcipitolla in quel luogo dōde e oggi caribdi. ōde ācora pare che nei presēti tēpi se ingegni le naue et li altri legni furare. Ma nel vero sicome Scylla e luogo cauernoso doue renchiudendosi iuēti fāno quele regurgitatiōi nellequale pariscāo le naui. Cosi etiādio interuiene ī caribdi sicome e noto perchi illoghi ha veduto. Segue figēdo dapoi messer Frācesco quali diuentissēo coloro iquali erā incōpagnia damore. et similmēte chi se

guitaua Laura: sicome videno incominciato lo assalto dicendo che ciaschadũ si ratrabeua in luogo eminēte ⁊ alto per meglio vedere ⁊ acōprēdere il fine della rigorosa battaglia et gia lo onore della audacia impsa bauea nō sença marauiglia grāde icori loro et liochi facti dismalto. Onde dice.

Ciaschun per se si ritrabeua in alto
Per veder meglio: et lonor della impresa
Et cori e gliochi bauea facto dismalto:

Non sença ragione descriue il nostro poeta glibuomini ritrarsi ī alto qualbora amore ɔbatte cō dōna laura. Conciosiacosa che ad alta cōsideratiōe sia necessario che si tirino gli buomini p demostrare lanimo imortale dellaquale conclusiōe segue dapoi dilecti sēsitiui esser repugnāti alla bumana pfectiōe. ladoue nō psupponēdo limortalita e necessario il cōtrario cōcedere: nellaquale ɔsideratiōe optimamente cōpera il poeta igliochi loro ⁊ icori esser dismalto: ipero che sicome ilinia mēti cħ si fāno nello smalto et gliochi che di quello si dipingano sēpre sono vniformi: ne mai ī altra parte si voltano cosi quelli che sono cōpresi da grāde marauiglia o affixa cōsideratiōe fingēdo gli ochi in vno obgetto: dalquale non si remouāo ⁊ illoro cori aduna cogitatōne dallaquale non si seperano. onde per questa dispositiōe veramēte vēgāo simili allo smalto mixtura degna et auedere delecteuole della quale gli aurifici nelli aurei vasi et dargēto: le sigure loro smaltano. Sogiugne apsso messer Frācisco labito et larmadura damore ⁊ il suo subito assalto dicēdo quello vincitore degli dij et degli buomini narrati prima nel precedente triumpho qual principalmente venne alla offesa di Laura gia baueua preso con la sinistra mā o larco ⁊ cō la destra lostrale ⁊ q̄llo messo sopra della corda baueua lei insimo alla orechia tirata sicome forte et erudito arciero. Et ī questo modo bauēdo ācora a luiso le incese fauille. onde ancora lui tutto arde et si tormēta qualbora si ricorda della pregione et de i lacci amorosi nō corse mai a uarco di ceruа fuggitia vno leggiero leopardo qual fusse libero et in selua o veramēte dominio dello buomo scarco della cathēa et disciolto che nō fusse paruto pigro ⁊ lēnto. ⁊ omninamēte tardo acōpatiōe damore tāto venne prōpto ⁊ leggiero solo per volere ferire madonna Laura.

Quel vincitor che prima era alloffesa
Damā dextra lostral: dalaltra larco
Et la corda alla orecbia bauia gia tesa
Non corse mai sileuemēte al uarco
Di fugitiua cerua vn leopardo
Libero in selua o da catena scarco
Che non fusse paruto lento o tardo
Tanto amor prōpto venne allei ferire
Con le fauille el uolto ondio tutto ardo.

Qualbora alchuna desterita agilita et legereça se intēde in alchuno subgetto q̄lla accomodatamēte sasimiglia a leopardo. impo cħ generādosi lui secōdo Plinio p la ɔmixtōne del pardo ⁊ della leōa o vero d̄llo leōe ⁊ della parda per questo e animal ferocissimo ⁊ sitibūdo del sangue vnō p la sua ferocita diuiene veloce Et impo nō corēdo: ma saltādo segue la preda sua: laquale se in tre saltinō giugne labādona ɔtra se stesso irādosi et ɔtra la sua pigritia. ladōde messer Frācesco intēdēdo mostrare la uelocita del mouersi lo appetito ɔtra la ragione cōuenietemēte dice quello essersi mosso a similitudine de leopardo trouāsi nietedimēo alchūi testi. nequali lultio verso dice. cō leuiue fauille. ōde io tutto ardo el quale nō varia pero questa sētētia. Adduce dapoi il poeta q̄le fusse la sua dispositōe vedēdo si furiosamēte amore bauer in talmodo assalita madōna laura dicēdo che lui era inuolto in vna grāde cōtrarieta impo che daluno delati il batteua il desiderio che amore ottenesse p bauere si dolce grata et suaue compagnia quale era laura: ⁊ dallaltro canto li pareua molesto duro et incomportabile che quella excellentissima donna perisse et si tollesse dalla sua dignita. Onde dice.

Combattea in me con la pieta il desire
Che dolce mera si facta compagna
Duro a vederla in tal modo perire.

Leggiadramēte ī qsti versi messer Frācesco dimostra vna naturale dispositiōe de gli huomini: laq̄le resulto in noi doppo il peccato del p̄io parēte. onde secōdo la sētētia de i theologi nel secōdo delle sētentie alla. xxv. distictōe lāima nostra ī se ɔtiene due parte p̄cipale come etiādio di sopra dicemo cioe la ragiōe ⁊ la sēsualita. la ragiōe ha due altre pte. luna p laq̄le intēde alla cognitiōe delle cose superiori ⁊ eterne. laltra per cui si deriça allo vso cōueniente delle cose tēporali. ladōde interuiene che qualhora alchūo obgetto alla volūta si p̄sēta la sēsualita īduce al dilecto corporeo ⁊ la ragiōe reuoca alla conuenietia dello vso. ladōde ne nasce ī ogni obliqua electione il remorso della cōscientia per la ragione che alla sēsualita cōtradice sicome in se stesso dice che interuenina Messer Frācesco: come in q̄sto luogo ⁊ ī qlla cāçona afferma q̄le dice. Io vo pensādo et nel pensier mi assale. Ladoue explicādo q̄sta cōnexione prima gli effecti del luno pensiero descriue esser ī lui: et poi dello altro. et impo dicono i theologi che sēpre insieme sono colligati a Adā Eua ⁊ il serpente ītēdendo per Adam la parte superiore della ragiōe: per Eua la inferiore: et per lo serpēte la sensualita. Sogiungue dapoi il poeta vna sentētia Aurea in sieme col gesto di Laura quale ella fece p lo riparo dello assalto damore dicēdo che la uirtu et la prestantia dello animo. laquale giamai non si scompagna dai boni dimostro bene per meço di madōna Laura quāto di altrui a torto se biasimi quello elquale lei lassa accostādosi al uitio. impero ch essēdo stata laura assaltata damore ⁊ nō con altro fauore ⁊ nō cō altro subsidio che cō la propria volunta mai schermidore si prestamēte o con tāta destreça schifo ferita o colpo allui gittato: ne etiādio con tāta celerita et accorgimēto mai saggio nochiero reuolse la sua naue nel porto per fugire dagli scogli: quanto vno schermo veloce et vno intrepido et honesto riparo ricoperse il bel viso di Laura et quelo subtrasse allo amoroso colpo funesto ⁊ acro a chi il proua et lo attende. Onde dice.

Ma virtu ch da boni non si scompagna
Mostro ī quel pūcto ben come a gran torto
Chi abandona lei daltrui si lagna:
Che giamai schermidor non fu si accorto
A schifar colpo: ne nochier si presto
A uolgier naue dagli scogli in porto:
Con vno schermo in trepido et honesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo a chi lo attēde agro ⁊ fūesto.

Suole p natura la desidia ⁊ humana ībecillita: q̄ndo che gli huomini in alchuna lasciuia trāscorrere si lassano p sua scusa nō se stessi incolpare: ma alcūi le força delle stelle: alchuni il predestiato ordine delle future: alchuni altri la dispositione de gli obgetti. onde ne nasce il piacere ⁊ il dilecto accusare. O simplice ⁊ fallace giuditio o effemiata mollitie o altuto mente adōbrata ⁊ caliginosa: laq̄le pria il suo diffecto ad altri vole attribuire: ch vno pocho alla ragione col sēsitiuo piacere repugnare. di ch psuadēo gli oratori: ch ꝓuano i phi: che demostrano i theologi: se nō la liberta dello arbitrio: mediante laquale le uirtu sono exculte e consigli celebrati: le citta moralmēte gouerne: ⁊ vltimamēte con grāde cura et diligētia obseruato: ⁊ cercato lo uso della prudentia. mediante laquale nelle humane operatione si merita et si dimerita. Essendo adunque ī nostra potesta lo eleggere ⁊ la virtu et il uitio nō altro che se stesso debba lhuomo accusare quādo la uirtu abādona seguitādo li uitij ꝯciosiacosa ch nessuna potētia sia non etiādio ⁊ la ordinaria diuina: che possi torre allo huomo la potesta dello eleggere mētre che dura nella vita terrena. Sicome nel secōdo delle sētentie demostra. Egidio Romano: ⁊ il nostro poeta il descriue in q̄lla cançona Io vo pēsādo proximamēte allegata. dōde dice. mētre ch il corpo e viuo hai tu il freno in balia de i pensier tuoi. Per laqualcosa qualunche essa virtu abandona a torto lamenta daltra cagione quale attribuisca al suo vitioso operare. Onde hauendo Laura se

riparata da questa lasciuiosa electione aperto per questo atto se intêdere glihuomini per propria virtu poterse dal vitio difendere et seguitare il ragioneuolmente operare piu che il subito incentiuo dello appetito si oppôga il celere riparo et veloce difesa del la ragione. Stando adũque cosi amore intento alla offesa di laura ⁊ essa diligente al la difesa: Sogiugne messer Francesco quale fusse la dispositione del suo animo ⁊ per lo exemplo dise descriuendo la commune natura degli huomini che se sottometteno allo amoroso appetito dicendo che in questo stato lui era intento al fine ch douea segui re di questa amorosa battaglia: et che lui sperana la uictoria dalla parte damor sicome lui piu volte sole esser essendo la humana infirmita assai piu proua ale delectatione sẽ suale che al uirtuoso operare. et essendo in questa sperança diuẽuto sicome huomo che per troppo desiderio demostra nella fronte et effigie di fore il secreto suo desiderio del lo animo dice che voleua pregare amore et dire. Signor se tu ottieni victoria contra di costei et io ti paia degno di questo dono io ti priego che con essa mi leghi ne temere mai chio mi di sciogli da questo nodo de si soaue seruitu voluntaria. Onde dice.

Io era al fin dellopra intento et fiso
  Sperando la victoria onde esser suole.
  Et per non esser piu da lei diuiso
Come chi smisuratamente vole
  Che ha scripto inançi ch a parlar cominci
  Ne gliochi et nella fronte le parole:
Volea dir io Signor se tu la uinci:
  Legami con costei se io ne son degno.
  Ne temer che giamai mi scoglia quinci.

Commune consuetudine e di coloro equali sono dati ad i delecti carnali maximamente al dilecto venereo: che quando desiderano alchuno obgetto tanto piacere sperano di quello possedere che in nessuna altra cosa tanto mai diriçano lanimo. onde ifra se stessi conchiudendo deliberano doppo la possessione della cosa amata nõ piu cercare giamai altro piacere. laqual cosa quanto sia pernitiosa assai aperto lo dimostra Seneca nele sue epistole ad Lucillum doue dice. Turpissima cum iactura est que per negligentiam venit: et si volueris attendere magna pars vite elabitur male agentibus. Et nella. xv. ep̃la scriue. q̃s ceca cupiditas ducit inocitura certe nũq̃ ꝑcipit sanatura. la q̃l negliẽtia e ceca cupidita contraria ala salute nostra ꝯuenientemẽte sannida in tutti glihuomini vulgari onde dice Virgilio. Scinditur in certum studia incontraria vulgus. Et Rabi Moyses insigne medico nela pratica sua scriue. Id enim ꝙ vulgus extimat malum: est bonum in rei veritate: et ꝙ extimat bonum in rei veritate est malũ. Maxiãmẽte si troua questa desidia et obrumbata ignorantia nei miseri amanti per la quale assai chiaro ha descritto il nostro poeta la natura loro esser sempre desiderare le amate ottener ne mai remouersi dal piacere che inde segue. Narra da poi quello ch vide seguire damore: et qual fine hauesse questo tanto periculoso assalto dicendo che mẽtre che lui era in questa volunta et pensiero volẽdo le sopradetto parole damore explicare. Esso il uide per dente pieno di tanta ira et disdegno che a volerlo ridre tutti li ingengni singulari et excellenti non che vno si basso sicome era il suo ne rimarebeno confusi. impo che li strali amorosi et aurei tinti et colorati nel piacere damorosa belleça gia erano extincti nello effecto gelido della fredda honesta. Onde dice.

Quando io il vidi pien dira d ⁊ desdegno
  Si graue facto che a ridir sarebber vincti
  Tutti i maggior: non che vn si basso igegno.
Che gia in fredda honestade erano extincti
Idorati suo strali accesi in fiamma
Damorosa beltade in piacer tincti.

Non si separa il nostro poeta nel suo scriuere dalla propria natura dl sẽsitiuo appetito: ma quella chiaramente demostra quando nessuna cosa cõmemora proceduta da Laura: mediãte la quale amore fusse subgiugato: ma quasi per se stesso ⁊ per sua

propricta declinādo descriue qllo cōtra di laura esser manchato impo che il defenderſi dallo appetito ſēſitiuo nō e altro che la ppria opatiōe del eontinēte: elquale diffiniēdo Aristotile nel. vij. della ethica dice. Cōtinēs idē ē τ cōſtās in ratiōe. Onde essendo lhuomo fixo τ habituato nella cōtinētia qle hora allui peruengano questi libidinosi appetiti a essi non cōsente. onde e necessario che queli per se stessi māchino: come legiadramēte dice messer Frācesco amore esser mancato p se stesso sēça nessūa sua altra oppugnatiōe nel fiero assalto facto cōtra di laura. Descriue apresso Messer Frācesco τ dice gli strali damore esser aurei p cōformarsi alla sētētia di Ouidio nel pīo del metamorphoseo. elquale ad amore attribuisce due generatiōe di Saette dellequal alchune sono saette auree mediante lequale se seguitano i sensitiui dilecti. Et laltre sono saette plūbee donde si fugge i medesimi piaceri. Ne e aliēo in qsto ouidio dalla sētentia di methaphisici et loici: iquali vogliono che i cōtrarij circa ad un medesimo subgetto pueġio: sicome nei postpredicamenti: et nel quīto della metaphisica Aristotile afferma. Sono aduq qsti strali aurei tincti nel piacere delle belleçe amorose et incense alla ardente fiāma dl desiderio che in noi nasce quādo secōdo la sensualita desideriamo i dilecti carnali. Soggiugne dapoi il uostro excellente poeta p similitudine fingēdo aqsta ira si commouesse Laura dapoi che vide amore esser nel suo assalto māchato cōtra di lei dicēdo che mai Camilla regina de Volsci o vero le amaçone vse procedere nella battaglia solo con la sinistra integra mamela hebbēo vero di dragma: qle e vna qrta pte duna oncia di valore o virtu ne etiādio cesare in tessaglia nella battaglia vltia ꝯtra il suo genero Pōpeo fu tāto desideroso di vendetta et della totale sua exterminatione: qsto p cōpatione hebbe Laura vigore cō ira cōtra del suo inimico cupido elquale negli huomini lascivi vince i loro chori τ smaglia larme della loro difesa quando che solo p vno simplice assalto se arendano allui sença piu resistētia. Onde dice.

Non hebbe mai di vero valor dragma
  Camilla: τ laltre andar vse in battaglia
  Con la sinistra solo intera māma
Non fu si ardente cesare in tessaglia
  Contra al genero suo: come ella fue
  Cōtra lui che il cor vice τ larme smaglia.

Per piu chiara noticia di pcedenti versi e da itēdere principalmēte chē Camilla regia de volsci fu figliola di metabo Re τ Casmilla fu sposa laquale nascēdo mori la madre sua p lo grādissimo dolore del suo parto. ladōde il padre p memoria della sua cara donna τ cosolatiōe di se stesso doue lei si chiamaua Casmilla la sua figliola Camilla appello. Interuēne adūq in qlli tēpi che i prenominati populi allui sottoposti cōgiurono contra di Metabo. ladōde lui fu constrecto lassare il regno τ andare in exilio. onde nella sua subita τ necessaria ptita nessūa altra cosa hebbe tēpo portarne se nō la piccola sua figliola Camilla. essēdo adūq lui fugiēdosi pseguitato puēne ad uno fiume elqle el pprio era p la pioua cresciuto τ diuēuto grossissimo. Metabo vegendo questo alla sua fuga contrario accidēte nō potēdo cō la piccola figliola natare τ aspectādo se cognosceua puenire nelle māe de inimici pse vno duro partito quale fu che inuolta la piccola fāciulla in vna cortice era qlla ad vna asta qle casualmēte haueua portata in māo la lego. inde dapoi votādola a Diana lasta gitto di la dal fiume isieme cō la sua piccola fāciulla alligata notādo poi Metabo dalaltra parte de fiume trouo la figliola per opatiōe di Diana essere illesa. ladonde psola τ a diana referito accumulatissie gratie ādo con essa ad habitare ne boschi τ neglialtri luoghi solitarij τ siluestri doue crescēdo Camilla dl libero la sua vginita ꝯseruare a diana ladōde datasi nei boschi al frequētare dlle caccie τ allo exercitio dlarme i breue tēpo diuēne i tale operatiōe excellēte τ secōdo la sua excellētia famosa τ hauēdo repudiati tutti gli amori dgli huomini giouēi τ tutti i cōiugij fu reuocata alfine τ nel suo regno cōstituta regia. Inde dapoi venēdo enea dallo excidio di troia i italia τ faccēdo guerra cō Turno re d i Rutuli p amore di lauina figliola d latio re: lei saccosto p la uicinita alla pte di Turno τ ꝯbattēdo cō li troiāi li fe grādissia guerra i fra qle vccise vno sacerdote

chiamato Corebo.alfine cóbattēdo vno giorno cō vno Arōte troiāo fu dalui ferita nel la mamilla p laq̄le ferita venēdo amorte expiro:come nel vndecio dlla eneida aptamē te demostra Virgilio. Secōdariamēte e da sape secōdo ch scriue Trogo z giustino il referisce ide bellis externis i Scytia furō due giouani luno chiamato Plenos:laltro Scolopites.eq̄li p cōspiratōe de glioptiati loro furō cacciati dl regno.dōde interuēne che fuggiēdo essi vna grādissima mltitudīe di giouāi scytici lisequitarō. puēuti adūq̄ nella regiōe di Capadocia ṗsero z occuporōn iq̄llo luogo vn latissimo paese:ma i poco spacio di tēpo inferēdo loro alle vicie ꝓuicie molestia:furō alfine da icōuiciui populi tutti vccisi.ledōne adūq̄ di costoro vedēdosi p lelor morte esserli iducta vna ppetua orbita ṗsēo larme z nō solamēte illoro cōfini difēdeuano:ma etiādio aglialtri populi faceuāo grā guerra z molti di q̄lli p forza sottomiseno alla lora Signoria.nō voleuāo ācora q̄ste dōne altrimēte marito.ma p nō mācbare illoro numero ādauāo taluolta adusare cō liuicini z cō essi tāto habituāo che loro medesime si sētiuāo grauide dapoi ritornauano alregno loro doue se pturiuāo maschio loucci deuāo:z se feia lanutricauāo alle q̄ le sicome absolueuāo lainfātia:ardeuāo ladextra mamilla acciochc piu expedite fusseno nella battaglia de lamano della spada et della lācia:nelaq̄le ꝓcedeuāo solo cō la sinistra lor mamelle intera. Tertio z vltio e da notare che essendo Julio cesare soccero di Pompeo p sua natura assai mite z clemēte solo nella battaglia Farsalica laq̄le fece ꝯtra ipōpeāi de genero dal suo animo z sua ꝯsuetudīe.impo che essēdo gia i procintu limili i per cōbattere comādo alloro che solo alferire z dar morte animici loro fussēo intēti ne piu durāte labattaglia plorma sēpre sēpre se exercito come optimo duca z fortissimo milite z alfine restādo supiore z fatigato di tāta vccisione ancora come scriue floro piu p iactātia che p dsiderio.laltra pola gridādo acaualieri disse qual fu:pcite ciuibus. Nessuno adūq̄ cōchiudēdo di q̄sti ṗnomiati exēpli hebbeno di dragma di vero valore p ꝯpatōe a Laura:et vāmēte aragiōe nō potēdosi alchūa si grā victoria ōgnam̄te cōparsi aq̄lla nella quale lhuomo supa ilsuo appetito sicome disop̄ fu exp̄sso a Ma sinissa p sententia di Scipiōe affricāo:ne etiādio q̄sti medesimi furō mai si crudeli o ardēti cōtra de iloro inimici q̄to madōna Laura cōtra ildase supato cupidīe.cōiūcto adunq̄ z expugnato il fortissio athleta cupido. Da hora pricipio messer Frācesco anarrare lacōpagnia degli armati cōbattitori eq̄li cō laura furono i questa gloriosa victoria dicendo che insieme cō lei erāo armate lesue chiare z singulare vtu veramēte schiera nobile z gloriosa.leq̄le adue adue cōbināndosi ꝓcedeano cō seco deleq̄le ledue prie ch erāo alla fronte z alla ātiguardia luna era hōesta laltra vgogna.certamēte vno excellētissio paio de diuie vtude leq̄le lei faceuāo degna z altiera ifra laltre dōne. Jnde dapoi seguitauāo ppique z ꝯfine ilsēno z lamodestia:aleq̄le erā secōdo vno habito dilectoso fixo z fermo nello āimo:z vna pseuerātia acui sicome fine era reseruato laude honore et excellētissia gloria.erāo ap̄sso ditorno aq̄ste altre virtu vna gratissia z bella accogliētia isieme cō vno ꝓuido accorgimēto cō leq̄le era cō essa vna siplice purita z abūdāte z lieta cortesia cō vno grādissimo timore de infamia z ardētissio desiderio di honore.cō leq̄le vltiam̄te si vedeua esser isieme canuti saggi z ṗmeditati pēsieri i eta giouēile alaq̄le pare che p ꝓpria natura repugnino z larara ꝯcordia che nel mōdo si vede cioe vna sōma belleça mixta cō integra iuiolabile pudicitia. Onde dice.

Armate eran con lei tutte lesue
Chiare virtu o gloriosa schiera.
Et teneansi p mano adue adue:
Honestade z vergogna alla frōte era
Un nobil paio delle virtu diuine:
Che fan costei sopra ledōne altera
Senno z modestia z laltre duo cōfine
Habito cō dilecto i meço ilcore:

Marauigliosa doctria vissima z singulare deseriue ilnostro poeta ne ṗcedēti vsi p lacui intelligētia e da sapere ch q̄lhora laragiōe ha ilgouerno dllo homo z loappetito aq̄lla e sottoposto in lui regna vna prudētia vniuersale z giustitia leq̄le sono fōdamēto icui si cōgiugnano tutte lealtre virtu:dellaq̄le prudētia plādo Aristotile nel.vi.della

Perseuerantia et gloria in su la fine.
Bella accogliētia accorgimēto fore
Cortesia atorno atorno τ puritade.
Timore dīfamia gran disio dhonore
Pensier canuti in giouenile etade.
Et la concordia che si rara al mondo
Con sūma pudicitia alma beltade.

dice. Videtur prudentis esse viri bene ꝯsulere posse circa illa q̄ sibi bōa τ vtilia sunt. Et ꝓchinde poco disotto dicendo. Quamobrem τ vniuersaliter prudens esset consulatiuus. τ della giustitia cusi scriue nel quīto dlla Ethica. Hec itaq̧ iustitia v̄tus quidē ē perfecta nō simpliciter: sed ad aliū: et ob hoc excellentissima virtutum videtur esse iustitia: τ neq̧ hesperus: neq̧ lucifer ita mirabilis. ac in prouerbio dicimus omnes simul virtutes iustitie inesse. Donde interuiene che da questo fondamento ha origine ogni virtuoso operare. Et impero il poeta prima narra in questo logo quelle virtu che da questo fondamento nascona lequale si conuengano allhomo absolutamente considerandolo τ non come parte di cōgregatiōe ciuile. Ladōde allui ne referito et gloria τ honore. lequale cose sono il pmio extrinseco della virtu sicome se scriue nel quarto della Ethica. et doppo queste sogiugne altre virtu secondo lequale opera lhuomo quando e constituto nella vita politica per relatiōe alla amicabilita naturale. Ladonde se intende nessuna sua pte essere separata dallo officio secondo chē amaestra Tulio douersi fare nel primo degli offitij oue dice. Nulla enī vite ps neq̧ publicis neq̧ priuatis neq̧ forensibus: neq̧ domesticis in rebus: neq̧ si tecum agas quid: neq̧ si cum altero contrahas uacare offitio debet. Hora descendendo particularmente ademonstrare secondo ip̄cepti della morale philosophia ciascuna delle sopradette virtu sopra narrate per il nostro poeta deriuare dal fonte della vniuersale prudētia et giustitia e da intendere principalmente che da quelle ne nasce la honestade: laquale secondo Tulio in primo de offitijs e vno accomodatamente operare secondo la disposition del luogo del tempo et delle psone: con leq̄le lhuomo ha aconuersare. et impo Aristotile nel quarto della Ethica dice. non ogni elargitōne esser liberalita: ma quando quella si fa quando bisogna doue besogna τ acui besogna. laquale honesta considerando isommi pontifici secondo lauctorita di Cicerone in tertio de offitijs sancirono el capitolo non debet de consanguinitate et affinitate elquale dice. Non debet reprēsibile iudicari si secundū varietatem tempoꝝ statuta quoq̧ variantur humana. Impero che essendo la prudentia dricta ragione dlle operatiōe nostre come se scriue nel sexto della Ethica. cosi dispōe esser giusto et ingiusto lecito et illicito: come vede esser il besogno de tempi. onde e manifesto essa honesta non essere altro che operatione di prudentia. Acompagna apresso questa virtu la vergogna impero che la uerecundia come Aristotile demostra nel quarto della Ethica non e virtu: ma laudabile effecto dāimo maximamente conueniente agiouani iquali per la inexperientia delle cose et per la loro naturale complexione sono proni acadere in errore: ma la uergogna gli ritiene τ gli salua: pero che giudica in loro la ragione in nessuna cosa douersi per essi operare onde hauere possino giusta reprensione. τ cosi proportionatamente interuiene tale effecto ī tutte laltre etade. donde per questa cagione degno τ laudabile effecto sempre si truoua doue la ragione signoregi sempre segue honesta: ne da lei mai puo giustamēte esser separato. Seguita poi dalla imperante ragione il senno con la modestia. impero chē il senno nessunaltra cosa vulgarmente se intende se non in qualunche sua operatōne nō esser reprensibile laqual cosa e necessario che sia doue lo appetito habbi la conueniente briglia della ragione. Impo che doue la uolupta nō ne sforçi. Quiue sara la legge naturale. ladonde obedira lhumo aquella: et per quella obedira alle legge scripta. onde anessuno potra nuocere sicome scriue Tulio nel terço degli offitij oue dice. exquo efficitur hominem nature obedientem homini nocere non posse. Et essendo aquesta legge obediente non solo obseruara lhuomo in precepti di ragione quale exprime il testo in. l. iustitia. ff. de iustitia et iure. dicendo iuris precepta sunt honeste viuere alteruꝫ nō

ledere: ius suum vnicuiq tribuere. Ma in ciascuna altra operatione obseruata il conueniente secondo la sententia del philosopho nel quinto della ethica: elquale dice parlando della legge naturale laquale e principio della legge scripta. Lex iubet ea q̄ sunt fortis viri: vt non deserere locum in acie: non fugere: non arma abicere: Et ea que sunt temperantis: vt non cōmittere adulterium non flagitiū facere: Et ea que sunt mā sueti: vt non pulsare: non iurgia exercere. eodem modo et secundum alias virtutes et vitia has iubens illa vetans. Ladonde consequentemente ne appare chiara euidentia come per la presentia del senno lhuomo e in ogni atto modesto mansueto costumato et piaceuole. Da queste adunque virtu singulare ne seguitano laltre due cioe la fermeça di questi habiti et la delectatione in meço del chore con la perseuerantia in essi cō ciosiacosa che secondo la sententia del philosopho nel primo della ethica lo habito de la virtu presuppone fixione delectatione et perseuerantia dicendo lui. Nō est preterea bonus qui non gaudet bonis operationibus. onde douendo lhuomo per la operatione della virtu conseguire la felicita e necessario che vi concorra la perseuerantia. pero che sicome vna sola rondine non proua esser venuta la primauera: cosi vna sola operatiōe non mostra lhuomo esser virtuoso et felice: ma quando in esse operatione si perseuera inde dapoi si consegue la gloria et celeste ⁊ terrena. Sono infino aqui raccontate quelle virtu che a lhuomo absolutamente se li conuengano secondo lo imperio dlla ragione. hora solo restano areferirsi quelle che si apertengano secondo che e congregabile et ciuile animale. Cognoscendo adunque se stesso lhuomo ⁊ la sua natura per louso dl la ragione intende se non ad se stesso solamente esser nato: ma di lui sicondo Platone referito da Tulio in primo de offitijs parte la patria: parte i parenti: et parte gliamici vendicarsi: et secondo listoici comprende gli huomini aquesto esser nati che infra se medesimi si debino giouare. Ladonde per questo ne diuene lhuomo amoreuole del proximo: onde nelle sue necessita lietamente lo accoglie ⁊ accorgesi sempre dallaltrui volūta per le sue opere per che lo ingegnio sempre sta vigilante a proseguire il ben et distirpare il mare per che altri huomini si volesse operare. Et da questi habiti segue ch lhuomo ne diuēti cortese. per che non si togle via della legge della amicicia: laquale ogni cosa fa agli emici comune come demostra Tulio in libro de amicitia. Ma questa naturale bēiuolentia esser infra gli huomini ōde siano prouocati a cortesia: descriue il philosopho nelso octauo della ethica doue dice. Ex quo fit eos homines qui erga ceteros beniuoli sunt laudibus efferamus. Intueriq; licet in erroribus omnem hominem amicum et familiarem homini esse. per lequale dispositiōe da se discaccia lhuomo ogni duplicita et ogni ipocresia: et solo rimane nella purita et sincerita del suo chore il medesimo operando in occulto che nei theatri secondo che scriue Tulio in tertio de offitijs doue tractando dello anello di Giges elquale altrui rendeua inuisibile dice cosi. Hunc ipsum anulum si habeat sapiens nihil plus sibi licere putet peccare: q̄ si non haberet. Honesta enim a bonis viris: non occulta queruntur. Et questo a lui interuiene per lo grandissimo timore della infamia et intensissimo desiderio dello honore elquale e certissimo segno di virtu et da gli huomini preclari desiderato come sommo bene: secondo la sententia del philosopho nel primo della ethica elquale parlando della diuersita delle opinioni circa a che consista la felicita dice. Elegantes autem viri et rebus agendis apti honorem. equali habiti tutti dalla purita et fede deriuāo essendo quella fondamēto della giusticia sicome scriue Cicerone nel primo degli offitij dicendo. Fundamentum autem iusticie est fides. Ladonde in qualunche etade da queste virtude ne nasce la diligentia et i pensieri canuti et senili et maximamente nella giouentu sicome piu desiderosi di gloria et di honor come demostra Liuio inde secondo bello punico per la oratione di Quinto Fabio maximo et di Scipione Affricano. quando nel Senato Romano si consultaua se si doueua con lo exercito passare in Affrica ne si ōba in tale operatione come si lege nel primo della ethica alcuno defecto attribuire alla eta: Ma solamente ai costumi. Onde et giouani et vechi si dicono esser gli huomini secondo la

etade et secondo le loro operatione. pero che li pensieri canuti et vecbi sono detti per similitudine: impero che sicome i uecbi nelli loro corporali mouimēti sono tardi cosi eti amdio premettendo sempre buono examine et premeditando non sono mai celeri nel proferire il loro giudicio: ne etiamdio quello mettere in opera secondo che douerse fare descriue Tulio in primo de offitijs doue dice. In omnibus autem negocijs priusꝗ aggrediare: adhibenda est preparatio diligens. laquale sententia cōproua il philosopho nel sexto della ethica dicendo. Oportet quidem velociter operari bene consiliata: consiliari autem tarde. Parturiscano vltimamente queste excellente virtu: quella concordia laquale infra mortali si truoua rarissima cioe belleça corporale ꝛ pudicitia ꝛ constātia dimente. pero che tanto e naturale il desiderio della coniunctione dello huomo et della donna come si scriue nel primo della politica et nella iconomica: che ancora che non visita la belleça del corpo laquale sommamente la dilecta et i sensi et la mente secondo la profeticha sententia dicente delectasti mi domine in factura tua non pero si puo contenere lhuomo che non transcorra nella obscena luxuria. onde molto magiormente essendoui la belleça congiunta se incende il libidinoso appetito per loquale grandissima difficulta e a potere mantenere insieme la belleça del corpo et la integrita dello āimo. Adunque veramente schiera gloriosa di virtu o singulari affecti o ineffabili beni i quali nascono dallo laudabile dominio della ragione sopra lo illecebre et detestando appetito. Sogiugne apresso Messer Francesco la grandissima excellentia et perfectione quale demostraua questo prestante exercito nel venire et repugnare contra damore dicendo che Laura insieme con queste degne et singulare virtu tale et si admirāda procedeua contra damore con tale fauore del cielo et delle anime beate che lui non sofferse nello intendere lampitudine et ponderosita di tanto degno et si excellente obgetto. Onde dice.

Tal venia contra amor insi secondo
Fauor del cielo: et delle ben nate alme:
Che della vista io non sofferси il pondo.

Per piu chiara intelligentia di precedenti versi e da itēdere secondo la sententia di Cicerone nel primo degli officij: et da Aristotile nel secondo della phisica: et de Dauid propheta nei psalmi chi icieli ꝛ tutte le cose materiale sono ordinate per louso del huomo sicome per fine la donde e apparente argumento et efficace coniectura che quando lhuomo si mantiene nella sua perfectione naturale che icieli per diuina volunta sieno fauoreuole in ogni suo operare sicome se lege de Jesue in Jesue al quito che il cielo si fermo per prestargli la luce del sole a conseguire la completa victoria ō gli amorrei Et il mare medesimamente obedi a Moyse aprendosi ali ebrei ꝛ agli Egyptij et chiudendosi sicome e scripto nello exodo al quarto decimo Capitolo. Vedesi etiamdio sicome scriue Sancto Luca al. xv. che le anime beate et gli Angeli nel cielo piu si ralegran della conuersione duno peccatore a penitentia che di nouanta noue perfecti. la donde si puo piglare argumento che quando lhuomo e in stato di gratia e di perfectiō sicome quando la ragione ha il dominio del huomo che li Angeli ꝛ i Sancti aq̄sti tali prestino ogni fauore allor o possibile per mantenergli in tale perfectissimo stato nel mondo. Adunque questi per li diuini prieghi operando et il cielo per la virtu d̄lle stelle. ī pero Messer Francesco afferma questa schiera gloriosa delle virtu procedere contra damore con fauore del cielo et delle anime quale furon ben nate cioe de sācti nella gloria celeste. Agiugne dapoi Messer Francesco ꝛ dice legiadramēte figendo il proposito che essendo cosi vincto et superato amore lui gli vide torre mille care salme et famose con uiolentia di mano et de quella cascargli mille degne palme insigne clare et nobile de victoria ottenute per lui per rispecto di quelli che prima hauea al suo potere subgiugati. Onde dice.

Quiui mille famose et chare salme
Toglier li vidi et cascargli dimano
Mille victoriose et chiare palme.

Sicome per le ragione belliche si determina in quel modo che il uicitore reporta triumpho et honorate spoglie de pregioni da lui presi: cosi se interuene che lui da altri sia vento: par cosa conueniente che nō piu a sua laude si dicono esser le victorie passate: ma del vincitore: non piu vinto. onde sicome di sopra il uincitore et domitore del mondo Cesare fu subgetto ad amore ⁊ allui passaron tutte le sue glorie: cosi tutte le forçe dello appetito quale era dalla ragione: et subgiugato sono spente et d'lete: non piu allui: ma solo allo intellecto sattribuisce il pricipato dogni opera. Demostra apresso Messer Francesco per comparatione et exemplo quanta sia subita iudicata et strana la iactura damore ⁊ quasi contra ogni possibile dicendo che non parbe si subito et strano il suo cadere ad Hannibale considerando se hauere ottenuto tāte et si grande gloriose victorie contra di Romani et tanto tempo esser stato nella possessione de italia cognoscendo etiamdio se hauere sōma peritia del larte militare et nientedimeno vederse prima per força reuocare de italia: secōdariamē te Scipione non curarlo ne volere con lui pace vltimamēte da lui giouane insi tenera etade nançi a Cartagine esser supato ⁊ vinto. Medesimamēte non hebbe tāta marauiglia il philisteo Golias ne tanta paura quando il primo sasso gittato per Dauid cō la funda sua gli colse nella fronte maximamēte hauēdo prima veduto fuggire denançi a se tutto lo exercito de Saul Re di Israhel. Et parimente Cyro Re di Persia non tanto fu stupefacto quando se vide esser pregione prima: da poi condotto alla morte per le mane della vedoua Thomyri ⁊ del figliolo orbata excellētissima Regia di Scythia q̄to parue strano ad amore vedersi vito et altutto legato da madōna laura. Onde dice

Non fu il cader si subito et si strano
Doppo tante victorie ad Haniballe
Vinto alla fin dal giouāe romāo.
Ne giacque si smarrito nella valle.
Ne si victo quel gran philisteo
A lqual tutto israhel daua le spalle
Al primo saxo del garçon hebreo.
Ne Cyro in scythia oue la uedoua orba
La gran vendetta et memorabil feo.

Per piu aperta intelligentia di precedenti versi e da sapere pricipalmente che essendo stato lhuomo obsequente alla volupta et incontinente circa li dilecti amorosi quādo da poi ritorna alla vera cognitione di se stesso gli pare grandissima marauigla che si subitamente e sia mutato atteso che le delectatione sensuale quasi p consuetudine fusseno conuerse in natura et in longo vso sia difficile a rimouere secondo la sentētia del philosopho nel septimo d'lla ethica elle dice. Nā ob id ipsum cō suetudinem mutare difficile est: quia nature assimulatur vt hebenus inquit: A io inuetetatum vsum permanere amice. Secondariamēte e da intendere che Hannibale figliolo d'Amilcar Cartaginese per exequire il giuramento facto per cōmandamento d'l padre sopra dellara al tempio de glidij del perpetuo odio sempre obseruare con i Romani Morto che fu Amilcare prese gli exerciti et pose lo assedio a sagunto Citta in Hispagna quale era confederata a i Romani doue che lui era a campo mandando i Romani loro ambasciadori che si leuasse secondo i pacti conchiusi nella prima guerra loro punica. Hannibale lo denego laudientia et stando nel suo proposito constrense infine i sagūtini ad editione. Volendo adunque Hannibale darlo certe granissime condictione di pace ⁊ loro nō acceptādo le vltimamēte gli necessito adouerse isieme fra loro medesimi volūtarij vccidere. Inde apresso hauēdo exbugnato sagunto pocho giudico a se medesimo hauer satisfacto si i romāi nō molestasse i italia. p la q̄l cosa d'libero altutto

ꝓcedere piu inãçi. puẽnne adunq alle alpi apẽnine ladõde si termina italia. ⁊ quelle per
violẽtia di foco et di aceto bauẽdo rotte discese i italia ⁊ vẽuto fra il po ⁊ il tesino si scõ-
tro cõ publio Scipiõe padre d scipiõe Affricão et in quello logo ↄbattẽdo con lui lo
dbello ⁊ vise. doue nella battaglia certamẽte saria stato morto se nõ fusse la uirtu d Af
fricão: elqle bẽ che tenero di eta virilmẽte difese il padre i meço degli armati inimici dã
do di se ꝑsagio come ĩfino allora doueua esser la sulute dlla romana re pu. Procede in
de Hanibale doppo lacquistata victoria ⁊ vẽne a Trebia. ladõde trouo Tito sẽpronio
col qle ↄbattẽdo il supero et vinse cõ grãdissima vccisiõe di romãi ne qsto fu il fine dlle
victorie da Hãnibale ⁊ Cladi di romãi. i pero che andãdo Hãnibale piu inãçi sopra dl
lago Transimeno ↄbatte con. C. Flãminio doue lui con grande quantita del suo mi-
gliore exercito con arte et inusitate fraude vecise. Passo Hannibale dapoi nel regno
di Puglia doue ꝯtra di lui furon mandati consuli Paulo Emilio. et Terẽtio Var-
rone con liquali lui cõbattẽdo ad Cannas fece si grande la vccisione de iromani ch il
suo efferato animo nõ pote piu patire lonore del sangue sparso per lonome latino. on
de tãti ne furõ molti in quella battaglia che solo vno anello trabẽdo aciaschadũo due
moggia danella mãdo acarthagie. ladõde iromãi erano redotti a tãta pusilanimita ch
nõ piu del difendere la romana re pu. ma dello abandonarla cõsultauano. Suegliossi
in questo tanto publica mestitia la excellente virtu di Scipione ⁊ principalmẽte i casa
di metello ⁊ Numidico cõ la spada in mano obligãdo qualũche vera per giuramento
difendere la patria si offerse cõsule et difensore di Roma cõtra di Hãnibale. onde ꝑse
gli exerciti prima recupero hispagna dapoi passo in affrica ⁊ assedio Cartagie: laqua
le trouãdo assai exhausta di thesoro ⁊ di gẽte furon ꝯstrecti icartagiesi areuocare di ita
lia hãnibale p salute di cartagine elqle si tosto come fu tornato fu acolloquio cõ scipio
ne: ⁊ vedẽdo giouane deta dãni. xxvij. fortemẽte si marauiglio et bauẽdolo alquãto ta
citamente guardato dapoi lo richiese di pace et scipiõe la nego ⁊ disse ch se ꝑparasse a
cõbattere nella qle battaglia fu vinto hãnibale ⁊ ꝯstretto a fuggire ⁊ Carthaginesi ad
arendersi. Nel terço logo e da sapere come se scriue nel primo d i Re al capitolo. xvij.
che faccendo guerra Saul re de igiudei cõtra de iphilistei ⁊ bauẽdo piu volte ottenu
to per la sua virtu vn giorno da pte di philistei vẽne in la guerra vno expurio gigãte il
cui nome era goliad ⁊ era ditãta ⁊ si smisurata força che solo poteua resistere adiece mi
lia ↄbattatori ladõde di costui era il populo giudaico si ipaurito ch solo p la sua ꝑsẽtia
ciascũo si refugiua negli alogiamẽti ne per alcuno modo cõtra di philistei p timore di
goliad ardiuão di esser abattaglia. Era in qsto tẽpo nello exercito di Saul tre figlioli
di isai o vero iesse bethlenita luno chiamato Eliab: laltro Aminadab: laltro Sẽma et
oltre aquesti bauea Jesse vn figlio piccinino qle i bethelẽe guardaua gli armẽti el cui
nome era Dauid. mãdo adũq i qsto tẽpo Jesse. dauid auisitare gli fragegli ⁊ liuãdo al
qnta victouaglia. onde giũto nello exercito dauid ⁊ apresentãdosi ai soi cari frategli sẽ
ti in qsto bandire da parte del Re che qualũche cõ Goliad ↄbattesse harebbe Micol
sua speciosa figliola p donna ⁊ pte del regno ⁊ grande thesoro p dote. ⁊ vide etiãdio i
qsta medesima hora p che goliad era vẽuto in cãpo tutti igiudei ali alogiamenti fuggi
re. dimãdo adũq Dauid deluna ⁊ delaltra cagiõe: ⁊ fu gli risposto quel interuenire p
che nessuno voleua col gigãte cõbattere. ladõde Dauid marauigliandosi ando al Re
⁊ dimãdo licentia dipotere ↄbattere ⁊ disse a Saul che nõ si diffidasse p la sua poca eta
impo che pochi giorni inãçi baueua vcciso vno orso ⁊ vno leone iqli baueuano voluto d
uorare le sue vache. piacque a Saul che dauid combattesse. onde li fece venire armadu
ra et disse che si armasse. ⁊ lui si armo ⁊ essẽdo armato non si poteua mouere per la gra
ueça dellarme. ladõde tostamẽte se le spogliõ ⁊ solo cõ vna funda ⁊ col suo bastone pa
storale procede contra di Goliad doue nella via scegliendo tre viue pietre quel le misse
nela mão et accostossi al gigante. Goliad adũque vedẽdo ꝯtra di se ꝓcedere col basto
ne in mano il dimando se era cane che contra di lui andaua col bastone. A cui Dauid
rispose ch ꝯtra lui ꝓcedeua nõ col bastone: ma col nome de dio di Jsrabel ⁊ diffidatisi

insieme Dauid prese vna delle dette pietre et con la funda la gitto a Goliad laqual per cotendolo nella fronte life grande ferita. Donde Goliad smarritto tutto cadde allora in terra Dauid in quel puncto come il uide caduto celermente segli gitto adosso et cauandogli il coltello dal lato con esso medesimo gli taglio la testa et quella porto cō lauictoria ad Saul. nel quarto et vltimo logo ne pare piu conueniēte da principio vno poco repetere la origine di Cyro. Doue e da intendere che essendo per subcessione il regno di Media peruenuto ad Astrage auo di Cyro lui vide vna nocte nel sogno che duna sua figliola vnica laquale haueua vna vite di cui e palmetti obumbrauano tutta la Asia Dimando adunque gli arioli Astrage quello che li hauesse a portendere il sogno: risposeno questo significare che li douea nascere vno nipote el quale douena segnoregiare lo oriente et administrare tutto il regno di Media. per laqual cosa Astrage impaurito non volse maritare la figliola ad alchuno principe o Re: ma q̃lla de ad vno mediocre cittadino priuato il cui nome era cambises ingrauido costei et al tempo poi parturi vno figliolo laqual cosa come seppe Astrage mando per esso et quello de ad vno capitano chiamato Arpago ch lo portasse ad vccidere. Arpago riceuuto il fanciullino et dubitando che doppo la morte de Astrage peruenendo il regno ala figliola sua se lo vccidisse non se vendicasse di lui non lo uolse far morire: ma lo de ad vno pastore dl Re ch lo exponesse ad deuorare alle fiere: et cosi il pastore exequi q̃to cha lui comisse Arpago. et tornossi alla sua Capanella: doue trouando la donna gli referi il duro facto del piccolo fanciullio. Hauea il di medesimo essa donna del pastore parturito. onde piantosamente tanto il suo marito pregaua che tornasse p q̃llo fanciullio ch lo uolena vedere ch lui opresso di preghi della donna ritorno per esso al proprio luogo doue lo haueua exposto. giunto adunque il pastore trouo che vna cagna del suo lacte il nutricaua et defēdeualo dalle fiere et vccelli. La donde per questo vedendo la cagna pietosa et lui si cōmosse ancora a misericordia. onde ricolto il fāciullo il porto alla capāna alla donna: doue la cagna fino dentro dal luogo sempre il segito. La donna adunque poi che il fanciullo riceue nella braccia tanto per lo suo grato aspecto intensamente lo amo che p̃gho il marito che in logo di Cyro exponesse lo proprio figliolo alle fiere et Cyro nutrisse in luogo di figliolo laqual cosa come ne volse la fortuna di Cyro il pastore acconsenti alla donna. Essendo adūque cresciuto Cyro et dai fanciulli della sua eta. come e costume et exercitio loro alcuna volta constituto Re lui quelli asperamente talhor secondo lo officio regio quando eran in defecto castigaua et batteua. La donde dai padri di fanciulli ad Astrage fu facta querela per laqual cosa Astrage mando per Cyro et domādo se cosi fusse come di lui era stato querelato. Cyro intese le parole di Astrage con constāte volto rispose del si. et che a lui essendo Re se apertenena di cosi douer fare: Ladōde marauigliandosi Astrage della risposta insieme et della constantia considerando etiamdio la eta et il iniamenti del corpo et intesa la relatione del pastore el quale de lo esser di Cyro haueua domandato cognobbe al fine quello esser il suo nipote et stimo lui per lo esser stato constitutore da i fanciulli che il portento che del sogno suo fusse adēpito. la donde non piu oltre contra di Cyro sicuro di procedere. Ma Adarpago per la sua disubidientia gli de a mangiare il suo proprio figliolo. Cyro adunque peruenuto agli anni della virilita et essendo prestantissimo nel facto de larme ando in Persia a far pruoua delle sue summe et singulare virtu. La doue essendo Arpago per lo dolore del mangiato figliolo cercandosi vendicare scripse a Cyro tutto il processo della vita sua et sicome Astrage gle lo de ad vccidere: et come lui lo hauea scampato da morte: la donde esso medesimo ne haueua mangiato il figliolo: onde per questo lo animaua auēdicarsi di Astrage et che a questo effecto quādo cosi fusse la sua intentōne lui li offeriua cōcederli il passo di Media. Hauea Cyro la nocte medesīa ch riceue le littere di Arpago veduto nel sōno chi lo āmoni et exorto al medesimo effecto. ōde delibero fare la īpresa p laqual cosa adunati tutti li cittadini di psopoli et pso secūdo le admōitōe degli dij vn seruo per cōpagno el cui nome era Sybare: li fece a tutti pigliare le securi et seco

andaro ad succidere vna selua. laltro giorno dapoi fe preparare vn nobile conuito con splendide et soaue viuande et quelli tutti inuito am angiare. Dapoi che hebbeno cosi desinato gli dimando qual vita piu presto elegisseno o la externa o vero quella presente. et hauendo loro risposo della presente: li disse che se voleuano viuere in quella vita ch lo seguisseno alo acquisto di Media. Risposeno i Persi esser apparechiati. Ladō de Cyro congregato lo exercito procede verso Media. Astrage sentendo lauēnta di Cyro si recho adifesa et non ricordandosi della ingiuria facta ad Arpago lo prepose con gli exerciti suoi alla guardia di passi di Media iquali Arpago incontinente de p̄gioni a Cyro. Astrage sentendo la presura de isoi anchora si preparo a difendere. ōde mettēdosi a combattere con Cyro alfine fu dalui vinto et rimase prigiōe alquale Cyro solo peruenuto il dominio p̄ponēdolo ad Ircāia et p se pigliando il suo regno di Media. Vince dapoi Cyro doppo Media la lidia la frigia et tutto il residuo della regione di oriente. Constituto adunque Cyro in tanta sublimita delibero tentare di sottomettere allo imperio suo le parte di septentrione donde delibero muouere guerra agli sithi per laqualcosa preparato grande numero di exerciti passo il fiume Araxe et intro in Scythia. Regnaua allora per quella prouincia vna regia vedoua chiamata Thomiri laquale vedendo che Cyro et i Persi erano contra dilei venuti et gia in Schythia subito mando il figliolo qualera alei vnico nominato Spargapise alla difesa della regione. Cyro sentendo questo et sapendo che gli Scythi non haueuano vino fe p tutti gli alogiamenti preparare le mense et quelle empire di optimi cibi et suauissimi vini dapoi loco certe insidie et andando abattaglia simulo difugire. onde agli Scythi parue dessere vincitori maximamēte vedēdo lascare sença alchuna guardia gli alogiamenti da i Persi. per laqualcosa trouando le mēse parate si posero a mangiar ⁊ abere. Ladonde per la insuetudine del vino in poca dora tutti inbebriorono. Cyro adunque presa la oportunita discoprendo le insidie ritorno acāpo doue trouati li Scythi dormire per ebrieta quasi tutti gli vecise insieme con Spargapisse figliolo di Thomiri regina. Intesa adunque q̄sta nouella Thomyri et cognosciuta la fraude de Cyro dispose nel medesimo modo con fraude deuendicarsi. p laqualcosa lei in propria p̄sona pigliando arme ⁊ restaurato grandissimo exercito quello alloco di drieto acerti monti iquali chiudeuano de intorno vna valle. inde dapoi con poca gente si oppose inançi a Cyro. ladoue sempre li fugia dinançi mostrando timore insino atāto che lo cōdusse nella valle doue dintorno amonti haueua nascosto lo exercito. ladonde sicome fu gionto Cyro fe dare il segno che ciaschuno se scoprisse. per laqualcosa manifestandosi gli Scythi animosamente procederon contra i Persi donde in piccola hora che duro la battaglia Cyro fu morto con tutto lo exercito che erano dugento milia in modo tale che non si saluo il messo che le nouelle ne portasse in Persia. Inde dapoi per comandamento della regina fu presa la testa di Cyro et quella messa in vno otre di sāgue gli disse saciate dl sāgue Cyro delquale tu sempre monstrato hai si gran sete. Fu veramente adunq̄ q̄sta vēdetta sicome testifica il nostro messer Francesco Vnaltra dispositiōe de gli huomini q̄le hora dalla vita lasciuia ⁊ disonesta ritornano al giusto et ragioneuol viuere. dicendo ch amor staua sicome colui elquale e sano et per suo solo difecto ⁊ disordine ī vno pōto si amorba che in vn tracto in paura sbigotisse et occultamēte si duole esta in atto et ī similitudīe dichi cō mano si forba qualche vergogna dagli ochi. onde ī tal modo ⁊ ācora ī peggiore dispositiōe ⁊ pacto dimoraua. impero che paura ira dolore et vergogna tutte ad vno tracto erā nel volto suo et nella sua effigie. et inmodo infra se stesso fremeua ⁊ sadiraua che assai meno honore fa il mare quale hora piu e commosso dai contrarij venti: et similmente meno romore fa Inarime quando piange Tipheo gigante o vero Moncibello quando sospira Encelado. Onde dice.

Come huom ch sāo in vn momēto amorba

Degna ⁊ verissima cōparatōe ha facto il nostro poeta infra le egritu-

insieme David prese vna delle dette pietre et con la funda la gitto a Goliad laqual percotendolo nella fronte life grande ferita. Donde Goliad smarritto tutto cadde allora in terra David in quel puncto come il uide caduto celermente segli gitto adosso et cauandogli il coltello dal lato con esso medesimo gli taglio la testa et quella porto cō la uictoria ad Saul. nel quarto et vltimo logo ne pare piu conueniēte da principio vno poco repetere la origine di Cyro. Doue e da intendere che essendo per subcessione il regno di Media peruenuto ad Astrage auo di Cyro lui vide vna nocte nel sogno che duna sua figliola vnica laquale haueua vna vite di cui e palmetti obumbrauano tutta la sia Dimando adunque gli arioli Astrage quello che li hauesse a portendere il sogno: risposeno questo significare che li douea nascere vno nipote el quale doueua segnoregiare lo oriente et administrare tutto il regno di Media. per laqual cosa Astrage impaurito non volse maritare la figliola ad alchuno principe o Re: ma q̄lla de ad vno mediocre cittadino priuato il cui nome era cambises ingrauido costei et al tempo poi parturi vno figliolo laqual cosa come seppe Astrage mando per esso et quello de ad vno capitano chiamato Arpago cħ lo portasse ad vccidere. Arpago riceuuto il fanciullino et dubitando che doppo la morte de Astrage peruenendo il regno ala figliola sua se lo vccidisse non se vendicasse di lui non lo uolse far morire: ma lo de ad vno pastore dl Re cħ lo exponesse ad deuorare alle fiere: et cosi il pastore exequi q̄to cha lui comisse Arpago. et tornossi alla sua Capanella: doue trouando la donna gli referi il duro facto del piccolo fanciullio. Hauea il di medesimo essa donna del pastore parturito. onde piatosamente tanto il suo marito pregaua che tornasse p q̄llo fanciullio cħ lo uoleua vedere cħ lui opresso di preghi della donna ritorno per esso al proprio luogo doue lo haueua exposto. giunto adunque il pastore trouo che vna cagna del suo lacte il nutricaua et defēdeualo dalle fiere et vccelli. La donde per questo vedendo la cagna pietosa et lui si cōmosse ancora a misericordia. onde ricolto il fāciullo il porto alla capāna alla donna: doue la cagna fino dentro dal luogo sempre il segito. La donna adunque poi che il fanciullo riceue nella braccia tanto per lo suo grato aspecto intensamente lo amo che p̄gho il marito che in logo di Cyro exponesse lo proprio figliolo alle fiere et Cyro nutrisse in luogo di figliolo laqual cosa come ne volse la fortuna di Cyro il pastore acconsenti alla donna. Essendo adūque cresciuto Cyro et dai fanciulli della sua eta. come e costume et exercitio loro alcuna volta constituto Re lui quelli asperamente talhor secondo lo officio regio quando eran in defecto castigaua et batteua. La donde dai padri di fanciulli ad Astrage fu facta querela per laqual cosa Astrage mando per Cyro et domādo se cosi fusse come di lui era stato querelato. Cyro intese le parole di Astrage con constāte volto rispose del si. et che a lui essendo Re se apei teneua di cosi douer fare: La dōde marauigliandosi Astrage della risposta insieme et della constantia considerando etiamdio la eta et i liniamenti del corpo et intesa la relatione del pastore el quale de lo esser di Cyro haueua domandato cognobbe al fine quello esser il suo nipote et stimo lui per lo esser stato constitutore da i fanciulli che il portento che del sogno suo fusse adēpito. la donde non piu oltre contra di Cyro sicuro di procedere. Ma Adarpago per la sua disubidientia gli de amangiare il suo proprio figliolo. Cyro adunque peruenuto agli anni della virilita et essendo prestantissimo nel facto de larme ando in Persia a far pruoua delle sue summe et singulare virtu. La doue essendo Arpago per lo dolore del mangiato figliolo cercandosi vendicare scripse a Cyro tutto il processo della vita sua et sicome Astrage gle lo de ad vccidere: et come lui lo haueua scampato da morte: la donde esso medesimo ne haueua mangiato il figliolo: onde per questo lo animaua auēdicarsi di Astrage et che a questo effecto quādo cosi fusse la sua intentōne lui li offeriua cōcederli il passo di Media. Hauea Cyro la nocte medesīa cħ riceue le littere di Arpago veduto nel sōno chi lo āmoni et exorto al medesimo effecto. ōde delibero fare la ip̄resa p laqual cosa adunati tutti li cittadini di psopoli et p̄so secūdo le admōitōe degli dij vn seruo per cōpagno el cui nome era Sybare: li fece a tutti pigliare le securi et seco

andaro ad succidere vna selua. laltro giorno dapoi fe preparare vn nobile conuito con splendide et soaue viuande et quelli tutti inuito am angiare. Dapoi che hebbeno cosi desin ato gli dimando qual vita piu presto elegissено o la externa o vero quella presente. et hauendo loro risposo della presente: li disse che se voleuano viuere in quella vita ch lo seguissено alo acquisto di Media. Risposeno i Persi esser apparechiati. Ladõ de Cyro congregato lo exercito procede verso Media. Astrage sentendo lauẽnta di Cyro si recho adifesa et non ricordandosi della ingiuria facta ad Arpago lo prepose con gli exerciti suoi alla guardia di passi di Media iquali Arpago incontinente de ꝑ gioni a Cyro. Astrage sentendo la presura de isoi anchora si preparo a difendere. õde mettẽdosi a combattere con Cyro alfine fu dalui vinto et rimase prigiõe al quale Cyro solo peruenuto il dominio ꝓponẽdolo ad Ircãia et ꝑ se pigliando il suo regno di Media. Vince dapoi Cyro doppo Media la lidia la frigia et tutto il residuo della regione di oriente. Constituto adunque Cyro in tanta sublimita delibero tentare di sottomettere allo imperio suo le parte di septentrione donde delibero muouere guerra agli sithi per laqual cosa preparato grande numero di exerciti passo il fiume Araxe et intro in Scythia. Regnaua allora per quella prouincia vna regia vedoua chiamata Thomiri laquale vedendo che Cyro et i Persi erano contra dilei venuti et gia in Schythia subito mando il figliolo qualera alei vnico nominato Spargapise alla difesa della regione. Cyro sentendo questo et sapendo che gli Scythi non haueuano vino fe ꝑ tutti gli alogiamenti preparare le mense et quelle empire di optimi cibi et suauissimi vini dapoi loco certe insidie et andando abattaglia simulo difugire. onde agli Scythi parue dessere vincitori maximamẽte vedẽdo lascare sença alchuna guardia gli alogiamenti da i Persi. per laqual cosa trouando le mẽse parate si posero a mangiar ⁊ abere. Ladonde per la insuetudine del vino in poca dora tutti inbebriorono. Cyro adunque presa la oportunita discoprendo le insidie ritorno acãpo doue trouati li Scythi dormire per ebrieta quasi tutti gli vccise insieme con Spargapisse figliolo di Thomiri regina. Intesa adunque q̃sta nouella Thomyri et cognosciuta la fraude de Cyro dispose nel medesimo modo con fraude deuendicarsi. ꝑ laqual cosa lei in propria ꝑsona pigliando arme ⁊ restaurato grandissimo exercito quello alloco di drieto a certi monti iquali chiudeuano de intorno vna valle. inde dapoi con poca gente si oppose inançi a Cyro. ladoue sempre lifugia dinançi mostrando timore insino atãto che lo cõdusse nella valle doue dintorno amonti haueua nascosto lo exercito. ladonde sicome fu gionto Cyro fe dare il segno che ciaschuno se scoprisse. per laqual cosa manifestandosi gli Scythi animosamente procederon contra i Persi donde in piccola hora che duro la battaglia Cyro fu morto con tutto lo exercito che erano dugento milia in modo tale che non si saluo il messo che le nouelle ne portasse in Persia. Inde dapoi per comandamento della regina fu presa la testa di Cyro et quella messa in vno otre di sãgue gli disse saciate ol sãgue Cyro delquale tu sempre monstrato hai si gran sete. Fu veramente adunq̃ q̃sta vẽdetta sicome testifica il nostro messer Francesco Vnaltra dispositiõe de gli huomini q̃le hora dalla vita lasciuia ⁊ disonesta ritornano al giusto et ragioneuol viuere. dicendo ch amor staua sicome colui el quale e sano et per suo solo difecto ⁊ disordine i vno põto si amorba che in vn tracto in paura sbigotisse et occultamẽte si duole esta in atto et i similitudie dichi cõ mano si forba qualche vergogna dagli ochi. onde i tal modo ⁊ ãcora i peggiore dispositiõe ⁊ pacto dimoraua. impero che paura ira dolore et vergogna tutte ad vno tracto erã nel volto suo et nella sua effigie. et in modo infra se stesso fremeua ⁊ sadiraua che assai meno honore fa il mare quale hora piu e commosso dai contrarij venti: et similmente meno romore fa Inarime quando piange Tipheo gigante o vero Moncibello quando sospira Encelado. Onde dice.

Come huom ch são in vn momẽto amorba

Degna ⁊ verissima cõparatiõe ha facto il nostro poeta infra le egritu-

Che sbigotisse: ꝛ uolsi accolto in acto
Che vergogna cō man dagliochi forba.
Cotale era egli ꝛ tanto apeggior pacto
Che paura dolor vergogna et ira
Eran nel volto suo tutte adun tracto.
Non freme tāto ilmare quādo sadira:
Non inarime allor che tipheo piangue
Ne monsibel se Encelado sospira.

dine del corpo ꝛ quella dello animo: nella quale e necessario che chi si truoua incorra tutte lequalita disopra scripte da messer Francesco. impero che seguitādo ilsensitiuo piacere bisogna sempre operare cōtra del giusto ꝛ honesto. ladonde si teme lasseuerita delle leggi et etiādio coloro chꝫ per tale opere se reputassēo offesi. ne daquesta paura si discioglie ildolore che de necessita si deriua datale appetito quādo o vero ꝑ esser ingiusto non si adēpie questo tale desiderio o vero quando doppo la consecutione de ql lo lhuomo ne riceue secondo giusticia ladebita correctione o almeno se stesso ricognoscēdosi ꝛ accortosi de isoi graui preteriti dāni ha grande dolore della passata vita. etiā dio con queste due qualita nel terço luogo cōnexa la vergogna: laquale ne segue quā do se vegono glihuomini scelerati vniuersalmente dānare ꝛ biasimare da ciaschuno ꝛ etiamdio dalloro mesimi cognoscendo se hauere potuto degnamēte operare ꝛ per inaduertentia et ꝑ puersa volunta hauersi lassato ogni buono tempo fuggire. ladonde nasce vna intensissima ira et vno stremito simile aquello del mare et di Tipheo et Enchelado Sono q̄ste leproprieta de glihuomini sottoposti allo appetito sensitiuo iquali poi che si ricognoscino hanno paura della giustitia diuina dolore ꝛ ira ꝛ vergogna delle opere precedute. donde infra loro ꝛ fremitano ꝛ lamentansi tanto che nō piu piā ge sotto Inarime Tipheo ꝛ piu sotto monsibello sospira Encelado chi fusse tipheo et Encelado: ꝛ per che modo habino a ecutere laterra di monsibello ꝛ Inarime: ꝛ come sopra euomino leaccese fiamme assai disopra e stato manifesto. Interpone dapoi messer Francesco vna pausa dicendo lui daqui inançi tacere lecose grande ꝛ gloriose leq̄le lui vide fare alla sua donna Madonna Laura ꝛ alaltre sue cōpagne minori ꝛ di minore dignita conciosiacosa che quelle erano si degne ꝛ excellente che non e ardito per verummodo ridirle. Onde dice.

Passo qui cose gloriose ꝛ magne
Chi vidi et dir non oso alla mia donna
Vengo ꝛ allaltre sue minor cōpagne.

Mōstra il poeta in questi versi vna legiadra ꝛ ragioneuol scusa quale noi debiamo intēdere farsi per lui del nō tractare piu oltre delle opere virtuose lequale prouengano da questa dispositione del dominare la ragione allo appetito sensitiuo. impero che troppo sarebbe longo iluolere dire lamateria occurrente cōsiderando che tante opere sarebbe necessarie che racontasse quante mai furon per huomini virtuosi operate. Narra hora consequētemente ilpoeta labito legiadro di Madonna Laura et in che modo procedeua ornata ilgiorno che ella hebbe damore lagloriosa victoria dicēdo che lei haueua in dosso vna candidissima gonna et in mano portaua ilcristallino scudo ilquale Medusa viō per se male: per che ne perde lasua vita. ꝛ haueua vna gentile columna di diaspro nella quale era in meço vna catena di diamante ꝛ topatio dignissimo vīculo gia sempre inā çi alla vista de glihuomini et hora infuso nel fiume Letheo quale maximamēte gia si vso fra ledonne oggi non si vsa mediante la cōmune lasciuia. Onde dice.

Ella hauea in dosso ildi candida gonna:
Lo scudo in mā: che male vide medusa.
Dun bel diaspro vna gentil columna
Allaqual duna in meço lethe infusa
Cathena di diamāte ꝛ di topatio
Che si vso fra ledonne: oggi non si vsa.

Non fu gia mai ne cō piu ragione: ne piu accomodatamente descripto habito che questo degno elquale ne ꝓcedenti versi ha enarrato ilnostro messer Francesco. Doue per piu chiara itelligentia e da sapere che qualunche hora glihuomini secondo loipio della

ragione si gouernano loro si vestano lauesta della inocentia laquale e sença macula & di colore candido onde secōdo ladoctrina christiana lacādideça ha asignificare lainnocentia & oltre allo ornamento della pura veste portano loscudo christallino di pallade impero che sicome ilcristallo dimostra euidente q̄lunche cosa se lioppone p obgetto cosi libuomini ragioneuoli & prudenti p lodiscorso della ragione aperto cognoscano q̄lunche cosa circa alaquale si conseglino elq̄le scudo Medusa vide male p se:donde e da intendere che Medusa fu figliola di Phorco Re della vlteriore hesperia:laquale essendo bellissima & oltre alle belleçe sue.hauendo isuoi crini aurati Neptunno se ī amoro de lei: et con essa prese dilecto carnale nel tempio di Pallade. per laqualecosa iei sdegnata conuerse tutti licapigli di Medusa in serpenti ladonde ne segui ch̄ lei di bellissima diuento monstruosa.& oltre aquesto prese tale proprieta che chiunq; lei riguardaua nel viso subitamente diuentaua saxo. Perseo adunque figliolo di Gioue et di Dānc elquale disopra dicemo vdito lafama de Medusa delibero di combattere con lei.ladonde pigliando impresta da Pallade loscudo cristallino & se ricoprēdo cō esso nello apporsi a Medusa et lei guardando in quello et vedendo lasua difformita diuenne stupida.ladonde Perseo litaglio latesta. Hanno apresso di questo glibuomini giusti et prudenti vna columna di diaspro doue e in meço vna catena di phrigio, topatio et durissimo diamante per lacui intelligentia e da notare che per lodiaspro noi doniamo ītendere larepressione o vero diminutione degli hūori caldi come e ilsangue & lacolera et de gli effecti che prouengano da loro sicome e la ira et delectatione venerea.onde essendo dalla dominante ragione repressi et tolti via questi duo primi affecti iquali principalmente nascono dal sēsitiuo principio perquesto meritamente glibuomini sono facti simili a vna calumna duno gentile diaspro. Da questa medesima dispositione anchora si deriua la indissolubile catena dei diamante et topatio cioe dela dureça et constantia quale e in tali buomini contra ipiaceri et dilecti carnali sicome infra legemme et metalli ildiamante e constante & durissimo et etiamdio della temperantia significata per lotopatio di cui l natura e probibire secondo Plinio & diascoride ciascuna ebulitione etiamdio dellacqua feruente laquale cathena di temperantia et dureça gia si vso fra le donne:Ma oggi non siusa perche e infusa nel fiume Lethco cioe sono poste lesopradette virtu et date ad obliuione per lalascinia di presenti tempi. onde Lethco secondo che ipoeti scriuono e vno fiume elquale circunda loinferno. Ladō de sta Charon nochiero et porte lanime ai loro luoghi debiti equali sicome passano il fiume de Lethco cosi non piu se ricordano dalcuna cosa quale sia interuenuta nella presente vita sicome e sententia del philosopho chiara et expressa nel terço della Ethica. Sogiugne dapoi Messer Francesco dicendo che doppo la victoria di Laura et euersione del potente cupido alfine lui iluide legare & farne tal stratio ch̄ fu veramē te cōueniente amille altre vendette quando che piu fussero desiderate. dellaqualecosa lui molto si vide essere satio & cōtēto. Onde dice.

Legar iluidi & farne quello stratio
Che basto bene amille altre vēdecte
Et io p me nefu ꝯtento et satio.

Demostra messer Frācesco ī q̄sti v̄si q̄llo che naturalmente interuēne atutti glibuomini ch̄ da gliappetiti carnali si riuocano allo vso della ragione q̄le e che hauendo resistito alle blanditie et forçe dello appetito et sottomesso allo imperio della ragione alfine lolegano in modo che loro piu niente commoue & etiam lostratiano con la abstinentia di quelle cose allequale lui ne inclina infra ilquale numero afferma ilpoeta esser se medesimo sicome inquesto luogho et in quelli Sonetti. Io vo piangendo imei perduti tempi et Tēnemi amor Anni vintuno ardendo. piu volte come disopra in questa nostra expositione allegati doue demonstra ilpentimento grande quale hebbe lui nel seguire idilecti mondani dicēdo se non solo esser stato cōtēto dello stratio damore:ma etiādio cō abūdātia satio:sicome sediquello gran tempo fusse stato desideroso et famelicho.

Narra apresso messer Fracesco una accomodata schiera di vergie p fare pforme la sua pagnia alla triuphate laura pria scusadosi del no adurre magior numero pciosiacosa che quelle sieno tate che a racotarle non bastarebe Calliope e Clio co laltro numero delle noue muse. et impero solo ne intende recitare al presente quelle lequale erano in cima della fama della vera hoesta. Onde dice.

Io no potrei le sacre e benedecte
 Vergie ch iui fur chiudere in rima
 No Calliope e clio co laltre secte
Ma di alquate diro cherao in cima
 Di verace honestade

Circa la notitia di pcedeti versi e da intedere pricipalmete che hauedo messer Fracesco a descriuere gli exepli di coloro i qli hano seguito lo ipio della ragioe solo racota alcue vergie e giouae p dmostrare in esse p la eta e fragile loro natura esser magiore difficulta d resistere allo appetito carnale. ode si puo facilmete cochiudere che hauendo loro resistito molto magiormete gli altri hoi possono repmere qsto appetito lasciuio. Et impo tacitamete accusa e reprede la ignauia di coloro che affermao tate esser le forze di qsto delitio so incetiuo che alluj p verumodo no possono resistere mostrado le fragile femie solo p la regolata voluta hauere qllo e supato e extincto. Secodariamete e da sape ch le muse secodo Isidoro sono figliole di gioue e della meoria leqle essere finxero i poeti secodo Macrobio inde sono scipiois p che p qlle se intede larmoia che resulta delle otto spere celesti e le pprie voce o vero suoni di ciascbuna delle otto infra leqle pticulari e esse vniuersale armoia resulta il numero di noue ipo che fu opinioe d'Aristoxeo musico et pho laqle Ciceroe aprroua ide sono Scipiois: e Aristotile reprroua in secodo de celo che le spere del cielo celeste facesseo suono e armoia isieme. ma fulgetio circa alle muse hebe altra imaginatoe itededo p qlli noui modi i qli e necessario pcorgao allo i pare le scientie e esse explicado per nome che habino a significare. Onde Clio qle e la pria e iterpetrata cogitatoe de impare. La secoda Euterpe: delectatoe. la terza Talia iporta capacita. La quarta Melpomone se intende meditatione. La quinta Polimnia demonstra molto memoria. La sexta Erato se interpetra inuentione. La septima Tersicore significa delectabile distinctione. La octaua Vrania importa celeste. La nona et vltia Caliope sintede esser optima voce. Onde si vide infra qste muse p rispecto al loro fine esser mirabile ordie ptenuto qle e lo acquisto della humana scietia: po che pria besogna il desiderio de iperare. secodo il delectarse in quello. tertio esser di tale itelligetia capace. qrto meditare qllo ch altrui ha ipato. quito bene habituarlo a meoria. sexto de gli habiti acquistati fare noue e illatoi e inuetoi. septio distiguere habito ad habito. octauo drizare lo ingegno alle alte speculatoe e celesti. nono e vltio quelle bene recitare copponere e disputare. Ma i poeti e il nostro messer Fracesco i qsto logo e nel triumpho di fama le muse intedano secodo altra intetoe p che a quelle tribuiscao diuerse qualita. La dode quelle variamete secodo diuerse materie et diuersi acti inuocao. ode Clio sinnocao qlhora li poeti recitano gesti passati in genere dogni vtu hauedo qlli ptermissi alchuo tepo. Euterpe si chiama a secudare il cato poetico qdo gia facto il pricipio fusse stato per qualche cagioe pretermesso. Talia si adomada qlhora sa atractare le lasciuie comedie. Et melpomoe le tragedie meste. Ma tersicore si prega qdo il poeta vole demostrare circa al poema intesissimo affecto. Erato se inuoca nelle varie e soaui elegie. e la excellente Polinia e richiesta quando si canta i facti gloriosi delle arem. Vrania e posta a dare fauore al canto delle cose celeste e vltimamete la prestante Calliope si richiama nellalto degno e grandiloquo stile: altrimenti nominato heroico nel quale si recita qualche historia degna et excellente. Siede poi Apollo in mezo di queste muse: el quale indifferentemete si puo inuocare in ciaschuna materia qtu che diuersa: la qle diuersita et offitio delle muse fu breuemente expssa in questi versi. Onde dice.

Clio gesta canens transactis tempora reddit. Dulciloquis calamos Euterpe flatibus vrget. Comita lasciuo gaudet sermoe Talia. Melpomoe tragico proclamat mesta

boatu. Tersicore affectum cithare monet: impat: auget. Plectra gerens Erato saltat pede carmine vultu. Signat cũcto manu: loquit̃ Polinnia gestu. Vrania ⁊ polũ motus scrutat̃ ⁊ astra. Carmina Caliope libris heroica mãdat. In medio residẽs ꝯplectitur omnia phebus. Nõ erano adũq̄ sufficiẽte queste muse aportare le sacre et benedecte vergene racõtare lequale ne tẽpi loro haueano per la loro pudicitia acõpagnata Laura ꝑmessa adũq̄ la scusa messer Frãcesco cominça dapoi a narrare le uergene q̃le vide esser nel culmine della vera honesta dicendo che infra quelle dalla mano dextra era la ꝑma la Romana Lucretia. Onde dice.

infra lequali
Lucretia da man dextra era la prima.

Circa la notitia del ꝑcedẽte verso e da sape che Lucretia specchio ⁊ lume della romana pudicitia fu figliola di Spurio lucretio tricipitino et donna di Tarquino collatino figliolo del fratello del nobile Prisco tarq̃no. Interuẽne adũq̄ che eẽdo Tarquino supbo septimo Re de i romani allo assedio della citta de Ardea: laquale era vicina al castello di Collatio: doue dimoraua Lucretia. Et eẽndo nello exercito Collatino sopradecto et Sexto Tarquino figliolo di Tarq̃no supbo deueuerõ questi giouani insieme cõ altri vno giorno in ragionamẽto della ꝯstantia et pudicitia delle dõne romane. Dõde Collatino p molte ragione ꝑpose la sua Lucretia a ciascuna delle altre ⁊ cosi etiãdio gli altri giouãi fecerõ delle loro. p la q̃l cosa ꝓposeno tutti di volere andare a fare expiẽtia ⁊ vedere la pudicitia delle dõne loro. Andati adunq̄ ꝑma a casa de Tarq̃no ritrouo le fanciulle regie che solaçauano insieme cõ altre loro choetance ⁊ dançauano. puenerõ poi in Collatia doue trouerõ Lucretia: qual era molto intẽta al lanificio degnissimo allora exercitio muliebre sença alchuno colto o ornamẽto della sua ꝑsona. la dõde per vniuersale giuditio di tutti fu giudicata Lucretia piu ꝑfecta di tutte. Collatino adũq̄ riceuẽdo i giouani ⁊ honorãdoli i casa sua. Sexto Tarquino se i amoro di Lucretia ancora che a Collatino fusse ꝯgiõto di strecta affinita. Et ꝓpososi al tutto nello animo de adẽpire il desiderio suo p violẽtia quãdo lui altrimẽte nõ potesse ottenere. p la q̃l cosa nõ molti giorni dapoi essendo loro ritornati al cãpo Sexto si parti di nocte dagli allogiamẽti stimulato dal furore ⁊ puenne a casa di Lucretia dalla q̃le fu si come attinẽte al marito gratamẽte riceuuto. Dapoi eẽndo ciaschuno della casa andatosi a dormire Sexto sileuo d̃l suo lecto ⁊ ando alla camera di Lucretia armato ⁊ lei trouata sola li disse: o che ꝯsentisse alla sua volũta o che la uccidere b be. Ma Lucretia ꝑma disponẽdo morire che ꝯsentire semp̃ si recho a difendersi. Ladõde al fine Sexto infuriato li disse che se non ꝯsentiua che la ucciderebbe insieme con vno suo seruo ⁊ direbbe dapoi che luno ⁊ laltro hauesse vcciso per lo hauerli insieme in adulterio trouati. Lucretia adũq̄ veduta la iniqua intẽtõne di Tarq̃no esser ꝑcipitata a mettere in opa q̃sto le haueua decto ⁊ cognosciuto che p q̃sto lassarebbe di se ⁊ ali suoi grãdissima infamia ꝑse p partito di volere acõsentire allo adulterio ⁊ poi cõ la sua morte dimostrare la uiolẽtia facta ⁊ al corpo ⁊ allo animo suo ⁊ cosi fe. Dapoi partito che fu dalei Sexto Lucretia mãdo p Lucretio suo padre per Bruto Iunio et Collatino suo marito: iquali gia haueuano iteso il rumore della violẽtia di Sexto ⁊ della dispositõe di lei di volersi vccidere. La dõde p ꝯsolarla come scriue Liuio ab vrbe cõdita intrãdo a lei Collatino vedendola piangere disse. Sitin salue Lucretia a cui ella cosi rispose. Minime quid enĩ salui est mulieri amissa pudicitia. Vestigia viri alieni Collatine in lecto tuo sunt. cetez corp⁹ est tãtũ violatũ: anim⁹ insons: mors testis erit. s date dextras fideq̄ haud impune adultero fore. Sext⁹ est Tarquin⁹ qui hostis ꝓ hospite ꝑore nocte vi armat⁹ mihi sibiq̄ si vos viri estis pestifez hic abstulit gaudiũ. Vos videritis quid illi debeat̃. Ego me si peccato absoluo supplicio non libero: nec vlla ĩpudica Lucretie exẽplo viuet. Et decte q̃ste parole dãdosi duno coltello nel pecto se stessa in la ꝑsentia se vecise. La dõde la cõgiuratõe di Bruto Lucretio et Collatino ꝑncipiãdosi parturi al fine che Tarquino supbo insieme con li figlioli fu cacciato di Roma in exilio doue

miseramēte mori. Ma sogliano alchuni in questo luogho addure cōtra Lucretia lara gione che scriue Augustino p̄mo de ciuitate dei cioe che se Lucretia era casta nō si do ueua vccidere: ꝛ se nō fu casta nō si deba laudare. aquali rispondiamo che Lucretia fu casta: pche lacastita e vertu dello aīo: ꝛ potēdo ilcorpo esser ī altrui potesta nō si debba p le macule sue maculare loanimo. Et se p lomācamēto del corpo si perdesse lacastita veramēte nō saria virtu danimo: ma di natura. p laquale nessuna psona sarebbe lauda ta giamai sicome e sentētia del, philosopho nel secōdo della ethica. vccisesi dapoi Lu cretia come essa testifica p nō mostrare dauere ꝯsentito q̄llo che semp̄ mai lanimo suo ī vita hauea somamēte odiato. Appresso di Lucretia ꝯsequētemēte sogiūge il Poeta Penelope dōna di Vlixe dicēdo che laltra ꝓpiqua a Lucretia era Penelopo ꝛ q̄sto due haueuano speçato larco ꝛ lafaretra delle saette damore ꝛ tolte lepenne et spēnate via lale di quello ꝓteruo ꝛ tenace cupido. Onde dice.

Laltra e Penelope: queste glistrali
Hauieno larco laphare tra speçato
A quel proteruo: ꝛ spenachiate lali.

Circa lanotitia de p̄cedēti versi e daintēdere che Penelope fu figlio la di Jcaro Re de Licaonia ꝛ don na di Vlixe figliolo di Laerte Re de Jthaca ꝛ di Antidia sua donna.

delq̄le Vlixe hauēdo gia Penelope hauuto vn figliolo noīato Telemacho lui si par ti ꝛ ando nella guerra Troiana: ma presa doppo dieci anni ꝛ distructa lacitta di Troia Vlixe mettēdosi inmare p tornare in Jthaca come volse fortuna ꝛ pte lasua ꝓpria vo lūta in piu luoghi diuersi fu trāsportato daiuēti inmodo che dieci altri anni ste vaga būdo nel vedere ilmōdo ladōde eēndo di tutti glialtri signori di Gretia hauuta certeça o della morte loro o loro ritorno: Solo Vlixe era rimasto indubio: ne si sapeua per al cuno modo se era morto, o viuo. Dōde p q̄sto lasua madre Anthidia dispata stimādo che lui fusse morto se impicco p lagola: ma la ꝯstātissima Penelope īpaurita p la lōga incertitudine ꝛ exterrita p ilduro facto della socera sua delibero di tāto aspectare ilsuo marito Vlixe che di lui intēdesse qualche certa nouella. et in q̄sto meço semp̄ stare con Laerte suo socero ꝛ cō Thelemaco suo piccolino figliolo. ꝛ obseruare vna viduita ma ritale. Mētre che era adūq̄ inq̄sto ꝓposito eēndo molto molestata da piu Signori ꝛ da padre che douesse ripigliare marito. ꝛ maxiamēte pche essendosi partito Laerte ꝛ andato in villa molti soi pceri haueuano occupata la Regia. ladōde dubitādo Pene lope che nō fusse violētata lasua pudicitia ꝛ ancora che nō parasseno insidie. A thelema co con grāde prudētia discernēdo ilptito chiese alloro termine di tāto aspectare vlixe quāto solamēte penasse a fornire vna tela: laq̄le secōdo lacōsuetudine delle dōne regie hauena incomīciata. laq̄lcosa accōsentēdo loro pche stimauano che p̄sto hauesse effe cto lacasta ꝛ prudēte Penelope ogni nocte stesseua quello che ilgiorno īnāçi haueua cō diligētia tessuto. ꝛ cosi ꝓtellādo ꝛ aspectādo ilsuo Vlixe lui alfine p volunta degli dij tornādo di Phenicia peruenne in Jthaca. doue p lasua p̄tia cessando lamolestia a Penelope visse poi lietamēte col suo tāto aspectato marito. veramēte adūq̄ queste due dōne roppeno larco ꝛ lesaette damore postergādo ogni sua scelerata dolceça p mā tenirsi sotto losceptro della impāte ꝛ virtu ꝛ ragione. ma debasi con gran ragiōe inq̄sta pte deplorare le casuale tardita della ꝓductōe delle cose ꝯciosiacosa che atempi nostri apparisse ꝛ aq̄lli medesimi fusse, sbtracto dal cielo vno dignissimo di v̄tu exēplo ī nessu na parte: o a Lucretia o a Penelope inferiore cioe ladegna ꝛ excellēte madōna hono rata Vrsina dōna che fu duno gētile huomo di Siena. veramente danimo ꝛ di costu mi gētile: elq̄le si nomina Jacomo di Saracini Costei adūq̄ eēndo piccolina fanciul la rimasta doppo lamorte del padre chiamata Danese sotto il gouerno ꝛ eruditōe d̄lla madre tale in verso dilei de di pieta exēplo che certamēte a Claudia inuerso altriom phāte padre ꝛ allaltra Romana fanciulla verso lamadre sua inp̄gionata si po giudi care. tacero loamore ꝯgiugale quale, in lei assai fu supiore aq̄llo di Curia inuerso di q̄n to Lucretio: di sulpitia in verso Lentulo curstellione: di Portia: d̄ Giulia: d̄ Micol

dartemisia: ⁊ Ipsicratea: ⁊ qualūche altro piu celebrato nella lingua latina era apresso in costei tale eloquētia: che facilmēte supaua ladegna fama di Curia ꝓba calphurnia ⁊ Ortensia: cō tāta poi modestia ⁊ grauita che minore fu nella degna matrona Vetu- ria Romana. Inde aplso quātunq; fusse costei del corpo suo oltre amodo bellissima et grāde numero di homini excellēti lasua belleça cō dilecto guardasseno nessuno fu mai Impo che solo della sua pñtia nō fusse quieto in ciascuna sua voglia. pche tāta era la- uenusta obseruātia ⁊ decoro ⁊ di tāta extimatōe ilsuo bel volto che qualūche altro dile cto era giudicato vilissimo. ma quello che solo in lei fu singulare ⁊ pche fu di natura re putata ingiustitia grādissima o vero lei nō ꝓdurre atēpo de messer Frācesco o vero lui hauere reseruato ainostri fu che leope sue cāçone sonetti ⁊ triōphi nessuna altra psona mai cō piu suauita di voce: cō piu dolceça daccēti: cō piu grata expssiua o miglior actio ne expsse infino aq̄sto giorno che anostra sia venuta notitia. onde certamēte nō dubito che se nata era altēpo de messer Frācesco madōna honorata lei era honorata di questo triōpho. Morta adūq; questa alsuo tēpo vnica ⁊ excellētissima dōna di eta dāni. xxij. ⁊ in cielo honorata secōdo isoi meriti fu in Siena p vniuersale giuditio degli huomini docti iscripte queste parole sopra lasua sepultura. Honorata Vrsina puellarū decus: matronarū splendor: ꝯiugū honos: forme exemplū: cumulusq; virtutū: hoc perexiguo ꝯdit sacro. Ladōde sença dubio, se Lucretia ⁊ Penelope haueuano cō leloro ope le- saette ⁊ larco damor speçato. Madōna honorata haueua euerso ilcarro con tutte le- ruote. donde aragione allor si descriue ꝯpagnia. Occore niētedimeno in questo luogo vna ragioneuole dubitatione quale e pche cagione piu psto Penelope e introducta dal poeta nel triompho dela pudicitia che Giulia o Portia o Artemisia o Argia o Ipsicratea dellequale ciascuna disopra e stata introducta nel triōpho damore. ne pho meno dilectione porto ciascuna di queste alsuo dilecto marito: ne meno castamēte vis- sero che facesse Penelope con Vlixe. di cui Licophrōte poeta ancora fa suspecto la causa. ladōde pare che o vero Penelope debbi esser ascripta altriōpho damor: o vero quelle altre debino anumerarsi altriōpho della pudicitia innodo che infra loro ⁊ Pe nelope nō pare che acadere debbi questa distinctōe maximamēte p lauctorita di Vale rio maximo elquale tutte quelle descriue in vno medesimo capitulo de fide aut amore vxorū erga viros. allaquale dubitatōne si rispōde che non sença ragione ⁊ marauiglio so artificio ilnostro messer Frācesco ha queste dōne sotto questi diuersi triōphi descri- pte. impo che sicome da pncipio dicemo lui p amore nō solamēte intēde lacarnale dele ctatione: ma ciascuna tñsgressione facta p força dello appetito sensitiuo: ne etiādio p la castita ⁊ pudicitia intēde solamēte lastinētia dello acto Venereo: ma ogni opatiōe che ꝓcede dal giudicio vero dato dalla ragione. altrimēti nō si potrebbe messer Francesco difendere da ptialita hauēdo quelle dōne disopra attribuite ad amor ⁊ Penelope al- la pudicitia. Secōdo adūq; questo fondamēto verissimo dico che ladōna giustamente opādo debba solamēte quelle cose opare che allei secōdo lasua ꝓpa natura circa ilui- uere familiare ⁊ pollitico sono ꝯueniēte. lequale sono molte sichome Aristotile scriue nella iconomica ⁊ pmo della pollitica ⁊ octauo della ethica infra lequale legge mulie bre tte alpsente ne referiremo adducēdo leparole formale del philosopho mediante le quale assai chiaremēte sara soluta lanostra dubitatōne lapma legge e curare ⁊ psedere alle cose di casa lequale dal marito dalcāto di fuore sono acquistate. Onde dice ilpho Se igit ipsam in his animet mulier pgatq; laudabiliter rebus pesse Nā viro quidē in decēs videt ea, scire: que intra edes sunt. in ceteris vero omnibꝰ parere mulier viro con tēdat. Lasecōda legge e che ladōna nō se intrometta nelle cure publice: ne cerchi nessu na cosa fare laquale se aptegna almarito. Onde sogiugne Aristotile. Nō audiēs q̄cq; de re publica: nec tractās quicq; eorū que ad ꝯnubia spectare vident. atq; sic vna deli- beret vt sentētiā viri sequat intelligēs nō ita, turpe viro esse quicq; eorum que domi sunt facere: sicut mulieri que foris pquirere. Laterça ⁊ vltima legge e che ladonna debbi patiētemente ⁊ con forte animo ꝯportare tutte le aduersita che allei interuegnono per

rispecto del marito. Onde continua il philosopho. Preterea si cũ fortunato vixisset viro, non usq; adeo virtus eius illustrata esset. non est sane parum secundis reb⁹ bene uti: attamen adversas moderate perferre molto maius est estimãdũ. Nam in magnis calamitatibus & iniurijs nihil abiecte facere celsi est animi. precandũ est igitur ne quid tale accidat viro. Et si quid illi accidat adversi putare debet mulier hinc optimam sibi laudem si recte se gesserit prouenturã. Qualhora adũque la dõna viue insieme con laltre, con queste tre legi allora meritamente si puo ascriuere alla vita secondo ragione. Ma quando da queste deuia non da ragione: ma da intenso appetito & celere & impremeditata volunta si puo dire esser stata condocta. Essendo adũque Penelope semp̃ stata conforme alle predicte leggi ne mai da esse in alchuno modo partitosi. Impo che secondo che dimostra Ouidio lei optiamente seruo questi precepti nel curare quello che allei sapertenea & laltre cure del regno relassare al marito & patiẽtemente tolerãdo quella molestia che le nascena per la sua absentia. impero per questo sichome il philosopho nella iconomica insieme con Alceste donna di Ametto Penelope sommamẽte laude: cosi etiamdio il nostro Poeta quella meritamente ascriue alo operare ragione uole. per laqualcosa euidentemẽte ne segue che ciaschuna delle altre sopradecte non da ragione: ma daccesa volunta guidate furon attribuite al triompho damore. Onde non era officio di Ipsicratea procedere negli exerciti armata: ma lostarsi nella regia & aspectare quale fusse la fortuna di Mitridate: & conformarsi aquella. Similmẽte Artemisia non da alchuna ragione persuasa del corpo suo facea sepolchro amanseolo: Ma solo dalla potentia irascibile pcedeua tale opera. Argia medesimamẽte da impatientia tirata non lepremeditate lachrime: ma le expresse per souerchio disdegno & dolore contribui nel funere a Pollinice. Similmente & Portia piu giustamẽte la morte del suo Bruto arebbe pianta & lamentata in camera che con tanto impeto & furore per non piu viuere hauere prese & deglutiti i fauilanti carboni. a Giulia piu che ad altra e da amettere la scusa conciosiacosa che solo timor elquale quasi naturalmente e insito nei cuori delle donne la cõdusse alla morte: ma certamente dictaua la ragione in quello caso volere intendere quello che era interuenuto del suo dilecto marito Pompeo. et cosi conformarsi secondo lo exito di fortuna & con grande animo tolerare se alcuno sinistro era interuenuto alo sposo. Appare adunq; sufficiẽtissima ragione. per laquale queste singulare donne vnito nello amore congiugale furon dal nostro poeta separate in honore & in laude & collocate in diuersi triomphi. Et ad Valerio si risponde che vna cosa giusta quale e la matrimoniale beniuolentia si puo pero ingiustamẽte opare & demostrare secondo la sententia del philosopho nel quinto della ethica. Segiugne dapoi il nostro messer Francesco lo exemplo di Virginea Romana degna & prestantissima vergine & di Virgineo suo excellente & infelice padre dicendo che doppo Lucretia & Penelope lui vide Virginea & apsso di lei il fiero padre suo armato di ferro di pieta & di disdegno. p loquale lui & a Roma & alla sua dilecta figliola Virginea remouere fece & ꝯditione & stato. Onde dice.

Virginea vidi & il fiero padre armato
Di ferro di disdegno & di pietade
Che a sua figlia & a Roma cangio stato
Luna & laltra ponendo in libertade.

Per magior euidentia di pcedẽti versi e da intendere come si scriue nella legge secũda. ff. de origine iuris che essendo stato cacciato di Roma Tarquino superbo da Bruto et da Collatino & gia il populo Romano essendo vissuto sença altre legge circa a. xxiiij. anni. solo secondo la prudentia naturale & le legge tribunitali Deliberoron i Romani mãdare in Gretia ad Athene per la copia delle legge loro Atheniẽsi. & statuiro dieci ambasciadori. Ottenute adunque q̃lle & conductele a Roma i Romani ledero a conegere a medesimi dieci oratori essendo loro homini docti. & oltre a questo ledero potesta potere fare legge

noue lequale examinate τ comprouate quelle agiontouene anchora del laltre. Consti tuiron leleggi delle dodece tauole. pche indodece tauole q̄lle erano descripte. Eēndo etiamdio apresso di questi dieci lauctorita de interptrare leleggi per questo rispecto ha ueano quasi ilmeço dominio di Roma τ cosi vsauano. Infra questi adunq̧ electi dal populo Romano fu vno Appio Claudio elquale ilsecondo anno diloro magistrato essendo rimasto alla guardia di Roma insieme con vno altro Appio τ lialtri pceduti negli exercti ɔtra degli Equi τ duolsci vedēdo passare vno giorno p lauia Virginea come decto e figliolo duno Virgineo huomo Romano: ma del ordine plebeo. laqua le haueua pmessa insposa aduno gentilissimo giouane τ tribuno chiamato Itilio Lu cillo. Essendo adūq̧ Virgineo allora nei cāpi insieme con glialtri Romani Claudio piu volte tento con lusenghe τ con doni redurre Virginea albeneplacito suo. laqual cosa fu inuano pche Virginea nō ɔsentiua atale fallo. Stimulato adūque Claudio dalfurore psiderādo che farle lui violētia troppo saria stato molesto alpopulo Roma no compose con vno suo liberto huomo audacissimo chiamato Marco Claudio che douesse costei quādo passaua p via rapirla: sicome fusse fuggitiua serua: τ cosi presa an dasse altribunale adimādare chelli liagiudicasse. fece vno giorno questo Marco quā to che Claudio se gli hauea imposto. Onde pigliādo nella via Virginea τ lei defen dendosi τ ledōne che lacompagnauano porgendoli aiuto suscitādosi gran rumore vi concorse assai populo: τ infra glialtri ilmarito. intesa adūq̧ ladissensione fu anunciata τ aportata algiudice elquale pnūcio questa sentētia voler diferire infino alaltro gior no. Peruenne intāto la nouella diquesta rapina a Virgineo elquale subito mosso vē ne a Roma: ma non si presto ch Claudio prima essendo laltro giorno venuto nō desse sentētia che lei fusse serua di quello Marco claudio. laqualcosa sentēdo ilpadre Vir gineo chiesse di gratia a Claudio che inpsentia di tanto giudicio potesse a Virginea τ alla nutrice sua insecreto parlare. acciohe intesa daloro lauerita piu facilmēte accō sentisse ildarla. Acconsenti ilgiudice puerso alla dimāda facta da Virgineo p laqual cosa tirata dacanto Virginea. disse figliola mia pquella sola via che me concessa io ti ritornō alla tua liberta τ preso vno coltello impsentia del giudice lelde nel pecto el quale lei intrepida volūtariamēte parbbe che liofferisse. parue questo ai Romani qua li erano p̄senti troppo infelice τ miserādo spectaculo. Onde intesa da Virgineo lacagione τ alfine cognosciuta lainiquita di Claudio ɔgiurorono insieme τ quelli decē viri deposeno dal magistrato τ Appio claudio p giusta vendecta fu cathenato ɔdocto in prigione. doue con grāde stento τ molta miseria mori. Et loscelerato liberto Marco Claudio fuggēdosi p paura furon isoi beni publicati et lui dānato sicome era giusto asempiterno exilio. Ladōde e manifesto p laopa di Virgineo lasua dilecta figliola prima che quātūq̧ infelicemēte fu p lui posta nella sua liberta τ la Romana republica medesimamēte anchora fu restituta quali daquelli decē viri era stata occupata. Cōtinua apsso il poeta narrādo lexēplo della immēsa ɔstātia delle donne todesche: lequale con cruda τ asperissima morte seruaron laloꝛ barbaricha honesta degna di laude et di sublime gloria. Onde dice.

Et letodesche che con aspra morte
Seruaron loꝛ barbarica honestade.

Circa laintelligentia di pcedenti versi e dasape che altēpo di Mario iCimbri τ iTodeschi τ altre natiōe sottoposte alla plaga septētrionale congiurono contra del nome Romano τ per voler con forte piu animo combattere cō tra di loro sença sperança dalchuna mai fuga. deliberorono che ledōne τ ifigliuoli τ larobba liseguisseno sopra dicarri. onde con questo apparato descēdēdo in Italia iRo mani mādorono ɔtra diloꝛ Caio Mario aresistere: elquale occorēdo pma aiTodeschi apsso delle acque sextie combatte con loro τ quelli debello τ liconuerse infuga. dapoi pcedēdo ɔtra di Cimbri medesimamēte liruppe apsso del campo Saimidio. Ladōde ledōne loro piu curiose di honore ch illoro mariti nō liuolsseno seguire: ma disposseno

con ladifesa gloriosamente morire. et cosi reductesi insieme sopra di carri gia aspectauano animosamēte i Romani. Consideronon dapoi che questo partito poteua esser cagione di macularli lalor castitade. Onde conchiusono che molto meglio era apacteggiare con i Romani che intalmodo volere repugnare adomādaron adūq; di parlare a Mario: alquale chiesono di gratia non di seguire imariti quali si vilmente se erano fuggiti daloro nō di scampare ifigliuoli nō laroba: ma che solo lifusse licito per lor medesime andare a Roma et quiue deuenire monache con laltre del tempio di Vesta. Laq̄lcosa denegādo alloro Mario. Deliberorō per quella via che poteuano et aifigliuoli laliberta et alloro medesime lacastita conseruare. Ladonde immitādo Virgineo ilmedesimo giorno vccisono ifigliuoli et lasopraueneīte nocte tutte se impiccoron per lagola nessuna cosa piu lassando di se ai Romani che iloro corpi morti. Adduce consequētemente Messer Francesco Judith dicēdo che vide dapoi Judith saggia castissima et animosa seguitare cō laltre al triōpho di Laura. Onde dice.

Judith hebrea lasaggia casta et forte.

Quanto ragioneuolmente operasse Judith nel duro assedio stato da Holoferne alla sua terra Beruliа assai disopra nel triompho damore puo esser manifesto. doue si comprende lei p̄ma hauere satisfacto alo honore diuino quando ripreso glialtri suoi cittadini dello hauer iltempo statuito adio che lidesse soccorso per che chome dice Jsaia al. lviij. Non est abbreuiata manus eius vt saluare nequeat. Dapoi si cognosce con quāta prudentia diligentemente operando se lasua castita et lasua citta daruina seruasse. onde meritamente debbe costei in questo triompho Laura acōpagnare. Sogiugne dapoi messer Francesco vno exemplo duna excellente Greca dicendo che vide poi insieme con Judith quella Greca laquale se precipito inmare per morire clarissima et nota et fuggire ladura sorte della seruitu et insieme con questa et altre clare et excellente anime Vide triomphare di colui elquale da prima hauea veduto triomphare del mondo. Onde dice.

Et quella greca che salto nel mare
Per morir nota: et fuggir dura sorte
Con queste et cō certe altre anime chiare
Triomphar vide di colui che p̄ria
Veduto hauea del mondo triōphare.

Circa laintelligentia di precedēti versi e daintendere che due ne occoreno excellentissime greche: delequale ciaschuna per intellecto del Poeta sipuo accomodatamente al testo attribuire. Laprima e che Theosena figlia de Herodico p̄cipe di Thessaglia. doue e daintendere che essendo Theosena et Archo sua sorella maritate dal padre adue altri Signori alloro conformi per virtu et origine: Philippo figliuolo di Demetrio Re de Macedonia et luno marito et laltro diloro fece vccidere. essendo solamente di quegli aciaschuna diloro restato vno piccolo fanciullo Interuenne dapoi che Archo riprese altro marito vno p̄cipe pur in Thessaglia nominato Poride. et alquanto tempo stata conseco gli parturi piu figliuoli et dapoi si mori. Ladonde Theosena sorella quale haueua disposto loanimo aconseruare perpetua veduita commossa dallo amore di inepoti acciohe nō vegnesseno sotto altra matrigna non prohibēdolo allora alchuna legge medesimamēte et lei si marito a Poride In questo tempo hauendo Philippo Macedone con graue Tyrānia occupata et ī piu parte desolata Thessaglia misse vno edicto per loquale ilfiglio et iepoti di Theosena veniuano condēnati ala morte. comando egli che douesse morire ogni reliquia de isoi nimici et ribelli. Laqualcosa sentendo Theosena et stimādo Philippo douer far cercare per queli: et lor deuenire nella sua podesta disse almarito che tutti prima cō lesue mane liuoleua vccidere. per laqualcosa Poride ipaurito gli disse che non facesse et che liuoleua fuggire et dargli inguardia ad alchuni suoi amici fidelissimi. Et

incõtinente per dare alle parole effecto preparo vna naue fingendo volere al porto exequire certi sacrificij dapoi la nocte mettẽdo ĩ quella la donna Theosena et i figlioli et il priuigno fece fare vela per partire de Thessaglia. La dõde essendo alquãto dilũgato leuoronsi in mare certi venti ꝯtrarij per liquali Poride fu detenuto ne oltre mai p verun modo pote piu ꝑcedere la mattina sopra uene do il giorno le guardie del porto quale vaueua allocate Philippo vedendo questa naue combattuta da i venti i mare quale si mostraua fuggire subito asceseno sopra delle galee. et andoro inuerso quella non cognoscẽdola p volerla pigliarla. laqual cosa vedẽdo Poride et Theosena et cognoscẽdo il loro graue pericolo semp̃ exhortauano et aitauano ai marinari che douesseno fugire. Ma poi che videno le onde cõtrariare et gia le inimiche galee esser presso. Theosena prese veneno et quello misse nel poculo et tolse vno acuto coltello et voltasi al figliolo et algli nepoti disse. Mors sola vĩdictã salutẽq; nobis omnibus p̃stare potest. ad mortẽ vero poculũ gladiusq; sunt vie. Et exhortãdoli a morire cõ efficacie parole. ⁊ essi al quãto per paura diferẽdo la Theosena auida della loro liberta nõ hauẽdo altra via a saluarla tutti li se p̃cipitar in mare: et icõtinẽte sicome li vide nella cqua cosi voluntaria essa medesima visi gitto. Laltra laquale e etiãdio accomodato subgetto al poeta fu Hippo antiquissima vergene Greca delaquale quãtũque che la patria et la origine sia ignota nientedimeno si puo facilmẽte cõiecturare lei esser stata di excellẽte ꝓgenie et di patria la doue somamente la uirtu fusse in p̃gio. Costei adũque andãdo vno giorno presso al lito del mare fu da certi pirati rapita et via condocta in altri diuersi paesi. Essendo adũque in camino questa Vergene senti insieme ragionare i Pirati di uolere seco pigliare amoroso piacere. Donde cognosciuto che a questo per altro modo ch̃ per morte nõ poteua resistere p nõ maculare la pudicitia sua. prese partito di quella antepore alla sua vita quale ella alora giudicaua miserrima. La donde per questo accostatasi alla extremita della galea prese vno salto et se gitto in mare. Eleggẽdo prima nella cqua et fra i pesci la sua vita finire che infra i crudeli pirati corumpere la sua pudicitia. Ma se alcuno in q̃sto logo dicesse che i darno Hippo si cõdusse alla morte p la salute della v̄ginita. poi che la uiolẽtia del corpo ⁊ sua corruptione nõ tolle la uirtu dello animo: sicome di sop̄ habbiamo decto ĩ Lucretia. A q̃sto rispõde che nõ e pari ragiõe ĩ Hippo ⁊ ĩ Lucretia. ipo ch̃ nessuno fine poteua mouẽ costei a cõsentire alla volũta de Pirati altro ch̃ o paura della morte o dilecto carnale di q̃li ciascuno corrũpeua lanimo: ma Lucretia ne luno ne laltro ꝯmosse: ma solo il uolere euitare vna ĩfamia ꝑpetua q̃le le cõseguiua qñ ĩsieme cõ q̃llo seruo fusse stata insieme vccisa ⁊ trouata. Et ĩpo meritamẽte Lucretia fu ꝯstrecta a ꝯsentire a Sexto Tarq̃no ⁊ Hippo a saltare et morire nel meço del mare nõ ꝯsentẽdo ai pirati. Segue dapoi agiũgẽdo vno altro degno ⁊ memorabile exẽplo dicẽdo che infra laltre ꝯpagne di Laura lui vide la uergene Vestale: laq̃le alegramẽte ⁊ cõ assai baldãça corse al teuare ⁊ per discacciare da se ogni ria infamia porto cõ vno Criuello miraculosamẽte lacqua del fiume al tẽpio in testimonio della sua innocẽtia. Onde dice.

Fra laltre la uestal vergine pia
Che baldançosamẽte corse al tibro
Et per purgarsi dogni fama ria
Porto dal fiume al tẽpio acqua coi cribro.

A magiore euidentia di precedenti versi e da sapere secondo che scriue Valerio nel octauo libro ⁊ capitolo degli infami a Roma nel tempio di Veste fu vna vergene chiamata Tutia Laquale fu falsamẽte infamata che lei hauea commisso il sacrilegio. Donde essendo gia constituta inãçi al sacerdote p vdire la sentẽtia ⁊ patire il supplicio. del foco statuito p le legge romane. Dalaltro cãto sapẽdo lei la sua integrita ⁊ cognoscendo q̃sta esser infamia ⁊ nõ hauendo alchuna via

p laquale quella potesse purgare. alfine con grãdissima ꝯfidẽtia della dea Vesta acui puramente hauea seruito che non lasciasse opmere ꝛ occultare linnocẽtia della sua ministra prese vno criuello ꝛ in pſentia del sacerdote disse queste parole. Vesta se io sempre ne tuoi sacrificij ho vsate lemie mani caste. pgo te che facci che nõ questo criuello io attegna lacqua del Teuare ꝛ in esso laporti dẽtro altuo sacratissimo tempio. ꝛ facta la oratõe cõ grãde sperãça ꝛ fede ando alfiume ꝛ pse lacqua ꝛ nel criuello laporto suso altẽpio. onde meritamẽte nõ solo ne diuẽne scusata: ma atutta Roma admirabile ꝛ sancta. Apsso di costei sogingne il poeta dicẽdo che vide ledõne Sabine delle q̃lle laguida era Hersilia laq̃le disse e del nome suo lasso pieno ogni libro. Onde dice.

Poi vidi hersilia con le sue sabine
Schiera che del suo nome empie ogni libro

A piu chiara euidẽtia di pcedẽti versi e da intẽdere che hauẽdo Romulo gia cinta Roma di muro ꝛ nõ vedesse infra il suo populo alchuna donna Onde la sua citta se hauesse aconseruare mediãte laprocreatõe del figliolo dimando p suoi ambasciatori alleterre dintorno vicine che douessero con seco ꝛ con gli altri Romani fare parẽtado dandole le figliole p donne aliquali ambasciatori fu denegata la sua domãda p iuicini Romani despretiorõ essendo ancora nello vso pastorale. ladõde Romulo cognoscendo p questo chera necessitato o vero abandonar lacitta o vero con industria trouare delle donne volendo quella in futuro mantenere instituì certi giochi equestri: ꝛ hedifico loasilo ꝛ mãdo bãdi che ciascuno sicuramente et libero potesse venire auedere donde interuene che grãde multitudine di huomini ꝛ donne vi concorse aluederli maximamẽte leuergine sabine. Romulo adũq; quãdo liparue tẽpo armato insieme col populo pcede in meço ꝛ tutte leuergine sença marito si prese. anessune altre faccendo violentia ꝛ quelle ritenute lede per donne aisuoi nouamente Romani. Era infra questo numero vna dellaltre molto piu excellente noiata Hersilia laquale a Romulo fu consegnata p dõna. Onde ꝛ Ouidio alfine del methamorphoseo dice. Flebat vt ammissum coniunx: cum regia Iuno Irim ad Hersiliã descendere limite curuo Imperat: ꝛ vacue suasit mandata referre: O ꝛ de latio o ꝛ de gente sabina Precipuũ matrona decus: dignissima tanti Ante fuisse viri: coniunx nunc esse quirini Siste tuos fletus: ꝛ sit tibi cura viuẽdi. Essendo adũq; p questa rapina suscitata grandissima guerra infra i sabini ꝛ i Romani ꝛ vno giorno actualmẽte combattẽdo et essendo labataglia crudele Hersilia capo dellaltre sabine ꝛ loro insieme pcederon in meço degli armati padri ꝛ frategli ꝛ mariti ꝛ quelli con giusti ꝛ ragioneuoli prieghi insieme rapacificorõ ꝛ intal modo raccõciliorõ che multi di Sabina venerõ a stare ꝛ habitare a Roma ne certamente era possibile apiu con ragione e pare. impo che o vero a padri ꝛ afrategli o vero amariti era necessario la fede quãdo loro hauessero altrimenti operato delle qualcose ciascuna era ꝯtra lofficio loro meritamẽte adunq; gli scriptori della lingua latina che fanno memoria della Romana origine nõ ptermettẽno in alcuno modo Hersilia hauẽdo si degnamẽte ꝛ con tanta giustitia operato. Sogiũge dapoi messer Frãcesco dicẽdo che infra queste pellegrine dõne vide Didone la quale volse andare allamorte p losuo dilecto ꝛ fidele sposo Sicheo ꝛ nõ p lo troiano Enea. ꝛ impo tacia il uulgo ignorãte dello artificio poetico elquale credo p la discretione di Virgilio che Didone se vccidesse p louano amore di Enea laqualcosa altutto e aliena dal vero. Onde dice.

Poi vidi fra le donne pelegrine
Quella che per losuo dilecto ꝛ fido
Sposo: nõ p Enea volse ire alfine.
Tacia il uulgo ignorante io dico Dido.
Cui studio di honestade amorte spinse:
Non vano amor come e publico grido.

Perche assai disopra alprĩcipio di questo triompho fu manifesto in che modo Didone per Amore del suo Sposo non di Enea procedesse alla morte et qual ragione si scusaua Virgilio nello hauer fincto Didone essersi innamorata di Enea.

Et perche qlita lei fusse stata con Giunone legata: et etiamdio per che descripta nella pudicitia: impero al presente non e necessario la sua historia repetere: ma solo lei landare nel primo hauer voluto morire libera che viuere legata sotto alle legge del maritale giocho. Per lequale lei dogni suo dominio era priuata et subtracta. Mostraua etiamdio molta volubilita circa lo amore del marito preterito. laqual cosa grandissimo biasimo era giudicata in quei tempi. Conchiude poi Messer Francesco il numero delle prestantissime donne con vno degno exemplo. interuenuto in Fierençe pochi anni inançi alla sua verde eta dicendo che alfine lui vide dignissima vergine sopra arno laquale si strinse et si chiuse per volersi seruare nella virginita: Ma non pote et non leualse impero che la altrui forza vinse il suo bello et suo casto pensiero. Onde dice.

Alfin vidi vna che si chiuse ⁊ strinse
Sopra arno p seruarsi: ⁊ non liualse
Che força altrui il suo bel pẽsier vise.

Circa la intelligẽtia di precedẽti versi e da intendere che essendo in firenze Otho quarto imperador di Romani concorse vno giorno nella chiesia di sancto Giouani gia antiquamente tempio dedicato a Marte vna multitudine di singulare donne infra leq̃le venne vna vergine nominata Engoldrada figliola duno gentilhuomo chiamato Bilicio di casa di rauenãti. Mentre adunq̃ che lofficio diuino si celebraua Otho imperadore con multi altri baroni venne alla chiesia ladoue gionto perche Bilicio era notabile cittadino di Firençe gli fu posto allato perche rispondesse alle sue adimãde. Riguardãdo adũq̃ Otho quella multitudine delle donne belle somamẽte laudo ciascuna: ma pur affermaua Engoldrada precedere laltre in belleçe. Onde voltose a Bilicio domãdo chi fusse quella vergine. Bilicio quale era suo padre rispose sacra maesta quella fãciulla quale ella si sia dara vno Bacio a tua serenita pur che tu voglia ⁊ io siglelcomandi. Engoldrada quale nõ molto era distante dallo impadore intese le parole dl padre subito si riço ĩpie ⁊ colorata duno rossore honesto disse cosi a Bilicio padre mio non pmettere mai ad alchuno quello che non e nella tua potesta. Impero ta certo che prima questo coltello quale fuore trasse nudo passara per meço del mio pecto che altro huomo mai la mia carne tochi excepto quello che tu mi darai per marito et nella vista alquãto modestamẽte turbata si pose a sedere. Piacque somamẽte allo impadore la costantia virginia p laqual cosa incõtinẽti chiamo vno gẽtile giouano quale era impresentia nominato Guido allei p stato ⁊ origine ꝯueniẽte ⁊ medesimamẽte lei ⁊ in quello luogho ⁊ hora insieme ligiunse p sposi ⁊ nel medesimo luogho ⁊ tẽpo de suoi pprij denari de ad Engoldrada ⁊ Guido grãdissima dote. Ma dapoi stimulãdolo la memoria della sua belleça ne ꝯtenẽdosi di nõ farne segno fu opinione che lui stregnese il padre lei a dare tal opa che di lei prendesse Otho amoroso piacere. Sono nientedimeno alchuni altri et non di piccola auctorita huomini equali dicono che fu vna fanciulla in Firençe nata di honesti parenti laquale per la peste che fu negli anni .1348. Essendo morti quasi tutti i suoi attinenti rimase richissima. Ladonde lei dispose seruire a dio. onde per questo si fuggi in vno monasterio di sancta vita et optima fama quale e longho arno sopra il ponte vechio nella costa chiamata sancto Giorgio solo per tale fine ⁊ per fuggire i coniugij. Interuene adũque che vno Romito di grande stima di sanctita et bonta vsando a quello monasterio come spirituale padre essendo giouane et vedendo costei bella la richiese di carnalita et oltre a questo le vso qualch força: Per laquale cosa costei non essendo anchora venuta al tempo dello esser professa. Vedendo la iniquita del Romito si ritorno a casa sua et prese marito contra il suo primo voler et instituto stimando in tal vita potere anchora viuere senza offesa de dio. Ladonde stimando certamente che il Boccacio nel libro decameron narrasse con gentile velamento questa verita qñ ꝯpose la nouella di Alibech ⁊ di rustico giouane romito. Segiũge hora messer Frãcesco il fine del pcesso di Laura assegnãdoli determĩato luogo: ⁊ dicẽdo

come lei con la sua ꝯpagna ⁊ cõ questo triõpho era ariuata a Baia nel tẽpo del tepido verno ⁊ di quello luogho passando in meço infra il mõte barbaro ⁊ il laco auerno. doue gia habito la Sibylla cumana sene vẽne dẽtro al castello dalinterno. ladõde era il grã de ⁊ excellẽte huomo: el q̃le si chiama affricano. ⁊ q̃sto pch fu il pmo che col ferro a piẽ ad affrica le viue parti recupãdo hispania: reuocãdo hanibale: ⁊ sottomettẽdo carthagine: ⁊ cosi trouãdo ĩ esso il pfato Scipiõe ⁊ riguardatosi ĩsieme ⁊ veduto lo stile lo honore ⁊ la gloriosa nouella nõ stimata ĩ alcuna pte p la uista degli huomini. piacque a ciascheuno ⁊ in q̃lla ꝯpatõe nõ belleça corpale faceua reputare alchuna supiore. ma q̃lla in verita era tenuta piu bella q̃le nelle ope sue era piu casta. Onde dice.

Era il triompho doue londe salse
Per choton baia chal tepido verno
Giũse a man dextra: ⁊ in terra ferma salse
Quiui infra monte barbaro ⁊ auerno
Antichissimo albergo di Sibylla
Passando sene andar ditto al interno
In cosi angusta ⁊ solitaria villa
Era il grande huom che daffrica sapella
Perche prima col ferro il uiuo aprilla
Quiue lo stil honor lalta nouella
Non stemato cõ gliochi a tutti piacque
Et la piu casta vera ⁊ la piu bella

Quale sia la terra baia il mõte barbaro ⁊ il laco auerno nel Regno di Puglia assai e manifesto nei p̄senti tẽpi: medesimamẽte in che modo in quello luogho habitasse la Sibylla chiaro lo demostra nel sexto dla Eneida Virgilio. Similmente ⁊ il castello dalinterno esser stato p̄sso lado ue e oggi la citta di Traiecto e cosa nota p li scriptori della ligua latina. Resta adũq̃ sape ad intelligẽtia di p̄cedẽti versi che Scipiõe affricano ando ad habitare in quello luogho pche hauẽdo domita Carthagine et ritornãdo a Roma quãtũq̃ sempre fusse stato astinẽtissimo dela robba daltri. Fu nientedimeno da vno Actio petillo accusato et constrecto a rendere la ragione dellaffrica administratõne. Per la qual cosa Scipione sdegnato sene ando nel Capitoglio doue spogliatosi ignudo monstro al populo le ferite acquistate in Affrica ⁊ disse se solamente quelle et il cognome hauere conseguito in proprieta della victoria della Affrica. Inde doppo questo Acto per disdegno partitosi di Roma quãtũque fusse stato absoluto dal populo sene ando in voluntario exilio ad habitare nel castello dalinterno. Secondariamente si debba intendere che non sença degno artificio il Poeta descriue Laura andare a trouare Scipione perche intende per questo demostrare lui sempre hauer con ragione in tal modo operato che meritamẽte sia debito lui esser descripto a madonna Laura equale. ladonde essa non si disdegna di andarlo a trouare etiãdio in quello luogho: la doue era nascosto. Ultimamẽte e da notare che q̃sta compagna con lo honore loro stile ⁊ conuersatione non era stemata con gliochi. impo che q̃lunche altra cosa che il uirtuoso operare per lo frequẽtemẽte rimirarla assai stema di sua dignita. Solo la uirtu ⁊ la ragione e quella quãto piu si riguarda piu parturisse allo animo dilecto. Recita appresso il poeta che fesse Scipione ⁊ di poi questa ꝯpagnia insieme con lui dicendo che a esso nel nõ suo triõpho spiacque di seguire cẽciosia cosa che la uniuersale sentẽtia degli huomini ⁊ loro credulita nõ e intutto vana esso solo nacque p impĳ ⁊ triõphi ⁊ cosi questa ꝯpagnia insieme cõ Scipiõe ne puẽne a Roma ⁊ andorõ al tẽpio pio el q̃le la degna Sulpitia hedifico acciochenelle menti degli huomini si spegnesse la stolta ⁊ insana fiamma amorosa ⁊ da q̃llo sacello passoron poi al tẽpio della pudicitia mediãte el q̃le negli animi generosi ⁊ gẽtili ⁊ non depssi ⁊ plebei saccẽde caste ⁊ honestissime voglie. Onde dice.

Nel triompho daltrui seguire spiacque
Allui che se credentia non e vana
Sol p triõphi ⁊ per imperĳ nacque

Circa la intelligentia di p̄cedenti versi e da sapere principalmente che Messer Francesco si come huomo giusto quãtunque a Scipione fusse

Cosi giugnemo alla citta soprana
Al tempio prio quale dedico sulpitia
Per spegner nelle mēte fiāma insana
Passamo al tempio poi di pudicitia
Che accende in core gentil honeste voglie
Non di gente plebea: ma di patritia.

affectionatissimo dice q̄sto triōpho della ragiōe τ pudicitia esser nō suo impio chequella cosa quale e commune a piu gente nō si debba fare ꝓpria dalcuno. Ma bene sogiūge messer Francesco per grandissima laude di Scipione in questo triompho allui spiacque de seguire doue douiamo intēdere che eēndo questo il triōpho della ragione volse nella vita sua Scipione si iustamēte operare che nō hauesse a seguire ad alcuno ma andasse di pari qualunq;. In questo triōpho triōphāte si ritrouaua. Sono nientedimeno alchuni testi che dicono. Nel triōpho non so seguire nō spiaque a lui τ doue la sentētia e facile τ a Scipione se attribuisce assai humanita: ma e primi versi hanno piu creduto intellecto. Sono anchora alchuni altri che dicono che a Scipione spiacque de seguire i q̄sto triōpho essendo solo esso nato per triōphi et per gloria dicēdo Messer Francesco questo hauere decto ꝑ dimostrare la excellētia di Scipiōe quale era tāta chē nō meritaua ad alchuna ꝑsona seguire: τ per demostrare la grāde multitudine di Romani fingēdo Scipione non voler seguire Laura andādo a Roma ꝑ la concepta ira contra del populo Romano. Laquale sentētia si puo tolerare. Secōdariamēte e da intēdere che volendo li Romani hedificare vno tempio della dea Verticordia di Venere acciochc le Romane matrone et le vergine si confermasseno nello habito della castita astinentia et pudicitia: et douendosi secondo lo edicto di decem viri creare vna dōna architetrice di tāto hedificio Venereo in questa compositiōe che di tutto il numero delle donne di Roma si trahesseno mille et delle mille sene trahesseno cento τ delle cēto diece τ delle diece ne pigliasseno vna laquale scelta da farsi τ sentētia da dare fu commissa alle donne. Elesseno adūque esse donne per vniuersale loro giudicio non con minore gloria di castita che sauesse Lucretia Sulpitia figliola duno Seruio Patricio τ donna di Fuluio Flacco. Ladōde lei assumpta a tale honore condusse lo hedificio al debito fine con grāde sua laude τ contēto de gli huomini τ summo gaudio delle donne Romane. Cōtinua apsso il nostro poeta Messer Frācesco ꝑ obseruātia della Romana ꝯsuetudine nel triōphare descriuēdo Laura ꝯdocta al tēpio della pudicitia consecrare le sue spoglie guadagnate nella guerra amorosa dicēdo che Laura ꝓceduta insieme cō Scipione secōdo il ꝓmo intellecto a Roma et passata al tēpio della pudicitia spiego in quello luogho le sue victoriose τ gloriose spoglie. medesimamente depose et ꝯsecro le care sue τ ꝓciose foglie. Onde dice.

Iui spiego le gloriose spoglie
La bella vincitrice iui depose
Le sue victoriose τ sacre foglie.

Nō piccola laude ha descripto il nostrō messer Frācesco de Scipiōe τ Laura ne ꝓcedēti v̄si hauēdo q̄lli eq̄lmēte ꝓcedēdo descripti esser a Roma ꝑuenuti al tēpio dl la castita τ pudicitia doue potiamo intēdē Scipiōe τ Laura esser stati tali chē meritamēte doueuano nel giusto oꝑare antecedē aciascuno: τ etiādio q̄lli ha demostrato di tāta ꝯtinētia τ obs̄uātia chē meritādo luno in suo gn̄e il ꝓncipato. niētedimēo allo altro semꝑ egli ha rēduto hōre. τ Laura hauēdo visitato Scipiōe. e Scipione hauēdo acōpagnata Laura τ di pari ꝯsentimēto ꝑuenuti a Roma a Tēpli ꝑij ꝯuenienti a loro doue Laura ha cōsecrate le spoglie ottenute ꝑ le opere procedute da lo animo τ le care foglie delle membra sue alla inflexibile castita et virtu.

Sogiugne dapoi messer Frācesco dicēdo che hauēdo Laura facta la sua ꝯsecratione il giouane toscano lasso etiādio et pose in guardia della pudicitia le belle piaghe lequale il ferō nō esser sospecto del suo inimico comune. Onde dice.

El giouene toscan che non ascose
Le belle piaghe che il fer non sospecto
Del comune inimico in guardia pose.

Per intelligētia di ꝓcedēti v̄si e da sape come scriue Valerio nel quarto libro τ al quinto capitolo che quasi ināçi che in toscana fusse alchuna Citta

Interuẽne cħ vno giouane di marauigliosa belleça noĩato Spurina vide ⁊ cognobbe tutte le dõne della regiõe esser di lui intẽsamẽte ĩamorate. p laq̃lcosa se ⁊ ai mariti loro ⁊ ai padri cognosceua esser iuidioso. ladõde eẽndo lui ꝯtinẽtissimo ⁊ cognoscẽdo la belleça sua esser incitamẽto di libidine a tutte le dõne de libero piu ꝓsto volere che la deformita fusse ĩ testimonio della fede ⁊ ꝯtinẽtia sua: che belleça fusse a passiõe ⁊ mãcamẽto daltrui. p laq̃lcosa il suo bello viso ⁊ maxĩe la bocca laq̃le piu comoue le dõne a libidine tutto impi differri ⁊ ꝯ cicatrice deuenẽdo a tãta difformita che ogni suspitione di lui generata negli animi del populo fusse meritamẽte expugnata ⁊ tolta. Cõchiude dapoi il fine di q̃sto capl̃o ⁊ triõpho dicende che insieme col giouane toscano vide esser molti altri huomini daq̃li cognobbe esser Hippolyto greco ⁊ lo hebreo giusepe. Onde dice.

Con parechi altri: ⁊ fummi il nome decto
  Dalchun di lor: come mia scorta seppe
  Chaueã facto ad amor chiaro disdecto.
Fra quai cognobbe Hippolyto ⁊ ioseppe.

Chi fosse Hippolyto ⁊ p che modo cõ ragione resistesse alla furiosa mẽte ⁊ in sana volũta di phedra assai disop̃ nel triõpho damore fu manifesto. resta hora solo ad intelligẽtia di p̃cedẽti versi a sape come ioseph fu figliolo di Jacob patriarcha elq̃le come se scriue nel genesi al. xxxvij. ⁊. xxix. capl̃i hauẽdo veduto nel sogno che mettẽdo lui ⁊ i frategli soi nel grano le mane loro sinchinauano alla sua ⁊ medesimamẽte il sole ⁊ la luna ⁊ vndice stelle si piegauano a lui: referi a frategli quãto haueua sognato. p laq̃lcosa loro si mossono ꝯtra di lui a grãde ira ⁊ inuidia stimãdo p q̃sto lui hauẽ decto di uolerli p signore. Un giorno adũq; essendo loro a guardare gli armẽti guiseppe li porto da mãgiare: elq̃le sicome dalla lõga videno dissẽno infra loro ecce il sogniatore or andiamo ad vcciderlo ⁊ ꝓcedẽdo ꝯtra di lui li noue frategli gli voleuano dar morte. In q̃sto vno di loro chiamato Ruben ꝯmosso dẽtro dallo amor fraťno ⁊ piatosa carnalita disse a gli altri stimãdo lui pur scãpare di tãta furia Cari frategli mei nõ vogliamo insanguinare le nostre mane del sangue del nostro fratello: ma eẽndo q̃ vna cisterna sença aeq̃ ꝓpinq̃ mettianuelo dẽtro ⁊ fuggiremo lo atroce homicidio. Piacq̃ a ciascuno de gli altri frategli il cõsiglio di Rubẽ ⁊ inuiatosi alla cisterna. ⁊ gia hauẽdo spogliato Joseph p metteruello dẽtro. passorõ ĩ q̃sto certi mercatãti Ismaheliti a q̃li p̃seno partito di vẽdere Joseph ⁊ ꝯuenti del ꝓtio gle louẽderõ trẽta dinari ĩ figura ⁊ p̃sagio della vẽdita dello ĩmaculato agnello xp̃o iesu: sicome p̃disse Amos ꝓpħa al secõdo capl̃o. ⁊ Zacharia allo. xi. dicẽdo. Et app̃hẽderũt mercedẽ meam trigĩta argẽteos. Gli ismaheliti adũq; pigliãdo ioseph andorõ cõ esso ĩ egypto. doue ꝑuenuti lo uẽdero a putiphar eunucho di Pharaõe elq̃le vedendo ioseph bello del corpo ⁊ piaceuole in uista lo prepose a tutti li suoi facti lassandogli lo integro gouerno della casa sua. La donna adunque di Putiphar essendo tornato vno giorno in casa Joseph nõ essendoui alcuno del altra fameglia lo p̃se ⁊ richieselo di libidinoso piacer. laq̃lcosa egli nõ accõsentẽdo ne volẽdo accõsentire ⁊ faceẽdoli violẽtia infine si fuggi da essa ⁊ nel partirse le lasso il mãtello. ladõde vedẽdosi costei ĩ tal modo da ioseph schernita. Sicome Putiphar torno a casa piãgẽdo li disse che ioseph la haueua voluto violare ⁊ lei cridãdo sera fuggito ⁊ nel fuggire haueua lassato il mãtello. Credette Putiphar alla dõna. ladõde fece impregionare ioseph. doue essendo il pĩcerna ⁊ il pastore di Pharaone ⁊ sognãdo vna nocte Joseph lo interpetro lo insogno al pastore della sua morte: ⁊ pĩcerna della sua salute. laq̃le seguẽdo hebbe ioseph gran fama de interp̃tatore. Ladõde seguẽdo poi il sogno di Pharaõe delle spighe piene ⁊ vote: ⁊ delle grasse vacche ⁊ delle macre. Joseph lo interp̃to douere esser allora sette anni fertili ⁊ sette altri de grãde sterlita. p laq̃lcosa Pharaõe p̃pose ioseph alla comulatiõe delle biade. onde sbiseguẽdo p lo uniuerso dapoi la caristia interuẽne che Jacob ⁊ i figlioli andarõ ĩ egypto ad inchinarsi a ioseph ⁊ cosi fu verificato il sogno come racõtra la historia del genesi hauẽdo adũq; ioseph si giustamẽte se in ogni cosa opato si p ꝯtinẽtia: si p clemẽtia: si p̃ pieta: ⁊ p sanctita ⁊ doctrina p̃ q̃sto meritamẽte e stato triõpho dal nostro messer Francesco annumerato.

Triumphus tertius mortis

q Ualunche cosa per generatione naturale o per qualūche altra trāsmutatione dentro dal cielo e producta nello essere: quella per certa experientia si vede manchare. et maximamente a questa tale difectōne a sottoposta la natura humana di tante varie lacune et per tanti riui nei corpi degli huomini si distilla la morte. la donde meritamente quegli infra tutti gli altri animanti sono cognomiati mortali. Ne non si puo mai per alcuna quantunq; degna et pstantissima opera questa legge fugire che qualunche homo nel mondo nasce esser debi vna volta necessitato a morire in tal modo de fluxo dai principi humani poi che i primi nostri parenti per non obedire prouocoron le asprecçe delle legge diuine. Ma essēdo sempre la infinita bonta disposta in ogni giusta sententia non separe dalla giusticia la misericordia quantunq; la morte hauesse constituta in pena della transgressione de suo comandamēti: non volse pero che la anima alla natura angelica simile principale et piu degna pte dello huomo venisse a mancare: ma solo il corpo che essa substētaua fusse quello che tornasse in niente. E adunq; la morte sola sepatione dellanima dal corpo nostro mediante laquale totalmente mancano et sono tolte via le opatione humane. Donde i poeti considerādo questa dellhomo ptinuatione naturale et necessaria dispositione nellaquale lanima prima se apresenta al corpo et con la copula di quello procede puenіente nello essere. et da poi vltimamēte da esso si sepa: impero finero Cloto Lachesis et Antropos esser leministre del fato per le quale questo processo naturale e descripto. Hauendo adunq; il nostro messere Francesco gia descripti due stati dellanima vniuersali nei quali si ritroua mente che ella e vnita nella vita col corpo cioe il domìnio dello appetito sensitiuo nel tēpo della giouentu et il dominio della ragione nel tempo della virilita et vechieça. Cōsequentemēte descriue il terço ilquale e la sua sepatione vniuersalmēte da ciascuno homo chiamata la morte. nel quale lui intende per argumēto vniuersale demostrare due cose. luna e che ciascuno homo quantunq; pfectissimo di virtu e sottoposto alla morte: et alle varieta naturale che antecedano a quella. Onde tacitamēte amonisce li huomini di esser audaci contra della morte et non douerla temere: secondo la sentētia di Aueroìs nel plogo della phisica quando dice. Et quum viderit quod mors contingerit ex necessitate ilee sine materie tunc erit audax ex necessitate. Laltra e psuadere la immortalita delanimo la qual cosa demostra introducēdo nel sogno parlare con Laura et dimandarla della qualita della morte. et questo fa nel secondo capitolo. Quanto adūq; che al primo capitolo Messer Francescо seguitādo la sentētia del pho nel primo della phisica elquale dice che da quelli medesimi principij che le cose hanno la generatione & lo esser: in quelle medesime si resoluano et corrumpano. et gli astrologi allora dicono esser finita vna reuolutione celeste. Quando a quello punto medesimo et consimile sito ritornano i corpi celesti: nelquale erano al principio dello loro mouimēto. Introduce Laura ritornarsi al proprio domicilio: dal quale essendo vscita et vagata per il mōdo era nel fine peruenuta a Roma a consecrare le gloriose spoglie della sua victoria. La donde essendo peruenuta al fine delle sue degne opere. conueniente cosa era che ritornasse alla sua prima origine. doue in questo ritorno riscontrādo la morte cautamēte ne amaestra il poeta a douerci ricordare del nostro primo principio ilquale la sancta chiesia catholica il primo di della quadragesima ci dimostra essere solo cenere et terra. Secondo ancora che testifica la scriptura sacra nel genesi al primo capitolo. Dice adunq; Messer Francesco che hauendo Laura con la sua nobile et excellente compagnia hauta la gloriosa victoria del potente cupido et ritornādosi a grancsons per lo viaggio riscontro la morte laquale manifestādo se la disfido. et dissele al tutto volerla far morir. A cui Laura rispōdendo come sapientissima alla sua excellentia lese depone la sua ferocita et continuando

J

insieme il ragionamēto con quella risposta che ad animo giusto prudente et religioso sapienza. Alfine laura acconsentì amorire. doue dapoi che descriue lamorte: Narra il poeta il grande pianto et conueniente lamētatione delle donne vicine lequale a Laura erano congiūte con honesta amicitia. Dādo adūq; pincipio Messer Frācesco a questo terço Triumpho compa quello a tutti gli altri delli antiqui Romani dicēdo che quanti mai furono triumphi nella eta acra della citta di Roma al tempo del politico viuere O vero della matura al tempo degli impadori. Onde si ornasse il glorioso colle di quirino. Et medesimamēte quanti ne furon sotto colui elquale non terso argento: ma duno sanguigno riuo de bere a i militi soi. O vero sotto il monarcha elquale tolle il nome della grandeça a ciascuno altro Signore. elquale descriuersi volse tutto lo uniuerso mondo. Quanti etiādio prigioni sotto lo impio suo furono deducti per la via sacra al monte di capitoglio: nō deron tanto di gloria et di honore a i loro possessori: quanto solo Amore acresceua merito di laude a laura essendo prigione di lei: onde essa in tal modo menaua triumpho. Onde dice.

Q Uanti gia nella eta matura et acra
Triumphi ornaron il glorioso colle:
Quanti prigion passar p la uia sacra
Sotto il monarcha che al suo tempo volle
Fare il mondo descriuere vniuerso:
Che il nome di grandeça agli altri tolle.
O sotto quel che non dargento terso
De bere a suoi: ma dun riuo sanguigno
Tutti poco o niente furo inuerso.
Questo vn chio parlo.

Varia noticia et degna ha descripta il nostro poeta nei pcedenti versi: Circa laquale e da intendere principalmēte come al principio dicemo nel Triumpho damore che qualhora quegli che riceuano tiriumpho erano nel acto proprio del triūphare pcedeuano sempre o per via sacra o p via lata vie specialmēte deputate al triūphale exercitio. per lequal cose triūphando et con quello ordine che disopra fu decto nel triumpho di Scipione veniuano infino al colle di Quirino: qual era il capitoglio et la rocha di Roma. Secōdariamente e da sape che infra tutti i pncipi che mai si leggano hauer signore reggiato nessuno fu ch meritasse in uerita esser nominato Monarcha excepto ch Octauiano: cōciosiacosa ch lui solo possedesse in pace lo vniuerso. laqual cosa e ppa opatione del Monarcha. Essendo adūq; lui subcesso a Cesare et doppo la morte di Ircio et di Pausa nella battaglia di Modena restato solo ptectore della Romana Re publica: alfine come scriue trāquillo essendo gia impacifica possessiōe triūpho vn intero triduo. doue reporto il triumpho dalmatico lo acciatico et lo Alexādrino. hebbe oltre a questi octauio q̄si innumeri honori et triūphi de populi: i quali con pace sottomiseno allui sicome gli scyti: Ismarti: gli indi: I parthi et altre generatione in modo che come scriue Lutio floro tutto il mōdo sotto allui corse o per victoria o p pacto. La dōde meritamēte octauiano tolle il nome di grādeça: di stato et Signoria a tutti gli altri principi che mai furon. Cōstituto adūq; Octauiano nella monarchia delibero vedere qnto numero de hoī egli imperaua. Donde p questo in ogni luogo fe comādamēto che si scriuesse il numero degli hoī viui laqual cosa testifica lo euāgelio in sancto lucha al. ij. ca. doue dice. In diebꝫ illis exiit edictū a Cesare Augusto ut describerent vniuersus orbis. Nel terço et vltio lego e da notare che quello elq̄le a si oi de bere duno sanguigno riuo fu Caio Mario p origie da Arpino. elquale essendo andato ↄtra de Cimbri et todeschi. come nel pmo triumpho dicemo essendo quelli acampati sopra certi fiumi degli di chiare acque. et i romani hauēdone gran penuria alfine i suoi militi fatigati et dallo exercito et dal tempo gli diceuano che si ptisse di campo et ritornasse in luogo doue fusse acqua: che loro potesseno bere. Mario con copiosa oratione lo ldenego et mostrādoli acqua sopra laquale erano inimici alloggiati. disse vni sete huomi vedete lacqua p lequale parole imilitì

romani exarsero in tale furore che subito pigliando larme et pcedēdo abattaglia ferō si grande vccisione de inimici che quelli fiumicegli crebbeno delloro sangue. in modo che quando poi Mario et glialtri suoi finita labattaglia et obtenuta lacomplecta victoria volseno bere non meno sangue bebbeno di quei fiumi che facesseno acqua laqle cosa afferma ilpoeta in cançona italia mia benche ilparlare sia indarno. doue dice. Bene prouide natura alnostro stato. Quando delalpi schermo Pose fra noi et late descha rabbia Ma ildesir ciecho en contra alsuo ben fermo Se poi tanto ingegnato Che alcorpo sano ha procurato scabbia Or dentro aduna Gabbia Fiere seluagge: et mansuete grege Sannidansi: che sempre ilmiglior geme Et e questo del seme Per piu dolore del popol sença legge Alqual e come si legge Mario aperse si ilfiancho Che inmemoria della opra anchor ne langue Quando assetato et stancho Non bebbe piu del fiume acqua che sangue. Sotto di Mario adunq furon multi triūphi di Jugurta potentissimo Re di Numidia: Triumpho de icimbri: Triumpho de itodeschi dequali grādissima gloria et honore reporto. Infinita anchora quasi multitudine de prigioni sotto di lui puenne alcapitolio essendo stato sette volte consule: conchiudendo adunq tutti questi triumphi furon di nessuna o pocha estimatione per compatione aquello della prestante laura quale riceueua per lauictoria hauta de cupido Demostra et psequentemēte ilpoeta per compatione quanta fusse lainnocētia di laura dicendo che ritornando Laura alla sua origine ilsuo bel viso era intal modo candido chō ogni Cygno quantunq bianchissimo compato aquello sarebbe stato in similitudie di coruo. Et in questa qualita et con vno acto et suauissimo gesto dolcemēte nella vista turbata essa madonna Laura gloriosa et honestissima vincitrice tornādo in verso lo occaso seco illito tyrrheno curuo per lo suo sito et sonante per lepercose onde ne suoi durissimi scogli. Onde dice.

> E si candido cygno
>   Non fu gia mai che non sembiasse vn coruo
>   Presso albel viso angelico et benigno.
> Et cosi in acto dolcemente toruo
>   Laboneſta vincitrice in ver lo occaso
>   Segui ilitto tyrrheno sonante et curuo.

Circa laintelligētia di precedēti versi e da intendere che essendo madonna Laura naturalmēte de corpo bellissima et figurādo in q̄sto triumpho ildominio della ragione doue ilfondamento dogni opera che da lei procede e la innocentia. per questo essendo quella significata per lacandideça come disopra diceмo impero accomodatamēte dice ilpoeta nessuno esser si candido cygno che in similitudie et accompatione del bello viso di Laura nō dimostrasse vno nigrissimo coruo. Secōdariamēte e dasape che aragion Laura demostrauasi torua. Impero che e costume naturale ōgli huomini ragioneuoli mostrarsi in aspecto turbati in qualunch modo loro habino areprimere ilibidinosi appetiti. Nel terço luogo e danotare che Laura tornare inuerso loccaso puo hauer due veri intellecti o vero che per lo occaso intenda illuogo di françaalquale tornādo da Roma super lo litto tyrrheno et andando sempre pare che si proceda inuerso lo occaso essendo di francia permagior parte sottoposta allo occidente: o veramente per lo occaso puo intendere ilfine et lamorte di madonna Laura. ilquale intellecto ame pare piu conforme affermando ilpoeta madonna Laura alfine di questo camino hauere trouata lamorte ⁊ morire. Descriue ilpoeta appresso inquesto ritorno Laura seccare illito tyrrheno o vero secondo altro accento ritornare appresso illito tyrrheno ritornādo permare: sicome p mare era venuta abaia. doue secondo lapma pnuncia e ancora piu acomodato per lolito intendere ilmare per lacōformita della venuta sua doue e da intendere che ilmare secōdo inaturali et Aristotile nel secōdo della methaura nō e altro che la pgregatione del lacqua: quale circūda laterra. secōdo etiādio che fu denomiato nel pncipio di sua creatione sicome e scripto alprincipio del genesi. Questa adūq pgregatione et mare prin-

cipalmente e diuiso indue denomiationi. luna sidice Oceano: et laltra mediterraneo lo oceano e quello che secondo la figura sperale circunda la terra. elquale pticularmente secondo alchune pti della terra ancora riceue altre denomiatione: sicome la thalantico lo indico il britanico et molti altri: ma il mediteraneo cosi e nomiato perche alla extremita di ponente infra calpe et alpinna monti cosi chiamati da solino et icosmografi apre la terra: et fluendo peruiene nelle orientale regione inde si volta in vero septentrione et cosi pare che diuida et disterimini affrica et asia et parimete Europa. chiamasi etiamdio questo mare per piu nomi secodo lepticulare regiōe circa allequale discorre. onde pncipalmēte quasi nel suo introito sidice gaditano: inde verso la riua della terra sinistra seguitādo se chiama Iberico et balearico et hispano. Segue dapoi il gallico elquale termina et irriga prouença. Dapoi il ligustico et apresso il mare tyrrheno: quale altrimenti Jonio et infero si denomina. Segue dapoi il mare siciliano elqle si extende infino al mare dicreta. Ma insu la riua dextra il mediterraneo pncipalmēte e nominato mauro Dapoi Libico o veramēte affrico. et pcedēdo verso meço giorno si truoua il mare cicenaico. inde continua il ciprico o veramēte syrico. et intrādo nella terra segue il scino di cicilia acui cōtinua poi il mare pamphilico: quale e contiguo pure il mare dicreta. Al quale dalle parte di Septentrione si comunica lo illirico et lo Adriatico et altrimēte chiamato Supero da esso cretico procedendo poi in verso oriēte. Segue lo arcipelago quale distendēdosi verso septentrione si stregne in arctissime angustie oggi chiamate strecto di gallipoli: et gia helesponto. inde il mare chiamato prepontis quale anchora si ristregne. doue si denomina bosforo sopra del quale streto e quasi la citta di gostatinopoli. Segue vltimamēte il mare magior quale si funde verso septentrione et leuante oltre allo strecto di gostantinopoli doue insu la dextra riua di leuante si chiama ponte Eusino: et alla sinistra si nomina scythico. ha etiamdio piu pticulare denomiationi dalle isole. onde e nominato abideo: rodio: cyprico: Carpatico. et de piu varie denomiatione lequale noi ptermetteremo cercādo piu psto il suo sito che la denomiatione. Maximamēte hauēdo referito tutto il defluxo del mare mediteraneo. Resta adūq3 manifesto che volēdo da Roma alcuno tornare infrācia e necessario p la uia dricta di resechare il lito et il mare tyrrheno. Descriue dapoi messer frāncesco pticularmēte il luogo: ladoue nacque et doue tornaua Laura dicēdo che quella laquale oggi e spirto ignudo et pocha terra tornata p cui pncipalmente allui piacque di far bene et seguitare gli study. Tornaua cō grādissimo honore dalla guerra sua hauendo vento il suo grāde et potēte inimico cupido elquale aterra et domia con li suoi ingegni tutto laltro mōdo al luogo di grauesons elquale e posto doue sorga et druença legiadri fiumi cegli ragiungano le loro acque terribile nel magior vaso del rodano: elqle luogo gia fu a se stesso vno tempo academia et pnaso. Onde dice.

Doue sorga et druença in maggior vaso
Congiungon le lor chiare et turbide acque
La mia achademia vn tempo et il mio pnaso
Lui onde agliocchi mei quel lume nacque
Che oggi e ignudo spirto et poca terra
Quella per cui ben far prima mi piacque
Tornando con honor dalla sua guerra
Alegra: hauendo vinto il gran nimico
Che con suoi ingegni tutto il mondo aterra.

Sicome da pncipio dicemo madonna Laura nacque a graue sons villa interchiusa infra quelli due fiumi cioe sorga et druença doue messer Fran. piu tempo habito solo p memoria della dilecta Laura. Sicome lui inqlla Cançona mostra. Quale piu diuersa et noua. Elqual luogo esso afferma esserli stato achademia et pnaso p demostrare qui hauer scripto phia morale insieme con cose poetiche ꝯciosiacosa che lachademia era il luogo quale ai suoi study elesse Platone: et doue ꝯuenuti iphi disputauano di phia. Parnaso medesimamēte e il mōte ꝯsecrato ad Apollo et alle Muse. sopra del

quale si dice habitare qualunche scriue fantasie poetiche come afferma psio. Secũdariamente afferma ilpoeta che aquesto luogo tornaua Laura qual era diuenuta spirto innudo et pocha terra sicome dicemo ademostrare lhomo esser ꝯstituito di due pncipali parti cioe corpo et anima delle quale ilcorpo essendo corruptibile inbreue spatio di tempo si ꝯuerte interra. donde remane lanima innudo spirito essendo quella subtracta ad ogni corruptione. della quale sicome pncipal parte moltissime volte si denomina lhomo. laquale denomiatione non da vulgari hebe origie: Ma ilpho nel quarto della phisica lodescriue et augustino loconferma octauo de ciuitate dei allegãdo hermete doue dice. Auus tuus o Asclepi medicine pmus inuentor cui templum ꝯsecratum est in monte libie circa littus cocrodillorꝫ: in quo eius iacet mũdanus homo. reliquus enim vel potius totus si est homo in sensu vite melior remeauit in celũ. Jnqsto ritorno adunqꝫ hauẽdo Laura supato ilpotẽte cupido ꝯduceua grandissima gloria et singulare Triũpho essendo allegra nella vista: et certamẽte aragione ꝯciosiacosa che qualhora glihuomini con laragione repugnano allibidinoso appetito: et quello infine alei fanno sottoposto delectãdosi somamẽte nelle ope virtuose demostrano grande gaudio et somma giocũdita. et maximamẽte perche se veghano reposti in tale disposi tione che piu non temano da licarnali desiderÿ riceuere molestia perch cosi dal dominio della ragione e ꝯfirmata lauolũta loro secondo lasentẽtia de Augustino. ix. de ciuitate dei. elquale dice. Perturbatio enim. Passionũqꝫ stultis malis dominat: a sapientibus vero et bonis ita regit: ut malint eam non habere q̃ vincere. Sogiugne da poi Messer Francesco che arme et instrumẽti bellici vsasse laura adebellare amore. dicendo che nessuna altra arma porto in battaglia che solo ilcore casto et pudico puro et sença macula et vno bello viso ornato et non squalido con multitudie di schiui pensieri et alieni da ogni lasciuia. et vltimamẽte vno saggio et modesto parlare totalmente amico alla vera honesta. Onde dice.

Non con altre arme che col cor pudico
  Et vn bel viso et di pensieri schiui
  Dun parlar saggio et di honestade amico.

Secondo lesacre et morale discipline nessuna altra arma o spada puo vsar lhomo piu accomodãta adomiare lo appetito che q̃ste leq̃le ha descripte in questi versi ilnostro excellente poeta. doue p intelligentia di quelli e dasape secõdo laeuãgelica doctrina di Matheo che due sona liuniuersali comãdamẽti donde depende ogni legge diuina naturale et descripta: cioe amare idio con tutto ilcore et lamẽte: et ilsuo ꝓximo come se medesimo. Onde dice alcapitolo. xxÿ. itroducẽdo xpo cosi affirmare. Diliges dñm deum tuũ in toto corde tuo et in tota anima tua et in tota mente tua. Hoc est primũ et maximũ mandatũ. Secundũ autem simile huic. Diliges ꝓximũ tuum sicut teipsũ. in his duobus mãdatis vniuersa lex pendet et prophete. Donde sancto paulo vedẽdo in ciaschuno di questi comãdamẽti ꝓsuppose loamore impo lacharita sopra lafede et sperãça dice esser piu degna. onde ai corinthi al. xiÿ. dice Nunc autẽ manet fides. spes et charitas hec tria. Maior autẽ hÿs est charitas. Mediante adũqꝫ questi comãdamẽti si fugge ilpeccato et lo appetito si domina secõdo diffinitione del peccato data da Augustino in libro contra faustũ hereticum doue dice. Peccatũ est dictũ aut factũ aut ꝯcupitũ contra legem xpi. Questi pcepti adũqꝫ ꝓsuppongano lapurita et mõditia del chore. Onde disse Xpo in sancto Matheo alquarto Beati inmũdo corde. q̃niã ipsi deũ videbũt. Et impo Jsaia alpmo plando in persona didio demostra allui non esser accepti iprieghi et isacrificÿ qñ lo animo et leopatione sono maculate daqualche affecto terreno. onde dice. Cũ extẽderitis manꝰ vestras auertã oculos meos a vobis: et cũ multiplicaueritis orõnem nõ exaudiã. Manꝰ enim vestre sanguine plene sũt. Donde p ꝯtrario essendo lamũditia del chore nel sacrificio dio quello grãdemẽte demostra hauer caro sicome scriue Malachia etiãdio al primo

plando in psona didio ptra igiudei et dicēdo se nō volere riceuere piu sacrificij da loro essendo le lor mani pollute et offerēdosi in ogni luogo al suo nome sancto mūda et ima culata oblatione onde dice. Nō est mihi volūtas in vobis et nō suscipiā de māu vestra ab orta enim solis vsq ad occasum magnū est nomē meū in gentib⁹ et in omni loco sa- crificat̃ et offert̃ nomi meo oblatio mūda. laquale oblatione et sacrifitio mōdo non e al tro che il chore et la mēte degli huomini sicome testifica Dauit pphetа al psalmo .l.qñ dice. Sacrificiū deo spūs ptribulatus. cor ptritū et humiliatū. Onde appare manife- sto la pma arme ptra dello appetito esser puenientemēte posta il chore pudico vuole etiā dio questa opatione il dilecto dello animo. dōde la effigie di fuore ne sia lieta et decora pforme alla sua rectitudie. onde ne amaestro xpo in sancto Matheo dicēdo. Tu autē cum ieiunas vnge caput tuū: et faciem tuā laua. Concorrano etiādio aquesto effecto ipensieri schiui et le pole sagge: impo che qualhora lhomo a se medesimo psente nello lasciuo pensiero et in quello si dilecta pecca secōdo la sententia de xpo in sancto matheo alqnto qñ dice. Qui viderit mulierē ad pcupiscendū iam mechatus ē in corde suo: ma che le pole saggie aquesto stato venghino necessarie aptamēte ē scripto al. xij. pur. di Matheo qñ disse xpc. De omni verbo ocioso reddituri estis rationem in die iudicij. Adunq notissima cosa e Laura hauere vsate quelle arme ptra di cupido quali douer si exercitare comāda la legge diuīa. hora che queste medesime sieno quelle ancora qua li douer esser demostra la legge morale: nō e difficil cosa ad intendere. Onde inqnto al puro corde et allo animo et alla lieta vista che inde segue scriue Aristotile nel pmo del la ethica plādo quale deba esser la dispositione di colui che vole seguire li pcepti mora li in questa forma. Sequax vero adhuc affectibus existēs inaniter et inutiliter audiet: cum finis sit non cognitio sed actio. inde affirmādo il medesimo circa la schifeça de mo rali pensieri sogiugne nel medesimo libro dicendo. Non est preterea bonus qui bonis opationibus non delectatur. Onde ne segue che delectandosi lhomo nelle bone opa- tione laltre pur se ha somamēte a schifeça. Demostra etiamdio Aristotile consimile di spositione circa al saggio parlare. onde nel. vij. della pollitica dice. Prohibenda enim est in ciuitatibus obscenitas verborū. nam exturpiter loquendi licentia sequit̃ et turpi ter facere. Doue si vede manifestamēte aquesta sentētia pformarsi lo Apostolo nella prima de icorinthi al capitolo. xv. doue dice. Corrumpūt enim bonos mores colloquia mala. Conchiudēdo adunq Resta notissimo con queste sole arme vincersi lo appetito et quello fare allo imperio della ragione sottoposto. Conformādosi dapoi il poeta al- la preinducta sentētia. Sogiugne dicendo come in quello luogo era auedere grande miraculo esser ropte damore le sue incōuincibili armi cioe il tenace archo et le pungien te saette et molto maggior marauiglia era vederui alcuni quali erano stati morti da lui et alcuni altri che erano presi viui sicome Achille: Pyrrho: Leandro: Antonio: Ce- sare augusto: et hanibale et molti altri. Onde dice.

Era miraculo grande auedere qui lui
Rotte larme damor arco et saette
Et tal morti da lui: tal presi viui.

Lahumana natura gia p la sua origine pfecta e per la ppria cupidita deprauata tāto nelle de litie terrene et dilecti mondani se inuolta che quasi totalmente se data a seguitare il giuditio de isen si. ladonde meritamente come scri ue il poeta nei pcedenti versi eglie miraculo grandissimo giudicato quando dallo appe tito carnale si astengano gli huomini et seguitano il giuditio dricto della ragione. laqualcosa lui medesimo testifica i quello sonetto. La gola et il somno et lociose piume do ue dice. Et si spēto ogni benigno lume Del cielo per cui si in forma hūana vi ta che per cosa mirabile sadita. Chi vol fare di helicona nascer fiume. Et maxīa mēte questa si vede esser dispositiōe ōgli hoi vulgari iquali quāto piu si multiplicano i

numero tanto piu si döuiano dallo vso della ragione: secondo che scriue il philosopho nel terço dela Rethorica doue dice. Quanto maior populus tanto minor intellectus.

Agiugne dapoi descriuendo il numero lo stato e la apparentia di fuore di Laura et delle sue excellente compagne tornando dala victoria nobile hauuta contra di Cupido. erano restrette in vno bello drapellecto. et erano poche pero che pochi sono quelli aquali per le loro opere se comunichi il merito della gloria vera. Ma veramente di quelle poche ciaschuna per se stessa parena degna di singulare historia et poema clarissimo. Onde dice.

La bella dõna τ le compagne ellecte
Tornando dalla nobile victoria
In vn bel drapellecto eran ristrecte
Poche eran perche rara e vera gloria.
Ma ciaschuna p se parea ben degna
Di poema clarissimo et dhistoria.

Circa la intelligentia di precedẽti versi e da sapere principalmente come Messer Francesco non deuia in questi versi dalla sententia di Paulo apostolo narrando le persone electe esser degne di gloria. doue e da intendere che idio parch serui certo ordie nella giustificatiõe de gli huomini prima quelli predestinã do secondo chiamãdoli per la secõda τ particulare vocatione alla quale quando cõ lo arbitrio consentano dapoi gli sanctifica et vltimamẽte gli honora τ gli magnifica: Impero disse lo apostolo ai Romani allo octauo capitolo. Quos autem predestinauit hos et vocauit: et quos vocauit hos et iustificauit. quos autem iustificauit: illos et magnificauit. Secundariamente e da intendere quelle persone che con ragione procedano nelle loro opere per dine ragiõe esser degne di poema τ de historia luna accioche meritamente habino laude delle loro operate virtu perch per loro exẽplo a ben fare si commoua qualunq; di loro per quegli hauesse notitia. onde si regulasse nel suo procedimẽto diuita secõdo la diffinitione de historia data da Cicerone in libro de oratore el quale dice. Historia est testis temporum. magistra vite. vita memorie. lux veritatis. Vltimamente e da notare che il poeta dice queste donne essere poche perche a rari si comunica la vera gloria per conformarsi alla Sibyllina sẽtẽtia di sopra allegata scripta da Virgilio nel sexto. etiãdio alla summa verita di christo in Sancto Matheo. Multi enĩ sunt vocati pauci vero electi. Ma se alchuno in questo logo facesse vno ragioneuole quesito quale se Lucretia et laltre state connumerate in compagnia di Laura furon dadio electe essendo vissute seconda ragione sença ingiuria dalchuna legge o di natura o scripta Rispondesi a questo secondo la doctrina di Sancto Thomaso nella prima secõde alla questione. c. al. xij. articulo che quanto ala giustificatõne disponente per la executione della giustitia furono electe per vna electione generale. per laquale vole idio di ciaschuno la salute: Ma non e questa sufficiente per la electõne speciale per che e necessario che a essa particulare electione oltre alla humana giustificatione concorra etiamdio la giusticia infusa: laquale sola da dio prouiene et dalla sua incomprensibile volunta sicome mostra lapostolo ad Romanos quarto quando dice. Si enim habraam ex operibus legis iustificatus est: habet gloriam. sed non apõ deum. Ladonde Lucretia et altre compagne di Laura furono giustificate di giustificatõe legale q̃to saptene allo giusto oparc secõdo la humana natura. p che esse donne a se medesĩe furono legge secõdo lo apostolo ad romãos secõdo elq̃le dice. Cũ. n. gentes q̃ legẽ nõ hẽnt: naturaliter ea q̃ legis sũt faciũt eiusmodi legẽ nõ habẽtes ipsi sibi sũt lex. τ cosi ꝯchiudẽdo di giustificatõe dispositia furõ Lucretia et laltre ĩ se medesĩe giustificate. Sogiũge dapoi legiadramẽte τ accomoda messer Frãcesco vna ĩsegna a q̃sto degno τ glorioso exercito dicẽdo ch la loro ĩsegna nobile τ victoriosa era duno cãdido Armellino cõ vno gẽtile τ ornato mõile doro τ di topatio ĩ meço dun cãpo verde elq̃le stẽdardo distesο aluẽto a laura τ laltre ꝓcedeua dinãçi. Onde dice.

Fra la lor victoriosa insegna
In cāpo verde vn cādido armellino
Che or fino τ topatij al collo tegna

Ad intelligētia di precedēti versi e da sape principalmēte che il fin vniuersale delle bandiere τ insegne che nelle guerre τ negli exerciti sono τ p distinguere i principi τ mostrare la uarieta delle schiere. onde q̄lle mediante sapino i militi done tornare adar soccorso ai soi et prouidere al bisogno della confusa τ pmixta battaglia donde per questo rispecto cōcorrāo le bandiere nella diffinitiōe de gli altri segni q̄le dedurre lo intellecto della cognitione del suo significato. ladōde p quello si dice esser piu pprio segno quale piu e cōforme alla cosa significata dolui. p laqual cosa nō dubito in fra tutti i segni nō potersi trouare alchūo altro da giudicarsi piu accomoduto che la insegna di madōna Laura qual ha a significare il plenario dominio della ragione sopra dello appetito. Onde principalmēte sicome il uerde significa la debita dispositiōe de pricipij vitali: cosi e etiādio in q̄sto dominio lhuomo drictamēte disposto alla vita beata p lo virtuoso operare: secōdo morali τ secōdo la fede e pparato a riceuere la gratia diuia mediāte laquale eternalmente si viue. E medesimamēte simile τ cōforme lhuomo allo Armellino quādo la ragiōe domina allo appetito ipo che p natura prima cōsēte quello animalecto deuenire nelle mani de chi il segue et morire che maculare la sua cādideça Onde coloro i quali cercano gli Armellini sicome vegano q̄lli esser fuore vsciti de latibuli et andati a pastura allora pōgano sopra degli orificij di quello il fango τ altra sordida materia dōde quādo e dal cacciatore cacciato refuggendo alla tana et quella trouando di fuore inquinata si ferma τ si lassa pigliare prima eleggēdo di volere morire ch̄ maculaꝛ la sua tāta mūditia. lōga historia sarebe a racōtare q̄ti sācti gētili τ q̄ti martiri prima cōsētissēo a ricevere la morte che volere pdere la loro inocētia solo giudicādo cosi dispone la ragione douersi opare nellaquale inocētia et dispositiōe e ā chora lhuomo assai simile allo orō el q̄le in ogni pua ch̄ di lui si face sēpre rafina τ piu si fa pfecto. τ medesiamēte sicome il topatio phibisse ogni ebullitiōe τ pollutiōe. cosi lhomo i q̄sto stato da se remoue ogni ɔcupiscētia. Ladōde resta chiara cōclusione la descripta insegna del nostro poeta a madōna laura esser q̄to piu possa accomodata τ cōforme. Narra apresso il poeta la dispositione τ stato di loro procedimēto et ache mostrasseno esser simili nello incesso et nelle sagge parole τ etiādio nella loro presentia habito τ cōsuetudine dicēdo che i loro andare et le loro sācte parole. veramēte nō cosa humana pareuāo: ma diuina. Et in vista mostra uono esser chiarissime stelle i fra lequale fusse vn lucidissimo sole quale non occupaua la luce τ la belleça loro: ma quelle tutte singularmēte ornaua incoronate di viole odorifere τ bellissime rose. Onde veramēte e felice τ beata quella anima laquale e nata i tale destina che sia electo al virtuoso opare. Onde dice.

Nō human veramēte: ma diuino
Lor andar era: τ lor sācte parole.
Beato e ben chi nasce a tal destino
Stelle chiare pariāo in meço vn sole
Che tutte ornaua τ nō tollea lor vista
Di rose incoronate τ di viole.

Per piu apta noticia di pcedēti v̄si e da itēdere ch̄ q̄lhora lhuomo se sottopone alla naturale legge q̄l e opare sicōdo ragiōe ch̄ allora si rēde simile alla natura diuia mediāte la similitudine τ la imagie della trinita figurata nello huomo p la memoria intelligētia τ volūta o vero per la mente notitia et amore: sicome si scriue nel p̄rio d̄lle sētētie alla terça distictiōe. lequale potētie allora hanno la loro debita dispositiōe τ opa. Rendesi etiamdio simile ello alla legge diuina laquale e cō giustitia debitamēte dedurre ciaschūa cosa al suo debito fin dallaquale si deriua et ha origine la legge naturale sicome lo effecto della sua cagione sicōdo la doctrina di Sancto Thomaso nella prima secūde alla q̄stione. lxxxxi. et allo articulo secondo. Secundariamēte e da sapere che essēdo la uniuersale giustitia secōdo di sopra dicemo per auctorita del philosopho nel quinto della

Ethica assai piu chiara che la stella di hespero. Et qlla principalmēte essēdo psuppo sto inqlla dispositione dello impio della ragiōe:impo cōueniētemēte gli huomini τ dō ne iqli secōdo tal dominio pcedano:sono dal poeta assimilati alle stelle:τ chi i quello i qlche parte excede meritamēte ha cōuenientia col sole. Ma inqsto sono dissimili dal la Luce corpale delle stelle che quella si cōprēde τ offuscha ognhora che i psentia oc/ corre maggior lume. ma la luce spirituale dellāima per assistētia di piu luminoso obget to si conforta et si fa piu intēsa. Altriamēte e da notare che essēdo la sētētia diuia cagio ne delle cose future sicome se dice nel primo delle sentētie alla. xxxviij. distinctiōe τ da Auerois nel. xii. della methaphisica p qsto beata si dice esser quella āima ch creata sot to ilsape diuino di douere con ragione τ virtuoso opare. ladōde si coronano di rose et di viole ademostrare la excellētia loro come la rosa et la uiola in belleça τ in odore ogni altro fiore in grāde excesso auançano. Adduce apsso messer Frācesco dicendo come in qsto degno et glorioso stato pcedendo Laura nella vista sua lieta τ gioconda sicome ichori leggiadri τ pellegrini si ralegrano quādo acquistano honore. Lui vide vna ob/ scura et tristissima insegna drieto allaquale veniua vna donna in volta i negra vesta si furiosa et terribile i vista che certamēte non fu mai tāta furia nella valle flegra quādo igiganti cōbatterō cō gli dij qsta dinançi a sene demostraua colei. Onde dice.

Et come gentil core honore acquista
Cosi venia quella brigata allegra.
Quādo io vidi vna isegna obscura τ trista.
Et vna donna inuolta in vesta negra
Con vn furor qual io nō so se mai
Al tēpo de giganti fusse a flegra.

Hauēdo messer Frācesco ne pce dēti versi introducta Laura hauere riscōtrata lamorte e da intendere p intelligētia di quegli ch lamorte da gli auctori dela ligua latina si dscri ue esser figliola di herebo τ della no cte. τ figurasi in vista esser horribile τ armata duno crudo serpēte medi āte ilqle tutti gli huomini i remedia bilmēte mordēdo priua di vita. Ma secondo lasententia del genesi al principio la morte non e altro che vna priuatione del lo esser statuita in pena del peccato de iprimi parenti laqual quantūq; secōdo Macro bio inde sōno Scipiōis quasi et vniuersale diuisione si distingua innatural τ violen/ ta. Nientedimeno al presente solo spiglia in genere τ come comune et alluna et allal/ tra. laqual morte pur come si sia e certamēte laultima delle cose terribile secōdo Aristo tile nel terço dlla ethica. Ondō e lahumanita di Christo hebbe di quella timore sicome si legge in sancto Matheo al. xxvi. In sancto Marco al. xiiij. et in sancto Luca al. xxij. laqual cosa il poeta accomodatamente quella cōpa al furore di gigāti elquale quāto fus se grande solo col giudicio ilcōprende lamente descriuendo. onde nel quinto del Me thamorphoseo gli dij p paura di Tipheo τ de glialtri gigāti essersi fuggiti i Egypto τ in qllo luogo transformatesi in diuerse forme. Descriue etiādio ilmedesimo Ouidio igiganti hauere cōbattuto con gli dij nella valle flegra laquale secōdo Solino ide mi rabilibus mūdi et etiā glialtri cosmografi et in Macedonia stimando i quello luogo per laforça loro quelli potere superare et occuparlo ilregno del cielo. Ma in questo luogo concorrano diuerse opinione circa loesser stato de gigāti. impo ch dicono alchu ni per auctorita di Macrobio nei saturnali che igiganti nō furon huomini di maggi/ or alteça che sieno glialtri che alpresente viuono:ma solo furō gēte impia τ crudele la/ quale negaua lapodesta d gli dij. Onde preseno argumēto ipoeti a fingere insieme igi ganti hauere cōbattuto con glidij nella valle flegra alacui opinione repugnano glial tri p lauctorita della sacra scriptura nel genesi al. x. et nel primo de re. al capitolo. xvij. doue safferama Nēproi et goliad esser stati gigāti p excessiua grādeça. inō τ giosapha in libro de antiquitate giudaica afferma igigāti esser stati di qtita inmensa quantun/ que circa la loro generatione non assegni assai aprouata cagione. Cicerone anchora

inde senectute pare che a ffermi igigāti quādo dice. Quid enim est aliud more gigātuz bellare cū diis nisi repugnare nature. Adūcq pare grāde conuenientia che pel poeta lamorte sia comparata al furore di giganti. E vltimamente lamorte in volta nella obscura vesta et negra delo orrore et timore elquale per lei si dimostra auienti. Onde et Statio nello octauo libro delthebai cōquesti versi cosi descriue Lamorte.

Sed iam bella vocāt alias noua fugere vires Caliope maiorq; chelim mihi tēdat apollo Fatalē populus vltro poscētibus horā Admouet atra dies stigijsq; emissa tenebris Mors fruitur celo bellatoreq; volādo Cāpum operit nigroq; viros īnitat hiatu Nil vulgare legens sed que dignissima vita Funera precipuos ānis āimisq; eruēdo. Angue notat. iāq; īmiseros pēsū omne sororū Scidit et furie rapuerūt licia parcis. Per laquale cosa assai chiaro si vede messer Frācesco nei versi soi esser stato molto a Statio conforme. Riscontratosi adūcq insieme cō madōna laura lamorte. Sogiūge ilnostro poeta qual parole per lei fusseno expresse in verso Laura et la sua cōpagnia dicēdo che lamorte si mosse inuerso laura et disse. O donna quale vai per lomondo altiera et adorna di giouentu et belleça et nō sai quādo sia iltermine della vita tua. Sappi chio son colei laquale voi huomini mortali gente veramēte allo vdire sorda et alue dere exciecata circa gli obgetti della vostra saluta et aqli prima allo nascondere dl sole si fa obscurissima nocte chiamate si fera importuna et crudele. Et oltre sappi che io con la mia spada pungēte et di sutilissimo taglio ho condotta al suo vltimo fine lagēte romana li troiani et greci et altri populi barbari et strani et quando dime glihuomini meno pensano et meno sono auertenti alora giugendo io aquegli aterro et depongo iloro vani et infiniti pensieri. Hora al presente delectando auoi somamēte il viuere io ho diriçato elmio corso disponendo di leuarui diuita prima ch la fortuna metta et habbi conmixto nel vostro dolçe de saggi et soaui pensieri qualche cagione di amaritudine et noia. Onde dice.

Si mosse et disse o tu donna che vai
 Di giouentute et di belleça altera
 Et di tua vita iltermine nō sai:
Io son colei che si importuna et fera
 Chiamata son da voi et sorda et cieca.
 Gente acui si fa notte inançi sera.
Io ho condocto alfin lagente greca.
 Et la troiana: alultimo et i Romāi
 Con la mia spada laql punge et seca.
Et populi altri barbareschi et strani.
 Et giugnendo quādo altri nō maspecta
 A terro gli infiniti pensier vani.
Et hora auoi che iluiuer piu dilecta
 Driço ilmio corso: inançi che fortuna
 Nel vostro dolce qualche amaro mecta.

Religiosa et morale disciplina dscriue messer Frācesco ī qsti vsi p lacui intelligentia e da sapere pricipalmente che aragiōe ilpoeta afferma ī psona della morte laura non sape loultimo termīe dlla vita preciosa cosa ch qsto secreto solo a se dio vuole esser manifesto. Et impero dicea Christo in sācto Matheo al. xxiiij. Ideo et vos estote pati qa nescitis diē neq; horā q filius hoīs venturus ē. ma laragiōe sene asegna nel deutorenomio al. xxxij. doue in persona di dio dice iltesto. ego occidā: et ego viuere faciā. videte q ego sum solus et nō sit alius deus preter me. Ladōde se lamorte et lauita sono effecti imediate prouenienti da dio e impossibile adunque che quelli quādo vēghino si cōprēda p humano intellecto. Et impero Salomone nello ecclesiaste. al. xiiij. cōfermādo qsta medesima sētētia dice. vidi q sub sole nec velociū esse cursū: neq; fortiuz bellū: nec sapiētiū pacē: neq; doctorū diuitias: nec artificū gratiā: sed tēpus casūq; ī oibus nescit homo finē suū. Secōdariamēte e da itendere che cō grande ragione ilpoeta chiama lamultitudīe humana sorda et ciecha gēte. Sorda alla doetrina morale di morali alle amonitiōe di sacri canoni et giustissie leggi alle pdiche et suasiōi d sacro sācti doctori theologi. ma ciecha alli stupēdi miraculi dadio p meso di soi sācti opati allo

ordine mirabile dello vniuerso ala cognitione della bumana fragilita. ladonde segue che per la cupidita et dominio dello appetito aessi si fa la nocte della obscurita del peccato et delle tenebre dello intellecto inançi alla sera dello aduenimento dela morte. si come ne dimostra xpo in sancto matheo al vi. quando dice. Lucerna corporis tui è oculus tuus. si fuerit oculus tuus simplex totum corpus tuum tenebrosum erit. Si ergo lumen quod in te est tenebre sunt: ipse tenebre quante erunt. Demostra apresso Messer Francesco la diuina bonta bauere grandissima cura et diligentia della salute de le anime nostre introducendo la morte dire a Laura che inuerso di lei baueua driçato il suo corso prima che la fortuna nel suo dolce bauesse messo qualche amaritudine. Ladoue e da intendere secondo la sentetia del philosopho nel primo de lethica che il beato et il sauio e sottoposto ai colpi della fortuna. mediante iquali lui e rimosso dallo stato della beatitudine. Onde dice Aristotile. Grandia vero et multa si prospera sint beatiorem vitam efficiunt. Nam et cum decorate apta sunt et eorum vsus bonus studiosusq existit. Si autem aduersa beatum conterunt quidem atq inquinant Nam et tristicia afferunt et operationes multas impediunt. Et impero essendo per questo la morte data da dio in pena ineuitabile del peccato de i primi parenti: sicome si scriue al principio del genesi et augustino lo conferma in libello de fide ad petrum: et lo ecclesiastico al. xxxviiij il descriue dicendo. Ignis grando famis et mors omnia hec ad vindictam creata sunt transferendosi quella in ciascuna psona quale bora dio vede gli buomini reducti alla dispositione debita per la beatitudine eterna allora permetta la morte leuargli di terra acioche in tale stato de inocentia trouandosi ascendino al cielo doue totalmente sieno exempti da i graui pericoli della vita presente per liquali conuenientemente si dice no poterssi chiamare alcuno saluo mentre che dimora nel mondo secondo la sentetia di xpo in san luca al decimo capitolo quando disse. Neminem per viam salutaueritis. Ultriamente e da notare che non sença ragione dice Messer Francesco la morte bauere expresso a Laura che a lei gia il suo volo baueua directo quando che piu le dilectaua il uiuere imperoche allora e bene di morire quando incomiça adilectare la uita. La quale e quando lo animo e absoluto dalle passione et quando lbuomo di se stesso solo ꝛ del suo bene operare piglia dilecto. onde morendo in questa dispositione sença alcuno dubio lanima e assumpta alla sũma beatitudine quale e lobgetto vniuersale dello desiderio bumano secondo che scriue il pbo nel primo libro della etbica et decimo et Augustino. x. de ciuitate dei elquale dice. Omniũ enim certa scientia omnes bomines se beatos esse velle. Conueniuasi adunq a laura morire inquel tempo dapoi che alora allei somamente il uiuere delectaua. Sogiugne apresso messer Francesco la risposta di laura dapoi che hebbe cosi intesa la morte parlare a cui inquesta forma le parole expresse. o morte in queste mie excellente compagne non bai tu alcuna ragione o potere et in me ne bai pocha perche sol ti extendi in questa spoglia terrena della carne caduca. de la q̃le sappi chio fo pocha stima. Ma alcuno altro la cui salute solo si depende da questo mio viuere ne bauera assai piu doglia et tristicia. A me veramente sera grãdissima gratia che tu mi scoglia di questo nodo et legame corporeo. Onde dice.

Incostor non bai tu ragione alchuna.
  Et in me pocha: solo in questa spoglia:
  Rispose quella che fu nel mondo vna.
Altri so che ne bara piu dime doglia
  La cui salute dal mio viuer pende
  A me fia gratia che di qui mi sciolglia.

Saggia et accomodata risposta ad uno excellẽtissimo aĩo ha d scripto il nr̃o poeta esser stata q̃lla di Laura. p la cui ĩtelligẽtia e da sape ch la morte e di tale natura ch vna volta sop̃ aduenuta nõ puo mai piu nel medesimo ĩdiniduo ritornare. la q̃l cosa testifica lo apl̃o ad bebreos. ix. q̃n dice. Statutũ enim ẽ boi semel mori. Ladõde essendo gia morte Lucretia et penelope ꝛ le altre ꝯpagne di laura erano p q̃sto totalm̃te

subtracte ala ragione ⁊ potere d̄lla morte. Era et medesimamēte in piccola p̄te Laura subgietta alla morte essendo solo aquella sottoposta per la natura del corpo terreno remanēdo lanima doppo il morire absolute secōdo il ph̄o in secūdo de aīa Virgilio nel .vi. della eneida et Cicerone nel p̄mo delle tusculane con lanctorita de tutte littere sacre. Dice ancora et giustamēte il poeta che altri della subita morte di Laura ne hara maggior doglia di lei intendēdo di se medesimo elquale la uita di Laura somamente amaua perche quella sempre lo excitaua ⁊ induceua a virtu et ad altre ꝯsideratione come nel p̄mo triūpho dicemo. Et in q̄ste parole tacitamēte descriue el dolore degli animi ben disposti quando veggano morire alcuno homo di cui lcopatione lisieno cagione piu feruentemente seguitare le uirtu. Ma essi excellenti huomini ꝯsiderando la nostra quiete non esser nella vita presente. hanno per costume di desiderare come madonna Laura acciochе per la morte loro conseguino vna altra vita quale piu non sia sottoposta alla morte. La doue sperano ogni terreno gaudio Et impero lo apostolo ad hebreos. xiij. dice. Non habemus hic ciuitatē manentem: sed futuram inq̄rimus. Et di se stesso plando ad philipēses primo scripse. Dissolui cupio et esse cum xp̄o. laqual cosa demostro in effecto che Roboto philosopho. elquale sicome scriue Cicerone nel p̄mo dele tusculane et Augustino primo de ciuitate dei legendo il libro de Platone de immortalitate anime per desiderio di possedere quella vita si gitto de vno muro p̄ morire et mori. E adūq̄ la morte non altro che vna segregatione delle parte vnite cioe anima et corpo. delle quale lanima remanēdo inuariabile solamente il corpo e quello che ne viene amancare. Onde Cicerone nel primo delle tusculane aquesto ꝓposito parlādo della morte dice. Est enim interitus quasi discessus et segregatione diremptus earum partium que ante interitum iunctione aliqua tenebant. La donde per questo agli animi soluti da peccati e gratia singulare quando sopraueне la morte che li lieui da terra. Appresso finge Messer Francesco che hauendo Laura facta questa risposta alla morte lei con marauiglia si rauide in similitudine di colui che rimirādo lo obgetto saccorge di quello che prima non haueua considerato. onde se stesso riprende del suo errore et sua inaduertentia. Et poi che fu stata alquanto in questa dispositione a laura rispose dicendo che vero era che lei nelle compagne sue non haueua piu ragione ne potere et bene sapeua quando le haueua con i suoi denti morse Et sogiugne che deposta imp̄te la sua vsata ferocita continuando il parlare inuerso Laura disse. O laura quantūq̄ io piu non habia força nella tua compagna pur tu nientedimeno non prouasti mai del tosco mio Et pero se tu alcuna quantita presti di fede al mio conseglio per bene chioti possa sforçare acconsente a morire in questa giouenile etade. acciochе fugga il tedio della vechieça et i suoi longhi et spiaceuoli fastidij et maxiamēte perche io sono disposta a farti vno tale excellente honore che mai donna mortale se di partita dal mondo intāta gloria doue virtu non operasse diuina quale e che tu passi di questa vita allatra sença alcuno timore dela sempiterna giusticia et sença dolore o di animo o di affecto. Onde dice.

Qual e chi in cosa nuoua gli occhi intende
Et vede. donde prima non si accorse.
Di che si marauiglia et si riprende.
Tale fe quella fera et poi che in forse
Fu stata alquanto ben le riconosco
Disse. et so quando el mio dente le morse.
Poi col ciglio men turbido et men fosco
Disse tu che la bella schiera guidi
Pur non sentisti mai maio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi

Circa la intelligentia di p̄cedēti vsi e da sape ch̄ messer Fran. sotto legiadro figmento d̄lla p̄sona d̄lla morte itēde demostrare vna natural ꝯsideratōe ⁊ vno ꝯueniēte ragionaīto ch̄ a se stessi ognhora fāno gli hoī q̄n ꝯsiderano la morte esser effecto elqual naturalmēte auiuenti interuiene come afferma Socrate a colui elquale li disse Athenieses ꝯdēnauerūt te morti Donde rispose. et illos natura.

Che sforçar posso. egli e pur il migliore
Fuggir vecchieça: et i suoi longhi fastidi
Io son disposta a farti vn tale honore
Quale altrui far non soglio: che tu passi
Sença paura et sença alcun dolore.

Doue monstro quella p verū modo nō poter si fuggire laq̄le e ch veduta gli homini ragioneuoli la necessita di quella essa a sempre cōsiderano secōdo la sn̄ia di Platone. nel phedro trasūpta da tulio nel p̄mo delle tusculane elq̄le dice Tota enim philosophoꝝ vita commentatio est mortis. donde se ingegnano sempre p suadersi che pacientemēte lacōportano et maximamēte perche quando lacōscientia e leggiera non si ha ne lemente ne paura di Eaco Minos et Radamanto secondo igētili o vero dela rigorosa giusticia diuina secondo lachristiana religione ne etiamdio se ha dolore del male proceduto operationi. ladonde per questo alaltra vita si passa con lieto animo et giocunda sperança. impero che solo il remorsso della consciētia et il peccato e quello che fa parere lamorte difficile come e sentētia di paulo apostolo nella p̄ma ai corinthi al. xxv. capitolo altra volta disopra nel triumpho damore allegato doue dice. Stimulus autem mortis peccatum est. Et per questa cagione ꝯsiderando la uechieça esser etade fastidiosa et biasimeuole. Onde et Virgilio ne vi. della eneida q̄l la ascriue allo inferno dicendo. Uestibulum ante ipsum primisq; in faucibus orci Luctus et vltrices posuere cubilia cure Pallentesq; habitant morbi tristisq; senect⁹ Impero desiderano i giusti huomini morire i giouentu aciocħ superando virtu le forçe naturale non maculino lo animo per summo fastidio et grande in paciētia. ladonde per questo stato della giouentu morendo con la purita della lor consciētia se acquista grandissima gloria honore et premio apresso de dio retribuitore de tutte le opere buone et fama singulare. apresso del mondo essendo sempre laudati et comendati per buomini virtuosi. hauendo infino aqui il poeta introducto lamorte hauere finite le parole sue Adduce hora Messer Francesco la risposta di laura veramente conueniēte ad animo sincero saggio et amico didio. Dicendo che poi che Laura hebbe intesa lamorte et le ragioni per lei allegate adouer consentire che morisse et etiamdio le sue degne offerte. Rispose o morte sicome piace aquello Signore quale si sta in cielo et dinde regge lo vniuerso et contempera ogni suo excesso secondo il bisogno io acconsento almorire et per questo secondo la uolunta sua farai di me quello che per legge naturale si fa de gli altri. Onde dice.

Come piace al signor che in ciel stassi
Et inde regge et tempra luniuerso
Farai di me quel che degli altri fassi.

Cosi manifesta e nella narrata risposta di Madonna Laura non solo modestia et prudētia seruarse prudentia nello acceptare lamorte modestia nel volē se agli altri esser equale: ma etiamdio religione et riuerentia ai diuini comandamenti et ciuili. Et oltre aquesto ꝯfusione dalcune insensate et heretiche opinione. doue e da intendere principalmēte sicome scriue lactantio primo diuinarum institutionum che pythagora et Diagora negauano altutto lo esser dello eterno dio sentētia erronea simile allo insipiente del quale il propheta al. p̄s. lij. dice. Dixit insipiēs in corde suo nō est deus. Alchuni altri sicome Epicurei et democrito dio diceuano esser ocioso et niente operare in queste cose del mondo. Oltre anco aquesti come scriue Auerois nel. xij. della metaphisica i cabij inmaginoron il cielo essere idio et primo motore. dōde ogni effecto nel mondo hauesse aprocedere furon et gli egyptij ꝛ gli altri idolatri iq̄li peruersamente inmaginoron di dio. Onde per non piu procedere in longo e assai noto il nostro poeta ne precedenti versi legiadramente questi errori hauer cōfutati laqual verita per lui exp̄ssa p̄ncipalmente e demostrata ai propheti aprouata et declarata da ipsi. dapoi decātata da igētili poeti. onde ī p̄ma q̄nto allo esser il cielo domicilio di dio

Dice david ppheta al. ps. disopra allegato. Deus de celo pspicit sup filios hominum Et nello exodo al secondo parlando il testo in psona di dio dice. Vos vidistis que de celo locutus sũ vobis. Parimente Isaia al. lxvi. il demostra dicẽdo. Celum est mihi sedes et terra scabellum pedum meoꝝ. Conferma medesimamẽte la pinducta sentẽtia Aristotele in pmo de celo. quando dice. Videtur autem ratio et apparẽtibus testificari et apparentia rationi. Omnes enim hoĩes comune de his habent extimationem et omnes eum qui sursum locum deo attribuũt et barbari et greci quicunq putant eẽ deos ut immortale immortali coaptant. Et nel libretto de mundo ad alexandro plando di dio dice. Sũmam ergo et pmam sedem ipse sortitus est. q̄obrem et altissim⁹ dicitur et sm poetam residet in supmo vertice vniuersi. Confessa ancora questo medesimo Virgilio onde al decimo dlla eneida a proposito scriue questi versi. Panditur interrea domus omnipotẽtis olympi Conciliumq vocant diuum pater atq hominũ rex Sideream in sedem: terras vnde arduus omẽs: Castraq dardanidũ aspectat populosq latinos Ne da questa vera commune sentẽtia si sepa Ouidio nel pncipio de metamorphoseo doue hauẽdo parlato delle opere facte da dio sogiugne cosi dicendo. Que postq̄ euoluit cecoq exemit aceruo Dissociata locis: concordi pace ligauit. Ignea cõuexi vis et sine pondere celi Emicuit: summaq locum sibi legit in arce. Resta adũq manifesto il cielo esser la sede di dio non pero per circũscriptione di luogo essendo dio incorporeo ne etiã dio per parciale designatione o diffinitione di punto essendo assistẽte a ciaschaduno ponto del mondo et in ciaschuno luogo psente: ma solo perche e in ciело la intuitiua fruitione de i beati Similmẽte et circa il diuino gouerno se confonda la heretica prauita nella quale causa ptermessi i sacri doctori theologi maximamẽte Augustino in. iij. de trinitate et super genesim ad litterã lassando il testo euangelico di giouani al pmo capitolo medesimamẽte et il pncipio del genesi nõ curando di Isidoro in libro de sũmo bono di Isaia al. xxxviij. et degli altri propheti solo basti a referire lauctorita di gentili onde sintende laltissimo dio qualunche cosa gouernare nel mondo. Aristotile pncipalmẽte ad alexandrũ in libro de mundo dice. Est enim re vera saluator et genitor omnium deus: quecunq et q̄modocunq fiunt in hoc mundo. Et sogiugne. Nam passiones omnes tanq̄ per aerem quanq super terram que in aqua vere dicent opera esse dei. et sm naturalem Empedoclem omnia quecunq sunt et postmodũ erunt ab eo pcesserunt Et in duodecimo metaphisice plando di dio dice. Ab hoc enim principio dependet celum et tota natura. Cicerone ancora vi. de Re. P. a questo proposito dice. Nihil est enim pncipi illi deo: qui omnẽ mundũ regit: quod quidem fiat in terris accepti⁹: q̄ ꝯcilia cetusq hominũ iure sociati q̄ ciuitates appellãt. p le qle pole manifestamẽte si vede Tullio a dio attribuire il pncipato di questo vniuerso nõ descripto. et Plinio da questa sentẽtia. onde in panagirico ad troianũ augustum dice. Bene ac sapienter maiores instituerũt. p. c. ut rerum agendarum ita dicẽdi initium a pcatõnibus caperent. quod nihil rite nihil pudenter homines sine deoꝝ inmortaliũ ope cõsilio honore auspicarent. Scriue et il medesimo Liuio ab vrbe condita libro tercio. doue doppo lo esser incarcerato Appio Claudio per opera di Virgineo come disopra dicemo dice. Fremebant tandem deos esse. et si seras non tamen leues ex crudelitate venire penas. Et in oratione Pontij herenij ad samnites scriue. Quod si nihil cum potentiore humani iuris relinquit in opere ad deos iudices intollerãde superbie confugiam et precabor. Afferma il medesimo inde secũdo bello punico libro nono in oratione locresiũ aduersus et Pleminiũ itroducẽdo lo exẽplo di Pyrrho qñ il pdo il tẽpio di pserpina. et q̄sto medesimo Cesare nel gallico comẽtario cõtesta doue dice. gli dij imortali a piu graue dolore de peccõri ꝓcedere alcũa volta piu diuturna et lõga ipunita: ma la gia deducta pluralita degli redursi tãdẽ ad vno solo pncipale aptamẽte dimostra Virgilio nel pmo dlla Eneida qñ introduce Venere doppo la iactura di Enea cosi dire a Gioue. O q̄ Rex hominũq deũq Eternis regis imperijsq et fulmie terres Vltimamente Auerois nel secondo della phisica concedendo la natura opare a determina

to fine determina dio hauer cura et sollicitudine de tutte lecose del mondo. Adunq; cō
chiudendo lo eterno dio elquale si sta incielo regge di quello luogo ꝛ contempa come
dice ilpoeta louniuerso mondo. Secūdariamēte e da intendere che nō con minore fō-
damento introduce Messer Francesco laura solo acconsentire ala morte secondo la-
diuina volunta et nō absolutamēte per sua impo che non solo dalla religione christia-
na e prohibito ildesiderio et laopera del morire prima che sia lauolunta didio: ma etiā-
dio daigentili phi. onde et Pythagora infra glialtri precepti suoi quali daua alidisci-
poli diceua. Scitote nanq; discedendū nō esse de statione nisi iussu impatoris. Et Ci-
cerone inde somno scipionis introducēdo paulo Emilio a Scipione rispondere elqua
le si voleua vccider per andare alla possessione diquegli beni equali vedea che godeua
ilpadre dice. Nisi enim cum deus is: cuius est hoc templū: omne quod conspicis istis
te corporis custodijs liberauerit: huc tibi aditus patere non potest. Et nel primo delle
tusculane cosi descriue almedesimo effecto. Vetat enim nobis dominans ille deus in
iussu hinc suo nos ēmigrare. Ma se aduiene alcuna cagione per laquale si cognosca
che adio piaccia che lhomo debbi morire allora si debba ciascuno ralegrare che p me-
ço della morte e leuato d̄ terra sicome nel medesimo libro esso Cicerone cosi sogiugne
dicendo. Cum vero causam iustam Deus ipse dederit: ut tunc socrati: nunc Catoni: se
pe multis. Ne ille mediu Fidius vir sapiens letus ex ijs tenebris in lucem illam exces
serit: nec tamen illa vincula carceris rupit. Leges enim vetant: sed tanq̄ a magistratu
aut ab aliqua potestate legitima: sic a Deo euocatus atq; emissus exierit. Sentētia ve
ramente degna et non solo. ad huomo gentile et experto della christiana religione in-
qualunq; sanctissimo inquella accomodata et ꝯueniente. Aconsenti adunq; Laura al
morire sicome saspecta ad vno prudentissimo animo: ma non prima che ildisponesse la
diuina volunta come erano leparte duna mente sancta religiosa et deuota alcun exem
plo operare ciaschaduno ne precedēti versi legiadramēte neamonisse ilpoeta. ma se al
cuno in questo luogo dicesse questa sentētia innalidirsi per lauctorita della chiesia q̄le
diffinisse Sansone esser saluo che vccise se stesso violētemēte. Rispondesi quella vcci
sione esser stata pmessa da dio et aprouata per fare lauendetta sua et de israel verso di
philistei. Laqualcosa demostra lalittera nellibro de iudici q̄n quasi sempre alle opatio
ne di Samsone dice. Irruit spiritus dn̄i in samsone. Ladonde non deuio dalla volū-
ta diuina bene che a se stesso in cotalmodo inferisse lamorte. Hauendo hora ilpoeta de
scripto ilconsentimēto di Laura almorire et lapsentia della morte et volunta ad ve-
ciderla volge ilparlare alla naratione dello essere mortale demostrādo lhuomo quan-
tunq; in vita virtuoso et glorioso sia stato nientedimeno esser necessitato di obedir alla
morte et medesimamēte col tacere da ad intēdere Laura esser ꝯnumerata con la gran
turba laqual lui vide doppo lasua risposta esser morta sopra lafaccia et supficie del mō
do dicēdo che si tosto come Laura hebbe risposto alla morte lui vide da trauerso tanto
numero et tāta turba di morti che tutta lacampagna interchiusa infra india ꝛ Cathaio
infra Marocho et laspagna ne era piena et era incōprēsibile et in ennarrabile da hūa
na lingua o in psa o in verso. Ladoue si vedeuano icorpi di quegli iquali nella vita p̄-
sente furon stimati felici cioe i Regi gli Impadori et I pontifici iquali nietedimeno og
gi sono ingnudi delle mēbra miseri dello animo et mēdici delle externe richeçe sicōdo
la pbabile opinione. Onde dice.

Costei rispose. et ecco datrauerso
  Piena di morti tutta lacampagna
  Che comprender nol puo prosa ne verso.
Da india dal cataio marocho et ispagna
  El meço hauia gia pieno et lependici
  Permulti tempi quella turba magna.

Per piu piena intelligētia di p̄-
cedenti versi e da sape che la effica-
tia del peccato de p̄mi parenti fu tā-
ta et di tale conditione che lamorte
instituita in pena di quello si diffu-
se et passo intutti gli huomini che do
ueuano nascere nel mondo. laqual-
cosa demostra lo apostolo ad Ro-
manos. v. q̄n dice ppt̄ea sicut p vnū

Quivi eran quei che fur decti felici
Pontifici regnanti et imperadori
Hor sono ignudi miseri et mendici.

homine in hunc mundum peccatũ intrauit et per peccatũ mors: ita et in omnes homines mors ptransiuit. in quo omnes peccauerũt. Cõferma il medesimo ꝛ Augustino in libro de vitijs et ꝯcupiscentijs et inde fide ad petrum transumpto et nel decreto ð ꝯsecratione distinctione quarta al capitolo firmissime doue dice Firmissime tene et nullaten⁹ dubites quod omis homo qui per ꝯcubitũ viri et mulieris ꝯcipitur cum peccato originali nascat. Ladonde per questo rispecto tutti gli huomĩ che mai furono nati sono inde morti excepti solo quelli che la christiana religione afferma esser reseruati infino al di del giudicio in testimonio della diuina incarnatione ne da questa morte alcũa mõdana Sapiẽtia: ne alcũa dignita regale o pontificale: ne alcũo altro stato puo liberarne. Impo che apresso la giusticia diuina nõ e alcũa acceptatione o singularita di psone sicome scriue lo apostolo ad ephesios. vi. qñ dice. Acceptio psonaꝝ nõ est apud deũ. donde p questo in quella gran turba de morti erano accolti I pontifici: gli impadori: ꝛ regi reputati felici dal vulgo: poi deuenuti assai mẽdici et miseri. et era ragioneuolmẽte piena tutta la campagna de india et il cathaio et de marocho et la spagna cioe gli extremi: et il meço del mõdo quali intende il poeta descriuere per questi luoghi: non pero perche quelli sieno opposti diametralmente impo che per india intende la pte australe. et per cathaio quale bene che sia in india niẽtedimeno e tanto alla sua extremita verso leuante che per esso intẽde la regione di Oriente. Similmẽte per Marocho quale e regione occidẽtale essendo di qua directe dal morte Athalante. Intende il ponente: et per la Ispania il septentrione essendo quella assai vicina a tale sito. Adunq3 significandosi per questi quatro luoghi questi tali siti principali del mondo meritamente la turba era grande che sopra a questa campagna giaceua. Exclama dapoi et giustamẽte riprende il poeta la ciecha et intensa cupidita degli huomini: et la tanto inutilmente perduta fadigha ad acquistare et possessioni et regni sperando quegli esser cagione di quiete: doue essi sono continua molestia et perturbatione danimo dicendo. O ciechi al tutto et inaduertẽti Mortali: cupidi troppo delle caduche cose et transitorie. doue sono hora le richeçe et i thesori posseduti da principi seculari et ecclesiastici! doue e li splẽdidi Vasi aurei et di purgato argẽto! doue e la multitudie di caualli! doue e le ptiose gemme! doue e gli ornati et richissimi sceptri! doue e le rutilãti corone! doue e i colori purpurei! doue e li strati lecti! et doue e vltimamẽte mitrie: le reuerentie: prece: et submissioni a lloro gia facte da infinito quasi numero di homini! O misero veramente et infelice colui che pone in cosa mortale la sua sperança: Ma ben veramẽte hauẽdouela posta et lui nel fine esser inganato e grandissima ragione et giusticia: o al tuto priui dogni luce. Mondani che gioua a uoi o che vtile adduce la immensa fatigha et intolerabile supplitio per acquistare opinione ꝛ dominio! ꝯciosia cosa che in pocho spatio di tempo tutti ritornarete alla terra antiqua vostra et original madre: et appena si ritroui infra gli huomĩ quale pur sia stato detto il nostro nome! Dedicami quello che con piu industria et diligentia intẽde alli studij deside rij et opationi vostre! pur vna sola infra mille anci quasi infinite fatighe esser proficua in modo che tutte non sieno vanitadi et vmbre! Et dica ancora che vale o che fermeça et stabilita porge a sogiugare I paesi i regni et li altrui regioni et farsi rendere tributo dalle gente barbare et da i populi strani hauendo quelli sempre lo animo acceso al danno a la morte: et alla sua ruina maximamẽte procedẽdo le imprese vane et pericolose: doue le terre et il thesoro sacquistano col sangue! donde veramẽte molto piu dolce et quieta si trona la vita pasciuta solo di simplice acqua et pane et in vaso di legno et di vetro che quella delle gemme et dello oro et delicati et exquisiti cibi. Et al fine conchiude il poeta che per non piu seguire si longa materia quanto sarebbe questa gia e tempo di ritornare al suo lauoro di prima. Onde dice.

Quanto sia salutifera: quanto verissima ⁊ sācta la reprensione data dal nostro excellente poeta ne precedenti versi: piu presto per se ciaschuno la puo intendere che ella non si puo con la lingua explicare. conciosiacosa che per se e giustissima: ⁊ in ogni sua parte fondata nela legge diuina ⁊ doctrina christiana. per la cui intelligentia principalmente e da sapere che alla sua prima requisitione doue sieno gli honori riche-

V son hor le richeze? V son gli honori?
Et le gemme? ⁊ li sceptri? ⁊ le corone?
Et le mitre? ⁊ purpurei colori?
Miser chi speme i cosa mortal pone.
Ma ben chi uela pō ⁊ ei si truoua
A la fine ingānato e gran ragione.
O ciechi el tanto affatighar che gioua?
Tutti tornate alla gran madre anticha.
Et il uostro nome apena si ritroua.
Pur delle mille vn vtile faticha
Che non sien tutte vanita palesi.
Chi intende a uostri studÿ si mel dica.
Che vale a subgiugar gli altrui paesi?
Et tributarie far le gente strane:
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Doppo limprese perigliose ⁊ vane
Et col sangue acquistar terre ⁊ thesoro.
Vie piu dolce si troua lacqua ⁊ pane
El uetro: el legno: che le gemme ⁊ loro
Ma per nō seguir piu si longo thema
Tempo e: chio torni al mio primo lauoro.

ze gēme sceptri ⁊ corone mitrie ⁊ colori purpurei de passati prīcipi. nessun altra cosa si puo respondere che quello che scriue Salomōe cioe vanita di vāita ⁊ ogni cosa e vāita. laq̄l cosa nō solo ne isegna lo eccl̄iastes al principio ma la experientia nei tēpi nostri apertamēte celo demostra essendo morti si singulari pontifici: Eugēio: Nicolao: Calisto: ⁊ Pio lume: gloria ⁊ honore non solo della Citta magnifica ⁊ excelsa di Siena ma di tutta Italia ⁊ del nome christiano Medesimamente quello serenissimo Re Alfonso da Ragona Certamēte equale adogni pn̄cipe o latio o greco. Lo illustrissimo ducha Philipo Maria de animo ⁊ liberalita ad alexandro non inferiore. Parimēte ⁊ lo gloriosissīo Frācesco sforça duca si degno ⁊ in ogni virtu excellente che assai rendesi superiore al greco Epaminunda: o eq̄le similmente. ⁊ in ultimo Leonello Extense iuictissimo ducha nel quale la prudētia di Fabio ⁊ la forteça di Cesare: La lōganimita di Storio: la dexterita di Marcello: La felicita di Cornelio Silla si vederono tenace nel suo giusto dominio. Secūdariamēte e da intendere che veramēte si puo chiamare misero colui elquale ha collocata la sperança in cosa terrena o mortale. Impo che la sperāça e vno habito virtuoso solamente agli huomini conueniente. ladōde scriueno i poeti che tornādo li Dÿ per cōmandamento de Ioue ne loro proprÿ regni: o suso in cielo: o disotto i inferno: sola la sperança rimase nel mondo ⁊ fra gli huomini viuenti conciosiacosa che ne i superiori: negli inferi possino per alcun modo sperare possedendo quelli ogni bene: ⁊ questi essendo condemnati a sempiterni supplicÿ. da la quale sententia nō deuiano i sacri theologi nel terzo delle sententie dicendo in patria non esser propriamēte fede o sperāça che sia virtu per lo non esser enigmatica especulare: ma chiara ⁊ aperta visione dele cose da credersi ⁊ desperare. E adunq̄ la sperança secundo lo maestro dele sententie nello allegato libro al. xxvi. distinctione: vna virtu mediāte laquale li spirituali ⁊ sempiterni beni cum confidentia si sperano ⁊ aspectano donde appare māifesto che lobgetto vero della sperança e fermo: immobile ⁊ exempto da ogni varieta ⁊ transmutatiōe per la qual cosa ripugna alla essentia della sperança lobgetto mortale. ladonde chi quello aspecta ⁊ solamente desidera ⁊ priuato del vero sperare. onde veramente e misero conciosiacosa che per mezo dela sperança si consegua la felicita. donde e ben ragioneuole che alfine si truoui ingānato qualunche le cose fragile ⁊ caduche stima ⁊ a preza come stabili ⁊ permāenti. Sono nientedimeno alcūi testi equali dicono. Misero ch̄ speme in cosa mortale pone. ma chi non uela pone ⁊ se si troua alfine ingānato e gran ragiōe.

doue fa il poeta vna legiadra adimãda & tacita repr̃ehẽsiõe & accusa & cõforme al testo di Salamone nella sapientia quando dice. Beatus vir qui non abijt post aurum quis ẽ hic & laudabimus eum. La quale sententia & versi si come i primi si possono tenere. Nel terço luogo con grande ragione sono da nominare ciechi tutti coloro che tanto saffatighano per lo acquisto de i beni temporali conciosia cosa che in breue tempo ritorna lhomo alla sua prima origine quale e la terra. la qual cosa mãifesta la scriptura al principio del genesi quando dice. Formauit deus hominem ex limo terre. La quale terra veramente e la nostra madre. alla cui proua testifica Liuio ab vrbe condita libro primo che poi che Tarquino superbo hebbe expugnati Igabij: i figlioli soi ãdorõ adelphos ado mandare quale di loro doueua subcedere nel regno & in questo camino menaron con se co anchora Iunio Bruto. Donde rispõdendo lo oraculo che colui a Roma regnarebbe doppo di Tarquino el quale prima deosculasse la madre: Bruto finse di cadere in terra & quella bacio. doue i figlioli di Tarquino non intendendo la occulta risposta saccelerorono di tornare a Roma p baciare la madre. Et cosi poi segui ch̃ cacciato di Roma Tarquino el primo Consolo da i Romani electo fu Bruto & allui subcesse nel Romano dominio. donde meritamẽte si piglia argumento la terra esser la nostra antiqua madre. alla quale come si ritorna e spento il nome quasi totalmente che nella vita fu si glorioso. Quanto inde apresso sieno vane li opere humane lequale se danno alla possessione di i beni temporali assai lo demostra Salamone come di sopra dicemo al principio dello ecclesiastes dicendo: Vanitas vanitatum & omnia vanitas. Quid eni hab3 homo de vniuerso labore suo q̃ laborat sub sole. Et doue lui di se stesso afferma hauer hauuti tutti i dilecti mondani & nientedimeno quelli esser allui solamente stati nõ altro che vanita & afflictione di spirto. Et infra queste tale operatione quella maximamente e dannosa mediante la quale piu dominio sacquista conciosia cosa che secondo che scriue il philosopho nel primo de la pollitiche infra il Signore & il seruo e sempre naturale i imicitia. onde colui che piu serui sacquista piu si multiplica Capitali inimici. Vltimamente e da notare che quanto piu sia dolce & quieta la vita della lieta pouerta: che quella delle gemme & de loro: assai lo demostra Salamone nello ecclesiastes al. x. quãdo dice. Melius est pugillus cum requie: q̃ plena utraq; manus cum labore & afflictione animi. Medesimamente & Senecha nella epistola quarta ad Lucillum aproua questa sententia dicendo. Magne diuitie sunt lege composita paupertas. Nam qui cu3 paupertate bene conuenit diues est. Solino etiamdio inde mirabilibus mundi al medesimo proposito dice. Nanq; Cornelius silla ductus potius q̃ fuit felix. solum certe beatum Cortina Aglaum iudicauit: qui in angustissimo Archadie angulo pauperis soli dominus nunq̃ egressus paterni cespitis terminos inuenitur. Infiniti apresso & auctorita & exempli si potrebono addure a demostrare la proposta sententia li quali al presẽte pretermeteremo si come proua non necessaria i notissima causa. Descẽde dapoi Messer Francesco ala obseruantia duno amoroso costume de i fideli amãti quale e sempre obseruare ciaschuno atto dele loro amate: & quello celebrare & extollere per acrescierli fama & honore: donde dapoi che ha descripta Laura hauer consentito alla morte & deplorata la humana miseria & la intensa cupidita ripresa: ritorna consequentemente anarrare il transito di Laura & i gesti che furon da i circunstanti operati dicendo ch̃ gia essendo giunta la extrema hora della degna uita & gloriosa di madonna Laura & il dubio passo della morte del quale con grande ragione trema tutto il mõdo: molte excellente donne di lei tutte vicine & amicissime erano venute a uisitarla & stauano tutte solo per uedere intente se morte di laura diuenisse piatosa. & in questo stato contẽplãdo il nostro fine della morte il q̃le a ciaschuno e necessario di fare solamente vna volta: Essa morte suelse di quella candida testa di Laura el crine aureo della anima benedeta dedicato a portare in cielo la eterna laureola dadio concessa alle anime beate onde dice.

Circa laintelligentia di precedēti versi e dasapēre che non sença grande ragiōe e cōuenietia scriue Messer Francesco oltre alla auctorita del philosopho nel terzo della Ethica quale afferma lamorte esser lultima delle cose terribili quella esser vno dubio passo del quale tremano glihuomini del mondo conciosiacosa che īquello punto māchi laindiuidua perfectōne humana ⁊ lanima resti priuata della liberta dello arbitrio ⁊ dogni opera ⁊ sia deducta dināçi alo eterno Giudice: del quale lainflexibile giustitia retribuisce secōdo leopere precedute come scriue Giouani nella apocalipsi al.xx. quādo dice. Judicatum ē de singulis fm opera eorū. onde per veruno modo nō ha piu lōgo ilpentirsi nella morte di passati errori. Et oltre aquesto permette ladiuina giustitia che inquello punto ipeccatori cognomīati mondo sieno stimulati dalla conscientia ne alhora didio piu si ricordano ne dese stessi dapoi che inuita per negligētia ⁊ per cupidita ne dimenticoron secōdo lasentētia dAugustino in sermone de penitentia doue dice. Hac eniꝫ animaduersione punitur peccator vt in morte obliuiscatur sui postq̄ꝫ in vita nō recordatus ē dei. Onde veramēte e da tremare ilpasso la doue e larigida ⁊ incōmutabile giustitia: ne piu va luogho lamisericordia circa il processo de imiseri peccatori. Secondariamente demostra Messer Frācesco in questi versi ladegnita di Laura quando introduce piu donne valorose in compagnia hauere lei visitata nella morte sua. Jmpero che e consuetudine degli huomini excellenti qualhora vengano amorte esser visitati dacoloro iquali gli hanno amati per liloro exempli ⁊ singulari virtu. Et maximamente questo sintende in Laura quando sogiunge che quelle donne stimauano lamorte douesse esser piatosa in verso lei. donde si puo aperto coniecturare che in Laura erano dote singularissime di belleçe di corpo ⁊ perfectiōe danimo. Onde si poteua sperare lacruda morte muouersi acōpassione della legiadra Laura Sogiunge dapoi il poeta vna ragione laquale conuenientemente sassegna dagli huomini nelle diuine operatione dicendo che lamorte occidendo Laura scelse vno de piu belli fiori che allora fusse almondo ⁊ certamente nō gia per odio chē allei portasse: ma solamente per piu aperto ⁊ chiaro demostrarsi nelle cose excellente ⁊ sublime Onde dice.

J dico che giunta era lhora extrema
  Di quella breue vita gloriosa:
  El dubio passo di che lmondo trema
Era aueder la vnaltra valorosa
  Schiera didōne non dal corpo sciolta
  Per saper se esser puo morte piatosa
Quella bella cōpagnia era iue accolta
  Pur aueder: ⁊ contemplar il fine
  Che far conuiensi: ⁊ non piu duna volta
Tutte sue amiche: ⁊ tutte eran vicine.
  Alhor di quella bionda testa suelse
  Morte col lasuo man vn aureo crine.

Cosi del mondo il piu belli fiore scelse.
  Non gia per odio: ma per dimostrarsi
  Piu chiaramente nelle cose excelse.

Doue per intelligentia di precedenti versi e dasapere secondo lasētētia d itheologi nel primo delle sētētie alla octaua distinctōe che quātunq̄ꝫ la essentia diuina si a simplicissima contiene nientedimeno in se le perfectiōi attribuitale. Onde disse Auerois nel.v. della methaphisicha. Deus enim continet perfectiōes omniū entium. leq̄le noi iudicamo esser in dio per leopere diuine operate: Ladōde dispone ladiuina bonta molti effecti iteruenire aciochе inde si manifesti lasua gloria sicome siscriue in Giouani al.viiij. del cieco nato del quale dimandādo gliapostoli chi hauesse peccato o lui o iparēti suoi: cosi alla dimāda loro rispose Christo. Neq̄ꝫ hic peccauit neq̄ꝫ parētes eius: sed vt māifestentur opera dei in illo. Perlaqualcosa medesimamēte consēte idio nō per peccati daltri ne per inimicitia che lamorte alchuna volta leui di terra

k 2

huomini pfectissimi. aciochc se mãifesti la sua vniuersale giustitia exercitata i Adã p la sua trãsgressione τ aciochꝫ nessuno si confidi i alchuna cosa terrena: ma si disponga tutto al famulato didio. Continua dapoi Messer Frãcesco glialtri procedimenti facti τ seruati nella morte di Laura dicẽdo τ exclamãdo: o quãti lamẽti pianti o q̃te lachrime furon sparse in quello luogo la doue morta si giaceua Laura essendo spento dilume τ asciutti delloro dolce humore quegliochi begli: per liquali cãtai i longa stagione τ gran tempo arsi i amorosa fiãma. Et ifra tãti lucti τ sospiri τ singulti: quãti i quella hora per lei si exprimeuão laura si sedea sola tacita τ in vista lieta gia recogliẽdo cõ lanima i dolci fructi del suo sãcto viuere. Et le circũstãte dõne tutte aduna voce dicieno o vera dea τ dõna mortale vattene i pace alla beata vita. Et sogiũge che veramẽte lei fu dea mortale mediãte le sũe tante virtu. Ma nõ leualse cõtra dlla morte si cruda rea τ terribile τ nella sua potentia τ ragiõe. Adũq; o sperãçe humane ciechẽ false fallaci. or che sara di tutte laltre dõne q̃do ch laura tãto excellẽte dõna τ adio si amicha i poche nocti si cambio τ vario arse τ rafreddo molte volte cõ grãde dolore τ altre ratiõe corpale. ondõ dice.

Naturale effecto coroborato da cõpassiõe τ humãita demostra il nostro poeta in q̃sti versi a narrare p la morte di Laura laltre donne essersi cõmosse a lacrime. Impo che vedendosi lo interito τ la humana ibecilita per la morte deglialtri τ cognoscendo se stesso lhuomo a simile caso esser sottoposto: p questo cõ gran ragiõe nel altrui morte si cõmoue a pianger nõ pche i se giudichi il merir esser male: ma per che il peccato daltrui glialtri mortali obligo ala pẽa. medesimamente τ le passione corpali quali sono nel proximo ne inuitano a piãger per la uirtu dlla misericordia laquale nõ e altro che vna dellaltrui miserie cõpassione nel chore. La donde essẽdo stata laura assai agitata da quelle: Impo meritamẽte a cõpassione cõmoueua qualunche di lei haueua hauuto notitia. Coglieua nientedimẽo i questo stato Laura i fructi del suo bello viuere: perche ascesa lanima dinãçi al conspecto didio era dalui premiata secõdo le opere sue nela vita beata. Et impo relassa il poeta per lo seguẽte terçeto nel giudicio altrui per extimare quanti fussero i pianti τ le lacrime expresse ne suoi funerali: dicẽdo ch se p la pieta τ cõpassiõe di q̃lla aĩma gẽtile τ sãcta molte lacrime bagnare la terra ch vi fu i presẽtia loseppe ma chi solamẽte lo ascolta ifra se medesimo lo puo pẽsare. õde dice

Quanti lamenti lacrimosi sparsi
Fur quiui essendo que begliochi asciutti
Per cui longa stagion cantai τ arsi.
Et fra tãti sospiri: τ tãti lucti
Tacita τ lieta sola si sedea
Del suo bel viuer gia cogliẽdo i fructi.
Vattene in pace o vera mortal dea
Dicien τ tal fu ben: ma nõ li ualse
Contra la morte in sua ragiõ si rea
Che fia dellaltre: se questa arse τ alse
In poche nocti: τ si cangio piu volte
O humane sperãçe ciechi τ false.

Assai e facile il giudicio el q̃le pponne il nostro legiadro poeta i q̃sti versi i pero che si puo manifestamẽte cõprẽdere se ãchora da nessun altra psona fussero state lachrime pducte che tãte ne gittasse Messere Francesco che q̃si vno corẽte riuo τ abũdãte hauerebeno pducto sicome puo esser noto p li sonetti τ cãçiõe facti doppo la morte di Laura onde ogni saggio itellecto sẽça piu dire p se medesimo lo po cõmodamẽte cognoscere. Narra dapoi il poeta qual fusse il giorno τ lhora del funesto caso dlla morte di laura dicẽdo che il sexto di del mese daprile i su la prima hora del giorno nel qual di τ hora hebbe pricipio il suo piu itẽso amor: τ quãdo piu strecto si trouo τ legato dentro da cupidine i lacci lui si trouo sciolto p la morte da quegli: sicome pare che la fortuna

Se la terra bagnar lachrime molte
Per la pieta di quellalma gẽtile
Chil vide il sa: tul pensa che lascolte.

alchuna volta in ludibrio degli huomini vadi cambiando sua ꝯsuetudine ⁊ lo stile. Et nessuno si duolse di sua seruitu ne etiãdio dellamorte q̃to lui fece di sua liberta ⁊ della vita quale gli era rimasta impo che era debito al mõdo ⁊ alla loro eta prima cacciar diuita esso messer Francesco elquale prima era venuto nel mõdo ch̃ labella Laura ⁊ lasua degnita. Adunq; da q̃sto effecto puo ciaschaduno chiaramẽte ꝯprẽdere quãto ilpoeta sentisse dolore. che appena e ardito solamente pensare Laura esser morta nõ che parlare ne possa o in versi latini o in rima. Onde dice.

Lhora era prima: el di sexto daprile
Chamor mi strinse: hor lasso me sciolse
Come fortuna va cangiando stile.
Nessun di seruitu giamai si dolse
Ne dimorte quant io dilibertate:
Et della vita chaltri nõ mi tolse.
Debito almondo: ⁊ debito alletate
Cacciar mi inanzi chi ero giũto inprima:
Ne allei torre anchor sua degnitate.
Hor qual fussi ildolor qui nõ si stima
Chapena oso pensarne: non chi sia
Ardito di parlarne in versi on rima.

Per piu piana intelligentia de precedenti versi e da sapere che la sorte incerta ⁊ lainstabile reuolutione difortuna pue volesse pmettere che Laura morisse in quello medesimo punto che ilsuo bel viso haueua inretito il Poeta innei lacci damore sichome lui inquesto luogho testifica. ma molto piu chiaro in q̃llo altro sonetto. Voglia mi sprona Doue dice nel fin della vita. Mille trecento vintisette apunto su lhora prima eldi sexto daprile. Nellaberinto entra ne so dõde esca. Ladõde nõ e marauiglia se lui acerbamente si doleua cõciosiacosa che ilmedesimo giorno gli porgesse ⁊ afflictõne della morte di Laura ⁊ della memoria del pñcipio delamare. Onde pur ritornaua alamẽti vedẽdo se di tanta dolceza priuato. Secõdariamẽte e da itẽdere che con naturale ⁊ efficace ragione dice il Poeta che era debito almondo et alla eta che correua in q̃llo tempo prima cacciare lui di vita ch̃ Laura doue e daconsiderare che spesse volte vna cosa composta si denomina dalla parte piu nobile sichome quando diciamo lhuomo esser intelligẽte ⁊ sciente solo perche lanima sa ⁊ intende secondo ladoctrina del philosopho nel quarto della phisica. Ladõde essendo diffinito ilmondo da Aristotile in libro de mundo in questa forma. Mundus est aggregatum ex celo ⁊ terra: ⁊ his que infra hec sunt. Perquesto spesso se dice ilmondo hauer facto vno effecto solo che sia prouenuto dalla dispositõne del cielo ⁊ maximamente lageneratione et lacorruptione delle cose. Laquale solamente ne procede del cielo mediante la operatione et mouimento del sole. Onde dice ilphilosopho nel secõdo della phisica. Sol ⁊ homo generant hominẽ in secondo de generatõne. Motus solis in circulo zodiaci adducit ad nos generans ⁊ seducit a nobis. Adunq; essendo vna medesima cagione di generatõne ⁊ corruptõne era cosa conueniente che essendo stato Messer Francesco prima generato prima etiamdio che Laura si corrompesse maximamente essendo iltempo cagione di corruptõne chome si scriue al quarto della phisica. Era anchora debito Messer Francesco douer prima partire conciosiocosa ch̃ essendo piu vechio era meno potente aresistere alle cagioni alteranti che lagiouenezza di Laura. Onde piu presto ne douea deuenire alla morte. Ritorna anchora il Poeta anarrare leparole lequale ledõne venute a funerali di Laura diceano ⁊ ragionauano nel pianto dicẽdo che stando ledõne con grande tristitia ⁊ afflicto ditorno al castissimo lecto di Laura dicendo piangendo hai lasso noi hor se nel bel corpo di Laura e morta virtu: legiadra et belleza: hor che fera di noi? Ne chi vedra hormai in donna piu vaga atti pfecti segni ⁊ gesti di optima dispositione? chi mai piu vdira vno parlare pieno di senno ⁊ modestia simile a quello di Laura? che fera piu che intẽda giamai lasuauita dl canto quale era pieno di tãta delectatione che ne mostraua essere simile agli Agnoli? Onde dice.

Virtu morta ⁊ belleça et legiadria
Le belle donne intorno al casto lecto
Triste diceano o mai di noi che fia?
Che vedra mai in dōna acto perfecto?
Chi udira il parlar di saper pieno?
Il cāto pien dangelico intellecto?

Assai chiaramēte demostra il poēta in questo muliebre lamento ⁊ con ragione disconuenisseno le dōne argumētando che se Laura in cui era tāta excellentia di belleça et virtu era morta: che nō poteuano p se sperare salute ⁊ ancora essendo Laura quasi alloro regola ⁊ exēplo di viuē ⁊ eēndo mācata non sapeuano giudicare in futuro che di lor douesse esser. onde grādissima ⁊ singulare laude potiamo intendē p questi versi dal nostro poeta a Laura esser stata attribuita. Sugiugne dapoi il nostro legiadro poeta vna disposipositiōe delle anime beate esser ꝯuenuta allo spirito di madōna Laura dicēdo che lo spirito gia in se stesso romito ⁊ ꝯpreso di tutte le degne ⁊ singulare sue virtu p lo ptire chē haueua facto di ql bel seno ⁊ gētilissimo corpo di Laura haueua rēduto in qlla pte del cielo qi era sopra la casa d Laura vna grādissima serenita ⁊ luce. Onde dice.

Lo spirto pel partir di quel bel seno
Con tutte suo virtu in se romito
Facto hauea in qlla pte il cielo sereno.

Vniuersale sententia e da i sacri theologi ⁊ maxime d Alexandro de Ales nella sua somma di theologia che le anime humane qle hora sono in stato di salute et di gratia ⁊ in esse sia vna intēsissima luce. la dōde eēndo la serenita nō altro che vna pseñtia duno lucidissimo obgetto. Impo ꝯuenietemente lanima di Laura eēndo lucida faceua con sua pñtia serena quella pte del cielo dōde ascēdeua alla gloria supna. Induce ꝯsequētemēte la dispositōe antecedēte mediāte la qle lanima di Laura era venuta lucida cioe lo esser lei sença peccato dicēdo che nessuno degli aduersari alla humana natura hebbe tāta audacia che col la sua obscura vista apparisse a Laura infino che la morte hebbe totalmēte il suo assalto fornito. Onde dice.

Nessun degli aduersarij fu si ardito
Chapparisse giamai con vista obscura
Fin che morte il suo assalto hebbe fornito.

Per piu piana intelligētia di pcedēti versi e da sape che dapoi che la natura angelica pecco dināçi da dio: Donde furon subinersi i rebelli Angeli nel pfondo inferno ⁊ fu creato lhuomo a repatōne ⁊ a possessiōe di quelle sedie eterne sempre il demonio porto al huomo grādissima inuidia chome scriue Augustino de Ciuitate dei al ultimo capitolo doue dice. Non tam Juno Troianis: a quibus Roma carnale3 ducis originē: artes videtur inuidisse Romanas: q̄ isti demones quos adhuc deos putas ōni generi hominū sedes inuidēt sempiternas. Donde interuiene che per nuocere al huomo quādo si truoua nella agone della morte il demonio apparisce reducēdoli a la mēoria tutti li suoi peccati ⁊ demonstrandoli quelli esser tali che da dio nō meriti mai misericordia. Onde insegna de durlo a desperatiōe ⁊ in tal modo ingānarlo che cosi sempre e la sua natura chome esso Augustino scriue nel terço libro ⁊ septimo capitolo dicendo. Nam demones semper ad decipiēdum vigilātiss' mi quod potuerunt fecerunt. Grandissima e adunque laude di Laura che in lei non si truouasse peccato. el quale mediante potesse il demonio pigliare occasione di apparirle ⁊ tentare di inganarla. Sugiugne dapoi il Poeta quali doppo i longhi pianti ⁊ la compresa paura diuenisseno le dōne tanto a Laura amiche dicendo che deposto il pianto ⁊ il crudel lamento et medesimamente la intensa paura ciascheduna di loro pur perse era itenta nel bel viso di Laura ⁊ messo gliochi suoi teneuā saldi ⁊ eran facte sicure non per conforto ma p dispatione. Onde dice.

Poi che deposto il pianto: & la pura
Pur al bel volto era ciaschuna intenta:
Et per desperation facta sicura.

Cosa conveniente e che qualhora lhomo non vegga piu via di scāpare duna cosa delaq̄le tema & grādissimamēte: che circa a quella ī fine ne diuenga sicuro sicome interuēne alle compagne di laura lequale veduta lei morta eran venute īdesperatione di se stesse & circa al morire & circa il modo del viuere per la necessita della morte. onde a questo proposito dice. Q. Curtio. Ignauiam quoq; necessitas acuit: & sepe desperatio causa spei est. Ladonde quasi consimile sententia scriue & Virgilio nel secondo della Eneida quando dice. Nulla salus victis nullam sperare salutem. Adunq; meritamente descriue il poeta le gia narrate per disperate esser venute sicure. Descriue dapoi lultimo suo fine & quale fusse il transito della cōsumpta Laura doppo la debilitata virtu. dicendo che lanima contenta del morire ne ando da questa: alla altra vita in pace: non come fiamma: laquale per forza & violentia sia spenta: ma che per se medesima si consumi & risolua sicome vno lume chiaro & suaue: a cui il nutrimento suo mancha: & in questa resolutione sempre il suo caro costume fermeza & perfectione dintellecto reseruo infino al fine. Onde dice.

Non come fiamma che per forza e spenta:
Ma che per se medesima si consume
Se nando in pace lanima contenta
A guisa dun suaue & chiaro lume
Chel nutrimento a pocho a pocho mācha
Tenendo al fine il suo chiaro costume.

Optimamēte compera Messer Francesco il triompho di Laura alla defectione del nutrimento del lume elquale si spegne volendo demostrare nesuna violentia esser stata nel suo finire: ma solo naturale resolutione. Doue e da intendere che ī principij dela vita nostra secōdo il philosopho inde causa lōgitudis et breuitatis vite: & Auicēna nella prima del primo sonno il caldo naturale e lo humido radicale. Ladōde lhomo e il subgetto & la materia del caldo: elquale continuamente daldi dela natiuita nostra si resolue & terrestrifica secondo il corso dele nostre eta. Et tanto si prohibisce la sua resolutōne quāto il calore naturale si conuerte sopra lhumido influxo del cibo. Onde Ipocrate disse nela prima particula degli amphorissimi. Et qui crescunt plurimum habent innatum calorem. Plurimo ergo indigent nutrimento. Si vero non corpus consumitur. Ladōde mancato et resoluto lhumido radicale finita la uita: si come mancato il nutrimēto de lo olio del qual si nutrica la fiāma īmediate quello lume si spegne. Vltimamēte cōuerte il poeta le parole sue a narrare quali fusseno le qualita del morto corpo di Laura dicēdo che quello non tendendo ad alchuna palidita: ma essendo bianco in similitudine di candida neue: laquale sopra de monti senza alcuno impeto di tempesta o di venti: giaceua & parea che si posasse: si come taluolta interuiene a persone che per forte exercitio sono diuenute stanche. Ladonde essendo da lui diuiso lo spirito: quello che gli sciochi huomini chiamano morire pareua vn dolce sono & suaue dormire in modo ch senza alcun dubio la morte a considerarla nel viso di Laura dimostraua esser bella Onde dice.

Pallida no: ma piu che neue baiancha:
Che senza venti in vn bel colle fiochi.
Parea posar come persona stancha
Quasi vn dolce dormir ne suo begliochi
Essēdo lo spirto gia da lei diuiso
Era quel che morir chiaman gli sciochi
Morte bella parea nel suo bel viso

Quanta fusse la belleza di Laura assai puo esser noto per li precedēti versi quando la obscurita & oribilita della morte essendo collocata & riposta nel so bel viso demostraua & pareua esser cosa bella essendo solo quello bello corpo rimasto biancho per la mortificatione delli spiriti ōde

lanaturale Biancheça delle carne demostra viuida τ rubiconda. onde bene Pareua
vno suaue dormire quello che lisciochi τ indocti huomini nominano ilmorire concio-
siacosa che in verita ilmorire si fa mentre che dura lauita: ma poi che quella e finita piu
non se muore. Et impero Cicerone nel primo delle tusculane accomodatamēte dice.
Habes somnum imaginem mortis eāq; quotidie induis. Ma molto piu diffusamen
te lo explica Seneca nella epistola primo ad Lucillum quādo dice. Quē mihi dabis:
qui aliquod pretium tempori ponat: qui diem extimet: qui intelligat se quotidie. In hoc
enim fallimur quod mortem prospicimus: magna pars enim iam preterijt quicquid eta
tis retro est mors tenet. Ultimamente Augustino quinto de Ciuitate dei diffinien
do lauita al Capitolo. xi. demostra aperto quanto sieno ignari tutti coloro che chia-
mano ilfine della vita nostra morire: dicendo vita hec est decessio morientium τ subces
sio moriturorum. ladonde e manifesto che qual hora agli huomini giunge la morte in
quello punto totalmente e finita ogni potestade di morire. Onde e notissima quella au
rea sententia Cum nascimur mori incipimus: cum uero morimur desinimus mori.

Capitolo secundo Triumphi mortis

A humana natura quantunq; di corporea belleça: di excellentia di
habiti intellectuali di gloria τ honore. in ogni parte perfecta τ circū
data: esser sotto posta alle naturale variationi τ alla morte assai nel
1 precedente Capitolo e stato dal nostro excellente poeta detto. Ma
perche questa sententia non piu oltre demostra ilterço stato delani
ma qual e per se sola rimanere simplice τ nuda doppo lasua separa
tōne del corpo. Impero il Poeta nel p̄sente capitolo per attestatio
ne de lanima di madonna Laura intenda questa tale immortalita danimo legia-
dramente fingendo descriue. Doue per vniuersale argumento intēde aprouare lasē-
tentia ardua della eternita deglianimi nostri negata dagli Epicuri τ da coloro che nō
piu oltre affermano potere esser cosa che quella solo che da isensi e compresa. Et facto
questo intende chiarire ogni dubio quale fusse nato circa ilsuo amare della incontinen
tia di Laura: non deuiando dalla consuetudine degli amanti grati iquali pricipalmē-
te non appetiscano biasimo delle amate loro τ secondaria ad esse sempre se ingegnano
acquistare gloria Laude τ comendatione. Et impero perche nello stato dela nudita
delle anime non cade ne fictione ne mendacio Per questo introduce Messer Frāces-
co se domandar del suo passato amor τ se mai lei fu disposta di compiacerlo o fu cōfor
me ad alchuna sua voglia. Allaquale adomanda scriue lei rispondere secondo che a-
una aīma degna riposta in stato di gratia era conueniente τ douere. Perche adunq;
cade in questa recitatione quasi vno dialogo. impero ilpoeta se descriue dormire τ nel
sonno suo apparire Laura τ inuitarlo aragionare con seco. nel quale ragionamento
si vede aperto esser expressa laintentione ante decta. Dice adunq; che lanocte laquale
seguiallo orribil caso della morte di Laura che spense interra il sole dogni belleça τ co-
stume τ quello ripose τ ricondusse in cielo Ladonde lui tenendo quello per lasua gui-
da allauia virtuosa quasi nera rimasto: sicome uno huomo cieco gia spandendosi per
lo aere ildolce gelo extiuo: elquale insieme con labiancha aurora fanciulla di Titone
suole torre iluelo della falsita da isogni confusi. In questa hora adunq; lanima di Lau
ra informa di donna simile alla stagione di Primauera: nellaquale lei apparue coro-
nata di gemme orientale ptendosi da mille altre anime incoronate venne inuerso di

Messer Francesco. Et in similitudine dun suaue suspiro extendendo lamano disse O Messer Francesco ricognosci colei. laquale prima che nessunaltra reuolse itoi passi dal viaggio publico degli indocti vulgari incontinenti che iltuo chore giouenile saccorse di lei. Et questo decto pensosa nella vista graue τ modesta parue che si accendesse sopra vna riua duno chiaro fiumicello doue rendeua ombra vno bello τ verde Lauro τ vno ombroso τ foltissimo faggio. Onde dice.

La nocte che segui lorribil caso
I Che spense ilsole: anci ilripose in cielo:
Ond eio son qui cō huom cieco rimaso:
Spargea per laere eldolce estiuo gielo
Che con labiancha figlia di Titone
Suol da sogni confusi torre iluelo
Quando donna sembiante alla stagione
Di gemme orientali incoronata
Mosse ver me damille altre corone
Et quella man gia tanto desiata
A me parlando τ sospirando porse.
Onde eterna dolceça alchor me nata:
Ricognosci colei che prima torse
I passi tuoi dal publico viaggio
Come ilchor giouenil di lei saccorse.
Cosi pensosa in acto humile τ saggio
Sassi se τ seder femmi in vna riua
Laqual ombraua vn bel lauro τ vn faggio.

Mirabile intelligentia con sollido di ragione fondamento ha interchiusa il nostro Messer Francesco in questi versi. per lacui intelligentia e dasapere che principalmente ilpoeta se finge lanocte sequente al funere di madōna Laura hauer veduta questa visione p denotare vna versimilitudine qual e che doue ilgiorno sia stata lamente afixa aconsiderare qualche obgetto: e consentaneo che lanocte insomnio ritornino mouēdo imedesimi fātasmi. Onde Cicerōe in.vi. ō re publica. Questa sententia demōstrādo dice. Fit enim fere vt cogitatōnes sermōesq nostri pariant aliquid i somno tale quale de Homero scribit Ennius de vz. Sepissime vigilans solebat cogitare τ loqui. Ma se Messer Frācesco ilgiorno ō la morte di laura alaquale lanocte poi se hauer sognato descriue hauer di lei hauuto pensiero o parlato ciascun perse medesimo in cui mai fusse qualche scitilla dibeniuolentia lo puo chiaramēte comprendere che veramente e da giudicare che solo del pensiero τ del ragionamento di lei essendo si leuirtu naturale relassate fusse constrecto ad andarsi adormire. Secondariamente anchora per qualche cagiōe ilpoeta se descriue hauere sognato nella hora della matina lui per se stesso apertamente ildechiara cioe perche manifesto sintenda dal sogno suo esser tolto via ogni velo di obscuro significato τ falsa presentatione. del quale effecto qual sia lacagione assai disopra al pricipio del libro per ladoctrina dal Berto fu demostrato et aperto. Parimente etiamdio inche modo Laurora sidica di Titone lafāciulla τ di Titone lafigliola. Anchora i quel medesimo luogo fu expsso. Nel terço luogo e daintendere che Messer Francesco dice Madonna Laura esser simile alla stagione della prima vera: volendo intendere che sicome laprimauera e piu bello piu sano τ piu temperato che alchuno altro tempo secondo lasententia di Ipocrate τ Galieno nella terça particula degli afforismi. Cosi etiamdio labelleça di Laura τ sua serenita per comparatione allaltre anime sopra nel cielo assūpte q̄le a Messer Francesco pareua vedere in sua compagnia mostraua excellentissima descriue apresso Laura incoronata τ ch si parti da mille altre corōe p explicare lasētētia di itheologi iquali affermāo aciascuna aīa giusta nella patria celeste esser attribuita una corōa secōdo lasētētia di Pau. aplo ad Thimo.iiij. doue dice Bonū certamē certaui cursū cōsumaui. fidem seruaui. In reliquo reposta est mihi corona iusticie: quam reddet mihi dominus nulla die iniustus iudex. Et impero lasacra sancta militante ecclesia canta nelo offitio de martiri et de confessori nelloro offertorio a commemorare ilsancto premio loro del

la corona. Posuisti domine super caput eius coronam de lapide pretioso. Era adunque Laura incoronata di gemme orientale acompagnata per la excellentia sua da mille altre corone cioe da mille altre anime giuste incoronate. Ultimamente dice che extesa la mano disse ricognosci colei che pria torse i passi tuoi da viaggio publico doue Messer Francesco vole demostrare non solo Laura esserli stata cagione dauerlo reuocato dallo studio di ragione ciuile si come lui afferma in quella cançona. Quel antiquo mio dolce impio Signore. Ma etiamdio dalla via lata de iuitij laquale e cosi cognominata da christo in sancto Matheo al vij. quando dice Intrate per angustaz quia lata porta & spatiosa via est: que ducit ad perditionem: & multi sunt qui intrant per eam. Si come lui nella medesima Cançona afferma & in molti sonetti. Et impero lo inuita a cognoscerla nouamente essendo lei beatificata & da se spogliata la graue vesta delle membra terrene & peruenuta alla patria celeste. La doue cessa via ogni transmutatione: tolsi & mancha ogni inclinatione sensuale: & solamente e lanima directa acōtemplar il suo vltimo fine a quello possedere & amare & fruire. & impero con grau ragione il richiama a douerla cognosciere essendo variata dallo stato mortale allo immortale: del temporale allo eterno: dalla miseria alla beatitudine dalla dubia tempesta alla certissima & inuariabile lieta tranquilita: & a questa sua cognitiōe a laqual Laura il chiama lei il fa pore a sedere a demostrare che non per mouimento repentino: non per subita volonta: non per scelere exercitio: ma grauemente: pensatamente con diuturno & con maturo examine debba lhuomo procedere alla intellectione della patria celeste & dello stato delle anime beate: si come in ogni bona operatione lhuomo sino al fine debba perseuerare come chiaro ne amaestra Christo in sancto Marcho al. xiij. & in sancto Matheo al. xxiij. quando disse. Qui autem perseuerauerit vsqꝫ in finē hic saluꝰ erit Et oltre a questo per la quiete del corpo lanima ne diuenta prudēte si come atesta il philosopho nel vi. della phisica quando dice. Sedendo autez & quiescendo fit anima prudens. La donde resta manifesta ragione per laquale Laura Messer Francesco constrengesse a sedere. Hauendo adunque il poeta descripto la proposta sua qual fece marauigliandosi che lei giudicasse non douere esser cognosciuta da lui. dicendo che lui in similitudine di huomo che parla piangendo disse. O Laura mia come non cognosco io te quale se la diua anima mia. Certamente io veggio che tu sei essa. onde per questo ti priego solo che tu mi dica se tu sei morta o veramente viua. Onde dice.

Come non cognoschio lalma mia diua!
Risposi in guisa dhuom che parla & plora
Dimmi pur prego se se morta o viua.

Circa la intelligentia di precedēti versi due cose ne occorreno da cōsiderare. luna la grande affectione & fixione de fantasmati nella mente di Messere Francesco circa la persona di Laura parendoli vedere lei viua doue dal altro cantō erano anchora i simulacri della morte: la donde lui nel sogno staua ambiguo se Laura viua fusse o vero pur morta. laltro concepto quale noi douiamo hauere che Messer Francesco dimanda lei se viua o morta non per che allui non fusse noto quale fusse lo stato dellanima doppo la morte. Ma secondo la consuetudie poetica per narrare in persona duno terço la immortalita dlla anima: alla quale recitatione conuenietemente p piu ragiōi lui introduce laura prima p che lei di sopra haueua descripta in modo virtuosa che nō poteua i lei capire mēdacio p che dice il philosopho nel quarto della ethica. Est enī mendacium per seipsum improbū ac vituperatione dignū. la donde con la uirtu di laura singulari non erano cōpatibile le parole non uere. Secundario era laura accomodata per che lei era morta & per expientia ꝓuaua & intēdeua quella īmortalita. Tertio & ultimo per che intendendo lui per laura la ragione nessuno altro puo meglio della immortalita parlare che la ragione essendo quella dal giudicio de sensi aliena et solamente dalla ragiōe cōprēsibile Suiūge apresso Messer

Francesco che rispõdesse Laura alla sua dimãda doue mostrãdo lui piu presto volere intẽdere quello che p li sensi exteriori se cognosce che lanima essere immortale introduce Laura reuocarlo aquella cognitiõe dicẽdo: O Messer Frãcesco sappi chio son viua & tu sei colui che sei morto & cosi sarai sempre infino ch laultima hora vẽga p leuarti da terra: pur delectãdoti il ragionare cõ meco sappi che il tẽpo e breue & il desiderio & volere nostro e lungo: ladõde auisare & stringi & rafrena la uoglia inãçi che il giorno quale e gia vicino ne agiugna ate dissoluẽdoti il sonno. Onde dice.

Viua son io: & tu se morto anchora
Dissella: & serai semp̃ fin che giunga
Per leuarti di terra lultima hora.
Ma l tẽpo e breue: & nostra voglia e lũga
Pero tauiso el tuo dir strĩgi & frena
Nanci chel giorno gia vicin nagiũga.

A piu chiara notitia di precedenti versi e da intẽdere che vno salutifero documẽto ne mostra il nostro poeta quale e lhuomo in questo mondo douer driçare la sua mẽte a pochi obgetti & quelli sieno salutiferi & la longa voglia nostra se refreni p laqual semp̃ iterreni beni si desiderano poche il tempo e breue & larte del possedere i sensitiui dilecti e longa per la loro moltitudine. Onde bene sono al pposito acomodate le parole del primo aforismo di Jpocrate cioe vita breuis: ars vero longa: tẽpus acutũ: experimẽtũ fallax. Judiciũ autẽ difficile. Et il giorno vltimo della morte e semp̃ vicino. Ladõde e ben senno sape il desiderio rafrenare & il uolere. Secũdariamẽte Messer Francesco mostra lanima esser immortale introducẽdo Laura dire se esser viua & lui mostrare psentirlo: come si vede p la sequẽtia de iuersi inferiori doue sescriue satisfacto & quieto & domãdare de laltre qualita della morte laqual cosa per piu chiaramente intẽdere chi volesse seguire i sacri doctori Theologi maxime sancto Thomaso in summa ptra gẽtiles assai lõga sarebbe & difficile inquisitiõe: & etiamdio per che la christiana religione quella quasi p̃suppone per articulo impero solamẽte seguitãdo i Theologi adurremo in questa causa p testimonij i patroni nostri & nostri considici la qual cosa e totalmẽte da ogni giusto giudicio le gale aliena. Et impero volẽdo alcuna euidẽtia addurre circa la sempiternita dellanima nostra pretermessi in questa parte i Theologi solo sop̃ le sentẽtie de philosophi auctorita de pphetì: & exempli de gentil iedificaremo i nostri fondamẽti. Aristotile adunq; sommo philosopho hauendo diligentemente cosiderato le nature & pprieta delle cose determina in fine la corruptione puenire nelle cose substãtiale per lo esser quelle participante La prima materia: onde diffiniẽdo quella nel septimo della Methaphisica dice. Materia est p quam res potest esse & non esse. Et nel primo della phisica scriue. Dico autẽ primam materiam primum subiectum vnicuiq; entium ex quo fit aliquid cũ isit Per lequale diffinitione inferisce il philosopho imprimo de Celo il cielo esser incorruptibile conciosiacosa che non ha ne subgetto ne materia: onde possi esser facto. Al quale proposito etiamdio Auerrois nel primo della Phisica dice in questa forma. Et ex hoc declarabitur q corpora supercelestia non habent materiam omnino. quia tũc eẽnt generabilia & corruptibilia. Nihil enim est aliquid causa generationis aut corruptiõis q̃ materia prima propter non esse quod est mixtũ in substantia eius. Da questo adunq; fondamento ne nasce vna prima ragione dellanima esser incorruptibile quale e lei esser absoluta & exempta da ogni materia & corruptiõe corporale. Onde non puo patire corruptione essendo dal principio di quella aliena. La qual cosa non solamente se intẽde per lanctorita di Anaxagora el quale affermaua lanima immateriale imixta & ipaxibile. Ma chiaramẽte se vede per le operatione che prouẽgano da lei. impero che doue il corpo alchuna volta intensamẽte safflige lanima sta in grande giocundita & per contrario stando il corpo in delitie lanima sente molestia grauissima: Et apsso intẽde la anima le cose abstracte et in vniuersale: & discorre circa alli obgetti insensa ti la q̃l cosa esser non potrebbe quando fusse affixa virtu ad alchuno organo o mẽbro corporeo. La secũ

da ragione ha origine dala doctrina pur del philosopho nel primo libro t.v. della phisica. ladoue dice ogni actione et transmutatione esser sempre infra contrarij termini dicendo. Omnes igitur principia contraria faciunt. Ladonde se naturalmente lanima diuenisse al non essere p la sua medesima essentia sarebbe necessario che fusse alterabile essendo lalteratōe preuia alla corruptōe laqual cosa essere falsa demostra la pma ragione poche secōdo il philosopho in pmo de gñatōe le pme qualita ↄtrarie infra lequale et lalteratōe cioe caliditaꝭ frigidita siccita ꝛ humidita sono accidēti insepabili dalla materia ꝛ corpi elemētali. Et impo Auerrois nel secōdo della phisica al xv. cōmēto dice q̄sti accidēti nō separsi dalla materia prima. donde li nomina essentiali accidēti. Ne ha efficacia se alchun affermasse lanima nostra corrompsi per la corruptōe del corpo humano q̄le e suo sbgetto ppinquo sicome gli altri accidēti ꝛ laltre forme sbstātiali naturali non per ppria corruptōe ma per simplice desitōe. Jmpo che essendo lanima al corpo nostro ↄparata sicome cagione formale efficiēte ꝛ finale come si scriue in secōdo de anima per questo e piu di pfectōne nobilita ꝛ indepēdētia antecessore al corpo dōde ne segue che dalui nō puo riceuere corruptione nō depēdēdo da esso nel suo esser ꝛ nel suo ↄseruarsi. ma molto piu p̄sto e con piu ragione ꝛ il cōtrario pullula. Et la terça ragiōe della sentētia pure del philosopho nel primo libro ꝛ secōdo de celo ꝛ nel terço dellanima. Ladōde afferma dio ꝛ la natura nessuna cosa potere pdure in questo modo in darno dicendo Deus ꝛ natura nihil frustra faciūt. Et nel secōdo della phisica dice q̄lla cosa esser sua no pducta laqual nō puo cōseguire il fine al quale daprīcipio lei fu ordinata dicendo. Signū aūt ē q̄d vanū ē qm̄ dicit cū nō fiat ppter quod aliud illiꝰ causa vt ambulare de positōis causa est. Si vero nō fiat ambulāti frustra dicimꝰ ambulāsse ꝛ āmbulatio vana. Ladōde essendo le due nostre potētie vniuersali cioe intelligētia ꝛ volūta state pducte p la consecutōe del pmo vero ꝛ del ben quale e sommo: nō potēdosi questi due obgetti possedere nella vita p̄sente sicome ne insegna la experiētia oltre alle auctorita de doctori per questo e necessario ↄcedere o queste due potētie esser state in darno dadio o dala natura pducte o vero che sidia vno stato doppo questa vita nel quale lanima soluta dal corpo li possa ↄseguire. la qual cosa essere impossibile lei sempre doppo questa vita nō rimane immortale. La quarta ꝛ vltima ragiōe si fonda sopra la intentiōe del philosopho in libello del bona fortuna. Ladōde lui ha p grāde inconueniēte che si ↄceda dio esser ingiusto ꝛ impo nega in lui essere la cura di beni di fortuna dicēdo. Si ei bona fortune deū curā dixerimꝰ ipsum prauū iudicē faciemꝰ. Adūq̄ȝ se lanima fusse mortale sarebbe necessario esser pempta ogni giustitia diuina o vero che lo ordine dela natura ꝛ deletie li fusse totalmēte fuore del gouerno diuino impo che apto si vede per experiētia moltissimi huomini viuere secōdo la legge di natura morale. Et nientedimeno esser cōtinuamente in piu in felici subcessi: Et per cōtrario alchuni ↄsperare ap̄sso de quali e puersa ogni legge: ꝛ medesimamēte si veggano alchuni fino dal prīcipio del loro nascimento essere piu ꝛ meno atti alle opatione dello intellecto. Ladonde se solo lo esser delanima apartiene alla vita presente: al tutto sarebbe datore ogni reuerētia diuina non volēdo quella o nō potēdo adequare questi excessi. Ma questa falsita nō solo per opiniōe tolsero via gli antiqui Romani. ma per publica. l. como parla il testo nella lege veluti. ff. de iusti. ꝛ iure. dicendo. Veluti erga deū religio: sic ꝛ patrie ꝛ parētibꝰ. Bastino adūq̄ȝ al pposito nostro di molte che qui si potrebbeno adurre queste quattro ragiōe circa al uedere lanima imortale: alle quali ↄsequētemēte agiugneremo a magiore euidentia alchune auctorita conforme a questo vero ꝛ ragioneuole pposito. Aristotile adūq̄ȝ principalmente in secondo de anima parlando delanima nostra intellectiua dice per compatione alaltre. Separatur autē hoc ab hoc tāq̄ȝ perpetuū a corruptibili. La quale opinione medesimamente consenti Platone: el quale secōdo Cicerone: Eusebio ꝛ il nostro poeta ad ogni altro philosopho ꝛ da antepone: di cui ancora testifica Augustino. viiij de Ciui. dei. ꝛ al. viiij. capi. dicendo queste parole. Plato eni cum de humanis ageret inquit ipse misericors mortalia illis vincula faciebat ita. ergo hoc ipsuȝ quod mortales

sũthomĩes corpore ad misericordiã dei patris pertinere arbitratus ẽ.ne sẽper hui⁹ vite miseria tenerentur. Cicerone etiandio inde somno scipionis ⁊.vi.de re.pu.introducendo il magiore scipione parlare al minore Affricão dice confermando il medesimo proposito. Sed quo sis Affricane alacrior ad tutãdã rẽpublicã sic habeto. Omnibus qui patriam cõseruauerit:adiuuerint auxerint certũ esse in celo ⁊ definitũ locũ: vbi beati euo sempiterno fruantur. Et oltre aquesto quãto lui la medesima opiniõe affermasse assai puo esser noto per lo processo del pmo delle tusculane inesse.⁊ Ouidio anchora questo medesimo quãdo gli huomini excellenti afferma esser per le opere loro deificati: sicome si vede impiu luoghi del methamorphoseo ⁊ specialmente nel nono introducendo la morte di Hercole:⁊ in essa dire gione queste parole

Nec nisi materna vulcanũ pte potẽtẽ
Sẽtiet.eternũ ẽ a me qõ traxit:⁊ expers
Atq; imune necis:nullaq; domabile flãma
Idq; ego defũctũ terra celestibus oris
Accipiam.

Virgilio apresso nello.vi.della eneida a demostrare lanima imortale ⁊ doppo la sua separatione essere subgetta alla giustitia diuina:⁊ da quella le pene reportare ⁊ il merito secondo le opere precedute in vita scriue i questa forma.

Quin ⁊ supremo cũ lumĩe vita reliquit
Nõ tñ oẽ malũ miseris:nec fũditus oẽs
Corporee excedũt pestes: pẽit⁹q; necẽ ẽ
Multa diu cõcreta modis inolescere mirl.
Ergo exercẽt penis:veterũq; maloꝝ
Supplicia expẽdũt:alie padũtur ĩanes
Suspẽse ad vẽtos:alijs sb gurgite vasto
Infectũ eluit scelus:aut exuritur igni.
Quisq; suos patimur mães:exide p ãplum
Mittimur elysiũ:⁊ pauci leta arua tenem⁹

Prouasi anchora questa vera sentẽtia per il sãcto eloquio de diuini ꝓpheti e qli spirati dadio quãto da lui inteseno tãto pronũciorono allegẽti: onde pricipalmẽte.Dauid ꝓpheta al psalmo.lxx.demostra esser reseruato per la resurrectõne quãdo dice. Quãtas ostẽdisti mihi tribulatiões multas ⁊ malas:⁊ cõuersus viuificasti me: ⁊ de abissis terre iterũ reduxisti me. Michea sãnchora allo.vij capi.dice. Expectabo dñm saluatorem meũ audiet me deus ⁊ leteris inimica mea sup me q: cecidi cõsurgã cũ sedero in tenebrl Ezechiel al xxxvij.apertamente la reseruatiõe delle aime demostra ⁊ quelle douersi re unire a icorpi dicẽdo. Ossa arida audite verbũ dñi. Ecce ego intermittã in vos spiritu3 ⁊ viuetis:⁊ dabo super vos neruos ⁊ sub crescere faciam super vos carnẽ:⁊ super extendã in vobis cutẽ:⁊ dabo vobis spũm ⁊ viuetis ⁊ scietis q: ego sũ domin⁹. Ma se alchuno dicesse che dio nõ le anime demorti:ma di nouo create debba infũdere nelle osse de corpi:questo sarebbe erroneo ⁊ cõtra esso ꝓpheta pero che nõ sarebeno medesimi huomini di prima ne piu cognoscierebeno lui per lo miraculo essere dio cħ gli huomini di prima morti. Sarebbe ãchora cõtraria sententia a gli altri propheti iquali fãno nella resurrectione special mentione della identita numerale. Hebbe etiandio questa speranca Job. Et i pero disse. Scio q: redẽptor meus viuit ⁊ i nouissimo de terra surrecturus sũ. Et rursum circundabor pelle mea videbo deũ saluatorẽ meũ. Certifica al fine i questa causa noi la degna auctorita del gran philosopho Alberto el quale imprimo de anima dice se hauere experiẽtia veduta dellanima nostra poi che e partita dal corpo esser mobile: del quale articulo maximamẽte si dubita infra i philosophi. Onde dice. S3 id quod videt͛ hãc dubitatõem destruere ẽ qõ ab antiquo trismegisto ⁊ nũc a diuinis ⁊ incãtationibus asserit͛ q; .s.spũs quos angelos aut demones vocãt ⁊ anime exute a corporibus suis mouẽtur de loco ad locũ:cuius veritatẽ ⁊ nos experti sumus i magicis. Vltiamente gli exẽpli d igẽtili circa la obseruãtia delle legge: circa la erectione delle statue: circa i funerali sũptuosi.circa la pieta degli dei nõ altro testificano che la sperata ⁊ certificata natura delle anime humane. Cõchiudiamo adunq; insieme col nostro Poeta che Laura e viua ⁊ gli huomini quali sono nel mõdo i fino alloro vltio giorno d la uita presente sono morti secondo la sententia di Cicerone inde somno Scipionis el quale dice. Immo vero viuunt: qui e corporum vinculis tanquam e carcere euolauerunt. Vestra vero q; dicit͛ vita:mors est.⁊ Augustino nono de ciuitate di al capitolo.iiij.dice

Multo credibilius ꝛ probabilius ē homies q̄ diu viuūt: tam diu miseros esse. Donde meritamēte potemo affermare lamorte spegner una morte viuēte ꝛ parturire lasēpiterna vita. Hauēdo Laura risposto al poeta se esser viua ꝛ lui prestando le fede indubitata nō piu oltre in questa parte ladimāda: ma riuolge le sue parole ad altra interrogatione dicendo. O madona Laura de dimmi se al fine de questa altra serena chiamata vita il morire ꝛ tale pena ꝛ supplitio quale vulgarmēte sestima poi ch tu quello per pruoua ꝛ experientia cognosci. onde dice.

Et io al fin di questa altra serena
Cha nome vita: che per proua il sai
Dimme sel morir nostro e si gran pena

Circa laītelligētia di precedenti versi e da sape che ragioneuolmēte Messer Francesco ha ītroducto il narrato quesito. Jmpo ch tre generatione di pene secōdo la diuersita de vulgari si trouano nella morte: luna e corporale laq̄le prouiene solo per la repugnātia de lanima ꝛ del corpo nella loro partita essendosi īsieme naturalmente vniti si come il proprio perfectibile ꝛ la propria perfectione. Onde a resistere a tal diuisione tutte le forçe de la natura insurgano: p laqual cosa nasce nel corpo vno dolore intēsissimo. La seconda pena e mentale per lassar le cose desiderate del mōdo doue a tal dolore quale sarrebe a partire il chore del suo proprio corpo: impo che e propria similitudīe secōdo la sentētia de Christo ī sancto Matheo al. vi. quādo disse. Ubi ē thesaurus tuus ibi cor tuū erit. La terça ꝛ vltima pena e patire mētale vedendosi lhomo constrecto sença alcū rimedio adouere dināçi esser cōducto a quello eterno giudice dalq̄le tāto rigorosamēte e a quello tēpo ministrata iustitia: ꝛ da la cui gratia solamēte depēde il suo merito ꝛ nō dalchuna altra operatione. Ladōde per questi rispecti e decta la morte da gli huomini esser vna grauissima pena. Narra da poi Messer Frācesco la degna ꝛ excellente risposta de laura alla sua adimāda dicēdo che lei disse. O messer francesco mentre che tu vai drieto alla sētētia del vulgo ꝛ ale false sue opiniōe per certo mai nō poi essere felice. Jmpo chio tiso certo ch lamorte e il fine duna stretta ꝛ obscura prigiōe agli animi gētili e quali sono dati alla cognitione delle cose celeste: Ma a gli altri e q̄li hanno ogni lor cura ꝛ desiderio posto nel fango dele cose terrene: La morte e solamēte noia ꝛ dispiacere. Et piu ancora oltre a questo ti dico ch il mio morire el quale te al presēte tāto noioso ꝛ molesto ti porgierebbe alegreça ꝛ piacere se tu pur vna delle mille parte sentissi di tāto gaudio ꝛ giocundita quāto io sento. Onde dice

Rispose: mentre al uulgo driete vai
Et alla opinion sua ceca ꝛ dura
Esser felice non puo tu gia mai.
La morte e fin duna pregione obscura
A gli animi gētili: a gli altri e noia
Channo posto nel fango ogni lor cura.
Et hor il morir mio che si tā noia
Ti farebbe allegrar se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia.

Per piu chiara ītelligētia di precedēti versi e da sape principalmēte la natura dellanima nostra nō solo secōdo i theologi ꝛ la christiana religione: Ma āchora per la opinione de philosophi esser diuina. per laq̄le verita vedere prima si scriue al priīcipio del Genesi da Moises in persona di dio. Faciamus hominem ad imaginē ꝛ similitudinē nostraȝ. ala quale sentētia e conforme la colorata fātasia de i poeti i quali fingēdo dicono che poi ch Prometheo hebbe formato lhomo essēdo da Minerua menato ꝛ cōdocto nel cielo acioche pigliasse al cōplemēto della opera sua qualūq̄ cosa piu gli delectasse: lui vedēdo la luce del sole a q̄lla īcese vna sapula giudicādo ogni altra cosa meno degna ꝛ aplicādola al pecto del suo corpo formato ītroducsse lania nello huomo come testifica Ouidio nel prīo del methamorphoseo ꝛ cosi venne viuo. la q̄le sentētia q̄to sia vera ꝛ di quale luce intendino

I poeti. dechiara Plotonio Platonico del quale referisce Augustio. x. de Ciuitate dei al capitolo secõdo dicẽdo. Plotonius Platonic⁹ animam nostram intellectualẽ quam in celestibus sedibus habitare non dubitat non habere supra se naturã nisi dei: qui fabricatus est mundum a quo ipsa facta est arbitratur. nec aliunde illi superius preberi vitam beatam & lumen intelligentie veritatis. Unde consonans sententia est Euãgelio vbi dicitur. Erat lux vera que illuminat omnem hominẽ venientem in hunc mũdum. Scriue anchora questo medesimo Cicerone nelle paradosse demostrando lanima esser di natura diuina quando dice: Tu cũ tibi siue deus: siue natura mater vt ita dicam omnium rerum dederit animum: quo nihil est prestabilius neq diuinius sic te ipm abiicies atq prosternes vt nihil inter te atq quadrupedẽ putes interesse. Afferma questo medesimo il philosopho nel. vij. della ethica & primo de la politica. Et socrate spesso soleua dire a confirmatione della preinducta sententia. Homo perfectus per sapientiam nihil aliud est q̃ deus in humano corpore conspiratus. Per lequali auctorita assai puo esser noto li philosophi antiqui nõ hauere dubitato per alcuno modo lanima nostra douere esser diuina. Per questo adonq fondamento & per la sententia del philosopho nel priõ del ethica: & de Cicerone nel primo del gli offitij & nel secõdo dele tusculane doue diuidano lanima ragioneuole indue potentie cioe sensitiuo & intellectiuo onde ha origine la diuisione della vita in actiua & contemplatiua si puo apertamente comprendere la morte esser il fine duna obscura pregione agli animi gentili: & noia agli altri quali hãno posto ogni lor cura & dilecto nel fango: per la cui notitia e da sapere che li gentili si denominano quegli che per qualche operatõne si rendano simili alla lor origine secondo la sententia del philosopho nel. vij. della ethica quando perlando de vitij bestiali. recita quello che haueua battuto il padre & essendo ripreso rispose. Et ipse patrem verberauit suum: & puerum filium ostendens inquit & hic cum vir erit verberabit me: nam id nobis gentile est. gli animi gentili adunq apetiscono conformarsi al loro principio & esser soluti & simplici da questa somma del corpo terreno & toglersi via dalla cura & possession delle cose mortali. Onde & Augustino. viiii. de ciuitate dei dice a questo proposito. Si ergo deo quanto similior tanto fit quisq propinquior: nulla est ab illo alia longinquita q̃ eius dissimilitudo. Incorporali vero illi eterno & incommutabili tanto est anima hominis dissimilior quãto rerum temporalium mutabilium cupidior. Et impero Platone in libello de immortalitate animi demostrando la letitia degli animi gentili quando sa propinqua la morte. onde lor si dissolgano dal corpo dice a questo proposito. Tritum siquidem & ad omnes decantatum vitam nostram peregrĩationem quandam esse. Qui autem mansuete modeste moderateq vixerunt forti animo decedentes quasi peana canentes ad debitum nature accedunt. per questa ragione adunque solone atheniense dicea come scriue Tulio in libro de senectute che non volea che i soi amici la sua morte piangesseno ne per quella patisseno alcun dolor: onde & Ennio poeta solea dire. Nemo me lachrimis decoret: neq funera flexu faxit. Stimando la morte essere a gioia & dolceça de lanima come scriue Tulio nel medesimo libro. Questa adonque e la consuetudine degli animi degni & gentili. Et impero Scipione Emiliano come scriue Tulio inde somno Scipionis cosi come vide nel somno Paulo emilio suo padre. Hauendo inteso dal magiore Affricano la dispositione di quella eterna vita disse. Queso pater sanctissime atq optime: quoniam est hec vita vt Africanum audio dicere: quid moror in terris: quin huc propero ad vos venire! Et si come si ralegrano gli animi degni dello aduenimento della morte: Cosi etiamdio per contrario satristano coloro che curano le cose del mondo lequale propriamente sono fango chiamate. Essendo quelle marcescibile in breuissimo spacio di tempo. Donde apare manifesto che simile giudicio si puo rendere delle altre: el quale si da di quella cosa che e piu nobile extima del mondo: cioe la pecunia la quale e la piu vile commutandosi quella in tutte le cose spurcissime sicome scriue Aristotile nel quinto della Ethica: & Augustino quinto de Ciuitate dei contra la opinione di

Varrone. ⁊ impero ne amaestra Christo in sancto matheo alquinto. non douersi
curare queste richeze terrene dicẽdo. Nolite thesaurizare uobis thesauros i terra vbi
erugo ⁊ tinea demolitur ⁊ vbi fures effodiunt ⁊ furantur. Ladonde nascẽdo lalegreza
⁊ lagio condita per lapossessione solo delle cose che piacciano: ⁊ ildolor ⁊ lanoia perla
relassatione di quelle. ꝑ questo essendo constretti gli huomini alassare ilmondo per la-
mortequando in quello habino cura reposta e cosa ragiõeuele che si a tristino quãdo vẽ
ganoa morte. Questa adunq; diuersita de idesiderij afferma Pythagora ad Leonte
Principe de Philiasi quando loadimando che importasse ilnome de philosopho a-
cui esso rispose come scriue Tulio nel. v. delle tusculane in questa forma. Pythagorã
aũt respondisse fertur similem sibi videri vitã hominũ: ⁊ mercatũ eũ qui haberetur ma
ximo ludorum apparatu totius grecie celebritate. Nam ⁊ ut illi alij corporib; exercitatis
gloriam ⁊ nobilitatem corone peterent: Alij emendi aut vendendi questu ducerentur:
Esset quoddam genus eorum idq; uel maxime ingenuum: qui nec plausum nec lucrũ
quererẽt: sed visendi causa uenirent studiosq; prospicerent: quid ageretur ⁊ quomodo:
Item nos quasi in mercatis quadam celebritate ex vrbe aliqua in hanc vitã ex alia vi
ta ⁊ natura profectos alios glorie seruire: alios pecunie: raros esse quosdam qui ceteris
omnibus pro nihilo habitis: rerum nostrã naturam studiose intuerentur: hos se appel
lare sapientie studiosos. i. philosophos. Per questo desiderio adunq; dello intendere
⁊ speculare lenature delle cose si fãno gli huomini adio piu simili. Impero che secõdo
ilphilosopho nel. xij. della metpaphisica dio propriamente e nomiato intelligẽtia del-
le intelligentie. Conchiudendo adunq; Laura dice giustamente che Messer Frances
co si sarebbe allegrato hauendo pur solamẽte sentito vna delle mille parte quale lei ha
ueua della dolceça conseguita per morte nella patria celeste. Sogiunge dapoi Mes
ser Francesco che hauendo cosi perlato Laura come disopra lui ha referito ⁊ mẽtre te-
nuti sempre gli ochi fixi nel cielo alfine tacque in fino che lui dimandandola nouamẽ
te lidisse. ⁊ non sença grande marauiglia che nella morte non fusse dolore. O Laura se
condo lacomune opinione degli huomini Sylla Mario Nerone Meçentio Caio
con iloro inexcogitati supplicij ⁊ medesimamente lintensi ⁊ acuti dolori del fianco ⁊ del
lostomaco ⁊ leardentissime febre aliquali seguitano lamorte fãno pere quella veramẽte
non dolce: Ma assai piu amara ⁊ austera che in qualunque modo si degusta assentio.

Cosi parlaua: ⁊ gliochi hauea alciel fissi
Diuotamente ⁊ poi misse in silentio
Quelle labra rosate infin chio dissi.
Sylla: Mario: Neron: Caio: ⁊ Meçentio.
Fianchi: stomachi: ⁊ febre ardente fanno
Parer lamorte amara piu che assentio.

Vuole per questi versi demostra
re il poeta nella morte esser grande a
maritudine si per li acerbi tormenti
aglihuomini dati: si etiãdio per lena
tura le passioni che spesse uolte ante
cedano aquella. onde nel tempo de
la romana republica induce per exẽ
plo Sylla ⁊ Mario darpino famo
sissimi Cittadini Romani: ma cru-
delissimi ⁊ infesti apiu cittadini sicome apresso della historia e manifesto. Questi adũq;
per lecrudelita vsate nelle morte quale porgeuano agli huomini faceuano quelle giudi
care esser amarissime ⁊ medesimamẽte ilcrudo Nerone secõdo Cornelio tacito ⁊ Sue
tonio tranquillo ⁊ Gaio gallicula quarto imperadore romano: equali quasi parea che
si nutrissero delle molestie ⁊ aspreçe che inferiuano in verso degli huomini. Aquali fu
etiamdio conforme Meçẽtio figliolo di Massimião altempo che regnaua Constan-
tino figliolo di Helena. xxviij. imperadore de iromani elquale per lofurore de imiliti
pretoriãi fu a roma chiamato Augusto huomo crudelissimo ⁊ maximo persecutore del
nome christiano. Ma dapoi da Constantio apresso del ponte Miluio vicino aroma
essendo superato fu morto. Questo medesimo effecto della acerbita della morte pare
che producha ancora ildolore colico vulgarmente nomiato defiancho. essendo quello

intensissimo impero che secondo la sententia d'Auicenna nel.xvi.del terço. quello dolore interuiene el piu delevolte per grossa ventosita interclusa nelo intestino da medici chiamato colon. onde in esso rugitando & cercando loexito produce allo huomo grauissime passioni si come la experientia ne insegna. prouiene etiamdio alchuna volta p superflua siccita del corpo & maxime delle superfluita naturale per smerchio exercitio per caldeça daere & dicibi per pocha effusione di humore colerico agli intestini. Onde si debilita la uirtu expulsiua: & inde si generão humori flematici grossi & viscosi: equali tenacemente stanno agli intestini adherenti. Onde tẽtando la natura contra di quegli il dolore ne ĩsurge grauissimo. Vltimamente si genera anchora per apostema negli intestini contenuto per le materie esser corse per le uene & meati ai luoghi piu debili & ĩ quali la natura ha meno cura & sollicitudine. Onde in qualunche modo questa egritudine prouenga sempre mai produce intensissimi & graui dolori. Jn questo modo ãchora lostomaco e alchuna volte cagione daspere pene. Jmpero che secondo Galieno & Auicenna nella.xiii.del terço lostomaco e vno membro assai neruoso onde si rende molto sensitiuo essendo i nerui il meço & lo istrumento del sentimento del tacto secondo la sententia di medici & del philosopho in secundo de anima. prouengano adunq; nello stomacho piu cagioni di dolori cioe mala complexione inmateriale simplice o composta o vero con materia defluxa inquelo luogo medesimamente & apostemi & solutione di continuita & vlceratione & ventosita & nausea & singulto & destructione & debilita de appetito & altre molte egritudine sono cagioni damare tortioni & grauissime doglie la febre etiamdio quante molestie porchi & dia agli huomini assai puo esser noto per la sua diffinitione scripta da Auicenna al principio dela prima del quarto quando dice. Febris est calor extraneus accensus in corde proueniens ab eo mediantibꝫ spiritu & sãguine per venas & arterias in totum corpus. Et Galiẽo nella prima particula degli anforismi con piu breue parole demostra la cerbita delle febre dicendo. Febris est calor naturalis mutatus ĩ igneum. Et isac inde febris afferma la febre antecedere ĩ molestia tutte laltre egritudine. Conciosiacosa chꝫ da essa non solamente prouengano inquietudine alienatione di mente vigilie superflue sete inmoderata & altri importuni accidenti ma lei impedisce & fa imperfecte tutte laltre operatione humane. Queste adunq; naturale passioni & questi dolori sono le cagioni donde insieme con glialtri supplicij quali ne iferiscano gli huomini la morte da uulgari & giudicata amarissima. hauendo il nostro Messer Francesco facta la sopradecta obgectione a Laura. Descriue hora vna risposta di lei tanto degna & accomodata quanto veramente si conueniua alla sua excellentia dicendo o Messer Francesco io non posso negar & non nego che lo affanno & il martire el quale precede la morte non doglia acerbisimamente. Et piu anchora chꝫ questo molesta vna angonia & timore el quale lhuomo ha del sempiterno danno cognoscẽdosi hauere offeso dio el quale e giudice ĩflexibile doppo la data sentẽtia. Ma dimmi in vero confortandosi lanima nella misericordia didio & dando al core forse ise medesimo lasso qualche conforto o di salute o sperança che cosa e in verita questa morte altro che vno breuissimo sospiro. Onde dice.

Negar disse non posso che laffanno
  Che va nançi al morir non doglia forte:
  Et piu la tema de leterno danno.
Ma pur che lalma in dio si conforte.
  El chor che ben se medesimo forse e lasso.
  Chaltro che vn sospir breue e la morte.

Degna veramẽte & singulare risposta fu quella di Laura: ne certamente meglio o piu accomodatamẽte si potea rispondere. Jmpero che si come dice Augustino nel primo ꝺ ciuitate dei. & nella diuersa generatione o il vario modo della morte e ꝗl lo chꝫ facci biasimare la morte o solo quello che ala morte seguita. & cosi giudica niente apartenersi la diuersita del morire alla malitia sua. onde dice. Quid enim interest quo mortis genere vita

ista finiat quādo ille cui finitur āplius mori nō cogitur: cū aūt vnicuiq mortaliū sub q̄tidiāis vite huius casib inumerabiles mortes quodāmō cōtinentur: q̄diu incertū ē que natura rerū ventura sit quero vtrū sactius sit vnā perpeti mortē moriendo: an omnes ti mere viuendo. Et sugiunge mala mors putanda nō ē quā bona uita precessit: neq enī facit malā mortē nisi q sequitur mortē. Ladōde per questo cōchiude nel. v. che li sancti martiri suporono. i Curecy i Decy τ gli sceuoli piu presto a patientemēte comportare la morte allo data da altri che a se stessi in tal modo inferendola: laqual constātia niente dimeno quanto sappartenea alla diminuta cognitione assai chiara monstrorō nel nō dubitare della morte Marco attilio regolo apsso ō Cartaginesi: Teramenes apresso de. lxxx. tyrani di lacedemonnia. Caridemo theniense apresso di Dario: τ Theodoro apresso di Lisimaco elquale minacciando di farlo morir in croce. rispose come scriue Tulio nel primo delle tusculane τ Valerio nel capitolo de libere dictis. Istis q̄so ista horribilia minitare purpuratis tuis: Theodoro quidē nihil interest humi ne an sublimi putrescat: τ oltre a questi molti altri poco stimoron il supplicio che antecedeua alla morte essendo armati di quella sperança laquale li nasceua p le patrie leggi. Agiunge Messer Francesco vna proua per testimōio di Laura in se medesima sicome lanima nō si ptruba in su lo extremo passo p le passioni forte pure che sia dricto alla eterna salute introducēdo Laura cosi continuare le parole O Messer Francesco aueta proua delle parole mie sappi che gia io haueua vicino lultimo passo di questa nostra vita τ benche il corpo τ la carne fusse fragile τ inferma lanima nientedimeno era pmpta quādo in questo stato io senti dire cō assai meste τ dolente pole. O misero amanti di Messer Frācesco elq̄le aduno aduno cōta giorni della infermita di Laura: τ ciaschedunno di quegli gli pare mille anni tāto desidera ogni hora di riuederla: τ nientedimeno lei e a tale condotta che mai piu insieme nō si ricontrarano in terra. O misero veramēte misero che cercando lui quasi ogni terra: cercādo il mare τ ciaschuna sua riua sēpre seruato vna medesima cōsuetudine solo impensare τ inparlare di lei τ sempre descriuere di lei. Et hauendo cosi sentito parlare io miriuolse in quello luogo ladonde venne il suono dele parole τ rimirando io vidi colei che spesse volte me haueua sospinta ad amarti τ te retenuto nello amoroso furore. laquale io tosto ricognobbi τ al suo viso τ alla sua fauella per che lei gia spesse volte innançi alla morte mi racōsolaua hora graue τ saggia mi da grande dilecto. Onde dice.

Io hauea gia vicin lultimo passo:
  La carne inferma: τ lanima anchor prōpta:
  Quādo vdi dir in vn suon tristo τ basso:
O misero colui che igiorni conta:
  Et pargli lun millanni endarno viue
  Et sero in terra mai non si rafrōta:
Et cercha il mar τ tutte le suo riue
  Et sempre vn stile o vunq fusse tenne
  Sol di lei pensa o di lei parla o scriue.
Alhora in quella parte onde suon venne
  Gli ochi languidi volgo: τ veggio quella
  Chambo noi: me sospinse τ te ritenne
Riconobila al uolto: τ alla fauella.
  Che spesso ha gia il mio chor racconsolato
  Hor graue τ saggia: allor honesta τ bella.

Per piu chiaramente intendere la erudita τ legiadra sentētia contenuta ne precedenti versi e da sapere principalmente che glie costume τ natura deglianimi pellegrini equali postergata la spurcitia dello acto venereo solo intendano allo amoroso piacere non seperato da giocōda honesta quando vegano due consimili amanti isforçāsi con parole τ cō opere quelli matenere in tale amoroso exercitio: sicome Messer Frācesco demostra i q̄llo sonetto. Due rose fresche τ colte imparadiso. Et maximamēte interuiene quādo nello amante e qualche prestantia dingegno. Onde componga in laude della amata qualche legiadra opa laquale agli altri amāti porga legiendo delectatiōe τ piacere: sicome interueniua in Messer Frācesco p li sonetti τ sue cāçoe

morali. Et q̃tunq̃ sia questa cõsuetudine di ciascheuna patria: nientedimẽco magiormẽte si costuma in frãça. ladõde gli huomini assai piu che altra prouicia demostrano amorosi. Ladonde p q̃sto rispecto lo amore di Messer Frãcesco era gratissimo amolti itanto che e fama che papa Benedecto. xij. & papa Clemẽte. vi. ciascheuno cõsẽtisse & dispẽsasse che Messer Frãcesco fusse beneficiato & nientedimẽco potesse hauere Laura per donna. Fu adũq̃ questo amore del poeta infra gli altri carissimo ad vna gentile donna di Vignõe. q̃tũq̃ q̃sta dõna dicono molti esser stata la nutrice di laura: laqual cosa ame nõ pare versimile pche e quasi fuore di natura: che i animo si despsso come era o doueua esser q̃llo della nutrice di laura essẽdo tal exercitio da infime gẽti & maximamẽte pche Laura fu di piccola origie nata i q̃lla villa chiamata Granesons caggia si degno cõcepto q̃to e mãtenere i amore hõeste & laudabile dne singularissimi amãti. Secõdo adũq̃ la cõformita descrui disopra doue disse che le dõne venute auisitare nella infirmita Laura erano tutte sue amiche & vicie. Dico che una gẽtile dõna nella Citta de Auignone molto desideraua questa bẽiuolẽtia & cõnexione dãnimi di Laura & di Messer Frãcesco. Et impo quãdo p q̃lche amorosa ingiuria riceueua da laura Messer Frãcesco mostraua con essa volersi turbare & altutto partirsi daq̃sto amore. onde p q̃sto laura piu ne induraua allora questa gẽtil dõna cõ hõeste psuasioni riteneua Messer Frãcesco dicẽdo che non ptisse dallo amor di Laura & cõ Laura biasimando la sua dureça la sospingeua aqualche gratitudie: onde le precedute loro ire nõ erano altro che reitegratione damore. Hauuta adũq̃ q̃sta notitia vuole demostrare Messer Frãcesco che lanima nostra e supiore etiãdio nella morte atutte le passioni corpali quãdo cõ la debita cõfidẽtia indio in se medesima e fortificata: doue e da intendere che lo amore secõdo il philosopho nel. viii. della Ethica & secondo della Topica e passione della cõcupiscibile potentia. & secõdo Augustino al xiiij. de Ciuitate dei lo amore e il primo & principale fondamẽto de tutte laltre cõcupiscẽtie. Onde dice. Oẽs animi passiones ex amore causãtur. Amor. n. ihians hẽc qõ amatur cupiditas ẽ. id aũt habẽs coq̃ fruens letitia. Ladõde p nesũa cosa tãto si comuoue lhuomo: q̃to p la memoria dello obgetto amato. Sicome messer Frãcesco descriue in quel sonetto. Del mar tireno alla sinistra riua p laq̃l cosa essendo stato Messer Francesco da quella dõna ricordato nella morte di Laura & lei amãdola q̃to permeteua la honesta: sicome si demostra ne proximi subsequenti versi & nõ comouẽdosi in alchuna pte ne stãdo il suo animo pẽdulo p alchuna mõdana delectatione si puo facilmẽte cõchiudere che nessuna altra passione la poteua alterare che cõmouẽdola il suo dilecto amãte. Ladõde e mãifesto che lo animo retto & pmpto q̃tũq̃ la carne sia fragile nõ sub cõtempero nella morte: ma di ciascuna passiõe resto dominator. Et p questo hauẽdo il poeta narrato cħ Laura la gẽtile dõna hauea cognosciuta & di lei restaua consolata p che era diuenuta saggia graue & prudẽte doue nella vita honesta & bella essendo anchora la cõsolaua: impo nõ piu oltre narra p le sue parole nõ hauerhauta alchuna mutatione. Sugiũge apresso messer Frãcesco laltra proua facta da Laura p suo testimonio nella morte nõ esser alchuna pẽa poi cħ demostrato lo animo potere restare superiore aqualunche affectione sensitiua dicẽdo che Laura cõtinuãdo disse. O messer Frãcesco sappi apresso aquello chio to gia deto & quando io fui nel mio stato piu bello & di giouentu & belleça & i quella eta che ate tu mostrasti esser piu cara & i parole & ingesti & inopere. onde p quelle amolti hai dato che dire: che pensare & opare. La uita mia allora mi fu q̃si amara & molesta p rispecto di q̃lla dolce & mansueta morte laq̃le p la depra uata natura rarissime volte e cõtingẽte a Mortali. impo che in quello mio transito io era grandemente piu lieta cħ quello da exilio ritorna alla dolce & desiderata patria. Se nõ cħ solo di te alchore mi stringeua cõpassione & pieta che ti restaui nella miseria del mondo. Onde dice.

Et quãdo io fui nel mio piu bello stato

Due notabili effecti essersi opati p laura dscriue il nostro poeta nei p̃cedẽti versi deq̃li el primo secõdo la

Nel eta mia piu verde a te piu cara
Chadir ⁊ a pensar a molti ha dato.
Mi fu la uita pocho men che amara
A rispecto di quella māsueta
Et dolce morte cha mortali e rara.
Chen tuto quel mie passo era piu lieta
Che qual dexilio al dolce albergo riede.
Se nō che mi stringea sol di te pieta.

legge della amicitia ⁊ sua proprieta
stabilita da Pythagora cōprouata
dal philosopho nel viii. dlla ethica
da Cicerōe i li° de amicitia. ⁊ da Se
neca nella epl'a. vi. ad lucillū doue
dice. Nulli'. n. bōi sine socio iocūda
possessio ē. Ladōde laura a Messer
Frācesco hauēdo pieta ⁊ ꝯpassione
lei ꝯsideraua vno stato simile a se ꝑ
loq̄le fusse fuore della miseria mōda
na Laltro effecto e lei debitamente essersi allegrata del suo passare daq̄sta vita a laltra
isi'litudie di coloro ch dallo exilio ritornano alla patria ⁊ vamēte aragione essendo q̄sta
nostra vita nō altro che vno mare di turbulēte tēpeste. Onō meritamēte scriue Cicero
ne nel ꝑmo dele tusculāe q̄ste pole. Quod si expectādo ⁊ desiderādo pēdemus animis
cruciamur ⁊ āgimur: proh dij īmortales ꝗ illud tūc iter iocūdū esse: quo ꝓfecto nulla re
liq̄ cura: nulla sollicitudo futura sit. Ne meno chiaramēte q̄sta dispositiōe itēdeua So
crate ⁊ impo essēdo dagli atheniēsi īcarcerato ꝑ che detestaua le loro idolatrie nō vol
se alchuno padrone o causidico che il defēdesse nella causa sua ne porse alchūo priego
a giudici. Ma volse stare ī libera cōtumacia ⁊ lo ultīo giorno della vita sua pure come
scriue Tulio nel medesimo libro disputando dello stato de lanima disse due esser le uie.
⁊ due icorsi de tutti gli animi ch partiuano da icorpi. Onde cosi sogiunge Tulio Naz
qui se hūanis vitijs cōtaminassēt ⁊ se totos libidinib' dedissent quib' velit cecati dome
sticis vitijs atq; flagitijs se iquinassēt. Ubi rei publice violande fraudes iexpiabiles cō
cepissēt. hijs denū quoddā iter eē seclusū a cōcilio deoꝝ. Qui autē se itegros castosq;
seruassent quibusq; fuisset minima cū corpib' cōtagio: seq; ab ijs semper se vocauissent
essentq; in corporib' hūanis vitā imitari deoꝝ: his ad illos quib' eēnt profecti reditū fa
cilē patere. Cōferma anchora q̄sto medesimo Tulio ide Sōno scipiōis itroducēdo
Paulo Emilio demostrare a scipiōe suo figliolo ⁊ nipote ꝑ adoptōe del magior Affri
cano che lauia della virtu sia q̄la che sola gli animi nostri reuochi i celo dicēdo. Sz sic
Scipio ut auus hic tuus: ut ego qui te genui cole iustitiā ⁊ pietatē: q̄ cū magna i penti
bus ⁊ propiquis: tū in patria maxia ē. Quare ea via vita ē i celū ⁊ in hunc cetū eorum
qui iam vixerūt: ⁊ corpore lassati illū incolūt locū quē vides. Nō e adunq; da piangere
la morte la q̄le Julio cesare secōdo ch scriue salustio nel catelinario ⁊ Cicerōe nelle orō
ne contra Catilina stimaua prouenire o per necesita di natura o per fine ⁊ quiete delle
nostre fadighe ⁊ miserie ⁊ nō esser supplicio attribuito da gli dij egli huomini. Et impo
mai quelli che sono sani moriuano contra lor voglia ma bene quegli che sono forti spe
so volentieri si prouocano la morte. E adūq; veramente vno exilio dello animo lo ha
bitare nel corpo ⁊ maxiamēte secōdo la opiniōe di Platōe el q̄le vuole le anime nostre
non di nuouo crearsi: ma esser eterne e discendere dal cielo nei corpi si come prima e la ma
teria disposta alla sua receptōe. Donde cōuenientemēte si ralegrano quādo solute da q̄l
li si ritornano in cielo Assai legiadramente ha descripto il nostro poeta infino a questo
punto la natura degli animi: la dispositione della morte: ⁊ la gloria ch segue il uictorioso
opare: hora ꝑ inanzi: si come al principio di questo capitolo dicemo vuole mostrare mes
ser Francesco per relatōne ⁊ testificatione di laura quale fusse il processo non reprensibi
le ⁊ la tolerabile cōsuetudie del suo amore volēdo via torre dinezo ogni dubio se alchu
no hauesse hauuto cōcepto che lui meno virtuosamēte hauesse amata madōna Laura
Et impo introduce se domādare se i verita nel tempo quādo ella era viua lei fu mai dis
posta ad hauer compassione di lui dicendo che disse. De madōna laura singulare mia
madōna io vi priego per quella sincera ⁊ intemerata fede chio al tempo della nostra vi
ta vi portai ⁊ che allora per quanto io credo vi fu manifesta: ma assai piu hora ve nota
nel volto della diuina essentia laquale vede ⁊ conosce ogni effecto che voi mi diciate se

mai amore vi genero nellanimo alcuno pensiero desser pietosa almio amoroso martire non lassando pero lauostra alta degna τ ragioneuole impresa della obseruantia dela vera honesta. Impero ch talhora iuostri dolci sdegni: τ le ire dolci: anchora ledolce pace scripte ne begli vostri ochi teneron lõgo tẽpo me τ ilmio desiderio perplexo pendulo τ in longa dubitatiõe. Onde dice.

Deh madonna dissio: per quella fede
Che vi fu credo al tempo manifesta
Hor piu nel volto dichi tutto vede.
Creoui amor pensier mai nella testa
Dhauer pieta del mio longo martire
Non lassando vostra alta impsa honesta
Che iuostri dolci sdegni: τ le dolce ire:
Le dolce pace ne begliochi scripte
Tener moltanni indubio ilmio desire.

Circa laintelligentia di precedẽti versi e da sapere che messer Frãcesco secondo lasententia di theologi afferma Madonna Laura douere cognoscier lafede sua nel volto di chi vede tutto cioe nella diuina essẽtia conciosiacosa che secondo ilmaestro delle sententie nel primo alla. xxxv. distinctione per sentẽtia dAugustino super Genesim ad litteraʒ. τ di Sancto ambrosio in libro de trinitate ciaschuna cosa e adio presente: cosi preterita come futura per rispecto del mondo. laquale sententia etiamdio Aristotile afferma in libro de bona fortuna. ladonde perche indio per lasua omnimoda simplicita laessentia lo esser lasciẽtia la potentia τ glialtri diuini atribuiti sono vna pura τ vna medesima cosa cioe esso medesimo dio per questo lecose create risplendano sempre nella diuina essentia insimilitudine degli obgetti che formando sempre nella diuina essentia τ similitudine degli obgetti formão ch la imagĩe lor dentro allo specchio. onde sicome dice Augustino nono de ciuitate dei dicendo. Verus deus est cum quo solo: in quo solo: de quo solo anima rationalis τ itellectiua beata est. Essendo dio solo ilpabulo τ nutrimẽto della anima nella vita beata: per questo alui sempre sono: allui intente sempre: allui risguardãdo sempre in esso si figano: τ impero comprendendo loro della essentia diuina secondo lalor capacita comprendano anchora leimagine τ similitudine delle cose create che risplendano in essa. Sugiunge dapoi Messer Francesco la risposta di Laura alla sua adomãda accomodata τ veramente conueniente auna anima collocata nelcielo dicendo che sito sto come hebbe finite leparole sue lui vide lampeggiar ildolce riso di Laura elqle gia allui fu vn conforto τ vno sole restaurante lesue afflicte virtu Dapoi exordiendo con vno suaue τ piatosa sospiro cosi comincio a parlare O Messer Francesco io ti notifico che mai nella vita elmio core fu per beniuolentia separato date ne etiamdio infuturo mai si diuidera. Ma cognoscẽdo io laincensione della tua fiamma amorosa temperai quella τ refrigerai talhora col mio viso dimostrando turbato. Impero ch ad saluar te nella tua continentia τ me nella mia pudicitia τ lafama nostra comune nella sua viride extimatiõe nessunaltra via si poteua trouare piu sicura τ piu facile. Et per questo non debbi reputare che io sempre mai nõ ti fuisse piatosa: sicome non e lamadre dagiudicarsi meno pia quãtunq ilcaro suo figliolo spessime volte castighi con laferça. De qte volte dissi io infra me medesima o quanto mama questo Messer Francesco: ançi non ama con misura: ma arde. Onde conuien ch ci prouegga solo per fuggire la infamia comune. Ma certamente mi sera difficile perche mala prouisiõe puo fare colui che brama vno effecto τ quello nientedimeno ha tementia difare sicome ame medesima interuenina: laqual desideraua molto che tu mi amassi τ dubitauo che iltuo amore in qualche parte producesse scandalo. Et impero per tale prouedimẽto infra me dissi. Or uia solo miri τ riguardi Messer Francesco laeffigie difuore: ma dẽtro ladispositiõe del mio animo per niente non veggia. Et questa cautela fu quella laquale te strinse τ volse dal proposito sicome ilfreno riuolge in drieto ilcauallo che vaneggia E sapi anchora dame veramente che piu di milleuolte ira e corucio dipinse difuore ilmio

volto che amore me ardeua dentro ꝛ distruggeua il cuore. nientedimeno giamai inme ꝑ questo mio amarti lauoglia mia ꝛ ilsuo incendio vince laragione o ildiscorso. Ma da poi chio vedeuo te esser irato ꝛ superato dallo amoroso dolore allora io diriçai inuerso di te gliochi mei pieni di gesti soaui ꝛ di benignita saluando insieme latua propria vita ꝛ ilnostro comune honore. Et anchora sai ch se lapassione tua fu molto aspera ꝛ possente chio mossi lauoce ꝛ lafronte abenignamēte offerirti salute. hora nella vista timente ꝛ hor lacrimosa ꝛ dolente. Questi adunq; furon mie ingegni ꝛ arte con esso teco: hor faccendoti accoglientie benigne: hor mostrādoti sdegni laqualcosa apertamente tu sai perche hai di quella inmolte parte cantato. Et in fine questa si grande varieta vsai perche io vidi tale hora gliochi tuoi si graue di lachrime ꝛ pregni chio dissi veramente costui e corso alfine della sua vita seio non liporgo aiuto che io ilcognosco aisoi segni: ꝛ pero allora io ti prouidi duno socorso honesto ꝛ laudabile conforto. Et talhora ti vidi hauer alfianco tali sproni di securita ch io infra me dissi. qui besogna vno morso che lo ritegna piu duro. Onde cosi fra queste contrarieta hora caldo hora freddo hora biāco hora vermeglio hor tristo hor lieto io to saluo condotto. Quantunq; stancho infino a q̄sto pūto. Onde infra me medesima io mene godo me ne ralegro ꝛ glorio. Onde dice.

Appenhebbio questo parole dette
  Chio vidi lampeggiar quel dolce riso:
  Che vn sol fu gia di mie virtuti afflicte
Poi suspirando disse: mai diuiso
  Date non fu il mio cor ne gia mai fia:
  Ma temprai latua fiamma col mio viso.
Perche ad saluar te ꝛ me nulla altra via
  Era a lanostra giouenetta fama.
  Ne per ferça e pero madre men pia.
Quante volte dissio meco questo ama:
  Anci arde: onde conuien ch accio proueggia.
  Et mal puo proueder chi teme ꝛ brama.
Quel di fuor miri: ꝛ quel dentro nō veggia.
  Questo fu quel che ti riuolse ꝛ strinse
  Spesso come caual che fren vaneggia
Piu dimille fiate ira dipinse
  El uolto mio chamor ardeua il chore:
  Ma voglia inme ragion giammai nō vinse
Poi se vinto te vidi dal dolore
  Driça in te gliochi alhor suauemēte
  Saluando latua vita: elnostro honore
Et se fu passion troppo possente
  Et lafronte ꝛ lauoce a salutarti
  Mossi: hor temorosa: ꝛ hor dolente.
Questi fur teco mie ingegni ꝛ mie arti:
  Hor benigne accogliencie: ꝛ hora sdegni.
  Tu lsai che nhai cantato in molte parti
Chio vidi gliochi toi talhor si pregni
  Dilaghrime: chio dissi questo e corso:
  Se non faita chio ilcognosco aisegni
Alhor prouidi dhōesto soccorso
  Talhor ti vidi tali sproni alfiancho:
  Chio dissi: qui conuien piu duro morso:

Circa laintelligentia di precedēti versi e da sapere pricipalmēte che assai e compatibile con la obseruantia delle virtu ilprēdere dilecto dellabelleça corporea cōciosiacosa che lo auctore de lanatura non errante intelligentia o esso naturale agente quale si sia che immediatamēte produca tal effecto nel mondo non e sua intētione hauerlo producto sotto lobgetto della potentia visiua ꝛ che quella nella sua comprensiōe nō si debbi delectar in esso. Ladōde Cicerone nel primo degli offitij aprouando questa sententia dice ꝛ afferma douersi debita cura et diligētia dare circa laforma ꝛ mūditia del corpo. Et Virgilio nel quinto. questo medesimo monstrando dice.
Gratior ꝛ pulcro veniens in corpore virtus Adiuuat.
Ladonde non e reprinsibile lo amore pur che non transcorra lanima alla obscena Luxuria. Onde essendo Laura bēiuola a messer Francesco. ꝛ Messer Francesco amando solamente labelleça sua come demostra lui ī quel Sonetto. Quando fra laltre donne adhora adhora. Perquesto non piu oltre insieme desiderando alchuno acto venereo nō si partirono dal virtuoso operare solo in

Cosi caldo: vermeglia: freddo τ biancho:
Hor tristo: hor lieto infin qui tho conducto
Saluo: onde io malegro: ben che stancho.

questo Messer Francesco fu vito dallo appetito ch labellega di Laura piu feruentemente uedere che nō era ilgiusto desideraua pero che sicome dice Tulio nelle paradosse esser queste cose lacci della humana liberta. Ma cō debito modo vsate τ misurate. Conuenientemente adunque quanto alla intelligentia de versi madonna Laura turbandosi alcuna volta con Messer Francesco per reprimere lasua arcta volunta di vederla τ per fuggire infamia non doueua esser reputata men pia. Impero che secōdo lasententia di Salamōe ne pŭerbÿ ilcastigare lifigliuoli ōnota magiore amore dicendo. Qui parcit virge odit filium suum. Et cosi qualunche non retrahe lamico suo dalle cose non debite certamente non lama. Ladonde somamente e da comendare madonna Laura che cosi degnamente se secondo ledispositioni necessarie sapea accōmodare infino quādo era ilbesogno asalutarlo con lapropria voce. Secondo lui testifica in questo luoco. τ in quel sonetto. Perseguendomi amor al luogo vsato. τ in quello madriale. Volgiendo gliochi almio nuouo colore. Ladonde rimuoua laopiniōe qualunque oltre allo honesto amare imagina in Messer Francesco disordinato appetito esser stato. Narra dapoi messer Francesco quello che lui rispondesse amadōna Laura non deuiando in questa risposta dalla consuetudine τ natura amorosa incui e insita sempre vna grandissima gielosia dicendo che con tremore τ non priuato di lachrime disse Madonna Laura assai sarebbe leparole vostre grāde soaue fructo dogni mia fede portata alla vostra excellētia pur chio credesse cosi esser vo come voi ildite. ōde dice.

Et io madōna assai sare gran fructo
Questo dogni mia fe: pur chilcredessi
Dissi tremādo: τ nō col viso asciucto.

O ifelice dura τ miserabile cōditōe degli amāti: eqli tāto ardētissimamēte nello amare sono oppressi che amādo leamate: lor non si possano mai persuadere che pienamente daqlle siano amati. τ laragione sie ch essēdo lor sempre disposti fare idistictamēte τ ogni hora ogni benēplacito delle loro amate: p q̄sto q̄lunq̧ cosa daqlle le piu denegato sença alchūo dubio stimāo esser diminutōe damore τ dibeniuolētia: τ qllo che taluolta si fa p loro salute: loro miseri afflicti ilreputano ad igiuria: sicome inq̄sti versi assai apto lo demostra ilpoeta. Narra dapoi consequētemente messer Frācesco larisposta facta p laura alle parole sue demostrādo lei alq̄to in vista τ ragioneuolmēte turbarsi dicēdo. Hor io τ icredulo τ di pocha fede se q̄llo chio to detto nō sapessi o se nō fusse vero q̄le cagiōe harei io che me iducesse cosi affermarlo: io mi voglio tacere se lapersōa tua mi piacque almondo: ma q̄sto ben dico τ ti cōfesso che q̄llo dolce τ amoroso nodo di bēiuolētia elq̄le tu haueui intorno alcuore mi piacque sēpre τ dilecto somamēte. Et piacquemi āchora: se itēdēdo leuoci ō mortali ascolto iluero: ilbel nome τ di gloria τ fama elqual tu da lōga τ dapsso sēpre maquisti col tuo poetico dire. onde vamēte sappi chio pq̄sto nel tuo amore nō richiesi altro ne desiderai ch solo vno mō vna obseruātia et misura. Et q̄sto solo fu poi quello che mācho. impo ch mēte che tu voleui mostrarmi i acti flebili τ tristi ladispositōe del tuo anio q̄le io sēpre itēdeua τ vedeua tu apristi τ mostrasti il tuo cuore chiuso notissimo atutto il mondo. onde p q̄sto io celo τ nascōdo ilmio anio della qual cosa āchora oggi ti conucci τ distēperi: ma da q̄sta differētia infuore infra te τ me fu sempre vna concordia tal quale suole cōgiūgnere amor pure che sia tempato da cōdegna honesta. Et sappi anchora che in noi furon quasi equale lefiamme amorose almeno quando io maccorsi del tuo intēso fuocho. Ma luno lepaleso che fusti tu: τ io chera laltra lenascosi τ celai. τ interuēne medesimamente che taluolta tu erigia rocho di chiamare merce quando io mecho medesima taceua perch lauergogna τ iltimore faceuāo ilmio grāde τ acceso desiderio parere tepido τ poco.

Ma veramente il dolore nō diminuisce per priemerlo: ne cresce etiamdio per bene che si pianga ꝛ lamēti: ne il uero parimente per fingere per alchuno modo scema o si augumenta. ma dimmi in verita messer Frācesco nō si ruppe egli dināçi a te ogni velo di dubitatiōe: quādo io solo presente te accolsi cātādo i tuo si amorosi detti: ꝛ nō piu oltre dire il nostro amore ne consente in questa parte: ꝛ impero ti dico che il cuore mio sēpre era cō teco quando a me medesima reuolsi gliochi ꝛ tu di questo ti duoli come di parte iniqua se io diedi a te piu ꝛ piu laudabile degno ꝛ tolsiti quello ch era meno ꝛ diminore assai reputatione: ne vogli anchora habituare ꝛ fingere questa sententia impero che se talhora pur ti furon tolti i mei ochi Io dico mille volte ꝛ piu di mille ꝛ mille ti furon renduti ꝛ volti con somma pieta benignita ꝛ dolceça. Et veramente ti persuade che sempre le lor luci a te sarebbeno state tranquille se non chio sempre dubitai delle tue icense ꝛ pericolose fauille. Oltre adi q̄sto io ti voglio dire vnaltra v̄a cōclusiōe la q̄le nō dubito ch forse ti sara grata vdire ꝛ intēdere i questa mia dispartentia q̄le e chio in tutte le cose mi reputai assai beata. Ma in questa sola dispiacque a me medesima ch io mi trouai nata i troppo hūile ꝛ depresso terreno. Et āchora veramēte mi duole chio nō nacqui piu ꝓsso al tuo nido fiorito della bella citta di Firēçe. Ma i vero el paese della citta da Auignone fu assai bello la doue io ti piacque Et la ragiō che io mi doglio di q̄sto sie ch io stauo in piculo po che il tuo core del q̄le solo io mi fido che tu maquisti laude gloria ꝛ singulare fama si poteua volgere altroue ad amar altra dōna La dōde sarei stata meno famosa ꝛ di meno grido ꝛ meno reputatiōe. Et a q̄ste parole sugiunge il poeta che niente rispose. perche la terça spera del cielo lo cōduceua ꝛ alçaua a tāto amore a q̄to ouūq; fusse stata imota ꝛ stabile harebbe potuto ꝓdurre. cōtinua il parlare di laura dicendo ch disse Or che si sia messer frācesco io hebbe di te honore tale che āchora me ne segue. Ma cognoscoti ormai po ch tu ꝑ tua delectatiōe nō ta corgi che lhore fugano. Et gia uedi laurora fuore del suo lecto aurato rimēare il giorno al mortali Et il sole esser infino al pecto dello Oceāo. Questa ne vien ꝑ dispti rne noi ꝛ po se mai a dire nulla studiati desser breue ꝛ cō quel poco tēpo ch ne resta tisforsa dispēsar ormai le tue parole. Onde dice.

Di pocha fede: hor io se nol sapessi
  Se non fusse ben ver per che ldirei
  Rispose in vista parue saccendissi
Se al mondo tu piacesti agliochi mei
  Questo mi tacio: pur quel dolce nodo
  Mi piacque assai che ntorno al chor hauei.
Et piacque mi il bel nome se vero odo:
  Che allūgi ꝛ ꝓsso col tuo dir macquisti.
  Ne mai i tuo amor richiesi altro chel modo
Quel mācho sol: ꝛ mentre in acti tristi
  Volei mostrarmi quel chi vedea sēpre
  Il tuo cor chiuso a tutto l mondo apristi
Quici il mio celo onde ācho ti distempre
  Che cōcordia era tal dellaltre cose
  Qual giūge amor pur chonestade il tēpre
Fur q̄si equali in noi fiamme amorose.
  Almen quādo maccorsi del tuo foco
  Ma lun se paleso: laltro la icose.
Tu eri di merce chiamar gia roco
  Quādo tacea perche vergogna. ꝛ tema
  Facean molto disir parer si poco
Non e minor il duol perchaltri il prema.

Cōuenietēmēte ꝛ cō grādissīa nel ꝓcedēte cōtesto copia ha il nostro poeta ꝑ la risposta di Laura confusa la gran differentia de i miseri amanti: ꝛ aperto mostrato quella giustamente esser reprēsibile ꝛ maximamēte la sua. doue e da intendere che passando Messer Francesco vno giorno secondo la amorosa consuetudine dinançi alla casa di madonna Laura et prestando la fortuna fauore che in quella hora la uicinia era priuata di gente. Onde Laura era sopra la porta sola lei in comincio a cantare cançone ꝛ sonetti composti in sua laude da Messer Francesco: la qual cosa allui doueua esser euidēte argumēto che essa lui ꝛ le sue opere amaua: ꝛ le ꝓiaceua da lui esser amata. ꝑ la qual cosa nō doueua pigliare diffidētia delle parole di sopra allui dette da laura. Secūdariamēte ad intelligētia di precedenti versi e da sapere che messer Francesco. introduce Laura dirli ꝑ cosa gratissima se hauer ha-

Ne magior per andarsi lamentando.
Per fiction nõ cresce il uer: ne scema.
Ma nõ si ruppe almeno ogni uel: quãdo
Su gli tuoi i decti te presente accolsi:
Dir piu non osa il nostro amor cantãdo.
Teco era il core: a me gli ochi riuolsi.
Di cio come diniqua parte duolti.
Sel meglio: el piu ti diedi: el men ti tolti.
Ne pensar che perche ti fusser tolsi.
Ben mille volte: et piu di mille et mille
Renduti: et con pieta a te fur uolti.
Estate sarien lor luci tranquille
Sempre ver te: se non chebbi temença
Delle periculose tue fauille
Piu ti vo dir per non lassarti sença
Una conclusione che ti fia grata
Forse udir in questa dipartença
In tutte laltre cose assai beata:
In vna sola a me stessa dispiacqui
Chen troppo humil terren mi trouai nata
Duolmi ãchor veramẽte chio nõ nacqui
Almen piu presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese ondio ti piacqui.
Che potea il cor del qual sol io mi fido
Volgersi altroue: a te essendo ignota.
Ondio fore men chiara: et di men grido.
A questo non risposi: perche la rota
Terça del ciel malçaua a tanto amore:
O nunq͂ fusse stabile et inmota:
Hor che si sia disse ella io nhebbi honore
Chanchor mi segue. ma per tuo dilecto
Tu non tacorgi del fuggir dellhore
Vedi laurora del aurato lecto
Rimenarra mortali il giorno el sole
Sia fuor del oceano infino al pecto
Questa vien per partime: onde mi dole
Se a dir hai altro studia desser breue
Et col tempo dispensa le parole

uuto desiderio desser nata vicia al suo florido nido et gloriosa Citta di Firense et la ragione e per che essendo si lõginqua a messer Francesco potea lui altroue ruolgersi ad amar altra donna. Onde laura ne diuenіua et obscura et incognita. per leq̃ le parole Due cose douiamo intendere. luna che et il desiderio della fama e cosa laudabile degna et naturale che gli huomini somamẽte desiderano. La qual cosa demostro Themistocles Atheniense come scriue Tullio in oratione pro Archia poeta: el quale essendo nel Theatro doue erano molti cantori et domandato qual voce piu che alchun altra gli piacesse. rispose quella per laquale le sue laude fusseno cantate. Medesimamente et Alexandro Macecedone solo per la cupidita d̃lla gloria prohibi ch̃ nessuno altro sculptore che Policreto et Apelle et pirgotele la regia effigie potesse scolpire. Dubitando per laltrui imperitia non scemare la sua fama. la qual cosa medesimamente intendendo Virgilio introduce Venere nel primo della Eneida solo raconsolarsi della lactura di Enea ꝑ la gl̃ia et fama che di lui ne doueua seguire Et impero i Romani hebbeno in consuetudine sempre se sença alchuno mai indugio expore a periculo grauissimo et alla certissima morte: solo ꝑ le statue et insegne a loro statuite ꝑ fama. La donde questo bene intendendo Salamone che la fama e bene et e cosa appetibile disse nei puerbῆ al xxxvi. Melius est nomen bonum q͂ȝ diuitie multe. Et Cicerone nel primo degli offitῆ ad acquistare bona fama et opinione dice insegnando questa cautela. Adhibenda est igitur quedam reuerentia aduersus homines et optimi cuiusq͂ȝ et reliquorum. Nam negligere quid de se quisq͂ȝ sentiat nõ solũ arrogantis est: Uerum etiam dissoluti. onde se Laura in questa parte haueua desiderata la fama non era stato il suo appetito peruerso ne dalla natura aliẽo. Inde apresso per che pare che la coniunctione degli animi et lamicitia in grã parte depẽda dalla uicinita: cõsuetudĩe: et cõiunctione. come pare ch̃ ne insegne il philosopho nello octauo della Ethica dicendo. Loca enim non dissoluunt amicitiam simpliciter sed actionem. quod si diuturnior sit absentia obliuionem amicitie inducere videtur. Unde id natũ ẽ dictũ. Multas amicitias silentiũ dirimit. Per q̃sto adũque si doleua laura nõ esser nata vicia a messer Frãcesco. Et maxiamẽte eẽndo lei i vna villa nata impo ch̃

.... quãdo che in lei fussено state contrarie qualita che messer Francesco anchora piu fermamẽte harebbe le sue laude cãtate. impo ch spesso era ripreso da multi che lui a Laura attribuisce tal fama: sicome si nota ĩ quel sonetto. Parra forse ad alchũo ch alo dar quella. Et ĩ quel altro Quel ch ĩ finita ꝓuidẽtia ⁊ arte. Onde versilе cosa e che al q̃s to si douesse il poeta reprimere p le cõtrarie ꝑsuasiõi a llui facte. Laltra cosa e che messer Francesco se lauda tacitamẽte ⁊ se attribuisce il potere p sua doctrina assai far degna laura. Et veramẽte a ragiõe impo ch ĩ lui aperto si dimostra q̃sta possi hauer força lo in gegno humão nel tuscano ideoma. Et impo cõ grã ragiõe si descriue a quelle pole non hauer risposto acioche confirmãdo o cõtra dicẽdo lui nõ cadesse ĩ errore di se medesimo o laudarsi o biasimarsi: ma dice che p queste pole ne era alçato ⁊ inferuorato a grande a more su da la terça spera. Doue nel tẽo luogo e da ĩtẽdere le spere celesti secõdo li natu rali: ⁊ li astrologi sono otto: p ben che secõdo i theologi sieno piu numero come si scriue p Nicolo da llira al ꝑncipio del genesi. la pria ĩcomĩciãdo dalla ꝓpiquita della terra e la spa della luna. La secõda q̃lla di Mercurio. La terça quella di venere. La q̃rta q̃lla del sole. La quĩta quella di Marte. La sexta q̃lla di Gioue. La septĩa quella di Sat no. La octaua quella delle stelle fixe. Et e ciaschuna di queste p la propeta del Piane ta ꝑductĩa in diuersi effecti. La dõde q̃sto al ꝑposito nostro. La terça spera di Venere e infra gli altri effecti ꝑductĩa del cõcepto amoroso secõdo ch e opiniõe de Andalo dal bumasar: ⁊ tutti gli altri Astrologi. ⁊ nõ solo q̃lla ha potẽtia nello acto venereo: ma eti ãdio ĩ tutti gli altri amorosi ĩcentiui ch hãno tale libidĩe a ꝑdurre. ha etiãdio multi ⁊ piu varij effecti a generare ĩ q̃li sicome nõ molto ꝑtinẽti ala nostra intẽtiõe al presente preter metteremo. Vltĩamẽte cõ grãde artificio dice il poeta questa spera alçarlo a tanto amo re q̃sto facesse ouũq̃ stata fusse ĩmota ⁊ stabile. Doue e da ĩtendere che vniuersal senten tia ⁊ degli Astrologi ⁊ de philophi che i corpi celesti sopra de nostri influiscão maxima mẽte mediãte il lume del sole q̃le si reflecte in essi. Onde p che ogni influxo ha piu po tẽtia p recto che per obliquo. ⁊ anchora q̃sto piu dura piu ha efficatia ⁊ piu intẽso effe cto ha a ꝑdurre. Impero per questo rispecto demostra la ĩtẽsione et grandeça dello a more a quale sera alçato impo che quãdo la spera de venere fusse ĩmota ⁊ stabile lo aspe cto suo sopra di noi sarebe recto essẽdo sopra lo emisperio nostro: ⁊ di cõtinuo influireb be nõ variãdosi ⁊ obliquãdosi p lo cõtinuo suo circulare mouimẽto. Onde ĩ questo sta to versimilmẽte harebbe a ꝑdurre piu intẽso effecto che ꝑducere potesse. Sogiunge in fine messer Frãcesco la dispositione ⁊ consuetudĩe de tutti quelli huomini ch si flecta no al uero et stanno quieti alle preinducte ragiõi affermãdo se prĩa esser totalmẽte satis facto circa lo amore portatoli da Laura: ⁊ secũdariamẽte mostrando per le sue parole es serli acceso vno ardentissimo desiderio di voler morir dicẽdo che disse. O Madonna Laura q̃sto io amãdoui nella vita ⁊ nel mondo sofferși mai di martiri ⁊ pene il nostro dolce ⁊ piatoso parlare ma facto parere esser cosa legiera ⁊ suaue: Ma solo mi pesa ⁊ parmi che sia grauissimo il uiuere piu sença voi. ⁊ impero desidero sapere da voi ĩ q̃sta vostra partita ⁊ ultimo delle nostre parole se io sono perseguitarui morendo p tempo ⁊ a uoi vicino o veramẽte piu tardi a la q̃le adomãda cõtinua che Laura gia al suo pare re mossa gli disse. Messer Francesco tu sença me viuerai ne la terra grãde tempo. On de dice.

Quãto sofferși mai soaue ⁊ lieue
  Dissi ma facto il parlar dolce ⁊ pio:
  Ma il viuer sença uoi me duro ⁊ greue
Pero saper vorrei madonna sio
  Son per tardi seguiriui: o se per tẽpo.
  Ella gia mossa disse: al creder mio
  Tu starai ĩ terra sẽça me grã tempo.

Secõdo la uulgare opiniõe: anci secõdo il uero desiderio che ĩ noi douerebbe esser messer Frãcesco ste grãdissimo tempo in terra doppo la morte di Laura cõcio sia cosa che lui ste anni ventisei prima che venisse a morte. Impo che si come da principio dicemo. messer Francesco nacque negli

anni dela natiuita del nostro Signore Christo.M.CCC.iiij.Et mori negli ani.M. ccclxxiiij.Onde venne auiuere anni.Lxx.Et in questo tempo essendo lui de eta dani. xxiij.se inamoro di Laura negli anni.M.cccxxvij.a.vi.di del mese dapzile:sicome lui testifica i quel Sonetto.Voglia mi sprona:amor miguida & scorge. elquale disopra al altrauolta alegamo.Amolla Messer Francesco anni.xxi.come lui afferma i quel so netto.Tenne mi amor anni ventuno ardendo.Dapoi morendo Laura ilmedesimo gi orno.vi.del mese dapzile sicome disopra ha racontato.Veniua Messer Fracesco aes- ser di eta nella morte di Laura de anni.xxxxiiij.donde per insimo al.xx. che lui visse nerestano anni.xxvi.veramente aduno animo desideroso del Cielo & della vita beata Longo & molesto & grandissimo tempo.

Triumphus quartus phame

Essuna cosa quale sia inchiusa detro dalle spere celeste con tanta cura & admiratione si riguarda:quanto lahumana operatone: mediante laquale lafragile & caduca natura de lhuomo dallo stato lubrico & transitorio si comuta alo eterno. Ne questo stupore della mente gia sença cagione ha origine conciosiacosa che se la influentia del Cielo:lapreparatione degli elementi:ladispositione della terra hanno aprodurre tato varij & simirabili effecti: no pero si permutano dalla consuetudine ne dallo instincto qual sempre mai naturalmente hanno contenuto.Ma lhuomo che e per sua proprieta mortale terreno & labile & constituto se per sua sola operatoe si converte in stabile in imortale & celeste.Questo e quello effecto che ragioneuolmete debba tirare ilnostro itedere agra confusione.Onde meritametequello habito e degno di laude che lhuomo conferma i tale stato et intal condictione.Per che e necessario quello esser fuore del dominio del la fortuna della potetia de icieli & ordine della natura.per che ciaschuna di qste cagioi pduce in noi grande variatoe.Et sicome tale habituata perfectione ragioneuolmete ci tira amarauiglia:cosi achora ci debba indurre a desiderio & ad amore di se stessa.Discorredo aduq p tutte lecose ch si possono da noi possedere sola lauirtu sintede esser qlla che noi intal grado di excellentia constituisce & coferma.Onde labelleça & sanita corporale & dominij & glimperij ilnumero grande ne figlioli:lamultitudie de serui laqtita delle richeçe:lagradeça delle possessione:laliberta delle patrie & idilecti corporei sono in vno piccolo momẽto da noi & subtracti & precisi.Et quado no fusseno anchora queste cose mai dalla fortuna o da icieli alterate non possano pero ladoue fusse lauolunta del possessore procedere. O prestante adunque excellete & diuina virtu:lei sola e quella ch glihuomini ripone in stato tranquillo & securo:Lei quegli fa dominatori:lei li fa forti: lei li fa richi:lei liberi:lei piaceri incommutabili & sempiterni lidona:Lei dinocte & di giorno: lei in Theatri: lei in solitudine:lei in delitie:Lei impericoli gli accompagna: Lei quegli viuendo fa celebri:lei li subtrahe alla morte & constituisce diuini.Onde acommodatamente scriuendo Plauto in amphitrione cosi disse.Virtus premium et optimi virtus omnibus rebus ante it profecto virtute libertas.Salus vita:res:parẽtes & patria et prognati tutantur et seruantur.Virtus in se omnia habet adsunt bona quem penes est virtus.De quale fu mai quello:incui ladiuina virtu habitasse:che le aduerse influentie del Cielo:le calamita della terra:con forte animo non tollerasse? & quello che e anchora magiormente piu degno di laude lehumae prosperita no refrenasse con gratuita & prudentia?De quale cosa e rimasta intenta?doue sia la virtu? doue sia potuta in qualche parte lucere lahumana perfectione.Veramete come scriue Curtio

Virtus nil intentatum omittit. Et Ouidio nel .xiiij. del Methamorphoseo disse i via virtuti nulla è via. Lei la natura ꝛ simplicita del nostro pria Auctore ha trouato: lei il numero di cieli: i corsi di pianeti: la cōmixtione degli elementi: i principij naturali: le origine ꝛ de mari ꝛ di fiumi: lei la generatione ꝛ corruptione delle cose: lei le diuine scientie: lei la natura de lhuomo ꝛ la immortale ha demostrato. Questa ne insegna equalmē te a distribuire a ciascheduno quello che e suo: Questa ne mostra i publici gouerni ꝛ le priuate operationi: Questa ne mostra a seguitare se stessa ꝛ in che modo i uitij la egesta Il dolore ꝛ la morte si debbano superare. Onde a questo proposito in secundo bello punico scriue Titoliuio. Vicit tamē omnia pertinax virtus. Vince veramente vince ꝛ maxime vince la morte. impero che a lora celebri viuano i lhuomini quando morēdo nel corpo viuano in cielo con lanima di virtu insignita: Et infra gli huomini gloriosi ꝛ honorati per fama. Et impero Cicerone nel primo libro delle tusculane volendo exprimere la morte dalla virtu esser venta dice. Nemo parum diu vixit qui virtutis perfecte perfecto functus est munere. La qual cosa cōferma Seneca allo vltimo dele tragedie quādo dice. Nunq̄ stygias fertur ad vmbras. Inclyta virtus. viuite fortes. Et medesimamente Titoliuio in secundo bello punico libro. v. introducendo Lucio Martio p̄stante Caualiero Romano doppo la morte di Enea ꝛ publij Scipioni in hispagna exortare i militi in nome suo in questa forma descripse. Vos quoq̄ velim milites non lamētis lachrimisq̄ tanq̄ exterritos persequi. Viuūt viuentq̄ Scipiones fama rerū gestarum: ꝫ quotiensc ūq̄ occurret memoria eorum velut adhortantis signūq̄ dantis videad eos ita prelia inire. Da questa adunque eximia ꝛ singulare propria dote degli huomini excellentissima ꝛ sublīe virtu nasce il suo p̄mio: ꝛ il suo fructo qual secōdo il philosopho nel quarto della Ethica e lhonore ꝛ la gloria che agli huomini e attributa o in vita o in morte. Et impero Cicerone in oratione pro Marco Marcello cosi defenisce la gloria. Gloria est illustris ac peruagata magnorum vel in suos ciues vel in patriā vel in omne genus hominum fama meritorū. Et impero Virgilio a confirmatione della p̄inducta sententia introduce nel .x. della Eneida Gioue consolare Hercule della morte di Pallante figliolo di Euandro demōstrando quella pocho douerse stimare pur che al virtuoso operare segua la fama dicēdo.

Stat sua cuiq̄ dies breue ꝛ irrepabile tps Hoc virtus opus:
Omnibꝫ ē vite: ꝫ famā extēdere factis

La donde dapoi che la ineuitabile morte ha sublata di terra la operatione virtuosa separando lanima dal corpo la gloria ꝛ la fama extingue lei ꝛ rinoua nel mondo vna vita non piu sottoposta alle varie contingentie di morte: Hauendo adunq̄ il nostro Messer Francesco nel precedente triumpho demostrato la morte dominare ꝛ triūphare della vita terena ꝛ delle operatione virtuose quanto allo esser della vita presente. Dechiara hora il nostro presente triumpho el quarto stato della anima el quale e la gloria ꝛ la fama che agli huomini se attribuisce mediante il virtuoso ꝛ giusto operare da lei proceduto mentre che e stato col corpo vnita nel mondo. Onde volendosi i posteri assimigliare alli primi mediante la fama ꝛ la gloria si comouano ꝛ loro dalle ope degne ꝛ elegante. Onde si come la morte quelle nei progenitori haueua spente cosi la fama la morte obscurando quelle in memoria regnare de viuenti. Et per che secondo la discretione della fama data da Virgilio nel quarto della Eneida ꝛ da Ouidio nel duodecimo del methamorfeo o veramente piu presto essere descripto il Rumore ꝛ Confabulatione populare dicendo Virgilio.

Fama malū: q̄ nō aliud velocius vllū
Mobilitate vigꝫ: viresq̄ acquirit eūdo.
Parua metu p̄io: mox sese attollit i auras:
Ingredit̄q̄ solo: ꝛ caput int̄ nubila ꝯdit.
Illā terra parēs ira irritata deoꝝ
Extremā ut p̄hibēt Coeo enceladoq̄ sororē
Progenuit: pedibꝫ celerē: ꝛ p̄nicibꝫ alis
Mōstꝝ horrēdū igēs: cui q̄t sūt corpe plūe
Tot vigiles oculi sbt̄ mirabile dictu.
Tot ligue: totid̄ ora sonāt: tot sbrigit au-
Nocte volat celi medio: t̄req̄ p ūbrā res
Stridēs: nec dulci d̄cliat lumia somno.

Luce sedꝫ custos: aut sũmi culmie tecti:
Turrib⁹ aut alt͛: ꝛ magnas territat vrbes.
Tã ficti prauiq; tenax: q̃ nũcia veri.

Et Ouidio nel luogo allegato p ỏmostrare questo medesimo ragiõamẽto vulgãe dice.

Orbe loc⁹ medio ẽ inter terrasq; fretũq;
Celestesq; plagas triplicis cõfinia mũdi
Vndeq; qḋ ẽ vsq;: q̃uis regionibus absit:
Inspicit̃: penetratq; cauas vox oĩs ad aur͛s.
Fama tenꝫ: sũmaq; domũ sibi legit in arce:
Innumeõsq; adit⁹: ac mille foramĩa tectis
Addidit: ꝛ null͛ inclusit lumĩa portis.
Nocte dieq; patꝫ: tota ẽ ex aere sonãti:
Tota fremit: vocesq; refert: fatq; qḋ audit.
Nulla q̃es intus: nullaq; silẽtia parte.
Nec tamẽ ẽ clamor: ꝫ pue murmura vocis.
Qualia de plagi: si q̃s pcul audiat vndis:
Esse solẽt: qualẽ ve sonũ: cũ Iuppiter atras
Increpuit nubes: extrema tõitrua rẽddũt
Atria turba tenꝫ: vẽiũtq; leue vulg⁹ eũtq;
Mistaq; cũ veris passĩꝫ comẽta vagãtur
Milia rumorꝫ: cõfuaq; v̇ba volutãt.
E q̄b⁹ hi vacuas iplẽt sermõibus auras:
Hi narrata ferũt alio: mẽsuraq; ficti
Cresit: ꝛ audit͛ aliq̃d nou⁹ adicit auctor.
Illic credulitas: illic temerarius error:
Vanaq; leticia ẽ: cõsternatiq; timores:
Seditioq; recẽs: dubioq; auctore susurri
Ipa q̃d ĩ celo rerũ pelagoq; geratur
Et tellure vidꝫ: totũq; inq̃rit in orbẽ.

Impo nõ di q̃sta fama intẽde messer Frãcesco tractare p cħ p li sopra decti poeti e mãi festo q̃lla aptenersi agli huomini nella presẽte vita. Ma la sua intẽtiõe e di scriuere di quella fama di q̃lla laude ꝛ gloria: la q̃le segue doppo la morte per qualche ỏgna ꝛ virtuosa operatõe preceduta nella vita ꝛ di poi celebrata dali historici o poeti o scriptori. a cioche a simile exemplo si ꝓmouino coloro che drieto subcedão secõdo il discorrere del tẽpo. Si come si lege di themistocle come di sopra dicemo nel quarto delle tusculãe cħ ãdando ogni nocte nel foro ꝛ eẽndo domãdato p qual cagiõe nõ dormisse respõdea che era desto da itriõphi di Milciade. ꝛ Scipiõe affricano diceua lãimo ĩcenderseli ogni hora a virtu quãdo videa le statue ꝛ imagini de i soi ãtceduti Romani. õde si come scriue Liuio ĩ secõdo bello punico libro. vi. Essẽdo ãdato Scipiõe affricão doppo la morte del padre ꝛ del patruo in hispagna cõsule a recuperare gli exerciti nel fine della prima orõe qual fece a i soi caualieri disse al nostro ꝓposito. Vos modo milites faucte nõi Scipiõis ac soboli ĩpatorũ vestrorũ velut accisis recrescenti stirpibus: Agite veteres milites nouũ exercitũ nouũq; ducẽ traducite hiberũ traducite in terrã cũ multis fortib⁹ factis: sepe a vobis pagratã breui faciãt: ut q̃eadmodũ noscitis nũc ĩ me patris patruiq; sili̇tudinẽ oris vultusq; ꝛ liniamẽta corpis: ita ingenij fidei v̇tutisq; exẽplũ effigiẽ vobis reddã vt reuixisse aut renatũ sibi q̃sq; Scipionẽ impatorẽ dicat. Ad questa adunque gloria ꝛ sempiterna fama volere cõseguire ĩfra laltre opatõe nessuna ne e piu accomodata cħ lei dispreçare ꝛ fugire. Onde diceua Fabio maximo a Paulo emilio come scriue Liuio. Qui gloriã spreuerit verã habebit. Et Augustio. v. ḋ ciuitate dei. xvi. dice. Habẽti virtutes magna virtus ẽ cõtẽnere gloriã. le quale auctorita demostrão apto lhuomo solamẽte douer intẽdere a luirtuoso opare ꝛ nõ aluẽtoso ꝓfabulare del vulgo. Intẽdẽdo adũq; il poeta di q̃sta gloria stabile et diuturna tractare pricipalmẽte se descriue soluto dal sõno p demostrare il presẽte subgetto ꝛ materia da dire essere cosa remota da ogni fictione in se verissima et verissimamẽte tractata dali scriptori della lingua latina doue nei precedẽti triũphi se ha descripto dormire per legiadra fictione mediãte laquale la moralissima ꝛ eruditissima sentẽtia ha ĩfucata. Dice adũq; messer Frãcesco che hauẽdo itesoil ragionare della sua dilecta ꝛ cara Madõna laura ãcoro nel suo core risonauano gli accenti delle sue parole pieni duna amara dolceça elqual ragionare et parole sol lui apreça et stima piu che altra cosa che da lui sia amata. et per che nel fine lei hauea decto che lui sarebe in terra sẽça essa grã tempo Impo sogiogne che voleua dire o di della mia vita miseri tardi ꝛ lenti: ꝛ altre cose pertinẽti allamento poi che douea si lõgo spatio di tẽpo essere priuato di sua cõuersatõe quãdo lui vide cħ lei alegra da lui si di parti andandossene in meço fra le belle sancte et lucidissime ãime. Onde dice.

n El cor pien damarissima dolceça
Rinsonauão acor gliultimi accēti
Del ragioār cħ sol brama ⁊ appça.
Et volea dir o di mei tristi ⁊ lenti:
Et piu cose altre: quādo vidi allegra
Surfene lei fra belle alme lucēti

Circa laītelligētia di pcedēti vsi e da sape cħ cō grā° visilitudie ilnostro messer Frācesco dice cħ cō dolceça amara gli accēti dlle pole di madōna laura risonauão nel suo core: p cħ sicome disopra dicemo le forte affixiōi della mēte et gli affecti intēsi pceduti nela vigilia sogliono medesimamēte ritornāe nel sōno. Ladōd eēndo laura morta ⁊ ribuādosi qsta specie nello itellecto suo: ⁊ poi pendoli nello insōnio hauer plato cō lei ipo hauea di qlle pole psa vna dolceça tpata dalla amaritudie dlla mēoria dla morte dilei ⁊ oltre aqsto sera facta lasua dolceça amara po cħ lei gli hauea nel suo ptire decto sicōe lui starebbe grā tēpo i tra sēça lei. ōde lariceuta ɔsolatōe dlla imortalita dllāia ⁊ dlla sua glia la ql riceue doppo laptita del mōdo era tolta via p latāta tardita del tēpo dlla possessiōe qle desideraua di qlla. onde lui era puocato cō ragiōe adonē isoi lēti di ⁊ ilsuo tardo pcesso dlla vita sua accusare ⁊ biasimāe ⁊ etiādio ad expmer altre cose dellāima: sicome cħ lei pgasse laltissio dio cħ qsto tēpo si douesse accortare. ⁊ ipo si dscriue cħ i qsta volūta vide lei dispartirsi ⁊ ādarsene ifra belle ⁊ lucidissie aīe: ⁊ si sueglio ⁊ ragioneuolmēte pma che lhora nella qle era cħ assai era accomodata alla solutiōe del sōno eēndo gia il sole eleuato sop lo Emispio. Secūdario p che e effecto nāle che qlhora alhō nel sōno pare veder cose tribili o vo di dolor che si dbbi suegliare p lasubita alteratōe facta nel corpo p lareuocatōe deli spiriti vitali alcor eql nālmte aql luogo ritornāo: sicome al pncipio ⁊ alla rocha di tuto ilnostro corpo. ōde p qsto rispecto siuien lhō asuegliāe. ⁊ ipo accomodatamēte messer Frācesco hauēdo itesa nel fine le pole di madena laura leqle li haueuāo porto grādissima amaritudie si dscriue esser dsto p qlle sicome p obgetto ⁊ di paura ⁊ di dolor. Descriue dapoi lhora pticulare ⁊ qllo cħ alui essēdo desto parue vedere cōseguire ɔ di qsta morte dicēdo cħ gia i qlla hora ilsole hauea tolta lanegra ⁊ humida bēda dlla nocte dināçi aluolto dlla dura terra. laql enocte ilriposo della gēte iferma ⁊ mortale. ⁊ i qsta hora apena sera ptito via ilsōno ⁊ cō esso lauisione dicolei cħ acor apre ⁊ serra ilsuo cor cō le chiaui amorose qdo lui vidi icōmiciarsi vnaltra degna ⁊ nobilissima guerra. Onde dice.

Hauea gia il sol labēda hūida et negra
Tolta dal duro volto della terra.
Risposo della gēte mortal egra
El sōno: ⁊ qlla che ancor apre ⁊ serra.
Ilmio cor lasso: apena erā ptiti:
Chio vidi icomiciar vnaltra guerra.

Circa laītelligētia di pcedēti vsi e da itendē che ilpoeta chiama lanocte humida ⁊ negra bēda. po cħ la nocte nō altro e cħ vna odscurita laqle puiē p labsētia del sole. ōde eēndo ilgiorno p lapsētia di qllo sereno lucido ⁊ bianco: visimilmēte debba lanocte p lasua absentia esser cōpsa dalle ɔrie qlita secōdo ladoctria del phō nel secōdo dlla phisica el qle plādo dlle cagiōi puatie dice. Ampli⁹ aūt eadē ɔrioꝝ ē cā. Qꝛ. n. pñs cā cuiuspiā ē id ⁊ absēs non nunq̄ cām eē ɔrij dicim⁹. Ut gubnatoris absētiā subuersiōis nauis. cuius psētia cā erat salutis. Ma humida si dice esser lanocte prima p psite ragiōe eēndo ilgiorno p lacaldeça del sole da vapori desiccato. Secūdario pcħ i essa qlli si mltiplicāo eqli sono di natura assai hūida ⁊ oltre aqsto laluna ha piu potētia eēndo qlla ɔsidēte alla nocte come si scriue al pncipio dl genesi e di tal complexione cħ da iphi e chiamata madre di hūidita dalle qli cagiōi alterādosi loaere diturno tuttto si cōuerte i humido assai piu itēso cħ nō e sua nā. Secūdariamēte e dasape cħ messer Frācesco dice lanocte esser ilriposo dlla gēte mortale nō deuiādo dalla doctria cōe de phi ⁊ medici iqli affermāo lanocte ⁊ ilsōno esser stati dalla nā trouati p restauratōe delli spiriti resoluti nella vigilia. ōde iducēdosi p lo exercitio nel giorno vna lassitudie alla nā del corpo molesta Fu necessario cħ aqsta sicōuēisse restaurādosi leparti resolute cō lo aiuto del sōno ⁊ dl al nocte. ōde meritamēte qlla e stata cognoiata riposo dgli hōi. Era adūq̄ qsta humida ⁊ negra bēda della nocte toltasi dalla dura tra ⁊ ilsōno ptitosi ⁊ cō esso isieme lauisiōe

di laura q̄do noua guerra vide il nostro poeta p̄pararsi cōtra della morte. cioe volare chiara et apta pel mōdo la fama illustre et la pēne gloria di tutti coloro che nela presēte vita hanenāo cō ragiōe et v̄tuosamēte apato. Inuoca dapoi messer frācesco nostro laiuto et fauor di Polimnia vna delle. viiij. muse: et di minerua ad exprimē tāto cōcepto q̄to hauea veduti de gloriosi facti degli ātichi. dicendo. O polimnia io ti prego che me debbi aiutare et tu minerua vogli acōpagnāe il mio stile elq̄le prēde aricercāe liti diuersi paēe et r̄giōi et anarrāe hōi et gesti degni et gloriosi facti opati p le parti di meço et p lextreme del mōdo: doue si bagni nello oceano il sole la mattina surgendo et inclinando la sera. Onde dice.

O Polimnia hor p̄go che mi aiti
Et tu minerua il mio stile acōpagni
Che prēde aricercar diuersi liti:
Huomini: et facti gloriosi et magni:
Per le parti di meço et p lextreme
Doue sera et mattina il sol si bagni.

Per piu piana itelligētia di p̄cedēti versi e da sape cħ sicome disopra dicemo i poeti sogliano secōdo diuersi subgeti diuersamēte le muse iuocare. ōde eēndo Polimnia laq̄le sinterpreta ancora molto mēoria d̄signata a narrāe li gesti clari et notabili historie douēdo hora di q̄lle tractare messer Frācesco ɔueniētemēte iuoca q̄lla i q̄sto triōpho di fama. Et p che nō solo de facti darme: ma etiādio de famosi i doctrina et i littere ha atractāe: p q̄sto insieme ancora cō polimnia aiuto a minerua laq̄le e dea della sapiētia. Onde secōdo la poetica fictōe nō generādo gioue alcūo figliolo di giunōe: et luno di loro accusādo laltro di sterilita: Gioue volēdo mostrāe nō esser in lui il defecto si pcosse la frōte. ōde nacq̄ minerua p laq̄l cosa lei si dice esser la sapiētia di gioue hauēdo hauta origīe dalla sua testa. et ipo fu p̄posta et ōdicata dagli ātiq̄ poeti dea d̄lla sapiētia et d̄lle doctrie. Adōq̄ douēdo messer frācesco tractare di coloro eq̄li p la sapiētia chiari et famosi sono rimasti nel mōdo ɔuenientemēte p q̄sto iuoca minerua eēndo p̄sidēte alle doctrine et istudij. Secōdariamēte e da itendē cħ messer Francesco dice il suo stile ricercare le p̄te di meço et le extreme doue si bagni il sole la mattina et sera p dimostrāe vna d̄ma di sito d̄l mare oceāo circūdāe t̄ra. Onde q̄do il sole sorge sop̄ il nostro emisperio pare che il sole eschi d̄l mare occāo: et cosi q̄do poi torna la sera pare cħ medesimamēte si bagni nello occāo. et īde e tracta dal nostro poeta tal similitudine. Sogiogne dapoi Messer Francesco dicendo che vide molta nobile et excellente gente procedere insieme sotto le insegne duna grandissima et admiranda regina: laquale ciaschuno per se ama: ciascuno la reuerisce: et honora. Onde dice.

Io vidi molta nobil gēte insieme
Sotto le insegne duna gran reina
Et ciaschuno lama et riuerisce et teme.

Optimamente secondo la sua consuetudine il nostro Messer Francesco prima denomina la fama vna regina conciosiacosa che reggere non e altro che le cose ordinate ad uno fine debitamente ricondurre aq̄llo. laqual cosa nessuno altro obgetto tanto accomodatamente fa: quanto la fama. Imperoche essendo lhomo ordinato alla felicita: quale secondo la humana dispositiōe e operare secondo la virtu come si scriue nel primo delle ethica et mediante essa operatione sacquista la laude la gloria et la fama della. Onde dice Cicerone nel primo degli offitij. Virtutis enim laus omnis in actione consistit. Per questo la fama constringendo altrui ad operar giustamente et secondo virtu conduce lhuomo al suo vltimo fine della beatitudine Onde optimamente logouerna et regge: tale che a ragione merita essere nominata Regina: per se ciaschuno huomo la ama et la desidera: ciaschuno la reuerisce con laude. et cō opere: ciaschuno la teme nella sua peruersione. Imperoche non e alchuno tanto dedito alla luxuria et ad vicio che non desideri bona fama: che non se ingegni excutere da ogni infamia. Onde per questo ciascuno la a temere. Molti sarebbēo gli exempli che si potrebbeno addurre improua di q̄sta sententia. Ma basti solo lo exēplo di Lucretia laq̄le nō le lusenghe nella violentia di Sexto Tarquinio: non le minacce di morte: Ma solo la paura della infamia constrense adēpire le sue scelerate voglie. Onde lei volēdo poi mostrare lo āimo suo essere rimasto itegro dināçi a bruto collatio et lucretia āimosamēte si vccise cōe

disop fu detto. Narra dapoi ql i vista paresse qsta regia gloriosissima fama dicedo che el la al vedere demostraua esser veramete cosa diuina admirada et stupeda. Onde dice.

Ella aueder parea cosa diuina.

Nō si sepa messer fracesco i qsto vso dala setetia del pho i p̃io d celo dicedo la fama pere cosa diuia. doue e da itedē ch aristotile i qllo logo afferma la p̃ria cosa ch puēga alla diuinita esser la ppetuita z uariabilita. Onō dice il pho. Eteni nomē h diui nū enūciatū ē ab ātiquis a semp eē suscipiēs demostratōnē. Onde qlla cosa e piu pticipe de diuinita che piu i se ptiene. qste dispositōi adūq ptelādosi la fama lōgissimo tēpo par ch qlche cose i se ptenghi di diuiuita nō disse pero messer Frācesco qlla esser diuīa: ma pa rere. che p̃ in verita qlla nō sēpre mai dura come dmostra nel subsequēte triumpho: ma bene excede molte eta degli huomini: p laqlcosa da essi e reputata diuina. Sogiogne ch q̃ sta regina hauea da man dextra vn gran romano qual fece in Germania z Francia grā ruina. Onde dice.

Et da mā dextra hauea quel grā romāo
Ch fe i germāia z francia tal ruina.

Questo gran romāo fu quel i elito z glo rioso primo impadore romāo chiamato Ju lio cesaro elql fece grā proue in Germania et Frācia: sin che al decimo āno le subiugo al populo romāo: la cui vita e māifesta p li soi comētarij z vita di Suetōio trāquillo z mol ti altri come diffusamente si dichiarira nel sequēte triūpho. Erano apresso a Julio come egregiamente finge el poeta Augusto druso et duo Scipioni. Onde dice.

Augusto z druso seco amano amano:
E duo fulgori seco di battaglia.
Jl maggior el minor Scipio africano.

Per la intelligētia di pcedēti versi e da sauer come Octauio dapoi dal populo ro mano chiamato Augusto quasi p Augu rio consecrato: fu figliuolo di Octauio et di Julia sorella di Cesaro el qual dipo la morte de Julio tornando de Apolonia i Jtalia pcurando Cicerone benche fusse garçone fu mandato dal Senato con Hirtio z pansa consule contra Marco Antonio el qual assediaua D. Bruto in Modona: nella qual impresa. morendo li Consuli rimase capo dlli exerciti: ma accordandosi cō Marco Antonio et M. Lepido per spacio di tempo si fece non solo Principe Romano ma fu felicissimo monarcha: Che vinto Marco Antonio et Cleopatra in Epiro: facilmēte heb be la obedientia di tutto el mondo aqual voluntariamente li parti z remandarono li sten dardi Romani quali furono persi nella morte di Crasso resse li pio anni cīquāta z sei mo ri de eta de anni settanta sei meō di: xxxv. Druso fu figliuolo de Tiberio Nerōe z Liuia Drusilla laqual come Suetonio Tranquillo parla essendo dimandata da Augusto fu da Tiberio concessa essendo grauida di Druso: el qual nato appresso di Augusto fu tolto da lui per figliuolo adoptiuo. fu huomo di grā virtu: z valse assai in arte militare. ōde fu mandato da Augusto contra i Germani delliquali riporto el cognome che fu cognomia to Germanico padre degno da Germanico padre di. C. Calicula moria Roma nō sen ça suspitōne di veneno. Duo Scipioni el magior z minor del maçor diffusamente si vidi ra Triumpho seguente questo z quello el qual riuoco Hannibale de Jtalia quale hauea molestata et afflicta circa anni. xvi. et poi ritracto de Jtalia in Affrica combatte et vinse lui z Siphace et fece tributaria carthagine del populo Romano. Laltro Scipione mi nor fu figliolo di Paulo Emilio per natura. ma adoptato da vno figliuolo di Scipiōe magior infermo ma docto z exercitato in lettere: qsto fu vero imitator del padre naturale z del auo adoptiuo. che come lauo riporto el cognome de Affrica z di Carthagine tribu taria: cosi lui consequi quel medesimo diffacta et eradicata da lui Carthagine nella terça battaglia punica. Vise āchi z diffece Numātia potētissia citta d hispagna z īimicissīa dl pplo romāo: qsti doi meritamēte chiama doi fulgor di battaglia cōe dice Virgilio. Gemi nos duo fulmina belli Scipiadas: Cladem lybic. quali sonno noti per li monumenti de Liuio et altri quali hanno di loro facti tractato. Erano dipoi alchuni altri. Onde dice.

E papirio cursor che tutto smaglia:
Curio: Fabritio: e luno & laltro Cato:
El gran Pōpeio che mal vidde thessaglia.

Fu Papirio cognominato cursore huomo di grande animo et di summa forteça & velocita di corpo: p le sue virto merito elcōsulato & dictatura: nellaqual vindico la iniuria laqual iromani riceuono alle forche caudine: & merito iustissimamēte triōphar di Samniti: Marco curio nō mediocre exēplo di cōtinētia triompho di Samniti: Fabritio huomo di gran seuerita exercito la censura: Essendo consule fu tentato da Pyrrho Re de Epiroti per varij modi ne mai si parti dalla sua ↄtinētia & seuerita: lacui virto induxe Pyrrho adespatiōe de nō posser vincer romani in alcuno modo: & cosi facta pace con qlli si parti de Italia: Duo Catoni sonno maximamente celebrati. El primo chiamato Cato cēsorino elqual nella sua censura p multi anni si porto in modo che merito el cognome: fu huomo di summa virto & ṕcipua innocentia benche xl volte fusse accusato di varie cose p inuidia sempre fu absoluto: fu anchi huomo litteratissimo: et di summa prudentia questo fu auctore che Carthagine ppetua nemica deromani fusse eradicata dalli fundamēti. Laltro fu figliolo de Cato soloniano & pnepote del censorino: amator della republica: Seuero stoico: huomo doctissimo in grāde reuerētia nel populo romano: sequito Pōpeio nelle battaglie ciuili Onde in affrica ad vna citta chiamata Utica per morir libero se occise se medesimo: benche Augustino de ciuitate dei riprēda questo facto: fo cognominato di po la morte Cato vticēse pche mori ad Utica ṕdicta: Pōpeio figliolo di Pōpeio strabone nella sua adolescētia fauori sylla ↄtra Mario: fece multe degne ṕue: principalmēte contra Domitio in affrica: onde merito triōphar auanti el debito tempo: onde Lucano. Ille reget currus nōdū patiētib⁹ annis: triōphi di pirati: et di Mithridate potētissimo Re di Ponto: & alla fine vinto da Cesaro in Thessaglia fugendo ad Ptolemeo Re di Egipto p adiuto: fu da ql ṕfido Re miseramēte decapitato seguita el poeta onde dice.

Et Ualerio coruino & quel torquato
Che per troppo pieta vccise el figlio
El primo bruto li sedea allato

Marco valerio milito sotto camillo & ṕuocato da vno franciosо a cōbatter a corpo a corpo: hebbe victoria: & pche marauigliosamēte vn coruo volādo sopra la sua testa cō becco infestaua el suo inimico p qsto casu fu cognoīato coruino: primo vinse isamniti & triompho: piu volte cō summa gloria fu ↄsule: vixe āni cēto robustissimo di corpo & di sūma prudētia di animo. Similmēte Tito Mallio ṕuocato da uno frāciosо ↄbatti & vinto li dispoglio vno collare hauea a torno al collo: elql in latino si chiama torques vnde fu cognoīato torquato: essendo ↄsule ↄtra latini & samniti pch el figliolo hauea ↄbattuto ↄtra el suo ↄmādamēto benche riportasse la uictoria p troppo pieta di la patria laqual e firmata nella obediētia di magistrati: occise el figlio rimase di poi vincitor & triompho degnamente: el primo Bruto: furono piu Bruti ma el primo cosi chiamato fu qllo che caccio tarqnio supbo di Roma delql Ouidio nelli fasti. Brut⁹ erat stulti sapiens imitator vt esset tut⁹ ab insidijs dire supbe tuis: discacciato tarqnio facto di primi ↄsuli fece decapitare Tito & Tiberio suo figlioli che cō alcuni altri gioueni hauea coniurato rimetter Re i Roma: onde era allato a tarquato: ↄbattēdo cō Arūte figliolo de Tarquinio se occisono luno laltro cosi la gloriosa anima di Bruto padre della liberta romana ṕsequito Arūte fino allinferno como narra Lutio floro: Fu vnaltro Bruto ch̄ ristitui la liberta quādo cō Cassio occise Julio cesare: elqual vinto da Augusto & M. Antonio nelli campi philippi: mori volōtariamēte: delqual Plutarcho scripse diffusamente & Tullio laudo in multi luoghi: furono alcuni altri di qsta fameglia degni di memoria ma qsti doi ottegnono el pricipato: erano alcuni altri famosi. Onde dice.

Poi el bon villan che fe el fiume vermeglio:
Del fiero sangue: el uechio che hānibale:
Freno con tardita & con conseglio.

Uogliono alcuni intendere vna fauola volgar sença auctore: ch̄ vno villano occise vno Re elqle haueua assediata roma ne dicono chi fus-

se ne i ql tēpo: ma solo cħ merito hauer vana statua in Roma cō qllo habito col ql fu vincitore elql tutto e fabuloso. vnde si po ītēdere di Mario nato duna villa di arpino. elql expertissimo nelle armi triōpho di Jugurta Re di numidia: et poi hebbe victoria di Cibri et Theutoni qli voleuano occupare Jtalia: et che fusse el fiume vermeglio si puo intēder el rhodano oue vise li cibrioni: ouer le acque sextie doue vinse li Theutoni che meritamēte possete mutar lacque el colore. El vecchio cħ freno Hānibale cō tardita et cō pseglio fu Fabio maximo elql tegnādo i tēpo hānibale nō facēdoli podesta di cōbatter vise et spezo el suo giouenile ardore et ipetu colla sua patiētia: onde merito esser chiamato cūctatore: et vindicator della re pu. onde Ennio poeta. Vn⁹ hō nobis cūctādo restituit rē: fu cinq volte psulo i la seconda battaglia punica. nella ql fu scudo della citta di Roma et di tutta italia vexata dalla ferita de hānibale carthaginese: ma nō fu māco salutifero facto di Claudio che vccise Hasdrubale. Onde dice.

Claudio neron chel capo dasdrubale
  Presento al fradello aspro et feroce:
  Si che di duol li fe voltar lespale.

Jn qsta medesima battaglia Claudio psule era opposto ad hānibale et Liuio salinatore collega: era ptra hasdrubale acioch nō si pgiugnesse luno et lal tro exercito di carthaginesi: pch serria stati spacciati li romani. onde Claudio secretamēte si parti da hānibale lassando vna parte dello exercito: et receuuto tacitamēte dal collega: vēne alle mano cō hasdrubale ignorāte di qsto: appsso a fossembrono ad vno fiume chiamato metauro: doue morino circa cinquāta sei migliara di carthaginesi et Claudio ritornādo al suo exercito: porto seco el capo hasdrubale elql se buttar nel cāpo di hānibale ne pma cognobbe la partita di Claudio ouer el tornar che vidisse el capo del morto fratello: et dipoi p dolor si ritrosse nelle extreme pte de italia. Sequano doi altri: Mutio et Horatio: Mutio giouene di pstāte aio eēndo assediata Roma da Porsena re di chiusi i toscana. ando solo nel cāpo: et credēdo amazar re vccise el cācellieri cħ daua listipēdio a sodali. onde cognosciuto el suo errore i pntia di re pose la mano sopre al fogo qlla brusiādo che hauea errato. onde re vista tāta patiētia: et astutamēte poi amonito cħ erano molti altri apparechiati alla medesma ipresa di vcciderlo determino hauer pace cō romani. Horatio dicto cocles intrādo gia qsi porsena cō toscani i Roma fe solo tāta resistētia nel ponte dicto sublicio cħ dette tēpo alli romani tagliar el pōte et lui si butto in acq et cosi nodādo assieme libero se et la patria dalli nemici. Onde dice.

Mutio che la sua dextra errante coce
  Horatio suol contra tuscana tutta
  Che ne fuoco ne ferro a uirtu noce.

Perch nō solo basta guardarsi dal mal ma e bisogno anchi rimouer la suspitiōe: Valerio chiamato dapoi publico la haueua edificata vna casa i logo eminēte i forma qsi di roccha. onde essendo segno di suspitōe di farsi signore: fu buttar qlla p tra: rimouēdo ogni suspitōe da se: anchi sottomise le insegne psolari alla maiesta del populo romano: comādādo alli lictori cħ qn vegneua lui i pspecto del popolo douessero abbassar li fasci de viti ligati alle secure qle erano insegne psolare et pche in qsto et i molti altre cose dimōstro volētieri cōpiacer alla plebe: fu cognominato iustamēte publicola. Onde dice.

Et chi cō suspitione indegna lucta
  Valerio di piacer al popol vago
  Si che inchina: et sua casa e distructa.

Nō cessaua tarqnio bēch piu volte victo tētar rimetter el iugo arōni onde cōcito Octauio manlio pricipe di tusculani et pbatte cō Aulo postumio al laco dicto regillo doue miraculosamēte apparseno castore et polluce ppugnatori nello exercito romano come Valerio maximo pone nel capitolo de miraculis. onde Aulo postumio hebbe la uictoria. Onde dice.

Et quel che i latin vince sopra il lago
  Regillo: et quel che pma africa asalta:
  Et duo primi che in mar vinsen carthago

Per intelligētia del resto delli preposti vsi e da sauer cħ pmi cħ ādarono ptra Carthaginesi furono. M. actilio regulo: et Lutio mālio cōsuli: Lutio fu

Dico appio audace: et catulo che sinalta
El pelago di sangue: et quel duillo
Che dhauer vinto allhor semp se exalta.

riuocato: rimase regulo elqual dipo alcune victorie fa da Xantippo lacedemonio capitanio di carthaginesi pso: et alla fine mādato a Roma: et ritornato nō vogliādo iromani scābiar li psioni fu crudelissimamēte tormētato. Dichiara lui stesso el poeta chi fusseno qlli che pmi viseno carthagine in mar: Appio et catulo. et furono pse nō lōgo da lylibeo pmōtorio di sicilia naui septāta di carthaginesi alliqli fu cōcessa poi la pace cō molte cditiōi. Caio duillo vise li carthaginesi in mare et fu el pmo ch triōpho fra romani di guerra di mare. Elql se exalto intāto et glorio della victoria che ogni volta che tornaua a casa dela cena di capitolio ritornaua a cpagnato: precedādo torchie et piffari. Sogiugne hauer visto Camillo elql triōpho di veientani: et poi p inuidia fu accusato da. L. apuleio che haueua mal diuisa la pda. fu mādato in exilio: ma presa la citta di Roma da galli creato dictatore torno et trouādo qlli pesar oro: li vinse et fracasso in modo che merito di qlli triōphare cosi libero la sua patria de mano de barbari. fece molte egregie cose come Liuio et plutarcho diffusamēte parlano di lui. Onde el poeta dice.

Viddi eluictorioso et gran Camillo
Sgōbrar lor: et menar la spada acerco:
Et riporterno elperdito vexillo.

Dipoi riguardādo a torno elpetrarcha narra hauer visto Cornelio cosso et alcuni altri plebei ma lustri p virtu. onde e da sauere che Cornelio cosso vise et spoglio Larte tolumnio et riporto le spoglie opime a Gioue feretrio. triōpho de ipopoli latini: volsci et hernici. spoglie opime si chiamano qlle ch vno capitanio spoglia vno altro capitanio. Solo tre hebbeno qsto honore. Romulo di acrone re di comnesi Cosso di larte tolūnio et Marcello di viridomaro. Emilio mamerco dictatore vinse i veientani et fidenati: onde cseguito gran gloria. ne habbe minor fama: che lui fu auctore ch la cēsura la ql duraua āni ciqui. fu abbreuiata et ristrecta a mesi diceotto. Li altri chiama di natura humili el petrarcha pch funo plebei. Martio rutilio fu cinqui volte cōsulo. El pmo plebeio ch triōphasse vise iphaleschi. Lucio volūnio plebeio appsso al fiume volturno in cāpagna occise multi samniti: et piu volte di qlli hebbe victoria. Tiberio sempronio graccho padre di C. et T. graccho: vise igalli cisalpini: subiugo lisola di sardinia: triōpho duo volte: fu hō in battaglia et in pace vtilissimo alla repub. romana. Q. publio philone pmo ptore plebeio proconsule prese paleopoli citta non molto discosto da napoli et di qlla hebbe el triōpho. Questi erano fra li nobili romani qli haueuano origine da troiani delli quali fu vno re chiamato Ilo. Onde dice.

Mentre collochij quinci et quindi cerco
Vidi vn cosso colle spoglie hostili
Et dictatore emilio mamerco
Et parecchij altri di natura humili
Rutilio cō volūnio et gracco et philo
Facti per virtu darme alti et gentili
Costor vidio fra l nobel sangue di lo
Mixto col roman sangue chiaro et bello
Cui non basta nemio ne altro stilo.

Narra dipoi hauer visti doi Pauli et Marcello. Furono doi pauli chiamati emilij. el pmo Lutio paulo emilio insieme con C. attilio csule ruppe igalli cisalpini et trāsalpini: triompho dello illirico dicto mo schiauenia. et poi csule cō M. Terētio varrone p temerita del suo cōpagno a Canne villa di puglia cbattendo animosamēte ctra di hānibale fu morto. Laltro fu suo figliolo et vinse la lyguria hoggi chiamata riuera di Genua. dipoi habbiādo passati āni. lxviij. csule: vise Persa re di macedonia la ql ridusse in forma di prouīcia. lui meno captiuo nel triōpho nel ql fu tāta pda che duro tre di la pōpa desso M. Marcello come hauemo decto a Clasteggio occise colle pprie mano viridomaro Re di galli et preso Milano triōpho di qlli Clasteggio et vna citta nella riua del po riporto di la le spoglie opime a Gioue pheretrio. Fu el pmo che insegno a fuger Hānibale appresso a Nola. Passo dipoi in Sicilia et expugna Syragosa. Et nel quinto consulato essendo contra Hānibale cō poca gente come Liuio et Valerio varrone ad

specular vn loco apto a cāparsi: a tradimēto fu morto ql glorioso capitano: elq̄l gloriosamēte 39. volte ꝯbatti a bādiere spiegate: solo in q̄sto vito dacesaro che combatti 50. Onde dice.

Viddi do pauli el bon marco marcello
Che sun riua dipo presso a clasteggio
Uccise con sua mano el gran ribello.

Voltādosi indireto il poeta narra hauer visti q̄ttro Re p̄mi romani. Primo Romulo fūdator di Roma elq̄l cō armi sottomise alcuni p̄pli vicini: vccise acrone re di ceninesi. onde p̄mo porto le spoglie opime: ꝛ facta pace ꝛ comunicato ī p̄lo cō T. Tatio sabino hauēdo ordinati li senatori: fu da q̄lli vcciso delq̄l linio ꝛ plutarcho diffusamēte parlano. era necessario come dice L. floro ch li petu di romulo ꝛ violētia militare fusse mitigata. onde successi numa pompilio hō religioso elq̄l p sua bonta ꝛ iustitia fu chiamato disabini allo regno rōno: elq̄l ꝯpose lemēte delli rōni assuete p̄ma alle battaglie: ꝛ sottomise alla religiōe: ma pch parauano troppo effeminati li rōni sotto di costui: successe dipo la sua morte tulio hostilio hō bellicoso. q̄sto disueglio li rōni: fe mlte battaglie: squarto metio suffetio: disfece alba ꝛ tradusse tutte le nobili fameglie a Roma. Apsso successe anco Martio nato duna figliola di numa pōpilio: hō degno ī pace ꝛ ī guerra. vise i latini: ꝛ disfacte alcūe t̄re tradusse mlti ad habitar Roma: laq̄l āplifico: edifico anchi hostia citta insu la marina: mori di sua morte hauēdo regnato āni xxiiij. q̄sti furono i p̄mi q̄ttro re rōni. Onde dice.

E vogliendomi indietro anchora veggio
I p̄mi q̄ttro bon chhebbeno in Roma
Primo: segōdo: terço: ꝛ quarto seggio.

Chiama dipoi cincinnato colla inculta chioma ch essendo assediato minutio ꝯsulo dalli populi chiamati equi: creato dictatore fu trouato arare ꝛ cosi abstersо el poluē come dice liuio p̄se la dictatura ꝛ dipo q̄ndici çorni triōphandola dipo se tanq̄ ad itermissum op⁹ festinaret triūphalis agricola: come dice lutio floro. poi fece vccidē Spurio melio seditioso da seruilio hala inp̄ntia del p̄plo. Elq̄l cercaua oppmer la liberta rōna. Era iui fabio rutiliāo elq̄le i sannio lassato collo exercito da papirio cursore cō comādamēto ch nō ꝯbattesse finch lui nō tornaua eēndo dictatore ꝛ fabio magistro delle gēte danne a cauallo. Vedēdoli samniti sigori p la absentia dl dictatore seguri ꝛ sproniduti li assalto ꝯbatti ꝛ vise. ritornato papirio elcito ch hauea facto ꝯ la disciplina militare: ōde furādosi fabio sperādo piu nella clemētia del senato ch nella seuerita de papirio ādo a Roma: doue sbitam̄te vēne papirio cercādo punir fabio: ꝛ cō sūma difficulta li pdono: donādolo alle lacrime del padre: ꝛ alli p̄ci delli parēti al senato ꝛ al p̄plo rōno. Era sdegnato fabio giouene ch de victoria douesse esser punito: ma poco li sperobbe giouato si el dictatore nō li auesse hauuti tāti itercessori. Triōpho poi tre volte delli apuli: sanniti: ꝛ vltimamēte di galli giōti cō toscani. Assiemi sugiōge lutio metello elq̄l fu ꝯsule piu volte ꝛ dictatore et poi pōtifice maxio ardēdo el tēpio di minerua doue era el palladio cioe statua di palla fatale a ciascūo regno mosso dalla religiōe p meço dellicēdio libero el palladio. ꝛ q̄sta e la nobil soma della q̄l parla el poeta diuēne ceco incōtinēte. Onde dice.

E cincinnato colla inculta chioma:
El gran rutilian col chiaro sdegno:
Et metello orbo colla nobil soma.

Gran laude merito actilio regulo vicendo piu volte li carthaginesi ma mlto fu piu ḡnde la gloria q̄l acq̄sto della ꝯfuata fede: ch eēndo prision fu mādato cō iuramēto a roma ibasciadori di carthaginesi ch rōni douessēno rēder li prisioni di carthagine ꝛ ritener actilio regulo. Et bench el senato fusse ꝯtēto di tal cōditione: lui di cōtrario parere: ꝛ fingēdo essere auenenato a termine nō volse p lui solo la patria patisse q̄l dāno di restituire tāti p̄sioni: ne volse mācar della sua fede. ōde ritorno sauēdo ben q̄to crudel pena doueа ꝯportare come da poi fu tormētato ꝛ vcciso crudelissimamēte. fu chiaro costui meritamēte vicēdo ꝛ morēdo. Era apsso appio ceco elq̄l deuēto ceco pch fu casiōe ch li sacrificij de hercule celebrati p antiq̄ successiōi dalla famiglia di potitij fusseno transferiti ad humile ꝛ vile ministerio di serui: Costui dissuase la

pace con Pyrrho re de epiroti onde fu casione che. M. Curio dentato racq̃stasse li passati dãni: ꝛ pyrrho fu ꝯstrecto di partirsi d italia ꝛ nõ possette veder Roma ꝑ consiglio de Appio. Onde dice.

Regulo actilio si di laude degno
Et vincendo ꝛ morendo: e appio ceco
Che pyrrho fe de veder roma indegno.

Era cõ costui vnaltro appio elq̃l chiama spron de popul: possemo inteder di q̃llo appio cħ fu creato ꝯsule i q̃lla seditone cħ fu fra li senatori el popolo della lege tribunitia: cħ solo ꝯ la uolũta del pp̃lo risisteua i defensiõe del senato ꝛ appena fu possuto ritrar dalli senatori che nõ diiudicasse la cosa colle armi: chiamãdo li dei i testionio cħ ñ mãcaua el cõsule al senato ma el senato al cõsule. Dapoi mãdato ꝯsulo ꝯ li volsci: supbamẽte tractaua lo exercito i modo cħ ꝑ far dispecto al cõsulo pati esser vito ꝛ fugato nõ vogliãdo ꝯbatter. Dicħ auedutosi ritraxe le gẽte i loco sicuro: ꝛ cosi fece ꝓma tagliar la testa alli cẽtorioni cħ erano fugiti: ꝛ poi alli hõi darmi di diece luno. fu poi accusato al pouolo diposto el magistrato el seq̃ẽte ãno nella q̃l causa si affatigo tutto el senato piu cħ mai in alcuna altra cã ne mai possette ottegnir cħ mutasse veste o rimettesse la sua austerita ma ꝓuenuto da ĩfermita ꝓma cħ fusse determiata la causa ñ si posse veder la fin del iudicio. q̃sto era spron ꝛ stimulo del pp̃lo bẽcħ q̃si tutti li appij fusseno acerrimi nemici d̃lla plebe. Appsso erano doi fulũj. El ꝓmo Q. fuluio cħ fe vẽdecta de capua cħ era ribellata ad hãnibale: della q̃l ꝓsa cauo fuora la nobilita ꝛ senatori ꝛ vccise ꝛ vegnãdo lettere dal senato cħ douesse ꝑ donare nõ lesse ꝓma le lettere cħ furni di occider q̃lli cħ restauano. Laltro fu chiamato fuluio nobilior ꝯsulo vise li etholi ꝛ piu pp̃li de epiro ꝛ la cephalonia: che haueano fauoriti antiocho re di asia ꝯ rõni. ꝛ di q̃sta victoria triõpho. Gnco mãlio volso successe a L. scipiõe i la ꝓuitia vito antiocho: ꝛ iteso cħ li gallo greci q̃li populi i asia erano potẽti miscedati di galli ꝛ greci haueuano facta lor patria vna ꝑte de asia: ꝛ cõ gran terrore delli altri signoregiauano: mosse le arme ṽso di loro ꝛ i breue tẽpo spĩse q̃si el seme cħ nel mõte olympo era fugiti ne amaço piu di sexãta milia ꝛ m̃lti ꝑse: di q̃sti triõpho mallio eẽdo morto auãti Brenno capitano di q̃lle gẽte. Flaminio figliolo di flaminio cħ mori al lago di perugia fu mãdato ꝯ philippo re di macedonia padre di perseo vito da paulo emilio: elq̃l vise ꝛ scõfisse i modo cħ hebbe fatiga a optenẽ la pace cõ m̃lte ꝯditõe fra le q̃li fu cħ la grecia ñ hauesse alcũo ĩpedimẽto da lui ne hauesse i essa rasiõe alla q̃le restitui lãticha liberta ꝛ ꝯsuete legge: ꝛ ꝑo dice libero el paese greco. onde dice

Et vnaltro appio spron del popul seco:
Duo fuluij: ꝛ mãlio volso: ꝛ q̃l flaminio
Che vinse ꝛ libero el paese greco.

Era fra li altri virginio tincto di sangue: ꝑ q̃sta casiõe cħ eẽdo i gran ꝯtẽtõe la plebe ꝛ li senatori increar noue legge: piacq̃ elegere diece hõi liq̃li haueseno summaria podesta nei iudicij: tra q̃li fu appio claudio elq̃l inamorato di Virginia figliola di Lutio virginio elq̃l aq̃l tẽpo era ꝯtra sabini ꝛ equi: ꝛ nõ possandola hauer ꝑ altro modo fece cħ vno suo partesiano chiamato Marco claudio la dimãdasse come sua serua dauãti al suo tribũale: riuocato el padre dallo exercito nõ possendo liberar altramẽti sua figlia dalla vitupo sa ꝓuitu tolse vn cortello da vno Beccaio ꝛ cõ q̃llo vccise virginia sua figlia: ꝛ con q̃llo cortello insanguinato ando allo exercito ꝛ q̃llo comosso vẽne a Roma ꝛ ꝓsono el mõte auẽtino: onde fu necessario discacciar q̃lli decẽ viri q̃li chiama tyrãni. ꝛ cosi ꝑ Lutio valerio ꝛ M. horatio Virginio colli altri fu recõciliato al senato. Onde dice.

Iui fra laltri tinto era Virginio
Del sangue di sua figlia: õde a q̃ dieci
Tyranni: tolto fu lempio dominio.

Quãto amore debbia esser delli cittadini in verso la sua patria: dimostro Decio collega di Torquato nella battaglia ꝯtra Latini ꝛ Sabini che hauendo visione che da luna parte li dei infernali et la terra. Dimandaua el Capitanio dallaltra lo exercito volse volõtariamente morire ꝑ la patria: elq̃l poi seguito suo figlio nella battaglia ꝯtra Samniti: galli: ꝛ Toscani: morando similmente:

et come hereditario el neuote seguí leuestigie dellauo τ del padre onde ɔtra Pyrrho epirotico almedesmo modo vole morire ꝑ la patria. q̄sti tre decij furono larghi del suo sangue. Onde dice.

Et larghi dilor sangue era tre deci

Furono doi fradelli. P. τ. C. Scipioni mādati ī hispagna ɔtra hasdrubale et magone: liquali octo āni cō victoria τ vtilita grande di Romani feceno gran facti in spagna: ma sforçādosi ꝑ porre fine a q̄lla lōga guerra ꝑ tradimēto di numidi et fuga di celtiberi in spatio di. xxx. giorni funno morti ambo iconsuli. Era vno giouene chiamato. L. martio di summo animo τ p̄stāte virtu: elq̄l ricolte le reliquie di doi exerciti rotti ɔfortādoli cō sue parole: li apparse intorno alla testa miraculosamēte vna fiāma laq̄l dette tāta sperāça alli romani che risso animo: assaltono inemici τ p̄sono li allogiamēti de hasdrubale τ magone τ cosi Martio sostēne elpeso di doi ɔsuli: τ cō grādissima vccisione de nemici τ salute di romani. et in q̄sto modo ɔserua laspagna alla republica τ stato romano. Onde dice.

Et doi gran scipion che spagna opp̄sse:
Et martio che sostenne ambe lor veci.

Appsso erano doi figlioli di q̄sti. Uno L. scipione asiatico fradello de scipione magior figliolo de. P. scipione disopra morto in spagna elq̄l mādato ī asia ɔtra antiocho: riporto dila victoria τ triōpho τ anchi merito esser chiamato asiatico ꝑ lauictoria di asia. Laltro era scipio nasica figliolo di C. scipiōe disoꝑ. elq̄l ꝑ lesue v̄tu merito dal senato esser iudicato elmiglior hō di Roma. onde albergo el simulacro de Cybele madre di dei portato di phrygia finch fu edificato elsuo tēpio: ɔbatte ɔ̄ gallia cisalpina τ ɔ̄ iboi ppli cosi chiamati et riporto eltriōpho. τ poi eēndo hō ꝑuato fu auctore dlla morte de T. gracco hō seditioso laqual cosa fo digrāde vtile del senato romano. Questi pareano che ciascuno si acostassino asuo padre. Onde dice.

Et come asuoi parch ciascun sapp̄sse
Lasiatico era ini: τ quel pfecto
Choptimo solo elbon senato elesse.

Meritamēte sogiūge ch C. lelio era isieme colli cornelij scipiōi pch fu singulare aico dl magior africano colq̄l milito τ fe grā facti fu āchi ɔsulo τ vixe cō optia riputatōne: ma nō parea cosi amico metello elq̄l iuita parea di uiso da cornelij ma morto mōstraua esser recōciliato. onde e dasauē ch metello cognoiato felice fo emulo della v̄tu descipiōe emiliano τ discorde solo ꝑ hōre τ ābitōe. onde morto scipiōe si dolce nel senato τ comando alli figlioli ch hōrasseno el corpo di scipiōe. onde viuo parse esser emulo della v̄tu: ma amar q̄llo ī morte: q̄sto fu cognoiato macedonico pch triōpho di macedonia: fu ɔsuso ī hispagna doue fe mlte pue: habbe q̄tro figlioli di q̄li tre ne vidde ɔsuli τ vno triōphare ançi lasua morte: tra q̄li fu metello numidico ch fu ɔ̄ iugurta: τ metello cretico che vise creta. q̄sti. 4. figlioli portarono elpadre morto alsepolchro. τ pero elpetrarcha dice che era appresso alpadre elseme chel mise sotto terra. Onde dice.

Et lelio asuo cornelij era ristrecto:
Nō cosi quel metello: alq̄l arrise
Tāto fortuna che felice e decto
Parean viuendo lor mēte diuise
Morēdo recognūte: τ seco elpadre
Era elsuo seme ch sot terra el mise.

Ricognobbe elpoeta vespasiano alla forma del corpo τ alle spalle q̄dre come suetonio parla. q̄sto fu decio īpador: triōpho cō tito suo figliolo de hierusalē come iosepho fa mētiōe. Depo lamorte sua lasso doi figlioli tito τ domitiāo. successe allui tito vō suo figliolo τ successore hō ornato dogni v̄tu liberalissimo: ma come lafortūa e iuidiosa ꝑuo li hōi p̄sto dl suo gouerno ī poch ī breue tēpo mori dipo elpadre felix breuitate īpij: alq̄l successe suo fradel domitiāo hō sceleratissimo τ po nō era cō lialtri: ma erano ben q̄lli che ꝑ electōe del senato o ꝑ adoptōe era peruenuti allo īpio rōno: come dipo domitiāo Nerua fu electo dal senato īpadore hō moderato τ iusto. mori dipo. xvi. mesi dl suo īpio τ lasso successore traiano figliolo suo adoptiuo elq̄l ꝑ natōe fu hispano τ hō degnissimo. Sogiuo la dacia: racq̄sta larmenia tolta da iparthi. ridusse ī puītia assyria: mesopotāia τ arabia.

di poi molte gloriose ope in pace et in guerra mori in asia a Seleucia nobilissima citta Adriano adoptato da Traiano cerco q̄si tutte le ꝓuincie suggette a romani q̄lle ꝯponē-do: fu homo litteratissimo amadore di homini litterati ⁊ anchi virtuosi: habbe da ligua grega ⁊ latia arithmetica geometria pictura astrologia: doctissimo ī arte militare: laq̄l ristitui chera trāscorsa: mori a Baia de āni.lxx.mesi.v.⁊ di.xvij.regno anni.xxi. Successe Antonio pio aq̄sto suo adoptiuo figliolo hō clemētissimo ⁊ accese piu ad ꝯseruar ch̄ accrescē li pio pch̄ amaua li soi cittadini onde diceua ch̄ piu psto volea ꝯseruare vno suo cittadino ch̄ amaçar mille nemici.q̄sta sn̄ia fu āchi di Scipiōe: mori de āni lxxij. come dice Eusebio.lxxvij.secōdo Eutropio.Lasso Marco ātonio adoptiuo figliolo: elq̄le fu doctissimo ph̄o: vna sola battaglia fece ꝯtra alcūi ppl̄i de asia: et nel terço āno de q̄lli triōpho: fu clemētissimo al ppl̄o suo: ⁊ serria stato felice se hauesse tolto q̄lch̄ figliolo adoptiuo ⁊ nō lassar li pio ad Lucio ātonio comodo suo figliolo nāle elq̄l fu sceleratissimo ⁊ alla fine d Albi soi ī casa strāgulato: ma molto meglio haueua possuto adoptare vno sīle a Theodosio elq̄l successe nel regno di po lui circa.ccxl.āni. furono īfra di loro multi ipadori āchi egregij Alexādro: Aureliano: Dioclitiano: Constātino: ⁊ multi altri.ma Theodosio fu lultio q̄si specchio di boni: fu hō religioso: A ltēpo suo fu sancto Ambrosio: Hieronymo: Augustio ⁊ claudiano poeta: mori a melano. depo la sua morte veramēte el mōdo comēço amācare dalli antiq̄ instituti ⁊ boni costumi ⁊ lo ipio romano caçe in ruina. Onde dice.

Vespasian poi et ha lespalle quadre:
   Il ricognobbi adguisa dhom chi ponta
   Cō tito suo dellopre alto ⁊ leggiadre:
Domitian nō vera: onde ira et onta
   Haueа : ma lafamiglia che p varco
   Dadoptione algrande imperio monta:
Traiano ⁊ Hadriano Antonio ⁊ Marco
   Che facea dadoptare anchora meglio:
   Alfin Theodosio deben far nō parco:
Questo fu di verto lultimo speglio
   Inquel ordine dico: ⁊ di po lui:
   Comincio el mūdo forte afarsi veglio.

Poco di lōgo narra el poeta essersi accorto de alcuni homini degni: ma offuscati p lasplēdida fama di successori: q̄sti che noīa furono tutti re albani fra q̄li era el primo fundatore de alba longa Iulio ascanio fiolo di Enea: Athi re albano el q̄l signoreggio anni.xxiiij. Numitore fu padre de Rhea siluia madre di romulo ⁊ remo fradello di amulio fiolo di proca: fu cacciato dal fradello ⁊ riposti dalli neuoti nel reame. Siluio pche nacq̄ nella silua: dalq̄le tutti li altri re albani sonno stati chiamati siluij. Proca padre fu di amulio ⁊ numitore. Capi siluio regno anni.28. El nouo latino adifferētia dal padre di lauiuia: elq̄l nouo latino successe ad Enea siluio. Agrippo regno āni.xl. Et tiberino ⁊ auētino luno suffocato fechiamare elteuere dase laltro sepolto li dette el nome eterno alcolle auētino benche varie siano opinioni di q̄sti nomi. Onde dice.

Poco in disparte accorto anchor mi fui
   Dalquāti in cui regno virtu nō poca
   Ma ricoperta fu dallombra altrui
Qui era quel che fundamenti loca
   Dalba longa in q̄l monte pellegrino
   Et athi ⁊ numitore ⁊ siluio ⁊ proca:
Et capi el vecchio: el nouo re latino
   Agrippa: el duo cheterno nome denno
   Alteuero: ⁊ albel colle auentino.

Nō sença misterio finge el poeta ch̄ nō si accorgea di Re antiq̄ssimi de italia p la gran vetusta ma li fu facto vn cenno ⁊ cosi vide saturno elqual fu discacciato dal figliolo Ioue di Candia: vēne ī italia doue regno cō Iano ⁊ pche insegno seminar frumēti piātar ⁊ simil cose aq̄lla rude gēte dipo la morte fu adorato come dio. Pico figliolo di safno marito di pomona dā di pomi fu amato da circe ⁊ da q̄lla mutato ī picchio vsiello come fingono ipoeti pch̄ q̄l re vso ml̄to augurio di siti vsielli. fauno figliol di pico: p̄se p dōna fauna sua sorella laq̄l occise trouādo hauer biuoto vino: ⁊ poi p lo amore ch̄ li portaua la fece adorare come dea ⁊ ordinoli sacrificij. Iano antiq̄ssimo re di italia p̄mo ordino tēpij alli di ⁊ sacrificij fu al q̄l tēpo ch̄ saturno vēne ī italia elqual dipo fu dipīto cō doi volti et poi con quatro et fu adorato chome dio dogni principio. Camilla figliola di Metabo re di priuerno terra volsca: fu notrita cō costumi militari onde fu ī adiutorio

di Turno ꝯtra Enea fu pudicissima. ⁊ come narra Virgilio morta da Arūte Turno figliolo di Dauno ⁊ Venilia Re di Rutuli ⁊ ardea per amor di Lauinia figliola di Latino combatte con Enea ⁊ benche fusse huomo fortissimo fu da lui occiso hauendo prima lui morto Pallante figliolo di Re Euandro. questi narra il poeta onde dice.

Nō maccorgea ma fummi facto vn cenno:
E quasi in vn mirar dubio nocturno
Vidi quei chhebber men forza ⁊ piu sēno.
Prima litalici regi: iui saturno
Pico: fauno: iano: ⁊ poi non lunge
Pensosi vidi andar Camilla ⁊ Turno.

Ricoglie di poi alchuni dignissimi huomini di diuersi nationi qual narra hauer visti: Et prima ql gran carthaginese Hānibale: elqual nō dismētigato del iuramēto facto al padre douer esser semp̄ nemico di romani: passo i Italia cō exercito: ⁊ prima ruppe P. scipione ꝯsule ⁊ poi Tiberio sempronio con ql medēmo P. scipiōe di nouo ruppe a trebia: perdi dipoi vnochio nel piano de arno ch aquel tēpo era palude: p troppo freddo. Al lago di Perugia vise Flaminio: ad Canē Paulo emilio ⁊ Terētio varrone: fu ritardato da Fabio maxio: facto fugir da Marcello ⁊ alla fine riuocato da Scipiōe in affrica: fu da lui supato: onde fuge ad Antiocho: ⁊ facta pace cō romani fra loro ⁊ Antiocho: ando a Prusia Re di Bithynia: doue se medesmo se auenenò p nō vegnir nelle man di romani. Appsso vidde Philippo macedonico padre de Alexādro ql similmēte era ceco dun occhio: essendo in battaglia ferito duna saetta: Vinse li Atheniēsi: Ilirici: Molossia: Gretia: Cappadocia Thracia: vinse i Dardani: ⁊ alcuni altri populi: Pensando andar ꝯtra Persia fu da Pausania giouene in mezo di Alexādro figliolo et di Alexādro suo genero marito di Cleopatra sua figlia nelle noze morto dun cortello nō senza suspitiōe di ꝯsentimēto di Olympia madre de Alexādro ⁊ del figliolo del ql sotto breuita egregiamēte scriue Iustino: Xantippo lacedemonio facto capitanio di carthaginese p̄se Marco actilio regulo capitanio di romani. Et tornādo nella patria li carthaginesi li mādarono vna naue drieto ⁊ cosi p suspitiōe ⁊ timore della sua virtu elfenne morire ⁊ cosi pagarono el bel seruigio cō summa ingratitudine. Gilippo similmēte lacedemonio mandato da soi cittadini in Sicilia in adiuto di Syragosa contra Catania fauorita da atheniēsi tre volte hebbe victoria: ⁊ morto Lamaco capitano Atheniēse qlla dallo assedio libero. Trāsferita la battaglia in mar vise duo volte ⁊ p̄se cēto trēta naui ⁊ Nicia loro capitanio: costui riportādo mille talēti della preda ne ritenne. xxx. p lui nō assignādo ragiōe onde dalla seuera iustitia di lacedemonij fu mādato i exilio ⁊ li mori. Sogiūge dōq costoro: onde dice.

Et pche gloria in ogni parte aggiunge:
Viddi oltra vn riuo vn gran carthaginese
La cui memoria anchora italia punge:
Luno ochio hauea lassato in mio paese:
Stagnādo al freddo tēpo elfiume tosco:
Si che lera a vedere strano arnese:
Sopra vn gran elephante vn duca losco:
Guardaglij in torno: ⁊ vidi re philippo:
Simelmente dalun lalto fosco:
Vidi el lacedemonio vidi Xantippo:
Che agente ingrata fece il bel seruigio:
Et dun medesmo nido vscir Gilippo.

Conquanta cura li antiq habbiano cercata gloria adsai dichiara li figmēti poetichi che Hercule non solo domo li nostri supiori ma ꝯfidandosi nelle sue forze descese anchi allinferno. Scgōdo lauctorita di Varrone furono. xliij. herculi ma vno figliolo di Ioue ⁊ Alcmena fu fra laltri grādemēte celebrato qsto e qllo ch picolo i cuna strāgolo doi serpēte: amazo il leone: vise lhydra: el porco erymanthio: vise acheloo: antheo: busiride: diomede di thracia fece magnar a soi caualli: sostēne elcelo: ando alliferno: ⁊ traxe p forza cerbero: ⁊ molte altre ꝓue sop el nūero di. xxx. bench si dicano dodece pricipali: amazo nesso cētauro ⁊ poi in oeta mōte di thessaglia vna camisia tīcta nel sangue de nesso ferito dalle sue saette venenate mādata da sua moglier Deianyra: credēdo esser cosa bona a far ch hercule lamasse come nesso li hauea detto: el consumo ⁊ cosi mori fu sepellito da philotete: ⁊ dipo la morte adorato. Enea come virgilio

z Ehuio narra vēne i italia z pbattē ptinuo z vccise. tolse p mogl'er lauinia figliola di la tino: ma come narra vgilio nel. vi. achi lui ado alregno stigio cioe alliferno cō la sybilla: depoi ritorno z hebbe victoria i italia come e dtto: lacui morte z assai dubiosa ma pur si ot tene ch si annegasse nel fiume numico: dipoi fu adorato z chiamato gioue indigete Mol te pue si narrāo di theseo: ello domo corneto cercione: scyrōe: elminotauro: ādo allo ifer no p rapir pserpina cō pirithoo: alcūi dicono esser ritornato alcūi nō: e cosa fabulosa. ma lauerita e ch volse rapir pserpina figliola d aidoneo re di molossia dalql pso fu da hercu le libato fece mlte cose come plutarco diffusamte scriue lasua vita. Vlysse figliol di laerte fu vno di capitāi greci: fece mlte cose a troia. meno achille allo exercito: occise dolone: rheso re di thracia. tolse lecener di laomedōte: elpalladio di larocca di troia: z allafine cō sua opa astutia z prudētia fu psa troia: erro. x. āni p mare: fuge lacrudelita di polyphemo: latēpesta d scylla z charibdi: lefrauō di syrene: laferita di lestrygōe: Jueneficij di circe: co me narra homero ādo alliferno z poi ritornato i ithaca patria nō possetti fugir ch loraclo nō hauesse loco ch li pdisse ch douea esser morto de māu di sua ple z cosi fu morto da thele gono suo figliolo ql hauea hauto di circe: qsti. iiii. si narrano da poeti esser andati alregno stygio cioe alliferno. ōde dice.

Vidi color ch ādaro alregno stygio
Hercule enea theseo e vlysse
Per lassar qui di fama tal vestigio

Fu i toscana vno dardāo di vna tra chiama ta corito elql fu figliol di ioue z elestra elql ādo i phrigia z li die principio alla citta di troia: onde itroiāi da lui fōno chiamati dardanij z la puicia dardāia: d costui fu figliol erithhōio diql nacq tros re troiano dalql troia e dinominata: hebbe doi figlioli Jlo z assaraco: da ilo hebbe elnome Jlio citta di troia: elql fu padre di laome dōte elql fu padre de Priamo che fra molti figlioli hebbe Hectore huomo fortissio z mo deratissimo elql occise patroclo z piu volte sostenne lipeto di greci z qlli afflixe grādemē te alfine fu da Achille morto: Priamo vechio visse qsi di po lamorte di. l. figlioli qual si narra lui hauer hauti: vid lapatria psa danemici z poi da pirrho figliol dachille miserabil mēte morto z pero dice elpoeta ch troppo visse ch si fusse morto pria nō haueria vista tāta miseria narra fra molti doq i specialita hauer visto hectore pamo dardāo z troe. ōd dice.

Hector col padre ql che troppo visse
Dardano: e tros: z heroi altri vidi:
Chiari p se ma piu p chij nescuisse:

Nota e assai laimpresa di greci cōtra troiani nellaqual furono molti huomini forti. tra liqua li vi fo Diomede figliol di Tydeo amico di vlis se fu multo vtile alli Greci: dipo lapsa di Tro ia tornato in Argo per vergogna de egiale sua dona che hauea cōmesso adulterio fugi in Puglia et edifico vna terra chiamata Argop pio poi Argiripa et alla fine Harpi et li visse: Achille fu figliuol di Peleo nutrito da chirone menato nella impresa Troiana facilmente apparse fortissimo sopra tutti lialtri: z morto Hectore per lesue mano ueduta Polyxena se inamoro z domandatola venne co me era dato lordine nel tēpio di Appolline Thymbreo p douer far parētato cō Priamo z partirse dallo assedio: doue paris attradimēto assalto et occise: fu sepellito i sigeo pmō torio di troia. hi grādi atridi: qsti furono Agamennone e menelao figlioli di plisthene ma riputati figliuoli di atreo: Dipo lacaptiuita di Troia agamennone ritorno a casa doue fu morto da Clitemnestra sua moglie et da Egisto adultero. Menelao racquistata lasua Helena fu multo agitato dalla tempesta: ma alfin tornato nella patria con ocio mori: doi Aiaci: Vno fu Aiace Thelamonio elqual fu fortissimo nello exercito di Greci. Di po lamorte de Achille contese con Vlysse per lasuccessione delle suo armi z vinto douēne matto onde si vccise poi lui stesso: come Ouidio narra nel decimo tercio libro. Laltro fu Aiace Oileo velocissimo huomo z forte: elqual ritornando acasa appresso caphareo pro montorio dalla tempesta vinto si annego anchi fulminato per ira di Pallas come dico no ipoeti: Sogiogne questi donche. Onde dice.

Diomedes Achille el grandi atridi
Duo Aiaci.

Fu vna citta i Boetia chiamata The be edificata da cadmo phēice cercādo eu ropa sua sorella rapita da ioue hauēdo i

cōmādamēto da Agenore suo padre nō rito: nasse sēça dlla: ī q̄sta citta fu vno re chiamato edippo elq̄l habbe doi figlioli maschij eteocle ⁊ polynice liq̄li diuisēo la signoria ī q̄sto modo ch regnassēo vno ānō p vno: cosi cominçō ādar el p̄rio āno ī exilio polynice: ⁊ arriuo vna sira ī argo ādādo ad adrasto re di q̄lla citta: doue era arriuato tydeo calidōio ch ī prudēte m̄te hauca occiso suo fradel mēalippo ōde nella ātiporta de re cēndo ābeduo venēo a grā ꝯtētōe ⁊ ira ī modo che furono aldite le lor ꝯtētōe ⁊ nūtiate are elq̄l volēdo pacificarli: vidō polynice hauē vna pelle di leone atorno: ⁊ tydeo vna pelle d cignale: haueua q̄l re doe figliole vna argia ⁊ laltra deiphile ⁊ hauea risposta da vno oraculo: Setigeꝝ q̄ suē ⁊ fuluū aduētāe leonē ch douea vcir vno cegnaro ⁊ vno leōe alliq̄li li doneua dar sue figliole: cosi dette argia a polynice ⁊ dipbile a tydeo: dipoi fu tāto amōe fra tydeo ⁊ polynice che meritarono esser fra li pari dlli amici. ¶Passato lāno polynice mādo ābasciador tydō al fradel ch li restituisse la signoria: elq̄l supbamēte dinegādola. Si ꝯgregarāo sette captāij: adrasto tydeo: polynice: āphiarao: capāeo: ipomedōte: ⁊ partēopeo: liq̄li tutti mōino ad thebe fuor ch adrasto ch fugi: ⁊ eteocle ⁊ polynice fradelli si amaçāono luno laltro: capāeo fu morto nello ascōder dlla mura: āphiarao ī giottito dlla terra: laltri morino in battaglia diq̄sti fa mētōe el poeta. ōde dice

Tydeo e polynice
Nemici p̄ria: amici poi si fidi:
E labrigata ardita e infelice
Che cadde athebe: e q̄llaltra ch a troia
Fece assai credo: ma di piu si dice.

Furono certe dōne ī scithia chiamate amaçōe forte ⁊ bellicose leq̄li visseo sēça homini ⁊ ferono ī arme grā facēde: ⁊ morta mathesia rgia successe orithyia egregia pm̄te ī vtu ⁊ p̄ncipalm̄te p ppetua vginita fūno di tāto erore q̄ste amaçōe ch p comādamēto di euristheo hercule como cosa q̄si ī possibil vēne adomāe era ī q̄l tēpo orithyia ī militia fuor dela pata ōde hercule p̄se duo sue sorelle hyppolita q̄l dono atheseo ⁊ laltra menalippe: ritornata orithyia passo ī grecia p ricupare sua sorella hippolita. ma fu vnita da theseo ⁊ athēiesi. dpo lamorte dlla q̄le successe pētesilea: laq̄l vēne ī adiuto di troiāi bēche alq̄to tarda: fece m̄te expiētie dlle sue virtu alfine fo morta da achille īsieme col loexercito ⁊ q̄lle poch ch ristono furono morte dalli populi vicini ⁊ infestate ī modo ch ī breue tempo māco lo ī pio delle amaçone scythice delle quale el petrarcha fa mentione. Onde dice.

Et pch haueua el poeta facta mētōe di q̄ste famose dōne meritamēte sogiogne cyro elq̄l fu vīto da thamira regia di scythia e cosa nota p li historici como cyro figliolo di cābysse ⁊ di Mādāe dputato dal celo allo impio di medi discaccio lauo astyage dlla signoria. ⁊ ī breue tēpo sogiugo tutta lasia ⁊ pte delloriēte: ma passāº ī scythia ꝯ thamira cō q̄lla arte ch fu vīto el figlio di thamira dalui: ello fu vīto ⁊ occiso da thamira cō duo cēto milia persi: latesta di cyro fu tagliata ⁊ messa ī vno otre di sāgue humāo: cō q̄ste pole cyre cyre sāguīeꝫ sitisti sāguinē bibe. ōde dice el petrarcha ch fu piu auaro di sāgue che crasso doro: q̄sto crasso potentissimo citadino romano p auaritia di accumular oro ādo ꝯ li pthi p ch hauea īteso q̄lli esser richi ī modo ch attēdendo pur ad accumular: fu morto lui: el figliolo e ꝯsumato lo exercito ⁊ le glose īsegne romāe venēo in mā di barbāi: el capo di crasso tagliato e mādato a re di parthi fu īpito di oro distallato como se dice: alluno e laltro fu amara cupidita a q̄llo del sāgue a q̄sto deloro. Onde dice.

¶Petesilea ch a greci fe gran noia:
Hippolita: ⁊ orithyia che regnaro
La pſſo almar douentra ladannoia:

E vidi cyro piu di sangue auaro
Che crasso doro: e luno e laltro nhebbe
Tāto chal fine aciaschū parue amaro:

Quanto questi duo habbiano offuscata la gloria sua luno cō crudelta laltro cō auaricia dimōstra el poeta elq̄l narra dipoi hauer visti alcuni huomini di grādissia fama tra quali p̄imo era Philopomene citadīo di megalopoli in archaia: Elqual si trouo a caccia rcō arato Aristademo tyrāno: Vinse Onabi elqual morto prese Lacedemonia: in crete fece assai cose: allultimo andādo collo exercito contra Messenij vn giorno victorioso scorrendo pel Campo li cadde el Caual sotto meço morto: Cosi visto dalli nemici fu preso: Et messo in Carcere: Oue temendo

li messeñ nō si fugesse e poi fesse vēdetta fu daloro auelēato ī ql tēpo ch aliterno mori scipione magiōe ⁊ ī bithynia hānibale carthaginese fu di tāta peritia philopomene di arte militare: che el Petrarcha dice che nulla arte ī battaglia serria noua allui p ch tutte le sauea. ō poi susseguе massinissa re di numidia elql discacciato da siphace si accordo cō scipiōe col ql hebbe gndissia amicitia: laql p tutta la sua vita ꝯbuo col pplo romāo milito cō scipiōe ꝯ hānibale ⁊ siphace ī africa ⁊ vēti icarthagīesi fu riposto p scipiōe nel suo rgno: fu hō robustissīo di corpo ⁊ tolerāte di fatiga: mori sop.xc.āni amicissīo della fameglia di cornelij ⁊ di tutti romāi. Leōida spartāo fu illustre exēpio di forteça: elql cō secēto hōi hebbe aīo resistē aqllo inumēabile exercito di xerxe: ⁊ cosi pse elstrecto di thermopyle ꝯbattēdo fortissiamēte nō vito ma vicēdo stanco fu morto: epaminūda thebāo gliosissīo capitāo prīo vise ilacedemonij ⁊ occise lysādro loro capitāio: ma dapoi cōbattēdo a mātinea colli spartāi bēche li soi hauessēo victōia lu fu fēito ⁊ ī pochi giorni mori col qle assieme mori li pio ⁊ libta thebana laql anchi cō lui era nata ch pria ⁊ po dilui fu sēpre da altri signoreggiata: melciade capitano atheniēsi discaccio ibarbari di cherrōesso qle hauea oppssa: pse lemno ⁊ tutte le isole cyclade cō.x.milia ruppe piu di.c.milia ō gēte di dario ch erāo vēute ad sugiugar la grecia: ma eēndo acāpo alisula di phāo: vna nocte vedādo vna silua ch si brusiaua dubito nō fusse larmata di dario ōde si ritorno ī athene fu accusato p traditōe ch corrupto da Dario hauesse lassata limpsa: ⁊ cosi ꝯdēnato ī.l.talēti: messo ī carcē nō potēdo pagāe lui mori: themistocle athēiese altēpo ch xerxe vēne ī grecia ruppe ī modo la sua armata ch xerxe hebbe fatiga afugir ⁊ scapolar via ī vna piçola barchetta lassādo mardōio suo capitāio cō.ccc milia hōi: liqli poco dapoi da themistocle ī tra furono vēti: ōde ꝯseguito tāta glia ⁊ potēª ch dubitādo la sua pata nō si fesse troppo grāde elmādo ī exilio dipoi fu indicato traditōe ch cō psi hauea tractato occupāe la grecia: fu cōstrecto fuggire ad artaxerse ī asia elql lidono magnesia: lāpsaco ⁊ smyrna nobil citta: pmettāº themistocle darli lreame di grecia: ma dipoi op amor ōlla pata ouer ch ñ vedōsse posser mādar ad effecto le sue pmissiōe se anelēo se medesīo bēch siāo alcūi ch dicono esser morto di febre ō qsti fa mtiōe el petrar. ōde dice.

Philopomene acui nulla sarebbe
Nouarte ī guerra: e chi di fede abōda
Re massinissa ī cui sēpre ella crebbe:
Leōida: el thebano Epaminūda:
Milciade: ⁊ themistocle che persi
Cacciar di grecia vēti ī terra enōda.

Narra el poeta hauer visto cātar dauid celeste vsi p qsto ch eēndo iamorato di bersabe dōna di vria fece morire elmāito: ⁊ poi comesse adulteio ōō cognoscēdo el suo pctō fece aspissia pēitēª ⁊ ꝯpose mlti psalmi. ⁊ qsti sōno li celesti vsi ch cātaua: Juda macabeo capitāo ⁊ gouernatōe ōl pplo iudaico fu hō egregio ī facto darme fece cose icredibili ꝯ ātioco epiphāe re ō syria. ⁊ ōmetrio filiol di seleuco ⁊ vise mlte volte: fece amicitia ⁊ lega co romāi: Altiamēte ꝯbattēº cō bachide capitāo ōre ōmetrio vilmēte ī battaglia mori cō sōma glā: iosue capitāio ōl pplo di dio ī tra di pmissiōe: vise piu volte li amalechiti ppli barbāi ⁊ crudeli che li assalirono p lauia. morto moyse eēndo auna citta ī iudea acāpati.iiij.re ō amorrei ⁊ vno de ihierlm temendo ch p beneficio ōlla nocte li inimici nō cāpasēo ōlle suo māo: deuotamēte prego dio che si li era caro el pplo suo fesse fermare el sole ⁊ cosi dio lo exaudi firmo la machina del cielo.xxiiij.hore: ⁊ pse li.v.re ecrucifixe: qsti sogiogne. Onde dice.

Vidi Dauid cantar celesti versi:
E iuda maccabeo: e Josue:
A chui el sol e la luna imobil fersi:

Hauēº narrati mlti hōi famosi romāi ⁊ exēni dogni ꝯditōe ⁊ alla fine qsi ꝯcludādo nō li parse passar sença mentōne dauid re glioso ōl pplo di dio: ⁊ anchi iosue al qual dio si delecto tāto di ꝯpiacerli ch muto lordie suo ppo dato alli corpi celesti ponēdo fine al capło: sogiogne alexādro macedōico Artu ⁊ Carlo. Onde dice.

Alexandro chal mondo brigade
Hor loceano tētaua e potea farlo
Morte vi si interpose onde nol fe
Poi alla fin Artu re vidi e Carlo.

Hauēdo collecti in questo capitolo el sior delli huomini famosi: sogiogne tre alla fine Alexādro Artus et Carlo: Delli quali primo Allexandro Macedonico de eta de anni vinti successe al Padre Philippo

distece Thebe fugiugo tutta lagretia: vinto dario: fu chiamato re dlla asia: vise poro re di idia. z pse tutta la puicia: sottomese nellasia molte natoe. pse piu di cinqꝫ milia terre. Alfine i babyloia auelenato mori d āni. xxxiij. z si nō fussi morto tētaua cercar elmar oceāo ma forsa fu elmeglio dlla sua fama cħ mori nel fiore z corso dlla sua gl'a z inumerabil victoie Artº fu re di Britāia elql hebbe molti caualieri chiamati errāti delli qli e facta mētione nel triōpho d amore. z p cħ elpetrarcha dice e que cħ lecarte empiō disogni: dmostrādc esser cose fabulose nō ce stēderemo i costui: Ma lultīo cħ pōe e Carlo dignissīo re di frācia z di Roma ipadore elql fu figlinol di Pipino cognōiato magno p lesuo grā proue ipo cħ sotto mise tutta lAqtāia passo poi i Italia doue vise Desiderio re di lōgobarbi: elql las sato assediato i Pauia: visito Roma: e poi hebbe nelle mão Desiderio restitui al Papa tucte leterre li hauea tolte desiderio sottomise lasansogna laql ipsa duro āni. xxx. Vinse laspagna z quella ridusse alla fede christiana. castigo ibrettoni: riturno i Italia doue vise elduca di Beneuēto che hauea facto mouimto cōtra elpapa: fece sbdito traxillo duca di Bauera z vite tutte leparte dellamagna mosse guerra allihūni gēte feroce di scythia venuta ad habitare i vngaria liqli i viij. āni sottomise alsuo ipio. laterça volta venuto a Roma ripose nella sedia papa leone cacciato da romani: p qsti beneficij merito esser facto impador romão. fece molte altre cose degne alla fine in eta de āni. lxxij. mori cō sūma gloria: lassādo grā dolore alli soi ppli della sua morte z fama imortale z gl'a dlli soi egregij facti.

Capitolo secundo triomphi fame

d A poi cħ morte triūpho nel volto
  Che di me stesso triūphar solea
 Et fu del nostro mōdo ilsuo sol tolto:
Partissi quella dispietata z rea
  Pallida in vista horribile z superba
  Chel lume di beltade spento hauea:
Quādo mirādo intorno super lherba
  Vidi dallaltra parte giugner quella.
  Cħ trha lhuō dal sepl'chro en vita ilserba
Quale in sul giorno lamorosa stella
  Suol venir doriēte inançi al sole:
  Che saccompagna volētier cō ella.
Cosi venia z io di quale schole
  Verra ilmaestro che descriue apieno
  Quel chio vo dir in simplice parole.
Era dintorno alciel tāto sereno
  Che per tutto ildisio charde nel core
  Locchio mio nō potea nō vēir meno.
Scolpito per lafronte eral valore
  Del honorata gente douio scorsi
  Molti diquei che lagar vidi amore.

E naturale appetito de tutti liāimali cħ desidereno sūmamēte lasua cōseruatōe e tāto piu delli huomini qto sōno piu nobili: et hāno laintelligentia della sua nobilita: ma p che qlla lege z cōditōe humana dura z seuera nō dimēo vniuersale z iusta qꝫ omnia orta occidant: nō cōcede ançi ripugna conseruarci in qsto stato oltra eldebito termine al ql necessariamēte bisogna vēire vna volta per che reddēda ē terra terre: per laexperiētia cotidiana laql e tāta che nō bisogna altra auctorita approuar qsto. Sola donqꝫ e vna cōsuatōe viuer nella memoria della posterita: z famā extēdē factis: laql solo cōseqtano qlli che p meço dlla virtu meritāo lassar eterno nome z memoria diloro: e ben che lauita sia breue elcorpo si risolua nelli suo pricipij: la vtu n patisce risolutōe ne dāno: āçi p lamorte rimosso eluelo dlla iuidia laql e inimica z assidua ꝯpagna della vtu fra li viuēti: se dimōstra piu lucida z piu risplendēte: p laql cosa nō dubito. M. actilio regulo ritornāe alli carthagīesi: et abbreuiar qsta breuissīa vita qualche piçol momēto p viuer eternamēte nella bocca z mouimti dlla posterita. qsto medesimo spīse addiuerse z varie iprese: Fabij Scipiōi Decij Marcelli z tāti altri famosi romāi z externi. laqlcosa cognoscēdo sotto egregio figmto el poeta iduce lamorta poi cħ habbia triūphato di laura ptirse e succeder lafama. laql sola e qlla cħ caua lhō dlla sepultura e rehualo viuo ꝯtinuamēte z meritamēte nel precedente capitolo chiama costei regina laql pareua aueder cosa diuina che habbia tāta podesta cħ limorti p lasua potētia e força viuāo qsi eternamente.

Sogiugne dapoi dicendo che questa regina fama laquale pareua vna cosa diuina ha dalla mano dextra sua Cesare et Scipione. Ma quale di loro fusse piu presso era dif ficile apotere giudicare. De quali due excellenti famosi: luno era solo mancipio di vir tu et nō damore. et laltro ambo pero che seguendo Scipione la virtu sempre era stato dallo amore alieno: Ma Cesare loamore et leuirtu hauea nel suo tempo obseruato. Onde dice.

De man dextra oue gliochi prima porsi
La bella dōna hauea Cesare et scipio:
Ma qual piu presso a gran pena machorsi
Lun di virtu: et non damor mancipio.
Laltro dintrambo.

Circa laintelligentia di precedē ti versi e da sapere principalmente che messer Francesco luocha dalla mano dextra della fama questa briga ta insigne et excellente: quale de scriue disotto per dimostrar quella esser di fama piu degna: che glihuo mini: eq̄li solo si decrono allocio litte rato p ben che piu questi altri siano degni de honore concio siacosa che di q̄gli maior notitia memoria et ragionamēto sem pre ne resti nel mondo et neglialtri sempre si troui nel numero di vtu. Secūdariamēte e da intendere che volendo messer Francesco in questo triumpho solo ďscriuere igesti di vtu: non necessario ogni acto referire della historia sicome p ordine descriuono gli scriptori della lingua latina cō ciosiacosa che loro obseruino ogni minimo gesto ď qua li molti non sono ne di laude degni: ne di fama ne cōmendatione. et imperoquegli solo ne bastino areferire ď quali hauiamo hauuta noticia essere prouenuti dalla virtu o da luce maximamente nei facti darmi che cosi pare che sia laintentione ďl poeta q̄do nel terço capitolo et vltio di questo triūpho dice. Io non sapea da tal vista leuarmi. Quā do vdi dir pon mente alaltro lato. Che ben sacquista pregio o altro che darme. Onde imodo si sia operato per glihuomini che diloro meritamente fama nel mōdo ne sia piu rimasta. Et laragione e per che aduna medesima disciplina saptiene adeterminare de icontrarij. sicome famosa propositiōe. Oppositorū eadē est disciplina. Et medesimamē te e conueniente esser breue per conformarsi allo ordine del poeta. Elquale spesse vol te solo ilnome: et taluolta vn solo gesto infra molti ha commemorato. Nel terço et vlti mo luogo e da notare ch̄ prima e necessario narrare igesti di Cesare et di scipiōe: dapoi mostrare infra loro tanta conformita che con gran ragione sia difficile apotere giudi care chi luno alaltro debbi añcedere di fama. Iulio Cesare adūque fu figliolo di Lu cio Cesare et di Aurelia honestissimi citadini Romani. elquale gia peruenuto alla eta danni. xvi. resto sença padre. Et essendo di regia indole et gratissima effigie fu molto exoso a Lucio Cornelio sylla. Et maximamente per che era Cesare congiunto a ma rio di strecta affinita. Impo ch̄ Iulia sua amica fu dōna di Mario et di lei nato Ma rio figliolo di mario fu suo ꝯsobrio. p laq̄l cosa Sylla piu volte volse fare cesare mori re. Ladōde per queste lui era necessitato adhabitare per la tibuli: et per pecunia ricom prarsi da icaualieri di Sylla: elquale nascosto qualche volta ilritrouauano et essen do stato alquanto tempo in questa persecutione alfine vno Mamerco Emilio et vno Aurelio cocta suoi propinqui et beniuoli impetrorono per lui da Sylla perdono ben che aloro dicesse come scriue Plutarco. Vos amentes estis nisi in hoc puero multos inspiciatis Marios. Essendo adunque Cesare fuor del bando et edicto di Sylla par ti da Roma et ando in Britania allo Re del isola phānacusa fu preso da pirati con liquali ste circa a. xxx giorni in prigiōe cō vno solo medico et due cubicularij riscosso da poi per pecunia intese a seguitarli et vendicarsi diloro et alfine presso alla citta di Per gamo preseli tutti li impicco per la gola: sicome stādo cō loro ī pregiōe piu volte p gio cho lohaueua predetto difare Morto dapoi Sylla et cominciandosi aturbare la Ro mana Re publica. Cesare ritorno a Roma doue tenendo quasi. M. lepido ilpricipa to et volendo Cesare farecommunemente pticipe ď tutte lesue fortūe. Cesare nō volse

accõsentire: ma p se stesso regnarsi τ gouernare nelle publice administratõe. ladonde cõ seguiti piu honori p se stesso siccome edile ptore sacerdote τ ↄsule. pricipalmẽte q̃sto alla expeditiõe militare essẽdo stato ptore litocho i puicia laulteriore hispãia diuisa dal fiume di betis alla q̃le ãdãdo breuemẽte τ felicemẽte lacõpose sottometẽdo al dominio romano i Caleti τ ilusitani p insino allo oceano. Tornãdo dapoi a Roma: τ essẽdo venuto il tempo di fare li noui cõsuli Cesare volse adomãdare il cõsulato τ dalaltra pte triõphare degli Ispãi. Ma p che era necessario che chi triũphaua alq̃to tempo stesse fuore di Roma: τ chi domãdaua il cõsolato fusse nella curia presẽte per questa repugnantia al fine Cesare pretermesse il triũpho et dimando il consolato. Essendo adunque i questo tempo il gouerno et la cura de Roma comisso et totalmente reducto in. M. Crasso C. P. Pompeo et Julio Cesare τ per lo officio del consolato suo Cesare essendo andato contra di Galli et Germani. et al tempo recreati consuli M. Crasso. C. P. Põpeo et proceduto Crasso cõtra I parti et da loro vcciso. τ gli exerciti i messopotãia gia Põpeo che cõ Cesare hauena intrisecha inimicia p lãbitiõe vedendosi rimasto solo in Roma singegnaua in quanto poteua deprimere Cesare in ogni honore τ i ogni reputatione. Donde interuẽne che hauendo Cesare vinti et subgiugati i Galli i Germani i Saxoni i Bulgari et gli altri populi da lui descripti nel cõmentario gallico ritorno a Roma et chiese al sẽato il secõdo cõsolato et la progatione dllo impio. laqual cosa dal Sẽato per opera di Põpeo: et di Catõe: di Marco bibulo: τ di Marco marcello li fu denegata τ oltre aq̃sto p auctorita del Consule gli fu comandato essendo ancora in camino che prima che passasse rubicõte fiume situato disopra ad Arimino lui si douesse relascare gli exerciti et venire a Roma: sicome priuato. Et oltre aquesto concesse il Senato lo imperio a Põpeo et certe legioni q̃li erão riseruate alu ceria. alaquale dtermi natione del Senato essendo in presentia vno Centurione di Cesare chiamato Curiõe rispose: in suo nome Cesare esser contento di obseruare quanto haueua il Senato disposto di lui et relascare le gente se questo medesimo faceua Pompeo. laqual cosa non acceptando il senato ne a Cesare volendo prorogare lo ĩperio Curione caccio mã alla spada τ tirata la fuor disse. Hic ensis quidem prorogabit. Et parti via. Era in questo tempo gia Cesare giũto a Rubicõte tornãdo di Gallia onde si fermo in su la riua Et fra stesso pensaua se douesse piu oltre passare. donde marauigliandosi i militi soi et dimandando della cagione che il fermaua Cesare demonstrandolo il ponte disse. Si hunc ponticulum transierimus milites omnia armis agenda erunt. Al fin stando pur dubio apparue in aere vna forma di vno huomo grãdissĩa et p̃se vna trõba da vno dello exercito passo il fiume sonando da laltra ripa allora vedẽdo Cesare questo disse. Jacta sit alea. Ea in quo deoꝝ ostẽta τ inimicorũ iniquitas vocat. τ passo il fiume τ nõ hauẽdo a Requẽna cõuenuto della pace cõ gli ambasciadori di Põpeo la medesima nocte sene venne ad Arimino τ preselo. dapoi prese Osino con tuta la marcha: τ dinde se ne venne a Corfinio. ladõde era in presidio. Domitio enobarbo el quale fugendosi per paura fu pso da i militi Cesariãi τ mẽato a Cesare cõ grãdissima q̃tita doro. Ma Cesare Domitio τ Actio Uarro q̃le era stato preso da Marco Antonio τ tutti loro con gran liberalita relasso acio che nõ meno nella pecunia che nella vita d gli huomini paresse continente. Sẽtẽdosi adũq; le opatõi di Cesare a Roma. põpeo si pti τ caualco a Capua τ lẽtulo ↄsule p paura cõ pte di sẽatori si fugia Põpeo. Ma Cesare sapendo la fuga ad Põpeo del cõsule τ de sanatori: si parti da Corsinio τ passo via a seguitarli. p la q̃l cosa Põpeo si fugia Brũdisio ladoue Cesare lo assedio. τ al fine locõstrẽse insieme cõ li senatori a fugire in Epito a Dirachio ladoue Cesare prese Brundusio τ inde poi si ritorno a Roma acõponere et pacificare la Citta et i Sẽatori rimasti iqua li prego humilmente che isieme cõ seco volessẽo difẽdere la liberta della romana re pu. Et cosi composta Roma: pti τ ando in Hispania contra Petreio et Affranio equali contando constrense ade ponere larme doue essendo piu volte da i militi suoi infestato che cõbatesse etiãdio sotto protesto di non cõbattere quando a lui piacesse Cesare nien

tedimeno nō muto sententia: ma diceua a loro. Nō minus imperatoris è consilio superare quam gladio. Et cōtinuādo dapoi lauictoria dapoi prese la citta di Massilia et torno i Italia. Creo dapoi Cesare innoui consuli cioe Lucio Cesare et publio seruilio: et disposte lecose de Italia si volse tutto aseguitare Pōpeo. Onde prendo da Brundusio prosperamente nauigho in Pharsalia. inde sene venne in Epiro doue piu volte cōbattendo et per terra et per mare cō ipōpeani infin cōstrēse Pompeo afugire i Tessaglia. doua vltiamente losupero et vice. per laqualcosa pōpeo si fuggi in Egypto. ladoue per comādamēto di Tholomeo fu per leman duno Lucio septimo o vero secōdo a Piano potinio: et duno Achille huomo audacissimo vcciso. Cesare adūque nō sapēdo ācora dlla morte di pōpeo venne i Egypto ladoue cognosciuta qlla et veduta latesta ilbraccio et loanello di pōpeo piāse: et doppo molte opere cōbatte Cesar cō Tholomeo et vinse lo presso ad Alexādria in logo dicto delta. et il Re fuggēdo sanego nel Nilo. In qsto tēpo Pharnace figlio di Mitridate cōfidādosi nella discordia et discēsione de Romāi piu presto che nel suo potere ando per occupare Capadocia. laqualcosa sentendo Cesar venne cōtra di lui et combattendo con esso apresso duna terra chiamata Zala o veramēte Zela. Cesar losupero et conuersolo in fuga. et cō tanta celerita dapoi occupo tutta laregiōe de pōto similmēte et deiotaro Re et glialtri terrarchi cō Syria Bithinia Capodocia et Armenia: che meritamēte soleua dire se prima hauer vito che hauer veduto loinimico Tornato dapoi Cesar a Roma et pacificata la prouincia de Italia delibero ādare contra lereliquie di pōpeani equali allora ipotissima parte erāo reducti in Affrica ladoue era M. Catōe Lucio Scipiōe Cōsidio Gneo et Sexto Pōpeo figliolo di Pōpeo magno: qli insieme cō Jubba re di Numidia et Saburra suo prefecto stimarāo assai comodamente poter resistere a Cesare. Venuto dūque Cesare i Affrica fece molte battaglie con loro nelequale Gneo figliolo di Pōpeo fu da dio prefecto di Cesare supato et vcciso Sexto si fugi i Cicilia: Cōsidio fu morto dali Getuli Accio Varro et scipione adeditione furono constrecti da cesare. Jubba alla morte violēta faccendosi da vno suo seruo vccidere et Catone alla volūtaria hauēdo asse stesso quella datasi i Vtica. Jndō dapoi ritornato a Roma triūpho qttro giorni portādo sopra icarri triūphali isimulacri dlle vite battaglie. ōde primamēte triūpho de i Galli portādo per isegna il Reno et il Rodano et ilmare oceano. dapoi triūpho degli Egyptij portādo il Lauro Egyptiaco il Nilo āsinoe regia Achille morto et Potimo. sicome scriuēo floro et apiāo triūpho nel terço luogo di pharnace doue porto lui che si fugiua et disopra i scripto Vēi vidi. Vltimamēte fu iltriūpho affricano doue porto petreo mācato per fame Scipion che succideua et poi cadea in mare: et ilgran catōe che laceraua isoi proprij intestini. nel quale triūpho si cōprendea da due volte dalui subiugata hispagna. factosi adūque dapoi perpetuo dictatore et in parte oppressa laliberta della romana re pu. fu alfin nella curia i presētia alsēato da Bruto et Cassio crudelmente vcciso done lidereno. xxiij. ferite de pugnali: leqli riceute ifine della vita volse seruare ladegna verecondia. et impo sinuolse nel suo manto acioche piu honestamente cadesse alla terra. essēdo adūque diuenuto al fin dlla sua vita non e daptermettere che in tāta turbulentia di guerra et si grā pōderosita de facti et in tante diuerse fortūe lui in tal modo attēdesse alli studij quali ne mostrano gli scripti degni di Comētarij et le epistole sue in modo ch aragion cōdiscepolo di Cicerōe sotto a Polonio sipuo dire esser stato. onde Quītiliāo i. x. de institutōe oratoria di cesare dice queste pole. C. vo cesar si tātū foro vacasset: nō alius ex nostris cōtra Ciceronem nominaretur: tāta i eo vis ē id acumē: ea cōcitatio: vt illū eodē āimo dixisse: quo bellauit appareat. Puossi adūque māifestamēte cōprēdere cō qsta ragiōe Julio Cesare dal nostro poeta e posto in prima aglialtri antecedere i fama.

Publio Cornelio Scipio elquale per hauer facta Cartagie capo et impio di tutto ilregno d Affrica tributaria et subgetta alla romana re pu. merito farsi cognomiare affricano fu figliolo di. P. C Scipione quātunque fusse opiniōe in quelli tēpi che veramēte stato fusse generato da Gioue per molti segni che in quello tēpo si videno: sicome la

nocte che fu concepto fu trouato vno grandissimo serpe con la madre nel lecto et essẽdo piccolino fãciullo cõpreso da vno orribile dragõe nõ hebbe alcũo nocumẽto ꝛ appresso ãdãdo di nocte al capitolio i cani quali erano ĩ quello logo ꝑposti alla guardia niẽte la trarono p liq̃li segni meritamẽte si giudicaua gioue nõ altrimente hauer cura di lui ch̃ de figliolo. essendo adunq; principalmẽte Hãnibal carthaginesi intrato in Jtalia passati monti ꝛ cõdotto in lõbardia ꝑsso alla citta di pauia i Romani mãdorono P. Scipione padre di i scipiõe affricano cõtra di lui in defensiõe ꝛ riparo dello ĩperio Romão done con seco era proceduto scipione affricano. cõbattẽdo adũq; i due exerciti et essẽdo P. superato nella battaglia ferito il giouãe scipione di eta dãni. xviij. gitãdosi in meço de i confertissimi militi il padre suo virilmente difesa da quegli et saluo recondusse nei campi. onde come scriue Liuio fece di se affricano quasi certo presagio hauẽdo saluato la uita del consule de douer esser salute della romana re pu. Succedendo dapoi laltre Cladi date da hãnibale al populo di Roma cioe quella di semprõio ad Trebia. Quella di. C. flaminio al laco transimeno: ꝛ la memorabile clade de Cãnas: volseno i Romani auctore. Q. Metello fuggirsi di Roma et non solo abandonar la patria: ma etiãdio Jtalia solo per lo imenso timore q̃le era cõcento della furia di Hannibale cõsultandosi adũq; in casa di Q. Metello di questa fuga il giouane scipiõe disse questa non esser cosa da cadere incõsultatõe. onde presso si facto a cerchio voltosi inuerso di lui disse. Ego iuro ꝙ patriã non deserã: neq; aliũ ciuẽ romanum deserere patiar expostulo igitur Cecili Metelle vt vires patrum nõ relinqueret ceteri qui adestis q̃ non iurauerit in se hunc gladium strictum esse sciat. Et stando in questa afflictione ꝛ turbulentia la romana re pu. ne trouandosi alcũo defensore che si offerisse p quella p Quinto Fabio figliolo di Fabio maximo per Publio Bibulo ꝛ p Appio pulcro tribũi restati della pria seconda et tertia legione fu concordeuolmente de lato lo impio a Publio Cornelio Scipion et a Publio Clodio el q̃l riceuto cõ grã prudẽtia ꝛ forteça administrãdo le reliquie delli exerciti rimasti nella clade cãnense: etiãdio p meço deli allogiamẽti di hãnibale saluo ricondusse a Venusia ꝛ essẽdo gia il sexto ãno che hãnibale era stato quasi in dominio ꝛ possessione ď Jtalia essẽdo CN P. Scipiõe ĩ Hispania ꝛ ꝓsperamẽte hauẽdo cõbattuto cõtra i Carthaginesi essẽdo stato Hasdrubale figliolo di Gisgone a Magone fratelo di hannibale cõ loro exercito da essi supati ꝛ vinti. Jn q̃sto tẽpo Hasdrubale figliolo di Amilcar et Hãnibale fratello venia cõ gli exerciti da Carthagine p passare in Jtalia a cõgignersi a lui. la qual cosa sentendo li Scipioni et vedẽdo che se tal cõiũctione si facea lo ĩperio romão era al tutto deleto ꝙ tunche cognoscessẽo la loro manifesta ruina et la lor morte deliberono nientedimeno opporseli ĩ hispãia accioche lo ĩpendisseno o il ritardasseno alquãto. per la qual cosa diuiso il lor exercito parte ando cõtra di Hasdrubale Biãchino: et pte ne resto cõtra Magõ ꝛ Hasdrubal di Gisgone. doue interuenne ch̃ essẽdo ĩ tal forma diuisi furono supati da i Carthagiesi et infra. xxx. giorni ꝛ luno ꝛ laltro Scipione furono vccisi. p la qual cosa si gran paura nacque negli animi deli romani che nessuno piu infra lor si trouaua che volesse essere ducha cõtra i Carthaginesi. Scipiõe allora deta dãni. xxiiij. non exterrito p le precedute victorie di Hãnibale: ne ĩpaurito p la morte recente del padre et del patruo si offerse per la romana re pu. defẽsore cõtra li Carthaginesi et facto ꝑtore del populo romão senãdo ĩ hispãia. la doue ꝑse le reliq̃e degli exerciti degli scipiõi restate ꝛ ꝓseruate p virtu di Lutio martio fortissĩo caualiero romão et cõ q̃lle ĩ breue tempo la citeriore et vlteriore hispãia con q̃sto et il medesimo giorno che vẽne a Carthagĩe noua: laquale era lãmamẽtario de Carthaginesi in hispãia la debello ꝛ uinse. la qual cosa fu a i Romani nõ piccolo subsidio ꝛ a Carthaginesi grauissĩa iactura. nella presura adũq; di questa Carthagine fu a Scipione menata dinanci infra laltre prigione vna bellissima vergine de laquale domãdãdo lui chi fusse ꝛ di che cõditiõe: intese quella esser per origĩe nobile ꝛ infra laltre cose esser sposa dun pricipe de i Celtiberi chiamato Lucio. La donde Scipione mando per lui quale militaua cõ i carthaginesi et venuto alla

p̄sentia sua sapēdo che lui imoderatamēte amaua la sua sposa li li rēde dicēdo queste pole. Juuenis Juuenē appello vt minor sit huius sermonis inter nos verecōdia. Ego cū spōsa tua vocata a militibus nostris ad me ōducta cēt: audirēq; eā tibi cordi cē: ⁊ for ma faceret fidē. quia ipse si frui liceret ⁊ ludo etas p̄ferti i leto legittioq; amore: ⁊ nō res publica animū meū occupasset: veniā mihi dari: spōsā i pēsius amāti vellē: tuo cui⁹ spō sa ē amori faueo. fuit spōsa tua apud me. eadem qua apud soceros tuos parētesq; suos verecūdia seruata ē tibi: ut iuiolatū ⁊ dignū me teq; donū tibi dari posset: hāc mercedē vnā ꝓmunere paciscor: amicus populi romani sis. Per la qual cosa iteruēne che vedu ta Lucio si gran cortesia diuēne amicissio di Romani. ōde alloro ne nacq; grādissimo fructo. Et il padre ⁊ la madre della predicta fanciulla icōtinēte a Scipione donarono grandissima quātita doro elquale sicome hebbe riceuuto vnaltra uolta ancora fe chiama re Lucio et donādoli tutto gli disse. Sup dotē quā accepturus a Socero es hec tibi a me dotalia dona accedāt. Continuādo dapoi la guerra hauendo debellato et cacciato Hasdrubale Brachio apresso di Botula ⁊ ad gades Magōe ⁊ laltro Hasdrubale ⁊ altuto expulsi i Carthaginesi dispagna Scipiōe eresse lo animo adominare lAffrica. ladōde ritorno a Roma ⁊ facto cōsule per lo fauore ōl populo p̄se gli exerciti ⁊ passādo in affrica sene vēne a carthagie era carthagine p molte clade riceute i hispāia ⁊ p lo hā uer hauto sēpre a suplire ⁊ restaurare Jtalia ad hānibale assai exausta ⁊ diforçe ⁊ di gē te: Ladōde fu necessario ch hānibal fusse reuocato di Jtalia ⁊ vēisse adifēdere le mura della patria: elquale sicome fu gionto volse esser accolloquio cō Scipiōe doue plādo li domādo la pace Scipio la nego. ⁊ alfine cōbattēdo fu supato ⁊ vito Hānibale ⁊ con strecto a fuggire puenne adunque hannibal nella sua fuga in Siria ad Antiocho re el qual comosse a far guerra a li romani ladoue scipione iposto doppo la uictoria le condi ctōe della pace a carthagine sene torno a Roma ⁊ triūpho di q̄lla. Cōtinuādosi poi la guerra dAntiocho vlseno i Romāi che lui intendesse loro nō miore hauer sperāça nel vincitore Scipione consule ꝯtra dAntiocho: ma lui per honorare il suo fratello magio re Lucio Cornelio: Scipiō non volse acceptare lo esser cōsule. ma fece elegere il fratel lo ⁊ lui ando suo collega et peruenuti in Siria facilmente supo āthiocho ⁊ hānibal si fuggi a Prusia Re di Britania doue seguitādolo Scipiōe alfin locōstrēse apigliare il ueneno ⁊ mori Ritornādo dapoi i due frategli a Roma nō piu di tāte victorie alcūa cosa propria reportarono che solo il cognome luno dAffricano et laltro dAsiāo vltia mēte essēdo Scipiōe affricāo constrecto da Actio Petilio amostrare le ragioni della sua administratōe senādo in capitolio doue spogliatosi nudo mostro le ferite riceute nelle guerre ⁊ disse nessunaltra cosa dAffrica hauere reportato se nō solo q̄llo ⁊ ꝑpo co gnome. ladone lui fu imediate absoluto. ma p la grāō igratitudie q̄le lui si vide mostra re si di pti da Roma ⁊ senādo i volūtario exilio nel castello di Aliterno nel reame di Napoli et in quel luogo morēdo domādo alla sua donna di gratia ch il corpo suo nō p mettesse riportare a roma. q̄tūq; nietedimeo i tāti facti et si picolosi fusse iuoluta lamē te ōlo affricāo Scipiōe nō p̄termesse po la doctrīa: ma diuenuto auditore di Panetio nō men excellēte pho ch capitanio di guerra si rēde a ciascuno. Nō sēça ragiōe il nostro Messer Frācesco dice esser difficile agiudicare cui di q̄sti due exceda i fama ⁊ sia supe riore. Jmpo che se cesare vinse piu populi: Scipion domo piu feroci. Maxiamēte se cūdo che scriue Uegetio in libro de re militari. Se cesare acquisto magior dominio al la romana re pu. Scipione la libero da piu graue picolo: Se Cesar fu liberale Sci pion fu clemētissimo: se cesar fu clarissio oratore: Scipiōe isegne pho: se cesare domino la Romana re publica: Scipione segnorigio li animi essendo vniuersalmente dal po pulo electo consule nella guerra Affricana etiamdio contrariante il sēato: Se a cesare atribuisce piu legiadria per lo esser stato inamorato: a Scipione se da piu cōtinētia per lo hauer a tal amor repugnato. Se alfine a Cesare se atribuisce celerita quella medesi ma si da a Scipiō conciosiacosa che morirono duna eta cesare danni. lvi: ⁊ scipion de lv. ⁊ se Cesare piu vicino alla morte o pero scipiōe comicio a meglior hora. Ladonde

meritamēte dubia cōfusa ꝛ indecisa nerimāe q̄sta causa. Sogiugne apsso messere Frā cesco lordine ꝛ procedimēto di coloro eq̄li erāo d̄scripti ꝛ celebrati famosi dicendo che doppo si bello ꝛ glorioso pricipio lifu mostrata gente armata et di virtu ꝛ valore quasi i q̄l modo et quella similitudine che talhora a Roma nello ātico tēpo ꝓcedeuāo alcapitolio per lauia lata o vero per lauia sacra. ꝛ sogiugne che tutti liuide venire in quel ordine che lui li descriue et ciascuno portaua sopra ilciglio nella frōte scripto ilnome suo quale almondo e restato piu amico di gloria. Onde dice

Et poi mi fu mostrata
Doppo si glorioso et bel pricipio
Gente di ferro et di valor armata.
Sicome i capitolio al tēpo ātico
Talhor o per via sacra o per via lata
Venian tutti in quel ordine chi dico.
Et ciascun hauea scripto intorno alciglio
Il nome almōdo piu di gloria amico.

Circa laitelligētia di p̄cedēti versi e da sape che messer Frācesco dice q̄sta nobile ꝛ gloriosa gente esser armata di valor ꝛ v̄amēte aragione ipero ch hauēdo loro tutti exercitatosi i guerra: meritamēte p rispecto di q̄lla sarmauano di ferro lemēbra exteriori: armauansi etiādio dentro nel core di virtu ꝛ valore elq̄le nō e altro che il furore ch ministra larme secōdo che scriue Virgilio nel pr̄io d̄lla Eneida q̄do lui dice. Furor arma ministrat. elq̄le furore e vna accēsiōe degli spiriti viuificāti lavirtu d̄lla forteça. ōde dice ilpho nel terço d̄lla ethica plādo di q̄lla p auctorita di homero. v̄tutē imitte furori. Et secōdo lanoua trāslatōne dice. vn̄ homerus robur aīo iniecit. ꝛ alibi. vim ꝛ aīm ꝓcitauitq̄ p aures ipet⁹ ꝛ efferuit sāguis. ladōde p lūa armadura ꝛ p laltra ꝓcedeuāo nella guerra armati di valore ꝛ di ferro. Secōdariamēte e da itēdere ch messer Francesco dice costoro ꝓcedere i q̄l ordīe ch lui d̄scriue p ch cosi giudicaua lui lūo alaltro di loro douer an̄cedere i fama come lui facea et descriueua ꝓcedere i ordīe. vltiamēte i che modo p uia sacra ꝛ p lata pueīsse chi triūphaua alcapitolio assai disop̄ al pricipio del triūpho damore fu demostrato ꝛ descripto. Narra dapoi ꝯsequentemēte ilpoeta chi lui vedesse seguitare i fama a cesare ꝛ a scipiōe. dicēdo ch stādo lui intēto alnobile ragiōamēto ꝛ bisbiglio: ilq̄le si fa di q̄sti huomini famosi ꝛ etiādio agli lor volti ꝛ presētie ꝛ ailoro acti et loroperatōi. Vidi vēire vno nipote ꝛ vno figliolo elq̄le almōdo fu sēça alcūo altro pari equali seguitauāo idue primi cioe a Cesare ꝛ a Scipiōe affricāo. Onde dice.

Io era intento alnobile bisbiglio
Auolti: agliatti dique primi due.
Lun seguia ilnipote: ꝛ laltro ilfiglio
Che sol sença alchun pare almōdo fue.

Per piu apta notitia di p̄cedēti v̄si e da sape che sicome disopra dicemo nel triūpho damor apsso d̄ iromāi i due modi se acq̄stauāo figlioli cioe p natura ꝛ p adoptōe. donde q̄sti due i q̄sto logo descripti dal poeta non naturale nipote o figliolo furō di scipiōe o di cesare: ma solo per adoptōe. doue e da itendere ch scipiōe affricāo hebbe vno figlio chiamato Publio cornelio scipiōe elq̄le fu di corpo ifermo ꝛ ipotēte i loexercitio della arme ꝛ nella sua adolescētia fu p̄so dātiocho ꝛ restituito al padre. ōde molto fu d̄genere come scriue valerio alle v̄tu'pa ine. Costui adūq̄ nō hauēdo figlio adopto ilfigliolo scipiōe emiliāo figliolo naturale d̄ Paulo emilio: ꝛ q̄llo fe d̄lla famiglia di Cornelij. doue vēiua adessere nipote p adoptōe di scipiōe affricāo. Scipiōe adūq̄ di scipiōe nipote ꝛ figliolo p natura di paulo emilio p̄ncipalm̄te come scriue Plutarco nella vita di paulo suo padre essēdo ādato cō seco ne gli exerciti ꝯtra di Perse re di macedōia nella eta sua d̄lla adolescētia: i q̄lla battaglia nellaq̄le p̄se fu d̄bellato ꝛ vīto si acreim̄te ꝛ cō tal ptiacia si d̄ alla p̄secutōe d̄ iimici ch nō p̄ria torno agli alogiamēti romāi ch fu passata lameça nocte cō grā dolore ꝛ timore d̄l padre emilio ꝛ de tutto loexercito. hauta lauictoria paulo ꝛ ri

tornato col figliolo aroma ĩ ql tẽpo glihispãi p fauore alloro dato da ibarbari daffrica
mossẽo guerra airomãi.õde iromãi vimãdorono scipiõe elq̃le ĩ breue tẽpo vinse la guer
ra abonore del sẽato romão ꝛ doue abattaglia sĩgulare apsso vna citta chiamata Iter
cacia vise vno barbaro ꝓuocatore:laq̃l citta dapoi p liromãi expugnãdosi scipiõ fu il
prĩo che ascẽdesse sop̃ lemura di q̃lla. Era ĩ q̃sto medesĩo tẽpo lacitta di carthagĩe ĩmo
do ritornata potẽte doppo lapace facta p scipiõe affricão ch iromãi dubitando di noua
guerra come scriue Appião alexãdrio liuolsẽo dare noue cõditõe dipace:ĩfra leq̃le fu
q̃sta ch abãdonassẽo carthagĩe ꝛ redificasscla almẽo.viij.miglia distãte dalmare.p laq̃l
cosa nõ volẽdo cõsẽtiri icarthaginesi si suscito laterça guerra pũica alla q̃le mãdando
iromãi ꝯsuli Tito Mãlio ꝛ Catõe cẽsorio. Scipiõe viãdo tribũo sotto loauspicio et
ꝯsulato di Mãlio elq̃le si ógnamẽte si exercitaua cõ prudẽtia ꝛ forteça nelle arme ch
vno fameas prefecto ó ilibici elq̃le cõtinuo nelle selue habitaua ne ꝑmetteua aimiliti
romãi ꝯdurre ĩ cãpo alchũa victuaglia ma fu ardito ꝓcedere ne abattaglia ꝯscire ꝯtra
di scipiõe.durãte adũqȝ laguerra vno giorno p ĩprudẽtia del cõsule mãlio:ꝛ p seditõne
de itribuni cõbattẽdo iromãi furono ꝓfligati dõde pte diloro si rifugerẽo ĩ vno ruinato
tumulo ꝛ casale:ladoue furono ĩtorno circũdati da hasdrubale figliolo di Gisgõe di-
uerso da q̃llo che fu disopra vito dal magior affricão.laq̃lcosa sẽtẽdo scipiõe bẽche ve
desse ilpicolo grauissĩo ꝛ isoi militi alq̃to ĩpauriti lidisse q̃ste pole. Rebus inchoãtibus
prudẽtia ꝛ ꝯsilio vti oportet.piclitãtib⁹ vo tot optimis ciuibus audacia ꝛ q̃dẽ admira-
bili vtẽdũ ẽ. Dapoi ꝓcedẽdo aĩosamẽte cõtra icarthaginesi alfine isoi romãi salui ricõ
dusse nei cãpi. Cõtinuãdo adũqȝ pur q̃sta guerra pũica giudicorono iromãi ch allo ex
cidio di carthagine fusse fatale ilnome di Scipiõe.p laq̃lcosa lui creorono ꝯsule sença
reuocatõe in fin aguerra finita. Scipiõe adũqȝ p̃si gli exerciti ĩ tẽpo di sei mesi debello
Carthagĩe ꝛ q̃lla ꝯuerse ĩ cenere Segui dapoi laguerra di Numãtia nella q̃le iroma
ni mãdorono cõsule Tullio hostilio Mãcino elquale essẽdo cõ grã vituperio ꝛ iactu-
ra da Nũmãtini supato ĩ tãto che nessũo romão era ardito vedere lafaccia dalchuno
Numãtino ne si trouaua chi tribũato volesse legatõe o ꝯsulato pigliare. scipiõe come
scriue Liuio nela.v.deca.ꝛ.viij.libro secõdo che recita Lucio floro se offerse nel senato
volere exequire qualũqȝ generatõe di ꝓuĩcia gli fusse comãdato.p laq̃lcosa comessoli
loĩpio prĩcipalmẽte lui si castigo gli effeminati militi de liexerciti soi. dapoi intẽdẽdo
alla guerra:alfine iNumãtini cõstrẽse adeditõe.p laq̃le victoria loimpio romão ne sa-
li ĩ grãdissima gloria. Fu dapoi Scipiõe mãdato dal senato in legatõe ĩ Siria ĩ Egy
pto ĩ asia ꝛ ĩ grecia:nella q̃le expeditõe solo ꝓcede cõ due serui come cõmẽora Tulio ĩ
vi.de re pu.ꝛ Plinio ide viris illustribus .et ĩ q̃sto tẽpo essẽdo stato vcciso Caio grac
co da scipiõe Nasica nella tornata piacque alpopulo vdire lasẽtẽtia di scipiõe q̃l giudi
co Gracco giustamẽte essere stato morto ólla q̃le sẽtẽtia fece alpopulo tumulto. Sci
piõe aĩosamẽte disse. Taceãt q̃bus Italia nouerca ẽ:nõ mater:quos ego sub corõa vẽ
didi. Fatto atempo Censore et datoli per collega vno animo Scipione accurãdo la
sua segnicie nel senato disse. Utinã mihi collegã dedissetis aut non dedissetis. Alfine
pigliãdo a fauorire la causa della lege agraria ꝓmulgata prĩcipalmẽte da Fabio Am
busto et Dancus Marcio Coriolão fu vn giorno col capo ĩuoluto trouato esser mor
to. Fu etiãdio Scipiõe viuẽdo oltre allo exercitio delle arme di tãta cõtinẽça ch solo
xxij.l.dargẽto.o vna meça doro lascio heredita asoi posteri. meritamẽte adũqȝ questo
minore nipote in fama seguitaua illauo suo Scipiõe Affricão.

Octauião Augusto figlio p natura di Caio octauio per antiqua origĩe fu veliten
se:lacui famiglia fu a Roma conducta da Lucio Tarquino Prisco ꝛ ósignata nello
ordine patritio da Tulio seruio:luno stato ilquinto et laltro sexto re de i Romani. Co
stui adunque ilquarto anno della sua eta perde ilsuo padre. Onde fu arrogato ĩ figlio
lo di Julio Cesare hauendo lanno duodecimo della sua eta Laudata lamorte Julia
sua auola molto eloquẽtemente. Cresciuto dapoi ꝛ p̃sa latoga virile nel triũpho affri-
cão di cesare fu dalui honorato delle ĩsegne militari et ornamẽti:ꝛ q̃tũqȝ nõ fusse stato ĩ

battaglie per defecto della sua eta. fu nientedimeno da lui constituto milite. Succedēdo dapoi la morte di Julio Cesare & parēdo per quella al populo romano tornato nel la pristina sua liberta. per questo al principio presto il senato fauore a Bruto & Cassio iterfectori di cesare. dōde si renouerono le guerre ciuile impo Marco ātonio consule & Marco lepido maestro de imiliti di Cesare voleuāo farli morire per vendecta di Julio: et oltre aquesto tenere la re pu. oppressa nel modo medesimo ch facea Cesare iteruēne adūq; che il senato giudico Antonio iimico della re pu. elqle essēdo i gallia cisalpina teneua in quel luogo assediato decimo Bruto. dōde ↄtra di lui andorono gliultimi cōsuli cioe Irtio & pausa: & cō loro Caio octauo di eta. di. xvij. danni. Approxiati adūq; gli exerciti & al fin venuti a battaglia apresso la citta di Modena fu qlla tāto aspera et si crudele che benche Antonio fu superato & fugisse niētedimeno Pausa resto morto in battaglia. & Irtio per le ferite impochissimi giorni. Onde C. Octauio essendosi in questa battaglia virilmente operato et tutto in'voluto nel sangue de inimici vedēdo la insegna dellaquila in mano ad vno signifero che per le ferite moriua non hauēdo altrimente potuto qla sopra gli homeri salua recōdusse nei cāpi & solo resto apossedere la victoria. per laqual cosa interuēne che morti i due cōsuli: tre exerciti se ↄdussēo in vno & sotto il ducato di Octauiano. Successe dapoi che di qsta victoria il Sēato ne attribui piu gloria a decimo Bruto che non fe ad Octauio. p laqual cosa lui sdegnato fece concordia cō Marco Antōio p meço di lepido & ritornati a Roma cō gli exerciti cōstituirono il magistrato de triūuirato elqle asse assūseno Marco lepido: Marco antonio & Octauio. Erano in qsto tēpo i Macedonia Bruto & cassio interfectori di cesare. dōde ātōio & octauio sētēdo loro hauere ↄgregati exerciti deliberorono ādare contra di loro. et cosi messo in executione & peruēuti in grecia ferēo la pria battaglia nella qual bruto in tal modo supero Octauiano ch apena saluo si pote condurre al altro corno doue era Marco antonio. preparata dapoi la secūda battaglia & essēdo in cōflictu gia Cassio haueua presi gli allogiamenti di Octauio. onde p qsto i soi caualieri intenti alla pda sença alcun ordine comenciorono adiscorrere. la qual cosa vedēdo lui credette che p paura et p esser rotti fugissero no. onde lui cō alqnti si fuggi et nascose i vno tumulo & i tal stato essēdo ridotto mādo vn di qlli militi a uedere che subcesso fusse sotto di Bruto doppo la sua fuga. Questo suo mādato differēdo non pocho la tornata Cassio imagino che se fusse fuggito donde per desperatiōe data la spada ad vno di soi famiglie si fece i tal modo vccidere Bruto dal altro cāto vedēdo Cassio suo esser fuggito psa la spada se vccisse se stesso & cusi lassarōo la cōplecta victoria nella mā ad ātōio & a C. octauio elqle dapoi facto cercare di Bruto & trouato il suo corpo gli fece cosi morto pcidere la testa & qlla portare a Roma & sotto ponla alla imagine di cesare. In qsta adūq; victoria vso octauio molte crudelta maxiamēte iuerso molti nobili romāi iqli tutti con ↄtumeliose pole affisse & fece morire. et essēdo pgato da vno ḋ qgli ch almēo poi ch fusse morto li facesse dare sepultura rispose. Jā ista i volucr̄ ē potestate. Tornando dapoi a Roma Octauiāo si suscitorono ācora piu guerre ciuile ipo che Lucio ātōio fratello di marco ātonio ↄfidādosi nel triūuirato suo paua insidie p'la ruina di octauio. dōde Octauio ādo ↄtra di lui et seguitollo ifino a Perugia. la doue nō sēça molte pcedute battaglie alfin lo cōstrense adeditione. pcede dapoi nel quarto luogo cōtra di Sexto pōpeo. dō bēche piu tēpi durasse la guerra p molti mouimēti facti i Affrica & hispāia alfine octauio ne resto vincitore hauēdo i qsti tēpi octauio pimēte cō Antōio diuiso loipio regnādo antōio i oriēte nel occidēte octauio et oltre aqsto ācora data li Octauia sua sorella p dōna ātonio se iamoro di Cleopatra regia dEgypto & a sua cōplacētia repudio Octauia p laqlcosa Octauiāo sdegnato fe guerra cō Antonio. & essēdo venuto Antōio isieme cō Cleopatra & grādissima classe psso ad Accio & alla isola leucada Octauio gli ando icōtra doue audēteinēte ↄbattēdo come mostra apto nel octauo Virgilio alfi Octauiano fu vincitore: & Antonio cōstrēse cō lo exercito suo a fuggire & seguitandolo vltimamente lo condusse al ueleno. Hauendo adunq; in questo discorso delle guerre ciuili

Octauiano superato ciascuno suo inimico torno a Roma doue cō grāde giustitia & si gulare modestia dispose circa alla re pu. & alle subgiugate prouintie & dominij. Ne solo in qste guerre ciuili si exercito. Octauio et di quelle ne resto vincitore: ma per se stesso vinse la guerra dalmatica et la cantabrica: et per legati & mīstri vinse aquitania: vīse lo illirico la Galia cisalpina la dacia Germāia: Sueuia et sicābria & molte altre natiōe et principi barbari Triūpho tre volte sicome di sopra dicemo. Fu eruditissimo in lettere latine et greche. Hebbe la complecta monarchia del mondo et nientedimeno ī tanta excellentia et dominio mai nō permesse ad alchūo che lo chiamasse Signore. sicome scriue Suetōio Trāquillo al fine hauēdo multi āni il mōdo tutto posseduto ī pace. essēdo ď eta dāni. lxxvi. del mese di Agosto mori. la dōde ↄsiderādo i soi pclari gesti puo meritamēte Octauio il padre Cesare nel secōdo logo della fama seguire. Sogiūge da poi messer Frācesco i nobili Scipiōi dicēdo ch dapoi seugiāo due padri accōpagnati da tre figlioli insieme i quali volseno cō i corpi loro chiudere il passo ditalia ali armati ī imici de quali figlioli vno andaua inanci et idūe succideuano dipoi. Et lo ultimo dl tre figlioli era il primo infra tutti laudati. Onde dice.

Et quel che volsero a inimici armati
Chiudere il passo cō le mēbra sue
Duo padri da tre figli accōpagnati
Lun giua inanci & duo veniuā dopo
Et lo ultimo era il primo fra i laudati

Circa la intelligētia di precedenti versi pricipalmente e da itendere ql sia la geōlogia ifra qsti scipiōi i qsto luogo ďscripti dal poeta ōde P. C. scipiōe & C. N. C. scipiōe furono fra tegli discesi da vno medesīo padre chiamato scipiōe p ch sop di lui quādo era fāciullo il padre suo essēdo vechio andaua per Roma apoggiato di P. C. Scipione el qle adopto ī figliolo P. scipiōe Emiliāo: ma di C. N. C. scipion solo ne nacque Scipione Nasica in cui se fini la geneologia. Secondariamente e da sapere che essendo hānibale disceso in Jtalia et hauēdo superato P. C. Scipione sopra il tesino lui delibero passare in Hispāia doue era Gneo suo fratello qle era a cāpo ad vna citta ch si chiama Hibera in questo tēpo vēne hasdrubale da carthagine p volere qlla citta succorere & dapoi passare ī Jtalia. onde gli scipiōi ↄbatterono con lui & superonolo. p la qlcosa quasi tutta hispāia vēne i ditiōe di romāi cōsegni dap i che i Carthaginesi mādorono in hispania Magone Branchino & Hasdrubal figliolo di Gisgōe cō vno altro potētissimo exercito aquali. P. C. Scipiōe passādo il fiume Hibero fe resistentia & apsso iliturgio li debello & vinse. doue morirono. xij. milia carthaginesi & x. milia cō. xxxvi. isegne militari restarono prigioni. vīsēo etiādio et apsso di mūdagli scipioni vno altro exercito di Carthagiesi. doue ifra gli altri morirono. xxxviij. elephāti. Vltimamēte hauēdo i Carthagiesi restaurati gli exerciti. volendo mandare Hasdrubale brachino ī Jtalia p che si cōgiugnesse col fratello Hānibale. Jn qsto icel tiberi māc orono ai Romāi et cō legarsi cō i Carthaginesi. Onde vno ducha loro chiamato Judibile cō. vij. milia susetamini vēiua a ↄgiugnersi cō lo exercito ď i carthaginesi. La dōde P. Scipione pse ptito di nocte assaltargli o di giorno doue li trouassi. La dōde prese vna ptc dllo exercito & cō laltra lassalto Tito frōteo negli allogiamenti. Al fine safronto cō li Numidi: cō liquali mentre che cōbatteua sopra venendo gli exerciti Affricani vltimamente fu debellato et morto. Sētēdo adūque la morte dl fratello: C. N. Cornelio Scipiōe & giudicādo pestifero ai Romāi se Hasdrubale passasse ī Jtalia dl ibero opporseli doue essēdo cō assai miore exercito doppo piu irrumptioni et assalti il trigesimo giorno combattēdo dal che. P. Scipione era morto fu debellato & vcciso. a cui essendo sopra restato Lutio Martio come di sopra dicemo exhortādo ī tanta mestitia li milliti romāi la nocte assali i cāpi di carthaginesi equali essēdo p la preceduta fadiga grauati et stāchi i Romani vcciseno trenta octa migliara: preseno grāde quantita: et i loro campi totalmente predarono. Donde infra le altre cose preseno lo scu-

do di Hasdrubale doue era sculpta la sua ppria effigie qle era di peso d lire.c.xxxviij dargento elqle scudo fu mandato a Roma.doue porse nõ piccola recreatione ai Ro/ mani in tanto dolore publico concepto per lamorte de icõsuli L.C.Scipione nõ piu di se ha lassato noticia che hauere insieme cõ scipione affricano suo fratello apresso dl monte sipilio vento et superato Anthiocho Re di Syria ꝛ insieme cõ lui ilgia cõfra cto et eneruato hãnibale.Onde perquesta victoria subiugo poi tutta lasia ai Romãi. Onde sorti il cognome di asiano.Tornato dapoi a Roma et triũphato de ãtiocho in teruenne che ildi aniuersario del triũpho suo fu voluto metterei pregione per certe pe cunie lequale la pouerta non li lassaua restituire.Ma Tiberio gracco tribuno della plebe quantũq; graue inimicitia hauesso con seco et cõ ilfratello affricano.Niẽtedime no lo libero dicendo Non essere honore della romana re pu.che ilgiorno fusse incarce rato colui ch lanno inançi nel medesimo di triũphãdo inimici del populo di roma ha ueua condotto in pregione.laqualcosa a Scipione fu honoreuole et in testimonio di merito et di virtu.Scipione nasica quanto che allo exercitio dellarme poca cognitiõe et fama pare che ne habbi dato:hauendo solamente nel suo cõsulato nella guerra dal maticha virilmente expugnato Delminio:quale era capo et metropoli della regione di dalmatia:ma nellaltre prestante er singulare sue virtu meritamente di se ha lassato grande fama.Onde imprima essendo in gran giouentu ch per lege gli era prohibito ladignita ꝛ magistrato qstorio:fu dal senato giudicato et comprouato esser loptimo di tutti glibuomini di Roma.inde apresso essẽdo stato consule nominato da Caio grac/ co per che quello era contra loauspicio renuncio ilmagistrato.laqualcosa non piccola fede fece di sua continentia et maxiamente per che tutte lestatue poste per glialtri nel foro gitto per terra giudicando quelle piu presto apertenere a priuata laude ch a comu ne vtilita.quale solo del publico si debba intendere nella comune societa.Et per cõfũ/ dere altutto ogni superbia renuntio ancora elsuo proprio triumpho.fu eloquẽtissimo et clarissimo iurisconsulto.Onde meritamente ne ascese in grande fama.Vltimamen te laconfirmatione dogni sua excellentia fu che trouandosi ne libri sibyllini ch mai hã nibale partirebbe de Jtalia in fin che la Madre degli dij non fusse a Roma portata et riceuuta per lemani dicolui elquale fusse elpiu perfecto di tutti li Romani:feron cer care di quella laquale Atalo Re dasia haueua apsso di se.Et sentendo ildesiderio d Romani liberamente ladono alloro laqle alfine essendo condotto ad hostia tiberina Jromani dimandorono Nasica et tutte lemadre ꝛ matrõe romane.ladonde dãdo isa/ cerdoti asiani lafigura in mano di Nasica lui lade poi ad vna Claudia quita ꝛ cosi cõ grandissima deuotione ꝛ triũpho lacõdussẽo a Roma al tẽplo della victoria: reducen do hora al proposito del poeta laprefata notitia dice messer Francesco che idue padri cioe.P.C.C.L.Scipioni equali volseno cõ leloro mẽbra chiudere ilpasso ãimici se cõdo che scriue Tulio nelle padosse dicẽdo.Quid duo ppugnacula bellici.C.P.ꝛ P. Scipiões q corpibus suis Carthegineñsiũ ad ũetũ interciudẽdũ putauerũt:Veniuão con tre figlioli cioe publio cornelio scipione affricão L.C.scipione asiano et Scipiõe nasica et lultimo de figlioli cioe Scipione affricano andaua inançi idue vẽiuão dop po et giustamente nel facto dellarme et lultimo de eta cioe Affricano era primo infra ilaudati perfama.Dicono niẽtedimeno alchuni ch lultio nelo exercitio dellarme cioe Nasica era ilprimo fra laudati dal Senato essẽdo stato giudicato optio ppublica de terminatione laqual sententia puo stare:Ma al giudicio nostro laprima expositione e piu conforme a Messer Francesco descriue lui equalmente procedere insieme con Cesare nel triũpho di fama.Deduce poi consequentemente il poeta Claudio Nero/ ne dicẽndo che doppo gli Scipioni seguitaua colui in guisa di flugente pyropo elq/ le col conseglio et con loantiuedere et etiamdio con lamano et con larme giunse alma giore buoppo et bisogno ditalia cioe Claudio Nerone elquale piano tacito ꝛ noctur no come vide ilfiume Methauro venire per la opera sua apurgare ilcampo ꝛ paese romano duna pestifera et pernitiosa semẽça.ꝛ veramẽte in qsta opatõe lui hebbe al ve

verla et cognoscerla pspicacissimi ochi et pēne celeri aluolare ad exequirla. Onde dice.

Poi fiāme giaua inguisa dun pyropo
Colui che col cōsiglo et cō lamano
Di tutta italia giūse almagior opo
Di Claudio dico che nocturno et piano
Come ilmetauro vide apurgar venne
Di ria semença ilbuon campo romano.
Egli hebbe occhi aluedere aluolar penne.

Circa la intelligētia di precedenti versi e da sapere principalmente come questo nome Pyropo e generale et significa quantunque cosa lucida repsētata dināçi alli nostri ochi ma specialmente denota vna gēma lucidissima di coloro rubicondo et vna mistura di oro et di ottone: laqle se dice essere lucidissima. Secōdariamēte e da intēdere che parte lo undecimo anno: et parte ilduodecimo del secōdo bello punico dopo lamorte degli Scipiōi in Hispagna Hasdrubale Barchino passo in Italia per cōgiugnersi ad Hānibale: quale era nel Reame di Napoli in questo tempo adunque furono electi cōsuli. M. Liuio Salinatore et Claudio Nerone equali a sorte partendo le prouincie a Claudio venne dauersi ad oppore ad Hannibale Stando adūque Claudio circa lasua expeditiōe Hasdrubale: quale era acāpo a Piagētia scripse ad Hānibale dello esser suo et di sua volūta quale era cōgiūgersi seco et solo intēdere allo excidio della citta di Roma. Interuenne ch questo messo fu pso et le lettere lequale Claudio facte interpretare a prigioni Affricani cognobbe ilcōcepto d Asdrubale et lamanifesta ruina diroma se nō riparaua. ladōde subito mādo le lettere d Asdrubale a Roma et scrisse alsenato che via tosto mādassēo Salinatore ad opporsi ad Hasdrubale et cosi si facto lui sença faralcūa nouita nei cāpi pse circa asei milia electi cōbattēti et di nocte si parti et cō grandissima celerita puene in Lombardia et in quel luogo si cōgiunse al collega et manifestandoli lanimo suo quale era improuiso et inaduertente assaltare Hasdrubale. Onde ad Hānibale nō li potesse cōgiugnere: fu oltre aquesto la sera inançi alla battaglia offerta aliromāi optia occasiōe. Impero che Hasdrubale nō vedendo tornare li suoi messi se imagino quello che era interuenuto. Ladonde solue laobsidione da piagētia et lanocte si misse a passar ilfiume methauro: ma nō sapēdo iuadi differi infino algiorno cō molto affāno et disordine del suo exercito. lamatina adūque essēdo icōsuli romāi pparati et ipūto assaltorono Hasdrubale col quale acramēte cōbattēdo al fine furō supiori li romāi. doue in questa siaspera battaglia morirono octo migliara de romāi et. lvij. miglia cartaginesi isieme col duca Hasdrubale et. v. milia restarono ne pgiōi. Hauuta adūque qsta victoria Claudio: laseguēte nocte algiorno di qsta battaglia Claudio si parti di lōbardia et ilsexto giorno ritorno ali suoi cāpi nella extremita dl reame portādone latesta di hasdrubale laqle fe porre nel cāpo di Hānibale. dōde come lui hebbe qlla veduta non piu pole disse che se allora cognoscere lafortuna de carthaginesi. Meritamēte adūq Claudio nerōe hebbe occhi auceder et auolar pēne si ben giudicādo et si psto subuenēdo albisogno dlla romana re pu. maxiamēte nel suo magiore picolo. Adduce dapoi messer Frācesco Q. fabio maximo dicēdo ch pcedēdo Claudio nerōe ināçi: drieto allui secūdaua vno grande vechio et excellēte i virtu elqle cō singulare arte et prudentia tēne abbada Hannibale nellarme. Ladōde sēpre nel suo cōsolato li probibi vincere. Onde dice.

Et vn gran vechio ilsecōdaua apresso:
Che con arte Hannibale abada tēne.

Quito Fabio maximo nobilissio cittadino romano essendo Hannibale passato in italia et supato tre cōsuli cioe Publio Scipione Tito sempronio. C. flaminio et iloro exerciti exterminati in piu parte et dipoi passato nel regno di Puglia fu p liromani electo cōsule et mādato cō gliexerciti ptra di hānibale: elqle vedēdo exultare p lepcedute victorie et isuoi romāi imagior pte exteriti

Et considerando anchora Hannibale esser distante tanto da Cartagine che era necessario che si resoluesse prima che soccorso o aiuto lipotesse venire prese partito non volere combattere: ma solo difendere & prohibere che non venisse piu oltre. Donde p questo prese ilcognome di Fabio cuntatore: fu solamente questa operatiõe quella che salno la Romana re pu. Impero che Hãnibal nõera potente adebellare Quito Fabio quando staua indifesa nõ potena ad alchuno suo exercitio procedere sença tutti gli exerciti essendo Fabio sempre allui vicino quasi cõ pari exercitio nõ molto ĩferiore allui. Ladonde Hannibale era in grande affanno & in manifesto pericolo. Per laqualcosa meritamente prima per sententia di Ennio. dapoi confermata da Virglio poterono dire i Romani leparole de Anchise.

Quo fessũ rapitis fabi: tu maximus ille es Unus qui nobis cũtãdo restituis rẽ.

Per laqualcosa si denota lasalute facta per la sua cuntatione & laprima di qlla demostro Minutio maestro de militi iquali militauan sotto loimperio di Fabio: impo che dispreçando & biasimando la sua tardita delibero combattere con Hannibale. donde disceso nel campo presto presto sauide del suo grande errore. Impero che circundato da i Carthaginesi era constrecto in breue rimanere o morto o prigione. Fabio adunq; vedẽdo Minutio in si graue pericolo voltose amiliti suoi disse. Non celerius q̃ timui deprehendit fortuna temeritatem. dapoi exhortati quegli soccorse Minutio quale essendo liberato da prudentia di fabio voltossi alsoi comilitoni disse questi paroli. Sepe ego audiui milites eum primum esse virum qui bene consulat quid in re sit. Secũdum eum qui bene monenti obediat. Qui nec ipse consulere: nec altri parere scit: eum extremi ingenij esse. Nobis qm̃ prima animi ingenijq; negata sors est: secundã ac mediam teneamus: et dum imperare discimus parere prudenti: animo inducamus castra cũ Fabio iungamus: ad pretorium eius signa cum tulerimus: Ubi ego eum parẽtẽ quod beneficio eius erga nos ac maiestate dignum ẽ. Uos vero milites quorũ vos modo armaq; texerunt patronos salutabitis: & si nihil aliud gratorum certe nobis animorũ gloriam dies hec dederit. Ne solo questa degna et singulare operatione opo Quito Fabio: Ma per sua prudentia con pari calidita aquella per laquale Hãnibale il prese recupero Tarento. Ladonde dilui disse Hãnibale. Et romani suum Hãnibalẽ habẽt. Et da Tarento condusse a Roma laimagine et ilsegno di Hercule & quella colloco in capitoglio. supero Fabio etiãdio ilugurí & in ogni sua opera fu obseruantissimo della promessa fede. Onde hauendo con linimici firmato il pacto di riscuotere iprigiõi romani et ilsenato non approuandolo Fabio vende ilsuo patrimonio et quelli riscosse p satisfare alla fede de sua propria pecunia. Sogiugne dapoi Messer Francesco in vno terçeto piu numero di exempli di huomini excellentissimi dicendo che con Fabio eran due altri Fabij et due altri prestanti Catoni: due Pauli: due Bruti: & due gloriosi Marcelli: et vno Marco Regulo elquale assai piu amo lare pu. & gli altri che nõ se semedesimo & lasua propria vita. Onde dice.

Duo altri Fabij: & duo caton con esso:
Duo pauli: duo Bruti: & duo Marcelli:
Regulo che amo Roma: & non se stesso.

A piu chiara notitia di precedenti versi e da intẽdere come si vede nel processo di Liuio ab vrbe condita secondo libro che lafamiglia di Fabij fu grandissima nella quale furon molti diuersi excellentissimi huomini. onde principalmente furono. Qu. Fabio: et Ceso Fabio frategli. de quali hauendo gli Equi et Jucienti mosso guerra ai romani Qu. Fabio constrense gliequi a deponere larme. & Ceso Fabio quasi solo refuo laromana liberta resistendo a Jucienti: & ꝯprimẽdo ladiscordia del populo romano p lainuidia portata aspurio furio quale era suo collega. Segui dapoi che lanno futuro liEqui rimosseno guerra contra ilpopulo di Roma. onde fu electo consule vno altro marco Fabio presta ntissimo huomo & in q̃sto tẽpo essendo stato nella battaglia disop̃

aliuienti dalloro veciso il superiore Quinto Fabio p questo solo la famiglia di Fabij p̄ se a finire quella guerra ꝛ sotto il ducato o consolato di Marco Fabio ottenerō molte victorie: al fine essendo animati ne quasi piu stimando o curando Jueienti vn giorno se guitandoli furono condotti inmeço a certe insidie doue scoprendosi quelle non sença degna difesa facta da loro i vltimo in quella battaglia restarono morti. ccc vi. fabij. La donde nessuno della famiglia rimase excetto vno piccolino fanciullo dalquale hebe origine Qu. Fabio maximo ꝛ gli alteri posteri suoi. Doppo la morte de. ccc vi. fabij fu vno altro. Q. Fabio elquale fe molte guerre contra degli Equi et de Volsci: ꝛ fu cōsule etiamdio contra de Galli quātunq; male ne aduenisse alli romani: fu oltre a questi el primo fra loro cognominato Maximo Q. Fabio ritilano: elquale militando sotto. lu cio papirio cursore contra di Sainniti essendo il Consule ritornato a Roma contra il suo precepto combatte con loro ꝛ quegli supero ꝛ vinse. Donde Papirio ācora di poi per la inobedientia il uolse fare morire. vinse oltre ai Samniti ꝛ subgiugo allo imperio romano. Q. Fabio gli Pugliesi: ꝛ Mucerini: ꝛ di quelli triompho. ꝛ apresso triōpho de Sabini: dapoi de Galli: ꝛ degli Umbri: de Marsi: ꝛ de Toscāi. come scriue Plinio et Tito liuio libro. x. ab vrbe condita: lultimo Fabio q̄le ne occorra dinançi fu. Q. Fabio figliolo di Fabio maximo elquale nello exercitio delarme q̄to fusse excellente si comprende per lo contēsto di Liuio et maximamente essēdo ardito. Q. Fabio suo padre quello antepore a Scipione Affricāo Onde come scriue Liuio nella terça deca allo viij. libro volendo dissuadere fabio maximo che Scipione guerregiasse Carthagine per expugnarsi da ogni emulatione ꝛ inuidia inuerso del consule disse queste parole. Que enim mihi emulatio cum eo esse potest qui ne filio quidem meo equale sit. Resta adunq; hora nel giudicio ꝛ nel libero arbitrio de quali due fabij habij al presente inteso Messere Francesco.

Consequentemente per la intelligentia de Catoni e prima da sapere la sua genealogia. Onde il primo fu Marcio portio Catone censorino delquale nacqueno due figlioli il primo hebbe in sua giouentu ꝛ nominossi Marco Portio Catōe huomo eloquētissimo ꝛ degno iuris consulto elquale essendo designato pretore venne a morte ꝛ di Costui scriue Cicerōe in libro de senectute. Di costui nacque vno altro M. Portio Catone cognominato nepote huomo facundissimo elquale mori in Affrica con vno. Q. Metello. Et di questo Catone vltimamente nacque vno altro Marco Catōe quale fu edile ꝛ pretore constituto. Hebbe etiādio il censorino Catone in sua vechieça vno altro figliolo quale acquisto duna giouene chiamata Solon figliola duno suo Cliente ꝛ dalla madre fu cognominato M. P. Catone soliniāo. Di costui nacque vno altro M. Catone elquale pretore dapoi mori in Tracia. Et di costui nacque il prestātissimo M. Catone vticense ꝛ dello vticense nacque M. Catone el quale militādo cō Bruto doppo la uccisiōe di Cesare fu morto in macedonia da Antōio ꝛ da Octauio. Ma infra questi catoni non e difficile cognoscere di quali intenda il nostro messer Francesco. impero che in arme excede il primo Catone censorino ꝛ louticense o il figliolo cōcio sia cosa che sotto il ducato ꝛ auspicio di catone censorino furono sotto posti i Sardi essendo lui pretore: ꝛ nel consolato insieme con Tito Manlio vinse iceltiberi: ꝛ essendo stato prima tribuno sotto Marco Atilio glabrione in grecia apresso le angustie di termopile fe opere in arme gloriosissime ꝛ degne come scriue Plinio et Appiano alexandrino. Onde quantunq; fusse clarissimo ꝛ singulare oratore demostro nientedimeno e qualmente essere diligente con la spada in mano et con la lingua nel fore. Onde per la sua facundia ottenne doppo il terço bello punico che la emula a Roma Carthagine se precipitasse a ruina. gli altri due Catoni cioe louticense ꝛ il figliolo: quantunq; ciascūo per se degna ꝛ singulare opera desse allo exercitio dellarme niētedimeno il figliolo di Catone sorti piu presto dispositione et nōme di milite che di imperadore. ꝛ impero per altro Catone conchiuderemo esser louticense: oltre al censorīo. alquale tutte le reliquie di Pompeani doppo la morte di Gneo Pompeo in Egypto refugiron in affrica co

me alultimo p̄sidio di loro ⁊ allora i luogo di Pōpeo subcesse Catōe et lucio scipiōe
come scriue Floro. Dapoi ādādo Cesare cōtra di loro i affrica ⁊ cōtra alui venēdo per
resistere. T. labieno ⁊ Scipione ⁊ Juba Alfine Cesare i vno medesimo giorno lisupe
ro tutti ⁊ non essendo interuenuto Catone in quella battaglia i suoi fugitese in Utica
sentēdo lauctorita di Cesare succise se stesso tanto si vergogno ch̄ al suo grande āimo
hauesse adessere perdonato da Cesare come scriue Augustino primo de Ciuitate dei
al Capitolo. xxij. possono adunq; meritamente questi due gloriosi Catoni per lo exerci
tio dellarme seguire cō Fabio nel triompho di fama. Nel terço luogo erano i due cioe
Paulo Emilio padre: ⁊ Paulo Emilio figliolo: doue e da intendere che il p̄rio fa me
morabile ⁊ claro la maesta ⁊ horrenda clade di romani ad cannas. onde continuandosi
la guerra di Hannibale ⁊ essendo finito il tempo del cōsolato di. Q. Fabio maxio I ro
mani elesseno cousuli Paulo Emilio ⁊ Terētio Uarrone. Hauendo adunq; Fabio
nello agro salernitano richiuso Hannibale in vna valle ī fra passiliāo ⁊ il mōte caliculo
era quasi reducto in vltima desperatione Hannibale. La dōde Fabio ricordo ad Emi
lio che se voleua vincere non mutasse per alchuno modo il suo ordine. Emilio cognos-
cendo il partito seguitaua i precepti di Fabio ne intendea per alchuno modo combat-
tere: ma il collega suo Terentio Uarro huomo audacissimo ⁊ inexperto della furia af
fricana biasimando lun la cuntatione ⁊ di Fabio et Emilio. scripse al Senato Paulo
non volere vincere non volendo combattere. la donde il Senato comando ai cōsuli ch̄
al tutto con Hannibale si combattesse. Uenendo adunq; alla battaglia ⁊ essendo i Car
thaginesi constrecti a morire o a uincere ferono crudelissima strage de i romani. doue mo
riro. xxxx. milia Romani ⁊ altre tanti del nome latino: ⁊ mori il degno consule Pau-
lo Emilio. doue Uarrone con gran paura ⁊ gran vilta si fugi. prima adunque che mo
risse essendo a morte ferito ⁊ gia poco potendo spirare: sedendo sopra duno saxo vno tri
buno chiamato CH. Cornelio Lentulo li disse queste parole. P Emili quem virum i
sontem culpe cladis hodierne dij respicere debent cape hunc equum: dum et tibi virium
aliquid superest. comes ego te tollere possum ac protegere ne funestam hanc pugnam
morte consulis feceris: ⁊ si hoc lachrimarum satis luctusq; est. A queste dolce et piatose
parole benignamente ⁊ con prudentia rispose il consule Paulo dicendo. Tu quidem
CH. corneli macte virtute esto: sed caue ne frustra miserando exiguum tempus e mani
bus hostium euadendi assumas. abi nuncia publice patribus vrbem romanam muniāt
ac priusq; victor hostis adueniat presidijs firmetur priuatimq; Fabium Emylium pre-
ceptorum eius memorem extitisse: ⁊ vixisse adhuc: mori me in hac strage militum meorū
patere: expirare: Ne tu vlterius intereas causaq; consulatus accusator college existas
ut alieno crimine innocentiam meam protegā. Graue molestia porse la morte di Pau
lo Emilio padre al Senato Romano. ma Paulo Emilio figliolo ne adduse migli-
or fortuna alla Romana re publica per la cui intelligentia eda sapere come scriue plu-
tarco nella prima expeditione che facesse. P. Emilio fu contra li hiberi. impero ch̄ du
rante anchora la guerra dAntiocho Re di Siria in hesperia si suscito graue ⁊ turbulē
to tumulto alla quale guerra fu mandato Emilio non solo con i pretori: come era costu-
me: ma con le dodeci securi: acioche in esso refulgesse ogni dignita consulare. peruēuto
adunq; in hiberia solo in due battaglie li uense de quali rimaseno morti circa a. xxx. mi-
lia persone la seconda guerra laqual fece Emilio fu contra ō i liguri populi ferocissimi
e quali in breue tempo condusse ad editione dogni lor posseduto dominio ⁊ di terre ⁊
di naui. la ultima guerra ⁊ piu famosa fu contra di Perse figliolo di philippo re di ma
cedonia a la quale essendo proceduto paulo principalmente supero ⁊ vense Miliōe du
ca et prefecto di Perse con quasi tutto il suo florido exercito et subcedendo dapoi pro
speramente la guerra. alfine Perse ⁊ la donna ⁊ i figlioli condusse pregioni a roma di-
nançi al carro quando triumphaua: ma nō volse patire la inuida ⁊ maligna fortuna che
in questa gloria Paulo fusse experte di qualche mestitia. onde hauendo lui quatro fi-
gluoli de quali due lun si chiamaua Scipio ⁊ laltro Fabio luno mori gia deta danni

xvi.cinque di inãçi che triomphasse: laltro dapoi tre giorni al suo triõpho deta danni dodeci: ma Paulo con forte animo tolerando si crudelissimi colpi vso al populo questi parole degne. Cõ iã saluis rebus incolumnis ad uos delatus vrbem leticia et festiuitate compleri aspicerẽ: adhuc fortunam subspectã humi quam sciebam purum nihil sine inuidia hominibus gratificari consueuisse: nec animus pro me r.p. prius timere destitit: q̃ aduersus casus me priuatũ inuasit optios filios: quos mihi solũ delegerã subcessores continuatis prope funeribus extulit. Nũc aũt sine periculo vos esse video: bonã spem mihi propono: ꝛ arbitror iã populo romano fortunã sine labe ꝑmãsurã: q̃do satis inuidie mihi atq̃ meis anteriori prosperitate illa inflixit. Ultimamente dopo questo triũpho P. Emilio facto censore venne in vna longa egritudine. õde ꝑ cõsiglio demedi ciando habitare idea amena isoletta assai presso ditalia i laquale tre giorni poi alla sua venuta hauendo facto sacrificio ali dij aciochè rendesseno sanita felicemente mori. Nõ e infin dapreternettere p. in la vita esser vissuto tanto continente che hauẽdo vsato per deliberatione del senato negiuochi circẽsi sempre la veste triũphale venendo a morte non prima si potero render le dote alle done che fur vẽdute le sue possessiõi oltre adue P. Emilij fu vno altro P. emilio al tempo di Cesare quale solo in quel tempo esser stato tribũo e nõ e altro so gesto ꝯmemora suetõio trãquillo. seguitão nel q̃rto luogo li duo B. cioe Jũio B. ꝛ M. B. ꝛ algiudicio mio si po agiũgere il. xiij. B. ꝛ relassare a lemẽte de li huomini de q̃li intẽda il nostro M. F. onde q̃to che alunio B. e da sapere che poi che Sexto Tarquino hebbe ꝑ força coropta et violata Lucretia ꝛ icostumi di Tarquino Suꝑbo furon molesti al senato romano. Bruto per sua opera caccio Tarquino di Roma et del dominio ꝛ cõsequẽtemente opando vẽdẽdo che inome di Tarquini era infra il populo odioso de opera che Tarquino collatino marito di Lucretia et consule si parti di Roma per che era dai Tarquini disceso cioe nato dela sorella di Tarquino superbo facta questa operatione Tarquino superbus mãdo a roma ãbasciadori adomandare isoi beni doue nela stança che ferono nacque vna cogiuration ꝛ con igioueni di roma di remettere il re infra equali furõ due figlioli di Bruto equali cõgiuroron: ma manifestãdosi questa congiuratione al consule Bruto per vno seruo nominato Uindicio Bruto fece pigliare il figlioli et Tagliarli la testa et al seruo suo fe dõare grande pecunia la liberta insieme cõ la ciuilita ꝛ da lui per il nome suo fu denomĩata in futuro la uendeta Tarquino adunq̃ vedendo il suo pẽsiero falito publica mente mosseno guerra a iromani con lo aiuto di Porsena re Clusini apresso del quale sera nello exilio fugito. Ma Bruto insieme con Ualerio publico la suo collega q̃le hauea subrogato in luogo di Collatino virilmente si oppose adifendere la romana liberta ꝛ combattendo piu tẽpo alfino vn giorno cõbattendo in la battaglia Bruto ꝛ Arunta figliolo di Tarquino insieme ad vn colpo cõbattendo si vcciseno Marco Bruto sicome disopra dicemo figliolo di Julio Cesare ꝛ di Seruilia sorella di Catone vticense. el quale poi che per recuperare la occupata re publica ꝛ romana liberta hebbe vcciso Cesare in nel Sẽato q̃to che alla expeditõe militare sapartiene senando in grecia ꝛ in q̃llo luogo prĩcipalmẽte mosse guerra a Traci q̃tunq̃ poco felici ne vẽisseno subcessi. õde per questo conuerso a congregare le reliquie degli exerciti ꝛ adi nnouo condurne et marini et terrestri se aparechio cõtra Antõio ꝛ Octauio ꝛ vltimamẽte venendo a battaglia q̃to che allui sapertenea rimase superiore per bene che per lo errore di Cassio come disopra dicemo in fine restasse vinto ꝛ se stesso vccidisse. per laqualcosa meritamẽte degno et prestante si debba reputare ꝛ maxiamẽte essẽdo lui stato nõ meno auido delle littere che studioso della liberta come demostra Tulio in piu diuerse opere et vario studio allui in scripte et mandate. Decimo Bruto medesimamẽte di se ha lassato noticia maximamẽte ꝑ esser stato solo renitente ala uolunta ꝛ ala furia dAntonio elquale doppo la morte di Cesare: ꝛ la vita di Octauio et la romana re pu. voleua occupare et extinguere. Ma dannato dapoi dal senato ꝑ che nella rotta di modana Antonio nõ haueua seguito ꝛ in fine deuẽuto nella sua potesta fu da vno milite nomiato Capeno

vceiso per comãdamẽto d Antonio. Nel quinto luogo vengão idue Marcelli: de quali il primo fu Marco marcello: elquale principalmente essendo i Galli et gli in subri venuti cõtra de romãi sotto ilducato di Viridomaro loro principe procedẽdo lui contra di loro doppo alcũe battaglie. alfine quegli debello et vinse et cõbattẽdo a battaglia singulare con Viridomaro louccise et le opime sue spoglie come che Liuio descriue et Virgilio ꝯscero a Gioue. Succedẽdo poi la guerra di Hannibale. et hauẽdo lui gia quasi presa tutta cõpagna di Roma. Marco marcello essendo i Nola vno giorno facta eruptiõe dalla terra assalto Hãnibale quale era a cãpo et cõ esso prosperamẽte combattendo quãto sapertene ala sua poca gente resto in quello atto ad Hãnibale superiore. Ma continuandosi per Hãnibale la obsidiõe il pretore Marcello tanto cõ graue stimulo infesto gli Affricãi che Hãnibale fu cõstretto a fugire. onde Marcello fu il ꝑmo de Romani elquale vedesse le spale de Hãnibale in fuga. Et che qualche sperãça desse dauere victoria alsenato Romano. Onde infestando Marcello molto spesso Hãnibale. et sicome scriue Liuio nel. vij. del secondo bello punico essendo vna volta superato da i Carthaginesi et morto circa a duo milia. viiG. Romani infra quali furõ due Tribũi et quattro Centurioni Marco marcello si asperamẽte riprese et obiurgo isuoi militi che tutti quanti quelli che erano rimasti gridoron ad vna voce volere sequire ogni sua volũta et che pigliasse certa experientia. Laqual cosa Marcello disse diuolere fare. Onde laltro giorno venne contra di Hannibale et asalillo et ruppe doue furono morti circa a. viij milia Carthaginesi con cinque elephanti. per laqualcosa Hannibale voltosi a isoi militi disse di Marco marcello. Cũ eo nimirum hoste vobis res est qui nec bonã nec malã scit ferre fortunã nec potest: seu vicit ferociter instat victis: seu vict᷒ est instaurat cũ victoribus certamen. Infra questo tẽpo essendo quasi tutta la Sicilia in potesta et dominio de Carthaginesi. Marco marcello viando con gli exerciti et expuguo Syracusa: et breuemẽte recupero tutta la Isola et ricondusse la indietone de Romani. Vltimamente essendo stati facti consuli ꝯtra di Hannibale. M. Marcello: et T. Quintio Crispino non lassando vno solo giorno agli Affricani riposarsi i quiete. Interuenne che iconsuli ãdorono per explorare ilsito doue era accampato Hãnibale et menorõ seco poca compagnia. In questo tornando alcune squadre di Hannibale alli alogiamenti assaltoron i Consuli doue combattendosi asperamente al fine rimase morto il glorioso et claro Marco marcello. Laltro Marco marcello fu quello: quale era consule al tempo di Cesare. et che in sieme con Pompeo Catone Bibulo et gli altri aduersarij soi fu in nella guerra ciuile. elquale quantunque se assai exercitasse nel facto de larme contra di Cesare nientedimeno piu eredo che resti famoso per la clementia di Cesare alui vsata poi che da lui fu constretto adeditione et per la oratione di Cicerone quale comincia. Diuturni silentij: quo eraꝫ ijs temporibus vsus. M. C. laquale lui fe ringratiando Cesare della clementia demostrata a Marcello che ꝑ sua altra propria operatione impero che exulando lui in Athene et Cesare hauendoli concesso il ritorno ad instantia del senato sicome se volse mettere in via per tornare fu da. C. M. Magio cillone suo cliente vciso come scriue Liuio nel. iiij. libro et. xij. deca. secondo che fragmenta Floro. Fu et vno altro Claudio Marcello come scriue Liuio nel terço libro et alla quarta deca. secondo che Lucio floro annota: elquale in sieme cõ Lucio Furio purpurio vinse et supero iboij: gli in Subrij et i Galli: equali ãcora di nuouo oltre a Viridomaro haueuão ꝯtra li Romãi cõgiurato. et di qſti populi Claudio Marcello triumpho. Vltimamente fu vno Licinio Marcello al tempo del primo Marcello elquale fu tribuno et milite sotto M. marcello gia sopra narrato. elquale mori in quella battaglia quando da Hãnibale fu superato Marcello. Resta vltimamente narrare igesti di Regulo colligendo queli di Plinio et dal contesto di Lucio Floro et da fragmenti per lui facti di Liuio nella seconda deca. al. vij. et. viij. libro medesimamente anchora di Eutropio. Doue e da intendere principalmente che non essẽdo li Romani in plenaria possessione di Italia. Ma hauendo guerra insieme con

i Salentini. M. Attilio regulo essendo facto consule cõtra di loro li vinse et triumpho di loro. Doue fu questa lultima victoria apertenente alo acquisto di Italia. Desiderãdo adunque i romãi poi che erano in possessione della terra di Italia: et gia dne mari facti confini del dominio loro experimentare la fortuna del mare casualmẽte ne lo fu offerto optima occasiõe. impero che in Sicilia hauendo guerra i Siracusani et Unessinesi: i Siracusani implororo lo aiuto di Carthaginesi et Unesinesi chieseno il fauore de Romani. per laqual cosa hebbe origine la prima guerra punica. nela quale essendo gia andati tre duci Romani Cioe Appio Claudio C. M. duello et Attilio calantino Nel quarto luogo subcedette. M. Attilio Regulo elquale infra tutti li Romani fu il prima ducha che pasasse in Affrica. Essendo adunque pricipalmente Regulo nel mare d Affrica combatte con Auulcare Carthaginese elquale supero et vinse pigliando di Carthagine. Lxiij. naui. Et doppo questa victoria distendendo in terra prese vna citta quale era nominata Clipca. et inde a presso in poco spacio di tempo prese. ccc. castella. et. cc. milia huomini sottopose allo imperio Romano. ne solo cõ gli huomini parbe che combattesse Regulo: ma etiamdio contra degli dij: Impero che quasi alla vendetta d Affrica apparue a presso de campi Romani vno crudelissimo et horrendo serpente. elquale molto infestaua et dannificaua li Romani. Ma regulo dogni altra cosa vincitore. Supero etiamdio il terribile serpe. Onde non sença grande timore et admiratione il nome suo fu sparso per tutta laffrica: ne altro piu li restaua da fare: Se nõ andare a conquistare Carthagine. La qual cosa i Carthaginesi vedendo et quanto alle loro proprie força sappartenenia superati da Regulo si conuersono agli aiutorij externi. Onde condusseno per preço in loro capitano Xantippo lacedemonio. elquale venendo a Carthagine et vedendo che i Romani haueuano penuria dacqua quella singegno di occupare. Onde quando li vidde per questo effecto assai affatigati li assolto et ruppelli et prese prigione lo insigne et prestante. M. Attilio Regulo hauendo adũque esso Regulo nella guerra presa gran copia et multitudine di Carthaginesi. Et di poi essendo lui rimasto anchora prigione. Volcuano i Carthaginesi fare permutatione infra M. regulo et la loro giouẽtu. La dõde õliberorono dimãdare. pp̃o regulo p̃ ãbasciadore a li romãi dãdoli p̃ria il giuramẽto cħ se i romãi nõ accõsẽtissẽo al pacto lui si ritornarebbe a Carthagĩe obedi. M. regulo: et p̃ueñto a roma nessũo gesto o costume mostro dessere Romano: ma introducto nel Senato exposta la imbasciata de i Carthaginesi doppo quella con copiosa et vrgente oratione persuase al Senato et al populo Romano che tale permutatione non si facesse. ne etiamdio anchora faceseno pace dicendo se essere vechio et alla guerra totalmente in vtile: et i pregioni Carthaginesi essere giouenti et essere apti allo exercitio bellico. per laqual cosa i Romani non feceno pace: ne etiamdio i pregioni permutaron et volendo partire. da poi Regulo et ritornare a Carthagine. La donna sua il voleua abracciare et il Senato li dicena cħ rimanesse a Roma: ma Regulo la donna discaccio da se: et al Senato disse. Ex illa die in qua ipotestatẽ Affrorum veni romanus esse desiui. Quare nego me in ea vrbe mansurũ: in qua postq̃ Affris seruiui dignitatem honesti ciuis habere non possum. Ritornato adunque Regulo a Carthagine et i Carthaginesi sapendo che per sua opera era et la permutatione disturbata et la pace: lo richiuseno in Uaso di legno circundato tutto dacutissimi chioui. Et tagliato li le palpebre deli ochi aço che infine allo extremo spirito sentisse dolore in quello modo miseramente lo feceno morire cõ gran ragione adunque di lui se ben detto che molto piu amasse altrui cioe la Romana re publica che non fe se stesso et la sua propria vita. Sogiunge da poi Messer Francesco che seguitaua doppo. M. regulo dicendo che drieto a lui vide venire vno Curio et vno Fabritio molto piu begli che la loro pouerta et di piu degna fama essendo stato quella voluntaria che non furõ Mida Re di Frigia: et Marco Crasso Romano con lo Oro et con le richeçe. Onde loro furon ribegli alla virtu. Onde dice.

Vn Curio et vn Fabritio assai piu belli
Con la lor pouerta: che Mida o crasso
Con loro onde a virtu furon ribelli

Cosa conueniente e si come M. Curio: et C. Licinio Fabritio furõ i volunta cõsimili et i opere che etiam dio parimẽte ãbo due ꝓcedio nel triũpho di fama. Onde e da intẽdere che li Romãi hauendo gia acquistato parte di dominio in Jtalia: i Sanniti quali erano potentissimi populi portando inuidia a i Romani li mosseno guerra. laquale hebbe assai varieta et ala cui expeditione furõ mãdati piu cõsuli cioe Caio Vecurio et Lucio postumio: et Lucio Papirio cognomiato Cursore. ne pero p alcũo di costoro furõ subiugati i Sanniti in modo che anchora di nuouo non restaurasseno la guerra. Donde il populo Romão vi mãdo. M. Curio dẽtato elquale quegli nõ solamẽte vise: ma da la riua del mare infero la doue habitauano ĩfino al supero tutto sottomisse allo imperio romão dõde durãte la guerra essẽdosi quelli di Sabina rebellati da i romãi Curio li riuinse: et impo due volte triũpho luna de Sãniti laltra de sabini in vno medesimo cõsulato. et oltre a queste victorie sottomisse Curio i lucani: et Pyrrho re de gli Epyroti totalmẽte discaccio di Jtalia. Essẽdo adũqꝫ ritornato a Roma et a prouatosi Curio hauere tãto paese preso ch sarebe stato vna solitudie se nõ hauesse presi tãti huomini ch se sarebeno morti di fame se nõ hauesse preso tãto paese lui si torno ad habitare ala sua piccola et pouera habitatiõe et in qlla dimorãdo et cocẽdo vna mattina rape. gli ãbasciadori de Sãniti gli portoro i dono grãdissima qtita doro. laquale si tosto come la uide la repudio dicẽdo agli ãbasciadori. Malo i fictilibus meis esse. et aurũ habentibus imperare. Degna veramẽte risposta. et a clarissimo romão accomodata: et oltre a questo essẽdo Curio accusato che haueua molta preda della guerra Sãnitica lui solo mostro al populo vno calice di legno col qle sacrificaua agli dy giurãdo nessuna altra cosa ch qllo hauere posseduto di tutte le prede. p la qlcosa lui fu absoluto. Simile pouerta et cõtinẽtia fu quella di Caio Licinio Fabritio: elquale nõ hauẽdo mostrato essere in lui minore noticia de fatti dellarme nella guerra quale ebbẽo i Romãi cõ Pyrrho et col populo di Tarãto che M. Curio dẽtato et etiãdio nella guerra de Sãniti: et Lucãi: de qli reporto glorioso triũpho volse etiãdio dimostrare adequarlo nellaltra virtu della pouerta volũtaria. Onde di lui scriue Agelio in de noctibus acticis libro primo che hauẽdoli li Sãniti offerto etiãdio a lui si come a Curio grãdissima quantita doro. Lui i presentia loro tacito si palpito tutti imẽbri da poi reuoltosi a Sãniti disse. Dũ ys omnibus que modo attigi mẽbris obsistere atqꝫ iperare potero: nũqꝫ quicqꝫ defuturũ ẽ. Quare pecuniam qua mihi nullus est vsus ab ys quibus scio eam vsui esse non accipiã. Similmente essendo Fabritio andato vna volta ãbasciadore a Pyrrho per risquotere ip gioni nella guerra Pyrrho vedutolo et cognosciutolo pouero li offerse dare la quarta parte del suo ãplo regno. Laqualcosa dispreçãdo Fabritio condusse Pyrrho in grãde admiratiõe: ma molto magiore se li augmẽto poi quãdo essẽdo Fabritio andato consule contra di lui et hauẽdo i campi assai vicini Teramones ambraciense come scriue Valerio al. vi. libro et al quinto capitolo gli offerse fare dare a Pyrrho il ueleno al figliolo et Nitia suo medico venne di nocte a Fabritio offerendoli per similmodo darli la morte di Pyrrho et Fabritio il medico fece legare et rimandare a Pyrrho manifestandoli la sua mala intentione et scriuendoli per rispecto di Teramenes che se guardasse nel mangiare et nel bere non explicãdoli in questa parte piu oltre. dõde disse Pyrrho. Jlle est Fabritius qui difficilius ab honestate qꝫ sol a cursu suo auerti potest. et incontenente per questo se parti di Jtalia: et passo in Sicilia. Et impero con gran ragione Dante aligerio nel. xx. canto del purgatorio dice che senti dire dalle anime purgate in laude di Fabritio questi uersi dicendo. Seguentemente disse o buono Fabritio Con pouerta volesti: ançi virtute Che gran richeça posseder cõ vitio. Si come adũque questi due excellẽtissimi huomini furon notabili et begli con la loro pouerta: Cosi per cõtrario la immensa auaricia et insatiabile cupidita fe parere sogi Crasso: et Re

Mida con le loro richeçe. Doue e da sapere che Marco Crasso fu potentissimo citta dino Romano et di grandissima richeça in modo che facilmente poteua delle sue pro prie pecunie tutto lo exercito del populo di Roma nutrire. Ne alcuno mai lui diceua essere richo se non haueua questa faculta et potere. Et insieme con la sua tanta riche- ça era Crasso auarissimo sicome aperto dimostra Cicerone nel vltima paradoxa facta contra di lui. Interuenne adunque essendo quasi il dominio di Roma riducto a Cesa re Pompeo et a Crasso come a piu potenti: in questo i Parti mosseno guerra a i Ro- mani. Donde M. Crasso sapendo il paese di leuante essere richo per propria auaritia et auidita di preda si fe fare consule in questa expeditione. Ladonde passato il fiume di Eufrates et condocto in mesopotania combatte con i Parti. de quali erano princi- pi due luno chiamato Silates et laltro Sirenas: come si vede nel contesto di Floro ꝛ nel fragmento di Liuio nel quarto libro della vndecima deca. et essendo vinto et supe rato Crasso et morto vno suo figliolo si fuggi con le reliquie del campo sopra ad vno monte assai forte di sito. La qual cosa vedendo i Parti et bene sapendo la sua auara natura sotto pretesto de darli gran quantita doro il fero discendere et hareberlo preso se non fussено stati i tribuni equali cognosciuta la fraude de parti preseno battaglia de liberando piu presto virilmente morire che come ignaui essere menati prigioni. Onde fortemente combattendo al fine in sieme cõ lo auaro Imperadore rimaseno morti. La- donde i Parti non satisfacti di Crasso nel viuo corpo gli taglioro il dextro braccio et la testa. ꝛ in ludibrio di sua auaricia li strusseno lo oro in bocha con questa exprobratio ne. Aurum sitisti: aurum bibe. Onde ꝛ Dãte Aligerio scripse nel purgatorio al. xx. cã- to disopra allegato a confusione di Crasso ꝛ di sua auaritia questi versi dicendo.

Polimestre che vccise polidoro Vltimamente ci si grida Crasso Dicce el chi il sai diche sapore e loro Ladõde ꝑ q̃sta ignominiosa morte si obscuro ogni opa õgna mẽte opata ꝑ Crasso ꝯtra dispṫaco nella guerra de serui. e le reliquie de i Galli ꝛ Ger mãi. ladonde occise. xxxv. migliara di ꝑsone col ducha loro insieme detto Ganico ha uendo prima vccise Spartaco con. lxx. migliara di fugitiui. Mida medesimamente auarissimo fu Re di frigia: la cui cupidita si puo manifesto comprendere per la fabula di Ouidio nel xi. del Methamorphoseo quando dice che hauendo Mida honorato Celeno sacerdote di Baccho ꝛ baccho ꝑ q̃sto hauẽdoli detto ch gli chiedesse vna gra tia q̃le piu li piacesse. Mida li chiese che cio che lui toccasse subito deuenisse oro. Con cesseli Baccho la gratia laquale hauuta subito fu constretto adomandare la contra- ria. Altrimenti era necessario che lui si morisse impero che toccaua il cibo era conuerso in oro. Onde non potea nutrirsi Doue Ouidio legiadramente toccha la natura del- la auaritia. quale e che mentre che dura di tutte le richeçe del mondo possedute lo huo mo non ha força pure solamente a nutrirsi. Vltimamente e da notare che con gran ra gione Messer Francesco dice Mida et Crasso per la auaritia esser stati rebegli dala virtu: conciosiacosa che quella e quasi fomento et origine di tutti iuitij. onde el philo- sopho nel quarto della ethica dice. Auaritia enim insanabilis ẽ. et Cassiodoro varia- rum duodecimo in questa forma descriue. Reginam illam procacium vitiorum auari tiam fuge cui cuncta crimina detestabili deuotione famulantur. Onde meritamente per questo rispecto et etiamdio per che non merita laude lo huomo vitioso secondo la sententia di Bias ben che posseda richeça dicendo lui. Indignum hominem non lau des propter diuitias. Curio et Fabritio sono da giudicare assai essere stati piu begli cõ la loro pouerta che Crasso õ Mida con la affluentia di tante richeçe. So giungne dapoi Messer Francesco dicendo che vidde seguire Cincinnato serano elquale non va solo vno passo sẽça questi due prestantissimi Consuli cioe Curio et Fabritio. On- de dice.

Cincinato et Serano che solo vn passo

Lucio Quinto elquale da la molta ꝛ bene composta quantita de capegli et dallo exercitio del

Hauendo adunq; i Galli presa Roma comiciorono a discorrere per le terre dintorno maximamente ad Ardea. Ladonde era exule Camillo. per laqual cosa lui icitādo gli Ardeati cōtra de Galli gli assaltoron nelli campi et grāde strage ne feceno. questo medesimo feceron i Veienti et i Romani quali erano a presso di loro et di comune concordia elesseno Camillo in loro capitano. Camillo adunq; prese gli exerciti et venne cōtra di Galli: equali gia erão caduti i pacto con i Romani riceuere mille lire doro: et soluere la obsidione. mentre adunq; ch si pagaua questo oro disse vno superbo Gallo voler ne anchora tanto piu q̄to la sua spada pesaua: et stādo in questa contentione sopra giōse Camillo con gli exerciti et combattendo con i Galli quelli tutti supero et vccise: ne solo questo beneficio fece Camillo alla citta romana: ma essendo stata arsa et disfatta da i Galli et i Romani perquesto volēdo lasciarla ꝛ andare habitare a Veios. Camillo li ritenne et feli restaurare Roma. Dapoi cōtinuandosi per le finitime citta la guerra co i Romāi Camillo vinse gloriosamēte gli Equi: i Volsci: i Latini gli Hernici: ero seani: et nepesini et molti altri populi sottomisse ala romana re pu. inde venēdo a Roma grauissima peste Camillo venne a morte Sortillo adunq; al cielo secondo la opinione di colore che gli attribuiscão ogni efficentia maximamēte possidōio astrologo a si degno ꝛ excellēte grado di virtu che onde la inuidia lo haueua cacciato la propria virtu il ricondusse con gloria et triumpho. Onde meritamente di lui nel. vij. ab vrbe condita scriue Titoliuio queste degne parole. Fuit enim vere vir vnicus in omni fortuna princeps pace belloq; priusq; exulatum iret clarior in exilio: uel in desiderio ciuitatis que capta absentis implorauit opem: vel felicitate: qua restitutus in patriam secum ipsaz patriam restituit par. deinde. v. ꝛ. xx. annos tot enim postea vixit titulo tante glorie fuit dignusq; habitus quem secundum a Romulo conditorem vrbis Romane ferrent. Da simile obseruantia delle bellice leggie mosso Manlio torquato dice messer Francesco che seguitaua Camillo dicendo che poco inançi era proceduto Camillo ꝛ Cincinato che drieto alloro seguitaua Manlio torquato elquale percosse ꝛ fe morire il suo ꝓprio figliolo et sofferse di viuere pria orbo et con graue dolore che la militia restasse orba di lei p la iobseruātia delle leggi sue. Onde dice.

Poi quel torquato che il figluol pcusse
Et viuere orbo per amor sofferse
Della militia pche orba nō fusse:

Tito Manlio torquato fu figliolo duno Lucio Manlio elquale per che deingegno mostraua molto essere tardo dal padre i villa era stato q̄si relegato. Dōde essendo Mālio accusato da vno M. Pomponio sentendo questo Torquato come scriue Liuio ab vrbe condita libro septimo sforçato dalla paterna affectione torno a Roma ꝛ cō la spada i mano cōstrense a giurare Pōponio che lui desistarebbe dalla accusa del padre. Inde dapoi deliberando i Romani spegnere i Italia le reliquie d Galli. Creato dictatore. Q. Minutio peno et Sergio Cornelio maltigiese maestro della militia: Tito Manlio ando nello exercito. ladonde essendo vno gallo prouocatore a battaglia i Romani caualieri solo Manlio procede contra di lui et combattendo con esso lo vinse et tollendoli vno suo monile quale portaua al collo et mettendolo asse acquisto inde il nome di torquato. Subcedendo dapoi la guerra infra i Romani ꝛ i latini et essendo creato Consule Torquato douendo isieme col collega reggere prudentemente la guerra perche co i Latini pareua che fusse ogni parita et di virtu et dominio perquesto comando Manlio che nessuno sença sua licentia douesse combattere in questo il proprio figliolo per explorare la prouisione de inimici. Onde con la sua squadra a p̄sso a icāpi de Latini doue alanti guarda del campo erano i Tusculani de quali era il ducha vno Metio geminio. Costui adunque prouocando Tito Manlio figliolo di Torquato a battaglia et exprouādo gli assai mordēti parole Alfine Manlio impatiente alla exprobratōne di Metio combatte et vinselo et vccisello al campo.

Tornato dapoi con allegreçe al padre disse qste pole. Ut me omnes pater tuo sanguie ortum vere referrēt prouocatus equestria hec spolia capta ex hoste ceso porto. Le quale parole si come Torquato hebbe intese con grande dolore rispose queste parole. Tite M. neq; imperium cōsularem: neq; maiestatem patriam veritus aduersus edietum nostrum extra ordinem in hoste pugnasti: et quantū in te fuit disciplinam militarē qua stetit ad hanc diem Romana res pu. soluisti. meq; meam necessitatem adduxisti ut aut rei pu. mihi: aut mei meorumq; obliuiscendū sit. nos potius nostro dilecto plectemur: q̄ res pu. tanto suo danno nostra peccata luat triste exemplum sed impostrum salubre iuuentuti erimus. Et alfine facto chiamare vno lictore legato al palo il figliolo ī sua p̄sentia li se tagliare la testa. Segna obserua certissimamente quantunq; trista et acerba tal volta e qlla delle leggi. Maxiamēte tanto piu nella guerra quanto per la in obseruantia di quelle puo la re pu. in molto magiore iactura periclitarsi. et impero Cicerone in primo officiorū dice. Atq; in re pu. maxime conseruāda sunt iura belli: sicome cosa piu necessaria alla salute comune. Sogiungne dapoi Messer Francesco Publio Decio padre et il figliolo dicendo che doppo Torquato vide luno et laltro Decio e qli apersено col pecto loro et cō la dura morte le schiere de linimici exclama dapoi et meritamente dicendo. O fiero et pietoso voto elquale offerse et ricondusse il padre et il figliolo aduna medesima morte. Onde dice.

Lun decio: e laltro che eol pecto aperse
Le schiere de nimici. o fiero voto
Chel padre et il figlio ad vna morte offerse.

Durando la guerra latina et essēdo consuli. T. Manlio torquato et Publio Decio interuenne vna nocte che ciascuno di loro vidde nel sōno vno huomo di grandissima reuerentia elquale lo diceua per parte d̄li dij che loro intentione era nella prima battaglia dalluno de lati essere morte il consule: et dallo altro essere vinto lo exercito conferendo adunque la mattina in sieme i consuli quello che haueuano la nocte reducto fatti prima i debiti sacrificij composeno alfine acciochе lo exercito non impaurisse che quale corno nella futura battaglia inclinasse il consule di quelle si uotasse alli dij et per la patria morisse. Fermata adunque questa conuentione et preparati li Romani a combattere venendo il giorno della battaglia quando che quella era piu feruēte il corno di Decio comincio ad inclinare laquale eosa vedendo lui immediate votandosi a gli dij se gitto in meço de piu glomerati inimici doue fortemēte combattendo et allo exemplo suo gli altri Romani alfine essendo dalla multitudine de latini superato mori et morendo lascio la victoria al suo collega torquato. Questo medesimo exemplo seguito P. Decio figliolo elquale hauendo triumphato de Sānitie et di loro consecrate a cerere le spogli fu facto consule in sieme con Fabio Maximo nella aspera guerra quale hebeno i Romani con i Galli: Sanniti: Cimbri et Toscani e qli haueuano congiurato insieme ꝯtra il populo di Roma. Onde essendo nella battaglia et gia fugiēdo i Romani non potendo lui per chiamarli et exhortarli reuocargli a combattere a fine disse i fra se queste degne parole. Quid vltra moror familiare fatum datum hoc nostro generi est vt luendis periculis publicis piacula simus. Jam ego mecum hostium legiones mactandas telluri ac dijs manibus dabo. Dapoi chiamato a se il Pontifice. Marco Liuio et dettoli come per la patria si votaua agli dij volse si poi furiosamente in verso de inimici et faccendo grandissime prodeçe darme alfine morendo acquisto la victoria et quella lasso al suo collega Fabio. Narra dapoi messer Francesco consimile deuotione in M. Curtio dicendo che con quelli due degni et deuotissimi decij veniua i sieme M. Curtio non meno deuoto et amatore della patria ch̄ fusseno stati loro elquale empi dise et di sua arme lo horribile specō el que apparbe in Roma saltando in meço del voto foramine et aperta cloaca. Onde dice.

Curtio con lor venia non men voto
Che dise et della armi empi lo specõ
In meço il foro horibilmẽte deuoto.

Scriue Tito Liuio nel. vij. ab vrbe condita che durante la guerra degli Hernici in Roma apparue vna grãdissima apertura in terra laquale tentãdo il populo di Roma di riempire piu volte non pote mai ançi ogni giorno se facia magiore. Ladonde pigliãdo il Senato consiglio degli Auruspici et faccendo preghi agli dij che lo mostrasseno che se hauesse affare acioche se chiudesse: fu risposto per vna incognita voce quella voragine volere quella cosa per laqual li romani erano piu potenti. Dubitando adunq͂ il populo Romano in questa risposta. M. Curtio forte gli represe interpretando il dicto et dicendo i Romani non hauere cosa per laquale fusseno piu potenti che gli huomini et larme et la virtu: donde per questo armatosi subitamente ꝛ montato a cauallo con grande ornamento si come hauesse hauuto andare ad habitare cõ gli dij si gitto nel meço dello speco ꝛ si tosto come vi fu dentro cosi si chiuse il foro et la apertura: onde ꝑ la morte di Curtio fu facta salua la citta di Roma. Cõsequẽtemẽte dapoi dice messer Frãcesco che cõ Curtio erão Memio: Leuinio et Attilio et alloro cõpagnia Tito flãminio elquale con le força ꝛ cõ le arti romãe vinse il greco populo: ma certamẽte molto piu cõ la pieta ꝛ clemẽtia. Onde dice.

Memio leuinio: ꝛ attilio eran seco
Tito flaminio che con força vinse:
Ma via piu cõ pietade il popul greco.

Circa la itelligẽtia de ꝓcedẽti vsi e da sape che durãte ãchora la guerra sabia Memio agrippa fu facto ꝯsule ꝯtra diloro ꝛ cõ essi ꝑ piu tẽpo mantenendo lo assedio: ꝛ etiãdio faccẽdo molte battaglie alfine gli vise ꝛ diloro triũpho. fu certamente q̄sta victoria grãde honore ꝛ vtile alla Romana re pu. ma molte magiore q̄lla ch̄ fece la prudẽtia et eloquẽtia sua quãdo nella pria seditõe ꝛ discordia ĩfra il Sẽato ꝛ la plebe. La doue gia erão vẽuti alarme lui li pacifico cõ vna degna ꝛ efficace oratõe. dõde a ragione cõfirmatore della romana re pu. si pote chiamare. Resta famoso ꝑ queste ope Memio: Ma veramẽte assai piu ꝑ la sua ꝯtinẽtia laquale fu tãta che hauẽdo piu volte hauuta occasiõe daricchire: nientedimeno ala morte fu necessario che del publico erario si facesse la sua sepultura. Trouãsi niẽtedimẽo alcuni testi che dicono Mumio ꝛ nõ memio. Doue e da itẽdere che Lucio mumio fu quello che cõsule fu mãdato ꝯtra q̄gli de Acaia: equali lui vise ꝛ da questa victoria tãte furono le richeçe ꝛ la preda ch̄ tutta Italia sene riempi: Excepta la casa di Lucio mumio q̄le gli haueua viti come testifica Cicerõe nelle parodosse: ꝛ Trogo põpeo come referisce Giustino nel. xxxiij. de bellis externis laq̄l opa fu molto fructuosa alla romana re pu. ꝛ a lucio mumio cagiõe di eterna fama. Marco valerio leuinio meritamẽte nel secõdo loco ꝯnumerato da messer Frãcesco: doue e da itendere che faccẽdo guerra i romãi ꝛ i Taretini Pyrrho Re de Epyro vẽne in fauore di Tarãto ꝯtra de i Romãi ꝛ cõ seco mẽo grãde exercito de huomini cõ grãde numero ãchora de elephãti. Fu adũq͂ mãdato ꝯtra di lui. M. Leuinio ꝛ cõ seco vno centurione chiamato Considio eq̄li poi che vẽneron a battaglia cõ Pyrrho il centuriõe Cõsidio ꝯstrense nõ fusse la nouita degli elephãti ꝑ liq̄li turbãdose le schiere degli romãi ꝛ gli spauẽtati cauagli ritornãdo ĩ drieto alfine Pyrrho resto sҏiore. Ma certamẽte q̄sto sa ꝑteneua a leuinio ꝛ a romãi militi loro ĩ ogni fortuna satisferõ al douere ꝛ vicẽdo ꝛ ꝑdẽdo: ꝑ che vicẽdo sẽpre seguitorõ i inimici ꝛ ꝑdẽdo mai si voltorõ ĩ drieto ꝑ fugire et etiã poi che furono morti demostrauano nel viso la loro insita ꝛ admirãda ferocita. Nel terço luoco megliore fortuna recho Attilio ch̄ leuinio alla citta di Roma Impero che continuandosi il primo bello punico et essendo la Sicilia dedita alfauore de Carthaginesi Attilio collatino lu mãdato capitão della classe ꝯtra ó Carthaiegsi. Onde lui essẽdo peruenuto ĩ Sicilia pricipalmẽte ethna drepano lilibeo agrigẽ

to et panormo nobilissime et potente citta della Isola vinse et condusse sotto la ditiõe Romana. dcindi proceduto non con molta classe contra d'Amiclare prefecto et duca d i Carthaginesi: el quale grandissimo numero conduceua di naui venendo con lui a battaglia il supero et vinse. La qual cosa parturi imediate poi che la Isola de Sicilia tutta venne subgetta allo imperio Romano. Fu oltre a questo Attilio vno altro. M. attilio glabrione equale come Liuio inde bello macedonico al. vi. libro et Giustino il referisce al. xxxi. vinse anthiocho cacciollo di grecia recuperando le citta occupate per lui. Et oltre a lui anchora supero gli etholi. la donde et Antiocho et de gli etholi reporto triumpho et non minore di tale opera vtilita agiugnendo et degna gloria alla romana re publica. Vltimamente. T. Q. flaminio doppo i furori della seconda guerra punica essendosi statuita per li Senato la guerra contra di Philippo Re di Macedonia fu mandato consule contra di lui et contra di Nabide tyranno di lacedemonia. la donde peruenuto in Grecia et piu tempo continuando la guerra con questi due principi et molte citta essendosi conlegate con Philippo et Nabide volendo piu presto la amicitia de greci conseruare che quella de Romani acquistare nuouamẽte alfine flamminio et delluno et dellaltro principe rimase superiore et hauendo vltimamente superato Philippo conuoco tutte le citta di grecia che allui erano state subgette et comandolo che venisseno vno di designato audire la volunta del Senato lequale conuẽute et con grande paura aspectando la sententia del consule lui in fine come scriue Valerio nel libro quarto et al. viij. capitolo hauendo fatto per lo precone impore a ciascuno silẽtio con alta voce fe pronũtiare questa sententia. S. P. Q. R. ꝛ T. Q. Flãminius Imperator omnes grecie vrbes que sub dictione Philippi Regis fuerunt liberas et immunes esse iubet. Questa adunque tanta clementia et pieta fece non solamente confirmare gli animi nella fede de Romani: ma essendosi diuulgata in tutta Grecia questa liberalita in poco spatio di tempo tutta la Gretia voluntariamente venne sotto il gouerno et protectione de Romani. per lequale opere tornando a Roma Flamminio meritamente essendo honorato dal Senato ꝛ dal populo gloriosamente solo triũpho vno tutto intero triduo. Adduce consequentemente messer Frãcesco chi seguitaua doppo Tito Flamminco dicendo che in quello luogo era anchora colui elquale cinse il Re de Syria duno cerchio magnanimo et dapoi con la sua lingua con la fronte et auctorita sua lo strinse a douere consentire alla sua volunta Onde dice.

Eraui quel che il Re di syria cinse
Dun magnanimo cerchio: ꝛ cõ la fronte
Et cõ la lingua a sua voglia lo strẽse.

Circa la noticia de precedẽti versi e da sapere che costui fu Marco Põpilio secõdo che referisce Giustino al. xxxiiij. de bellis externis. el quale hauẽdo Antiocho Re de syria mosso guerra a Tholomeo Re di Egypto suo nipote nato della sorella: et confederato de i Romani fu mãdato a lui p ãbasciadore a comãdarli che si douesse abstenere dalla guerra di Egypto et se lui fusse intrato nel regno si tornasse in drieto. Onde Pãpilio peruenuto in syria ꝛ gratamẽte dal re riceuuto expose la sua ꝯmissiõe: laquale poi che ãtiocho hebbe intesa disse volerne cõferire con li soi amici ꝛ dapoi li darebbe risposta. Ma Pãpilio vedẽdo ch il Re faceua questo solo per differire ꝛ prolũgare la risposta essẽdo vno giorno nella Regia et hauẽdo vna verga in mano fece dintorno al Re vno cerchio si grãde che vi potesseno stare i suoi amici: et disse antiocho qui dentro ti conseglia con li amici tuoi ne prima voglij escirne che tu rispondi al senato se tu voi pace o guerra con i Romani. Antiocho adũq; per questo atto impauri si forte che sẽça piu indiugiarla rispose se i ogni cosa volere obedire al senato et cosi misse i executiõe et si sastenne dalla impresa d Egypto. Narra dapoi vno altro exẽplo il poeta dicendo ch ãchora quiue seguitaua colui che solo armato difese vno mõte dalqle fu poi et gittato ꝛ sospinto. Odne dice.

Et quel che armato sol difese vn monte
Onde poi fu sospinto.

Per la intelligētia di questo verso e da sapere che questo quale qui descriue il nostro messer Francesco fu Manlio capitolino. Onde hauendo i galli senoni ꝓpresa la citta di Roma ꝛ per ꝯsiglio de padri tutta la romana gio uentu essendo corsa alla difesa del capitolio ꝛ quello diffendendo molto virilmente interuenne che vna nocte i Galli volseno ascendere con le scale sopra del Capitolio. Bonde molte oche sentendo molte il tumulo comincioronо a gingrire. per laqualcosa Mālio sueglidosi ꝓse larme ꝛ isieme cō molti romani isci alla difesa et combattendo asperamente con i Galli fece di loro copiosissima strage per laqualcosa fu sūmamente honorati ꝛ donatoli ex publico vna casa sopra il Capitolio et da questa opera cognominato Manlio capitolino Manlio adunque per questi ornamenti eleuato in superbia cerco poi farsi signore di Roma. laqualcosa essendo cognosciuta per li altri fu messo in pregione essendo dapoi per lo fauore del populo absoluto ste pertinace ancora nel suo proposito. per laqualcosa M. Menenio. et Qu. Publio allora tribuni della plebe il feron morire gittando lui sopra del saxo tarpeo quale e locato nel medesimo monte del Capitolio: er oltre a questo deron a ruia la casa et astrinseno i Manly agiurare che nel futuro nessuno mai piu seruarebbe il cognome di Capitolio. Bi pari con Manlio sogionge Messer Frācesco che veniua colui ilquale solo difese il pōte del teuare contra la força di tutti i toscani essendo congregati a volerlo expognare Onde dice.

Et quel che solo
Contra tutta toscana tenne il ponte.

Essendo stato cacciato Tarquino superbo di Roma da Bruto come di sopra dicemo lui si fuggi a porsena Re de i toscani quale regnaua allora nella citta di Chiusi et ꝑuenuto allui con preghi et con ragione, lo comosse a douergli aiutare a fare guerra a i Romani. Ladonde Porsena consendo a Tarquino congrego grande exercito et venne contra di Roma: laqualcosa essēdo iprouisa a i romani li porse tāta paura che nō daltro si cōsultaua se nō solo di douersi fuggire. Stādo adūq; in q̄sta trepdiatiōe giūse porsena ꝛ tarquīo cō lo exercito ꝛ pria hebbēo occupato il ianiculo ch quasi i romāi saccorgessēo di nulla. Era i q̄lla hora casualmēte alla guardia del pōte sublino soꝑ del teuare q̄le e q̄llo che hora e guasto sotto il pōte di sācto Angnolo: vno romāo chiamato Oratio cocles cō alq̄ta cōpagnia ð militi: equali sicome vidēo apparire inimici cosi gittate le armi i cōmincioronо a fugire. Oratio vedēdo q̄sto ne potēdoli piu ritinere a battaglia si volse adue ch solo con seco erano rimasti lūo chiamato Spurio lacrtio ꝛ laltro Terminio ꝛ dissele che dessēo opa ch il pōte cō ferro ꝛ cō fuoco si tagliasse via: ꝛ lui solo q̄to fusse ꝑmesso ad vno huomo sosterebbe la pugna ꝛ lo ipeto deli i toscāi ꝛ factosi inansi ꝯtra de i militi i capo del pōte comīcio la battaglia ꝛ ꝯbattēdo virilmēte sostēne tāta mltitudīe i fine ch il pōte fu tagliato ꝛ rotto. Laqualcosa cognosciuta a segni datoli da romāi torno i drieto ꝛ gittatosi in teuare si redusse a i soi cō la salute dise ꝛ Roma. Sogiūge dapoi messer Frācesco dicēdo ch isieme cō Oratio vidde vno altro elq̄le cō laudabile arte ꝛ igegno i meço dello stuolo ꝛ delle schiere inimiche indarno mosse la sua degna mano et dapoi quella medesima arse si forte seco stesso irato nella mente che non senti nella arsura il duolo. Onde dice.

Et quel chen meço del nimico stuolo
Mosse la mano indarno: ꝛ poscia larse
Si seco irato che non senti il duolo.

Circa la noticia ð ꝑcedēti versi e da sape ch poi ch Oratio notādo ꝑ il Teuare ritorno a roma. porsena pose il cāpo intorno a Roma et comando lo assedio douersi seruare: laqualcosa protelandosi per piu tempo Roma si cō-

dusse in grandissima necessita et penuria: per laqualcosa era necessario o veramente ch di fame morissèno, o che si rendissèno pregiōi a Porsena in questo stato adunq; vno romano adolescente chiamato Caio Mutio delibero morire et vccidere il Re et liberare la patria. ladonde chiese licentia al senato di potere andare in ne campi nimici cōceduta ch li fu la licentia Mutio passo il Teuare et peruenuto in campo vide lo scriba et sacerdote del Re vestito di porpora. Credendo adunq; per il vestimento che lui fusse il re Porsena segli accosto et vccisèlo. per laqual cosa Mutio incontinente fu preso et menato denansi dal re. il re vedendolo si giouenetto si domando chi fusse. Mutio sença paura rispose queste parole degne. Romanus sum ciuis. C. Mutium vocant. hostis hostem occidere volui. Nec ad mortem minus animi est: q̄ fuit ad cedem. et facere nec pati fortia romanuz est. Nec vnus in te ego hos animos gessi. longus post me ordo est idem petentium decus. Il re adunq; per queste parole in paurito et irato il fece circūdare minacciando di arderlo se non li manifestaua queste insidie quali diceua esserli parate. Mutio allora extese la mano nel fuoco quale era li statuito per fare sacrificio et q̄l la ostinatamente lassando ardere. sogiunge al re queste altre excellente parole. En tibi ut sentias q̄ vile corpus sit ijs qui magnam gloriam vident. Allora il re veduta questa constantia al tutto in paurito delibero lassare lo assedio et rendere pace a li romani et la salute a Mutio et riuoltossi allui disse. Abi in te magis q̄ in me hostilia ausus. iuberē macte virtutis esse. Si pro mea patria ista virtus staret. Nunc iure belli liberum te intactum inuiolatumq; hinc dimitto. Mutio adunque presa dal re licentia se ne torno a roma doue meritamente fu con grande gloria et honore dal populo riceuuto. Et porsena per la constantia di mutio fe con li romani pace leuando via ogne obsidiōe col suo exercito ritornandosi a chiusi. Narra apresso messer Francesco vno altro exemplo dicendo che doppo mutio seguitaua colui elquale prima si demostro in mare essere vicitore contra i Carthaginesi. Et con seco venina medesimamente quello altro elq̄le haueua le naui africane rotte et disperse infra Sicilia et sardegna. Onde dice.

Et chi in mar prima vincitore apparse
Contra i Carthaginesi: et chi lor naui
Fra sicilia: et sardigna ruppe et sparse.

Scriue ī questi versi messer Frācesco. C. D. duello et Q. Luctatio Catulo procedere: et meritamēte cō gli altri Romani nel Triumpho di fama doue e da intendere che essēdo si per li romani et li Carthaginesi deliberato porgere soccorso et aiuto alle due citta dissidēti i Sicilia cioe Messina et Syracusa come di sopra dicemo. Onde hebbe origīe la prīa guerra pūica. p la pte d̄ romani fu mādato capitāo della classe C. D. duello: et p la pte de carthagīesi fu mādato imilcōe. Duello adūq; sapēdo che i carthagīesi erāo potēti p mare istitui nuoue generatōe di naue piu p̄sto atte a battaglia ch aspectaco di belleça. et oltre a q̄sto vi agiūse le āchora ferree p potere pigliare et ꝯcatenare inimici. Venendo adūq; a frōte cō i carthagīesi Duello fe gittare le ācora sop̄ le naue loro della q̄lcosa i carthagīesi ne risseno da poi cōbattendo asperamēte. Duello resto della battaglia vincitore et p meço dellācore tutte i Carthaginesi rimaseno pregioni excepta la galea di Imilcone laquale se fuggi et torno a Carthagine. doue peruenuto Imilcone nel senato de Carthaginesi et exposta la dispositiōe della classe romana: lo domādo q̄llo che lo paresse da ffare: a cui i carthagīesi risposeo ch lo peua da ꝯbattere: allora disse imilcōe io ho cōbattuto et pduto et cosi fuggi la pena della croce instituita da Carthaginesi a qualunque in mare fosse vento a battaglia. Essendo inde apresso la prima guerra pūica durata molti āni et molto variamente combattutosi per luna parte et per laltra. Volendo ciascuna delle due potentie tentare de porui fine: ciascuna di quelle singegno di fare lultimo sforço nel parare vna classe. Onde i Romani preparoron trecento naui sotto il guerno di. Qu. Luctatio Catulo. Et i Carthaginesi secento sotto il ducato et conducto di Imilcone.

Combattendo adunque insieme queste due potentissime classe apresso le isole di Egate infra scicilia et sardigna. alfine Catulo resto vincitore piglando le naue de Carthaginesi ꝛ quelle conducendo et li buomini restati pregioni. per laqual iactura i Carthaginesi furono constretti a fare con i romāi pace ꝛ alloro relassare tutte le isole che sono situate infra la Italia ꝛ Affrica ꝛ oltre a queste tutta la hispania laq̄le e diqua dal fiume ibero. Adduce consequentemente il poeta vno altro exēplo duno excellente vechio dicēdo che doppo costoro lui cognobe Appio claudio agliochi soi iquali sempre ꝛ habituati ꝛ priuati di luce furono graui ꝛ molesti ala humile instabile et abiecta plebe. Onde dice.

Appio cognobbi agli ochi soi che graui
Furon sempre ꝛ molesti alla humil plebe.

Appio claudio per origīe fu da sabina la doue essendo ꝛ inquanto poteua prohibendo che i sabini a Romani non facessono guerra fu voluto per questo dalla plebe di sabina vccidere. per laqualcosa lui si fugi da sabina et venne a Roma. Ladōde giunto in continēte fu facto citadino ꝛ numerato infra lordine patritio diuenne dapoi ciecho miraculosamente imperochē essendo in Roma in una famiglia chiamati ipotitij iquali erano sacerdoti ꝛ allui dedicati Appio Claudio per denari li corruppe ꝛ fe che insegnorono ai publici serui le ceremonie ꝛ sacrifitij di Hercule. Costui adunq̄ prima che venisse ciecho vinse virilmente et domo in battaglia principalmente isuoi sabini. inde et isanniti ꝛ anchora iosconi. Dapoi essendo aciecato ꝛ gia piu tempo stata la guerra di Pyrrho Re degli Epyroti. Volendo iromani far pace cō lui Appio si fe portare nel Senato doue magnanimamēte suadendo il contrario iromani non acceptorono le conditiōi poste da Pyrrho. Fu etiamdio Appio sempre graue ꝛ molesto alla plebe Imperochē sicome si legge nel processo di Liuio. Volendo piu volte la plebe che se lacomunicasse la dignita consulare sempre Appio Claudio animosamente fu resistente. Vltīamēte merita Appio Claudio Laude comendatione et fama per lo degno edificio della via Appia continuata di pietre da roma a brundusio ꝛ etiamdio per li degni aquiducti per liquali lacqua del fiume amene copiosamente fu conducta in Roma. Sogiugne dapoi Messer Frācesco vno altro exemplo duno che seguitaua la fama dicēdo che doppo Appio Claudio cieco segnitaua vno con atti soaui ꝛ mansueti elquale senon chel suo lume ꝛ la sua gloria maneo allo extremo forse era il primo infra gli huomini famosi. Ma certamente fu infra di noi tale quali tutti in sieme furon questi tre athebe cioe Bacco Hercule et Epaminunda. Et veramente a confirmare la gloria et viuere troppo assai si troua il pegio. Onde dice.

Poi vidi vnaltro con atti soaui:
Et se non che ilsuo lume allo extremo hebbe
Forse era il primo: ꝛ certo fu fra noi
Quale Bacco: alcide: Epaminūda athebe.
Ma il peggio e viuer troppo.

Vuole ne iprecedenti versi il nostro poeta secōdo il mio giudicio descriuere C. P. Pompeo alquale ꝑ le sue somme ꝛ singulare virtu fu cōceduto il cognome di magno. Doue si puo per la nostra opinione arguire per le qualita degne mediante le quale il circumscriue il poeta. Donde e daintendere principalmente chē la soauita degli atti ꝛ mansuetudine si conuenne a Pompeo in due modi. Luno ꝑ la sua propria natura peroche era piatosa ꝛ clementissimo: delaquale pieta fe mentione il comentario ciuile quando adirachio combattendo con Cesare per pieta nol volse seguire chē si fugiua nō ꝑ vccidere allora tanti romani. Ladonde Cesare giuro come scriue Suetonio Tranquillo che Pompeo non sapeua piu vincere Conuensi a Pompeo ꝛ per laltro modo la mansuetudine quale e per accidente imperoche essendo stato

lui vinto in Pharsalia: era conueniente che deponesse ogni suo facto et sua ferocita. Ladõde meritamẽte si debba fingere essere soaue & mite. Secondariamẽte a ragione se gli attribuisce che se allo extremo nõ hauesse perduto condegnamente sarebbe stato il prio. Impero che mai nesuno degli altri Romani ogni suo gesto hauẽdo duplicato fe tanto darme ꝙto solo Põpeo. nel terço & vltimo luogo veramente si puo dire Põpeo tale essere stato alla romana re pu. quali a thebe furon Hercule Bacco et Epaminunda. Doue e da intendere che Bacco rende a thebani subgetti gli Indi et altri populi. Hercule gli occidentali: et Epaminunda i septentrionali. Ma Põpeo solo tutti questi populi & Orientali & Occidẽtali et Septẽtrionali vinse & sottopose allo iperio romano. Onde in prima essendo stata la Sicilia occupata da i prescripti di Sylla seguitãdo Põpeo la sua factiõe virilmente da quegli la recupero. Secũdariamente hauendo Cn. Domitio vno infra a gli altri prescripti i sieme cõ Hiarba occupata Numidia et toltola a Masinissa il suo regno et ritornato a Roma triũpho di loro essẽdo di eta solo dãni. xxiiij. Subcedendo dapoi la dura guerra et aspra di Sertorio et daltri procõsuli eꝗli haueuano seguite le parte di Mario. Pompeo in hispagna quegli discaccio et vinse. Et in questo tempo essẽdo grãdissima ꝗtita di pirati: Et infestando luno et laltro mare et predando le victuaglie che a Roma veniuano. Onde a romani era grauissima molestia Pompeo solo in. xl. giorni quelli constrẽse tutti a deditiõe et a morte voltãdosi poi inuerso loriẽte Põpeo principalmente vinse lo Re Mitridate Re di ponto et lo re Tigrane di Armenia constrense a deditione et triumphãdo di loro condusse denançi da se il figliolo di Tigrane i figlioli delo re Mitridate et Aristobolo re de giudei nel quale triumpho mai si vide obseruare piu degna pompa seguitãdo dapoi Mitridate et quelli populi che lo haueano fauoriti vinse & supero gli Albani: Icolchi: gli Hernici: Isyrij: Ifenicij: i Caspi: et i Boferani. Vinse etiam i giudei & quelli che habitauano il mare rosso: il mare arabico et il mare sicano: & fu il primo de romani imperadori che in questi luoghi conducesse le insegne romane. Ladonde meritamente Pompeo si era superiore nella guerra ciuile. era sença dubio il primo di tutti gli altri famosi romani. Ma pur quale exito lui hauesse i quella assai e noto dal nostro poeta a tre thebani la facta operatione. et impero conchiude ragioneuolmẽte Messer Francesco il lungo et troppo viuere essere il pegio secondo la sententia di Cicerõe nel primo delle Tusculane. Ladonde cõnumera Priamo Metello et. C. N. Pompeo elquale quando ʃamalo a Napoli se fusse morto non incorreua molte calamita et miserie doue dice Tulio parlando di quella egritudine. Utruȝ igitur situȝ esset: extinctus a bonis rebus: an malis excessisset. certe a miseris. Nõ eni cũ socero bellum gessisset: non imperatus arma sũpsisset: non domum reliquisset: non ex Italia fugisset: non exercitu amisso nud⁹ in seruoꝝ ferrũ et manus incidisset: non liberi defleti: non fortune omnes a victoribus possiderentur. Et per questa cagione scriue Suetonio Tranquillo essere opinione di multi che Iulio Cesare volse morire in quello tempo ch lui fu vecciso dubitãdo in vecchieça nõ diminuire la sua gloria et impero hauere dispreçati li augurij non curate le amonitioni degli amici. et vltimamente relassati i satelliti e quali armati menaua a se dintorno per sua propria guardia. Sogiugne dapoi Messer Francesco dicẽdo che doppo Pompeo vide seguire vno altro dello essere suo elquale era futuro hebbe presto et legiero nome in sul fiore delli soi anni. Onde dice.

Et vidi poi
Quelche del esser suo presto et legiero
Hebbe lnome in sul fiore degli anni suoi.

Per intelligentia de precedenti versi e da sapere che questo el quale Messer Frãcesco descriue i questo luogo fu Lucio Cornelio Sylla. doue e da intendere che essendo Sylla anchora piccolo in fasce apparue allui vna donna laquale come scriue Plutarco gli disse. Salue puer tibi et rei

pu. tue felix et incontenente dette queste parole euani via ilquale prenuntio Sylla da poi verifico quando poi che hebbe Mario cōstretto amorire per edicto perpetuo lui si rescripse et nomino felice: nientedimeno īfra tutti cognomi equali si possono agli huomini attribuire nessuno e che piu presto et piu legiermente si possi remouere che quello dela felicita essendo lo huomo sottoposto a infiniti pericoli delquale ilminimo che īteruiene e sufficiēte atollere via ogni stato felice sicome apresso dimostra il philosopho nel primo dela ethica. Sylla aduncha principalmēte essendo questore sotto di C. Mario virilmente cōbattendo contra di Jugurta elquale haueua per la volunta di Bacco re de Mauritania mosso guerra a iromani. Alfine esso Bacco condusse a rendere Jugurta per pregione a Mario. Et medesimamēte nella guerra cimbrica: et de itodeschi si virilmente si porto combattēdo che dise de presagio d excellētissimo huomo. Electo dapoi consule contra Mitridate quello supero et vinse τ medesimamente Archelao suo prefecto apresso di Athene. Supero etiamdio i Sanniti τ gli Arpini τ il regno di Capadocia restitui al re Ariobarça. Veneron dapoi le dissensioni ciuili conciosia cosa che Publio sulpitio tribūo della plebe ad instātia di Mario voleua reuocare glisbanditi et deponere Sylla dalla prouītia di Mitridate et ī suo luogo eleggere. C. Mario. perlaqualcosa resistendo Q. Pompeo: τ Cornelio Sylla P. sulpitio vccise il figliuolo di Pōpeo elquale era genero di Sylla. Ladōde Sylla essendo in latio cō gli exerciti suoi ritorno a Roma nellaquale poi che fu ētrato vccise Sulpitio et Mario ne caccio fuore inde pacificata Roma ando ɔtra di mitridate et di nuouo lo vinse. Dapoi vinse la Tracia τ ritornosi in Jtalia doue cōbattendo con C. N. Norbano lo supero et vinse. scaccio inde apresso di Jtalia C. Mario. C N. carbone: τ ritornato a Roma prese la dictatura perpetua dapoi ordino la citta di Roma τ pose la tauola dl la proscriptione lequale cose facte depose la dictatura et ando nel regno apoçuolo τ in quello luogo vltimamente mori. Sogiugne dapoi il nostro poeta dicendo che quāto Sylla nellarme fusse stato seuero et crudele tanto quello che ilseguia mostraua nella vista essere benigno. Onde non sapeua discernere quale fusse stato da giudicare meglio o piu sufficiente o veramente duca et conducitore o vero caualiero combattente Onde dice.

Et quanto in arme fu crudo τ seuero:
Tanto quel che il seguia era benigno.
Non so se meglior duca o caualiero.

Per aperta τ expedita notitia de precedenti versi e da sapere principalmēte che quāta fusse la crudelta et seuerita di Sylla oltre alla tauola della proscriptione lo demostra Plutarco nella vita sua quādo descriue vna C. Metello hauere a sylla detto qste iracunde parole. Quis malorū finis erit: quonā vsque progrediēs incūbentiū gladiū requiē expectare iubes? Haud enim suppliciū ab hijs deprecamur quos necari instituisti: sed ambiguitatem ab hijs quos conseruare decreuisti. A cui Sylla rispose. Nondū mihi compertum est quos dimictam. Et Titoliuio nella nona deca. al. vi. libro secondo che testifica floro dice Sylla in vno solo giorno octo milia huominui nel la via publica hauere facti morire. infra quali furono tutti iprenestrini et īfra iromāi vi fu vno Manio honesto cittadino del ordīe patritio alquale Sylla fece tagliare le gābe le bracia le orechie et ilnaso τ dipoi cauare gli ochij τ vltimo poi crudelmēte morire. Onde meritamēte di lui dice Liuio nel preallegato libro. Pulcherrimā crudelltate victoriā q̄nto in nullo hominū fuit inquinauit. Questa medesima crudelita demostra Valerio nel terço libro et al primo capitolo quando dice che hauendo sarpedone pedagoge di Catōe menatolo a casa di Sylla agratificarseli et Catone quantunque fusse tenero adolescente vedendo tanti capi di hnomini nello atrio della casa di Sylla quali p cisi da busti erano posti in quello luogo domādo ilferro a sarpedōe per vccidere Sylla poi che nessuno altro romano haueua extirpato tanta crudelita. Secōdariamente

e da intendere che intre modi sepuo interpretare la sententia de precedēti versi et ciascuno e tollerabile et bene saccomoda al testo del poeta. el primo e che qui intēda di Valerio coruino elquale militando sotto di Camillo nella guerra gallica et essendo vno gallo prouocatore a battaglia tutti li romani. M. Valerio ādo cōtra di lui combattendo vno coruo se li pose in capo ⁊ infestaua con gran molestia il Gallo intanto che alfine Valerio resto supiore et da questo coruo fu sempre poi cognominato Coruino. Jnde apresso crescendo in virtu ⁊ peruenuto alla eta di. xxiii. anni fu fatto consule. laqual cosa mai piu nō interuenne ad alcuno altro romano et in questo consulato come scriue Liuio ab vrbe condita libro septimo. Triumpho de iuolsci et de sanniti et cāpani. scriue medesimamente Tito Liuio nella medesima deca. al nono libro quādo narra igesti de Alexandro magno et racconta quelli huomini con liquali harebbe combattuto in Jtalia che Tito manlio Torquato et M. Valerio Coruino furon prima insegni militi et dapoi optimi duci dicendo. T. manlius torquatus aut Valerius Coruinus insignes ante milites: ꝙ duces. Onde secondo questa interpretatione cosi si expognano iuersi. et quanto Sylla fu crudo et seuero nelle arme tanto quello che ilseguiua nel ordie del triumphare cioe Valerio Coruino era benigno non so se da giudicare meglio re ducha o veramente caualiere in battaglia. Laltra interpretatōne e che qui intenda il poeta. C N. Pompeo per che come scriue Liuio nella nona deca. et al septimo secondo Lucio Floro pompeo di eta danni. xxiiii. essendo ancora Caualiere ⁊ non duca ando in affrica contra di Hiarba et di Gneo domitio et quelli hauendo venti tornādo a Roma triumpho diloro. onde secondo questo intellecto cosi se intendano iuersi: et quanto Sylla fu credule nellarme tanto colui che ilseguiua nelle sue Ciuile factioni cioe Pompeo era benigno Non so se da giudicare megliore duca o caualiere hauendo solo quando era caualiere triumphato. Quanta fusse la benignita di pompeo assai si puo comprehendere per la vniuersale beniuolentia portatali dal populo laquale fu tale che come scriue Appiano Alexandrino Cesare inne soi triumphi non volse portare la ymagine di Pompeo sopra ilcarro per paura del populo ch contra dilui per suo rispecto non si commouesse: ma per contrario porto Achille morte acioch fusse recreatione a Romani. La terça et vltima interpretatione e che intenda ilpoeta Julio Cesare impero che come scriue Salustio quando insieme compera Catone et Cesare. Catone si prouoco la beniuolentia di Roma con la rigidita et Cesare con la benignita ⁊ clementia laquale etiamdio demostro nella battaglia Farsalica quādo altamente grido a isoi militi Parcite ciuibus Et secondo questa interpretatione cosi se introducano iuersi. ⁊ quanto Sylla fu crudo nelarme ⁊ seuero tāto quello che seguiua cioe che esso Sylla perseguitaua era benigno. Et sogiugne non so se da giudicare megliore ducha o caualiere per confirmasi a Lucio floro elquale scriuendo della battaglia pharsalica dice di Cesare. Multus fuit Cesar in eo prelio mediusqꝫ inter Jmperatorem et militem. Resti hora adunque nella electione dello arbitrio diquali diquesti o ueramente daltri in questi versi intenda ilnostro Messer Francesco. Ma se alcuno dicesse che hauendo disopra ilpoeta commemorato et Cesare et Pompeo intēdēdogli in questo luogo incorrebbe superfluita dico questo non essere vero impero che lui solo vuole per lo exēplo loro mostrare la crudelta di Sylla essere stata grādissima essēdo stata equale alla imēsa benignita di ciascheduno diloro. Narra dapoi vno altro exēplo ilpoeta dicēdo ch doppo a sylla o vero Valerio coruino ne veniua qllo nobile L. Volūmio ⁊ degno dalta ⁊ excellēte laude. elqle bene opādo oppsse illiuido ⁊ maligno tumore qle pcediua dal concepto sāgue. Onde dice.

Poi veniua quel che illiuido maligno
Tumor disangue bene oprando oppresse
Nobil Volūmio ⁊ dalta laude degno.

Lucio volūmio pstātissimo huomo romano essendo excellentissimo innel facto dellarme fu ellecto cōsule come scriue Liuio. x. ab vrbe condita ꝯtra de sanniti ⁊ toscani a quali

populi essendo date per lui molte clade grandissima vtilita addusse alla Romana re
pu. Ma certamente piu fructuosa operatione fu la sua quando la pestifera influētia
cesso mediante esso Lucio Volūnio doue e da intendere che essēdo la citta di Roma
compresa da vna mortifera pestilentia nelaquale per ebulatione di sangue ꝛ sua putre
factōne la natura tentando la vsci produceua ne iluoghi emontorij vno apostema elq̄
le da medici e diffinito essere vno tumore contra natura come pare che voglia Auicen
na nella seconda del primo et nella terça del quarto: Ladonde gli huomini in breui si
moriuano et hauendo li Romani tentato et experimentato iremedij mondani veduto
quegli non essere efficaci giudicoron et maxime il prudēte Volummio per lo vero soc-
corso douersi ricorrere adio: sicome a cagione efficiente di questa influentia pestifera se
condo la sententia di Auençoar elquale dice. Pestis contingit quia dominus mādat
Et Auicenna nel. x della sua methaphisica scriue in questa forma. Intendas disposi-
tionem omnium rerum que proueniunt et credo ꝙ deus dederit pestem de flagellis di
uinis que descendunt super ciuitates flagitiosorum et super homines iniuriosos. Et ī
pero deliberorono i Romani mandare ad Esculapio. ladonde elessono dieci ambascia
dori infra iquali il primo fu Lucio Volummio. venuto adunque gli ambasciadori al tē
pio e porti deuotamēte i preghi loro dissoto alla ymagine de Esculapio vsci vno serpe
piu presto in se venerabile che horrendo et pianamente procedendo peruenne ala naue
di Romani doue si colco nel tabernaculo di Volummio et ritornando i Romani con
esso si come furon peruenuti ad hostia il serpe vsci della naue et intro in vna proxia selua
nella quale doue si fermo i Romani constituiron vno tempio in honore di Esculapio
per laqual cosa la cruda pestilentia subitamēte manco. ladōde essendo stato Volūmio
consultore et operatore di questa opera meritamente adunꝗ a lui se attribuisce hauere
fatto a Roma questo grande beneficio. Sogiugne dapoi Messer Francesco tre
altri exempli di valentissimi huomini dicendo che doppo Lucio Volummio seguita
ua Cosso et Philone ꝛ Rutilio. Onde dice.

Cosso Phylone Rutilio:

Cornelio Cosso sicome scriue Li
nio ab vrbe condita libro quarto for
moso del corpo et danimo et força
pari alla sua belleça essēdo tribuno
sotto Concinnato nella guerra de
i Veienti. Fu lultimo presidio della romana re pu. impero che essendo i Fidenati rebel
lati da Romani et confederatisi insieme con i Veienti et oltre a questo hauendo igiu-
stamente vccisi li Romani ambasciadori i Romani erano in modo inpauriti maxima
mente per lo impeto et furia di Laerta telummio duca loro che quasi temauano della
certa ruina. Cosso adunque essendo gia la battaglia in procintu et veduto temere i soi mi
liti et dalaltra parte vedendo Volummio discorrere per lo campo disse queste parole.
Hiccine est ruptor federis humani violatorꝗ gentium viris. Iam ego hanc mactataꝫ
victimam si modo sancti quicꝗ in terris esse dij volunt legatorum manibus dabo. ꝛ da
poi diriçando il corso suo contra di lui tanto il segui che virilmente lo vccise ꝛ le spoglie
di lui seconde a Romulo consecro al feretrio gioue inde apresso continuādosi la guer-
ra et vno giorno cōbattendo i Fidenati con le accese face contra de i Romani. Cosso
comando ali soi militi che cauasseno le briglie ai cauagli. Et cosi poi pūgendoli inuer
so inimici et primo a ciascuno con tanto impeto quegli asaliron che in breue spatio di tē
po gli supero et vense. Phylone come scriue Liuio libro octauo ab vrbe condita isie
me con Tito Emylio mamertino fu facto ꝯsule nella guerra cōtra degli Antiati equa
li lui cō industria et con militare disciplina debello et vinse et fu huomo prestantissimo
in tanto che Tito Liuio nel nono ab vrbe condita connumerando i principi quali era
no apti a resistere ad Alexandro Macedone infra gli altri raccōta P. phylōe. Adū-
que doppo la prima victoria anchora fu facto ꝯsule cō Lucio Cornelio Lentulo. nelq̄
le ꝯsulato passo in Grecia doue grande gloria et Triumpho condusse allo Imperio

Romano come mostra Liuio nel octauo libro della deca. prima hora quāto ch alla notitia di Rutilio e da intendere che fu vno Martio Rutilio elqle essēdo finita la guerra in Toscana et presa perugia Cortona et Areço per li Romāi come scriue Liuio nel nono ab vrbe condita. Onde per questo inuidendo i Sanniti et mouendo la guerra di nuouo contra i Romani fu electo consule contra di loro. Donde Rutilio pigliando gli exerciti et intrando in Sannio per força quasi tutte le terre della prouintia expugno in modo che breuemente i Sanniti constrense ad editione. Jnde doppo questa victoria dando molestia gli Hernici a Romani. Martio Rutilio ando contra di loro felicemente gli vinse et ritornato a Roma gloriosamente triūpho di loro. Laltro Rutilio fu P Rutilio del quale parla Tito liuio nella septima deca. al nono libro secondo i fragmenti di Floro quando dice che essendo consule insieme con C. Mutio ri militi Romani quali erano rimasti alla guardia della Asia quella tyrannica mente infestando. Onde Rutilio la prese adiffēdere. per laqual cosa venne in grandissima inuidia dello ordine equestre apresso del quale era il giudicio et il magistrato delle repetunde pecunie. Donde essēdo lui accusato fu alfine Rutilio dalla inuidia dello ordine equestre dānato i exilio: et nella cui partita: et per la cui damnatione parue che perdesse il senato Romano Ciascuno honore et ogni maiesta. adunque essendo ciascuno di questi due Rutilij stato prestantissimo huomo stia alo arbitrio elegere di quale intenda il nostro messer Francesco. Apresso di costoro continua il poeta tre altri degni et excellēti huomini: ma piu presto forti combattitori che experti duci o vero imperadori di exercito dicendo ch lui vide andare alquanto indisparte remoti dalle spesse luci degli huomini famosi et soli tre militi equali haueuano rotti i loro mēbri et le armi loro tutte smagliate et fesse et veramente nella vista loro mostrauano essere tre scogli: ançi tre fulguri di guerra et lun o era lucio dentato et laltro M. sergio: et laltro Cesio sceua et vno di costoro nō era subcessore di leua fama. Onde dice.

Et dale spesse
Luci indisparte tre soli ir vedeua
Rotti i membri: et smagliate larme et fesse
Lucio dentato et Marco sergio et sceua.
Due tre folgori et tre scogli di guerra:
Ma lun nō subcessor di fama leua.

Per bene giudicare la fama ch si debba a questi tre degni huomini attribuire credo piu presto sia da vedere in loro essere stata forteça di corpo che militare disciplina et de ingegne. doue e da intendere principalmente secondo che scriue Ualerio nel terço libro al secondo capitolo. et Solino in libro de mirabilib9 mūdi. Lucio sicinio dētato quasi i se cōtiene la gloria de tutti i militi che mai fussero a Roma. impero che essendo stato tribūo negli exerciti et disceso in battaglia. C. xx. volte sēpre la piu parte della victoria fu attribuita al suo forte combattere. oltre adi questo combattēdo singulari certamie. xxxvi. spoglie detrasse a supati i inimici hebe. xlv. ferite tutte nella pte dināçi: ma nelle spale nō ve ne hebbe alcuna fu decorato de. xiiij. corōe ciuile hauēdo. xiiij. cittadini romāi p sua vtu dalla morte saluati. Fu etiādio isignito dētato. c. xij. volte daltri dōi militari. et vltiamente segui costui noue imperadori triumphanti equali per la virtu di lui propria de i loro inimici haueuano reportata victoria. Marco Sergio etiamdio quanto saspecta alla prestantia duno huomo fu memorabile apresso Dentato. Conciosiacosa secondo che scriue Solino lui nelle battaglie. xxiij. volte fu ferito nel pecto nelleqle battaglie hauendo lui perduta la sua mano dextra sene restauro vna di ferro con laquale quattro volte combattendo vno giorno a battaglia singulare sempre resto vincitore. Essendo etiamdio due volte Marco sergio stato preso da Hannibale et stato continuo. xx. mesi ne li ferri sene fugi. Costui medesimamēte i qualunque piu atroce et infelice battaglia fessero i Romani con Hannibale et A lago transimeno et ad trebia et ad cannas sempre fu pero honorati di doni militari et di corone Ciuile. Et veramente costui era

da reputare glorioso come dice Solino. Se il suo postero et herede Catilina non hauesse la sua nobilita con la damnatione et exilio denigrata. Pari o veramente poco i feriore debba procedere aragione Cesio sceua centurione di Cesare con questi due excellenti antedicti. Impero che sicome scriue Plutarco nella vita di Cesare et Cesare medesimo nel comentario ciuile. Sceua non pretermisse alcuna opera apertenente a fedele forte et intrepido centurione. Onde hauendo cesare assediato Pompeo adirachio in Epiro et hauendo fatto intorno alla terra vinti quatro. castegli et Sceua lassato alla guardia duno diquelli: Pompeo vsci fuore ꝛ in quello di combattendo con i Cesariani fu superiore. Onde expugno ilcastello doue era aguardare ilforte Cesio Sceua in questa adunque oppugnatione Sceua virilmente defendendosi receue nel scudo. c. xxx. saette et oltre aquesto con molti dardi li furo passate lespalle et vna saetta giōgēdoli intorno uno ochio quella Sceua insieme con lo ochio si cauo di testa in queste adunque tante sue ferite Sceua continuo chiamaua inimici mostrando alloro di volersi arendere equali sicome allui erano venuti non potendo Sceua substētare larme con li denti mordendogli gli faceua fugire et con questo modo se difese tanto che da multi soi fu aiutato et portato sopra delle braccia fu redutto alsecuro. Ultimamente q̄to alla notitia ō precedenti versi e da sapere che quello vltimo verso. Ma non subcessor di fama leua si puo in due modi exponere cioe che luno di questi non leua di fama il suo subcessore essendo ciascuno di questi tre famoso et cosi leua in questa expositione e verbo. Laltra interpretatione e che luno cioe Marco sergio non e subcessore di fama leua cioe di fama acquistata con la mano sinistra perche alla ferrea dextra segli attribuisce ogni laude et questa expositione e secondo piu testi. Sono nientedimeno alcuni testi et almio giudicio piu accomodati cq̄li dicono. Ma luno ne subcessore di fama leua. Doue tacitamente messer Francesco descriue M. sergio hauere perduta la dextra et solo restare subcessore della fama per la degna leua et sua sinistra mano.
Sogiugne dapoi messer frācesco lo exēplo di mario dicēdo ch doppo costoro seguita ua mario elq̄le atra Jugurta re di numidia atra Jcimbri ꝛ iltedescho furore. ōde dice.

Mario poi che giugurta ei cimbri a terra
Et iltedesco furore.

Mario sicome disopra dicemo per origine fu da Arpino et per le sue virtu venendo a Roma consegui poi ilnome di Romano. Onde pricipalmente come scriue Plutarco Mario nella terça guerra pūica milito sotto Scipione Emyliano. Doue acquistando ilnome di fortissimo milite tornato a Roma col fauore di. Qu. Metello fu fatto tribuno. subcedendo dapoi che la Hispagna era vexata da molti ladroni. Mario vi fu mandato pretore elquale i breue tempo quelli tutti extirpo et la prouintia repose in pace secura et licta tranquilita. In questo tempo si suscito la guerra di gugurta et la cagione fu come scriue Salustio la differentia infra Jempsale figliuolo naturale di Micipsa et Jugurta suo figliuolo per adoptione essendo per natura stato figliolo di gulussa. Imperoche essēdo Jugurta di piu eta che adherbale si pose asedere nel primo luogo ꝛ voleua rescindere alcune cose facte per Micipsa al tempo della sua vechieça. Onde Jempsale per luna et per laltra cosa designato disse che si voleua rescindere la sua adoptōne. Onde esso Jugurta non subcesse piu loro coherede. Jugurta adunque itese le parole di Jempsale subito concitato a furore ilmosse guerra. per laqualcosa a herbale et Jempsale essendo in tutela et in protectione de Romani chieseno soccorso aloro. i Romani adunque mandoron Mario contra di Jugurta et nel suo exercito ando Cornelio Sylla essendo facto questore o vero tribuno. interuenne adunque che essendo Jugurta piu volte superato in battaglia da Mario alfine lui si fugia Bocco re de i Mauri quale era suo socero. Ma Bocco portando inuidia a Giugurta et hauendo adespiacere la sua infidelita mando per Sylla elquale gli era amicissimo et alfine doppo piu giorni gli rende

vino Giugurta prigione. laqualcosa fu quasi dapoi la ruina di Roma. Imperoche Mario tornando a Roma et menando nel triumpho giugurta preso dinançi alsuo carro volena la gloria et la psura di Giugurta ascriuere a se. Ma Sylla portaua nel lo scudo dipinto il Re Boccho elquale alui rēdeua preso Giugurta. laqualcosa a mario era infestissima et graue. Hauendo adunq; Mario hauuto in sua força Giugurta quasi ad vno tracto a Roma gionse questa nouella grata et vna aduersa. Quale fu ch cimbri et i Todeschi veniuano contra de Romani. per laqualcosa Mario fu electo consule contra di loro equali supero et vinse come disopra nel triumpho dela morte di cemo. Vinse oltre questi Marco come scriue Plutarco i Galli dequali in vna sola battaglia cento migliara restoron fra morti et presi. Vinse etiamdio i Latini et fece con Sylla crudelissime guerre ciuile: et alfine stato sette volte consule gia di eta anni. lxx. mori il. xvij. giorno dellultimo suo consolato. Sogiugne messer Frācesco dapoi ful uio Flacco dicendo che vide doppo di Mario seguitare Fuluio Flacco elqle p idustria errare aciochе potesse troncare gli ingrati. Onde dice.

Et Fuluio Flacco
Che atrōcare gli igrati ab el studio erra

Scriue Tito Liuio ad intelligētia del precedente verso nel quinto libro et sexto della terça deca. ch hauendo i Romani per virtu di M. marcello ripresa qualche sperança et Hannibale paresse in qualche pte enerrato. Loro creorō ɔsuli CN. Fuluio Flacco et publio Clodio. Onde essēdo stato piu tēpo Capua per li Romani assediata Fuluio Flacco giunse a gli exerciti et subitamente ordino fare a Capua piu stretta oppugnatione. et gia vedendo. Hannibale qle nō mostraua piu di Capua curarsi Flacco mādo vno bādo ch qlūq; capuāo fusse qllo che ritornasse a i romāi fusse absoluto dalla colpa prima quādo che serano reductiad Hānibale. Nietedimeō nō fu alcuno ch si voltasse da Carthagiese: ma piu psto deducti i disperatōne pte de senatori saue lenorono et altri piu pusilāimi aspectorō la loro extrema fortuna Fuluio Flacco adūq; lo assedio et dādo la battaglia alfine prese Capua et itrato dētro prese tutti li senatori et qlli mādo in pgiōe in due terre luna detta cales et laltra nomiata thiano. Cōposta īde la presa citta sicome li pareua p rēdere ildebito merito a i Capuāi della loro perfidia et igratitudie caualco a thiano et a tutti qgli senatori capuani quali erano i qllo luogo prigiōi fece tagliare la testa. dapoi essēdo venuto aca glies gli venerō lettere dal senato romāo che lui douesse a capuani pdonare. Ma flacco per pagarli giustamēte della loro obstinata perfidia si misse le littere in seno delleqli haueua notitia et comādo a lictore che exequisse q̄to gli haueua iposto. ōde medesimamēte a tutti qgli altri fu tagliata la testa. prese dapoi doppo la excusatiōe Flacco le littere et lesse et cosi erro ex idustria nō legēdo le lettere pria et nō obedēdo al sēato solo per vccidere gli ingrati. Laqualcosa sēça alcuno dubio fu da chiamare errore. Agiugne inde apresso messer Frācesco lo exēplo de Fuluio piu nobile dicēdo che Fuluio piu nobile procedeua cū flacco et insieme cō seco seguitaua la fama. Onde dice.

El piu nobil Fuluio:

Marco Fuluio come scriue Liuio nella q̄rta deca. et allo. viii. libro et Plinio i de viris illustrib9 fu prestātissimo huomo nello exercitio dl le arme. Onde pricipalmēte lui essēdo ɔsule vise i grecia et supo gli etholi et gli oretāi. ōde di loro a roma ritorno ouāte. Da poi essēdo finita la guerra ɔ di philippo macedone et gli ābraciēsi hauēdoli i qlla pstato fauore ɔtra ó romāi. fuluio ādo ɔtra diloro et qgli cōstrēse cō si graue obsidiōe che furon necessitati a venire adeditione. Inde dapoi ādando cōtra icephalonici quegli in breue tempo vinse et supero. et dapoi tutta la prouintia con gran clementia collocata in pace tornando a Roma et recando di qlla tutti gli ornamenti et le spoglie gloriosamente

triumpho di loro. fu adunque costui cognomiato Fuluia piu nobile o vero p prestātia di gesti o elegantia di costumi o belleça di corpo o vero perche le sue opere furon celebrate da Ennio quale in quelli tempi era degno poeta. Narra consequentemente il poeta lo exemplo di Tiberio Gracco dicendo che vide dapoi vno solo gracco seguitare la fama et procedeua con laude et con gloria di quello modo garulo inquieto τ maligno elquale fe piu volte el populo Romano essere stracco pure di gueregiarlo. Onde dice.

Et solo vn gracco
Di quel gran nido τ Garulo inquieto
Che fel el popol roman piu volte stracco.

Tiberio Gracco τ Caio Gracco come scriue Plutarco et Plinio de viris illustribus furono figlioli dī Tiberio Sempronio Gracco τ di Cornelia figliola di Scipione Africano equali quātunq; molte qualita notabile in se ciascuno di loro cō tenesse et de eloquentia et de arme. nientedimeno per lo hauere voluto occupare la repub. et luno per questo essendo stato vcciso da Scipione nasica τ laltro morto da Lucio opinio per decreto del Senato hauendo Gracco occupato il monte auentino o vero constretto a farsi vccidere da vno suo famiglio essendo da lui discacciato et seguito per questo meritamente sono da messer Francesco in questo luogho exclusi dal triumpho di fama. Et solamente commemora il padre loro Tiberio Sempronio Gracco et giustamente. Imperoche principalmente loro. Dapoi faccendo mouimento i celtiberi contra del populo di Roma come scriue Liuio nella quinta deca. al primo libro secōdo che recita Floro. Tiberio Gracco andando contra di loro gli supero et vinse τ a memoria perpetua di se et della sua famiglia nobilissima hedifico nella prouintia vno castello quale si chiamo poi il castello di i gracchi. Vltimamente fu electo consule Tiberio contra di i sardi equali supero et vinse et tanti ne prese τ condusse prigioni et dapoi vende per schiaui che fu reducto in prouerbio vulgare questa ignominia de Sardi dicendosi. Sardi venales. Ne solo per larme fu ben degno Gracco essere celebrato per fama: ma etiamdio per giustitia et pieta. Onde principalmente secondo che diso pra dicemo non pati che lo aniuersario del triumpho suo Scipione Asiano fusse conducto in pregione. Medesimamente essendo stato Claudio suo collega condennato allo exilio giuro Tiberio ādarne cō seco se nō fusse absoluto. p laqual cosa incōtinēte si reuoco la sētētia. Vltimamēte torouādo Gracco vna nocte nel suo lecto due serpenti vno maschio et laltra femia. Domādo lo augure quello che li portēdeua fugli risposto che lui o la donna doueua morire. Et questo secōdo che lui vccidisse il serpente conforme nel sexo a quello che doueua morire. per laqual cosa Gracco intesa la risposta subitamente vccise il maschio serpe elegiendo piu presto di volere morire che esser ne cagione alla sua degna τ diletta Cornelia. Chiama postremo messer Frācesco Sardigna Garulo τ inquieto Nido elquale ha facto piu volte stracho il populo Romano nella guerra. Perche secōdo il pcesso degli historici: mai i romāi tāte volte cōbatterō doppo le cōplete ottenute victorie q̄te cōtra de i Sardi. Onde pricipalmente come scriue Liuio nella secōda deca. al. vij. libro secondo Lucio Floro i sardi τ i corsi insieme con hannone Carthaginese furon vinti da C. P. Cornelio Scipiōe secūdariamēte furō supati da M. Portio Catone censorino essēdo ptore come scriue Plinio dapoi come testimonia Floro scriue Liuio nela. v. deca. al priō libro furon debellati i sardi da piu varij ɔsuli e q̄li al fine essēdo deducto alla narrata venūdatōe da Tiberio gracco meritamēte allui debano essere ascripti a magiore gloria et piu perēne fama. Adduce apsso messer Frācesco tre altri prestāti τ circūspecti Duci dicēdo ch viō poi colui ch parue q̄to che alle externe delitie lieto et beato. Nietēdimēo sogiugne se nō affermarlo: impo che non se vide chiaro quale sia vno profundo secreto in meço vno chiuso cuore. cioe Metello padre el figliolo τ il nipote equali gia di Macedonia di Numidia di creti τ

Hispagna addussëo p̃de grãdissime τ lato dominio alla romana re pu. Onde dice.

Et quel che parue altrui beato τ lieto
Non dico fu: che nõ chiaro si vede
Inchiuso cor profũdo vn suo secreto.
Dico Metello et suo padre τ suo herede
Che gia di macedonia τ di i Numidi
Et di creti τ di ispagna addusser prede.

Per intelligentia di p̃cedẽti versi e da sapere principalmẽte che ifra tutti romãi et forse ifra tutti gli altri huomini nessuno per la abundantia delle cose externe fu mai da giudicare essere piu felice che Qu. Metello secõdo che scriue Cicerone al fine de primo delle Tusculane. Et Valerio maximo al. vij. libro τ al primo capitolo elq̃le enumerãdo le sue felicita dal principio alla fine dice che metello principalmente era nato ĩ q̃lla Citta. la quale era capo et teneua lo imperio di tutto il cerchio del mare oceano et fu procreato da nobilissimi et honesti parenti con le dote del corpo et de lo animo laudabili et degne. Hebbe Metello fecundissima et pudicissima dõna: hebbe dignita consulare. La imperatoria potesta. Ottene grandi et pretiosi triumphi. Hebbe quattro excellenti figlioli: de quali tre ne vide essere consuli τ vno triumphante. Hebbe tre figliole dignissimamente maritate. Delle quale tenne nel suo seno et amplexo i soi cari nepoti. Non hebbe mai alcuna cagione di tristitia in fino alla morte laquale venuta naturalmente τ quieta dignissimamente et da i figlioli et da i generi con grande pompa fu portato al rogo. la donde a ragione pote costui parere che fusse assai felice et lieto. Secundariamẽte e da intendere che Messer Francesco con gran ragione non giudicaua affermãdo felice Metello impero che ogni nostra felicita et quiete consiste nello animo nostro. Et perche quello e a noi incognito secondo la sententia dello Apostolo et de Augustino primo de ciuitate dei al capitolo. xxv. quando dice. Nemo scit quid agatur ĩ homine nisi spiritus hominis qui in ipso est. Impero non potiamo giudicare se alcuno huomo in se stesso e beato. Nel terço et vltimo luogo e da notare quanto che alla historia che Quinto Cecilio Metello come scriue Liuio secondo Floro nella quinta deca. et allo vltimo libro essendo Pseudo Philippo andato contra gli amici d̃ Romani finitimi a macedonia et hauendo delecto vno exercito quale era in presidio de Romani in quegli luoghi et vcciso. M. viuentio pretore: fu electo consule contra di lui. Onde andando in Macedonia doppo piu battaglie al fine lo supero et vccise. Et di lui ritornando a Roma condusse glorioso triumpho. Era questo Philippo per proprio nome chiamato prima Andrisco et lui se stesso nominaua Philippo. Onde per questo Pseudo Philippo fu cognominato. Subcedette dapoi che i Romani mandoron ambasciadori agli Achei equali da loro furon crudelmente battuti et con grande ingiuria del Senato Romano. per laqual cosa a Roma deliberato che Q. metello andasse contra di loro a vendicare la riceuuta ingiuria. elquale vando et due volte combattendo con loro gli supero et vinse in modo che solo ne resto lultima euersione: et il triumpho elquale reporto poi Lucio Mummio quando vinse Chorinto. Onde Metello ĩ la secõda battaglia che fe cõ loro doue gli Achei hebbeno aiuto da q̃gli di Boetia et da i calcidẽsi nelle ãgustie di Thermopyle ĩ modo gli d̃bello ch̃ Critolao loro duca per dispato succise se stesso come scriue Liuio τ lucio floro il testifica nella. vij. d̃ca. τ al secõdo libro pigliãdo il uelẽo ĩde dapoi suscitãdosi ĩ nuoua guerra ĩ Hispagna metello ãdo cõsule cõtra di loro τ ĩ breue q̃gli supero p̃ticularmẽte vicẽdo quelli di Arbatia τ i celtiberi populi. τ era cõsueto questo Metello sempre i soi militi exhortare ch̃ recuperasse il luogho se mai tal volta da quello per impeto de inimici eran partiti. fu etiamdio questo metello huomo dextro de ingegno τ di operatione τ grandissimo obseruatore del secreto. õde come scriue valerio essẽdo domãdato vno giorno da vno suo amico quello che pensasse di fare rispose Tunicam meam interiorem exurerem si eam consilium meum scire existimarẽ. Laltro Metello fu. Q. Cecilio metello humidico.

El q̃le principalmente vinse i fundibularij et quasi siluestri huomini de le isole valeari. Inde dapoi procede in Numidia contra di Jugurta hauendo il Senato Romano cõtra di lui deliberata la guerra per la morte de frategli da lui operata. Onde combattẽdo Metello con Jugurta due volte lo vinse et supero ĩ battaglia ⁊ dapoi tutta trãscorse et supero la Numidia. Onde meritamẽte gli fu attribuito il cognome di Numidico. Fu dapoi costui mãdato in exilio nõ volẽdo giurare mantenere le leggi graccãe quali voleua solidare Lucio Apulco saturnino solo per lo fauore che li p̃staua Mario. Onde Metello elesse piu presto volere exulare che consentire quello che non era giusto. et impero come scriue Liuio nella. vij. deca. et al. vij. libro come mostra floro essendo stato metello in exilio apresso di Smirna citta posta in grecia: Fu doppo la morte di Mario et di Salutia suo pretore ide reuocato con grãdissĩo honore ⁊ fauore dalla citta di Roma. Laltro metello fu. Qu. metello Pio figliolo di metello mundico elquale Pio fu cognomiato p le tãte lachrime sparse da lui mẽtre che il padre era ĩ exilio aciochè da quello fusse reuocato. Costui aduncq̧ hauẽdo i Marsi mosso guerra a i Romãi ⁊ essẽdo pretore processe cõtra di loro ⁊ quegli supero ⁊ vise: ⁊ vccise il duca loro q̃le se chiamaua. Q. Poppedio. Inde dapoi subcedẽdo la guerra sertoriana. Q. metello essẽdo ꝓconsule ⁊ andãdo ĩ hispagna vise ⁊ vccise Luceo Herculeo pretore di Sertorio quasi cõ tutto lo exercito. ⁊ inde ap̃sso ꝯtinuando Sertorio ⁊ Marco ꝑpena la guerra Q. metello quelli due volte debello ⁊ vise in modo tale c̄h furõ cõstretti totalmente a fugirsi di spagna. ⁊ di questa sua tãta virtu ⁊ p̃stãtia vide il senato p̃sagio quando essẽdo ãchora adolescẽte nel domandare la pretura ⁊ il pontificato superbo giudicio del Senato anteposto a multi altri huomini etiamdio quãtũcq̧ stati cõsuli laltro Metello fu Q. metello elquale essendo statuita la guerra cõtra de i Cretensi facto procõsule ando cõtra di loro ⁊ posesi in assedio a vna nobile ⁊ potẽte citta nomĩata Adonia et alfine come scriue Liuio nella. x. deca. al sexto ⁊ al septimo libro secõdo Lutio Floro Metello gli vinse et procedendo piu oltre vinse per força et supero piu et piu nobili et forti citta: infra lequale furon Gnoson Litium et Sidonia. Onde non piccola gloria reputatione et richeça ne seguito allo imperio romão. Uno altro Metello fu delquale scriue Liuio nel luogo allegato che essẽdo pretore vise ĩ Sicilia grande multitudĩe di pirati ⁊ hebbe nome costui Lucio metello oltre agia narrati gesti si attribuisci a. Q. metello hauere voluto saluare lo erario contra di Cesare. lo essere stato censore isieme con. Q. Põpeo. ⁊ hauere numerato. ccc. xvij. migliara ⁊. viij. c. xxiij. citadini sença ipupilli et le vedoe. et parendoli questo essere poco populo disse al senato che li pareua che ogni huomo fusse constrecto adouere pigliare donna. Onde nella sua copiosa oratiõe conchiuse alfine queste degne parole. Si sine vxoribus possemus esse Quirites omnes profecto ea molestia careremus: sed quia nõ satis cõmode sine eis aut impossibile viuere: proinde perpetue vtilitati magis q̃ breui voluptati duco consulendũ. Conchiudendo adunque per li disopra ẽnarrati gesti i Metelli furon prestantissimi huomini come dice il poeta infra il padre et i figliuoli a Roma addusseno prede di achaia: di Creta: di hispagna: Macedõia et Numidia. Questi tutti excellentissimi huomini o la magior parte di quegli cõmemora legiadramente. Uirgilio nel. vi. dela eneida quando introduce Anchise mostrare ad enea tutti li soi subcessori. et etiãdio nello. viij. quando descriue Uenere dõare ad Enea lo scudo lauorato da Uulcão. ladoue erão depinti tutti i subcessi di Roma. ⁊ ĩpero al presẽte per nõ piu protelare i uersi de Uirgilio ex cõsulto p̃termettaremo. Sogiugne dapoi Messer Francesco dicẽdo c̄h dapoi doppo i metelli vidde Famoso Uespesiano et il suo bello et buono figliuolo di Tito nõ gia il bello et rio Domitiano. Onde dice.

Dapoi Uespesiano col figlio vidi
Il buono el bello: nõ gia il bello ⁊ rio.

Uespesião secõdo che scriue suetõio Trãquillo hebbe origie di Tito Flauio Petronio citatino reatino elquale nella battaglia farsalica

milito sotto C.M. Põpeo τ fu suo cẽturiõe. Nacque adũq̃ Vespesião sotto Augusto in agro reatino in vno piccolo castello elquale era nomiato falachrine τ fu nutrito da una sua auola: elcui nome era tertulia. Cresciuto adunq̃ Vespesião τ p̃sa la toga viri le venne a Roma imperante allora. Claudio elq̃le fu ilquinto ĩpadore romão. la doue poi che fu peruenuto per fauore degli amici consegui alcune degnita cioe la pretura τ la edilita. Et prese donna: quale fu chiamata Flauia domitilla: dela quale hebbe Vespesião dui figlioli cioe Tito τ Domitiano et vna figliola femina laquale ĩsieme cõ la madre mori prima che Vespesião fusse assumpto allo imperio. Vespesião adũq̃ viuẽte Claudio ando legato in germania et dinde passo in Britania. Doue in ciascuna prouintia doppo molte battaglie rimase con gloria et triumpho victorioso occupando in Bretagna circa. xx castella et vna isola chiamata Vecte lequale sottomisse allo imperio di Claudio. per laqualcosa due volte il pontificale sacerdotio et liornamenti triumphali consegui da Claudio. Morto dapoi Claudio per opera di Nerone essẽdo gia proceduto Vespesiano insieme con Tito suo alla expeditione iudaica: laquale copiosamente scriue Josapho hebreo nello imperio romano succedette Nerone. τ doppo lamorte di Nerone hauendo Galba dallui ribellata la hispagna fu chiamato imperadore da imiliti romani esso Galba. Interuẽne dapoi che Tito quale era stato a Nerõe amicissimo vccise Galba et imiliti romani ilchiamorono imperadore era in questo tempo in Germania Vitellio con vno exercito. Onde sentendo quegli militi Romani la morte di Galba τ la subcessione di otho chiamorono imperadore Vitellio elquale ritornando in Jtalia combatte con otho ad vccidere se stesso et Vitelio solo resto imperadore. Lo octauo mese adunque dello imperio di Vitelio gli exerciti Romani quali erano in vngaria et quelli doltra mare de Syria et di giudea si rebellorõ da lui τ chiamoron imperadore Vespesiano: elquale ritornando in Jtalia cõtra di Vitelio lo prese essendo lui per paura assai vilmente fuggito. elquale poi che Vespesiano hebbe preso: sicome vile et indegno principe che era Vitelio lo fece morire. Fu adunq̃ Vespesiano expertissimo in arme et insignito dogni altra virtu. Onde con ragione da messer Francesco merita connumerarsi infra gli huomini famosi. Resta hora di Narrare la ragione: per laquale messer Francesco Tito et non Domitiano ĩscriue nel triumpho di fama. Doue e da intendere che Tito per le sue summe et singulare virtu era cognominato maximamẽte dal padre Vespesiano in questa forma come scriue tranquillo. Titus amor ac delitie generis humani. et veramente tale cognome alui era conueniente tanta ligiadria gratitudine et humanita demostraua in parole in costumi τ in opere. Et medesimamente sicome era adorno Tito dogni excellentia danimo: cosi etiamdio Dibelleça di corpo infra glialtri era dignissimo et sigulare. leq̃le q̃lita τ dignissime dote in lui pareua che si augumentassено secondo anchora che cresceua la eta. Quanto adunque allo exercitio dellarme Tito essendo tribuno in Germania et Britania merito somma laude. Laqualcosa puo testificare le ymagine dello arco triumphale: quale anchora oggi di Tito si discerne nella Citta di Roma. Medesimamente la insigne et memorabile victoria di Gerusalem. per laquale fu Tito da isuoi militi chiamato ĩperadore et insieme col padre admistro lo ĩpio. Fu etiãdio Tito clemẽtissimo τ di tãta beniuolẽtia che quãdo fusse stato solo vno giorno sẽça hauere facto q̃lch beneficio itẽsamẽte se attristaua et doleua. p laq̃lcosa merito laudarsi q̃lla sua voce degna nella cena exp̃ssa quãdo il giorno nõ era stato alcũo amico beneficiato dalui quãdo disse. Heu amici diem pdidi. Ladonde meritamente e Tito insieme col padre da Messer Francesco celebrato per fama. come adunq̃ Tito fu excellente in virtu: cosi per ꝯtrario Domitião fu procliue nelli vitij. Onde fu crudele luxurioso auaro ĩgiusto psecutore de Christiãi igiudei incestuoso so τ hebete. Onde ogni giorno distate come scriue tranquillo voleua alquãte hore di riposo nelequale nessuna altra cosa faceua ch vccidere le mosche dõde se alcuno cercãdo la audientia domãdaua ĩ q̃llo tẽpo se alcũo era dẽtro con Cesare iulio Crispo suo caualiere rispondea. Nec musca quidẽ. Et ipe-

ro q̃tũq̧ del corpo fusse Domitiano ĩfra gli altri bellissimo obscurando nientedimeno quella bellezza con tanti sozi et si horrendi vitij cõ gran ragione e excluso dalla fama et honore dal nostro excellẽte poeta. Continua apresso messer Francesco due altri notabili exẽplo dicẽdo che doppo Vespesião et il figliolo veniuano ĩfidi ꝛ prestãti prĩcipi Nerua ꝛ traiano. Onde dice.

El buon Nerua et Traian prĩcipi fidi

Domitiano antedetto figliolo di Vespesião vsãdo ĩsoi detestabili vitij nella admĩstratiõe dello ĩperio al fine fu morto come era cõueniẽte alla sua ingiusta Tyrannide. Donde precornio prefecto precorio ꝛ Precernio suoi occisori derõ opa che fusse electo ĩperadore Nerua: quale era huomo vechio giusto ꝛ ornato dogni altra virtu. Onde se adempi il sogno di domitião quale fu vero: ma doppo il suo ĩperio doueua hauere molto piu leto stato. Regno adũq̧ Nerua vno solo ãno nello imperio e con tanta giustitia quello administro che meritamente doppo la sua morte per deliberatõe del senato fu numerato infra diui. Adopto adunq̧ Nerua in questo ãno Vlpio Traiano p origie hispano. Ladõde essẽdo esso nela morte del padre in gallia a pſſo Agripina citta riceue ĩ qͣlla lo ĩperio p vniuersale electiõe de romãi. elq̃le cõ tanta giustitia ꝛ virtu administro che nõ solo al padre: ma meritamẽte fu da ãtepore a tutti gli altri prĩcipi romãi. essẽdo adũq̧ p la ingiustitia ꝛ ĩtollerabile tyrãnia di pceduti impadori a Nerua molte ꝓuintiẽ ribellatosi dallo ĩperio romão q̃le possede ꝛ augusto Tiberio. Solo Traiano nõ solamẽte q̃lle recupo: ma etiãdio in q̃lche parte ãplio. Onde prĩcipalmẽte Armenia: laquale haueuano occupata Iparti recupero et istituilla ꝓuĩtia. Inde dapoi procede ĩ Syria ꝛ cõbattẽdo cõ Sarmato re dͤ isyrij lo supero ꝛ vise ꝛ vecise nella battaglia. Inde dapoi riceue p fede subditi allo ĩperio romão il re de gli iberi: il re de Sarmati: il re de Idaci: il re de ibosforani ꝛ de gli arabi. Vinse mesopotamia ꝛ q̃lla fe essere ꝓuĩtia ꝛ ad similitudie di ꝓuintia cõfirmo Arabia. domino il mare rosso ꝛ in esso ꝑparo la classe p depdare ĩcõfini della india. Onde per tãte degne ꝛ excellẽte opere facilmẽte consegui Traião ogni gloria attribuita alla militare disciplia: Ma nõ pero p tãte sue victorie: ne p somme laude allui referite da gli huomini si leuo mai esso Traião ĩ superbia anzi sẽpre come priuato andaua staua ꝛ cõuersaua p roma ꝛ quãdo di tãta submissiõe era da gli amici ripreso rispondeua Traiano q̃ste degne pole. Talẽ me ĩpatorem esse priuatis volo q̃les esse mihi impatores priuatis optassẽ. Fu etiãdio obseruãtissimo della giustitia Traiano. Onde gia essendo a cauallo nella expeditõe contra iparti vna vedoa lo prese p lo freno dicendo che li facesse giustitia pero che era stato morto il figliolo inocẽte: acui traião rispose che li satisfarebbe quãdo fusse tornato. Disse la vedoa: ma se tu nõ ritorni chi ame satisfa. rispose Traiano satisfaracti chi me succedera. Disse allora La vedoa. tu mi se tu debitore ꝛ veramẽte e fraude la tua nõ volere rẽdere q̃llo che se obligato. et sappi che te laltrui giusta opera mai nõ rẽdera absoluto. p leq̃li parole traião subitamẽte scese da cauallo ne pria agito altra cura che diquãto portaua ragiõe satisfe pienamẽte alla Vedoa: p laq̃le opera facto Gregorio dapoi commoso a cõpassiõe di traiano tãto si lege che pianse p la sua remissiõe che lanima sua fu absoluta dalle legi ĩfernale. Adduce dapoi messer Frãcesco cõsequẽtemẽte altri exẽpli dicẽdo che doppo Traiano ꝛ Nerua vide seguire Helio adrião ꝛ il suo Antonio pio ꝛ descẽdẽdo p bella ꝛ laudabile subcessiõe seguiua vltiamẽte Marco antonio pio eq̃li hebbeno nõ meno il desiderio naturale che la volũta del regnare. Onde dice.

Helio Adriano: ꝛ il suo Antonio pio
Bella subcessione infino a marco
Che hebber nõ meno il naturale disio

A piu chiara notitia di ꝑcedenti v̾si e da sapere principalmente che Helio Adriano secondo che scriue Heli⁹ spartiano nacque ad Adria ꝛ fu figliolo di Helio Adriano afro

cōsobrino di Traiano ꝛ di Domitia paulina nata ad Gades: elquale Helio adriano medesimamēte pantícha origine fu lui dispagna. Costui adūq̧ morto Traiano fu assumpto allo impio elq̄le con gran iustitia ꝛ moderātia resse. impo che di costumi et vtu fu pstantissimo huomo. Fu etiādio huomo doctissimo in lingua greca nō meno ch̄ nella latina hebbe grādissima notitia di medicina: geometria: musica: pictura: ꝛ sculptura: ꝛ fu molto dextro ꝛ vsa file digegno in modo che aduno tēpo scriueua: dectaua: daua audiētia. ꝛ con li amici cianciaua: Circa la expeditiōe militare fu Adriano diligentissimo duca in verso il suo exercito ꝛ amiliti soi molto liberale ꝛ benigno. p laq̄l cosa era da loro molto amato. fu timido nel dare principio alle guerre. Onde pquesto lui relasso i Mauri: i Sarmati: ꝛ i Bactriani: ꝛ Egypto dicēdo se mutare lo exēplo di Catone el quale haueua pnūtiati essere libri Macedoni poi che q̄lli nō poteua mantenere sotto posti relasso etiādio p inuidia della gloria di Traiano Syria Armenia ꝛ Mesopotamia faccēdole libre ꝛ pstituēdo il fiume dello Eufrates termine et infine dello imperio Romano solo hebbe guerra Adriano con i Giudei q̄li rebellati dallo ipio di Roma haueuano occupata Palestina: ꝛ quelli in breue supo ꝛ vinse ꝛ arse i tutto Gierusalē dapoi la rehedifico notabuli hedifitij infra q̄li fu moles Adriani ogi chiamata danoi castello scō Angelo. Vltiamēte volēdo ācora Adriano relassare la dacia ꝛ farla libera vēne in disgratia del senato. dōde dapoi morēdo in cāpagna nō fu dal senato tn̄sferito infra diui. se prima con grande difficulta ꝛ pghi Antonio nō lo ottēne. p laq̄l opera cōsegui poi il cognome dipio. Scripse Adriano gia essendo vicino alla morte ꝛ cōsiderando il suo trāsito queste parole. Animula vagula blādula hospes comesq̧ corporis quo nūc abibis in loca pallidula rigida nudula nec vt soles dabis iocos. Mori Adriano di eta danni lxxij. ꝛ stette nello impio circa xxij. anni. Secūdariamēte e da intēdē che morto Adriano fu assumpto allo impio Antonio pio suo figliolo per adoptione. Ma per natura disceso chome disopra dicemo secōdo che scriue Julio capitolino da Tito aurelio Fuluio nato in Gallia trāsalpina dapoi a Roma p li meriti suoi deducto p piu magistrati intermeçi alla dignita psulare. Veramēte costui fu pio ꝛ in tal modo ornato dogni virtu che sença dubio fu eq̄le a Nerua ꝛ da pari stimando a Numma pompilio Re. tenne Antonio lo impio con grādissima giustitia in pace ꝛ fu di grādissima auctorita in tāto che scriue Capitolino che il Re di Arabia molto piu degnamēte ꝛ con magiore tributo venne a iutarlo a Roma che prima nō haueua facto Adriano. Medesimamēte il Re de i parti faccēdo guerra agli Armeni solo p le simplice littere dantonio che cosi comādauano si reuoco dalla impsa. Nō si exercito Antonio i guerra: ma sempre visse ꝛ si mantēne in pace. ꝛ quādo dagli amici era suaso a fare guerra rispōdeua la degna sententia di Scipione cioe. Malo vnū ciuē seruare q̧ mille hostes occidere. ꝛ al fine come scriue Capitolino piu psto intese sença ingiuria dalcuno adarichire lo erario che ad acquistare dominio. Et hauēdo tenuto con grāde trāquilita ꝛ giustitia lo impio circa xxiij. anni mori essendo di eta danni lxxvij. ꝛ fu sepulto alla sua villa quale era presso a Roma xij. miglia. Donde fu dal senato meritamēte annumerato infra i diui. Succedette a costui vltimamente Marco antonio pio ꝛ il suo fratello Lucio annio seuero delquale la origine assai disopra dicēmo nel triōpho damore per testimonio di Julio Capitolino. Onde nato di Annio seuero ꝛ Domitia caluilla a Roma ꝛ venuto doctissimo sotto de pceptori disop pnumerati vēne i gratia ꝛ amore Dātonio pio onde li de faustina sua figliola p dōna ꝛ medesimamēte p le sue somme ꝛ singulari virtu fu questo matrimonio da Adriano ordinato acciochè p q̄sto meço cōseguisse lo impio hauēdo adoptato Antonio pio in figliolo chome scriue Eutropio. Fu costui di tāta virtu ꝛ pfectōe che meritamēte e anteposto a tutti gli altri impadori Romani. Quāto adūq̧ alla expeditōe militare pncipalmēte Marco insieme cō Lucio suo fratello vinse i Germani ne volse di quelli p alcuno modo tornando a Roma sença il fratello triōphare. Dapoi suscitādo i Parti guerra allo ipio Romano eēndo gia morto Lucio seuero Marco ando ptra di loro ꝛ q̄lli in breue tempo supero ꝛ vinse. ꝛ dinde

partēdō pcede in Syria. Dove gloriosamēte debello Seleutia citta nobilissima. Nel la qle prese circa.cccc.migliara di pregioni. Vinse etiādio i marcomanni qsi insula riua del dannubio τ tutti i populi situati infra lo illirico τ la gallia si come taristi: bermōdoli sueui: lacrinsi: balani: τ altri da Capitolino numerati. Ladonde demostra la sua virtu nō meno essere pfecta nellarme che in phia. hauēdo adūq Marco ōlle narrate victorie reportato glorioso triōpho mori il.xviij.anno del suo impio deta danni lxi. et in lui fini la degna sbcessiōe degli impadori impoche doppo Marco segui nello impio Cōmodo Antonino verso suo figliolo vulgarmente tenuto bene che lui demostrasse piu psto essere figliolo del gladiatore delqle disopra dicemo che dantonio psiderate la crudelta τ supbie luxurie τ auaritie che in lui furon secōdo che ne la sua vita Heli° lampridio dimostra: onde meritamēte il nostro messer Frācesco nō piu pcede nel triompho di fama circa gli impadori eqli fusseno detti Romani. Vltiamēte e da notare che per le precedute vite narrate τ scripte da i sopradetti auctori e manifesta la ragione p laquale messer Frācesco dice che qsti sopradetti pncipi nō meno hebeno il disio nāle. Impo che tutti deron opa ja gli studij laqle opatōe e naturale secōdo la sniā del pho nel pmo dela methafisica elqle dice. Omnes hoīes natura scire desiderāt. Et Cicerone in primo de offitijs scriue. Omnes eni trahimur τ ducimur ad cognitōis τ sciē cupiditatē. in qua excellere pulchrū putam°. labi aūt errare: decipi: malū ac turpe ducim°. Onde meritamēte p questo sono stati gli impadori antedicti p luna τ p laltra opa celebrati p fama dal nostro messer Frācesco. Cōchiude vltiamēte il poeta la gloriosa schiera de i Romani con li loro pmi pgenitori τ regi dicēdo che mētre ch lui vago τ dilectato della pceduta vista piu oltre varcaua τ pcedeua cō gli ochi vide venire il grāde fondatore della citta di Roma τ i cinque Regi qli sbcesseno allui. Ma lultimo τ sexto vide stare in terra carico duno male peso di ğuissima infamia si come vniuersalmēte interuene a tutti coloro che lassano la uirtu τ seguano il uitio delectādosi in quello. Onde dice.

Mentre che vago oltre con gliochi varco
 Vidi il gran fondatore: τ i Regi cinque
 Laltro era in terra τ dimal peso carco
Si come aduiene achi virtu relinque

Volēdo repetere la origine della citta di Roma et degli antichi Romani e da intēdere che essendo la genelogia di Enea p cōtinua sbcessiōe alfine puenuta a Procas Re ōgli Albani: hauēdo lui due figlioli luno chiamato Amulio et laltro Numitore come venne a morte lasso i figlioli che loro regnasseno p vicissitudine vno anno solo p ciascheduno di loro. Donde Amulio quale era pōst genito comiciādo a regnare alfine delanno non volse rēdere il regno al fratello Numitore. Anci il puo ippetuo τ cacciollo τ cioche di lui mai si suscitasse pgenie fece morire il figliolo qle si chiamaua Lauso. τ la figliola nominata Rea Ilia fece ppore nel tēpio di Veste. Lei adūq essendo dapoi ingrauidata da Marte parturi adtēpo Romulo τ Remo i vno medesimo parto. Laqlcosa sentēdo Amulio comādo che fusseno pcipitati nel Teuere: ma lacqua miraculosamēte pdusse i due fantini in terra doue piangendo vēne vna lupa τ quelli col suo lacte nutricaua τ foueua in tāto sopra uēne vno pastore chiamato Fastulo τ mosso a ppassione prese i fanciullini et portoli alla dōna noiata Laurēça che li nutrisse come suoi figlioli essendo adūque cresciuti Romulo τ Remo si deron a latrocinare τ cō gregato assai numero de pastori qli guidauano τ conduceuano quasi in modo di exercito τ in questo stato ricognosciuta la loro proprio origine venneno ad Alba τ vcciseno Amulio τ trasseno Rea loro madre di pregione τ restituiron il regno a Numitore loro auo. Inde dapoi partiti da alba vēneron in sula riua del Teuare τ in quello luogho hedificorono Roma laqle cosi dase nomino Romulo p migliore augurio. Essendo adūq la citta bene cresciuta Romulo domādo i matrimonij alle citta couicine eqli p la loro pastorale origine lo furono denegati. La dōde Romulo ordino certi giochi eqstri a qli a vedē vēne molta gēte homini

et donne ꝛ grande moltitudine di vergine. Romulo adunq; vedendo questo sarmo insieme col suo populo ꝛ proceduto doue era la gente prese tutte le vergine lequale distribui a isuoi Romani pigliandole per donne. Onde perquesta cagione si suscito infra i Romani ꝛ iconuicini crudelissime guerre ꝛ pncipalmente co i Cecinensi cq̄li Romulo vinse ꝛ vccise Jerone elquale era loro duca ꝛ di lui reporto ꝛ consecro le spoglie al feretrio Gioue. Consequentemēte dapoi per simile cagione i Sabini sotto il ducto ꝛ auspicio di Tito tacito mosser guerra a li Romani equali per opera ꝛ simplicita duna vergine tarpeia furon deducti innel colle del Capitolio. Laqualcosa vedēdo Romulo processe contra di loro. Onde essendo la battaglia feruente fu morto vno Hostilio Romano fortissimo combattitore. Donde i Romani tutti se missero infuga. Laq̄lcosa vedēdo Romulo si voto a Gioue statorio di hedificare vno tempio se si fermaua lo exercito suo. Jn questo stato le rapite Sabine veneron in meço delle armate schiere ꝛ con parole ꝛ con gesti pietosi pacifircorono alfine i Mariti Romani et i Sabini loro padri ꝛ frategli con pacti capitoli ꝛ conuentioni comuni: ꝛ maxime che i Sabini venissero ad habitare in Roma et che i Romani dale loro armi se chiamasseno quiriti. lequale cose facte ꝛ Romulo rimasto Signore vno giorno lustrando ilsuo populo alla palude caprea dispari ne piu fu veduto viuere infra mortali. Onde inmediate comminciandosi seditione infra la plebe ꝛ i padri equali lui haueua instituiti inse nato vno Romano detto Julio proculo giuro hauere veduto salire Romulo alcielo ꝛ allui hauere dette queste parole prima che lo adorasseno ꝛ chiamasseno quirino et cosi era volunta degli dij ꝛ che se astenesseno dalle. seditioni pero che Roma sua per diuina volunta doueua essere capo di tutto lo imperio del mōdo. donde per la auctorita di costui in mediate si quieto iluulgo ꝛ Romulo fu deificato ꝛ statuitoli iltempio nel colle quirinale ꝛ detto poi sempre lo deo quirino. Doppo di Romulo ilprimo Re de i Romani fu stato Numma Pompilio figliolo di Pomponio del castello di Sabina eq̄le fu huomo di grande religione ꝛ sanctissimo. Costui adunq; regnando sença ingiuria dalcuno ꝛ vedendo ilpopulo Romano duro ꝛ quasi ferreo instituì piu sacrificij p humiliarlo. Ordino etiādio iltempio ꝛ la religione della dea Veste cōpose ilsacerdotio: creo inflaminij: diuise lāno in xij. mesi agiugnendo ꝛ gennaro ꝛ febraro: reformo molte leggi vtile ꝛ honeste per la Romana re pub. ꝛ qualunq; cosa facea diceua quella fare per instructione ꝛ documēto di Egeria sua donna quale in quello tempo era reputata vna dea. la donde per la sua sanctita ꝛ bonta nessuno gli fece guerra ne lui la mosse ad alcuno alfine mori costui vechio ꝛ con gran dolore ꝛ honore da i Romani fu sepulto in ianicolo. Jlsecondo Re si fu Tulio hostilio huomo virtuosissimo ꝛ degno elquale inmediate assumpto alla regale dignita mosse guerra agli Albani. Onde eēndo Re in Alba Metio suffetio ꝛ hauendo nela terra tre fortissimi giouani frategli chiamati Curiatij cōfidandosi in loro disse ad Hostilio se li piaceua la loro guerra finirsi per tre Romani cōtra tre de suoi d Alba in modo che quella citta rimanesse victrice di cui vinceuano itre combattenti. Piacque ad Hostilio ilpacto. Donde mando tre altri frategli Romani chiamati Oratij a combattere la patria con li tre Curiatij mandati da Metio per Alba. Venendo adunque alla battaglia i Romani Horatij rimaseno superiori. restandone vno viuo ꝛ morti gli altri due: Ma tutti e tre quegli Curiatij veccisi. Jnteruenne per questo effecto che Metio venne in grande odio ꝛ dispiacere degli Albani hauendo commesso la loro fortuna ꝛ virtu a si piccola pugna de laqualcosa accorgendosi lui ꝛ volendosi recuperare incito i Veienti ꝛ i Fidenati contra de Romani offerendolo di tradire Roma. per laqualcosa questi populi a romani mosser guerra. La donde Hostilio richiese Metio daiuto ꝛ Metio vi ando per dare alla promessa effecto. Essendo adunque i Romani a battaglia co inimici. Et Metio stando sopra dun pogio non discendendo per aspectare iltempo del tradire i Romani dubitoron ꝛ domandorono Hostilio quello che voleua dire che Metio anchora non era sceso a battaglia. Hostilio cognoscendo ilpartito grido ad alta voce Metio stare in q̄llo luogho

perche cosi gli haueua comandato La qual voce si chome inimici inteseno stimando quello di Metio fusse dopio tradimento subito si fugiron lassando la côpleta victoria a i Romani. Onde venendo laltro giorno dapoi Metio a fare con Hostilio allegreça Hostilio exprouatoli il suo tradimento subitamente il fe poi squartare. Il terço Re de i Romani fu Ancus Martio figliolo dlla figliola di Numma Pompilio simile allo auo ꝛ sanctimonia ꝛ virtu. Costui in battaglia vinse ꝛ supero i latini et agiûse due colli alla citta di Roma cioe il martio cosi nominato da lui ꝛ lo Auentino equali insieme con lo resto di Roma intorno fe cignere di muro. Edifico Ancus il porto alla foce del Teuere: fe molte selue essere publiche solamête per lo vso delle naui. Opero etiã dio piu opere Regie: ꝛ ordino a mantenere lo stato: ma in poco tempo essendo ꝑuenuto dalla morte non pote darsi quale gia sera ꝓmesso excellentissimo ꝑncipe. Il qrto Re fu Lucio tarquino ꝑsco figliolo duno demarato da Corinto elquale fugendo la Tyrannia di Gretia se ne venne a Roma. Entrando adunqꝫ in Roma Tarqno vna aquila volando prese il suo mantello ꝛ quello portando in alto al fine li ripose adosse. Haueua costui vna donna nominata Tanaquil laquale essendo auguratrice ꝛ hauendo veduto questo atto disse a Tarqno questo portêderli il regno di Roma. Tarquino adûqꝫ essendo richo ꝑ meço d i denari acquisto assai beniulentia ꝛ familiarita d Ancus Martio ꝛ etiãdio alcune degnita. La donde vegnendo a morte Ancus lasso Tarqno tutore de i suoi figlioli. Tarquino ꝑ questo si tosto come ꝑse la tutoria comencio a innouare riti ꝛ leggi ꝛ nuouamente a gouernare maxime confidatosi per lo augurio daccio Nenio elquale gli diceua il cielo repromecterli potersi fare tutto quello che lui immagi naua di fare doue hauendo risposto se pensare che esso accio Neuio tagliasse con vno rasoio vna pietra lui in testimonio della prouintia sua ad vno simplice colpo quella rigida pietra con quello rasoio immediate taglio. Vinse costui i latini ꝛ i sabini in battaglia: ꝛ di quegli triompho ꝛ i secti colli della citta di Roma circûdo di muro dapoi per fraude ꝛ insidie de figlioli d Ancus Martio fu crudelmente vcciso. Il quinto Re si fu Tulio Seruio elquale essendo stato alleuato in casa di Tarquino ꝛ cognosciuto Trãquillo per vna fiamma di fuoco: laquale in principio gli circundo il capo che allui douena peruenire il regno di Roma gli fe al marito Tarquino dare vna sua figliola per donna. Onde dapoi quando fu morto Tarquino Tranquil essendo il Romore grande vsci fuore al populo ꝛ disse Tarquino esser ferito ꝛ nô morto ne etiãdio hauere ferita mortale. onde voleua ꝛ cosi comandaua che infino che guariua Tulio administrasse il suo regno. Rimase il populo quieto alla voce di Tarnaquil ꝛ cosi Seruio ꝑse la signoria. Administrando adunqꝫ quella giustissimamente fu dapoi côfirmato nel Regno. nel quale mentre che fu vinse piu volte i Toscani ꝛ a Roma edifico piu têpij ꝛ hauêdo due figliole infrase molto di costumi dispari le de ꝑ donne a figlioli di Tarqno equali erano etiãdio molto difformi ꝛ accio che luno e laltro si retificasse la sua feroce figliola. De per donna allo humile figliolo di Tarquino: ꝛ la sua humile de a Tarquino superbo. La donde interuenne che volendosi i simili per natura côgregare insieme Tulia vccise il marito ꝛ fe che Tarquino supbo vccise la sua donna ꝛ dapoi insieme si preseno per isposi ne furon contenti a si scelerati homicidij. Ma ordinoron che fusse occiso Seruio laqual cosa facta ꝛ Tullia sentendo morto sopra duno carro et ando a salutare Re il suo marito Tarquino ꝛ trouando nella via il corpo di Seruio suo padre sopra di quello comando sença errore che oltre via fusse tirato il carro et cosi finiro oltre a Romulo e cinque laudabili Re de Romani aquali subcedette Tarquino superbo elquale per le sue male opē cacciato di Roma da Bruto exule piu têpo appsso Porsena: dapoi appresso del genero suo Mamilio octauio a tusulo inuecchio con la donna et al fine acuna vilissimamente mori. Onde a ragione Tarquino si sta in terra sença leuarsi fuore del sepulchro per fama carico di male peso de infamia come ha descripto il nostro messer Francesco.

t Utte le cose che excedano la natura de lo hõ & la sua ppria extimatõne sogliono p pprio costume qlũq̃ qlle psidera pdurre dise stesse amarauiglia grãdissima. La qle sentẽtia aptamẽte ne mostra il pho nel pmo della ethica qñ dice Cõscij aũt sibiipsis sue ignorãtie alios cũ aliq̃d sup se ipsos dicũt admirãt. La dõde nõ sepandosi messer Francesco da qsta dispositõe nãle dice nel pñte caplo se pncipalmẽte essere tirato a marauigliarsi p la virtu & pstantia de pceduti Romani nel qle caplo il poeta intẽde p vniuersale arguñto tractare degli altri huomini darme di diuersa natõe da i Romani e qli p la salute publica o p qlche altra comune vtilita si sono ne lo exercito dellarme degnamẽte exercitati. Et pche volere insiẽe effecto pticularmẽte discorrẽ sarebbe forse opera tropo plixa. p qsto messer Frãcesco q̃to a qsto exercito pprende in breue nel pñte caplo La natõe greca: la hebraica & barbara pgiugnẽdo isieme & huomini & dõne pure che cõ qlche opa egregia habbino giouato alla salute comune. Dice adũq̃ dãdo pncipio alla pñte materia ch lui pieno difinita nobile & idicibile marauiglia eẽndo pso dal dsiderio laudabile del riguardare il grãde populo di Marte exercito Romano tale & si facto ch al mõdo nõ fu mai vna famiglia siẽe esse pgiugneua la vista sua isieme cõ le carte antiche d poeti & historici doue sono descripti i nomi alti & excellẽti & isõmi pgi & pstãtissime laude & i qsta tale opa lui cognosceua al suo dire qle haueua facto d i Romani mãcare grãdissima pte & di huomini & di gesti come puo essere nota a chi ha mai frequẽtata la historia. Onde i qsto pẽsiero mẽtre che staua psiderãdo ipternessi Romani lui fu deuiato & remoso da questa cogitatõne p la vista deli egregij pegrini & externi huomini de qli il pmo cognobbe essere Hãnibale Carthaginese. Onde dice.

p Ien dinfinita & nobil marauiglia
Presi a mirare il gran populo di marte
Che al mondo non fu mai simil famiglia
Giugnea la vista con le antiche carte
Oue son gli alti nomi: & sommi pregi
Et sentiua nel mio dir mancar gran parte
Ma desuiarmi i peregrini egregi
Hannibal primo.

Circa la itelligẽtia de pcedẽti vsi e da sape pncipalmẽte ch p tre ragioni il nostro excellẽte poeta dice et denomina: i Romani essere il populo di Marte. pma p lo pmo loro pgẽitore & padre el qle fu Marte eẽndo stato padre di Romulo & Remo. Onde & da cui sono tutti discesi i Romani. La secõda e pche lo exercito dellarme el qle si da & attribuisce a Marte nõ fu mai di tãta excellẽtia i alcuno altro populo q̃to nel Romano. La terça & vltia e pche secõdo li astrologi Marte si dice il significatore de Romani. onde p qsti rispecti meritamẽte il populo di Roma e da chiamare il grãde populo di Marte

Secõdariamẽte q̃to alla notitia di Hãnibale poco resta di adurre cõciosia cosa che i suoi piu gloriosi facti asai furono descripti disop̃ nel triõpho della pudicitia. Et impo q̃to alla pñte notitia solo basti il testimonio di Liuio ne la terça deca al primo libro scriuẽdo la natura di Hãnibale. & il testiõnio dise stesso Hãnibale a Scipione qle medesimamẽte scriue Tito Liuio nella qrta deca & al qrto libro. Onde q̃to alla pma notitia cosi dice Liuio. Hãnibal cũ plurimũ audacie ad picula capessenda: plurimũq̃ consilij iter ipa picula hrẽt: nullis vnq̃ parcẽs laboribus: suas tñ ingẽtes vtutes vitijs deniq̃uit. in eo nanq̃ inhũana crudelitas: pfidia plus q̃ punica: nihil veri: nihil sancti: nullus dei met᷒: nullũ iusiurãdũ: nulla religio. Mediãte adũq̃ qsta arte & pfidia punica vise Hãnibale eẽndo in italia Tarãto p meço di Nico & Philemeno qli similãdo de andare al la caccia la nocte messer dẽtro in Tarãto il psidio di Hãnibale et mediãte vno pacunio calano fraudolẽtemẽte ottẽne Capua fugi etiãdio solo p astutia Hãnibale dlle mane

di. Q. Fabio maximo ponẽdo sopra del capo de rapiti buoi facella di sarmẽti et q̃lli accẽdẽdo di nocte. Onde le bestie cõmosse p lo ĩpeto loro τ p lo horrore che mostrauano fero abbãdonare le stationi a i Romani τ Hãnibale eẽndo allora insquadra ordiato si fugi dello angusto luogho doue era inserrato sotto il mõte calliculo vinse τ cõsile arte come scriue Trogo τ Giustino il referisce al. xxxij. libro eẽndo fugito a Prusia Re in Bitinia facto da lui pfecto della classe Eumenes Re di Jlion nella battaglia maritima hauẽdo rinchiuso horribili serpẽti in vasi di terra τ q̃gli gittãdo dẽtro alle naui di Eumenes. laq̃lcosa da pncipio genero grãde riso dapoi p la crudelta τ horribilita de i serpẽti vinti τ cõfusi si rẽdero ad Hãnibale. Quãte hora che al secõdo testionio q̃le dise stesso afferma Hãnibale. Scriue Liuio che eẽndo Hãnibale apsso d'Antiocho Re di Syria Scipiõe affricano fu mãdato insieme cõ altri ãbasciadori ad Antiocho. onde plando vno giorno ĩsieme cõ Hãnibale: Scipiõe il domãdo q̃le lui credesse che fusse stato il piu laudabile ĩpadore che mai fusse. rispose Hãnibale Alexãdro macedone. ĩpoche cõ poco pncipio haueua vĩto inumerabili exerciti τ peruenuto infino alla vltĩa terra. Dimãdo poi Scipiõe del secõdo. Et Hãnibale rispose Pyrrho Re degli Epiroti ĩpoche era stato il pmo che hauesse insegnato locare lo exercito et nessuno mai meglio haueua saputo elegere i luoghi τ cõ magiore vãtaggio nelle battaglie o negli allogiamẽti. Dimãdo poi ãcora del terço Scipiõe τ Hãnibale rispose dise stesso: allora Scipiõe ridendo disse. Quid nã tu dicẽs si me vicisses. rispose Hãnibale. Tũ vo me τ ante Alexãdrũ et ante Pyrrhũ: τ ante alios posuissem. Puossi adũq; chiaramẽte cõprẽdere p q̃sti et p li altri gesti di sopra narrati nõ cõtra al debito Hãnibale essere il pmo di q̃sta schiera degna τ excellẽte q̃le drieto a i Romani seguitaua la fama. Sogiugne apsso di Hãnibale messer Frãcesco vno altro exẽplo degno dicẽdo che doppo lui era quel duca el q̃le cãto inuersi p excitare li suoi militi alla sanguinolẽte battaglia. Onde dice.

et quel che canto inuersi

Jmessenij populi ferocissimi in gretia si come scriue Trogo Põpeo et Giustino il referisce nel terço libro de bellis externis. cõstituirono vno giorno certi sacrificij a q̃li vedere cõcorrẽdo piu multitudine di populo viueneron infra gli altri moltissime vergini di Lacedemonia. Onde i Messenij vedẽdo q̃lle del corpo bellissime le rapiron τ struparon cõ graue ingiuria d' Lacedemonij. p la q̃l cosa grandissima guerra si suscito infra loro. la q̃le duro dieci anni τ dapoi terminãdosi cõ certe graui cõditiõi per i Messenij loro duroron in tal modo circa degli anni. lxxx. cõ patiẽtia. Dapoi rimaseno la secõda guerra ai Lacedemonij. Jlacedemonij adũq; mãdoron allo oraculo d'Apolline a sape che fare douesseno p hauẽ la victoria: a q̃li rispose lo oraculo che se voleuano vincẽ era necessario che hauessero lo ĩpadore Atheniẽse. Dõde i Lacedemonij per q̃sto mãdoro ãbasciadori ad Athene τ pgargli humilissimamẽte che lo piacesse cõcedarlo vno duca. gli Atheniẽsi adũq; intesa la ambasciata lo deron p ludibrio p duca vno poeta zoppo che allora era noĩato Cirtheo el q̃le cõbattẽdo co i Messenij tre volte furõ i Lacedemonij supati ĩ tal modo che furon cõstretti adarmare i serui τ a essi cõcedẽ liberta donarlo la ciuilita τ offerirlo le dõne di coloro e q̃li morisseno nella battaglia. Ma vedẽdo il Re de Lacedemonij i Messenij essere cosi restati sempre superiori non voleua tẽptare la fortuna del cõbattere. Ma piu presto retrarsi τ finire la guerra cõ pace τ supportare graui conditiõi de i Messenij. Per la q̃lcosa Circeo cominço ad exhortare i soi militi cãtãdo inuersi che douesseno exporsi a battaglia. Onde i tale modo gli cõcito che subito prese larmi andoro contra de i Messenij doue combattẽdo acremẽte con essi al fine furon i Macedonij superiori. La donde meritamẽte quanto piu Artheo era in experto dello exercitio dellarme tanto piu merita accomodatissime laude hauendo per cõpria virtu di quello reportato victoria. Adduce consequẽtemẽte messer Frãcesco lo exemplo d'Achille dicendo ch insieme cõ Cirtheo pcedeua Achille el quale hebbe grandissime lode τ grandi fregi di fama. Onde dice.

Achille che di fama hebbe gran fregi.

Scriue il nostro poeta nel sequēte triōpho la fama degli huomini esser data in guardia ⁊ a poeti ⁊ historici ⁊ meritamēte scriuēdo luno ⁊ laltro di q̄sti dui artefitij igesti degni ⁊ le ope virtuose. la dōde eēndo annotate le opatiōe dAchille per poema ⁊ historia. Impo ⁊ luna ⁊ laltra notitia ad itelligētia del p̄cedēte verso addurremo Achille adunq̄ fu figliolo di Peleo figliolo di Eaco ⁊ di Thetis figliola di Nereo elq̄le si come lei lebbe parturito cosi imediate excepto il calcagno tutto il bagno nel la oalude stigia. Dapoi esso de anutrire ad vno cētauro elq̄le si chiamo Chiron. costui adūq̄ nutri Achille solo di cibo di merolli di fiere leq̄le pigliaua alla caccia. Et di qui dice Leontio essere deducto il suo nome dAchille aba q̄d est sine ⁊ chillos q̄d ē cibus quasi sença cōmune o nāle cibo nutrito. Thetis adūq̄ riguardādo vno giorno q̄le doueua essere il fato dAchille vide lui douere morire nela guerra Troiana. p laq̄l cosa furtiuamēte il sbtrasse dllo antro di chirone ⁊ portolo nella isola di schiro vestito in habito muliebre al Re Licomede che lo tenesse infra le sue fancinlle. la doue stādo ⁊ cuersandō ⁊ dormēdo ⁊ Deidamia la īgranido ⁊ di lei nacque Pyrrho come di sopra dicemo. Essendo dapoi rapita Helena ⁊ i Greci deliberādo far guerra a i Troiani domādorono lo oraculo che, puisione fare douesseno p ottenere la uictoria: elquale rispose infra laltre cose che loro desseno ordine de hauē Achille po che sença la psona sua era impossibile che troia fusse mai psa. La dōde i Greci diligētemēte inuestigādo di lui cognobeno in fine lui essere infra le fanciulle del Re Licomede. p laqual cosa iposeno ad Ulixe che p sua industria il douesse condurre. Ulixe adūque non cognoscēdo se finxe essere mercatante ⁊ tolse molte gioie ⁊ altri ornamēti da donne ⁊ oltre a questo vno arco cō saette ⁊ vna pulita armadura ⁊ ando in Schiron et de nome volere mercatare. dōde sbito fu menato alluogho doue le fanciulle si stauano. Dinanci alle quale hauendo distese le sue mercantie doue laltre fanciulle tutte preseno et guardauano li ornamenti feminili. Achille solo prese ⁊ riguardaua larco ⁊ larmadura. p laqual cosa Ulixe lui cognobbe ⁊ ifine psuadēdolo il condusse nello exercito Greco pcedendo inde i Greci alla guerra Troiana Achille fe darme molti degni ⁊ gloriosi facti. Onde pncipalmēte come scriue Ditis Cretēse volendo Agammenon calcāte Menelao ⁊ Ulixe imolare ephigenia ⁊ q̄lla hauēdo tolta con frande a Clitemnestra sua madre hauēdole scripto Ulixe in nome dAgāmenon come era maritata ad Achille aciocheNeptūno ⁊ iuenti fusseno placati ne lo loro nauighare. Achille a caso sopraueuēdo in quello luogho doue voleuano fare il sacrificio vedendo piangē questa vergine et racomādarsi allui per força darme la scampo dalloro. doue dapoi che fu liberata apparue vna grandissima ceruia della quale Achille fe fare sacrificio agli dij i cambio de ephigenia sotto il suo nome a Clitemnestra sua madre ⁊ sbtracta ⁊ tradita. Inde eēndo conuenuti i Greci nella isola Aulide pcesseno alla expeditiōe Troiana. Onde puenuti i Misia doue regnaua vno Re chiamato Thelepho per āticha origine disceso da Hercule volsero pma i ministri suoi ⁊ dapoi lui medesimo phibire a Greci discendē nel suo lito. p laq̄l cosa venendo a battaglia fu in quella p le mani dAchille crudelmēte ferito. Ma dapoi ricognosciuta la affinita q̄le haueua co i Greci benignamente li accolse ⁊ infine p opa del medesimo Achille Machaone ⁊ Polidario figlioli di Esculapio fu restituito Telepho alla sanita pma. giōti dapoi i greci i su lito Troiana Achille fe cose marauigliose i arme. onde spesse volte solo pote sostenē ⁊ resistere a tutto limpeto ⁊ potē de Troiani ⁊ solo medesimamēte piu volte q̄gli tutti reuolsi ⁊ seguito in fuga ⁊ essendo nella guerra morto da Hectore Patroclo suo carissimo amico come scriue Ditis doppo i lūghi piāti ⁊ debiti funerali delibero Achille al tutto farne vendetta. Onde eēndo vno giorno Hectore pceduto riscōtra alla regina Pāthasilea. laq̄le veniua del regno amoçoio i fauore de troiani. Achille lo aspecto nel ritorno doue al passae dl fiume sancto. eēndo gia hectore nelacq̄ Achille lo assali ⁊ vccise. Uēo e ch̄ darete troiano scriue hectore da achille esser stato morto nella battaglia mētre che menaua pgiōe vno Re d greci eēndo dstituto dl

fauore dllo scudo qle drieto si haueua gittato alle spale. Morto aduq; ch Achille hebbe Hectore spoglio il corpo i nudo e qllo fe legare al suo carro. e dipoi in vedetta e satisfactone di patroclo lo atrascino dintorno alle mura di troia e p tutto lo exercito e piu giorni i qlla forma il tenne dinaçi al tumulo doue era sepulto patroclo. dapoi riceuedo grade qtita di denari il morto corpo di Hectore rede a Priamo suo padre. Cotinuandosi ancora dipoi la guerra Achille uccise il fortissimo Troilo e Sarpedon Litio: e altri molti dello exercito di Troiani. Onde meritamete Achille reporto il nome del fortissimo greco i fine come disopra dicemo fu p opa di Hecuba ucciso da Paris nel tepo dapollo. Cotinua poi messer Francesco dicedo che doppo Achille vide seguire i due chiari Troiani. Onde dice.

Et i duo chiari troiani:

Varia opinioe si puo i qsto luogho verificare e accomodare di cui habbi voluto intedere messer Fracesco in qsti due exepli. Impo che se noi reguardiamo le varie volubilita di fortuna no solamte Priamo excede tutti gli altri i felici dl modo. Se noi psideriamo la sapietia e il uaticinio Heleno figliolo di Priamo e Protheo figliolo di Eusobrio pho a tutti gli altri pcedano se attediamo la belleça corpea Paris e il pmo i fra tutti i troiani. Ma se psideriamo larte militare de i Phebo Troilo Polidamas Enea e Hectore tutti meritano essere celebrati e laudati p fama: nietedimeno sia saluo sempre ogni migliore giuditio secodo il mio intede io affermo il poeta haue iteso di Hectore et Enea. Impo che secodo che scriue Darete Hectore piu volte pbattedo co Achille singulare certamine ptinuo resta a lui supiore. In modo che semp da Achille fu tenuto i battaglia e solo piu volte i Greci tutti pstrense a fuggire come testifica Homero. la cui vtu e militare disciplina acora chiaramete assai si puo intede p lo cognome di Hectore el qle secodo Leonardo da reço ho della lingua greca alla eta nostra doctissimo cosentedo a Platone in libro de nomie ha a significare saluatore e difenditore della patria. La qlcosa acora aptamente dimostra Virgilio qn nel secodo della Eneida introduce Hectore suade nello i somnio ad Enea ch si douesse ptire dalla citta di Troia ne piu attedesse a uolerla saluare pche la sua ruina era dagli dij destinata e i po no si poteua difedere p alcuna dextra alcuno corpo huano ch doue si fusse potuto caparla assai era potete la dextra di Hectore a pcurare sua salute. Onde dice Virgilio in psona di Enea a Didone plado di Hectore Ille nihil: nec me qrete vana morat: Sed grauiter gemitus imo de pectore duces Heu fuge nate dea: teq; his ait eripe flamis. Hostis hz muros: ruit alto a culmie troia. Sat patrie pamoq; datu: si pgama dextra Defedi possēt: etiā hac defensa fuissēt. Manifesta il medesimo Ouidio nelle epte qn itroduce Penelope scriue ad Vlixe e dire. In te fingebā violētos troias ituros. Noie i Hectoreo pallida semp erā. Per qsta aduq; tata e singulare virtu di Hectore scriue Homero Gioue haue comadato ad Apollo che i tal modo desse opa ch il corpo di Hectore mai si corōpesse. la qlcosa iuuerita fu facta p opa e comadameto di Priamo mediate la vtu del balsimo e molte altre mixture come scriue darete. Redesi ancora chiaro e famoso Hectore parimete ad Enea p la degna gete che di lui discese. Onde secudo che scriue Vincetio gallico historico doppo la presura di Troia ad Heleno figliolo di Priamo e a figlioli di Hectore fu pdonata da Greci la uita equali peruenero nella extrema germania doue hedificoro la citta di Sicambria e infine moltiplicado loro da Fracone figliolo di Hectore hebbeno origine i degni Re di Fracia. Enea medesimamte figliolo d Anchise assai e noto p lo poema Virgiliano di quata virtu giudicare si potesse no essendo pero pretermesso da Darete troiano lui nella guerra esserli virilmete diffeso in battaglia singulare da Achille Diomede e Aiace. Essendo aduq; i soi facti assai noti in gran parte i soi pcessi sopra narrati nel triopho damore per fugire superfluita pretermetendo che succedesse della guerra di Turno non piu oltre di lui scriuaremo. Maximamete anchora essendo detto quanto di Dido e di Enea intedesse Virgilio nel triopho della pudicitia per questa aduque celebratoe de i poeti ne pare che il nostro messer

Fräcesco habij voluto intëdere & di Hectore & di Enea & maxie p la auctorita di Däte aligerio nel qrto capitulo dello iferno elqle scriuëdo che giente habitasse dëtro aicäpi elisij infra glialtri afferma essere infra loro Hectore & Enea in questi versi dicëdo.
Io vidi electra con molti cöpagni Fra qli vi scorsi Hectore & Enea Cesa armato cö gli ochi grifagni. Ladonde per li due chiari Troiani conchiudendo dico il poeta hauere inteso & Aenea & Hectore. Narra appresso de Troiani Messer Francesco due altri exempli de due gran Persi. Onde dice.

Et iduó gran Persi

Si come de Troiani si puo intëdere diuersamëte ildecto del poeta cossi ancora medisimamëte de persi doue ptermettëdo Cyro del qle messer Fräcesco di sotto fa mentöe Quäto ne occorrano ipersi aqli pueniëtemëte si attribuisce il cognome di grandi cioe Xerse & Artaxerse & idue notissimi Darij. Ma pche Xerse & Artaxerse piu psto p bñficio di natura & fortuna che p alcuna loro ppa virtu furon grädi secödo il pcessi degli historici maxiamente di Trogo Pöpeo chome referisce Giustino: p qsto almio giuditio il poeta in qsto luogho referisce idue Darij luno cioe qllo che fu padre di Xerse & laltro qllo che pbatte con Alexädro macedone. Dico adüq pto che al pmo che eëndo il regno di Persia p sceleratöe di Cambise figliolo di Cyro hauëdo facto vccidere il fratelo Mergide da vno Cometes Mago peruenuto ad Oropasta Mago fratelo di Cometes essendosi Cambises vcciso crudelmëte se stesso. Vno nobile citta dino di Persopoli chiamato Ostano di tale effecto forte ne dubitaua: ma pche Oropasta era täto sile a Mergide nella effigie ch luno da laltro nö si cognosceua Ostano nö ardiua publicamëte tëptare alcuna cosa. La döde hauëdo lui vna figliola laqle si staua p döçella del Re elqle credeua che fusse Mergide le mädo adire che quädo dormisse col Re tocasse segli haueua orechie pche si ricordaua ch gia viuëdo Cambise ad Oropasta le haueua facte tagliare. La figliola adüq exequëdo icomädamëti del padre la sera dormëdo col Re cercho delle orechie & trouo che il Re non le haueua. La donde lei il significo al padre Ostano adüq cognoscëdo chiaramente p qsto che il Re nö era Mergide figliuolo di Cyro: ma Oropasta mago congiuro con gli optimati di Persia di vccidere Oropasta quale si faceua Re. Cöuenuti adüq sette de quali solo quattro ne nomina Giustino cioe Ostano Zophiro Gobrisa & Dario: & sotto vinculo di giuramëto astrectisi de vccidere il Re o morire andarono di nocte alla regia & assali rono li maghi la doue hauëdo Gobrisa abracciato Oropasta & p la obscurita dubitan do di lui icöpagni nö feriuano al Re onde Gobrisa grido che loro nö dubitasseno due ciderlo pure che insime con lui fusse morto Oropasta. per laqual cosa insieme imaghi ri masseno morti. Hauëdo adüq qsti baroni persiani in questo modo vendicato Mergide & imaghi sblatij deliberoron fra loro di fare vno Re. Onde vëneron aqsta pnëtöne che ciaschuno diloro pcedesse a cauallo in vno certo & determinato luogo & qllo di cui nel nascimëto del sole il cauallo desse fremito restasse Re infra diloro Dario adüq la sera in näçi aldi delo expimëto pdusse in qllo luogho vna caualla. Delaqle delo vso & lo odore alsuo cauallo p laqlcosa la sopraueněte mattina gionto Dario insieme cö gli altri in qllo luogho il cauallo p la memoria della pceduta sera dello himnito suo. p loq le effecto pcordeuolmëte Dario figliolo di Idaspo fu Re sacrato & pstitnito d persi. Consolidato adüque nel regno Dario p demostrare la regia sua virtu. Prese p döna la figliola di Cyro: Ando a cäpo a Babilonia: eëndo gli Assyrij rebellati da lui. Laqle pcedute po piu battaglie alfine p opa & industria di Zephiro ottëne. Inde dapoi instigato & suaso da Ippia tyräno degli Atheniësi mosse guerra a i Greci. Doue peruenuto con gli exerciti fu alfine p opa di Milciade & Themistocle Athenienfi supato & vinto et constretto a fugire. Onde instaurando anchora la seconda volta la guerra messo degno apparato mori. Laltro Dario fu quello che combatte con Alexandro Macedone. Donde hauendo Philippo suo padre gia statuito difare la guerra Persica. Dapoi essendo morto da icongiurati et Alexandro subcedendo allui principalmente

delibero de seguire la expeditõe della guerra di Persia per reuerẽtia dello ordine del padre. Dario adũq sentẽdo q̃sto et cõfidatosi nelle sue richiece et grãdissima moltitudie di populo delibero piu p̃sto lassare entrare Alexãdro nel regno di Persia che occorer li in nançi ai cõfini a cõbattẽ. Essendo adũq Alexãdro ĩtrato nella Persia Dario se li fe ĩcõtra cũ.vi.c.milia p̃sone come scriue Giustino. õde cõbattẽdo nelli cãpi Adrasti fu vinto Dario con grãdissima strage de ipersi. La dõde esso fu cõstretto a fugire. Niente dimeno p q̃sto caso in nessuno acto inpaurito Dario vnaltra volta restauro li exerciti et ando cõtra il vincẽte Alexandro doue secõdariamẽte cõbattẽdo insieme tanta virilita mostro ciascheduno Re che tutti et due crudelmẽte feriti si trouaron in quello giorno: ma Dario ancora fu inferiore et in q̃sta battaglia furon da Alexãdro p̃se le figliuole la dõna et la madre de Dario. Vltiamente gridãdo Dario q̃si essere fatale il processo de Alexãdro si volse flectẽ allui. Onde gli mãdo ambasciadori adimãdare la pace et offerirli parte del regno et la figliola p dõna: ma Alexãdro nõ lo acconsenti. Onde Dario per questo cõuerso agli extremi subsidij delibero vltimamẽte cõbattere. La dõde exhortando isuoi militi come scriue Q. Curtio cõchiuse alfine queste parole dicendo. Sua cuiq dextra aut vltionẽ tot malorũ pariet: aut finẽ. Equidẽ q̃ versatil' fortuna sit: documentũ ipse sum. Nec ĩmerito mitiores vices eius expecto. Sed si iusta ac pia bella dij aduersant': fortib' tamẽ viris licebit honeste mori. Per ergo vos decora maiorum qui totius oriẽtis regna cum memorabili laude tenuerũt: per illos viros quibus stipendiũ Macedonia condam tulit: per tot nauiũ classes in Gretiã missas: per tot trophea Regum oro et obtestor: vt nobilitate vestra gentisq vestre dignos spiritus capiatis: vt eadem constantia animorũ quia preterita tolerastis experiamini quicquid deinde fors tulerit. Me certe in perpetuũ aut victoria egregia nobilitabit: aut pugna. Parole regie veramente furon queste di Dario et accomodate alla sua excellentia elquale dapoi che cosi hebbe expresso fece ogni suo sforço et vltimo apparato et procede alla terça battaglia nellaquale alfine vltimamente fu vinto. La donde per consiglio et suasione de suoi militi Dario muto proposito et fugi via. La doue p̃ma era disposto a morire. Et in questa fuga conspirando isuoi cognati et affini infra iquali fu vno besso et vno nabarçane cõtra di Dario prima lo preseno incatenorlo con animo di renderlo ad Alexãdro prigione: dapoi mutando p̃posito loferiro a morte. onde et lui ne mori. Dario adunque quantũq superato da Alexandro et ragioneuolmẽte cõnumerato infra gli huomini famosi impero non defecto de virtu: che in lui fusse: ma piu presto la fortuna dAlexandro laquale e potissima parte nelle guerre come afferma Tulio in oratione pro C. N. Pompeio fu quella che condusse Dario nelle battaglie a succũbere. Fu etiamdio Dario molto obseruante della gratitudine laquale in vno p̃ncipe e excellẽtissima parte. Onde aperto lo demostra. Q. Curtio quãdo ĩtroduce Tiriota affirmare a Dario la donna sua esser stata seruata illesa apresso de Alexandro. Per laqualcosa Dario disse queste parole agli dij. Dij patrij primũ mihi stabile regnũ: deinde si de me iam transactũ est. p̃cor ne q̃s poti' Asye rex sit q̃ iste tã iustus hostis: tã misericors victor. Et in fine Dario nella morte sua nõ lasso ad altri dise fare vẽdetta che ad Alexandro p̃gando gli dij superi et etiãdio gli inferi che lui fusse p̃speramẽte vicendo signore non solo dAsia: ma dello vniuerso mõdo. Sogiugne dapoi messer Frãcesco due altri exempli dicẽdo che doppo idue gran persi seguitaua Philippo Macedone et ilfigliolo Alexandro elquale correndo da pella agli indi con grande velocita vinse et sottomise diuersi paese. Onde dice.

Philippo et ilfiglio che da persi agli indi
Correndo vinse paesi diuersi

Per intelligẽtia de p̃cedẽti v̄si e da sape p̃ncipalmente che Philippo macedone padre dAlexãdro magno secõdo che scriue Trogo et Giustino il referisce nel.vij.libro de bellis externis fufigluo di Amincta secõdo Re di Macedonia elq̃le di Euridice sua donna hebbe tre figlioli. cioe Alexãdro Perdicca et q̃sto

Philippo. Onde doppo la morte de i due frategli procurata dalla madre loro. Essendo stato Philippo sotto la disciplina di Epaminunda quãdo dal fratello Alexandro fu dato p staggio a Thebani nella guerra illirica al fine, fu facto Re di Macedonia. Costui adũque di eta danni vintidue essendo cõstituito Re pncipalmẽte fe guerra cõ gli Atheniẽsi. equali in breue bauẽdo gli supati & vinti et tenẽdo pgioni liberalmẽte tutti relasso nella loro liberta. Inde cõuerso alli illirici quelli con grande celerita expugno la doue pse la nobile citta larissea Da loro dipoi pcede cõtra i Thesali & loro medesimamẽte supo & luno & laltro populo adgiunse al suo exercito. In questo tẽpo adũq; prese Philippo p dõna Olimpia figliola di Neoptolomo Re de i Molossi & dipoi Arcuba Re suo cognato quale baueua p dõna Troada sorella di Olimpia priuo ingiustamẽte del Regno ptra delquale mẽtre era inassedio ad vna citta q̃le si chiamaua Mathona. Fu duno ochio cechato da vna saetta. Inde dapoi innouãdo i Phocẽsi guerra a i Thebani sotto lo auspicio di Ottomaco q̃le era loro duca. Philippo pse ad aiutare i Thebani. ma i q̃sto dubitãdo gli Atheniẽsi che se Philippo itraua in Grecia nõ occupasse la loro liberta feron loro sforço a resisterli nelle angustie di Termopyle che nõ passasse: niẽtedimeno in vano furon le loro ope poche Philippo passo & molte citta di Gretia tutte de aruina etiãdio di q̃lle che erano state sotto la sua fede. infra lequale etiãdio la grãde Capadocia expugno p força. Essendo passato di gretia i q̃sto regno. Procede dapoi Philippo ptra degli Olipici & q̃gli in breue agionse al suo regno insieme con i phocẽsi & Bardani vsando alloro grãdissime crudelta & pfidie. Dapoi bauẽdo Philippo inlicitamente abusato Alexãdro fratello di Olipia q̃le era bellissimo adolescẽte. dispose di farlo Re. p la q̃lcosa mosso guerra ad Aribba Re di Epyro: q̃le era strectissimo cõgiunto alla dõna & q̃llo discaccio del regno & iuestine Alexãdro predetto. Volsesi poi Philippo ptra di gretia & i fine vise gli Atheniẽsi i Thebani i Trebeli & altri populi. la dõde tutta la gretia vẽne sotto la signoria di Philippo. Nõ furõ in q̃sto tẽpo gli Scythi in expti della violẽtia philippica: ma intrato lui Scythia grandissime prede ne adduse diloro. Inde cõposte le cose del suo regno. repudio Olipiade madre d Alexandro magno & pse p dõna Cleopatra sorella duno suo prefecto. el q̃le si nominaua Atalo: acui insieme con Parmenione & Amincta baueua Philippo commissa la cura della guerra quale fare voleua de pximo cõtra de i persi & la figliola dessa Cleopatra fe dare per donna ad Alexãdro di Epyro. Interuẽne vltimamẽte che celebrãdosi vno nobile conuito nelquale fu questo Athalo essendo lui vn poco riscaldato dal cibo prese Athalo vno bellissimo & nobile garçone di Macedonia chiamato pausania & con esso vso lo illicito atto Venereo. et nõ solo ci vso lui: ma q̃llo sottomise alla piu parte di quelli del conuito. Dela q̃lcosa lamẽtandosi pausania a philippo: & philippo niẽte curãdone. Pausania in sua vendetta vno giorno lo vccise essendo philippo di eta danni xlvij. Morto adunq; philippo succedette allui nel regno Alexandro suo figliolo quale era di eta danni vinti. El quale essendo i Macedoni exterriti p la morte di Philippo vedute diuerse opinioni et factioni essersi nel suo exercito generata si degnamente parlo a quel populo che tolto via ogne mestitia et timore diriçoron i Macedoni lanimo allo imperio di tutta la terra. Volendo adunque Alexandro dare principio alla sua intentione Caramo suo Fratello nato di Cleopatra sopradetta si oppose allui dandoli grauissimo impedimento. Per laqualcosa Alexandro lo fece vccidere et allora fu concordeuolmente electo duca da tutta la Gretia. Facta questa vniuersale cõclusione per le re publice greche non preteri molto tempo che gli Athenienisi et i Thebani per persuasione di Demosthene si rebellaron dal dominio di Alexandro. La donde lui voltando contra di loro larme in breue tempo gli supero et vinse et la degna et bellicosa citta di Thebe de totalmente ad extrema ruina: pdonando agli Atheniensi et a quegli di lapsato per opera et prudentia di Anaximane philosopho el quale prego Alexandro che le ruinasse bauendo egli giurato di non fare cosa che Anaximane gli chiedesse p gratia come scriue Valerio al vij. libro & al terço capitolo.

Inde dapoi pcede Alexādro ɔtra di Dario in Persia ⁊ quello tre volte vinse et debello come pxiamēte dicemo ⁊ nella terça battaglia eēndo lui stato morto da Besso ⁊ Nabarçane come ⁊ detto disopra Alexādro cōcito isuoi militi a farne la vēdetta dicēdo infine della oratōe queste parole. In ipso lumine victorie stam⁹ milites pauci nobis fugitiui: ⁊ domini interfectores supsunt egregiū op⁹ıne Hercule et inter prima glorie vestre numerandū posteritati fameqꝫ tradetis Dariū quoqꝫ hoste finito post morte ei⁹ odio parricidas esse vos vltos neminē impiū effugisse man⁹ vestras: hoc ppetrato q̄to creditis Persas obsequētiores fore cū intellexerit vos pia bella suscipe ⁊ Besli sceleri nō nomini suo irasci. Et cosi mettēdo ad exequutōe ɔstrense luno ⁊ laltro di loro adisperatōe morire. Opera veramēte degna ⁊ accomodata cō vno animo regio. Et i q̄sta guerra hauēdo Alexādro presa Sisigambis madre di Dario ⁊ le figliole et la donna nō con altra reuerētia verecōdia ⁊ amore quelle māteneua che se fusseno state sua ppa madre: sua ppa dōna: ⁊ suoi pprij figlioli. In tāto che eēndo Sisigābis sopra vissuta a Dario quādo dipoi mori Alexādro se stessa vccise p nō restare doppo la sua allei tanto demostrata clemētia come scriue Giustino nel tredecimo libro de bellis externis ne minore liberalita vso Alexādro verso ipgioni di Dario equali Parmenone diceua che p pecunia relassasse ādare remādādoli tutti cortesemēte a Dario ⁊ dicēdo a Parmenone come scriue Curtio q̄ste degne pole. Ego pecuniā q̄ gloriā mallē si Parmenio eēꝫ nūc aūt Alexāder de pauptate secur⁹ sum: ⁊ me nō mercatorē memini: ꝫ Regē. Nihil q̄dē habeo venale. ꝫ fortunā meā vtiqꝫ nō vēdo: captiuos si placet reddi honesti⁹ dono dabim⁹: q̄ ꝑtio remittem⁹. Et vnaltra volta suadēdo pure Parmenone ad Alexādro che di nocte assaltasse gli allogiamēti di Dario rispose Alexādro. Malo me victorie peniteat: q̄ victorie pudeat. itaqꝫ ad preliū vos parate. Et eēndo Alexādro vna volta amalato ⁊ p q̄sto nō lassando le cure dello exercito gli fu detto che tāto posasse ch fusse guarito aquali esso i q̄sta forma rispose. Lenta remedia ⁊ segnes medicos nō expectāt tēpora mea. vel mori strenue q̄ tarde ɔualescē mihi meli⁹ est. p inde si q̄d opis: si q̄d artis in medicis est sciant me nō tā mortis: q̄ belli remediū querē. Hauuta adūqꝫ Alexādro la victoria di Dario ando acāpo a Gordion citta situata in meço di Frigia magiore et minore solo pche haueua inteso in quella essere vno nodo quale chi lo soglieua era augurato douē essere signore di tutta la Asia. Inde ptēdo ādo i Syria ⁊ q̄lla supo ⁊ vise Dapoi expugno la grāde citta di Tiro: ⁊ da poi vise Rodo la Cilicia ⁊ lo egypto edifico i Egipto alexādria ⁊ p breuemēte racōtare ippli subiugati da lui. Alexādro vise gli illirici: gli achei: i trebeli: quelli di Boetia: q̄lli di Tracia: sparta: ⁊ il Peloponesso: q̄lli di Helespōto: recupo la regione di Heloida q̄le haueuano occupata i Barbari: vinse Caria: Lidia: Cagadocia: Frigia: Paflagenia: Pamphilia: Phenicia: Armenia: Persia: Media: ⁊ Parthia: ⁊ altri populi intorno almonte Caucaso: chome scriue Giustino. Vltiamēte vinse Alexādro Poro Re della India elq̄le dimādo di cōbattere a battaglia singulare con Alexādro. ⁊ Alexādro cōbattēdo lo vinse et pigliolo prigione: Ma vedēdolo pma ɔtradise venire del corpo grandissimo ⁊ sopra duno elephāte disse Alexādro Tantūdē par animo meo periculū video. Hauēdo adūqꝫ hauuta Alexādro la victoria di Poro gratamente li restitui ⁊ il regno ⁊ la vita ⁊ solo a sua ppetua memoria hedifico in India Alexādro due nobili citta cioe Nicia ⁊ Bucefale Ne meno in q̄ste expeditōe Alexādro exercito lo officio del buono caualiere che dllo optimo impadore. Impo che sempre nella battaglia era il primo a ferire ⁊ nel pigliare delle terre ⁊ nel passare i fiumi semp̄ mai era a tutti gli altri exēplo Et vna volta chome scriue Curtio nel castello de Sidrachi Alexādro entro p le mura eēndo solo ⁊ salto nella terra ⁊ tāto sostēne la battaglia che da i suoi fu soccorso ⁊ fu pso il castello. Vltimamēte hauēdo Alexādro facto termine del suo dominio da luno de lati lo Ipanis nobilissimo fiume della India come scriue Solino dicēdo. Hipanis nobilissimus Indie fluui⁹ qui Alexādri magni iter terminauit: sicuti are in ripa ei⁹ posite pbāt. Et da laltro lato lo Indico oceano sene ritorno in Babilonia. La doue gia le potentie occidentali

haueuano mandati gli ambasciadori solo per darli la signoria de Occidente. Hauendo adunque in questo tempo Alexandro facto morire Parmenione e Philota suo figliuolo. doue che prima haueua veciso nella cena Clito suo singularissimo amico: facto precidere Calistene philosopho a membri: et exposto lisimaco suo excellente procere allo leone faelico: antipadro quale era restato in Macedonia per gouernatore vedendosi ad Alexandro inuidioso p molti degni et gloriosissimi facti quali haueua opati delibero di farlo morire con veleno. per laquale cosa mando cassandro suo figliuolo i Babilõia con vno veleno si terribile che solo si poteua tenere nella vngula del cauallo. Ladoue gionto per opera di Jola et Philippo suoi frategli quali ad Alexãdro seruiuano di credentia del uino aueleno Alexandro. Ladonde venẽdo a morte quãtũque lui hauesse vno fratello nominato Arideo et vno figliuolo della Regina cleophi quale regnaua in india circa de monti dedali che si chiamaua Alexandro: et vno altro di Basenne persa il cui nome era Hercule: et etiamdio per bene che la donna sua Rosanne fusse grauida essendo dimandato da isoi proceri chi a se lui constuisse herede postergando Alexandro ogni carnale affectione solamente rispose. Dignissimum et imediate mori essendo di eta danni. xxxiii. et vno mese. Meritamente adunque Alexandro essendo inquesto poco del curriculo del tempo solamente di tredeci anni neliq̃li milito restato vincitore di tante prouintie interchiuse infra pella citta di macedonia ladoue lui nacque et la prouintia didia e stato dal nostro poeta detto lui le imprese sue hauere vinto correndo. Adduce dapoi messer Francesco lo exemplo de Alexandro de Epiro dicendo che dapoi lui vide vno altro Alexandro e nõ molto di longa aquesto primo macedone non gia correre con tanta velocita che hebbe altro rincontro et intoppo et exclamando agiugne a fortuna quanto scindi et diuidi per tua opera del vero honore da coloro equali sotto il tuo potere reggi. Onde dice.

Vidi vno altro alexandro et nõ lõge nidi:
Non gia correr cosi che hebbe altro intoppo
Quanto del vero honore fortuna scindi

Circa la intelligentia de precedẽti versi e da sapere che facẽdo guerra in Italia i Brutij contra de tarẽtini essi domandoron soccorso ad alexandro elquale regnaua in Epiro ogi chiamato albania. elquale sicome intese la nouella non meno si ralegro che dello essere stato facto Re da Philippo stimando sicome ad Alexandro macedone era peruenuto lo imperio orientale cosi la fortũa allui hauere ꝑparata occasione di possidere lo imperio occidentale. Et certamẽte stimaua premio non meno degno di gloria et di honore Jtalia Sicilia et Affrica che Persia et Media et tutto lo oriente. Onde peruenuto in Jtalia et congiugnendo amicitia co i metapotini et Romani procede contra de Brutij et Lucani et con loro hauuta piu guerra alfine presso alla citta di Pandosia nel regno combattẽdo fu morto. Secundariamente e da intendere che messer Francesco a ragione exclama dicendo quanto tolga la fortuna honore et laude. imperoche se andaua Alexandro depiro contra gli orientali otteneua gloriosa victoria. Et se Alexandro macedone veniua in occidente come scriue Liuio ab vrbe condita libro nono trouaua in cambio de persi i Romãi et in luogo di Dario idest. L. Cursore. P. Rutilio. Valerio Coruino. Mãlio Torquato. L. Volummio. Q. Fabio maximo. et gli altri prestanti duci et gli exerciti che constrensero Jtalia adeditione i Galli alla morte: et gli Affricani alla fuga. Onde afferma Liuio che non altro fato harebbe hauuto Alexandro che hauesse Hãnibale col suo feroce et potentissimo exercito. Et impero Cesare chiamo Pompeo felice quando si vide fugire inanci farnace hauẽdo acquistata la sua fama solo per ignauia de populi orientali. Donde al proposito scriue. Qu. Curtio. Quis negat eximiam quoq; gloriam sepius fortune: q̃ virtutis esse beneficium. Et Lutio Floro. Quanto efficacior est fortuna q̃ virtus. Cosi etiamdio scriue Cesare nel comentario ciuile. At for

tuna plerumq quos beneficijs plurimis ornauit eos ad duriores casus reseruat. Adunq certamente si puo conchiudere ad Alexandro ĩ pro solo la fortuna hauerli dato lesser stato in fama inferiore al Macedone col designarli la guerra in occidente et al Macedone la sorte degli orientali. Consequentemente doppo costui descriue Messer Francesco Hercole: Bacco: et Epaminũda quali in sieme disopra connumero ĩ comparatione di Pompeo dicendo che vide doppo Alexandro seguire itre Thebani eq̃ li lui disopra compresamente in vno bello groppo narro quando disse. Quale Bacco alcide Epaminunda athebe. Onde dice.

Itre thebani chio dissi in vn bel groppo

Il primo de gli excellẽti Thebãi ilquale in questo luogho e descripto dal nostro poeta e Hercole figliuolo di Gioue ꝛ dalmena dõna dAmphitriõe che per le sue grãde ꝛ marauigliosissime opere ipoeti: gli historici: et altri degni auctori della lingua greca et della latina ha affatigati in celebrare le sue laude. elquale noi al presente desiderando maxime la breuita nõ altrimenti referiremo chi seno: ma solo descendaremo lo scriuere nostro a narrare parte de suoi degni gesti. principalmẽte adunque essendo irata giunone contra di Hercole ꝛ di qualũq disceso da Gioue essendo lui piccinino nella culla col fratello Iphiclo Giunone li mando due serpenti adeuorarlo equali esso Hercole intrepido essendo exterito et piangendo il fratellino Iphiclo prese con mano et vccise ãbo due. Cresciuto dapoi et inteso nella palude lernea essere vno horribilissimo serpe nominato idra Hercole viãdo et supollo ꝑcidendo ad vno tracto le teste sue naturale ꝛ le settiplicate nel tagliarne sola vna. Nel terço luogo essendo nella regiõe Nemea vno infestissimo et feroce Leone Hercole factosi insegnare il luogo ad vno pastore nominato Molorco ando contra dilui et quello preso et vccise per força gli detrasse la pelle et a perpetua memoria ando poi sempre con quella vestito. Ne meno virtu dimostro contra laltro leone Theumense quello superando et iugulato mettendo alla terra a simile sorte ꝑducendo il cinghiale ĩ iboschi Menalij quali corrodeua et gustaua larchadia donandolo viuo prima allo Re Eurysteo. Similmente lacerua de ipie enei le Arpie: et il Thoro Cretense condusse alla morte oltre adiquesti non piu seguendo il combattere ferale supero Hercole achelоo fiume dicalidõia come disopra dicemo ottenẽdo in premio la amata sua deianira. Supero dapoi Diomede Re di Tratia elquale vccideua iforistieri che li veniuano nel regno et di quelli corpi pasceua isuoi iumenti ꝛ esso medesimo Diomede a quelli suoi animali preparo in cibo. Vscendo dapoi di gretia et peruenendo in Libia trouo che Busiri figliuolo di Neptunno et di Libia Re della prouintia confine al Nilo tutte infestaua quelle regioni et pregioni che pigliaua gli sacrificaua agli dij. per laqual cosa andando Hercole contra dilui lo vccise ꝛ pose in pace tutto quello paese. Et in questa medesima regione trouo Antheo gigante figliuolo della terra colquale collunctando trouaua per experientia che ogni volta che toccaua terra si radoppiauano ad Antheo le forçe. Ladonde Hercole leuatolo da terra sopra le sue braccia tanto lo strense che lo fece morire ꝓcedẽdo dapoi Hercole in occidente non minore fama et gloria sacquisto dando lo introito al mare oceão nella terra. Onõ oltre alla hispagna nella extremita ďlla terra habitabile a noi nota sono due monti luno nominato calpe et laltro apinna cognominati le colõne di Hercole. ꝑ che e opinione laquale non nega Solino: et Seneca lo afferma nel vltima tragedia che Hercole il monte quale era continuato di videsse et aprisse. per la cui apertura lo oceano hebbe la intrata a generare il mare mediteraneo. Onde Pompõio mella aquesto proposito dice queste parole. Deinde est mons prealtus: queʒ ex aduerso Hispania attollit obiectus hunc apinnam illum calpim vocant columnas Herculis. vtrumq addit fama nominis fabulam Herculem ipsum iunctos oliʒ perpetuo iugo dirimisse colles: atque ita exclusum ante a mole mõtium occeanum atq nunc inundat admissũ. Passo

oltre a questo in Hesperia Hercole doue andando nello orto delle fanciulle hesperide et in quello luogo morto il custode dragone tolse gli aurei pomi et fe loro priue di tale excellentia. vinse dapoi in Hispagna Gerione trianimo et quello uccise i suoi armenti & le pecore sue condusse in grecia con pompa grande et sua perpetua gloria. Similmente con Theseo insieme supero Hercole il regno delle Amaçone Albione et Bergióe in Gallia. quali impediuano il suo cāmino furo da lui morti presso alla foce del Rodano Laumedonta fu uceiso a Troia: Licinio ladrone presso a i confini de Jtalia et Caco pure ladro sotto il monte Auentino. Scriuesi anchora de Hercole hauere lui superati i centauri i quali uoleuano tore Jpodamia a Perithoo. et oltre a questo affermāo i poeti Hercole hauere con gli soi homeri substentato il celo laqual cosa si scriue in due modi luno e che essendo hercole andato nela ulteriore hispagna et trouato il Re Athlante quale substentaua il cielo essere defeso a sua requisitione Hercole sotto pose gli homeri tanto che Athlante uoltasse la spalla. Laltro modo scriue Anselmo in libro d imagine mundi. quale e che essendo conuēuti tutti gli dij in quella parte quale uiene sopra del mōte Athlante. Parue che il cielo uolesse quasi per peso souerchio cadere. per laqual cosa Hercole sottomettendosi fe grande aiuto al gia stanco Athlante. Me desimamente Hercole seguitando sempre le opere uirtuose et hauendo gia superato ogni faticha mundana delibero temptare la uictoria infernale. Ladonde disceso in inferno i de trasse per força Cerbero trifauce et etiamdio Alceste donna di Ameto signore di Thessaglia insieme cō Theseo suo carissimo amico quale era allo inferno disceso con perithoo per recuperare proserpina uolēdo una dōna quale fusse nata di Gioue et era morto Perithoo stato detenuto da Pluto. Ritornato poi Hercole dallo inferno a thebe supero et uccise Lico Re di Thebe: elquale haueua uoluto fare força a Megera sua dilectissima donna. Ultimamente tornando Hercole da Calidonia cō la amata sua Deianira et essendo giunto ad uno fiume grossissimo trouo Nesso cētauro. elquale uedendo Deianira essere bella imediate se innamoro di lei & credendo ingānare Hercole con buone parole gli offerse sopra di se passare el fiume la sua Deianira. Hercole accepto la offerta et pose Deianira sopra del dosso di Nesso. onde intro con essa nel acqua & presto fu di la da laltra riua. Ladoue come fu giunto Nesso comincio con Deianira a fugire. Laqualcosa Hercole uedendo prese una auelenata sacta. cuz laquale per força del suo tenace arco agionse Nesso et ferillo. Nesso adunque sentendosi ferito & la indubitata sua morte cognoscendo penso di uendicarsi. onde posta i terra Deianira prese la sua camicia quale era tinta del uelenato sangue & della allei dicēdo che la serbasse imperoche haueua questa uirtu che qualhora Hercole si innamorasse daltra donna che lei subito come se lauesse uestita sarebbe reuocato al suo amore pretermettendo ogni altro. Deianira sentendo le parole di Nesso presto a quelle indubitata fede. onde prese la camicia et q̄lla cō diligētia et buona guardia piu tēpo seruo. Succedendo dapoi che Hercole se innamorasse d Jole figliuola di Eurito Re di Etholia Deianira sicome lo intese li mando la camicia. Laquale Hercole hauendosi messa et dapoi exercitato sul corpo & sudādo il ueleno mixto col sudore penetro dentro per li aperti pori. Onde peruenuto a li precordij li porse tanto dolore che al tutto delibero di morire per laqualcosa chiamato Philitete figliolo di Phiāte suo dilectissimo amico salse in sul monte Oeta doue cōstrusse una pira & suso iponendosi se medesimo la fece incendere et in tal forma uenne a morte Hercole sicome di sopra dicemo nel triūpho damore Hercole non e nome proprio ne tutte queste cose furo da uno solo Hercole adoperate ne per la magior parte hanno altro fondamento che solo la descriptōe de poeti e quali uolendo alcuno extollere in forteça di corpo sempre il nominauano Hercole pure che operasse qualche excellente opera nelle quale narratōni sono molte cose fìcte dellequale uolendo referire le allegorie date da diuersi auctori troppo per aduentura si extendarebbe lo scriuele et maximamente perche la diuersita degli interpreti non fa minore confusione che si faccino le fauole. pure nientedimeno lo Hercole Thebano si

legge apresso gli historici hauere τ le Amaçõe et il Re laumedõta supati in battaglia τ altre opere degne hauere facte. per lequale meritamente debia con gli altri seguitare la fama. Il secondo degli excellenti thebani fu Baccho figliuolo di Gioue secondo q̃le fu nel ordine nono figliuolo del Celo nato dello ethere et etiamdio del di elquale genero di seme le figliola di Cadmo Re del regno di thebe. per lacui notitia pretermesse in questa parte le confabulationi de poeti seguitando Eusebio in libro temporũ et Giustino nel. xij. de bellis externis diremo baccho essere stato Dionisio altrimenti chiamato libero padre. elquale procedendo contra degli Indi quegli supero nella battaglia et vinse. et inde poi a sua eternamemoria edifico in India sopra dello Inde fiume ilisa citta cosi detta dalui. alaq̃le poi che fu peruenuto Alexãdro per reuerentia di Baccho nõ fece alcuna oppugnatiõe. Ladonde essendo lui per origine stato thebano et dapoi peruenuto nella India si puo manifestamente cõprendere essere stato excellẽtissimo in arme maximamente essendo stato poi deificato et da poeti in tanti modi descripto. iquali al presente preteriremo con silentio: perche adiuersi homini pare che le loro laude si debino attribuire. Il terço et vltimo di tre accolti thebani fu il prestantissimo Epaminunda circa delquale e da intendere che hauendo per le virtu sue i thebani erecta la sperança a possedere tutto lo imperio di Grecia. Et desiderando et cercãdo occasione di far guerra põseno a gli Atheniensi aiuto contra i Lacedemonij. onde hauendo facto duca Epaminunda gloriosa victoria maximamente per la morte di Alexandro Lacedemonio sotto il cui ducto et auspicio erano stati vinti gli atheniensi. Hauendo adunque questa victoria Epaminunda hauuta ꝓcede alla obsidione di lacedemonia et infine quella debello et vinse. Et dapoi essendo di nuouo ribellati et mosso guerra agli archadi i lacedemonij Epaminunda andando in aiuto darchadia nuouamente vinse et supero ancora i lacedemonij. Doue essendo la battaglia crudele Epaminunda non meno exercito lo offitio di milite che de imperatore o duca in tanto che cõbattendo hebbe vna ferita dellaquale doppo pochissimi giorni mori nella cui morte parue che al tutto morisse la degnita: la gloria: ançi esse medesima thebana re publica conciosiacosa che doppo la sua morte i thebani solo con le loro cladi si fero memorabili. Onde meritamente Giustino nel sexto libro de bellis externis scriue de Epaminũda queste degne parole. Fuit autem incertum vir melior an dux fuerit. Nam imperiũ non sibi: sed semper patrie quesiuit. et pecunie adeo parcus fuit: ut sumptus funeris defuerit. glorie quoq; non cupidior q̃ pecunie Quippe recusanti omnia imperia ingesta sũt honoresq; ita gessit: ut ornatum non accipere sed dare ipse dignitati videretur. Mentre adunque che per la ferita era Epaminunda nello agone della morte essendo alquãto alleuiato domando i circũstanti se il suo scudo era rimasto nelle mani de nimici doue poi che hebbe inteso che no e che i thebani haueuano hauuta la completa victoria si fece porgere esso scudo. et quello sicome compagno delle tue glorie τ fatiche piu volte baciando et abracciando expiro. Recogliendo adunque i gesti et le virtu di questi tre prestantissimi thebani assai si manifesta la comperatione facta disopra di loro a. C. P. Põpeo dal nostro claro et degno messer Francesco. Sogiugne dapoi il poeta dicẽdo che doppo costoro vide seguire due Aiace et Diomede τ Vlixe elq̃le haueua hauuto troppo desiderio di vidcre troppo et di cercare il mondo. Onde dice.

Lun laltro Aiace Diomede τ Vlixe
Quale desio del mondo veder troppo

A piu chiara notitia de precedenti versi e da sapere principalmente che i due Aiaci luno fu Aiace thalamonio figliuolo di Talamone Re di Salamina et di Exiona sorella di Priamo τ figliuola di laumedõta di Troia. Costui adunque infra i greci fu huomo expertissimo in arme in tanto che solo ardiua resistere nella battaglia ad Hectore. τ come scriue ditis cretense. Achille per la forteça d Aiace quasi in ogni suo gesto il chiamaua compagno. Onde essendo

vno giorno Aiace in vna turbulēta battaglia riscōtrato con Hectore et p piu spacio di tēpo hauēdo cōbattuto insieme alfine si ricognobeno per laqualcosa Hectore allui do no vna spada. et Aiace ad Hectore dono vno bellissimo Baltheo. Equali doni secon do Seruio furō veramēte fatali imperoch Hectore portādo quello balteo fu morto da Achille: et Aiace se stesso succise con quello coltello hauendo larme dachille perdute con Vlixe per sententia de greci. Afferma niētedimeno Ditis cretēse ch hauēdo vno giorno Aiace dinançi a greci minacciato di dare morte ad Vlixe per le arme predicte et Palladio cōtra dilui ottenuto la sopraueneente mattina Aiace fu trouato morto et con molte ferite tutto creduta operatione di Vlixe laqualcosa lui de adintēdere essen do si doppo la morte di Aiace furtiuamente partito dello exercito. Laltro Aiace fu Aiace oileo Re de ilocri huomo bellicosissimo. Elquale come testifica Ditis tornādo dallo excidio di troia mentre era ī mare per força diuēti et di fulmini perosse negli seo gli Euboici donde essendo rotti isuoi legni bene che lui si sforçasse campare et per que sto notasse alfine inquesto naufragio mori. donde Virgilio in persona di Giunone sdegnata conta de troiani dice queste parole Quippe vetor fatis: Pallas ne exure re classem Argiuum: atq ipsos potuit submergere ponto Vnius obnoxam: ꝛ furias aiacis oilei: Ipsa iouis rapiduz iaculata e nubibus ignem Disiecitq rates euertitq equora ventis Illum expirantem transfixo tempore flāmas Turbine corripuit sco pulo q infixit acuto. Questa adunque ira di Pallade interuenne ad Aiace per lo hauere prophanato il suo tempio nella presura di troia et di sangue ꝛ libidine. Onde meritamente parue che fusse condotto alla morte per commissi excessi. Secundariamēte e da intendere che Diomedes fu figliuolo di Thideo et di deiphile gia disopra narrati huomo fortissimo et acerrimo combattitore elquale andando nella expeditōne Troia na fu oltre ad Achille giudicato il piu prestāte ifra igreci che intrasse in battaglia. ōde et Virgilio nel primo della Eneida dice in persona di Enea. O danaum fortissime gētis Titide: me ne illiacis occumbere campis Non potuisse: tuaq animam hāc ef fundere dextra Et per la sua strenuita et forteça fu da homero affermato Diomede ha uere Marte ferito in battaglia. diomede adunque oltre agli vccisi dalui re nella guer ra troiana et le battaglie singulari facte contra di Enea et Hectore alfine insieme con Vlixe rapi icauagli di Reso prima che intrasseno in troia et beuesseno nel fiume san cto et di quella con industria ne subtrasseno il palladio. finita dapoi la guerra troiana volendo diomede ritornare alla patria non fu voluto da Egiale sua donna riceuere p suasa da Nauplio padre di palamedes che si maritasse ad altro huomo Seruio niēte dimeno afferma che hauendo Diomede sentito Egialia hauere adulterato con ciliba ro figliolo di sceleno delibero non piu tornare allei. Ma sene venne in Italia doue e difico la citta di Siponto et in questo luogo fingano ipoeti isuoi compagni essere sta ti transformati in vccegli. Hedifico anchora secondo alcuni altri Arpo et Beneuento et Giustino nel duodecimo de bellis externis afferma gli Etholiquali venneron con Diomede in Italia hauere hedificata la citta di Brundusio doue alfine morendo fu da isuoi huomini per idio reputato. Aristotile nientedimeno in libro de auditu mirabi lium afferma diomede essere stato morto da Enea et il suo regno daitroiani occupato Vltimamēte e da notare che Vlixe figliuolo di Laerte Re de Itaca et di Antidia sua donna. medesimamente fu huomo nellarme exercitatissimo: Ma in astutia et ī elo quentia fu da prepore a tutti gli altri greci. essendo adunque lui andato allo excidio di troia ꝛ ī qlla expeditōe opato piu gloriosi facti Alfine doppo la hauuta victoria si pti dllo exercito furtiuamēte dlla morte di aiace come pxiamēte dicemo. mētre adūq ch era p lo mare gli vēne voglia di vedere diuse regiōi nel mondo q̄tūq dichio alcūi altri lui essere stato sforçato dalla furia de iuēti acosi fare. Et ī po dādo exequutiōe al ꝓposito incorse in questo camino grauissimi naufragij et horrendi periculi sicome nella odixea introduce con gran copia Homero. Ma p che parte de gesti suoi sono descripto solo con fictione aquali dagli auctori e solo attribuito sētimēto morale sicome del suo essere

venuto alla regia di Eolo et dalui hauere hauuti iventi inserrati negli otri: et dello es-
sere disceso allo inferno et simili altri gesti: impero noi al presete solo narraremo ilsuo
processo secondo la testimonianza di Ditis cretense et Darete troiano. Ulixe adunqз
essendo partito da troia venne principalmente a Smirna patria di Homero excellen
tissimo sopra tutti li poeti. doue essendo applicato et gli habitanti prohibendoli iliti lo-
ro. Ulixe per forza darme ne ottenne grandissima preda et parti via. Donde nauighã
do peruenne nella regione de ilothophagli nelquale luogo mandando alcuni explo-
ratori auedere ilpaese ꝛ q̃gli nõ tornãdo stimo douere essere stati morti. õde si pti ꝛ arino
ĩ Sicilia. regnauão allora ĩ sicilia due frategli tyrãni õ q̃li luno si chiamaua listrigõa ꝛ
laltro era nomiato Ciclope eq̃li sicome vederon Ulixe ilrobero ꝛ in pgionaron ꝛ mol
ti de suoi compagni vccisено. Inde dapoi per opera di Polipheno ꝛ di Antipate fu
Ulixe tracto di pregione et reducto alquanto nella gratia de principi. Stando adun-
que cosi Ulixe libero nella Regia interuenne che Arene figliuola di Listrigona si in
amoro di Alphenore vno de compagni dUlixe. Laqualcosa Ulixe cognosciuta de
ordine de fugirsi et nella fuga menarne seco la predicta Arene. Ma Listrigona accor
gendosi di questa fraude volse pigliare o vero vccidere Ulixe. Per laqualcosa esso
si fugi et venne a calipso et a Circe con vna sola barcha et con pochi compagni. La-
quale sicome iluide sinamoro dilui. Onde rittenutolo vno anno apresso dise ingraui-
do dilui in vno figliuolo elquale parturito altempo nomino Talagonio. Parti da-
poi Ulixe da Circe et venne alagho auerno et non dimorando in quello luogho naui
gho oi nel isola delle Sirene. Ladoue il condusse grauissima tempesta diuenti: lado
ue come lui si cognobbe ariuato obturo le vrechie et ase ꝛ a tutti ĩ ꝯpagni. ꝛ partẽdo di
quello luogho ariuo poi nelle voragine di Sylla et Caribdi. Doue perde gran parte
delle naui quale haueua hauute da Calipso et da Circe. Ma di tanto pericolo pure
essendo scampato mẽtre che andaua vagando per mare fu preso da certi pirati pheni-
cij. Equali dapoi per compassiõe relassandolo Ulixe sene ritorno a Circe doue di nuo
uo si remisse in punto per tornare alla patria. Partendo adunque da lei felicemẽte na
uigho in fino a Creta. Dapoi per forza di venti fu constretto ariuare ĩ Salamina. La
doue da Thalamone padre de Aiace fu totalmente rubato et gran pena scampo dal
la morte. Per laqualcosa essendo pouerissimo condotto aprezo due naui di pheniciisi
condusse in Creta al Re Idomeneo. Idomeneo adunque recognosciuto Ulixe gli
dono due naui et assai robba et mandollo ad Alcinoo Re di phenicia elquale sicome
senti ilcelebre nome di Ulixe gratamente ilreceuette ꝛ degnamente honorollo. Dimo
rando adunque Ulixe in phenicia cognobbe per lettere scripteli da Penelope ilmale
stato ch era delsuo regno per laqualcosa delibero totalmẽte di tornare in Ithaca. Dõ
de prego Alcinoo che lo douesse aiutare. Laqualcosa esso Alcinoo di bona voglia et
gratamente fece Tornossi adunque in questa forma Ulixe alsuo regno doue lietamẽ-
te fu da isuoi riceuuto. et maxime piu dalla dilecta Penelope: doue poi che fu perue
nuto presa vendetta de tutti isuoi inimici con gran giustitia gouerno ilsuo regno. In-
teruenne dapoi non molto longo tempo che hauendo volunta Talagonio di andare
auisitare ilcaro padre suo non cognosciuto Ulixe si parti da Circe sua madre et naui
gando sene venne in Ithaca et in questo medesimo tempo hauẽdo Ulixe veduta nel
sonno vna visione. Laquale gli fu interpretata che lui doueua morire per le mani del fi
gliuolo nõ ricordãdosi di Talagonio solo dubitaua di Thelemacho. Onde p questo
faceua guardare lo adito ĩ modo che nessuno allui ãdaua sẽza sua licentia Talagonio
adũqз peruenuto alla Regia voleua ascẽdere auedere ilsuo padre: ma essẽdo retenuto
dalle guardie et non cognosciuto lui prese con quegli custodi battaglia. Et hauendõe
feriti gran parte Ulixe senti il rumore. Ladonde venne in quelo luogo portãdo in ma
no vno dardo et vedẽdo questo giouane cosi ferire isuoi huomini gli lãcio et vno po-
co ferillo: Ma Talagono ripreso ildardo non cognoscendo Ulixe lo lãcio allui ꝛ fe
rillo a morte. Laquale ferita come senti Ulixe ricordato si della visione subitamẽte fe

restare la battaglia et domando Talagonio chi lui fusse rispose Talagonio se essere figliulo di Ulixe et di Circe et in quello luogo essere venuto per vedere il padre Ulixe Allora sẽtito che egli era abraccio ꝛ baciollo ꝛ subito il fe pacificare cõ Thelemacho q̃le gia era in quello luogo venuto armato solo per fare la vendetta del padre dicẽdo al lui quello essere vno suo carnale fratello. et inde poi a pochi giorni mori Ulixe adunq̧ meritamẽte e scripto alla fama si per le opere dallui facte inançi alla guerra troiana si come la inuentione d Achille et il condurre nello exercito Ephigenia: si etiamdio per q̃lle che se nela guerra et nelle horende battaglie p la subtractiõe del palladio d'lle ceneri di Laumedonte: et per la rapina de cauagli di Reso: et parimente per li varij casi dalui tolerati nella sua dura et longa peregrinatione. Adduce consequentemente Messer Francesco lo exemplo di Nestore dicendo che doppo Ulixe vide seguire Nestore. Elquale tanto visse oltre alla commune consuetudine et tãto seppe per scientifica cognitiõe et grande expientia hauuta delle cose del mõdo. Onde dice.

> Nestor che tanto seppe et tanto vixe

Nestor fu figiuolo di Neleo figliuolo di Neptunno et di doris figliuola di Amphiõe Re di Orchomeno huomo facundissimo et doctissimo secondo la testimoniãça di Homero nella iliada. Costui adũque visse longhissimo tempo come mostra Ouidio nel. xij. del methamorphoseo quando introduce Achille domãdare Nestore ꝛ pregare che li dica in che modo Ceneo di femina diuenisse Maschio et con chi militasse et se mai ĩ battaglia fu vinto da cui. Sogiugnendo dapoi la sua risposta in questa forma dicendo. Quisquis adest: narretq̧ rogant: quos inter achilles Dic age nam cũctis eadẽ ẽ audire võlũtas O facunde senex eui prudẽtia nostri: Quis fuerit ceneus curĩ cõtraria versus! Qua tibi militia cuius certamine pugne Cognitus. aq̃ sit victus: si vict⁹ ab vllo ẽ Tũ senior: q̃uis obstet mihi tarda vetustas: Multaq̧ me fugiant primis spectata sub annis: Plura tamen memini. nec que magis hereat vlla Pectore res nostro est inter belliq̧ domiq̧ Acta tot: at si quem potuit spatiosa senectus Spectatorem opeꝝ multorum reddere. vixi Annos bis centum. iam tertia viuitur etas. Et oltre alla doctrina et alla cognitione delle cose experimentato quale verisimilmente hebbe per la longeua eta fu Nestore huomo bellicosissimo. Onde principalmente essendo ancora giouenetto fece guerra co i Tepesali et quegli supero ꝛ vince vccidendo grandissima quantita di loro come scriue Homero nel luogho allegato et oltre a questa guerra fu ĩsieme con Theseo et Perithoo contra de i Centauri et secondo Darete et Ditis cretense fu nelluna et nellaltra guerra Troiana prima con Hercole et Jason cõtra Laumedonte da poi con gli altri greci contra di Priamo nellaquale expeditione ancora che vechissimo fusse come descriuano i prenarrati historici in modo si experimento nelle battaglie che giustamente nõ fu da reputare inferiore a molti Greci de quali la eta era florida et forte. Doppo di Nestore narra Messer francesco Agamemnon et Menelao dicendo che drieto a Nestore vide seguitare Agamemnone et Menelao equali essendo stati nelle spose loro infelicissimi per quelle nientedimeno haueuão facte crudelissime rixe et battaglie nel mondo. Onde dice.

> Agamemnon et Menelaõ che in spose
> Poco felici al mõdo feron gran rixe

La guerra troiana q̃to fusse graue: quãto lõga ꝛ quãto periculosa con quãto dispendio: con quãto disagio: et con quanta morte di prestanti principi assai vulgare notitia ne diffusa per li Auctori che di quella hanno scripto allaquale essẽdo presidenti Menelao per lo interesse della rapita Helena et agnoue non per la commune electione in capitano et ducha di tutto lo exercito facta di lui da li signori di Grecia nel tempio di

Giunone proceduto prima ilius iurando facto nel passare con laspada ilbipartito porco significante ioriente et occidente secondo lacerimonia di Calenas figliuolo di Nestore preposto da Agamennone aessa obseruantia del giuramento delqle la forma era che hauēdo ciascuno laspada ī mão feriua ilmeço porco et passaualo dicēdo qste parole. Juro ppetuas cū Priamo inimicitias neqꝫ prius me bellū desertuꝝ ꝙ iliū atqꝫ omne regnū eius euersū sit. Meritamēte adūque diloro sipuo dire che facesseno gran risse et crudele guerre nel mōdo. Ma che fusseno poco nelle loro spose felici assai disopra ꝑ rispecto di Agamennone nel triūpho damore fu demostrato. Ma la īfelicita di Menelao assai chiara sintende per lo testimonio di Ditis cretēse elquale dice che doppo la rapina di Helena essendo andato Menelao et Ulixe a troia adomādarla a Priamo. Priamo la fece venire nella loro pūsētia et delle plenaria liberta se lei volesse dandarsene con Menelao. Ma lei rispōdēdo a Priamo disse queste parole. Nihil mihi cū menelai matrimōio ꝯuenit. Onde assai infelicita fu lasua essere congiunto in matrimonio cū Helena. per che come soleua dire socrate. Sicut nihil est superius benigna coninge: ita nihil infesta muliere crudelius. Ladonde per questa cagione assai cōuenientemente si vede questa qualita alloro essere stata attribuita dal nostro messer Frācesco

Adduce cōsequētemēte ilpoeta vno altro dignissimo exēplo dicēdo che doppo qsti due seguitaua Leonida spartano elquale lieto nela vista et giocōdo propose aisuoi militi vno prandio duro nuntiandolo vna cena molto piu terribile: ꝛ in pocha piaça ꝛ angustissimo luogo opo cose marauigliosissime in arme. Onde dice.

Leonida che aisuoi lieto propose
Uno duro prādio: vna terribil cena.
Et ī poca piaça fe mirabil cose.

Per piu chiara ītelligētia di precedēti versi e da sapere come essēdo venuto Xerxe Re di Persia ꝯtra de igreci per cōtinuare la guerra īcominciata da dario suo ꝛ padre hauēdo mēato. vij. c. migliara di persi in exercito Leonida spartano cō quattro milia combattenti solo se li oppose nelle angustie di Thermopile. Laqualcosa vedendo Xerxe et dispreçatoli per lo loro pocho numero comādo che si cōbattesse con loro. Donde Leonida virilmente si preparo a difesa. Et combattendo tre giorni continui molti de persi furon da loro vccisi. ilquarto giorno hauendo Xerxe occupata lacima dunno monte et Leonida essēdosene acorto disse atre milia quattro cento di suoi eqli erano della greca natione proceduti con seco alla difensione vniuersale di Grecia che si tornasseno alle patrie loro et quelle diffendesseno da ipersi et lui solo con li suoi spartani lassasseno experimentare la commune fortuna. laqualcosa opero Leonida ꝑ che hauendo domandata lo oraculo dello futuro essere della impresa guerra: haueua risposto come scriue giustino. Aut duci et regi spartanorū: aut vrbi cadendum est. Rimasto adunque solo cum. vi. c. compagni Leonida dispose ildi nelquale voleua combattere et la mattina preparato vno nobilissimo prādio aquello exhorto isuoi fortissimi ꝯmilitoni. Adouere ilgiorno virilmēte ferire et assaltare gli alogiamēti di ꝑsi īperoche nō poteuāo restando vincitori piu degnamente vincere che in quello luogho: et douendo subcūbere in nessuno altro era possibile piu gloriosamēte morire et alfine delle pole conchiuse come scriue valerio nel terço libro al secondo capitolo dicēdo. Prandete cō militōes tāꝙ apud inferos cenaturi. Et Cicerōe nel primo delle tusculane dice. Pergite ergo forti animo lacedemōij hodie apud iferos fortasse cenabimus. Onde disposti gli spartani optimamēte per le parole di Leonida alla morte introrono alla battaglia et imediate furo alli allogiamenti di Xerxe: ilquale sicome tosto lui senti ilrumore vilmente fuggi lassando quanto che allui sappertenena agli Spartāi la completa victoria equali alfine vagando per lo campo et vccidendo ipersi essendo affatigati furō niētedimeno loro vicitori da ininti persi vccisi insieme cō loro capitāo Leonida. Sogiugne dapoi ilpoeta doppo Leonida Alcibiade dicēdo che vide dipoi doppo Leonida

Alcibiade elquale spesissime volte volse et riuolse la Citta di Athena cō la sua eloquētia et con la lieta vista della faccia serena. Onde dice.

Et alcibiade che si spesso athena
Come fu suo piacer volse et riuolse
Con dolce lingua: et cō fronte serena.

Alcibiade atheniēse nō pure clarissimo oratore demostro essere: ma insigne pho et prestāte et fortissimo capitano i facti darme: elquale per le sue grāde et singulare virtu assai piu di inuidia che di gratia cōtrasse apsso la Atheniēse re pu. Pricipalmēte adūque hauēdo i sicilia i catanienesi domādato agli athenienesi soccorso ɔtra i syracusani Alcibiade insieme con Nitia et lamaco ando pfecto della atticha classe nella q̄le expeditiōe poco dimorādo fu reuocato ad Athene. Et inde a poco tēpo dapoi mādato in exilio Alcibiade adunque sene venne a lacedemonia et quegli concito a fare guerra agli Athenienesi et mentre che cosi dimoraua i lacedemonia hebbe lo vso della donna di Agisde Re de lacedemonij. Della q̄l cosa accorgendosi Agisde Alcibiade fu cōstrecto a fuggire adisaphēne pfecto di Dario figliuolo di Xerxe elquale voleua a Grecia muouere guerra. Ma Alcibiade gli psuase il cōtrario dicēdoli come la poteua vincere solo p le sue ,ppꝛie dissensioni. Essēdo allora guerra infra li Jonij Lacedemonij et athenienesi. Onde aprouando isapherne questa sententia molto Alcibiade honoraua et teneua caro sapendo adunque gli Athenienesi quale fusse lo stato dAlcibiade apresso di i Sapherne mandoron allui Ambasciadori a dire che facesse hauere la amicicia del Re alla re publica sua a quali Alcibiade rispose essere contento quādo lo imperio era apresso del populo fusse deducto apsso del senato. la q̄l cosa ɔsentēdo gli atheniēsi et gli optimati crudelmēte iperādo alla plebe fu reuocato Alcibiade dal populo. et facto pfecto di nuouo della classe ladōde lui tornādo i athene prima si uendico degli optimati che lo haueuāo facto exule quegli cōstrīgendo a fuggire p paura et dapoi reuolse larme ɔtra i lacedemonii eq̄li prima supo in mare et dapoi nella terra. et inde torno in athene doue cō grandissimo honore et marauiglia di ciascuno fu riceuuto. inde dapoi essendo andato in asia con cento naui degli atheniēsi fu dagli asiani superato et vinto. Onde lui voluntario senando in exilio apresso dArtaxerxe. In q̄sto tēpo essēdo stati gli atheīēsi supati da i lacedemōij. i lacedemōij iposēo. xxx. hōi al gouerno dathene: q̄li dubitando che Alcibiade non restituisse la liberta alla patria il mandorono ad vccidere. onde peruenuti i percussori in Persia et non potendo lo vccidere cō ferro lo arsero viuo dentro alla sua camera come scriue Giustino. Dicono nientedimeno alcuni altri che essendo Alcibiade apresso di i Sapherne Lisandro Re di lacedemōia gli mādo gran quātita doro per che facessino morire Alcibiade per la qual cosa Isapherne vito dalla cupidita dello oro lo fece vccidere et i singno della morte sua mādo alexandro a donare la sua testa. Onde dapoi dalla sua cōcubina al tronco suo fu facto ɔtra gli edicti i debiti funerali. Descriue cōsequētemēte il poeta lo exēplo di Milciade dicēdo ch doppo Alcibiade vide esser Milciade. elq̄le tolse il grāde giogo da grecia et seco il suo buono figliuolo elq̄le cō vera et pfecta pieta legose viuo et sciolse il morto. Onde dice.

Milciade ch il gran giogo a grecia tolse
El buon figliuolo che cō pieta perfecta
Legose viuo: el padre morto sciolse.

Quāto fusse il beneficio facto da Milciade a tutta grecia: et la grād igratitudīe allui vsata assai destramēte il demostra messer Frācesco nelli pcedēti vsi doue e da itēdere come scriue Giustiuo i secūdo libro de bellis externis: et valerio maxio nel. v. libro et al terço capitolo che essēdo stato Dario Re de Persi inducto da Ippia tyranno dathene a fare guerra contra gli Athenienesi: et andando contra diloro con exercito di. vi. c. milia psōe. Onde stimaua ciaschūo tutta Grecia douere subire il graue gioco

della seruitu gli Atheniensi domādorōaiuto a ilacedemonii iquali essēdo per quattro giorni impeditia certe obseruantie di sacrificij non poteuano andare in exercito dōde Milciade auctore dauere recuperata la liberta da Tirāni et facto duca p la defēsiōe di quella contra di dario giudico molto piu essere vtile la celere resistentia che lo aspectare lo aiuto lacedemonio. per laqualcosa con dieci milia Atheniensi et mille platēsi compagni alla commūe defensione. Venne negli campi maratonij doue intrando alla battaglia con Dario lo supero et vinse vccidendo. cc. migliara di persi et Ippia concitatore della terribil guerra: nella quale battaglia vno caualiere Atheniense nominato Cinigero elquale seguito li Persi insino alle loro naui ne prese vna con lamano dextra et quella tenendo gli fu tagliata lamano. Onde lui la medesima naue prese con la sinistra et parimente essendoli quella precisa alfine prese la naue co identi ꝛ quella tenne tanto che sopragiugnendo gli Atheniensi fu essa naue totalmente presa. Hora circa la notitia del suo buono figliuolo e da sapere che hauendo Xerxe figliuolo dl lo antedecto Dario inouata la guerra cominciata dal padre et essendo venuto in grecia con. vij. c. milia persone gli Atheniensi elessено duca contra di lui Thunon figliuolo di Milciade elquale combatte con Xerxe nel medesimo luogo che haueua Milciade combattuto con Dario et superandolo in battaglia terrestre et marittima constrēse Xerxe trepido et fuggendo a ritornarsi in Persia. Vltimamente e da notare che essendo stato Milciade dalla actica ingratitudine necessitato amorire in pregione ilfigliuolo Thunon domando di gratia potere allui parentare iconsueti exequij et dare al morto corpo la debita sepultura. Laqualcosa lui con difficulta ottenne cō questa cōdictione che sopra dise portasse tutte le catene con lequali era legato Milciade infino al luogo del sepolcro suo. laqualcosa ildegno et pietoso figliuolo consentendo incatenato solue ifunerali al suo dilecto et caro padre Milciade. Sogiugne dapoi messer Francesco apresso di Milciade gli altri Atheniēsi iquali hauendo sēpre con virtu operato nietedimeno experimentorō la dureça della ingrata patria. Dicēdo che cō questa secta di Milciade procedeua Themistocle et Theseo et Aristocle elquale fu et in virtu et somma continentia vno Fabricio greco: et a tutti questi fu equalmente interdecta et negata la sepultura patria. Ladonde iluitio grande di tanta ingratitudine ꝛ inuidia fa loro essere illustri. Imperoche nessuna cosa meglio scopre et notifica due contrarij che vna infra loro pochissima distantia et vno breue intersitio ꝛ minimo interuallo. Et sogiugne che vide con questi tre qui disopra narrati Phociono Atheniēse elq̄le fu morto ꝛ discacciato della terra sua doue fu molto diuerso et contrario ilguidardone ꝛ Premio riceuuto dalle sue opere degni ꝛ excellenti. Onde dice.

Temistocle: ꝛ theseo con quella secta.
Aristide che fu greco vn fabricio
A tutti fu equalmente interdecta
La patria sepultura. et laltrui vitio
Illustra loro che nulla meglio scopre
Contrarij duo che in piccolo intersitio
Phocion va con questi tre disopre
Che disua terra fu cacciato et morto
Molto diuerso ilguidardon dalle opre

A piu chiara noticia de precedēti versi e da sapere che douēdosi grādemente biasimare ogni vitio ꝛ maximamente la ingratitudine e necessario extollere et illustrare coloro v̄so de iquali tale mancamento si adopera onde non īmeritamente dice il poeta laltrui vitio cioe della īgrata athene hauere illustrato Themistocle: theseo: ꝛ Aristide: ꝛ Phocione hauendo loro sēpre degnamēte per la patria operato. Secōdariamēte e da intendere che ragiōe naturale e per lequale nessuna cosa meglio scopre vno contrario che la apresso positione dellaltro ꝯtrario. Imperoche ogni cōtrarieta e solo infra leq̄lita leq̄le si possono cognoscere da isensi. onde a esso solo ne seruato ilgiudicio secōdo che ne mostra il philosopho nel secondo della phisica quando dice. Non enim de coloribus iudicat cecus. Et impero

essendo icontrarij diminuibili dalla loro somma intensione et excellentia per poca per mediocre et per molta distantia per questo essi soli presentandosi aisensi danno di loro confusa cognitione. ma quando insieme due contrarij ne occorano dinansi al giudicio della sensitiua potentia: distinctamente et chiaramente si pigliano si per la loro diuersa natura: si etiamdio per la contraria immutatione da loro facta. adunque optimamēte ha detto il nostro poeta nessuna cosa meglio scopire due contrarij che vno di loro interstitio breuissimo. Vltimamente e da notare quanto che alla historia come Themistocle principalmente nella battaglia disopra narrata infra Dario et Milciade i tal modo con virtu combatte et prudentia che meritamēte allui quātunq; fusse di eta giouanetto la prima laude fu attribuita come scriue Giustino. inde dapoi electo duca contra di Xerxe stimando essere piu vtile il combattere in mare che in terra. et ancora questa essere la volunta degli dij fece Themistocle tutti gli Atheiensi intrare nelle naui in tal modo ando contra di Xerxe. Erano in questo gli Ionij populi rebellati dagli Atheniensi et accostatisi dalla parte di Xerxe. donde Themistocle giudicando essere impericolo et non potendo parlarli ando al porto doue doueuano discendere. et i quello luogo scripse in saxi et marmi grandi quanto errore fusse il loro essere contra di loro progenitori et contra quegli iquali piu volte erano stati vindici della loro liberta commemorādo li beneficij facti nella guerra di Dario. Onde interuenne che gli Iony quando vigiū seno leggendo quelle scripture nella battaglia si voltoro contra a Xerxe. Essendo adūque tutte quasi le re publiche greche sotto il ducto et auspicio di Themistocle Conuēute nello stretto del mare Salamio alcune di quelle voleuano ritornare alle terre et stare adifesa: laqual cosa vedendo Themistocle et dubitando ch per la loro partita lui nō fusse poi apto a resistere a Xerxe subito scripse a esso Xerxe vna littera psuadēdoli che venisse a battaglia conciosiacosa che poteuano in sieme pigliare in quello luogo ad vno tracto tutta la forza della greca natione. Doue se la lasasse partire harebbe poi difficulta magiore ad ottenere il dominio della Grecia. Xerxe adunque non cognosciendo la prudentia di Themistocle et parendo allui ch le sue suasione fusseno vere Mosse la classe peruenire a battaglia. onde interuenne che gia alcune citta quale erano partite si ritornoron per paura a Themistocle. Onde per questo seguendo la battaglia gli Ionij voltādosi in fauore de i Greci feron in tal modo che Xerxe poi fu vinto et gia era dintorno circūdato tutto quādo Themistocle dubitando che per disperatiōe ipersi non si instaurasseno apri vno adito et mando adire a Xerxe che si fugisse prima ch fusse preso mostrandoli il modo et la uia. laqualcosa esso Xerxe vedēdo vilissimamēte misse ad exequutione et fuggi via. Tornato dapoi i Athene cō la victoria Themistocle fu p merito de si degna opera da Athene sbaudito et constretto ad exulare in Persia apsso di Xerxe elquale haueua vinto. Onde Xerxe gratamente riceuutolo li fe grāde honore. Et volendo di nuouo Xerxe per sua vendeta fare guerra ad Athene fece Themistocle suo capitano. Ma esso vedendo questo per non fare guerra alla patria et non tradire Xerxe quale era desi bene merito volse per morte aciascheduno satisfare. Onde preso il ueleno exule fuore della sua patria mori. Appresso chi fusse theseo et quante opere degne facesse per la atheniēse re pu. assai disopra fu raccontato nel triūpho damore: Niētedimēo nō pote pero fuggire la rabida vulgare inuidia: dalla q̄le discacciato i exilio fu constrecto nella isola di schiron amisero viuer et infelice morire. Aristides nō pure prestante greco fu infacti darme: ma etiamdio i littere clarissimo pho. Elq̄le in vna sua vnica opa saluo tutta Gretia dadue imminenti tyrannide. Imperoche volēdo ilacedemonij et gli Atheniensi vendicarsi in parte delle ingiurie riceuute da ipersi. Ilacedemonij elesseno duca vno Pausania et gli Atheniensi elesseno Aristide. Hauendo adunque questi due duci predato et trāscorso piu paese in Persia Pausania nella guerra dirizo lo animo ad occupare la liberta di gretia. onde scripse a Xerxe rimādādoli tutti ipgioni che lo douesse aq̄sto aiutare et lui li darebbe la figliuola p dōna et acciochе questa opera fusse secreta che lui occidesse tutti imessi che li mandaua cō littere.

Ladonde Aristide stando diligente alle opere di Pausania cognobbe il tradimento per laquale cosa facto lo manifesto Pausania fu mandato in exilio in Grecia salua et libera dal pericolo. Xerxe adunque vedendosi in tale modo scoperto mosse dapoi la guerra nella quale fu vinto di timone. Fu oltre questo veramente Aristide simile a Fabritio giudicando nessuna gloria o vtilita alla re pu. potersi con fraude attribuire. Onde come scriue Tulio nel terço de gli offitij. Hauuta gli Athenensi la victoria contra de i Persi per opera di Teistocle Themistocle medesimo disse vno di nel Senato se hauere vno optimo et salutare consiglio per la re pu. Atheniense elquale voleua lui a vno solo huomo di loro manifestare. Donde il Senato gli de Aristide. Alquale themistocle disse come la classe de i lacedemonij quale era in Egiueto occultamente si poteua incendere. Onde i loro inimici lacedemonij ne deuerebbeno totalmente [d]epressi Aristide adunque hauendo inteso il parere di Themistocle disse nel Senato doue cõ grande expectatione era acceso vtilissimo essere il consiglio di Themistocle: ma non e honesto. donde gli Athenienſi giudicaro quello che non era honesto etiamdio non potere essere vtile. Nientedimeno il prestannte Aristide alfine fu della patria scaciato cõ cui insieme come scriue Ualerio nel quinto libro et al. iij. capitolo ando in exilio la virtu la continentia ⁊ la sanctita greca. Ultimamente Phocione quale fu adorno di tutte le dote lequale parturire possono et splendore et gloria maximamẽte liberalita ⁊ clementia come scriue Ualerio nel medesimo luogo fu nientedimeno dagli Athenienſi prima in herculeo grauissima generatione di supplicio cõ grande acerbita facto per inuidia morire et dipoi comãdorõ ch le sue ossa fusseno portate fuore della terra attica et lassate insepulte. Nellaqual terra Phocione era con gran virtu et sanctimonia sença ingiuria dalcuno benignamente vissuto. Onde a ragione messer Francesco dice in costui essere stato diuersissimo il premio del merito preceduto. Adduce apresso Messer Francesco lo exemplo di Pyrrho dicendo che come lui si volse doppo Phocione vide seguire il buono pyrrho di Epiro. Onde dice.

Come io mi volsi el buono pyrrhõ hebbe scorto.

Circa la notitia del p̃cedente verso e da intendere che due sono stati I pyrrhi celebrati dagli scriptori p̃ virtu et per fama luno fu Neoptolomo figliuolo de Deidamia ⁊ Achille elquale nella sua adolescentia per la rubedine de capegli p̃se il cognome di pyrrho come scriue Plutarco. Costui adunque secondo Ditis cretense essendo venuto doppo la morte di Achille allo exeidio di troia constituito capo de Mirmidoni ⁊ subceduto nelle armi et altre cose del padre virilmente nelle battaglia vera demonstro essere in se la effigie dAchille. Onde in battaglia vecise secondo Darete Pantasilea regina delle Amaçone q̃tunq̃ Ditis la morte di costei attribuisca ad Achille. Uecise dapoi priamo nel tempio: et Polisena dinançi al sepolcro del padre. Ma di costui nõ credo hauere inteso il nostro messer Francesco. Laltro Pyrrho fu Pyrrho epirota per origine disceso come scriue Plutarco da questo sopradetto Pyrrho. Doue e da sapere che apresso de i Molossi doppo Deucalione et Phetonte regno questo Pyrrho figliuolo de Achille altrimenti Neoptolomo et da lui dipoi tutti gli altri descedẽti represeno il nome di Pyrrho. Et essendo subcessi alcuni Re di Barbari ⁊ peruersi costumi. Alfine regno vno Tarrita et doppo Tarrita il suo figliolo Alectas: ⁊ doppo Alectas Arimba: et doppo Arimba Eacides. Questo Eacides prese per donna Pithia figliola di Memõe signore di Thessaglia. dellaquale genero due figliuole luna detta Deidamia et laltra Troada et oltre a queste due figliuole acquisto Pyrrho. Essendo adunque morto Eacides si suscito seditione fra i Molossi. Ladonde vecisono tutti gli amici et stati prima di Eacides et oltre aq̃sto cercauano vecidere Pyrrho per laqual cosa essendo lui anchora piccino fanciullo fu per alcuni nascosamente cercato di scampare vnde toltolo et via con esso fuggissi fu questa fuga paleso ⁊ pero

furon seguiti. Erano nientedimeno gia ariuati costoro col piccolo fanciullo adun o fiu me grossissimo doue vedendo gente su laltra riua scripsero vna littera e legata ad vno sasso lo gittoron. per laquale lo feron nota la fortuna di Pyrrho. Lecta adunque la littera furon mossi coloro a compassione donde passoro il fiume et presero Pyrrho e via cō esso andoron nello illirico e presentorlo allo Re Glautia quale i quello tempo regnaua Glauca sentendo il suo procedimento per non prouocarsi inimicitia non lo voleua riceuere: ma il piccinino Pyrrho tanti fe gesti di dimandare allui misericordia et aiuto che Glautia si mosse a pieta et riceuello et fello nutricare. Crebbe dapoi Pyrrho e vēne grande e valoroso in arme et prese per donna la figliuola di Glautia et con lo aiuto suo si ritorno in Epiro. et il suo regno recupero con larme. Inde ancora essendo dai suoi vnaltra volta expulso Pyrrho sene ando a Demetrio figliuolo dAntigono Re di Macedonia elquale haueua Deidamia sua sorella per dōna e cō lo aiuto suo di nuouo recupero il suo regno e mediante il fauore di Demetrio sempre dapoi cō grande gloria lo accrebbe. Doppo piu tempo seguito dapoi che hauendo Demetrio guerra con Tholomeo Seleuco e Lisimaco proceri stati dAlexandro magno chiese subsidio al suo coguato Pyrrho. elquale ando in suo aiuto con potente exercito doue poi che fu giunto postergata ogni affinita e beneficio riceuuto. Mandato ad obliuiōe corruppe Pyrrho gli huomini di Demetrio lui discaccio via et prese per se Macedonia. Constituito adunque in questa Regia Pyrrho q̄tunque nō molto lui la possedesse drizço lo animo allo imperio del mondo. Ma primamente ad occupare Italia. Onde manifestato il suo precepto a Cinea: quale era apresso dise di grādissima auctorita Cinea tacitamente gli volse mostrare il suo appetito essere vano onde gli disse. Egregij quidem bello Romani esse dicuntur: multisque bellicosis gentibus imparc. que si eos superare dij nobis dederint quid tunc agemus o Pyrrhe. Al quale domāda Pyrrho rispose. Proxima Sicilia est insula felix ac populosa capi vero facilis obsidione ac discordia ciuitatum. Sogiugne allora Cinea. Recte dicis sed an finis militie nobis erit Siciliā cepisse. Disse Pyrrho. Deus modo victoriā prestet. Nam ijs veluti preludiis vtemur ad res maximas conficiēdas. Quis enim se libia abstineat et Carthagie: quā modo Agatocles clam Syracusis profectus magna classe paulo abfuit: quin caperet. Sogiugne allora Cinea. Ita est constat enim que e Macedoniam recuperare et Grecie dominari certissime cum hac potentia licebit: sed partis omnibus atque subactis quid faciemus tādem. Pyrrho allora ridendo rispose. Ocium agemus et cotidiana festiuitate mutuisque sermonibus letitiaque perfruemur. Cinea adunque hauendo hauuta la risposta q̄le desideraua vltimamente disse a Pyrrho. At quid vetat o Rex quo minus ista letitia nunc et ocio perfruamur adest quippe nobis sine labore facultas eorum ad que per sanguinem: molestias et pericula nostra: et aliorum peruenturi sumus. Pyrrho adunque per queste parole piu presto turbato che retracto ando allo oraculo dApolline adomādare se lui hauesse la victoria contra de i Romani elquale ambiguo cosi gli rispuose come scriue Plinio Aio te Eacide Romanos vincere posse. per laqualcosa confidato si Pyrrho venne in Italia in aiuto de Tarentini contra de Romani nella quale expeditione fu aiutato di naui da Antigono Re di Macedonia: di denai da Anthiocho Re di Syria: et di gente da Tholomeo Re di Egypto. peruenuto adunque i italia i Romani mandoron contra di lui Aulo Albino in Lucania elquale acremente cōbattendo con Pyrrho al fine fu superato da lui. Nientedimeno la victoria di Pyrrho fu tale che piu presto fu da giudicare gloriosa ch lieta. Mandoron dapoi i Romāi cōtra di Pyrrho Marco leuinio elquale nella prima battaglia per la horribilita degli elephanti et loro insuetudine medesimamente fu superato da Pyrrho nellaquale battaglia riguardando poi Pyrrho i morti Romani caualieri e quali anchora nel viso reseruauano la preceduta ferocita disse come attesta floro. O q̄ facile erat orbis imperiū occupare aut mihi Romanis militibus: aut me rege Romanis. Continuādosi dapoi questa guerra et Leuinio hauendo restaurati gli exerciti al fine per virtu duno cōsidio

f

Romano elquale ferendo vno elephante lo vecise et demostro gli altri potere morire furon nella seconda battaglia debellati et vinti i Macedoni Egyptij et altri populi di Pyrrho. Onde disse Pyrrho la sua fortuna essere simile a quella di Hercole quale hebbe con la idra alla lernea palude et in questo cerco Pyrrho fare pace co i Romãi. laquale non consentiron per la auctorita d'Appio claudio ceco. dõne si vẽne alla terça battaglia doue furo consuli M. curio et Fabricio nellaquale Pyrrho fu superato et totalmente constretto a fugirsi a Tarento. Partissi dapoi pyrrho de Italia et ando ĩ Sicilia doue pse Messina et i Mamertini et alfine tutta la isola laquale poi che hebbe ottenuta cõ tra lasua natura diuenne Tyranno crudele doue prima era mite clemẽte et humanissimo Re. et in questo stato dubitando i Carthaginesi dilui gli mandoron ambasciadori adomandarli pace hauendo hauuto guerra p la Sicilia et offerserli grã de numero di naui et quantita di denari. Aquali come afferma Plutarco rispose pyrrho queste superbe parole. Una est pacis via si obmissis omnibus in Sicilia rebus libicum mare terminos capietis. Parti alfine di Sicilia pyrrho per andare cõtra d'Antigono Re supradetto figliuolo di Demetrio et contra i Laccedemonij. Doue spesso p lo cãmino riguardando la Sicilia dicena. O qualem Carthaginensibus ac Romãis pro hac insula palestram relinquimus. Giunto adunque in grecia subito mosse la guerra stimando per sua força et astutia presto possedere tutta grecia: Ma cõbattendo vno giorno Tholomeo figliuolo di pyrrho cõ i lacedemonij. Corse dentro in fino meça la terra. Doue per lo concorso del populo fu veciso. Laqualcosa come seppe pyrrho disse. Aliq̃to tardius q̃ timuerim: aut temeritas eius meruerit occisus ẽ. Alfine hauẽdo piu tempo tenuto assediato Antigono. Delibero dare la battaglia alla citta. Onde mẽtre che quella era piu feruente. Essendo gia pyrrho dentro allo Angiporto et volendo vecidere vno Macedone elquale lo haueua ferito. La madre di colui quale era ĩ sulle mura gitto vna tegla sopra del capo di Pyrrho perlaqualcosa Pyrrho cadde in terra. Donde suprauenne vno caualiere d'Antigono ilcui nome era Zopiro ⁊ pigliando Pyrrho gli taglio la testa. laquale Alcioneo figliuolo d'Antigono con grãde allegreça la porto al padre. Antigono q̃le era huomo d'animo prestante ⁊ veramente regio riprese forte il figliuolo et battello nominandolo Barbaro. et dapoi prese la testa ⁊ il corpo di Pyrrho et aquello de magnifica sepultura. Alcineo adunque castigato dal padre torno alla battaglia doue trouo Elemo figliuolo di Pyrrho in lugubre et vilissima vesta. elquale benignamente accolse et placidamẽte cõcluse ad Antigono. Onde Antigono gli disse. Melius nũc: q̃ prius a te factum ẽ fili: sed ne nunc quidẽ satis qui hanc vestẽ abstuleris ob q̃ nos qui vicisse videmur magis dedecorat q̃ se. Dapoi abracciato et baciato Elemo il rimando in Epirro et fello constituire in luogo d'l padre Re dela prouintia et cosi fu lo exito di Pyrrho lucido exẽplo delluna ⁊ dellaltra fortuna

Narra apresso Messer Frãcesco lo exemplo del Re Masinissa dicendo che doppo Pyrrho seguiua il buono Re Masinissa alquale era viso et pareua riceuere torto non essere connumerato in sieme con gli altri Romani. Onde dice.

> El buon Re masinissa gli era auiso
> D'esser sença i romani riceuer torto

Masinissa come si vede per Titoliuio nel nono libro della terça deca. fu figliuolo di Galao re d'i massilij elquale essendo morto et lui subcesso nel regno. Et ĩ questo tẽpo tornato Siphace Re d'massessuli dalla pte de Carthegiẽsi per lo hauere presa Sophonisba disopra detta per dõna fu da lui vinto et discacciato del regno. per laqualcosa lui exule et pouero sene venne nelli campi a Scipiõe Affricano. Onde dalui benignamẽte riceuuto fu facto duca di parte dello exercito. Donde Masinissa per questa cortesia in modo diuenne di Scipiõe partiale et amico che nessuna altra cosa tãto amaua quãto faceua solo Scipiõe. Adũque essẽdo Masinissa riceuuto in fede de i Romani pcede principalmẽte cõ Scipiõe

contra di Maimone Brachino et esso uecise con grandissimo numero di carthaginesi. Inde ancora procedendo contra di Hasdrubale figliuolo di Gisgone lo supero & scaccio via del campo faccendo preda de suoi allogiamenti. Dapoi continuandosi pure la guerra punica ando Masinissa insieme con C. Lelio contra del suo inimico Siphace. Elquale superon & vinseno et deteneron prigione. nelacui presura preseno etiamdio Cirta sua principale citta et Masinissa prese per donna Sophinisba con quello poi exito che disopra narramo. Perlaqlcosa a Masinissa fu restituito il suo regno doue piu tempo pacificamente visse. excepto che per differentie di confini venne in giudicio prima co icarthaginesi et poi a guerra equali lui virilmente supero come scriue Liuio nella quinta deca. nel. vii. et octauo libro secondo che recita floro. Mori dapoi Masinissa di eta danni. lxxxxii. et poi che nebbe. lxxxvi. genero vno figliuolo come scriue Solino: et Titoliuio nella predecta deca. et allo vltimo libro et hauendo Masinissa alla morte sua tre figliuoli cioe Micipsa Gulussa et Manastabale gli lasso in protectione de Romani et che la diuisione della heredita facesseno secondo ilgiudicio & volunta di Scipione Emiliano. Fu adunq; tanta la beniuolentia di Masinissa inuerso de i Romani et maximamente inuerso degli Scipioni quāta la descriue Cicerone in de somno Scipionis quando introduce Scipiōe Emiliāo essere venuto allui nel suo regno quale abracciato esso Masinissa hauere decto queste degne parole. Grates tibi ago o summe sol vobisq; reliqui celites: q anteq; ex hac vita migro conspicio in meo regno & iis tectis P. C. Scipionem cuius ego ipso nomine recreor. Itaq; nunq; ex animo meo discedit illius optimi atq; inuictissimi viri memoria. Uedesi etiamdio medesimamente lasua beniuolentia per lo contesto di Liuio in secondo bello punico. Ladonde accomodatamente messer Francesco introduce Masinissa parerli riceuere torto anon essere co isuoi Romani dalui tanto amati conumerato. Consequentemente messer Francesco adduce lo exemplo di Jero Syracusano dicendo che rimirādo lui fiso quinci et quinde dintorno a Masinissa lui vide seco Jero Syracusano. Onde dice.

Con lui mirando quinci et quinde fiso
Jero Syracusano cognobbi.

Jero Syracusano fu figliuolo di Jeredoto nobile citadino i tutta Sicilia elquale per antica origine discese dagelone antiquissimo di Sicilia signore. Costui adunque essendo nato duna ancilla fu reiecto dal padre et exposto alla morte sicome ignobile et come quello che obscuraua lasua genealogia. Onde essendo questo fanciullo piccolo et non hauendo chi lo nutricasse vno examen di api piu giorni fundendoli in bocca il mele et in torno circundandolo nutriron. Per laqualcosa al padre fu detto dagli auguri che lo alenasse peroch doueua essere dignissimo Re di Sicilia. Cresciuto dapoi Jero et diuenuto del corpo bellissimo et ornatissimo di virtu si de allo exercitio dellarme. Onde piu volte ꝯbattēdo a battaglia singulare sempre resto vincitore. Donde fu da Pyrrho Re degli Epiroti di piu doni militari et altri ornamenti insignito. Partito dapoi Pyrrho di Sicilia. Jcarthagiesi mosseno crudelissima guerra. Onde Jero fu facto duca prima contra di loro et dipoi per vniuersale consentimento re di tutta Sicilia come mostra Trogo et Giustino ilreferisce nel. xxiii. libro de bellis externis. Seguitādo dapoi ifra iromāi et icarthagiesi ilpřio bello pūico et Jero essēdo co icarthaginesi fu vinto da Appio claudio. ōde dipoi sempre ste inmutabile nello amore & fede della romana re pu. ma Jero suo figliuolo dissimile al padre et iniquo et proteruo come scriue Liuio nella terça deca. & alquarto libro sicome allui nelle virtu fu contrario cosi etiādio nelle opere. ōde sēpre airomāi fu inimico et infesto. & per li suoi vitii presto torno ilsuo debito premio. Jmperoche da isuoi proprii fu crudelmente vcciso sicome ase era ꝯuenientе. Sogiugne dapoi ilpoeta dicēdo ch doppo Jero vide ilcrudo amilcare molto dalui & da masinissa diuiso nella bēiuolētia del populo di roma. Onde dice.

Et il crudo
Amilcare da loro molto diuiso

A piu chiara noticia del precedẽte exemplo e da intendere ch quantunq̃ infra i Romãi ⁊ i carthaginesi fusseno sempre grandissime inimicitie. Nessuno nientedimẽo fu mai di carthaginesi ch tãto le dimostrasse q̃sto Amilcare ⁊ il figliuolo Hãnibale. onde sicome scriue Valerio nel nono libro et al terço capitolo. Hauẽdo Amilcare q̃ttro figluoli cioe Hannibale Hãno Hasdrubale et Magone diceua se nutricare q̃ttro leõcegli ĩ dãno ⁊ pnitie dello imperio romano et sicome q̃gli al nono ãno della loro eta erano peruẽnti cosi lo faceua giurare sopra dello altare nel tẽpio lo odio perpetuo cõ la citta di Roma. Ne solo in questo atto si demostro a i romãi inimico: Ma etiãdio nelle publice contiõi ⁊ nella expeditione militare. Onde nella prima guerra pũica lui fu capitano della classe cõtra de li romãi quãtũq̃ fusse superato et vinto da Attilio calatino come disopra diceemo. Perlaqualcosa optiamẽte diuiso ⁊ seperato da Masinissa et da Jero in questo luogho lo ha descripto il nostro messer Frãcesco. Trouãsi nientedimẽo alcuni testi ch dicono. Amilcare nõ dalloro molto diuiso equali si saluano faccendo il poeta mẽtione della distantia locale nel processo di fama. Narra dapoi il nostro poeta dicẽdo che doppo Amilcare per la sua presentia vide come dimeço il fuoco vscisse ignudo creso Re di lidia et intese per manifesto exemplo come vale poco difesa o scudo contra la fortuna. Onde dice.

Vidi quale vsci gia del foco ignudo
Il re di Lidia manifesto exempio
Che poco val contra fortuna scudo.

Regnando in Babilonia Balthassar figliuolo di Nabuchodonosor ⁊ essẽdo irato dio cõtra di lui p lo hauere prophanati i uasi del Tẽpio di dio nel cõuito quale fece a i suoi satrapi et proceri come scriue in Danielle al. v. in questo tempo secõdo Eusebio et Guglielmo de nãgis in libris tẽporũ. Cyro Re di persia venne contra i Babiloniј dõde creso requisito Mãdo come scriue Herodoto grauissimo historico greco adiuersi oraculi adomãdare che cosa gli fusse futura quãdo pigliasse guerra contra i persi ⁊ se lo imperio suo doueua essere diuturno infra quali oraculi quelo di Apollo ĩ grecia rispose questi versi. Regis apud medos mulo iã sede potito Tunc scruposum fugere hernium strenue lide Nec per stare nec ignauum te esse pudendum. La quale risposta hauendo intesa Creso fu ripieno di grandissima allegreça stimando il suo ĩperio douere essere perpetuo cõsiderãdo il mulo nõ potere regnare inuice di huomo per laqualcosa con grande exercito et grandissima q̃tita doro ando a Babilonia in soccorso Cyro adunq̃ expugnando Babilonia et vccidendo Balthassar essendosi Creso fuggito ⁊ ritornato in lidia procede contra di lui et combattẽdo con esso lo supero ⁊ vinse. Onde Creso si fuggi in vna citta laquale si chiama sardi. Alaquale Cyro si pose ĩ torno acãpo haueua Creso vno figliuolo quale era in ogni parte excellẽtissimo excepto che era muto. Onde hauendo tẽptato molte medicine per farlo parlare et nõ giouãdo alfine mãdo allo oraculo dapoline chiedendo il suo fauore per che plasse acui Apollo rispose in q̃sta forma. Lide genus Rex multorũ valde inscie croese Ne curã gnati exoptatã audisse loquentis Intra edes vocẽ sine q̃ potior tibi longe Ille die quoniã primũ infelice loquetur. La quale annunciata infelicita a Creso interuenne. Imperoch vedendo vno giorno vno Hirceades Mardo fortissimo milite di Cyro scendere vno lido dela rocha di sardi ponendoli cura dipoi per lo medesimo modo ⁊ via con grande q̃tita di persi intro nella terra ⁊ quella preseno doue peruenuti alla regia non cognoscendo Creso il voleuano vccidere. Allora il muto figliuolo per la paura et per la pieta disse. Homo ne perimas Cresum. Et secondo Solino parlo dicendo. Parce patri Creso Cyre ⁊ hominem te casibus disce nostris. per laqualcosa Creso non fu vcciso allora: ma preso prigiõe Cyro adũq̃ hauendo Creso prigiõe ⁊ essendo fama lui essere stato homo religioso volse o vero offerire le p̃mitie della preda o vero soluere il uoto

o veramente experimētare se alcuno demonio liberaua Creso. ladonde ilfece pigliare et dispogliare gnudo et insieme con seco quatordici altri di lidia et fello pore sopra duna grande Pira dipoi vifece accendere sotto il fuoco. Hebbe gia Creso mentre ch lui si reputo felice nella Regia sua Solone atheniense elquale adimando piu volte. Quale huomo allui fusse paruto beato alquale esso rispose Cleobis et Bito figliuoli della sacerdote Argiua et Telo Atheniense elquale essendo nellaltre parti fortunato nella battaglia che ferō gli Atheniensi apresso lo Eusino coifinitimi gloriosamēte mori in quello luogo fu daloro publicamente et magnificamente sepolto Marauigliandosi Creso che lui a Solone non paresse felice gli disse. Hospes atheniensis adeo ne tibi pro nulla contemnitur nostra felicitas. vt ne priuatis quidē viris nos equiparandos ducas. A cui Solone in questa forma rispose. Me Creseignarum omne numen inuidum esse ac turbulentum de rebus humanis interrogas. In diuturno enī tempore multa videnturque nemo velit videre: et tolerantur multaque nolit quispiā tolerare. proponamus enim huomini terminum vite ad settuaginta annos qui anni constant ex. xxv. milibus ac ducentis diebus mense intercalari nō posito ꝙ si velis reliquuz annorum ob hunc mensem prolixius fieri vt hore: aut id quod deest accedentes arguant. Menses quidem intercalares supra annos. lxx. fient. xxv. Dies autem ex his mensibus. v. horum dierum omnium qui sunt ad settuaginta annos numero. xxvi. milia. cc. l. nullus prorsus qualem aliusrem affert. Ita igitur Crese omnino calamitosus ē homo: verum tu mihi videris et diuitijs valde pollere et per multorum hominnz esse rex. Sed ꝙ me interrogasti nondū te appello prius ꝙ͂ bene vita defunctum audiero. neqꝫ enim beatior est qui magnis opibus preditus eo qui diuinum victum habet nisi eidem omnibus bonis predito fortuna concesserit bene vita defungi. etenim cōplures homines sunt per ꝙ͂ locupletes minime tamen beati. Complures item mediocria habentes patrimonia fortunati. Quorum iis qui diuitiis affluit sed non beatus est duabus tātū modo rebus antecellit fortunatum: at hic illum pluribus ille ad cupiditates explēdas et ad grandem que incidat offensam superandam facilior est. hic et si illo inferior ⁊ iis duobus que bene illi a fortuna denegantur tamen excellit ꝙ illorum inexpertus ēst ꝙ prospera feratur valitudine ꝙ malorum expers: ꝙ bonorum liberorum parēs: ꝙ formosus est: qui si preter hec diem quoqꝫ suum recte obierit: is est quem queris dignus qui vocetur beatus prius tamen ꝙ ad obitum peruenerit nequaꝗ͂ beatus appellādus: sed fortunatus. que omnia consequi ꝗ͂diu sis homo impossibile est. Sicut ne vna Regio cuncta sibiipsi suppeditat: sed aliud habens alio indiget: que tamen habet plurima ea est optima quemadmodum et hominis corpus vnum aliquod non est consumatum quia aliud habet alio vocat. Quisquis autem horum plurima perpetuo habuerit dehinc placido animo e vita excesserit hic apud me nomine hoc veluti rerum donari meretur. Omnis enim rei oportet inspicere exitum quo sit euasura quoniaz multos deus quib⁹ fortunas suppeditauerat Radicitus euertit. Creso adunque vedēdosi in tanta calamita constituto ⁊ gia sentēdo ilgrande caldo dl fuogo si ricordo di questa sētentia. Onde approuandola in se stesso tre volte con alta voce grido o Solone. Laq̄l cosa vdendo Cyro quale era in presētia il fe dimandare p li interpreti chi lui adimādasse Creso hauēdo taciuto alla prima adimanda disse alla seconda. Illum nomiaui qui vt omnes Tyrannos alloqueretur: Ego ꝗ͂ ingentem pecuniam preoptarem. Et non intēdēdo gli interpretiquesto dcto confuso di nuouo lo constrenseno a piu chiaro parlare. Onde Creso disse sicome Solone hauēdo vedute tutte le sue richeçe le haueua dispreçate ⁊ detto allui ⁊ a tutti gli altri huomini ⁊ maximamēte aquelli che si reputauano beati quanta sia la loro stultitia mentre che viueno credersi essere felici. ⁊ impero trouandosi in quella miseria et aprouando lasua vera sententia ilrichiama sicome vno oraculo. Cyro inteso per li interpreti quello che alloro haueua detto Creso ⁊ giudicando essere vero ⁊ stimando nella vita humana nessuna cosa potere essere stabile cōmando subito che ilfuoco fusse spento et Creso deposto giu della alta pira: ma essēdo

il fuoco giõto alla extremita doue era Creso nõ si poteua p humana forza cãparlo. La donde lui vededo per li gesti la bona volunta di Cyro prego Apolline che se mai lifu accepto alcuno dono per lui facto che lo campasse di tãto infortunio Exaudi Apollo la pietosa voce di Creso. Onde immediate ancora che il cielo fusse serenissimo piobbe grandissima copia de acqua in tanto che il fuoco fu totalmẽte spento. Disceso poi Creso della pira et deducto denanzi da Cyro. Cyro ildimãdo in questa forma. Crese quis nã te hominũ persuasit: vt cum exercitu inuaderes terram meã ex amico factus hostis. A cui Creso rispose. Ego rex istud feci. tuo prospero meo infausto fato: grecorum deo auctore qui me ad bellum tibi inferendũ impulit. Nec enim quispiam ita amens est vt bellum ꝙ pacem preoptet: Nam in pace filij patres: in bello patres filios sepeliũt. Sz vt ista fierent demoni cordi fuit. La dõde Cyro in tutto gli pdono ꝛ relasogli ogni suo patrimonio secondo che scriue Giustino ꝛ vna citta detta baragon doue quantũq; nõ come la prima affluentia pure si viuena nelle dilitie Regie. In questo stato adunque Creso ando allo oraculo in grecia ottenuta licentia da Cyro alquale disse. Se era licito agli dij di grecia essere mendaci et ingrati hauendo allui persuaso lo andare contra i persi et detto che li vincerebbe. Sortem fato destinatam defugere cotingit deo quoq; e impossibile. La donde Creso non piu prestandoli fede sicome vide Cyro ad altra puintia occupato ribello da lui ilidi. Ma Cyro venendo di nuouo cõtra di loro gli vise et Creso loro fe morire in croce ꝛ a perpetua loro grande ignominia li tolse larme ꝛ i caualli. Et volse che negli exerciti solo exercitasseno lenocinij et tauerne. Donde meritamente la loro perfidia de side fu retribuita da Cyro fu adunq; veramente Creso vno manifesto exempio che inuano si oppone scudo a colpi della fortuna. Imperoche secondo il philosopho nel secondo della phisica lo e vinto dalla fortuna et totalmente allo humano intendere incognito et doue lei fusse vno numine come gia fu opinione de Romani. õde Lutio et Lucullo per deliberatiõe del senato gia a Roma pstrusse il tẽpio alla dea fortuna. Ancora e noto che inuano a suoi colpi si oppone per li huomini so scudo a fare difesa cõtinua dapoi il nostro messer Francesco dicendo che oltre a Creso vidde essere Siphace quasi cõ deuẽuto a psimile scẽpio ꝛ eq̃le i fortũio. Onõ dice.

Vidi siphace pari a simil scempio.

Assai chi fusse siphace re de massessuli nella regione di Numidia p molti exempli disopra narrati nel capitolo de prestãti Romani ꝛ extrani e stato mãifesto. Ma che fusse accieso quasi che equali non e difficile ad ẽdere impoche potẽdo lui stare idifferẽte pria infra i carthaginesi ꝛ i romãi. ꝛ dapoi conseruarsi nella Romana bẽiuoletia: õde p lũa et per laltra opera degnamente in vita regia poteua mantenersi i fino allo extremo de la vita. Volse nientedimeno experimentare la fortuna pigliãdo la parte de carthagine si solo persuaso dalle belleze della sua Sophonisba. Onde interuenne come scriue liuio nel. x. libro della terza deca. che hauẽdo Siphace insieme con Hasdrubale suo socero con gionti gli exerciti in Affrica et venendo a battaglia cõ C. Lelio et con Masinissa fu superato et vinto co i carthaginesi et rimase prigione. Dapoi per. C. Lelio cõ docto a Roma dinanzi al senato fu condemnato nella prigione ad Alba. doue viuendo misero con grande ignominia si condusse alla morte. Apresso di costui sogiugne messer Francesco dicendo che vide Brenno sotto il cui docto et auspitio cadde molta gente et dapoi lui peruenne alla morte sotto al tempio delphico. Onde dice.

Brenno cui sotto cadde gente molta
Et poi cadde el sotto adelphico tempio

Circa la notitia de precedenti versi e da sape come scriue Giustio. xxiiij. de bellis externis che essendo in gallia multiplicati i populi in tanto che la prouintia non li nutricaua p questo preseno per partito andare a conquistare per mezo larme et pui patrie et paesi.

Ladonde parte diloro sene venne in Italia al tempio di Camillo sicome scriue nel.v. ab vrbe condita Liuio et come disopra dicemo. Et parte etiamdio per augurio di vecegli senandaron nello illirico equali sicome gli schiaui hebbeno subgingati cosi passoron dipoi in Ungaria. Laquale medesimamente pigliando per alcuno tēpo si riposoron in quella. Doue parimente essendo multiplicati anchora di nuouo esciron allo acquisto di piu regioni: onde andoron parte diloro in grecia et parte venne inuerso macedonia. Onde tutti ipopuli daloro si ricompranano denari excepto Tholomeo Re di Macedonia quale contra loro si volse recare adifendere et oltre aquesto volēdo idar dani allui porgere aiuto troppo in se stesso fidandosi lo despreço et nol volse anchora che fusse.xx.migliara darmati. Donde per questo venne a battaglia con Belgio quale era duca di questa parte de igalli et presto dalui fu superato et morto. Brenno adunque altro duca de galli sentendo lauictoria di Belgio con disdegno si parti di grecia et venne in Macedonia.ancora lui per predare inde factosi i Macedoni arcsisterli in contra in poca dora gli supero et vinse.onde furo constretti afugire nella terra: et diffendere le mura allaquale Brenno dinturno si pose a campo. Mentre adunque che cosi staua allo assedio di Macedonia. Brenno essendo huomo di preda auidissimo et sença alcuna religione delibero andare alla rapina del tempio dapolline. Era iltēpio dapollo insieme con la citta di delphos situato sopra del monte Parnaso doue grandissime ripe et profunde altitudine quelle in torno circundano in modo che non meno admiratione porge la natura del luogo che si facesse la maesta del tēpio. Uenuto adūque Brenno in quella regione quelli del paese grande quantita di vettouaglia lassarō per le ville stimando sicome interuenne che igalli tanto i quelle prede si soggiornarebbeno che loro harebbeno faculta dimandare per socorso agli amici et cosi dato opera a multiplicare difensori confidatosi nello dio Apollo vsciron alla battaglia con Brenno nellaquale mentre che piu era feruēte apparue visibile vno giouene di marauigliosa belleça in meço de due vergini quali vsciron del tempio di Diana. Et Minerua con gli archi in mano procedeuano dinançi adelphici et cosi combattendo sopra vēne dello aere vna grossissima grandine. Per laquale alfine furon superati igalli. et essendo Brenno stato nella battaglia ferito sentendo graue dolore cō vno pugnale et disperato uccise se stesso. Sogiugne dapoi continuando messer frācesco iuersi subsequēti aquelli che disopra sono stati narrati dicendo che la segiera della gēte gia cōnumerata fu folta et multiplicata in numero et in habito diuersa. Onde dirigādo da quella lui isoi ochi alti in altra parte vidde vna gente tutta essere racolta inse medesima et ilprimo di loro era quello che volse fare il grande albergo adio. Per lo cui meço esso in terra habitasse infra gli huomini. Onde dice.

Inhabito diuersa in popul folta
Fu quella schiera e mētre gli ochi sprego
Uidi vna parte tutta in se raccolta
Et quel che volse adio far grande albergo
Per habitare fra gli huomini era il primo

A magiore et piu chiara intelligētia de precedeti versi e da sapere pricipalmēte come messer Frācesco dice questa schiera essere stata i habito diuersa per demostrare lui i q̄sto capitolo hauere i sieme plato di diuerse nationi cioe di greci di barbari et di giudei dequali sicome le regioni sono distincte: cosi etiam glihabiti et le operatione son diuerse. Secōdariamēte e da intēdere che douēdo messer Francesco hora parlare de giudei dice questa parte de glihuomini che seguitauano la fama essere solamente raccolta in se stessa per demostrare che la notitia loro et la gloria attributali e solamente per li loro auctori proceduta. Imperoche Giustino et glialtri scriptori che descriuano di loro et della loro origine tutti detragano alla loro excellētia della qual cosa si lamēta Giosapho al principio del libro quale scriue de bello iudaico dicendo se volere parlare di quello conciosiacosa che glialtri scriptori o vero p obsequio

de Romãi o, per odio portato agli giudei cõtra la fede τ verita delle cose hãno scripto. Donde in questo lui li riprende et afferma essi ciminuire la degnita de romani dicẽdo. Nam dum romanos volunt magnos ostendere, iudeorum res extenuant τ in humilitatem deiiciunt. Non autem intelligo quo nam pacto magni esse videantur qui parua superauerint. La dõde e manifesto essi giudei per loro medesimi essersi renduti famosi. Ultimamente e da notare quanto che alla historia che quello ilquale volse fare il grãde Albergo a dio fu Dauid Re figliuolo de Isai altrimenti Jesse. Onde essẽdo dio irato inuerso di Saul. Per che nella guerra contra Damalech. lo haueua disubedito hauendo perdonato a Cineo suo amico τ a molto altro populo et preso il re Agag prigione doue dio gli haueua comãdato che lo vccidisse come si scriue nel primo de re. al. xxxvi. capitolo. per questo dispose dio di pone Saul et ogni Re in Re Dauid. Onde comando a Samuel che andasse a casa de Jesse et vngnesse Dauid re del populo de Israel. Exequi Samuel il comandamento di dio. et peruenuto a Jesse li comando per sua parte chẽ facesse inançi vẽire tutti i figliuoli obedi Jesse et tutti i figliuoli monstro a Samuele excepto dauid quale pasceua gli armenti Samuele quelli tutti repudio et fe mandare per Dauid el quale sicome inde subitamente lo vnse per parte di dio i Re et signore d Israhel. Quãta adunque fusse la excellentia di Dauid nõ pure nello spo della prophetia allui communicato da dio: ma nello exercito dellarme et altri gesti preclari assai puo essere noto per lo processo del primo libro et secõdo de Re et del primo del paralipomenon in comminciando al decimo capitolo onde sedate le persecutione allui facte da Saul per la sua morte essendo assumpto al fastigio Regio da tutto Israhel venne inuerso il terreno de Jesubei e quali nou volendo riceuere. Dauid mando vno bando che chi quegli debellasse sarebbe duca della sua militia per laqual cosa Joab quelli in breue supero et vinse τ Dauid per lo luogo del suo habitaculo elesse la rocha quale si chiamaua syon. Onde dapoi il monte syon fu sempre detto la casa et la citta di Dauid. Elesse dapoi doppo questa victoria Dauid. xxx. fortissimi huomini per suoi cõmilitoni et compagni mediante e quali hebbe sempre grandi et gloriose victorie. Onde vinse et supero i philistei: i syrij: quelli di Amon: quelli di Rabba: et molti altri populi descripti ne luoghi allegati. Hauendo adunq; Dauid aducta larcha federis in ierusalem et constructe et hedificate piu case et maximamente la sua dignissima di legni cedrini e q̃li allui da Surõe re di Tiro erão stati donati cõpũto dalla cõsciẽtia chiamo a se Natã propheta et disse. Ecce habito in domo cedrina Archa autem federis domini sub pellibus est. A cui natam rispose allora dicẽdo. Oia que in corde tuo sunt fac. deus autem tecũ ẽ. Inde dapoi la nocte dio aparue in visiõe a Natã τ disseli chẽ li denũtiasse p sua pte come nõ li hedificasse altra casa. p chẽ haueua disposto che vno de suoi figliuoli fusse q̃llo che ↄstruisse il tẽpio quale voleua. Onde paralipomeno. xvij. et nel secondo de Re dice il testo in persona di dio a Dauid. Suscitabo semen tuum post te quod egredietur de vtero tuo et firmabo regnum eius ipse hedificabit domum nomini meo. et stabiliam tronum eius usq; in sempiternum. et ego ero ei in patrem et ipse erit mihi in filium. La qual cosa in quanto alla lettera della edificatione del tẽpio marmore si verifico in Salomõe figliuolo di Dauid τ di Bersabe donna che fu di Uria. Ma secondo la elegoria τ mente diuina fu il predecto testo verificato quando il uerbo diuino vero figliuolo di dio si statui per tempo di glorioso corpo et fecundo di Maria vergine quando immediate per la attestatione dellãgelo Gabrielo le rispose. Ecce ancilla domini fiat mihi secundum verbum tuum. Come se scriue al prĩo de san Lucha. el q̃le tẽpio del corpo della gloriosa Maria p̃nũtio Ezechiel. xliiij. quando disse. Et cõuerti me ad viam porte sanctuarij exterioris que respiciebat ad oriẽtem: et erat clausa et dixit dominus ad me: porta hec clausa erit non aperietur: et vir non transibit per eã quoniã dominus deus Israhel ingressus ẽ p eã. Volse adũq; Dauid poi che furõ supati tutti inimici del populo disrael fare a dio il tẽpio acio che habitasse infra gli huomini. ma fu q̃llo reseruato a Salomõe p la q̃le oprea et per

laltre sue degne inconminciando alla vccisione di Goliad merito aragione essere il pri mo a seguitare la fama infra la schiera giudaica. Narra dipoi messer Fracesco dicē do che colui elquale fece la opera dello albergo di dio seguiua datergo et dietro alle spale a Dauid. Laquale ab eterno fu allui destinata. Et impero dallo vno fondo pro dusse alsōmo quello sācto hedificio bene chē lui stimi esso nō essere stato dētro dallo ani mo τ cōcepto suo tale architecto nel bene operare quale si demostro essere nella constru ctione difuore del sacro tempio a dio per lui dedicato. Onde dice.

Ma chi fe lopra liuenia datargo.
Allui fu destinato. onde da imo
Produsse alsōmo lo edificio sancto.
Non tal dentro architecto q̄le io stimo

Salomōe et figliuolo di Dauid infra tutti gli huomini che mai furō fu ripieno di magiore sapiētia chē alcuno altro che mai fusse almōdo excepto quella di Christo Giesu. alla quale experimentare τ cognosciere venne la regina Sabba come si scriue al terço dē re Al. x. capitulo laquale poi gli hebbe parlato disse τ confesso veramente la sua sapientia essere molto magiore che non se diceua. Onde τ quella medesima demōstro Salomone nel prudente giudicio delle due meretrice cognoscēdo per la natura le afflictōe quale fusse la madre del viuo figliuolo et quale quella del morto sicome si mostra al terço capitolo del medesimo libro a Salomone adunque per la sua sapientia non fu facto guerra τ. xl. anni visse pacificamente. In questo tempo adunque Salomone per edificare il tempio di dio mando per maestri τ architecti a Surone Re di Tiro et sidone come scriue Eusebio. viiij. de preparatione euangelica: equali lui li mando e piu perfecti che pote trouare: mediāte equali fu facto lo edificio del tempio di dio era la quantita del tēpio sexāta cubiti la sua lōgeça τ p largeça sua di. xx. cubti τ. xxx. cubiti: poi la sua alteça. τ dināçi ala porta era vno vestibulo τ portico lōgo. xx. cubiti τ di simile largeça τ i legni dētro dello hedificio erāo tutti cedrini τ tutto fabricato et composto di pietre con gran misura concie a scarpello et dolate era dentro vno fonte copiosissimo dacqua τ ancora per li aquedocti ne era abundantia. Mediante laquale si lauaua il sangue degli offerti animali nel sacrificio giudaico. Era la faccia sua verso oriēte τ la parte posteriore verso occidente come scriue Aristeo in libro de interpretatione giudaice legis. Et questa forma e nobile compositione de Salomone al nobile tempio di dio. Non fu pero dentro dase Salomone tale architecto quale in questo edificio de suoi concepti et operationi. Conciosiacosa che nel terço de Re allo. xi. capitolo si legga Salomone hauere peccato in luxuria: in idolatria: τ ira: et morto sença mai farne alchuna penitentia. Ladonde non si seppe hedificare il suo animo nella obedientia diuina. Per laqualcosa meritamente non tale dentro architecto dello animo quale del tempio di fuore dal nostro poeta e stato giudicato. Continua dapoi τ connumera il nostro poeta dilui vedesse seguitare la fama drieto a Salomone. Dicendo che dipoi vide colui elquale a dio fu tanto familiare che con seco parlaua insieme a faccia a faccia. Dellaqualcosa nessuno altro fu che piu almondo si potesse vantare. Onde dice.

Poi quel che adio familiar fu tāto
In gratia a parlar seco a faccia a faccia
Tal che nullo altro sene puo dar vanto

Descriue messer Frācesco i questi versi Moyses doue e da intēdere che lui solo infra tutti gli huomini fu q̄llo chē parlo a faccia cō dio come si scriue nello Exodo ad. xxxiij. capitolo. dicui dipoi la sāctita la doctrina delle littere sacre dīmostra τ la sciētia sua dechiara Virgilio nel. vi. τ Eupolemo greco τ lo exercitio del arme il contesto del pentateuco manifesta τ Artapano. Per laqualcosa principalmēte e da sapere che essēdo il populo de israel tanto multiplicato in Egypto che Pharaone dubitādo

di quello comando a Sephera et Phua ostetrici giudaiche che ogni maschio douesseno vccidere in questo tempo nacque esso Moyses. El quale oltre a modo bellissimo la madre nol volse vccidere. Ma lo tenne nascoso per tempo de tre mesi. Crescendo dapoi il fanciullo et non potendosi piu occultare delibero la madre exporlo alla fortuna. Per laqual cosa presa vno giorno vna cestella viminea velo misse dentro et turato la bene lo expose nel fiume. Era in quello di meris figliuola di chenefro Re di Egypto cognominato Pharaone discesa al fiume per volersi lauare. Onde vedendo venire per lacqua questa cestella la fece subito prendere et aprire. Et veduto il fanciullo tanto bello essendo lei sterile lo adopto in figliuolo. Cresciuto adūque Moyse z deuenuto pastore nella sua adolescentia. Essēdo vno giorno sopra del mōte Oreb Dio gli apparbe mentre che guardaua le pecore in vno rouo che ardeua et chiamollo et disseli che la afflictione del suo populo lo haueua commosso a pieta. Onde voleua liberarlo dalle mani degli Egyptij et conducerlo nella terra di pmissione fluente abūdante di lacte et di mele laquale teneuano gli cananei: gli amorei: et gli ethei: i ferezei: gli euei: et iesubei. et che haueua esso Moyses electo per principe et duca. Onde per questo andasse a Pharaone et dicesseli per parte sua che relasasse il suo populo sicome era la sua volunta. Moyses adunque intese le parole di dio si scuso allui et disse se non essere tale di Pharaone gli credesse. acui dio rispuose che sarebbe con seco et farebbeli operare grandi miraculi. Confidossi Moyses in dio et ando a pharaone al quale expose la diuina imbasciata. Ma pharaone per quella piu induro. Et piu affāni porse al populo di dio. La donde moyses fu constrecto ad operare miraculi. Ladōde intrato in concertatione co i Magi di Pharaone fe conuertire la virga sua in serpente. Ma quello medesimo fero anchora i Magi excepto che il serpe facto della virga Aaron et di Moyses tutti deuoro i serpenti facti delle verghe de Maghi. p laqͥl cosa Moyses in questo gesto fu giudicato restare superiore. Et vltimamente non hauendo potuto i Maghi gli scinifi sicome fe Moyses conuinse in tutto se operare diuina virtu et non magica. Nientedimeno non flectendosi per questi segni ancho molto piu indurando il core di pharaōe. Dio percose gli Egyptij di piu piaghe cioe di putridi vexicatione: di grandissima grandine. et al fine de la morte di tutti i primi geniti di Egypto. Nemouendosi anchora Pharaone dal suo ostinato proposito. Al fine Dio comando a Moyses che si metessi in punto con tutto il populo et fugisseno via. Douendosi adunq; partire di Egypto gli hebrei secondo il comandamento di dio. Moyses gli disse che ciascuno chiedesse in prestança agli egyptij qualche vaso o argenteo o aureo. La qual cosa poi che hebbeno facta. Moyses di nocte li fece partire con essi puenire infino al mare rosso. Pharaone adunque sentendo la fuga loro gli seguito con grandissimo numero del suo populo armato. Onde essēdo gia apresso i giudei. Moyses percosse il mare con la sua verga. Per laqual cosa subito vi si fero dodici strade doue appariua essere secca la terra. Il populo adunque d Israhel passo il mare rosso per queste dodici vie doue essendo presso che allo exito gionse Pharaone con gli Egyptij. Et vedendo le aperte vie si misse dentro lui et il suo exercito donde interuenne che come ne furo fuore gli hebrei. Lacque si reserreron. Onde gli Egyptij tutti annegarō nel mare campati adunque gli Israheliti di tanto pericolo moyses venne col populo nelli diserti doue furon pasciuti da dio anni. xl. et di coturnici et di manna. Et doue moyses miraculosamente le amare acque tutte conuerse in dolci. Inde esciti del deserto et venuti nelle terre degli amalechiti combatteron con loro doue mentre che moyses oraua pel populo sēpre vinceua amalech. Al fine pdutto li secōdo la pmessa di dio apsso al mōte synai dio de la legge a moyses sopra di qͥllo. La quale voleua che seruasse il suo populo. Scendendo adūq; moyses et recando scripta qͥlla legge in tauole trouo il populo qͥle adoraua il vitello aureo. p laqͥl cosa lui sadiro forte intāto che pcotēdo le tauole in terra quelle ruppe in piu pti. Dapoi mosso a compassione pure del populo prego i Dio per la sua remissione inde instituito le leggi circa al politico viuere ordinato

il sacerdotio fabricata larcha constructo lo oratorio et descripte le tribu secondo il comandamento di Dio benedicto le tutte sali sopra del monte nebo donde risguardata tutta la terra di promissione sicome dio haueua disposto in quello luogo di eta danni c.xx. vltimamète mori. Sono manifeste queste opere per lo processo delle sacre littere nello exodo leuitico numeri et deutronomio. Oltre nientedimeno al testimonio della sacra scriptura la excellentia di Moyses e nota per lo contesto di Eusebio nel nono libro de preparatione euangelica doue introduce Eupolemo scriuere di moyses queste degne parole. Moyses sapientissimus homo fuit & litteras iudeis primum tradidit et a iudeis fenices acceperunt. Manifesta etiamdio Virgilio la doctrina di Moyses nel.vi. della Eneida descriuendo Museo ne campi Elisei che cosi il chiamão igreci per testimonio di Eusebio procedere piu excellente che gli altri questi versi dicendo

Concipit ecce alios dextra: leuaq; per herbam Vescentes: letūq; choro peana canentes Inter odoratum lauri nemus: vnde superne Plurimus Eridani per syluā voluitur amnis. Hic manus ob patriam pugnando vulnera passi: Quiq; sacerdotes casti dum vita manebat: Quiq; pij vates: et phebo digna loquuti. Inuentas aut qui vitam excoluere per artes. Quiq; sui memores alios fecere merendo. Omnibꝰ ys niuea cinguntur tempora victa. Quos circunfusos sic est affata sibylla. Museū ante omnes: medium nam plurima turba Hunc habet: atq; humeris extantem suscipit altis. Dicite felices anime: tuq; optime Vates Que regio Anchisen: quis habꝫ locus: illius ergo Venimus: et magnos Erebi tranauimus amnes. Circa etiamdio lo exercitio dellarme oltre al testimonio del pentateuco scriue Artapano come mostra Eusebio che poi che Orpheo da Moyses hebbe riceuuta doctrina grandissima Moyses trouo gli instrumenti da guerra onde insegno agli Egyptij a militare. per la qualcosa in Egypto quasi commune idio fu adorato et era per la sua grande doctrina apresso loro nominato Mercurio. per laqual cosa chenefro mosso ad inuidia aciochè Moyses morisse lomando principe contra gli Ethiopi. Onde lui preparando lo exercito la magior parte tolse del populo giudaico aciochè essendo inexperti morisseno insieme col duca loro Moyses. Moyses adunque presi gli exerciti ando alla expeditōne doue ste dieci anni per la tanta dura: hedifico vna citta in quello luogo doue prima sostenerō limpeto degli Ethiopi: laquale dal suo nome fe chiamare hermopoli: dapoi superati gli Ethiopi venne apresso di loro in tanta veneratione che consentiron per cōpiacere alui tutti di circundersi. Tornato adūque moyses a chenefro et inuista lictamēte dalui riceuuto ancora lo rimando in altre expeditōni & al fine di Ethiopia col corpo di Meris dicendoli che la sepelisse in quello luogo: lui viando et exequi il comandamento di chenefro et edifico il nome della adoptiua madre vna citta. Laquale nomino Meroe et cognosciute in questa expeditione le insidie di Chenefro Moyses si fuggi in Arabia. Doue prese per donna Raguelle figliuola del Re della prouintia. Cōsente dapoi questo Artapano quasi a tutti i gesti scripti per Moyses nello exodo excepto che al transito del mare rosso dice i Memphiti hauere detto che Moyse el quale haueua notitia grandissima de Astrologia et de luoghi aspecto il reflux o del mare & in quello passo via col populo. Ladone gli Egyptij essendo sopra venuti nel fluxo sopragionti dalle acque anegaron. Nientedimeno gli eliopoliti affermano il mare essersi aperto per la percossa del bastone di Moyses. Queste adunque et altre cose excellenti scriue Eusebio nel libro allegato quali per non piu in longo procedere al presēte pretermetteremo. Sogiugne dapoi Messer Francesco lo exemplo di Josue dicēdo che vide seguire doppo di moyses colui el quale con la sua potente lingua lego el sole come proprio sa laccia & si tiene vno animale solo per giugnere la traccia de suoi fuggēti inimici. Et exclama dicendo. O gentile confidentia et beata quanto e la tua efficacia che chi vole bene a dio quanto e in terra creato tanto e allui subgetto. et oltre a questo ha potesta di potere tenere solo con simplici parole il cielo nel volere suo mouere che non piu si volga o discorra. Onde dice.

Et quel che come vno animal fallaccia
Con la lingua possente lego il sole
Per seguire de nemici suoi la traccia
O fidança gentil chi a dio ben vole
Quanto in terra e creato hauere subgetto
Et il cielo tenere con simplici parole

Per piu piana intelligentia de precedẽti versi e da sapere pricipalmente che nõ sença ragiõe il nostro poeta dice chi vuole bene a dio hauere potesta potere figere il cielo: cõciosiacosa che quella beniuolentia essere non possa sença il fundamẽto dlla fede. Et doue si sia la fede e statuita questa potesta: si come cristo testifica in sancto Luca al. xvij. ꝛ in sancto Matheo al. xxi. doue parlãdo alli apostoli dice. Amẽ dico vobis si fidez habueritis ꝛ nõ hesitaueritis: nõ solũ de ficulnea facietis: sed et si monti huic dixeritis tolle te et iacta te i mare fiet: et omnia quecunqꝫ petieritis in oratione credentes accipietis. Secundariamente e da intendere quãto alla historia che colui elquale fermo il cielo et lego il sole fu Josue figliuolo di Nũ ministro di moyses elq̃le poi che fu morto come di sopra dicemo dio in suo luogo duca del populo de israhel elesse il predetto Josue come si lege Josue al primo. Comandolli adunque dio che pigliasse gli exerciti ꝛ passasse il fiume giordano. La qual cosa faccendo lui il Re degli Amorei et quelli della regione di Canaam prepororõ exercito contra del populo giudaico. Josue in questo hauendo mandato exploratori alla citta di Jerico et quelli essendo stati riceuuti da vno meretrice nominata Raab. Et per sua opera saluati intese nel loro ritorno Josue quale fusse la dispositione della terra. Onde il septimo prese la citta per força essendo a quella cadute le mura per lo hauerla con larcha federis sette volte circundata prima et in ogni circũdatione facto gridare al populo con grandissima voce. Inde procedendo Josue prese da poi la citta di hai et vecise il suo Re. perche haueua facto resistẽtia per lo cui exemplo cadde poi in pacti con quelli di Gabaon di Caphira di Beroth et di Cariatariz. Sẽtendosi adunque queste opere per li Re conuincini cioe adonsedech Re de Jerusael Orbam Re di Hebron: Pharam Re di Erimoth: Laphire Re di Lachis: ꝛ Abin Re di Eglon si conlegorono insieme contra di Giudei et deliberorõ andare ad expugnare Gabaon. Onde ponendosi a campo quelli dela terra mandoron per soccorso a Josue quale era in Galgala regione non molto distante. Josue adunque facta oratione a dio et inteso da lui che non douesse temere perche harebbe victoria. prese gli exerciti ꝛ venne in subsidio a Gabaon procedendo poi alla battaglia cõ quelli Amorei Josue gli supero et vinse. Equali commettendosi in fuga Dio piobbe sopra di loro grossissima grandine quale multi ne vecise. Mentre adũque cħ Josue questo Re seguitaua essendo la hora di vespero comando al sole che nõ si mouesse contra a gabaon: nella luna contra la valle da Jlon. onde stando il sole et la luna imobili et sempre lucendo secondo il suo precepto come si scriue in Josue al. v. Josue tanto ꝓsequi quelli Re che li prese inchiusi intruna spelunca. La doue serano per paura fuggiti equali lui comando che fussino guardati insino alla completa victoria. La quale poi che facilmente et presto hebbe ottenuta fece venirsi inançi ecinque Re equali nella sua presentia fe tutti i picare. Dapoi il medesimo giorno prese la citta di Macida et vecise il suo Re la dõde resta manifesto quanto sia sotto posto alla potẽtia humana pure cħ cõ fede dio si tema et ami. Narra apresso il poeta lo exemplo di Abraam dicendo che doppo di Josue vide il nostro padre al quale fu detto che vscisse della terra sua et andasse allo luogo electo da dio per la salute humana cioe alla terra di promissione doue dio nacque mori et donde salse in cielo. Onde dice.

Poi vidi il padre nostro a cui fu decto
Che vscisse di suo terra: ꝛ gisse a loco
Che alla humana salute era gia electo

Si come ne amaestra la scriptura del Genesi al. xij. capitolo per la notitia de precedenti versi e da sapere che morto Thare padre di Abraam nella regione di Canaam dio

apparbe ad Abraam et dissegli che vscisse di terra Canaam ⁊ andasse nella terra di promissione. Onde Abraam insieme con Sarra sua donna ⁊ con Loth figliolo di Aran suo fratello si parti di Canaam ⁊ quando furon al pncipio di Egypto Abraam prego Sarra che dicesse essere sua sorella ⁊ nō dōna: ⁊ questo p nō essere vecciso dagli Egyptij essendo Sarra bellissima et gli Egyptij luxuriosi. ⁊ apsso di loro essendo lo adulterio grauissimo peccato. Onde interuēne che dato questo ordine Sarra in Egypto come fu veduta fu presa ⁊ menata a Pharaone. Per laqualcosa dio flagello lo Egypto. Onde Pharaone cognosciuta la cagione con assai beniuolentia redde Sarra al suo dilecto marito Habraam. Venuti adūq Abraam ⁊ la sua cōpagna in Bethleem i pastori di Loth fero questione con quelli di Abraam. Onde Habraam chiese la diuisiōe ⁊ disse a Loth che habitasse diuerso da lui. Loth ando adūq ad habitare in Sodoma et Abraam in Ebron assai vicina alla valle Mambre. In questo tēpo interuenne che Amrafel Re di Sennaar: ⁊ Arioth Re di Ponto ⁊ Codor: Laormor Re degli elamiti ⁊ Tadal Re de Genti feceno guerra ɔtra Bam Re di Sodoma ⁊ ɔtra il Re di Gomora ⁊ ɔtra Semeber Re di Soboim ⁊ ɔtra il Re di Segor. Onde essendo piu anni durata la guerra al fine ɔbatteron questi Re insieme: et lo Re di Sodoma fu debellato ⁊ vinto insieme con gli altri suoi regi. Onde quegli di Codor Laormor pseno grāde preda di Sodoma ⁊ Gomora: ⁊ infra gli altri pseno Loth fratello di Abraam. Uno adūq fuggēdo della battaglia venne ad Abraam ⁊ nuntio gli la presura di loth Per laqualcosa Abraam elesse de serui suoi circa a.ccc. et Seguito i inimici tanto che gli ragiunse. doue ɔbattēdo con loro li vinse ⁊ grāde parte ne vecise ⁊ riscosse la preda insieme col suo fratello Loth. Et mētre che ritornaua con questa victoria riscontro Melchisedech sacerdote elquale lo benedisse ⁊ offerse a dio sacrificio di pane et di vino in figura ⁊ pnuntio del sacrificio hodierno. per laqlcosa dio dapoi benedisse Abraā ⁊ disseli tāti douere benedirsi nel suo seme quāte erano le stelle del cielo et le arenule su la riua del mare. grāde laude ⁊ singulare fama fu percerto questa ad Abraaȝ in quello tempo. Ma certo molto magiore quella obediētia della circūcisione et dello imolare Isac suo figliolo per satisfare al comādamēto di dio come si scriue nel genesi al.xxij. capitolo. Ladonde non inmeritamēte Abraā e stato posto con gli altri Hebrei hauere seguito il triompho di fama. Continua dapoi Messer Francesco dicendo che cō Abraā era el figliuolo ⁊ il Nipote a cui fu facto il gioco delle due spose cioe Lilia ⁊ di Rachel Onde dice.

Seco il figliolo ⁊ il nipote a cui fu il gioco
Facto delle due spose

Discorēdo la scriptura del genesi ⁊ cercādo i gesti per liqli ad Isac figliuolo di Abraam et a Jacob suo nipote ɔuenientemēte attribuisca et laude ⁊ fama il piu prestāte ⁊ di piu efficacia si trouara essere stato lo hauere ɔfirmato si a precepti diuini. Maximamente p rispecto di Isac Elqle p satisfare al uolere diuino ⁊ al comādamento paterno accōsentiua al morire ⁊ allo esser sacrificato: si chome e scripto nel Genesi al.xxij. p laquale tāta obediētia ⁊ p la ɔformita hauuta con dio merito essere connumerato nel numero de sancti patriarci. Ma Jacob oltre a questa disposi tione il rende famoso lo inganno facto ad Exau suo fratello. prima dello hauerli tolta la primo genitura per vna scodella di lenti: et dipoi la benedictōne, per lo consiglio di Rebecca sua madre essendosi facto de essere Exau a uoltandosi la pelle agnellina alle mani acciochè paresse piloso come era Exau si come e scripto nel genesi al.xxvij. Oltre a di questo la visione hauuta degli angeli ascendēti ⁊ discēti per la scala in cielo assai ha amplificato il suo nome. Nemeno certamēte il fa chiaro lo hauere coluctato cō langelo. Onde ne ɔsegui il nome di Israel. p laqualcosa debbano questi due medesimamēte non essere alieni dal triōpho fama. Ma eh giuocho o che ingāno fusse facto a Jacob delle due spose assai di sopra fu manifesto nel triōpho damore. Onde non e necessario in questa parte quello piu repetere per intelligētia di versi. Narra dapoi

t

consequentemēte il poeta dicendo che doppo costoro vide il sagio et casto Joseph alō tanarsi vn pocho dal suo padre Jacob. Onde dice.

et il saggio et casto
Joseph dal padre alontarnasi vn poco.

Joseph figliolo di Jacob vēduto da fategli agli Jsmaheliti et da loro a Putifar: dapoi messo in pgione p la calunnia datali da la falsa donna di Putifar. Et inde cō gloria tractone da Pharaone p lo hauē interptato il suo sogno. et eēndo pstitutio sop le biade del Re seguēdo poi la fame vniuersale et veduti i suoi fra tegli essere venuti allui a cōprare del grano sicome dicemo disop nel triōpho della pu dicitia ricordatosi del sogno suo q̄le fu che il sole et .xi. stelle allui se inginochiano cioe il padre et .xi. frategli regolato dallo spirito sancto il uolse verificare in seguo et figura di Christo Giesu alq̄le si douena inchinare tutta la gn̄atiōe di israel come pdisse Jsaia al xv. dicēdo. Radix Jesse stabit i signū pplor̄ et gētes eū depcabūt. p la q̄l cosa essendo esso sublimato q̄si nel trono regio et il secōdo a Pharaone p tutto il regno di Egypto si vēdeua grano. Jacob disse a figlioli che ne andasseno a cōpare acciochе non morisseno di fame. Loro adūq̄ ptēdosi da Canaam puēnerō in egypto et psentati dināçi a ioseph domādorō che li vēdesse del grano. Ma ioseph fingēdo di nō cognoscierli dimādo del la loro pdictiōe: a cui essi risposeno essere di canaā et essere venuti p comprare del grano. Disse alloro Joseph q̄sto nō douere essere vero: ma che doueuano essere exploratori ve nuti a uedē et explorare lo Egypto. Risposeno nō essere venuti ad altra intētōe et essere .xij. frategli tutti suoi serui figlioli duno vechio padre degli frategli vno piccinino era rimasto a casa et laltro nō sapeuano chome fusse ariuato. Disse alhora Joseph hora be ne vegio che seti exploratori et fegli prēdē et metergli in pgione. Trasseli poi il terço gior no Joseph et disse io intēdo pigliare expiētia se cosi e di voi come me hauete decto. Et impo al pn̄te rimāga vno di voi et gli altri partino. et aq̄sta altra volta mi menino il loro minore fratello. Questo alloro disse Joseph pche desideraua vedē beniamin q̄le solo infra li altri nato di Rachel era suo fratello vterino. Resto adūq̄ Simeon et Joseph lo fe dare il grano et nelli loro sachi fe mettē borse cō tutte le loro pecunie. Torno adūq̄ i noui frategli a Jacob et exposeno lābasciata di Joseph et disseno come Simeon era restato stagio finche menasseno allui Beniamin. Dapoi aperti i sachi del grano vi tro uorō le pecunie. della q̄l cosa si marauigliorō. Jacob adunq̄ intesa la pposta loro disse nō volē darli Beniamin et che allui pareua che loro volesseno farlo restare sença figlio li cēndo morto Joseph: Simeō pso: et hora volerli torre Beniamin. Astregnēdoli poi niētedimeno la necessita del māgiare disse giuda a Jacob padre dāmi Beniamin a me et io ti pmetto di restituirlo. et tāto disseno infine che Jacob cō molte lachrime lo pcedet te il suo minore figliolo. Ritornorō adūq̄ q̄sti frategli insieme cō Beniamin dinançi al pspecto di Joseph. El q̄le gratamēte li accolse et dimādo dello essere di loro padre. Et veduto Beniamin nō pote q̄si ptenē le lachrime. Onde honoratoli molto li fe poi dare il grano et restituire le pecunie et comando che nel sacho di Beniamin fusse nascosta la coppa cō la q̄le beueua Pharaone et delli licētia. Partiti adūq̄ q̄sti vndeci frategli et poco dilōgati Joseph gli fece pigliare et menarli denāçi alla psentia sua dicendo cō mi naccio volto che loro erano ingrati et che haueuano furata la coppa del Re. Rispose no adunq̄ costoro nō essere vero et che cercasse bene et segli trouasse in colpa gli punisse acramēte. fece allora Joseph cercare li sachi. et i fine la coppa si trouo nel sacco di Bēia min: Per la q̄l cosa Joseph lo fece pigliara et agli altri frategli de poi licētia. Ma ve dendo q̄sto Giuda cō gli altri frategli et che p il furto Beniamin douena restare seruo. Ciascuna pse diceua volē rimanē in suo scābio et lui ottenesse licētia solo p amore del loro si vechio padre. Ma Joseph stādo fermo nel suo pposito al fine Giuda cō lunga oratiōe piāgēdo flexe lanimo suo. Onde nō potēdosi piu ptenere Joseph che gia allui abōdauano le lachrime. Mādo fuori della sala ogni altra gēte che i suoi cari frategli et manifestossi. Quelli con licto viso et caramente abraciādo. Sparsesi dapoi la fama et

intese Pharaone i frategli di Joseph essere venuti i Egypto della qualcosa si fe molto alegro. Onde se li fe venire inançi τ gratamente li vide. Dapoi li disse che si tornasse no in Canaam τ che ne menassero Jacob τ tutta la loro cognatõe. Tornorono adũq̃ i frategli a Jacob. τ exequirõ quãto Pharaone lo comisse. Onde col padre insieme e tutta la loro famiglia peruennero in Egypto doue degnamente furon riceuuti da Pharaone. Et Joseph per commandamento di Pharaone fu alloro data ad habitare la megliore terra del Regno di Egypto. La donde meritamente il saggio et casto Joseph per voluntà di dio chome e scripto nel Genesi al. xlv. un poco visse dal suo padre Lontano. Soggiugne dapoi il poeta dicendo che estendendo la vista sua quanta li bastauano le forçe. τ oltre rimirãdo in luogho doue locchio nõ varca piu la τ il uedere vide il giusto Re Eçechia τ il Vasto τ grãde τ possente Sãsone. Onde dice.

Poi stendendo la vista quanto io basto
Rimirãdo oue locchio oltre non varca
Vidi il giusto Eçechia τ Sãsone vasto

Per piu facile intelligẽtia de p̃cedẽti versi p̃ncipalmẽte e da sape che Eçechia Re di Juda fu figliolo di Acham τ di Abissa figliola di Zacharia figliolo di Barachia. Et fu infra tutti i Re di Juda vno de piu giusti τ piu p̃stãti che fusse infra loro in quelli tẽpi. Onde a testimonio della sua bonta dice la scriptura sacra nel. iiij. de re al cap͞o. xviij. Hauẽdo parlato di lui. Itaq̃ post eũ nõ fuit similis ei de cũctis regib⁹ Juda: sꝫ neq̃ in iis qui ante fuere τ adhesit domino τ nõ recessit a vestigijs ei⁹ fecitq̃ mãdata ci⁹ que p̃cẽperat domin⁹. Moysi vnde τ erat cũ eo dñs. τ in cũctis ad que ꝓcedebat sapiẽter se habebat. Costui adũq̃ nel p̃ncipio delle sue degne op̃e destrusse gli idoli τ il serpẽte eneo di Moyses i q̃le fece per la salute del populo quãdo nel diserto de lauia dclinare rosso furõ gli Hebrei infestati da crudi serpẽti al q̃le chi riguardaua era saluato come se scriue ne numeri al. xxi. i segno τ figura de chi guardaua a Christo crucifixo che di nde doueua riceuere la salute vera. El q̃le serpẽte egli cosi atrito p̃che ancora i giudei a quello dauano loinc ẽso la dõde intrauano tutti nella idolatria. Dapoi cognoscẽdo Eçechia che il populo de dio nõ era ꝯueniẽte che stesse sogetto ad altro alienigena si ribello dal Re Senacharib: q̃le dominaua a gli Assirij sotto del q̃le piu tẽpo erano stati sogiugati i giudei τ oltre a q̃sto ꝯbatte cõ i Philistei τ q̃lli supo τ vinse τ discaccio della loro regione. Ma sentẽdo Senacharib la rebelliõe del Re Eçechia vẽne ꝯtra di lui nella regione di giudea doue p̃se moltissime terre intãto che Eçechia fu ꝯstrecto p allora a darli tributo. Ma da Senacharib nõ ꝯtẽto al tributo mãdo a Gierusalem tre ambasciadori de q̃li i nomi furon Tartham Rapsaris τ Rapsacen i q̃li dicessero al populo che non si ꝯfidassero nello dio loro ne etiãdio di Eçechia che li ingãnaua: ma che si rendissero allui p̃ma che hauessero ad exp̃imẽtare le sue forçe. Eçechia adũq̃ intesa q̃sta ambasciata piãse τ si vesti di sacho τ mãdo Eliachin suo maestro di casa τ il suo scriba Sobria ad Isaia figliolo di Amos ꝓpheti a dire che p̃gasse dio p lo populo suo p̃che il tempo della tribulatione era venuto. Isaia rispose che lui nõ douesse temere: ma douesse ꝯfidarsi in dio τ vscire alla battaglia. Hauuta adũq̃ q̃sta risposta Eçechia fece quãto li disse il ꝓpheta. Onde agli ambasciadori fe noto se essere parato a ꝯbattere. la q̃lcosa loro referirrõ al Re Senacharib. Per laqualcosa Senacharib ancora di nuouo scripse ad Eçechia che nõ si ꝯfidasse in q̃sta fallace sperẽça q̃le giudicaua essere del suo dio se poi voleua apresso lui trouare misericordia. Eçechia niẽtedimeno riceuute le littere pur ste fermo nel suo bono ꝓposito τ fece a dio deuotamẽte oratiõe. Essendo adũq̃ gli exerciti ꝯuenuti p̃sso p ꝯbattere τ statuito il giorno della battaglia la nocte innãçi vẽne lãgelo di dio ꝯtra degli Assirij τ vccise. clxxxv. migliara di homini. La q̃lcosa vedẽdo la mattina Senacharib si fugi in Assyria. et Eçechia fu liberato da q̃sta molestia doppo q̃sto victoria Eçechia infermo a morte. Onde lui deuotamente piãge τ racomãdosse a dio. La dõde dio ꝯmosso a ꝯpassiõe mãdo allui Isaia a dire che il terço giorno sarebbe guarito τ che gli haueua agiũto allo statuito tẽpo della vita sua piu. xv. anni. Egli dapoi

t z

Ezechia pacificamēte nel suo Regno vissuti felicemēte dormi co i suoi padri. Sāsone chi fusse et in che modo in piu pte opasse assai disopra fu enarrato nel triōpho damore. La dōde qui piu repeterlo assai sarebbe da giudicare supfluo. Vltiamēte e da notare che q̄tūq; qllo verso. Rimirādo oue locchio oltre nō varca. Per molti si dica ipor tare la grāde antiquita di Ezechia. Nientedimeno credo il poeta hauē hauuto piu alto ɔcepto cioe che rimirādo lui nel q̄rto libro de Re. Doue la vista nō piu oltre si extēde che al sentimēto litterale historico nō cadendoni ne morale ne allegorico ne anagogico lui vide Ezechia da.xviij.al.xxi.capitolo. Narra dapoi messer Frācesco dicēdo che diqua da Ezechia & Sāsone vide colui che fe larcha si grāde & etiādio quello altro ch construsse & edifico la alta & in mensa torre di babel. laqual fu tanta carica & di peccato & di errore. Onde dice.

Diqua dalui che fece la grande arca
Et quel che comincio poi la gran torre
Che fu si di peccato & derrore carca.

Poi che laltissimo dio nō ɔstretto da alcuna cagione: ma p īmensa & infinita liberalita degno creare il mōdo & lo homo messo essendosi dop po il peccato de ꝑimi parēti multiplicata la humana nequitia: Dio si ɔmosse ad ira & delibero mādare sop la terra il diluuio sicome e scripto nel genesi al.vi. p laq̄lcosa dio chiamo a se Noe & disseli che fabricasse vna archa trecēto cubiti lōga cinquāta larga: & poi dalteza trēta: & che dētro aquella intrasse lui & tutta la sua famiglia: Et ancora vi mettesse il maschio & la femina di qualūq; generatiōe di animali vbidi Noe adio & cosi ɔpose larca & dētro entroui con la sua famiglia & cō tutti gli animali. Mādo adūq; dio il diluuio sopra della terra. Donde piobbe xl. giorni ɔtinuo & apsensi le caterate del cielo: & mori ogni anima viuēte sop della terra excepto q̄gli che riseruo Noe. Cognosciēdo Noe dapoi essere mācate le acque & la secca terra essere discopta hauēdo la colūba emissa da lui la secōda volta portata ī bocha la fogila della verde oliua. Mando fuore de larcha a ppri loro domicilij ogni aīale & dio a tutti benedisse dicendo. Crescite & multiplicamini & replete terrā. Onde dando opa alla gnatiōe Noe dapoi restauro il mōdo hebbe Noe tre figlioli cioe Sem Cam & Jaffet: di Cam nacqueno piu figlioli infra iq̄li fu Cus & Cus nacque Nenroth. el quale fu robusto & gagliardo della psona & comincio ad essere potēte & a volē regnare. Onde puenuto cō li figlioli di Jaffet nel cāpo Sennaar Nenroth p regnare disse a figlioli di Jaffet ch della terra facesseno mattoni & hedificasseno vna citta & vna torre la cui sumita agiugnesse alle stelle. Cōsentirō li figlioli de Jaffet & comincioro a hedificare & essendo la torre gia eleuata a certa quātita dio volse ɔfundere la supbia di Nenroth. Onde eēndo allora sola vna lingua & vno solo idioma dio la ɔfuse & dispartii piu lingue. La dōde nel ministerio luno nō intēdeua laltro: & cosi fu necessario che la torre desistesse da piu oltre pcedere. Et p q̄sta tale ɔfusiōe delle lingue fu detta poi la torre di babel. Oltre ap̄narrati gesti e da intēdere a magiore notitia de pcedēti versi che il poeta nō dice q̄sti due essere stati diqua da Ezechia pche loro nō li ātecedetteno in tēpo. ma pche lui li pcedeua ī notitia & in fama eēndo loro cogniti solamēte p vno simplice gesto & lui p molti & diuersi. Vltimamēte e da notare che la torre di babel fu carca di peccato & errore pche per supbia fu instituita dal pncipio suo. Et pche stimauano gli architectori potere penetrare la secōda regiōe dello aere frigidissima: & la spera del fuoco: et la terza dello aere regione calidissima. la q̄lcosa al tutto era īpossibile. Medesimamente fu carca derrore p la ɔfusiōe delle ligue. Jmpo che gli operarij nō intēdēdosi infra loro medesimi errauano poi in ogni opa loro. Sogiugne dapoi messer Frācesco il famoso & pstāte Machabeo dicendo che vide poi q̄llo buono Giuda alquale le paterne legge non si possono torre andare nella vista sua franco & inuicto sicome vno huomo el quale per obseruantia dei giusto desiderio et voluntariamente corre alla morte. Onde dice.

Poi quello buon giuda acui nessun puo tore
Le sue leggi paterne inuicto ꝛ francho
Come huom per giustitia a morte corre

Poi che Antiocho figliuolo di Antiocho Re di Syria chome si scriue nel pmo de Machabei ꝛ gio sapho il reasumme al principio della historia giudaica hebbe expugnata la citta de Jerusalē: volse etiādio oltre alla pphanatōne del tēpio di Salamone che i Giudei lasciasseno le patrie leggi ꝛ adorasseno gli idoli. Laqual cosa molto nō volēdo fare furō da iministri suoi stracciati ꝛ morti con diuersi supplicij. Laqual cosa vedēdo giuda Machabeo ꝛ i frategli figlioli di Mathacia sacerdote deliberorō la pncipiata difesa dal padre della loro regiōe psequire. onde succedēdo Giuda nel ducato doppo la morte di Mathacia suo padre elquale viuendo haueua vecisi i ministri d Antiocho ꝛ vno giudeo che cōsentiua aloro exhorto le reliqe de Jsrael auolersi insieme cō lui vēdicarsi nella loro pstina liberta et vita. Et disposte quelle in modo di exercito pncipalmēte pcede ɔtra Apollonio pncipe di Sammaria col quale venēdo a battaglia lo vecise cō grādissima strage de suoi Sammaritani. Hauuta adūq; questa victoria fu nūciato a Giuda come Serō pncipe dello exercito Sirico veniua ɔtra di Jsrael p laqlcosa Giuda ando ɔtra dilui ꝛ ɔfortati i suoi qli erano affamati ꝛ digiuni cō discrete parole. Discese alla seconda battaglia nella qle fu debellato Serō ꝛ morto ꝛ disperso tutto il suo exercito: ꝛ cosi in vno breue ꝛ ɔtinuato tempo ottēne Giuda queste due gloriose victorie. Antiocho adūq; hauēdo sentita la fama di Giuda ꝛ la clade de i suoi delibero farne al suo potere lauēdetta. Per laqualcosa congrego grādissima copia di exerciti: dapoi vedēdo che nello erario suo nō erano tante pecunie che fusseno sufficiētiando in Persia a ɔgregare del oro ꝛ lasso al gouerno dl regno suo vno nobile huomo noīato Lisia ꝛ di regia genelogia. Lisia adūq; essendo rimasto nel regno elesse tre duci cioe Tholomeo Nicanore ꝛ Gorgia. ꝛ quelli mando ɔtra de Giudei cō sette milia a cauallo ꝛ. xl. milia altri ɔbattitori: ꝛ alloro comando che ardesseno ꝛ destrugesseno la regiōe di Giudea. puenuti adūq; costoro psso allo exercito di Giudei. Gorgia pse cīque milia huomini ꝛ dinocte vēne p assaltare Giuda quale solo cō tre milia era alla difesa d Jsrael. Sētēdosi inqsto p Giuda tale ordinamēto simisse in pūto ꝛ la mattina pcede ɔtra di Gorgia ꝛ qllo vise ꝛ via conuerse in fuga. dōde seguitando lo infino alaltro exercito ꝛ trouato qllo tutto essere indisordine medesimamēte lo debello ꝛ vise ꝛ ritornato cō la victoria mādo a' Gerosolima anchora che in piu parte fusse arsa a offerire altēpio dodeci milia dragine dargēto p le anime di coloro equali erano morti nelle pcedutte battaglie. Jntese Lisia la nouella della victoria di Giuda ꝛ della fuga ꝛ grāde strage de suoi. p laqualcosa lāno sequēte delibero vēdicarsi. Donde vēne ɔtra di Giuda con cinq; milia a cauallo ꝛ cō lx. milia ɔbattēti. Giuda adūq; veduta qsta moltitudine ꝛ niente in paurito facta oratōe adio ɔbatte cō Lisia et supollo ꝛ vinse. Laqual victōia hauuta Giuda ritorno in Gierusalē ꝛ qlla rehedifico in parte ꝛ purifico il tēpio dalle inquinatōi facte p Anthiocho. Stādo igiudei ī questa dispositōe i populi finitimi sentēdo loro hauere erecto lo altare ꝛ ɔtinuare le usate cerimonie ɔgiurorono ɔtra di loro. Ma Giuda glorioso vicitore tutti li vise ꝛ supo ꝛ īfra gli altri Thimotheo qual era duca de figlioli di Ammon ꝛ pse molte citta di loro ꝛ infra laltre la citta di Effren ꝛ Scitopoli. Uinse appresso costoro li insidianti figlioli di Exau: ꝛ alquāti mesi si riposorō in pace. Jnqsto tēpo mori Anthiocho di Syria ꝛ subcesse Demetrio Sother suo fratello ꝛ figliolo del magiore Anthiocho elquale etiamdio volse fare guerra con igiudei: ma Giuda lo vise ꝛ p allora ɔposeno vna ficta pace Onde doppo Demetrio mādo ɔtra di Giuda Meāo Re ꝛ lui vēne p ingānarlo sotto specie di pace. Alfine ɔbattēdo insieme doue Giuda ꝛ i frategli ferono pue marauigliose in arme: Maxiamēte Eleaçar ɔtra degli elephāti vecidēdo qlli. Laqlcosa era reputata vno miraculo. Onde Nicanor alfine fu sconficto ꝛ morto et il suo capo con la mano ꝛ cō lo homero ꝛ la lingua p comādamēto di Giuda fu portata in Gierusalem. Cōfederosi dapoi Giuda cō li Romani hauēdo intesa la loro buona fama. Et i questa

ꝯfederatiõe Demetrio Re di Syria ancora di nuouo mosse guerra a Giuda ⁊ ꝯtra lui mãdo due capitani luno noiato Altimo ⁊ laltro Bachide. Onde Giuda ꝓpato alla difesa ando ꝯtra diloro ⁊ infine ꝯbattẽdo ⁊ discacciãdo lo exercito di Bachide alfine Giuda fu morto in battaglia. La cui morte Simeone et Jonatha suoi dilecti frategli degnamẽte ⁊ con grãde effusiõe di sangue vẽdicaron ꝯtra de gli asyrij. Sogiugne dapoi messer Frãcesco dicẽdo che doppo la vista ditãti ⁊ si excellẽti huomini elsuo Disio di vedere ⁊ intẽdere. Era presso che stãcho quãdo vna vista legiadra ⁊ degna il fece molto piu vago di riguardare che fusse stato ancora impoche vide ĩ vna lista et schiera alquãte prestãte dõne infra leq̃li era Anthiope ⁊ la bella ⁊ armata Orithya ⁊ Hippolyte trista ⁊ afflicta delsuo figliuolo Hippolito et etiãdio Menalippe tutte Regine del Regno Amaçonio. Et ogniuna era inuista piu snella ⁊ gẽtile et nellarme intal modo expta che algrãde Hercole fu gloria hauerle vinte quãdo ꝑ p̃mio della victoria luna sorella hebbe lui ⁊ Theseo laltra. Onde dice.

Gia era ilmio Disir presso che stancho
Quando mi fece vna legiadra vista
Piu vago di guardar ch io ne fussi ancho.
Io vidi alquante donne ad vna lista
Anthiope: ⁊ Orithya armata ⁊ bella:
Hippolyte del figlio afflicta ⁊ trista
Et Menalippe ⁊ ciascuna piu snella
Che vincerle fu gloria algrande Alcide
Et ei luna hebbe: ⁊ Theseo laltra sorella.

Per piu expedicta cognitiõe de ꝓcedẽti versi e da sape che hauẽdo le dõne di Scythia prese larme sicome disopra dicamo nel triõpho della pudicitia p la partita de mariti loro esse ꝯstituirõ leloro p̃me Regine due cioe Marthesia et Lãpedone lequali mẽtre che regnarõ occuporono molto dominio in Europa et pte nella Asia. ladoue Ephseo insieme cõ piu altre citta hedificarõ: ⁊ eẽdo inquelle parti restata Marthesia a guardia delloro dominio ⁊ ditõne ⁊ laltre tornatosi cõ grãde gloria nel regno fu essa Marthesia dal cõcorso de Barbari vccise insieme cõ grãde q̃ntita delle fanciulle sue. Successe adunq; nel regno a costei Orithia laquale ⁊ di militare disciplina ⁊ di somma pudicitia a tutte laltre fu da antepore. Et in q̃sto tẽpo morẽdo laltra Regina Lampedone fu electa insuo luogo la sorella di Orithya laquale si chiamaua Anthiope. Ma Anthiope si staua nel regno: et Orithya andaua fuore ministrãdo le guerre. Per virtu adũq; de q̃ste due excellẽte regine tãto puenerõ in reputatiõe le Amaçone che il Re Euristeo deuenuto inuido della gloria loro comando ad Hercole che le andasse ad expugnare. Peruenuto adũq; Hercole nel regno la doue era Anthiope laquale allora niẽte dubitaua di guerra trouãdola sença riparo cõ poca battaglia ⁊ repugnãtia la ꝓse. Doue fu ꝓsa Menalippe sorella della regina Hippolite. dele q̃le la p̃ma hebbe Hercole ma la restitui alla sorella pigliãdo in q̃llo cãbio larme della regina. e Theseo hebbe Hippolyte. La q̃le si fece legitima dõna di cui al tẽpo ne nacque Hippolyto. Della quale ella fu poi dolẽte ⁊ trista quãdo secondo Seneca nelle tragedie p opa di Theseo fu lacerato ⁊ morto Hippolyto sop la riua del mare eẽdo i caualli del carro suo impauriti p la apparitiõe de phoci mõstri marini. bñ che dapoi p opa di Esculapio fusse reuocato dagli inferi ⁊ restituito alla vita come i poeti fingano. Ma nel vero eẽdo stato Hippolyto p calũnia datali da Phedra ferito da Theseo ⁊ credẽdo egli che lui fusse morto lo lasso stare sop lito del mare. Onde vna dõna noiata Aritia laq̃le Hippolyto sommamẽte amaua lo aricolse ⁊ fello medicare ad Esculapio. onde fu liberato. la q̃l cosa sentẽdo Theseo nõ piu oltre volse ꝓcedere ꝯtra del figliolo: ma Hippolyto p nõ piu expimẽtare lira del padre ꝯtra di lui a grãde torto ꝯcepta. se ne vẽne ĩ Italia doue hedifico vna terra ⁊ dal nome della amata la nomino Aritia in luogho ꝓsso a doue e oggi la citta di Roma dela q̃le Aritia di poi quando Enea venne in Italia Virbio figliuolo di Hippolyto si parti et venne in fauore di Turno chome nel vij. della Eneida scriue Virgilio dicendo.

Ibat & Hippolyti proles pulcherima bello Virbius: insignē quē mater Aricia misit Eductū egerie lucis hymentia circum Littora: pinguis vbi & placabilis ara diane. La donde p q̄sto rispecto meritamēte Hippolyte fu trista & afflicta del figliolo vltimamēte e da notare che non piccola laude & fama attribuisse il nostro poeta alle antedette regine dicēdo che a Hercole fu gloria iluēcerle: impo che essendo Hercole stato si virtuoso & potēte nō poteua vincēdo acquistare gloria sença grāde dignita et excellentia del supato inimico. Laq̄le pbita essere in loro demostro dapoi Orithia quando con lo aiuto di Sagilo Re di ɔcithia & di Panasagora suo figliolo voleua sopra de Greci vēdicare la psura delle supate sorelle laq̄lcosa forse interueniua quādo infra le Amaçone & Panasagora nō fusse caduta dissensiōe. Onde lei p q̄sta cagione supata dagli Atheniēsi ne fu ɔstretta aritornare nel regno. Cōtinua dapoi il poeta dicēdo ch̄ in questa medesima schiera vide la vedoua Thomyri. Laq̄le cō tāta sicurta vide il suo figliolo morto. & delq̄le fece tale & si nota vēdetta che allora ne vccise Cyro & al presente ne occide la sua fama. impoche vedēdosi ancora p le historie che parlino di lui il suo reo fine & morte ignominiosa pare che ogni giorno muora p sua ppa colpa tāto el di che fu vito da Thomyri pde il suo honore acquistato nela Asya ne pceduti tēpi. Onde dice.

La vedoua che si secura vide
Morto il figliolo & tal vendetta feo
Che vccise Cyro & hor sua fama vccide:
Perche vedendo anchora il suo fin reo
Pare che di nuouo a sua gran colpa muoia
Tanto quel di del suo honore perdeo.

Assai di sopra nel triōpho della pudicitia ad intelligētia di pcedenti versi fu demonstrato chi fusse Thomyri & il figliolo Spargapise. chi eti amdio fusse Cyro et in che modo da lei fusse vinto. Onde nō e necessario repeterlo. ma solo si debba considerare quāto legiadramēte il poeta dice parere che a sua gran colpa Cyro muoia ogni giorno essendo stato presso al medesimo laccio da Thomyri nelquale lui Spargapise prima haueua cō ingāno irretito. Narra dapoi messer Frācesco dicendo che doppo Thomyri vide colei che male vide Troia p se & insieme cō laltre cognobbe vna vergene latina. laq̄le in Italia de assai noia ai Troiani. Onde dice.

Poi vidi quella che male vide troia
Et fra laltre vna vergene latina
Che in Italia a troiani de tanta noia

La pma di q̄ste due descripta dal nostro Poeta ne precedēti versi fu Panthasilea regina delle amaçone Laq̄le si p la antiqua inimicitia hauuta cō i Greci al tēpo di Theseo et di Hercole: si etiādio secōdo Darete p la amicitia quale haueua cō Hectore venne in soccorso a li Troiani. Costei adūq; doppo mōlte battaglie alfine fu vccisa da Pyrrho Ma sicōdo Ditis cretēse essendo lei ɔdocta p preço vēne al fauore de Troiani & combattēdo vno giorno cō Achille fu da lui morta come dicemo di sopra. Giustino oltre a chostoro nel secōdo de bellis externis solo ɔmemora essere stata Regina delle Amaçone & nella guerra Troiana hauere mostrati assai degni di virtu exēpli. Laltra latia vergine fu Camilla figliola di Methabo il cui processo assai apto di sopra dicemo nel triōpho della pudicitia il cui apparato nella guerra di Turno in questa forma nel. vij. della Eneida scriue Virgilio dicēdo. Hos sup aduenit volsca de gente Camilla Agmen agēs equitū & florētis ere cateruas Bellatrix: non illa colo calathis ve Minerue Foeminas assueta man⁹: sed p̄lia virgo Dura pati: cursuq; pedū puertē vētos.

Dapoi quāto virilmēte & cō virtu si portasse ɔtra de Troiani assai chiaro lo mostra Virgilio nello vndecimo libro doue introduce lei nel principio cosi dice a Turno. Turne. sui merito siqua ē fiducia forti: Audeo: & eneadū pmicto occurrere turme. Sola q; Thyrrenos equites ire obuia ɔtra. Me sine pma manu temptare pericula belli. Tu pedes ad muros subsiste & moenia serua. Per laq̄lcosa meritamēte Camilla

t4

e degna infra laltre ꝯnumerarsi nel triompho di fama. Sogiugne ilpoeta dicendo che vide oltre achostoro la Regina Magnanima. Laquale cō vna terça racolta o cō laltra sparsa corse alla rapina ꝛ presura di Babilonia. Onde dice.

Poi vidi la magnanima Regina
Con vna treça auolta: ꝛ laltra sparsa
Corse alla Babilonica rapina.

Si come scriue Giustino nel primo li. ð bellis externis. Morto Nino Re degli Assyrij: subcesse allui Semiramis sua dōna laq̄le nō solo ꝯseruo q̄llo che trouo p heredita del marito: ma grādemēte accrebbe ꝛ dilato ilsuo regno īpoche solidata nella sedia regia ꝯgrego nuoui exerciti ꝛ ando ꝯtra de feroci Ethiopi. Egli supo ꝛ vise cō grāde strage ꝛ vccisione loro. Jnde dapoi ꝯuersa ꝯtra degli Jndi se fe eq̄le a q̄lūq; altro ꝑncipe cōciosiacosa che mai piu adōna era interuenuto inq̄lle pte essere venuta armata. Hauendo adūq; costei in ogni sua impsa reportato honore hedifico lagrande Babylonia ꝛ q̄lla cinse intorno di cocti mactoni giūti cō pece ꝛ harena ꝛ bitumine. Stādosi inq̄sto tēpo vno giorno Semiramis infra le regie delitie ꝛ curando le treçe sue secōdo la muliebre consuetudine le fu portate nouelle che Babilonia era dal suo imperio rebeliata. onde hauēdo gia il meço delle treçe raccolte ꝛ laltro sparse ꝛ disciolte sbito si leuo ꝛ ꝑse larme et cō lo exercito ne ando a Babilonia ne ꝑma q̄lla disciolta treça si raccolse che la redusse la citta asua obediētia. Per laq̄lcosa appetua memoria sua le fu facta in Babilonia vna statua insimile habito nel q̄le lei era delle diuerse treçe. Tornata dapoi et marcescēdo in ocio deuēne intāta furia ꝛ sceleragine che il ꝓpo figliolo richiese di carnale mixtiōe p laq̄lcosa fu dalui vccisa. Narra apsso dicēdo ilpoeta che vide Cleopatra ꝛ ciascuna altra laq̄le fusse arsa di degno desiderio ꝛ fuoco. Onde dice.

Poi vidi cleopatra: ꝛ ciascuna arsa
Di degno fuoco.

Chi fusse Cleopatra assai disoꝑ fu exꝑsso nel Triōpho damore: impo solo ad intelligentia del verso e da sape che messer Frācesco dice Cleopatra essere stata arsa di fuoco degno pche lo appetito del dominare secondo la greca sentētia scripta da Tulio nel terço degli offitij quādo dice. Si ius violādū ē regnādi causa violādū est: E cosa naturale ꝛ degna alq̄le appetito insieme con Cleopatra fu ꝯgiūta Arsinoe sua sorella: Agrippina dōna di Claudio ꝛ madre di Nerone. Tullia di Tarquino Atalie fu figliola di Acab Re di Gierusalē: Et di Jetabole sua dōna et Jei dōna di Joran figliolo di Josaphat come si scriue nel.iiij. de Re al capitulo.xi.a altre molte. Leq̄le quātūq; efferate nelle opatōni ꝯuēnerō niētedimeno inq̄sto degno desiderio di regnare. Sono po alchuni testi eq̄li dicono. De idegno foco. Egli ancora si possono tolerare eēndo Cleopatra arsa di ꝯcupiscētia carnale come disopra dicemo. ꝛ il nomiato vitio sabbi a redure alla famosa virtu. Jmpoche rectū est iudex sui ꝛ obliqui. Come afferma ilpho nel ꝑmo dellanima. Onde ciascuno diq̄sti due ꝯtrarij sipuo altesto assai accomodare. Ma ilꝑmo e piu erudito ꝛ ancho e piu comune. Laltro pare piu ꝯforme a sbsequēti versi ꝛ impo poi sogiūge dicēdo che vide in quella tresca delle dōne arse difuoco degno o indegno. Zenobia laquale assai piu fu scarsa delsuo honore che nō fu Cleopatra: laq̄le era bella ꝛ nella sua fiorita ꝛ fresca eta. Et quāto inpiu belleça ꝛ piu giouētu si trouaua tāto pareua che se li attribuisse ꝛ crescesse piu laude. Et sogiūge che nel chore femineo di Zenobia fu si grāde ꝯstātia ꝛ fermeça che ilsuo viso bello et lasua chioma cō la galea ferrata fece deuenire in timore chi p natura suole dispreçare ipicoli cioe lalto ipio Romano elq̄le lei gia assali cō larme ꝙtūq; infine lei fusse al triōpho Jtalico degna ꝑda ꝛ richissima soma. Onde dice.

et vidi in quella trescha
Zenobia del suo honore assai piu scarsa.
Bella era ꝛ nella eta fiorita ꝛ frescha

Zenobia come scriue Trebellio polliōe fu regina de Palmitemi p origine discesa da i Tholomei regi di Egypto. laq̄le nella eta della sua

Quāto ipiu giouētute ⁊ ipiu belleça
Tanto par che honesta sua laude accrescha
Nel cor femineo fu si gran fermeza
Che suo bel viso ⁊ la ferrata coma
Fece temer chi per natura spreza
Jo parlo dello impio alto di Roma
Qual con arme assalio ben che allo extremo
Fusse al nostro triompho richa soma.

pueritia datasi agli Exercitij delle caccie dispreçaua il cōiugio di ciascuno signore. puenuta dapoi agli anni nubili per ꝯsiglio degli amici suoi si marito ad vno pncipe de Palmireni quale si chiamaua Odenato. Jn q̄sto tēpo eēndo stato Valeriano trigesimo pmo ipadore Romano pso da Sapore Re di Persia ⁊ cōstrecto a vilissimo exercitio. Et Galieno suo figliolo q̄le era sbcesso nello impio viuendo effeminata mēte ne del padre ne de lo impio mostrādo curarsi. Odenato si come fidelissimo sbdito ando ꝯtra di Sapore ⁊ cō lui insieme la dilecta Zenobia. Elq̄le supo et vise come scriue Julio capitolino nella vita di Galieno trigesimo secōdo ipadore romano. Jnde p testimonio di Eutropio difese Odenato la Syria: recupo Mesopotamia: ⁊ penetro insino a Tesifonte. Stādo inq̄sto stato Odenato ⁊ Perse regēdo lo ipio di oriēte fu p opatōe di Meonio suo consobrino vcciso insieme cō Herode suo figliolo. Zenobia adūque saputa la morte del marito ⁊ restatole ancora due figlioli di Odenato luno decto Hermanio ⁊ laltro Ethimolao pse la cura del regno ⁊ ipo oriētale. p la cui ꝯseruatōe nō meno opa di buono caualiere che di optīa regina demostraua. Fu inq̄sto tēpo vcciso Galieno insieme ⁊ Valeriano suo fratello per fraude duno duca suo noīato Aureolo. Onde sbcesse nello ipio Claudio secōdo p deliberatōe del Senato. Elq̄le fu dignissimo pncipe ⁊ sbiugo i Gotti. ⁊ hebbe fama de hauē isieme cōgregato la virtu di Traiano: la pieta dAntonio: ⁊ la diligētia dAugusto. morto q̄sto Claudio i capo di due anni Quitilio suo fratello tēne lo ipio xvij. giorni: elq̄le ꝗtūꝗ nō fusse i virtu inferiore al fratello niētedimeno fu vcciso da isuꝑbi militi. A costui adunꝗ sbcesse Aureliano elq̄le come scriue Flauio vopisto hauēdo recupato tutto lo occidēte volse etiādio che lo oriēte q̄le teneua Zenobia ritornasse sotto il suo dominio ꝗtūꝗ lei in pacifica possessiōe p i figlioli il tenesse scripse adūꝗ pma che tēptasse la guerra inquesta forma alei Aureliano. Aurelian⁹ impator romani orbis ⁊ receptor oriētis Zenobie ceterisꝗ quos societas tenet bellica. Spōte facē debuistis id qđ meis litteris inuite inbet. deditōem eni pcipio ipunitate vite pposita. ita vt illic Zenobia cum tuis agas vitā vbi ex senat⁹ amplissimi sñia collocauero. gēmas: aurꝫ: argētū: sericū: equos camellos: in Romanū erariū ꝯferas: palmiten⁹ ius suū seruabit. Zenobia adūꝗ hauēdo riceuuta questa epl̄a ne in animo ne in parole ne etiādio in facti si diminui la sua degna viragine. Onde pncipalmēte ad Aureliano cosi rispose. Zenobia regina oriētis Aureliano Augusto. Nemo adhuc pter te hoc qđ poscis litteris petiȷt. virtute faciendū est q̄cq̄d in reb⁹ bellicis est gerēdū. deditōem meā petis q̄si nescias Cleopatram Reginā perire maluisse ꝗ in quālibet viuē dignitatē. Nobis Persaꝝ auxilia nō desunt que iā speram⁹. p nobis Saraceni: p nobis Armenij: Latrones Syrij exercitū tuū Aureliane vicerūt. q̄d si igit illa venerit i armis que vndiꝗ sperat? pones pfecto supciliū: qđ nūc mihi deditōem q̄si omnifariū victor iperas. Doppo q̄ste adūꝗ misse ⁊ riceuute littere ciascuna pte ⁊ Aureliano ⁊ Zenobia sapparechiorō a battaglia doue ꝯbattendo de summa reꝝ quāto saspecto alla virtu humana Zenobia resto vincitrice Onde hauēdo ꝯbattuto in Syria in luogo detto Thima apresso ad Anthiochia gia i militi Aureliani si fugiuano quādo apperbe vno numine elq̄le li ꝯforto. p la cui virtu ritornati a battaglia al fine fu vita psa ⁊ supata Zenobia laq̄le dapoi ritornādo Aureliano ꝯdusse dināçi al suo triōpho insieme col suo carro. q̄le era dargēto. sop delq̄le credeua ancora dominare Roma. Secūdariamēte e da intēdere che messer Frācesco a ragiōe dice Zenobia essere stata scarsa del suo honore ipo che eēndo il maxio honore delle dōne lo astenersi dallo acto venereo. Jn q̄sto Zenobia fu excellētissima pche ꝗtūꝗ fanciulla della eta tenera lei fusse ⁊ bellissima nō mai po si ꝯcedeua a Odenato

marito se nō solamēte a procreare la sobole. Onde doppo uno concubito tanto staua sença lui ad usare che poteua chiaramēte comprēdere nō essere ingrauidata nella preceduta coniūctione: et qłe hora essa si trouaua grauida nō prima si ricōcedeua al marito che diligēte mēte doppo il parto si fusse purgata. Ultiamēte e da notare che messer Frācesco dice che i Romani per natura nō sogliono temere: ma piu presto sprezare li inimici et ancho li pericoli. et inquesto nō si separa dalla doctrina del phō nel terzo della ethica impoche essendo i Romani chiamati populo di Marte come disopra dicemo al principio di qsto capitolo. impo che particulare inclinatione erano proni a subire i pericoli et oltra aqsta naturale forteza haueuano le similitudinarie et prima la ciuile mediāte la qle per acquistare gloria et per la pena della legge post liminia nō curauano la morte. Secūdario haueuano la peritia militare per la qle si credauano la consuetudine del vēcere mediāte la qle mirabilmēte non doueuano temere. Niētedimeno la grādissima virtu di Zenobia aqlli introdusse paura come testifica il pallegato Uopisto. Sogiugne dapoi il poeta dicēdo che quātūque lui per dire breue prema et nascōda piu nomi di donne et di huomini excellēti et famosi: nō vole impo che infra quelli sia lardita vedouetta Giudith la qle per salute di se et de la sua patria fece il folle amatore suo scemo del capo. Onde dice.

Fra i nomi che ad ir breue ascōdo et premo
Non fia Judith la vedouetta ardita
Che fe il folle amator del capo scemo

Assai disopra nel triōpho damore fu demostrato chi fusse Judith. et in che modo vccidesse Heloferne. Onde assai e apta notitia che si contēgane precedēti versi. per la qlcosa solo e da intēdere che quātūque Judith in anualmēte nō fusse in battaglia. onde abetulia acquistasse victoria: fu niētedimeno efficacie cagione che i suoi cittadini vscissero a combattere. Ladōde per questa opera meritamēte e connumerata infra gli huomini eqli per mezo larme sono facti famosi. Narra dapoi messer Frācesco qsi rispōdēdo se stesso di tanto hauē preso indugio a descriuere i subsequēti exēpli dicēdo a se stesso or doue lasso io chi o nō racōti colui dalqle e ordita et ha principio ogni historia humana et etiādio il suo grande subcessore. el quale la superba sua vita conduce ad bestiale consuetudine et modo. Onde dice.

Ma vno onde ogni historia hūana e ordita
Doue lascio il suo gran subcessore
Qual superbia condusse a bestial vita

I due exēpli eqli il nostro poeta descriue ne precedenti versi sono assai degni di annotatiōe et memoria. doue e da intēdere che quello onde e ordita ogni humana historia fu Nino Re degli Assyrij. Impo che la historia del genesi scripta da Moyses. et se alcuno altro di quella piu scripse come mostra Eusebio inde preparatiōe euāgelica nō humana historia si debba chiamare: ma diuina. Quādo adunque Habraam regno il primo anno apresso degli Hebrei. Nino haueua regnato anni. xliiij. in Assyria et Europs. xxij. apsso i Sicionij et Tebei. Ancora se principio a regnare apsso degli Egyptij. Essendo adūque consuetudine di Re prima a Nino chome scriue Giustino al principio de bellis externis fare le guerre di lōga a i loro regni: et le loro opere non gia a se: ma a i loro populi designare a gloria Nino fu il primo che a finitimi facesse guerra. Onde hauēdo presa prima tutta la Syria et in essa hedificata la grāde citta da se chiamata Niniue prese successiue tutto lo imperio di oriēte. el qle poi che hebbe posseduto mosse guerra a Zoroastre Re di Batriani cō qle venēdo a battaglia lo supero et vccise. Ultimamēte andādo contra degli Egyptij Nino fu in vna battaglia duna saetta ferito et mori. Hora circa il suo subcessore e da intēdere che qllo fu Nabucdonosor Re di Babilonia. El qle per due ragioni si puo chiamare successore a Nino oltre alla successiōe tēporale: prima perche stāte lo imperio degli Assyrij apsso della regina Semiramis lei hedifico Babilonia el qle dominio essendo peruenuto a Nabucdonosor per cōtinua successiōe: per qsto essendo Semiramis successa a Nino medesimamēte a Nabucdonosor li successe. Laltro modo e che quātūque da

Sardanapallo vltimo Re degli Assyrij fusse trāslato lo impio a Medi nella psona darbato. et Arbato seguisse Sesarmo et a Medido Cardiceas: a Cardiceas Deioces a Deioces Faortes. Vltiamēte al nostro pposito Ciassares. Niētedimeno Nabucdonosor in q̄sto tēpo succedette a Nino occupādo la Syria. Jmpoch regnāte Ciassares Nabucdonosor ando ɔtra di Nescao Re di Egypto colq̄le venēdo a battaglia lo supo et vise. Inde dapoi si trāsferi allo Eufrate et q̄llo passato occupo tutta Assyria mediāte alq̄le possessiōe messer Frācesco il chiama il grāde successore di Nino. Dapoi adūqȝ che Nabucdonosor hebbe la Syria sotto al suo dominio passo cō la guerra i Giudea laq̄le tutta intorno depdo et abrase. et puenuto a Gierusalē doue regnaua lo Re Joachin come si scriue al pncipio di Daniele la pse insieme col Re la sua famiglia: et lui cō multi altri pgioni et co i uasi sacri del tēpio ne meno cō seco et infra gli altri vi fu Daniele. Essendo adūqȝ Nabucdonosor p le tāte victorie eleuato in supbia remosse p quella lanimo da dio. Onde fe fare vna statua a sua silitudine et ciascuno ɔstrēse che quella douesse adorare laq̄l cosa nō volēdo fare Sidrac Misac et Abdenago li fece mettere i vna fornace ardēte. Dio adūqȝ volēdoli demostrare che ogni stato et signoria depende da lui li fe vna nocte vedē vna arbore nel sonno sotto la cui vmbra pasceuano m̄lti animali. et in q̄sto vēne vna maesta Regia cō grāde multitudine di serui et comādo ai suoi ministri che succidesseno subito q̄lla arbore et discaciasseno via ogni animale che sotto q̄lla pasceua. Hebbe Nabucdonosor p q̄sta visiōe grāde timore. onde suegliatosi mādo p suoi Arioli et exposto il sogno adomādo che li significasse. Nō seppeno coloro farne alcuna interp̄tatōe la dōde il Re mādo p Daniele alquale di nuouo replicato il sogno adomādo del suo significato. Rispose Daniele. O Re tu sei q̄lla arbore ampla la cui potētia p tutto si extēde: et q̄lla maesta regia che venendo dal cielo comādo la Arbore douersi succidere e dio: alquale la tua supbia e stata adispiacere. Onde vuole quella extirpare et demostrarti lui essere solo elquale concede le potentie et i Regni. et pero tu habiterai insieme con le fiere et il tuo cibo sara fieno et herba per infino che sette anni voltarano sopra te. Inteso adūque che hebbe Nabucdonosor Daniele: subitamente deuēto maiaco et via fugendo se nando ne boschi bene e scacciato da suoi et in q̄lli subdiuo habito cō le fiere sette āni tāto che ricognobbe laltissimo dio et lui rēgratio et laudo siche come e scripto in Daniele al q̄rto. Sogiugne apresso messer Frācesco dicēdo or doue i questo mio scriuere rimane Zoroastro Elquale fu lo inuentore delle Arte magiche. Onde dice.

Belo doue riman fonte di errore
Non per sua colpa doue Zoroastro
Che fu del arte magiche inuentore.

Nel discorso de Poeti et historici si truouano essere stati i Beli celebrati et conscripti per mezo di qualche degna opera. El pmo fu figliolo di Epapho figliolo del pmo Gioue padre dapoi di Danao et di Egisto et Agenore: q̄le fu huomo doctissimo in tāto che merito dapoi in Babilonia esserli in suo honore hedificato vno tēpio et adorato. Laltro Belo fu figliolo di Phenice figliolo di Agenore. alq̄le il pmo Belo fu abauo et fu huomo exptissimo i arme. Onde vise i Cyprij q̄li infestauano il regno di Phenicia. elq̄le Virgilio ɔmemora nel pmo della Eneida quando introduce Didone rispōdere alle referite gratie de Enea dicēdo. Genitor tū Belus opimam Vestabat Cyprū: et victor ditione tenebat. Ma di nessuno di q̄sti intende Messer Frācesco. Laltro Belo fu padre di Nino pximamēte decto. Elq̄le Nino sumamēte riueriua et amaua. La dōde come venne a morte Nino senti grauissimo p lui dolore. Et impero a sua consolatōe hedifico vno tempio et fece vna imagine sculpire a similitudine di Belo suo padre: et collocolla nel prefato tempio et instituì che qualunque a quel Tempio venisse gli fusse perdonato ogni errore. Per laqual cosa i populi conuicini incomīcioron a fare sacrificio alla predecta imagine et cosi caddeno nella idolatria laq̄le e il pessimo peccato come si scriue nello exodo al capl'o. xxxij. Inde segui che il

demonio iimico alla humana gnatõe entro nella statua di Belo z comicio a rispõdere agli huomini z inganare z deludere la plebe. z inde poi p lõgo tẽpo serpẽdo qsta idola tria, ciascuno idolo si seruo ilnome di Belo come si scriue i Daniel pphera. Fu aduq̃ Belo cagiõe z fonte di grãdissimo errore nõ gia p sua colpa: ma p colpa di Nino. Jm poche q̃tũq̃ i ma errasseno gli huomini adorãdo ilsole z la luna chome scriue Eusebio p testimonio di Diodoro nel pmo libro de ppatõe euãgelica z Uirgilio ilmostra al pncipio della Georgica z Breguardin in libro de causa dei ptra pelagiũ. Nientedimeno erano excusabili pche nõ piu oltre che alle cose sensate si extẽdeua la loro cognitione. Et pche mãifestamẽte vedeuano p virtu di qlli pianeti le cose in vita pdursi z plõgarsi nel mõdo. Laqlcosa nõ faceuano gli idoli z pmamẽte la statua di Belo. Zoroastro qle pxiamẽte diceino essere stato morto da Nino fu Re di Bactria z huomo expertissimo in arme: ma piu in lettere z in habiti speculatiui. Onde come scriue Giustino alpncipio z Jsydoro nelle ethimologie fu Zoroastro insieme pho z inuẽtore fra laltre ope sue delle arti magiche delqle ancora scriue Solino inde mirabilibus mũdi che la medesima hora che nacque lui rise laqlcosa fu veramẽte mirabile maxiamente secõdo la sentẽtia di Plinio nel. vij. de naturali istoria doue narrãdo le qlita humane dice infra laltre cose. At Hercule risus pcox illi z celerrim9 ante. xl. diẽ nulli dat p tãte aduq̃ excellẽte qlita in Zoroastro ptenute e stato pueẽte messer Frãcesco dicẽdo or doue rimãgano coloro eqli facerõ ilmale gouerno demostri duro che iduro z ifelice astro passaro lo eufrate. laqlcosa fu fiero impiastro alle Jtaliche doglie z graui passiõi italice. Onde dice.

Et chi de nostri duci chon duro astro
 Passar leufrate fece ilmal gouerno
 Alle italiche doglie fiero impiastro.

Si come disop̃ dicẽo nel caplo d romani pcedẽte eẽndo la auctorita et q̃si il romano ipio restato inqlli tre huomini cioe. G. Pompeo: Julio Cesare: z M. Crasso occorse ch i Romani volseno fare guerra a parthi. Onde pche la regiõe era abũdãtissima doro. M. Crasso per la sua auaritia volse qsta puitia. Prepato aduq̃ lo exercito qle fu. xi. legioni di romãi Crasso passo lo Eufrate i ifelice ascẽdẽte et vẽne i parthia. Erano allora due duci de Parti secõdo che scriue Floro luno noiato Silates laltro Sirenas bñ che solo Sirenas pmcõri Liuio nella. xi. deca alqrto libro secõdo ifragmẽti di Floro eqli andãdo ptra di Crasso vcciseno lui cõ tutto lo exercito nel modo disop̃ expsso nel rcitare igesti di Fabritio z di Curio. laqlcosa vamẽte fu fiero ipiastro alle doglie italiche. pciosiaco sa che Cesare z Põpeo nõ hariano tanto pbattuto ifra loro stimãdo ogniuno di loro grãdemẽte la potẽtia di Crasso. Meritamẽte aduq̃ son z qsti due da celebrare famosi Hauẽdo tal psule cõ tãto exercito supato z vcciso. Sogiũge poi ilnostro Messer Frãcesco lo exẽplo di Mitridate Re di Ponto dicẽdo or doue lasso io ilgrãde Re Mitridate quello eterno inimico del populo di Roma elqle si ramingo z ferugineo fuggi dinãçi daloro ad ogni tẽpo z iluerno z lastade. Onde dice.

Oue ilgran Mitridate quello eterno
 Nimico de Romani: che si ramingo
 Fuggi dinãçi allor lastade z iluerno.

Circa la itelligẽtia de pcedẽti v si e da sape come pncipalmẽte scriue liuio secõdo che recita Floro dalla septia deca alla. xi. z esso Lucio floro nel pẽdio suo tracto di Marco Uarrone. Plinio nella vita di mitridate. z Giustio nel. xxvij. z. xxviij. li° d bell exinis ch mitridate fu figliolo di mitridate Re di põto elqle eẽndo piccolino fanciullo z oltre aldebito dlla eta nel caualcare regẽdo lui z dñando icauagli fu voluto auelenare da itutori: poi ch ital e exercito pato p la sua morte nõ era mãdato. ma lui accorgẽdosene pigliaua, spesso medicie resistiue al veleno. z oltre a questo datosi allo exercitio dlle caccie nõ si astregneua infra murata. Cresciuto dapoi z pso ilregno di põto pncipalmẽte ãdo ptra gli scythi gẽte infino aqllo tempo da nessuno supata z quelli vinse z supero in breue. Drigãdo dapoi lo animo

allo impio d Asya lui con pochi ꝯpagni tutta primamēte lādo ad explorare ⁊ ritornato si congiūse con Nicomede Re di Bithynia ⁊ insieme andoro ad expugnare Pafla gonio. Ladōde i Romani incui tutela ⁊ ꝓtectōe era Paflagonio. Mandoron amba sciadori a Mitridate a dirli che i tutto sabstenesse da lla gia facta impsa: ma lui eēndo gia elenato insupbia ⁊ credēdosi difendere ꝯtra de Romani rispose se essere puenuto nel suo regno hereditario. Et Nicomede q̄le hora cō Mitridate volēdo deludere gli ambasciadori Romani disse che lui restituirebe il regno al giusto Re. Onde ꝯstitui il figliolo Philiamene Re de paflagonia. Mutādoli il nome ⁊ chiamādolo paflago nio. I romani adūq̄ p luna ⁊ p laltra delusione forte saccesenō cōtra di Mitridate et maxiamēte pche inq̄llo tempo lui fece morire Ariarate Re di Cappadocia ⁊ cercaua etiādio far morire Ariobarça figliolo q̄le era rimasto sotto il gouerno della Romana re pub. Et stimādo Mitridate p q̄ste pcedute ingiurie fatte a Romani douere venire alla guerra cō loro p q̄sto si ꝯgiōse cō Tygrane Re degli Armenij p essere piu forte et a diffesa ⁊ offendē. Mori inq̄sto tēpo Nicomede Re di Bithynia p la q̄l cosa Mitri date occupo il suo regno ⁊ discaccio il figliolo q̄le si chiamaua ancora lui Nicomede. ⁊ oltre aq̄sto mādādo Archelao suo p̄fecto cō potēte classe p̄se tutte isole dello arcipela go excepto Rodo ⁊ la terra d Athene nō potero piu tolerare i Romani la cōcepta ira ꝯtra di Mitridate. Bōde mādorō ꝯtra di lui due ꝯsuli luno detto Aquilio ⁊ laltro chia mato Manlio eq̄li pigliādo la difesa di Nicomede furō niētedimeno insieme con lui da Mitridate supati. ⁊ doppo q̄sta victoria scripse p tutta l Asia Mitridate littere per leq̄le vno giorno furo morti tutti i Romani q̄li erano nella puīcia parue q̄sta ingiuria tāta ⁊ si graue al senato ⁊ al populo di Roma che deliberoro ꝯtra di lui la impsa infino aguerra finita. Onde pncipalmente elesseno ꝯsule nella guerra. L. C. Sylla elq̄le cō battēdo cō seco lo vise ⁊ discaccio ⁊ p̄se Archelao suo p̄fecto: ma restaurādosi poi Mi tridate i Romani mādorō ꝯtra di lui Lucio lucullo. Elq̄le cō lui ꝯbattēdo p̄sso ad Ar gos dinnouo ancora lo supo ⁊ vinse. Alfine pur volēdo i Romani al tutto extiguere Mitridate ⁊ Tigrane. elesseno ꝯsule. C N. Pompeio elq̄le vltimamēte lo debello et ꝯstrēse a fugire. Onde eēndo puenuto nel regno p̄se il ueleno: ma non pote morire p la ꝯsuetudine hauuta in giouētu di resistere aq̄llo inq̄sto Farnace suo figliolo q̄le ꝯtra il padre col populo haueua ꝯgiurato vedēdo lui nō morire p veleno ⁊ tenēdolo assedia to dētro ad vno castello gli mādo alfine vno famiglio q̄le si chiamaua sithoco ch lo vc cidesse. elq̄le Sithoco sicome vide la p̄ntia di Mitridate cosi ipauri. ma lui il conforto tāto ch vltiamēte fu ardito di vcciderlo ⁊ cosi mori il grāde Re Mitridate. veramēte eterno iimico d Romāi hauēdo cō loro guerregiato. xlvi. āni ꝯtinui ⁊ semp̄ fuggitolo ināçi dapoi ch i vo deliberoro la impsa bñ che in q̄lla intueniesseno molte varie victorie.

Sogiugne dapoi messer Frācesco dicēdo se strīgere in piccol fascio molte notabili cose ⁊ degni gesti ⁊ gloriosi facti domādādo se stesso oue lui habi lassato il Re Artu et tre Augusti Cesari deq̄li vno ne fu d Affrica: vno di Spagna: ⁊ vno fu Lothorigo. Onde dice.

Molte gran cose in piccol fascio strīgo
Oue il Re Artu: ⁊ tre Cesari Augusti
Uno daffrica: vn di spagna: vn lothorigo
Cingean costui suo duci robusti

Degne veramēte ⁊ excellēte cose descriue ꝯpsamēte il nostro poeta ne pcedēti versi. p la cui intelligētia e da sape pncipalmēte sicome scriue Gu glielmo de nangis p autorita di Si giberto gallico che il Re Artu fu figliolo del Re Uterpādragō Re di Britania ozi chiamata inghilterra q̄tūq̄ inco gnito ⁊ nō extiato inq̄l tēpo i poche eēndo la Regia Igerda: madre de Artu inguida ta d Uterpādragō i casa di suo padre dubito che lui nō credesse che lei cō altri hauesse adulterato quādo hauesse reseruato il figliolo in notitia degli huomini. et per questo venendo al parto et parturendo Artu lei comando che questo fancullo fusse occiso. Ma Merlino quale in quelli tēpi era Mago et molto amaua il Re Uterpādragō

cognosciuta la ordinata morte di qsto fanciullo, stato cō suoi pstigij ordino p suo scampo che lo libero & secretamēte lo fe nutricare. Morto dapoi qsto Re Uterpādragon nō essendo dilui secōdo la comune opinione rimasto masculino herede: ma solamēte vna fanciulla nominata Morguen quale era Maga & doctissima in astrologia iregnicoli adūq; pncipali ꝯuenuti tutti in vna chiesia & celebrati isolēni offitij cō humile oratione pregorō idio che lo mostrasse pacificamente chi hauesse a essere Re pma che se hauesse a uenire alle spade facta la oratōe imediate dināçi alla porta del tēpio cadde vna gran pietra dello aere nel cui meço era ficta vna spada con littere auree lequale diceuano. Rex erit qui me traxerit. Sentitosi ilbusso della pietra dētro dalla chiesia tutta la gēte vsci fuori: & videno ilmiraculo & lesseno le littere. Onde somamēte ringratiorō dio: et volēdo pcedere allo expimēto pmamēte ipiu nobili dl regno tētoro di cauare la spada: ma nessuno di loro ne pote hauere força. Cominçorō dapoi iplebei & gli altri di minore ꝯdictōe a fare lo expimēto infra ilqle numero eēndo Artu lui solo fu qllo acui cesse la pietra & che di fuore di lei trasse la spada. Uedēdo adūq; la gēte ilgrāde miraculo sença alcuna ꝯtradictōe ꝯstituirō Artu Re di Bretagna. Essendo adūq; inqsta forma sublimato Artu lui si cōlego con Hoel cōte della minore Britania: & insieme cō esso principalmēte si vēdico de i Saxoni iquali haueuano qsi tutta inghilterra abracciata. Uise dapoi Hibernia: Flādria: Normādia: Datia: Turonia: Andegauia: Pictauia: Guasconia: & pte di Frācia. Per la qlcosa insieme cō le sue degne & singulare virtu fu moltoamato & riceuuto da I populi. Onde sicome disopra dicemo nel triōpho damore fe costui la tauola ritōda & ordino icaualieri errāti. Per la qlcosa in grāde fama & reputatione ne diuēne. Hora descēdēdo a tre Cesari Augusti & pma allo affricano e da intēdere secūdariamēte che daffrica furō due ipadori Romani. luno fu Seuero et laltro Cladio albino quātūq; nō sia infra i Cesari ꝯnumerato. Fu adūq; Seuero figliolo duno Geta secondo che scriue Heliꝰpartiano nato in vna citta quale si chiamaua lepti. Costui adolescēte fu nutrito in Affrica & venēdo a Roma p molti gradi fu assumpto allo impio. Impoche eēndo doctissimo in littere & gia di eta dāni. xviij. publice de clamo. Onde p fauore poi di Setimio Seuero suo affine ottene il lato clauo. Inde cōsequētemēte crescēdo ogni giorno in vtu ando in Sardigna qstore. la qle puitia cō giustitia aministrādo sicome ritorno a Roma fu ꝯstituto pconsule in Affrica. ne solo questa degnita ottēne Seuero: ma ꝯseguita la ptura sotto diquella resse Hispania & Creta. Altra volta ancora poi facto pcōsule ministro Sicilia & parimēte Pānonia. Inqsto tēpo eēndo stato morto Cōmodo Antonio & hauēdo allui succeduto nello impio Helius ptinace. Dapoi ancora costui doppo sei mesi eēndo stato morto p opa di Juliano didio qle fu. xx. impadore Romano & di Clodio albino fu facta electōe di piu ipadori. Onde dal senato Romano fu electo esso Juliano in Germania fu electo dallo exercito Seuero in oriente & Syria Fescemino: et in Gallia Clodio albino. Stando le cose in questa varieta Juliano caccio di Roma Settimo Seuero quale era alfine al predecto Seuero. Per laqualcosa esso sene venne a Seuero et concitollo contra Juliano. Onde essendo in Italia con li exerciti Juliano per auctorita del Senato fu deposto & vcciso. Restando adunque Seuero fescemnio & Albino nello imperio. i Romani mādorō allo oraculo adomādare qle fusse piu expedìēte alla re publica Romana che diloro imperasse. Apollo rispose. Optimus est fuscus: bonus affer: pessimus albus. Per laqual risposta inteseno i Romani Fescēnino nigro essere colui ch fusse meglio alla Romana re pub. il secundo Seuero: & Clodio albino omnino da repudiare. Et impo sogiunseno adomādādo chi di loro vicerebbe & otterebbe lo impio aquali Apollo rispose. Fundetur sanguis albi nigriq; animantis Imperiū mundi penus reget vrbe profectus. Intesa adunq; questa risposta il senato lasso a Seuero la pacifica possessione di occidēte. laquale lui hauuta non volse il tempo suo pdere in otio. Onde congregati gli exerciti vsci di Roma & ando in Syria cōtra di fescēnino & infine combattendo con lui lo supero & vinse apresso vno luogho nominato Tigico.

Vinse dapoi gli Anthioceni ꝛ i Parti ꝛ gli Arabi et i Giudei: et pimente i Sarmati. Dapoi andādo in Gallia ꝯtra dalbino ꝯbatte con lui A lugdunio sopra il Rodano et quelle vccise cō grādissima strage de isuoi. Ritornādo dapoi a Roma hedifico inqlla piu nobili hedificij. Infra quali furon leterme seueriane. ala cui sīlitudine etiamdio in Antiochia le haueua ꝯstructe. Vltimamēte venēdo Seuero amorte scriue Helius spartiano che lui lasso etiādio tāto olio che p. v. anni nō solo allo vso di Roma: ma di tutta Italia era sufficiēte. morēdo adūqꝫ il vij. āno dello impio suo disse queste degne ꝛ postreme parole. Turbatā rem publicā vbiqꝫ accepi: pacatas etiā Britanias relinquo Senex ꝛ debilis eger firmū impiū Antoninis filijs meis si boni erūt. ībecillū: si mali. Concludēdo adūqꝫ il degno Seuero cōuenientemēte e stato dal nostro poeta connumerato nel triōpho di fama. Nel terço luogo e da notare che oltre a Traiano ꝛ Adriano equali di sopra fu detto essere hispani. Ispagna ꝓdusse piu Cesari Augusti cioe Theodosio ꝛ Archadio ꝛ Honorio suoi figliuoli: ꝛ Theodosio secōdo ql̄e fu figliolo di Archadio. Ma ꝯperādo insieme igesti di ciascuno di qsti sença alcuno dubio il nostro poeta intese inqsto luogo di Theodosio p̄mo. Regnāte adunqꝫ Gratiano. xlviij. anni impadore Romano cēndo allui molti populi ꝛ ribelli ꝛ infesti cognosciuta la virtu di Theodosio il cōstitui impadore di oriēte p laq̄lcosa Theodosio volēdo mōstrare la opiniōe di Gratiano nō falire p̄se gli exerciti et sene vēne in Tracia. Ladoue erano i Gotti molto aduersanti allo impio Romano. Cōbattēdo adūqꝫ cō essi li supo ꝛ vinse ꝛ doppo la victoria andādo a Thessalonica arcerearsi a malo di graue infirmita. Doue cēndo visitato da sancto Basilio vescouo dela terra p̄se il baptisimo ꝛ ritorno nella sanita p̄ma. In qsto tēpo cēndo in Britania p seditōe de militi electo impadore Maximo Re della ꝓuītia lui sene vēne a Roma ī Gallia ꝛ ī qllo luogo p̄si gli exerciti īfesti a Gratiano comīço afare guerra ꝯtra di lui q̄le era nella ꝓuīcia. Cōtinuādosi adūqꝫ il guerregiare vno ꝓcere di Maxīo elcui nome era Andragato delibero cō ingāno vccidere Gratiano. Ladōde simulo littere da parte della dōna sua quale Gratiano nuouamēte haueua p̄sa ꝛ cosi fece dire publicamēte come che lui il uoleua andare a ucdere a Lugdonio. Credette Gratiano alla falsa voce ꝛ simulate littere et al di statuito vsci di fuore della terra credēdo andare riscōtra alla sua dōna vedēdo vno ornato carro vēire verso di lui. Era in qsto carro Andragato armato elq̄le sicome fu p̄sso a Gratiano vsci di fuore ꝛ crudelmēte lo vccise. Doppo la cui morte facilmēte Maxīo misse lo exercito suo in Iscōficta. Sētēdo adūqꝫ qsta nouella Theodosio come scriue Augustino al fine del. v. de ciuitate dei essendo rimasto di Gratiano vno piccolino fratello il cui nome era Valētiniano delibero di lui nō altrimēte pigliare la cura che se li fusse figliolo infino allora gli incomīcio p̄stare ogni fauore. Per laq̄lcosa Maxīo delibero fare totalmēte guerra a Theodosio. Theodosio adūqꝫ ꝯfidādosi nel baptesimo nouamēte p̄so domādo vno sancto heremita nominato Giouāni che cosa fusse da fare per resistere a Maxīo. Lo heremita rispose che ꝯbattesse. Preparossi adunqꝫ Theodosio a venire ꝯtra a Maxīo. elq̄le eēndo ap̄sso daquilea ꝛ stimādo Theodosio douere venire p acq̄ lasso la guardia de mōti: et solo attese aben guardare i fiumi. ladōde sentēdo qsto Theodosio cō celere camino vēne p la Dalmatia doue hauēdo i passi sença īpedimēto Maximo sopragionse anchora ad Aquilea. ꝛ impo venuti i due exerciti alla crudel battaglia miraculosamēte si leuo vno vento verso qlli di Maxīo p loquale le saette emisse da militi Theodosiani piu acramēte feriuano ꝛ quelle de cōbattenti di Maximo ꝑdeuano ogni loro impeto. Onde meritamēte Claudiano poeta disse di Theodosio qsti v̄si.

O nimiū dilecte deo: cui militat ether: Et cōiurati veniūt ad classica venti. Concludēdo adūqꝫ Theodosio ottēne ꝯpleta victoria. ꝛ vccise Maxīo nella battaglia. Laq̄lcosa come senti Andragato. se stesso despato annegādo se vccise. Sono nel q̄rto luogo piu opiniōi d̄l lothorīgo Cesare. ī po ch̄ alcūi dicono qllo essere stato vno arnulfo di austria. alcūi altri Federigo barbarossa. m̄lti altri Otho p̄ria ī padore. ꝛ ancora altri otho duca dl lothorīgia. Io niētedimēo salua sia semp̄ ogni meglione notitia credo

il nostro poeta inq̃sto luogho hauere inteso di Carlo magno figliolo del Re Pipino
Per la cui intelligẽtia e da sape che Carlo magno fu tedesco: chome si vede appresso
i canonisti in capl'o. venerabilẽ de electiõe. Doue dice il testo. Translatũ eni impiũ est a
grecis in germanos ⁊ psonã Caroli regis Pipini filij. Ma che fusse de Lothoringia
chiara euidẽtia ne pone Sigimberto gallico. p laq̃le e da ꝯsiderare che regnãdo Gra-
tiano nello impio molti populi ⁊ diuerse natiõi si ribellorõ da i Romani et statuiro per
loro medesimi mãtenẽ i loro regni infra iq̃li furõ gli vnni che elesseno vno Balambar i
loro Re e gli Ostrogotti che elesseno vno Vincaro. Et i Visigotti che elesseno Atha
larico: ⁊ Viandali che elesseno Modigisilo: ⁊ i Britani che elesseno Britãnico padre
di Maximo o q̃li di Frãconia eq̃li elesseno vno Priamo. Questo Priamo adũq; cõ
battẽdo cõ Gratiano fu da lui vito ⁊ vcciso in battaglia. la dõde i Frãchi elesseno tre du
ci cioe Marco miro sonnone ⁊ genebãdo. et inquesto modo recrosi alcuno tẽpo da poi
morto Marco miro elesseno i Frãchi vno Re el cui nome era Pharamõdo. Di q̃sto
Pharamõdo nacque vno Clodio q̃le fece guerra aq̃lli di Lothorĩgia ⁊ ꝑse tutta la ꝓ
uicia ⁊ q̃lla delibero che fusse poi il capo del suo regno. Di questo Clodio nacque vno
Meroueo: ⁊ di Meroueo Childerico: ⁊ di Childerico Clodoueo: ⁊ di clodoueo Clo
tario: ⁊ di Clotario Cliperico: de Cliperico nacque poi vna fanciulla chiamata Vui-
tildis. la q̃le fu donna duno Ausberto ⁊ degli p dote il suo regno di Lothorĩgia. del q̃le
Ausberto nacque poi Arnoldo: ⁊ di Arnoldo Arnolfo: et di Arnolfo Ansegises: de
Ansegises Pipino: ⁊ di Pipino breue Carlo marcello: ⁊ di Carlo marcello Pipi-
no: ⁊ di Pipino Carlo magno. Onde e mãifesto che Carlo magno p antiq̃ origĩe fu
Lothorĩgo. Vero e niẽtedimeno Lothorĩgia essere trãsmutata: sicõdo britania ⁊ molte
altre ꝓuĩcie. Pipino adũq; hauẽdo ꝯq̃stata la Gallia ⁊ molte altre patrie mori: ⁊ allui
successe Carlo q̃le ꝓncipalmẽte hebbe guerra co i Saxoni. Et q̃lli cõ loro grãde dãno
⁊ supo ⁊ vise. debello poi Gaifero ⁊ Hunoldo duci di Aquitania eq̃li doppo piu batta
glie miseramẽte ꝯstrẽse a morire. In q̃sto tẽpo eẽdo Adriano. lxxxxvij. potẽtie perse-
guito ⁊ grauato da Desiderio Re de i Lõgobardi mãdo p Carlo magno i sua difesa
⁊ lui eẽdo christianissimo sbito vẽne i Italia ⁊ p forza et battaglia supo Desiderio et
Arcuso duca di Beneuẽto doue mẽtre che dimoro dinuouo i Saxoni si rebellorõ da-
lui. Per la q̃l cosa ritornato in Frãcia ⁊ ꝓceduto cõ nuouo exercito ꝯtra di loro al fine li
vise ⁊ fe ritornare i christiãi. Essendo inq̃sta dilatõe Adelgiso figliolo di Desiderio ri-
tornato di gretia doue ꝑma sera refuggito. ⁊ cõ lo aiuto loro faccẽdo guerra a Carlo ⁊
alla chiesia Carlo ritorno in Italia: ⁊ ꝯbattẽdo cõ lui breuemẽte lo supo ⁊ vise i batta-
glia. In q̃sta dispositiõe dello stato occidẽtale vẽne i visiõe a Costãtino q̃le impaua in
Cõstãtinopoli che si legasse cõ Carlo Re de Frãchi: et andasseno insieme allo acq̃sto
della terra sancta. p la q̃l cosa Costãtino significo a Carlo p ambasciadori la amonitõe
q̃le haueua hauuta dallo angelo. Et Carlo gratamẽte accepto la impsa: et missa q̃lla i
executõe passarõ oltre a mare: ⁊ ꝑseno la Syria ⁊ Gierusalẽ. La dõde Carlo reco nel ri
torno molte degne reliquie q̃le ancora oggi si veggano nella citta di Parigi. Tornã-
do adũq; Carlo cõ grãde triõpho dallo acq̃sto della terra sancta: e Romani si rebello
rõ dalla fede ⁊ cacciorõ di Roma papa Leone q̃le era stato successore d Adriano. Per
la q̃l cosa lui mãdo a Carlo che li ꝑstasse fauore ⁊ lui desideroso satisfare alla chiesia an
cora di nuouo ritorno in Italia ⁊ p mezo dellarme remisse il papa cõ grãde triõpho nel
la sedia sua. La dõde papa Leone gli de la degnita dello ĩpio occidẽtale p merito dlle
opẽ sue. Carlo adũq; hauẽdo riceuuto lo impio a ꝑpetua memoria in Italia rehedifi-
co Firense. la quale da li Gotti sotto di Totila era stata disfacta: et ritornato in Frãcia
ando in Vngaria ꝯtra gli Vunij: ⁊ q̃lli ottẽne cõ gloriosa victoria. Vise da poi etiãdio
lo Illirico: ⁊ la isola dighilterra sede p pacto sotto al suo dominio. Hebbe in q̃sto tẽpo
vn poco di requie Carlo dalle guerre di Europa: ma mẽtre che cosi si sogiornaua i pa
ce daffrica si mosse il Re Aigolãdo ⁊ vẽne i Hispagna cõ grãdissimo exercito. la q̃l co-
sa sentendo Carlo ando contra di lui ⁊ combattendo con seco al fine lo supero ⁊ vinse.

Et in q̃sta guerra narra Sigimberto i duci ꝛ ꝑceri di Carlo magno equali dal vulgo si chiamano paladini. Onde dice cõ seco essere ꝓceduto prima Turpino vescouo Remẽse Orlãdo figliolo di Milone de Anglen cõte Cenomancẽse ꝛ signore di Blanio Oliuero conte Gebennẽse ꝛ Stuto conte Lingonese: Arastano duca di Bretagna. Engelieri duca di aquitania: Gaifero Re Burdelialense: Galero Galino Salamone et Balduino Gondebodo Re di Frigia. Naamon Duca di Bauaria: Ogiero duca di Datia ꝛ signore di Danesmarech Lamberto duca di Bituria. Sanson duca di Borgogna Costantino ꝓfecto di Romani. Renaldo di Albanispa. Gualtiero de Termis: Ginellino germo duca di Lothoringia. Berrardo de Nublis. et Ganellone di Maguntia. Scriue etiãdio Sigimberto di Carlo doppo q̃sta victoria hauuta da Igolando. Carlo vise Fiure ꝑncipe di Nauara: ꝛ in Hispagna debello tre citta cioe Augusta Pãpiliõe ꝛ Lucerna. Venne etiãdio inquesto tẽpo p mare mediteraneo di Turchia vno fiero turcho informa di Gigãte in Hispagna alla citta di Nagera il cui nome era Feroacuto ꝯtra delq̃le andãdo Carlo il gigãte adomãdo battaglia singlare Et nella quale ꝓse tutti i Baroni di Carlo excepto Orlãdo elquale al fine ꝯbattẽdo cõ lui lo vecise doue p le ferite che haueua gridãdo forte Feroacuto i Saracini vẽnerõ a socorerlo. la q̃l cosa vedẽdo la gente di Carlo entrorõ a battaglia cõ loro nella q̃le al fine fuggẽdo i turchi ꝛ i frãchi seq̃ndoli ṽso la terra insieme tutti intrarõ in Nagera laq̃le ꝓseno ꝛ recuperaro i pgioni. Vltiamẽte Carlo ando ꝯtra il Re di Sibilia ꝛ ꝯtra Altumaiore Re di Corduba: iq̃li breuemẽte debello e vise ꝛ hauendo occupata tutta la Hispagna lasso Orlãdo cõ poco ꝯpagnia a gouernare la ꝓuicia ꝛ ꝓcurare gli Hispani pigliasseno baptesimo colq̃le eẽndo rimasto Ganellone coropto p oro ordino tradimẽto i modo ch i christiani dagli Hispani saracini furõ morti. Adũq̃ faccẽdo ꝯclusiõe secondo il ꝓcesso di Sigimberto. Cingeano costui i suoi duci robusti. Meglio se attribuisce al Cesare lothorigo q̃le fu Carlo magno che ad Artu Re di Bretagna p li soi tãti caualieri errãti. Narra dapoi ꝯseq̃tẽmẽte il poeta dicẽdo che doppo i tre degni Cesari augusti lui vide solo dapoi ꝓcedẽ il bono duca Goffredo elq̃le fe la sancta impsa ꝛ il giusto andare co i salutiferi passi. Et sogiugne explicando q̃le fusse q̃sta impsa dicẽdo che costui fece in Gierusalẽ il mal guardato p li christiani ꝛ gia neglecto nido del mõte Syon. De la q̃l cosa lui indarno sene desdegna ꝛ ne grida. Onde dice.

Poi venia solo il buon duce goffrido
  Che fe la impresa sancta: ꝛ i passi giusti.
Questo dich io mi lagno endarno grido
  Fece in gierusalẽ con le sue mani
  El mal guardato ꝛ gia neglecto nido.

Regnãte Vrbano secõdo nel papato ꝛ Arrigo q̃rto nello impio Romano negli anni de christo. M. lxxxxiij. Belgeto Re de turchia venne in Grecia la doue fece grãde vccisione de christiani: ꝛ magior parte della ꝓuicia misse a ruina ꝛ a fuoco. p la q̃l cosa i signori di occidẽte suegliati ꝛ incẽsi da vno Pietro Heremita homo sanctissimo ꝛ amico di dio deliberorõ fare il passaggio ꝛ andare allo acq̃sto della terra sancta. Concorse adũq̃ ꝑncipalmẽte a q̃sta sancta impsa Boamõdo Re di Puglia con i frategli Tancredi ꝛ Theolofre figlioli che furõ di Roberto guiscardo Goffredo ꝛ i suoi frategli Eustachio ꝛ Balduino duca di Lothorigia. Anselmo de Ribo di mõte ꝛ vno altro Balduino cõte di Monter Ruberto cõte di Fiandra: Stefano cõte Blesente: Vgo cõte di veriuẽdẽse fratello carnale del Re Philippo di Frãcia. Ruberto duca di Normãdia fratello del Re dinghilterra. Et Ramõdo cõte de sancto Egidio ꝛ piu altri signori. Congregatosi adũq̃ questo nobile exercito tutti ꝯcordeuolmente elessono in duca loro ꝛ capitano il ꝓstante Goffredo. Elquale preso il bastone ꝑncipalmente si peruenne in Grecia: la doue corre il fiume decto Farfar. Doue in quello luogho eẽndo occorsi i Turchi Goffredo venendo con loro a battaglia gli debello et venne con grandissima loro vccisione. Procedendo dapoi in Romania vnaltra volta combatte con Turchi il primo di di Iuglio. M. lxxxxviij. Doue medesimamente ne vecise grandissima moltitudine et hauute queste due victorie senza altro interuallo

ꝓcederon in Siria. La doue presono molte citta: infra leq̄le furon Merra et Barra: et nella obsidiõe patirõ tãta penuria de Vetouaglie che chome scriue Guglielmo de nãgis furõ ichristiani ꝯstrecti a mãgiare icorpi de Saracini. Vẽseno dapoi vno castel lo ꝓsso a Herosolima noīato Arcas. la doue furõ crudelissime battaglie: Et doue mori rona mlti christiani ꝛ infra glialtri Anselmo de Ribo de mõte. Laq̄le victoria hauuta furõ assaliti li christiãi da grãde mltitudie di Parti. ma li christiãi q̄lli superorõ ꝛ vẽseno ꝛ discaciorõ ifino ad Ascalone. laq̄le etiãdio ꝓsono p força darme ꝛ furia di battaglia Tornãdo dapoi Goffredo, col suo victorioso exercito ꝓse p forsa ꝛ expugno Herosolima doue morirõ mlti cani Saracini. Hauẽdo adũq̃ ꝓsa ĩtal modo terra sancta ichristiani ꝯsigliorõ infra loro iꝓncipi chi p christiani inq̄lla douesse rimanẽ signore: ꝛ in fine di comune ꝯcordia elessono Goffredo ĩ Re ꝛ signore di tutta terra sancta. Volẽdo adunq̃ metterli la corona Goffredo cõ bella oratõe nego a ꝓncipi iluolerla portare. onde alloro disse q̄ste excellẽte ꝛ religiose parole. Nũq̃ ꝓfecto ego ĩ ea vrbe aureã ferã in q̄ Christ⁹ Rex mũdi atq̃ celoꝝ ꝛ ipse spineã portauit coronã. Restato adũq̃ signore goffredo in Gierusalẽ p vno anno solo che viuesse ꝛ resse inq̄lli notabili ꝛ degni edifitij: infra iq̄li fu ildegno habitaculo delmõte Sion. la doue e oggi di ilsepulchro de Christo Aꝓsso e da intẽdẽ che ꝯtinuãdosi p li sꝰcessori di Goffredo la signoria de Gierusalẽ ꝛ Siria insino agli anni dñi. M.c.lxxxvij. ꝛ hauẽdo poi p li altri sꝰceduti tẽpi J saraci ni facto molto dãno ꝛ grãde guerra a christiani insino alla eta del nostro messer Frãcesco lui come religiosa ꝑsona semꝑ exhortaua ꝛ ꝑsuadeua achristiani ch vẽdicasseno le offese riceuute: ꝛ raquistasseno Gierusalẽ sancta sicome aꝑto si vede p q̄lla cãçona. O aspectata ĩ cielo beata ꝛ bella. ꝛ p q̄lli sonetti. Piu di me lieta nõ si vede a terra. ꝛ ilsuccessore de Carlo che lachioma. Reliq̄li esso ꝑticularmẽte exhorta gli Jtaliani a seguire Vincislao figliolo di Carlo. xxxi. inꝑadore. El q̄le vedẽdosi vecchio haueua q̄sto figliolo incoronato Cesare ꝛ medesimamẽte a seguitare. Vrbano q̄nto q̄le ritorno ĩ Jtalia solamẽte p fare il sancto passagio cõ lo aiuto ꝛ potẽtia degli Jtaliani negli anni de xp̄o. M.ccc.lxvi. Ma iꝓncipi Jtaliani ꝛ etiãdio le re pu. ferme ꝛ salde nel loro obstinato ꝓposito disturborõ q̄lla iꝓresa eẽndo troppo dalle ꝓuate passiõi supati. Et ipo sogiugne Messer Frãcesco in questo luogho ꝯtinuãdo vna degna: giusta ꝛ merita reprensione a tutti ichristiani dicẽdo o miseri ꝛ supbi christiani or andateui bene consumãdo luno laltro ꝛ non vi incaglia ne fate altra cura che ilsepolchro de Christo e occupato ꝛ e in mano de icanni Saracini. Onde dice.

Jte superbi et miseri christiani
 Cõsumãdo lun, laltro ꝛ non vi caglia
 Che ilsepolchro de Christo e in man de cani

O quãta e giusta ꝛ quãto e salutifera la reprẽsibile amonitõe del poeta arisuegliare le mẽti degli inuictissimi principi christiani ꝛ ricordarli la loro supbia ꝛ miseria. de q̄le puo essere magiore supbia almõdo: che nõ curare le ĩgiurie di tãto benefico humile ꝛ benigno Re: quãto e Christo elq̄le dalla ĩmortale eterna ꝛ incõprehẽsibile diuinita in forma di seruo p tutti noi si humilio alla morte! Deq̄le puo essere magiore miseria: che il lassarse a tãta ira ꝛ passione supare che de ꝓprij frategli lo huomo desideri spargere ilsangue! Dequale e piu congiunta ꝛ arcta fraternita che quella de christiani nella vnione della Chiesa catholica! Doue debba essere magiore beniuolentia che infra coloro che sono creati solo in charita ꝛ amore! O cieca adũque mente di christiani se la religione non ti muoue: se le amonitioni della tua madre sancta chiesia Romana simili a quelle de Jocasta dette piangendo Apolinice et Etheocle nelle Tragedie non ti persuadano: se la natura ꝛ innata compassione non ti conduce: Sforçinsi almeno le tue passiõi: Auaritia: supbia: ꝛ ferocita. Or doue se potra meglio impire lo amplo sacco di tua cupidita che dello oro: delle sete: delle gẽme: d̄gli aromati d̄llo oriẽte! doue si puo ãplificare piu ildominio: che negli grãdi ꝛ populosi paesi d̄lla Asia! doue si puo piu adẽpire la ira ch ꝯtra ipopuli feroci quali son sença arme ꝛ inexꝑti totalmẽte dogni militare disciplina!

De vnica adunque la fraterna pieta et le gloriose bandiere: le acute lancie: le mortifere saette: le tagliēte spade: et laltre machine bellice. desistino ormai di vexare ichristiani et cōtra gli orientali virilmēte si exercitino i modo ch il sacro sepulchro de Christo: sicome e debito ritorni al culto de veri christiani. Narra dapoi messer Frācesco dicēdo che doppo Goffredo se nō se ingāna nel suo giudicare nō vide alcuno che saglia in alta fama. et se pur ne alcuni molto sonno rari o vero p le arti della pace: o vō p meço dela cruda battaglia. pur niētedimeno secōdo gli homini degni et electi vāno nel pcedē negli vltimi luoghi: cosi dice se hauē veduto vso il finire di qsti huomini famosi vno potēte Saracino elqle gia fece a inostri christiani assai vergogna et grauissimo dāno. Onde dice.

Raro o nessun chin alta fama saglia
  Vidi doppo costui senon mingauno
  O per arte di pace: o di bataglia
Pur come huomini electi vltimi vanno
  Vidi verso la fine vno saracino
  Qual fece anostri assa vergogna et dāno

Essendosi negli anni di Christo M.cc. p li christiani totalmēte pduto lo impio orientale ilchristianissimo Re di Frācia et la illustrissima Signoria di Vinegia delibero rōa itut to fare il passagio et andare oltre amare. Et cosi mettēdo in executiōe vēnerō a Cōstātinopoli et psonlo et cōstituirno impadore el figliolo del pterito impadore. Dapoi morto costui i Greci elessono impadore vno frāciosо noiato Balduino et doppo di lui regno Arrigo suo fratello infino agli anni di Christo M.cc.lxviij. nel qle tēpo Michele Palcologo con lo aiuto de Genouesi recupo lo impio oriēte. Dela qlcosa grādissimo fauore ne segui ali christiani. Eqli nelle pte oriētali habitauano. Era in qsto tēpo i Babilonia Soldano vno pstāte pncipe noiato Bondogar. Elqle sentita la presura di Cōstātinopoli facta dal Paleologo delibero di far guerra achristiani. Onde pncipalmēte sene vēne i Siria negli anni domini M.cc.lxv. La doue grādissima vecisiōe et spargimēto di sangue fece de christiani. Jnde dapoi vēne i Armenia et pse la puītia nō sença molte et sanguinolēte battaglie. Ma mētre che era in qsta expeditiōe i Sirij si ribellorō. Ladōde lui ritornādo ptra di loro pse la citta dAnthiochia et pcedendo p la puītia ptra di Sirij al fine vno giorno in vna battaglia fu ferito et portato adAamasco. La doue poi della ferita mori. Subcesse a costui laltro Saldano chiamato Malechsaith elqle ptinuādo la impsa del suo pcessore fece tāta vecisiōe de christiani che pstrēse irimanēti a fugirsi di Gierusalē et di Siria et qllo lassare nella sua podesta. Onde qsi eqle et pforme fece costui dāno et vgogna achristiani. Sogiugne dapoi messer Frācesco dicēdo ch qllo Saracino assai di lōga fama seguiua il Saladino et etiādio il ducha di Lācastro elquale nelli primi tēpi era stato aspro et infesto vicino al regno de Frāchi. Onde dice.

Quel di lungi seguiua il saladino
  Poi il duca di lancastro che pur dianci
  Era al regno de franchi aspro vicino

Jl Saladino sicome gli altri doue di sopra detti fu soldano di Babilonia elqle negli anni de Christo. M.c.lxxxvij. vēne in Giudea et posesi acāpo alla citta Tiberiade laqlcosa sentēdo Guido Re di Gierusalē quale in quello tēpo regnaua. Congregato tutto il popolo et clerici et laici ando cōtra dl Saladino. Per la qlcosa il Saladino fu pstretto a lassar lo assedio et recarsi in forteça detro agli alogiamēti. Jn qsto stata adūq doue dosi venire a battaglia ichristiani si diuiseno. impo che pte volsono andare sop di certi mōti. Et qsto fu il cōte Tripolitano qle hebbe i fama de hauē ingānati ichristiani: et laltera pte de christiani ando diretamēte allo stēdardo doue era il Saladino. Per la qlcōsa interuēne che il Saladino et luna et laltra pte debilitata p lo essersi diuisi facilmēte supo et vise. Onde facta grāde vecisiōe de christiani pse il Re et il maestro del Tempio con gli altri degni huomini di Gierusalem equali tutti fece crudelmente occidere excepto il Re et il maestro del Tempio quali reseruo per gloria del triempho suo. Per laqualcosa la citta di Gierusalem Acone Tholomaida sença contesa sarrenderon al

Saladino fu oltre allo exercito dellarme il Saladino huomo giustissimo τ liberale τ obseruāte maxiamēte delle sue parole. Elq̄le poi che fu entrato ī Hierusalē τ pso il dominio relasso andare liberi tutti ichierici τ tutti ipoueri che lo ī posto cēso nō poteuano pagare. Et etiādio eēndoui multi poueri caualieri feriti il Saladino gli fece del suo ꝓprio fisco nutricare. Per laq̄l cosa iteruēne che lui ī tutte q̄lle pte fu τ temuto τ amato.

Secūdariamēte e da itēdē a piu expedita notitia de ꝓcedēti v̄si cħ q̄sto v̄so. Quel di lōgi seguia il Saladino. Puo hauē due diuersi itellecti. Luno che q̄llo saracino che fece anostri assai vergogna τ dāno: Segue p fama assai dilūga el Saladino: et laltro cħ il Saladino segua lui. Et luno τ laltro itellecto si puo tolerare. Impo cħ se il Saladino hebbe piu copia di virtu morali q̄llo altro fu piu glorioso nella victoria hauēdo p ꝓpa astutia τ ordine dato dalui vinti lichristiani τ nō p loro disordine pur il pmo intellecto e piu comēdato maxiamēte per la auctorita di Dāte elq̄le il Saladino ꝯmemora nel pmo cerchio dello inferno al q̄rto capl̄o cū gli altri famosi. Ultiamēte e da intendere che Lancastro e vna ꝓuēcia infra Aragona τ la Frācia. la doue era vno duca elq̄le τ a Philippo Re di Frācia τ a Giouāni suo figliolo cō lo aiuto del Re Adouardo dinghelterra fece piu tēpo crudelissima guerra intāto che in q̄lla fu pso il Re di Frācia τ il figliolo. El nome delq̄le duca nō piu oltre anoi se māifesto che sotto q̄sta gn̄alita cioe il duca di Lācastro famoso. Cōchiude vltiamēte messer Frācesco il fine di questo capitolo dicēdo che doppo la vista di q̄sti vltimi due lui rimiraua ī guisa τ in situdine de chi si inalça. Onde piu possi sop̄ auāçare gli altri p vedere se piu seguetassono huomini famosi in arme τ in quel modo che inançi nella presente vita lui hauesse veduto: τ inquesto dice che vide due quale si partiron de ꝓximo di questo paese et questa nostra vita dequali luno era il buono Re Siciliano elquale intese in alto τ vide da la longa tāto che veramēte fu Argo. τ da laltra pte era il suo grāde colōnese quale era magnanimo: largo: costante: τ sicuro in ciascuna sua opa. Onde dice.

Uolse messer Frācesco p nō deuiare dal costume degli huomini grati introdurre duo soi singulari benefactori cō gli altri insieme nel triōpho di fama cioe il Re Ruberto del titolo di Cecilij citra farū elq̄le ꝓpsamēte attribuisce tāta dignita q̄ta essere puossi in alcuno huomo terreno dicēdo lui hauere inteso in alto doue sinōta la excellētia sua circa lo intellecto speculatiuo. Et hauere veduta alōga τ essere stato Argo doue si ꝯprēde lo atto della prudentia circa lo intellecto pratico τ veramente queste excellētie essere in lui demostra la experiētia nel suo pacifico possedere il Regno τ nella inscriptiōne di molti libri allui facta da diuersi auctori. Argo alq̄le e ꝯpato il Re Ruberto fu vno pastore elq̄le haueua cēto ochi q̄le ꝯmemora Ouidio nel pmo del methamorphoseos nella fabula di Gioue τ di Io figliola di Inaco fiume dicēdo. Centū luminibꝰ cinctuꝫ caput argꝰ habebat. Inde suis vicibꝰ capiebāt bina quietē: Cetera seruabant atq; in statione manebant. Per loq̄le infine si intēdano gli huomini prudenti il colonese di Messer Frācesco pote essere ostiara colūna: o Stefano colunno o Giouāni Cardinale di colūna: o Iacomo vescouo Boribergēse pure di casa colōna. Pero che tutti al suo tempo ꝯcorsono secōdo gli ānali di Matheo palmiero fiorētino hō ācora viuēte τ doctissimo. ma verisile e cħ intēda di Stefano colōna apsso del q̄le piu tēpo visse a Roma honoratam̄te come da ꝓncipio dicemo delq̄le q̄ta fusse la excellētia τ dignita assai si puo intēdere chiaramēte p le exp̄sse virtu in sua laude dal nostro excellēte Poeta.

Miro come huom che volentier sauançi
  Salcun vi fenedesse qual egli era
  Altruoue agliochi mei veduto inançi.
Et vidi duo che se partir hier sera
  Di questa nostra eta: τ del paese.
  Costor chiudean quel honorata schiera.
Il buon Re sicilian che in alto intese
  Et vide alonga: τ fu veramente Argo
  Dalaltra parte il mio gram colōnese
  Magnanimo: gentil: constante τ largo

Capitolo Quarto triumphi fame

Osa cõueniẽte e agli animi pelegrini desiderosi di excolere la virtu: quale hora veggano quella inqualche parte relucere: non riuolgiere la vista da tale obgetto adalcuna cosa meno degna. Ma figiersi solo inquello spectaculo pascendo lamente de delitiosi et soaui suoi ifructi. Imperoche ciascuna cosa desiderando ilsuo essere perfecto sarebbe ogni hora contraria operatione quando si remouesse da piu degno obgetto alla cura et intellectione di qualche cosa di meno excellentia. Laquale dispositione essendo stata nel nostro poeta hauendo contemplato tanti prestanti et si excellenti huomini equali pmeço de lagloriosa militare disciplina erano ascesi adiuturna fama. Imperoaragione exordisce nel subsequente capitolo se non sapersi piu datal vista remouere. Pur nientedimeno in questa eleuatione et contemplatione di mente discorse et conchiuse aragione non essere alieno inquesto triumpho di fama risguardare vnaltra dispositione etqualita: Mediante laquale si leuano glihuomini etinfama et honore: laquale e cognitione litterale et exercitio dello studio nello acquistare le scientie. Onde per vniuersale Suggetto del presente capitolo intende Messer Francesco tractare della fama quarto stato delanima impiu speciale consideratione cioe secondo che aglihuomini sattribuisce mediante le littere et scientifici studij. Ma in questo luogo occorre vna necessaria et degna dubitatione quale e perquale cagione Messer Francesco attribuisca piu gloria et piu fama allo exercitio delle arme che aquello delle lettere. Conciosiacosa che molte ragione pare che sieno incontrario dellequale noi mutuando la silogistica forma da idialectici ne adduremo alcune. Onde la pma e qualũche cosa inse contiene magiore pfectione: aquella ancora si debba attribuire magiore laude: Ma le scientie sono piu perfecte che larte militare: Adunque quelle meritano molto magiore comendatione. La prima parte dello assumpto nostro e manifesta e la seconda chiaramente si pruoua. Conciosiacosa che ibeni dellanimo sono infra tutti glialtri impfectissimi ⁊ piu sommi beni. Adunq acquistandosi quegli per lo exercitio delle lettere ⁊ studio pare pstringa acõcedere a esso studio conuenirsi piu laude: che aqualunche altra operatione. La seconda ragione e nessuna cosa contenuta in piu parte sotto ildominio et potere di fortuna: merita piu gloria che glihabiti degni totalmẽte da lafortuna alieni: Ma la militia in piu parte consiste nel ministerio et fauore di fortuna. Et glihabiti scientifici sono dalla fortuna sicuri: Adunq lamilitia et larme infama non po excedere le giocunde scientie: E medesimamente laprima parte dello assũpto nostro notissima: Maximamente per la sententia del pho nel libro de bona fortuna: doue dice essere minimo intellecto: La doue piu domina lafortuna. et laltra parte chiaramẽte e scripta da Cicerone in oratione pro. C.M. Põpeo: da Lucano: da Cesare: da Lucio Floro: da Q. Curtio: da Suetonio Tranquillo. La doue per questa ragione non solo si conchiude la militia nõ excedere le lettere: Ma pare che suade quella totalmẽte da ogni laude essere aliena. La terça ragione e nessuna cosa laquale repugna alla natura dello huomo et alla vniuersale sua inclinatione puo essere piu degna: che quella per laquale lhuomo naturalmẽte si conduce alfine elquale e ordinato: Ma larte militare repugna alla natura dello huomo: Et le lettere ilconducano alla sua vltima felicita: quale e la cõtemplatione del le abstracte substantie. Adunq la militia nen merita piu fama che le scientifiche lettere. Ancora laprima parte dello assumpto nostro e euidentissima: Et la seconda si pruoua: essendo la militia disgregatiua della humana compagnia ⁊ naturale et mutua beniuolentia: allaquale lo huomo e naturalmẽte inclinato: come si scriue nel primo della pollitica ⁊ primo ⁊ octauo della ethica: doue gli studij ne sono efficiente cagione mediante la diua madre admirabile phia come demostra Tulio nel. v. delle tusculane. Ad

unq̃ pare che sença alcuno dubio le lettere ifacti dellarme debbino añcedere i fama.
La quarta et vltima ragione e ogni q̃lita e piu degna che pturische piu p̃state effecto
Ma le scientie pturiscano il pfectissimo stato cioe la felicita: Et larme solo ildominio
tempale: Adunq̃ le scientie assai sono piu degne che larte militare. La p̃ma pte dello
assũpto nr̃o per se stessa e nota: et la seconda dechiara Aristotile nel. x. della ethica: et
Auerois nel plogo della phisica: et Cicerone in libro de amicitia: doue la sapiẽtia an/
tepone alla amicitia: et quella poi atutte laltre cose: Adunq̃ conchiudẽdo lo exercitio
dello studio mostra piu degno che lo impio dellarme. Consente q̃sto Cicerone nel pri
mo delle tusculane qñ dice la phia nõ essere altro che vero dono ⁊ vna inuẽtione degli
dij. Et nessuna cosa inq̃sto mondo essere piu soaue che lo ocio lr̃ato. Et Aristotile me/
desimamẽte nel p̃mo della anima et Boetio dicono le sciẽtie essere del numero de be/
ni honorabili. Onde nõ in meritamẽte disse Tulio nel p̃mo degli offitij Cedãt arma
toge: ↄcedant Laurea lingue: Per leq̃le ragioni pore che errore nõ picolo sia del poe
ta hauere p̃posti gli homini armati agli altri sciẽtifici. Noi nientedimeno nõ ci ptẽdo
dalla intentione delpoeta ↄfessaremo il uero q̃ntunq̃ troppo siamo obligati aphi dicẽ/
do in fama larme alle littere douere essere supiori. Per laq̃le ↄclusione ꝓuare: p̃ma p
vna sola ragione mostraremo la sua verita: dapoi rispõderemo alle contrarie ragione
Hec.n. duo exigit disputatio. Descriue Auerois nel p̃mo q̃nto dello audito naturale
Sia adunq̃ q̃sta ragione q̃lunq̃ bene publico et vniuersale: e molto piu degno et di
honore et di laude: che il bene p̃uato et pticulare: La disciplina ⁊ la opa militare e per
bene publico et vniuersale: et le sciẽtie et gli studij solo bene pticulare. Adunq̃ la disci
plina militare e piu degna di laude che q̃lunq̃ altre faculta o sciẽtie priuate. La p̃ma
pte dello assũpto nr̃o dechiara Aristotile nel p̃mo della ethica doue ↄpando il publi/
co bene al p̃uato dice et afferma q̃ste a ppriate parole. Amabile q̃dem et vni soli: pul/
chrius tñ ac diuini᷒ genti: ciuitatibusq̃. Et Cicerone nel p̃mo degli offitij dice. Sʒ fa/
cilior et tutior et min᷒ alijs g̃uis aut molesta vita ociosoꝝ: fructuosior aũt hoim generi
et ad claritatẽ amplitudinemq̃ aptior eoꝝ q̃ se ad re. p. et ad magnas res gerẽdas acco
modauerũt. Ma la seconda parte afferma Tulio nel medesimo libro qñ dice demo/
strãdo il fine dello exercitio bellico. Quare suscipiẽda q̃dẽ bella sũt: ut sine iniuria i pa
ce viuat. Laq̃le degnita et excellẽtia dellarme demonstro in facto: Ancora la expien
tia qñ come scriue Liuio nel. vij. ab vrbe condita quella aptura apparue nel meço di
roma: Laq̃le p ariserarsi adimãdaua la optia cosa q̃le possedesse la rõna re. p. Laq̃lco
sa Curtio interpetrãdo essere gli huomini ⁊ larme Armato a cauallo vi si gitto dẽtro.
Onde immediate si riserro quello speco. Confermasi etiãdio q̃sta ragione pche quel/
la cosa debba p̃cedere infama che magiormẽte p lauirtu atrahe glihomini apiu ragio
namenti nõ eẽndo altro lafama che le laude attribuite dagli huomini alle ope p̃cedu/
te: p laqualcosa nõ potẽdosi nello exercitio dellarme fare fuore degli ochij et dellanoti
cia comune sicome li studij aquali pare che tale comunita piu p̃sto sia agrãde impedi/
mẽto impo piu traggano glihuomini aragionamẽti ifacti dellarme che quelli delle let
tere. Et per questa ragione nõ immeritamẽte Aristotile nel secõdo della pollitica non
ↄnumera glihuomini speculatiui ifra le pte eẽntiale della re. p. doue imiliti afferma es
sere la terça pte. Et Platone sola la sua re. p. diuideua in due pti cioe ne giudici ⁊ ne/
glihuomini darme. Per laqualcosa il testo de iuriscõsulti instituta de iusticia et iure.
Dice anteponẽdo larme. Jmpatoriã maiestatẽ nõ solũ armis decoratã: Veꝝ etiã le/
gibus optet eẽ armatã ut vtrũq̃ tp̃s ⁊ belloꝝ ⁊ pacis recte possit gub̃nare. Adũq̃ con
chiudẽdo con Aristotile nel p̃mo della pollitica sicome larme fa essere lo homo ingiu/
sto sceleratissimo ⁊ vitupabile cosi iluirtuoso fa degno glorioso et piu che altro excellẽte
Hora p rispondere alle ↄtrarie ragione solo e necessario fare vno p̃suposito q̃le e che
la politica felicita ↄsista nello acto della prudẽtia: sicome Aristotile demostra nel pri/
mo della ethica qñ dice la felicita essere opatione della optia virtu laq̃le e la prudẽtia
essendo quella la moderatrice et la ragione di tutte lecose agibili et incui tutte laltre

virtu si ꝯgiũgano. La q̃le sentẽtia anchora dechiara Egidio nella ꝑma ꝑte de regime ꝓncipũ al cap̃lo. xij. Al q̃le fondamẽto sogiugne che la militia ꝑ la q̃le agli homĩ si deb ba attribuire la fama sia ꝯsiderata nel suo essere ꝑfecto sicome la ꝑfectione delle lette re eq̃le et quella essere ꝯforme alla volũta recta. Jmpo che q̃n fusse la volunta depra nata ne per meço delle arme ne etiãdio delle lettere si deba dare allo huomo alcuna laude sicome al pñte Messer Frãcesco ꝓsuppone in questo glorioso triompho di fama. Secondo adunq; questo fondamẽto si rispõde alla ꝑma ragione che nõ solo gli habi ti scientifichi si debbano chiamare i beni dello animo: Ma etiãdio le virtu morale co me si vede nel ꝑmo della ethica q̃n dice il pho. Cũ ĝ tripliciter diuidant̃ bona et alia externa dicant̃: alia animi ⁊ corpis bona: animi ꝓncipalissima' dicim̃ ac' maxie bona. Act' vero et opationes aniales cũ e ẽ ponim'. Jnfra le q̃le eẽndo la prudẽtia la prima Et quella diuisa in prudentia singulare: familiare pollitica: reggitiua et militare: sico me in cinque diuerse sue spetie: Jmpero essa militare disciplina si contiene infra i bie ni dello animo medesimamẽte come le sciẽtie. Onde ꝑ questo rispecto e aloro equale ma le excede dapoi: pero che quelle sono a bene ꝑticulare et la militia a bene vniuersa le: quale e piu degno assai et piu stante. Excelle etiãdio la militia extẽsiue ĩ degnita le speculatiue sciẽtie: Perche quella di necessita cõplecte i beni del corpo et quelli della fortuna: Et tutte le virtu morali le q̃li ꝯcorrano adiriçare la sua opatione sicome ne in segna Tulio in ꝑmo offõꝝ q̃n dice. Temere aũt in acie versari et manu cũ hoste ꝯflige re immane quiddã et belluaꝝ simile ẽ: ß cũ tp̃s necessita sq; postulat: decertandũ manu est: et mors seruituti turpidiniq; anteponẽda. et oltre a queste molte altre obseruãtie de scriue essere necessarie al virtuoso cõbatere. Alla seconda ragione dico nõ la prudẽtia militare: ma solo lo exito dello acto della battaglia essere in potesta di fortuna. Jmpo che essẽdo quella cosa ꝑticulare et potẽdo circa esso ꝯcorrere mille casi et dispositione singulari incogniti al tutto allo intellecto humano impo solo quello exito e sottopo sto al misterio di fortuna. Onde chi dubita. cħ q̃nto alla militare disciplĩa: M. mar cello nõ fusse suꝑiore ad Hãnibale: bene cħ dapoi dagli affricani fusse morto. Et simil mente Bruto et Cassio ꝯtra di Octauio et Antonio solo ꝑ fortuna nello exito belli co furon inferiori. Cesare a Dirachio fu supato da Pompeo: et ĩ Jspagna gia pẽso di vccidersi et ꝑ clemẽtia et benignita di Pompeo nõ fu deleto nel ꝯflicto gia detto. Molti sarebono gli exẽpli da addure al nostro ꝓposito sicome di Pyrrho: di Dario et de molti altri. eq̃li ꝑ ritenere lo scriuere al presẽte ꝓtermetteremo. Adũq; conchiudẽ do la prudentia militare supera la fortuna vsando diligẽtia nel figere gli allogiamẽti nello ordiare delle schiere: nello oppugnare i nimici: acio che nessuna cosa interuenire possa ꝯtra la intentione del Capitano o duca della exercito Et a Cicerone se rispõde che la fortuna ꝓspera e vniuersale aminiculo nella cose ꝑticulari. Ma secõdo il suo es sere nõ si misura la scientia. Et se alcuno dicesse in questo medesimo infortunio alcuna volta ꝓcreare et le sciẽtie. Onde Archimedine: Eschilo Philemone et Euripide ba stino ad exẽplo et in pruoua efficace delo intento nostro. de q̃li ciascuno a fortuna mo ri solo ꝑ lo exercito facto nelli studij et sciẽtifice lettere. Alla terça ragione si risponde la giusta guerra nõ dirimere la hũana beniuolẽtia: Ma essere instituita solo ꝑ la op pugnatione della ingiuria: et ꝑ diffẽdere dagli incursi externi quello che di dentro si posse de con pace. La qual cosa aptamẽte e facile ad intẽdere ꝑ la denoĩatione de imi liti facta da Platone eq̃li lui chiama ꝓpugnatores belli. Eadũq; larme et larte milita re instituita ꝑ la difesa solo la q̃le et de iure naturali secõdo Tulio in ꝑmo offõꝝ et ĩ iu riscõsulti. in. l. ut vim. ff. de iusticia et iure. La quale difese tanto ci obliga per la patria che le citamẽte rompe lo amore filiale: et beniuolẽtia paterna in tanto che luno laltro occidẽdo solo ꝑ lo fine del saluare la re. p. giustamẽte e degno di ꝑmio: sicome dice il te sto in. l. minime. ff. de religiosis sũptib; funeꝝ: Et a Cicerone si rispõde nõ meno la pru dentia militare essere ꝯtenuta sotto quella phia di q̃le parla: cħ le speculatiue scientie. Jmpo che dice quella essere stata inuẽtrice delle leggi il uiculo delle citta: Onde dice

Cicerone in oratione p Aulo Cluētio abito parlando delle leggi. Hoc.n.vinculū est huius dignitatis:q̄ fruimur in re.p.h' fūdamētū libtatis:hic fons eq̄tatis corpa nr̄a sine mēte sic cinctas sine lege suis mēbris τ ptib' uti nō pt.τ Aristoteles nel secōdo della politica. Ubi leges nō pualēt:nō est res.p. Impo q̄le sarebbono di nessuno valore se nō fusse chi esse facesse obseruare come expme il testo nella.l.ij.ff.d origīe iuris. C.post originē doue dice. Pax ē.n.vis ī ciuitate eē nisi sint qui iura regere possint. Et Cicerone nella medesima oratione allegata i Ministri legū mgr̄at' sūt. Adūq; mātenendo si quelle p lo meço dellarme p questo larmi excedano le speculatiue sciētie nelle q̄le solo sattēde il bene essere duno pticulare indiuiduo. Alla quarta τ vltia ragione si rispon de:sicome disopra dicemo nel psuposito nostro che nō meno sacquista la felicita pollitica p lo acto de la prudētia:che la ɔtēplatiua p lo habito della sapiētia τ p la adeptōe dello intellecto agēte con lo intellecto possibile secondo che scriue Auerois nel terço dellanima. Ne meno sono beni honorabili gli acti delle virtu:che gli habiti delle scientie. Come scriue il pho nel fine della ethica.τ la phia q̄le e dono de Dio nō meno ɔprē de la morale che la naturale. Onde quella Socrate detrasse dal cielo τ collocolla nel le citta sicome esso Tulio medesimo afferma. Et la dolceça dello ocio litterato solo si ɔsidera p rispecto a laltre cure pticulari. Et nō p rispecto al publico La qual cosa dimo stra Tulio al fine del pmo degli offitij quādo dice. Quis.n.tam cupid' in ɔspitiēda co gnoscēdaq; rex natura. Ut si ei tractāti ɔtēplātiq; ref cognitione dignissimaf subito sit oblatum piculū discrimēq; patrie:cui subuenire opitulariq; possit:nō illa oīa relinquat atq; abiciat:etiā si dinumerare se stellas:aut metiri mūdi magnitudinē posse arbitretur La donde assai chiaro si mostra essere risposto alle ɔfirmationi le q̄li disopra adducemo. Ma quello che scriue Cicerone. Cedāt arma toge ɔcedant laurea lingue.τ foris pax sūt arma:nisi sit ɔsiliū domi. Et laltro processo del pmo degli offitij quando vole mōstrare essere falsa la opinione di coloro che diceano le cose bellice essere da pferire alle ciuile nō fa al nostro ɔposito. Impo che noi ɔcediamo i giudici τ iprudēti sempre essere la pina pte τ piu degna della re.p.sicome ancora Aristotile dimostra nel secōdo della pollitica.τ imiliti La terça indegnita:o ala quarta:Ma di questi nō si parla al psente. Ma solo degli habiti speculatiui delle sciētie de le q̄li il giuditio τ dominio si ri serua alla disciplia ciuile come si legge al principio τ nel.v.della ethica. Adunq; con chiudēdo il nostro poeta e absoluto da ciascuno errore:τ sicome e dbito pma gli armati:che li speculāti ha descripti famosi. Absoluta adūq; questa dubitatione resta omai ɔdescēdere alla pticulare expositione della lettere. Dice adūq; Messer Frācesco nel principio del psente capitolo che lui nō sapea leuarsi da vna tal vista de tanti degni τ si excellēti hoi quādo essēdo lui ī questo pēsiero si senti dire. Or messer Fran. or pone mēte a laltro lato della hūana opatione impoche vederai che bene ancora si puo acq̄stare pgio fama et honore altro che p lo meço dellarme. Et sogiugne che ī questo lui si volse a vedere τ vide Plato che in quella schiera degli huomi speculatiui ando piu presso al segno de la hūana intelligētia. Al q̄le segno a giūgne colui che gle le dato:Et pmesso dal cielo. Onde dice.

Io non sapea da tal vista leuarmi
Quando vdi:pon mente allaltro lato
Che ben sacquista pregio altro ch darmi.
Uolsimi da man mancha τ vidi plato
Che nquella schiera ando piu psso al segno
Al qual aggiugne chi dal ciel glie dato

Circa la intelligētia de precedenti versi e da sapere principalmente che per la gia narrata conformita infra lanimo nostro τ i suoi obgetti degni messer Francesco dice se non sapere leuarsi dalla degna vista degli huomini armati: conciosiacosa che per lo exercitio dellarme piu che per altra humana opatione Laude:gloria:triompho se acquisti. Onde meritamente debbano gli animi a quella sempre cū grādissima diligētia essere intēti. Secōdariamēte e da intendere ch Messer Francesco dice che in questo pensiero τ desiderio di cognosciere gli huomini

armati lui vdi dire ch si volgesse et ponesse mēte allaltro lato doue ancora vederebbe che inquesta vita se acquista pgio τ nō solamēte p larme: Doue non piu oltre explica dacui questo decto fusse pnūciato p demostrare vna occulta intellectione ch in noi resulta mediāte vno furore τ vna angelica cōmotione laq̄le inche modo interuenga piu latamēte exponemo nel subseq̄nte triūpho: sicome in luogo piu explso da messer Frācesco. Nel terço luogo e da notare che Messer Francesco dice Platone essere andato piu presso al segno: Alq̄le agiugne chi glie le dato dalcielo pche lui fu di opione ch ogni nostra opatione fusse pducta da icorpi celesti o almeno quelli porgessino grādissima inclinatione come piu apto nel pcesso diquesto capitolo pocho disotto ci sforçaremo demostrare. Nel quarto luogo ne pare da repetere che veduto il Poeta fermarsi i quello che puo la breuita seguire p questo τ noi in q̄nto potremo. Solo τ breuemēte la patria: iparēti: le opinioni: τ le sentētie de subseq̄nti phi ci sforçaremo addure: Et glialtri gesti della vita loro lassaremo raccōtare alla pstāria di Laertio Diogene p non piu oltre pcessere la tela che p lo nostro Poeta circa lo acquistare sciētifica fama si mostra essere ordita. Ultimamente e da psiderare che Platone fu Atheniēse figliuolo duno Aristone τ di perictonia o vero petona come scriue Laertio elq̄le p matna origie disce se da solone o vero dalla sua pgenie Impoche Dropide suo fratello genero vno Critia et Critia Calestro: Calestro Glaucone: et Glaucone Perictionia. Plato adūq; fu suo cognome eēndo pma noīato Aristocle dallo auo suo delq̄le cognome fu la cagione secondo Alexādro greco lornato habito delcorpo suo: τ secōdo Neātes la sua facūdia τ marauigliosa libta del parlare. Volēdo adūq; il padre ch platone si desse alle lettere dispose di dario a Socrate: Elq̄le tre giorni inanti che allui fusse aducto esso plato: haueua veduto nel sogno che nel grēbo suo cresceua vno cigno τ pigliaua le piume dapoi volādo in alto expmeua dolcissimi canti. Scriue etiādio Valerio maximo nel pmo libro τ al q̄rto capitolo che eēndo Platone nella culla piccolino fanciullo venneron certe api τ distilloron il mele nella bocca sua in segno τ psagio della sua eloq̄ntia. Dando adūq; opa Platone alle lettere in modo diuēne excellēte che obscuro icondiscepoli auditori sotto Socrate: Ne ptermisse alcuno luogo o peragratione: La doue stimasse qualche doctrina potere pseguire che lui aquello nō volesse andare Onde principalmēte ando acercare la origie del Nilo: Per laqualcosa peruenuto in Egypto Arismetica et astrologia imparo. Inde dapoi sene venne in Italia solo pudire Archyta tarētino. Dapoi passo in sicilia per ptemplare il monte di ethna et il suo foco Ritorno dapoi in Athene p meglio vacare alle speculatione come scriue Hieronymo ptra Iouimanū elesse lachademia in luogo nō solamēte diserto: ma morboso acio che le assidue cure delle egritudini mortificasse lo incēdio della libidie: diuēne adunq; plato in tanta pfectione che meritamēte fu decto lo Dio de phi. Cicerone etiādio scriue a sua exaltatione nel pmo delle tusculane. Aristoteles longe oibꝫ platonē semp excipio pstās ingenio ac diligētia. p le q̄le parole assai chiaro sintēde q̄nta douesse essere di platone la sua excellētia: Ma piu chiara la mostra Augustino. x. de ciuitate dei et al pmo capitolo dicēdo. Elegimꝰ. n. platonicos oīm phoꝝ merito nobilissimos τ i. viij. disse Aristoteles vir excellētis ingenij. Platonis tamē eloquio impar. Marco fabio Quintiliano etiādio in laude di platone cosi scriue in. x. de institutōne oratoria. Quis dubitat platonē esse pcipuū: siue acumie diserēdi: siue eloq̄ndi facultate diuina q̄dā et homerica. Multū. n. supra psam oratione τ quā pedestrē greci vocāt surgit: ut mihi nō hoīs ingenio: sed q̄dā delphico videaṫ oraculo instructꝰ. Alaq̄le sentētia e pforme pure Tulio inde oratore ad Brutū dicēdo. Longe oīm q̄cunq; scripserūt aut locuti sunt extitit et grauitate princeps plato. Ultimamēte Eusebio nel. x. libro de preparatione euāgelica al capitolo secōdo dice di Platone Plato deinde vir nā prestans et vere diuinitus missus nullā ptē phie impfectā reliquit. Per queste adūq; auctorita si pprende meritamēte Platone essere asceso alla sūmita dello speculatiuo intellecto. Hora q̄nto alle Platoniche opinioni e da sape ch circa di dio come mostra Eusebio nel. xiij

de pparatione euãgelica al capitolo.xiij. Platone molto diuersamẽte parlo. Onde pma disse quello essere factore τ creatore di tutto il mõdo vnico τ pfectissio τ imutabile come si legge.xiij.de ciuitate dei.dapoi cadde nel pestifero errore della idolatria. Onde il delphico Apolline solea chiamare interpte paterno di gretia τ a Esculapio volea che si sacrificasse il gallo:τ molte altre nepharie supstitioni aprouaua. I demoni parimẽte ponea essere eterni:τ essere deriuati dalla mẽte diuina et natura. Circa del lanima humana imagino quella essere vno numero se stesso mouẽte eterno τ di natura subtilissia come si scriue nel pmo della anima. Diuide lanima intre pti cioe inrationale:vitale τ ɔcupiscibile:come demostra Tulio nel pmo delle tusculane. Disse principal mẽte quella essere vno numero pch imagino il numero ɔcorrere come principio alla generatione delle cose Ma pch quella tale hora giudicaua eterna. Impo nõ da numero essere facta:ma se stessa essere numero conchiudeua:disse poi quella mouere se stessa ɔsiderãdo lei mouere il corpo τ ogni qualita τ pfectione dello effecto essere molto magiormẽte nella sua cagione. Scriue etiamdio Eusebio al medesimo libro τ.x.capitolo ch Platone lanime doppo la sepatione loro dal corpo dicea errare infino ch si reuniuano τ inqsti tempi ihabitare diuersi corpi di bruti animali secõdo ch nella vita erano state le opatione sue ɔformi alla natura di quegli. Onde se nella vita lhuomo sera dato alle volupta intraua lanima sua nella ptita in asini:o in porci:se era stato rapace intraua in aquile:o i lupi:o simili animali:se era stato prudẽte intraua in formiche:in api τ qualche volta i altri hoi. Alcuna volta dice platone lanime partendosi dal corpo nostro imediate trãsuolare al cielo:τ altra volta le sottomettea alla giustitia diuina dicendo ch se haueuano bene opato stauano mille ãni i cielo poi li era licito elegiere ogni stato ch alloro piacesse τ nõ lo repugnasse.τ se haueuano opato male stauano mille ãni sotto terra apurgarsi.dapoi purgate ritornauano al mõdo. Ancora altrauolta dicea Platone le bone anime state nel mõdo doppo la loro sepatione ppetualmẽte habitare in cielo:τ le cattiue eternalmẽte cruciarsi i inferno. La donde τ manifesto della nostra anima Platone hauere diuersamẽte parlato. Scripse etiãdio Platone del cielo che era ɔueniẽte adorarlo τ allui exprimere iuoti come Eusebio mõstra al medesimo libro circa del sommo bene Disse quello essere vna idea p la cui pticipatione ogni altra cosa era bene. Onde τ ponea le idee leqle erano spetie vniuersali astracte τ sepate da pticulari. Et aquesto si mouea p saluare la vniuoca generatione degli aiali τ maxima mẽte degli hoi τ etiãdio p stabillire lo obgetto delle sciẽtie humane essere eterno. Ultimamẽte come scriue il pho nel secõdo della pollitica:τ Eusebio lo ɔferma nel pallegato libro al.xij.capitolo Platõe la re.p.sua volea essere i tãta vnita ch le dõne τ le possessioni fussono comune:τ che le femie sama estrassono alle ope belliche:τ che la citta si diuidesse i.xij.tribbi:τ tutta poi la comune ciuilita volea essere diuisa in due pti cioe i giudici τ ppugnatori della guerra. Scripse etiãdio Platone piu degne sentẽtie Onde Augustio.viij.de ciuitate dei al capitolo.vij.dice. Platonici lumẽ oim eẽ dixerunt adiscẽda oia cũdẽ ipm deũ a q facta sũt oia. Ualerio maxio nel qrto libro τ al pmo capitolo scriue ch eẽndo irato Platone ɔtra vno suo fuo disse a Speusippo suo nipote ch lo batisse dubitãdo nõ potere diligẽtemẽte vedẽ el modo della vẽdetta eẽndo grauemẽte irato aduerso el delicto del fuo.τ existimãdo essere gli deforme:se ɔmetesse ch la gastigatione di Platone isieme colla colpa del fuo meritasse pari repheñsione. Et p nõ piu ɔcedẽ i lõgo:solo referiremo alcuni detti. Onde nel libro suo de legibꝫ dice. Omniẽs nemo vlli pcij ẽ. Ueritas auditu suauior oibꝫ:q dicũt. At ẽ ɔsuetudo nõ modica. Sono oltre aquesti qsi ifiniti idecti notabili di Platone trãsũpti da Tulio i piu varij suo libri:τ di quelli assai diffusamẽte ancora ne scriue Laertio. Onde per questo nõ piu oltre ne referiremo al psente. Mori platone di eta dãni.lxxxi.il.xiij.ãno del regno di Philippo macedone padre di Alexãdro. Et neli suoi libri secõdo il testimonio de moderni piu τ piu cose disse ɔfictione restãdo sempre nella vera itelligẽtia. Per laqle qsi ɔcordeuolmente il pmo di tutti gli altri phi e giudicato. Sogiugne da

poi il poeta dicēdo che drieto a Platone vide venire Aristotile pieno dalto: grande & notabile ingegno. Onde dice. Aristotile poi pien dalto ingegno Aristotile come scriue Laertio fu da Stragyra villa quale era assai presso ad Athene figliuolo duno Nicomacho et di Phestiade sua donna. era questo Nicomacho per origine discieso da Nicomacho figlio di Machaone figliuolo di Esculapio come testifica Hēmippo. La donde essendo Aristotile peruenuto ala eta di. xvij. anni et essendo docto in eloquentia si de a philosophia alaquale tre anni insudo sotto di socrate et dapoi. xx. sotto di Platone. Nellaq̄le ī modo diuēne pfecto che meritamēte da Cicerone sicome disopra dicemo excepto Platone fu giudicato excellente sopra gli altri greci Auerois nientedimeno cordubense molto piu da Aristotile presume che Cicerone. Onde in questa forma scriue di lui nel plogo della phisica. Nomē autē auctoris ē Aristoteles Nicomaci filius sapiētissimus grecoꝝ: q̄ ꝯposuit libros multos ī hac arte & ī logica & in metaphisica: et ipse iuenit & ꝯpleuit has tres artes: iuenit q̄cq̄d iuenit scriptū ab ātiq̄s: nō ē dignū ut sit ps artis huius neq̧ pncipiū neq̧ ābiguitas nedū pncipia eēt. Cōplicuit autem q̄r nullus eoꝝ q̄ secuti sūt eū vsq̧ ad hs tps iuenit ī dictis eius errorē alicuius q̄ntitatis et hāc dispositionē repiri ī diuiduo vno miraculosū & extraneū existit. Et q̄a alis repta fuit ī isto hoīe meret potius dici diuinus q̄ hūanus. Cōferma etiādio q̄sto medesimo nel terço dellanima & pmo de generatione doue dice essere stato Aristotile lultima pfectione della natura degli huomi. Onde meritamēte regola & exēplo & padre della phia giudicaua il chiamarlo Diogene Laertio scriuēdo de Aristotele nō mediocre laude gli attribuisce dicēdo. Cūctis. n. ī reb9 sūmo studio atq̧ īdustria fuit iuētionisq̧ ī credibili copia viguit. Quintiliano etiādio. x. de institutione oratoria ꝯnumerādo Jphi deq̄li le lectioni acrescano la faculta oratoria dice dAristotile. Quid Aristotelē q̄n dubito an sciētie reꝝ: an scriptoꝝ copia: an eloq̄ndi vsū suauitate: an iuētionū acumie: an varietate opum claviorē putē. Circa le opinioni de Aristotile pma di dio lui disse quello essere vna substātia simplice vnica & sempiterna come demostra nel. xij. della metaphisica q̄ndo dice. Quoniā q̄dē pluralitas mala ē vnus ē g pnceps. & q̄sta altutto pua essere imobile nello. viij. della phisica & ītēdere & delectarsi della sua ppa itellectione nel. xij. della metaphisica. Onde demostro singularmēte hauere intesa la trinita diuina come piu sue sentētie cōgiongnēdo facil cosa sarebbe a cognosciere. Disse ancora esso: di essere lo obgetto della felicita nel. x. della ethica & creatore & factore dello vniuerso in libro de natura deoꝝ. Et ī libro de mōdo ad Alexādrū ꝯfirmādosi aquesta sentētia scrisse queste pole. Optet. n. hs de Deo ꝯsiderare vi q̄dē ente fortissīo: spetie vero gloriosissimo vita imortali: vtute autē potētissīo. Qua ppt iuisibilis omni nature. Visibilis factus ē ex opib9 suis. Nā passiones omnes q̄ ī aere q̄ q̄ in aq̄ q̄ sup terrā vere dicuntur opa eē dei. Atribui ancora a esso dio il cielo p sua sede sicome nel medesimo libro & in pmo de celo e manifesto. Quāto che alla anima come scriue Cicerone nel pmo delle tusculane: & esso pho i secōdo de anima disse Aristotile quella essere vna pma pfectione del corpo naturale & organico. Ma lanima hūana pose essere simplice & icorruptibile con due potētie. Luna actiua laq̄le depura li fātasmati: & laltra passiua. nelaq̄le sabitua la itellectione. Ma chi seguisse di lei doppo la morte nō expsso molto chiaramēte p bene ch tacite nel pmo dela ethica assai dmostra lanime reseruarsi i luoghi di felicita & miseria quando difínisce ī q̄le modo le fortune psperi o veramēte aduerse de viui suꝑstiti amorti ꝯpare si debbino. Apsso il cielo come chiaro si vede ī pmo celi & nello. viij. della phisica affermo essere vno pmo mobile & corpo simplice segregato & diuerso dalla natura elemētale piu pfecto che laltre cose materiali: Ma di meno dignita ch le substātie astracte. li pncipij delle cose naturali disse essere vno subiecto ꝯfuso q̄le chiamo materia & vna pfectione & acto distictiuo q̄le nomio forma. ma della trāsmutatōe oltre a q̄sti due posi essere pncipio ancora la pratōe. Et q̄sto p rispecto de loro essere intrinseco et essentiale. Ma p li pncipij extrinseci agiunse il fine & lo efficiente. Onde risulta il numero delle quattro cagioni disopra expresse al principio del libro ilquale gia nar

rato processo tutto aperto si vede nel primo ꝛ secõdo dela phisica sua ꝛ secũdo et q̃nto ḋ metaphisica. Diuise Aristotile la re publica sua ĩ sei parti cioe giudici: sacerdoti: militi: diuiti: artefici: et agriculturi. Et nella lire parti: medesimamente come nelle idee cõtradisse a Platone: come si legge nel secondo della sua pollitica. Scripse Aristotile tante degne sententie quante si trouano da lui expresse propositione. Onde nella vita sua Scriue Laertio questi excellenti detti. Eruditio inter prospera est ornamentuꝫ inter aduersa refugium. Est enim optimum disciplina ad senectutem viaticum. Hoc enim quispiam ex philosophia lucratur quod iniussus faciat quod pleriqꝫ per metum legum operantur: Vicia enim ad miseriam atque in felicem vitam suffitiunt. Scriue etiamdio Aristotile nella Iconomica circa lo essere dello huomo nela vita actiua. Nihil enim homini potest esse melius q̃ si vir et vxor pari concordia domũ gubernent. Laquale vera et excelente sentẽtia non solo io al presente per le ragioni intẽdo: ma per experientia il cognosco et afferma. Mediante la modestia ingenita: castissima beniuolentia: diligentia: lieta: pudica et giocunda conuersatione della carissima et amata consorte Mariana ilicina. Attesta ancora nel primo della pollitica queste degne parole. Optimum animalium homo est sic et seperatum a lege ꝛ iusticia pessimum omnium. Seuissima autem est in iusticia tenens arma. Et nel terço della ethica dice. Ignorat enim omnis flagitiosus que facere a quibus ve abstinere oportet. Et nel quarto. Est enim ipsius virtutis officium beneficia potius conferre q̃ suscipere: Et honesta potius agere: q̃ non agere turpia. Vltimamente nel sexto scriue. Impossibile est enim prudentem esse quempiam nisi sit bonus. Aristotile aduncqꝫ come scriue Laertio fu di grandissima reputatione apresso di Philippo macedone. Onde fu preceptore de Alexandro magno. Constitui in athene la septa peripatetica equali philosophi dallo vso dello andare furon cosi nominati. Et alfine vedendo fare morire Socrate in Athene perche biasimaua le loro ydolatrie se parti ꝛ ando in Calchide la doue mori di eta danni. lxiij. il cui ingegno fu tanto sublime che da quel tempo infino a nostri di per ogni eta il se piu glorioso. Sogiugne dapoi Messer Francesco dicendo che doppo Aristotile vide Pythagora seguire el quale principalmente con humilita i philosophi chiamo per degno nome e conueniente. Onde dice. Pythagora che prima humilmente Philosophia chiamo per nome degno. Pythagora come scriue Giustino nel. xx. de bellis externis fu delle isola di Samo figliuolo duno mercatante el quale si chiamo Demarato Volendo aduncqꝫ esso dare opera alle speculatiue sciẽtie principalmente sen ando in Egypto ad imparare le scientie mathematice inde dapoi passo in babylonia solo per comprendere la noticia astrologica. Vẽne dapoi a stare in Macedonia et Creta per contemplare le leggi: di lycurgo. di Minos et de laltre re pub. greche. Di gretia apresso Pythagora venne in italia nella regione de Crothomati Per la qual cosa come scriue Augustino nello. viij. de ciuitate dei al. ij. capitolo. Pythagora fu il principio della italicha philosophia. Dessi aduncqꝫ Pythagora totalmente alla vita contemplatiua. Onde nel medesimo libro dice Augustio. Itaqꝫ cum studium sapientie in actione et contemplatione versetur vnde vna pars eius actiua altera contemplatiua dici potest: quarum actiua ad agendam vitam pertinet: contemplatiua ad perspiciendas nature causas et simplicissimã veritatem. Socrates in actiua excelluisse memoratur. Pictagoras vero magis contemplatiue quibus potuit intelligentie viribꝰ institisse. Cicerone etiamdio in libro de senectute Pythagora chiama principe de phĩ. Et Boetio inde arte musica afferma Pythagora essere stato di quella auctore. La donde Isidoro cosi scriue nel terço libro delle ethimologie. Numeri disciplinam apud grecos primum Pythagoram nuncupant perscripsisse ac demũ a Nicomacho diffusus fuisse dispositam q̃ apud latinos primꝰ Apuleius: ac deinde Boetiꝰ transtulerũt. Circa le sue opiniõi ꝑma dicea Pythagora come si scriue nel primo della metaphisica li principij delle naturali essere il finito et lo infinito numero: Et cosi ogni cosa naturale essere stata producta dal numero si come da cagione materiale

Ma inqsto differiua Pythagora da Platone che plato diceua il numero essere pricipio per participatione facta di lui dalle cose naturali. Et Pythagora per imitatione di quello nela substantia delle cose naturali. Quanto che all anima tenne il medesimo dicendo quella essere composta di numeri come scriue Tulio nel primo dele tusculane Quando poi quella e seperata dal corpo. Dice a Pythagora lei essere immortale et trausferirsi in diuersi corpi. Onde de se stesso come scriue Ouidio nel. xv. de metamorphoseos affermaua Pythagora che era stato Euforbio Caualiere troiano et era stato in quella guerra vcciso. Poi a quel tempo si trouaua Pythagora qllo esse vno imperadore regente tutto lo vniuerso mondo. Al quale non si volcua gia mai repugnare nella re p. Solo vna cosa giudico necessaria cioe la amicitia. Onde li discipoli suoi vno per laltro ad exporsi alla morte nella sua doctrina astregneua. Per laqual cosa pythia et Damone come scriue Ualerio nel quarto libro et septimo capitolo Et Cicerone nel terço degli offitij seruaron lo instituto: et precepto del lor maestro Pythagora: luno per laltro exponendosi alla morte: et facendosi fideiussore della vita dinançi a Dionysio syracusano elquale volendo Luno di loro fare morire li domando di gratia che lo lasciasse tornare alla patria a dispore della sua heredita dapoi tornarebbe et di questo li darebbe fideiussione. Acconsenti Dionysio alla adomanda di costui. La donde lamico suo intrato per lui in prigione: et esso partitosi. il constituito di quale douea morire il suo amico ritorno a Dionysio et dimando la executione di se et la absolutione del amico suo. La qual cosa Dionysio vedendo con gran marauiglia perdono a ciascuno et domandogli che lo acceptasseno per terço nella Loro amicitia Inde apresso essendo Pythagora vno giorno peruenuto a Leonte principe d Phliasi come scriue Tulio nel quinto delle tusculane et alcune cose hauendo disputato molto excellentemente Leonte il domando che arte fusse o professione la sua. Rispose Pythagora Se non sapere alcuna arte: Ma essere philosopho questo nome disse Pythagora per humilta. Et fu veramente degno et accomodato nome de philosophi. Doue e da intendere che prima a tempi de Pythagora gli homini studiosi si chiamauano sapienti: il quale nome era troppo arrogate essedo la sapientia lo habito: Per lo quale si comprendano le cagion de tutte le cose humane et diuine. Si come e scripto nel secondo degli offitij sexto delleticha: et nella metaphisica: Elquale habito essere negli huomini e impossibile. et impero Pythagora parendoli questo nome superbo gli chiamo philosophi cioe amatori della sapientia. Fu adunque questo nome degno et conueniente come demostra Augustino octauo de ciuitate dei al primo capitolo dicendo. Philosophorum nomen si latine interpretetur amorem sapientie significat porro: si sapientia est deus per quem facta sunt omnia sicut diuina auctoritas veritasq demostrat Uerus philosophus est amator Dei. Per La qual cosa tendemo sempre in dio le due nostre potentie vniuersale cioe volunta et intellecto si come ad infinito bene et sommo vero. Impero degnamente si debbano gli huomini da questa inclinatione cognominare philosophi. Scripse Pythagora piu degne sententie delle quali alcuna ne referiremo et prima. Fuganda sunt omnibus modis et abscidenda langor a corpe: imperia ab animo: luxuria a vetre: a ciuitate seditio: a domo discordia et in communi a cunctis rebus intemperantia. Finis ire initium est penitentie. Liber no e: que supbus inflamat animus Loq ignrat: q nescit tace. Uir si optimus e: suis se affectibus pbat. Diuitie ptenende sunt: que liberalitate perduntur et parcitate putrescunt. Partissi vltimamete da leone Pythagora et vene i Methapoto: ladoue mori et in tanta veneratione fu auuto ch fu da populi reputato diuo et factoli il tepio della sua ppria casa. Adduce dapoi Messer Francesco dicendo che doppo Pythagora vidde seguitare Socrate Xenophonte et quello ardito Uechio del furore poetico Homero: a cui furono le muse tanto amiche et familiare che argo: Micena et troia ne sono famose et venute in grande luce. Questo homero Sogiugne il poeta fu quello che canto gli errori et le fatiche di Ulixe figliuolo di Laerte et di Achille figliuolo

della diua thetis et fu il primo pictore in carte delle antiche memorie. Onde dice.

Socrate: et Xenophonte: et quel ardente
Vecchio: acui fur le muse tanto amiche
Che Argo et Micena et troia sene sente
Questo canto glierrori et le fatiche
Del figliuol di Laerte et della diua
Primo pictor delle memorie antiche.

Socrate come scriue Laertio fu figliuolo duno Sophronisco lapidario et diphanarete ostetrice sua donna nato in vno castello quale sichiamaua Allopaco della iurisdictione atheniense Socrate adunque sicome Platone principalmente non pretermisse alcuno luogo doue non andasse pure che sapesse che inquello se insegnasse doctria. Ma perche leco se interchiuse dal cielo vide sempre essere incontinuo fluxo. Et quelle che sono sopra ilcielo essere occulte a nostri sentimẽti: ne poter si per altro che per probabile opinione comprendersi. Impero disse nessuna essere scientia naturale la donde per questo tutto si conuerse ala philosophia di costumi. Per laqualcosa scriue dilui Aristotile nel prima della metaphisica dicendo Socrate vero circa moralia negociante et de tota natura nihil. Et aquesto proposito ancora dice Laertio di Socrate. Animaduertens autem naturalis speculationis fructum nullum: eamq; ad offitia vite nihil esse necessariam inuexit primo ethicem deq; illa et in officinis et inpublico quotidie philosophans ea potius inquirenda hortabat que mores instruerent: Et quorum vsus nobis domi esset necessarius. Illinc enim homeri testimonio bonum nobis malumq; nasci. Isidero etiamdio nelle ethimologie conferma ilmedesimo dicẽdo ethicam Socrates primus ad corrigendos componendosq; mores instituit atq; omne studium eius ad bene viuendi disputationẽ perduxit diuidens eam in quatuor virtutibus scilicet prudentiam: Fortitudinem: Iusticiam: Et temperantiã Vltimamente Cicerone confirmando la medesima sententia dice nel quinto delle Tusculane: Socrates autem primum philosophiam deuocauit e celo et Vrbib⁹ collocauit: et in domos iam introduxit et coegit de vita et moribus rebusq; bonis et malis querere. Quanto che ale opinioni sue circa de dio immagino Socrate come mostra Eusebio al.xiiij. de preparatione euangelica et al.vi. capitolo quello essere vnico et vniforme et pfectissimo bene et intelligentia dalquale qualunq; cosa et ogni minima pparatione nostra era depẽdente lanima hũana disse essere immortale. Et doppo la sua sepatione essere subgetta alla diuina giusticia secondo le opere precedute inuita come disopra dicemo per testimonio di Tulio nel primo delle tusculane. El mõdo diffini essere vna patria come e la re pub. statui douere essere come disopra Platone et con quella vnica. Scripse Socrate molte degne sententie oltre aquelle che scripse tulio inde senectute: tusculane: et officij: et nelle altre sue opere. Onde in prima. Oculos et aures vulgi puta malos testes esse. Solum enim id adijs precandum est qd bona tribuant. Nam plerunq; id voti expetimus qd quidem non impetrasse melius foret Iuuentus enim virtus eo; nihil nimis. Que concesserit fortuna: temperet iusticia: et qd iusticia inuenit: temperet moderantia. Falli nanq; semper poteris famam: conscientiam nunq̃. Geminat peccatum quem delicti non pudet. Si quid dubitas ne feceris: sed quod animi iuditio negatum fuerit fugito. Si bene egeris tibi auxilium dabis. Mori Socrate nelle pregioni di athene perche biasimaua le loro ydolatrie di eta danni.lxxxviiij. secondo Cicerone inde senectute. Ma secondo Laertio danni.lxx. hauendo gliatheniensi condemnato lo a morire di veneno. Delacui morte tanto dapoi sidolsero che tutti queli che ne erano stati cagione: quali condemnoron ad exilio: et q̃li feron crudelmẽte morire. Et a Socrate p eterna mẽoria edificorõ vna statua. Onde ferõ noti isuoi grãdi bñmeriti. Xenophõte degno ꝛ prestante phõ fu

figliolo duno q̃le si denomino grillo nato ĩ vno castello detto Archeo ꝓpinq̃ ad athe
ne ⁊ di sua ditione fu costui del corpo suo bellissĩo ⁊ di costumi ĩgenuo ⁊ ɔ̃sideroso dog
ni laudabile studio. Procedēdo adũq; vno giorno Xenophōte p vno ãgiporto ĩ athe
ne fu nello ãgusto diquello riscõtrato da Socrate. Onde volēdo piu oltre passare so
crate il prohibi ⁊ domãdolo doue fusse la sua intētione di volere puenire. Rispuose Xe
nophōte se volere andare la doue fusseno li boni ⁊ sciētifici huomini. Donde Sogiu
gne Socrate adũq; seguitami ⁊ impara ⁊ Xenofōte nõ inuito obedi. fu xenofōte no so
lo claro ⁊ ĩsigne phoᷓna excellēte oratore ⁊ facũdo. Onde di lui .x. d institutione orato
ria dice Quintiliano. Xenophon nõ excidit mihi sed inter phos reddēd⁹ est. Et So
giugne. Quid ɔmemorē Xenophōtis illã iocũditatē inaffectatã: sed quã nulla affectõ
ɔseq̃ possit: Ut ipē sermonē grē finxisse videaẗ. Ualerio maximo nel .v. libro ⁊ vltimo
capitolo dice. Xenophon autē qd ad Socraticã disciplinã attinet p̱xim⁹a platone feli
cis ac beate facũdie grad⁹. Cõformasi alle ṗinducte sentētie Diogene Laertio dicen
do. Appellabaẗ aũt Xenophon musa attica ꝓ dulcedīe eloquÿ ⁊ incredibili facilitate.
Circa le sue opĩoni ĩ nulla discrepo dal suo ꝑceptore Socrate pero chꝫ q̃llo come scri
ue Laertio ad vngē imirat⁹ ē. Fu ɔstãtissĩo Xenophōte magnanimo ⁊ molto obſuato
re della giusticia. Onde sacrificãdo lui vno giorno ĩ Corintho hebbe ĩ quel punto no
uelle chꝫ il suo figliolo el q̃le dal padre si chiamaua grillo era morto in battaglia. La q̃l
cosa lui ɔgrãdissĩa paciētia tolero: ne p questo si tolse dal exercitio dal sacrificare: ma
solo depose vna corona q̃le haueua ĩtesta: Ma sentendo come ĩ figliolo virilmēte con
battendo infra inimici era stato vcciso: ripresse la corona piu ralegrandosi della virtu
sua et degno nome ⁊ acq̃stata fama chꝫ nõ fu mesto dela acra sua morte. Scripse Xeno
phonte piu detti notabili infra ĩ q̃li fu chꝫ essēdo stato vno giorno cum parole disoneste
molto villanegiato solamēte rispose. Tu studiũ tuũ ad male dicēdũ dedisti: Ego vero
ɔsciētia teste didici male dicta ɔtēnere. Mori Xeonphōte in Corintho lãno. xxxviij.
della sua laudabile eta. Homero fu poeta excellētissĩo infra tutti gli altri chꝫ mai fusse
no in gretia. La cui degnita facilmētē puo essere nota ɔsiderãdo molte patrie in grec a
essere venute allarme solo p Homero affermare essere stato cittadino diquelle. Onde
dice Cicerone ĩ orõne ꝓ Archia poeta. Homeꝝ colophonÿ ciuē eē dicũt suũ chii suũ vē
dicãt. Salamini repetũt Smirnÿ vero suũ esse ɔfirmãt. Itaq; etiã d̃lubꝝ ei⁹ ĩ vrbe de
dicarũt. ꝑmulti aliÿ ꝑterea pugnãt inter se atq; ɔtēdunt. ⁊ Sogiugne nela medesima
orõne. M. Tulio il giuditio di Alexãdro magno el q̃le Achille giudico felice solo p
Homero hauere le sue laude cãtato. Quintiliano etiãdio alaude di Homero cosi de
scriue ĩ .x. de institutione oratoria. Homer⁹ queadmodũ ex oceano animũ vim fõtiũq;
cursus initiũ cepere: oĩbꝫ eloq̃ntie ptibꝫ exēplũ et ortũ dedit. Hũc nemo ĩ magnis rebꝫ
sublimitate: ĩ puis ꝓprietate supauit. Idē let⁹ ac depssus: iocũd⁹ ⁊ grauis: tum copia: tũ
breuitate mirabilis: nec poetica modo: sed oratoria ṽtute eminētissĩm⁹. Nãq; ut de lau
dibꝫ: exhortationibꝫ: ɔsolationibusq; taceã: nõne vel nouus liber: q̃ missa ad Achillē le
gatio ɔtineẗ: vel in ṗmo inter duces illa ɔtētio: vel dicte ĩ secũdo sentētie omnes litiũ
ac ɔsilioꝝ explicãt artes! Et pocho disotto sugiũge. Heꝝ hic omnes sine dubio ⁊ in
omni genere eloq̃ntie ꝓcul a se reliquit: ⁊ maxīe heroicos. Hora q̃nto alle sue opinioni
senti. Homero principalmente circa didio seconda la greca consuetudine. La plurali
ta di quegli. Onde scriue Helimando che hauendo Homero quegli infra loro medesi
mi affermato combattere fu p er questo reputato insano nõ hauēdo forse noticia ĩ uul
gari poeti fingere: ⁊ piu presto referire opinioni dette daltri che da se stessi alcuna cosa
affermare. Scripse adũq; Homero della guerra ditroia: dele laude di Achille: ⁊ de
gli errori di Ulixe: ⁊ fu de ṗmi q̃ si che desse la origīe alla historia. Mori Homero co
me scriue nel pollicato al ṗmo di eta dãni. c. viij. andando vno giorno al lito del mare ⁊
trouando certi pescatori quali li proposero questo enigma. Quot cepim⁹ non habem⁹.
Quot vero nõ cepim⁹ habem⁹. Al quale considerãdo Homero ne potēdo con lamēte
comprēderlo per ira et agognia ĩ q̃sto pēsiero vēne meno. Sogiugne dapoi il poeta

dicendo che propinquo a Homero seguitaua il mantoano Virgilio el quale nello stile heroico giostra con seco di pari p eloqntia: inuentione: et fātasia poetica. Onde dice

A mano a man con lui cantando giua
El mantouan che di par seco giostra

Virgilio come scriue seruio al pricipio della bucolica fu figliuolo di Maro vgilio figulo et di Maia sua dōna cittadini mātouani el qle volēdo dare opa agli studij principalmēte a Verona dapoi da Milano vltiamente a Napoli si exercito. Inde vsando la amicitia di Asinio Polione et Mecenate carissimi ad Octauiano intēsamēte fu amato da lui. Scriue adūq Quintiliano di Virgilio nel .x. de institutione oratoria qste degne parole hauēdo parlato de greci. Ita ut apō illos Homerus: sic apud nos Virgilius auspicatissimū dederit exordiū: oim.n. eius generis poetarum grecorum nostrorūq haud dubie ꝓximus. Vtar.n. ijsdē vrbis q ab afro Domitio iuuenis accepi: q mihi interrogāti quē Homero crederet maxime accedere. Secūdus inquit ē Virgilius ꝓpior tamē pmo q tercio: Et hercle ut illi nature celesti atq imortali cesserimus: ita cure et diligētie vel ideo in hoc plus est: qd ei fuit magis laborandū: et qnto plus emintioribus vincimus fortasse eqlitate pēsamus. Ceteri oēs longe seqntur. Propertio etiādio di Virgilio cosi descriue a sua laude grādissima. Cedite romani scriptores: cedite grai Nescio quid maius nascitur iliade Circa le opione sue cbi bene isuoi detti ꝯsidera tēne Virgilio essere vno dio omipotente et solo onde nel .v. della eneida introducēdo Enea iuocare Gioue poi che le naui sue p opa di Giunone furō incēse dice. Tum pius eneas humeris abscindere vestē Auxilioq vocare deos et tendere palmas. Jupiter omnipotēs si nōdū exosus ad vnū Troianos siqd pietas antiq labores Respicit hūanos: da flāmā euadere classi Et nel decimo introducēdo Venere parlare a Gioue dice. O pater o hoim diuūq eterna potestas Nā que aliud qd sit: qd iā implorare qamus. Del mōdo vniuerso et della aia nra tēne Virgilio quelli essere Eterni come dimostra nel .vi. della eneida: et il cielo disse essere la sedia dedio et cagione generatiua delle cose terrene come nel .x. della eneida et pmo della georgica chiaramēte si vede. scripse Virgilio tanti detti notabili qnti qsi sono versi nelle tre sue ope principali. ꝑtermessi di lui gli altri mīori poemi. Onde principalmēte ꝯtra isupbi dice nel pmo della eneida. Si genus hūanū et mortalia temnitis arma At spate deos mēores fandi atq nefandi. Et nel sexto Discite iusticiā moniti et nō tēnere diuos Exhorto Virgilio i figliuoli alla riuerētia paterna qn introdusse Enea parlare ad Anchisse nella ruina di troia dicēdo. Ergo age care pater ceruici imponere nostre Ipse subibo hūeris neq me labor iste grauabit Quo rescunq cadent: vnum et ꝯmune periclum: Vna salus ambobus erit: mihi puus vlus. Sit comes: et longe suet vestigia ꝯiux. Demōstro etiādio qle debbi essere la charita della patria qn disse. Arma amēs capio: nec sat rōnis in armis: Sz glomeare manū bello et ꝯcurrē in arcem Cū socijs ardēt animi. furor iraq mentē Precipitāt: pulcrūq mori succurrit in armis. Vltimamēte e da conchiudere lui hauere descripto qlunq gesto et opa di virtu sicome e noto nel ꝓcesso de libri. Mori Virgilio di eta dāni .lij. a Tarēto. Dapoi cō sua gloria furono le ossa sue portate a Napoli. La doue ancora e opione ch si posino Adduce ꝯseqntemēte Messer Frācesco doppo Virgilio Cicerone dicēdo ch doppo di lui vide vno alcui passare fioriua nella via la herba et questo era quel Marco Tulio in cui chiaramēte si mostra qnto la faculta di eloqntia ha fiori et ancho fructi et lui isieme con Virgilio vamēte sono gli ochi et la luce della nostra lingua latia. Onde dice.

Et vno alcui passar lherba fioriua:
Questo e quel Marco Tulio in cui si mostra
Chiaro qnanti eloquentia ha i fructi et fiori.
Questi son gli ochi della lingua nostra.

M. T. Cicerone come scriue Plutarco fu da Arpino figliolo duno tulio disceso p ātiq origie da tulio re dō volsci et olbia sua dilcā et castissia dōna el qle isino dalla sua tenera eta dādosi allo exercitō dllo stu

dolo in tale diuẽne gloria et reputatione che meritamente ha consequito la palma della eloquẽtia. Onde di lui scriue Plutarco che esso in athene sotto piu ꝑceptori imparo le lettere greche et inde atẽpo. Da poi essendo peruenuto a Rodo alsuasione di Apolonio pho et oratore grego. Declamo in lingua greca. Per laqualcosa tracti tutti gliauditori a grãdissima admiratione et ꝯstretti quelli a sumamẽte laudãdo. Apolonio alfine doppo longo silentio disse inuerso de Cicerone queste parole. Ego te laudo equidez et admiror Cicero. Quõ autẽ te dicẽte causa etiã porata diutius tacuerim dolor et comiseratio quedã effecit. Repetebã naq; ipe mecũ supiora tpa ⁊ armis ⁊ gubnatione rez publicaz ⁊ institutis domesticis grecos ꝑceteris nationib⁹ floruisse. Quib⁹ ĩ reb⁹ Romani nob palmã iam ꝑdẽ vera ⁊ ĩcredibili virtute supantes ꝓfessione oĩm abstulerũt. Reliq vna sola superat doctriẽ ⁊ eloqntie gloria: quã ⁊ ipam p te nob auferri ⁊ ad romanos trãsferri video. ⁊ nihil iã ꝑcipue laudis apõ nr̃os relinqt̃. Non meno ancora le ꝑcipue laude di Cicerone descriue Quintiliano in. x. de institutione oratoria dicendo Marcus Tuli⁹ cũ se totũ ad imitationem grecoꝝ ꝯtulisset. Mihi videt̃ effinxisse vim Demosthenis: copiã Platonis: iocũditatẽ ⁊ socratis. Nec vero qð in quoq; optimũ fuit studio ꝓsecutus ẽ tantũ. sed vel plurimas poti⁹ omnes ex se ipo virtutes extulit: ĩmortalis ingenij beatissima vbertas nõ. n. pluuias ut ait Pindar⁹ aqs colligit: ꝫ viuo gurgite exundat dono qdã ꝓuidẽtie genit⁹ in q̃ totas virtutes suas expiret eloquentia. Nã qs docere diligẽti⁹: mouere vehemẽti⁹: ꝑt̃cui tanta vnq; iocũditas affuit ipa illa q̃ extorquet: impetrare cũ credas: ⁊ cũ trãsuersũ vi sua iudicẽ feriat: tamẽ ille nõ rapi videat̃: sed seq. Jam omib⁹ q̃ dicit tãta auctoritas inest: ut dissẽtire pudeat: nec aduocati studium: sed testis aut iudicis afferat fidẽ. Cũ inter hec oĩa que vix singula qsq; intẽtissima cura ꝓseq posset fluũt illaborata: ⁊ illa q̃ nihil pulchrius auditu ẽ oratio prese fert: tamẽ felicissimã facilitatẽ. Quare nõ ĩmerito ab homib⁹ etatis sue regnare ĩ iudicijs dict⁹ ẽ: apud posteros vero idẽ ꝓsecut⁹: ut Cicero iã nõ hoĩs nomẽ: sed eloquẽtie habeat̃. Nũc ḡ spectem⁹: hoc ꝓpositũ nob sit exẽplũ. ille se ꝓfecisse sciat: Cui Cicero valde placebit. Circa le opinioni di Tulio ⁊ di dio ⁊ del mõdo ⁊ de la anima non e necessario piu oltre referirne. Impoche ꝑ lo testimonio del medesimo Cicerone fu achademico: deqli la ꝓfessione e nessuna cosa affirmare: ma ad libitũ difẽdere ogni ꝯtraria ꝑte pure che la sia ꝓbabile. Onde dice nel terço degli officij. Nob autẽ achademia nostra dat magnã licẽtiã ut qðcunq; maxime ꝓbabile occurrat: id nr̃o iure liceat defẽdere Et impo Augustino. iiij. de ciuitate dei al capitolo. xxx. refuãdo a Tulio la palma della eloqntia diminuisce al tutto nelle altre cose la sua auctorita dicẽdo. Cicero augur irridet auguria ⁊ repħẽdit hoĩes corui ⁊ cornicule vocib⁹ vite consilia moderantes: ꝫ iste Achademic⁹ q̃ oĩa eẽ ꝯtẽdit incerta indign⁹ ẽ q̃ hꝫ vllã ĩ his reb⁹ auctoritatẽ. Ma bene che nõ e assertiua doctrina a noi demostrino le ope di Cicerone pure qnti sieno i fiori et fructi di eloquẽtia in quelle chiaramẽte si veggano. Al qle ꝓposito dice Quintiliano nel secõdo de institutõne oratoria Et hercle de⁹ ille princeps parẽs reꝝ fabricatorq; mũdi nullo magis seperauit hoĩes a reliqs aĩalib⁹ q̃ dicẽdi facultate. Laqle in Cicerone essendo stata supma meritamẽte p lui e facto noto il piu legiadro ⁊ gẽtile ornamẽto dello huomo. Scripse Cicerone tante degne sentẽtie ⁊ morali qnte qsi sono nelli suoi libri expresse orationi ⁊ parole. Onde ꝑtermesse quelle che sono inserte ne li libri alchuni suoi detti nelle oratione solamẽte ne piace di referire. Onde principalmẽte nella oratione pma ꝯtra di Catilina dice. Ut sepe hoĩes egri morbo graui cũ estu febriq; iactant̃ si aquã gelidã biberint: pmo releuari videntur. Deinde multo grauius vehemẽtiusq; afflictantur et nella terça. Quod si non minus nobis iocũdi atq; illustres duos dies quibus conseruamur et quod salutis certa leticia est nascendi incerta condictio ⁊ quod sine sensu nascimur cũ voluptate seruamur. Et nella qrta dice. Nã neq; turpis mors forti viro ꝑt accidere: neq; in matura ꝯsulari: neq; misera sapienti. Et nella medesima

Qui autem ex numero ciuium dementia aliqua deprauati hostes patrie semel esse ceperunt: hos cum a pernicie rei publice repuleris nec vi coercere nec bene-

ficlo placare possis. Oltre adiqueste nella pma delle philippice dice. Beatus est nemo qui ea lege viuit ut nō modo impune: sed etiā cuz sūma interfectoris gloria interfici possit. Et nella secōda. Male parta: male dilabunt. None igit milies perire est melius q in sua ciuitate sine armorū psidio nō posse viuere. Pax e trāquilla libtas suitus postremū malorū omniū nō modo bello s morte etiā repellendū. Et nella septima. Sed etiā nup sūma laus psulariū vigilare cogitare adesse animo semp aliquid p re.p. aut facere aut dicere. Et nella vndecia. Cuius vis e homis errare: nulli nisi insipiētis pseuerare in errore. et nella vltima. Ut.n. cursu cursus: sic in viris fortibus virtus virtute supat. Longo et tedioso Sarebbe p tutte le oratione di Tulio discorre et diquelle graui et excellēti sentētie referire. Et impero de molte che sono bastino le soprascripte poche. Mori Cicerone insul lito delmare presso ad Asture vcciso da li militi di Marco Antonio cōducti da vno Pompilio qle gia Cicerone hauea p la vita in giudicio difeso. Sicome infine della vita sua ne dimostra Plutarco fiorina lherba al pcedere di Tulio insegno et pdigio della pfectione vltima della viridita del la faculta oratoria. Narra dapoi il poeta dicēdo che doppo di Cicerone venia Demosthene. Elquale era al tutto fuore della sperança di obtenere il pmo luogho infra gli oratori et in vista mostraua nō ptentarsi dello honore factoli amecterlo secōdo et parea veramēte nel pcedere vno grāde fulgure acceso tutto difiāma et di foco. Onde dice.

Doppo venia demosthene che fuori
E di sperança o mai del primo loco:
Non ben contento de secondi honori.
Un gran fulgur parea tutto di foco.

Demosthene come scriue Plutarco fu figliolo di Demosthene atheniēse nomiato Macceopio pch in Athene lauoraua coltegli. Et della matre sua stata figliola duno Silone r duna femina barbara sicome exprobraua a Demosthene Eschynes. Costui aduncq desiderando infino dalla eta tenera psequire la doctrina maxiamēte la faculta oratoria de aquella cō sūma solicitudie ogni studio et diligētia sua intanto che si fece tenere in tutta gretia il piu chiaro et insigne oratore sicome e scripto da Valerio maximo nello. viij. libro da Plutarco nella vita sua medesimamēte et nel Policrato. La donde meritamente scriue di lui Cicerone inde claris oratoribus queste pole. Nā plane quidē pfectuz r cui nihil admodū desit Demosthenē facile dixeris: nihil acute inueniri potuit in eis causis qs scripsit: nihil ut ita dicā sub dole: nihil versute qd ille nō viderit: nihil subtile dici nihil presse nihil enucleate quo fieri possit aliquid limatius: nihil ptra gradū: nihil incitatū: nihil ornatū vel verborū grauitate: vel sentētiarū q quicq esset elatius. Quintiliano etiādio nel. x. de institutione oratoria dice di Demosthene. Sequit oratorū ingens manus: ut cū decē simul Athenis etas vna tulerit: quorū longe princeps Demosthenes: ac pene lex orādi fuit: Tanta vis in eo: tam densa oīa: ita qbusdā neruis intenta sūt: tū nihil ociosū is dicēdi modus: ut nequid desit in eo: Nec quid redūdet inuenias. Eschynes etiādio come si scriue nel pendio de vita r moribus phorū solea dire di Demosthene. Qui in ipo psiderasset acerimū oculorū vigorē terribile vultus pontus: accomodatū singulis verbis sonū vocis: efficacissimos corpis motus pfecto cognosceret. qd et si eius opi nihil addi pt tamē Demosthenis magna pars abest cū legit q auditor. Nō e piu oltre da referire delle opione di Demosthene nō essēdo lui stato dedito ale speculatori naturali: Ma solo oratore excelēte. Scripse nientedimeno piu degni r notabili detti. Onde pma. Amicus nō est q fortune pticeps nō esset. Tum bene dices si nihil dixeris nisi qd bene scieris: liberi seruicq psonā veritas seperat. Serui libericq mendaciū miscet. Andādo vltimamēte i exilio reuolto iluiso suo verso di athene disse. O pallas vrbiū custos cur tribus infestissis bestijs dlectaris noctua dracone et pplo. Mori dmosthene p opa d Antipatro elqle hauea la liberta dgli Atheniēsi occupata nel tēpio di neptūno i Calabria gia dāni maturo a di. xvi. di luio come scriue plutarco

pigliano il ueleno elqle apresso di se sempre haueua seruato in uno calamo ad ogni exito che facesse fortuna. & ad tale fine si dispose volendo vno Archia turio scriptore di tragedie lui viuo p força ricondurre ad Antipatro. Sugiugne dapoi Messer Francesco dicendo che insieme con Demosthene vide venire Eschynes elquale poteua sentire & intendere quanto gia per se diminuto & Rauco presso al grande tuono del oratore Demosthene. Onde dice.

Seco era Eschyne chel pote sentire
Quando presso al suo tuon parue gia roco.

Sicome scriue Diogene Laertio. Otto furon gli huomini de quali ciascuno fu nominato Eschynes & di quelli il terço da lui numerato Equello delquale intende al presente il nostro Messer Francesco. Questo adunque Eschynes fu emulo di demosthenes per se degno & prestante oratore & pho. Onde di lui ptinua Cicerone alle sopscripte laude di Demosthene dicendo. Huic pxim⁹ Eschynes fuit. Et Quintiliano cosi sogiugne al proximo disopra allegato ptesto. Plenior Eschynes & mag fusus & grãdiori similis q̃ min⁹ strict⁹. Carnis tñ plus hꝫ minus lacertoꝝ. Eschynes adunque p la doctrina sua fu facto cittadino dathene solo p hauere composta la tragedia. Onde di lui dice Augustino Ꝧo de ciuitate dei al capitolo. xi. Eschynes et Aristodom⁹ obtragedie editionẽ athenieñsem rẽ. p. nacti sũt. Et impo vẽne piu volte in pcertatione cũ Demosthene & infra laltra vna volta nella causa di thesiphõte nellaqle Demosthene fu giudicato supiore. Et Eschynes assai meno eloqnte p laqual sa con grãde sdegno se pti di Athene & ando a Rodo. Doue ancora eẽndo pgato dal pplo recito la sua & la oroẽ di demosthene fca in Athene p la narrata cã & eẽndo tracto i Rodij a grãde admiratione & somamẽte laudando Demosthene disse Eschynes come scriue plinio nel secõdo libro nella epl'a al nipote. Quid si bestiã illã p oratẽ audiuisses. Nõ volẽdo tacere q̃nta fusse la degnita di demosthene nello expimere le pueniẽti actioni. Sono le opione sue come di Demosthene da ptermettẽ eẽndo lui stato piu psto eloqnte ch speculatiuo. Scripse Eschynes piu detti nõbili come si legge nella oroẽ da Leonardo da reço homo eloqntissimo traducta in latino Laqle descripse ptra di Thesiphõte qle & caro & amico a Demosthene. Onde prima dice. Qui. n. filios odit & mal⁹ ẽ pater nũq̃ bon⁹ gubnator ppli eẽ pt. Qui puatim ẽ mal⁹ nũq̃ publice bon⁹ eẽ pt. Qui domi ẽ improb⁹ nulla in patria aut legatione pbus erit. nõ. n. mores ß locũ mutauit. Mori Eschynes & lui ancora in assai lõga et matura vechieça. Sugiugne dapoi messer Frãcesco dicẽdo che da hora inançi lui nõ po ridire per ordine doue si riuedesse o questo o q̃llo deglihomi litterati o qle di loro andasse inançi o vero seguitasse di drieto. Impoche mirando tale & tãta turba et messa pẽsando era cosa innumerabile et etiãdio locchio & il pẽsiero il deuiaua dallo instituto suo ordie. Et inq̃sto sogiugne che vide Solone elqle fe la vtilissima pianta laqle e oggi si mal culta & ancora pduce si male fructo & pestifero & insieme cũ lui erano glialtri sei de quali si vanta & gloria tutta gretia. Onde dice.

Io non posso per ordine redire
Questo: o quel doue mi vedesse: o quando
Et quale andar inançi: et quale seguire
Che cosa innumerabile pensando
Et mirando la turba tale et tanta
Locchio il pensier mandauã desuiando
Vidi Solon che fe lutile pianta
Che si mal culta: et mal fructo produce.
Con glialtri sei di che gretia si vanta.

Circa la intelligẽtia de pcedẽti versi e da sape pncipalmẽte ch a ragioẽ il poeta dice se nõ sape redire p ordie q̃sta moltitudie pma p lo grãde numero deglihoi lr̃ati secõdario pch e difficile a cogñscere chi luno a laltro debba añcedere i fama. Soloẽ adunque qle e cõnumerato i fra q̃sta brigata e pma racõtato dal nr̃o messer Fran. sicome scriue Laertio fu figliuolo di Elcestide del regno di salamina

Costui adunq; desiderando conseguire la doctrina non pretermisse alcuna ragione. La doue se nello exercitio scolastico potesse exercitare. Onde peruenuto a grandissima pfectione mai non riste operare cosa laquale fusse vtile alla re pub. Essendo adunque p li tempi passati state crudelissime guerre infra gli Atheniesi & Imegarensi per la ragione salamina intanto che luna & laltra re pub. haueua phibito apena della vita che nesuno piu diquella potesse parlare. Solone cognoscendo quella puintia essere somamente vtile agli Atheniensi si finse per piu tempo stolto dipoi vno giorno pure cō gesti & opere di stulticia incominço nel foro aparlare apopulo della recupatione di salamina ne prima fini ilsuo parlare che gli Atheniensi concitati dalui presero larme & cominciorō la impresa quale ottenendo con victoria et honore grandissima vtilita ne conseguila Atheniense re pub. fu veramēte questa simulata stulticia di Solone vna somma prudentia molto proficua atutti gli atheniensi. Ma certo piu fructuosa fu lasua degna opera quādo quelli condusse auiuere sotto la pianta vtilissima delle legge. La quale parturi ildegno fructo delle leggi romane conscripte nelle .xij. tauole & delle altre lequale daquelle hebbeno dependentia. Onde e constituto oggi ilsacro & venerando corpo di ragione ciuile come si legge nella lege .ij. ff. de origine iuris lautilita delle quali assai puo essere nota per lo testo de iurisconsulti nella lege prima. ff. de legibus doue dice. Lex est cōmune preceptum sapientū virorum: consultū delictorum que sponte & ignorantia fuerit cohertio cōmunis rei pub. sponsio & in lege. nam Demosthenes eodē titulo dice iltesto. Lex est inuentio quidem et donū dei. dogma aūt omniū sapientum Correctio autē volūtariorum et nō voluntariorum peccatorum ciuitatis autē compositio communis secundum quam omnes decet viuere qui in ciuitate sunt. Et nel medesimo testo per auctorita di Crisippo stoico suggiugne. Lex est omniū rerū & humanarum & diuinarum noticia Oportet autem eam prestare bonis et malis & principes & ducem esse fm hoc. regula ē iustorum et iniustorum et eorum que natura ciuilia sunt. preceptrix quidē faciendorum: phibitrix autē nō faciēdorum. Aristotile etiamdio nel .v. della ethica circa lautilita della legge et sua pfectione dice. Leges. n. puident in omnibus: coniectantes autē cōmunem omnium vtilitatē: Et Cicerone nelle philipice nella oratione .x. scriue queste parole. Est .n. lex nihil aliud nisi recta & a numine deorum tracta oratio: imperans honesta: phibens q; contraria. della quale legge ifructi che nascano assai bene sono expssi nel testo della legge legis. ff. de legibus doue dice. Legis virtus hec est impare: vetare: pmittere et punire. & in. l. iusticia. ff. iusticia et iure dice iltesto. Iuris pcepta sunt honeste viuere: alterū non ledere: ius suum vnicuiq; tribuire. Questa adunq; vtilissima pianta vnico vinculo et fondamēto dogni bene cstituta re pub. gia era altempo di Messer Francesco ançi altempo medesimo desso Solone assai male culta. Laqualcosa dimostra la risposta sua quando fu dimandato che cosa fusse legge & lui rispose. Lex est aranee tela q̄a si in ea inciderit quid debile retinet: graue autē ac validum ptransit tela rescissa. Onde quanti mali nascino della in obseruantia delle leggi assai aperto lo mostra ilpho nel secondo della pollitica. E Cicerone nel terço degli offitij. Laquale in obsuātia & quello iniquo et si peruerso culto che si ctribuisce alle legi dalquale poi nasce la diuisione dello honesto et dello vtile come si nota nel quinto della ethica et Cicerone lo mostra nel libro degli offitij quando dice. Quare error hominum non proborum cum aliquid qd vtile visum est arripuit: id ctinuo secernit ab honesto. Hinc sicce: hinc venena: hinc falsa testamenta nascunt. Hinc furta: hinc peculatus: Expilationes: direptiones sociorum et ciuium. hinc opum nimiarum potentie non ferende. Postremo in liberis ciuitatibus existunt regnādi cupiditates. Quibus nihil nec tetrius: nec fedius excogitari potest. Nasce etiādio da q̄sta inualidita legale seditione discordia dirubatione de minori. Et vltimamente le guerre intestine et la iactura et ruina dello imperio come in vna parola sola monstro Othone dicendo. Pereūte obsequio imperium quoq; intercidit. La qualcosa q̄nto fusse nelle re pub. italice & signorie assai e noto per li scriptori degliannali delle cose de italia maximamēte per Matheo palmieri fiorētino huomo a nostri

tempi copiosissimo. Di Solone adunque scriue Tulio in libro de senectute queste parole. Et Solonem vidimus gloriantem versibus qui se quotidie denuo aliquid addiscentem dicit senem fieri. Giustino etiamdio nel secondo de bellis externis et Laertio nel la sua vita dicano ancora di Solone. Solicitus ergo Solon ne aut tacendo parum rei pub. consuleret: aut censendo dementiam sibi subitam simulat cuius venia non dicturus modo prohibita: sed facturus erat deformis habitu more vecordium in publicū euolat factoque concursu hominū quo magis consilium dissimulet insolitis sibi versibus suadere populo cepit qd vetebat omniūque animos ita cepit ut ex templo bellum aduersus Megarenses decerneretur. Simile sententia aquella di Cicerone scriue medesimamente Valerio nel. viij. libro et capitolo di studio et agiugne che essendo Solone vicino alla morte senti gliamici suoi che disputauano. La donde si drizo sopra se et vdiua la loro disputatione dimandato della cagione perche cosi fera ricto con grāde suo disagio. Rispose. Ut cum istud de quo disputatis perceperis moriar. Onde si puo intendere chiaramente con quanto fragrante animo andasse Solone ad acquistare le scientie circa alle sue opinioni drictamente sentendo dello simplice essere didio et della riuerentia allui condegna et debita. Et creduto il mondo essere perpetuo et lanima immortale infra laltre cose disse come si scriue nel primo della ethica et da Laertio nella vita sua et apresso herodoto come disopra nel precedente capitolo adducemo che nessuno inquesto mondo dire si potea felice hauendo quasi di noi il dominio la fortuna infino alla morte. Et impero se alcuna era da chiamare felicita inquesto mondo quelle si volea attribuire o alla scientia o alla morte o alla fama vniuersale. Onde essendo domandato da Cresso re di lidia chi giudicasse inquesto mondo felice rispose Tello athe niense Cleobis et vito. Et le altre cose quali sono in bocca di tutti. Scripse Solone piu degne sententie et prima. Si quis parentes non enutriuerit. Is ignobilis et obscurus esto. Qui sectatur ocium omnibus accusare volentibus obnoxius esto. Que non posuisti ne tollas. Princeps si hebrius deprehensus sit morte multandus est. Sermonem quidem silentio: silētium vero tempore signa. Virtutem ac probitatem iuramento fideliorem cense. Mentiri noli. Amicos cito noli acquirere: quos autem acquisieris reprobare caue. Tunc rege: cum primum didiceris regi. Consule non que sunt suauissima sed que sunt optima. Animū ac rationem ducē sequere. Noli cum malis congredi. Deum honora: proxime vero parentes reuerere. Ultimamente mori Solone in Cipri di eta danni. lxxx. et comando ai suoi il suo corpo essere arso et diffuse le cenari per tutta la terra della regione salamina. Secondariamēte e da intendere che deglialtri sei dequali si vanta gretia el primo fu thalethe milesio. El secondo Chilone lacedemonio. El terço Pytaco mitileno. El quarto Biante priē nense. El quinto Cleobo lo lidio. Il sexto et vltimo Periandro di corintho. Quanto adunque che alla noticia partiale di ciascuno e da intendere prima che Thalethe milesio fu figliolo secōdo Herodoto et Democrito come aprova Laertio duno Examio et di Cleobulina sua dōna. Ma per antiq origine disceso. da Cadmo et Agenore re di fenitia. Costui adunque per testimonio di Platone fu chiamato il primo sauio di grecia et pmamēte di phia naturale disputo et descripse le astronomiche calculationi. Onde e lanno diuiso in. ccc. lxvi. di et sei hore. volse sempre viuere in pouerta et in studio laquale essēdo li vna volta exprobrata mostro essere facile cosa aricchire al pho. Onde sicome scriue Hieronymo rodio vedendo Thalethe per astrologia lanno sequēte douere essere grandissima copia di oliue prese in prestança dagli amici denari et quelle a ventura compro da i patroni. Per laqual cosa lāno sequente guadagno Thalete grādissima quantita doro. El quale dapoi liberalmente hauendo distribuito ritorno pure al suo pouero viuere. Fu diligente inuerso la sua re. p. et per la sua diligentia quella seruo in liberta da Creso. Scriue etiamdio di lui Laertio che contemplando vna volta le stelle cadde in vna fossa quale gli era dinanci. Onde fu ripreso da vna domestica vecchia inquesta forma. Qua ratione o Thales que in celis sunt te compręsurū arbitraris

qui ea que sunt ante oculos videre non vales. Circa le sue opinione principalmēte dis se Thalete come scriue Aristotile nel primo della phisica et metaphisica. Augustino de ciuitate dei. viij. Et Eusebio. xiiij. de preparatione euangelica. Lacqua essere principio di tutte lecose generabili et corruptibili vedendo ogni cosa maximamēte le viuenti nutrirsi per humido lanima nostra disse essere immortale. El mondo animato et pieno di demonij facto et creato dadio. Et impero e bellissimo come scriue Laertio. Ma secondo Eusebio nel prealegato libro disse Thalete il mondo essere dio per la sua comprensione di tutte lecose et celeste et terrene. Scripse piu detti notabili Thalete et prima. Non multa verba prudentis animi indicium sunt. Quecunq stipendia parētibus intuleris eadem ipse a filijs expecta. Fortissimū .n. omniū necessitas est superat enim omnia. Sapientissimū tempus inuenit nanq omnia. Antiquissimū omniū deus ingenitus enim est. Difficillimū enim est senex tyrannus. Felix nanq est qui corpore sanus fortuna locuplex animoq ignauus aut imperitus est. Amicorum presētium et absentiū memores esse debemus. Optime ac iustissime viuemus: si que in alijs reprehendimus ipsi non faciamus. Soleua etiamdio Thalete di tre cose somamēte ringraciare dio. Luna dessere nato huomo et non bestia. La seconda maschio et nō femina La terça greco e non barbaro. Et in ogni cosa dicea lohuomo douerse sforçare di se stesso cognoscere come dal principio del libro dicemo. mori Thalete di eta danni. lxxviij. secondo Apollodoro et secondo socrate di eta danni. lxxx. Lequale opinioni Laertio tolera sicome possibili et equalmēte euidenti a ciascuno. Chilone lacedemonio come scriue Laertio fu figliolo di damageto et fu il secondo che i grecia sortisse il cognome di sanio. Costui adunq sicome e scripto nel pollicrato andādo in corintho per ambasciadore per ptrarre lega infra i corinthi et i lacedemonij et trouādo quelli equali erano preposti al magistrato giocare a tauole se ne torno sença expone ābasciata. Dicendo se non volere la gloria de lacedemonij cōtaminare con li giocatori di tauole. Fu questo Chilone excellente pho. Nientedimeno piu exercito la poesia maximamente cantando versi ellegi. Per laqualcosa di lui non extano piu note opinioni Ma solo in confuso si legge lui hauere tenuto le patrie leggi di lacedemonia. Obseruo etiamdio Chilone la breuita del parlare in tanto che Aristagora come testifica Laertio ogni breue parlare nomiaua Chilonio. Onde dice parlando di lui. Erat in loqndo breuis: atq ob eam rem Aristagoras milesius hunc loquendi morem Chiloniū appellat. Essendo adunq vno giorno domandato Chilone da Esopo che cosa facesse Dione. Rispose excelsa humiliat et humilia extollit. Laquale risposta ne potea essere piu prudente ne piu vera o piu accomodata. Et medesimamente essēdoli detto inche erano differenti i docti dagli ignoranti: nessun altra cosa rispose che bona spe. Onde si puo comprendere lui hauere tenuto lanima nostra essere immortale. Ancora di nuouo essendo richiesto di dire qual cosa a noi fusse piu difficile di fare rispose. Arcana reticere: ociū recte disponere: iniuriasq posse tolerare. Scripse oltre a qste Chilone piu degne sententie e prima. Lingua semper quidem: sed presertim in conuiuio contine. Nemini mine intentende sunt et enim muliebre. Uxorem humilem apparatu modico duce. Senectutem honora: teq ipsum obserua. Dannū potius q̄ turpe lucrum elige Nam id quippe semel tantum augere hoc semper aptum est. Fortem mansuetum esse oportet ut pximi non tam metuant q̄ reuereant. Linguam preire animo mīmo pmittendum est. supanda omnibus modis est iracundia. Sponsioni non deest iactura. Mori chilone in Pisa citta di grecia abracciando il figliolo quale era stato coronato Victore nella palestra olimpica et per quanto si possi cōiecturare mori da legreça vechio assai danni et debile di natura. Pittaco Mitileno scriue Laertio essere stato figliolo di Hiradio o vero Heradio di tracia. elquale per la sua doctrina fu pnumerato etiamdio infra gli altri sette sanij di grecia. Costui adunq quantunq fusse humano di lettere et studio: nientedimeno non fu manco excellente nel facto dellarme. Onde hauendo I mitileni guerra con gli Athenienisi Pittaco prese larme et ando contra de patrij

inimici et combattendo a battaglia singulare con Phrione duca degli Atheniensi lo supero et vinse et inde poi ottène completa victoria. Per laqualcosa i mitileni di comune concordia gli deron il principato et constituirlo signore. Elquale Pittaco tanto aministro che di leggi et externi presidij compose et muni la re pub. in honesto giusto et pollitico viuere. Laqualcosa facta depose la signoria et il magistrato come scriue Laertio hauendo quello ritenuto. x. anni fu Pittaco ad omo dogni morale virtu et maximamente di clementia et di mansuetudine. Onde scriue Laertio che essendo stato acume morto vno suo figliolo et pso da icumani lo homicida et menato a Pittaco. Pittaco gli pdono. Et vnaltra volta hauèdo pso vno altro suo capitalissimo inimico medesimamète ancora gli pdono. Onde dice il contesto. Alcum anis vero iunctũ homicidam ad Pittacum missum atq; ab eo pene fuisse absolutum dicente indulgentiam esse preferendam. Heraclitus autem alceum asserit habuisse captiuũ liberũq; dimisisse. Veniamq; supplitio meliorem dixisse. Volse Pittaco doppo il deposto principato viuere poueramente. Et pero renuntio grande quantita di denari q̃le allui Cresore di lidia volse donare. Scripse et piu degne sententie sentendo dellanimo nostro drictamente quantunq; circa didio ponesse numero. Laltre sue qualita attribuendoli tutte. Onde prima. Per difficile est bonum esse. Principatus virum ostendit. Optimum enim omniũ est bene agere. Obscurus est futurorum euentus. Fidelis terra: mare vero infidum est. Prudentis enim viri est prouidere priusq; aduersa cõtingant: ne eueniant. fortium vero cum illa contingerint equo animo ferre. Quid facere intendis noli predicare: nam si facere nequieris irrideberis. Depositum cum acceperis redde. Amico noli maledicere: ne inimico quidem. Pietatem colas: frugi esto: pudicitiam ama: veritati stude fidem periciam dexteritatẽ sodalitatẽ diligentiam q; custodi. Sumpto arcu et iaculis sagipiferaq; faretra neq; homo impetendus est Nam fidum nihil lingua loqui preualet: dum cordi duplex alte insedit sensus. Mori Pittaco di eta danni. lxx. in lesbo doue fu sepolto et sopra il sepolchro suo fe scriuere questa sola parola cioe. Tempus nosce.

Bias priennense secondo che scriue Laertio fu figliolo duno quale se chiamana Tẽtanio et fu nelli studij tanto excellente et sommo che da Satiro grandissimo scriptore et greco. Fu anteposto a tutti glialtri sei sauij di gretia. Costui adunq; si per la natura le dispositione si etiamdio per lo exercitio dello studio fu prudentissimo huomo. La dõde hauendo vno alliatere assediata Prienne. et essendo la citta in extrema necessita di vectoaglie Bias fece fare grasse due mule et ordino che quelle fusseno da inimici prese credendole pigliare acaso. Lequale poi che furon conducte nel campo feron marauigliare ciascuno et maximamète il Re giudicando non essere vera la fama che la citta fusse intanto bisogno. Onde per certificarsi mando vno exploratore nella terra ad intendere lo stato et dispositione della terra. Bias adunq; sapendo questo fece in piu parte della citta ponere monti di arena et quelli dapoi sopra ricoperse con grano. Veduto adunq; questo lo exploratore torno al Re et disse nella terra essere grandissima abundantia di grano. Per laqualcosa Aliate leuo lo assedio et partissi. Onde per la prudentia di Bias solamente fu saluata la sua patria prienne. scriue etiãdio di lui Valerio maximo nel. vij. libro et al terço capitolo. Et Cicerone nelle paradose onde si vede sua grandissima laude. Nec non sepe laudabo sapientem illum Biantez ut opinor qui nominatur inter septem grecie sapientes: cuius cum patriam Priennem cepisset hostis: ceteriq; ita fugerent ut multe de suis rebus secum asportarent. Cum esset admonitus a quodam ut idem ipse faceret. Ego vero inquit facio. Nam omnia mea mecum porto. Fu oltre aquesto Biante obseruantissimo della amicitia et lasso scripte piu degne sententie et prima. Infelix nanq; nimiũ est: qui ferre nequit infelicitatem. Quodcunq; agere instituis cunctabundꝰ ac deliberans arripe. Indignum hominem diuiciarum gratia laudare noli. Quodcũq; bene egeris ad deos refer. Noli cito loqui. est enim insanie inditium. Viaticum tibi ab adolescentia ad senectutem sapi

entiam compara. Ea quippe sola est, veraq; possessio. Ultimamente essendo domandato Biante che cosa fusse difficile rispose. Ferre mutationem rerũ in deterius. et vnaltra volta dicendo vno huomo audacissima et impio a biante ch cosa fusse pieta. Bias nõ li rispose et dimãdo quello perche intal guisa tacesse. Rispose Bias. Quia de reb9 nihil ad te pertinẽtib9 queris. Anchora altra volta navighando Bias essẽdo levata grande fortuna in mare. Li marinari con alte voce porgeano prieghi agli dii per la loro salute. A quali disse Bias. Silete ne vos hic illi navigare sentiãt. Mori Biante assai vechio di eta inquesto mõdo come scrive Laertio che essẽdo stato aduocato in vna causa et hauẽdo orato dapoi posatosi ingrembo ad vno suo nipote data che fu per lo cliẽtulo suo la sententia fu trouato morto. Onde dapoi i Prienẽsi ↄstituiro vno Tempio a suo honore et sempiterna memoria.

Cleobolo pho degno fu da Caria o veramẽte da lirido come aproua Laertio figliolo duno Euagora. Et p antiq̃ origine disceso da Hercole. El q̃le essendo di doctrina di costumi ⁊ di bellecça di corpo pfectamẽte insegnito. Fu etiãdio ↄnumerato fra isette sauij di gretia. Costui adũq; per acceso valore di cercare la doctrina cerco lo egypto et quasi tutta lasia ouunq; fusse cosa che li potesse dare alcuna noticia. La donde venne doctissimo et singulare pho. Hebbe costui vna figliola chiamata Cleobolina laquale etiãdio fu excellẽte maximamẽte nellarte poetica. Scrive laertio di Cleobolo lui hauere lanno inquesto modo descripto. Unus pater ẽ. isq; duodecim filios habet. eorum singulis triginta sũt filie pulchra spetie et varia. Alie nanq; sũt candide: alie nigre: immortales vero sũt et moriunt̃ omnes. Scripse etiãdio Cleobolo piu et piu degne sententie morali sicome aperto nella sua vita demostra Laertio et pma. Amici beneficijs fouẽdi sũt: ut amiciores sint. Inimici autẽ ut amici fiãt. Audiẽdi magis q̃ loq̃ndi studiosũ esse oportet. Linguã habere laudabilẽ ꝓprium virtutis est. Uxorem tibi parem eligas: nam si clariorẽ te duxeris affines dominos habebis. Fortune mutationes fortiter pferre disce. Mori Cleobolo di eta dãni. lxx. di cui al sipolchro a sua perpetua laude furon le sue ope descripte in epigrãma.

Periandro da Corintho lultimo pho ↄnumerato infra isette come scrive Laertio fu figliolo duno quale si nomino Cipselo et essendo esso nello exercitio delo studio peruenuto infino alla vechiecça cognoscẽdosi presso alla morte delibero che nõ si trouasse il suo sepolchro ne da spectare lultima resolutione naturale. p laqual cosa vno di lui condusse due giouani in vna via insolita et disse alloro che la sopravenẽte nocte alla pma hora loro occidesseno chi trouasseno in quella et dapoi Secretamẽte lo sepelisseno inde ne ↄdusse quatro al medesimo luogo et disseli che la secõda hora della nocte q̃lunq; inquella via trouasseno vecidesseno et medesimamẽte sepelisseno con grande cautela dapoi vẽne ↄdusse piu numero ⁊ disse ch alla terça hora facesseno il medesimo effecto. Donde segui ch la seq̃nte nocte Periãdro andãdo alla pma hora inquella via fu morto et sepolto da i due: et i due da quatro: et gli altri q̃tro da quel altro numero. Onde segui che doue fusse Periãdro sepolto resto inquel tẽpo aciascuno homo incognito sicome lui haueua desiderato Scripse Periãdro piu sentẽtie notabili et prima. Nil pecuniarꝫ gratia agendũ est. Inter secũdas res esto moderat9 inter aduersas prudens. Amicis et felicib9 et infelicib9 eundẽ te prebe. Quodcũq; pollicitus fueris serua. Inter loquẽdũ caue ne Secreta ꝓnũcies. Nõ peccãtes modo: veꝝ peccare gestintes puni. Fu Periãdro oltre alle lettere et studio intento alle occupatione del dominio di Corintho. onde di lui scrive Laertio in queste parole. Prim9 hic armatis circũsept9 incessit. magistratũq; ad tyrãnidẽ trãstulit. Mori Periãdro deta dãni. lxxx et nel modo di sopra descripto. Conchiudẽdo adũq; gretia aragione siuãta di questi septe huomi essẽdo stati si degni et pstãti come ha descripto il nostro Messer Fran. Cõsequẽtemẽte dapoi narra il nostro poeta piu numero di huomini latini excellẽtissimi in doctrina et in lettere nõ meno che fusseno ipcedẽti greci. lui vide la nostra latina gente hauere perduce il terço gran lume romano: el quale quanto piu si rimira tano piu luce

chiaro et piu risplende. Onde dice.

Qui vidi nostra gente hauere per duce
Uarrone ilterço gran lume romano
Che quanto ilmiro piu: tanto piu luce.

Marco Uarrone fu pstantissimo cittadino romano homo eloquentissimo: in historia abundantissimo: degno pho et theologo insieme. elqle secondo che testifica Isidoro nelle ethimologie scrisse grandissimo numero de libri deqli ancora sono in noticia de egregie latine lingue de etatib' vrbis: de antiquitatib': et de selectis diis. Onde dilui accomodatamente dice ilpoeta essere vno lume elqle tanto piu luce quanto piu si risguarda. Scriue Augustino nel. iiij. de ciuitate dei al capitolo. xxxi. di Uarrone queste conuenienti parole. Acutissim' atq; doctissim' Marc' Uarro qd dij soli dicit ij videat ei animaduertisse: quid esset deus: qui crediderunt eum esse animam motu ac ratione mundum gubernantem et Sugiugne. Idem Uarro sancti' ac modesti' dicit deos sine simulacris coli cui' rei testis est iudaicus popul'. Ne solo aquesto si moueua pla consuetudine delpopulo iudaico. Ma per la ragione dicendo ilmaximo Gioue essere in cophensibile. Et impo non douere hauere simulacro sicome testifica elmedesimo Augustino al pallegato libro et al .viij. capitolo. Onde chiaramente sipuo coprendere lui hauere pfectamente cognosciuta la vnita et simplicita et infinita incoprehensibilita diuina. Circa della anima nostra disse quella essere imortale et mentre che era congiunta col corpo la nomino Gellio et disse quella essere di natura diuina come mostra Augustino nel medesimo libro. ilcielo disse essere domicilio et ilmondo eterno. Scripse etiadio piu degne sententie et in piu varij libri et piu diuersi luoghi. Et pma nel libro ad atticum auditore. In multis contra omnes sape desipere e. Ficte referas gram inuito danti. Quod vi datum est non putes beneficium sed pdam. Semel dedit q rogat': bis vero q no. Uis expiri amicum calamitosus fias. Nemo suum putet quod e extra ipsum. No enim e miser nisi qui se esse credit. Nulla grauior iactura sciēti est q tpis. Adulationis e specime cum laus postulatione precedit. Per leqli auctorita et sententie facilmente sipuo coprendere conuenire a Uarrone le parole di lui scripte da Quintiliano nel. x. de institutione oratoria elqle dice. Uarro vir romanoz eruditissim' plurimos libros et doctissimos composuit. peritissim' lingue latine et omnis antiqtatis et rez gestaz nostraz. Mori Uarrone per eta assai vecchio et meritamente doppo ilsuo fine fu dagli scriptori celebrato p fama. Sugiugne dapoi dicendo che insieme con Uarrone vide venire dapoi Crispo Salustio. Onde dice.

Crispo Salustio: seco

Crispo Salustio fu pstante et degno cittadino romano huomo doctissimo et clarissimo historico. Lacui doctrina elegantia et dexterita del dire assai chiara sipuo vedere p le ope sue scripte della congiura et exito di Catilina et de laguerra di Giugurta. Onde a ragione di lui Quintiliano scripse queste parole At no historia cesserit grecis: nec opponere Thucydidi Salustium verear. Et oltre aquesto p vniuersale coclusione deglianti q et moderni scriptori e dato a Salustio meritamente ilpmo luogo di tutti quelli che hanno scripta la historia. Scripse et Salustio molte degne sententie et pma. Mihi recti' esse videt ingenij q viz opib gloriam querere. et qnia vita ipa breuis e q fruimur. Diuitiaz et forme gloria fluxa atq; fragilis e: virt' clara eternaq; habet. Priusq incipias consulto et vbi consuleris mature facto op' e. Pulcz e rei pub. benefaccre: etiam benedicere haud absurdum e. Sz pfecto fortuna in omni re dominat. At res cunctas ex libidie magis q ex vero celebrat obscuratq;. Dux atq; impator vite mortalium anim' e. Sono nientedimeno alchuni che quel verso disopra ilterço gran lume romano attribuiscono A salustio p lui hauer scripto tutta lahistoria romana coputando Cicerone ilpmo. Uarrone el secondo. et Salustio ilterço. nientedimeno attesa laromana consuetudine qle fu ch roma fusse patria di ciaschuno comune no debba Uirgilio esser remosso dal nome romano. Et

cosi secōdo q̄sta imaginatione Virgilio fu il p̄mo Ciccrone il secōdo τ Varrone il terço lume romano descripto da messer Frā. Narra dapoi Messer Frā. dicēdo che amano amano con Salustio veniua vno elq̄le gia gliebbe iuidia τ vide lo torto τ nō con diricto animo cioe il grāde padouano Titolinio. Onde dice.

Amano amano
Un che gliebbe inuidia et vidi el torto
Cioe il gran Titoliuio padouano

Quāta sia la degnita del padaono Titoliuio nō solamēte p le ope sue si ɔprende. Ma p lo cognome da toli essēdo chiamato aureo pelago τ fiume di eloqutia. Et apsso diq̄sto p le parole di Quintiliano scripte di lui nel. x. de institutione oratoria inq̄sta forma. Titū Liuiū cū in narrando mire iocūditatis clarissimiq; cādoris: tū i ɔcionib; supra q̄ ennarrari pōt eloq̄ntem. Itaq; dicunt omia cum reb; tum psonis accomodata: s affect⁹ q̄dā precipue eos: q̄ sūt dulciores: ut pcissime dicā: nemo historicoꝝ ɔmēdauit mag̃. Ideoq; illā imortalē Salustij velocitatē diuers virtutib; ɔsecut⁹ ē. Per leq̄li pole assai sipuo ɔprēdere q̄nto legiadramēte messer Fran. habi descripto Titoliuio a Salustio hauere portato inuidia scripse Titoliuio de gestis romanoꝝ. c. xl. libri distincti in q̄tordeci deche icominciando dal p̄ncipio di roma ifino al tēpo di Octauiano doue lultima guerra che scriua e q̄lla di Druso ɔtra di Germani. Nelq̄le ɔtesto sono q̄sti i finiti suoi detti notabili. de q̄li noi poco numero ne habiamo q̄ accolti τ p̄ma. Maxie cuiq; fortune minime credendum ē. Raro simul ɔtigit hoib; bonā fortunā: bonāq; mētē dari. Melior tutiorq; ē certa pax: q̄ spata victoria. Ad vltimū despate rei. p. auxiliū cū honesta vtilib; cedūt Hec natura multitudis ē: aut huit humiliter: aut supbe dñat. libtatēq; media ē nec spernere modice: nec habere sciūt. Multaq; i expedita natura sūt ɔsilio expediunt Itaq; qō met⁹ nō teneat benefitio τ gr̄a ɔuicēdos eē. Paruus ignis magnū sepe suscitauit icēdiū. Vana sine virib; ira ē. Expimēto visū ē fortunā iuuasse fortes. Mori Titoliuio a Padoa il q̄rto āno di Tiberio Cesare di eta dāni circa a. lxxx lacui sepoltura τ la sua degnita ancho al di doggi e manifesta i Padoa. Indi nce apsso messer Fran. doppo Titoliuio Plinio veronese dicēdo ch mētre che miraua Titoliuio subito vide e scorse Plinio veronese p sito delle patrie suo vicino leq̄le a scriuere fu molto ma pocho accorto al morire. Onde dice.

Mentr iō miraua subito hebbi scorto
Quel Plinio veronese suo vicino
A scriuer molto: a morir poco accorto.

Due furono i plinij deq̄li ciascuno si chiamo Plinio secōdo cioe la auūculo τ il nipote ifra iq̄li fu grāde ɔformita circa dello scriuere assai τ grāde dissimilitudine circa la morte. Onde Plinio secōdo Nipote p̄ncipalmēte venēdo a Roma ɔsegui piu ḡdi di dignita maxiamēte il pcōsulato daffrica τ la ptura di spagna. la doue essendo scrisse a Troiano augusto elq̄le pseguiua ichristiani i loro fauore dicēdo loro viuē sotto le leggi romane τ solo adorare christo crucifixo la q̄le cosa a q̄lle nō ɔtradicea. Onde Troiano p le littere di Plinio nō volse ch piu ichristiani si vccidesseno sicome scriue Eusebio cesariēse nella historia ecc̄iastica. Scrisse q̄sto Plinio la historia dal p̄ncipio del mōdo i fino a tēpi suoi i libri. lxxviij. doue iuita il suo auūculo sicōe lui afferma nel. v. libro delle epistole sue ad Capitonē nella. viij. ep̄la. Scripse de viris illustrib; τ de triptitione orbis τ vno volume di dignissie ep̄le. Mori vechio a Roma di morte naturale τ di costui nō itēde il poeta. Laltro Plinio e supiore fu lo auūculo del sopradetto plinio τ fu veronese come lui medesimo dmostra nello exordio d naturali historia. La doue dice Valerio catullo essere suo ɔterraneo. Ma da Suetonio trāquillo i libro d viris illustrib; eq̄sto plinio detto nouocomēs pch i grāde pte egli habito a Como τ etiamdio apsso dellagc cumano. La doue hauea grāde copia di possessioni come dmostra il pre

narrato Plinio nel q̃rto libro delle ep̃le sue nella vltia ep̃la Alicinio. Fu q̃sto plinio homo studiosiss o ꝛ grãde scriptore ꝛ di cose excellẽte. Onde scripse le historie romane dal principio di Roma ifino atẽpi suoi i libro. xxxviij. ꝛ ĩ naturali historia libri. xxxvij. doue nel ꝯtesto demostra hauere tenuto lania nr̃a col corpo essere mortale. Scripse etiãdio q̃si ifiniti detti notabili degli solobastia referire la deploratõe da lui facta della natura hũana alpncipio del. vij. libro de historia naturali doue dice. Mũdꝰ ꝛ i eo terre gẽtes: maria isignes isule: Urbes ad hũc modũ se habẽt. Animãtiũ i eodem natura nulliꝰ ꝑpe ptis ꝯtẽplatõe mioꝛ ẽ. si q̃dẽ cũ oĩa exeq̃ hũanꝰ ueq̃at animꝰ. pncipiũ iure tribuet hoi: cuiꝰ causa videt cũcta alia genuisse natura: magna ꝛ seua mercede ꝯtra tanta sua munera: ut nõ sit satis estimare: parẽs melioꝛ hoi: an tristioꝛ nouerca fuerit. Ante oĩa vnũ aĩantiũ cũctoꝝ aliena alienis velat opibꝰ: Ceteris varie tegumenta tribuit. Testas: cortices: coria: spinas: villes setas: pilos plumã: pẽnas: squamas vellera. Trũcos etiã arboresq̃ cortice iterdũ gemio a frigoribꝰ ꝛ caloꝛe tutata ẽ. Hoĩeꝫ tantũ nudũ ꝛ i nũda humo natali die abijcit ad vagitꝰ statĩ ꝛ ploratũ. nullũq̃ tot aĩaliũ aliud ad lachrimas ꝛ has ꝑtinꝰ vite pncipio. At hercle risus illi pcoꝝ ꝛ celerrimꝰ ante. xl. diẽ nulli dat: Ad hͦ lucis rudimẽto. Quod ne feras q̃dẽ inter nos genitas: vincula excipiunt. et omniũ mẽbroꝝ nexꝰ atq̃ ifeliciter natũ iacet maibꝰ pedibusq̃ deuinctis flẽs: animal ceteris impatuꝝ. ꝛ supplitijs vitã auspicat: vnã tantũ ob culpã q̃a natũ ẽ. Heu dementia ab ijs initijs extimãtiũ ad supbiã se genitos. Prima roboris spes: pmunq̃ tẽpis munus q̃drupedi simile facit. Quãdo hoi incessus? q̃ndo vox? q̃ndo firmũ cibis os? q̃ diu palpitãs vertex? sũme inter cũcta aĩalia i beccillitatis iditiũ. Jam morbi tot atq̃ medicine tot ꝯtra mala excogitate: ꝛ he quoq̃ subinde nouitatibꝰ victe. Cetera sẽtire naturã suã: Alia pnicitatẽ vsurpare: alia ꝑpetes volatꝰ: alia vires: alia nare. Hoĩeꝫ scire nihil sine doctria: nõ fari: nõ ingredi: nõ vesci: breuiterq̃ nõ aliud nature spõte q̃ flere. Itaq̃ multi extitere: q̃ nõ nasci optimũ cẽserẽt: aut q̃ ocissie aboleri. Uni aĩantiũ luctꝰ ẽ datꝰ Uni luxuria: et q̃dẽ innumerabilibꝰ modis ac p singula mẽbra. Uni ãbitio. Uni auaritia. Uni imẽsa viuẽdi cupido. Uni supstitio. Uni sepulture cura: Atq̃ etiã post se de futuro. Nulli vita fragilioꝛ. Nulli rex omniũ libido maioꝛ. Nulli pauoꝛ ꝯfusioꝛ. Nulli rabies acrioꝛ. Deniq̃ cetera aĩantia i suo genere ꝓbe degũt. Cõgregari videmꝰ ꝛ stare ꝯtra dissimilia. Leonũ feritas iterse nõ dimicat. Serpẽtũ morsus nõ petit serpentes Ne maris q̃dẽ bellue ac pisces nisi i diuersa genera seuiũt. At hercule homi plura ex hoie sũt mala. Mori Plinio inq̃sto modo come scriue Trãquillo ꝛ Plinio nel. v. libro nella ep̃la a Cornelio tacito ꝛ essẽdo lui pfecto dela classe a Miseno i calẽde di nouẽbre vna nuuola i simitudie duna arbore vsci della voragie di mõte veseuo q̃le disotto a Napoli chiamato lamõtagna di sõma. La sua sorella adũq̃ nũtio a Plinio q̃le era i studio q̃sta eleuatõe della nuuola. Onde venẽdo auedẽ ṽlibero salire sopra delmõte a ꝯtẽplare illuogo doue q̃lli dẽsi ꝛ negri vapori vsciuano. Mẽtre adũq̃ era i via si leuo vna furia di vẽto ꝛ ilmõte comitio a euomere accese fiamme ꝛ aspirare odore sulfureo molto allo odorato molesto. Per laqualcosa inuoluto Plinio della puluerulẽta tẽpesta essẽdo imeço di due hui suoi cadde iterra suffocato ꝛ morto q̃ntunq̃ dica Suetonio ch lui p suoi pghi da vno de suoi hui fu morto. Fu adũq̃ plinio poco accorto al morire Jmpoch potea cõ le galee ptirsi ꝛ rẽdersi sicuro della tẽpesta marittia Et essẽdo aquesto effecto exhortato da gouernadore della naue nõ volse accõsẽtire. Ma rispose come scriue plinio. Fortes fortũa iuuat. Onde p la sua dureça fu ꝯdocto alsuo fine. Adduce ꝯsequẽtemẽte Messer Frãcesco doppo Plinio Plotino dicendo che dapoi vide Plotino ilgrande Platonico ilquale credendosi potere viuere: in ocio saluo fu. Nientedimeno preuento dalsuo fiero et imobilia destino. Elq̃le nella vita era cresciuto con seco insino dallo aluo materno. Et impo contra diquello non valse allui alcuna prouidentia. Onde dice.

Poi vidi ilgran Platonico plotino

Per piu piana intelligẽtia de pcedẽti versi tre cose sono diligentemẽte da ꝯsiderare pma che cosa

Che credandosi in ocio viuere saluo
Preuento fu dal suo fiero destino:
El qual seco venia dal materno aluo.
Et pero prouidentia lui non valse.

sia destino et come di quello habbino diuersi scriptori gia parlato secūdario in che modo fusse Plotino preuenuto dal suo destino fiero. Tertio et vltimo in che modo psupponēdo il destino messer Francesco salui la laude della opatione virtuosa. Quāto che al pmo e da sape che apresso gli antichi destino et fato e pso p medesimo el qle principalmēte e diffinito da Tulio in libro de diuinatione essere vno ordie inuariabile dicēdo. Fatū id appello quod greci himarmenen.i.ordinē seriēq causa⁊:cū causa causam ex se gignat.ea ē ex omni eternitate fluēs veritas sempiterna. Per la qle diffinitione ne ɔsegue ogni nostra opatōe essere necessitata dalle cagioni supiori. Alla qle diffinitione si ɔformano Apuleio medauriēse et hermes trimegisto in libro de natura deo⁊ e qli cosi descriuano ancora il fato. Fatū est causa⁊ complexio et puidētia pme cause depēdēs. Sentiron il medesimo frenitio et possidonio astrologi excepto che la opatione degli effecti attribuiuano al sole alla luna et alle stelle. Onde dicea firnitio. Fatū est colligātia causa⁊ ex motibus astro⁊ vim et efficatiā trahēs. Et Tholomeo a questa diffinitione agiūse la necessaria imutabilita dicēdo. Fatū est virt⁹ ɔstellationū imobilis. Seneca oltre a costoro i libro de questionib⁹ naturalib⁹ allegādo cetina Pōtifice atribuisce questo ordie fatale alla volūta ɔsiglio et pmeditatione diuio. Onde conchiudeua ogni euēto essere necessario dicēdo fatū ē necessitas omniū re⁊ et actionū quā nulla vis potest irrūpere ex Iouis dispositione diffinitoq ɔsilio deo⁊. Questa medesima necessita aprouorō qsi tutti igētili p sentētia di Homero e di Apollo Onde come scriue Eusebio.vi. de preparatiōe euāgelica essēdo Apollo domādato qnto douesse durare il suo Tēpio rispose ɔfeticādo della sua ruina in qsti versi. Tūc quoq terrifico pcussū h' fulmie tēplū Ardebit sic stat fato⁊ imobilis ordo Ferre autē lōge pstat quodcūq senere Et fixa et stabili statuerūt lege sorores Esse et enim incertū stabile iuiolabile semp Quicquid nent fusis pce rex iussit olympi Et Homero cū piu breui pole explico nō essere alcuna ɔtigentia. Ma omni modo necessita dicēdo. Nō ē q fixas pca⁊ auertere leges Effugere aut possit. Per le qli auctorita ɔmosso Seneca disse di nouo itragedia edippi a qsto ɔposito. Fatis agimur credite fatis Nō solicite possūt cure Mutare rati stamia fusi Quicqd patimur mortale gen⁹ Quicqd facim⁹ venit ex alto Ouidio medesimamēte nel metamorphoseo itroducēdo Gioue plare a Venere dice. Tu sola isupabile fatū Nati mouere putas Et virgilio nel pmo della eneida ɔfirmādo il medesimo dice i psona di Gioue a Venere qsti vsi. Parce metu cytherea manēt imota tuo⁊ Fata tibi cernes vrbē ⁊ pmissa lauini Menia: sublimēq feres ad sidera celi Magnanimū Eneā: neq me sentētia vtit. Et nel sexto. Desine fata de um flecti spare pcādo. Adūq cōchiudēdo assai manifesto si vede che cosa sia fato secōdo la opinione degli antichi et come habi a necessitare etiādio le hūane opationi. Ma da qsta falsa ⁊ rigida opione discorda la verita della chiesia catholica. Aprouando la opione del Ii stoici e qli diceano alcune cagioni opare p necessita:⁊ alcune altre essere sbtracte da qlla come scriue Augustio.v.d ciuitate dei al.vij.capitolo ifra le qle cagioni ɔtigēti poseno essere la fortūa ⁊ la volūta nr̄a. Ma ch fusse fortūa iromani da Aristotile nel.ij.della phisica assai furō differēti. Impo ch stimorono qlla essere vno numine regente ⁊ disponente queste cose externe. Onde aprouocare il suo fauore constituirono vno Tempio mediante Lucullo sotto del nome di felicita: Pur come si sia conuengano in questo la fortuna non per necessita operare: Ma oltre alli stoici:si dimonstra per li Theologi nostri: nessuna cosa excepte le intrinsiche opatione diuine come e generare et spirare: essere necessaria. Onde ogni creatura di niente e producta nello essere per mera liberalita della volūta diuina.et impo il Maestro delle sententie nel pmo dalla.xxxviij.alla.xxxi.distinctione dice il fato o vero destino o pdestinatione se

condo la fantasia degli antiqui essere solo la psciētia didio col suo beneplacito. La qual
cōnotando la extrinseca creatura sicome obgetto non impone alcuna necessita cōcio
quella variabile ⁊ sequendo alla variacione della cosa scibile la desitione della scietia
diquella come scriue il pho al fine del pmo della posteriora. La dōde doctamēte Boe
tio nel.iiij. libro de ɔsolatione dice il fato non essere altro che vna inherēte dispositione
delle cose mutabili. Per laq̄le la diuina ꝓuidentia ɔnecte le cose nello ordine suo dicē
do: Fatum est inherēs rebꝫ mobilibꝫ dispositio: p quā ꝓuidētia queq; suis nectit ordini
bus. Per lequali parole e manifesto il fato solo importare ordine delle cagione alli ef-
fecti sença alcuna altra pone necessita. Hora q̄nto al secondo e da intendere che Plo-
tino fu degno ⁊ insigne pho nato in Alexādria degypto figliolo duno sculptore: dicor
po piccolo et nō molto formoso. Costui adunq; principalmēte fu discipulo di Hammo
nio alexādrino: sotto delq̄le.xi.āni de opa alli studij insieme con Origene et Lisima-
cho. Inde ando in Persia: et in Judia solo per impare larte magiche. dapoi venne a
Roma essendo di eta circa di.xxxx.anni. Fu huomo di somma constantia: sobrieta et
giusticia. et per castita mai nō si volse implicare al nodo del matrimonio. Fu Plotino
grādissimo septatore della doctrina platonica: tale che a ragione il poeta il denomina
il gran platonico Plotino. Onde di lui scriue Hermes Plotinus singularis phs q̄s
phie non attigit partes: cum eius doctrina vite seq̄retur insignia: cū id quod docebat
non alieno: sed ꝓprio virtutis ostenderet exēpla. Macrobio parimēte inde somno sci
pionis dice. Sed Plotinus inter phie pfessores cū Platone princeps libro de vir-
tutibꝫ gradus eaꝝ vera et naturali diuisionis ratione compositos p ordinem digerit.
Quatuor sūt inquit q̄ternaꝝ genera virtutū. Ex his pme politice vocanť: secūde pur-
gatorie: tertie animi iam purgati: quarte exēplares. Circa le sue opinioni principalmē-
te disse dedio: essere auctore della natura et da lui ꝓuenire ogni essere vita intelligētia.
et il mōdo da lui afferma essere fabricato. Lanima nostra fece piu nobile che li angeli: ⁊
disse quella sopra dise nō hauere piu natura excellēte che quella di dio: come di sopra
dicemo nel triompho della Morte per sentētia di sancto Augustino. Scripse Ploti
no piu decti notabili et pma. Est politici prudētia ad rationis normam que cogitat
queq; agit vniuersa dirigere: ac nihil preter rectū vel laudabile facere: hūanisq; actibꝫ
tanq; diuinis arbitris ꝓuidere. Fortitudinis est animū supra periculi metum agere: ni
hilq; nisi turpia timere: tolerare fortiter vel aduersa vel ꝓspera. Tempantie est nihil
appetere penitendū: in nullo legem moderationis excedere: subiugū rationis cupidi-
tatem domare. Justicie est fuare vnicuiq; qd̄ suū est. De Justicia veniūt innocentia.
amicitia. concordia. pietas. religio. affectus humanitas. His virtutibꝫ vir bonus pmū
sui atq; inde rei. p. rector efficiť: iuste ac ꝓuide gubernās hūana nō deserēs. Vltimamē
te morēdo a roma grādissima quantita di homi per vna pestilētia: morirono a Ploti-
no tutti i suoi amici et lui se amalo di grādissima infirmita cioe di spasimo di raucedi-
ne et cecita per laqual cosa stimādo lui douere guarire ⁊ viuere se andasse ad habitare
in luogo remoto si fe portare ad vna villa in campagna duno suo discipulo q̄le si chia-
maua Zetho. La doue come fu ꝓuenuto in breuissimi di venne amorte. Morēdo adū
q; Plotino si ɔuerse ad Eustochio medico et disse. Diuinū quod in nobis ē o Eusto-
chi in id quod in vniuerso ē diuinū iam reuertiť. Mori Plotino di eta danni. lxvi. et
scripse piu libri in phia morale naturale et theologia. Sono niētedimeno alcuni altri
et nō di piccola auctorita huomini ēq̄li dicono che Plotino vedēdo le cose del mōdo es-
sere in piu pte sotto il gouerno et ꝓtectione di fortuna volēdo euitare li suoi colpi ando
ad habitare in vita solitaria credēdo in tale luogo viuere con assai quiete. Ma inque-
sto stato Plotino fu ripieno tutto di lepra. Per laqual cosa irritato ɔtra dise stesso p
lo tedio della egritudine con grandissima molestia mori. Onde conchiudendo questo
essere stato il suo destino elquale trasse dello materno aluo perche questa egritudine
come scriue Guglielmo de placentia nel terço libro della practica sua. Ha agene-
rarsi infra laltre cagioni nel principio della generatione quando fusse conmixto il se-

me humano cum lo sangue mestruo della dōna nel coito. Alcuni altri referiscano questo destino alla morte sola laquale doueua essere di lui priuata di quiete & riposo. Nel terço et vltimo luogo ne occorre vna difficile et merita dubitatione. Quale e inche modo sia compatibili con la necessita del destino et phibitione della humana puidentia Laquale messer Francesco dimostra inquesto luogo et inquello sonetto. Parra forse ad alchuno che alodar quella. Ma piu chiaro inquelli altri. Rotta e lalta colonna et il uerde lauro. Et il male mi preme & mi spauenta il peggio. Le laude et comendatione della opatione virtuosa: lequale descrisse il Poeta nel triompho della pudicitia et psuppone inquesto triumpho difama et inche forma si tolga la contradictione che pare in lui inquesta parte et nelle altre. La doue afferma la liberta dello arbitrio: Sicome inquella cançona. Nel dolce tempo della prima etade. Ma piu chiaro nel vltimo triumpho et inquella cançona. Io vo pesando & nel pensier massale. Allequale dubitationi cplexamēte rispondendo dico che per due vie si vede apertamēte aglihuomini conuenirsi laude delle opationi loro etiamdio essendo la pdestinatione et necessita di tutte le opere nostre luna e che quando cosi fosse et lo homo fusse necessitato a tale ope questa sforça e oculta totalmente al suo intendere se lei eo non e et onde conformandosi p questo rispecto col beneplacito suo aquelle opere che sono diffinite essere bene & cosi p quanto sta in lui ancora sforçandosi aquelle douere operare: cueniente cosa e di tale effecto douerlo laudare. Et questo e quello che sapertiene a ciascheduno di fare mentre che viue perche come dice il testo de iuriscōsulti. ff. de regulis iuris. Semper indubio benigniora sunt preferenda. La seconda via e che sicome vno predestinato o prescito puo essere non predestinato faccendo la propositione nel senso diuiso: Cosi questa necessita essendo dependente dalla cosa futura non e absoluta. et impero puo essere non necessita. La doue sempre si debba con ragione operare bene: et quella opatione meritamente si debba laudare et extollere. Ma se alcuno dicesse adunq la cosa necessaria e contingente potendo indifferentemente essere et non essere Rispondo questo non seguitare dalla sententia detta. Impoche questa dictione necessita nella pposițione del senso diuiso doue sia principale questo verbo: puo: significa ogni cosa e sta per quella Laquale e necessaria o veramente puo essere tale secondo le regole delle ampliationi logicali. Et se sallegasse il pho nel terço della phisica elquale dice che nelle cose eterne non e differente la potētia dallo essere. Si dice quella auctorita douersi intendere nel composito senso et non diuiso: cioe che seglie possibile alcuna cosa essere eterna quella e eterna. doue che se altrimenti se intendesse inseguiriano mille incōuenieti. Possi etiamdio oltre alle pdette due vie saluare Messer Fran. secōdo la opinione di Crisippo laq̄le disotto diremo nel ppo luogo: et similmēte si puo dire ancora che messer Frā. intenda la puidētia hūana nō hauere luogo o alcuna potētia a repare la morte come intendeua di fare Plotino con laq̄le impotētia nostra sta molto bene la liberta dello arbitrio. Et q̄sto intellecto pare che vogliano molti sancti huomi. Onde in pma Job al .xiiij. capitolo dice Breues dies homis sunt: et numerꝰ mēsiū apud te est. Constituisti termios vite qui pteriri nō possūt. Similmēte sancto Hieronymo in epistola ad eliodorum dice. Debemꝰ igit et nos animo pmeditari quid aliq̄ndo futuri sumꝰ: et qd velimꝰ nolimꝰ abesse longius nō potest. Scripse il medesimo sancto Gregorio nelli morali al .xij. capitolo dicēdo Quāuis omnipotēs deꝰ illud tempꝰ vniuscuiusq ad mortē pcipiat quo eius vita terminat: statutū quoq est q̄ntū in ipa vita mortali tempaliter viuat. Vltimamēte dice il testo. xxiij. q. iiij. al capitolo Nabuchodonosor. Quāuis certissime sciamꝰ neminē vltra terminū sibi pfixū adeo eē victuꝝ: tamē omnibꝰ languētibꝰ non incongrue medemur. Noi nientedimeno nō diciamo pero la uita dello homo p potentia di dio nō potere allongarsi: pche il cōtrario interuenne ad Eçechia come disopra dicemo nel pcedēte capitolo. Nō vale adūq puidētia alla morte. Laq̄le imediate col nascimento nostro ci accompagna sempre. Et impero resta assai chiaramente soluta et luna et laltra dubitatione mossa disopra ne precedenti versi. Sugiugne dapoi Messer

Francesco dicendo che doppo Plotino vide seguire Crasso Antonio et Hortensio: Sergio galba: et Caluo licinio elquale insieme cum asinio Pollione alço con superbia la fronte còtra di Cicerone armando le lingue loro contra dilui et cercando li infamie quali furono indegne et totalmente false. Onde dice.

Poi Crasso: Antòio: Hortèsio: Galba τ Caluo:
Con Pollion che 'n tal superbia salse
Che contra quel darpino armar le lingue:
In lui cercando infamie indegne et false.

Scriue Cornelio tacito nel libro suo de claris oratoribus ad intelligentia de precedenti versi ciascuno degli antedecti enumerati da Messer Francesco essere stati clari et insegni oratori. Et Cicerone medesimamente pur de claris oratoribus il medesimo conferma. Onde principalmète parlando di Crasso dice. P. Crassum valde ꝓbatum oratorem in isdem fere temporibus accepimus: qui et ingenio valuit et studio: et habuit quasdam etiã domesticas disciplinas. Et nelle padosse dice. Quid .n. valet illa eloquètissimi viri Crassi copiosa magis ꝗ̃ sapiens oratio: eripite nos a seruitute. Per liquali detti assai chiaro sintende q̃nto meritamète sia stato Crasso nel triompho di fama ꝯnumerato da Messer Francesco. Parimente et di Antonio scriue Tulio inde oratore ad Brutum dicendo questo parlare. Superiores magis et ad omne genus apti: Crassum dico et Antoniũ. et inde claris oratoribus dice. Sic nũc ad Antonium Crassumq̃ peruenim⁹. Nã ego sic existimo hos oratores fuisse maximos: in ẏs primũ cum grecoꝝ gloria latine dicendi copiam equatam. omnia veniebant Antonio in mentem: eaq̃ suo queq̃ loco vbi plurimũ perficere et valere possent. ut ab imperatore eq̃tes: pedites: leuis armatura: sic ab illo in maxime opportunis orationis partibus collocabantur. Còmemora etiamdio questo Antonio Quintiliano nel. xiȷ. de institutiõne oratoria per claro et excellente oratore. Onde parimente insieme con Crasso lo ha con ragione descripto famoso il nostro legiadro poeta. Inde apresso q̃nta sia la excellentia di Hortèsio assai chiara la dimostra pure Tulio nel ꝓlogo del libro ð claris oratoribꝰ q̃ndo dice che la doctissima voce di Hortensio sarebbe stata degna a tutti i greci et latini auditori. Non ꝑtermette ancora Cicerone nel medesimo libro le degne laude di Sergio Galba: Ma dilui scriue queste degne parole. Sꝫ inter hos etate paulꝫ his antecedès sine ꝯtrouersia Sergius galba eloq̃ntia ꝓ̃stitit. Et nimiꝝ is p̃nceps ex latinis. Illa oratoꝝ ꝓpria τ q̃si legittima opa tractauit. La donde questi altri due ꝯuenientemète sono qui descripti τ celebrati con gli altri famosi. gràde fu la excellentia de ꝓ̃cedèti oratori: ma nõ minore certamète era quella di Caluo licinio q̃ndo dalla morte nõ fusse stato nella giouètu ꝓ̃uenuto. La q̃le cosa asai expedita mostra Cicerone inde claris oratoribꝰ q̃ndo dice. Quanq̃ facièda mentio est ut quidè mihi videt̃ duoꝝ adolescentiũ: qui si diutius vixissent: magnã essent eloquètie laudem consecuti. C. Curionem te inquit Brutus et. C. liciniũ caluum arbitror dicere. recte inq̃ arbitraris: quorũ quidem alter qđ verisimile dixisset: ita facile soluteq̃ verbis voluebat: satis interdum acutas crebras quidè certe sentètias ut nihil posset ornati⁹ esse nihil expediti⁹. La donde a ragione nõ e stato Caluo segregato da gli altri oratori. equali a loro tempo et oggi sono stati degni di singulare fama. Ultimamente q̃nta fusse la ꝓ̃stantia di Asinio pollione nõ pure si còprède per la sua gràde opinione apsso di Octauiano. Ma p le parole scripte da Quintiliano in. x. de institutione oratoria dicendo. Multa in Asinio pollione inuenio sũma diligètia adeo: ut quibusdã etiã nimia videat̃: τ ꝯsiliȷ τ animi satis anitore τ iocũditate Ciceronis: ita longe abest: ut videri possit secũdo prior. Costui adũq̃ si p la doctrina sua: si etiãdio p la potètia q̃le haueua apresso di Augusto gli parea assai diminuire della sua gloria se quella di Cicerone nõ sabbassaua. Onde insieme cum Caluo comintio ad insectare Cicerone. Onde piu epistole gli scripseno imponèdo li gràde et grauissime ĩfamie come mostra Cornelio tacito ĩ libro ð claris orato

ribus quando dice introducendo parlare Messala coruino. At strictior Caluus: numerosior Asinius: splendidior Cesar: amarior Celius: grauior Brutus: vehementior et plenior et valentior Cicero. Omnes tamen eandem sanctitatem eloquentie ferunt: Ut si omnium pariter libros in manuz sumpseris scientia quamuis in diuersis ingenijs esse quandam iudicij ac voluminis similitudinem et cogitationem. Nam quod in uicem se obtrectauerunt et super aliqua epistolis eorum inserta: ex quibus mutua malignitas detegitur: non est oratorum vitium: sed hominũ. Nam e Caluum et Asinium et ipsum Ciceronem credo solitos et inuidere et liuere: et ceteris humane infirmitatis vicijs affici. Per laquale cosa conchiudendo non sença cagione Asinio pollione e stato con gli altri oratori dal nostro poeta a sua commendatione inserto ne precedenti versi. Sogiugne dapoi Messer Francesco due notabili Historici della greca natione dicendo che doppo questi romani oratori lui vide venire Thucydide elquale distingue bene i luoghi et i tempi delle guerre facte. et etiamdio le fortissime opere de combattitori et particularmente quale campo si tigne et di quale sangue. Et insieme con seco ancora era Herodoto padre giudicato et meritamente della greca historia. Onde dice.

Thucydide vidi io che bene distingue
E tempi: et luoghi: et le opere legiadre
Et di che sangue qual campo si tingue
Herodoto di greche historie padre

Quanta sia la degnita et merita cõmendatione di Thucydide assai chiaramente si puo comprendere per quello che di lui scriue Cicerone: Quintiliano et Agelio. Onde non immerito grandissima luce e giudicato che sia degesti clari et magnanimi facti della natione greca. Onde et di lui principalmẽte dice Cicerone inde claris oratoribus Thucydidem imitare optime si historiam scribere: non si causas dicere cogitas. Thucydides enim rez gestaruz pnunciator sincerus et grãdis fuit: Allequale parole agiugne Agellio nel primo libro de noctibus acticis dicendo. Auctor historie grece grauissimus Thucydides. A cui si conforma Quintiliano scriuendo Thucydides dulcis et candidus. Et continua poi in laude di Herodoto Sugiugnendo queste parole et effusus. Herodotus. Ille concitatis: Hic remissis affectibus melior. Ille concionibus: hic smonibus. Ille vi: hic voluntate. Donde assai aperta e sua sufficientia. Ma molto magiormente e nota per lo contesto della historia sua Laquale descriue delle cose grece incomiciando ale cagioni per lequale infra i Phenicij: et gli Assirij: et essi greci si suscitorono le guerre: sicome guerra rapina di Europa figliole di Agenore facta da Gioue cretense. Inde dapoi quella di Medea et di Helena et cosi pcedendo scriue infine a tempi di Xerse. doue concorseno da questi pricipij anni circa. M. ccc. xxxviij. lequale guerre con tanta elegantia descriue che meritamẽte e chiamato dal nostro poeta et dagli altri scriptori Herodoto padre della greca historia. Narra dapoi Messer Francesco chi drieto vedesse seguire ad Herodoto dicẽdo che vide il nobile geometra Euclide essere dipinto tutto di triangoli: di tondi: et di forme quadrate. Onde dice.

Vidi et dipinto il nobil geometra
Di triangoli: et tondi: et forme quadre.

Euclide come scriue Laertio fu megarense huomo doctissimo et come in questa parte descriue il poeta nobile et singulare geometra. Costui adunq; datosi da principio allo studio di phia naturale et maximamente seguitando Parmenide giudico piccolissima essere la cognitione quale si potea per lo huomo acquistare in opatione a tanta et si diuersa natura di cose. per laquale cosa lasso questo studio et dessi tutto a phia morale. Hauendo adunq; per alcuno tempo atteso a dessa moralita vide quella essere incerta et pticulare cognitione cõciosiacosa che le cose morali

piu presto hanno illoro essere per legge et per ꝯsuetudine che per natura. Et impo abandono ilseguirle et dessi poi alle scientie mathematiche: lequali per lo uso cognoscendo essere nel primo grado della certeça humana come scriue Auerois nel secondo della metaphisica le seguito fino allo extremo spirito: maximamēte la geometria. Onde la pratica diquello reducendo in speculatiua doctrina compose vno libro di geometria. La doue degli assumpti principij demostra le ꝯclusioni circa le figure anguli et linee dellequali si protragano. La donde accomodatamēte ildepinge il poeta pieno di triangoli iquali sono vna figura contenuta da tre linee recte laquale e treanguli equale adue anguli recti. Ma infse sono differenti Imperoche alcuni diquelli sono tre anguli equilateri. alcuni altri in equali. et alcuni di linee differnti che sono nomiati scaleenoni come si vede nelle designate figure. .mede simamēte e dipinto Euclide di circuli o vero ditondi. equali sono vna figura piana dalcui centro alla sua circūferētia tutte le linee protracte sarebbeno equali: sicome si nota nella scripta figura. O. Et ancora refulge ilgeometra di figure quadrate. Lequali ancora sono infra differenti. Imperoche alcune diquelle sono equali. Onde sono detti ortogonij et alcune in equali dette non ortogonij: sicome interuiene alla equalita e in equalita de triangoli come si vede nel descripto exemplo. .Hebbe Euclide questa fantasia che solo la argumentatione si facesse per ꝯclusioni impero che diceua le premisse ꝓpositioni essere o simili o dissimili se erano dissimili non erano pertinenti. Se erane simili haueuano la medesima difficulta. Mori Euclide notando nel fiume al pheo doue si feri ad vna canna. Laquale afortuna fu trunca nella acqua. Adduce ꝯsequentemēte il poeta che fusse propinquo algia detto Euclide dicendo che doppo lui vide quello Porphirio elquale verso di noi et della christiana religione diuenne duro in similitudie di pietra ꝛ di silogismi acuti ꝛ subtili argumētationi noua arme ꝛ noui īusitati sophismi. Onde dice

Et quel che inuer dinoi diuēnne pietra
  Porphirio che di acuti sylogismi
  Empie la dialetica pharetra
Faccendo contra al vero arme et sophismi.

Iporphirij equali si trouano celebrati dali scriptori maximamente ꝑ lo habito di dialetica furono due. Luno che compose lo isagogicon apdicamenti di Aristotele oggi chiamato libro degli vniuersali: et di questo nō intende il poeta. Laltro fu Porphirio elquale altempo di Costantino scripse contra de christiani come ꝯmemora Vberto nel policrato et Eusebio nel. x. de prepatione euangelica. La doue mostra esso Porphirio essere stato īimicissimo de christiani et giudei. Onde al proposito dice queste parole. Vtar autem de vetustate impsentiarū Moysi Porphirij testimonio eius videlicet q̄ iudeorū et christianorū īimicissimus odij tumulo. Ipsum quoqꝫ Moisem atqꝫ prophetas improbis petere verbis ausus est. Et nel quarto dice. Ergo eorum quos aduersus nos libros euomuit ijs verbis vtitur. Scripse adunqꝫ Porphirio contra de christiani et maximamēte contra il sacrificio dicendo adio non ꝯuenirsi alcuno sacrifico ne de animali nel testamēto vechio ne nel nuouo di pane o di vino. Onde dicea come afferma Eusebio nel. iiij. Aliena enim sacrificia ab omni sunt pietate. Nichil enim materia le inueniri potest quod in materiali deo non sit obscenū icci rco neqꝫ oratio ei que voce profertur conuenit. Stimaua il medesimo Porphirio delle figure et statue constituite in honore et de sancti et dedio: et al tutto remoueua dalla sancta croce lo vso et pieta dellaltre oratione. Per laqual cosa accomodatamēte le sue ragioni sono chiamate sophismi equali sono di conclusione apparente. Ma di nulla existentia sicome e scripto aperto negli elenci et nel. iiij. della metaphisica. Sugiugne apresso Porphirio il nostro Messer Francesco hipocrate dicendo che doppo Porphirio vide quello di Coo elquale fe assai megliore opera segli amforismi suo sicome dalui fusseno intesi da medici. Onde dice.

Et quel di coo che fe vie miglior opra
Se bene intesi fusser gli amphorismi.

Scripse Messer Francesco ne pcedenti versi Hippocrate degno et excellētissimo medico elqle fu figliolo duno Asclepio nato nella isola di coo. Costui adunq; essendo doppo la morte di Esculapio la medicina gia stata sepulta anni cinq; cento: La redusse il luce con piu degnita et cō magiore di lei pfectione. Imperoche doue pma solo era fondata in expimēto Hippocrate la descrisse in canoni e regole vniuersali cum ragione. Fu Hippocrate huomo ptinentissimo come scriue Agelio et de ingegnio perspicace et excellēte. come testifica Hali interprete di Galieno. et sancto Hieronymo nelle questioni sopra il Genesi. La doue dice chē hauendo vna donna pturito vno fanciullo dissimile al padre et alla madre. Et per questo essendo suspecta dalla sua castita. Hippocrate disse che guardasseno in camera se vi fusse alcuna figura che a lei simigliasse chē quella era stata cagione di tale effecto hauendo la donna forte imaginato in su quella al tempo della conceptione. Rimirando adunq; il marito et i parēti trouorono essere cosi come allor disse Hippocrate. Onde per questa industria fu quella donna da ogni suspitione absoluta. Scripse Hippocrate in medicina piu libri cio e la pronostica de regimine acutoꝝ de epidimia: de lege: de natura fetus: et piu altri infra quali furono gli excellēti amphorismi cosi denominati per la independentia delluna sententia dallaltra. Onde quanta fusse vtile questa opera assai chiaro se intende per la noticia sua doue si vede contenersi ogni parte compresa dalla diffinitione di medicina data da Auicenna nella pma del libro et da Isydoro nel quarto dele ethimologie doue al principio dice. Medicina est que corporis vel tuetur vel restaurat salutem. Senti Hippocrate dictamēte di dio circa il suo essere simplice et auctore de tutte le cose mondane: il mondo fece eterno. Ma lanima come scriue Macrobio inde somno Scipionis disse essere vno spirito tenue et subtilissimo p tutto il corpo diffuso. Onde tacitamēte qlla descripse mortale. Attribuiscansi ad Hippocrate etiādio piu decti notabili et pma. Timore cū diuitijs pauptas secura eligibilior est. Vitabit quippe indigētiā qui eo qđ modicū est ɔtent᷑ erit. Qui liber oīno vult eē qđ nequit habere nō oportet. Qui itidē qđ optat vult possidere cupiat qđ facile nancisci potest. Mori Hippocrate nel vltio senio essēdo di eta danni. lxxxxv. Adduce appresso messer Frācesco dapoi Hippocrate Esculapio et Apollo dicēdo che di sopra al lui p longissimo tēpo vide Apollo et Esculapio eqli erano tanto chiusi e compsi dalla distātia del tēpo che a pena la uista gli potea ɔprēdare si erano dalla longa eta inuoluti et obscurati i loro nommi. Onde dice.

Apollo et Esculapio gli son sopra
Chiusi che a pena il uiso gli comprende
Si par che nomi il tempo limi et copra

Cosa manifesta e due essere stati gli Apollini ꝛ ciascuno di loro hauere hauuto noticia di medicina. Luno fu figliolo di Vulcano primo figliuolo di Celo. et laltro fu figliuolo di Gioue et di Latona: di cui fu figliolo Esculapio. Onde dice Isydoro nel. iiij. delle ethimologie. Medicine autē artis auctor ac repertor apud grecos phibet᷑ Apollo. Hanc vero filius eius Esculapius opere ampliauit. Ma ciascuno di costoro essere stato nellarte excellētissimo assai il dimostra lantica opinione: et luno di loro diuenisse dio: et laltro hauesse potesta di reuocare Hippolyto etiādio dallo inferno pure niente dimeno tanta e la loro antiqta che piu presto fabulosi figmēti che vera et lucida historia di loro infra noi son rimasti. Solamēte adunq; in ɔfuso potiamo conchiudere loro essere stati huomini excellēti et in medicina doctissimi. Maximamēte p testimonio di Eusebio inde prepatione euāgelica. El quale cosi scriue di Esculapio. Esculapium Apollinis atq; Forodonis filiū esse aiūt: adeoq; medicine artib᷒ excelluisse ut ab incurabili morbo multos liberaret. La qual cosa bene che nō e expedita nientedimeno e

ad Esculapio grandissima laude. Narra ꝯsequēte il poeta dicendo che drieto a hippocrate seguitaua vno di pgamo ꝛ in lui pendea larte. La qual e oggi guasta infra noi cioe medicina. La qle al tempo suo non era vtile ꝛ essendo quella negli ꝓceduti scriptori ꝯfusa ꝛ obscura lui la extende: La illustra ꝛ dechiara. Onde dice.

Un da pergamo il segue et in lui pende
Larte guasta infra noi: allor non vile.
Ma breue ꝛ scura la dechiara ꝛ extende

Per intelligentia de ꝓcedenti versi e da sape che questo el quale Messer Frācesco posta in asia El quale essēdo insina a tēpi suoi medicina scripta diminutamente ꝛ piu presto essēdo collocata in experimēti che in ragioni ꝛ in canoni Galieno fu quello che la dechiaro ꝛ extese in grādissima copia di volumi de libri. Sicome e noto per la lectione di quegli Nō solo per se compose Galieno ma etiādio fu fidele interprete del ꝓstante hippocrate. Fu veramēte al tempo di Galieno larte di medicina non vile conciosiacosa che imperādo a roma Antonio pio fu Galieno fin da sia condotto nella citta di roma con grādissimo salario. Al quale vedere ꝛ cognoscere tanto era il concorso del populo che con grande difficulta potea Galieno ī alcuno luogo ꝓcedere per roma. Inde apresso a ragione deplora il poeta ne nostri tempi larte di medicina essere guasta. Conciosiacosa che tanta e la cupidita ꝛ auaricia de li medici che tirati piu dal guadagno che dalla sciētia ꝑtermettano gli studij necessarij bonarū artiū sença deqli e totalmēte medicina imꝑfecta Sicome mostra il conciliatore al principio del libro delle sue differētie. Onde sono ꝯfuse le sette ꝛ in verita ne imperiti ne methodici son da chiamare ne rationali. E questa assai efficace cagione di guastare medicina. Ma certamēte molto magiore e la colpa ꝛ piu con effecto ꝓduce alla ruina sua lo errore de principi ꝛ delle altre re. p. eqli nō fanno distinctione infra iꝑiti medici: ꝛ puri experimētatori deqli lo effecto solo gouerna fortuna. Onde spesse volte piu rēdano di credito et ꝓmio ad vno simplice expimēto ꝓuenuto ꝑ beneficio di natura regolāte lo errore dello imperito che a molti cqli con ragione ꝛ pe canoni sono stati opati da medici. La dōde iteruiene ch la necessaria diligētia di medicia si lassa ꝛ ciascuno corre a fare nothomia di corpi hūani ꝑ chiarire se della vtu duno simplice. O come e ꝑduto il debito ꝛ laudabile timore scripto da hippocrate nel ꝓmo amphorismo. Quādo dice. Expimentū falax. Et Galieno expone. Falax. i. timorosū ꝓpter nobile semen in qō elaborādū est id enim ē corpꝰ hūanū. Quāto etiādio e neglecta la diligētia descripta ꝑ li versi magistrali la qle ricerca la debita cura dicēdo. Hec sūt pēsanda medico curare volēti Ars: etas: virtꝰ: regio: complexio: forma: Mors: ꝛ sinthoma: repletio: tēpꝰ: ꝛ vsus. Or nō e oggi pmesso: ançi licito il medicare qlunq̄ caso graue a frati: romiti: artefici: donne: rustici: ꝛ a chi mai hebbe alcuna noticia di lectare Or non sono oggi biasimati li medici ꝛ publicamēte ꝛ ꝑuatamēte: comēdati gli imperiti: Or nō si rēde piu credito ad vno giouane ꝛ inexperto parabolano che ad vno vechio exercitato et ꝯtinēte medico. O ciecha ignorātia o insulta credulita veramēte oggi si puo conchiudere medicina ꝑ la magior ꝑte essere ī mano di publici ꝛ di ꝑuati farmacapoli. Debbasi pero inqsta ꝑte al vulgo hauere ꝯpassione ꝓma ꝑ la sua ignorātia: ꝑ la qle nō cognosce il docto dallo imperito: Secōdario ꝑche la pouera plebe pasciuta da sogni et di fabule porta la pena del ꝯmisso errore rimanēdo exhausta di denari o di vita. Nō dico pero che nō si trouano alcuni medici excellētissimi ꝛ degni ꝛ alchuni signori prudētissimi et grati. et medesimamēte re. p. Imꝑoche le publiche opationi ne nutricare et exaltare gli studij fanno vera testimoniança della illustrissima loro virtu et magnifica: ꝛ etiamdio della dignita ꝛ sufficiētia de medici. Scripse Galieno piu degne sentētie et ꝓma. Sciētia insēsato nō ꝓdest: Nec eiq̄ co nō vtitꝛ ꝓdest sensus. Potēs ē homo suos quoscūq̄ actꝰ dirigere cū seipm agnouerit. Hoc excellētis ē sapiē hoiem sui ipius habere noticiā nec ex dilectione quā habet in se ipo fallatꝛ ꝛ bonū se reputet cū nō sit. Sicut

grauiter morbidus donec viuit non desistit medicinis insistere ut ad salutem perueniat: ad quam complete peruenire non potest: sic nos oportet animaꝝ nr̃aꝝ saluti aggregare salutem: et bonitatẽ bonitati adiungere: licet nequeam⁹ ingentis et sapiẽtis animẽ attĩgere statum. Mori Galieno di morte naturale assai antiquo et maturo di eta. Sugiũge apresso messer Fran. dicendo che doppo Galieno vide seguire anaxarcho et vide quanto fusse virile et intrepido. Onde dice.

Vidi anaxarcho intrepido et virile

Anaxarcho come scriue laertio fu abderite claro et ꝑstante pho. dicui la intrepida virilita assai chiara dimostra Valerio nel terço libro et al terço capitolo. medesimamẽte et esso Laertio quando descriue la sua degna vita. Onde principalmẽte essendo Anaxarcho a cena con Alexãdro et essendo inimico Nicocreonte Tyranno di Cypri elquale etiãdio era et lui alla cena. Alexãdro domãdo Anaxarcho se il conuito era stato pfecto in ciascuna sua pte. A cui esso rispose fixamẽte riguardãdo Nicocreonte queste parole. Cuncta p magnifice o rex: Vez oportebat iam caput satrape cuiusdam apponi. Per laq̃le parole Nicocreonte cõmosse a grãdissima ira et ĩimicitia contra di Anaxarcho. Per laqual cosa doppo la morte di Alexandro Nicocreonte fe pigliare Anaxarcho ⁊ missello in vna pila et con mallei di ferro lo facea battere. Ma lo intrepido pho ꝯtinuamẽte dicea al Tyrãno. Tunde tunde Anaxarchi vasculũ. Nam Anaxarchũ nihil teris. Per laq̃l cosa irritãdosi Nicocreonte comãdo che gli fusse tagliata la lingua. Laq̃le comãdamẽto sentendo Anaxarcho la precise con li denti ⁊ sputoglie la nel viso. Tenne Anaxarcho le opinione di Democrito maximamẽte la infinita de mondi: et apresso faccẽdosi Alexãdro macedone adorare per idio vno giorno gli vsci sangue p vna ferita. Anaxarcho vedẽdo questo demostro quello sangue dicẽdo. Hic nempe diuinus sanguis non est. Et cosi tacitamẽte riprese la insolẽtia et superstitione d Alexãdro macedone. Fu Anaxarcho per la sua liberta et ꝯstantia dello animo chiamato felice. Ne oltre a questo per alcuna pena corporea fu mai sentito che si lamentasse. Onde veramẽte et stato dal nostro poeta cognominato virile ⁊ intrepido. Sogiugne Messer Fran. dicẽdo che doppo Anaxarcho seguitaua Xenocrate. Elq̃le mantenẽdosi sempre piu saldo et continente che vno saxo. Nessuna força fu mai che il potesse riuolgere ad alchuno acto o operatione vile. Onde dice.

Et Xenocrate piu saldo che vn saxo
Che nulla força il uolse ad acto vile

Xenocrate come scriue Laertio fu chalcedonico figliolo duno Agathenore ⁊ discepolo di Platone. elquale in tanta cõtinentia: modestia: ⁊ grauita viueua chꝫ trahena ad amiratione ⁊ a inuidia il populo Atheniẽse. Onde quando passaua per la via Cedeua la moltitudĩe p impedirlo nel ꝓcessi suoi. Era medesimamẽte in quello tempo in Athene vna meretrice noĩata Phryne. Laq̃le offerse potere torre Xenocrate dalla castita. Donde li fu ꝓmesso grãdissimo ꝑmio quando lo facesse. Costei adunq; ando a Xenocrate ⁊ humilmẽte il prego che la lasciasse con seco vna nocte dormire. Xenocrate lo acconsenti. Et niẽtedimeno per la ꝑsentia di costei et per le sue lasciuie ⁊ libidinosi incitamẽti non piu si mosse Xenocrate chꝫ se lui fusse stato veramẽte di marmo. Onde la mattina eẽndo delusa Phryne rispondea se non con huomo: Ma cũ vna statua essere la nocte dormita. Vnaltra volta volẽdo i discepoli di Xenocrate pure della sua castita fare experimento li missero vna nocte nel lecto vnaltra meretrice non meno lasciua che laltra ꝑdetta phryne q̃le si chiamaua Laide p laq̃le sentẽdo xenocrate alcuno incitamẽto de libidĩe si leuo su del lecto et esso medesimo sarse in genitali. Onde veramẽte tale dise dette euidẽtia infallibile che a ragione e scripto nessuna força hauere lui sforçato a peccare. Fu Xenocrate di tãta veneratione apresso gli Atheniẽsi che solo allui credeuano il testimonio sença giuramẽto. La pecunia nõ piu apreço che solo p li suoi bisogni. Donde hauẽdone al-

lui grāde quātita mādatone adonare Alexādro toltone piccola portione: qlla che auāço ne rimādo indrieto. τ vnaltra volta da Antipatro nō hauendo Xenocrate bisogno la rimādo tutta. Leggēdo etiādio vno giorno Xenocrate adiscipoli suoi le ꝯsuete lectōni. Uno giouanetto nomiato Polemo come scriue Ualerio quale era dipditi et scelerati costumi entro nella scola per beffare Xenocrate dellaqualcosa accorgēdosi lui ꝑtermessa la materia della qle tractaua comincio a parlare della moralita et costumi dellaqualcosa tāto degnamēte et efficace disse che Polemo remosse natura ꝑma che si partisse diuēne suo discipulo et dipoi claro et insegne pho. Scripse Xenocrate moltissime ope come attesta Laertio. et lanima nra disse essere vno numero se stesso mouēte Come mostra Macrobio inde somno Scipionis. Et Cicerone nel ꝑmo delle tusculane fu di Xenocrate quella sentētia aurea. Me quidē fuisse locutū aliqñ penituit: tacuisse vero nunq̄. Unaltra volta essendo ingiuriato di parole da vno Bione i athene disse. Nō tibi respōdeo equidē. Nā neq̄ tragedia comediā cū ab ea lacessit respōsione dignat. Mori Xenocrate assai maturo di eta con grāde dolore et damno de Chalcedonici et Atheniēsi. Narra dapoi il poeta τ sugiugne se doppo Xenocrate hauere veduto Archimedes stare ꝯtemplādo bene che col viso basso et alla terra defixo. Onde dice.

Uidi Archimede star col viso basso

Archimedes fu syracusano come mostra Liuio nel quinto libro et alla terça deca huomo doctissimo et geometra ꝑfecto. Elqle ꝑ sua industria hauēdo i Romani piu tēpo tenuta syracusa assediata come nel medesimo libro si lege apsso di Liuio. saluo la citta et ꝑtelo la ꝑsula diquella ꝯtra. M. Marcello. Ma pure alfine dando vno giorno i Romani labattaglia ꝑseno laterra ꝑ força et quella dono a caualieri in ꝑda. Era in quello giorno Archimede in casa et demostraua segnādo interra certe ꝯclusioni mathematiche. donde interuenne che afortuna vno cēturione intro nella casa di Archimede et trouatolo intēto alla ꝑdetta demostratione domādo chi lui fusse. Archimede niente rispose alla sua adomāda: Ma solo disse riuoltato allui. Noli obsecro istū disturbare circulū. Per leqli parole credēdo il cēturione essere beffato lo occise. Dellaqualcosa intēsamēte fu dolēte Marcello et maximamēte hauēdo inquel di comādato che ad Archimede nō si facesse manchamēto alcuno. Scripse Archimede de q̄dratura circuli laqle se pure si puo sapere: Niētedimeno ancora nō e saputa: come al suo tēpo medesimamēte essere interuenuto scripse et afferma Aristotele. Adduce ꝯseq̄ntemēte il nro Messer Fran. che drieto ad Archimede seguisse dicēdo che vide poi andare pēsoso Democrito et ꝑ suo ꝑprio volere Casso et ꝑuato doro et di lume et di vista. Onde dice.

Et democrito andar tutto pensoso
Per suo voler di lume et doro casso

Uaria opinione e di cui democrito abderite fusse figliolo imperoche alcuni disseno lui essere figliuolo duno Hegesistrato: altri duno Athenonocrito: et alcuni altri duno Damasippo come nella sua vita demostra il laertio Diogene. Niētedimeno inq̄sto e ꝯueniētia che ciascuno dice Democrito essere stato degno et ꝑstāte pho homo studiosissimo et obsuāte la speculatione. Democrito adūq̄ pricipalmēte desiderando intēdere q̄lūq̄ cosa si potesse imparare nō ꝑtermisse lādare in q̄ntūq̄ patria oue fusse alcuno che insegnasse doctria. La dōde ꝑ q̄sto rispecto puēne i India solo ꝑ la fama d gymnosophisti. Hebbe Democrito come scriue Agelio inde noctibꝫ acticis. Et Ualerio maximo nello. viij. libro et al capitolo. vij. el padre suo tāto abbōdāte inricheçe che solo lui facilmēte harebbe potuto dare le victouaglie allo exercito di Xerse. Niētedimeno ꝑ meglio vacare agli studij ꝑso A democrito piccolissima ꝑte della heredita dono lo auāço alla patria sua. Et ꝑ electione visse poueramēte. Uenne Democrito allo studio in Athēne. La doue mai nō si fece coḡscere solo ꝑ fugire ogni pompa τ supbia Et inq̄llo luogo ꝑ meglio attēdere alle speculationi se stesso priuo della vista q̄ntunq̄

alcuni altri che dicono lui esserli excecato per nõ vedere le ꝓsperita a cattiui subcedere: et alcuni lo affermano perche dicea se nõ potere sença ɔcupiscẽtia riguardare le dõne. Acerebbe Democrito come scriue Jsydoro nello. viij. delle ethimologie larti magiche le q̃li dal tempo di Zoroastro insino al suo erano. assai diminute. Fu ꝯstãtissimo alle parole ingiuriose come mostra Seneca nelle ep̃le sue ad lucillũ. Hebbe opinione Democrito gli athomi essere principio di ciascuna cosa come si lege in libro de finibus bonoꝝ: inde facto et nelle tusculane di Cicerone et nel p̃mo della metaphisica: Et anima de generatione Daristotile. Medesimamẽte nel. xiiij. de prepatione euãgelica doue di lui cosi scriue Eusebio. Democrit⁹ quẽ epicur⁹ sequit̃ principiũ reꝝ asserit corpuscula quedã minutissima q̃s athomos appellat ratione cognoscibiles solidas non generabiles nec coruptibiles omni factura supiores q̃ alterari nõ possũt. Questo medesimo ɔferma Laertio ⁊ sogiugne quelli hauere detti essere infiniti: aq̃li pare che si ɔformi Tulio nel p̃mo delle tusculane qñ dice. Democritũ enim magnũ illũ quidẽ virum et leuib⁹ et rotũdis corpusculis efficiẽteꝫ animũ ɔcursu q̃dã fortuito obmittam⁹. Nihil enim ẽ apud istos qõ nõ athomoꝝ turba ꝯficiat. Circa di dio disse Democrito quello essere lanima del mondo ⁊ hauere forma duna palla di fuocho. Come testifica Eusebio al medesimo libro. pose etiãdio essere il uacuo p loq̃le si mouesseno gli athomi Et p questo disse essere infiniti mõdi: ⁊ infinite volte generarsi come si lege nel medesimo luogo. ⁊ tale generatione farsia caso come si scriue nello. viij. della phisica. Scripse Democrito piu ope degne nelle q̃le sono inserti piu detti notabili ⁊ p̃ma. Sermo est opis vmbra. Unus mihi pro pp̃lo ẽ ⁊ pp̃lus pro vno. Uita mollis mare mortuũ est. Jndoct⁹ solũ silẽtiũ ex doctis habet. Parcitas necessitatis remediũ est medicina dãnoꝝ. Mori Democrito apresso di Hermippo di eta vechissimo. ⁊ per sua naturale consumptione. Narra dapoi il poeta dicendo che doppo Democrito nel seguitare il triumpho di fama vi vide hippia et eluecchiarello gia ardito di dire in athene se sapere ogni cosa. Onde dice.

Uidiui hyppia Eluechiarel gia oso
Dire io so tutto.

Hyppia di se non piu anoi ha lassata noticia che essẽdo stato degno et prestante oratore numerato da Tullio inde claris oratoribus doue scriuendo di lui dice q̃ste parole. Sed ut intellectum ẽ quantam vim haberet accurata et facta quodammodo oratio: tum etiam magistri dicẽ di multi subito extiterũt: tuꝫ Leontinus Gorgias: Thrasymachus calcedoni⁹: Protagoras Abderites: Prodic⁹ chius: Hippias hele⁹. Ma il uecchiarello ardito fu Gorgias Leontino del q̃le scriue Tulio ĩ libro de senectute ch̃ visse anni. c. vij. Onde a ragione e detto vechiarello. Scriue Jsidoro: Quintilano et Tulio di Gorgia lui essere stato de p̃mi inuentori della faculta oratoria. et sancto Hieronymo ɔtra louinianũ dice lui hauere scripto con grandissima moralita vno libro de concordia a greci. Gorgia adunq; essendo vno giorno nel conuento di Athene di tutti gli huomini dotti disse se essere parato volere rispondere in qualunq; materia volesse alcuno disputare. Era gia Gorgias deuenuto in vltima uechieça quando fu vno di dimandato per quale cagione pigliaua tanto piacere essere nela vita. Onde rispose queste degne parole. Quia nihil habeo quo senectutem meam accusem. E verisimile Gorgia hauere scripto molti detti notabili infra quali ne e venuto a noticia q̃llo che disse morẽdo cioe ch̃ si dolea allora abãdonare la uita quando che lui incominciaua a sapere. Fu preceptore d̃ Jsocrate Gorgia q̃le fu ĩsigne Rethore come d̃mostra Quintiliano ⁊ Tulia: et mori vechio nella eta soprascripta. acui doppo la morte feron gli atheniensi vna statua aurea a ꝑpetua memoria. Cõtinua apresso Messer Francesco dicendo che doppo Gorgia vide Archesilao molto dubioso et incerto di ciascuna cosa. Onde dice.

E poi di nulla certo.
Ma dogni cosa Arcesilao dubioso.

Arcesilao come scriue Laertio fu Pitaneo figliuolo duno Seutho o veramete Scytho: elq̃le fu auctore della achademicha secta. Quantunq̃ altri scriptori maximamēte Augustino. viij. de ciuitate dei la attribuisca ad Archelao milesio Costui adunq̃ stimādo solo la nr̃a noticia potere essere circa le cose ꝓbabili sempre arguiua in qualunq̃ materia in vtranq̃ ptem reducēdo aq̄sta ↄsuetudine quello che pma Platone hauea scripto in forma di dialogo. Fu oltre aquesto Arcesilao non solo phorma insigne oratore et excellēte poeta Onde mai nō andaua ne exurgea da dormire se prima Homero inqualche parte non hauesse lecto. Quando adunq̃ disputaua Arcesilao maximamēte in phia naturale sempre nelle sue affirmationi dicea. Arbitror equidem. ne piu certeça mai mostraua dauerne. Era excellente nella inuentione. Et se nelle humane opationi a ciascuno tempo optimamente adaptaua. Fu mathematico optimo liberalissimo et agli amici benefico. Onde volendo ad vno suo amico donare vna volta certi vasi aurei et quello non volēdo glie li presto Dapoi essendo constrecto dalla necessita non li potea rendere ad Arcesilao. per laqualcosa esso gratamente gleli dono tutti. Unaltra volta vno altro amico nominato Ctesibio essendo amalato et vergognandosi richiedere Arcesilao subsidio et esso accorgendosene occultamente li pose vno saccho di moneta aurea sotto ilsuo pimaccio. Laquale trouata Ctesibio disse. Arcesilai hic ludus est. Scripse Arcesilao piu detti notabili. Et prima. Improbe et impudice loqui seruorum filij Consueuerunt. Loquax omni graui nutrice caruit. Latent et ventorum transitus amne: nisi cum adsit fetus. Ultimamente essendo dimandato Arcesilao p quale cagione multi philosophi andauano alla secta epicurea. Et nisuno epicureo si partiua daquella risposе. Quia sepe ex viris galli fiunt ex gallis autem viri nunq̃. Fece vna volta Arcesilao certi versi equali senti dire ad vno figulo assai ineptamente. Per laqualcosa entro infra isuoi vasi et quelli tutti rompendo dicea. Tu mea corrumpis ergo tua dissipabo. Mori Arcesilao assai Uechio di eta: ne mai volse donna o generare figlio li come chiaramente nella sua vita come scriue Laertio. Sogiugne dapoi Messer Francesco dicendo che vide doppo Arcesilao heraclito nel suo dire et sue sententie coperto. Onde dice.

Uidi in suoi detti Heraclito coperto.

Heraclito per cognome detto tenebroso fu asiano degno et excellente philosopho elquale nel suo modo descriuere fece tanta difficulta che meritamente si potea dire che si agitaua in tenebre. Hebbe Heraclito opinione che ilfuoco fusse principio di tutte le cose mundane come Aristotile descriue nel primo della phisica: metaphisica: et anima. Et medesimamente disse gli dij ancora essere tutti di fuocho. Onde Eusebio nel. xiiij. de preparatione euāgelica cosi scriue di Heraclito. Heraclitus vero et Hippasus methapentinus ignem esse principium rerum putauerunt quo extincto cetera gignuntur. Et sogiugne. Principium igitur ignis est quia ex eo sunt omnia et in eum denuū resoluuntur. Circa de Dio disse quello et ilcielo et le stelle essere di fuocho et loro essere dij, confirmandosi inquesto alla opinione delli stoici lanima nostra come scriue Macrobio inde somno Scipionis cosi diffini. Anima est scintilla stellaris essentie. quantunq̃ Heraclito pontico quella dicesse solamente essere luce. Scripse infra glialtri Heraclito questi dui detti. Unus dies pax omnium est. In eundem fluuium bis descendimus et non descendimus. Mori Heraclito assai per eta vechio: et doppo la sua morte si reseruo ilcognome di obscuro. Narra dapoi Messer Francesco doppo di Heraclito Diogene Cynico dicendo che iluide venire ne detti sui fatti et operationi molto piu aperto che non volse la vergogna. Onde dice.

Et diogene cynico in suoi facti
Assai piu che nõ vuol'vergogna apto

Diogene Cynico sicome scriue Dio-
gene Laertio fu synopeo figliuolo duno
Icesio mẽsario elq̃le da principio side a
falsare le monete. Onde ꝑ q̃sto fu mãda-
to ĩ exilio. Et lui ꝑ ꝯseglio dello oraculo di Apolline sine vẽne ad Athene doue vedu-
to Antistene pħo sel i de ꝑ discepolo ⁊ bene ch̄ da lui fusse discacciato piu volte alfine
ottẽne Diogene ꝑ lasua hũilita ilsuo volere. impoch̄ pigliãdo Antistene vno bastone
et volẽdoli dare Diogene chino latesta ⁊ disse. Cede nõ.n.ita durꝫ baculũ repies q̇ me
abste q̃ diu aliq̃d dixeris arcere possit. Deuenuto adũq; Diogene di falsatore della na
tura pħo et della secta di cynici eq̃li solo la leggie della natura obseruano ogni altra
aq̃lla giudicãdo sup̄flua. Per sua casa et domicilio habitaua vna botte laq̃le sẽpre
volgea secõdo iraçi solari Et era inopĩone ch̄ ogni richeça oltre allo vso q̃tidiano fusse
sup̄flua: et ogni volupta dicea essere biasimeuole. Onde di lui scriue seneca in. vi. ď be
neficÿs. Potẽtior fuit Diogenes Alexãdro oĩa possidẽte. plꝰ.n. erat qđ Diogenes nol
let accipe: q̃ qđ ipe posset dare. Questo medesimo ꝯferma Tullio nelle tusculane. Et
Valerio maxio nel q̃rto libro et alterço capitolo. Hora ď Diogene ⁊ icynici piu ch̄ nõ
pate vergogna sieno apti nel loro opare assai lo ďmostra Augustĩo nel. xiiÿ. ď ciuitate
dei q̄n dice parlãdo ď cynici. Cõtra hũanã verecũdiã ĩmũdã imprudẽteq; sentẽtiã ꝓfe-
rebãt. Et sogiugne. Vicit tamẽ pudor naturalis opĩonẽ huiꝰ erroris. Circa lesue opio
ni p̃cipalmẽte ĩmagino Diogene il principio di tutte lecose eẽ laere: come e ďscripto
dal pħo in piu luoghi: da Augustino. viÿ. de ciuitate dei et da Eusebio. xiiÿ. de prepa-
tione euãgelica elq̃le dice cosi di Anaximene. Anaximenes vero milesies p̃cipiũ re
rum aerẽ opinatꝰ ẽ. ex q̃ fieri cuncta et in quẽ resolui ꝯtendit. Animã enim n̄rãm aerem
esse ait. hic.n. nos ꝯtinet vniuersum etiã munduꝫ spiritꝰ et aer fouet. Allequale parole
agiugnẽdo Augustino. viÿ. de ciuitate dei si uede chiara q̃le ꝑma fusse la opinione di
Diogene. Onde dice Augustino. Diogenes autẽ Anaximene auditor ex aere dicit
ꝯstare oĩa. Nõ discrepãdo dalla sentẽtia delsuo p̃ceptore. Fu Diogene etiãdio pacien
tissimo. Onde vna volta essendoli stato da vno lentulo ꝑ ludibrio sputato nel viso non
piu [illegible] sse. Ne se ꝯmosse che queste parole. Lentule dicã falli eos q̇ te negãt os habe-
re. Fece Diogene piu gesti notabili et scripse piu dettĩ morali sicome si vede in Laer-
tio intãto che spesso dicea Alexãdro macedone che se lui nõ fusse Alexandro harebbe
desiderato essere Diogene. Onde ꝑma. Sermonẽ ad grãm instructũ melleũ esse la
queũ. Cupiditatẽ arcem omniũ esse maloꝝ. Meliorẽ etiã esse ĩdicat mala lingua
quẽ carpit supat enim ꝯsciẽtia quicq̇d mali ꝯfixerit lingua. Et nella ep̃la ad pollixide
dice. Qui.n. bonꝰ ẽ ꝑ seipm ꝯmẽdat̃. Nella ep̃la ad Argesilao. At vnũ in nobis
dũtaxat certissimũ est corruptio post generationẽ. Et nella medesima. Ne ve supra
hoiem sapias te admoneo. Nella ep̃la ad Acratete. Si q̇dẽ mime tutum est ut illic
morã trahas vbi tui similes nõ inuenias. Nella ep̃la ametrodo. Illi anteꝫ qui breui
via ad felicitatẽ ꝓperat mulieꝝ ꝯgressus vtilis ẽ. q̄niã diÿ oĩm dñi sũt. Oĩa Deoꝝ sũt:
Diÿs autẽ amici sapiẽtes sũt. Sũt aũt amicoꝝ cũcta ꝯmunia. oĩa igit̃ sapientum sunt
Nella ep̃la ad timocrato. Si q̇dẽ pauptas nemĩ detrimẽto ẽ ꝫ malicia. Nella ep̃la
ad p̃dicta. Minaris aũt nimis cãtharidis hoc est mortem neq; intelligis hoc pacto
te mihi potius dissuadere. Est enim qui nostri curã habet Maloꝝ opeꝝ debitũ suppli
cium exigit. et a viuentibꝫ quidẽ simpliciter: a mortuis aũt decuplũ. Nella ep̃la amoni
mo. Diuitias aũt ÿs relinq̃s q̇ a recta via aberrãt. Cũ igit̃ mortẽ nõ meditamur
molestior vite finis expectãdꝰ est. Veꝝ vbi optimã meditati erimꝰ meditationẽ et vita
suauis est ⁊ mors mime molesta ac via ꝑ facilis. Mori Diogene assai vechio di eta et
nella morte del corpo suo nõ volse essere sepulto. Sogiugne dapoi messer Fran. dicẽ-
do che doppo Diogene vide venire colui elq̃le lieto nello animo e sença alcuna mole-
stia vide isuoi cãpi essere iculti ⁊ disfacti essẽdo Lui carco delle alte mercede della De
gna sciẽtia ꝑ leq̃li credeua ipacti di tale ꝑmutatõe essere stati ĩ lui ĩuidiosi. Onde dice.

Et quel che lieto i suoi campi diffacti
Vide et deserti daltre merce carco.
Credendo bauere inuidiosi pacti

Il degno et excellente pho descripto dal nostro poeta ne pcedenti versi fu Anaxagora da claçomene figliuolo duno Hegesibulo o vero Eubulo: et discipulo di Anaximene. come scriue Laertio. Costui adunque essendo richissimo et maximamente di possessioni ptermisse ogni cosa: et side ali studij distribuendo agli affini suoi grandissima pte del suo patrimonio. Et tanto nelli studij si dilecto Anaxagora che anessunaltra cosa piu riuolgea il pensieri. Per laqual cosa essendo vno diacremente ripreso del non hauere cura et diligentia a la patria. Anaxagora exteso il braccio et demostrato il cielo rispose. Mihi vero patrie cura et quidem summa est. Scriue etiandio Valerio nello octauo libro et al capitolo. vij. che essendo tornato Anaxagora doppo piu tempo ad Claçomene sua patria gli fu exprobrato le possessioni sue essere inculte. Onde lui rispose extendendo la mano et mostrandole. Non ego saluus essem nisi iste perissent. Circa le sue opinioni come scriue nel pmo della phisica. Immagino principalmente Anaxagora infiniti essere i principij delle cose naturali: et ogni effecto essere confuso negli altri et principij et cagioni medesimamente confusi. e quali dapoi nella generatione segregauano per opatione dello intellecto diuino. Onde et Eusebio nel. xiiij. de preparatione euangelica scriue al proposito di Anaxagora queste parole. Primus autem grecorum omnium Anaxagoras fertur intellectum rerum omnium causam asseruisse: qui philsophandi amore agros suos dicitur incultos reliquisse. Is pmus efficientem causam rationalem arbitratus est. Confusa. n. omnia simul fuerunt inquit sed intellectus a pfusione ordinem ea redigit. Admiratione vero dignum est quod ita dicentem pax defuit quin athenienses lapidibus obruerent. Quia videlicet non solem: sed solis Creatorem venerabatur. Disse Anaxagora rispondendo ad altri piu detti notabili. Onde principalmente essendo domandato per quale cagione fusse nato rispuose. Inspiciendi celi causa et solis et lune. Vnaltra volta dicendo lui non curare se essere nella patria sepolto et vno suo amico per questo sdegnandose disse Anaxagora. Bono animo esto idem. n. vndique in infernum descensus est. et dicendo li vno altro come lui era puato di athene rispose. Non ego illis sed ille me. Vltimamente essendoli nunciata la morte duno suo figliolo vnico rispose. Nil nouum aut inexpectatum nuncias. Ego. n. illum ex me natum sciebam esse mortalem. Mori Anaxagora di eta danni. lxxij. Ma come morisse e grande differentia nelle opinioni. impoche Hermippo dice lui essere morto in Athene in prigione perche dicea il sole quale adorauano gli Atheniesi essere vna pietra infocata et non e dio. Alcuni altri dicono che di questo dire Anaxagora fu absolto per opa di Themistocle: et ptissi di Athene et ando in Lampsaco la doue mori di morte naturale et da Ilapsaceni fu in quello luogo honoreuolmente sepolto. Narra dapoi Messer Fran. dicendo che in quello luogo con gli altri famosi vide essere il curioso Dicearco. Onde dice.

Quiui era il curioso Dicearco

Dicearco o Chlytarco non piu anoi se renduto noto che solamente essere stato curioso historico: ma mendace. Onde di lui scriue Cicerone inde claris oratoribus et al nostro pposito queste parole. Quoniam quidem concessum est rethoribus ementiri in historijs ut aliquid dicere possint argutius. Vt. n. tu nunc de coriolano: sic Chlytarcus: sic Stratocles de Themistocle finxit. Et Quintiliano nel. x. de institutione oratoria dice. Chlytarci pbatur ingenium: fides infamatur. Sono nientedimeno alcuni testi che dicano non Chlytarco: ma Diceararco delquale dice Tulio nel. i. dele tusculane. Dicearcum vero cum Aristoxeno equali et cum discipulo suo doctos sane homines omittamus: quorum alter ne condoluisse quidem vnque videtur: qui animum se habere non sentiat: Alter ita delectatur suis cantibus ut eos etiam ad hec transferre conetur. Immagino adunque Dicearco lanima non essere alchuna cosa. laquale opinione quanto sia falsa non e necessario piu allongo mostrare. Sogiugne dapoi Messer Franc.

dicendo che doppo di Dicearco et Chlytarco vide venire tre assai dispari et differēti nel loro magisteri cioe Quintiliano Seneca et il degno plutarco. Onde dice.

Et ne suo magisteri assai dispari
Quintiliano: Seneca: et Plutarco.

Quanta fusse la excellentia et degnita di Seneca non solamente demostrano le opere sue: ma Quintiliano assai apto il dechiara dicendo lui essere stato doctissimo in qualcūq; generatione di studio in queste parole. Senecam in omni genere eloquētie distuli. Et agiunge Cuius et multe et magne virtutes fuerūt. Ingeniū facile et copiosum: plurimū studij: et multa rerum cognitio. Et sogiugne. Tractauit enim omniū fere studio materiā. Nam et orationes eius et poemata et epistole et dialogi ferunt. Fu Seneca cordubense pceptore di Nerone et amicissimo di sancto Paulo: come demostrano le loro mutue epistole. el quale tanti scrisse detti morali quante quasi parole sono expresse nelle ope sue. Onde aragione di Dante aligerio e detto Seneca et nomiato morale. Preteriremo adunq; quegli ne piu oltre ne referiremo si perche tutti ridirli sarebbe impossibile: si etiādio p che sono noti et anchora parte ne habiamo addutti nel pcesso del libro. Plutarco fu chironeo di gretia p natura. Di cui quanta fusse la doctrina assai aperto si puo comprēdere chi bene ꝯsidera le vite de multi excellēti romani da lui descripti et etiādio daltri excellētissimi greci. Ma ch oltre alla noticia della historia et eloquētia. Plutarco fusse degno phō et theologo assai chiaro lo demostra Eusebio nel pcesso del libro de preparatione euāgelica. La doue afferma lui hauere scripto et lassato noticia et di dio et di phīa. Fu Plutarco pceptore di Traiano sicome scriue Uberto nel policrato: et al lui scrisse vno libro de pacientia. et vno altro quale intitulo de institutione traiani. Fu huomo Plutarco adunq; excellētissimo. Onde meritamēte debba con glialtri seguitare la fama. Quintiliano fu dispagna elquale quanto fusse huomo prestantissimo et degno non altro che le opere sue venghino in testimonio. Maximamente il libro de institutione oratoria et il libro delle cause o vero declamationi doue sença alcuno dubio si puo chiaramēte cognoscere la doctrina: lo ingegno: la eloquētia: et somma virtu sua. Uenne a Roma Quintiliano al tēpo di Galba doue publicamēte cōdotto publicamēte lesse et insegno eloquētia. Scripse et lui ancora piu notabili detti come si legge nel pcesso degli libri et pma. Carēdū est nō solū crimine turpitudīs: vez etiā suspitione. Aliena qsq; repḣendi mauult q̄ sua. Princeps q̄ vult oīa scire necesse habet multa ignoscere. Pulcherrimi opis studio vacare mēs nō nisi oīb vicijs libera potest. Prodit se q̄libet custodita simulatio: nec vnq̄ tāta ē loquendi facultas: q̄ non titubet q̄tiēs ab animo v̄ba dissentiūt. Toti⁹ hois libtas est oculos perdidisse. Oculi sūt p q̄s pauptates ferre nō possum⁹. Oculi tota nr̄a luxuria sūt. Mori Quintiliano nel pmo senio di naturale morte adunq; conchiudēdo chi bene ꝯsidera le opere de tre antedecti famosi vedera chiaramente loro essere stati assai diuersi et dispari ne loro magisterij. Adduce dapoi Messer Francesco compsamente tutti i dialectici dicēdo che presso di questi precedēti tre lui vi vide alquanti sicome i mari turbati con gli aduersi venti et con gli ingegni vniuersali et vaghi equali insieme vrlauano come leoni et come draghi et serpenti se con le code complicano cosi sauinchiauano questa brigata con le parole insieme. Et Sogiugne exclamando hor che dispositione e questa di queste scientie che ognuno pare che si contenti et si apagghi solo del suo sapere. Onde dice.

Uidiui alquanti chan turbati mari
Con uenti aduersi: congli ingegni vaghi
Non per saper: ma per contender chiari

Per intelligentia de pcedēti versi e da sape principalmēte che Messer Fran. i nq̄sto luogo compresamēte et con ꝯfusione descriue i dialectici. doue e da intendere

Vrlar come leoni et come draghi
Con lecode auinchiarsi: hor che e questo
Che ogniun delsuo saper par che sappaghi

che dialetica non e diffinita da alcuno essere scientia: ma solamēte modo di sapere come scriue Auerois nel secondo della metaphisica doue dice. Vanum est simul querere scientiā et modum sciendi. Tractando come dialetica e necessario allo acquisto delaltre scientie. Alquale proposito e cforme Alberto magno nel p̄mo dellanima doue chiama dialetica essere lo instrumēto di tutte laltre scientie. Onde et al farabio diffiniendo quella dice. Logica est lingue sciētia allaquale diffinitione concorda ⁊ halia bate quando dice di logica. Logica est verbo℞ libra omni vtilis arti. Ne di questa sententia si deuia simplicio negli p̄dicamenti doue diffiniēdo logica dice. Logica est pars organica tocius phie defendēs nos a malis impraticis ⁊ a falsis inspeculatiuis. Per lequali diffinitioni tutte si mostra aperto. Et per la noticia di logica non si debba chiamare vno huomo essere scientifico. Et perche Auerois nel p̄mo della phisica nomina dialetica arte di disputare. impero cuenientemēte Messer Francesco dice ilogici essere chiari non per sapere: ma solamēte per lo contendere et disputare: Ma se alcuno dicesse che Aristotile nel p̄mo della topica afferma dialetica essere scientia delle scientie et arte delle arti. Dico quello detto essere piu presto expressione da facto che di propria opinione o vero il pho intendere la p̄dicatione causale per la identita cioe dialetica essere via o principio delle sciētie et delle arti. Era adūq̃ questa de dialetici vna grādissima turba infra liquali il p̄mo era Parmenide discipolo di Zenophane auctore et inuentore di questa degna noticia. El quale fugendo ogni consortio humano habito le ripe delmonte caucaso. Doue si dice che lui trouo la logica o veramēte era il p̄mo Clitomaco calcedonese: acui tale inuentione se attribuisce peraltri scriptori. Seguitauano questi auctori iposteriori dialetici cioe: Alexino: Alfarabio: Simplicio: Algaçele: Porphirio: Vlmentone: Clientone: Hentisbero: Strodo: Heudip: Et Giouāni venatore: Alberto tedesco: Ferabric ⁊ Sompset: Pietro dispagna. et il subtile Pietro da Mantoa: Ochan: Gualtieri. et imoderni excellenti: Polo dalla pergola: Et Paulo veneciano. Ma certamente a nessuno di questi inferiore fra loro si puo cnumerare il condiscipolo . Et il clarissimo p̄ceptore Alexandro senese: diciniquanta sia la subtilita: lo acumine dello ingegnio: la dexterita del parlare: la felicita della inuentione assai chiaro si comprende nel marauiglioso et sublime compendio della sua expositione sopra le consequētie di Strodo da lui a noi per sua indicibile humanita et beniuolentia intitulata ne certamēte minore laude si vendica nelle doctrine naturali et medicinali. nellequali dichiarando ogni dubio: refellēdo ogni falso: et demostrādo ogni vero elegantissimamēte ha conscripte piu ope lecui vestigie in talmodo ha conseguito il condiscepolo che disputādo legendo o scriuendo non altro dal preceptore mostra diuerso che solo il corpo et la extrinseca effigie. Narra dapoi Messer Francesco dicendo che doppo questa brigata vide Carneades si elegante et dextro nel suo dire et nelli studij sollicito et desto che parlando egli quello ch fusse vero o veramente falso a pena si potea discernere: tanto fu presto nello explicare le parole. Onde viuendo lui longo tempo pose la cura sua la larga vena dello ingegnio et la sua diligentia in concordare le parti contrarie Lequali il litterato furore con duce a guerra. Nientedimeno non lo pote fare imperoche sicome crebeno larti: cosi crebbe la inuidia. Laquale insieme col sapere sperse isuoi venenine li cori gia infiati dalla superbia. Onde dice.

Carneade vidi insuoi studij sidesto:
Che dicendo egli: il uero el falso appena
Si discernea. si nel dir fu presto

Carneade come scriue Laertio fu cireneo figliolo duno: q̄le si noīaua Philocomo: la cui doctrina cmemora Tulio nel q̄rto dele tusculane quando recita Carneade hauere affirmato nel sauio

La longa vita: et la sua larga vena
D'ingegno pose in accordar le parti
Che il furore litteral a guerra mena
Ne lpote far che come creber larti
Crebbe la inuidia et col sapere insieme
Ne cori infiati i soi veneni ha sparti.

non potere cadere alcuno dolore: Ma la sua velocita dello intendere et il suo ingegno versatile ac comodatamēte descriue Eusebio nel.xiiij. de prepatione euangelica allegando Numenio inqueste apropriate parole. Carneades inquit morem Archesilai renouauit omnibus contradicens: et huc atq; illuc nunc affirmādo: nunc negando volubilitate orationis omnia distrahēs cumq; rem nactus grauiorem ut maxim⁹ atq; vehemens amnis fluxu orationis atq; vorticibus contradicēs obruebat. Et sogiongne. Carneades vero permulcebat et depopulabat. nam furta quidem occulte: latrocinia vero apte irruens faciebat modo dolo: modo vi: et prepatos p̄meditatosq; homies ↄfundebat Ita nullus ei resistere poterat. Sed erant omnes quibus compugnabat multo inferiores. Fu adunq; Carneade molto diligente lectore di libri de li stoici. Et maximamēte di Chrysippo come scriue Laertio. Et con esso Chrysippo disputo molte volte come afferma Ualerio nel. viij. libro. La donde essendosi inquel tempo suscitata la grande ↄtrouersia contra le philosophice septe. Carneade si sforço quelle redurre a concordia Ma i suo successori dapoi piu per salute dello honore del nome che per diffesa della verita ancora si steron inquelle dissensioni giudicando essere assai ignominia non defendere i suoi pregenitori et volere cedere a laltre opinioni. Tenne Carneade q̄si tutte le opinioni delli stoici et visse anni. c. x. Come scriue Ualerio. Et vno medesimo giorno fu del suo studio illaudabile fine et della vita. Sogiugne dapoi messer Francesco dicendo che vide doppo Carneade Epicuro elquale sarmo contra del buono et diligente Siro. elquale alço la humana sperança ponendo et affirmando lanima nostra essere altutto immortale. Uolendo esso Epicuro et essendo ardito dire nō essere tale: ma corruptibile et caduca. Onde per questo assai geme et si diminuisse sua fama. La qual cosa per contrario affirmare era si famosa et excellente al suo lume. Onde dice.

Contra l buon sire che la humana speme
Alço: ponendo lanima immortale
Sarmo epicuro. onde sua fama geme.
Ardito a dir che la non fusse tale
Cosa al suo lume si famosa.

Si come scriue Aristotile nel primo dellanima. Et Cicerone il conferma il primo infra tutti i phi che lanima affirmasse immortale fu Pherecydes di Syria elquale fu figliolo duno nominato Bado: Ne solo di questa positione. Onde si leua lo homo in isperança della vita futura fu auctore pherecyde: ma etiamdio fu il primo che scriuesse della natura et dij: come mostra Laertio. et hebbe oltre a questo si perspicare cognitione del futuro che vedēdo in mare vna naue predisse subito quella douere perire: et cosi consegui con effecto: ⁊ medesimamente gustando lacqua duno fonte predisse inde a tre giorni douere seguire grādissimo terremoto. Contra adunq; questa famosa opinione al tempo depicuro lui sarmo et combatte piu volte sforçandosi di ꝓuare lanima nostra insieme col corpo morire. Fu adūq; Epicuro atheniense figliolo duno Neocle et di Cherestrate sua dōna: elquale imaginando lanima essere ↄmixta di fuoco aere et spirito come scriue Macrobio inde somno Scipionis. Per questa materialita conchiudeua quella essere mortale et corrūptibile. Et etiamdio perche hauea opinione dio essere ociosa et non curare le cose mondane. Per questo attribuiua ogni efficientia alle spere celesti: et affermaua solo cose materiali da quelle potersi produrre: lequale al fine necessario era che si corrūpesseno. Alla qual cosa affermare si mouea Epicuro con piu fondamēti: Equali noi nella expositione delle paradose di Tulio altra volta adducemo. Disse Epicuro il sūmo bene

essere la volupta dello animo secondo Lactantio: et del corpo secondo Aristotile nel lethica: et Cicerone in primo de finibus et nelle paradosse: et la volupta in genere per cagione dello imperio secondo Augustino. xviiij. de ciuitate dei. elquale pare che sia di lei sopra laltre virtu comandãdo a ciascuna lasua opera per rispecto dise: noi nientedimeno nellunna nellaltra crediamo essere stata opinione depicuro: Ma lui hauere hauuto piu resoluto concepto quale altre volte explicamo nelluogo allegato et narraremo concedẽdolo dio nella expositione de sonetti doue mostraremo Epicuro essere stato buonissimo huomo et molto continente come scriue Hieronymo inde viris illustribus: Galieno nel terço detegni. Et Cicerone nel secondo delle tusculane: doue dice. Uenit Epicurus homo minime malus: vel potius vir optimus tantum monet quantum intelligit. Questo medesimo conferma Laertio nella vita di Epicuro rispondendo coloro equali di Epicuro disonestamente parlauano. Ei impero e giusta cosa saluare et non biasimare isuoi detti: maximamẽte non considerãdoli gli dij affirmo Epicuro come scriue Eusebio. xiiij. de prepatione euangelica hauere forma di huomĩ. La qualcosa solo con ragione e comprẽsibile dallo intellecto nostro. Onde dice Eusebio Epicurus deos hominũ formam habere q̃uis non sensu propter tenuitatem nature: s rõne pcipiant. Ultimamẽte q̃nto alla intelligentia diuersi e danotare che quella apposition cosa alsuo lume si famosa sipuo expore idue modi: Luno e che quando lui hauesse tenuto lanima essere immortale come Pherecyde era vna cosa alsuo lume et gloria molto famosa et degna. Laltro e che hauendo lui descripto cõnũpersi: Et per questo diffinita la volupta ilsommo bene. essendo questa opinione stata da ciascuno reprouata Epicuro ne deuenuto et famoso et notissimo. Adunq; alpsente non piu oltre referiremo di Epicuro. Ma seruaremoci alla expositione diquelo sonetto. La gola et ilsonno et le ociose piume. Doue ogni fondamẽto et ragione di Epicuro per lasua salute ci sforçaremo di mostrare. Adduce psequẽtemẽte Messer Francesco insieme piu disciepoli stati depicuro dicendo che doppo di lui vide lippo elaltra brigata equale almaestro Epicuro cioe Metrodoro et con seco Aristippo equale nella secta epicurea con grande ragione furo giudicati piu excellenti et famosi. Onde dice.

Et lippo
Con labrigata alsuo maestro equale
Di Metrodoro parlo et di Aristippo.

Ippo o vero Lippo fu discepolo di Talete milesio sicondo che anotano gli expositori nel primo della metaphisica quando dice il pho lui nõ douersi pnumerare infra iphi per la imbecillita del suo ingegnio. Fu costui reputato da ingegno tardo et inualido perche seguendo le opinioni del preceptore Thalethe nessuna cosa fe aquelle di additione. Nientedimeno merita costui nella fama essere pnumerato per la grandissima diligentia et exercitio quale de allo studio. Ma Metrodoro fu discipulo di Epicuro et segui pure lesue opinioni. Onde di lui dice Cicerone nel secondo delle tusculane. Metrodorus quidem pfecte eum beatum putat: cuius corpus bene constitutũ sit et exploratum ita semper fore. Nictedimeno inquesto dissenti dal maestro che Epicuro non volea al sauio potere interuenire alcuno dolore etiãdio se fusse stato nel tauro di fallari cruciato. La qualcosa non poneua Metrodoro. Aristippo fu Ciranaico elquale sicome intese lafama di Socrate cosi ando a studiare ad Athene come mostra laertio. La doue essendo per lo studio venuto a grande pfectione sene venne in sicilia a Dionysio di syracusa tyranno. apresso delquale si bene et a gesti et altempo si accomodaua che da esso Dionysio reputaua grãdissima gratia. Scriue inde apresso Daristipo vetruuio in libro de architectura che hauendo lui nauigato et patito fortuna grãdissima et alfine aplicato nel lito di Rodi vedendo in terra certe figure mathematiche comincio acompagni agridare. Bene speremus. hominũ enim vestigia video. et intrato nella terra et disputato optimamẽte di phia fu grandissima

mente honorato insieme lui et la sua compagnia. Aristippo adunq; come mostra Lactantio in libro de vera et falsa religione alterço pose la volupta del corpo essere ĩ sommo bene. Et in questo deuio da Socrate di cui fu discipulo et da Epicuro di cui fu sectatore. Disse Aristippo piu sentẽtie notabili. Onde essendoli detto che hauesse guadagnato de gli studij facti tanti in philosophia rispose. Posse omnib9 fidenter loq̃. Unalra volta essendoli detto ingiuria lui si parti et essendo dimandato della cagione disse. Quoniã tu maledicendi potestatẽ habes: ego vero non audiẽdi. Unaltra volta essendoli detto per quale cagione gli philosophi sempre stauano agli vsci de richi rispose. Et medici languentium ianuas frequentant: non tamen ideo quispiam infirmari mallet q̃ mederi. Similmente hauendo vno giorno nauighato Aristippo et p la tempesta del mare hauendo hauuto paura fu domandato. Per quale cagione ipsi haueuano paura della morte et non e gli idioti. Aristippo rispose. Quia non de eadem aut simplici anima vtrisq; vestrum cura et metus incumbit. Ultimamente essendo domandato in che differiua il sauio dallo indotto rispose. Mitte ambos nudos ad incognitos et disces. Mori Aristippo nella isola di Rodi di eta circa danni. lxx. Doue con grande honore et gloria sua fu sepolto. puossi nientedimeno et forsi non meno accomodatamẽte tutto quello verso disopra partito cioe Cosa al suo lume si famosa ꝛ ei. Lippo farsi appositione quasi che voglia dire Messer Francesco che il porre lanima immortale era al lume ꝛ alla gloria di Epicuro vna cosa famosa: ma lui fu Lippo anci veramente cieco et non lo vide. onde perde assai di fama et sua reputatione. Sogiongne dapoi Messer Francesco dicendo che doppo Aristippo vide con vno grande subbio et vno fuso mirabile Crisippo tessere vna subtilissima tela. Onde dice.

Poi con gran subbio et con mirabil fuso
Uidi tela suttil tesser Chrysippo

Chrysippo tarsense fu figliolo duno Apollonio et discepolo di Zenone stoico o vero di Cleante: elquale come scriue Laertio fu excellentissimo nel la faculta oratoria: perfecto in phĩa et sublime nella dialectica disciplina intanto che al tempo suo era comune voce che se gli dij hauessено hauuto la logica in vso nessunaltra che la Chrysippea harebbeno mai per loro exercitata. Scripse adunq; Chrysippo grande multitudine di libri come mostra Laertio infra i quali essendo gia vechio di eta danni. lxxx. ne compose vno al quale intendere e necessaria longhissima vita come scriue Ualerio nello. viij. libro et al capitolo. vij. Questo fu il libro de fato volendo narrare la opinione di Chrysippo dice essere stata cosi expressa da lui cioe che sia il fato et nõ sia la necessita dello aduenimẽto delle cose future volẽdo essere meço infra due antique opinioni. Delle quali luna dicea nõ essere alcuna necessita nel futuro. Et laltra ponea ciascuna cosa necessariamẽte venire. Per la quale sua opinione demostrare facea Chrysippo due suoi fondamẽti. luno era ch ogni ꝑpositione enũciata e di necessita vera o falsa. Laltro fondamẽto era ch delle cagioni efficienti alcune erano principale et potenti: et alcune altre solamẽte disponẽti. Onde per lo pͥmo fondamẽto conchiudeua essere il fato. Perche dicẽdo domane sara il sole lucido oggi questa ꝑpositione e di necessita vera o falsa. Perche e necessario che tale effecto ꝓuenga o nõ ꝓuenga da cagione efficiente potẽte. Ma dicẽdo domane cesare andare ala piaça questa ꝑpositione e oggi vera o falsa: Ma ꝯtingẽtemẽte perche a questo effecto ꝯcorrano cagioni effectiue nõ principali. Ma artanti ouero solo disponenti. Attribuiua adunq; Chrysippo lo essere fatale alla enũciatione et alla ꝯtingẽtia daua al ꝯcorso delle cogioni disponẽti. Adduceua ancora lo exẽplo del chilindro elq̃le da principio mosso dalla sua cagione solo hebbe il mouimẽto. Ma nõ la volubilita perche quella depẽde solo da imꝑfecta cagione. Ueramẽte e questa vna tela tanto sottile che in essa sintricano e dialectici nelo secondo periermenia: i naturali nel secõdo della phisica: i morali et iuriscõsulti: i canonisti: i theologi: et metaphisici: ꝛ qualunq;

altra secta di phi pare che 9siderri della p̃uidentia di Dio in modo che esso medesimo Chrysippo in tale materia piu che glialtri si inuolge. Onde aragione dice Tulio in libro de fato queste apropate parole. At mihi quidē videt̃ cū due sentētie fuissent veterum phoꝝ. Una coꝝ qui censerēt oīa ita fato fieri: ut id fatū vim necessitatis afferret: in qua sentēcia Democrit⁹ Heraclitus Empedocles Aristides fuit. Altera eoꝝ quibꝫ viderent̃ sine vllo fato esse motus animi moꝝ volūtarij. Chrysippus tanq̃ arbiter honoratius mediū ferẽ voluisse: Sꝫ applicat se ad hos potius: q̃ necessitate motos animos liberatos volūt: dū autē verbis vtit̃ suis delabit̃ in eas difficultates: ut fati necessitatem 9firmaret inuitus. Fu adūq̃ Chrysippo stoico quello: acui sattribuiscano quelle degne sentētie laq̃le disputa Tulio nelle padosse: elq̃le mori di eta danni. lxxxiij. disse lassando singulare fama et noticia. Conchiude vltimamēte Messer Fran. il fine diq̃sto triompho et capitolo. dicēdo come nel fine lui vide il padre de li stoici alçato su sopra di loro cioe Zenone elq̃le p fare chiaro il suo dire mostro la aperta palma et il pugno chiuso et per fermare la sua opinione vaga et doppo questo reuolse i suoi ochij i altra pte piu excellente et di magiore vtilita lo intenderla. Onde dice.

De li stoici il padre alçato in suso
Per far chiaro il suo dir vidi çenone
Mostrar la palma aperta: el pugno chiuso.
Et per fermar sua bella intentione
La sua tela gentile ordi in carte
Che tira aluero la vaga opinione
Et poi reuolsi gliochi in altre parte.

Zenone cittieo da Cipri fu figliuolo duno Manasico o vero Demeo insigne pho et discipolo di Cratere padre ⁊ auctore della secta stoica come scriue Laertio elq̃le fu di tanta veneratione apsso gli athenięsi che lo incoronorō di corona aurea. Et apresso di lui deposeno le chiaui della citta loro come testifica il medesimo Laertio. Zeno adūq̃ q̃nto al ꝓposito nostro come recita Cicerone inde oratore ad Brutū volendo mostrare la differētia infra dialectica et rhetorica figurāda rhetorica demostraua la palma della mano aperta et figurando dialectica stregneua il pugno. Onde dice Tulio. Zeno nanq̃ manu demostrare solebat quid inter dialecticam et rhetoricaꝫ facultatem interesset. Nam cum compressis digitis pugnum faciebat: eiusmodi dialecticā aiebat. Cum autem illos deduxerat et manum dilatauerat: palme illius similem esse eloquētiam dicebat. Medesimamente Zenone fu il primo de li stoici elquale contra lantiqua consuetudīe de phi descripse in carte et redusse in doctrina le ragioni et li fondamēti della stoica positione Onde la opinione vagabunda per le molte et diuerse opinione e tirata al vero cioe a sempre operare con virtu et ragione per lo rigore della sententia stoica. Parua quidē est: ut magna culpa. Della quale certamēte nessuna sententia al uiuere bene e piu fructuosa come scriue Tulio nelle paradosse. Scriue çenone piu detti notabili infra quali furon questi excellentissimi due cioe. Sepultus sit apud te sermo: quem tu solus audieris. Malum hominē blande loquentē agnosce tuum laqueū esse. Ultimamēte come scriue Seneca in libro de tranq̃litate animi. Essendo detto a Zenone che ogni sua richeça era submersa in mare rispose. Jubet me fortuna expeditius philophari. Mori çenone di eta danni. c. vij. Et con grāde sua gloria ⁊ honore fu sepolto. Conchiudēdo adunq̃ si puo chiarissimamēte vedere quāta sia stata la intelligētia del nostro poeta nello hauere tanti huomini enumerati et demostrato di ciascuno di loro hauere hauuto piena intelligētia. La donde meritamēte hauendo ogni philosophica secta et ciaschuna generatione di studio et ogni parte di philosophia raccontato nel racontare questi degni et excellenti huomini litterati: gia e conueniēte ora reuolgere gliochij in altra parte a speculare et vedere tutte le precedute dispositioni essere daltēpo obscurate. Onde veramente si determini che altro che la fama sia il uero obgetto della volunta nostra.

Triumphus Quintus Temporis

A humana spetie inse due nature con tenere non solamente le ra-
gioni euidenti ne mostrano: et le irrefragabili anctorita ne consenta
no: Ma la experiẽtia maestra di ciascuna cosa apertamente et sen
za alcuna dubitatione il persuade. Per laquale luna diquelle sin-
tende essere mortale et celeste: et laltra fragile et corruptibile in bre-
ue. Essendo nientedimeno ciascuna diquelle mentre che insieme vi
uano vincte di natura imbecille: et potendo infermarsi: la humana diligentia et alluna
et allaltra soccorse trouando la medicina. Donde permutandosi la complexione trãs-
formandosi et soluendosi la continuita: La donde in noi resultano le egritudini a cia-
scuna dqueste dispositioni e a sufficientia et necessario dallo ingegnio humano proue
duto. Ma quale hora lanimo nostro remouẽdosi dalla sua valitudine diuenta mor-
boso et inferma nõ per la euersione delle sopradette nature si dice essere la sua egritu-
dine: ma per inquinatione di uitio et peruersione della volunta recta. Onde non virtu
di herbe: non obseruantie di diete: non debito vso delle cose non naturale puo redurre
lui alla sua sanita. Ma solamente lo vso della virtu la delectatione diquella et la pse
uerantia in lei il puo deducere in vera qualescentia. La donde accomodatamẽte e rip
sa la obscura diligentia degli huomini che solo intendẽdo al bene essere del corpo ꝑter
mettano lanimo doue ogni intentione essere douerebbe et diligentia nostra. Per la-
qualcosa volendo il nostro Messer Francesco nel presente triumpho noi richiamare
alla debita cura: impero in esso ci demostra il quinto stato dellanima quale e di partirsi
dal suo corpo con esso vnita nel mondo viuendo. Onde per questo potiamo intendere
che in nessuna cosa pertinente alli stati mondani puo essere ne cõsistere la salute dello
animo. Per laqualcosa e grande prudentia dirigare il uolere et lo intellecto nostro a
quella gloria et circumspecta fama: Laquale da se stessa et non dagli huomini depen-
da. Hauendo adunq; il poeta nel precedente triumpho assai apertamente mostrato ꝑ
la morte del corpo gli huomini piu degnamente viuere con gloria mediante la fama
infra le genti del mondo. Acioche nessuno per questo si persuada che la fama sia lulti-
mo fine da desiderarsi per lo animo humano: Impero nel presente triumpho et capi-
tolo descriue tale fama et mondana gloria sicome laltre cose terrene comprese et circũ-
uolute dal cielo douere per longheça di tempo mancare. Et impero intende per vni-
uersale argumento et subgetto diquesto triumpho tractare della vanita della fama
quinto stato dellanima. Laquale dagli huomini sacquista per le operatione virtuose
lequale si extendano alli obgetti mundani. Et perche questo effecto interuene per la
reuolutione diuturna de tempi: Impero il poeta singegna in esso dimostrare tanta ce-
lerita subcesione et defluxo che quasi ançi veramente di ciascuna cosa insieme pare ch
sia il principio et il suo fine. Volendo adunq; narrare questa vera et indubitata senten
tia: et noi per quella suegliare nel pigro sonno nel quale dormiamo per dilecti terreni:
con legiadro figmento poetico introduce il sole che infra se stesso si lamenta et corruc-
cia dela fama degli huomini essere si longa. Onde contra diquella farma sadira et sa-
parecchia a guerra. Dice adunq; che il sole con la sua dilecta precedente Aurora vsciua
dello albergo aureo cinto di vaghi et lucidi suoi raçi si presto et con tanta velocita che
tu haresti detto che pure diançi el si fusse colcato ⁊ alçato vno poco sopra dello emispe
rio: Sicome e costume tale hora degli huomini saggi ⁊ prudenti se guardo intorno se
stesso et adse disse. Che fai et ormai che pur tu pensi certo eti conuiene hauere di te stes-
so piu cura: imperoche se vno e vissuto famoso et glorioso sopra della terra et per mo-
rire non esce della fama sua che sara adunq; della vniuersale lege che il cielo fra noi
stabili et fisse. Veramente e necessario essere vana. Onde dice.

el aureo albergo con laurora inançi
Si ratto vsciua il sol cinto di raggi
Che detto haresti else colco pur dianç
Alçato vn poco come fanno i saggi
Guardosse intorno: et a se stesso disse.
Che fai omai conuien che piu cura aggi
Ecco sun huom famoso in terra visse.
Et di sua fama per morir non esce:
Che sara della legge che il ciel fisse?

Fu antiqua sententia costume et consuetudine degli excellenti poeti sempre sotto lo obumbrato velo di poesia descriuere qualche doctrina et elegante moralita: si come in questo luogo obserua il nostro legiadro ꝛ degno Messer Francesco. Doue e da intendere che non sença ragione il poeta introduce il sole procedere sdegnato contra degli huomini famosi solo per volere demostrare la humana fama repugnare alle legge naturale. et impero Virgilio sicome disopra dicemo Scriue quella essere stata producta dalla terra irritata dalla ira degli dij. doue e da considerare che essendo i corpi celesti reputati dij dalla antiqua gentilita come si lege in Eusebio nel primo de preparatione euãgelica: nel primo della georgica: nel primo de causa dei contra pelagium: et in Cicerone nel pmo de natura deorum doue dice. Declarauimus iam deos esse quorum insignem vim ꝛ illustrem faciem videmus solem et lunam et vagas stellas. La qual cosa cõferma il deuteronomio al. xvij. quando dice il testo parlando in persona di Dio irato cõtra de giudei. Ut vadant et seruiant dijs alienis: ut adorent solem et lunam et omnem miliciam celi: que non precepi. Et essendo oltre a questo per la influentia de quegli sopra de corpi nostri chiamata da i poeti ira indutte grande alterationi ꝛ allultimo la morte. Et impero gli huomini cognominati terra per questo quasi in uendetta della assignata morte suscitarono la fama. La donde il poeta per questo descriue li dei designati per li corpi celesti non meno operare contra la fama che prima facesseno contra la uita del huomo. Et perche il sole infra tutti et piu noto et di magiore virtu. Onde il pho per auctorita di Homero al fine del secondo de anima secõdo la diuisione de libri facta da Auerois: et al principio del terço secũdo che diuide Egidio el nomina. Pater hominũ atqꝫ deoꝝ. per questo introduce Messer Francesco el sole essere quello che piu si sdegni di questa fama mortale. Secũdariamẽte e da notare come si scriue in pmo lo de celo che ꝑ necessita naturale q̃lũqꝫ cosa ha pricipio quella e força che al tutto per qualch tempo habi fine. Onde stante questo fondamẽto si vede manifestamẽte il sole pma con ragione corucciarsi contra della fama. Imperoche se per quella viuesseno gli huomi sarebbe durante la gloria questa necessita tolta via. Imperoche lo huomo harebbe hauuto principio sença hauere fine qñ ꝑ fama rimanesse viuo. Onde la legge laq̃le il cielo fisse et stabili sarebbe al tutto vana: quale fu che cio che riceuesse varieta dal cielo nõ potesse ꝑ alcuno modo essere eterno. Onde salamone nello ecclesiaste al terço cõchiude nessuna cosa sotto del sole potere essere perpetua Et impo il nostro poeta finge accomodatamẽte il sole aparechiarsi a guerreggiare ꝯtra della fama. Et ꝑ questo con la sua celerita presto leuarsi con laurora inançi laq̃le necessario antecede al sole essendo lei vna biancheça nata nello aere quasi come splẽdore ꝑ la reflexione de i raçi solari nelle ꝑte piu dense del cielo et piu solide. Ultimamẽte e da intẽdere che Messer Fran. descriue il sole doppo il suo nascimẽto et alq̃nto alçato sopra dello emisperio fare con se stesso questo ragionamẽto ꝑ demostrare qñ sia ch il sole habbi sopra di noi al uariarsi piu força et q̃sto e q̃nto piu sappropinq̃ alla linea del meço cielo. La donde ne nel suo occaso ne la nocte ne nel suo nascimẽto ha tanta força q̃nta dalla terça alla noua Descriue ancora il poeta il sole pma lamẽtarsi della euersione della legge vniuersale del cielo che di se stesso et della ingiuria sua sicome fa ne ꝓximi versi. ꝑ notificare q̃nto sia debito pma piu ꝯmouersi ꝑ la obsuãtia dello honore publico et delle cose ꝯmune che del ꝑuato et sue ꝓprie. Onde meritamẽte conchiude che se vno non esce ꝑ morire della sua fama acquistata in terra: che sera adũqꝫ della lege fixa ꝛ ꝯfirmata dal cielo. q̃si dica nulla

alfine dice Messer Francesco ilsole essere vscito tanto veloce delsuo albergo aureo: conciosiacosa che nel nascimento et nello occaso delsole per li vapori terrestri iquali sono in meço delsole et inostri occhi pare che lo oriçonte sia de colore croceo: come po cho disotto piu latamente diremo. So nientedimeno alcuni testi equali dicono del taureo albergo con laurora inançi equali credo che sieno corropti. imperoche ilsole circundando ilcielo a ciaschedunа hora per tempo di trēta di sta sempre saldo nel segno del tauro secondo ilnumero de suoi trenta gradi. onde non e necessario cħ esca del suo albergo taureo per eleuarsi sopra dello emisperio. Hauendo adunq; il poeta descripto ilsole infra se stesso cosi essersi dolto dello statuto vniuersale delcielo. Sogiugne da poi lui condolersi dise stesso particularmēte dicendo che se lafama deglihomini morta li cresce morendo nella quale morte si dorebbe spegnere: Certamente lui vede in breue tempo lesue gloriose excellētie essere condotte alfine. delaqualcosa egli duole et gliñ cresce. onde chi piu di ingiuria puo egli aspectare o che pegio li puo interuenire o che ha egli o piu possede nel cielo che vno homo in terra! Alquale per singularissima gratia lui domandarebbe allo eterno factore desserli equale. Onde dice.

Et se fama mortal morendo cresce
Che spegnersi douea: in breue vegio
Nostre excellentie alfine: onde mincresce.
Che piu saspecta o che puote essere pegio!
Che piu nel ciel ho io: che in terra vn huomo!
A cui dessere equale per gratia chiegio.

Assai con ragione si duole ⁊ si lamenta ilsole quando sicome e propria natura delle altre cose quali sono sopra terra non manchi la fama degli huomini. per lacui intelligentia e da sapere che ilsole quantunq; sia in futuro perpetuo ⁊ di natura incorruptibile: Lui nientedimeno e corpo inanimato per essentia distincto dagli elementi. Sicome si proua nel primo de celo et mondo. La donde lanima ragioneuole et lo huomo per participatione diquella e assai piu perfecto che ilcorpo solare: quando non fusse sottoposto lo huomo alla mortalita et alla misura finita del tempo: La donde se per la fama lui deuenisse immortale et incorruptibile indubitatamente excederebbe la prestantia del sole. per laqualcosa pare che aragione ilsole diquesta parte si dolga et che meritamente si debbi sforçare extinguere quella solo per non perdere lasua degnita. Secondariamente e da intendere che lafama aragione si douerebbe spegnere nella morte dello huomo conciosiacosa che mancata la cagione finale verisimile e che manchi ogni effecti dellaltre cagioni equali aquella sono sempre ordinati come si scriue nel secondo della phisica. v. della metaphisica: et da i Jurisconsulti in. l. oratio. ff. de sponsalibus. Essendo adunq; la virtu ouero lasua operatione cagione della gloria et di fama et allaquale vltimamente essa si risolue impero mancando quelle et illoro vso per lamorte dello huomo Consequentemente ancora essa fama douerebbe mancare. La dōde accomodatamēte afferma ilsole che lesue excellētie sarebbeno alfine quando sença mai poi mancare morendo lo huomo lasua fama cresce. Vltimamente e da considerare che con diritto et ragioneuole appetito ilsole desiderarebbe essere equale allo huomo famoso et che nessuna cosa harebbe di lui quando per fama rimanesse eterno. imperoche nel sole si considerano. v. qualita. et prima lui essere eterno. Secōdario mobile. tercio lucido. Quarto generatiuo et productiuo di piu varij effecti. Quinto et vltimo multe laude allui attribuite dagli huomini nelle quale cose lo huomo o vero lo adequarebbe o lo excederebbe. imperoche nella sempiterna duratione si per rispecto

dellanimo quale contiene inse per natura immortale: si etiamdio per la fama nella morte li sarebbe equale: Ma per la mobilita di gran luogo lo excederebbe essendo le anime humane: Sicome e vniuersale conclusione de theologi et non solo lanime: ma icorpi glorificati agilissimi et mobilissimi onde non e tanta la velocita delsole che molto magiore non sia quella dellanima et del glorificato corpo et oltre aquesto essendo il sole mobile solamente per circulo come e prouato in primo et secondo de celo lanima ancora lo auança et non solo lei: ma il corpo glorificato: et il corpo mortale mouendosi ad ogni differentia di sito et dispositione. Auançalo etiamdio di lucidita perche la luce dellanima virtuosa seperata dal corpo e molto magiore et piu intensa che quella del sole secondo che diceмo di sopra per la sententia de theologi nel triumpho della morte. Nel quarto luogo lo adequa lanima: ançi di lũgo il supera circa la productione degli effecti. Imperoche il sole iquegli produce tutti sono materiali et in poco spatio di tẽpo marcessibili: Ma lanima produce effecti spetiali di molto magiore perfectione et degnita sicome intellectione amore gaudio possessione et fruitione. Ultimamente sella fama dello huomo durasse in eterno etiamdio in laude et honore grandemente excederebbe il sole. et impero stante questa eterna fama nel mõdo nessuna cosa possiede piu il sole in cielo che gli huomini faccino sopra della terra. per questi adũq; artifitiosi versi del poeta potiamo chiaramente comprendere lui parlare delli stati dellanima comparati et per relatione allo essere degli huomini e molto inferiore sicome noi da principio diceмo. Sogiugne da poi Meser Francesco le parole irate de sole per rispecto del suo volubile et veloce mouimento dicẽdo che infra se stesso dicea. Hai lasso me cõ quanto studio et diligentia pascio et nutrico io corno et adorno et sferço quatro cauagli nel grande oceano equali nel corso loro sono velocissimi et nientedimeno non pare che io possa domare solamente et extinguere la fama duno solo huomo mortale veramente questa e vna granissima ingiuria da prouocare coruccio et non e scherço a interuenire ame questa vanita quando io fusse nel cielo non solo il primo pianeta: ma il secondo o il terço. Onde dice.

Quattro cauagli con quanto studio como
Pasco nello oceano et sprono et sferço
Et pur la fama dun mortal non domo.
Ingiuria da coruccio et non da scherço
Aduenire questo ame se io fusse in cielo
Non dico primo: ma secondo o terço:

Circa la intelligentia de precedenti versi e da sapere principalmente come il poeta non si parte dalla sententia de naturali nel descriuere quattro cauagli circa al carro del sole impero che essi destinxeno il corso suo sopra il nostro emisperio e quattro parti luna e il nascimento suo et apparentia. La seconda la sua eleuatione. La terça il declinare et exurgere. La quarta et vltima lo occaso suo et sua asconsione. La quale sententia seguitando Ouidio nel secondo de methamorphoseos hauendo descripta la regia del sole et labito suo ꝛ suo degno ornamento. Descriue da poi i cauagli che il guidano et quelli nomina secondo la preinducta sententia dicendo.

Interea volucres pyrous eous et ethon Solis equi: quartusq; phlegon hinnitibus auras Flammigeris implent pedibusq; repagula pulsant. Doue Pyrous e interpretato rosso et e nel suo nascimento. La qual cosa interuiene che il sole mostri rosso quando comincia surgere perche la nocte si sono multiplicati iuapori et essendo

quelli densi et grossi sopra degli orizonti fanno reflectere iraci delsole. La donde per la lucidita diqgli et opacita de vapori resulta ilcolore rubicõdo. elqle e colore meço infra gli extremi piu allo obscuro ch allucido p̄sso. Elsecõdo eous e interp̄tato splẽdido ⁊ la cagiõe e ch eẽndo ilsole alçato sopra dello emispio p la potẽtia sua ⁊ sua calidita ha re soluti nello aere iuapori. Onde nõ resta obstaculo p loqle iraci delsole sieno alterati dalla loro luce ⁊ nãle splẽdore. Et ĩpo ilsole ĩ qlla hora e piu ch ĩ altra lucido ⁊ splẽdẽte Elterço ethon e interpretato adurente et la ragione e che essendo ilsole gia puenuto al la alteça del cielo ⁊ incominciãdo adeclinare lui ha facto piu longa stança che possi fa re sopra dello emisperio qñ lui ha magiore potẽtia hauuto. ⁊ impo inquesta hora loae re e piu riscaldato che in nessunaltra del giorno. ⁊ perquesta ragione secondo la sentẽ tia di Auicenna nella prima del p̄mo si risponde alproblema quale e pche cagione e assai magiore caldo di luglio ⁊ dagosto ch di magio ⁊ di giugno. Quãtũq ĩ qsto tẽpo ilsole sia ĩ piu directo aspecto ⁊ piu eleuato sopra del nr̃o emisperio. Elquarto ⁊ vltio phlegon e interp̄tato amãte terra ⁊ la ragione e pch declinando ilsole verso lo occaso descẽde alla terra nella vista auido sicome lamasse. ⁊ impo ipictori depingẽdo icaua gli delsole elp̄mo depinganorosso: ilsecõdo biancho: ilterço croceo: et ilquarto obscu ro. Sono circa aquesti versi alcuni altri. ch p li quattro cauagli delsole non le quattro hore del giorno: ma iquattro tempi intẽdano dello anno. cioe p̄ma vera: estate: autum no: et verno. laqle opinione e etiãdio tolerabile. Fulgẽtio nientedimeno noia icauagli delsole daltri nomi. quãtũq alla significatõne ꝯsenta cioe Eritreo: Actcoma: Lãpas et Philogeo. Secõdariamẽte e da intẽdere ch il poeta dice ilsole comare ⁊ sferzare ⁊ spronare questi qtro cauagli nello oceano p demostrare come ilmare oceano circũda laterra almeno p vna sua differẽtia di sito. Onde essendo lochio interra ferma et lo oceano intorno cosi verso oriẽte come verso occidẽte austro et tramõtana extẽdendosi tãto ch nelle acque sifa lo oriçõte a nr̃i occhi p q̃sto pare ch ilsole dello oceano si leui ⁊ nello oceano si colchi. sich faccẽdo p laltro emisperio ilcorso suo et imaginãdo alcuni laterra nellaltra pte essere copta dallacque p lo testo del genesi alprincipio elqle pare ch vogli ch nella sua creatione lacqua coprisse laterra ⁊ poi p siccatione diqlla laterra apparisse dicẽdo. Dixit q3 deꝰ ꝯgregent̃ aque sub celo sũt in vnũ locũ. ⁊ sogiugne. ⁊ ap pareat arrida. ⁊ diqste parole pigliano argumẽto adire ch solo q̃sta poca terra: Laqle habitamo e discopta dalacque. impo discorrẽdo ilsole p laltro emisperio. sempre pare ch pceda p lo oceano. Aristotile niẽtedimeno in p̄mo de celo pare ch nõ ꝯsenta aquesta opinione. Ma piu presto imagini gli antipodi secõdo la attestatione dalcuni eqli di cono gia tãto essere pceduti verso ilpolo antartico che quello altro se eleuato p alteça duna lancia come testifica ilconciliatore nelle sue differentie. Vltimamente e danota re sicome disopra alprincipio dicemo che ilsole per piu raginoi si dice essere ilprimo pianeta del cielo ⁊ maximamente perche e diffinito per li philosophi et astrologi nessu no altro pianeta hauere dase alcuna luce o lume. Ma solo riceuerlo dal sole refle ctendo in esse isoi raci sicome in parte piu dense delcielo laqualcosa mostra Aristotile in secondo de celo doue diffiniendo lastella dice. siquidem enim stella est densior ps celi. Et impo Ouidio alprĩcipio del secõdo del methamorphoseos ꝯsiderãdo qste na turalita descriue alsole la regiaꝰ in questa forma che la e substentata da colonne subli mi per lequale intendiamo la machina mundiale. substentarsi per la discordia di qua tro elementi secondo la opinione di Empedocle: allaquale e presidente ilsole douen dosi come scriue Aristotile nel primo della methaura questo mondo inferiore gouer narsi per la virtu de corpi superiori: et maximamente mediante illoro lume ⁊ la loro in fluentia. p laqlcosa essẽdo dogni lume celeste prĩcipe ⁊ duca. ilsole pq̃sto allui sattri buisce la prĩcipalita delgouerno mõdano. Onde alla pua diq̃sta sentẽtia dice Cicero ne inde sõno Scipionis. Deinde subterimediã fere regionẽ sol obtinз dux ⁊ prĩceps ⁊ moderator luminũ reliq̃ꝝ. Et Macrobio exponẽdo qsto passo scriue q̃ste pole. Dux ẽ: qa oĩs luĩs maiestate p̄cedit. Priceps: qa ita emiet ut ꝓpterea qȯ tal̃ solꝰ appeat

sol vocet. Et etiādio ilsole moderatore e distictore delle hore. Onde da poeti furono descripte essere sue figliole et essere pposte alla cura ꝛ ppatõe del suo carro. La donde se si coruccia e par li riceuere ingiuria della sempiternita della fama degli homini et ch si diminuisca la sua excellētia non e sença ragione. Continua dapoi il poeta ꝛ narra lo effecto quale dice il sole douere seguire di questa sua ira et coruccio dicēdo ch per le sopradette cagione puiene che ogni suo çelo ꝛ volunta saccenda ptra della fama degli homini ꝛ che il suo volo ꝛ veloce discorrere lo radoppi iloro danni pciosiacosa che lui porta inuidia agli homi ꝛ gia non sene cela ꝛ nō sena scōde didirlo: infra quali homi alcuna volta interuiene che alcuno doppo mille anni ꝛ altri mille ꝛ mille e assai piu chiaro piu famoso che in uita. ꝛ lui pero de suoi affanni perpetui niente auāça piu che da pma hauesse pciosiacosa che lui tale e quale da principio sera inançi che la terra fusse o stabilita o ferma rotādo di ꝛ nocte ꝛ riuolgēdosi circa di lei per la strada ritonda dela spera sua laquale e infinita. Onde dice.

Hor conuien che saccenda ogni mio çelo
 Et che il mio volo lo radoppi e danni
 Che io porto inuidia agli homini ꝛ nol celo
De quali io vedo alcun doppo mille anni
 Et mille et mille piu chiari che in uita.
 Io nulla auanço de perpetui affanni
Tal son quale era ançi che stabilita
 Fusse la terra. di et nocte rotando
 Per la strada ritonda che e infinita.

Per piu chiara ꝛ aperta noticia de pcedenti versi e da sapere ch Messer Fran. in questo luogo introduce il sole protestare se portare agli hoī inuidia ꝛ incendersi il çelo suo ptra di loro per exprimere piu chiaramēte la efficatia della opatione sua cōtra la pmanentia e duratione degli homini seguendo lo exemlo della scriptura sacra nel genesi al. vi. quando ad exprimere la grauita del peccato degli homini in persona di Dio dice. Penitet me fecisse hominem. Et in sancto Marco al. xiiij. dice il saluatore al medesimo proposito. Et filius quidez hominis vadit sicut scriptum est de eo. Ve autem homini illi per quem filius homis tradetur. Bonum erat ei si natus non fuisset homo ille. Doue e manifesto nientedimeno ne in dio potere cadere penitentia ne nella priuatione et non ne essere potere interuenire alcuno bene sicome al fine del primo della phisica dal philosopho: et comētatore: et tutti quasi i doctori e aprouata et diuulgata sententia. Secundariamente e da intendere che il sole niente auança de suoi affanni perpetui. Imperoche ne piu laude: ne piu fama: ne piu eternita acquista che da principio sauesse quando il quarto giorno fu creato da dio come si scriue al principio del genesi: et chiama il poeta dei del sole essere affanni perpetui perche sono diuturni o vero secondo la sententia del philosopho nel lo. viij. della phisica el quale per li naturali fondamenti demostra il mouimento del sole essere eterno. Ma tale e si mantiene il sole quale lui era inançi che la terra fusse stabilita. domicilio dello huomo. perche quantunq̄ la terra fusse creata il primo di da Dio et il sole il quarto non fu pero statuita et stabilita allo vso dello homo se non dapoi il peccato de primi parenti. Et impero come si vede nel processo della scriptura al principio del genesi proponendo Dio lo huomo a tutte le cose create in terra non lo prepose alla terra ne in quella ancora il poso: ma nel paradiso delle delitie dal quale dapoi cacciando il colloco in terra. Et impero Bruno nela expositione del genesi dice la terra essere detta dallo vso del calcarla et tritarla gli huomini et poi gli altri animali. Et cosi e manifesto che il sole cominço prima a circundare la terra che lei fusse stabilita et ferma per substentamento dello huomo. et impero Ouidio al principio del Methamorphoseo Questa sententia exprimendo dice parlando del tempo della confusione et chaos. Quaq; erat et tellus: illic et pontus et aer Sic erat instabilis tellus: innabilis vnda: Lucis egens aer. nulli sua forma manebat Onde meritamēte si puo cōchiudē il sole pma essersi mosso ch la terā fusse stabile noiata. Vltiamēte e da nōre ch

Messer Francesco dice il sole rotare nocte et giorno per la rotonda strada quale e infinita p la cui itelligētia e da sapere ch̄ il mouimēto del sole e regularissio z vniforme pch̄ non discorre come glialtri pianeti per circuli et centriti epicicli et ventrosi: Ma cō omnimoda vniformita. Onde e necessario che la sua spera et la sua via per laquale procede sia perfectamente sperica et rotunda. la donde ne segue che sia infinita perche nel circulo come scriueno i mathematici et e expresso nel pmo de celo non si da alcuna parte o vero punto precedente: ne alcuno subsequente: Ma ciaschuno di quegli e principio et fine. Et impero al moto circulare non si da vltimo termine distincto elquale sia quiete del corpo circularmēte mosso. Et per questo si dice il circulo essere distantia infinita non perche contenga infinita quantita: Ma per la priuatione del termine positiuo elquale nel corpo circulare non si truoua tale che si come e fine et termine non possi etiamdio della medesima quantita essere ancora principio. Onde non essendo in quella questo tale fine resta essa essere priuatamente infinita. Radoppiansi adunq̄ i danni agli huomini quale hora doppo il perduto loro essere che e vno danno si perde la fama quale e il secondo danno per la opinione de vulgari. Hauendo hora Messer Francesco facto questo preludio ne precedenti versi continua descriuendo la opatione del sole: quale fece poi che termino il parlare dicendo che il sole doppo queste parole con grandissimo sdegno riprese il suo corso assai piu veloce et con magiore celerita che non si muoue vno falcone. Elquale da alto dalla sūmita dello aere descenda furioso alla preda anci molto piu intanto che col pensiero non e possibile seguitare il uolo non tanto: che la lingua o lo stile poetico il possa explicare. per laqual cosa lui il riguardo con grandissimo timore. Onde dice.

Poi che questo hebbe detto. desdegnando
Riprese il corso piu veloce assai
Che falcon dalto a sua preda volando
Piu dico ne pensier poria gia mai
Seguir suo volo: non che lingua o stile
Tal che con gran paura il rimirai.

Quanta sia la velocita del corso del sole assai si puo comprendere per la compatione facta dal nostro Messer Francesco non pero che quella sia oīmodamente vera ma certamēte assai simile impero che degli exempli nō si ricerca verificatione: ma manifestatione: come disse Auerois nel secōdo dellanima. Et Aristotile nel primo della priora al proposito dice. Exempla. n. ponimus nō ut ita sit: sed ut sentiant q̄ adiscunt. p laqual cosa sogiugne ad explicare la verita della velocita che non solo la lingua non poterebbe exp̄merlo: ma il pensiero etiamdio non lo puo cōprendere et e questa sententia verissima imperoche non si puo īmaginare alcuna certa velocita che infinito nō si possi dare ancora piu celere assai mouimēto. Meritamēte adūq̄ dice Messer Fran. che con paura riguardo il suo corso et con timore il debba ꝯsiderare qualunq̄ piu saldo et exercitato intellecto imperoche essendo quello cagione della pmutatione delle cose et essendo la uita dello huomo ancora compressa del tempo finito et la morte al tutto occulta allo intellecto humano per questo si debba tale corso veloce temere conducendoci a stato la doue ce tolto lo arbitrio delle opere: et doue e la giusticia rigida sença alcuno suo merito ō puocare misericordia. Sogiugne dapoi il poeta q̄le effecto ꝯseguisse i lui veduta q̄sta velocita del sole dicēdo ch̄ ꝯsiderata tāta celerita del mouimēto ō corpi celesti lui tēne il nr̄o viuē a molto magiore vilta ch̄ pma aq̄lla cogtiōe nō lo haueua tenuto nobile z gētile. Onde dice.

Vile et igbile veramēte si puo giudicare la uita dello huomo essendo quella sotto posta a tante calamita et miserie quante ne inducano il celere mouimento et dominio ōlle spere eterne ōlcq̄li la cagione potissīa e essa trāsmutatōe mediāte la q̄le nessuna cosa

Allhor tenni io il uiuer nostro auile
Per la mirabil sua velocitate
Via piu che inanci non tenea gētile.

puo hauere piu duratione presente che vno indiuisibile momento. Conciosiacosa che ꝯtinuamēte lo huomo si varij et si transmuti et il moto si diffinisca nel terço della phisica essere vna alteratione dello stato dapima. Et impero accomodatamēte Jacob chiamo questa nostra vita per lo suo ꝯtinuo defluxo vna pegrinatione. Onde come si scriue nel genesi al. xxxxvij. dicendo Pharaone a Jacob. Quāti sono idi degli āni tuoi rispose. Dies pegrinationis vite mee. c. xxx. annorum sunt parui et mali. Medesimamente et iob cognoscendo il defecto et la miseria della nostra vita disse al. vij. capitolo. Memento quia ventus est vita mea: et non reuertet oculus meus: ut videat bona. et al. xiij. Sogiugne homo natus de muliere breui viuens tempore repletus multis miserijs qui quasi flos egreditur: et fugit velut vmbra. Ne pure etiamdio questa vilita del uiuere si comprende per lo non degustare alcuno dilecto presente: Ma per le tante et ineuitabili cagioni. Onde a esso huomo puengano et affanni et molestie. De quanto sono le egritudine del corpo? quante le immēse passioni dello animo? Quanti excidij? Quante ruine? Quanti supplicij? Quante iacture? Quanti naufragij? Quāte pregiome? Quante altre dispositioni alle quale e sottoposto lo huomo? Onde e necessario ch a lanimo suo ꝯtinuo segli agiugna molestia. Et doue ancora tutte le predette cose fusseno tolte via. Chi puo pore freno alla inuidia degli huomini. Onde nasce la calumnia. La quale gia tanta acerbita al tempo di Alexandro magno fe sentire ad Appelle. et della quale parlando Salamone dice al. vij. dello ecclesiastes. Calumnia conturbat sapientem et perdit robur cordis illius. Ma semota via et posta daparte ancora questa calumnia al fine questa tanta celerita si presto ne conduce alla morte che apena si po hauere tempo a ꝯsiderare in che modo lo huomo ꝯtinuamēte muore sicome il medesimo Messer Francesco Scriue in quella Cançona. Si e debile il filo a cui sa tene. Quando dice Nel principio della seconda stança. El tempo passa et le hore son si prompte Al fornire il uiagio Che assai spatio non agio Pur a pensar come io corro alla morte Et essendo questo vno damno in remediabile che ci produce il tempo. Per questo adunq; meritamēte vile et abiecta e da giudicare questa vita terrena. Adduce dapoi Messer Francesco vno suo morale et indubitato giudicio dicendo ch allui parue vna vanita terribile a pore et fermare il suo core in cose ch il tempo preme ꝛ conduce. Lequali mentre che lo homo credendole possedere piu lestrige et adūna allora piu passano et si mostrano caduche. Onde dice.

Et paruenni terribil vanitate
  Fermare in cose il cor che il tempo preme
  Che mentre piu le stringi son passate

Quanto sia infallibile et vera la preinducta sentētia del nostro poeta assai il demostra apto Salamone al principio dello ecclesiastes. La doue ogni cosa temporale prima sperata et dapoi secōdo la sua volunta posse duta non e altro ch vanita di vanita ꝛ afflictōe di spirito. Doue q̄ndo cosi non si stimasse che fusse vero. De dica vn pocho colui: che piu si reputa sicuro et certo possedere delle cose tēporali: quale principalmente cosa piu presto si perde che la belleça et la sanita corporali? et quale sia da piu nimiche cagioni circundata: che quelle? de quanto in piccolo momento si perdono le accumulate richeçe: li stati: i regni: i figlioli: et dilecti mondani? De quale e quello piacere o consolatione che piu non solamente duri: ma possi durare ch vno indiuisibile instante? et certamente con grande ragione. Impero che sicome si scriue nel quarto della phisica a noi del tempo et delle cose che nel tempo discorano nessuna ne presente se non li diuisibile momento cōtinuante il preterito tempo con quello che e futuro. Et impero qualunq; in quelle cose pone la sua spereança non ha alchuna certeça quelle solo poterli durare vno intero giorno: Conciosiacosa che sopra di quelle domini la fortuna. Onde Cicerone nelle padose ꝯtra Publio Clodio al nr̄o ꝓposito inq̄sta forma descriue. Cui vero oīs spes et ratio ꝛ cogitatio oīs pendet ex fortuna:

huic nihil potest esse certi: nihilq; quod habeat exploratũ sibi pmansurũ vnam diẽ. Assai sarebbe longo et plixo volere addure gli exempli di coloro equali in piccola distantia di tempo hanno remosso illoro essere et variato lo stato non sono ne beni temporali Ma etiamdio nela fama et gloria et opinione populare. Sogiugne dapoi ilpoeta p questa tale dispositione delnostro essere vno optimo amaestramẽto et aurea sententia dicendo che qualunq; teme dello stato suo pronega bene a solidarsi quello mentre che ha interra la potesta dello arbitrio dipore laspeme sua incosa ferma stabile et diuturna. Onde dice.

Pero chi disuo stato cura o teme
Pronega ben mentre e lalbitrio intero
Si pone incosa stabile sua speme.

Salutifero documẽto e certamente questo elquale ne pcedenti versi neha expresso ilnostro messer Francesco. Per lacui intelligentia e da sapere che lo arbitrio nostro non e altro che vna potesta di potere elegere et non elegere lo obgetto repsentato dallo intellecto alla volunta nostra. Loquale essere libero assai chiaro mostra ilmaestro delle sentẽtie nel secondo alla. xvi. distinctione: Ma molto piu Breguardin nel processo de causa dei contra Pelagiuz laquale liberta in due modi si perde: luno per lamorte naturale laquale venuta non piu sipuo ne operare: ne elegere et diquesta parla ilpoeta ne precedenti versi. Laltro modo e quando per assuefactione gli huomini si fanno vno habito inpmutabile secõdo che disopra dicemo nel triompho damore. et come al proposito parla Jeremia al. xiij. dicendo. Si mutare potest ethiops pellem suam: et pardus varietates suas: et vos poteritis bene facere cum didiceritis malum. Parimẽte et Aristotile nel terço della ethica dice ↄfirmando ilmedesimo. Non. n. egrotans si vult sanus fiet si ita contingat ut sponte egrotet per incõtinentiam atq; lasciuiam preceptis medicorum aduersatus. Tunc ergo licebat illi non egrotare: sed nunc non amplius licet: queadmodũ nec emissum lapidem quis retinere potest. Erat tamen in illo capere ipsum atq; emittere. Principiũ enim erat in ipso sic in iusto et flagitioso licebat ab initio talis non esse. Ex quo fit ut volens delinquat. Sz postq̃ talis factus est non licet postea sibi talis non esse. Eadunq; vtilissimo per seruarsi libero contra luno modo et allaltro pore et fermare ilsuo core incosa stabile perch solo mediante questa puidentia sacquista la felicita essendo quella solo gaudio et quiete per la possessione della cosa sperata et amata. La donde se quello obgetto fusse permutabile non potrebbe lo huomo essere beato per lo ↄtinuo timore di non perdere quella cosa acquistata dalquale timore nasce nello animo nostro vno cruciato col quale insieme non e compatibile la nostra beatitudine. Et per questa ragione si conchiude ⁊ ragioneuolmẽte nessuna cosa terrena potere essere lo obgetto della nostra felicita: perch ciascuna diquelle e pmutabile et puossi facilmẽte perdere. Onde con la possessione di loro sempre e congiunta lagelosia et iltimore. Et impero descripse bene Ouidio nel secondo del methamorphoseos a demostrare non essere cosa mortale lo obgetto dela nostra sperança introducẽdo Phebo parlare a Phaetonte suo figliuolo et dire.

Sors tua mortalis: non est inortale quod optas. Jnde apresso che si ricercqa in ogni nostra opatione debito modo et misura si debba lo huomo doppo la conseguita cosa sperata et amata eleuare in superbia. Jmpero sogiugne Ouidio gli amaestramenti di phebo aphaetonte et idocumẽti della via per laquale douesse condurre ladiuina luce. et nel fine sogiugne lo exito che seguita di coloro che non acquiescano alle debite amonitioni dimostrãdo quelli esser fulmiati da gioue come fu phaetonte. onde per la preinducta doctrina resta manifesto che lhomo inquesta vita deba solo sperare lecose perpetue et quelle per humilita possidere non per superbia. Et cosi ne amaestra leuangelica doctrina di christo in sancto matheo al. xviij. quando disse. Amen dico vobis nisi ↄuersi fueritis ⁊ efficiamini sicut paruuli: non intrabitis i regnũ celoꝝ. Elquale ac.

quisto deli eterni beni e necessario fare nella vita presente. Imperoche sopraueneuta la morte ñon piu si merita ne sono contingente Ihumane preparationi. perche come dice Aristotile nel terço delethica ꝑlando de contrarij accidenti che interuengano aiuiui. Nec quicꝗ preterea bonũ vel malum mortuis videtur esse. Adunq meritamente durante ilnostro esser douiamo con lacognitione di noi medesimi alle virtu sicome alpreparatorio et alcielo: sicome alla patria dilecta aspirare. Adduce ꝯseqntemẽte ilpoeta oltre alla dispositione de se stesso quella de mondani. Laquale interuiene per lacelerita del tempo prima se excusando poterla totalmẽte ridire tanto e incensa che non che ridire: ma certamẽte non si puo con intellecto comprendere essendo la latitudine della velocita infinita. Sicome e vniuersale opinione de philosophi et maxime del calculatore dicendo che quando lui vide iltempo andar legiero dietro alla sua guida quale non posa mai lui non loridice perche nel vero spera non potere conciosiacosa che lui quasi vide esser presso in vno medesimo punto lerose et ilrigido ghiaccio et ilgran freddo insieme col gran caldo che veramẽte pure aridirlo pare che debbi essere vna mirabil cosa. Onde dice.

Che quantõ io vidi eltempo andar ligiero
Doppo laguida sua che mai non posa:
Io nol diro perche poter non spero.
Io vidi elghiaccio: et li presso larosa
Quasi in vn pũto elgran freddo elgran caldo
Che pur adirlo par mirabel cosa.

Circa la intelligentia de precedenti versi e da saperechesicome disopra diccmo non e possibile imaginare vna tale et tanta celerita chancho in infinito di quella non sene possi dare vna magiore. Et impero dice ilpoeta nõ potere ridire quanta fusse laprestezza del tempo drieto alla sua guida non dandosi ne potendosi dare lamaxima velocita laguida del tempo et ilsugetto suo et ilcielo. Onde si scriue al. iiij. della phisica. Tempus est passio celi. Ma ilpoeta attribuisce in questo luogho alsole esser laguida del tempo perche essendo iltempo diffinito dal pho nel quarto de laphisica esser misura del mouimẽto del cielo tanto quanto quello del sole. Impero alui satribuisce esser conducitore del tempo. Et etiamdio oltre aquesto iltempo cognomiato ligiero piu presto che graue perche come si scriue nel primo de celo lanatura della cosa graue descendere alla terra: et della legiera ascẽdere suso alcielo. Onde stãte quieta laterra et ilcielo mouẽdosi per lomouimẽto locale ilquale e ilprimo de tutti come si pruoua nel octauo de laphisica. per questo essendo iltempo in cielo per lo esserui ilmouimento si come misura di quello impero esso tempo e cognomiato legiero essendo cõforme alle cose legiere. Ultimamẽte e da intendere che quantunq paia cosa mirabile due contrarij esser insieme per laloro repugnãtia essendo lanatura loro se insieme discacciare et corumpere. sicome e diffinito dal pho ne post pdicamẽti: et nel quinto della phisica. Nientedimeno essendo iltempo de lanno vna ꝯtinuatione et lecose continue sono quelle dellequale lultimo termine e vno medesimo pũto come si scriue nel. v. della phisica. Impero accomodatamẽte dice ilpoeta quasi in vno medesimo punto esser ilghiaccio facto per forte congelatione et gran frigidita et larosa quale sono per caldeça nasce et actiuita del sole sopra lhumido terrestre: Et parimente laltre contrarie dispositioni de lanno. Questa donque subita et continua subcessione descriue salamone alterço dello ecclesiastes quando etempi dogni contraria opatione enumera essere propinqui dicendo Tempus nascendi: et tempus moriendi: tempus plantãdi: et tempus euellendi: quod plantatum est tempus occidendi et tempus sanandi: Similmente et Ouidio nel. xv. del methamorphoseos in questa medesima irremediabile celerita enarrando dice. Nihil est toto quod perstet in orbe Cuncta fluunt: omnisq vagans formatur imago: Ipsa quoq assiduo labuntur tempora motu Non secus ac flumen: neq enim consistere flumẽ Nec leuis hora potest: sed ut vnda impellitur

vnda: Urgetque eadē veniēs vrgetque priorē: Tempora sic fugiūt piter pariterque se quuntur: Et noua sunt semper:nam quod fuit ante relictuz est. Fitque quod haud fuerat:momentaque cuncta nouantur. La donde resta manifesta p le preinducte sen-tentie tanta essere lauelocita del tempo che quasi essere non possa distinctione dalcuno effecto che nelmondo quantunque contrario prouenghi. Excita dapoi consequente et richiama ilpoeta glihuomini mortali adouere questa tale verita considerare et com-prendere seruando idegno costume dicoloro equali hauendo errato non stanno nello errore ostinati:Ma lo confessano et di tale opera hauere facta si pentano dicendo che quantunque la precedente sententia paia assai mirabile:pure nientedimeno chi bene di-cto mira alla verita diquella con vno saldo pspicace et integro giuditio vedra cosi esse re come lui ha scripto quantunque esso poeta nel tempo della sua giouentu non lo vedes se dellaqualcosa lui contra se medesimo si riscalda et sadira. Onde dice.

Ma chi ben mira col iuditio saldo
Uedra esser cosi:che nol vidio:
Siche contra ame stesso hor mi riscaldo.

Chi dubita mai o vero puo ha uere alcuna cagione da dubitare lauita nostra essere quasi in dura-tione vno indiuisibile instante p rispecto deltempo et eterna dura tione quale doppo noi e descripta seguire. Onde meritamēte ciascu no quella in noi cosi essere proporcionata douerebbe intendere. Et per questo nel no-stro breue et fugitiuo spatio del viuere dispore lamente et le opere a conseguire ilfine alquale lanatura humana dallo eterno dio e stata nel mondo producta. Et impero giu stamente se stesso riprende ilpoeta et cōtra dise sadira nel non hauere questa celerita cognosciuta et glialtri exhorta adouere cō piu saldo et maturo giuditio quella conside rare. Onde Sogiugne quale fusse ilmeço per loquale fu deducto alla prefata negligē tia dicendo che gia la sua sperança segui idesiderii vani. Donde per tal opera fu con-ducto in errore nel tempo della giouentu:ma hora nella vechieça lui ha dinançi asuoi ochi vno chiaro et terso specchio nel quale lui vede se stesso et parimente cognosce qn-to grauemente et forte errando lui habi fallito. Onde dice.

Segui gia lesperançe iluan disio
Hora ho dinançi agliochi vn chiaro specchio
Doue io vego me stesso e ilfallir mio

Demostra inquesti versi ilno-stro Messer Frācesco quale deb-bi ritornare la opera nostra quan tunque alcuna volta mentre che lo huomo e giouane transcorra ne-gli dilecti et piaceri fugitiui del-mondo. oue e da vedere che poi le vane dolçeçe hanno di loro simulata soauita:pasciuto ilcore giouenile dapoi lascia ta deluero nutrimento digiuno leparte dello homo sono recarsi inanci lo specchio del-la conscientia. Et li dentro guardare quale sia ladispositione dise stesso et diche natura et conditione sieno stato le opere precedute. imperoche nessuno e megliore giudice: nessu-no e piu efficace parangone chequello della conscientia auolersi retrare et exhortare se condo la dispositione delle preterite opationi o presenti. Alla cui pruoua dimostrare dice Cicerone secondo delle tusculane. Tuo tibi iuditio vtendum est:tibi si recta pbanti placebis:tu non modo te viceris quod paulo ante pcipiebam:sed omnes et oīa. Et poco disotto Sogiugne. Omnia enim benefacta in lucem collocari volunt: Sed ta-men nullum theatrum virtuti conscientia maius est. Pruoua la medesima sententia il-nostro poeta inquello sonetto del mare thireno alla sinistra riua. Doue dice nella mu ta. Quiuve soletto infra boschetti et colli. Uergogna hebbi di me:ch alcore gētile Ba-sta ben tanto et altro spron non volli. La doue e manifesto che allo animo rectificato quale hora si conforma con la conscientia nessuna cosa e piu necessaria a indurlo albe-ne operare ne etiamdio aretrario dalle male operationi ne piu daltra cosa piglia dile-

eto che dise stesso ne apreça altra gloria: Ma sicome lo apostolo dice parlando a tutti ichristiani nella seconda de icorinthi al primo capitolo dicendo. Hec enim est gloria ve stra testimonium conscientie vestre. Cosi ase medesimo parla lanimo humano statuẽdo ogni sua degnita et honore essere la fede della conscientia et il testimonio della sua purita. Descripta la opera quale debba fare lo huomo volendo ridursi al uirtuoso opa re. Sogiugne hora il poeta lo effecto che segue di tale examine et recognitione di se stesso secondo il dricto giuditio della conscientia dicendo che lui quanto piu posi apa recchia al suo fine pensando ogni hora pure al suo viuere breue nel quale la mattina si trouaua vno fanciullo et hora si vede nella sera vno vecchio. Onde dice.

Et quanto posso al fine ma parecchio
Pensando al breue viuere mio nel quale
Stamane era vn fanciullo et hor son vecchio

O quanto e degno et salutifero effecto quello che anoi ne prefati versi ne dimostra il poeta. Cõciosia cosa che chi bene considera nessuna piu laudabile operatione puo essere infra mortali ne etiamdio alla futura gloria preparatione piu sicura che veduta la morte allo huomo essere inevitabile a quella optimamente disporsi per la propria sua cognitione et di se stesso: et del suo viuere breue: et del transito veloce degli huomini necessario difare a ciascuno di questo mondo alla futura vita: al quale effecto optimamẽte ne amaestra Hieronymo scriuẽdo ad Eliodoro quando dice. Platonis sentẽtia est omnem sapientis vitam meditationẽ esse mortis. debemus ergo et nos animo premeditari quid aliquando futuri sumus: et quod velim⁹ nolimus ab esse longius non potest. Similmente et Seneca nella epistola. xviiij. Ad lucillum con breue parole explica la prefata sentẽtia demostrãdo lo huomo douersi apparecchiare al fine et optimamente disporre allo vltimo sospiro della vita dicẽdo. In fluctu vixim⁹ moriamur in portu. Ma quãta sia questa velocita nella quale quasi subito lhuomo si transforma da fanciullo in vecchio assai chiara la mostra Cicerone nel pmo libro delle tusculane per vna degna et apropriata compatione dicendo. Apud hypanim fluuium: qui ab europe parte in pontum influit: Aristotiles ait bestiolas quasdã nasci: que vnum diem viuant. Ex his igitur hora octaua que mortua est: prouecta etate mortua est. que vero occidente sole: decrepita: eo magis si etiam solistitiali die. Confer nostram longissimã etatem cum eternitate. in eadem prope modum breuitate qua ille bestiole reperiemur. Meritamente adunq; Messer Francesco di cui lo specchio della consciẽtia era nitido et terso sappare chiaua et disponeua alla morte et pensaua et consideraua il breue spatio della vita nostra nel quale pensiero veramẽte conchiudeua la mattina essere stato vno fanciullo et ritrouarsi poi la sera vno vecchio. demostrato quanto sia breue lo spatio et il curriculo della nostra vita: Deplora consequẽtemẽte Messer Francesco lo errore de miseri mortali e quali stimano quella essere longa et in lei di cano trouare qete gioia ꝛ ꝓsolatione dicẽdo. De ch e piu o ch piu longa si puo giudicare questa vita mortale che vno giorno bene piccolo. La quale veramente non e altro ch nuuole et neue et freddo pieno di noie et supplicij. Deche puo lei bella parere. Conciosia cosa che in essa niente vaglia la hũana sperança. et nientedimeno lo errore degli homini e tanto che qui saspecta ogni gioia: qui imiseri mortali insupbiscano et alçano la testa: nientedimeno nessuno di loro sa quando si viua o veramente si mora. Onde dice.

Che piu dun giorno e la uita mortale
Nubile: neue: freddo et pien di noia
Che puo bella parere: ma nulla vale
Qui la humana sperança: et qui la gioia

La breuita et celerita della vita degli huomini non pure le auctorita allegate la insegnano: ma la expientia vniuersale la demostra dõde veramẽte e da conchiudere quella non piu durare che

vno breuissimo giorno. Per lacui intelligentia e da sapere che breue et longo si dicono per compatione. Onde lauita di Nestore per rispecto aquella di Matusalem fu detta breue quantunq; compata alaltre assai si dica essere longa. Et chi alpresente viuesse cento anni per rispecto a Nestore sarebbe lasua vita giudicata breue. Doue per compatione aluiuere hodierno sarebbe stimata longhissima. Se adunq; questo commune tempo del viuere e comperato a tutto ilcurriculo dalprincipio del mondo insino al fine. Chi dubita che la piu longa vita che alpresente possi essere non e da chiamare di longheça duno giorno. Et inquesto breue tempo quante sieno le molestie: quante le afflictioni. Chi piu si stima felice: colui inuero ne renda testimoniança. laqualcosa assai bene ne da ad intendere Tulio nel. v. delle tusculane per lo exemplo di Dionysio syracusano. Elquale essendo giudicato felice da Damocle lo constitui in suo luogo nella mensa et sopra del capo suo lego la spada con la setola equina come dicemo nel triumpho damore. Donde intese Damocle quante cure et molestie occulte regnino nellemente degli huomini. Similmente come nella vita nostra sieno le sperançe fallaci: come vani ipensieri: Come indarno se spendino le humane fadiche non dubito ch per se medesimo ciascuno ne possi essere giustissimo giudice O miseri adunq; veramẽte miseri mortali che pone nel mondo ogni sua gioia et sperança! che tanto insupbire. ne ricordarsi della sua origine! Or che e lo huomo in tutto lo suo processo se non spurcido seme: spurcidamente pabulo et nutrimento di vermi. La donde Democrito a repinere la humana superbia spesissime volte andaua a visitare isepulcri demorti. Doue considerando ilnostro vltimo fine quanto fusse humile se insegnaua dapoi nelle sue opere confirmare aquello. Consideri adunq; et bene stimi lasua origie: la infiata superbia remediti ilsuo procedere: et cognosca bene ilsuo necessario fine. Et intenda chiaramente mentre che dura lauita non potere cognoscere quando si viua o veramente si muora perche dormendo si core alla morte: vigilando si core alla morte: et ridendo si va alla morte: et piangiendosi procede alla morte: et infine in ciascuna nostra opera sapropiqua alla morte. Adduce dapoi consequẽtemente Messer Francesco lo exemplo di se medesimo ademostrare quello che segua aquesta tale consideratione della vita humana faccendo quella con buono et con maturo examine dicendo che hauendo lui considerato lo essere et ilprocesso della nostra vita cognosceua aperto lafuga delsuo viuere Et non solamente di lui. ma di tutti gli huomini quanto la fusse presta et vedeua manifestamente nel volgere et fugire delsole daquella prouenire la manifesta ruina delmõdo. Onde dice.

Vegio hor lafuga del mio viuer presta
Anci di tutti: et nel fugir delsole
Laruina delmondo manifesta.

Essendo la lege et lo statuto vniuersale delmorire et delle diuturne et efficaci in noi operationi de cieli comune a ciascuna cosa terrena. et maximamente allo homo come alprincipio del. x. del methamorphoseos scriue. Ouidio dicendo. Serius aut citius sedem properamus ad vnaz. Tendimus huc omnes: hec est domus vltima: vosq; Humani generis longissima regna tenetis. Ragioneuole cosa e che lo intellecto vero dise stesso cognoscendo ilprocedere intenda etiamdio ilmedesimo di tutti glialtri. Et in simile modo vedẽdo queste reuolutioni ꝛ mouimenti celesti porgere alle cose elementate grandissime alterationi comprende ancora parimente laruina vniuersale douere essere delmondo. perche sicome e comune sententia de phi questo mouimento del cielo e ordinato alla conseruatione dello vniuerso sicome a suo fine. Onde douendo quello venire et terminarsi altrimenti in vano sarebbe stato dalla natura producto. medesimamẽte et la conseruatione di questo mondo in tale forma quale hora e disposto debba mancare. Et impero Sogiugne ilpoeta vna degna et modesta reprehẽsione alla eta giouenile laquale a questa consideratione e

meno diligente che non e il suo bisogno:et etiamdio che la eta di vecchi dicendo. Or vi a giouení riconfortatiui pur nelle vostre fabule et non considerate alla morte. Ma misurate il tempo dalla longa. El quale pare a voi largo stimãdo succedere infino alla vechieça. Onde io ve auiso che molto meglio sarebbe pensare di douere morire: perche Lassai meno duole la preueduta plaga: che quella che viene de piaceri et dilecti ĩ opinata. Ma forse interuiene che riprendendo io uoi in questa forma le mie parole sono dispersse indarno Et se cosi eglie io ve acerto che troppo uoi sete offesi da vno graue letargo et mortifero. conciosiacosa che le hore et i giorni et etiamdio li mesi et gli anni tutti in breuissimo volano insieme. La donde con pocho interuallo tutti noi vechi et giouani fanciulli et decrepiti habiamo a cercare et habitare altri paesi. Adunq; non fate dintorno al core vno callo contra del vero sicome per lo indrietro tempo uoi sete vsi Ma riuolgete gliochi alla via della verita mentre che il uostro fallo et il uostro peccato si puo amendare et non aspectate che la morte scochi et diserri il suo tenace et mortifero arco: Sicome fa la piu gente vulgare che per certo veramẽte la schiera et moltitudine degli sciochi et ignari e vno infinito numero. Onde dice.

Hor vi riconfortate in vostre fole
  Giouani: et misurate il tempo largo:
  Ma piaga antiueduta assai men dole
Forse che indarno mie parole spargo
  Ma io vi annuntio che uoi sete offesi
  Da vn graue et mortifero letargo
Che volan l'hore: i giorni: gli anni et mesi
  Insieme con breuissimo interuallo
  Tutti habiamo a cercare altri paesi
Non fate contro al uero al core vn callo
  Come sete vsi: anci volgete gliochi
  Mentre emendar potete il uostro fallo
Non aspectate che la morte scochi
  Come fa la piu gente che per certo
  Infinita e la schiera degli sciochi

Per piu piana intelligentia della optima et salutifera reprehensione et fructuoso amaestramento cõtenuto ne precedẽti versi. Principalmente e da sapere che la humana natura e quasi vniuersalmente compresa da vna negligentia del considerare le cose future sicome elegantemente lo scriue. Q. Curtio dicendo. MA le humanis ingenijs natura consuluit quod plerunq; non futura sed transacta perpendimus. Et maximamente insurge questa obliuione nelle prosperita et abundantie de beni o vero che quegli di natura sieno o di fortuna. Onde a questo proposito il psalegato Q. Curtio agiunge queste parole. Fragilitatis humane nimia in prosperis rebus obliuio est. Et Tito Liuio inde secondo bello punico confirmando il medesimo scriue. Ferme enim fit ut secunde res negligentiam creent. Et altroue nel medesimo libro dice. Quod si in secundis rebus bonam quoq; mentem darent dij: non solum ea que euenissent: sed que ventura essent putaremus. Et impero conchiude quasi nel fine dicendo. Raro quidem contingit hominibus bonam fortunam bonamq; mentem dari. Et se in alcuna eta interuiene questa negligentia si e magiormente la eta giouenile. Imperoche i fanciulli sicome nõ cognoscano il bene cosi etiamdio non intendano il male. Onde alloro questa obliuione non le imposta a mancamento o peccato per simile modo i uechi se non da altro almeno dalla eta et dalla experientia sono constretti a considerare alla morte Onde solo restano i giouení ad essere ripresi di questa negligentia. et la ragione che regnando in loro le forçe naturale. et non essendo ancora per poca experientia stati ingannati dalla fortuna: per questo non si conformano alle operationi che sarebbeno conuenienti a i pensieri della morte: Ma misurano il tempo largo et giudicano la morte essere assai distante da loro. Onde seguitano i dilecti mondani non stimando quello che alloro puo dare la fortuna. Perche sicome disse Hannibale al giouene Scipione come scriue Liuio nel prealegato libro. Incerta temere casuum reputat: quem fortuna nunq; decepit. Et im-

pero accomodatamēte Messer Frācesco accusa loro essere offesi da vno graue letar
go elquale e vna egritudine come scriuano i medici. per laquale maculādosi il terço vē-
triculo del cerebro si viene in obliuione di tutte le cose passate et e denomiata q̄sta pas-
sione da Letheo fiume dello inferno. elquale sicome lanime portate da caron cosi vē-
gano a perdere ogni memoria delle cose del mondo. La donde per fugiere questo ex-
cesso et questo manchamēto reuoca il poeta i gioueni alla cognitione di se stessi ⁊ doue
re acconsentire al uero ⁊ non fare dintorno al core vno duro callo. ⁊ a premeditare lamor
te acioche venendo poi per necessita non li para si aspera come se in ꝯsiderata venisse
et impo a questo medesimo effecto satiriçādo Persio volaterano nella terça satira dā
na la nostra incuria ⁊ negligētia in questi versi dicendo. Discite ⁊ o miseri: ⁊ causas
cognoscite rerum Quid sumus ⁊ quid nam victuri gignimur? ordo Quis datus
aut mēte q̄ mollis flexus ⁊ vnde? Quis modus argēto? quid fas optare? quid asper
Utile nūmus habet? patrie carisq; propinquis Quantum elargiri deceat? quem
te deus esse Iussit ⁊ humana qua parte locatus es in re? E adunq; cosa ꝯuenien-
te sicome ne insegna il poeta in questa valle de lemiserie: ⁊ in questo incitatiuo erga stu-
lo a lasciuia ⁊ peccato reuolgere gliochi alla vera penitētia. Onde si purga ⁊ tole via
la sua macula. elquale tempo quantunq; sia mentre che dura la uita sicome determina
il maestro delle sententie nel. iiij. alla distinctione. xx. ꝑ sententia di sancto Leo papa:
Nientedimeno non e secura ꝑte ꝯdursi poi a pentirsi al piumaccio perche e grāde peri
colo dello stato della anima per lo essere lo huomo inepto a satisfare con le ope. ⁊ impo
mostrādoci la uia dice Augustio a questo proposito in ſmone de penitētia. Si quis po-
situs in vltimā necessitatē voluerit penitētiam accipe: ⁊ mox reconciliat᷑ ⁊ hinc vadit
fateor vobis q̄a nulli negam⁹ quod petit: sed nō presumim⁹: q̄a bene hinc exit. si securus
hinc exierit ego nescio: penitētiam dare possum⁹: securitatē vero nō: nunquid dico dā-
nabit᷑: sed nec dico liberabit᷑. Uis ergo a dubio liberari age penitētiam dum san⁹ es:
q̄a penitētiam egisti eo tempore q̄ peccare potuisti. Si .n. vis agere penitētiā iam q̄n-
do peccare non potes peccata te dimiserūt non tu illa. Adunq; non solo non si debba
aspectare che la morte scochi: ma che etiamdio lei per q̄nto cognosce lo intellecto n̄ro
non sapssianoi. Dela q̄l cosa ꝑcise il cōtrario fa la piu gēte ignara ⁊ sciocha. La q̄le nel
seguire la stulticia si puo giudicare infinita. Come scriue Salamone nello ecclesiastes
al ꝑmo capitolo dicēdo. Peruersi difficile corigunt᷑. ⁊ stultoꝝ infinit⁹ ē numer⁹. In q̄-
sta adunq; ꝯsideratione douiamo pensare che in breue spatio tutte lanime create ꝑtite
si da corpi loro per la força della morte hanno a cercare diuersi paesi da questi ⁊ etiādio
distincti infra loro medesimi. ꝑche alcune sono assūpte al cielo: alcune submerse in in-
ferno: ⁊ alcune altre detenute dalle mani della diuina giusticia in vno terço logo chia-
mato purgatorio el q̄le noi essere fore ꝑsuaderemo con ragione nel subseq̄nte ⁊ vltimo
triumpho ꝯtra la sentētia del obstinato ⁊ heretico Uiraldo ⁊ q̄lunq; lui p cecita di mē-
te o durreça di core volesse seguitare. Ma suole in questo luogo dagli ingegni eleuati
adursi vna dubitatione. Quale e ꝑche cagione Messer Fran. volēdo in q̄sto triūpho
demostrare il tēpo supare la fama degli huoi: Lui infino a qui ha solo narrato ⁊ cōchiu
so il tempo ⁊ il processo della vita n̄ra essere breue: ⁊ q̄lla esser sottoposta a multi ꝑiculi
q̄li in breue la possono tore via. Alla q̄le si rispōde che con grāde artifitio ⁊ ragione il
n̄ro poeta ha tale sentētia infino aqui ꝯstituta. Impoche hauēdo la fama origine solo
da le ope virtuose degli hoi opate nel mōdo: ⁊ eēndo di quelle stata cagione la uita n̄ra
nō eēndo q̄lita alcūa piu ꝑfecta nello effecto che nelle cagione sicome afferma Auero
is nello. vij. della metaphisica impo eēndo la vita n̄ra breue et p piccola offesa da po-
tere mācare. Per questo nō ci douiamo ꝑsuadere la fama che e effecto di quella essere
eterna. Hauēdo adūq; il n̄ro Messer Fran. infino a questo punto demostrato la cele-
rita del tēpo hauere supato la uita degli huomi: Determina hora p lo inançi esso mede
simo tempo vincere ⁊ denigrare la fama acq̄stata della vita ꝑsente. Dicēdo che poi ch̄
lui p lo passato hebbe veduto ⁊ p lo ꝑsente a ꝑto vedeua il uolare ⁊ la subita fuga del

grande pianeta delsole mediante laqua le lui ha grādissimi dāni ꝛ ingāni riceuuti riguardādo ancora fiso vide vna gēte andarsene queta queta ꝛ nō temere deltēpo della sua rapida velocita. Laq̄le gente ꝛ brigata era in ꝓtectione ꝛ guardia di historici ꝛ etiamdio di poeti. Onde dice.

Poi chio hebbi veduto: et vegio aperto
Eluolar et ilfugir delgran pianeta
Onde io ho danni et inganni assai sofferto
Uidi vna gente andarsene queta queta
Non temendo del tempo o disua rabbia
Che glihauea inguardia historico et poeta.

Circa la intelligētia de precedenti versi e da sapere che Messer Frācesco intende perquesta gente quale dice non temere iltēpo nella sua crudelissīa rabbia glihuoī morti ꝛ celebrati p fama. Onde q̄lli scriue ꝓcedere con silētio p demostrare come sieno stati dalla morte occupati. Onde p q̄sta cagione nō piu curandosi dalcuna cosa che apartēga alla vita ꝑsente ne piu eēndo sottoposti alle celesti reuolutioni. Jmpo nō piu temano deltempo disua rapida ꝛ veloce circuitōne Sono inde ap̄sso costoro dati in guardia a poeti ꝛ historici ꝯciosiacosa che ciascuno diq̄sti auctori noti ꝛ describa le opationi virtuose facte dagli huomini nella vita ꝑsente. Et impero tanto durano et sono guardati da costoro: quanto durano ilibri delle historie et de poemi che daloro sono scripti. Et quantunq̄ ilpoeta et lo historico diuersamente scriuino perche ilpoeta alcuna cosa piu finge per meglio explicare certi affecti dello animo: et lo historico solamente scriue quello che inuerita si contiene nella historia. Nientedimeno conuengano inquesto che ciascuno veramente annota le opere virtuose. Mediante lequali inquesto mōdo sacquista lafama. Sogiugne dapoi adūque Messer Francesco quale sia ladispositione deglihuomini morti et celebrati per fama per rispecto degli huomini viuenti dicendo che di loro, pare che molto piu sabbi inuidia che dalcuna altra generatione sopra terra. Et la ragione e per che loro per se medesimi mediante le loro opere virtuose si sono subleuati al glorioso valore della fama vscendo fuore della cabbia commune diquesto terreno habitaculo et vita populare degli imperiti vulgari. Onde dice.

Di loro par piu che daltri inuidia sabbia
Che per se stessi son leuati auolo.
Uscendo fuore della comune gabbia

Qualunq̄ con diligentia considera ladescriptione della inuidia data da Ouidio alsie del secōdo del metamorphoseos vedra assai con ragione inquesto luogo ilnostro elegante poeta hauere descripto aglihuoī famosi essere portata iuidia ꝯciosiacosa chē ꝓncipalmēte la inuidia e descripta habitare ī antri subterranei. Doue p alcuno modo nō penetra luce delsole pallida et obscura īuolta indēsa caligie. La dōde lecōtrarie q̄lita et ī vita et in morte si vēgano in se hauere glihuoī di virtu et famosi. Et p q̄sto dilongādosi dalla natura deglihuoī ignaui excitano nelle mēti loro et ꝓmouano quegli ad īuidia. Nō e adūque alcuna cosa che piu ꝯtraria sia alla īuidia che lafama deglihomi. Perochē quella sempre si extēde nella luce delsole. ꝛ ogni giorno piu si rischiara ꝛ diuēta nota. La dōde coloro chē p ꝓpa virtu nō possono q̄lla acq̄stare sono p gli altrui exēpli ꝓma ꝓuocati admiratione ꝛ dipoi ad īuidia. Secōdariamēte agli hōi morti ꝛ famosi e portata grandissīa īuidia. Jmpoche q̄ndo si ritroua altrui in qualche picolo o strana aduersita ꝯsidera gliħoī passati essere exēpti ō mōdani īfortunij Onde stima lo stato loro molto essere meglio chē lauita ꝑn̄te. Et īpo alloro ne porta īuidia. sicome nel ꝓmo della Eneida apto mostra Uirgilio q̄n ītroduce Enea nella sua grāde fluctuatōe lamētarsi dicēdo.

Extemplo enee soluuntur frigore membra Jngemit: ꝛ duplices tendens ad sydera palmas Talia voce refert: o terq̄ quaterq̄ beati: Quis ante ora patrum troie

submenibus altis Contigit oppetere: o danaum fortissime gentis Titide me ne iliacis occumbere campis Non potuisse: tuaque animam hanc effundere dextra! La donde essendo gli huomini famosi per morte subtracti a pericoli mondani Per questo descriue il poeta loro non curarsi del tempo et ad essi piu che ad altri essere portata inuidia. Hora poi che Messer Francesco ha narrato quali sieno coloro che quieti et con silentio procedino nella fama non essendo quella alterabile per le celesti reuolutioni. Et per questo non curando del tempo. Sogiugne et demostra totalmente essere vana sperança dechi pero credesse che la fama gia detta douesse essere eterna. Descriuendo la longheça del tempo non meno quella extinguere che la sua celerita insieme con le operationi prouenienti dal cielo da prima hauessero exterminata la uita. Dicedo che colui ilquale solo infra tutti i pianeti risplende saparechiaua con molto maggiore sforço et ripigliaua vno volo assai piu expedito. Et in questo veloce volare era lo orço et il pabulo ai soi corsieri radoppiato. Et oltre a questo la Regina laquale nel proximo triumpho dicemo essere la gloria et la fama mortale gia voleua separsi et fare diuortio da alcuni di quegli che erano con seco nella sua degna schiera et compagnia. Onde dice.

Contra costoro colui che splende solo
  Sapparechiaua con magior sforço
  Et riprendea vn piu expedito volo.
Ai soi destrieri radoppiato era lorço
  Et la regina dicui sopradixi
  Dalcun diloro gia volea far diuorço.

A piu chiara de precedenti versi intelligentia e da sapere principalmente che sicome pocho inançi dicemo. Nessuno altro pianeta nel cielo ha ppria possessione la luce excepto il sole. Ma solamente resplendano per la reflectione de i raçi solari che in essi reverberano et nelle altre stelle: sicome in pti piu dense del cielo. Secōdariamente e da intendere che il poeta accomodatamēte dice il sole aparechiarsi con magiore sforço contra dela fama che pma non haueua facto contra la uita degli huomini. et hauere radoppiato lorço ai suoi corsieri per dare ad intendere cħ molto e piu apta amāçare p ogni mima opatione celeste la uita dello huomo che non e la sua fama. Et impo e necessario al sole radoppiare triplicare q̄druplicare et multiplicare le sue reuolutioni a spegnere il nome et la gloria degli huomī piu che a tollere la presente vita: conciosia cosa che a tore via la uita solo basta alterare lo huomo a piu diuerse et varie contrarieta. Ma ad obscurare la fama non bisogno altro che longheça di tempo Et impo ad exprimere queste q̄lita dice il sole hauere radoppiato lorço ai suoi corsieri et hauere pso volo piu expedito eēndo piu absoluto volo del sole quello p loq̄le il suo voltare ꝯtinua che non e laltro che priua quegli hoī de vita. Vltriamēte e da notare che il poeta sogiugne che la fama di sopra figurata p vna Regina gia si volea seperar da alcuni p demostrare che q̄si gia p la diuturnita deltēpo eēndo corosi li libri degli āntiqui scriptori et manchata la noticia di molti hoī prestātissimi sicome si puo comprēdere inq̄sta nr̄a eta nella q̄le molte historie si vegano pdute: sicome si comprēde in. Q. Curtio in Cornelio tacito. In Giustino: in Salustio: in Tito Liuio et ī molti altri historici della lingua latina La dōde la fama di molti gia si comicia a sepelire ꝛ fuore del sepolchro nulla e rimasto se nō solo il loro nome et le loro ope gia dalla terra compse et obscurate daltēpo sono totalmēte sepulte. Adūq̄ da q̄sti tali la madōna Regina Fama vuole fare diuortio sepatione et ptita. Depoi il nr̄o messer Frācesco vide il sole hauere ripso piu celere corso et essersi aparechiato con piu dura guerra contra della fama degli homini. Sogiugne fuādo vna laudabile modestia certe degnissīe ꝛ aurate sentētie dicendo q̄lle se hauere vdito dire: ma nō sa referire dachi le intēdesse. Ma solamēte q̄lle hauēdo intese le scripse et redusse ī doctria. Delle q̄li la pma fu che inq̄sti effecti mōdani. Veramēte et ppriamēte e dachiamare ligustri sōno pfūdi ꝛ latissimi abyssi duna ceca et obum-

brata oblliuione. Onde dice.

Udi dir non so achi: ma il decto scripsi
In questi humani a dir proprio ligustri
Di ceca obliuione et bscuri abyssi.

Scriue il glorioso Platone a piu chiara noticia de precedenti versi. Doue essere le generationi del furore. Luna quale promiene dalle cose terrene cosa meritata di biasimo et vitupabile. Elquale etiādio reprende Cicerone nel secondo delle tusculane perche al piu delle volte interuiene da dolore di corpo o passione dellanimo. Laquale qualita non debba cadere in huomo saggio. La seconda generatione e furore diuino et questo e distincto in vaticinio in mysterio in amore et in poesi. Onde Messer Francesco volendo in ogni suo acto seruare debito costume et modestia non afferma a questo tale furore attribuisce lo exprimere le graue et indubitate sentētie. et impero dice hauerle sentite dire. Ma non sa dachi perche questo furore in noi occultamente e con incognito modo si distilla et opera. Secondariamēte e da intendere che gli affecti mōdani sono apropatamente cognominati ligustri perche i ligustri sono certi fiori ce gli bianchi di pochissimo humore. Onde prestissimo diuēgano languidi et marcessibili. Onde Uirgilio nella buccolica volendo exprimere la beleça giouenile mancare quasi che subito introduce Coridon pastore parlare ad Alexi et dire queste parole. O formose puer nimiū ne crede colori Alba ligustra cadūt vaccinia nigra leguntur. Ultimamēte e da considerare che in questi mondani effecti nessuna cosa piu si dilata che la obliuione. Laqual cosa ne insegna la expientia cōsiderando quanto numero di huomini sia passato et di quanti pochi a noi sia rimasta noticia. Questa adunq; ceca obliuione volendo demostrare Salamone al principio dello ecclesiastes dice. Nihil sub sole nouum: nec valet quisq; dicere ecce hoc recens est: iam enim precessit in seculis que fuerūt ante nos non est priorum memoria. Sed nec eorum quidem que postea futura sunt erit recordatio apud eos qui futuri sunt in nouissimo. Ueritamēte adunq; potiamo affermare essere in questo mundo profundi abyssi di ceca obliuione. Narra dapoi Messer Francesco la seconda sententia quale dicea hauere udita dire et non sapere dachi. Quale e che il sole volgera non solamete gli anni singulari: ma etiamdio ilustri et il seculo elquale e vincitore dogni famoso huomo prestante et celeberrimo. simile volgera lustri et vedrassi tornare naui et sença fama nome o cognitione di questi equali al presente sono reputati illustri. et alla pruoua di questa sententia. Sogiugne dicendo. De quanti furon chiari et famosi infra il fiume peneo et il fiume dello hebro equali parte ne sono deuenuti: et parte verrano tosto meno. Quanti etiamdio sul fiume xantho. Et quanti ancora nella vale presso al fiume tebro. Onde dice.

Uolgera il sol non pur anni: ma lustri
Et seculi victor dogni celebro
Et vedrai il uanegiar di questi illustri
Quanti fur chiari infra peneo et hebro
Che son venuti: et verran tosto meno
Quanti in sul xantho: et quanti in val di tebro.

Circa la noticia de precedenti versi e da sapere principalmente ch illustro e diffinito dagli scriptori della lingua latina significare il tempo di cinq; anni quale hebbe origine dalla conumeratione de cinque anni facta del populo di roma. onde il nostro poeta intende darguire che il sol non e apto a preterire vno anno: ma etiamdio illustri et qualunche altra complicatione de gli anni mediante laqual reuolutione et diuinita il seculo che comprende quella diuiene supiore ⁊ dominatore dogni celebrato huomo quale piu per fama sia sublimato et degno facto dalli eruditi scriptori. Laonde nei futuri seculi hanno a tornare et sença fama et vani multi iquali hoggi sono

et famosi et illustri. Secõdariamente e da intendere che optimo exemplo adduce messer Francescho diquelli equali sono gia obscurati infra lhebro et lopeneo τ insul fiume xantho: et in valle di thebro: equali nientedimeno gia per fama furon notissimi et chiari. doue e da considerare che per li primi intende li famosi greci. Imperoche il fiume peneo irriga et discorre per la thessaglia laqual verso mezo giorno contigua con Macedonia et il fiume de lhebro discorre per tracia che e vicina apropontis et costantinopoli Onde infra questi due fiumi si contiene Macedonia: Tracia: Thessaglia et conuicine sono la terra Attica et Boetia. Onde quanti huomini fussero famosi inquesto sito fra Macedoni Traci thessalici atheniensi et thebani ciascuno per se stesso loconsideri. et nientedimeno moltissimi di quelli sono altutto della fama sublati et altri molti sono per leuie ad extinguersi. Per li secondi intende il poeta li pregiati troiani: imperoche il fiume Xãtho passaua p lo mezo di troia. Onde et Virgilio nel primo della eneida il commemora quando narra che Enea vedeua dentro al tempio di carthagine dipinte per ordine tutte le guerre troiane et fra laltre cose Diomedes quando rapiua icaualli di Reso equali haueuano proprieta che sicome beuessено nel fiume xantho troia non si potea piu perdere. Onde dice. Virgilio. Agnoscit lachrymãs primoq; prodita somno Titides multa vastabat cede cruentus: Ardentesq; aduertit equos in castra priusq; Pabula gustassent troie xanthumq; bibissent. Per li terzi et vltimi intende Messer Francescho igloriosi Romani impero ch il fiume qnale e cõtiguo a Roma quantunq; prima si nomiasse albula per la bianchezza dellaqua fu detto poi tibro o tiberino Re degli albani. Elquale vannego dentro dapoi da vulgari per la corruptione del uocabulo fu detto sempre et noiato teuare. Adunq; quanti sieno li Romani et i troiani gia famosi. Et per la longheza del tempo nella fama obscurati assai chiaro argumento sene comprẽde nel discorrere le histoŕie. nelle quale spesse volte e soli nomi dalcuni si vegano rimasti alla nostra noticia. Adduce dapoi Messer Francescho laltra degna sententia laquale intese dicendo che vdi dire che la fama degli huomini mortali era in similitudine duno dubio et instabile sereno nel verno elquale vna pochissima nebbia rompe et obscura. Et per questo vno grande et longhissimo tempo e a nomi grandi et excellenti p fama vno grande acerbo τ mortifero veneno. Onde dice

Un dubio verno instabil et sereno
E vostra fama: et pocha nebbia il rompe
E lgran tempo agran nomi e gran veneno.

Quanto a ragione sia expressa dal nostro poeta questa degna compatione et sentẽtia: et quanta sia la vanita di coloro che la fama doppo di se rimanere apẽzano come sommo bene: piu facile e con la mente a comprẽderlo che con la lingua a narrarlo. Imperoche non si presto la nebbia et le nuuole rompano et turbano la serenita del cielo: Quãto vna legiera cagione togle via tutta o disturba la fama degli huomini almõdo. Or nõ e vero che vna piccola voce da vile et igbile psona pducta si dilata in modo che reuoca indubio qllo che multi altri excellẽtissimi homĩ hanno affermato p vero! τ medesimamẽte vna strana opione: vna falsa interptatione: vna ppria credulita: qsi totalmẽte extingue la fama τ opione antiq degli altri! Or nõ e qsi reuocata indubio la integra τ degna pudicitia di Penelope: Solo p la opione di Lico frõte greco poeta. elqle afferma lei hauere dato dise il cõcubito a tutti i baroni che lei adomãdoro nella absentia di Ulixe! Medesimamẽte nõ sono state ĩ modo diuerse le opioni circa di Enea et di turno: ch nõ si puo distinguẽ chi di loro alaltro fusse supiore eẽdo opioe di molti Enea sopra del fiume Numico essere stato o morto o pstretto da Turno a gittarsi nel fiume τ inqllo anegare. Nietedimeno Virgilio afferma nel. xij. libro Turno i battaglia essere stato morto da Enea! grãdissia copia e dsi exẽpli nelle historie della lĩgua latia eqli per essere breui ptermetteremo. La donde se pure qste cagioni non interrompessено la fama. el tempo elquale e il ueleno de grandi nomi e neces

sario che la domi et laspenga. Continua narrando il poeta vnaltra excellente sententia dicendo che oltra aqueste referite gia vdi dire che tutte le nostre grandeçe: et tutte le nostre pompe passano via et ritornano niente: et similmente le signorie si terminano et iregni si mancano: et in fine il tempo precide et interrompe qualunque para piu solida cosa mortale. Onde dice.

Passan vostre grandeçe: et vostre pompe:
Passan le signorie: passan iregni.
Ogni cosa mortale tempo interrompe.

A piu chiara intelligentia de precedenti versi e da sapere che la natura di tutte le cose interchiuse dal lo elemento del fuogo fu infimo dal principio del mondo statuita douere patire transmutatione: et qualche volta deuenire al fine. Onde non sença ragione questa mondana regione e da philosophi cognominata spera dalle cose actiue et passiue: perche in essa sono collocati gli elementi equali in se contengano le prime qualita contrarie. La donde per naturale conclusione si puo intendere le nostre pompe et grandeçe dependente solo dalle cose terrene essere in breue spatio per reuolutione di tempo caduche et transitorie et similmente li stati: le signorie: et iregni doue quanto per questa ragione naturale non si comprendesse fundata nella contraria continuamente actione la experientia almeno per necessita cel demostra. Se considerasi bene doue e al presente la grandeça di Octauiano itriumphi di Cesare: La gloria di Alexandro macedone: Lopinione di Pyrrho epirota: Doue e la pompa di Dario. Le richeçe di Anthioco. Le singulare virtu di Epamminunda. Le somme laude et degne di philipomene. Doue la grande Babilonia. La potente carthagine. La superba troia. Doue la bellica thebe la giusta lacedemonia. La studiosa athene. Doue e al fine la triumphante Roma. tutte sono via passate et alcune equate alla terra in modo che non e vestigio: alcune altre si variate dallo stato di prima che della antiqua belleça in se non tengano alcuna similitudine. Se guardi bene fiso lo intellecto saldo solo la gentile italia doue son reducti grande multitudine di populi gia per se stessi gloriosi et potenti sanniti Volsci: Latini: Sabini: Cecinensi: Falisci: Brutij: Lucani: Hernici: Salentini. tutti sono variati: tutti sono spenti abrasi inomi et iregni perduti. Se consideriamo il processo della greca potentia: et come luno regno et luna signoria ha extincto laltra. prima incominciando da quelle. Onde hebbe principio il loro glorioso dominio. Onde principalmente come scriue Giustino il principio de regni fu apresso gli assyrij a tempo di Nino: elquale fu il primo Re che delle subgiugate prouintie si serbasse dominio et duroron gli assyrij circa. M.ccc.l. anni Dapoi furon spenti et confusi da i Medi. Ne questi ancora molto si prolongoron nel regno imperoche quasi doppo. cc. anni furon vinti et subgiugati da persi. I persi poi ancora non regnoron eterni. Ma superati quasi in altretanto tempo furon et occupati da greci. Non furon igreci ancora daltra natura ne poteron fugire che non venissено al fine et da Romani in poco spatio di tempo fussено constrecti a seruire. Che si dira del regno de caldei: che degli hebrei: che de sicionij: che degli argiui: che degli egiptij: che de tirij: che de lydi: che de troiani: non altro che quello medesimo che degli altri regni cioe essere mancati: essere confusi spenti: et vltimamente eradicati. Ne solo questa variatione hanno patito le monarchie et iregni: Ma etiamdio le constitute re pub. Onde gli athenienesi principalmente hauendo quasi acquistato ogni dominio infra lito pamphilico et quello di ponto a pena. lxxij. anni hebbeno di spatio che essi furon superati da lacedemonij. et i lacedemonij hauendo tutto il peloponesso insino a Macedonia acquistato in breue tempo furon da i thebani subgiugati: non furon i thebani ancora nel dominio perpetui che pure in fine et dal principio non molto dilonga furon debellati da feroci Macedoni. I macedoni vltimamente non essendo in grecia alcuna re pub. che piu a lloro repugnasse infra. xxx. anni per loro proprie et mutue simulta euanirono. tacero le re p. di cartagie: quella infra i nostri italiani de locri.

Tacero icampani et itarentini: gli herculani: itusculani et innumerabile altre re.pub. italiche et solo la alma Roma Pisa et Genoa ci sieno in exemplo de lequali la potentia in ogni sito delmondo fu manifesta et nota et ancora oggi le barbare nationi parle passate loro excellenti victorie solo intendẽdo ricordare ilnome treano ancora per dolore ⁊ timore. Questa adũq tãta variatõe et pmutatõe del pcedere da niẽte ⁊ in niente tornare optimamẽte intendẽdo gli antiqui nostri progenitori ascripseno a saturno elq le e poi interpretato iltempo che lui si devorasse ifiglioli et cuomessegli. Onde di lui dice Cicerone ademostrare q̃sta daltempo facta ꝯsumptione. Saturnus autem appellatus est eo quod saturetur annis. edere autem natos fingitur quia consumit etas temporis spatia: annisq preteritis insatiabiliter expletur. Et cosi per lo mangiarsi saturno ifiglioli inde e che noi debiamo intendere questa longheça deltempo con seco trarre et obscurare ogni cosa. Et impero Ouidio nel. xv. del metamorphoseos questo medesimo comprendẽdo lo explica legiadramente et con doctrina egregia inquesti versi. Tempus edax rerum: tuq inuidiosa vetustas Omnia destruitis: vitiataq dentibus eui Paulatim lenta ꝯsumitis omnia morte Da questo etiamdio medesimo fondamento inducto ilsauio Salamone sicome disopra alprincipio annotamo nel terço capitulo dello ecclesiastes disse. Omnia tempus habent et spatijs suis transeunt vniuerse sub celo. Et Cicerone ne philippiche che nella oratione decima almedesimo proposito dice. Nihil enim semper floret etas subcedit etati. La donde accomodatamẽte et con grande ragione sipuo conchiudere nessuna cosa in questo mondo non giouentu: non richeça: non signoria: non valitudine dicorpo: non sapientia: non vita: non fama potere fugiere la ruina: ildominio deltẽpo. Sogiugne dapoi Messer Frãcesco laltra sententia dicendo che ancora vdi dire che acoloro che sono meno buoni ⁊ non aquegli equali sono piu degni le tolto non solamente ilcorpo defuore elqual eltempo solue breuissimamẽte. Ma oltre aquesto et le eloquentie: et le opere: et gli ingegni. Onde dice.

Et e tolto amen buon non apiu degni
Non pur quel che difuor iltempo solue
Ma le vostre eloquentie et vostri ingegni.

Vuole ne precedenti versi ilnostro legiadro poeta torre via altutto tacitamẽte vna vana sperança et fantasia de molti equali si ꝑsuadeno per ogni minima cognitione di lectere potere acquistare vna fama immortale dicendo che acoloro equali sono meno buoni et meno degni e aun tracto nella morte sublato et tolto non pure ilcorpo: ma le opere loro dingegno et le loro eloquentie. Et medesimamente iloro studij quantunq questo non interuẽga apiu degni. Imperoche per alquanto tempo doppo lamorte se lo prolonga fama. possonsi etiamdio ip̄refati versi altrimenti interp̄tare cioe cħ acoloro equali sono stati meno buoni nelle opere pertinenti alla vita pollitica o alla religione christiana insieme le tolto ilcorpo la fama et la doctrina loro: ma non e quegli che sono stati piu degni degnificãdosi col bene operare. poche essendo restaurati infra lispiriti beati sempre lafama infra quegli e notissima p loro operatione infra glihuomini ałmondo. Quantunq alloro ilcorpo sia stato tolto nella vita presente. Conchiude vltimamẽte ilpoeta lultima sententia quale vdi dire ꝑtinente aquesto dictamine di intellecto dicendo che piu oltre continuãdo lauoce disse che fugendo cosi iltempo come disopra e mostrato seco conduce et si reuolge ilmondo ne resta: ne mai ritorna: ne mai pare che desista operare contra glihuomini in fino che loro habbi ricõdocti nelloro ꝓncipio et facti tornare vno pocho di poluere. Onde dice

Cosi fugendo: ilmondo seco vole
Ne mai si posa: ne si resta o torna
Finche va ricondocti in poca polue

Nessuna e infra tutte le narrate sententie quale sia piu degna o piu fructuosa alla salute dello hõ

che q̄sta laq̄le ilnr̄o messer Fran. ha con tāta legiadria exp̄ssa ne p̄cedēti v̄si. p la cui in telligētia e da sape che la nr̄a p̄ma et vera pfectione ɔsiste alpiu delle volte nello intēdere iluero. elq̄le certamēte nō sipuo ɔprēdere se p̄ma lhomo come da p̄ncipio dicemo nō si sforça cognoscere se medesimo allaq̄le cognitione nessuna cosa piu p̄sto ce induce che la legge naturale vniuersale: q̄le e ogni cosa ch̄ ha p̄ncipio douere ritornare i esso p̄ncipio. ꝛ ap̄sso diq̄sto vedere ꝛ intēdere ilnr̄o vltio fine ꝛ vltia ɔuersione essere poluere ꝛ terra Onde veramēte potiamo cōchiudere ilnr̄o p̄ncipio essere stato terra. Et noi medesimi medesimamēte essere terra. Laq̄le verita comprēdēdo ꝛ intēdēdo gli antiqui egypsij a perpetua mēoria della loro terrea ꝛ limosa origie ne loro sacrifitij vsauano in mādi portare la herba vlua colta ne paludi q̄si come ch̄ prima ꝛ affine alla nr̄a natura testificano parimēte q̄sto medesimo ifinitimi ethiopi: eq̄li infra laltre patrie laude ch̄ sa tribuischino dicono loro essere stati ip̄mi hoī ch̄ nascesseno diterra. Questa sentētia indubitatamēte si afferma p Moises come disopra dicemo al p̄ncipio del genesi q̄n Dio hauere formato lo homo afferma de limo terreno. Et i lui hauere spirato lo spiraculo della vita. La dōde credo che idubitatamēte hauesse argumēto la celebrata fabula di ɔmetheo nel ɔfingere lo hō. Ne q̄sta solo fu opiōe degli hebrei ꝛ christiani Egyptij et ethiopi. Ma pmenides in p̄ma: da poi. Exiodo: ꝛ ap̄sso Archelao Milesio ꝛ zenone eleathe clarissimi ph̄i disseno la terra essere p̄ncipio dogni cosa nel mōdo ꝑducta. onde ꝛ p̄ncipalmēte dello hō sicome p̄mo accola ꝛ cultore ꝛ habitatore della terra optiamēte adūq̄ Isaia al. lxiiij. la nr̄a terrena natura demostra plādo in verso di Dio ꝛ dicēdo. Et nūc dn̄e pater noster es tu. nos aūt lutū: tu fictor noster ꝛ opa manuū tuaꝝ oēs nos. Deplora etiādio q̄sto medesimo Jeremia nella vltio capitolo de asua lamētatione demostrādo noi totalmēte essere loto dicēdo. Filij sion incliti admicti auro qūo modo reputati sūt in vasa terrea opᵒ manuū figuli. Ma certamēte molto piu chiaro lo explica al capitolo. xxij. q̄n plando ꝛ ɔphetiçādo vniuersalmēte aglihoī demostrādo il loro essere terrēa existētia dice. Terra terra terra audi verbū dn̄i. Quale e adunq̄ piu certa ꝛ piu vera sentētia che glihoī essere terra? obſuata da igētili: opinata da ph̄i: celebrata da ipoeti: da ɔpheti ɔnūciata: ꝛ approuata dalla expiētia: Meritamēte adunq̄ nō resta iltēpo ꝛ ilsole di reuolgere ꝛ trāsmutare q̄sta hūana natura infino ch̄ noi non hāno ɔdocto ala nr̄a origie ꝛ al nr̄o p̄ncipio elq̄le e vna pochissīa poluere. Rispōde al fine hora messer Fran. ad vna tacita obiectione degli ignari equali vedendo lafama di molti hoī essersi ɔlūgata nō possono stimare q̄lla essere sugetta altēpo dicēdo che essere nō die marauiglia hauēdo la gloria hūana tāta multitudine di corna se aq̄lle tutte fichare alq̄nto si sogiorna. Oltre alla vsança del mācare laltre cose: ma pēsi che vuole parli ꝛ imagini eluulgo ch̄ se la nr̄a vita nō fusse si breue ꝛ nō mācasse si p̄sto certamēte tutte vederemo q̄lle ritornare infūmo. Onde dice.

Nor pche hūana gloria ha tante corna.
Non e mirabil cosa se afficarle
Alquāto oltre alla vsança si sogiorna.
Ma che vnque si pensi iluulgo o parle
Se iluiuer nostro non fusse si breue
Presto vedresti in fummo ritornarle.

Per piu chiara itelligētia de p̄cedēti versi e da sape p̄ncipalmēte che tāta e la multitudie degli scriptori. Tāta etiādio la diligentia deglihoī ad acq̄stare honore che volēdo ciascuno di se stesso fare ɔua ꝛ delsuo ingegno pigliano chi adescriuere historia: chi etiādio a componere poema. La dōde ꝛ isieme ꝛ alloro ꝛ aquegli ch̄ p loro sono celebrati acq̄stano laude reputatiōe ꝛ gloria. p laq̄l cosa interuiene ch̄ alq̄nto si plōga q̄sta fama mōdana. Et maxiamēte pch̄ vedēdosi glihoī si p̄sto morire singegnano p q̄sti exercitij deuenire dipiu longo nome. Doue se lauita loro fusse piu diuturna ne seguitarebbe p̄ma ch̄ noi vedēmo i breue tēpo p lo ɔdersi ilibri ꝛ corrodersi molta grā fama di hōi excellēti tornare infūmo. Et secōdariamēte eēndo lauita piu lōga meno si curarebbeno glihoī di ɔlōgarsi p fama q̄ndo p la lōgheça dellauita loro in se medesimi fusseno satisfacti. Hauēdo hora ifino aq̄sto pūto messer Fran. exp̄sse legia

narrate excellēti sentētie. So giugne al pñte q̃llo che lui facesse τ in q̃le dispositōe deue nisse: τ che obgetto dapoi li paresse vedere dicēdo che hauēdo lui vdito q̃sto si degno τ graue ragionamēto. lui vide piena τ idubitata fede impoche glie debito aluero nō cōtradire i alcūa pte. Ma aq̃llo rēdere fede τ credēça. Et impo cosi faccēdo il poeta nella ꝯsideratōe τ pēsieri che dapoi li segui: Lui vide ogni nr̃a gloria essere in silitudie di neue opposta araçi del sole. Et vide ꝯseq̄ntemēte il tēpo rimenare con seco nella sua giratione tali τ tāte ꝑde de nomi τ delle fame mortali che lui veramēte stimo la fama τ il nome essere di nessuna estimatōe q̄ntūq̧ la gēte grossa τ vulgare q̃sto nō sa: nō crede: et nō lo puo cōprēdere. Onde dice.

Vdito questo perche aluer si deue
Non contrastar ma dar perfecta fede
Vidi ogni nostra gloria al sol di neue.
Et vidi il tempo rimenar tal prede
De nostri nomi chio lebbi per nulla.
Ben che la gēte cio non sa ne crede.

Non si puo: non si debba: ne si vuole dubitare la degnita τ excellētia del vero essere tale che allui p alcuno mō si debbi repugnare. La q̃l cosa ad intendere nō e difficile essendo la uerita ouūq̧ si sia opa di spirito sancto. Et christo disse affermi essere ācora sōma verita. Et oltre aq̃sto sia optio amaestramēto di ibs sirac nello ecclesiastico al. iiij. caplo doue dice. Nō ꝯtradicas v̄bo veritatis vllo mō. Et al. xxxvij. e scripto Ante oīa opa verbū verax ꝓcedat τc. La q̃l cosa ꝯferma Aristotile nel ꝑmo della ethica qñ la uerita disse essere da ꝓferire ala amicitia Alla q̃le nello. viij. isieme con Cicerone i libro de amicitia attribui sce tāta degnita. Et maxiamēte ꝯtra Platone padre τ p̄ceptore dicēdo Sꝫ ꝓ defēsione veritatis eēt ꝓpa oppugn̄re oportere ꝓ̄stim phos magis forsan existimādū ē. Nā cuꝫ ambo sint amici piū ē veritatē i honore ꝓ̄ferre. Et impo seruādo q̃sto optio istituto il poeta ꝯfessa il uero τ afferma ogni nr̃a gloria ꝑ lo corso del tempo euanire. Meritamente adūq̧ q̃sta ꝑda de i nomi τ della fama ne mena il tēpo τ il ueloce discorrere degli anni. Onde Cicerone inde sōno Scipionis itroducēdo Scipione affricano plare allo emiliano suo nipote. Scriue al ꝓposito nr̄o q̃ste degne pole. Cernis ꝑfecto q̄ntis i angustijs se vestra gloria dilatari velit. Ipi aūt q̄ de vobis loquū͏̄t: q̧ diu loq̄nt̄. Quin etiaꝫ si cupiat ꝓles illa futuroꝝ hoīm: deinceps vniuscuiusq̧ nr̄m laudes a prib᷒ acceptas posteris ꝓcedere: Tñ ꝓpt̄ eluuiones exustionesq̧ terraꝝ q̄s accidere tēpore certo necesse ē nō mō nō eternā: ꝫ ne diuturnā q̄dē asseq̄ gloriā possum᷒. Et ꝓ̄sso al fine piu disotto sogiugne. Sermo aūt oīs ille τ āgustijs cingit̄ ijs regionū: q̄s vides: nec vnq̄ d̄ vllo perennis fuit. τ obruit̄ hoīm interitu τ obliuione posteritatis extiguit̄. Adūq̧ q̃le inuerita ꝑ noi se ad opa magiore stulticia che in q̃lla cosa spare il cui iterito e necessario. Ne ꝑ alcūa mōdana potētia si puo repare: ne puo etiādio a noi i alcūa pte giouare: ne i uita ne i morte sicome cosa externa τ in ptinēte alla nr̄a natura τ alla salute dello aīo. ma se alcūo dicesse adūq̧ ꝑ q̃sto rispecto la bona fama si debba spreçare. Questo nō dico: ma bñ afferma q̃lla nō piu oltre che il debito douersi desiderare. cioe debbasi la fama amare ꝑ rispecto della sua cagione q̃le e sanctamēte τ v̄tuosamēte opare. Onde nō si debba appreçare le virtu ꝑ la gloria τ la fama mōdana. Ma ꝑ ꝯtrario la fama τ il nome del mōdo si debba desiderare ꝑ le virtu dōde nasce. Exclama dapoi ꝯseq̄ntemēte il poeta ꝯtra della gēte vulgare. La q̃le nō sa: ne crede che il uolgiere del tēpo debbi obscurare la fama dicēdo O q̄nto e cieca τ vana τ q̄nto si pasce τ si trastulla aluēto τ nutricasi duna falsa opīoe la plebe stimādo che il morire iuecchieça sia assai meglio da desiderare piu che nella ifātia o nella ꝑma culla. O q̄nti sono q̃gli che nelle fasce sono morti felici: τ q̄nti sono i miseri morti nella vecchieça vltia: τ ācora e opīoe dalcuni che solo q̃gli sieno beati. e q̃li gia mai nō nascano al mōdo ne sono. Onde dice.

Cieca che pur aluento si trastulla
Et pur di false opinione si pasce
Laudādo piu il morir vechio ch̄ in culla

Circa la itelligētia de ꝓ̄cedenti versi e da sape ꝓ̄ncipalmēte che la ragione τ il fōdamēto deglhoi vulgari ad estimiare τ adire che la longheça della vita sia bñ e

Quanti son gia felici morti in fasce
Quāti miseri in vltima vechieça
Alcun dice beato e chi non nasce.

qsto ch il uiuere e bn eēndo effecto natura e la natura sempre intēde il bn eēndo regolata da la noue errāte intelligētia. La donde qnto piu lōgamēte si pticipa il bn tāto qlla e piu laudabile dispositōe. Et oltre aqsto eēndo la fama bn e cosa desiderabile e nō potendosi acqstare se lo hō nella vita nō si plōga. Impo p qste ragione el uiuere insino alla vechieça e determiato dal vulgo essere assai meglio ch morire nelle fasce. Ma qnto qsta opioe sia fōdata i errore nō e difficile apoterlo intēdere. La done p fōdamento e da psupponē ch ogni bn e ogni hūana delectatōe dello hō sia da giudicare p rispecto dello animo sicome p rispecto del fine e della cosa molto piu pfecta secōdo la doctria del pho nel. vij. de la politica elqle dice. omne ē qd impfectu3 ē. est melioris grā. delqle fōdamēto ne segue ch veduta posseduta la delectatōe dello aīo nō e da curare di quella del corpo. impo ch se qlla come pte disticta si vnisce e deforme al piacere dello aīo lo harebbe adiminuire sicome e regola vltio demostra dal calculatore e psa dagli altri come fōdamēto. Stāte adūq qsto supposito verissio pma secōdo la opioe di Platone e di molti gētili qle ch lo aīo eterno descenda dal cielo e al cielo si ritorni sempre ripieno di medesimi habiti: e maifesto ch p la morte i fascie pma si psegue il sōmo bn dello aīo qle e ritornarsi al cielo e speculare le cose diuine. Et dipoi si fugge le miserie e molestie delle qli e pticipe nel pcesso della vita p lo ptagio del corpo. La dōde assai meglio e il medesimo bn pticipare sença patire alcūo supplicio o affano ch apossedere il medesimo cōplicato con amaritudie. Et se ācora lanimo vogliamo sottomettere p lo peccato ala diuina giusticia come descriue Virgilio nel. vij. ācora e meglio da giudicare il morire in qlla eta La done nō cade peccato. Questo medesimo e īdubitato apsso la religiōe christiana. Impo ch la volūtaria passione di xpo alle aīe nre a qsto tāto merito ch p lo baptesimo purgādosi il peccato origiale sono ī tal stato di īnocētia ch morēdo allora piccola cosa satisfacēdo p pena nel purgatorio a satisfactōe del peccato dadamo transfuso in noi qui come vno celere trāsito īmediate ne volano al cielo. Doue si fuge ogni picolo di peccato qle si possi acqstare mediāte la lōgheça del uiuere. La donde e cosa notissia p qste ragioni ch il morire in fascie e molto meglio ch il plōgare la vita. impo Cicerone qsta vera sentētia pprēdēdo p piu exēpli qlla pferma essere vera. Tale ch nel pmo delle tusculane dice ch Hegesia Cyrenaico p le efficaci ragioni qle hauea ch il plōgare la uita fusse il peggio iducea tāti hoi ad vcidersi ch piu isegnare qlla doctria li fu phibito nel regno suo da Tholomeo Re di Egypto Doue p ppa opioe sogiugne poi Tulio qste pole dicēdo. Certe si ante obissem⁹: mors nos a malis: nō a bōis abtraxisset. et inde poi enumera qnte molestie ītuenisse a Metello: a Priamo: a Pōpeo leqle tutte dice ch harebbeno fugite se fusseno morti nelle loro fasce o pure almeno nella loro giouētu. Et īduce dapoi qsi nel fine lo exēplo di cleobis e Biton figlioli della sacerdote Argia eqli eēndo stati piatosi i verso della madre nello hauerla sopra degli homeri loro portata al tēpio: e lei p qsta pieta hauēdo pgata la dea ch li pcedesse qllo maximo pmio ch si puo dare agli hoi hauēdo loro con la madre cenato e dapoi ādati a dormire la mattia poi furono trouati morti. Inde sogiugne Tulio ch qsto medesimo p loro ppa depcatione interuēne a trophonio e Agamedes. Hauēdo pstructo ad Apolline vno tēpio e chiedēdo alui p remuneratōe qlla cosa laqle era optia ī fra tutte laltre ch poteuano mai a tutti gli hoi intuenire. Onde doppo il pgo il terço giorne furō trouati morti. p qsti exēpli adūq secōdo il cōtesto di Tulio sarguisce ch se la morte e qlla optima cosa ch puo nel mōdo intuenire agli hoi. Adūq qnto piu psto si psegue: tāto e da stimare magiore felicita. Adūq molto piu e da essere giudicato felice la morte laqle intuenisse nelle fasce ch qlla ch giugne i vltia vechieça. Pare ācora medesimamēte che Cicerone nō reproui la sentētia de sileno. elqle eēndo pso da Mida Re de lydi e nō hauēdo di ch altro riscuotersi ch doctria disse al Re p optimi pcepti luno ch la optima cosa ch potesse intuenire allo hō erā nō nasciere. Laltro ch. la pxia in bonta al nō nasce

ff2

re era subito morire. Onde dice Tulio ferē etiā ď Sileno fabella qdā: q cū a Mida captus essꝫ: h' ei mūeris ꝑ sua missiōe dedisse scribit: docuisse regē nō nasci hoīeꝫ lōge optimū eē: ꝓximū aūt ꝙ ꝓmū mori. Questo medesimo ꝯferma ꝛ il poeta Euripede elq̃le ce isegna nel nascimēto deglihoī apiāgere: ꝛ nella morte a cātare. Et parimēte Erātore ꝯsolādo Termaneo Elysio nella morte del figliolo scriue q̄sti versi. Ignaris homines i vita mētib errāt. Euchinous potit' fatoꝝ mūere leto Sic fuit vtili' finiri ipsicꝙ: tibicꝙ. Qñ nietedimēo in q̄sta causa ꝑ la religiōe fusseno suspacti q̄sti testioniꝫ accepti si almēo lasnia di Iob. Elq̃le fu hō simplice giusto ꝛ timēte Dio ꝛ si discostaua dal male opare. Elq̃le ꝯsiderādo ladispositōe della miseria hūana q̄i di. dio lamētādo si iuerso di lui al. x. ca. dice q̄ste pole. Quare ď vulua eduxisti me. q vtinā ꝯsūpt' essem ne ocul' me videret fuisse q̄i nō essem ď vtero trāslat' ad tumulū. Et nel terço ꝑma hauea cōchiuso q̄sto medesimo dicēdo. Pereat dies inq̄ nat' sū ꝛ vox inq̄ dictū ē ꝯceptus ē hō. Per leq̃li pole assai potiamo chiaramēte ꝯprēdere q̄nto sia miha ꝛ calamitosa q̄sta lōgheça ꝛ ꝓlūgatōe della vita. Resta hora solamēte rispōdere alle ragiōe. Leq̃le sono edificate incōfuso ꝑ la equocatōe di q̄sto termie viuē. Impoch ꝑ lo viuē noi potiamo itēdere solo lo essere delle cose aiate. Secōdo ch scriue Aristotile i. ij. ď aīa qñ dice Viuē viuētib ē eē. Et ācora ꝑ lo viuē potiamo itēdere nō solo lo essere ma la lōginq̄ta ꝛ ꝓlūgatōe diq̄llo. Dico adūcꝙ ch il ꝑmo viuē e bñ ꝛ da ꝯsiderare mānō ne il secōdo piu ch sisia la volūta di Dio ne fuggēdo la morte le fiere ꝛ glihoī defēdano lalōgheça del viuē: ma solo se igegnano mātenere lo essere ꝑ lo appetito natale di tutte le cose ꝛ nō rationale. Secōdariamēte inch mō la fama sia bñ e da ꝯsiderare ꝛ come assai disopra e stato māifesto. Onde assai chiara ne rimane larisposta alla secōda ragiōe. Adduce dapoi messer Fran. apiu māifesta dechiaratōe vna gētile adomāda dicēdo. Or via dicami ꝛ rispōda laturba aueça a grādissimi errori. Ecco sia doppo vna lōga eta ꝛ vna grāde ꝓlūgatōe di vita chiaro ꝛ famoso il nome ch e ifine po q̄sta fama ch si sapça si cerca ꝛ si loda. Onde dice.

Ma per la turba a grandi errori aueça
Doppo la longa eta sia il nome chiaro
Che e questo pero che si sapreça

De pēsi vn pocho cō maturo examie aq̄sta sagiga ꝛ gētile adimāda chi e piu auido ꝛ ꝯsideroso diq̄sto fūmo ꝛ tenue nebbia delmōdo q̄llo ch a essa i verita e cō giustícia lui potera rispōdere ꝛ vedera chiaramēte essere se ꝯstretto a ꝯfessare lafama nō essere altro ch vna facile ꝛ expedita via a ꝑdictōe: ꝛ cosi rispōdera ch la gloria mōdana non e altro ch vno meço spesissīe volte dafarsi ifelice qñ disordiatamēte sappetisca sicome interuēne a Bruto ch ꝑ la gloria del giusto gouerno vccise gli figlioli. Onde diuēne ifelice come mostra Virgilio nel. vi. dicēdo. Animā sup bā: Ultoris bruti fasces videre receptos: Cōsulis impiū hic ꝑm' sęuasꝙ secures Accipiet: natosꝙ pater noua bella mouētes Ad pēnā pulchra ꝑ libtate vacabit Infelix. Et impo a ꝯfirmatōe diq̄sto dice Augustio. v. ď ciuitate dei. glorię. n. cupiditati meli' resistit' sine dubitatōe ꝙ credit' Tāto q̄scꝙ ē deo similior: q̄nto ꝛ hac imūdicia mūdior. Et ꝑ q̄sto al ca. xiiij. nel medesimo libro ꝯsegna a depore q̄sto appetito ꝑuerso dicēdo. Tolle iactātiā: q̄d hoīes sūt nisi homines. Ch e adūcꝙ q̄sto ch tāto sappreça: ch e q̄po ch tāto si stima: certamēte nō altro ch fabule vēto ombre ꝛ ꝯfusi sogni. Adūcꝙ sogiugne vltiamēte il poeta ch q̄sto tēpo cupido ꝛ auaro delle fame mortali tāto vince ch riuolgesi itorno col girare del cielo ch q̄sta ch si chiama fama nō e altro ch vno secōdo morire ne piu si truoua o si puo dare riparo aq̄sto challa morte. Per laq̃le cagiōe il tēpo inq̄sta forma mena gloria ꝛ triūpha ď nomi deglihoī della fama deglihoī ꝛ medesimamēte delmōdo. Onde dice.

Tanto vince et riuolge il tempo auaro
Chiamasi fama: ꝛ e morir secondo.
Ne piu ch ꝯtra al pmo e alcun riparo.
Cosi eltēpo triūpha inomi elmōdo.

Tāta e ladoctria inchiusa inq̄sti versi ꝛ loro salutifera amonitōe ch q̄lūcꝙ vogli lamēte sua riuolgē ad itēdere il uero vedera i essi ꝯtenersi ogni regolo ꝛ ogni forma ď viuere poch ꝑ q̄lli safferma sicome e il uero ch

ne alla morte corpale ne etiadio alla fama mōdana douēsi pdē pno oparsi p glihoī alcuno efficace riparo. Onde ītēdēdo lhō laīo suo esser īmortale τ esser pducto p labtitudine cōe p vltīo fie. Onde qlla ragione uolmēte si debba amare τ nō potēdo alcūo esser felice se pma nō fruisse la cosa amata dalui. p qsto mostrano qsti vsi nessuna cosa ptinēte alla uita corpale delhō o vo alla fama acqstata nel mōdo potere esser cagiōe della nra salute dmostrādosi ciascūa di qlle p li pallegati vsi douē irremediabilmte mācare Onde cīsegnano esser necessario douē altro obgecto cercare. elql ppetualmte ralegri ītellecto τ facci pfecta la mēte. elqle volēdo noi cercare trouaremo qllo in. v. de ciuitate dei al. ca. xv. essere idio delqle plādo Augustio dice. De°. n. felices facit q ē mētiū vera opulētia. Neglecte adūq lecose mortali: dispreçata la fama: τ nō curādo la morte ritorni la aīa atrouare il suo fīe. dalqle p īfinita clemētia a se ghodere τ possedē di natura eterna nel pncipio fu la sua spetie creata.

Triumphus ultimus diuinitatis

O abysso τ la pfūdita della sacra scripta tale τ tāta ɔfusiōe τ si grāde stupore porge alle mēti deglihoī: ch gliocchi dello itellecto excecati τ ɔfusi stupido lasciano altrui nella via del cercare: τ maxiamēte qn oltre alla faculta τ capacita dello ītellecto nro lo hō pur si sforça d inuestigare qlle cose leqle excedano la sobrieta ragiōeuole Onde sicōe la luce del sole chi piu ilui fisso pcuamēte guarda ɔduce a piu cecita: cosi la luce ītellectuale offusca la mēte d chi piu oltre se īgegna di extēdē ch le sue forçe nō regnano a ītēdē. La dōde io con gran ragiōe ītēdo essere ormai dtenuto nel piu oltre pcedē. pciosiacosa ch la materia dscripta nel sbseqnte triūpho dal nro poeta sia di tale nata ch ne dallo ītellecto si puo ɔprēdere: ne accomodatamēte dalla līgua explicare. impoch determina della etnita et del giudicō diuio vniuersale qle debba pcedē a qlla. Sospēderei adūq certamēte ne piu oltre sarei ardito dexponē: Ma tre ragiōi ɔtra del ppo giudicō τ volere mi sforçano ācora di seguire. La pma e pch la sacra scripta τ doctrīa ɔtenuta nel pnte triūpho e di tale nata τ dispositiōe p diuia gra ch nel suo pelago po ādare lo agnello τ lo elephāte nōre. Onde a noi tāto si māifestara qnto si potra ɔprēdē la basseça del mio piccolo ingegno lassādo le alte τ pfūde speculatōi a qgli hoī deqli lo itellecto vola come aqla sopra le cime d morti. La secōda ragiōe e p nō lassare qste nre vigilie ītropte: ma sicome e vniuersale dsiderio di tutti gli ordiati appetiti qlle con ogni força opa τ diligētia nra ɔdurre a qllo debito fie. Al qle ne potera menare la piccola capacita del nro imbecille ītellecto. La terça τ vltīa e la fidutia collocata nello aīo p la sperāça posta da me nella hūanita τ clemētia di coloro eqli qlle leggerāno pch stimo giudicarāno nō audatia o temerita essere stata la mia: ma piu psto acceso dsiderio di volere inqllo chio posso le mie fatiche ɔmunicare agli altri. Cōfortato adūq τ ɔfirmato da qste ragiōi daremo pncipio alla expositiōe di qsto degno mirabile τ glīoso triūpho dal nro poeta nel. vi. luogo τ vltīo collocato. la aīa hūana laqle gia di sopra e stata notificata variarsi icinq stati eqli la relatiōe di lei a qsto mōdo puo porgere poi ch al corpo vnita τ lo impio dello appetito τ della ragiōe ha ɔsētito: inde sepata p morte: celebrata p fama: τ al fie obscurata dalla lōgeça del tēpo termiandosi qllo al di del giuditō diuīo: al qle poi segue la oioda etnita gia si ɔduce allo stato. vi. della iuariabilita: nelqle eēndosi lei p volūta diuia reunita al corpo e necessario o ch p li pceduti meriti i sempitno si ralegri nel cielo o ch p le colpe passate ppetualmēte sia cruciata ī inferno. Et qsto p vtu efficacia τ potere di qlla eq snia τ giusto giuditō qle debba fare deglihoī lo etno giudice: elqle noi col suo sangue dal dimoīo libando lasso τ īscrisse igesti opationi τ pole ɔpleta via τ salutifera legge. p laqle chi pcede si ɔduce alla etna vita da lui a noi repata p morte. τ chi da essa deuia trāscorre sença sperāça nel baratro della morte. qle sēça fiē iuiui peccatori occide et imorti tormēta. E adūq lo vltīo sbgetto di qsto triūpho il sexto stato della aīa ppetuale qle debba acqstare poi ch da Dio sara giudicata. La doue messer Fran. introduce la etnita τ misura īfita dnare τ extīguē il tēpo: sicōe nel pxio triūpho ha dscripto qllo su

perare ⁊ tor via tutta la fama dogli hoi. la dõde mostrãdo douẽ mãcare ogni trãsmutatione isegna chi bñ ↄsidera ital mõ disporsi nel mõdo alla etña salute ch sẽça dubio alcuno qlũq; fusse ch idescripti pcepti obßuasse sipuo sicurare nõ ↄtrauenire allui la cruda horẽda ⁊ terribile sñia. Et pch tre sono ifõdamenti sopra deqli ↄsiste lanta salute cioe fede: spança: ⁊ charita. Onde dice lo aplo exortãdo icorithi al. xiij. Nũc ãt manet fides spes ⁊ charitas h tria. p qsto messer Fran. dimostra essere i lui qste tre vtu poi che ↄfuso dallo errore del mõdo ⁊ reuocato ad hauẽ fede a spare ⁊ ad amare dio p essere felice sicõe testifica Aug. viij. d ciuitate dei al ca. ij. qñ dice. Uer⁹ de⁹ ẽ cũ q solo: ⁊ i q solo: ⁊ d q solo aĩa rõnal ⁊ itellectual beata ẽ. Onde pch la pma porta dẽtrare alla diuia grã e la fede cõe mostra lo aplo ad hebreos. xi. qñ dice. Sine fide ipossibile ẽ deo placere. p qsto messer Fran. pncipalmẽte dice se solo hauẽ i dio collocata la fede poi ch in nessũa cosa dlmõdo sipuo lo hõ fidare. legiadramte adũq; ⁊ sicõe se ↄuiene ad vno aio religioso ⁊ prudẽte dãdo pncipio alla materia sua dice messer Frã. ch dapoi ch lui nõ vide cosa nessũa ↄpsa dalla circũfẽntia del cielo essere stabile o ferma ase stesso riuolto ⁊ alla sua cognitõe saggiamte domãdãdo se stesso dicẽdo ich ti fidi ora mai messer frã. Onde dice.

A poi ch sotto il ciel cosa nõ vidi
d Stabile ⁊ ferma: tutto sbigottito
A me mi volsi ⁊ dissi in che ti fidi

Salutifero documẽto ↄtẽgano ipcedẽti vsi p loqle itẽdẽ e da sape ch il discorso ⁊ la expiẽtia dlle cose mõdane volerla cercare ⁊ iuestigare e opa di prudẽtia qñ cõ misura ⁊ cõ bono examie si expimẽtio sicõe dise hauẽ facto testifica Salamõe al pncipio dllo eccliastes. Et qsta fu la uita d phi a trouare ⁊ cõchiudẽ Dio essere altutto imobile ⁊ sõmo: vedẽdo ciascũa altra cosa esser mutabile ⁊ altabile. Onde cõchiuseno qlla tale nõ potẽ essere sõma. inqsto adũq; examie si debba exercitare lo hõ prudẽte ⁊ trouato lultio fie ⁊ il piu sõmo bñ i esso figersi ⁊ nõ piu poi riguardarsi idrietro: sicõe lodõna di Loth. Ne pma fermarsi icosa trãsmutabile alcũa ifino aqlla ch altutto e pmanẽte la qle e dio. Questo pcesso adũq; dimostra hauẽ facto il poeta ne pcedẽti vsi et nõ essersi fermo i alcũa cosa mutabile: ma diqlle sbigottito se medesio dimãda cõ timore inch obgetto or mai debbi porre la sua fede. Hauẽdo adũq; asse stesso il poeta facta sigiusta ⁊ si degna adomãda. Rispõde etiãdio accomodatamẽte: sicõe alla pfectõe duno aio si ↄuiene dicẽdo ch lui or mai nõ ha piu fede se nõ inqllo signore elqle mai ñ falli della ipmessa sua achi ha posta la sua fede i lui. Onde dice.

Risposi nel signor ch mai fallito
Non ha promessa: achi se fida in lui.

O saggia aurea ⁊ celebrãda risposta or doue meglio o piu accomodatamẽte si potea rispõdẽ ch habij risposto il nr̃o poeta cioe fidarsi i colui ch mai nõ falla in pmessa alle date allui fede redẽptore nr̃o ⁊ capo xpo ihu. De ↄsideri lo hõ qnto sia il mãtenimento delle pmesse diuie dal pncipio nelqle noi creo p douẽ possedẽ le sẽpitne delicie. or poi ch la ceca igrãça d nr̃i parẽti p suo errore fu giustamẽte puata dlla originale giusticia diuia nõ volse il vbo diuio hũiliarsi infra ⁊ venir carne sottometarsi alle hũane pẽalita: ⁊ obedire alla morte nelle mani d pctori ⁊ ingti o diuio amore ch lo ↄdusse amorire ñ altro ch amore. Chi adũq; po dubitare ch le pmesse sue fõdate i amore nõ si adẽpino. Chi po credẽ cõ ragiõe qlle essere fallace nessũo certamẽte senõ obũbreta ⁊ dprauato i telleto. Diuin⁹ amor nõ pmisit eũ sine germie eẽ. Dice Dionysio ide diuis noibꝫ elqle amore essere directo ala salute di tutta la tra dchiara sophonia al terço ca. dicendo In igne. n. çeli mei duorabit ois tra: qa ↄtra reddã pplis labiũ electũ: ut vocẽt oẽs in noie dñi ⁊ ßuauit ei hũero vno. Or nõ etiãdio xpo ihu cõ la sua bocca ppa qsto medesio amore i pmette i sãcto matho alo. xi. qñ dice. Uẽite ad me oẽs q laboratis ⁊ honẽati estis ⁊ ego reficiã vos. ⁊ i sãcto giouãni al. vi. Eũ q ad me vẽiet nõ eiciã foras. Or nõ afferma se essere il bono pastore: qle dpone la sua aia p le sue pecorelle! Paulo aplo etiãdio nõ ↄferma il medesio exortãdo gli ephesi al. ij. c. qñ dice! Iã nõ estis hospites ⁊ aduene: ß estis ciues sãctoꝝ ⁊ domestici dei sup edificati sup fõdamẽtis aploꝝ ⁊ pphaꝝ. Ipo sũ-

mo ãgulari lapide xpo yhu. in q ois edificatõ ɔstructa crescit i tẽplũ sactum i dño xpo adũq; eqllo nelqle isieme col nro poeta si debe hauer fede. Xpo mãtieu le pmesse. Xpo souiene al nro dbile essere i mõ ch cõ sacto Ambrogio potiamo meritamẽte dire. Oia nob fact⁹ e xps si febrib⁹ estuas: fõs e: si vuln⁹ hẽs: medic⁹ e. si morte timeas: vita e. si au xilio idiges: vt⁹ e. si cibũ qris: alimetũ e. La dõde pt messe le cose trene ci inuita il poeta ad hauer fede i xpo. Soggiugne dapoi messer fran. leffecto ch nasce dalla prudẽtia qñ ha trouato ich deba hauer fede qle e cogsciere le cose p adietro amate essere nõ fõdamẽto di fede: ma di errore nõ porto di salute: ma lata via di pditõe dicẽdo ch hora solamẽte ɔfidatosi iquel sigre ch mai nõ falla le sue pmesse vede aptamẽte ⁊ cogsce chel mõdo la schernito ⁊ beffato ⁊ vede apsso hora qllo ch lui e ⁊ qllo ch gia e stato: ⁊ vede come il tẽpo sene va ãçi seneuola. onde lui si vorebbe dolẽ: ma nõ sa di cui altro ch di se stesso. peroch la colpa e pur sua perch amiglior hora ⁊ piu inãçi douea apre gliocchi ad itẽdere il uero ⁊ nõ tardare al fie dlla vechieça ch adire il vo ⁊ ɔfessare il debito or mai troppo e sottoposto agli ãni ⁊ aluolgẽ dlla eta ⁊ del tẽpo. Onde dice.

Ma veggio ben chl mõdo ma schernito
Et veggio quel chio son ⁊ quel chio fui
Et veggio andar: ançi volar il tempo
Et doler mi vorei non so di cui.
Ch la colpa e pur mia ch piu p tempo
Douea aprir gliocchi: ⁊ nõ tardar al fine
Ch adir il uer o mai troppo ma tempo.

Per piu expedita noticia d pcedẽti vsi e da sape sicõe dice il pho nel. ij. d celo. et nel. v. dlla ethica. Luno ɔtrario e parãgone: ⁊ a noticia dllaltro ⁊ p la nata dlluno piu apta si vede ⁊ cogsce la cẽntia cõtraria. ⁊ ipo artifitõsamte itroduce il poeta ch ɔfidatosi i xpo lui cogsce il mondo hauerlo igãnato ipoch xpo ⁊ il mõdo sono ɔtrarij: sicõe e scripto i sacto giouãni al. xiiij. qñ disse xpo. Veit. n. pnceps mũdi h⁹. ⁊ i me nõ h3 qcq;. ⁊ al. xvi. plãdo agli apli disse. In mũdo pssurã hẽtis: s ɔfidite qa ego vici mũdũ. la dõde tutte le cose mondane ch ci porgano dilecto sono a igãno nro se i ec appeterle nõ e il debito freno dlla ragiõe Onde lo aplo ci ricorda ch daqlle ci doniamo guardare ad colocẽses. ij. dicẽdo Vide te ne qs vos dcipiat p phiaz ⁊ ianẽ fallaciã sm traditõez hoim: sm elemẽta mũdi hui⁹: ⁊ nõ sm xpm. Secõdariamẽte e da itẽdẽ ch cogscẽdo lhõ le dolceçe del mõdo hauerlo i tal forma igãnato cogsce se qllo ch sia stato inpterito ⁊ qnto dabiasmare: ⁊ itẽde ãcora nel pñte qllo ch lui sia ⁊ p lo stimolo dlla ɔscia si vorebbe dolẽ ⁊ icomiciãdo abiasmare le cose mõdane sicõe cagiõe dlla passata vita ⁊ suo errore. cõchiude al fie la colpa esser pure sua pch potẽdo p la libta dllo arbitrio pma riuedersi ⁊ reuocarsi alla va visiõe se si ritroua poi iuechieça nõ essersi mẽdato nõ altro ch se stesso dbba biasimare: sicõe affẽma se fare il poeta ne pcedẽti vsi. Vltiamẽte e da nõre ch ricogscẽdosi lhõ ⁊ nõ pma che nella vecchieça troppo sattẽpa ⁊ vine nel pctõ poch eẽndo necessario i fare tore via la colpa ch si iterpõga meça la dbita pnia lo hõ inqlla eta e iepto si p la sua diminuta natura: si etiãdio p pocho spatõ di vita. La dõde a bona hora dbba lo hõ auedersi d suoi errori. Et di qnti lacci inqsto mõdo ne ha tesi il domio. hauẽdo adũq; ne pfati vsi mostrato il nro messer Fran. la giusta reprẽsiõe data a se medesio dllo hauẽ tardato a cogsciere idio: ⁊ la sua medesia dispositõe vole hora notificaẽ ch mai lo hõ mẽtre ch e viuo si dbba puare di sperança: ma ɔsiderare ogni hora ch le braccia dlla misicordia diuia sono sẽpre apte achi ritorna dal pctõ adio dicẽdo ch nõ eẽndo state mai le gre diuie tarde a sbuẽire a coloro ch qlle pietosamẽte ⁊ cõ ɔtrito chore hãno iuocate. i po lui ãcora spera i eẽ ch i se loro farãno alte degne ⁊ pegrie opatõi. Onde dice.

Ma tardi nõ fur mai gratie diuine.
In qlle spero ch i me ãchor farãno
Alte opatione et pellegrine.

Sicõe p la doctria di paulo aplo ad hebreos. xi. e mãifesto nõ potẽ essẽ fede sẽça sperãça dicẽdo lui. Fides e sba rez spandaz arguimto nõ appentiũ. cosi il nro messer Frã. hauẽdo ne pcedẽti vsi dmostrato i lui essẽ fede: dscriue ãcora se hauẽ nõ minore sperança dlla misicordia di dio onde a noi altri isegna qsto medesio douẽ fare pso arguimto ch la diuia gra ñ si nega mai aqlũq; psone vra a pnia d suoi passati er

roꝛiq̃lla adio humilmēte adomāda. laq̃l cosa māifesta xp̄o ī sācto matho el. xviij. qn̄ do mādādo sācto Pietro se sette volte alpctōꝛe ꝑdonasse rispose. Nō dico tibi vsq3 septies: s3 usq3 septuagesies septies. ꝛ ī scō luca al. xv. p la ꝯuersiōe del pctōꝛe e scripto. cōgratulami mihi q̃a īueni q̃ pierat. O q̃nto e adūq3 la sperāça ch̄ ī noi debba surgere ītēdēdo laltissīo Dio nō ꝯsiderare mai lamoꝛte del pctōꝛe: ma lasua vita ꝛ lasua ꝯuersiōe. Et oltre aq̄sto hauēdo noticia piu essere accepta allui lamisericoꝛdia ch̄ le oblatōi ꝛ le victime deglihoī stolti. Nel ꝯbito adūq3 ꝓcesso della vita nr̄a p fede credēdo ꝯbitamēte di Dio pch̄ come dice Augustīo nel. v. ꝯ ciuitate dei al ca. vij. Male. n. viuit si ꝯ deo nō bn̄ credit. E necessario āco ꝛa īdubitatamēte spare p ꝯseguire la salute come ne ha mostrato il nr̄o legiadro poeta. Ne solo q̄sto e p̄cepto della religiōe xp̄iana ma Quintiliano nel. xij. ꝯ īstitutōe oꝛatoꝛia q̄sta medesīa spança ꝯmostra douersi hauere qn̄ dice. Nūq3. n. tēp⁹ vllū ꝛ recte volūtati sex. Al q̄le ꝓposito ꝛ Seneca nelle tragedie dice. Nūq3 sera ē ad bonos moꝛes via La donde meritamēte potiamo cōchiudē ch̄ mai tarde nō furō a noi le gr̄e diuīe pure ch̄ cō dꝛicta ꝛ pura volūta sidomādio. La doue sia cō ꝯbita ꝯnexiōe ꝯgiōta la fede ꝛ la spança nr̄a necessaria cosa e ch̄ daloꝛo nō si seperi lardētissīa charita. impoch̄ aspectādosi p la spança il fuťo bn̄ non puo laīo nr̄o esser diuiso da lo amare il datoꝛe di tale bn̄ maxiamēte qn̄ p mera libalita ꝛ coꝛtesia ꝛ non astrecto da alcūo bn̄ficio riceuuto ꝓcede q̄llo ch̄ dona a chi il riceue. Adūq3 potiamo cōchiudē ch̄ hauēdo il poeta ꝯmostrato ī lui essere fede ꝛ spança ch̄ ī esso fusse āco ꝛa ꝛ la charita laq̄le di sotto lui ꝯmostra hauere īuerso ꝯ sōmo bn̄ qn̄ dice ī quel v̄so. o qual gr̄a mi fia se mai lo īpetro. Et impo hauēdo p q̄ste tre v̄tu ī lui ꝯscripte a noi ꝯmostrato quale essere debbi la nr̄a dispositōe nel ꝯciliarsi cō dio. Descriue ꝯseq̄ntemēte vno pēsiero ragione uole q̄le ī surge nelle mēti ꝯ fideli ꝯsiderādo q̄ste cose mōdane douere essere necessario q̄lch̄ volta finire. el q̄le ꝛ ch̄ dispositōe delle cose natali sara dapoi ch̄ il coꝛso ꝛ il reuolgere del cielo sara finito ꝛ mācata la gn̄atione ꝛ la coꝛuptōe ꝛ la altatōe delle cose dicēdo ch̄ hauēdo lui cosi ꝺtto ꝛ cosi risposto īfra se medesīo come ne p̄cedēti v̄si e stato narrato: lui pēsaua ch̄ fīe douesseno hauē q̄ste cose che il cielo doppo il suo molto ꝛ veloce voltare ꝛ gouerna nō stādo loꝛo ne mātenere potēdosi in q̄sto stato nel q̄le sono ꝑpetue Onde dice.

Cosi decto ꝛ risposto: hoꝛ se nō stāno
Queste cose ch̄ lciel volge ꝛ gouerna
Doppo molto voltar ch̄ fin harāno?
Questo pensaua.

Cosa ꝯueniēte e ch̄ ī ogni effecto ꝑfectibile semp̄ alla sua ꝑfectōe sia intēto. sicome scriue il ph̄o al fīe del p̄mo libro ꝺlla phisica La dōde eēndo la ꝑfectōe ꝺ lintellecto nr̄o la ītelligētia delle oꝑatōe diuīe ī q̄nto diq̄lle potiamo ītēdēdo essere ꝑticipi. p q̄sto dice il poeta ch̄ era ritracto a pēsare il fīe delle celesti circūgiratōi eleuato messer Fran. a si alto ꝛ excellēte pēsiero. sogiugne q̄llo ch̄ in q̄sta ꝯsideratōe li parue cō lamēte ꝯpꝛēdē dicēdo ch̄ mētre ch̄ lo ītellecto suo piu se ītrinsicaua in q̄sto li pue vedere īnouarsi vno nouo mōdo ī eta et̄na, ī mobile ꝛ trāsmutabile. Et pareuli medesīamēte vedē disfare q̄sto cielo īsieme cō le sue stelle ꝛ col sole. Et parimēte il mare ꝛ la tͥra ꝛ tutti gli altri elemēti: ꝛ vno altro rifarsi assai piu bello piu giocundo ꝛ piu nobile. Onde dice.

et mentre piu sinterna
La mēte mia veder mi pue vn mōdo
Nouo in etade īmobil ꝛ eterna
El sol ꝛ tutto il ciel disfarsi a tondo
Cō le sue stelle. anchoꝛ la tͥra ꝛ il mare
Et rifāne vn piu bello: ꝛ piu giocōdo

Lo exercitio mētale ꝛ la diligēte inq̄sitōne spesissīe volte le cose difficile fa māifestamēte ꝯpꝛēdere: sicōe ī ꝑte agli ātiq̄ ph̄i interuēne ꝺterminando ꝛ ponēdo il mōdo douersi coꝛrūpe ꝛ gn̄are. adūq3 a piu chiara euidētia de p̄cedēti v̄si e da sape ch̄ il poeta affermādo q̄sto mōdo douēsi disfare ꝛ vno altro douer sene gn̄are molto piu nobile ꝛ bello si ꝯfoꝛma nella ꝯclusiōe ad Empedocle a Democrito a platōe: īsieme āco ꝛa ꝛ alla doctria xp̄iana. ma sono di loꝛo varij ꝑlari ꝛ diuerse ꝑsitōi. impoch̄ Empedocle dice ī certo spatō di tēpo gli elemēti ꝯcoꝛrē īsieme ī vna cōfusione ꝛ vno chaos. ꝛ cosi il mōdo coꝛrūpsi. ꝛ da poi afferma ī medesimi elemēti segre-

garsi:ilmõdo corrũpsi:7 generarsi ilmõdo dinouo:7 q̃sto p virtu delle itelligẽtie de cieli 7 dispsitõe de corpi celesti:7 secõdo cħ nella gñatõe regna miglior e ifluxo cosi farsi ilmõdo piu bello 7 pfecto cħ p laltre volte. Et q̃sta tale fabricatõe pare cħ ↄfermi Ouidio nel pncipio del metamorphoseos sicome e noto riguardãdo isoi versi. Ma democrito hebbe diuersa fãtasia di Empedocle:pero cħ ponẽdo gli athomi esser ipncipij di tutte lecose natali 7 giudicãdo ilmõdo effecto natale dicea etiãdio q̃llo generarsi p laggregatõe de liathomi eq̃li mouẽdosi inordiatamẽte come si vede nella spera delsole p q̃sto disse ilmõdo pdurse acaso. Platõe atheniẽse p lapiu pte seguitãdo Pythagora ilmõdo disse douerse inouare i ogni ↄpleta circulatõe della octaua spera variano da p̃dicti phi 7 ponẽdo imedesimi effecti secõdo le celeste riuolutõi medesimamẽte nel mõdo tornare. Laq̃le opiõe pare cħ Virgilio ↄsenta nel sexto della eneida qñ hauẽdo platto de lanime passate acãpi elysij dice. Quisq3 suos patimur manes: exinde p amplũ Mittimur elysiũ:7 pauci leta arua tenem⁹. Donec lõga dies pfecto tpis orbe Cõcretã exemit labẽ:purũq3 reliquit Ethereũ sensũ:atq3 aurai simplicis ignẽ. Has omẽs vbi mille rotã voluere p ãnos: Letheũ ad fluuiũ de⁹ euocat agmie magno. Scilicet i mẽores supera ut ↄuexa reuisãt. Rursus 7 icipiet i corpa velle reuerti Dixerat ãchixes

Vera e lasentẽtia di q̃sti phi q̃nto aldouersi q̃sto mondo inouare:ma friuola 7 falsa nel assigñre ilmõdo. Et impo lasacrosãcta fede catholica effecto dello spiritosãcto illumiata da dio auctore della nata pone cħ ildi del giudicõ vniuesale cħ farsi debba q̃sto cielo 7 ilsole 7 laluna douersi i septuplo lucere eẽndo pma disfacta 7 arsa p fuoco q̃sta regiõe de viuẽti:come chiaro il pnũtia Isaia al.xxx.qñ dice laluce decorpi celesti douersi rẽdere sile aq̃lla luce laq̃le haueano nei septe giorni pma alpeccato de pmi parẽti dicẽdo. Et erit lux lune sicut lux solis:7 solis lux erit simplr sicut lux 7 diey.laq̃le luce solo pderõ p lopeccato comesso delhõ. Afferma etiãdio ilmaestro delle sentẽtie nel .iiij. alla distictõe.xxxviij.cħ ilcielo stara fermo 7 nõ si mouera piu. Et q̃sto dice p auctorita di çacharia.ladõde cõchiude Isiporo cħ alhora ilcielo riceuera ilstipẽdio de il suo tãto voltare stãdo imobile 7 nõ piu circuẽdo. Dimostra oltra di psto laragiõe che laeta del renouato cielo sara etna:pcħ gia sera ↄseguito ilfie ploq̃le fu creato lhõ 7 dato 7 ordiato di lui ilgiudicõ. Onde nõ restara piu cagiõe mediãte leq̃le elmõdo si possi o si debbi Verã e adũq3 lauisione del nr̃o messer Fran. 7 da inr̃i theologi apuata cioe cħ doppo lultiata reuolutõe del cielo. Elmõdo elcielo elsole 7 lestelle si debbano disfare 7 variarsi 7 inouarsi 7 farsi assai piu belle i vna eta pfecta i trãsmutabile 7 ifinita.sogiugne dapoi messer Fran. 7 narra q̃llo cħ con gran marauiglia vide seguire aq̃sta innouatõe del mõdo dicẽdo cħ lui fortissĩo si marauiglio qñ vida ilcielo restare isurmo pie isieme col sole cħ mai nõ si ristette di mouere daldi cħ fu creato. Ma sole col suo voltare 7 discorrere ogni cosa variare 7 cãbiare. Et vide oltre adiq̃sto le tre pte sue essere ristrecte ad vna 7 q̃lla vna essere i mõ ferma che nel suo volgere nõ saffretaua piu come solea. Et vide ↄseq̃ntemẽte nõ essere piu distictõe di tẽpo ipterito 7 futo: ne piu esso tẽpo diuidersi p inãçi 7 i dietro. Laq̃le variatõe fa essere lauita nr̃a cõ serinita 7 con amaritudie. Ma si staua i silitudie 7 forma di terra 7 nuda 7 puata totalmẽte di herba Onde dice.

Qual merauegla hebbi io quando restare
 Vidi in vn pie colui che mai non stette
 Ma discorrendo suol tutto cangiare
Et le tre parte sue vidi ristrecte
 Ad vna sola:et quella vna esser ferma.
 Siche come solea piu non saffrette
Et quasi terra derba ignuda et herma
 Ne fu ne fia ne mai verra ançi o drietro
 Che amara vita fanno varia et inferma

Per piu chiara intelligẽtia d̃ pcedẽti v̓si e da sape pncipalmente sicome scriue Pietro de tarantasio nel quarto delle sententie alla distinctione.xlviij.che essenndosi inançi al giudicio vniuersale disposto dalla giusticia diuina che ilmondo si disfacci p fuoco.laq̃lcosa dicono alcuni che

interuerra per lo concorso ḋ fuochi superiori et inferiori sicome interuenne ildi luuio p lo ḋfluxo delle acq̄ celesti ⁊ delle terrene. Alcũi altri dicono ch̄ saccẽdara ilfocho p la reflexione de raçi solari inq̄sti corpi terreni eq̄li p natura son solidi ꝗ sĩitudie della reflexione solare facta nello specchio ꝯcauo doue si vede p expiẽtia ch̄ ne sbgetti ꝑpinq̄ incẽsibili sbitamẽte visaccẽde ilfuoco. Ma altri dicono ch̄ sara relassata lauirtu delcielo p laq̄le e detenuta laspera delfuoco ch̄ nõ discorra ⁊ arda impo doppo q̄sta ꝯbustiõe eẽndosi ilcelo inouato ⁊ trãsmutato dalle q̄lita ꝓporcionate alla corruptione dello bõ ne seguitara lasua imobilita ꝓciosiacosa ch̄ nõ p altro fie alpñte simouino icieli ch̄ per la ꝓuatõe delmõdo inq̄sto stato ifino ch̄ adio piacera dimutarlo. Elq̄le fine adũq̧ essendo allora tolto via si tora via medesimamẽte ⁊ ilmouimẽto de cieli. Et impo sara allora fixo ilcielo sopra duno pie cioe vno imobile pũto: doue alpñte sono due isuoi piedi fixi cioe ilpolo artico ⁊ ilpolo antartico ch̄ nõ puo lo itellecto imagiare ilcorpo sperico stare fixo sopra duno pũto ⁊ mouersi circularmẽte verso alcũo altro sito. Secõdariamẽte e da itẽdere ch̄ ilpoeta piu p̃sto alsole ch̄ alcielo atribuisce nõ essersi mai fermato daldi della sua creatione: poch̄ q̄sto pare ch̄ ne acceni la scriptura sacra al ꝑncipio del genesi doue plãdo della creatõe del mobile nr̃o cielo q̄le e q̄llo delle stelle fixe non piu dice ch̄ q̄sto pole. Dixit de⁹ q̄ȝ fiat firmamẽtũ i medio aq̄ꝝ ⁊ diuidat aq̄s ab aq̄s. ⁊ fecit dñs firmamẽtũ diuisitq̧ aq̄s ab ħs q̄ erãt sb firmamẽto ab ħs q̄ erãt supra firmamẽtũ. ⁊ factũ ẽ ita vocauit de⁹ firmamẽtũ celũ ⁊ factũ ẽ vespe ⁊ mane dies secũd⁹. Nelle q̄le pole e cosa mãifesta ch̄ nõ ce exp̃ssa cagione p laq̄le q̄sto cielo si douesse mouere. Adũq̧ ste saldo ⁊ imobile ifino aldi ch̄ peccorõ ipmi parẽti. Ma nella creatõe delsole e exp̃sso ilfie p loq̄le lui imediate si mosse. elq̄le fu acciocħ illũiasse la luna. Onde ella fusse p̃sidẽte alla nocte doue dice iltesto. Dixit de⁹ fiãt luiaria in firmamento celi diuidãq̧ diẽ ⁊ noctẽ ⁊ sint isigna ⁊ tpa ⁊ dies ⁊ ãnos Et sogiugne. Fecitq̧ de⁹ lumiare mai⁹ ut p̃esset diei: ⁊ lumiare min⁹ ut p̃esset nocti. La dõde e mãifesto ch̄ ilsole imediate creato si comicio amouere. elq̄le mouimẽto ⁊ discorso secõdo ilpħo i secõdo de gñatione: et nel secõdo della phisica come altra volta dicemo e efficiẽte cagione dogni variatione ch̄ intuiene nel mõdo. Trouãsi niẽtedimẽo alcuni testi ch̄ dicono. Vidi i vn pie colui ch̄ mai nõ stette doue sintẽderebbe isieme del cielo ⁊ delsole ogni sĩitudine. laq̄lcosa e sbstẽtabile: ma il p̃mo mõ e molto piu erudito. Nel terço luogo e da ꝯsiderare che nel cielo ⁊ nel sole ch̄ ꝯmunamẽte di ciascũo sipuo itẽdere sono tre q̄lita mediãte leq̄li alterano ⁊ fãno diuersi q̄sti effecti mõdani cioe luce iflūxo ⁊ mouimẽto deleq̄le tre q̄lita solamẽte doppo ilgiuditio li rimarra laluce ⁊ mãcaragli ilmõ ⁊ ogni iflūxo. Jmpoch̄ tolto via sara ilfie p loq̄le alpñte ⁊ ifluiscano ⁊ mouãsi. Et impo bñ dice ilpoeta che le tre pte sue cioe delsole o del cielo q̄li sono iflūxo lucidita ⁊ moto farãno restrecte ad vna sola cioe alla luce ⁊ q̄lla si stara ferma. Possõsi ãcora ipcedẽti versi intẽpetrare solo del sole ⁊ dire ch̄ le tre pte cioe luce caldeça ⁊ v̄tu gñatiua sarãno ristrecte ad vna sola cioe alla luce ⁊ q̄lla stara imobile ⁊ con ragione dice ilpoeta ch̄ q̄lle tre pte solamẽte ad vna sarãno ristrecte ⁊ nõ dice sarãno tolte via. Jmpoch̄ q̄ste virtu alsole nõ mãcarãno i habito. Ma solamẽte nella opatõe excepta laluce q̄le sara piu intẽsa ch̄ hora come disopra ne mostro Jsaia. Vltiamẽte e danotare ch̄ ilpoeta dice ch̄ iltẽpo sara iforma di terra p̃ua ⁊ ignuda dherba p volere demostrare lasua vniformita sicome laterra. la doue nõ e herba nõ mostra diuersa: ma tutta pare essere sĩle ⁊ vniforme come ne isegna la expientia qñ ch̄ q̄lla e coltiuata ⁊ solcata. Et impo nõ sara piu ianci ne dietro ꝯciosiacosa ch̄ q̄ste differẽtie ꝓueghino solo p lo mouimẽto del cielo sicome ne mostra Aristotile nel q̄rto della phisica ⁊ iltesto del genesi disopra allegato. Trouãsi niẽtedimẽo alcuni testi ch̄ dicono. Qua giu laterra di herba ignuda ⁊ herma eq̄li si possono facilmẽte saluare. ipoch̄ p larsura del foco debba tornare latẽra alla sua p̃ma origie ⁊ natura. della q̄le dice iltesto del genesi. t̃ra aũt erat ianis ⁊ vacua. adũq̧ cõchiudẽdo tollẽdosi via doppo ilgiuditõ ilmouiñto del cielo si tora via elfuit cioe ilpterito et ilsara cioe ilfuťo Leq̄le diuẽsita ḋ tẽpi fãno anoi lauita nr̃a parere amara. ⁊ fãnola ãcora ifẽma ibecille

et caduca. Narra dapoi messer Fran. q̃llo ch̄ piu oltre pēsando con la mēte dicēdo che passādo ꝛ penetrādo il pēsieri ꝛ la ꝯsideratiōe nelle cose future doppo il di del giuditio sicome il sole penetra lo opposto vetro: anci molto piu: Imperoche niēte ritiene il pēsieri sicome il vetro i pte ritiene il sole lui vidde vno sōmo bñ sença alcūa cōpagnia di male q̃le noi solo mesce ꝛ pduce il tēpo. Et dimostrādo come disopra diceuo lecto della ardēte charita exclama: Sogiugnēdo o q̃le gr̃a mi reputaro ch̄ mi sia: se mai io impetro essere deducto alla sua possessione. Onde dice.

Passa il pensier sicome il sol vn vetro:
  Anci assai piu pero che nulla il tene.
  O qual gratia mi fia se mai io limpetro!
Chio veggia iui presente il sommo bene
  Non alcun male: che solo il tempo mesce
  Et con lui si disparte et con lui vene.

Hauēdo ifino aqui il nr̃o poeta ó scripto la incōprēsibile eternita q̃le seguire debba ācora doppo il giudicio hauere il tēpo ꝯfuso ꝛ ogni altra misura finita ꝛ agionto vedere i essa sença alcūo male p̄sente il sōmo bñ q̃le e lo altissīo reggēte ꝛ disponēte con sempitne leggi. Lordine dello vniuerso potētissīo Dio si vede manifestamēte lui nō essersi sepato dalla sentētia di Claudiano degno ꝛ excellēte poeta el q̃le ꝯsiderādo la eternita cosi q̃lla descriue inq̃sti versi. Est ignota procul nr̃eq; in puia mēti Vix adeūda dīs ānoꝝ squalida mater Immēsi spelunca cui que tpa vasto Suppeditat reuocatq; sinu ꝯplectit antꝝ Oīaq; placido ꝯsumit numine Serpēs Perpetuū viret squamis caudāq; reducto Ore vorat tacito relegēs exorida lapsu Vestibuli custos vultu lōgeua decoro Ante fores natura sedet cūctisq; volātes Dependent mēbris aīe. mēsura verēd⁹ Scribit iura senex numeros q̄ diuidit astris Et cursus stabilesq; moras q̄bꝫ oīa viuūt Ac percūt fixis cū legibꝫ ille recēset. Secōdariamēte e da intēdere ad itelligētia de versi ch̄ q̃ntūq; doppo il di del giudicio le due citta cioe luna di xp̄o ꝛ laltra del dimonio sarāno plene. Niētedimeno il poeta q̄ solo ꝯmemora la gloria de beati pch̄ intēdēdo q̃lla se intēde ācora la dispositione de dannati: come si trahe dal pho nel p̄mo dela aīa doue dice. Rectū ē iudex sui atq; obliq̄. Dice adūq; ch̄ lui q̄ui vedeua vno sōmo bñ sença alcūo altro male ch̄ solo mesce il tēpo penetrādo il pēsieri suo sicome il sole trapassa nel vetro ꝛ ācora molto piu. doue e da itēdere ch̄ la luce del sole e in tāta sbtilita ch̄ penetra ꝛ passa certe porosita q̃li sono nel vetro. Ma lo itellecto nō passa p pochi ne ha alcunaltro obstaculo ꝛ impo ad ogni obgetto q̄ntumq; remoto ꝛ occulto puen pur ch̄ a q̃llo si drizi la volūta del sape. parimēte ācora e da ꝯsiderare che doppo il di del iudicio eēndo i corpi nr̄i glorificati. La aiuallidita ꝛ iferma natura di q̃ste potētie sensitiue sara tolta via ꝛ solo restarano nel suo essere pfecto fruēdo dio alhora afacia afacia come plādo della visione beatifica mostra lapostolo q̄n dice. Vidimus nūc p speculū in enigmate. tūc aūt facie ad faciē. Adūq; possederemo allora il sommo ben sença alcūa ꝯmixtione di male el q̃le solo ci pduce il tēpo doue piglia il poeta la q̃lita p sbiecto cioe lo tēpo p lo cielo ch̄ si volta. impoch̄ idio p se nō puo esser cagione dal cuno male eēndo sōma pfectione. Et impo dice giouāni al p̄mo capitolo plādo di dio. Sine ip̄o factuꝫ ē nihil. doue glosādo i theologi dicono nihil. i. peccatū. La dōde q̄ntū que dio sia la cagione p̄ma di tutte le cose come si pua da Aristotile nel secōdo della metaphisica: ꝛ Augustīo il mostra i. iiij. de trinitate: niētedimeno mouēdo solo sicome amato ꝛ desiderato ꝛ come vltīo fine. sicome e scripto ꝛ imp̄mo de celo: ꝛ nel. xij. della metaphisica p q̃sto la efficiētia e attribuita al cielo sicome a suo instr̃o ꝛ cagione secondaria. Onde il pho nel p̄mo della methaura afferma q̃sto mōdo inferiore gouernarsi effectualmēte dal cielo pero nō piu mouēdo q̃llo doppo il giudicio vniuersale nō saran piu le secōde cagioni: ma solo la p̄ma della q̃le nō altro che bñ e possibile ch̄ possi pcedere. Cōuenientemente adunq; afferma il poeta dicendo che il male viene col tempo et con lui si di parti essendo lui accidente del cielo come disopra dicemo per auctorita del Philosopho. Sogiugne appresso Messer Francesco vno effecto priuatiuo quale e necessario che segua alla q̄ete del cielo dicēdo ch̄ dopo il giudicio il sole nō ara piu per

suo albergo e circulo zodiaco ladoue e collocato il segno del tauro et il segno del pesce p loqual diuerso habitaculo dicase e di segni. ogni nro lauoro hora nasce hora muore hora cresce hora scema. Onde dice.

Nõ hara albgo il sole i tauro nẽ pesce
Per locui variar nostro lauoro
Hor nasce: hor more hor scema e hor cresce

Si come da pncipio dicemo p intelligẽtia di pcedẽti versi nella. viij. spera e designato vno circulo contenuto fra idue tropici nei qli si fa il solstitio Jemale et estiuale qñ ch il sole aqlli e peruenuto: elqle si chiama zodiaco distincto in dodeci pte chiamate dali astrologi segni secõdo la similitudie di qgli aiali ch in esso sono znumerati. Per qsto adunq circulo o vero sotto di lui si muoue il sole trãscorẽdo i dodeci segni nel tẽpo duno ãno. La dõde secõdo la ppeta e cõplexione di qgli il sole ha agenerare i noi nel mõdo diuerse qlita e dispositioni. Et impo douẽdosi il sole firmare doppo il di del giuditio e nõ piu muouersi circularmẽte p qsto nõ piu hara p suo albergo il tauro nel qle lui entra a ondeci o dodeci di daple: ne etiãdio il pesce nel qle entra di Febraro pur amedesimi numeri di giorni ne alchuno altro segno del zodiaco nei qli entra secõdo la proportione del suo introito nel segno dariete di marzo nel pncipio dellãno: Ma se alcuno domãdasse inqsto luogo se il sole mouera sito: e doue nol muoua in qle segno lui se fermara rispõde ch nõ si mouera il sole della spera doue e ne ancho si mutarano le pte del zodiaco: ma solo mãcharano le qlita pportionate alla corruptibilita dello hõ e stara fermo il sole nel segno dAriete e versimilmente nel. xv. grado douẽdo dio quel di eleggere p giudicare el qle lui elesse p incarnare e morire pur sia di qsto il uero sempre i salute pch come dice A augustio. Melius ẽ dubitare de occultis: q litigare de incertis. come referisce il maestro nel. iiij. delle sentẽtie alla vltia distictione Hauẽdo adũq messer Fran. col pẽsiero agiũto alla gloria sempiterna al sõmo bene alla ifinita beatitudie e oĩmoda felicita. Exclama e deguamẽte circa lo stato de cõprẽsori e aĩe beatificate dicẽdo o spiriti beati qnto sono felici coloro che si trouano zstituti i grado e qlli ch medesimamẽte si trouarãno che il nome loro sera poi sempre in eterna mẽoria: Onde dice.

Beati spiri che nel sommo choro
Si trouarãno o trouano in tal grado
Che fia imemoria eterna il nome loro

O degna e excellẽte mẽoria o singularissima fama delle aĩe beate qnto e degno il nro auctore e historico che i uostri nomi e vostri gesti celebri. Be tacia Dite cretẽse e Darete troiano. Tacia Eutropio insieme con Paulo horosio. Tacia sexto Ruffo. Plinio con Lucio floro. Tacia Giustino e Euclide historico. Tacia heli' spartiano. heli' Lãpridrio e flamonopisto. tacia trebili' Polio Giulio capitolino Valerio. tacia Guilinio fron Hanninano Marcellino Cornelio tacito e Diodoro siculo. tacia Seruilio Romano Basso anfidio Teopõpo heraceo. Tacia. Qu. Curtio. Tacia Herodoto e Appiano Alexãdrino. Tacia Suetonio trãquillo. Tacia Polibio. Tacia Trogo Pompeo. Tacia al fine Titoliuio Obmutesca Plutarco Salustio. Vẽga insilẽtio Cesare e Varrone in zpatione dello historico el qle ha scripto igesti de beati qle e la uolũta e itellecto diuino pdestinãte e retribuẽte anoi secõdo le ope nre: el qle nõ le cose generale come li altri scriptori solamẽte ãnota: ma qlunch minimo gesto cogitatõe o pola. Onde ha zscripto il libro della vita del qle parla Moyses nello exodo al. xxxij. Jsaia allo. viij. Daniel allo. xi. e Giouãni nella apocalipsi al capitolo. xx. Questo adunq libro della vita ladoue sono scripte tutte le ope meritorie stara alloro gloria semp mai apto dinãzi a beati. Onde i sempitno luno spirito le ope bone riguardãdo dello altro in qsta vicissitudie di ztẽplare restarãno tutti luno dellaltro imẽoria ppetua. Exclama dapoi medesimamẽte messer Fran. circa lo stato de viatori dicẽdo o veramẽte qnto e felice colui che col suo bene opare troua la uia e il uado di securamẽta passare qsto torẽte alpestre e rapido qle ha nome vita el qual amolti ignari e agrado e dilecto. Onde dice.

O felice colui che truova il uado
Di questo alpestro et rapido torrente
Cha nome vita: et a molti e si agrado.

Quale hora alchuna cosa e ordinata aqualche suo fine: quella da quello fine conuenientemente si denomina. Onde a questo proposito dice il philosopho nel sicondo della phisica. Generatio est natura quia est via in naturam. Impero essendo noi et la uita nostra ordinata alla perpetua felicita meritamente quella si puo dir felice quando si adapta a conseguire il fine quale e la possessione di la patria celeste. Intendendosi di questa vita si cara et tanto bramata da gli homini vulgari: laquale e veramente vno torrente rapidissimo: ne e possibile si presto imaginare fluere lacque nel fiume quantunque velocissimo sia che molto piu presto anzi in infinito piu celere non sia il transito de la nostra vita mondana. Impero qualunche sia data certa velocita infinitamente piu presto quella passa la uita presente ne cosi presto e vno mouere di ciglia et in assai men tempo non sia via passato ogni dilecto et ogni piacere temporale. O felici adunque et veramente felici coloro che in tanta velocita et in tanto profondo pelago di perditione sanno trouare il uado della abstinentia di dilecti carnali et passare questo fiume della vita terrena con la candida vesta della pura innocentia consegnata a noi dalla sancta chiesia che la deuiamo portare dinanzi al tribunale di Christo sicondo la uisione di giouanni al vij. della apocalipsi quando vide quella turba grande stare dinanzi al trono nel conspecto dello agnello senza macula vestiti et adorni tutti di candide veste. Da poi messer Fran. nei versi superiori ha collaudato et meritamente lo stato de beati et deuiatori equali procedano in gratia. Deplora hora la misera perdictione de uulgari liquali pur stimano ignorantemente che le cose ordinate dal tempo possino a noi recare felicita o quiete dicendo. O misera la gente vulgare ceca totalmente dallume dello intellecto che pur in questo modo pone la sua speranza in cose che il tempo con tanta furia et si repente ne porta et perde. Onde dice.

Misera la uulgare et ceca gente:
Che pone qui la speranza in cose tali
Che il tempo lieue porta si repente.

Per piu chiara euidentia di precedenti versi e da sape che i beni come scriue il philosopho nel primo della ethica sono in tre spetie distincti cioe beni de lanimo beni del corpo et beni della fortuna: Et parimente e cosa manifestissima che la speranza ha per obgetto suo il ben quantunque futuro per laqual cosa interuene che gli homini vulgari imaginano che quale hora possegano i beni del corpo et quelli della fortuna che loro sieno beati. et alchuni altri non hauendo il lume della sancta fede stimano che gli beni dellanimo et maxime lo habito della sapientia quale oltre a tutti gli altri e nobilissimo come scriue Aristotile nel. vi. della ethica et Ciceron nel sicondo degli offitij et il libro di amicitia sieno quegli che noi faccino felici laquale imaginatione et sententia quanto sia falsa per rispecto de primi assai di sopra e stato dimostrato et quanto ai secundi parlando della sapientia mondana aperto demostra Salamone loro esser in errore. Onde nello ecclesiastes al. ij. ca. volendo mostrare la humana sapientia esser ordinata dal tempo dice queste parole. Non enim erit memoria sapientis similiter et stulti in perpetuum. Et futura tempora obliuione cuncta pariter operient. la donde resta manifesta in questi tali obgetti non esser la uera beatitudine. Et impero coloro veramente sono miseri che cosi stimando per loro possessione farsi felici stanno sempre mai et viuano in errore. Hauendo adunque Messer Fran. insino a qui mostrato la falsita delle opinioni de vulgari. Hor con vna honesta et merita repressione descriue quale sia lobgetto vero el qual quieta et lo intellecto et la uolunta nostra: et doue veramente e collocata ogni felicita dicendo. O egri et debeli di intellecto mortali o veramente sordi et cechi di mente O poueri di consiglio et di discorsi homini quello che gouerna il mondo solamente col nuto del ciglio et quieta gli elementi et quelli conturba sicondo la sua voluntà. alla cui intelligentia e da sape non pure io creatura terrena non mappiglio o puengo: ma gli angeli etiandio ne so contenti circa il loro desiderio pur di uedere vna delle mille parti di sua perfectione et in questo sono sitibundi et attenti questo e adunque colui el quale deba esser lobgetto nostro. questo douiamo noi cercare dintendere. questo solo per fine di nostra

inuestigatione. Onde dice.

O veramente sordi ignudi et frali
Poueri di giuditio et di consiglio
Egri del tutto et miseri mortali.
Quel che il modo gouerna pur col ciglio
Et conturba et quieta gli elementi:
Al cui sapere non pur io non mapiglio:
Ma gli angeli ne son lieti et contenti
Di vedere delle mille parti luna.
Et in cio si stanno disiosi et intenti.

Quāta sia la elegātia et la doctrina del nro excellēte poeta la ignorātia di coloro ch qui messer Fran. riprēdano molto magiormēte la demostra et dechiara. doue e da intēdere ch la impfecta ↄstructiōe q̄le e in q̄sti v̄si Ladōde lui e calūniato nō e sēça ragione et sença grāde fōdamēto d̄scripta ↄciosia cosa ch come scriue il pho nel pmo della posteriora le notissime verita et pncipij euidenti solo si cognoscano pur che se intēdino i termini. Ladōde noi cognoscēdo q̄nto si importi p q̄sto termino colui ch il mōdo gouerna col ciglio intenderemo imediate lui esser lo obgetto che da noi si debba et amare et intēdere sēça ch piu sia affirmato o exp̄sso i solo dio adūq̄ cōsiste il cōplemēto della nr̄a beatitudie La q̄l cosa i poueri et inudi di giudicō vulgari nō intēdēdo stimano altroue q̄lla esser reposta. Secōdariamēte e da itēdere ch eēndo dio īfinito come mostra il pho nel pmo de celo ide bona fortūa et .xij. della metaphisica doue dice. Monet.n.p tpus īfinitū et nō hz potētiā īfinitā finitū. Et sancto Anselmo il ↄferma atthanasio et giouanni damasceno nelle sue sentētie dicēdo. De⁹ ē sine pncipio pncipiū pmū increatū ingenitū eternū infinitū ad īfinita potēs. Similmēte et trimegisto q̄n dice. De⁹ ē spera itellectualis cui⁹ centꝝ vbiq̄ ē circūferētia vero nusq̄. Et vltiamēte dauid ppheta al p̄s.cxxxxiiij.dicēdo. Magnitudis ei⁹ nō ē finis. p q̄sto nō e comp̄rēsibile p intellecto creato eēndo ogni creatura solamēte difinita pfectōe et nō capace de īfinito obgetto Onde optiamēte Damasceno nel luogo allegato sogiugne. Nemo.n.deū vidit nisi vnigenit⁹ fili⁹ q̄ in sinu patris eternalr̄ fuit. Et Isaia ↄfirmādo il medesimo. al xxxx.ca.dice. De⁹ sempitern⁹ q̄ creauit termios terre nō deficiet neq̄ laborabit nec ē inuestigatio sapīe ei⁹. Adūq̄ p questo gli angeli si stanno ↄtenti pur de ītendere vna mīma pte della eēntia diuina. p la cui itellectōe giudicano esser beato et ripieno ogni loro desiderio. In q̄sto adūq̄ intēdino i mortali: q̄ dirigino ogni lor desiderio: q̄sto cerchino: ciascuno p fine et riposo delle lor fadighe. impo ch come dice Augustino. xvij. d̄ trinitate. Vita eterna ē in illa ↄtēplatōe in q̄ de⁹ nō ad penā videbit: s̄ ad gaudium sempiternū. Et questo medesimo ci nsegna xp̄o in sancto giouāni pur al xvij quando disse. Hec enim est vita eterna. ut cognoscant te verum deum et quem misisti ihm xp̄m. Ignudi adunq̄ et priui dogni intelligentia sono da giudicare i mortali se p alchun modo si persuadano pfectamente potere sperare o intēdere alchuna cosa sença la debita cognitione di dio. in cui e collocato il pncipio et lume dogni nostro sapere et intendere. onde meritamente diceua Platone come referisce Augustino. viij. de ciuitate dei al vij. capitolo. Lumē accomodatū ad discendum omnia est ipse deus a quo facta sunt omnia. Ladonde allui la mente et lanimo sempre et il core nostro debba esser reuolto. Hauendo hora il poeta ne p̄cedenti versi demostrato quale sia il uero obgetto dello intellecto nostro. Ladonde e nota la uanita dogni altra scientia ptinente alla vita speculatiua riprende conseq̄ntemēte la obscura diligentia et lo obūbrato discorrere della humana prudentia circa le cose temporali ptinenti alla vita pollitica dicēdo. O mente vana et vagabunda et al fine della tua fadigha sempre digiuna et vacua a ch ti dai tu tanti pensieri ↄciosia cosa che vna piccola hora sgombri et disperda tutta quella opera che con fadiga se ragunata in molti anni et maximamēte perho che quello che nel pensiero preme et imgombra lanima cioe il di ançi passato lo ad esser presente et lo heri mattina et lo heri sera et laltre differentie del tempo tutte via passerano si come ꝓprio loro fussero vna vmbra. Onde dice.

O mente vaga alfin sempre digiuna
A che tanti pensieri vnhora sgombra
Quel che innulti anni apena si raguna
Quel che lanima nostra preme & imgombra
Di anci & adesso ier matina & ier sera
Tutti in vn pũcto passaran come ombra.

Si come la Sapientia e quello habito che piu e excellẽte nella contemplatiõe. cosi etiãdio la prudẽtia e piu degna che alchuno altro habito che la nostra vita ꝯduca nella politica ꝯuersatiõe. Questa adonq; secõdo che dimostra Cicerõe negli officij. & Aristotile nel .v. della ethica. e ilprĩcipio dogne nostra laudabile opatiõe q̃sta e instituta p lecure publice & p lepriuate. A questa saptiene nõ solo riguardare ilpsente ma ricordarsi del pterito & puedere il futuro acioche nei nostro opare non cagia errore & di poi pentimẽto come na maestra Tulio nel primo degli officij dicendo. Illud magni etiã ingenij est preripe cogitatõe futura & aliquãdo ante ꝯstituere quid accidere possit in vtrãq; partẽ & quid agẽdũ sit cũ quid euenerit nec ꝯmittere vt aliquãdo dicẽdum sit nõ putauerã. La dõde manifestamẽte si puo ꝯprẽdare quãti pensieri cagino nello animo del prudẽte. Se adõq; questo habito solo si diriça alle cose mõdane & temporale. A che e necessario darsi tãti pensieri cõciosiacosa che vna breuissima hora spesso tolga via tutta la ꝓuisione di molti anni facta da quegli che se chiamano prudẽti. O inmẽsa fadigha quãto aragione in vno pũcto si perde dapoi che solo si fonda incosa lubrica. Onde verissimo vana & digiuna si troua lamẽte quãdo sola laprudẽtia exercita apossedere le cose terrene ne sono questi prudenti reputati almõdo quegli che aquistano il cielo ma gli indocti equali nel viuere loro son reputati stolti aquali mai non fallanno ipensieri hauẽdo quegli solo collocati in dio & allo acquisto della patria celeste ladonde glihomini che solo nel mõdo hãno posto ogni sperãça & in quelo posseder grauano lamẽte dinfiniti pensieri Ascoltino Salamone nella sapiẽtia alsecõdo capitolo elq̃le dice. Vmbre eni trãsit⁹est tẽpus nostrũ & nõ est reuersio finis nostri qm̃ ꝯsignata est & nemo reuertet. E vedrano chiaramẽte che q̃sto nostro diuersamẽte pẽsare insiemi con ledifferentie del tempo onde prouiẽne passeranno in vn ponto sicome il Poeta afferma in similitudine di ombra. Sogiugne appresso messer Frãcesco quello che p necessita dia seguire algiudicio diuino circa lamisura delle cose glorificate dicẽdo ch̃ alhora nõ haura piu logo il fu ne lo era ne etiãdio il Sarra cioe iltẽpo pterito & il futuro Ma solamẽte sarra loe & hora & hoggi cioe iltẽpo presente & solo sarra lamisura della trinita tutta pfecta tutta racolta & in terra & oltre aq̃sto sarrãno tolti via liobstaculi della intellectõe equali porgano le prefate differẽtie de tẽpi quasi sicome in compatione dela nostra vita corporea fussero spianati ipoggi dinãçi & di drieto equali occuppano quella & anchora nõ si trouara piu obgetto doue sappoggi lanostra sperãça ne doue si exerciti lanostra memoria. Onde dice.

Non harra luoco fu sarra ne era
Ma e sol alpresente & hora & hoggi
E sola eternita raccolta in terra.
Quasi spianati inãçi & drietro ipoggi
Che occuppano lauista & nõ fia incui
Nostro sperar o rimembrar sappoggi.

Si come e doctrina vniuersale di theologi cosi e dasape ad intelligentia di pcedẽti versi che durãdo itale dispositiõe questo mõdo et ꝯtinuãdo si lo instituto ordine dello vniuerso tre sono lemiserie delle cose state diffinite da loro cioe tẽpo quale e lamiseria di tutte lecose generale et corruptibile leq̃li hãno prĩcipio & medesimamẽte hãno fine. La secõda e chiamata euo. et e misura laquale e prĩcipio & nõ ha mai fine Et questa e la misura degli angeli & degli spiriti incorporei della anima humana et de corpi celesti. La terça misura e detta ternita laquale nõ ha ne prĩcipio ne fine questa sola misura e solamẽte cõuiene adio laq̃le diffiniẽdo itheologi dicono. Eternitas est tota simul & pfecta duratio. A dõq; doppo ilgiudicio fermãdosi ilcielo come di sopra e detto nõ sara piu iltempo. Similmẽte per che allora ogni nostra pfectione gaudio & felicita dependara solamente dalla chiara

visione dela divina essentia laql ha in se ogni cosa psente p qsto sara et a noi psente et integra la nostra beatitudine ne piu da memoria del pterito o puisione del futuro sara depedete. Onde vededo noi dio a facia a facia ꝛ in lui ꝯtemplado ꝛ intuedo ogni cosa psente p qsto no hara piu obstaculo il nostro inteder: ma ogni obgetto insieme risplendera nel intellecto nostro si come tutto vno piano insieme niete si rapresenta alla vista corporea. p laqualcosa no piu hara opare la memoria hauedo lontellecto nostro ogni copleta adeption Et no sara piu archiuio delle spetie ꝛ imagini intelligibili. Impero che nello spechio de la diuina essentia actualmete risplēdera ogni cosa la dode cessara viua etiadio la sperāça p lactuale possessione dogni bene qual resultara negli animi beati p la fruitōe de la essentia diuina. Per qsta donq; optima doctrina sogiugne il poeta vno salutifero documeto dicedo che la uarieta de tepi et diuersita delle cose fanno che p la sperāça lhuomo in tal modo vanegia sperādo pure le cose che sono labili che tal volta qsta nostra vita pare ꝛ e stimata vno ludibrio et vno gioco pesando lhuomo semp aqllo che e stato ꝛ aqllo anche lui spera de essere. Onde dice.

Laqual varieta fa spesso altrui
Vanegiar si chel viuer par vn gioco
Pensando pur che saro io che fui.

Vera ꝛ notabile sentetia e quella che ha descripta messer Fracesco nei pcedeti versi. per la cui intelligetia e da sape che la fortuna ha tato dominio ꝯtra delle ope nostre che alcuni philosophi come fu Democrito volsoro il cielo ꝛ qualūche altra cosa essere pducta solo dalla fortuna. La qle opinione pare che ꝯsenta Salustio quādo dice. Sed fortuna pfecto in oi re dominat ea res cūctas ex libidine magis q̄ ex vero celebrat obscuratq;. La dode gia i Romani mediāte Lutio lucullo hedificoro vno tepio alla dea di fortuna. Secōdariamete e da intedere che infra le spetie della argumetatōe e ꝯnumerato lexeplo si come Boetio nella topica sua ꝛ Aristotile nel primo della posteriora demostrano. Onde interuiene che gli huomini nel loro gouerno semp discoredo p li exepli daltri si sforçano opare in quello modo che glialtri hāno opato acciochealor medesimamete subceda. Onde cosi remeditādo il pterito ꝛ sperādo il futuro la fortuna cħ pare che ghoda semp ordinare le cose quale disturba in vn pūto ꝛ dissa ꝛ puerte la nostra ꝓuisione. vnde meritamete gli huomini vedendo questo giudicano questa nostra vita no esser altro che vno gioco ꝛ transtullo della occulta fortuna. Onde aptamete si vede questo tale pensare ꝛ pmeditare nel modo no altro esser da chiamare che vna vanita ꝛ vacuita di certeça. Per laqualcosa questa tale dispositiōe della sperança fallace doppo il di del iuditio possidedo lhomo qlūq; cosa pntialmete ꝛ cognoscedo il suo stato esser inuariabile sara totalmete deleta et tolta via. Sogiugne dapoi messer Francesco vno altro effecto quale anchora dapoi seguira al giuditio dicedo che alhora no sara piu diuisione a poco a poco in parte minori p rispecto duno huomo o vero dun altra cosa singulare: ma sara ogni cosa insieme ꝛ no sara piu state ne etiādio verno ꝛ oltre aqsto sera il tepo morto ꝛ il luogo variato. Onde dice.

Non sara piu diuiso a poco a poco
Ma tutto insieme no piu state o verno
Et morto il tempo et variato il loco.

Circa la intelligetia de pcedenti versi e da saper pricipalmete cħ quātunq; doppo il di del giuditio in cielo debbi essere distinctiōe di magiore ꝛ di minore gloria ꝛ medesimamente in inferno varieta di minore ꝛ magiore ꝛ piu intesa pena p rispecto di diuersi sugetti ꝛ psone. Nietedimeno vno medesimo huomo no sera participe piu di diuisione. Impo che nel cielo non crescera la gloria ne in alcuna parte si diminuira: ma tutto il gaudio sera semp vniforme ꝛ secodo la capacita del sugetto ancora sommo ꝛ parimente in inferno la pena sara extrema ꝛ ꝯtinua sença diminutōe secodo la dispositiōe ꝛ lei ancora del sugetto. No sara etiādio p rispecto del modo ancora piu diuisiōe eēndo mācato il tepo il mouimeto qli son la prima cosa diuisa che occora infra noi come si vede nelo

viij. della phisica. Onde per questa cagione qualũche cosa dapoi ci interuegna quella sera somma & tutta insieme vnita. Secondariamẽte e da intẽdere che faccendosi anoi lacstate p laltezza del sole e piu lõgo camino sopra del nostro emisperio & iluerno p labasezza sua e minore via. Onde e necessario che ilsole si moua & discorra p lo circulo zodiaco p questo rispecto douẽdosi ilsole firmare doppo ildi del giudicio & non piu alzare o abassare e necessario che allora non sia ne piu state ne verno & ꝯsequẽtemente sara morto iltempo nõ piu mouẽdosi o variãdosi ilcielo. Ultimamẽte e danotare che illoco esser variato sipo in duo modi intẽdere. Luno e che essendo stato ilmõdo domicilio & habitaculo dello huomo consignatoli dadio sicome e scripto nel genesi alterzo doppo ildi del giudicio nõ si habitara ma piu stara ilcielo o veramẽte in inferno et cosi illuogo dello huomo & ilso babitaculo verra totalmẽte variato. Laltro modo e secondo che laphilosophica ꝯsideratiõe cioe che essendo illuogho diffinito nel quarto dela phisica esser laultima supficie del corpo circũdãte illocato p certa e determinata distãtia ad vno termino fixo vero o veramẽte imaginario p questo stãdo tutto ilcielo quieto nõ sara piu ragione di imaginare piu vno pũcto fixo che vno altro pur che sia locato nel cielo. Et cosi imaginãdosi alpsente laformilita delluogo p rispecto depo li allora essendo ogni cosa quiete nõ si potera piu questo tale sito aquest' fixi termini referir. Posonsi etiãdio questi versi interpretare altrimente cioe che losperare quale e oggi nel mõdo apoco apoco diuiso & si augumenta & diminuisce secõdo ilcõcorso delle cagioni aiutanti o ꝯtrarie allora sera tutto insieme laquale expositõne e substẽtabile: ma laprima e assai piu erudita. Unaltra volta ancora messer Frãceso sbsequẽdo ĩtroduce lefame & leglorie degli homini mortali doppo ildi del giudicio esser molte piu degne piu secure & piu stabili: dicẽdo che allora glianni nõ harano piu inmano et in potere il gouerno delle fame mortali: ma chi allora sara solo chiaro vna volta indubitatamẽte sara in eterno famoso. Et impo exclama aragione sogiugnendo. O adũque felice & beate quelle anime quale alpresente sono in via & nel futuro saranno di questa vita terrena di puenire quãtunq; sisia apossedere alfin del quale io parlo con tanta efficacia. Onde dice.

Et nõ harãno inman gliãni ilgouerno
Delle fame mortali anzi chi fia
Chiaro vna volta fia chiaro ineterno
O felice quelle anime che inuia
Sono o saranno di venire alfine
Delquale io parlo quantũq; si sia

Cosa notissima e p locontesto di messer Frãcesco che lui tre volte replica glihuomini bene opando esser infama eterna doppo ildi del giudicio & cosi exclama alla beatitudie di quele anime che meritãno ꝯseguire questa gloria. Et lacagione si e che doue lhomo vuole demostrare vno grãde & singulare effecto semp perlãdo replica quello medesimo. impoche come dice ilphilosopho in libro piarmenias. Uoces sunt earũ que sunt in anima passionũ note. Et nel quarto della ethica scriue. Qualiscũq; vnusquisq; est talia dicit et operatur. Questo coloro vsa Cicerone nella oratõe cõtra Catilinã quãdo dice. Catilina hic est Catilina qui nisi sibi resistatr nõ solũ vrbẽ sed orbẽ pessundabit. Uirgilio parimẽte nel secõdo della eneida volẽdo demostrare ilmedesimo dice. Ad celũ tendẽs ardentia lumina frustra Lumina nã teneras arcebãt vicula palmas. Et nel. vi. Procul o procul este prophani. Questo medesimo demostro anoi xpo in sancto Giouani allo vltimo capitolo quãdo tre volte cõtinuãdo disse asancto Pietro. Simon iohanis diligis me pasce oues meas. Lequale parole xpo solamẽte disse p demostrar ilcõplemẽto della carita douere esser nei sacerdoti secõdo che vuole sancto Giouani Grisostono nel secõdo libro del dialogo suo. Elmõdo adunq; p loq̃le sarãno ibeati insempiterna fama assai disopra e stato mãifesto & cũ exẽpti dal potere & dalla forza degli ãni. Ladõde e manifesto tanta pfectiõe con gran ragione dal nostro Poeta & exclamarsi & replicarsi piu volte. Narra dapoi messer Francesco dicẽdo che infra laltre anime

gloriose che si vederanno incielo doppo il giudicio beatissima assai piu che altra sera madōna Laura. laqual morte preuenne & dal mōdo rapi assai di qua dal termene del confino naturale. Onde dice.

Et fra laltre legiadre et pelegrine
Beatissima lei che morte uccise
Assai diqua dal natural confine

Hauendo il nostro poeta ne versi supiori demostrata esser lagloria beata degno cōforto & vera exortatione ne porge alpsente conforme ala chiesia catholica quādo ne pcedēti ponēdo piu numero di spiriti beati dice madōna Laura esser stata molto piu beata che gli altri. Per lacui intelligētia e dasape che laltissimo dio giudice giusto & sença acceptione di psone retribuira aciaschuno lagloria et lasalute secōdo meriti in vita pcedute sicome piu volte disopra habiamo detto maxie p auctorita di Giouāni nella appocalipsi al.xx. Et di Isaia al.xxviij. Il meço adūq p loqle sacquista qsta gloria & salute & il sacro batesimo & lafede sicome xpo testifica insancto Marcho dicēdo. Qui crediderit & baptiçat⁹ fuerit salu⁹ erit. Secōdariamēte e danotare ch p madōna Laura come da pricipio dicemo. Messer Frācesco intēde circūscriuere glihomini che cō ragiōe & con religiōe si gouernano sicome fu demostrato p lui ne degni triōphi & della pudicitia et della morte. Ultiamente e danotare come secōdo laultia cōclusiōe de theologi maxie di sancto Thomaso in 2ª2ᵉ. nella. q. prima. intre modi p fede si saluano lichristiani. alcuni si saluano nella fede dela chiesia vniuersale & qsti sono dhomini idioti eqli nō hāno distīcta cognitiōe di qlle cose che sono necessarie acredere: ma credano vltimamēte qllo che crede lachiesia. Alchuni altri si saluino nella fede de padri & delle madre lor. Et qsti sono ifanciulli che moiano p liqli icōpadri pmetano adio alle fonte la fede. Et terçi dapoi ch si saluino sono gli adulti eqli si saluino p la ppa fede esēdo lor huomini eruditi & expti di qlle cose ch fare si debbano p cōformarsi alla volūta di dio. Et qsti tali dal Poeta figurati p Laura sarano assai piu beati ch gli altri hauēdo piu ch gli altri meritato. Ladonde noi tacitamēte ne in vita il poeta acōseguire qsta gloria magiore & etiādio aglialtri ne dato sperāça ch p se stessi nō possono leuar alla cōtēplatiōe dlle cose diuine ponēdoli beati bene ch cō mīore gloria Laura adūq icielo p glimeriti suoi piu gloriosa fu della morte sutracta assai dilūgata dal termino naturale. Impoch lei mori di eta dāni. xxxv. & il comune termino del viuere e infino alla eta danni. lxx. Onde nel meço delcorso del viuere come fu ladegna Laura tolta & sutracta alla vita. Sicome demostra il nostro messer Francesco in ql sonetto qn dice. Nella eta sua piu bella et piu fiorita Quādo amor soule hauer i noi piu força Lassando interra laterrena scorça E Laura mia vitale dame ptita Per liqli vsi e circūscripta dal poeta laeta sopdetta

Cōtinua dapoi cōsequētemēte il poeta & adduce vno effecto: elqle seguira dele anime beate cioe lapparētia delle loro buone & sancte opatiōe dicēdo che allora doppo il di del giudicio sarāno apparēti dināçi alcōspecto di tutti ibeati leangeliche honeste & distincte parole di Laura & icasti & vertuosi pēsieri che lanatura misse & colloco nel giouenile et saggio core di lei. Onde dice.

Parransi allora le angeliche diuise
Et lhoneste parole & ipensieri casti
Che nel core giouenil natura mise

Per piu piana intelligētia di pcedēti versi e dasape che nela gloria beata aciochè nō visia cagiōe dinuidia ne daltro humano scādalo: ma intuto affectuoso et ardēte carita diasciuna anima si vedera il suo pmio corespōdēte alpceduto merito. & pche intre modi emerita lhomo nella vita psente cioe mediāte leparole: mediāte ipensieri: & mediāte leoperatiōe. Sicome etiādio p cōtrario inqsti tri modi sipecca. Impo il poeta exprime che di Laura sarano note leparole & ipēsieri tacēdo leope sicome cosa notissima. Sogiōge dapoi etiamdio vn altro effecto che debba esser psente & seguire poi anchora dricto al giudicio quale e che imorti resuscitati et glorificati tornarano nela lor piu florida eta.

Ladonde si vedera il bel viso di Laura ladoue amore piu tẽpo il tene legato p laqlcosa essendo nota ciaschuna cosa nel cõspecto di tutti li beati dice che ne sara fra loro mõstrato adito e detto ecco chi sẽpre piãse inuita ꝛ imorte di Laura ꝛ niẽtedimẽo nel piãger suo fu piu costui che mai altro amãte beato ĩ qlunche riso o altro amoroso piacere Onde dice.

Tanti volti cħ il tẽpo e morte hãno guasti
Tornarãno alloro piu fiorito stato
E vederassi oue amor tu me legasti
Onde io adito ne saro mostrato
Ecco chi sẽpre piãse e nel suo pianto
Sopra il riso dogni altro fu beato

Sicome facil cosa e itẽdere p locõ testo di pcedẽti versi il nostro poeta in esso psuppone due cose luna e imorti douer resurger laltra ibeati resurgere nella eta piu florida quale si dice esser laeta che fu de xpo. ladõde psuadẽdo la prima i nostri sacri theologi p multo numero di efficacie ragione iin po noi al psente sareno cõtẽti solamẽte di due p liqli intẽdere pria e da suppore che idio sia giusto la qlcosa dmostra lo aplo ad ephe seos. vi. q̃do dice apresso di dio nõ esser acceptõe di psone ꝛ il medesimo scriue Dauid ppheta al ps. vij. q̃do dice. Deus iudex iustus et fortis. Et al ps. x. Quoniã iustus dominꝰ iustitiã dilexit equitatẽ vidit vultus eiꝰ. Et al ps. c. xxxxiiij. Iustus dñs i oibus vijs suis ꝛ scũs i opibus suis. Questo medesimo afferma al ps. xviij. ꝛ al ps. xxxxviij. et al ps. xxxxvi. Et questo cõferma la glosa in. l. iustitia et. ff. de iusti. ꝛ iu. Secõdario e da prosuppore che qlũche cosa ꝯmette peccato qlla da dio debba giudicarsi ꝛ punirsi p liqli dui psuppositi sene deduce vna pria ragiõe qle e che hauẽdo peccato insieme la nima ꝛ il corpo nello indiuiduo di Adã nella sua trãsgressione ꝯtra le lege ꝛ ꝯmãdamẽto di dio. p qsto debba lanima ꝛ il corpo esser da dio punito se voliamo seruar la sua infinita iustitia p la qlcosa ne insegna la experiẽtia che molti peccatori venganoa morte sẽça patire alchuna pẽa nel corpo p q̃sto e necessario che habij il corpo a resuscitare per dbitamẽte patire quela pena dopo il di del giudicio qual era ꝯdigna al suo comisso peccato. Ma se alchũo dicesse la pena del corpo esser la sua icineratõe dico questo esser errore ipero che doue nõ e sẽso nõ vi puo esser pena adũq; qla nõ e pena del corpo humano ma dissolutione del cadauẽ stato gia corpo ꝛ parte eẽtiale dello huomo p la seconda ragione si psuppõe che noi siama mẽbri viti nel corpo mithico al capo nostro primo christo giesu loqle psuppòsito explica lapostolo ad ephesеos. vi. q̃do dice plãdo d xpo ꝛ di noi. Quia mẽbra sumus corpis eius et de ossibus eiꝰ. Et xpo i sancto Giouani. al xvij. cõfermãdo il medesimo disse plãdo al padre. Caritatẽ quã dedisti mihi dedi eis vt sint vnũ sicut ꝛ nos vnũ sumꝰ. ego in eiꝰ ꝛ tu i me. Dal qle presupposito nasce laltra ragiõ ql e qsto xpo resurexi adũq; noi resurgeremo q̃sta cõsequutõe e necessaria p virtu del prio pricipio scientifico cioe. De qlibet dr altrũ duoꝝ ꝯtradictoriorũ ꝛ de nullo eorũ ãbo. Ladõde se noi nõ resurgessimo sarebe necessario di dire o vero che duno medesimo corpo mithico si verificasse resurger ꝛ nõ resurger che ipossibile o ver che xpo hauesse mẽtito ꝛ nõ fusse dio vero. La qlcosa lamore diuio imaginare ꝓhibisca aciascũo. Cõfermassi poi la resuretõe de morti p il sacro eloq̃o de diuini ꝓpheti. Onde pncipalmẽte Osee al. xiii. plãdo in psona di xpo dice. O mors ego ero mors tua. La qual cosa non puo esser cioe che la morte moia se quelli che son morti non resuscitano in stato il q̃le non sia mai piu sottoposto alla morte. Dauid ꝓpheta ancora mostra il proposito al ps. iij. q̃do cosi pla. Ego dormiui ꝛ sopatꝰ sũ ꝛ resurexi q2 dñs suscepit me. ꝯferma il medesimo la sperãça di Marta in sãcto giouãni al capitolo. xi. q̃do disse a xpo. Scio q2 resurget i resurrectõe i nouissimo die. Et Giuda Machabeo sperãdo ãchora la resuretõe mãdo al tempio in Ierusalẽ a offerire dargento. xij. millia dragme p satisfare a peccati de morti come si scriue de machabei al secondo pretermetiamo ormai Zechiel al xxxvij. michea allo. viii. pretermetiamo Iob. ꝛ lo euãgelio p non piu fare cõcordi testimonij in questa causa che anoi non e dubia ma che xpo resurrexisse se la giudaica perfidia ꝛ la heretiche prauita non lo crede a propheti hauendolo pronuntiato a gli apostoli

che cõ esso resurrexito andoro ragionoro ꝛ mangioro hauẽdolo testificato credino al meno alloro scriptore giosapho elquale in libro de antiquitate giudaica e qui per certo si confonda ogni errore cosi dice di Christo. Fuit autem iisdem temporibus Jhus sapiens vir si tamen eum virum appellare fas est. Erat enim mirabilium operum effector doctorq; hominum eorum qui libenter ea que vere sunt audiunt. Et multos quidẽ iudeorum multos etiam ex gentibus sibi adiunxit. Et Christus hic erat hunc cũ accusatione primorũ nostre gentis virorum eum Pilatus in cruce agendum esse decreuisset non deseruerunt ii qui eum ab initio dilexerant. Apparuit autem eis tertia die iterum viuus scdm q diuinitus inspirati prophete hec vel alia innumera de eo miracula futura esse predixerant. Doue adunque puo giustamente refugire lo hebreo doue lo heretico doue il saduceo che niega la resurrectione non altroue piu securamẽte cħ al gremio della sancta chiesia et in quello pentarsi ꝛ confessare il suo errore. Vltimamente e da intendere la secõda cosa introducta dal nostro poeta cioe che i corpi de beati resurgendo ritornaranno nello stato piu florido ꝛ questa e conclusione come di tutti li Theologi nel quarto delle sententie alla vltima distinctiõe doue dicono che tutti i beati resuscitaranno nella eta di Christo nella q̃le era quando lui mori cioe danni. xxxii. ꝛ mesi tre dalla natiuita. et questo sara per due probabile ragioni. La prima per che essẽ dosi in vita i beati conformati a Christo nelle opere loro e conueniẽte che siano in gloria allui etiãdio cõformi. La secõda ragione e p che douẽdo i beati resumere ogni perfectione nõ li dbba mãcare quella della eta laquale e il meço dela consistentia chiamata da medici etas pulchritudis. laquale xpo elesse amorire acioche essendo quela piu che laltre florida ne la sua morte sentisse co tanta piu pena. Jn questo adũq; sogiogne messer Francesco che si reuedera il bel viso di Laura ꝛ dirassi da lui q̃to nel suo piãger sera stato beato p confermarsi alla sententia de Augustino. v. de ciui. dei. al vltimo cap. doue dice. O miserum cui peccare licebat. Onde p cõtrario beato si puo dire colui al qual il peccare non e licito sicome interuenne al nostro messer Frãcesco elquale volẽdo cõ troppo dilecto et troppo imoderatamẽte videre la belleça di Laura della castita et prudẽtia di lei gli era prohibito la donde lui si doleua ꝛ plangeua nelquale pianto molto piu era da tenere beato che gli altri amanti nel giocondo riso per la possessione dllo obgetto da loro qua giu sença misura amato. possonsi etiãdio altrimẽte interpretare q̃sti versi zoe che messer Francesco vogli fare excellente molto la belleça di Laura dicẽdo quella esser tãta che magior beatitudine era quella guardare et di lei sempre piãger non potendola piu possedere che amare altra donna et hauer di lei ogni desiderato piacer. Sicome lui medesimo testifica in quello Sonetto. Fera stella se il cielo ha força in noi doue nel fin parlando ad amore dice. Pur mi consola: che languire p lei Meglio e cħ gioire daltra. et tu mel giuri Per lo aurato tuo strale. ꝛ io tel credo. Laquale expositione e tollerabile ma la prima al mio giudicio e piu conforme alla contexta materia. Continua dapoi agiugnendo Messer Francesco vn effecto conueniẽte alle anime beate dicendo che quella per laquale ãcora lui cãta non poemi piangendo sempre aricordarla morta hara di se stessa grandissima marauiglia sentendo a se fra lanime beate dare il uanto di perfectione ꝛ di gloria. Onde dice.

Et quella ancor per cui piãgẽdo io cãto
Hara gran marauiglia di se stessa
Sẽtendosi infra tutte dare il uanto

Vuole il poeta ne precedẽti versi q̃ tunq; solamẽte Laura nomini ꝛ dscriua sicome piu volte habiamo detto figurare per la persona di lei tutti quelli huomini che per propria fede ꝛ opatõne virtuosa aquistarãno il cielo. Madonna Laura adunque et questi altri huomini beatificati nel cielo sentirano laudarsi da gli altri beati di minore gloria non si eleuarano per quello in superbia: ma si marauigliaranno che alloro tante laude se atribuischino. Vedẽdo la inocentia ꝛ purita di fanciuglini morti nella eta della infantia ꝛ la simplicita et rectitudine de animo ꝛ la gran fede dgli huomini idioti laquale giudicarãno

esser molto piu degna di merito che la loro condictione. & questo p lo fuoco della arden te charita quale harãno insieme lanime beate. Narra dapoi & agiogne il poeta vna sentẽtia euãgelica dicẽdo che quãdo qsto stato della gloria & vltimo di ql giudicio hab bia esser lui nol sa: ma ppriamẽte il sa madõna Laura p che la credentia di questo alto secreto sa chi sa pressa a piu fidi cõpagni di dio nel cielo. Ma per quãto lui creda & fisti migia e propinquo o si debba apressare. Onde dice.

Quãdo cio fia nol so: sallo ppria essa
Tãta credẽça a piu fidi cõpagni
Di si alto secreto ha chi sa pressa
Credo che sauicini:

A magiore notitia & piu chiara eui dentia de pcedẽti versi e da sape secõdo la sẽtẽtia di dionisio i libro de Gerarchia & dl maestro delle sentẽtie nel secõdo alla nona distictõe che lordine de liãgeli e disticto in tre gerarchie et ogni gerarchia in tre chori dãgeli: et sono denomiati da idoni dele gratie a lloro cõces se dallo altissimo dio. Onde la pria superiore gerarchia & piu degna e disticta i Seraphini equali seinterpretano ardẽti di charita & cherubini. et si interpretano dintelligẽtia pieni & sapientia. Et troni che si dicano esser sedie po che tãto sono repleni di gracia che in essi pare che dio si posi et segia. La seconda gerarchia e diuisa in dominatõni equali in virtu excedano iprincipati & le potesta & a quali e comisse il gouerno dello ordine del cielo et cõseruatione dello vniuerso mõdo. & pricipati cosi nomiati p che sono preposti a dispone cose pticulari del mõdo a lloro subgette. Et poi a cosi detti pche han no nel mõdo a pare tutti gli effecti sup naturali. Della terça & vltia gerarchia ipmi so no le uirtu p lequali isegni & iportẽti & miracoli grãdi se adoprano. Et isecõdi sono liar chãgeli p liquali si dinũtia nel mõdo ifuturi effecti di magior dignita. E terçi & vltimi si nominano ãgeli equali anunciano agli huomini le cose comune. Secõdariamente e da sapere che quãdo sera il giudicio vniuersale e vno grãdissimo secreto & occulto con ciosia ch nisuno il sappia se no il padre eterno come testifica xpo i sãcto Matheo affir mãdo al. xxiiij. et i sãcto Marcho al. xiii. quãdo dice plãdo del di del giudicio. De die aũt illa et hora nemo scit: neq; angeli celorũ. nisi pater solus. Ma per multi si giudica xpo hauer inteso degli angeli inferiori della seconda et terça gerarchia & non de primi hauẽdo loro la plenitudine della intelligentia & secõdo che pare che vogli sãcto Gregorio quãtunq; il maestro nel luogo allegato interpreti il detto suo si giudica ch i Seraphini per la charita loro habbino tanta intelligẽtia quãta i cherubini stãdo sempre mai loro assistẽti a dio. La qual opinion messer Frãcesco afferma i quel luogo. Vltimamẽ te e da notare che il poeta in questi versi dscriue vna grandissima laude di Laura cioe che lei per li meriti soi sia ascesa alla prima Gerarchia degli angeli et quegli riguardã do o cherubini o seraphini che sieno per che in lor risplende la loro ĩtelligẽtia p questo lei hauer cognitõe di questo grãde secreto si da a chi piu presso peruẽne a piu fidi cõpa gni di dio quali son gliãgeli posti nella prima gerarchia cioe seraphini cherubini & tro ni. Crede niẽtedimẽo messer Frãcesco al tẽpo del giudicio auicinarsi & certamẽte nõ sẽ ça ragiõ. impo che per li segni di xpo ne luogi allegati & i sãcto Luca al. xxi. Assegna cioe guerre vniuersale: pestilentie: fami: defecto della luna: de corpi celesti: multo odio: et altri segni che debano de pximo antecedere al giudicio ciaschuno saldo ĩtellecto puo facilmẽte cõprendere il di del giudicio vniuersale non douer esser da noi molto distãte Narra dapoi messer Frãcesco quello che actualmẽte nel di del giudicio si debba fare presẽte il giusto giudice. dicendo che alora la humana pscientia fara ragiõe de veri gua dagni quali sarano stati della gratia di dio et di nostri meriti: & etiãdio d falsi facti dal la ceca cupidita et inexplebile auaritia eqli allora tutti si cognoscerãno esser stati ope re da ragni cioe futili et fragili o vero opera daragne cioe opera facta in sua perditiõe come fece Aragne qnãdo cõtese dellanificio con pallade. La doue nella tela dipinse Aragne i peccati delli dij per laqual cosa fu conuersa in quel verme el quale da lei anco ra si dice Aragnea. Et sogiogne che allora si vedera quãto al presente si põga ĩdarno

cura circa loaquisto delle cose terrene. Et quãto inuano glihomini saffadighão ꝛ sudi no per acquistare le affluentie mundane. Et come alfine in queste delitie ꝛ piacere credẽdoli altrui perpetuo possedere le persone si trouino ĩgãnate ꝛ deluse. Onde dice.

Et de guadagni
Veri: et de falsi si fara ragione.
Che tutte fieno allora opre de ragni.
Vedrassi quanto inuano cura si pone.
Et quãto indarno safadiga et suda
Come sono ingannate le persone.

Quale sia loacquisto ò veri guadagni facti dellanime ĩ cielo glorificate assai disopra e stato mãifesto. Ma hora con grã ragione in q̃sti versi volendo messer Francesco mostrar ladispositiõe de reprobi piglia il principio suo dalla auaritia dicendo come dinãçi a dio si fara ragione de guadagni falsi impero che secondo che scriue loapostolo ad Thimotheum. iiij. Lauaritia e fõdamento et radice dogni altro peccato. Onde dice. Radix enim omnium malorũ ẽ cupiditas quã quidẽ appetẽtes errauerunt a lege et inseruerunt se doloribus multis. Al quale ꝓposito dice etiamdio Quinto Curtio. Nihil nefas est auaritie. Ladonde gliantichi Philosophi Crates Thebão Zenone Eutigense Thalete Milesio. Anaxagora. Claço mentino Diogene Cinico Bias priẽnense et altri molti anchora disopra exp̃ssi repudiorono sempre lerichieçe sicome cagioni de multi affani ꝛ vitij. Et liguro spartano come mostra Giustino nelle sue legge ogni vso tolse et doro et dargẽto sicome materia dogni male ꝛ discandalo. Vltimamente quanto alla vanita delle cure deglihuomini et alloro vano sudore et loro deceptione assai sia basteuole ladisopra expressa sententia di Salomone ne scripta al principio dello ecclesiastes cioe. Vanitas vanitatis et omnia vanitas. Et medesimamente la sententia di Empedocle elquale diceua che la precipua et piu honesta cosa che sia in tutta lauarieta che nel mondo si e ildesprecçar laffluentia delle cose mobili caduche et transitorie. Ladonde meritamente si trouaranno ingannati tutti coloro che in esse hanno sperato nella vita presente insieme cõ Boetio nel secondo de consolatione piangeranno iloro danni dicendo in verso se stessi. Heu primus quis fuit ille: Auri qui pondera tecti Gemmasq; latere volẽtes Preciosa pericola fodit! Et cosi sicome alfine si trouarãno ingannati: cosi etiamdio prouaran lagiustitia diuina loro debitamente secondo lauanita deloro pensieri exasperare et punire. Continua apresso vna altra dispositione delle anime del giudicio quale e che ogni opera humana sia notissima et chiara dicendo che in quel di dinançi alcõspecto di dio nesuno secreto sara che chiuda o apra lamente deglihuomini ma ogni conscientia o chiara o fuscha che sia sara in quel di nuda et aperto nançi atutto ilmondo. Onde dice.

Nissun secreto fia che apre ochiuda
Fia ogni conscientia o chiara o fosca
Dinançi atutto ilmondo aperta et nuda.

La diuina giustitia et diuina bonta nessuna cosa intende pretermectere. la quale alanime degne debi procurare gloria et cosi ꝑ cõtrario apeccatori dãnati lopossi porgere confessione ꝛ dolore. et perche leopere bone et affecti della cõscientia haranno ahonorare lanime gloriose et aconfõdere icattiui insieme con laloro iniquita quale si vederãno presente. per questo vorra laltissimo che nel di del giudicio ogni consciẽtia si vegga sicome ĩ fino da hora ne amaestra lo apostolo nella seconda airomani al. v. capitolo quando dice. Omnes enim nos manifestari oportet ante tribunal Christi vt referat vnusquisq; propria corporis prout gessit siue bonum siue malum. Et a Romani al. xiiij. agiogne itaq; vnusq̃sq; pro se ratõem reddet deo. Questa medesima sentẽtia expresse xp̃o in sãcto matheo al. x. dicẽdo aciaschuno. Nihil enĩ opertũ ẽ qđ nõ reueleť ꝛ occultũ qđ nõ sciať. Et ĩpero lasãcta madre chiesia lamatina della cõmemoratiõe ó morti cãta in q̃lla sequẽtia. Dies ire dies illa questi versi al proposito nostro dicẽdo. Liber scriptus ꝓ

feretur In quo totũ cõtinet Unde mũdus iudicet Judex ergo cũ sedebit Quic quid latet apparebit Nihil inultũ remanebit Onde e necessario che qualche volta delle occulte male ope gli ostinati animi receuino vergogna τ danno. So giogne cõsequentemente il poeta che debbe esser nel di del giudicio p la pte di dio poi che ne versi supiori ha demostrato la dispositõne delle anime da giudicarsi dicẽdo che poi chẽ per si stesso sara publicato il processo dela consciẽtia: sara in quel luogo chi quello co gnosca et giudichi poi secondo quello a ragione. Onde dice.

Et fia chi ragion giudichi et cognosca

Non sença ragione in questo luogo ha expresso il nostro legiadro poeta douer esser vno giudice elquale delle opere nostre habia a giudicare con giustitia. La qual cosa volẽdo itẽdẽ e necessario vno poco da principio repetere le diuine operationi. Doue principalmẽte e da itendere che hauẽdo dio creato lhuomo acioche lo intendesse amasse posse desse et fruisse come si scriue nel secondo delle sententie al principio. Et hauẽdo oltre a questo statuito li in pena del transgredire isoi comandamenti la morte cosi spirituale et delãima: come del corpo. Onde dice il testo del Genesi al secõdo capitolo. Ex omni ligno padisi comede de ligno aũt sciẽtie boni τ mali non comedas. in quocũq enĩ die comederis morte morieris. Et dauid propheta al ps. vi. Quoniã non ẽ ĩ morte qui memor sit tui: in inferno autẽ quis cõfitebitur tibi! Doue expresso si vede la scriptura τ il propheta parlare della morte dellanima ĩpero non eẽdo la morte delanima altro che vn alienarsi da dio era necessario o võ che idio si frustasse da questo so fin τ instituto pposito o vero chẽ il huomo fusse reassũpto τ restituto da suo grã peccato elq̃le eẽndo ĩfinito pigliãdo il peccato la sua q̃ntita dallo obgetto nel quale si pecca come mostra il pho nel. v. dlla ethica τ Cicerõe nelle paradosse impero il peccato dello huomo non si poteua redimere per opera dalcuna creatura. ançi per tutte le creature create non era possibile che si satisfacesse aduna pte mĩma diq̃llo ladõde per vigore della diuina giustitia douẽdosi p ogni peccato alla expurgatõe dilui soluere la pena p questo fu necessario chẽ pena si pagasse p toller via il peccato delhuomo. τ non potẽdosi p altri che p esso dio tore la ifinita offesa del peccato. eẽndo necessario il merito infinito al q̃le acquistare non era apta alchũa creatura. Impo fu necessario che volẽdo ricõprare lhuomo p esso dio si patisse pena. La q̃le nõ potẽdo egli patire ĩ ppria eẽntia fu di bisogno chẽ pigliasse natura passibile Et ĩpero vẽne a incarnare il uerbo diuino per lo ardẽte amore τ ĩfinita charita portata al huomo. τ cosi nacque al mondo xpo giesu vero dio τ huomo che cosi esser demostra Eçechiel per la pua facta del cognoscere i secreti del core dicẽdo lui al. xxi. Nõ ẽ õmonium diuinatio sed dei iudicium. Medesimamẽte laltre prophetie quale furo tutte in Christo verificate il cõfermar. vltimamente e sigilla lo hauer resuscitato i morti i proprio nome. La q̃le operatõe dice dio che solamẽte si puiene a se. Onde nel deutronomio al xxxij. Ego occidã τ ego viuere faciã videte q ego sũ solus τ nõ sit alius deus p̃ter me Dice il testo Et impero Christo volẽdo demostrare esser dio nõ come Eliseo nel. iiij. õre iuocando il nome di dio al. iiij. capitolo. Ma ĩ pprio nome resuscito il figliolo della vedoua dicẽdo in sãcto Luca al. vij. capi. Adolescens tibi dico surge. Christo adunq dio τ huomo nato τ incarnato al mõdo p redimere la natura humana del peccato de p̃mi parẽti e pparato a patire passione τ soluere la pena constituta dalla giustitia diuina p la cõpensatõe del peccato acioche nõ solo la sua passiõe fusse sufficiẽte a peccati passati. ma etiamdio a futuri cõstitui nuoue lege p la obseruãtia delle q̃le potesse lhuomo cõseguire vita eterna. Onde instituí il batesimo la fede la eucharastia τ piu altre lege si come e noto p lo processo de testi euãgelici relasso niẽtedimẽo la medesima pẽa al peccato cioe la morte corporale τ la spirituale. Per questi versi adũq fõdamẽti p tre ragione xpo si proua douere venire a giudicare il mondo. La prima sie che hauendosi dio ricõprati dalla morte del corpo τ dellanima debba q̃lche volta il corpo ritornare ĩ vita et allora dilui douersi dare il giudicio per Christo secondo le opere facte conformi o

vero contrarie alle lege sue date altrimenti e necessario dire che la passione di xpo non
fusse state sufficiente a toller via la pena incorsa per lo nostro peccato. La seconda ragi
one e che ogni p̄ncipe giusto τ prudēte e desideroso della obseruātia delle lege sue co-
me fu xpo debba voler q̄lche volta secōdo quelle dare il suo giudicio acioche non paia
lui quelle īdarno hauer date ad obseruare alle gēte. Onde hauēdo xpo date le lege co
me di sopra e stato presuposto. adūq; debba qualche volta secōdo quelle venire a fare
vniuersale giudicio. Ma se alchuno dicesse questo non essere necessario. impo che im
mediate che lhuomo e morto o vero non crede gia e giudicato. Secondo che scriue sā
cto Giouani al terço quādo dice. Qui non crediderit iam iudicatus est. Risponde que
sto esser vero quādo al giudicio partiale dicendo dellanima τ alla aptitudine respecti-
ua al giudicio vniuersale da farsi di tutto il composto et naturale supposito ma non gia
quāto a la actuale sententia quale debba dare xpo sopra deglihuomini hauēdo lui da
te le sue lege a obseruare aglihuomini τ non solamente allanima come e manifesto. La
terça et vltima ragione e fondata sopra del testo di sācto Matheo al. vij. quādo disse
a xpo. In illa mensura qua metiemini remetietur τ vobis. Onde hauendo ciaschūo in
questo mondo la sua misura debita delle opere impo e necessario per le parole di xpo
che altra volta de lui si debba giudicare nel giudicio vniuersale acioche non habiamo
a pore diminutione alla diuina intelligentia nello hauer le sue operatione solo ad uno
fine piu volte a multiplicare. Questo adunq; vniuersale giudicio douersi fare predixe
Dauid propheta al ps. lxxxxv. quādo disse. Tunc exultabunt omnia ligna siluarū a
facie domini q2 venit qm̄ venit giudicare terrā. Isaia etiamdio al terço cōferma il mede
simo dicendo. Stat ad giudicandū dn̄s populos suos dominus ad iustitiam vēiet cū
senibus populi sui et principibus eius. Sōno piu et diuerse auctorita in Jeremia al. vi
di Isaia al secōdo di Daniel al. vij. et allo. xi. di Eçechiel al. xxxiiij. di malachia. al. iij.
di Dauid propheta al ps. lxxv. di salomone a terço de lo ecclesiastes. di Zacharia al
xiij. τ. xliij. della Sybilla Erithea. d̄llo euāgelio di Matheo al. xxv. di marcho al. xiij.
sācto Luca τ lauctorita d̄l maestro nel. iiij. a lultia disti. lequale aptamēte d̄mostrāo do
uersi far il giudicio lequali al presente p̄termetteremo τ solo aduremo lauctorita de Au
gustino in primo de ciuitate dei allo. viij. capitolo elquale la permissione di queste cose
del mondo variamente procedere demostra esser in dio τ non sença misterio τ ragione
maximamente per lo ultimo giudicio dicendo. Patientia dei ad penitentiam inuitat
malos sicut flagellum dei ad patientiā erudit bonos sic se veritas dei puniendos cor
rupit malos. Placuitq; diuine prudentie preparare imposterum bona iustis quib9 nō
fruerentur iniusti. et mala impijs quibus non excruciarentur bōi. Ista vero tēporalia
vtrisq; bona et mala voluit esse comunia. vt nec bona cupidius appetantur que quoq;
mali habere cernuntur. nec mala turpiter euitentur quibus et boni plerūq; afficiuntur
interest aūt plurimū q̄lis sit vsus vel earū rerū que prospere vel que dicūtur aduerse
nā bonus nec tēporalibus bonis extollitur nec malis frangitur. Malus aūt huiusmo
di infelicitate punitur q2 felicitate corrūpitur. ostēdit tamē deus sepe τ in ijs distribuen
dis euidentius operā suā natura si nunc omne peccatum manifesta plecteret plena ni
hil vltimo iudicio reseruari putaret. Rursum si nullū peccatū nūc puniret aperta di-
uinitas nulla eē diuia p̄uidētia crederetur similiter τ ī rebus secūdis si nō eas deus q̄
busdā petentibus euidētissima largitōe p̄cederet nō ad eū ista p̄tinere dicerem9. Itēq;
si ea omnibus petētibus daret non nisi p̄pter talia p̄mia seruiēdū eē illi arbitraremur
nec pios nō faceret talis seruitus sed potius cupidos τ auaros. p lequale parole si cō
prēde manifestamente dio in questo mōdo solo p̄ticularmēte retribuire aglihuomini τ
il cōplemēto reseruare poi allo vltimo giudicio. Sogiogne dapoi messer Frācesco
quello che seguira dopo la data sententia da dio dicēdo che poi el giudice xpo hara co
gnosciuto τ giudicato a ragiōe τ data al tutto τ p̄mulgata la sētētia noi vederemo ciaſ
chuna p̄sona pigliare il suo viagio che sara d̄ānato cū tāta celerita τ furia quāto vna
fera scaciata da i cani velocemēte fuga τ si rinboschi a trouare i latibuli. Onde dice.

Poi vedrem prendare ciascũ suo viagio
Come fera scaciata si rinbosca

Sicome testificano euãgelisti e da sapere ad intelligẽtia de versi che poi che xp̃o sopra del cielo sara vẽuto presente nele nuuile et ai beati si mostrara glorioso τ adãnati solo nella humanita voltãdo si a loro cõ grã ira et corucio poi che gli hara ꝯuincti increduli inobedienti τ ꝯtemptori de soi ꝯmãdamẽti. lui ꝓnũciara q̃lla orribile sẽtẽtia. laq̃l scriue sãcto Matheo al. xxv. cioe. Ite maledicti i ignẽ eternũ q̇ paratus ẽ diabolo τ ãgelis ei⁹. Laq̃l vdita et intesa i peccatori furiosamẽte ritornarano in inferno p piu cõplicate cagiõi. prima p nõ vedẽ la facia di xp̃o dellaq̃le harãno gran paura. Secõdario per che si vederãno i presẽtia de beati aq̃li portarano inuidia τ desiderãno esser soli ifra loro dãnati impo che come scriue Q. Curtio nulla iocũdior patria miseris est q̃ꝫ solitudo. Onde loro stimarano i inferno nõ essere da beati veduti. laq̃l cosa nõ vora pero ladiuina giustitia ma disopra che ãcora i inferno liueghino per piu lor gloria τ a magiore cõfusiõe ó dãnati. La terça et vltĩa e p che essẽdo loro totalmẽte relassati nella potẽtia del diauolo sarano da loro violẽtati τ sforçati a tornare i inferno acioche in quel luogho perpetualmẽte gli possino crutiare. Ladõde p q̃sto accomodatamẽte dice il poeta che loro pigliarano il loro illo ro viagio celere in silitudine di fiera discaciata quando si rinbosca. Sogiugne dapoi il poeta vna vera τ excellẽte sentẽtia contra la ĩmensa τ maledecta auaritia de gli huomini che tãto a cieca τ offusca la mente dicendo che in quel poco paragone comparatione et examine si vedera manifestamente lo oro et la possessione delle richieçe terrene li stati i regni τ laltre signorie lequale noi fanno in questa vita Supbi esser stato grã dãno τ iactura τ non vantagio o altra vtilita. Onde dice.

E vederassi in quel poco paragio
Che ne fan ire Supbi oro e terreno
Esser stato danno τ non vantagio.

O inexplebile auaritia o insatiabile cupidita o cieca voragine o amplo baratro di pdictõe o quãta sempre sei contraria a dio per lacui intelligentia e da sapere che nesuno infra tutti li vitij piu aduerso si vede alla infinita liberalita di dio che lauaricia cruda apsso dellaquale e spento ogni altro amore che solo dello oro. O inimica di Xp̃o atte non basta possedere domio a te non basta possedere terreno a te non basta possedere dio atte nõ basta a possedere loro. Per loquale tu continuamente afadighi. de consideri lo auaro alle opere di Christo lequale deno esser nostro amaestramento τ vegia sicome lui non tanto comando agli apostoli che non acconiulassero. Ma etiamdio che non fussero soliciti del victo cotidiano. Be oda intenda τ consideri ben ogni Auaro cõ lauaricia non porge alchuno piacere ne presta ancora alchuna vtilita et e cagione dello eterno danno et indubitato suplicio. Onde quanto adue primi dice Salomone nello ecclesiastes allo octauo capitolo. Auarus nõ implebitur pecunia. et qui amat diuitias fructus nõ capiet ex eis. Et sãcto Jeronimo al medesimo ꝓposito scriue. Auaro tã d͛est qd͛ habꝫ q̃ꝫ q͛ nõ habet. Ma q̃to alterço che lauaritia τ il desiderio del possedere le richieçe pro uochino a se lo eterno giudicio assai e mãifesto in sancto Luca al vi. quando dice Christo. Beati pauperes quia vestrum est regnum dei. Et sogiogne. Veruntamen ve vobis diuitibus qui habetis consolationem vestram. et al capitolo. xij. e scripto. Videte τ cauete ab omni auaritia quia non in abundantia cuiusq̃ꝫ vita eius est. Sancto Matheo medesimamente al capitolo. xviij. scriue il medesimo dicendo. Amen dico vobis facilius est camelum per foramen acus transire q̃ꝫ diuitem in regnum celorum intrare. Allaq̃le sententia optiamẽte e cõforme lo ecclesiastico al. xxxi. q̃do dice. Qui aurũ diligit non iustificatur. et al capitolo. x. Auaro enim nihil est scelestius et nihil iniqui⁹ q̃ꝫ amare pecuniam. Et pero Augustino primo de ciuitate dei dmostrãdo q̃le debba esser il nostro guadagno et la nostra diligẽtia τ volũta circa lo accumulare le richieçe dice. al ca. x. Est aũt questus magnus pietas cũ sufficientia nihil. n. intulimus in hũc mũdũ sed nec auferre quidẽ possimus habẽtes enĩ victũ τ tegumẽtũ ĳs contenti sumus.

Ne solo questa e sententia de sacri doctori theologi ma li antiqui phi no altro demostrauo cu parole τ cum opere che la excellentia della psimonia τ lieta pouerta quanto che alla uita virtuosa. Onde dice Tulio in primo de offitijs. Nihil eni tam angusti tamque pusilli animi est quam amare diuitias nihil eni honestius magnificentiusque quam contemnere si non habz ad liberalitatem beneficentiamque conferre. Meritamente adoncha douiamo col poeta concbiudare che nel di del giudicio sera veduta chiara experientia loro et il terreno esser stato in questo mondo dannoso e non vantagio o altra vtilita. Narra dapoi consequentemente il nostro messer Francesco quale sera allora nel giudicio la disspositione de beati dapoi che ha descripto i quale stato saranno i dannati dicendo che coloro equali vsoro godersi dentro dalle menti loro sença alcuna altra pompa o vana gloria si staranno indisparte eleuati hauendo bene recte et vsate le briglie della modesta fortuna. Onde dice.

Et indisparte coloro che sotto il freno
Di modesta fortuna hebbero in vso
Sença altra pompa di godersi insieno

Per notitia piu chiara de precedenti versi e da intendere che secondo la sententia di theologi τ giusti nel di del giudicio equali sarano dala dextra di dio staranno i aere soleuati p la glorificatione di corpi loro. equali messer Francesco descriue optimamente p loro hauer hanuto i vso di godersi inseno sença altra pompa essendosi conformati alla humilita demostrata τ comandata p xpo in sancto Giouani al xiii. quando lauando i pie ad discipuli disse. Exemplu enim dedi vobis vt queadmodu ego feci vobis ita et vos faciatis. La quale humilita et abnegatione della pompa diabolica cinsegna la sancta chiesia nel principio del nostro batesimo quando noi fa renuntiare a Satanas τ alle pompe sue et sue operatione. al quale proposito Cirillo alexandrino in libro thesauroru anchora ci conforta dicendo. Itaque fratres carissimi si Christum imitamur ut ipsius oues necesse e ut influemur vento superbie ne forte tortuosus serpens propter nostram contemptione nos eiciat vt olim euam de padiso. Tolle adunque via questa pompa τ questo facto biasemeuole τ laltre sue passioni la humana diligentia vsando bene et moderatamente i beni a quali lhuomo e stato preposto τ segua Christo cu tutto il suo core τ potra aspectare nel di del giudicio cu sicurta τ vdire quella giocunda voce. Venite benedicti patris mei possidete paratu vobis regnu. Donde cu gli angeli τ cu gli altri sancti sera ppetuo citadino del cielo. Sogiugne dapoi messer Francesco i proprij luoghi di questi sei stati dellanima equali nel suo processo ha demostrati dicendo che questi cinque triomphi antedicti figurati le cinque vniuersali variationi dellanima cioe lo stado dello imperio della ragione figurato p Laura lo stato della morte lo stato della fama τ del tempo gli habiano veduti τ cognosciuti in tera. ma questo Sexto della eternita subsequente al giudicio p la gratia ifinita di dio τ sua pmissione noi il reuederemo lassuso i cielo nella gloria beata. Onde dice.

Questi cinque triumphi in terra giuso
Habiamo veduti et alla fine il Sexto
Dio pmittente vedrem lasuso

Essendo la fragilita del mondo τ delle altre cose sottoposte al gouerno o cieli di tale natura che p veruno modo non sono capaci della eternita. ma solo la presentia di dio quando per obgetto sença altro intermeço si mostra e quella che tale misura a noi ha a produrre o veramente la sua omnimoda priuatione impero accomodatamente dice il poeta che noi questo sexto triumpho della eternita il reuederemo in cielo hauendo questi altri qua giu veduti in terra doue e necessario che ogni cosa pducta manci e si conduca al fine. Et impo sogionge che in quel stato della misura eterna si disfara il tempo τ la morte etiandio tanto cruda τ auara nello imperio suo sara in seme pur col tempo morta. Onde dice.

El tempo disfare tutto e cossi presto
E morte in sua ragion cotanto auara
Morti insieme sarrano e quella e questo

Si come nel processo di sopra habiamo piu volte deto doppo il di del giudicio sara la morte del tempo doue e da intendere che quella non e altro che vn stato

nelquale non possi piu peruenire alchuna transmutatione impero che tolta via lamutatione son tolte via lecose sucessiue ⁊ consequētemente prima iltempo sicome primo e cagion di ciaschuna subcessione di fluxo ⁊ variatōne medesimamente ⁊ lamorte della morte non altro che vna dispositōhe doue non si possa piu separare lanima nostra dal corpo sicome sara doppo ildi delgiudicio quando che ilcielo stara in eterno quieto ⁊ lanima col corpo imperpetua vnione. Onde accomodatamente dice il Poeta che in ql stato insieme col tempo sara morta lamorte. Replica dapoi ilnostro messer Frācesco anchora laterça volta lachiara fama eterna ⁊ inuariabile laquale haranno lanime beate nella gloria celeste doppo ildi del giudicio dicendo che coloro equali nella vita presente meritorono hauer chiara fama ⁊ gloriosissima laude che iltempo spense ⁊ obscuro in questo mondo ⁊ etiamdio ilegiadri visi ⁊ laltre lor belleçe corporali equali prima laeta dapoi lamorte fece impalidire tornando in quel stato allora piu che mai begli lal sarano gli obscuri ⁊ atri aspecti ⁊ horride ⁊ impalidite effigie insieme con lacieca et obscura obliuione ala feroce morte ⁊ impetuosa ⁊ similmente igiorni velocissimi et ladri ⁊ nella loro piu bella ⁊ florida eta reassumerāno vna belleça immortale ⁊ intransmutabile con vna fama stabile infinita:ma prima atutti quegli che si vanno afar chiari dentro dal purgatorio delle contracte macule per lahumana fragilita Sara colei che ilmondo chiama sua donna mediante lalingua sua ⁊ lasua stancha penna et laquale ilcielo pur brama ⁊ desidera riuederla interra col corpo glorificata. Onde dice.

Et quei che fama meritaron chiara
 Chel tempo spense ⁊ ibei visi legiadri
 Che impallidir fe iltempo ⁊ morte amara.
Le obliuion gli aspecti obscuri ⁊ adri
 Piu che mai bei tornando lasceranno
 A morte impetuosa igiorni ladri.
Nelleta piu fiorita et verde haranno
 Con inmortal belleça eterna fama
 Ma nançi atutti che ariffar si vanno.
Fia quella che mia donna ⁊ ilmondo chiama
 Col lamia lingua ⁊ col lastancha penna
 Ma ilcielo pur riuederla interra brama.

Per piu piana intelligētia de precedenti versi e da sapere principalmente che chome disopra dicemo Messer Francesco adexprimere lo affecto circa lagloria celeste et alla fama sempiterna ⁊ chiara laquale sortiranno ibeati doppo ildi del giudicio ha aquesta terça volta anchora replicata quella in questo luogho ne e marauiglia per certo o defecto. Impero che come dice iltesto di Matheo al capitolo.xij. Ex abundātia cordis os loquit᷑. Et se anessuna cosa noi douiamo aspirare si e alla gloria supna. Ladonde legiadramente Messer Francesco per questa terça replicatōe ne mostra in noi douer esser q̄sto intēso appetito. Secōdariamente e da intendere che ritornati gli huomini nella loro verde ⁊ piu florida eta per leragione che disopra furo dette conueniētemēte lassarano igiorni ladri ⁊ laobliuione ⁊ lepallide effigie con gli horribili aspecti alla morte. impo che nō essendo memoria piu di morte o da giorni labelleça nostra e viuidita dela fama rimarra chiara cō perpetua fama nella gloria supna. Vltīamēte e danotare che volendo Messer Francesco secondo lanatura degli amanti grati extollere con somme laude lasua madonna Laura dice che lei sara laprima infra tutti coloro che si vanno arifar doue e dacosiderare che qui messer Frācesco afferma esser ilpurgatorio ladoue si rifanno lanime ⁊ pmutano daquello stato ⁊ dispositōe nel qual si trouano quādo loro passano daq̄sta vita alaltra. elquale e lo hauer in se qualche macula di peccato mediante laquale e prohibito aciaschun ilsubito ingresso nella patria celeste. Volēdo adunq̄ p quāto habij compso ilmio piccolo ingegno mostrare esser ildecto luogo del purgatorio cōtra laheretiche prauita di vualdo ⁊ pma daintēdere ch ilregno dl cielo et le noçe di vita eterna son di tale natura ch nō patano alcūo entrare alle lor dlitiose mēse sença laueste nuptial della inocētia ⁊ mūdicitia come testifica sancto matheo al.xxij.

Secõdariamẽte e dapsuppone che ancora che ilgiusto nõ cadesse ildi sette volte in peccato nõ puo euitare. che nõ habij lamacula del peccato originale sicome fu expsso disopra della quale e necessario che p pena si satisfacci alla diuina giustitia. Et se alchuno dicesse che lapassiõe di xpo fu sufficiẽte meço arestaurare ilpeccato commesso ꝛ ilsuo effecto atorre via laeterna dãnatiõe ꝛ oltre aquesto ilbatesimo purgare via tutta lamacula ꝯtracta da Adam. Rispõde questo esser vero in quãto alle colpa: ma non in quãto alobligo della pena laquale quãtũq; nei fanciulli che muoiano sença batesimo nõ sia disenso. ma solamẽte di dãno niẽtedimeno inqgli che so lauati de lauacro batismale pche in loro nõ cade pena di dãno. p qsta e trãsmutata aplenaria ꝛ ꝯpleta satisfactione ipena disẽso quãtũq; piccolissima. Nel terço luogo e dapsuppone ch quãtũq; lhuomo sia peccatore tornãdo niẽtedimeno a penitẽtia vera prima che veghi lamorte che lui passa sicuro dale pene infernali sicome testifica xpo i sãcto Giouani al. v. capi. qñ dice. Amẽ amẽ dico vobis q: qui verbũ meũ audit ꝛ credit ei qui misit me h; vitã eternã ꝛ in iudiciũ nõ venit ꝫ trãsit de morte ad vitã. Et alterço dice. Sic deus dilexit mundũ vt filiũ eius vnigenitũ daret vt oĩs qui in ipso crediderit nõ pereat ꝫ habeat vitã eternã. Et in sancto Matheo al. viij. ꝯfermãdo il ꝓposito scripto. Misericordiam volo sacrificiũ. nõ eni veni vocare iustos sed peccatores ad penitẽtiã. Laquale medesima misericordia sintẽde quãdo dio vuole alpeccatore. . lxxvij. volte p donarsi doue si pone ilnumero determinato. Nel quarto luogo ꝛ vltimo si pͥsuppone che lagiustitia diuina distributiua secõdo diuersi meriti habij adistribuire. laqualcosa nõ solamente e nota p ladoctrina de sacri doctori: ma etiãdio p liphilosophi oratori ꝛ poeti sichome in pte nel ꝓcesso disopra stato e manifesto. Per questi quatro fondamẽti adũq; si puo cõchiudere p due efficaci ragion ciascuno andarsi alpurgatorio arifare laprima ꝛ pigliãdo due luno giusto nel quale nõ sia peccato mortale gia mai stato: ma solamẽte caduto venialmẽte secõdo che porge lahumana fragilita ꝛ vno altro elquale sia stato peccatore grãdissimo: ma cõuerso ꝛ morto i stato di pdono ꝛ di gratia ꝛ tutti dui questi sieno morti in vno medesimo giorno. In questo caso si domãda se questi due equalmẽte in vno medesimo tempo ascẽdano alcielo o no? Se si rispõde di si adũq; tãto e meritoria lafede sola ꝛ contrictiõne del peccatore. quãto lafede ꝛ leopere giuste del giusto cõtra ilquarto suposito ꝛ contra launiuersale opinione di theologi che pongano incielo distinctiõe digradi de beatitudine lequale di necessita sarebbe tolta via se equalmente li inequali nele opere fussero premiati. ma se alchuno dicesse che questa tale diuersita di gloria puiene nella pte minore p lohauere piu nel mondo peccato quãtũq; nel fine si sia conuerso ꝛ pentuto questo e falso ꝛ erroneo. impo che bisognarebbe concedere che lacensura del peccato fusse ladiminutione dela gloria ꝛ nõ la impositione della pena. Ma siconcede che quelli due non equalmente vanno auita eterna. ma luno perqualche tempo inançi alaltro allora sadimanda di quello che rimane se lui discende allo inferno. Et se si dice di si adũq; e falso ilterço presuposito ꝛ leparole di xpo. impero che colui nõ ha vita eterna ꝛ non passa dalla morte alla vita. ma cade in morte pessima et sempiterna ꝛ lasua penitentia non e stata fructifera pche in inferno nulla est redẽptio. Se si risponde di no allora sidimanda se essendo ilpeccatore allora instato di non potere con quella dispositione possedere ilcielo si cosi ha astare sempre vniforme ne mai ascendere alla gloria celeste o vero variarsi da quello stato alla vera inocentia se si dice adunq; ilprimo mai intrara incielo ꝛ consequẽtemẽte viuano. Venne xpo p ipeccatori amorir p darli vita eterna. Se si dice ilsecõdo adũq; e necessario che nõ potendo piu con leope satisfare p peccati che satisfacci p pena nel purgatorio. Ladẽde p qsta prima ragione e necessario ꝯcedere esser ilpurgatorio ꝛ lanime purgarsi prima che lor ascẽdino auita eterna. Laltra ragione e che eẽndo necessario ifanciulini ch muoiano doppo ilbatesimo purgar lamacula ꝛ labruta veste dellanima. Adũq; magiormẽte gli adulti son obligati atal purgatiõe. Ma ch sia necessario ch ifanciulini sipurghino dal peccato se mostra p questo che loro sono inquinati dal peccato originale adunq; non

potēdo ascēdere alcielo con quella macula p lo primo presupposito e necessario che la lassino. Dimādasi adōq̄ se satisfanno allo obligo del peccato per ꝓpria opatōe o vero della passiōe di xp̄o mediāte lo instrumēto del sacro batesimo o veramēte p passione di pena nō si puo dire puerū modo il primo essendo loro inq̄lla eta inepti alle ope meritorie. Ma se si dicesse il secōdo adōq̄ la passiōe di xp̄o nō essendo di mior virtu circa deli altri peccati che circa il peccato originale ⁊ oltre aq̄sto il sacramēto della ꝯfessiōe ⁊ della eucaristia ⁊ della extrema vnctione nō sieno di minore efficacia ⁊ virtu che il batesimo. Adōq̄ q̄lla debba nella morte de peccatori far lor exēpti da ogni pena ⁊ supplicio laq̄l cosa si demostra totalmente falsa p la p̄ina ragion pche sarebbe necessario di dire che inmediate salissero alcielo cosi il peccatore ꝯuerso ⁊ penitēte sicome il giusto semp̄ giustamēte vissuto. Adōq̄ e necessario ꝓcedere la terça parte della diuisiōe cioe ch̄ fanciullini satisfaccino al obligo p passiōe di pena quātūch̄ picolissima ⁊ in tēpo impceptibile nel luogo del purgatorio. Questo adōque stato del purgatorio demostra xp̄o in sancto Matheo al. xviij. quādo da la similitudine del regno del cielo al Re tempale elquale volse la ragiōe ꝯputare cō i suoi serui. ⁊ pose il seruo suo in mano de tortori fino che pagasse lo vniuerso debito doue di sopra hagia demostrato hauerli pdonato la renūdatōe di se stesso della dōna ⁊ figlioli. Onde nō potēdosi il debito del peccato interamēte pagare in questo mōdo e necessario di dare il purgatorio ladōde totalmēte si satisfacci alla iustitia diuina. Questo medesimo demostra sancto Paulo ad philipēses secōdo quādo dice. Factus est obediēs vsq̄ ad mortē mortē autē crucis ꝓpter quod et deus exaltauit illū ⁊ donauit illi nomē quod est sup omne nomē: vt in nomine Jhesu omne genu flectat celestiū terrestriū ⁊ infernorū. Ladōde se gli inferni singino chiano a dio. Adōq̄ nō sono in inferno oue non e alchuna redēptōe. pho che quegli di quello biastemano dio sicome dice Dāte aligerio al pricipio dello inferno quādo scriue. B lasteman quiui la uirtu diuina. Vedesi anchora manifestamente questa sententia negli atti degli apostoli al. xiij. quādo disse sancto Pietro a Giudei. Cōuertimini ⁊ penitimini vt deleātur vestra peccata. Vt cum venerint tempora refrigerij a conspectu dn̄i ⁊ miserit eū qui p̄dicatus est vobis Jh̄m xp̄m quē oportet celū quidē suscipere vsq̄ in tempora restitutiōis omniū que loquutus est deus per os sanctoꝝ a seculo ꝓphetaꝝ. Adonq̄ segli a uenire il tempo della restitutiōe ⁊ il tempo del refrigerio. Lanime sono in supplicij ⁊ impene cō ferma sperança di vera salute. Cōchiudiamo adōq̄ insieme cō Virgilio nel. vi. della eneida ⁊ cō il nostro poeta esser il luogo del purgatorio ladoue lanime si vanno a riffare et variare da tutte le lor macule onde ritornino alla prima innocētia nellaquale furo da pricipio create. Vltimamēte e da notare grandissima laude e di madōna Laura a dire che il cielo brami interra riuederla col corpo quasi vogli demostrare che laltri beati in cielo sieno p la belleça della anima sua tirati agrādissima marauiglia sicome ancora mostra in quel sonetto. Gliangeli electi et lanime beate. Ladonde ragioneuolmēte si prouochino a uolerla riuedere col corpo glorificato lacui p̄sentia lanima fara piu chiara. Donde tacitamēte cōchiude il poeta la belleça de Laura corporale ⁊ mentale esser piu che altra in cielo prestante ⁊ degna. Vltimamēte il nostro messer Frācesco hauēdo demostrato la excellētia ⁊ belleça di Laura Cōchiudano quali debbano esser le parte dogni intellecto prudēte. elquale nientedimeno nella eta giouenile qualche volta ha guardato cō dilecto la belleça ⁊ i costumi de qualch̄ donna gentile demostrando che per quella lhuomo debba considerare sença piacere quanto sara magiore in piu pfecto stato ⁊ di magiore clarita vederla in cielo con lanime beate dicendo per lo exemplo di se che presso alla riua duno fiume elquale nasce in Gebenna amore gli de per questa sua donna grandissima guerra Et sogiugne exclamando. O saxo felice elquale ferri et copri quel bel viso se veramente fu da stimare beato chi lei riguardo nela sua belleça terrena: orche sera adunque lei riuedere col corpo glorificato a sumpta su nella gloria celeste! quasi risponde eterna felicita. Onde dice.

A riua vn fiume che nasce in gebenna
Amor mi de per lei si longa guerra
Che la memoria anchora i'cuor accēna
Felice saxo che il bel viso serra
E poi che hara ripreso il suo bel velo
Se fu beato chi la uide in terra
Or che fia adonq̃ a riuederla in cielo

Cosa notissima e grāde esser stato lo affecto del nostro poeta in verso la sua dilecta madōna Laura quādo reducto lui a vera penitentia & nela eta decrepita ancora la mēoria di lei accēnaua al suo core la usata guerra amorosa. Nientedimeno demostra poi nō obstāte q̃llo solo hauere reuolta la mēte a cōsiderare la belleça di Laura nō piu p li sensi ma p lintellecto nella gloria beata. & cossi tacitamēte ne amonisce a ciaschuno amāte di fare a postergare i piaceri trāsitori & gli eterni solo desiderare. Apresso e da intēdere che p la riua del fiume che nasce in gebenna lui intende descriuere la citta dAuignone p laq̃le passa il Rodano elq̃le fiume nasce come scriue Suetonio trāquillo nella vita di Cesar nella montagna ꝯtigua a Pirenei che diuidano Italia dalla Prouēça laqual si chiama Gebēna doue e vno lago appsso vna terra nominata Gineuia & discorre il pdicto fiume del Rodano p pte di Prouēça poi ne va p la Frāça & passa p la citta dauignoni. La doue amore p meço di madōna Laura fece sentire si aspra guerra al nostro messer Frācesco. Dice vltimamēte il saxo che ricopre nel sepolcro il bel viso di Laura esser felice secōdo la cōsuetudine di Protarcos scripta nel secōdo dela phisica da pho elq̃le secōdo che erano le cose inanimate dedicate a piu degni o meno degni exercitij cossi q̃lle diceua esser i felice o felice. Et cosi termina la expositōe de triōphi del glorioso poeta messer Frācesco petrarcha secōdo la exiguita dello ingegno di me Bernardo ilicito di medicina & phia desideroso discipulo dellaq̃le infinite gratie nabi colui che ne ha ꝯcesso il finirla & chi viue sença obūbratōe di uicissitudine p infinita secula seculoꝝ Amen.

e SSendo hora illustrissimo principe con lo aiuto di dio la picola barcha dello ingegno mio le ꝓfunde & obūbrate sentētie solcādo secōdo il mio picolo potere gia puenuta & ritractasi im porto. vegomi esser necessario ꝑtermettē scusa. Se alchuno oltre allo instituto mio me attribuisse cosa onde io giustamente potesse esser ripso impo che forse si dira p alchuno che io temerariamēte & cō psumptōe habbi ardito voler aprire la mēte aq̃llo pricipe alq̃le p la grādeça delo ingegno suo et dello animo nō solo Lōbardia: ma Italia & le natōe externe si come allo oraculo da Apolline & alla sapiēte Minerua riguardano solo p lo suo giusto & prudēte gouerno & acui nessuna sentētia nessuna doctrina nessuna priuata o publica opatōe p lo grāde acumine del suo claro ingegno & p la grādissima et vniuersale exptētia dele cose mondane puo esser icognita intētata o obscura alcuni altri si psuadarano chio creda i q̃sta mia expositōne hauer aducto q̃lche noua doctrina nō piu dagli altri imaginata o expssa. Onde dirāno me esser meno aduertēte & icauto & poco exercitato nellaltrui lectiōi. Alcuni altri sarāno & forse nō minore numero eq̃li dirāno che io fuore del ꝓposito & ꝯtra la intētione del Poeta habbi extirato i suo versi & ampliato le materie. Onde supfluo e meno intelligēte ciascuno mi debba tenere. Or illustrissimo principe io ꝯfesso esser da reprēdere si come porge la humana fragilita. Ma certamēte di q̃ste tre cose nō cade errore impoche io cognosco quāta ꝑsupogna Intelligētia Prudētia Prestātia danimo & exptētia vno gloriosissimo pricipe la q̃le e tāta quāta puo esser diffusa in tutti quegli che son dalui ꝯdocti & regolati & etiādio quāta fusse i coloro che al suo dominio volessero recalcitrare. De doue puo esser piu intelligētia piu ꝑstātia piu giustitia piu sapiētia piu ogni virtu & ogni habito degno di comēdatōe & di laude che in vno felicissimo pricipe nelq̃le tuti gliochi de suoi fideli populi definitimi alla sua dictōne & degli exteri & pegrini sono ꝯuersi & di cui tutte le opatōi sottoposte a giudicio & cēsura q̃si difiniti homini sono somamēte laudate. Nō e adōq̃ stata la mia intētōe volē erudire essa eruditōne ma poi che nō in altro ma ꝯcesso la fortuna & il mio debile esser chi puossi atē

Signore demostrare q̃nta sia la mia fede sincerita et obediẽtia in verso la tua signoria deliberai almeno q̃ste mie fadighe esser i fede ⁊ testioniança dlla mia s̃uitu in v̄so la tua Signoria illustrissima. Onde sicome a se stessa il testifica la mia ꝯscia: cosi desidero p q̃sta mia attestatione esser agli altri noto ⁊ mãifesto. Quãto ch alla secõda obgectõe rispõdo ⁊ affermo nõ tãto esser ꝯfuso il mio intẽdere ch io di me stesso nõ habbi vero giuditio. Onde ꝓcedo hauer aducta di nouo ch ꝑma da altri nõ sia stata errata ⁊ descripta Ma sicome colui el quale i vno gẽtile ⁊ copioso prato di fiori cogliẽdo q̃gli q̃ntunq̧ dalla natura ꝓducti ⁊ cognoscẽdoli isieme ⁊ intessẽdo vno redimito serto se dice hauere fabricato vna cosa di nuouo: cosi dico me hauer facto hauẽdo p la cõgregatõe dellaltrui doctrie racolte isieme q̃ste mie vigilie i piu facile noticia et piu cõpressa del nr̃o leggiadro poeta. Quãto ch ala terça dico ꝑma p me rispõdere essa medesima opa del poeta. Dapoi lauctorita di giouani da certaldo di messer Fran. discipulo obs̃uãtissimo el qual a esso poeta tãto attribuisce ch in ogni pte giudico p me medesimo esser diminuto La donde illustrissimo ꝑncipe q̃sto si puo ciascuno ꝑsuadere ch q̃ste mie vigilie legera ch nissunaltra cosa a quelle ꝓponere mi indusse ch a dimostrare amore in v̄so del poeta: tollere fatica a molti ch di lui si dilectano. Et a tua illustrissima Signioria dimostrare fede s̃uitu ⁊ deditione. La q̃le io desidero ⁊ ꝑgo che sia felice Sicõdo la uolũta tua et de chi piu te ama desidera et adopa mãtenerti i gloria. p infinita secula seculoꝝ Amẽ.

a Vacat
Ad illustrissimũ
in equitate
ritornando in
et exprimendo
b piaceuole et
villa fu: huomo
doppo piu tempo
Phedra il quale
c et Proserpina
in fronte cornuta
Quando la mito
d et crudel amore
Phebo dila
rono a piangere
Picciol tempo
e ala terra et per
essendo sententia
la dolceça
lalta belleça
f deuorato da
ta discacciato
lanimo a manifestar̃
Et q̃sta dispositõne
per lo quale

g Cosi disse et
volte cercato
so si cõuerteron
Canente et
h ꝓpheta declinã⁹
Perseuerãtia
etade et secõdo
i boatu. Tersi
dartemisia: et
notte lequale
J Triũph⁹ terti⁹
romani exarse
quale si dice
numero tanto
k V son hor
J dico che
Alcuna volta
poi ch deposto
l intensissimo
morali. Et q̃ntũ
mai amore
m luce sedet custos
di Laura q̄n
E papirio cursor
Dicto appio

n Sogiugne dapoi
tedimeno non
presentia sua
o alliuienti da loro
xvi. cinque di
i Salentini
Mida con le loro
p lui vinto in
e da intendere
Romano come
q consobrino di
et dome et grande
Capitolo tertio
r haueuano mandati
oltre a questo in
vno giorno Aiace
s furon segniti
contra di
o veramente
t apparbe ad
intese Pharaone
Poi quello
Ibat et hippolyti
Quanto in piu

aa capitolo.
virtu si ꝑiũ
armati lui
poi il poeta
bb tẽpi copio.
iimici ⁊ cõ
chiaro et
cc piu presto
ad Esculapio
lui grãde
dd essere la vo.
altra secta
Nel aureo
ee quisto deli
cto che dise
meno dili.
ff ch q̃sta la q̃.
Quãti son
ne allamor.
gg O felice
O mente
viij. della
La donde si
esser molto

Finisse il cõmẽto deli triumphi del Petrarcha composto per il p̄stantissimo p̄ho chiamato messer Bernardo da Sena imp̄sso nella inclita citta da Venexia p Theodoꝝ de Reynsburch et Reynaldũ de Nouimagio compagni. nelli anni del signore. M. cccc. lxxviij. adi. vi. del mese de Febraro.